80.61 B3

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

CONTINUAZIONE DALL'ANNO 1846
SINO ALL'ELEZIONE DEL SOMMO PONTEFICE LEONE XIII.

CONTINUAZIONE

DALL'ANNO 1846 SINO ALL'ELEZIONE DI S. S. LEONE XIII.

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DELL'ABATE ROHRBACHER

SCRITTA DA

MONS. D. PIETRO BALAN

Prelato domestico di S. Santità

ALMA COLLEGE
270
LIBRARY
R636
Alma, California

Volume III.

FATHERS' LIBRARY,
ST. JOSEPH'S CHURCH,
SAN JOSE, CAL.

QUINTA EDIZIONE

1897.

PER GIACINTO MARIETTI

TORINO-ROMA

4187

Proprietà letteraria.

FATHERS LIBRARY,
ST. JOSEPH'S CHURCH,
SAN JOSE, CAL.

AL LETTORE

Con questo volume si compie la Storia del Pontificato di Pio IX. di quel pontificato che l'Italia ed il mondo non dimenticheranno mai per la stupenda fecondità e la meravigliosa grandezza. Trentadue anni così pieni di fatti, di insegnamenti, di glorie, di dolori, di pietà, di perfidie, di amori indomiti, di odii mai spenti, di scaltrezze, di ingenuità, di fede e di incredulità come questi, con sì continuata vicenda, con tanto incessante incalzarsi affannoso di cose, forse la Storia non contava ancora. Chi ha vissuto in questi anni può dire di avere vissuto più che un secolo e mai la Storia ha potuto con più verità chiamarsi maestra della vita quanto nella narrazione fedele e leale di questo periodo.

Ma gravissime difficoltà rattengono la penna dello scrittore più intrepido che ardisca accingersi a questa opera; passioni ardenti tuttavia, ingratitudini continuate, gelosie non spente, desiderio di celare delitti o di mantenere fama ingiusta ed eroismi usurpati; difficoltà di discernere il vero tra innumerevoli scritti di parte, tra falsi documenti e relazioni falsate; timore di potenti che non amano la verità sul passato perchè trepidano nel presente, o si spaventano dell'avvenire; utile di parti che vorrebbesi far prevalere a giustizia, a diritto, a ragione; tutto questo ed altro ancora si unisce contro lo scrittore contemporaneo, e per poco che questo si spaventi gli fa cadere di mano la penna.

A me spero non siano mancati i modi di conoscere, nè il coraggio di dire questa verità benedetta, che spesso costa tanto

cara nei tempi di corruzioni e di viltà, questa verità che pure è quanto si trova nel mondo di più prezioso e che così nobilita chi sa amarla ed esserle fedele. Non poche molestie costommi in passato; più forse costerammi in avvenire; ma essa resterà e, come sempre, ciò che avrassi sofferto per suo amore, la renderà più salda. Francamente, lealmente, forse arditamente scrissi quando potei farlo; quando gravi ragioni mi impedirono di dir tutto, dissi quel che bastava pel sagace lettore, quello che forse basterà per i posteri; ma raffrenai la penna. La giustizia di Dio e quella del mondo o presto o tardi viene; a me basta non averle impedito il passo, non averne ad arrossire quando si manifesti, non sentirmi condannato o contraddetto quando essa si compia. Conoscono i savi come non tutto sia sempre opportuno a dirsi e come spesso le condizioni de' tempi e delle cose consiglino, non a mentire, nè ad adulare, chè questo non è lecito mai; ma a star riserbati, ad usare non viltà ma circospezione. Questo credo aver fatto e di questo non mi pento.

E per amore di verità ho narrato la storia quale è, non quale certe considerazioni potrebbero farla desiderare nelle mutate condizioni successive.

Il bene ed il male ho narrato liberamente, qualunque siano i fatti che nel tempo seguente abbiano l'uno mutato nell'altro. Se chi ieri acerbamente perseguitava la Chiesa, oggi più saviamente muta modi e le si inchina, questo non cancella nella Storia le persecuzioni compite, quantunque la Storia stessa sia lieta poi di ricordare a suo tempo la giustizia resa. Negli errori riparati è dovere narrare il traviamento e la riparazione e non per riguardo a questa tacere di quello. Se in questo volume si parlerà solo di una parte, pongasi mente che mio uso non è troppo correre nello avanzare gli avvenimenti, ma narrarli naturalmente secondo il loro corso; se riparazioni vere e leali si avranno, saranno da me lietamente narrate nei volumi che seguiranno, se Dio ed i tempi lo concedano.

Ho poi largamente usato de' documenti nello scrivere, anzi i più importanti di questi ho recato distesamente. Di ciò mi venne fatto qualche rimprovero quasi di cosa poco opportuna;

ma, se si consideri che io non scrivo compendiando altri, ma cercando fare luce a pro degli storici che verranno dopo di me, dovrassi giudicare che prudente ed utile cosa è questa, però che toglie incertezze e aggiunge prove, difficili alcuna volta a trovarsi, dal più dei lettori, nella immensa quantità di scritture e di libercoli. Anche de' giornali ho fatto mio pro, chè spesso sono unica fonte, nè sempre disprezzabile quando confermino o ricordino fatti che da altre e più gravi testimonianze lo scrittore conosce. E più volte mi accade dover citare l'autorità di qualche foglio o come quello che rappresenta questa o quella parte, o come quello che mi offre una testimonianza de' discorsi e de' pensieri del pubblico, o finalmente come quello che viene in soccorso a rendere possibile il racconto di ciò che più amplamente e più securamente conosco da fonti che delicatezza di riguardi e rispetto verso alti personaggi non permettono ancora di citare. Molto conobbi anche da labbra auguste, molto da diplomatici e da illustri uomini di Stato; ma non stimo opportuno notarne i nomi e quindi più volentieri reco quelli di giornali che qualche parte almeno riferirono di ciò che altri mi fece conoscere. Questo ricordo qui per togliere l'accusa di avere dato troppa autorità a voci di popolo o di giornalisti; quando accenno ad alcuna cosa da questi riferita, e che non conosco da altra parte, sempre pongo parole che mostrino qualche dubbio; quindi dico o « secondo si narra, » o « se è vero quanto vien riferito, » o altre parole simili che mostrano la narrazione fondarsi su le sole autorità nominate.

Vanamente poi cercherebbersi qui storielle e cenni di fatti o di discorsi poco convenienti a storia dignitosa.

Nella vita privata non entrai; gravi cose avrei potuto scrivere, ma dalla vile gioia di profanare i segreti della famiglia per nuocere a questo od a quello, la mia penna rifuggì; lasciai il tristo piacere a libellisti, ad ipocriti, a gente che suole fingere amore di giustizia e zelo di pietà per sfogare basse ire e invidie e rancori ignobili. Ad altro guarda la storia e, senza necessità non dimentica mai il riserbo ed il dovuto rispetto alle opere del privato nel discorrere del reggitore o dello statista.

Riserbo grande usai anche nel parlare di certi personaggi pei quali la giustizia della storia non può farsi ancora intera senza pericolo e forse senza offesa dei pusilli che certe cose non intendono.

Mi fermai colla narrazione alla morte di Pio IX. Il glorioso e singolare pontificato di Leone XIII merita essere trattato come conviene distesamente e da sè; colla morte di Pio IX un grande periodo storico finisce; colla elezione di Leone XIII un altro comincia.

Dare pochi e non compiuti cenni di questo era misero ed inopportuno consiglio; di narrarlo largamente non è ancora il tempo.

Finalmente ripeto che non amore di parte, non disegno di utile, non adulazione, non ira mi guidò. Posso avere errato qualche volta, e gran miracolo sarebbe che non lo avessi fatto, ma dell'errore posso francamente dire che non fu causa la malizia. A chi errori mi mostrasse sarei grato, a chi mi comunicasse prove di fatti mal narrati sarei più grato ancora; a chi per leggerezza di mente, per poca conoscenza di cose, per bassi fini non impossibili mi accusasse non risponderei; chè con tal gente non ho tempo, non ho voglia, non credo dignità perdersi.

Degli scritti miei, de' miei giudizi io solo devo rispondere e spero saprò rispondere; libero da legami, franco nella parola, fermo nelle credenze, non spinto da veruno, non consigliato, non guidato da grandi o da piccoli, sono io solo e debbo essere solo a' plausi, alle offese. Scrissi la storia per la verità, amai la verità per la giustizia, anteposi la giustizia a tutto. Questo basti dacchè questo fu per me consiglio, guida, fine, e spero sarà in ogni caso, premio e consolazione di ogni angustia, di ogni dolore.

Pragatto (Prov. di Bologna)
25 aprile 1886, Festa della Risurrezione.

Mons. Pietro Balan

CONTINUAZIONE

ALLA

STORIA DELLA CHIESA

DELL'ABATE ROHRBACHER

LIBRO UNDECIMO

SPOGLIANDOSI LA CHIESA DEL PRESIDIO DEL DOMINIO TEMPORALE, LE SETTE ANTICRISTIANE LA ASSALGONO DA OGNI PARTE

Come negli Stati maggiori, così nei minori, la Chiesa cattolica era in continua lotta, fieramente assalita in ogni parte dalla Massoneria e perfidamente impedita dal liberalismo. Però che parve quasi studiato accordo che là dove la setta anticristiana assaliva la Chiesa nei suoi dogmi, nei suoi diritti, nella sua vita esteriore subito fosse pronto un liberalismo mentitamente religioso a consigliare come unico modo la prudenza, la carità, non già verso i fedeli insidiati od offesi, ma verso i nemici insidiatori od oppressori, la mitezza di modi, insomma tutte quelle cose le quali col bel nome di virtù servivano mirabilmente ad agevolare la rovina. E per tal modo nel Portogallo a poco a poco si avvilirono gli animi, si indeboli la resistenza, e i settari padroni dello Stato incatenarono la Chiesa, a reggere la quale da molto tempo cercavano porre, senza però molte volte riuscirvi, prelati cortigiani o timidi. Così pur troppo nelle feste cattoliche di Roma del 1862, come è narrato più sopra [1], non fu presente veruno dei vescovi portoghesi, sì che Pio IX se ne dolse e in quella occasione ricordò « in quale veramente deplorevole condizione si trovassero in quel regno le cose della cattolica Religione e della Chiesa senza che apparisse che da vescovi si adoperasse nel gravissimo ufficio episcopale quella vigilanza

(1) Vedi libro 8, vol. 2, p. 408 e seg.

e quella fortezza che più che mai erano domandate dalla grandissima iniquità dei tempi [1]. » Quelle parole del pontefice mostravano quanto fosse dolorosa la condizione della Chiesa in uno Stato nel quale reggevan la cosa pubblica uomini apertamente nemici del cattolicismo e ascritti palesemente alle sette anticristiane, che potevano nel Portogallo contare anche ecclesiastici fra gli amici e dirsi innocue e religiose, ma che, come in ogni altro paese, lavoravano alla rovina di ogni credenza cristiana e principalmente a spegnere ogni influsso della Chiesa cattolica, grandissimo ostacolo ai loro fini.

Nel giorno 2 gennaio del 1863 il governo portoghese, continuando per la sua via di usurpazioni irreligiose, volle ordinare a modo suo persino la educazione ecclesiastica dei cherici e, non contento di stabilire gli studi per ognuno degli ordini sacri, volle assoggettare anche la vocazione ecclesiastica ad una doppia licenza del governo. Alla quale tirannica volontà si opposero subito questa volta con bella concordia i vescovi e, attingendo vigore dalle recenti esortazioni di Pio IX, scrissero al re nel dì 16 febbraio una lettera che resta come prova della schiavitù della chiesa in quel regno Mostrato al re come sacro e gravissimo obbligo avesse l'episcopato di conservare i propri diritti, e come mali gravissimi fossero a temersi dalla tiepidezza e dalla negligenza dell'Episcopato a compiere quest'obbligo, seguitavano dicendo: essere persuasi che il governo non intendesse arrogarsi l'autorità vescovile ma, che fosse mosso da vero e cattolico desiderio di mantenere intatta la disciplina ecclesiastica, che quindi non si proponesse di assalire la vescovile autorità; ciò non ostante trovarsi costretti a dover dire che in nome di Sua Maestà « erano stati ordinati ed imposti ai vescovi provvedimenti che avrebbero dolorosissime conseguenze per la dignità e la giurisdizione episcopale e che erano opposti al buon governo della Chiesa di Dio che dal legislatore divino era stato affidata ai soli vescovi. » Per questo ai vescovi solo spettare di chiarire in che cosa deva consistere l'istruzione ecclesiastica per coloro che si avviano al sacerdozio, « diritto rassodato e riconosciuto inviolabile dai canoni, esercitato dai vescovi delle altre nazioni cattoliche senza inframettenze nè restrizioni del potere temporale, senza bisogno di regio beneplacito per l'ammissione agli ordini sacri. » Fra noi, seguitavano i vescovi, il governo non aveva ancora negato mai il diritto nè richiedeva licenza regia per la ammissione

(1) Pius IX Patr. Lisbon. et episcopis lusitanis 3 iulii 1862; Pii IX, Acta III, 463.

agli ordini sacri; ora invece, nei diversi decreti coi quali ordinava gli studii ecclesiastici per ognuno degli ordini sacri, pareva volere arrogarsi quello che era incontrastabile diritto dell'episcopato; e non solo dimenticava l'antico rispetto alla libera ammissione agli ordini sacri; ma quasi neppure bastasse una prima licenza regia aveva ancora voluto fosse necessaria una seconda per passare dal diaconato al sacerdozio; sicchè i vescovi, non solo feriti da tanto grave offesa fatta alla loro episcopale autorità, ma ancora dalla diffidenza ingiuriosa che tali atti mostravano, vedevansi pel decreto del 2 gennaio tratti alla condizione più dolorosa e più umiliante per la episcopale dignità avvilita e disconosciuta nelle loro persone. » Dicevasi mirare il decreto a rendere più certa la capacità dei proposti al ministero sacerdotale; « ma in questo i primi consiglieri e giudici erano i vescovi per ordinare i modi che più efficaci al fine doveano riuscire; chi meglio de' vescovi poteva avere zelo e accortezza nella scelta dei sacerdoti e singolarmente di quelli che doveano essere loro cooperatori nel governo delle anime? di questo dovere dare stretto conto a Dio i vescovi principalmente; a loro essere comandato di dare la istituzione canonica dopo avere esaminato la persona, essere vietato darla agli incapaci; or come col nuovo decreto potranno essi essere certi della capacità dei proposti? Chiaro riescire che necessario era almeno prendere consiglio dai vescovi prima che fare decreti su tale argomento; ma niuno ne avea mossa parola con loro che aveano conosciuto il decreto soltanto dal foglio uffiziale che lo avea pubblicato. »

E per verità, oltre che tirannica e vessatoria la legge, era anche stato nè civile nè decoroso il modo onde erasi pubblicata; ma appunto questo modo era novella prova che volevasi offendere ed avvilire l'episcopato e trattarlo come servo dello Stato, come parte del popolo e peggio, come nemico da combattere, non come ministro di Dio da rispettare. Questo non osarono dire i vescovi apertamente; ma al re scrissero: « Sire, l'episcopato portoghese sa di non avere meritato questa prova di niuna stima e di disprezzo dal governo di Vostra Maestà; ma, senza dire di questo, il decreto è causa di grandissima amarezza perchè reca danni che la dignità e la giurisdizione episcopale non può tollerare e perchè, invece di ottenere il fine propostosi da chi lo ha fatto, lo impedirà, lo danneggerà. Per quel decreto viene ordinato un concorso al tutto civile per mezzo di prove scritte; invece i vescovi, quando si tratta di nomine ecclesiastiche, specialmente

di quelle che affidano cura di anime, non devono accettare altro modo di concorso che quello canonico comandato dal Concilio di Trento; di più nel caso di presentazioni fatte per ragione di patronato, i vescovi devono solo confermarle colla istituzione canonica se i presentati sono capaci; la quale capacità non può provarsi se non dal vescovo coll'esame non solo sulla scienza, ma ancora sopra altre cose essenziali: ora il decreto non si cura di questo dovere e di questo diritto dei vescovi, perchè ordina di ratificare o di confermare le nomine dei presentati senza farsi certi da se stessi se essi sono capaci. Dal compimento di questo decreto sorgeranno contrasti ogni volta che il vescovo giudicherà di non potere con coscienza dare la istituzione canonica al presentato perchè conosciuto mancare della necessaria capacità; che se il vescovo debole cedesse, altro male sorgerebbe nell'avere affidato il ministero a persona indegna. Per le prove scritte volute dal decreto, tolgonsi finalmente le prove pubbliche tanto necessarie per una buona scelta e per procacciare la maggiore coltura delle scienze ecclesiastiche, già omai senza stimolo e senza aiuto in questo paese. Per questo, o Sire, noi supplichiamo la Maestà Vostra per il pubblico utile della Chiesa, perchè voglia sospendere il decreto del 2 gennaio e cercare con modi più acconci e più conformi ai canoni di ottenere l'utile che si mostra volere, al che certamente sarebbe ottimo mezzo un concordato, come si adoperò da altre nazioni cattoliche. »

Ma i ministri portoghesi, fermi di combattere la Chiesa, pensavano a tutt'altro che ad un concordato; quei decreti che i vescovi, certamente per non inasprire di più i loro nemici, mostravano credere diretti a procacciare alla Chiesa migliori ministri, erano voluti ricisamente per corrompere sempre più il clero, per modellarlo alla similitudine dello Stato, per farlo ancora più indifferente alla apostasia della nazione alla quale con tanti e così efficaci modi lavoravasi. Volevasi un clero infedele, con un episcopato impotente. Il lavoro contro l'episcopato era molto innanzi; i cortigiani aveano scandolezzato, i forti o quelli che non facilmente piegavansi erano stati oppressi, gli uni e gli altri avviliti. Di questo dolevansi i vescovi nella fine della loro lettera al re, e supplicavanlo guardasse « allo stato di scadimento, di meschinità, di annientamento al quale erasi tratto fin da allora l'Episcopato portoghese; in niun altro paese come nel Portogallo era così strettamente incatenata la indipendenza necessaria ai vescovi, questo era evi-

dente; anzi si poteva dire che era stata persino abolita, come lo provava sovrabbondantemente l'obbligo di fare andare innanzi il beneplacito regio alla promozione dal diaconato al sacerdozio. Negli altri paesi cattolici, i vescovi nominavano a tutti i benefizi canonicali, e aventi cura d'anime, come si faceva in Francia, oppure alla maggior parte di quelli; in Portogallo invece i vescovi non nominavano ad alcun benefizio, neppure all'uffizio di tesoriere, cioè di sagrestano, ed erano ristretti all'uffizio veramente vergognoso di ratificare soltanto le nomine fatte; il ministro degli affari ecclesiastici, riguardo alla autorità ed alla giurisdizione vescovile, operava così da fare intendere che si teneva sotto la sua direzione il governo spirituale di tutte le diocesi del Regno e che a lui spettava di *regere Ecclesiam Dei*, e che i vescovi erano tutto al più suoi delegati ed umili esecutori dei suoi ordini; sicchè per i vescovi portoghesi si verificava quello che Giovanni Gersone illustre cancelliere della università di Parigi, diceva dei vescovi del suo tempo, che voleansi ridurre come ombre, *simulacra depicta*. E veramente i vescovi portoghesi quanto alla autorità ed alla giurisdizione erano ombre di vescovi, mentre l'esercizio dei loro diritti si raccoglieva tutto nelle mani del ministero degli affari ecclesiastici. « Se le cose continuano in tal modo, conchiudevano, e se i vescovi non hanno la indipendenza essenziale al loro ministero, come hanno pienamente quelli delle altre nazioni cattoliche, noi dichiariamo alla Maestà Vostra che, come già siamo ora, saremo nella impossibilità di compiere i nostri obblighi pastorali. Nessuno più di noi desidera mostrarsi ossequioso e rispettoso verso il potere temporale; ma si deve pure desiderare che questo potere per parte sua rispetti la nostra spirituale autorità. Da questo vicendevole rispetto verrebbe la perfetta armonia che è pure così necessaria a trovarsi fra i due poteri per la religione e per lo Stato [1]. »

Per verità, se nei tempi passati la fortezza e lo zelo fossero stati quali sarebbe convenuto, la Chiesa Portoghese avrebbe avuto a soffrire maggiori persecuzioni, ma non sarebbe caduta mai in così profondo avvilimento. Parve peraltro che la parola di Pio IX la scuotesse, e l'episcopato, sorto a nuovo vigore, prese a tutelare intrepidamente i propri diritti. Però che alla lettera riferita, sottoscritta dal Card. Patriarca di Lisbona e dai vescovi di Coimbra e di Beiar, si aggiunsero colla loro approvazione gli arcivescovi di Braga e di Evora ed i vescovi di Viseu, di Leiria, di Guarda,

(1) *Le Monde*, 9 marzo 1863. — *Civ. Catt.*, ser. 5, vol. 6, p. 262, 264.

e dell'Algarve. Nè tutto finì con quella lettera.

Trattavasi nell'Alta Camera di stabilire la risposta da farsi al discorso della Corona, quando il Cardinale Patriarca sorse con eloquente parola a folgorare la oppressione della Chiesa, a provare la ingiustizia e la iniquità del decreto del 2 gennaio, violatore dei diritti episcopali e sacerdotali, ecclesiastici e personali, siccome quello che gravando molte persone con una iniqua esclusione, rendeva impossibile anche il retto governo delle parrocchie, tramutandone i sacerdoti dall'una all'altra ad arbitrio dei ministri. Con franca orazione mostrò come il Portogallo fosse il solo Stato che cotanto restringesse la libertà ecclesiastica, e conchiuse: « Come vescovo e come Pari dovrei avversare e combattere qualunque proposta volta a fare accettare la libertà dei culti, della quale qui nessuno prova bisogno; ma invece, io grido altamente, se fra la libertà dei culti ed il regalismo protettore che ci schiaccia, dovessi scegliere, quella sceglierei anzichè questo; perchè il cattolicismo senza la giusta libertà ed indipendenza langue e soffre. » Se voleasi in tutto imitare la Francia, si imitasse anche nel rispetto dovuto alla autorità vescovile.

Monsignor Castro, vescovo di Porto, parlò con eguale nobiltà e forza; le parole dei vescovi persuasero alcuni nel Parlamento, furono accolte con gioia dal popolo, restato cattolico ma che da molto tempo non vedeva esempi di coraggiosa fermezza; sicchè a Porto prepararonsi festeggiamenti grandi pel ritorno del vescovo. Ma il ministro restò ostinato, anzi minacciò saprebbe fare piegare colla forza i reluttanti; i giornali in grandissima parte scritti da nemici della Chiesa, coprirono di ingiurie e di accuse i vescovi, li dissero ribelli, li trattarono da congiuratori; le sale dei francomuratori posero mano ai consueti loro modi e con fiere minacce cercarono intimorire clero e fedeli; anzi tanto rumore fecero principalmente contro i cittadini di Porto accennando a tumulti, a percosse, ad offese se si osasse festeggiare il vescovo, che questo stesso trovossi costretto a pregare i fedeli a non fare veruna mostra di allegrezza o di onore, per togliere così ai nemici ogni scusa a nuove violenze. Nel Portogallo la persecuzione contro la Chiesa facevasi in nome non già più della libertà, che troppo svergognatamente si calpestava, ma in nome dei diritti dello Stato; era il vecchio modo usato dal Pombal, misto alle ipocrisie de' giansenisti d'Olanda e di Francia.

Per l'antico scisma di Goa restavano nell'India portoghese continui germi maligni che ad ogni occasione producevano nuo-

vi scandali. Il nuovo arcivescovo di Goa nominato nel 1862, giunto a Bombay avea voluto togliere le radici del male col sospendere il vicario generale e tre sacerdoti dei più rei, già condannati dalla Santa Sede. Uno dei tre rifiutò di assoggettarsi al decreto e, aiutato da quegli uomini torbidi che sono sempre pronti a levare la voce e la mano contro la Chiesa, mandò attorno una scrittura contro l'arcivescovo nella quale esponevasi ai deputati del regno che essi nel 1853 avevano detto benemeriti della patria i sacerdoti che avevano rifiutato di ubbidire ai Brevi di Roma non accompagnati dalla regia approvazione, e che quindi ora doveano continuare a proteggere i reluttanti contro l'arbitrio del nuovo arcivescovo [1]. Ora i settari, che stimavansi ed erano potenti fra i deputati, in vendetta della fortezza mostrata dai vescovi portoghesi contro il decreto iniquo del 2 gennaio, trassero fuori di nuovo le cose di Goa, tempestarono contro l'arcivescovo, lo dissero ribelle, nemico dei diritti della corona, oppressore della libertà del clero. La slealtà univasi in queste accuse al furore, però che il nuovo arcivescovo era stato eletto d'accordo col governo, a patto che andasse a Roma a ricevere gli opportuni avvisi, il che certo non doveva essere per sola apparenza. Ora l'arcivescovo colpiva i ribelli scismatici; era nel suo diritto, faceva il suo dovere; anzi vi furono deputati che mostrarono come disonesta cosa e poco decorosa pel governo fosse il commuoversi cotanto per qualche prete ribelle, e il proteggere una divisione e continuare uno scandalo dannoso, per togliere il quale si era fatto prima accordo con Roma. Sicchè, mossa da queste ragioni, la Camera disapprovò la proposta dei protettori dello scisma e non se ne parlò più. Volevano i deputati settari, colla continuazione del disordine scismatico, impedire nelle Indie il cattolicismo e troncare la via ai missionari ed ai religiosi; mentre ai cattolici doleva grandemente quella guerra che in Europa erasi fatta persino alle suore, e protestavano ritenere necessario per la religione, per la politica, per l'utile e per la pace delle colonie, l'ammettere nell'India i religiosi [2]. Ma non poteva sperarsi che il bene dei popoli muovesse coloro che nemici erano della loro fede; massone ed antico gran maestro era il duca di Lulè, presidente del ministero, massone era il ministro delle finanze Lobo d'Avila, anzi ai 20 di marzo del 1863 era stato eletto gran maestro dei massoni portoghesi; che poteva dunque sperare la Chiesa da costoro?

(1) *L'Ultramar*, 1 gennaio 1863. — *Le Monde*, 26 febbr. 1863.

(2) *A Naçao*, 24 marzo 1863.

Ai mali passati non riparavasi e la Chiesa portoghese restava avvilita sotto le prepotenze de' nemici e qualche volta sotto la freddezza e la indifferenza dei propri figliuoli. Il patriarca dell'India, ossia l'arcivescovo di Goa non aveva neppur egli risposto alle speranze che il Pontefice avea posto in lui; colpa di ambizioni e di tepidezze, in India continuavano le discordie, quantunque la parte dello scisma goano venisse sempre assottigliandosi. A mettervi fine, quando nel 1871 l'arcivescovo trovavasi a Lisbona, il Nunzio pontificio ebbe ordine da Roma di trattare con lui per vedere di mettere rimedio alle discordie ed ai contrasti che si perpetuavano, e di proporgli quindi come modo opportunissimo che egli trasmettesse straordinariamente ai vicari apostolici di quei paesi la sua giurisdizione straordinaria. Ora fino dal 22 marzo 1871 la Santa Sede aveva dato all'arcivescovo la facoltà di questa trasmissione. Già nel 1870 Roma aveva fatto al governo la proposta di questo rimedio, ma, colla trasmissione intera e stabile della giurisdizione; ed il governo non aveva voluto consentire; nel 1871 il Nunzio non proponeva più la trasmissione stabile, ma solo provvisoria, la qual cosa riguardava solo il vescovo e non il governo. Pure il governo mostrò offendersene, quantunque con quell'atto non si mutasse cosa veruna e tutto restasse nelle condizioni solite; non diminuendosi affatto l'autorità dell'arcivescovo che solo avrebbe mutato le persone dei subdelegati. Il ministro delle cose esteriori del governo scrisse forte richiamo al Nunzio per quanto aveva fatto; sì che il cardinale segretario di Stato di Sua Santità dovette esso pure dolersi col governo portoghese per quel richiamo [1].

Ma le dottrine del governo in fatto di cose ecclesiastiche erano veramente singolari e, mentre nessuna delle tante ingiustizie compiute contro la religione negli anni antecedenti veniva o tolta o diminuita, e quindi il clero restava spogliato, i religiosi rimanevano banditi, le chiese impoverite, tolte in gran parte le feste, il governo stesso continuava ad usurparsi sognati diritti nel governo della Chiesa. Sicchè, essendo morto nel 1875 il vescovo di Braganza e quindi dovendosi scegliere un vicario capitolare, il governo chiese al capitolo che scegliesse un certo prete da lui designato. I canonici non vollero ubbidire, però che quel prete, estraneo al capitolo, non poteva eleggersi e quindi, stando alle ordinazioni del Concilio di Trento, elessero uno dei canonici. Ne andò fortemente adirato il ministro che

(1) Vedasi il documento in *Scienza e Fede* di Napoli, vol. 86, p. 312, 316.

pretese con questo violate le prerogative della corona e volle punito l'eletto come usurpatore, sospese lo stipendio ai canonici, ordinò al governatore di rompere ogni relazione con loro. Quel modo tirannico sdegnò persino alquanti de' liberali, ed il vescovo di Vizeu, nella camera dei Pari, mostrò il torto del ministro giacchè non v'erano leggi che obbligassero il capitolo a fare in quell'argomento ciò che il governo voleva; quindi non essendovi leggi che obbligassero non vi era dovere di ubbidienza. Fu singolare la risposta del ministro che si difese col dire avere fatto quello che altri avevano fatto prima di lui; essere stato nel suo diritto. Dalla controversia non si ebbe altra chiarezza da quella in fuori che ponevasi a fondamento l'arbitrio ogni volta che trattavasi di chiesa cattolica e che questa era la dottrina della scuola liberale; sicchè la Camera approvò quanto il ministro aveva fatto.

Come in Germania si inventavano false lettere di Pio IX per eccitare le ire del popolo da lungo tempo educato a pagana adorazione della *patria tedesca*, così in Portogallo inventavansi pastorali di vescovi per corrompere il popolo ed ingannarlo. Il *Jornal do Commercio* di Lisbona sul finire di luglio del 1875 pubblicò un compendio di una pastorale non ancora stampata, scritta, diceva, dal vescovo di Oporto Americo Ferreira dos Santos Silva; in quella impugnavansi i dogmi della infallibilità pontificia e della Immacolata Concezione, riprovavasi il Sillabo, consigliavasi abbastanza apertamente al clero la ribellione alla Santa Sede. I cattolici videro subito la insidia e la menzogna; ma i giornali settari mostrarono avere la falsa pastorale come autentica e non solo la riprodussero, ma la spiegarono, la svolsero in varie maniere. Ai 6 di agosto il vescovo stesso, temendo lo scandalo che sarebbe potuto venire dal suo silenzio, pubblicò una sua vera pastorale nella quale scoperse la menzogna con quelle severe parole che il diritto ed il dovere gli consentivano. Le quali qui piace recare per intero affinchè restino ai posteri monumento indubitato di quello che i nemici del papato osavano in Europa anche quando la rapidità dei modi di trasmettere le notizie potevano confondere subitamente la loro iniquità.

L'arcivescovo scriveva « con grande dolore avere inteso che un giornale della capitale narrava aver ricevuta una sua lettera pastorale che tuttavia diceva non stampata, e dalla medesima traeva e pubblicava vari supposti periodi nei quali, sotto forma di consigli diretti al clero della diocesi di Oporto, faceva insegnare dottrine erronee, eterodosse e quindi affatto contra-

rie alle sue, le quali erano quelle professate ed insegnate dalla santa Chiesa cattolica, apostolica, romana.

« Si mostrava così chiara, continuava l'arcivescovo, agli occhi nostri la impossibilità che un vescovo in comunione col supremo pastore della Chiesa potesse da alcuno venire giudicato capace di credere e molto meno di scrivere tali errori; che stimammo contrario alla nostra dignità ed ingiurioso ai fedeli ed al reverendo clero della nostra diocesi il condurci dinanzi a loro per porli in guardia contro uno scritto così evidentemente falso; quindi abbiamo taciuto sperando non ne potesse seguitare altro fuorchè la impunità di una offesa fatta alla nostra persona, la quale non è un disonore al nostro carattere, e meglio conviene col nostro intendimento.

« Però, nell'operare in tal modo, non abbiamo tenuto nel dovuto pregio la credula ingenuità per la quale molti credono piuttosto possibile che un vescovo si allontani dalla via della fede, di quello che la stampa periodica devii dalla lealtà e dalla probità; nè abbiamo pensato alla ansiosa compiacenza colla quale i nemici della Chiesa accolgono e applaudono qualunque novella della diserzione di un suo ministro, e gustano come cibo squisito il fatto di un vescovo apostata, quantunque non verosimile.

« Ora siamo venuti a sapere colla maggiore sorpresa e col massimo sdegno che alcune persone di altra diocesi stimarono che la pretesa pastorale fosse veramente opera nostra, mentre altri fuori del regno, mostrando giudicarla tale, pubblicarono per la stampa il nome del vescovo di Oporto come quello di un dissolvitore della cattolica unità, coll'insulto dei loro elogi rendendo anche maggiore l'ingiuria della apostasia.

« Pertanto siamo persuasi essere omai tempo di protestare, come veramente protestiamo, contro l'iniquo abuso che del nostro nome si fece; dichiariamo quella lettera pastorale essere assolutamente falsa così nelle parole pubblicate, come nella sua integrità se veramente esistesse; ed inoltre rigettiamo come erronee tutte le asserzioni che in quella sono contrarie all'insegnamento della Chiesa e del suo supremo pastore il Sommo Pontefice; e finalmente facciamo certi i fedeli che nè tale pastorale fu scritta da noi, nè ci passò mai per la mente di dare al nostro clero consigli del genere e della forma in quella contenuti [1]. »

De' giornali settari che avevano lietamente stampato la supposta pastorale, pressochè nessuno stampò la vera; giacchè ad essi nulla importava nè della verità nè della giustizia, ma solo

(1) *Diario de Noticias* di Lisbona, e *Divin Salvatore* di Roma, anno XI, p. 1503, 1504.

di avere sempre nuovi modi di nuocere ai fedeli, nel Portogallo ed altrove restati quasi senza schermo contro quelle ed altre ancora più pericolose insidie.

Nè meno turbato del Portogallo era il Belgio, dove pure dall'una parte i massoni assalivano impetuosamente la Chiesa e i liberali indebolivano la difesa. La costituzione belga, che da molti anche cattolici si vuole perfetta, giusta causa di prosperità e di pace allo Stato, quando si esamini accuratamente mostra non pochi nè piccoli difetti, come tutte le novelle costituzioni, le quali concepite fuori d'ogni fede religiosa, guardano indifferentemente alla Chiesa cattolica come alla eresia, all'empietà come alla pietà, nè riconoscono la verità più in una parte che in un'altra; e stimandosi non capaci di giudicare delle credenze, nè volendo credere a veruna dottrina, danno a tutte diritti eguali, ponendole del pari. La qual cosa la Chiesa cattolica, siccome quella che è sicura della verità e sa di doverla propagare, conservare, difendere, non può approvare nè consentire, quantunque per la necessità dei tempi e delle circostanze si vegga costretta a tollerarla. Ora l'articolo decimoquarto della Costituzione Belga decreta: « La libertà dei culti, quella del pubblico esercizio di essi, come pure la libertà di manifestare in ogni argomento le proprie opinioni, sono assicurate; saranno puniti i delitti commessi nell'uso di queste libertà. » Con questo è protetta la libertà della eresia, della bestemmia, dell'ateismo, giacchè niuna opinione è condannata, niuna manifestazione sopra verun argomento è vietata; sicchè, secondo la legge, non solo i culti tutti, compreso il maomettano ed il buddista, sono liberi, ma è libero il combattere ogni credenza, ogni culto, ogni fede, essendo libera la manifestazione delle opinioni sopra ogni argomento; libero quindi l'insegnamento irreligioso, libera la stampa blasfema. La storia di questi ultimi anni mostra in modo così chiaro che a questo significato si è sempre tratta la legge, che riescono vane le fatiche de' conciliatori d'ogni cosa per negarlo. Non è qui da cercare quale fosse veramente la intenzione del legislatore; è da vedere quali frutti abbia recato la legge. Cattolici timorosi possono cercare argomenti per quetare la coscienza e giudicare lecito giurare una tale costituzione e conservarla; ma non possono provare che essa si accordi colla religione cattolica e che un cristiano non possa desiderare di meglio; giacchè, per quanto si dica, non si potrà mai negare che lo Stato, indifferente fino ai principii fondamentali del cristianesimo, nella società cristiana non sia una mostruosità dal-

la quale la coscienza cattolica deve ripugnare. Nè vale dire che la libertà della parola e della stampa ha per confine il diritto altrui; fra religioni contrarie che hanno i diritti medesimi, quando la tutela del diritto d'una è offesa al diritto di un'altra, o deve essere lecito di impugnarle tutte o doveroso di tutte rispettarle; colla costituzione belga negare la divinità di Cristo, la ispirazione della Scrittura, la stessa esistenza di Dio, è un diritto, e la storia letteraria di questo Stato lo prova. Intanto lo Stato stesso offende la libertà della Chiesa cattolica ordinando all'articolo decimosesto che « il matrimonio civile debba sempre andare innanzi alla benedizione nuziale » il quale articolo è opera dei cattolici liberali, mentre i deputati liberali stessi lo confessavano contrario alla libertà dei culti, lo stesso deputato Rogier francamente giudicavalo offensivo della libertà dei cattolici, ed il Lebeau, nemico alla Chiesa, negava allo Stato il diritto di entrare nelle cerimonie religiose o di riconoscerne l'esistenza [1]. La proibizione è assoluta, riguarda persino il caso di sposi stranieri, cittadini di uno Stato che riconosce valido e legittimo il matrimonio religioso solo. A togliere ogni dubbio l'articolo dugentosessantasette del codice penale condanna alla multa da cinquanta a dugento lire quel sacerdote che, fuori de' casi stabiliti dalla legge, concedesse la benedizione nuziale prima del matrimonio civile, e alla prigionia da otto dì a tre mesi chi ricadesse in quella violazione della legge; sicchè l'amministrazione di un sacramento è soggetta alle leggi in un paese dove ogni culto è libero.

Lo Stato riconosce (art. 17) nel Belgio la libertà dell'insegnamento; ma vuole una istruzione pubblica propria, governata dalla legge. Ora, come può trovarsi una istruzione pubblica di Stato colà dove credenze contraddittorie hanno eguali diritti? Lo Stato o offenderà quelle credenze o non ne curerà alcuna. Si credette provvedere poi con un ordinamento che per le scuole richiede che i libri di lettura vengano approvati dal governo e dai capi dei culti [2]; ma oltrechè questo ordinamento non è legge fondamentale ed immutabile, oltrechè spesso fu ed è violato dallo Stato che ha mille modi da arrogarsi autorità maggiore di quella che dovrebbe avere, come conciliare per le città la approvazione dei capi dei culti? E quella approvazione è voluta solo per la prima istruzione; per la media e la superiore non se ne parla più; la direzione, la vigilanza nell'istruzione superiore delle università dello Stato è tutta del governo.

(1) *Huyttiens:* Discussions du Congrès national, vol. 1, p. 602, vol. 2, p. 468, 471.

(2) *Thonissen:* La constitution belge annotée, p. 71. Bruxelles, 1879.

Il difetto della costituzione venne spesso accresciuto dalla mala volontà dei governanti. Gravissima offesa si fece alla libertà dell'insegnamento col toccare le *pensioni scolastiche*, ossia quelle fondazioni colle quali ecclesiastici o laici cattolici aveano voluto favorire la educazione o de' propri discendenti o de' propri cittadini. La scelta di coloro che doveano goderne era stabilita secondo la volontà dei testatori; liberi erano i favoriti di seguire gli studi in quegli istituti che volevano, essendosi tolta coll'articolo 17 della costituzione la legge olandese che li costringeva a studiare nelle università dello Stato. I settari che governavano nel 1863 vollero togliere quella libertà per fare pro loro delle pensioni e senza guardare alla inviolabilità dei testamenti, nè ai diritti dei cittadini, nè alla costituzione stessa, con cavilli e con sottigliezze, pretendendo che l'utile pubblico volesse tolta l'amministrazione dei privati cittadini, vollero restringerne il diritto tutto nel governo, volgendo per tale maniera ad aiuto della educazione dello Stato quelle istituzioni che assai spesso erano come tante difese dalla mala educazione che lo Stato volesse dare. Invano il conte di Liedcherke con sicura dottrina mostrò la tirannide della legge proposta; invano Alfonso Nothomb stato già ministro per la giustizia ne provò la ingiustizia, e conchiuse che bisognava, per accettarla, calpestare il fondamento di ogni legge, il rispetto dovuto alle sentenze giudicate, la fede dei trattati, i diritti dei cittadini; invano lo Schollaert espose come si violasse con quella legge un diritto acquisito, una proprietà privata, e si offendesse la costituzione. Si volevano rinnovare i testamenti dei fondatori, come diceva la relazione della legge; giacchè la impudenza del riferente, educato nella università governativa di Bruxelles, era andata così innanzi da scrivere: « Con questa legge non si viola la volontà dei testatori, restando essa rispettata in quello che ha di essenziale e di utile alla società; giacchè la legge fa ciò che non possono più fare i testatori, cioè rinnova l'opera loro e si accorda cogli avanzamenti della civiltà. » Ora è chiaro quanto iniquo e dannoso principio sia questo del rinnovamento che lo Stato si arroga delle ultime volontà dei cittadini; giacchè per esso non resta più nulla di sacro, nulla di inviolabile quando una parte prepotente qualsiasi, giunta che sia a signoreggiare, non lo voglia. Siccome poi nel caso delle pensioni l'accordo cogli avanzamenti della civiltà consisteva nel volgere contro la Chiesa cattolica le fondazioni fatte a vantaggio di lei; così, oltre alla iniquità della violazione dei diritti, era nella relazione l'insulto agli spogliati; sicchè

lo Schollaert sdegnato esclamò: « No, che lo spirito della Chiesa non è morto; vive, vivrà più a lungo di coloro che lo negano; oh guardate attorno e vedrete moltitudini immense dinanzi alle quali voi rappresentate una piccolissima minoranza, una minima eccezione; guardatele quelle moltitudini; pregano, si confessano, riempiono tutte le chiese; sicchè le antiche non bastano e bisogna farne sorgere di nuove; or dite: queste moltitudini sono un cadavere? No, esse sono vive; sono tutto il Belgio. Guardate a Roma; vi ha un vecchio insidiato, spogliato, forte della sola forza morale; esso parla e da ogni parte dell'universo dugento vecchi pontefici corrono a lui; esso ripete il suo simbolo e tutti comunicano con lui nella stessa fede e dall'universo come un tuono si innalza una voce che grida: Sì, noi siamo con voi. E a questa voce il mondo resta meravigliato ed i più focosi nemici intendono che non è ancora tempo di finirla con questa potenza e che questo Papa da solo, levando la mano, ha fatto quanto dopo lui non potrebbero fare tutte le scuole, tutte le fazioni, tutti coloro che si credono padroni della terra. »

La legge fu esaminata per ogni lato, fu combattuta, fu riprovata con terribile forza, con gravissime ragioni; ma tutto fu inutile; come i diritti, così le ragioni vennero disprezzate, ed i deputati approvarono la legge sempre in nome della libertà che così mostruosamente offendevano. Ma i ministri settari, che si sentivano vacillanti e che temevano la legge fosse riprovata dal senato, non osarono presentarla per allora, ed aspettarono tempo migliore. Intanto il Rogier, il Frére-Orban e gli altri lavorarono con tutti gli artifizi per avere favorevoli le nuove elezioni ed in parte riuscirono, aiutati sempre dalla semplicità dei cattolici che « per amore di pace » cedevano in un lato colla vana speranza di vedere cedere in un altro coloro che poi deridendoli trionfavano [1]. I ministri, avversati da ogni parte, furono costretti nel 1864 a rinunziare all'uffizio; però, dopo varie prove per trovarne altri, il re tornò a loro e così il Frére, uno dei più arditi capi dei massoni ed uno degli uomini più nocivi alla patria, restò padrone del Belgio, e rese necessarie nuove elezioni generali, giacchè altrimenti riusciva impossibile governare ad un ministero odioso alle camere stesse e che omai solo colla violenza poteva tenersi saldo. Le nuove elezioni non furono libere; però che la parte massonica non solo usò di menzogne ma persino di minacce e di violenze, abusandosi del

(1) Esempi chiari ne reca una lettera del luglio 1864 stampata nella *Civiltà Cattolica*, ser. 5, vol. 9, p. 233 e seg.

nome del re, dipingendo i cattolici come nemici di questo. A Gand una folla di plebe tumultuante gridò contro i clericali; altrove si spese danaro, a Tournay il generale de Launoy, perchè contento di essere candidato della parte cattolica, fu tolto d'uffizio, e quest'atto che i liberali dissero « prova del non volere il re nulla di comune » coi cattolici, disonorò re Leopoldo non lasciando dubbio del suo favore pei settari. Con tali modi i massoni, riusciti a farsi più forti nella camera dei deputati e nel senato, diedero coraggio ai loro ministri di recare all'esame del senato la legge delle pensioni già approvata dai deputati. Anche nel senato fu combattuta la iniqua violazione di tanti diritti, e sarebbe stata rifiutata se per viltà due senatori liberali, Hostens e Michrel-Loos, pur condannandola, non si fossero astenuti dal dare il loro suffragio. Non si curarono le protestazioni di vescovi, di cittadini, di stranieri. Il senatore Pirmez con un coraggioso discorso aveva rimproverato ai ministri ed ai senatori loro di fare la guerra direttamente alla religione cattolica, per volere della massoneria, e i capi delle sale massoniche lo coprirono di vituperi, ma non poterono negare la verità di quanto aveva detto. Per un poco sperossi che il re non approvasse la legge; ma il re la sanci quantunque tutti, fuorchè i settari, la condannassero. Un giornale belga stimò che « se il re fosse stato libero di operare secondo la sua coscienza » non lo avrebbe fatto, perchè « quella legge rovesciava tutti i principii accettati nel Belgio, violava apertamente i diritti acquisiti, offendeva nel modo più grave il sacro diritto di proprietà ed il diritto di disporre per testamento dei propri beni; rompeva violentemente un contratto avvenuto fra la società ed i benefattori dell'insegnamento, e finalmente lasciava che i pensionati de' cattolici andassero ad istruirsi alle scuole de' razionalisti e degli empi a spese di fondazioni istituite per fine affatto contrario..... Il re ha sancito tal legge, costretto dal ministero; la legge che rapisce pel fisco le pensioni di studio è legge diretta contro i cattolici, è legge fatta da una parte violenta che sta al governo, contro una parte amica della costituzione, della libertà e della giustizia per tutti ed in tutto [1]. »

La libertà di insegnamento e quella di dottrina e di opinione avrebbe dovuto rispettare i diritti altrui, come dicevano i difensori di tutta la costituzione; ma il governo di Frére-Orban, che non avrebbe tollerato le prediche cattoliche sulle piazze, tollerava e proteggeva a Bruxelles certi ministri protestanti che circondati dalle loro spose e da

(1) *Journal de Bruxelles*, 23 dic. 1864.

giovani donne, fra i canti de' salmi e le invettive contro i cattolici, dispensavano largamente bibbie falsate e libelli eterodossi. Però alla fine, nel settembre del 1865, il popolo, stanco di sentirsi offendere come stolto, come idolatra, come superstizioso, lacerate bibbie e libelli, cacciò in fuga i malvagi insultatori [1]. Ma ad ogni occasione i solidari, che volevano costringere la società cristiana a cacciare Cristo dalla vita, Dio dalle credenze, con offesa continua alla costituzione, violavano i cimiteri, costringendo qua e là i cattolici ad accogliere in terra sacra cadaveri di increduli, e non lasciando, nemmeno dopo morte, i figli della Chiesa tranquilli nel loro sepolcro. La qual cosa fu trovata degna di gran lode non solo dai giornali della setta, ma ancora dalla massoneria, la quale rallegrossi tutta per vedere sorgere nel Belgio la società per la sepoltura civile, « eccellente idea colla quale i massoni belgi aveano dato al mondo un grande esempio che produrrà frutti salutari, » e aggiungendo il consiglio di fare di più. « Certamente è un gran passo l'essere arrivati a togliere dalla chiesa i morti; ma questo è solo il principio di opera maggiore, la quale sarà compiuta solo quando si potranno strappare dalle mani del prete anche i vivi [2]. » I sindaci e le autorità municipali, incredule, mostravansi zelanti di meritare le lodi dei settari, e quando potevano, a dispetto delle leggi e della libertà, facevano seppellire nei cemeteri cattolici gli eterodossi e gli atei stessi, lasciando che i curati vanamente invocassero le leggi, sempre morte là dove signoreggiano le sette. Tanto oltre andarono le offese che nell'ottobre un giornale cattolico pubblicò una supplica al re nella quale i cattolici dicevano a Leopoldo: « Ordinate ai ministri di avere cura non solo delle bestie, ma anche degli uomini; ordinate che questi non siano più appestati da dottrine nemiche del buon ordine, della morale, della società; ordinate che la religione sorgente della morale non sia più cacciata dall'insegnamento, che l'essere cattolico non sia più presso i governanti il segno della bestia, *signum bestiæ;* ordinate che come è proibita la vendita delle bestie infette, così sia proibita quella delle fotografie oscene. Vostra Maestà restituisca ai cattolici le libertà che hanno ottenuto trentacinquanni fa, e ordini che non sieno lasciati in preda a quella setta di abbominazione che, secondo la stessa vostra sentenza, o Sire, deve ricondurre la società alla barbarie [3]. »

(1) Lettera da Bruxelles, 15 sett. 1865; *Libertà Cattolica*, di Venezia, 21 sett. 1865.

(2) *Libertà Catt.* di Venezia, 30 sett. 1865.

(3) *La Patrie* di Bruges; *Lib. Catt.*, 17 ott.

Le quali ultime parole ricordavano una lettera scritta nell'anno prima a nome del re, che mandando una offerta alla società di Santa Barbara, la quale proponevasi di procacciare sepoltura cristiana ai poveri, aveva detto che: « ravvivare così la carità evangelica era degna risposta a quegli uomini dissennati che colla scusa di civiltà e di avanzamento, vorrebbero spingere la società fuori del cristianesimo, col pericolo sicuro di vederla presto cadere nella barbarie [1]. » Ma il re che, per quanto furiosamente gridassero i settari contro quella lettera e chiedessero che egli si disdicesse o cacciasse di uffizio il visconte di Courday che aveala scritta, non aveva voluto avvilire se stesso, non potè o non seppe impedire la continuazione del male; giacchè onnipotenti erano i ministri, pura ombra il sovrano.

I belgi però, e il clero principalmente, non si lasciavano ingannare. Intrepidi e zelanti erano i vescovi; i sacerdoti erano uniti a loro, la parte sana dei fedeli li seguiva. Certi uomini infatuati tuttavia di una libertà che prometteva tanti beni e poi dava sempre frutti amari, non intendevano dove fosse la radice del male. I liberali di Francia stringevano la mano a quelli del Belgio e, ciechi gli uni e gli altri, ingannavano se stessi, ingannavano i popoli. « La vostra libertà di parlare e di dolervi delle vostre libertà ferite, diceva il Montalembert alla prima radunanza dei cattolici a Malines, è assai migliore della protezione stabilita in Francia. » Ma questa libertà non era che per dolersi da parte dei cattolici, ed il dolersi non era operare; la libertà di dolersi dei diritti calpestati non era libertà di rivendicarli. Il clero della diocesi di Tournay, settecentocinquantasei sacerdoti uniti d'animo e di fede, invece scriveva nell'ottobre del 1865: « La grande eresia dei nostri tempi è quella che sotto il superbo ed usurpato nome di liberalismo, colla scusa di difendere l'autorità civile che nessuno pensa combattere, assale i diritti e le libertà più sacre della Chiesa; si piega volentieri a riconoscere nei singoli cittadini cattolici alcuni dei diritti che sorgono dalla libertà religiosa; ma non riconosce il carattere sociale e gerarchico della comunione cattolica, e tutti i diritti collettivi si prende e tutte le libertà a pro dello Stato. La Chiesa è, pel liberalismo, non una società perfetta, indipendente, al tutto libera fondata da Gesù Cristo; ma è una astrazione, una unione di cittadini che dalla autorità dello Stato riceve le condizioni di sua vita esterna e temporale. I liberali dicono che il sacerdozio della vita pubblica appartiene solo

(1) Lettera del de Courday int. della lista civile al decano di Bruxelles, 30 nov. 1864.

alla autorità civile, che la Chiesa non deve inframmettersi nelle faccende sociali neppure quando riguardano da vicino l'utile religioso; la società civile è fuori di tutela, è secolare, è laica, cioè deve e può ordinarsi non solo senza i principii e gli influssi della religione, ma anche contro di questi... Ed ecco la tirannide dello Stato che si inframmette in tutto, che calpesta diritti, soffoca affetti, ponendo la usurpata sua autorità in ogni opera di persone o di società quanto alla parte morale o religiosa; e sotto la maschera della politica mira a togliere alla Chiesa ogni potere sociale, spogliandola dei suoi diritti più sacri e delle sue più necessarie libertà. Questa gente, di parte, vivente nelle sale massoniche, usando per le grandi protezioni, di tutti i mezzi della autorità, principalmente per colpa dei cattolici tiepidi, timorosi od ingannati, è giunta a volgere alla sua sentenza i due grandi argomenti della educazione e della carità pubblica, e continua con ostinato lavoro a sradicare ogni potere della religione sopra quelle due potenti forze della vita civile; vedemmo una delle due parti del potere civile incatenare la libertà della parola, con una legge di sospetti degna di orribili tempi, nemica dei comuni diritti; ogni dì, a dispetto della libertà religiosa e di leggi finora osservate, i nostri cimiteri cattolici sono orrendamente profanati sotto gli occhi nostri; con una legge spogliatrice, che la coscienza di sacerdoti ci vieterà sempre di accogliere, o di eseguire in qualunque modo, vedemmo il patrimonio dell'insegnamento cattolico, frutto di pie largizioni del clero, strappato dalle mani de' suoi diritti amministratori e dal fine religioso volto a profitto della educazione razionalistica; nè vi fu cosa che potesse impedire il compimento di questi atti iniqui condannati persino dalla coscienza di coloro che li vollero sanciti; nè l'unanime accordo delle protestazioni de' vescovi, nè il giusto sdegno della coscienza dei cattolici, nè la riprovazione dei più alti, dei più sinceri personaggi, valsero a nulla. Ed ecco che, a corona di tutto, il falso liberalismo vuole porre nel santuario istesso una mano sacrilega, e con una legge imperiosa ordinare il governo de' beni ecclesiastici, di quel sacro patrimonio che, per la origine e pel fine, fu presso tutti i popoli civili tenuto quale proprietà inviolabile della società religiosa... Quel disegno di legge ci parve, come è veramente, un'opera di confiscazione legislativa, voluta da passione politica; senza sincerità, nè franchezza, nè verità, disconoscendo le necessarie condizioni della vita cattolica; nemica quindi alla libertà della Chiesa, riconosciuta nel nostro stesso statuto fonda-

mentale indipendente dallo Stato; disegno che sprezza ed offende il clero ed i legittimi rappresentanti della cattolica comunanza, che necessariamente confonde le autorità, e per rapida china trae alla più dannosa lotta, alla persecuzione legale della religione cattolica. » Ora queste verità che il clero di Tournay da una parte, quello di Namur da un'altra e a poco a poco tutto il clero belga confermava, erano state già coraggiosamente esposte dai vescovi, i quali chiarendosi fermi nel dovere di amare la patria, di rispettarne il re e le leggi, mostravansi più fermi ancora nell'opporsi ai trasmodamenti dei governanti usurpatori delle ragioni della Chiesa. Ma il clero, come l'episcopato, vedeva troppo chiaramente di quanto nocumento fossero quei cattolici che, non intendendo le cose, predicavano fuori di luogo carità e mitezza rovinosa. « Noi vediamo, conchiudevano i sacerdoti di Tournay, pur troppo che vi è tuttavia grande confusione di spiriti, grande inganno in uomini che pure sembrano affezionati alle loro dottrine religiose; noi vediamo grande ignoranza in coloro che sembrano maggiormente istruiti; la stampa sparge tenebre incredibili e il mantello della politica è scusa di incredibili conciliazioni. » E quei zelanti sacerdoti promettevano di lavorare, di istruire, di cercare di rendere « impossibile quella tranquilla buona fede sulla quale, come sopra un guanciale, dormivano tuttavia tanti poveri sviati, che non capivano ancora come la religione avesse tante ragioni in quelli che essi chiamavano argomenti ad affari politici. »

A mostrare ancora più quale trista condizione religiosa fosse quella del Belgio, venne la radunanza di studenti d'ogni paese che nel dì 29 ottobre 1865 si tenne a Liegi, e nella quale, se furono i più arditi quelli di Francia, non mancarono quelli del Belgio; quelle radunanze ricordarono le radunanze dei giacobini francesi; ma più orribili riuscirono quelle che tennero i settari che coprivansi col nome di democratici belgi; dove lo studente francese Cassé disse la rivoluzione « il trionfo dell'uomo sopra Dio; » lo studente Sibrac, volgendosi alle donne presenti, ricordò che « Eva era stata la prima a gridare la ribellione contro Dio » ed esortavale ad imitarla; il Lafargue ripeteva: « il progresso è la guerra contro Dio, » ed a questo faceva eco un furioso gridando: « Bisogna dare fuoco al cielo come si farebbe ad un soffitto di carta. » « La lotta, continuava il Tridon, è ora fra l'uomo e Dio; finora il rivolgimento della società non ebbe durevoli conseguenze. La *reazione* è a Roma, nel palazzo papale, là è il centro donde muove l'azione, là dobbiamo assalirla e di-

struggerla. Il grande nemico della rivoluzione è il cattolicismo; essa deve ridurlo in polvere, ma colla forza, unico modo di vittoria. » Nè solo il cattolicismo dicevano volere distrutto « ma ogni religione, ogni Chiesa, per giungere alla negazione di Dio. » Ed il Janson andava innanzi: « Noi dobbiamo lavorare in politica; già vedemmo in un tempo famoso nel quale dobbiamo cercare i maestri dell'indole e della vita politica, i Danton, i Saint-Just, i Camillo Desmoulins, i Marat, spingersi impetuosi sulla terra ardente dei rivolgimenti. » Ed il Brismée: « Non bisogna farsi paura del sangue; se i proprietari resistono alla rivoluzione, bisogna coi decreti del popolo distruggere i proprietari; se la nobiltà non si piega, bisogna distruggere la nobiltà « Noi vogliamo rovesciare gli ostacoli, conchiudeva il Pellering; se centomila teste si oppongono, cadano centomila teste. » Ed il sindaco di Liegi onorava, festeggiava questi nemici di Dio [1].

Per compimento di questi tristissimi fatti si ebbe la nomina del massone Barà a ministro degli affari di giustizia, nomina che annunziò ai cattolici nuove persecuzioni, essendo colui notissimo per l'odio alla Chiesa e per la rabbiosa maniera onde sempre aveva parlato del clero. E poco dopo, cioè ai 10 dicembre del 1865 morì re Leopoldo I, e il Grande Oriente della Massoneria potè nel dì seguente scrivere ai settari: « La massoneria è tribolata crudelmente giacchè pur ora ha perduto uno dei suoi più illustri membri, colui che dai liberi e savi suffragi del popolo belga chiamato al trono, non ha rinnegato la sua qualità di massone, ma anzi ci ha accordato volentieri la protezione sua alta e potente; la massoneria ha perduto l'eminente fratello che, fedele al suo giuramento, per un regno di trentacinque anni ha messe in opera con sincerità e con amore le grandi dottrine umanitarie che sono il fondamento dell'ordine nostro e così si è acquistato la stima e l'amicizia dei fratelli, l'amore e la venerazione del popolo belga, il rispetto e l'ammirazione dei contemporanei... Il nostro augusto fratello ci lascia da seguire un nobile esempio e noi sapremo camminare come lui senza incertezze nella via che ci è segnata, come lui sapremo rispettare la fede giurata, senza mancare mai allo adempimento dei doveri impostici [2]. » I belgi aveano osservato che le opere dei ministri settari spesso dispiacevano al re, e che egli anche palesemente lo mostrava; ma aveano anche osservato che « egli ciò non ostante

(1) Veggansi l'*Univers*, la *Gazette de France*, la *Libertà Cattolica*, la *Civiltà Catt.*, ser. 6, vol. 5, p. 122 e seg. — *Scienza e Fede* di Napoli, vol. 103, p. 29 e seg. — *Dupanloup:* Où allons-nous? Paris 1876.

(2) *Indépendance belge*, 11 dic. 1865.

avea sempre piegato sotto non si sa quale forza misteriosa [1]. » Il gran maestro Van Schoer avea svelato a tutti che la « forza misteriosa » era stato il giuramento massonico.

Frattanto dalla vicina Olanda i protestanti lavoravano a pervertire i cattolici belgi. Già tre anni prima, nel 1862, i nuovi ministri olandesi mostrando volere del tutto dividere la Chiesa dallo Stato, avevano rinnovato la guerra alla Chiesa sotto la scusa di proteggere le ragioni dello Stato. Non curavansi di violare la legge fondamentale dello Stato istesso che sanciva per le diverse confessioni riconosciute il diritto di venire protette e in certi casi soccorse di danaro e di difesa per conservare salve le loro ragioni; quindi per prima cosa era stato tolto il ministero dei culti, a profitto veramente di coloro che tutti li avversavano e che desideravano tutti offenderli senza che veruno nel governo se ne curasse. Ma, coprendosi col principio della divisione della Chiesa dallo Stato, miravasi dalla parte irreligiosa a togliere alla Chiesa ogni aiuto, ogni difesa, per lasciarla in piena balìa de' suoi nemici; e questo non solo per la chiesa cattolica, ma per ogni comunità religiosa di qualsiasi credenza, volendosi togliere ai credenti in qualche fede tutti i pubblici diritti, e trarre le società religiose alla condizione di unioni private, spesso meno protette che le società mercantili o le unioni letterarie. Il Thorbecke e gli altri ministri mostravansi apertamente favoreggiatori di tali disegni; ma non solo i cattolici, sì ancora i protestanti che serbavano qualche resto di fede mostravansi nemici; sicchè, quando nell' anno istesso, per spingere innanzi quell' opera, mentendo desiderio di risparmi, venne proposto di togliere da Roma la legazione olandese, come fosse inutile, la Camera riprovò la proposta e l'Olanda continuò a tenere il suo Legato presso il Pontefice. Nè fu possibile muovere alla Chiesa cattolica quella guerra che si voleva e che, in ogni modo, assai più che a questa, riusciva di rovina alle varie sette protestanti. Le quali omai venivano da ogni parte disfacendosi dinanzi allo ardire dei razionalisti. Il pastore Zaalberg, profittando degli esempi dei protestanti tedeschi e svizzeri, assalì la Sacra Scrittura combattendola come piena di favole, di stoltezze e di contradizioni; dapprima contro di lui si mossero molti con grande sdegno; poi a poco a poco crebbero gli imitatori suoi, sicchè quasi furono più che i contraddittori; il sinodo protestante lasciò fare e dire, non osò giudicare o non volle, certo di non essere ascoltato. Il protestante Goen von Pristerer confessò lo spavento della sua chie-

(1) Lettera da Bruxelles alla *Lib. Catt.* del 19 dic. 1865 in data 16 dic.

sa per cotesta guerra che i vangelici movevano al vangelo: « Finora, egli scriveva, non era mai sorta una negazione di ogni cristiana credenza così temeraria, così ardita; nè prima del Zaalberg alcuno aveva osato insegnare l'empietà deliberatamente e pubblicamente; mentre ora in ogni settimana costui annunzia con pubblici avvisi le sue iniquità anticristiane, e sfida la Chiesa nostra, quasi dicendole: « Io vostro ministro offendo quanto avete di più caro, derido la vostra fede, la vostra speranza, il vostro conforto, la vostra consolazione; schernisco nei vostri templi istessi il vostro sommo sacerdote divino; voi lo vedete e dovete tacere. » Pareva dapprima che tanto sacrilegio dovesse presto finire; ma ora è diventato un uso, nè omai ha più nulla di strano. »

In un paese dove il protestantesimo non sapeva difendersi nemmeno contro i suoi ministri diventati predicatori di ateismo, i protestanti cercavano di aiutare la perversione del Belgio e procacciavano favore alla società evangelica belga che con ogni sforzo desiderava porre la divisione fra i belgi cattolici. Ma, a mostrare come le credenze protestanti non prosperassero nel Belgio meglio che in Olanda, venne a quei di una lettera dell'Anet segretario della società belga a Bruxelles, il quale cercava danari per trarre innanzi l'opera sterile, confessando che sempre maggiormente diminuivano doni ed offerte; sicchè oltre al gettarsi vanamente il danaro, questo stesso veniva pressochè a mancare del tutto. Ed intanto in ogni parte d'Europa appariva sempre più chiaro che delle apostasie dal cattolicismo non profittavano le mille sette dissidenti dalla Chiesa, ma i nemici di ogni fede e di ogni credenza, ai quali pressochè tutti gli apostati si volgevano. Anche le donne si voleva guastare, e l'opera era stata affidata principalmente alla Gatti di Gamond, docile strumento nelle mani della massoneria, la quale dolendosi che « le donne non conoscevano della scienza altro che il fantasma » e promettendo dare a loro nuova e salda educazione, toglieva dalla scuola Dio e la religione, e insegnava alle giovanette a porre Gesù Cristo fra i benefattori del genere umano, ma a lato di Zoroastro, di Confucio, di Maometto [1]. Così governo, società evangeliche, sette irreligiose lavoravano d'accordo a togliere il cristianesimo dal Belgio; nè la scaltrezza dei governanti valeva più a celare i loro veri disegni, però che gli atei ed i solidari apertamente li dicevano maestri. Sicchè, quando nel principio del 1867 i due giornali del governo l'*Echo du Parlement* e *l'Office de Publicité* osarono dare degli ignoranti e de-

(1) Lettera da Bruxelles, 27 genn. 1866 nella *Libertà Catt.* di Venezia, 3 febbr. 1866.

gli adulatori del popolo, ai solidari ed ai liberi pensatori, l'*Indépendance Belge* pubblicò una risposta che diceva: « L'*Office* dovrebbe sapere che nella società da lui offesa erano dei rappresentanti di Bruxelles che esso nel prossimo anno cercherà fare eleggere dal popolo..... Il libero pensiero si propone di ottenere la libertà della umana ragione per mezzo della istruzione e della sepoltura civile.... l'*Office* ignora dunque tuttavia l'origine di questo ordinamento; ignora che il disegno di onorare con sepoltura decente coloro che muoiono senza l'assistenza del sacerdote cattolico, è la conseguenza di molti discorsi fatti nel parlamento; ignora che questa felice opposizione alla intolleranza del clero si è fatta quando al parlamento nazionale si trattò di contrasti fra il clero e le famiglie dei defunti; ignora finalmente che chi più di tutti nel 1862 colla sua potente parola in tre lunghi discorsi fatti nel senato ha lavorato a liberare la tomba, a svolgere la società che io difendo, fu Frère-Orban. » E in quei giorni stessi i liberi pensatori di Anversa, rispondevano come ad una calunnia alla voce che li credeva protettori di una scuola poco religiosa, ma nella quale tuttavia tolleravasi il crocifisso, apertamente professando: « non poter proteggere veruna istituzione di carità o di beneficenza » e non volere nulla di comune con chi esponeva simboli religiosi non tollerabili dalle dottrine del libero pensiero.

Tali erano le condizioni del Belgio quando nel 1868 si unì a Bruxelles il congresso degli operai. Era questo il terzo dopo quelli di Ginevra e di Losanna e, preparate già le cose dai discorsi e dagli ordinamenti in quelli raffermati, mostrò più arditamente quali fossero i veri disegni delle società che tali riunioni volevano. Già a Losanna si era detto qualche cosa di più che a Ginevra; a Bruxelles si andò ancora più innanzi. A Losanna la società internazionale, fra le prove più chiare di empietà irreligiosa, aveva ferito il diritto di proprietà, aveva cercato far godere agli oziosi il frutto del lavoro degli operosi e degli intelligenti, e scoprendo il proprio fine di comunismo ancora velato, aveva chiesto che: « lo Stato divenisse padrone dei modi di trasporto e di viaggio per ridurre a nulla la grossa incettazione delle grandi compagnie, che sottoponendo alle loro leggi capricciose gli operai, offendono la dignità dell'uomo e la libertà della persona. » A Bruxelles si volle assai di più. Dopo giudicato giusto e necessario lo sciopero, riguardo alle condizioni presenti del contrasto fra il capitale ed il lavoro; dopo avere deliberato di fissare ordini e regole per gli scioperi e di stabilire chi debba governarli; dopo avere

detto che le macchine, come qualsiasi altro strumento di lavoro, dovevano appartenere agli operai e lavorare a loro pro, si trattò del vero nodo di tutte le controversie, del diritto di proprietà. Le più strane dottrine, la spogliazione più svergognata fu sentenziata giusta, doverosa, necessaria al bene del popolo. Si volle attribuita allo Stato la proprietà delle mine, delle vie di ferro, delle cave; finalmente della stessa terra da coltivarsi, dei canali, delle strade, dei telegrafi, di tutto. Ma parlando dello Stato, i comunisti di Bruxelles intendevano parlare di un certo Stato a modo loro, di uno Stato *rigenerato* e soggetto alla legge di giustizia, come veniva concepita dalla lega degli operai. Ora cave, miniere, strade di ferro, questo stato non doveva concederle a società di ricchi, ma a società di operai; quanto alla terra capace di coltivazione, « considerando che la proprietà particolare di questa materia prima è necessaria, rende tutta la società tributaria di coloro che la posseggono, » il congresso pensava « che la evoluzione economica renderà necessario alla società il ritorno alla proprietà collettiva del suolo arabile e che la terra sarà concessa alle compagnie agricole, come le strade ferrate alle compagnie operaie e le mine alle compagnie di minatori [1]. »

(1) *Villetard:* Hist. de l'Internationale, p. 298, 299. Paris, 1872.

Queste parole mostravano che cosa potesse aspettarsi la società civile dopo di avere ributtata la religione che ne consacrava le ragioni ed i diritti e ne faceva saldi i fondamenti; coloro che dicevansi popolo e Stato rigenerato volevano spogliare quella società che superbamente dicevasi uscita di tutela; coloro che erano sorti a poco a poco come nemici della proprietà e dell'ordine civile miravano a spogliare una società che aveva spogliata la Chiesa in nome della ragione di Stato; e la Società vacillava debole e pressochè disarmata dinanzi ai sofismi dei violenti, non avendo da opporre, dopo rinnegate le leggi religiose, che la forza ed il diritto di difendersi, argomenti che solo materialmente valevano finchè il tempo e le circostanze non li avesse ridotti al nulla dinanzi al nuovo diritto di rialzarsi, e alla nuova forza che colla società internazionale si preparava.

A questi atti della radunanza di Bruxelles nel settembre del 1868 erano andati innanzi nel giugno dell'anno stesso le più fiere offese contro la religione nelle adunanze tenute a Liegi dalla società internazionale. E a Bruxelles il Brismée avea già gridato: « Noi non ci fermeremo per la paura di adoperare la ghigliottina; e se la proprietà resisterà alla rivoluzione, i decreti del popolo distruggeranno la proprietà; se i borghesi non si piegheranno saranno macellati; oggi

essi sono assassini e ladri, giacchè il ricco che profitta del povero e si fa padrone della parte maggiore del frutto del lavoro è assassino; io odio la borghesia ricca, aristocratica e bancocratica e dico che questa deve perire [1]. »

Erano questi i tristissimi frutti della educazione irreligiosa delle scuole e delle università, principalmente di quelle governative e di quelle atee. Liegi e Bruxelles avevano non poco aiutato il diffondersi di dottrine scredenti, ed i cattolici non bastavano a rimediare col loro zelo alle opere dei nemici del cristianesimo potenti di protezioni, di unione, de' mille modi onde aiutavali il governo, e delle stesse rendite con iniqui modi strappate ai cattolici e volte a sussidio dei loro nemici.

Aggiungevasi la debolezza venuta alla celebre università cattolica di Lovanio dal traforarsi in essa di certe dubbie dottrine, di quel liberalismo dottrinale che fu sempre una piaga del Belgio. Fu fortuna grande che l'ossequio religioso e la fede sincera conservatasi nei professori di quella università, troncasse presto il male e, se non del tutto, almeno lo togliesse in molta parte. Già si è narrato quello che era sorto dalle dottrine ontologiche difese da alquanti scrittori, disapprovate da Roma, spiegate in significato mite dai loro difensori; si è detto del come i difensori del rosminianismo e l'abate Passaglia con loro inasprissero la controversia; della discordia allargatasi nel Belgio ancor più che per quelle dottrine, per il tradizionalismo. La cosa dopo vari atti [2] fu spinta verso il suo fine da una lettera del Cardinale segretario della congregazione del Sant' Uffizio, che ai 2 marzo del 1866 chiariva applicarsi a tutte le opere dell' Ubaghs e principalmente alla sua *Logica* ed alla sua *Teodicea* il principio che in esse contenevansi dottrine e opinioni da non potersi insegnare senza pericolo [3]. Allora il Cardinale Arcivescovo di Malines ed i vescovi suffraganei nel dì 1 di agosto 1866 scrissero alla Santa Sede per sapere se la proibizione delle dottrine dell' Ubaghs riguardasse anche la breve esposizione fatta delle proprie dottrine dai professori Beelen, Lefevre, Ubaghs e Laforet nel 1 febbraio del 1860, esposizione che riguardava il modo onde quei professori e la *Révue Catholique* di Lovanio concepivano il sistema riguardante l'origine delle nostre conoscenze naturali. Veramente il Sant'Uffizio col decreto del 2 marzo non aveva solo riprovato le dottrine dell' Ubaghs, ma quelle ancora che ad esse somigliavano; ma di

(1) *Chantrel:* Ann. eccl., 1867-1868, p. 795. Paris, 1870.

(2) Vedi sopra, vol. 2, p. 484 a 486.

(3) *Scienza e Fede* di Napoli, vol. 62, pag. 392 e seg.

quella esposizione che pure le conteneva volevano dubitare il Beelen ed il Lefevre; del che meravigliossi il cardinale Patrizi nella sua risposta, giacchè doveva pure stimarsi che, trattandosi la causa delle dottrine della università, avevasi esaminata anche la predetta esposizione ed erasi compresa nel giudizio; sicchè, conchiudeva ai 30 agosto il Cardinale, nella sua risposta: « i cattolici e molto più gli ecclesiastici, hanno il debito omai di sottomettersi pienamente, perfettamente, assolutamente ai decreti della Santa Sede, tolta di mezzo ogni controversia che nuocerebbe alla sincerità del loro assenso. » E perchè non restasse più dubbio veruno, nel dì 1 dicembre dell'anno stesso il Cardinale scrisse all'episcopato belga che la predetta esposizione era del tutto compresa nelle risoluzioni delle Congregazioni del Sant' Uffizio e dell' Indice [1].

I vescovi del Belgio, radunatisi a Malines, mandarono nel dì 17 settembre del 1866 la sentenza della Santa Sede al rettore ed ai professori ecclesiastici di Lovanio soggiungendo: « le dichiarazioni essere tanto aperte che la causa dovevasi tenere al tutto decisa, sapendosi di certo che fermissima volontà del Pontefice era che tutti, tolto ogni errore, sentissero al modo stesso; sicchè ad estinguere per sempre tutte le dissensioni, non restando più nella controversia lungamente agitata e omai decisa nulla a desiderarsi, mandavasi la formula delle lettere da sottoscriversi da tutti coloro che od aveano insegnato o in qualunque modo accettato le dottrine riprovate, sperandosi di riavere prontamente sottoscritte quelle lettere da mandarsi subito al Santo Padre, per alleviare il suo cuore in quel tempo così crudelmente vessato. »

I quattro professori ubbidirono e, sottoscritta la formula voluta, si sottoscrissero perfettamente ed in modo assoluto [2].

Così la Santa Sede vegliava alla purezza della dottrina da insegnarsi nelle università, ben conoscendo quanto importasse questa all' avvenire dei popoli e delle nazioni civili. Tanto maggior cura prendevasi Roma della sana dottrina quanto vedeva i suoi nemici levarsi da ogni parte a guerra fierissima, e cercare con tutti i modi possibili di guastare la gioventù e di favorire l'errore anche quando presentavasi con faccia religiosa o filosofica; certi come erano che qualsiasi danno della verità riuscirebbe a vantaggio dei loro iniqui disegni, almeno recando divisioni e nubi colà dove prima era unione e luce. A quei dì in Francia Duruy ministro del corruttore impero napoleonico guastava licei, ginnasi, scuole femminili, poneva

(1) Annales de Philosophie chrétienne, ser. 5, vol. 15, p. 302 e seg.

(2) *Scienza e Fede*, vol. 67, p. 285 e seg.

a maestri atei e settari; sicchè Pio IX lodava grandemente il vescovo d'Orléans che erasi opposto a quella iniquità e quindi dolevasi « che quelli stessi ai quali era affidato il reggimento della cosa pubblica, non curando il pericolo dal quale veniva minacciata la società civile e la religione, aiutassero i disegni della empietà con nuovi ed inauditi tentativi, mettendo mano con somma imprudenza all'ultima rovina di ogni ordine già vacillante [1]. » In Germania, in Baviera, dove i settari erano potenti, chiedevasi che la educazione fosse laica, cioè priva di ogni principio religioso; nel Baden dove da gran tempo i nemici della Chiesa erano padroni, quella bella impresa erasi già compiuta; in Austria il liberale Giskra, mentendo al fatto e rinnegando le prove quotidiane del contrario, insultava il clero, asserendo che il clero non sapeva educare i popoli. Così ubbidivasi al comando segreto di coloro che, ordinati a salda gerarchia di setta, muovevano guerra al cristianesimo e con fermezza di volontà e scaltrezza di disegno unico la governavano nei governi sventuratamente divenuti preda di alcuno dei loro fedeli. Nella Olanda le cose erano procedute assai innanzi giacchè era stabilito per legge che « la istruzione cristiana doveva essere sbandita da tutte le pubbliche scuole; » contro la quale sentenza non solo i cattolici menavano alti e giusti lamenti, ma ancora i protestanti che di cristianesimo tuttavia conservavano qualche reliquia. Quella tirannia della incredulità chiamavasi *rendere secolare* l'insegnamento, e i nuovi ministri nel 1868 mostravansi fermi a continuare nel disegno di coloro che li avevano preceduti, e ne facevano aperta professione. Contro questa professione alzarono la voce l'arcivescovo cattolico di Utrecht ed i vescovi di Bois-le-Duc, di Harlem, di Roermond, di Breda e, detto come la Chiesa non voglia nè la ignoranza, nè la falsa scienza, nè la scienza monca, imperfetta, manchevole, come quella che prescinde dalla religione, in una magnifica pastorale combatterono il principio del liberalismo ateo che voleva rendere irreligiosa la educazione. Mostrata la ingiustizia di chi accusa la Chiesa di avversare la scienza, provato anzi colle storie alla mano, come la Chiesa sia sempre stata fonte di civiltà, diffonditrice di dottrina, seguono a dire che i nemici della fede « non tralasciano mezzo veruno per porre in luogo dell'insegnamento cristiano, un altro insegnamento modellato ai loro principii; » ma noto e chiaro a tutti è il fine che si propongono, e per loro stessa confessione si conosce. E veramente se i vescovi Olandesi non avessero avuto altra prova di questo, avrebbe ba-

(1) Pio IX a Mons. Dupanloup, 21 dic. 1867.

stato per tutto il libretto dell'ispettore scolastico Jonckbloed, il quale insegnava ai maestri come potrebbero istillare agli scolari le novelle dottrine senza quasi che altri se ne avvedesse, senza timore di venirne accusati o di patirne danno, anche quando le dottrine istillate fossero opposte ad ogni fede nel soprannaturale [1]. E il professore von Vloten nel tempo stesso predicava « che nelle scuole doveasi dare l'ultimo colpo alle credenze religiose per mettere in luogo di queste un più sano concetto dell' universo e della natura e del fine degli uomini; ponendo nelle scuole una incredulità intera che si passasse al tutto di ogni forma di credenze religiose e di ogni insegnamento di questa o di quella chiesa. » Queste cose conoscendo i vescovi olandesi, avvisavano i fedeli « che trovavansi nella dura necessità di mandare i figliuoli alle scuole che dicevansi neutre » ad esaminare con diligenza quello che vi si insegnava, per vedere se vi fosse qualche pegno che i giovani non dovessero fare naufragio nella fede e nel costume; che se scoprissero il pericolo essere grave, assolutamente li togliessero di là o non ve li mandassero, dacchè la stessa ignoranza era migliore di simile istruzione. « Niuno di voi, dicevano quei vescovi, vorrà tanto dimenticare i suoi doveri di cattolico da lasciare i figli in mano a questi sciagurati chè mirano solo a pervertire l' insegnamento. » Ma non basta evitare l'insegnamento malvagio, bisogna procacciare ai figliuoli l'insegnamento buono. E, detto di ciò che a cattolici deve insegnarsi, continuavano: « Che cosa dovete pensare di quelle scuole dalle quali è tolto ogni influsso della religione e della Chiesa e nelle quali si professa una certa morale naturale, una specie di ecclettismo nel quale alla fine non hanno luogo nè religione, nè morale? Lasciamo pure da parte ogni mala intenzione del maestro; ma è egli possibile che nello sforzo di usare un insegnamento indifferente e senza colore, non si insinuino principii ed insegnamenti più o meno nocivi, pericolosi od anche del tutto cattivi? Non diciamo neppure del malo effetto che deve fare sul fanciullo l'esempio di un maestro che mostra di stare fuori od anzi sopra ad ogni religione, e che in certe opere esteriori soltanto la fa consistere, se pure mostra di sapere che religione vi sia, e in tutto il resto opera come non dovesse curarsene; ... ma anche senza di questo, l'insegnamento di tal genere è difettoso e quindi v'è da temere che la educazione religiosa sia più difettosa ancora. Per questo Pio IX condannò coloro che sostengono i cattolici potere approvare una tale condizione di cose; ed è vero quindi che i cattolici non possono

(1) *Jonckbloed:* De Schoolwet agitatie.

approvare simile insegnamento e meno ancora lo possono difendere o aiutare a danno dell'insegnamento cattolico... Non vuol dire però che quando non sia affatto possibile di ottenere l'insegnamento necessario in una scuola che sia interamente sottomessa all'autorità della Chiesa, non si possa ricorrere ad una scuola non cattolica, purchè in questa non si professi nulla di contrario alla religione ed alla morale... ma non considerate l'insegnamento preso in iscuole tali come cosa regolare; si solo tenetelo per una dura necessità... È necessità dolorosa, bisogna piangere, ma non si deve curvare il capo; si deve anzi restare fermi dinanzi al male, procacciare tutti i modi per toglierlo... bisogna raddoppiare la cura e la vigilanza... E guai poi ai genitori che per colpa propria trascurano di fare educare i figliuoli nelle scuole dirette secondo lo spirito della nostra religione. Come potranno giustificarsi costoro dinanzi a Dio [1]? »

Nel cattolico Belgio, dove governavano i massoni, Frére Orban non taceva che voleva giungere a rendere *laica*, cioè irreligiosa la istruzione, come già avea tolto l'indole religiosa alla beneficenza; confessava anzi che continuerebbe per la via già cominciata e che spingerebbe assai innanzi le cose appena lo potesse trovando necessario di divenire più forte per i suffragi del Parlamento in questa opera di guerra alla costituzione fondamentale dello Stato. Egli poteva sperarla, perchè le sette avvolgevano in mille modi quello sventurato paese e riescivano a quanto volevano, sia per la fiacchezza della resistenza, indebolita dai cattolici che pendevano alle dottrine liberali, sia per la poca vigoria del contrasto per le divisioni di parte. Il Frére, scaltrissimo nel condurre gli assalti, diceva non volersi dai liberali che la luce, e questa, non dovere soffocarsi da pregiudizi; come soggiungeva, che, quanto alle rendite ordinate al culto, i liberali volevano solo si tenessero in regola le ragioni delle spese e delle entrate, e queste si governassero rettamente. Ma subito il Tesch, che proponeva la legge di spogliazione della Chiesa, spiegava, nella esposizione dei motivi onde la chiedeva, come « la Chiesa, in quanto Chiesa, non avesse diritti sui beni ordinati al culto, » e come, ogni diritto spettando allo Stato, « la fabbricieria nel modo di governo costituzionale dello Stato, fosse una divisione dello Stato, » e quindi solo a questo dovesse ridursi « il retto governo dei beni pel culto. » A questo modo il Frére ed i suoi non erano meno socialisti, nè meno comunisti degli internazionali raccolti a Bruxellos; i quali alla fine erano

(1) *Tijd* d'Amsterdam. — *Scienza e Fede*, vol. 70, p. 464 a 476.

solo più logici e più leali. Ma a quei dì, e la volontà del re e il maggior numero dei senatori non lasciavano al Frére buona speranza di riuscire nel continuo lavoro di rovina delle libertà della patria a favore delle sette anticristiane per le quali apertamente operava. Pure, non osando ancora tutto contro i diritti di possesso della Chiesa sui suoi beni, spinse innanzi la guerra alle scuole cristiane, e i suoi amici assalirono anche nel luglio del 1868 la legge del 1842 che permetteva ai ministri del culto di entrare nelle scuole ad insegnare la religione e la morale. Come l'ordine costituzionale di governo è, per varie cause e sotto vario viso, il più elastico che si possa pensare, e appunto per questo serve facilmente ad assalti ed a difese di cose e di fatti che l'uno all'altro contradicono; così il ministro Pirmez trattò la legge del 1842 come contraria all'ordine costituzionale, perchè permetteva l'insegnamento religioso nelle scuole dello Stato il quale deve essere estraneo ad ogni culto. Ma i liberali più scaltri, videro che togliendo ogni apparenza di religione dalla istruzione primaria si nuocerebbe al loro proprio fine di attirare anche i cattolici alle proprie scuole per guastarli e di ottenere nuove spese per sostenerle. Sicchè stimossi meglio, anzichè togliere la legge, spiegarla e si decretò che per rispetto alla libertà di coscienza, si togliesse da quelle scuole ogni insegnamento religioso quando vi fosse fra gli scolari cattolici anche un solo di culto diverso dagli altri. Che se non accettossi neppure questo principio, per altro i cattolici poterono prevedere che fra poco tornerebbesi all'assalto.

I vescovi intanto con grande zelo opponevano le loro forze all'opera di corruzione del governo e nel 14 di novembre del 1868 mettevano di fronte alle società settarie, la società di S. Francesco di Sales, ed erigendola canonicamente nelle loro diocesi le davano sapiente ordinamento, perchè con opera efficace impedisse il proselitismo eterodosso e il diffondersi delle empie massime anticristiane. Alla quale opera, per verità anche i giornali cattolici faticavano, e fra altri il *Catholique* che sorto da poco aveva già dato belle prove del suo valore. Ora gli scrittori di questo periodico scrissero nel novembre del 1868 al Santo Padre, dandogli conto del proprio lavoro. Essi dicono: « Sicuri che l'unico modo efficace di resistere alla propagazione di perniciose dottrine sta nella fedeltà colla quale si ricevono, si rispettano, si eseguiscono gli insegnamenti della Santa Sede, noi abbiamo e coll'esempio e coll'opera cercato di istillare la venerazione di questi, e nel trattare delle controversie politiche e sociali che più alla nostra patria importano,

abbiamo avuto sempre a guida la luce della Chiesa insegnante e le sentenze della infallibile autorità pontificia. L'indole della nostra pubblicazione le ha procacciato delle contradizioni assai, e non solo dai nemici della nostra fede, ma ancora da alquanti cattolici, i quali mentre sinceramente amano la causa della religione, vogliono vederla servita anche dagli altri con modi piuttosto indiretti, e piuttosto impazientemente sopportano la esposizione e lo svolgimento delle nobili severità della dottrina. Dovemmo difenderci dalle loro censure, dal rimprovero di turbare l'uniforme influsso del cristianesimo sulla cosa pubblica, sostenendo opinioni particolari non favorite dal popolo; ma a dispetto di queste difficoltà e di queste prove, abbiamo continuato fiduciosi nell' opera nostra e sebbene non cogliessimo frutto così abbondante come si desiderava, crediamo che la nostra opera abbiane dato alquanto e felice per la difesa della religione ed il bene dei nostri concittadini; crediamo poterne essere sicuri fondandoci principalmente sulla attestazione dei nostri vescovi, i quali degnaronsi mostrarsi benigni e favorevoli all'opera nostra, e far vedere anche con prove pubbliche la loro approvazione per le nostre intenzioni e pel modo onde erano state mantenute. »

E veramente nel Belgio, come negli altri paesi e più forse che negli altri a causa delle origini della indipendenza del regno, molti non conoscevano ancora i perniciosi effetti di quella morbidezza di maniere, di quella cedevolezza di forme, di quel rispettoso riguardo onde trattavansi gli avversari della Chiesa, e questo avveniva perchè nè conoscevano l'indole vera di questi avversari, nè la natura della lotta che si combatteva, nè il fine che da coloro proponevasi, e credevano o volevano credere si trattasse di gente leale, sincera, possibile a convincersi ed a mutarsi in meglio colla concordia, anzichè di gente ingannatrice, scaltra odiatrice, nemica irreconciliabile, che di ogni concessione facevasi arma, di ogni carezza pretesto a nuove offese. Molti cuori gentili e molti animi fiacchi ingannavano sè e gli altri con vane speranze e troncavano con queste il nerbo della resistenza e questa rendevano meno efficace, pretendendo che la Chiesa si modellasse alle maniere di una società civile che nella sua decrepitezza non sente, non ama, non opera fortemente perchè non ne ha la forza. Costoro pensarono dapprima combattere il liberalismo settario usando delle armi sue medesime e si acconciarono con esso per armarsi; ma o non si accorsero o non ebbero più il coraggio di confessare che quelle armi non erano tutte adatte alla pugna e che

coll'armarsi di alcuna maggiormente offerivansi alle ferite; nè videro che colle armi a poco a poco accoglievano i modi e coi modi i principii degli avversarii; quasi senza accorgersi, certo senza volerlo, unendosi spesso a questi contro quella Chiesa stessa che volevano difendere.

Pio IX conosceva questo scoglio al quale molti aveano già rotto, ed altri stavano per rompere. Pio IX doveva ricordare, fra molti altri fatti, quello accadutogli con vari de' maggiori cattolici di Francia, i quali allorchè egli, dopo avere disapprovato certi principii e certe dottrine liberali, avevali esortati a combattere per la Chiesa, avevano osato scrivergli: non potere più nulla, giacchè egli stesso li aveva disarmati [1]. Ora Pio IX rispose al *Catholique* con una lettera piena di gravi insegnamenti e disse: « Essere già da molto tempo che una falsa filosofia veniva introducendo opinioni nebulose e capziose, propagandole per mezzo di ingannevoli persuasioni di libertà. Queste, largamente diffuse e rese forti per sventurato seguito di disordinati avvenimenti, non solo avere aperto larga via alla empietà ed ai rivolgimenti; ma, ciò che forse piu doloroso riusciva, essere entrate nell'animo di molti uomini religiosi, i quali stimando non v'essere in quelle nulla di fallace e di dannoso, anzi giudicandole come le più addatte al presente avanzamento dei popoli dal quale esse sembrano naturalmente derivate, se ne erano fatti campioni e difensori, persuasi che le risoluzioni conformi ai desideri di molti dovessero nel rimettere in bene le cose manomesse, preferirsi ad ogni altro modo. Eppure essi sanno, soggiungeva il Papa, che questo concetto è in derisione pegli autori di tante perturbazioni; sanno che opinioni simili sono state ripetutamente riprovate dai nostri predecessori e da noi stessi più chiaramente condannate; ma compiacendosi del proprio giudizio stimano che gli insegnamenti apostolici si possano interpretare largamente e, giudicando che tali opinioni ristrette a certi confini non ripugnino alla sana dottrina, predicano tuttavia che queste sono in se stesse innocenti e possono anche divenire utili; sicchè l'esempio e l'autorità loro trae molti ad accettare quelle opinioni, ed i mali germi nascosti in esse, vengono intanto schiudendosi, e così essi seminano divisioni contro alle proprie intenzioni ed

(1) Anche nel 1855 il visc. De Falloux d'accordo col Montalembert e col Cochin, in una lettera scritta al card. Antonelli, studiatissima nella forma ma in fondo acerbissima contro l'*Univers*, e piena di lodi pel *Correspondant*, diceva: « Si le jour des épreuves venait a reparaître, daigne aussi Sa Sainteté se souvenir que nous avons déposé d'avance à ses pieds notre cri de detresse et d'impuissance. Toutes les armes avec lesquelles nous avons eu l'insigne honneur et la joie de le défendre il y a 5 ans, ont été brisées dans nos mains; tous nos auxiliaires ont été flétris et bafoués. Nos cœurs seuls nous restent. »

infiacchiscono le forze che concordi ed unite dovrebbero dirigersi contro i comuni nemici. Noi dunque ci compiacciamo che nella guerra da voi intrapresa contro i nemici della religione e della autorità, abbiate preso per regola di seguire fedelmente gli insegnamenti di questa Santa Sede e di esporli nella purezza del loro originario significato, perchè il popolo si nutra della vera e sana dottrina ed impari a conoscere la celata perfidia di certe formole, le quali, più che in altri tempi, lusingano così insidiosamente le inclinazioni e le cupidigie dell'età nostra. E ci rallegriamo con voi, che senza lasciarvi avvilire, avete sostenuto un combattimento già lungo nel quale bisognò lottare non solo contro il nemico, ma spesso anche contro gli stessi fratelli; nè ci fa meraviglia che il frutto non abbia ancora corrisposto largamente alle vostre fatiche, perchè voi non solo doveste combattere dottrine che per la loro abbominevole empietà destano facilmente la avversione degli animi onesti e retti, ma altresì dissipare a poco a poco quelle opinioni che dipinte coi colori del diritto vennero dai più succhiate col latte... Persistete saldi nell'opera vostra, la quale ha dovuto snervare per certo alcun poco la forza dei pregiudizi o schiudere alla verità una via più facile [1]. »

Questa lettera di Pio IX svelava ai fedeli il maggiore pericolo dei nostri tempi, quella guerra di seduzione alla quale difficilmente si resiste, perchè gli assalti vengono dati celatamente sotto l'aspetto di amicizia, ed il veleno viene porto come farmaco dai fratelli stessi che non ne conoscono nè l'indole, nè gli effetti. Quello che ha reso così forti i nemici della Chiesa non sono le violenze che fanno assai più martiri che apostati, sono le perfidie, le ipocrisie, le melliflue mostre di una bastarda carità che seducono i confessori, fanno sprezzare i combattenti, rendono sterili persino i dolori ed i patimenti dei martiri, accusandoli di eccessivi, di stolti fanatici che non conoscono i tempi. Non può negarsi affatto, se non si voglia mentire alla storia, alla esperienza, ai fatti quotidiani, che i cattolici amici del liberalismo non abbiano o resa impossibile la vittoria della Chiesa là dove era pressochè certa, o resa facile la vittoria delle sette là dove esse sarebbero state troppo deboli da se stesse; tutte le nazioni cattoliche d'Europa lo hanno provato, il Belgio come l'Italia, la Spagna come la Francia; e se il dire ed il provare questo fatto raccoglie sui coraggiosi che lo osano, tutto l'odio e le persecuzioni dei nemici aperti e più degli insidiatori occulti, egli è appunto perchè in quello sta la forza, la po-

(1) *Le Catholique* di Bruxelles, 1 fasc. di dic. 1868. — *Scienza e Fede*, vol. 71, pag. 427 e seg.

tenza, la invincibilità dei nemici ricisi, i quali sanno che poco o nulla potrebbero senza l' aiuto dei perfidi o degli illusi che aprono la via e la guardano. Nella qual cosa sta ancora il segreto di molti fatti che mettono meraviglia nei semplici, e che sono necessaria conseguenza di disegni lungamente meditati e lentamente compiti da pochi ordinatori che adoperano i moltissimi servi involontari, e la ragione ancora dell' irosa cura onde si vogliono con tutti i modi soffocare le voci importune di coloro che avvisano francamente del pericolo, anche sapendo quanto caro costi il farlo. E quando queste voci non si possono soffocare, come allora, che vengono dal Romano Pontefice, si cerca di farle dimenticare al più presto, come avvenne della stessa lettera di Pio IX al *Catholique*, uscita quando e Francia e Italia e Spagna avevano maggiore bisogno di ascoltarne gli insegnamenti, ed appunto per questo restata pressochè ignota e certo subito fatta dimenticare in questi paesi.

Appunto a coloro che impedivano la lotta efficace si dovette attribuire se i settari restarono lungamente al governo del Belgio fino dal 1857 e più dal 1864, quando, senza gli errori dei cattolici, sarebbero facilmente caduti; nè opera efficace erasi data a combattere le mille arti onde costoro corrompevano i popoli, specialmente del Belgio, divenuto rifugio e centro dei più arditi, dei più malvagi settari d'Europa e principalmente di Francia. Mette orrore il conoscersi quello che a questi tempi stampavasi nel Belgio contro il cattolicismo, contro il cristianesimo, contro Dio stesso e contro ogni fede, ogni religione. Il Gay di Bruxelles ristampava le più infami opere che la più turpe scostumatezza avesse mai immaginato e le abbelliva con sconcissime figure e largamente le disseminava per l'Europa. Nè era solo in quella scellerata opera, e a Londra e a Napoli e altrove, facevasi altrettanto; e poi quelle stampe mandavansi ne' vari paesi, distribuivansi negli alberghi, recavansi nelle campagne dai venditori ambulanti, traforavansi dovunque con nomi mentiti, con frontespizi e cartoncini devoti e persino, ad ingannare chi vegliava ai confini e negli uffizi, mandavansi a poco a poco a foglietti separati che parevano servire di involto ad altri libri od innocenti od anche religiosi, e univansi in mezzo ad operette ascetiche o a libri d'arte, d'onde poi i librai, complici di tanta infamia, traevanle per riunirle in volume e venderle alla tradita gioventù. La storia della tipografia ha già raccolto vari nomi di colpevoli, e la storia civile li giudicherà come vanno giudicati i corruttori dei popoli. Nè era raro a quei dì nel Belgio ed in Francia vedere nella fine di libri onesti, od almeno tolle-

rabili, annunziati libri schifosi, e collo avvertimento che ne era proibita la vendita pubblica, affinchè con questo si acuisse il desiderio, si stimolasse la passione de' giovani e degli inesperti. Nè è a dire quale colluvie di libelli e di storie mentitrici e di filosofie scellerate e di libri irreligiosi venissero in luce da ogni parte, e dalle officine belghe instancabili in quel lavoro si spargessero per tutta Europa, tradotti subito in lingue straniere perchè infettassero tutti; giacchè ogni mediocre scritterello trovava traduttori prontissimi quando era volto contro Dio e contro la Chiesa, mentre le migliori opere de' cattolici restavano ignorate per la congiura del silenzio alla quale partecipavano i cattolici stessi. Però che è da sapere come i dotti cattolici non sempre intendessero l'utile ed il dovere, e alle volte si lacerassero fra loro per cose da poco, e per gelosia o per emulazione tacessero dei pregi degli scritti de' compagni e poca cura si prendessero a farli conoscere; mentre i nemici levavano a cielo ogni proprio scritterello, ogni sconciatura predicavano come cosa mirabile, e per tutta Europa recavano nomi poco prima ignoti e poco dopo tornati nella meritata oscurità dalla quale per un momento aveanli tolti le scaltrezze di setta e gli artifizi di parte; aiutati qualche volta da que' semplici uomini che voleano farsi vedere facili alle lodi degli avversari ed estimatori dell'ingegno anche de' nemici.

I settari sapevano profittare largamente degli aiuti che aveano dai cattolici amanti del liberalismo i quali, non solo rendevano possibili, ma facevano prosperare i disegni più nocivi della massoneria. Fra questi disegni certamente è da porre *la Lega dell'insegnamento*, sorta dapprima nel Belgio, allargatasi poi a tutta l' Europa cattolica, divenuta il braccio destro della massoneria per corrompere la educazione e per costringere i popoli a lasciarsi corrompere. La lega non dava segno di vita, quantunque fino dal 1842 i Framassoni belgi la avessero pensata; la vita vigorosa cominciò col 16 febbraio del 1865, ed il merito fu tutto di Giovanni Macé, il quale, discepolo del Ledru-Rollin, socialista, ateo, massone, avea detto francamente nel 1849: « Noi socialisti abbiamo un solo nemico, il cattolicismo [1]. »

Giovanni Macé compì il disegno della lega, lo ordinò, lo allargò, aiutato in Francia specialmente da deputati, da senatori, da ministri, dal Duruy col quale pienamente accordavasi nell' opera di cacciare il cristianesimo dalla educazione. Spinto dalla massoneria, che apertamente scriveva « eleggerebbe con tutti i suffragi a dittatore il Macè, quando un

(1) *Longhaye:* Suis-je français? p. 110. Paris, 1879.

dittatore le occorresse [1], » il Macé piantò in Francia la sua lega e questa rapidamente prosperò per il favore che ebbe anche dai cattolici liberali. Eppure i massoni aveano scritto fin dai primi dì: « Trovare opera di questa più gradevole alla massoneria è impossibile; sicchè il consiglio dell' Ordine ha deliberato non solo di farsene patrono, ma ancora di prenderla sotto la propria direzione, ponendola nel seno del Grande Oriente di Francia [2]. » L'impero napoleonico favorì la lega come cosa che avea l' indole sua propria, che mirava allo stesso fine quantunque gelosissimamente celato; come si vide, fra altro, nelle feste alla memoria del Voltaire, nelle quali al governo che onorava quell'empio univasi la massoneria, che, appunto per bocca del Macé avea detto nella apertura solenne di una sala settaria a Strasburgo nel 1867, le lodi del « cuore di Voltaire e della ardente fiamma che lo bruciava, e che mandava pioggia perenne di continui lampi... in quelle battaglie date da lui come soldato intrepido, infaticabile e guadagnate a profitto della massoneria [3]. » Ed il giornale della setta andava lieto di vedere che la lega dell'insegnamento del fratello Macé e le offerte per la statua del Voltaire trovavano grandissimo favore, giacchè « non potevansi unire due cose che maggiormente si accordassero, come Voltaire, cioè la distruzione dei pregiudizi e della superstizione, e la lega, cioè la costruzione di una nuova società fondata affatto sulla scienza e sulla istruzione [4] » vale a dire del tutto fuori d'ogni religione. I vescovi cattolici non si lasciarono ingannare; si lasciarono ingannare i liberali anche cattolici, sempre pronti a mostrare che avevano lasciato la ruggine delle vecchie idee e che onoravano gli avanzamenti delle nuove istituzioni. Costoro, sempre diffidenti e rigidi quando trattavasi di opere di cattolici, erano fiduciosi e pieni di benevolenza quando trattavasi di opere di liberali; pareva volessero scusarsi della loro fede. Fino dal febbraio del 1867 il *Mondo Massonico* avea chiarito tutti che « i principii professati dalla massoneria erano del tutto concordi con quelli che aveano consigliato il Macé » nel fondare la lega. Il vescovo di Metz, nella sua pastorale per la Quaresima del 1868, aveva avvisato i fedeli che « la Massoneria sapeva, come il Proteo della favola, crescere infinitamente le sue trasformazioni ed i suoi nomi, e come già chiamavasi società di solidari o morale indipendente, o libero pensiero, ora chiamasi lega dell' insegnamento, e in se-

(1) *De Moussac:* La ligue de l'enseignement, p. 15. Paris, 1880.

(2) *Monde Maçonnique*, ann. 1866, p. 340.

(3) *Monde Maçonnique*, mai 1867, pag. 24 e seg.

(4) *Monde Maçonnique*, avril 1867, p. 736.

guito prenderebbe ancora altri nomi per ingannare i semplici. E nell'anno seguente monsignor Dupanloup vescovo d'Orléans aveva gridato ai suoi sacerdoti: « Non è una lega per l'insegnamento questa, è una lega contro la religione; l'insegnamento è la maschera; il fine vero è la irreligione, la guerra al cristianesimo; ma la maschera inganna coloro che diventano complici di un fine detestabile [1]. » Però questo non aveva bastato e vari cattolici, di coloro che volentieri credono alla moderazione, alla lealtà, alla bontà dei liberali anche settari, credettero piuttosto al Macé il quale, usando l'arte solita e coprendo colla tolleranza la guerra, colla parola pacifica la irreligione, predicava che la lega era « la pace delle dottrine, nè voleva servire veruna parte o politica o religiosa, nè prendersi cura di controversie religiose o politiche... nessuna polemica voleva, ed in questo stava la sua forza; » anzi da principio questa giudicavasi *per allora* la condizione di sua esistenza; sperava divenire *la lega della pace* all'interno [2]. Oramai avrebbesi dovuto sapere che cosa fosse la lega della pace, chiarita agli occhi di tutti per vera lega di guerra all'Europa cristiana; quanto a quella dell'insegnamento, che diceva non voler trattare di cose politiche, lo stesso Macé confessava più tardi che essa « aveva potuto preparare la via alla repubblica sotto gli occhi dell'impero che lasciava fare purchè non si parlasse [3]. » Eppure alquanti cattolici lasciaronsi ingannare e « soprattutto dei cattolici liberali, che mostraronsi quindi assai mal destri; giacchè la bontà d'animo poteva far credere che gli uomini della lega avessero leali e rette intenzioni; ma per aver questa credenza bisognava essere stranamente corti non accorgendosi come nulla di buono potesse venire da un'opera apertamente, pubblicamente protetta dagli scrittori massoni, increduli e di parte radicale [4]. » Quei poveri intelletti, accorrendo ad aiutare l'opera massonica, speravano, a quanto dicevano, « volgerla a pro della Chiesa e della verità, mettendovisi dentro in buon numero e giungendo a farsene capi [5]. » Le quali parole di stolta speranza coloro sempre ripetevano ad ogni errore commesso, solo per coprire la propria strana maniera di operare; giacchè dopo lunga esperienza avrebbero dovuto sapere che non erano mai giunti i cattolici a volgere al bene un'opera massonica qualsiasi coll'aiutarla, ma anzi che molte delle cattoliche ne avevano lasciato rovinare col solo accettare l'aiuto massonico o liberale. Pure di quelle fiacche scuse pro-

(1) *De Moussac:* La ligue, p. 71.
(2) Bulletin de la ligue, n. 1, p. 7, 8.
(3) *Macé:* Rapport del 1877, p. 23.
(4) *De Moussac:* La ligue, p. 91.
(5) Ibid. p. 92.

fittavano i settari nel Belgio, in Francia, ed anche in Italia, dove la lega fu caldamente difesa e propagata da un certo professore Pietro De Nardi cattolico liberale, che scrisse un opuscolo per farla attecchire nella penisola, e che qualche anno dopo pubblicò la difesa e la biografia di Giuseppe Mazzini e poi con sommo ardore, passato nel Tirolo, scrisse opere e giornali in difesa della filosofia di Antonio Rosmini; in tutto questo forse non contraddicendo a sè stesso, ma seguitando un medesimo disegno che poteva non apparire facilmente a chi non conosce certe segrete cose, ma riesce assai chiaro a chi studia i mutevoli aspetti, le diverse manifestazioni e i vari amori che facevano parte di un potente, costante, immutato disegno dal 1848 in poi. In Francia un amico, un biografo di monsignor Dupanloup, divenuto prefetto, protesse la lega, come la protesse un altro stato segretario del conte di Falloux, ed un uffiziale cattolico e liberale che aiutò a propagarla nell'esercito; come fin da principio la aveva soccorsa con danaro e con protezioni un ministro imperiale, senatore, nobilissimo e ricco che pur dicevasi cattolico e lo era in altro, ma non nel suo amore pel liberalismo [1].

La ipocrisia dell' ordinamento scritto celava il vero scopo sotto il velo della indifferenza religiosa; ma questa indifferenza era già una guerra contro la Chiesa cattolica, e per quanto si conoscesse poco la teologia e la storia dovea sapersi che tanto nella teoria quanto e più nella pratica, la indifferenza risolvevasi nella inimicizia alle credenze cristiane. E veramente la scelta dei libri della lega lo mostrò assai presto; giacchè sotto l'ombra di non dare più favore ad una credenza che ad un'altra, si bandirono del tutto i libri cattolici, si accolsero quelli che tutte le religioni deridevano o impugnavano, od almeno che facevano aperta guerra alla fede cattolica. In Francia principalmente ed in Italia la lega cercava fuggire « controversie che portavano pericolo di riuscire dannose [2]; » il Macé poneva ogni sua cura a nascondersi; ma i vescovi lo avevano scoperto. A Metz i cattolici erano restati ingannati, il vescovo li avvisò; ma segretario del comitato della lega era un cattolico liberale che, pur ritirandosi, scrisse al Macé: essersi ritirato solo per ragioni di famiglia; però che egli « entrando nella lega era sicuro di non dovere abbandonare in nessun punto le sue credenze religiose, giacchè intendeva unire l'opera sua allo zelo del fondatore coll' unico fine della istituzione, quello di combattere la ignoranza; la sua sicurezza averla conservata; il suo togliersi

(1) *De Moussac:* La ligue, p. 94, 95.

(2) Programma; nel Bullet. de la ligue n. 1, p. 5.

dalla società non avere altre ragioni che quelle di ordine privato; rinnovare la protesta della sua benevolenza e del suo favore per lui e per l'opera sua [1]. » Così costoro, anche quando ubbidivano, volevano dar mostra di non farlo per ossequio religioso, e anche dopo gli avvisi severi e doverosi dei vescovi, desideravano rimanere nel proprio inganno e tenervi fermi gli altri. Monsignor Dupanloup, che colla sua eloquente parola aveva tanta autorità anche sui cattolici liberali, coi quali più di una volta si trovava d'accordo essendo stretto in amicizia coi più dotti e più valenti fra loro, scrisse un terribile esame per strappare la maschera a questa nuova forma, sotto la quale la massoneria continuava la sua opera anticristiana, e fino dal 1868 ne svelò interamente la malvagità [2].

Ma non valse per molti nè la parola del Dupanloup, nè la voce dei vescovi, ed intanto che quelli lasciavansi ingannare, il giornale volteriano *Le Siècle* istigando tutti contro al cattolicismo, gridava: « per vincere questo nemico un solo modo è buono, quello di formare liberi pensatori [3] » colle quali parole ricordava quelle dette dal Macé diciannove anni prima: « Noi abbiamo un nemico solo, cioè il cattolicismo. » L'impero napoleonico, poco prima di cadere nel fango, lasciando alla storia memorie funeste e disonorate di ipocrisie e di insidie contro la Chiesa, aveva posto principalmente nel 1868 mille ostacoli all'opera della carità cattolica e dell'incivilimento cristiano nell'Algeria; dopo di avere eretto moschee, creato scuole e riunioni religiose maomettane, pagato persino le spese de' pellegrinaggi alla Mecca, e mandato a spese della Francia ad insegnare il Corano ai Kabili, sprezzava ed impediva tutti gli sforzi dell' arcivescovo d' Algeria per condurre gli africani alla civiltà cristiana, ed a questa opera ignobile lo stesso maresciallo di Mac-Mahon governatore dell'Algeria, aveva, come già abbiamo narrato, tristamente unito il suo nome. Erasi giunto persino a scrivere tale lettera circolare che « quasi stava per proibire nelle scuole tutte l' insegnamento cattolico e minacciare la stessa esistenza delle congregazioni insegnanti; » solo il coraggio e la grande fermezza dell'arcivescovo Lavigerie aveva potuto impedire si compisse tanta iniquità. Ma appunto nel tempo di questa persecuzione contro l'insegnamento cattolico, nell'Algeria si fondò un circolo della lega dell' insegnamento, e subito il foglio uffiziale dell'Algeria, che aveva rifiutato di stampare una risposta dell'arcivescovo alle calunnie de' nemici della civiltà cristiana, lodò grandemente l'opera

(1) Bulletin, n. 1, 1868, p. 29.

(2) Dupanloup: Les alarmes de l'Episcopat justifiées par les faits, ch. II. Paris, 1868.

(3) *Le Siècle*, 20 nov. 1868.

di chi introduceva la lega e scrisse: « doversi desiderare che questa coraggiosa ed importante impresa non solo avesse buona fortuna, ma fosse come la striscia di polvere che rapidamente recasse lontano l'esempio da imitarsi in tutta l'Algeria [1]. » Accoglievasi la lega, perseguitavasi la civiltà cristiana; era cosa degna di quel tempo che aveva innalzato ad ordine di governo la simulazione e la guerra alla Chiesa. E mentre i cattolici, sedotti dalle apparenze e favoreggiatori di un liberalismo, del quale non sapevano bene penetrare oltre alla scorza, aiutavano la lega; i fondatori di questa nelle unioni segrete della Massoneria, dove non aveano bisogno di ipocrisia, stabilivano sulla educazione orribili dottrine, e preparando il giorno nel quale la tirannide dello Stato potesse calpestare l'autorità paterna e irrompere nella famiglia, per opprimere anche questa dopo avere oppresso la Chiesa, gridavano che « il padre non aveva diritto di istruire il proprio figliuolo in qualsiasi religione positiva; ma aveva il dovere di astenersi dall'insegnarne una qualunque prima che il fanciullo fosse giunto all'uso della ragione [2]. »

A riuscire più facilmente nel disegno di togliere la religione dalla società, i promotori della lega, dopo avere accusato la Chiesa di nimicizia verso la istruzione, avevano fondato la istruzione fuori della Chiesa e in questo aveano trovato aiuto nei figliuoli stessi della Chiesa che non conoscevano gli artifizi del nemico, che nel loro improvvido amore al liberalismo non accorgevansi di avversare la Chiesa, dando la mano a quello che dicevasi spirito moderno contro il cattolicismo, al quale questo spirito, per ingannare più facilmente gli onesti, aveva dato il nome di ultramontanismo o di clericalismo. La qual cosa confessò più tardi, senza volerlo, il tedesco Frantz, che scrisse: « L'ultramontanismo si oppone allo spirito moderno, del quale è indole principale volere svolgere tutte le condizioni e tutte le operosità dell'uomo *lasciando da parte la religione* [3]. » Cacciare Dio dalla legislazione, dalle scienze, dalle lettere, dalla società, ecco dunque lo spirito moderno, che formando lo stato ateo e « considerando, come voleva Kant e come Frantz ripete, le costituzioni e legislazioni civili siccome esistenti da sè e per sè stesse, come se il diritto non abbia bisogno affatto della religione, » vuole ancora colla lega del Macé considerare la educazione come cosa estranea alla religione e al tutto fuori di questa; sicchè a lato dello stato

(1) *Moniteur de l'Algerie*, 21 janv. 1869. — *De Moussac:* La ligue, p. 37, 42.

(2) *Monde Maçonnique*, mars et avril 1868, p. 660 et 710.

(3) *Frantz:* Kritik aller Parteiten-VI der Ultramontanismus.

laico, si ponga la istruzione laica, la fabbrica di una nuova società, come scriveva il Macé, fondata soltanto sulla scienza e sulla istruzione, a modo propriamente dei disegni della massoneria, vera madre della lega [1].

Per verità a lasciarsi ingannare occorreva molta semplicità ed ignoranza; dacchè i vescovi e specialmente quelli di Metz e di Orléans non avevano parlato ai fedeli senza prove, ma ne avevano recato di chiare e sicure. Il *Mondo Massonico* avea ripetuto più volte che « le dottrine della massoneria erano le stesse di quelle professate dalla lega e che quindi era dovere di ogni framassone di porsi fra gli aderenti di questa [2]; » lo stesso Macé aveva ripetuto che « l'opera della lega era un'opera essenzialmente massonica, e le sue dottrine fondamentali, la libertà lasciata a tutti e il ripudio di ogni polemica religiosa e politica erano concordi interamente colle dottrine fondamentali delle Loggie [3]. » Non si poteva dunque ingannarsi facilmente; ma i cattolici liberali del Belgio, della Francia, dell'Italia per una strana condizione di indole credevano più facilmente alle ipocrisie delle sette che alla franca e leale voce dei vescovi; sicchè da una parte l'ignoranza, dall'altra la poca maturità di senno mettevano in mano agli operai delle tenebre ogni giorno nuove armi; molte anime candide lasciavansi ingannare dalle parole e dalle maniere oneste colle quali cercavansi coprire le imprese più pericolose contro la Chiesa e la società, mentre altre anime fiacche sentivano il male ma non avevano la forza di combatterlo efficacemente [4]. Era questa la circostanza che procacciava tanto favore alla lega; sicchè, appena il Saint-Albin coraggiosamente svelò « i disegni di un nemico, la perfidia del quale era immensa come il suo odio, di un nemico che vestivasi in tutte le maniere, che nascondevasi sotto tutte le maschere, per compiere, come avea giurato, la rovina della società cristiana e per non lasciare nella città di Dio pietra sopra pietra [5], » il Macé si sforzò di riparare a quel grave colpo ed a negare che la lega fosse figliuola della Massoneria. Fu sventura che alquanti cattolici continuassero a credere tuttavia alla parola di costui. Ed egli ridendosi di costoro che furono sempre un vero incaglio nelle battaglie della Chiesa, ripeteva nei ritrovi massonici che « dalla lega facevasi appunto il lavoro della massoneria e che nella massoneria trovavasi il naturale sostegno della lega [6]. »

Come già si è accennato, la lega presto si diffuse anche in

(1) *Monde Maçonnique*, avril 1867, p. 736.
(2) *Monde Maçonnique*, mai 1867, p. 59, 60.
(3) *De Moussac:* La ligue, p. 127.
(4) Card. Pie a Giov. De Moussac, 2 febbraio 1880.
(5) *De Saint-Albin:* Les libres penseurs et la ligue de l'enseignement, p. 4.
(6) *Monde Maçonnique*, mars 1869, p. 664.

Italia; ma qui più ancora che in Francia, era necessaria la cautela per non tradirne i veri intendimenti. Nel 1868 il Macé fu in Italia per seminarvi la lega « e tosto, narra il De Nardi, in ogni città furono visti sorgere quasi per incanto i circoli, o se ne apparecchiarono gli elementi. L'avvocato Tiziano Zalli in Lodi, il dottor Antonio Tolomei in Padova, il prof. Paolo Boselli in Torino, il prof. Carlo Fioruzzi in Piacenza, il prof. Luigi Caggiati in Parma, il cav. Benedetto Oscima in Bologna, il prof. Alberto Errera in Venezia, il dottor Stefano Allocchio in Milano *vennero designati dal Macé* come promotori o capi di altrettanti futuri circoli della lega [1]. » Il primo a sorgere ordinato del tutto fu il circolo di Verona, e come disse il suo primo presidente Angelo Garbini, si propose la « imitazione di quanto si fece nel Belgio ed in Francia, » e quindi prima di tutto pensò « essere necessità suprema di alzare le coscienze schiacciate fin qui dalla ignoranza; » e poi sancì che « nessun colore polemico, politico o religioso, accompagna le operazioni del circolo. » Il circolo milanese stabilì ancora più chiaramente che « nessun carattere politico e religioso accompagnerà le operazioni del circolo. » Ma il *carattere*, a dispetto degli sforzi per occultarlo, vedevasi chiaro nel nome stesso di molti de' promotori, specialmente del circolo torinese, fra i quali era Mauro Macchi grancancelliere della massoneria italiana, Vincenzo Sylos Labini senatore del regno e massone infaticabile, Pietro Sbarbaro che diceva di sè, « avere avuto l'onore nel 1860 a Pisa di entrare a far parte della massonica famiglia [2] » ed altri ancora. Ora, quantunque la Massoneria abbia sempre, anch'essa come la lega, voluto far credere di non curarsi nè di politica nè di religione, era già noto a tutti che questa era solo arte per ingannare giacchè le stesse scritture ufficiali della Massoneria dicevano: « politica e religione non essere cose estranee agli intendimenti massonici, ma anzi formarne la parte essenziale [3]. » Il De Nardi, segretario del circolo della lega in Milano, provossi a togliere i timori giustissimi de' cattolici ed a dissiparne i dubbi facendo credere che in Italia la lega sarebbe rispettosa verso la religione, e combattendo quindi la idea del Macé « che la istruzione intellettuale debba andare totalmente disgiunta dalla religiosa. » Egli si faceva forte di buone ragioni e della autorità di Giancarlo Conestabile, il quale in una lettera al Macé ed in un altra a Giacobbe Dina, aveva detta fiacca ed incompiuta l'istruzione senza il fondamento religioso. Ma il De Nardi

(1) *De Nardi:* La lega dell'insegnamento, p. 31. Milano, 1869.

(2) Rivista della massoneria italiana, anno IV, n. 13, p. 8.

(3) Riv. mass. ital., II, n. 31, p. 16.

rifletteva in sè stesso tutto il difetto del cattolicismo liberale; giacchè, condannando, come cattolico, la dottrina del Macé, accettava poi di essere segretario di un circolo che la poneva fra le sue regole, e toccando del difetto del Macé, questo segretario si diceva grande ammiratore di lui pel grande ingegno, lo chiamava « il genio del pensiero e della azione efficace, personaggio grandemente benemerito della umanità, si chè il popolo lo acclama e lo acclamerà sempre suo benefattore e padre; i presenti ed i venturi ne lo benediranno e la fama delle sue opere filantropiche vincerà infallibilmente l'onde irrompenti del tempo divoratore, perdurando care, gloriose ed eterne nella memoria della posterità [1]. » Sicchè, dopo questo, poteva credersi essere più che altro arte scaltra il riprovare un principio di lui che poi in fatto accoglievasi. E d'altra parte egli non osava dire apertamente che la religione informatrice della istruzione doveva essere la cattolica; ma « la religione dei più e dei migliori, perchè volerla esclusa, eliminarla, proscriverla sarebbe viziare tutta quanta l'azione della lega e però intercettarle il passo alla meta, impedire a lei che aggiunga al fine cui è e sa d'essere chiamata [2]. » Le quali vaghe parole sono forse più chiaramente spiegate da altri scritti del De Nardi, il quale, cattolico e liberale, si fece lodatore caldissimo di Giuseppe Mazzini prima di divenire accerrimo difensore delle dottrine rosminiane. Ma anche in Italia, come nel Belgio, come nella Francia, i framassoni sapevano e confessavano che, a dispetto di tutte le ipocrisie « ciò che era la massoneria era la lega dell'insegnamento [3] » e scrivevano nel loro barbaro stile: « La massoneria, cui si deve la iniziativa di questa unione di uomini altamente filantropi e benemeriti della umanità, *si è già trasformata* in Francia, nel Belgio ed altrove a quest'uopo (della lega), la sua organizzazione le ne offre modo oltre ogni credere adatto; e niun altro sodalizio potrebbe più speditamente e con maggiore efficacia, assumere il governo di questa associazione e farsi dispensiero d'istruzione alle moltitudini. Questo deve fare e questo farà la famiglia massonica italiana. Già le logge di alcune città italiane si associarono all' opera promossa dall' illustre fratello Jean Macé [4]. » La massoneria conosceva che non bisognava assalire all'aperto la religione nè troppo scoprirsi in politica; « le questioni politiche e religiose, essa diceva, assalite di fronte bruciano, e prima di essere da noi sciolte ci ucciderebbero; bisogna dunque girarle, bi-

(1) *De Nardi:* La lega, p. 46.
(2) *De Nardi:* La lega, p 63.
(3) P. Lazzarini, nella Rivista della mass. ital., II, fasc. 2, p. 4.
(4) Riv. della mass. 1870, a. I, n. 20, p. 3, 4

sogna porre le condizioni necessarie che ne procreino la soluzione [1]; » e quindi, quantunque nelle loggie si assalissero fieramente tutte le religioni che credevano nella esistenza di Dio e nella immortalità delll' anima [2], in pubblico la lega mostravasi avversa alle controversie religiose.

Ma, appena la lega pose radici anche in Italia, si vide subito il frutto. Crebbe grandemente la guerra contro la religione, e come i settari avevano già in vari municipi tolta dalle scuole la istruzione religiosa, così, prendendo ardire, cominciarono a chiedere dal governo la empietà della educazione e il costringimento per trarvi a forza i cittadini. Ai 23 dicembre del 1869 la loggia Gagliaudo di Alessandria deliberò di eccitare i settari che erano consiglieri municipali « a promuovere e difendere nel consiglio la abolizione dell'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole elementari » e di pregare il Gran Maestro della massoneria italiana a far conoscere a tutte le logge d' Italia questa deliberazione [3]. Da quel tempo crebbe l' ardire, crebbe l'operosità e allora si spiegò francamente il concetto della lega; anzi la loggia massonica di Palermo *Unità e Garibaldi*, chiedendo la istruzione laica, obbligatoria e gratuita, diceva con violento ma aperto linguaggio: « L'istruzione dev'esser laica, perchè possa nel vergine terreno dei fanciulli seminarsi nella prima età il germe di quell'insegnamento vero, spoglio *dai pregiudizi e dalle stolte credenze*, onde per ben parecchi secoli il prete ingannò ed avvelenò la nostra gioventù. Il prete, allontanato dall' insegnamento non attenterebbe, lupo rapace, alla morte dei nostri figli, nella prima ora della loro vita [4]. » Così passavasi rapidamente a voler imporre a tutto un popolo la tirannide settaria; il che per verità era secondo l'ordine dei disegni della massoneria, la quale per sua propria testimonianza « opera oggi col far propaganda di principii, domani coll' affermarli solennemente come leggi sulle quali deve reggersi l'edificio sociale [5]. » E quindi la loggia *Valle di Potenza* in Macerata ai 9 settembre del 1871 decretava: « È adottata la massima che gli ecclesiastici cattolici debbono essere esclusi dall'insegnamento e dalla direzione delle scuole per i laici; ciascun fratello sarà tenuto di cooperare in ogni legittimo modo perchè la nomina dei nuovi insegnanti abbia a cadere sopra laici onesti, liberali ed intelligenti; ciascun fratello si adoprerà con ogni legittimo mezzo affinchè rimanga più che sia possibile diminuito

(1) Riv. della mass., a. III, n. 14, p. 3.
(2) Id. ibid. p. 2.
(3) Riv. mass., a II, n. 15, p. 4.
(4) Riv. mass., a. IV, n. 3, p. 13.
(5) Riv. mass., a. IV, n. 13, p. 5.

il numero degl' insegnanti ecclesiastici tuttora in carica; ogni fratello neghorà e procaccerà che altri neghi a qualsivoglia istituto retto da ecclesiastici ogni sorta di sussidio o di incoraggiamenti a titolo di merito educativo.» E la *Rivista della Massoneria Italiana*, recati questi ordini, narrava fatti che provavano come la massoneria avesse comandato simili regole ed avesse fatto eleggere a sindaci dei settari che dovessero seguirle [1].

La massoneria mentì sempre quando disse tenersi al di fuori dalla politica e dalla religione; mentì per dominare gli Stati, mentì per rovesciare la Chiesa. Quando fu trionfante si svelò e giunse nel 1884 in Francia a parlare come signora dello Stato e come governatrice dei ministri stessi; però che il suo oratore del supremo consiglio, ai 17 dicembre di quell'anno, dolendosi che i fratelli massoni non fossero protetti abbastanza dai massoni governanti, accennava a questi come a sudditi propri, come a gente « salita per la massoneria, che senza di essa non sarebbero nulla, » come insomma a mandatari « ai quali la massoneria aveva dato autorità sul mondo profano » e soggiungeva: « essere necessario che a coloro i quali dalla fiducia della massoneria erano stati posti a capo degli affari della repubblica, si ricordasse di quando in quando che avevano dovere di fedeltà alle dottrine insegnate dalla massoneria e che avevano obbligo stretto di proteggere quelli tra i fratelli che lottavano e soffrivano per il trionfo dei principii massonici [2]. Così, dopo il 1860, divenuta signora di pressocchè tutti i governi d'Europa, la massoneria avea dominato nei popoli e negli Stati e s' era posta a lato dei principi e dei presidenti per piegarli al proprio volere e guidarli al proprio scopo. In Italia Pio IX conosceva interamente e potere e mezzi e fini della massoneria, e pure fiducioso nella giustizia, vedeva dove si andava anche molto prima del 1870. Ai 14 di marzo del 1860 egli confortava il giovane e tradito re di Napoli, ma quanto a sè soggiungeva: « Spero che Dio mi darà grazia per sostenermi nella posizione nella quale mi sono collocato. I nemici di Gesù Cristo e della sua Ss. Religione possono togliermi tutto; *animam autem non possunt occidere;* e quando io salvo l'anima mia e colla mia quelle di tanti e tanti creati ad immagine di Dio, e quando colla persecuzione che mi si fa veggo la felice conseguenza dello spirito cattolico che si rialza, delle anime oneste che rettificano le loro idee, che debbo sperare di più? Si perda tutto, ma si sal-

(1) Riv. mass., a. IV, n. 16, p. 4.

(2) *Francolin:* Disc. 17 dic. 1884 al supr. Consiglio di Francia; nella *Chaine d'Union* e nell'*Osservatore Cattolico* di Milano, anno XXII, n. 6363, 28 marzo 1885.

vino la coscienza e l'onore. Farò bensì il mio dovere contro gli usurpatori degli Stati della Chiesa, perchè altrimenti sarei reo avanti a Dio ed avanti agli uomini; ma, esaurito il mio dovere, mi troverò, coll'aiuto di Dio, pienamente tranquillo [1]. » Dunque Pio IX sapeva già fin da allora che la guerra mossagli non era opera nè di popoli nè di principi, ma di settari, « di nemici di Gesù Cristo e della sua Santissima religione. »

Fino dal suo potente lavoro per produrre la rivoluzione francese, la massoneria aveva scoperto i propri disegni; nel trionfo avuto, nello strazio fatto dai suoi figli nella Francia si era svelata interamente; tradita da Napoleone, che aveala signoreggiata e volta a strumento della propria grandezza, lo avea rovesciato; ma era stata costretta a ricominciare il lavorio segreto per ricuperare la perduta signoria. Favorita da restaurazioni poco cristiane e con troppi nodi negli stessi loro capi avvinte alla massoneria, avea riprese le forze, e dopo vari tentativi o prove di ciò che potesse, avea fino dal 1845 stabiliti i suoi disegni, presa la maschera di liberalismo, che da qualche tempo per poca avvedutezza di cattolici, nei quali era maggiore il cuore che la mente, e più grande l'affetto che il senno, era stimato salvezza della Chiesa, e preparati gli animi a nuovamente servirla. Appunto nel 1845 il framassone Emilio Grisar aveva detto ai fratelli nella loggia la *Perseveranza* di Anversa: « Noi saremo il liberalismo, noi il suo pensiero, la sua vita, l'anima sua; noi infine saremo tutt' uno con esso [2] » e Francesco Faider ai 2 luglio dell'anno seguente gridava nella loggia *La Fedeltà* di Gand: « Dobbiamo combattere contro Roma e per avere la vittoria bisogna alzare altare contro altare, scuola contro scuola [3].» Ingannati molti, li sedussero; Roma non potè nè ingannarsi nè sedursi; condannò le nuove forme che, « per far tranquilla la coscienza dei cattolici ortodossi, » la massoneria aveva rivestito, e gli stessi massoni furono costretti « a fare giustizia alla gerarchia romana che « prima e più chiaro di tutti intese il fine, i disegni, la importanza di questi e stette più ferma nella sua sentenza che molti fra gli stessi massoni [4]. » Nel 1864 il massone Ausonio

(1) *Pio IX:* Lett. a Francesco re di Napoli, 14 marzo 1860. Da copia aut. presso di me.

(2) La francmaçonn. soumise à la publicité, p. 131.

(3) Ibid. p. 120. — Veggasi pure l'opuscolo. « Qua via Ecclesia contra societates secretas procedere valeat. Expositio quam oecumenico concilio vaticano a S. Patre Pio IX convocato episcopi Germaniae in civitate Fuldensi ineunte mense septembri 1869 invicem conferentes humiliter offerunt. » Moguntiae, typis Franc. Sausen 1869.

(4) « Denn die Gerechtigkeit muss man der römischen Hierarchie widerfahren lassen, sie erkannte Zweck und Tragweite des Bundes und die Vichtigkeit desselben *früher und klarer* und blieb ihren Ansichten treuer als vielen Glieder des Bundes selber. » — (Teutsche Vierteljahrschrift 1 heft 1841).

Franchi ripeteva ancora che « l'istituto massonico riconosceva nel Romano Pontefice il suo naturale e capitale nemico [1]. » E nell'anno seguente un altro apostata, anch'esso massone e gran segretario della setta in Italia, scriveva ai tedeschi: « Esortate i fratelli ubbidienti al vostro maglio che combattano pubblicamente, costantemente gli artifizi del governo romano; e che debbano considerare qualunque concordato come ingiuria esiziale alla massoneria, al progresso, alla umanità [2]. »

Più che la politica spinse a Roma la massoneria, la quale sperava che, spogliato il Romano Pontefice di tutti gli umani sussidi e principalmente di quella signoria terrena che lo rendeva indipendente e lo faceva libero da ogni estranea autorità e da ogni violenza di potere profano, sarebbe facile rovesciarlo colla Chiesa della quale era capo. Quindi coloro che Pio IX chiamava « nemici di Gesù Cristo e della sua Ss. religione » vollero Roma per collocarvi il proprio centro. « A Roma, diceva in un discorso alla costituente massonica di Firenze il granmaestro Mazzoni, a Roma sta il gran nemico della luce, lo attaccarlo ivi di fronte, direi quasi a corpo a corpo è dover nostro; ma appunto perchè in questa lotta suprema è da attendere che gli eterni avversari della verità e del progresso adoperino tutti i mezzi di una difesa disperata, sarebbe da parte nostra più che imprudente, insensato lo andare a Roma con forze non intere o non bene ordinate [3]. » I massoni però erano concordi « nella necessità per la massoneria di piantare il suo principale vessillo dentro le sacre mura di Roma [4]. » « È in Italia, gridavano essi, è in Roma ove il nostro eterno avversario raccoglie le sue ultime forze. Noi siamo gli avamposti dell'esercito massonico universale, schierati intorno al campo chiuso di questo terribile nemico [5]. » Ed i loro propositi manifestavansi così chiari che nulla più, ed i fatti mostrarono il loro potere: La massoneria a Roma, dicevano, « mirerà a raccogliere intorno a sè tutti gli uomini onesti e liberali che hanno mano nel governo della cosa pubblica, non perchè succeda fra noi *quello che altrove è successo,* cioè che il governo sia nell'Ordine... ma perchè l'Ordine entri nel governo e lo diriga *con la sua latente influenza* verso gli ultimi fini del sodalizio [6]. » Questi ultimi fini poi quanto alla politica li ha svelati il Martin, dicendo che la Framassoneria è il laboratorio della rivoluzione, e lo ha confessato il Lefrançais, soggiungendo: « Quan-

(1) Bauhütte, 1864, n. 30.
(2) Latomia, a. 1865, p. 365.
(3) Rivista della mass. ital., a. II, n. 21, 22, pag. 5.
(4) Ibid. a. III, n. 18, p. 5.
(5) Id. ibid. a. IV, n. 1, p. 3.
(6) Id. ibid. a. IV, n. 22, p. 4.

do sono stato ricevuto massone, ho voluto essere sicuro che il fine della massoneria era quello stesso della Comune [1]. » Quanto alla religione anche i massoni confessano che il loro ordine ha per nemici tutti i sistemi del soprannaturale e della retribuzione avvenire, « congegno che deve essere distrutto dal martello della massoneria [2]. » « Nè interpreti, nè sacerdoti, nè dogmi, nè cerimonie assurde o fantastiche, soggiungono essi, sono necessari al mantenimento ed allo sviluppo di quella sublime credenza che è genio benefico ed inspiratore delle opere » della massoneria [3]; sicchè, aspettando il momento di combatterle in pubblico, « le religioni che tutte muovono dalla credenza in Dio e nell'anima immortale furono spietatamente assalite nelle logge [4]. » Si ebbe un bel dire che la massoneria rispettava ogni religione, che essa non si impacciava di cose religiose, che era solo opera di beneficenza. « Si crede, diceva il periodico ufficiale della massoneria, si crede che la massoneria non abbia altro scopo che la pubblica beneficenza? L'ordine ha ben più elevati intendimenti. Ci è bisogno di essere ricevuti in una loggia per costituire scuole, orfanotrofi, spedali [5]? » Ma i veri fini non possono senza pericolo dirsi a tutti; quindi, confessa l'ordine stesso, sono custoditi sotto « la chiave che serra ai profani ed anche a grandissima parte degli affiliati alla istituzione, la conoscenza degli alti fini e dei reconditi mezzi della massoneria [6]. » Se questo non basta a chiarire i veri fini verso i quali la massoneria in Italia ed in ogni altro paese cerca dirigere i governi, essa professa apertamente che « i templi cattolici romani sono la negazione vera dei templi massonici [7], » e conchiude: « Se la religione della massoneria è in contradizione con alcuni dogmi e credenze delle religioni che tuttavia perdurano ad affliggere la umanità, è necessario che i massoni, abbenchè possano appartenere a qualsivoglia comunione religiosa, rinneghino quelle dottrine che sono in aperto conflitto con i principii dell'ordine... Un vero israelita ed un vero cattolico possono essere veraci figli della massoneria? No, se prima non riconoscono false e non rinnegano quelle parti della loro credenza religiosa che distruggono il principio massonico... Laonde perchè l'ebreo ed il cattolico possano essere ammessi nelle logge massoniche debbono solennemente dichiarare che disconoscono nella propria credenza ciò che oppugna e condanna i principii fondamentali della mas-

(1) *De Moussac:* La ligue de l'enseign. p. 122.
(2) Riv. mass., a. V, n. 4, p. 3.
(3) Ibid. anno IV, n. 7, p. 1.
(4) *Ibid.* a. III, n. 14, p. 2.
(5) Ibid. a. V, n. 3, p. 7.
(6) Ibid. a. III, fasc. 12, p. 2.
(7) Ibid. a. III, n. 12, p. 6.

soneria [1]. » Quindi piantatasi a Roma col governo nuovo, la massoneria cominciò la guerra più che mai diretta contro il Papa « ristretto, come essa diceva, nel suo ultimo covo [2]. » E da un capo all'altro d'Europa i settari esultarono; sicchè fin dalle terre straniere gridavano: « Roma la capitale d'Italia! Roma sede di una loggia massonica; questo è il grande avvenimento dei nostri giorni. Sono non ancora dodici mesi che il Papa ha proclamato il dogma dell'infallibilità del Vaticano e noi già troviamo schierati sotto la cupola di S. Pietro i campioni della ragione [3]. E con gioia dissennata i settari, dopo rotte le mura di Roma « levavano un grido di vittoria e di esultanza » vantandosi che « la vittoria arrideva alla loro virtù; » e conchiudevano: « si faccia plauso alla vittoria immortale... Un vecchio abbatterono ed un nuovo edifizio innalzarono i Liberi Muratori... Il sodalizio massonico in Italia ha combattuto accanitamente e quasi debellato con le armi della ragione la parte degenere ed imputridita del cristianesimo ed ha molto cooperato a tagliare le unghie sanguinose alla immonda arpia che della città più grande e più gloriosa del mondo avea fatto semenzaio di superstizione e propugnacolo contro ad ogni umano incivilimento [4]. »

È dovere dello storico narrare i fatti, esporre i disegni, riferire i discorsi come furono veramente; dovere doloroso qualche volta, ma fecondo di insegnamenti sempre; quindi, quantunque con orrore, aggiungerò alle gravissime cose riferite fin qui, altre più terribili parole che meritano venire conservate e trasmesse a chi verrà dopo di noi dalla giustizia della storia. E per queste vedrassi quanto meschino intelletto avessero coloro che troppo guardando al braccio, nulla alla mente direttrice, confusero il mezzo politico col fine settario, e stoltamente sperarono pace od accordi fra le due parti combattenti. Tre anni dopo rotte le mura di Roma e strappata al Pontefice la regia corona, un framassone giunse a dire in un suo discorso fatto nella loggia *Andrea Serrao* di Potenza, e la *Rivista Massonica* ristampò a Roma, le seguenti parole: « Quale nobile sorte sarebbe toccata all'Italia se, aprendo la breccia di Porta Pia, avesse placato le gloriose vittime della Santa Inquisizione con una ecatombe di atroci, fantastici, malnati viventi; anzichè restarsi paurosa insultando all'Europa civile sotto il fetido zoccolo del fiero misantropo, del divoratore delle sostanze, dell'ignorante, del pre-

(1) Riv. mass. a. IV, n. 7, p. 3.
(2) Ibid. a. II, n. 32, p. 6.
(3) Freemazons Monthly Magazine; nella Riv. mass., a. II, n. 34, 35, p. 8.
(4) Riv. mass., a. II, n. 36, 37, p. 4, 6. — Anno III, n. 1, p. 2.

stigiatore delle coscienze, insanguinando una legge (quella delle guarentigie) che starà con poche altre a perenne rimprovero di un parlamento, che non ha altro nome se non quello di sostenitore della sacerdotale, implacabile tirannide e di conculcatore dei voleri più innocenti e più giusti di un popolo che in sì poco tempo seppe rendere miserando spettacolo di miserie e di pianto [1]. »

Dopo le spogliazioni, le persecuzioni, le angherie d'ogni genere fatte contro la Chiesa, pareva dunque ai framassoni che si sostenesse la *sacerdotale tirannide*. Nè è a dire che l'ira di uno così ragionasse, però che a quel tempo stesso il foglio uffiziale della massoneria aveva già scritto: « Vogliamo essere più espliciti e dichiarare senza riserve che innanzi alla piega che prende la questione religiosa in Italia, innanzi all'attitudine del Papato che privo di forza materiale ricorre alle blandizie ed alle arti, innanzi a certi mal velati tentativi di sinistre alleanze, la massoneria italiana non deve dimenticarsi che il rinascere anco sotto forma diversa di quella istituzione che l'ha sempre combattuta e la maledice, segnerebbe il cominciamento della sua agonia [2]. » Chiamando tenebre l'opera della Chiesa, luce la distruzione d'ogni religione, la massoneria diceva ai suoi: « Facciamo sì che dalla *eterna città nostra* la luce si diffonda per l'universo, che il mondo ammiri a canto del nero ed avvilito Gesuita il libero gigante potere della massoneria... La falange massonica oggi, dopo di essere stata *ispiratrice ed iniziatrice* dei movimenti che resero la patria libera ed una, si colloca da Roma alla custodia dei diritti rivendicati. » Ora il Papa « il più furente e più temuto avversario della verità e della scienza è quasi soffocato nel suo ultimo baluardo [3]. »

A diffondere la luce, cioè a corrompere i popoli, la istruzione dava il modo più sicuro; quindi la lega della istruzione lavorò per questo anche in Italia favorita dalla massoneria, la quale nel tempo stesso chiedeva già nel 29 ottobre del 1870 che in suo pro si facesse violenza al popolo, e diceva: « La massoneria sempre presente a sè stessa per il bene della umanità oggi pure si fa iniziatrice di una istanza al Parlamento nazionale chiedendo la istruzione obbligatoria nel regno d'Italia [4]. » Questa istruzione volevasi ancora laica, come in tutti gli altri paesi chiedevano i massoni, che con ciò intendevano cacciare dalle scuole e dagli uomini il Dio del cristianesimo per sostituirvi il loro grande ar-

(1) Riv. mass., a. IV, n. 16, p. 11. — Discorso del fr. Rocco Brienza.

(2) Riv. mass., a. IV, n. 1, p. 3.

(3) Ibid. a. III, n. 3, p. 12; n. 4, p. 6; n. 5, pag. 2.

(4) Riv. mass., a. I, n. 15, 16, p. 8.

chitetto, cioè un Dio vago, aereo, nullo, che serviva solo di zimbello per i semplici da ingannarsi. « Il Dio dei masssoni, avea detto anche in Italia il loro periodico nel 1869, non è nè causa, nè sostanza, nè anima, nè monade; è la personificazione dell'equilibrio universale. Dio è l'architetto; egli tiene il compasso, la squadra, la retta, il martello, la leva, la bilancia, tutti gli strumenti di lavoro e di misura; nell'ordine morale Dio è la giustizia. Quindi non altari, non simulacri, non sacrifizi, non sacramenti, non misteri, non sacerdozio, non culto. La società massonica non è una chiesa, essa non si basa sopra un dogma e un'adorazione; essa non afferma nulla che la ragione non possa comprendere, e non rispetta che l'umanità [1]. » Altari, sacrifizi, sacramenti, sacerdozio, culto erano dunque i *pregiudizi* e le *superstizioni* che la massoneria italiana voleva togliere e per questo chiedeva la istruzione obbligatoria. Cominciava, o per meglio dire, rincrudiva, colla lega dell' istruzione la guerra al cristianesimo voluta dalla massoneria; in Italia, in Francia, nel Belgio, dovunque. Era leggero velo quello di non volere polemiche o controversie religiose; era stolto o perfido proposito quello di togliere dalla istruzione ogni colore religioso. L' eloquente vescovo di Angers, monsignor Freppel strappò anch' esso nel 1872 la maschera ai massoni della lega che chiedevano la istruzione *laica*: « Da quando in qua, diceva, v'è bisogno di essere laici per insegnare l'ortografia, il far di conto, lo scrivere, la musica? O forse le ventiquattro lettere dell'alfabeto sono divenute laiche? V' ha in qualche luogo una grammatica che sia ecclesiastica ed un'altra che sia laica? Che hanno dunque a fare queste qualità in cose che non le soffrono? Forse che si è più atti a menare le dita d'un fanciullo o a fargli distinguere le sillabe perchè si porta la cravatta anzichè il collare? » Le scienze non sono nè ecclesiastiche nè laiche; ma sono o cristiane od anticristiane. « Potete voi comprendere una storia di Francia nella quale non si parli della Chiesa cattolica? La Chiesa cattolica è il passato del genere umano; essa medesima è la storia; vorreste voi togliere tutto il passato del genere umano, voi che vorreste cominciare quella di Francia dal 1789? » E, mostrato come sia impossibile narrare senza giudicare, continua: « D'altra parte non è possibile ad un maestro qualunque di togliere al tutto dal suo insegnamento Dio; anche se lo volesse, come potrebbe togliere un nome che il fanciullo ha sulle labbra e nel cuore, che ha imparato sulle ginocchia della madre, che istintivamente unisce a tutto, che

(1) Bollettino della mass. ital., vol. 2, pag. 531. Firenze, 1869.

trova dappertutto, che gli si presenta ad ogni pagina dei libri che legge, di quei libri dove impara a leggere e che gli parlano di Dio, di Cristo, del Vangelo. Vorrete voi bandirli da tutte le scuole di Francia? Ma che cosa porrete in loro luogo? libri dove non apparirà veruno di quei nomi, i più augusti che si possano pronunziare sulla terra? Ma via; vi pare possibile? » E, dimostrato come il non parlare mai di Dio nella istruzione sia lo stesso che negarne la esistenza ed educare la gioventù all'ateismo, passa alla morale: « Non vi può essere morale senza Dio, non vi può essere legge senza legislatore, nè tribunale senza giudice; se non esiste Dio non v'ha più nè morale, nè dovere; v'hanno solo istinti e passioni; sarebbe dissennatissimo colui che si privasse di un qualunque godimento, o che si sottoponesse a qualsiasi sofferenza essendo persuaso che tutto per lui sarà finito quando siasi gittato un poco di terra sovra un po' di materia decomposta [1]. »

Uno dei più ardenti predicatori della istruzione obbligatoria e laica era stato Eugenio Sue, empio fino al cinismo, venduto a calunniatori ed a settari, scrittore schifoso per immoralità e per menzogne, aperto nemico di Cristo e del cristianesimo, democratico epicureo, che persino la corrotta Francia imperiale dovette condannare nel 1857 nei suoi tribunali come: « autore di libri che rovesciavano tutti i principii sui quali si fondano religione, morale, società: apologista dell'incendio, del latrocinio, del saccheggio, falsario della morale religiosa, predicatore di ribellione e di odio ai governi, oltraggiatore dei buoni costumi con descrizioni immorali, con quadri indecenti ed osceni, difensore delle azioni più infami e più colpevoli in tutti i tempi, condannate da tutte le società [2]. » Ora quest'uomo, che forma la vergogna di una nazione, osava scrivere al *National* di Parigi: « Il primo modo da usare per combattere la reazione clericale è quello di togliere al suo insegnamento ed al suo influsso le nascenti generazioni. Per questo bisogna adoperare la stampa e tutti i modi di agitazione legale per imprimere bene nel popolo la verità che la educazione morale dei fanciulli potrebbe e dovrebbe essere distinta del tutto ed affatto fuori dalla istruzione religiosa, restringendo l'educazione morale in quello che io direi *catechismo civico*... Bisogna decretare che nessun cittadino avrà dallo Stato la permissione di aprire un luogo di educazione se non appartiene alla università laica; per lo Stato è dovere di salute sociale il rifiutare

(1) *Mons. Freppel:* Lettre aux membres du conseil municipal d'Angers, 1872

(2) Sentenza del tribunale correzionale di Parigi nel 1857.

ai suoi nemici il permesso di educare il paese nel disprezzo e nella avversione alle leggi fondamentali del paese [1]. » Dove è chiaro che in nome della libertà chiedevasi la più iniqua tirannide da uno Stato nemico di Dio e del cristianesimo, giacchè per esso onorare Dio e credere era come disprezzare le leggi dello Stato. Non i soli cattolici ma tutti gli uomini non corrotti dalla smania tirannica di rovesciare ogni fede ebbero orrore di simili cose. Solo i massoni nel loro odio a Dio vollero introdurre questa nuova oppressione. Que' di Parigi almeno furono schietti e non parlarono solo della istruzione atea, ma, mandando al ridicolo anticoncilio raccolto a Napoli dal Ricciardi i loro suffragi, dissero che « i liberi pensatori di Parigi, considerando che l' idea di Dio è la sorgente e il sostegno di ogni despotismo e di ogni iniquità, si obbligavano a lavorare per la pronta estirpazione fino dalle radici del cattolicismo ed a cercare per tutti i modi di distruggerlo [2]. » Costoro soli potevano chiedere la educazione laica ed obbligatoria; del rimanente lo stesso Contin diceva che « quello era come ricondurre una barbarie di nuovo genere [3] » ed il Saint-Marc Girardin non dubitava ripetere che sarebbe « un rodinare a regola la barbarie, anzi la peggiore fra tutte le barbarie [4]. » Anche il Ledru-Rollin, liberale e massone, in un momento di senno flagellò terribilmente questa iniquità delle nuove società e gridò sdegnato: « Per un padre non vi è dolore maggiore che la deportazione del figliuolo in quelle scuole che egli riguarda come luoghi di perdizione; non v' è maggiore tormento di questa forzata iscrizione dell' infanzia violentemente trascinata fra i nemici a servire i nemici [5]. » Ed era questo appunto che volevano i massoni padroni de' governi e dei popoli; lo strazio dell'anima, lo schiantamento del cuore paterno non era cosa da trattenerli. I liberali di Francia, seguitando quelli del Belgio, precedendo quelli d'Italia, mostraronsi i più pronti alla nuova tirannide. Ai 19 marzo del 1868, durando ancora l' impero, l' *Opinion Nationale* di Parigi invocava « con ardente affetto di patria, e preparavasi a salutare con caldissimi saluti di allegrezza un decreto che ordinasse si togliessero dall' insegnamento tutte le persone che avessero fatto voto di celibato. » Il *Siècle*, non mai secondo nell'odio al cattolicismo, soggiungeva che « il modo migliore di servire la democrazia

(1) *Rouvier:* La Révolut. maîtresse d'école, p. 26, 27. Avignon, 1880.

(2) Presso *Verniolles:* La conjuration antichrétienne contre l'âme des enfants, p. 43.

(3) Presso *Dupanloup:* Quelques mots etc., pag. 36.

(4) *Saint-Marc Girardin:* De l'instruction interm. etc. dans le Midi de l'Allemagne, n. 379, 380.

(5) Courrier de Bruxelles, 15 déc. 1864.

era quello di togliere i fanciulli e soprattutto le fanciulle all' insegnamento *clericale*, » e conchiudeva che « nulla sarebbe fatto finchè la porta della scuola non si chiudesse in faccia a tutti gli ordini del clero. » Al congresso di Bruxelles il Murat gridava che « la Bibbia era un codice di immoralità e non doveva più far parte della istruzione; » il Tolain dolevasi che « il primo insegnamento fosse pervertito da quelle che dicevansi nozioni di religione e di morale; » l' Armengaud indiceva « guerra alla superstizione, al fanatismo, alla teologia, alla teocrazia; » e finalmente il Lafargue, più schietto di tutti, conchiudeva: « Guerra a Dio, giacchè in questa consiste tutto il progresso [1]. » Non sarà nè poco utile, nè alieno dal dovere di storico il narrare quali fossero gli interni segreti pensieri ed i disegni dei nemici della Chiesa cattolica in questi tempi; nè senza bene conoscere questi, potrebbersi abbastanza conoscere o rettamente giudicare i fatti compiutisi in pubblico; quindi ogni giusto estimatore intenderà come la copia di testimonianze qui raccolte non solo sia vera storia, come quella che dà cognizioni sicure sulla via nella quale possenti e misteriosi uomini trassero e spinsero la pubblica società e le leggi; ma sia ancora la parte più preziosa della storia moderna, come quella che forse più d'ogni altra è feconda di insegnamenti. Dirassi dunque, continuando, che la parola del Lafargue: *Guerra a Dio,* era veramente il disegno de' capi che movevano tutto. Costoro lo avevano detto più volte fra loro, lo aveva confermato il Von Humbeck ad Anversa nel 1864, lo aveva ripetuto il granmaestro aggiunto nel grande Oriente del Belgio: « Il cattolicismo, forma di antichità omai ripudiata da tutti gli uomini di senno, cadavere che impediva la via a chi voleva andare innanzi; » Dio « parola vuota di significato, pronunziata solo dagli imbecilli che pensano ancora a Dio, » erano cose da togliersi dal mondo. I genitori « doveano omai obbligarsi a salvare dal veleno religioso i propri figliuoli; Roma, l' ultramontanismo doveva per sempre cadere e disfarsi [2]. » Ai figli dovea darsi « una educazione libera, laica, non dipendente dalle angustie dell' insegnamento religioso. » La massoneria, come diceva nel 1870 il fratello Charpentier nella loggia *Les amis de l'ordre,* non voleva più « quella educazione bastarda, falsa, fondata sopra dogmi fuori d'uso, opera di funeste pretese di caste che volevano rendere schiavi gl'intelletti anzichè innalzarli; non voleva più quella istru-

(1) *Le Peuple Belge,* 12 sept. 1868.

(2) Discorsi del Lacomblee e del Von-Humbeck alla loggia d'Anversa nel *Monde Maçonnique,* 1 mai 1865. — Disc. del gr. maestro nel G. O. del Belgio, 14 sett. 1878. — *Rouvier:* La Révol. maitr., p. 117, 118.

zione che nutre lo spirito di cose perniciose, di credenze o ridicole o dannose, di superstizioni malsane, imbestiatrici, umilianti; quella educazione che comincia colla Storia Sacra e finisce col miracolo della Salette. Troppo avea durato quel modo di educare i fanciulli; omai era tempo di finirla, di lasciarlo da parte per dare luogo a quella scuola splendente di buon senso e di verità, nella quale si procede per lo studio della natura, delle sue leggi, delle sue proprietà, dei vantaggi grandissimi che l'uomo può trarre per i suoi agi, per la sua sanità, per la soddisfazione de' legittimi suoi materiali bisogni [1]. » Il cattolicismo sopra tutto volevasi bandito; ma non questo solo, sì ogni religione che credesse in qualche verità, volevasi distrutta. « Noi desideriamo, scriveva il massone Rocquain nel 1866, che dalla pubblica educazione sia tolto ogni insegnamento religioso e dogmatico, ed ogni entratura del clero; avrebbe torto chi credesse che questa proscrizione nel nostro pensiero colpisse solo il cattolicismo; noi vogliamo che nessun ministro di nessuna religione sia cattolica, sia protestante, sia israelita, si impacci con qualunque scusa nelle cose dell'insegnamento [2]. »

Così preparavasi presso i popoli cattolici quella guerra contro la religione e contro Dio che pochi anni dopo si fece con tanta rabbia e con tanta violenza alle più preziose di quelle libertà che dicevasi voler difendere e rivendicare. Ed il governo massonico del Belgio, che opprimeva quel cattolico paese, per mostrare quanto odiasse e Chiesa e scienza cristiana privò del misero sussidio che dava, l'opera dei Padri Bollandisti. Da cinque lustri il Belgio aiutava la impresa grande e gloriosa dei successori del Bolland con seimila lire; parve ai deputati massoni e liberali che questo fosse uno spreco inutile, e quindi nel 1869 ordinarono che quella somma non si pagasse più. Al tristo fatto posero riparo i senatori cattolici, i quali con offerte spontanee assicurarono alla dottissima ed utilissima opera un aiuto più che doppio [3]. L'opera dei Bollandisti era stupenda, non solo riguardata come opera religiosa, ma ancora come opera di erudizione e di scienza storica e quindi doveva almeno rispettarsi come raccolta di documenti, se l'odio alla fede non avesse soffocato persino il rispetto alla scienza.

Ma finalmente nel 1870 i cattolici si stancarono della tirannide di Frére Orban e dei suoi compagni massoni, i quali veramente signoreggiavano lo Stato più che se lo avessero retto a sovranità assoluta. Ai 14 giugno del 1870 dovendosi fare nuove elezioni de' deputati e queste es-

(1) *Monde maçonn*, mai 1870.
(2) *L'École*, 1 déc. 1866.
(3) *Scienza e Fede*, vol. 73, p. 437, 438.

sendo riuscite favorevoli ai cattolici, sì da potere questi credere giustamente di avere nella Camera forza eguale ai liberali, il ministero massonico si vide obbligato a rinunziare l' uffizio ed il re, chiamato a sè il barone d'Anethan senatore cattolico, gli affidò la formazione di un nuovo ministero. Di questo mostrarono un certo piacere anche i liberali medesimi perchè offesi essi pure dai modi di comando del Frére; ma, se non volevano la persona, volevano però le dottrine e l'ordinamento settario; sicchè fecero ogni sforzo per impedire che ottenessero autorità di governo i cattolici. Ma ai 2 di luglio l'Anethan col Kervyn de Lettenhove, col Jacob, col Cornesse, col Tack, col Guillaume giurarono fedeltà al re ed alla costituzione ed entrarono in uffizio. Il governare peraltro riusciva difficile perchè restavano tuttavia nelle Camere molti liberali e non pochi settari, sicchè i nuovi ministri conobbero la necessità di venire alle nuove elezioni; fu dunque sciolta la Camera nel dì 8 luglio ed ai 2 agosto si fecero le nuove elezioni. I liberali, presa l'occasione della guerra cominciata tra la Francia e la Prussia consigliarono non si turbasse il paese, si rimandassero ad altro tempo le elezioni, si tenessero in vita le Camere già esistenti; nel ministero si ponessero cattolici e liberali, perchè in tutto si avesse pace e concordia almeno fino a tempi più tranquilli. Speravano, questo ottenendo, di cacciare poi i cattolici e rimanere padroni del governo; ma l'Anethan non si lasciò ingannare; tenne fermo e volle le elezioni pel 2 di agosto. I liberali, singolarmente quelli del Frére Orban nella occasione delle elezioni movevano cielo e terra, usavano di tutti gli artifizi, di tutta l'autorità per spingere gli uffiziali del governo a lavorare in favore della elezione dei liberali; i ministri cattolici vietarono invece agli uffiziali di lavorare per l'una o per l'altra parte. La vittoria fu dei cattolici che vennero eletti in numero maggiore, tanto fra i deputati quanto fra i senatori. Non è a dire quanto dolore sentissero di questo i liberali che, eccitati dai massoni, principalmente a Gand e ad Anversa, mossero tumulti, insultarono cittadini, gittarono sassi, e con modi villani e bassi offesero i vincitori, vendicandosi della propria sconfitta. Per allora la Chiesa potè respirare nel Belgio; ma la vittoria fu presto resa inutile e dalla perfidia nemica e dalla fiacchezza dei cattolici, i quali non seppero o non poterono profittare della nuova forza acquistata. Il timore di offendere il nemico vinto, più ancora la nobile ma sempre vana e spesso perniciosa speranza di renderlo più mansueto e di piegarlo se non ad amicizia a concordia pel bene della patria, impedirono ai nuovi

ministri di raffermarsi sul seggio. Lasciarono intatto molto di ciò che i loro nemici aveano fatto contro di loro, tolsero a sè stessi la forza volendo conservare moderazione, e intanto i caduti misero mano, secondo il solito, a calunnie, a violenze, ad inganni, a seduzioni, a tradimenti d'ogni maniera. D'accordo coi settari prussiani gridarono nei loro giornali che l'essere nel Belgio il governo in mano ai cattolici era di continuo pericolo per la patria, giacchè questi accordavansi segretamente coi comunisti e voleano rovesciare quanto si era già fatto in pro della civiltà. Sparsero la voce che i cattolici favorivano la società internazionale della anarchia; accusa stolta ed assurda, giacchè e l' internazionale avea sempre mostrato, ed ogni dì più mostrava, odio accerrimo contro il cattolicismo, ed i vescovi belgi aveano già solennemente condannato quella società nemica dei re e di Cristo; ma questo non importava: nei tempi moderni più sono stolte le calunnie e maggior numero trovano di credenti; i settari lo sanno e ne profittano. Un giornale tra i favoriti in Prussia accolse coteste calunnie con somma vergogna sua e de' liberali belgi, che a combattere contro il proprio governo, ricorrevano all' aiuto prezzolato di stranieri. Dopo le calunnie vennero le violenze. Accadde che nel dì 11 ottobre 1871 fu nominato a governatore del Limburgo il De Decker, che da alcuno accusavasi come impigliato in affari col banco del Langrand poi fallito, e, quantunque avesse offerto persino parte dei propri beni a riparare i danni di quel fallimento nel quale egli non aveva colpa, era stato vituperato come causa della rovina di molti. Ora il massone deputato Barà, uomo fiero e senza religione di sorta, colse quella occasione per rovesciare il ministero dei cattolici; mosse aspre accuse contro il De Decker, annunziò che in un certo giorno pubblicherebbe nella Camera dei deputati certe prove contro di quello, dategli dal giudice istruttore. Era opera iniqua e colpevole quella di abusare così della malvagità di un giudice che, durante ancora il procedimento contro il Langrand, ne metteva in mano ad altri i documenti; pessima e scellerata opera era farsi arma di questi contro un atto del governo; ma la massoneria ed i suoi non badavano a questo. Il ministro di giustizia cercò persuadere il Barà della iniquità del suo atto, tanto più che nei diciotto mesi dacchè il procedimento era cominciato, nè il De Decker, nè gli altri compagni del Langrand potevano accusarsi o di frodi o di atti colpevoli, ed ogni cosa riducevasi ad errori senza malignità. Tutto fu vano; il Barà gettò atroci accuse e fieri insulti contro il De Decker; non rispettò neppure i ministri. All' uscire che fecero

dall' aula deputati e ministri, i liberali là collocati ad arte, gridarono loro in faccia: lasciassero l'uffizio, si togliessero i ladri dal governo. Nel dì seguente crebbero le grida ed i gridatori; e siccome il Barà, profittando delle circostanze avea proposto un biasimo al ministero, così la sua proposta venne accolta; ma i suffragi invece gli riuscirono contrari e favorevoli ai ministri. Stimavasi che con questo suffragio finirebbe la guerra sleale fatta dai liberali; tanto più che i cattolici, oppressi per tanti anni, non avevano mai adoperato modi ignobili o violenti contro i loro tiranni; ma il liberalismo belga non conosceva nè doveri, nè onore; quindi sconfitto nelle Camere volle vincere colla piazza, facendosi aiutare dagli studenti delle università dello Stato, dai demagoghi, dai mercanti di tumulti; e raccolta una turba d'ogni razza, la spinse contro i palazzi dei ministri e dei deputati cattolici e persino contro la reggia con grida furiose che chiedevano si mutasse il ministero, si cacciassero i cattolici. Perchè poi non restasse dubbio sulle occulte cagioni di quei fatti, dai ministri i tumultuanti passarono ai religiosi che non entravano affatto nella querela, e mandarono in pezzi le finestre di vari conventi [1]. La fermezza era necessaria in simile occasione; ma i cattolici piegarono, il re non seppe durare saldo. Nè dignità, nè giustizia consigliarono coloro che avevano l'autorità; il De Decker rinunziò all'uffizio, i tumultuanti impaurirono i ministri, il timore ed i mali consigli trassero il re ad abbandonare i suoi ministri; la piazza impaurì la reggia, le loggie vinsero ministri e governo; pure re Leopoldo non voleva ancora darsi vinto quantunque già quel primo cedere gli togliesse forza ed autorità. Chiamò a sè i cattolici delle Camere, cercò avere nuovi ministri ma cattolici; il Thonissen non fu fortunato a trovare colleghi; meglio riuscì il conte De Theux, che però si prese a colleghi il Thonissen, il Malou ed altri cattolici, come il Kindefnayer, e così andò in parte perduto il segreto lavoro e della massoneria belga e di chi da Berlino la spingeva [2], come spingeva la massoneria olandese.

Però che bisogna ricordare come nel 1871 alle scellerate perfidie dell'Arnim compiute a Roma, seguitassero altre trame di guerra contro la Santa Sede, tessute e condotte da chi avea giurato, a quei dì, al cattolicismo guerra mortale. Dopo la entrata

(1) Il telegrafo annunziò con pia mansuetudine agli italiani: « Bruxelles, 25 nov. Masse di gente percorrono la città durante la notte, *senza che siano avvenuti disordini*. La folla si limitò a rompere le finestre delle case di alcuni deputati cattolici. » — Vedi poi sui fatti anche la corrisp. da Bruxelles, 20 dic 1871 al *Divin Salvatore*, anno VIII, p. 397 e seg

(2) Lettere da Berlino, 4 dic. 1871 al *Diritto Cattolico*.

della parte liberale d'Italia per porta Pia, e lo scoronamento del Pontefice, da Berlino il Bismarck seguitava l'opera sua e cercava di spingere i governi europei a staccarsi affatto dal Papa diplomaticamente, togliendo dal Vaticano i loro ambasciatori. Parve facile ottenere la cosa dall'Olanda, Stato protestante, dove nella Camera dei deputati non pochi liberali avrebbero volentieri accolto i disegni tedeschi. Trattandosi delle spese da farsi, come si ricordarono gli ottomila fiorini che davansi pel ministro d'Olanda presso la Santa Sede, un certo deputato Dumbar, uomo oscuro e strano, propose si togliesse dal Vaticano ogni rappresentante della Olanda, e così suscitò grave contrasto su quell'argomento. La costituzione riservava al re il diritto di ordinare le sue relazioni cogli altri sovrani, e lasciava alle Camere dare il suffragio riguardo alle spese della diplomazia. La proposta del Dumbar era contraria alla costituzione; ma egli trovò trentanove deputati che diedero il suffragio per togliere dalle spese quella del ministro presso la Santa Sede; trentatrè la volevano continuata. Quella deliberazione, vinta per soli sei voti, feriva acerbamente i cattolici e l'onore stesso dell'Olanda offendeva. I vescovi se ne dolsero col re, tanto più che la tenuità della spesa non poteva essere stata la causa nè della proposta nè della deliberazione. « Sire, dicevano quei vescovi, nè alla dignità nostra, nè al nostro ministero conviene che trattiamo qui politicamente la cosa; cattolici e vescovi, amanti sinceramente della cara dinastia che regna sulla patria nostra, sinceramente desideriamo di vedere amata ed onorata questa dinastia, e prosperoso il nostro paese, quindi non possiamo tacere quanto gravemente sentiamo noi ed i nostri fedeli la ingiuria che col voto del quale si tratta si è fatta al principe che risiede in Vaticano, al capo della nostra Chiesa. » Tra coloro che voleano tolto dal Vaticano il ministro d'Olanda era il von Holten difensore aperto della Comune di Parigi, socialista e radicale. Il re ed i ministri mostraronsi dolenti di quel fatto, il conte di Chastel che era allora ministro d'Olanda presso il Papa, offerse al governo di restare in quell'uffizio senza avere nè gli ottomila fiorini nè rimunerazione alcuna. Ma intanto anche in Senato i contrari alla rappresentanza furono i più; restò tolto lo stipendio al ministro ed il re sottoscrisse; generosi cattolici offersero di pagare essi lo stipendio del ministro, ed intanto tutti i giornali cattolici condannarono con gravissime parole la deliberazione presa. Il *Tyd* fu fiero e schietto, il *Maasbode* disse i cattolici atterriti, non già « dalla follia de' liberali, che forse credevano con quell'atto spegnere la Chiesa cattolica; ma dal

colpo crudele onde era stata profondamente ferita la patria dalle mani degli stessi suoi figli. Generale essere lo sdegno de' cattolici; a qualunque grado, a qualunque condizione appartengano tutti dicono l'atto delle Camere uno scandalo, un orrore, un tradimento alla patria... Dire essi altamente dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini che almeno la metà de' Neerlandesi non avea avuto parte in quel fatto. Più che mai, conchiudeva, noi siamo fermi a difendere i diritti della Chiesa e del Papa, ed a mostrare a Pietro prigioniero che se la maggior parte de' nostri rappresentanti osa porsi dalla parte de' suoi nemici, i cattolici continuano ad amarlo con tutta la forza dell'animo ed ubbidiranno sempre a lui anche, se bisognerà, a costo dei beni e della vita. » Anche il *Noord Brabander* scriveva: « La Neerlandia osa quanto non ha osato la politica più avventata; questa è la gloria che viene alla Neerlandia dal fatto scandaloso compiuto dai liberali... Si, rallegratevi, o liberali; voi avete avuto vittoria contro le regole ed i doveri di onestà, di lealtà, di avversione alla iniquità; contro tutto insomma che poco fa era ancora il tesoro delle nostre nazionali virtù. » Finalmente il *Corriere della Mosa* sfolgorando la insana deliberazione conchiudeva: « codesta ingiuria fatta ai cattolici del Limburgo, che non la dimenticheranno mai, ricorda il tempo nel quale la intolleranza aveva scavato, fra due popoli che doveano restare uniti ed amarsi, un abisso immenso. »

A Berlino speravasi di trovare eguale fortuna nel Belgio, e quindi ai 22 marzo del 1872 si lottò nel Senato belga per togliere da Roma il rappresentante presso la Santa Sede. Ma il ministro delle relazioni estere, barone d'Anethan mostrò come « la cessazione della sovranità temporale della Santa Sede non fosse una ragione di troncare con questa le relazioni del Belgio, che avea grande bisogno di continuarle. » Invano il Reintjens liberale disse le lodi dei nuovi signori di Roma, ed esortò a togliere, come inutile, il rappresentante presso il Papa; il governo, vacillante come sono sempre i cattolici non coraggiosi, voleva mostrare che tenevasi il rappresentante più che altro presso il vecchio venerando del Vaticano; ma il Solwyns con disdegno di quei modi tenutisi dai cattolici liberali pieni di contradizioni e di incertezze, conchiuse che il rappresentante del Belgio doveva stare a Roma non presso il « vecchio venerando, » ma presso « il Papa re, del quale non poteva in verun modo negarsi il diritto alla sovranità; » sicchè il d'Anethan dovette chiarire il Senato che, mandandosi anche presso il re un rappresentante, con ciò non volevasi approvare

quanto era avvenuto a Roma, ma sì proteggere le ragioni e l'utile dei Belgi negli Stati Romani, ed il ministro De Theux volle conchiudere: « Noi possiamo tenere in Italia due ministri, uno in omaggio alla intera indipendenza del Santo Padre, l'altro in protezione dei nostri cittadini e delle loro ragioni materiali presso il governo conquistatore. »

Neppure furono fortunati i liberali belgi nelle calunnie inventate contro i religiosi e contro le scuole cattoliche; giacchè e frate Martial e il Dallaert provati innocenti dai tribunali, ebbero nel dì 21 luglio 1872 grandi prove di affetto dai cittadini di Gand. Esistono calunnie che, per la facilità onde vengono date, per la difficoltà onde possono provarsi false, per la agevolezza onde vengono credute e per quella certa ombra che sempre lasciano, vennero, a' nostri tempi principalmente, usate da chi non ha nè coscienza, nè pudore, o da chi l' una e l' altro calpesta per atterrare un emulo o per torsi dinanzi un galantuomo incomodo. Di una di queste erano stati vittime fra Martial e il Dallaert; ma i cittadini di Gand onorarono grandemente i due innocenti, ai quali, e da padri di famiglia e da studenti, vennero offerti fiori, e da illustri e nobili signori vennero detti generosi discorsi.

La sconfitta avuta nelle Camere ai 22 marzo era stata preceduta di poco da altra sconfitta minore, ma anch'essa importante, perchè mostrava come settari e liberali odiassero quanto aveva aspetto di cattolico. Già da lungo tempo nel Belgio tutti i ribelli di Francia e degli altri paesi aveano trovato asilo sicuro ed anche troppa libertà di congiurare contro i governi dei loro paesi; anzi gli stessi socialisti, che congiuravano contro la società cristiana e l'ordine civile, vi aveano protezione e sicurezza. Ma come nel febbraio del 1872 il generoso Enrico conte di Chambord, onorato persino dai nemici quale integerrimo uomo e lealissimo principe, si fermò per alquanto tempo ad Anversa, la presenza di questo franco cattolico mosse le ire dei massoni e dei loro giornali; sicchè questi, dopo vituperato il conte colla stampa, raccolti alquanti di coloro che per poco danaro gridavano ciò che si voleva, e mandati alquanti studenti, per la maggior parte stranieri, a guidarli, mossero rumore contro di lui e fra gli urli ed i fischi, secondo l'uso di cotesti incivilitori de' popoli, fecero chiedere che *quel congiuratore* uscisse del Belgio. All' atto barbaro e villano misero riparo condannando i gridatori, gli uffiziali del municipio; ma il massone Defré non si vergognò di chiedere ragione al governo sul tollerarsi la presenza nel Belgio di un congiuratore straniero, ed intanto i massoni

suoi compagni chiesero che o si cacciasse anche il conte, come eransi cacciati Chanas, Luigi Blanc, Prim e Vittor Hugo, oppure subito si annullasse la legge contro gli stranieri. Intanto studenti tedeschi ed ebrei principalmente tentarono rinnovare le grida nella sera del 24; ma i cittadini sdegnati di tanta villania coprirono le loro voci con grida maggiori contro i perturbatori e fecero applausi al conte. Lo sdegno era anche più grande perchè appariva manifesta l'opera tedesca in quei fatti che disonoravano la città, e perchè altrettanto manifesta appariva l' opera della massoneria nelle parole dette due giorni prima alla Camera dal Defré, che avea accusato il governo di avere dato testimonianza pubblica di affetto al principe francese. Il conte partì da Anversa; ma la sua presenza era stata solo scusa dei tumulti, e i settari presero quella occasione per sfogarsi contro i cattolici e contro i cristalli delle loro case; poichè i settari regnavano e governavano dalla piazza coi fischi e coi sassi.

Il conte di Chambord, pochi mesi dopo in una lettera ad Augusto Nicolas, mostrava di avere meritate quelle offese, poichè con quella franchezza che persino i suoi nemici ammiravano, diceva quale fosse veramente la fonte dei mali de' tempi nostri: « Lo Stato senza Dio; questa è la causa vera di tutte le nostre sventure, la spiegazione di tanti fatti inesplicabili, la aberrazione più incomprensibile nella quale possa precipitare una nazione cristiana col nome del progresso [1]. »

E di questo avanzamento aveansi prove nel settembre di quell'anno medesimo 1872 colla nuova radunanza della *Società internazionale* all' Haja. Già nel 1871 questa società aveva apertamente approvato quanto erasi fatto da' socialisti a Parigi durante il breve e terribile tempo della Comune [2], compiendo così il pensiero due mesi prima manifestato dai socialisti tedeschi, che: « la democrazia socialista del mondo intero doveva ammirare e caldamente accogliere quanto facevasi nei rivolgimenti della Comune [3]. » Ma poco potè fare all'Haja; però che l'ebreo Carlo Marx, il socialista tedesco, accusato di avere venduto ad un delatore prussiano le segrete regole della società, volle esso pure essere presente, e fieramente accusato e combattuto, tentò invano difendersi; anzi contro di lui, per congiura de' suoi avversari governati da certo Cyrillo, fu recato severo giudizio; sicchè, decretato sciolto l' antico consiglio generale della società internazionale, e ordinato che si

(1) *Enrico di Chambord* ad Aug. Nicolas, 16 agosto 1872

(2) *Volkstaat* di Lipsia, 30 maggio 1874.

(3) *Vorbote*, citato dall'*Hairdet:* Le parti de la liquidation sociale, pag. 4, Paris, 1880.

eleggessero nuovi consiglieri, deliberossi che non ne sarebbe più sede Londra, ma Nuova-York. Alla quale deliberazione erasi voluto venire per spingere innanzi più feroce la guerra alla società. E certamente l'ardire dei socialisti veniva in gran parte dal vedere come operassero i governi senza rispetto a diritti di alcuno. Come aveva detto il Proudhon di Napoleone III fino dal 2 dicembre del 1851, così ripeteva poi il socialista tedesco Bebel a Victor Tissot verso il 1874 con parole che, dette della Prussia, potevano essere vere per quasi tutti gli Stati d'Europa: « Ci si dice che la proprietà è sacra; ma se è sacra perchè mai quella Prussia che ci getta in prigione e ci perseguita da dieci anni, rovesciando le antiche istituzioni del paese e a forza unendo a sè popoli che non le vogliono essere uniti, ci viene provando che la grande parola proprietà non ha significato? Oh forse che l'esistenza di interi Stati ed i diritti di antiche monarchie sono cose meno sacre che le signorie, le case, le fabbriche? Quando cade a terra il diritto storico sul quale si fonda la proprietà, questa non esiste più; quando sia tolto il diritto ereditario, il socialismo è già piantato. » Ed il Liebknecht, altro deputato socialista, continuava in quel dialogo stesso: « Il Bismark ha lavorato per noi più che non avrebbero fatto cinque ministri socialisti: col suo modo di rivolgimento cominciato nel 1866 egli ha tolto dalla via tutti gli ostacoli che ci ritardavano... » E « di qual delitto ci si accusa? gridava alla Camera lo stesso Liebknecht; qual delitto si rimproverava a noi socialisti? L'alto tradimento; ma allorchè sono gettati dai loro troni principi regnanti per la grazia di Dio, allorchè è fatta in pezzi la costituzione federale del popolo germanico, può ancora sapersi e dirsi che cosa sia l'alto tradimento [1]? »

Grandemente lavoravano a pro del socialismo i governi nemici della Chiesa anche col guastare le scuole. Nel che la Prussia, che pure delle sue tante scuole raccoglie amarissimi frutti, mostrossi zelantissima nell'Alsazia e nella Lorena appena le ebbe soggette. Il coraggioso ed eloquente curato di Mulhouse diceva nel 1874 al Reichstag in faccia al Bismark, che invano se ne rodeva e non poteva rispondere: « È cosa inaudita che siasi mai rovesciato così brutalmente il metodo di scuole come nell'Alsazia e nella Lorena, dove la dittatura si è fatta interamente signora dell'insegnamento strappandolo alla famiglia, al comune, alla Chiesa. La dittatura ha messo le mani su tutte affatto le scuole, dalle sale di asilo infantile alle scuole per gli adulti; sono partiti i maestri alsaziani, e sono

(1) *V. Tissot*, Voyage au pays des milliards, p. 146, 150, 306.

venuti come una tempesta che si getta sui campi i maestri nuovi e stranieri raccolti in Germania e nella Svizzera; di costoro neppur uno potrebbe presentare testimonianze di capacità, nè prove di moralità; mozzi di stalla, tagliaboschi, servitori di ferrovie, prendono nome di maestri e vengono ad insegnare nelle nostre scuole. Ed io ho veduto a capo di certe scuole de' ragazzi di quindici anni, alla direzione di scuole di adulti delle femmine; uno di que' maestri è stato condannato per attentato al pudore, un'altro fuggì indebitato: paesi cattolici si costringevano a prendere maestri protestanti; persino un sacerdote apostata fu nominato maestro di storia in una scuola di giovanette ed egli ha sposato civilmente una delle sue discepole; bandita da ogni parte la lingua francese; l' insegnamento è pagano giacchè la religione è scopo di grossolani scherni. A Mulhouse una fanciulletta cattolica che frequentava una scuola mista, fu chiamata dal maestro a leggere ad alta voce la storia dell' eretico Huss ed a intendere osservazioni ingiuriosissime alla sua religione; la povera fanciulla piangeva amaramente. Ecco, o signori, ciò che accade sotto un tale governo. E si ardisce parlarci tuttavia di libertà dei Comuni? Quante scuole non sono state chiuse dopochè da vent' anni spargevano la luce attorno a loro! Da uomini che hanno il solo pensiero di inchinarsi profondamente al Bismark, si sono calpestati i diritti di un milione e mezzo di alsaziani; i diritti nostri erano stati più rispettati persino al tempo della rivoluzione francese. »

La stampa settaria d' Europa intanto, quella stampa che, mentendo meraviglie di sapienza nei paesi eterodossi, ingannava i paesi cattolici per trascinarli alla corruzione, specialmente in Italia, vantava la grande sapienza prussiana e la singolare cultura di quel popolo, narrando ancora che la guerra contro la Francia era stata vinta più per il merito de' maestri di scuola prussiani che per la valentia delle armi. Ora la cosa stava assai diversamente e le scuole di Prussia erano le peggiori di tutta la Germania, e Carlo Vogt prussiano confessava ancora nel 1874 che « la Prussia era il paese che contava in Germania il numero maggiore di abitanti non capaci nè di leggere, nè di scrivere. » E quanto ai seminari protestanti « erano in Prussia modelli di scuole d' abbrutimento per la loro disciplina mezza pietista e mezza militare; anzi il sacco di viaggio che, per così dire, il giovane prussiano riceve pel viaggio della vita, in confronto di quello del giovine sassone, è quasi del tutto vuoto. » Ed il Bismark, quando volle opprimere la Chiesa cattolica colla persecuzione anche nelle scuole

osava dire dei cattolici d'Alsazia e dell' insegnamento dato dal clero, che « i sacerdoti aveano ogni vantaggio se non a rendere stupido il popolo, almeno ad impedire che divenisse troppo istruito [1]. » Intanto però che, colla scusa di istruire il popolo, il Bismark imponeva una legge che il deputato Windthorst chiamava col nome di « tentativo per avvelenare la Chiesa, » in Germania cresceva rapidamente l' empietà, omai manifesta regina nei templi deserti, o ispiratrice dei discorsi anticristiani de' predicanti protestanti e della scienza atea delle università; sicchè il viaggiatore poteva già dire nel 1875 che « l'Allemagna tutta era in preda alla dissoluzione materialista [2]. »

Quando nel 1872 parve che la Russia volesse intendere come la fonte del diritto fosse a Roma, e come a rassodare i troni bisognasse proteggere prima di tutto quello pontificio, i giornali tedeschi gridarono con grande ardore che « chiunque favorisse il Papa per questo solo diventerebbe nemico della Germania [3]. » Invano la imperatrice Augusta ripeteva a Berlino quando perseguitavansi i vescovi: « Gli imperi passano e Dio solo resta eterno; » l' imperatore Guglielmo voleva la guerra alla Chiesa Romana; egli stesso, ricevendo il Konze sindaco cattolico di Ems, dicevagli: « È mia missione di vendicare gli Hohenstaufen assassinati dal Papato, e lo farò anche se dovessi perdere la corona e la vita [4]. » Degli Hohenstaufen nessuno era stato assassinato dai Papi, tutti aveano cercato assassinare il Papato; Guglielmo facendosene vendicatore non sapeva la storia, ma serviva la setta, erede dell'odio degli oppressori tedeschi contro i Papi difensori delle libertà dei popoli.

La massoneria intendeva meglio le cose e godeva della fedeltà di Guglielmo in servirla. Guglielmo atteggiavasi a nemico della Chiesa cattolica e la guerra in Germania era feroce anche per parte dei ministri dell' impero. Costoro fingevano che la lotta fosse sorta per necessità politica, mentre era sorta e continuava per odio religioso. E come nel primo giorno dell'anno 1873 la *Nuova Gazzetta* evangelica di Berlino, accennando al Bismark diceva che: « pel Sansone della potenza nazionale tedesca trattavasi di rompere i legami de' Filistei, e di recare sulla montagna spirituale le porte di Gaza, » cioè di atterrare affatto Roma cattolica; così il Falk gridava nel Parlamento che « tutti i protestanti dovrebbero stringersi attorno al vessillo in-

(1) Cit. da *V. Tissot*, Voy. au pays des mill., p. 271 e 314.

(2) *Tissot*, l. c. pag. 90.

(3) *Neue Freie Presse;* presso il *Dir. Cattolico*, 12 nov. 1872.

(4) *Tissot*, l. c., p. 224, 232.

nalzato contro Roma; perchè la lotta era continuazione di quella della riforma contro il cattolicismo, » e un'anno dopo la *Gazzetta Nazionale* di Berlino ripeteva che « non vi sarebbe mai pace possibile fra l'impero protestante ed il preteso sovrano del mondo residente al Vaticano, finchè questo prete orgoglioso non si fosse umiliato e non avesse reso a Cesare ciò che era di Cesare; » quasichè di Cesare fossero le coscienze, i dogmi, la fede e le anime. Cesare in Germania volea tutto, volea essere Dio; predicando gli si rendesse ciò che gli si doveva, dimenticava ad arte che anche a Dio doveasi dare ciò che era di Dio. La Prussia, condotta dalla massoneria, avea ingannato i cattolici con larghe promesse finchè aveva bisogno di loro; li aveva oppressi appena erasi vista libera di farlo senza pericolo.

Il giornale dei massoni tedeschi nel novembre del 1873 fece conoscere le intime ragioni della lotta che non combattevasi solo in Germania ma in tutto il mondo, quantunque in Germania fosse più aperta e più violenta, lotta che non era neppure fra protestantismo e cattolicismo, ma sì veramente fra l'empietà che aveva accettato come amico il protestantismo, e la religione che trovavasi nel cattolicismo in tutta la sua genuina purezza. Aveva a quei dì l'imperatore Guglielmo risposto ad una lettera del Papa scritta ai 7 agosto per esortarlo a fare cessare la persecuzione contro i cattolici, ed avea risposto accusando il Papa stesso di credere a false relazioni, e mostrandosi fermo a continuare nella via cominciata [1]. La massoneria, della quale Guglielmo era capo e protettore, scrisse allora parole che la storia deve raccogliere e che dicevano: « Quando sono di fronte due nemici; l'imperatore che nella sua qualità di fratello stima e protegge l'Ordine, ed il Papa che lo maledice e vorrebbe seppellirlo nell'inferno, la massoneria può e deve prendere un partito; deve porsi da quel lato dove è compresa ed amata, ed alzare la voce contro l'uomo che la stima come giurata nemica di ogni virtù e di ogni credenza. Per essa si tratta di vita o di morte... La vendetta colpirà coloro che si stimano sorgente di verità; essi sono caduti sotto la derisione di tutto il mondo, per quel folle orgoglio che li rendeva avidi di una infallibile divinità; ogni uomo, che per stupidezza o per sfrenata ambizione non sia loro schiavo, li disprezza, e volge a loro le spalle per contemplare il sorgere del sole della Germania rigenerata. Ogni libero uomo nella sua coscienza considera quel vecchio rimbambito che, infallibile stimandosi, non intende nè cono-

(1) Vedi la nostra Storia, lib. 10, vol. 2, pag. 1153.

sce i più semplici fatti storici e nazionali, che vive ancora nei secoli passati, i quali ci hanno lasciato ricordi leggendari e non altro; e che tuttavia vengono alle orecchie dei viventi come il morente suono di una rotta campana sovra le rovine di una torre cadente. Come è differente questo vecchio, questo eroe che ha sempre saputo profondamente intendere il suo tempo, e che colla sua veramente giovanile operosità, spinge innanzi alla difesa della verità, della giustizia, della filantropia combattute! Ora questo vecchio, questo eroe è nostro fratello, è stretto a noi con indistruttibile catena, con catena indissolubile; ce lo unisce l'ideale che la nostra società vuole; con noi e per noi egli adopera il martello della forza, la squadra della sapienza, il compasso della comune ispirazione che serve ad ordinare gli atti degni dell' uomo secondo un modello ideale. E risplende lo spirito fraterno che avviva ogni massone nella sua lettera a colui che ci opprime colle sue maledizioni per stolido acciecamento di chi adora sè stesso... Così risponde un massone... Ha pietà dell' avversario errante nelle sue opinioni, ma non lascia ogni speranza di ricondurlo nella via della ragione, della moderazione, della verità, della giustizia. Sia di esempio ai nostri fratelli questo modo di operare del nostro fratello imperiale che non ha lavorato vanamente alla grande opera; noi speriamo che tutti i nostri fratelli e tutte le logge la pensino così, e che non si dimenticherà nei banchetti pieni di gravità e di allegrezza, che a certi stabiliti tempi si tengono, di far tre brindisi in onore e per amore del nobile vecchio che ha saputo combattere contro le potenze delle tenebre che vogliono impedire i nostri disegni [1]. »

I disegni erano per allora la distruzione della Chiesa cattolica in Germania, ed in qualunque altro paese dove la Germania o la massoneria poteva in qualche modo operare.

Tutto questo Pio IX sapeva e nella mirabile Enciclica del 21 novembre 1873, dopo giudicata come meritavasi la risposta tedesca alla sua lettera, soggiungeva ai vescovi: « Forse alcuno di voi, o venerabili fratelli, si meraviglierà che tanto largamente si diffonda ai dì nostri la guerra contro la Chiesa cattolica; ma chiunque ben conosca l' indole, i desideri, i propositi delle sette, o si dicano massoniche o prendano qualunque altro nome, e li confronti coll'indole, colla ragione, colla estensione di questa congiura colla quale si combatte la Chiesa in quasi tutta la terra, non potrà restare in dubbio che la presente calamità deve ascriversi principalmente alle frodi, ed alle macchinazioni di quelle

(1) *Freimaurer Zeitung* di Lipsia, 1 nov. 1873. — *Monde Catholique*, 3 janv. 1874.

sette; giacchè di quelle si forma la Sinagoga di Satana che ordina le sue schiere, spiega le sue bandiere, muove le sue armi contro la Chiesa di Cristo. E già fino dal sorgere di tali sette i nostri predecessori, vigilanti in Israele, le denunziarono ai re ed ai popoli e le percossero poi ripetutamente colle loro condanne; e noi stessi non mancammo all'obbligo nostro. E deh! si fosse prestata maggior fede ai Supremi Pastori della Chiesa da coloro che avrebbero pur potuto allontanare una sì mortal peste! Ma questa, serpendo per nascosti avvolgimenti, senza mai cessare dall'opera, molti ingannando con scaltre frodi, giunse finalmente ad erompere dai suoi nascondigli ed a vantarsi come potente e signora. Cresciuta immensamente la turba dei seguaci, quelle nefande congreghe stimano omai esauditi i propri voti, prossimo il toccare alla meta. E, conseguito finalmente di essere a capo in molti luoghi della cosa pubblica, del che aveano avuto lungo desiderio, raccolti in sè gli aiuti della forza e della autorità, audacemente si volgono a ridurre in durissima schiavitù la Chiesa di Dio, a rovesciare le fondamenta sulle quali si posa, ad oscurare e profanare le note divine per le quali essa insigne rifulge; che più? a scuoterla con spessi urti, a farla vacillare; e caduta, se questo potessero, a farla scomparire dalla terra. Sicchè, o venerabili fratelli, usate ogni diligenza nel munire i fedeli commessivi contro le insidie ed il contagio di queste sette, e nel ritrarre dalla perdizione coloro che infaustamente avessero dato a loro il nome; principalmente mostrate e provate l'errore di coloro che ingannati od ingannatori non dubitano di asserire, tuttavia mirarsi da quelle tenebrose radunanze soltanto alla utilità sociale, all'avanzamento, alle opere di mutua beneficenza; esponete spesso ed imprimete bene nell'animo dei fedeli le costituzioni pontificie che questo argomento riguardano, ed insegnate che con quelle non si colpiscono solo le conventicole massoniche d'Europa, ma quelle ancora che sono in America e nel resto del mondo [1]. »

Fu sventura che le parole di Pio IX non fossero nè ben intese nè sempre ricordate da molti dei cattolici, e singolarmente da coloro che potevano qualche cosa nel governo dei popoli. Seguitossi nel rovinoso errore di credere tutta cosa mossa da ragioni politiche o da gelosie di stati e di governi quelle persecuzioni che movevano veramente da odio religioso e che ordinavansi alla distruzione della Chiesa cattolica; non si seppero conoscere gli stretti e segreti vincoli di certi fatti che manifestavansi anche in paesi lontani uno dall'altro; si infiacchì, si

(1) Acta Pii IX, vol. 6, p. 270, 272.

disperse, si rese vana ed inefficace la resistenza pensando rendere meno fiera la lotta. E si videro allora cattolici accusare i più coraggiosi, i più prudenti fratelli che combattevano senza stringere la mano a falsi amici, e si intesero inonorate fiacchezze e si videro stolte blandizie verso a' settari anche là dove si avevano vinti, rendendo inutile la vittoria col non conoscere il nemico, collo stimare di porgere soccorso ad un traviato capace di pentimento; mentre non facevasi che ricollocare sul busto una delle tante teste dell' idra, dopo averla tagliata. Per questo le parziali vittorie de' cattolici furono pressocchè dovunque sterili, corte sempre e seguite da nuove sconfitte. I sapienti della società, gli scaltri della politica, e soprattutto quegli apostoli di mitezza che entrano sempre fra i combattenti per infiacchire i difensori della giustizia, e fra i vincitori per trarli a rialzare il vinto, e che calunniano poi sempre e perseguitano scelleratamente spesso coloro che, conoscendoli nocevoli, non vogliono seguirli, dispersero al vento fatiche e dolori, prove eroiche e martirii, e riuscirono a rendere pressochè vana la parola dei pontefici, l'insegnamento della storia, il frutto della esperienza. La lotta che era fra i discepoli di Cristo ed i seguaci di Satana impiccolirono, sformarono, facendola credere lotta di forme politiche, conseguenza di mutamenti di costumi e di società; ingannati od ingannatori, furono sempre i più preziosi amici dei nemici della Chiesa e continuarono pur sempre a dirsi figli fedeli di questa; nella loro ipocrisia accusando di poco caritatevoli, di eccessivi, di fanatici coloro che intendevano la vera natura del nemico.

Appunto in quei giorni, nei quali il liberalismo tedesco della massoneria veniva manifestandosi e riceveva il plauso della massoneria italiana, che da tanti anni straziava la penisola fatta più forte dai cattolici liberali, Pio IX scriveva ai valorosi giovani del circolo cattolico di Sant'Ambrogio a Milano, e raccomandava la stretta unione col romano pontefice dicendo che « la devozione verso la cattedra suprema della fede era segno indubitato dei figliuoli della Chiesa, e costituiva quella inespugnabile forza di unità che sola poteva ribattere il furore, l' inganno, l' audacia dei nemici di Cristo. » Ed il grande pontefice, che non lasciava occasione di dare utili insegnamenti e voleva che certe combattute verità si imprimessero profondamente negli animi, seguitava: « Chi consideri l' indole della guerra che si fa alla Chiesa, facilmente intende che tutte le macchinazioni dei nemici sono volte a toglierne la costituzione, a rompere i vincoli che uniscono i popoli ai vescovi, i vescovi al Vicario di

Cristo; e che questo fu spogliato del suo Stato, perchè suddito della autorità altrui, fosse privo della libertà necessaria al governo della famiglia cattolica; ed appunto veniva esso più fieramente degli altri assalito perchè, percosso il pastore, andassero disperse le gregge. Ma quantunque i figli delle tenebre siano più prudenti di quelli della luce, le loro frodi, le loro violenze avrebbero minore fortuna se molti di quelli che si dicono cattolici non porgessero a loro amica la mano. Però che non mancano di coloro i quali, come a condurre il giogo assieme con quelli, si sforzano di stringere società fra la luce e le tenebre, e di fare partecipare la giustizia colla iniquità, per mezzo di dottrine che dicono cattolico-liberali, le quali, fondate su principii perniciosissimi, blandiscono la podestà laica, invaditrice dello spirituale, e così inchinano gli animi all'ossequio od almeno alla tolleranza di iniquissime leggi, come non fosse scritto che nessuno può servire due padroni. Costoro sono al tutto più pericolosi e più esiziali dei nemici aperti, sì perchè inosservati, e forse anche senza volerlo, secondano i loro sforzi; sì ancora perchè tenendosi fra certi limiti di opinioni riprovate, mostrano un certo aspetto di innocenti dottrine che attragga gli imprudenti amatori di conciliazione e inganni gli onesti che avverserebbero l'aperto errore; e così dividono gli animi, rompono la unità, infiacchiscono le forze che si dovrebbero unite opporre al nemico. Ma sarà facile evitarne le insidie quando si abbia presente l'avviso divino *ex fructibus eorum cognoscetis eos;* si vedranno trattare con disdegno qualunque cosa abbia natura di pronta, piena, assoluta devozione ai desideri ed ai moniti di questa Santa Sede; parlando di questa la diranno Curia romana; spesso ne accuseranno gli atti di imprudenza o di inopportunità; ai più devoti figli di lei daranno nome di ultramontani o di gesuiti, ed essi pieni di vento, di superbia, si stimeranno più prudenti di lei, alla quale fu promesso speciale e perenne aiuto divino. Voi dunque, o diletti figliuoli, ricordatevi ancora al romano Pontefice, che in terra tiene le veci di Dio, spettare in quanto riguarda la fede, i costumi, il governo della Chiesa, ciò che Cristo affermò di sè stesso: *Qui mecum non colligit, spargit;* e quindi ponete ogni vostra sapienza nell'assoluto ossequio e nella volontaria e costante adesione a questa Cattedra di S. Pietro; sicchè, avendo lo stesso spirito di fede, così sarete tutti perfetti nello stesso senso e nella stessa sentenza, e raffermerete quella unità che si deve opporre ai nemici della Chiesa, renderete gratissime a Dio quelle opere di carità che

vi proponeste, e darete vero sollievo all'animo nostro afflitto dai mali della Chiesa [1]. »

Nè questo diceva il grande pontefice solo agli italiani; però che, come generale era la guerra, generale pure era il bisogno di premunire dalle insidie i combattenti. Sicchè agli 8 di maggio dello stesso anno 1873 egli scriveva al senatore Cannart d'Hancale presidente della federazione dei circoli cattolici nel Belgio: « Quanto più dura diventa ogni dì la condizione della Chiesa, quanto con impudenza maggiore se ne calpesta l'autorità e quanto con maggior impeto si cerca disgregare la cattolica unità e strappare da Noi i nostri figli, tanto ancora risplende più folgorante la vostra fede, il vostro amore alla religione, l'ossequio verso questa Cattedra di Pietro, o diletti figliuoli, che unite il consiglio, le forze, i beni vostri, non solo per rendere vani quegli empi conati, ma per stringere a Noi i fedeli con vincolo sempre più stretto. E in questo vostro proposito lodiamo principalissimamente che, come pare, siate del tutto contrarii ai principii *cattolico-liberali*, e con ogni vostro potere vi forziate a sradicarli interamente. Però che coloro i quali di questi principii sono imbevuti, quantunque mostrino amore ed osservanza verso la Chiesa, quantunque sembrino mettere l'ingegno e l'opera a difenderla, pure si sforzano a pervertire la dottrina ed il senso di essa, e secondo la diversità d'animo d'ognuno, inchinarla o ad ossequio di Cesare o a quello di asseriti diritti di una falsa libertà; persuasi che a togliere le cause delle discordie, si deva al tutto usare questo modo, e conciliare così col Vangelo il progredimento della presente società per restituire ordine e tranquillità; quasichè si potesse conciliare la luce colle tenebre e non si privasse della sua propria natura, la verità, spogliandola del nativo rigore, e a forza costringendola a piegarsi. Voi estirperete una funesta radice di dissidii, e operosamente lavorerete alla concordia vera degli animi se vi sforzerete di combattere quell'insidioso errore, tanto più pericoloso che non la aperta inimicizia, quanto più si copre col velo più appariscente di zelo e di carità, e se procaccerete di togliere via da quel pericolo i semplici. Voi certamente non bisognate di questi ammonimenti, giacchè aderite così ossequiosamente ed assolutamente agli insegnamenti di questa Sede Apostolica, dalla quale avete visto tante volte riprovarsi le dottrine liberali; ma ci consigliò a rinnovarvi la memoria di cosa tanto importante, il desiderio di più pronto e più ubertoso frutto delle vostre fatiche [2]. »

(1) Pii IX Acta, vol. 6, p. 161, 163.

(2) Pii IX Acta, vol. 6, p. 177, 178.

Era passato appena un mese dopo scritte queste lettere, e Pio IX, nel dì 9 di giugno del 1873, scriveva al visconte di Morogues presidente del consiglio della società cattolica d'Orléans, per premunirlo contro il cattolicismo liberale. Con gran gioia, diceva, vi vediamo uniti contro l'empietà; « ma, quantunque voi dobbiate veramente lottare colla empietà, pure avrete meno pericolo da quella che dalla amichevole lega con gli uomini imbevuti di quella ambigua dottrina che, mentre abborrisce dalle estreme conseguenze degli errori, ne ritiene ostinatamente e ne favorisce i primi germi, e che, non volendo nè tutta accettare, nè tutta rifiutare la verità, si sforza di interpretare quello che la Chiesa insegna, per tal modo, da conciliarlo colla propria opinione. Anche ai dì nostri non mancano di quelli che solo per sforzo di volontà aderirono a verità recentemente definite, e ciò, più che per altro, per evitare la nota di scismatici ed ingannare la propria coscienza; ma non hanno deposto l'altezzosità verso la scienza di Dio nè umiliato l'intelletto in ossequio di Cristo. Se le opinioni di costoro si insinuassero nascostamente nelle vostre menti e si facessero di queste signore, voi per certo non potreste sperare quella fermezza e virtù che in voi può solo derivare dalla perfetta adesione allo spirito ed alle dottrine di questa Cattedra di Pietro e quindi, non solo non potreste utilmente combattere la guerra che vi siete proposti, ma forse rechereste danni ancora più gravi alla causa che prendeste a difendere. Adunque guardatevi da questo nemico nascosto, e rifiutate i suoi pericolosi aiuti, e tenendovi fermi alla immobile pietra stabilita da Cristo, e ossequiosi al cenno del vostro illustre pastore, alacremente movete contro i nemici della divina ed umana autorità [1]. »

A quelli di Quimper raccomandava le stesse cose nel 28 di luglio, e scriveva al vescovo perchè li premunisse dalla « lubrica via che potrebbero a loro preparare le opinioni liberali, accettate da molti cattolici, del resto probi e pii. » Anzi ricordava che, riprovando spesso i seguaci delle dottrine liberali, egli « non aveva inteso parlare dei nemici della Chiesa, ai quali sarebbe stato inutile accennare; ma di coloro che, tenendo e difendendo il nascosto veleno delle opinioni liberali succhiato col latte, facilmente lo insinuavano nelle menti altrui, però che non apertamente maligno, e, come credevano coloro, non nocevole alla religione, e per tal modo, propagavano i semi di quelle perturbazioni che da lungo tempo commovevano il mondo [2]. »

(1) Pii IX Acta, vol. 6 p. 206, 207.

(2) Pii IX Acta, vol. 6, p. 235

E veramente, come i cattolici liberali riuscissero troppo spesso fidi ed utili amici ai nemici della Chiesa, avealo dimostrato nello stesso tempo il governo cattolico liberale della Francia. Al Thiers, nemico scaltro e coperto, ma nemico perpetuo e ostinato della Chiesa cattolica, volteriano ambizioso e amante più di sè che della patria, era succeduto, come abbiamo narrato, il maresciallo Mac Mahon, e ministro di questo era il De Broglie, uno di quelli che aveano giurato di essere fedeli a Dio ed alla libertà. Ora, avendo il vescovo di Perigueux pubblicata la enciclica colla quale ai 21 di novembre del 1873 Pio IX erasi doluto della persecuzione che la Chiesa soffriva principalmente in Germania e nella Svizzera, e avendo pure aggiunta la propria alla riprovazione del Papa per la tirannide cesaristica, il governo se ne spaventò e sospese per due mesi l' *Univers* che aveva riprodotta la pastorale [1]. Il duca De Broglie erasi mostrato pauroso della Prussia persecutrice ed avea punito l' *Univers* « per la pubblicazione di un documento che poteva procacciare dei viluppi diplomatici. » Non pochi de' cattolici si scandolezzarono di quel fatto; i deputati Keller, Chesnelong, Luciano Brun, Belcastel ne chiesero ragione al cattolico ministro che spegneva per due mesi la più franca tra le voci cattoliche della Francia; ma tutto fu vano. A quei giorni la *Norddeutsche Zeitung* che sapevasi godere dei favori del Bismark, aveva scritto: « Il pericolo che minaccia le nostre relazioni colla Francia, il solo pericolo che esista è che giunga a rendersi signore della Francia quel nemico col quale la esperienza prova che non v'è maniera di intendersi, quel nemico col quale non è possibile veruna conciliazione. Un governo francese che si avvilisse a servire la politica clericale di Roma, sarebbe per noi un governo nemico col quale non potremmo vivere in pace, non come governo francese, ma come satellite di Roma. Per questo noi osserviamo con grandissima attenzione la condotta de' vescovi francesi, che mostrando favore ai preti ribelli del nostro paese con modi o imprudenti o pensati, lavorano a metterci colla Francia in una discordia che non desideriamo [2]. »

Si sarà già osservato che noi, più che all'arte di narrare, guardiamo a porre sotto gli occhi dei lettori prove e documenti che valgano ad illustrare, a spiegare i fatti, che nuove circostanze, o scaltri artifizi, o nuove insidie, o bisogno di mutate condizioni consigliarono i timidi ad oscurare; e se come il dire la verità ci costò caro più d'una volta, non per questo non ci siamo

(1) Vedi vol. 2, pag. 1125.

(2) *Univers*, 19 genn. 1874.

mutati mai, così neppure il desiderio della eccellenza della forma varrà a farci diminuire l'utile della sostanza; mirando noi, più che a dare una perfetta storia, a preparare documenti che tolgano ai contemporanei la incertezza ed impediscano ai venturi l'inganno. Ed è per questo che non raramente ci bisogna ricorrere ai giornali che, in certi casi, scoprono occulti pensieri, spiegano fatti oscuri. Dalle parole del giornale tedesco è meglio chiarita la politica del nuovo impero, che da tutti i discorsi diplomatici; volevasi guerra alla Chiesa cattolica in ogni parte; profittando della debolezza della Francia, dopo toltile le provincie ed i miliardi, le si voleva togliere la aperta professione della fede; e la Germania perseguitava la Chiesa in tutta Europa per mezzo dei massoni, suoi fedeli servi dovunque, in Olanda con coloro che non volevano più ministri presso il Papa; nella Svizzera coi radicali che opprimevano le coscienze, i diritti, i trattati; nel Belgio con coloro che cercavano rovesciare i cattolici e rimettere in seggio Frére Orban; nella Francia e nella Spagna con coloro che impedivano la restaurazione di principi cattolici; nell'Austria stessa con coloro che, calpestato il concordato, aveano avvilito l'impero e cercavano trascinarlo sotto la signoria massonica.

Però che dolorosi giorni erano cominciati anche in Austria per la Chiesa dopo i trionfi prussiani. Già anche prima il de Beust, sventuratamente giunto a capo del governo di quella cattolica monarchia, aveva dato prove di meritare il favore e la fiducia dei nemici della Chiesa, sì colla sua avversione al Concilio, sì colla fretta onde primo di tutti volle che l'ambasciatore austriaco andasse a Roma col nuovo governo, mostrando così meno rispetto al Pontefice che non lo stesso Giulio Favre. La cattolica Austria vinta a Sadowa e prostrata più che dalle armi prussiane, dai tradimenti interni e dalle macchinazioni settarie, era venuta nelle mani di coloro che dicevano salvarla mettendola per la via della nimicizia alla religione e preparandola a farsi sorella, se non serva, della Prussia nella guerra contro Roma. Il Giskra, degno compagno al Beust, serviva anch' esso i nemici della religione dell'Impero. Ma nel 1871 i cattolici austriaci condannavano apertamente la trista politica del Beust, e con una protesta sottoscritta da più che centomila cittadini, poi con un'altra sottoscritta da più che centoquattromila, rimproverando al cancelliere austriaco di avere del tutto approvato quanto erasi fatto a Roma contro Pio IX, gli ricordavano che « si era troppo dimenticato l' antico onore dell'Austria » e ai ministri chiedevano ragione di quel fatto, e vo-

levano apertamente sapere se il Beust avesse uffizialmente approvato le cose di Roma. « Il tacere, dopo la nostra protesta, conchiudevano, sarebbe prova dolorosa che il ministero imperiale o non si cura della voce e delle credenze di centinaia di migliaia di cittadini austriaci, o non sa per verun modo scusare la politica del cancelliere; nel primo caso già sappiamo che il cancelliere si cura di tutto fuorchè della voce e dei diritti dei cittadini cattolici che pur sono la massima parte dei cittadini dell' impero; nel secondo, conosciamo con dolore che la politica del conte Beust è tale da coprire di vergogna profonda ogni sincero austriaco e ci deve fare gravissimamente temere per le sorti future della nostra cara patria [1]. »

De Beust abusava delle condizioni dell' Austria per trascinarla dove voleva; l' imperatore non era del suo stesso volere; amava la Chiesa e forse dolevasi di ciò che per allora difficilmente poteva impedire. Pio IX lo sapeva e nel marzo del 1871 aveva detto ai cattolici austriaci, che con quelli degli altri paesi d'Europa erano andati al Vaticano in pellegrinaggio: « Io conosco il vostro imperatore, egli è buono, e quando Dio lo ha chiamato al trono d'Austria, ha provato coi fatti che voleva rispettare i diritti della Chiesa e difendere quelli della Santa Sede. Tornate a lui e ditegli che il Papa l'ama, che prega per lui e che spera vedere mostrata coi fatti la grandezza delle idee onde ha pieno lo spirito; lo benedico con tutta la famiglia imperiale e con tutti i cattolici d'Austria. » Poi nel maggio altri austriaci aveano presentato al Papa le proteste di più che ottocentomila cittadini, i quali, riprovando quanto erasi fatto a Roma, riprovavano il Beust che lo aveva approvato. Pio IX aveva allora risposto: « La guerra farsi veramente contro Cristo e contro Dio » ed, accennate le male dottrine che in ogni parte correvano, avea conchiuso: « Iddio preservi da questa peste l' impero austriaco, affinchè resti degno del nome di cattolico e di apostolico. Io benedico l' imperatore e gli prego da Dio buoni consiglieri. »

La parola di Pio IX era agevolmente intesa dagli austriaci, stanchi già di que' consiglieri della corona che non avevano recato altro che offese alla coscienza de' cattolici. Era facile d' altra parte vedere che colle dottrine del Beust e della sua parte, l'Austria veniva sfasciandosi a grande profitto della Prussia, e il fanatismo eterodosso suscitato in Boemia colle feste a Giovanni Huss, nelle quali furiosi discorsi di odio a Roma cattolica eransi pronunziati, non era meno nocivo alla religione che

(1) *Dir. Cattolico*, 29 luglio 1871.

alla concordia degli animi. I cattolici volevano si togliesse il pericolo, si salvasse e l'onore e la patria; ma nè essi, nè i vescovi aveano potuto mai ottenere dal Beust e dai suoi, parole chiare ed aperte; costoro volevano fare il male, non confessare il disegno. Intanto la fermezza dell'imperatore ed i buoni consigli del ministro conte d' Hohenwarth, aveano fatto rinascere la speranza di tempi migliori; ma questa durò poco. Alla Russia l'Austria era uno spino negli occhi, chè in essa vedeva un potente ostacolo a quei disegni di panslavismo i quali, negati sempre, tenacissimamente e scaltramente seguivansi a Pietroburgo. Nel 1866 la Russia era stata lieta della sconfitta dell'Austria, quantunque non amasse la Prussia, odiata veramente da tutta la parte colta degli scrittori russi, come apparve chiaramente nel 1870 e nell'anno seguente, quando tutti i giornali russi mostravano amore alla Francia, e solo il governo russo restava favorevole alla Prussia. Era necessario non lasciare interamente distruggere l'Austria; ma questa « antipatica necessità, » come la diceva nel 1864 un russo, speravasi venisse meno, e a Pietroburgo l'Austria non aveva amici veri; a Berlino sarebbesi desiderato la rovina intera dell'Austria, ma non volevasi il troppo ingrandimento della Russia; quindi l'Austria riusciva salva dal pericolo per le gelosie de' suoi nemici, disposti ancora ad accoglierla come amica quando apparisse necessario scudo all'uno contro l'altro, ma pronti a nuocerle nel 1871, almeno quanto servisse all'utile proprio [1]. Il ministro Hohenwarth, opponendo al pagano incentramento della autorità che forzava i vari popoli della monarchia a piegare l'indole propria ai voleri del governo centrale, il cristiano riconoscimento dei bisogni e dell'indole diversa delle nazioni, cercava ricomporre sopra buon fondamento l' impero colla concordia delle parti nel rispetto dei singoli diritti. Ma in quest'opera, oltrechè da segreti nemici interni, era avversato dalla politica della Russia e della Prussia, che vedevano con quel provvedimento tolta una fonte di torbidi della quale speravano fare il proprio pro. Così i liberali austriaci amici della Prussia, cercavano persuadere che ogni concessione ai diritti storici dei vari paesi fosse un colpo contro la nazionalità tedesca; per questo i settari cercarono sempre di far credere a nimicizie fra allemanni e slavi nell' ordinamento dell'impero, e così scaltramente usarono di quest'arma, che seppero trarla fuori persino al tempo del festeggiamento avvenuto assai più tardi degli apostoli de-

(1) Veggasi: Berlin und Petersburg. Preussiche Beitraege zur Geschichte der Russich-Deutschen Beziehungen, Leipzig, 1880.

gli slavi Cirillo e Metodio; sicchè, anche allora, ed in discorsi, ed in dissertazioni parlossi dell'odio degli austriaci contro gli slavi, anzichè dell'odio dei liberali tedeschi contro i federali slavi, profanando così una festa che era una riparazione alle antiche gelosie di germanici verso moravi. Il Beust, centralista e liberale, aveva diviso la monarchia in due parti, aveva formato così quello che si disse dualismo; non aveva rispettato quanto desideravasi i diritti storici de' popoli; ma avea solo diviso in due l'unico centralismo antico del Metternich; un centro a Vienna, l'altro a Pesth. I magiari liberali aveano consentito facilmente a lasciare che nella parte cisleitana dell'impero si incentrasse tutto a Vienna, purchè potessero essi nella Transleitana trarre tutto al centro di Pesth. Di ciò dolevansi molti, ed i Boemi principalmente; l'imperatore vedeva quello che conveniva fare; l'Hohenwarth cominciava a compirlo; ma forse difettava quella risoluta vigoria di opere senza la quale i migliori concetti si perdono. Aggiungevasi che le circostanze erano più favorevoli assai nella parte al di là del Leitha, perchè, fuori dalle pretensioni sulla Croazia e sulla Dalmazia, che forse uno studio accurato mostrerebbe poco fondate, o certo assai vacillanti quanto al diritto storico, tutta quella parte composta del regno d'Ungheria e del ducato di Transilvania aveva comuni tradizioni, leggi, ragioni storiche, e il restringerlo tutto al centro di Pesth, era meno difficile, quantunque l'indole e gli interessi diversi potessero in qualche tempo rompere il troppo stretto imporsi di forme e di voleri della capitale. Diversamente stavano le cose al di qua del Leitha per la grande varietà dei popoli che facevano parte dell'Impero. Ora il Reichsrath, che aveva voluto leggi anticattoliche per tutto l'impero, erasi usurpato una autorità che non aveva, e che solo nel nome del centro unico, avrebbe potuto scusare con apparente ragione. Ma conservatori, cattolici e uomini di retto senno, non potevano accettare come legali provvedimenti fatti pei suffragi di quella autorità, mentre i Boemi non aveano mai voluto riconoscerla mandandovi i propri rappresentanti: e questo difetto di legalità già grande, quando la monarchia fosse unita, grandissimo diveniva nella divisione, dacchè, per la Cisleitana, la mancanza dei Boemi fosse mancanza di una parte molto numerosa. L'Hohenwarth, nel cominciare l'opera sua, aveva sciolto il Reichsrath incompiuto, e avea trattato colle diverse provincie per conchiudere quanto dovesse farsi a difesa dei loro diritti.

La Prussia invece aveva fatto al rovescio; seguendo il nuovo principio di nazionalità, che, sot-

to lo aspetto di fare liberi dagli estrani i popoli, si traggono aggiogati al carro di chi, per l'un modo o per l'altro, sa farsi padre di tutta la famiglia o rivendicarsi diritti di tutore. Sotto il nuovo regime del Bismark i diritti storici dei popoli minori erano stati distrutti, lavoravasi coll'aiuto di settari o di amici della Prussia, a preparare la distruzione anche dei diritti degli Stati maggiori, e, in Baviera principalmente, l'opera pareva piuttosto agevole; il nuovo modo di ordinarsi dell' Austria riusciva quindi molesto al cancelliere germanico e molesto pure al cancelliere austriaco De Beust, che col Bismark era fratello nel protestantismo e nella parte liberale. L'accordo dei cattolici coi favoreggiatori del federalismo piantato sui diritti storici, aveva tratto l'uno e l'altro cancelliere a combattere la Chiesa cattolica come un ostacolo ai loro disegni, perchè di scudo, anche in questo caso, ai diritti veri dei popoli. L' Hohenwarth, quindi, doveva essere certo non solo della nimicizia del Beust, del quale veniva sfacendo l'opera, ma ancora di quella del Bismark, del quale veniva rovesciando i disegni. La divisione dell'Austria in due parti era stata accolta volentieri da quei due, sì perchè da sè sola, come era fatta, indeboliva l'impero; si ancora perchè pareva una vittoria del nuovo principio di nazionalità che prestavasi a tanti segreti disegni che non vcleansi confessare; ma l' opera dell'Hohenwarth rovesciava tutto e volgeva a nuova forza ciò che doveva essere principio di debolezza. Allora cercossi o di impedire l'opera, o di corromperne almeno i frutti.

L' Hohenwarth ed i principali signori czechi della Boemia si erano già messi d'accordo nell'ottobre del 1871, sì riguardo ai diritti chiesti, sì riguardo alle relazioni della Boemia coll'impero. Ma intanto i giornali viennesi, pressochè tutti nelle mani degli ebrei, e per questo e pel facile influsso delle sette, sempre nemici alla patria ed alla Chiesa, intorbidarono le cose; dissero lotta di stirpi quella che era lotta di diritti; inasprirono le parti; servirono mirabilmente la Prussia e riuscirono colla parte liberale ad impedire i migliori disegni. I liberali, sempre nemici della libertà altrui, combatterono aspramente i diritti storici della Boemia e delle altre provincie dell'impero, volendo essi dominarle tutte e raccogliere nelle proprie mani il freno di tutte; l'Ungheria, che col ministro Andrassy era apertamente coi liberali, quantunque in quella controversia non dovesse entrare, li aiutò. La Prussia mandò a Vienna il principe reale di Sassonia a svolgere l'animo di Francesco Giuseppe; i giornali tedeschi con vero furore assalirono l'Austria mostran-

do credere che la libertà degli altri fosse l'oppressione dei viennesi e che la nuova politica austriaca fosse causa di guerra. Per tal modo serbavasi fede ai principii di libertà, a quelli che ordinavano di non impacciarsi dei fatti degli altri, al rispetto delle ragioni di un governo indipendente. La violenza straniera, gli artifici del Beust non lasciarono mezzo intentato per ottenere vittoria. Già nel principio di settembre la *Politica* di Praga aveva annunziato che il Beust, per proposte fattegli dal Bismark, minacciava una nuova tempesta. Frodi, minacce, artifizi d'ogni maniera furono usati per impedire la elezione di deputati federalisti; non bastò, e i più degli eletti furono di questi; i giornali prussiani raddoppiarono di zelo, mostrarono che solo il Beust poteva salvare la monarchia e fecero chiaramente capire che colui era più gradito che mai a Berlino. Così aperto era il favore prussiano al Beust, che a mezzo ottobre i cattolici di Vienna, sdegnati contro la parte tedesca, avversa all'utile austriaco ed alla libertà della Chiesa, scrissero una solenne protesta: « Noi protestiamo, come austriaci tedeschi, contro una parte, che sotto manto di germanismo, vuole impedire l'accordo e la pace necessaria al rafforzarsi dell'Austria; protestiamo contro questa parte che non è nè tedesca, nè veramente liberale, nè affatto austriaca; non è tedesca perchè entrano in essa tutte le nazioni e persino dei giudei fuorusciti; non è liberale perchè pretende diritti solo per sè e rinnega ed opprime i diritti degli altri popoli; non è austriaca, perchè non volendo la pace tra i popoli, non vuole il rafforzamento dell'Austria; non è neppure imperiale, perchè apertamente si oppone ai desideri dell'imperatore Francesco Giuseppe. »

Il Beust, intanto, fingendo di non intendere quello che veramente volevasi, con lunga scrittura disse all'imperatore non poter starsi da parte quando tentavasi di distruggere l'Austria per sostituirle una confederazione di Stati diversi, nè volere veder cedere la dignità imperiale ad un marchesato o ad una contea. Dolevasi poi acerbamente il Beust, che si stimasse non legale quanto erasi fatto, e diceva non potersi sottoporre a nuovo giudizio. È da notare che il Beust accennava con questo all'opera cominciatasi nel 1867, seguita poi dal Reichsrath mancante, colla guerra alla Chiesa, l'abolizione del Concordato, le offese continue al cattolicismo. Ora tanto disse il Beust, che fece vacillare l'imperatore, il quale volle ripensare. Il *Pesti Naplo*, giornale liberale, invei contro l'Hohenwarth, gridando da furioso, che la caduta del Beust « significherebbe guerra alla

Prussia ed all' Italia, politica antitedesca, trionfo dei clericali, restaurazione del Papa. » Erano stolte parole, ma mostravano chiaro quale veramente fosse la lotta e come la politica del Beust fosse anticattolica, ligia alla Prussia, degna della massoneria che il *Pesti Naplo* favoriva. La *Kreutzzeitung*, nel suo stile, anch' essa confessò che « la vera lotta in Austria era veramente piuttosto lotta fra clericali (cattolici) e liberali, che lotta di nazionalità. »

In questa lotta il municipio di Vienna, che favoriva gli eretici o vecchi cattolici del prete apostata Anton, mettevasi al tutto coi liberali; gli ebrei, che molti e potenti erano in quella città, anch'essi parteggiavano per De Beust; facevano fuoco lo Schmerling, l'Herbst ed altri antichi ministri, compagni del cancelliere nella guerra al concordato. Dinanzi a tanti assalti l'imperatore cedette, e volendo tenere a fondamento quanto era già fatto dal Reichstag, appagò il Beust e l'Andrassy. I deputati boemi aveano mostrato di accettare tutto, di rinunziare ad ogni desiderio, purchè non fossero costretti ad accettare la costituzione del 1867 che stabiliva l'incentramento; si volle accettassero questa, e ogni accordo fu rotto. Così trionfarono Beust e la parte prussiana; l'Hohenwart fu costretto quindi di rinunziare all' uffizio di ministro. Con grande dolore l' imperatore, che conosceva l'uomo integro, dovette accettare, e forse vi fu indotto anche dal vedere che il cardinal Rauscher arcivescovo di Vienna ed uomo di grande autorità in corte, s'era posto cogli incentratori, al che forse fu indotto dalla educazione troppo aulica ricevuta. Allora il Kellersperg, amico della parte vincitrice, ebbe uffizio di trovare nuovi ministri costituzionali e liberali; con questo la parte nemica alla Chiesa, se non restò signora dello Stato, almeno impedì che questo le sfuggisse o in parte si togliesse dalla sua tutela.

Ma solo pochi giorni dopo, il De Beust, improvvisamente cadde dal suo uffizio di cancelliere; restarono incerte le vere ragioni; ma stimossi che fossero lo avere l' imperatore, per i documenti stampati in Francia da Giulio Favre, conosciuto quanto malamente si fosse condotto il cancelliere austriaco nelle cose di Roma, segretamente favorendo la massoneria italiana ed il governo che avea scoronato Pio IX. Certamente all' animo retto dell' imperatore bastava questo per licenziare il cancelliere più amico d' Italia e di Prussia che dell' impero; ma forse si aggiunse e la scoperta di altri fatti e la speranza di ottenere più facile componimento nello Stato, se, lasciato andare l' Hohenwart, si fosse pur fatto andare il De Beust troppo inviso ai cattolici ed ai federalisti.

In luogo del De Beust, fu cancelliere l'Andrassy, non più favorevole ai federalisti, non più benevolo ai cattolici, ma più prudente, più savio, più accorto nell' operare ed amico anch' esso alla nuova Germania. La nuova nomina lasciava le cose come le aveva trovate e non poteva impedire le ire e le gelosie di stirpe che il principio federalista avrebbe tolte od ammansite.

Non è qui a dire delle lunghe lotte politiche, nè delle guerre più o meno legali fattesi dalle varie stirpi delle diverse provincie dell' impero; nè dei disegni dei liberali che volevano le elezioni dirette pel Reichstag, nè della rapida caduta dello Kellersperg che stava con loro, e della scelta dell'Auersperg avverso ai cattolici ed ai federalisti che compose il nuovo ministero tutto di liberali. Ma si è da notare come nuovo ministro de' culti fosse lo Stremayer avverso palesemente alla Chiesa cattolica e come fino dal principio del suo ministero i giornali viennesi, pressochè tutti in mano agli ebrei, spingessero alla persecuzione contro la Chiesa, mostrando l'esempio della Germania che a quei dì appunto cominciava la persecuzione, dicendola *lotta per la civiltà*. L'Andrassy dava speranza di lasciarsi condurre per quella via pericolosa. Già nel settembre del 1871 l'Andrassy, ricordandosi che nel 1870 erasi pubblicato dai liberali governanti un decreto, che diceva tuttavia in vigore nell'Ungheria, il *placet* regio, già tolto in Austria, e ciò per impedire a nome della libertà, la libertà di pubblicare il dogma della infallibilità del Papa, volle mostrare che sapeva anch' egli farla da teologo e da guardiano della fede. Il preteso diritto ad ogni modo sarebbe stato privilegio personale del re d' Ungheria, pel quale questo poteva chiamare ad *audiendum verbum* quei vescovi che avessero mancato alla legge; ma l' Andrassy prese per sè il privilegio e chiamò dinanzi al suo cospetto il vescovo di Stuhlveissemburg che aveva *osato* pubblicare il decreto del concilio vaticano senza prima avere aspettato il permesso del governo. E quando lo ebbe dinanzi gli disse dovergli significare per parte di Sua Maestà « la reale sfiducia, la disapprovazione ed il biasimo » per quello che aveva fatto. Più doloroso ai cattolici riuscì il periodo del discorso della Corona, nel quale l'Andrassy faceva dire all'imperatore che « a causa della abolizione del concordato le relazioni fra la Chiesa e lo Stato erano ordinate da una legislazione manchevole, alla quale si sarebbe, con apposite leggi provveduto; » il che era come dire che, violati i patti giurati, il solo Stato da sè ordinerebbe le regole delle relazioni della Chiesa Cattolica con lui, facendo intendere per

tal modo che lo Stato solo stimavasi signore e che alla Chiesa non restava se non l'ubbidire.

Già noto era l'Andrassy per cesarista e per discepolo delle dottrine giuseppistiche, cagioni di tante lagrime alla Chiesa nell'Austria; ma ancora potevano dubitare i cattolici de' suoi disegni, quando egli stesso volle togliere i dubbi. La società cattolica patriottica dell'Austria inferiore aveva presentato all'Andrassy l'ultima parte della protesta di più che quattrocentomila cattolici austriaci contro la occupazione di Roma, mostrando speranza che il governo tutelasse la libertà del Pontefice in modo degno dell'impero. In quella occasione, dicevano i rappresentanti della società, non meravigliarsi se fino allora il governo non aveva fatto nulla, giacchè quanto era accaduto a Roma non era accaduto senza il consenso del cancelliere De Beust. Questa colpa del cancelliere essere ora provata e dai documenti e dai fatti e dalla stessa confessione di lui che « non trovava indegno menar vanto delle relazioni più intime col governo italiano nel tempo appunto nel quale questo commetteva e lasciava commettere i maggiori orrori nelle chiese, e metteva le mani nei beni ecclesiastici e persino lasciava preparare onori e trionfi alla memoria di Monti e Tognetti. » Ora sperare la società che egli, nuovo ministro, non segua l'esempio del suo predecessore, ma esaudisca i desideri di tanto numero de' cattolici austriaci, sicchè, « tornando alle antiche tradizioni della casa imperiale, segua la migliore politica, tenendo dinanzi agli occhi le sorti avvenire della monarchia. »

Intanto nuove violenze essendosi compiute a Roma e maggiori temendosene, il barone Stiltfried e vari cattolici eransi presentati all'Andrassy per manifestargli i timori de' cattolici e per chiedergli quello intendesse di fare a tutela della libertà del Sommo Pontefice. L'Andrassy, fingendo non intendere i loro timori nè conoscere le vere condizioni del papato, avea risposto: Libero essere il Pontefice nel governo della Chiesa, avendo anche di fresco nominato vescovi, che il governo italiano aveva riconosciuto in modo che egli stesso non avrebbe concesso; cattolico e ministro di uno Stato cattolico, avrebbe avuto cura della sicurezza personale del Papa nel governo della Chiesa, ma importargli assai che l'Austria resti in stretta amicizia coll'Italia, come egli consiglierebbe all'imperatore; volere una politica di pace, sicchè non dovevasi neppur volgere all'Italia domanda veruna, l'adempimento della quale volesse una certa insistenza. Quanto poi al concedere asilo al santo Padre, nè l'Austria lo potrebbe nè egli

saprebbe in quelle circostanze quale potenza cattolica lo potesse.

Questa risposta era stata di sommo dolore ai cattolici; ma almeno era stata chiara ed aperta, e reca meraviglia come poi si dimenticasse e a Vienna ed altrove. A scusare l'Andrassy si disse poi che alla fine l'Austria non era in condizione da muovere guerra all'Italia per liberare il Papa. Con questa scaltrezza mostravasi solo slealtà; però che nè i cattolici chiedessero guerra nè la pensassero allora possibile; ma era vergogna per uno Stato cattolico il non volere neppure diplomaticamente prendersi cura della sicurezza del Papa: e per l'Andrassy era disonore non ardire neppure quanto ardì il duca di Saldanha quando, rovesciato il Loulé e divenuto ministro di Portogallo, ricusò di piegarsi a cortigianerie verso i nemici di Pio IX. Senza la guerra vi erano altri modi da esaudire i cattolici, e da salvare l'onore della monarchia leso dalle opere del De Beust.

Il contegno dell'Andrassy aggiunse ardire ai liberali ed ai settari e, mentre nella Prussia fingevasi un ridicolo tentativo di uccidere Bismark solo per averne scusa a perseguitare sacerdoti e cattolici, uno scellerato giornale di Linz inventò una infame calunnia contro un carmelitano, e tutti i giornali di ebrei e di massoni la ripeterono tentando rifare quanto aveano fatto colla stolta favoletta della monaca di Cracovia. E quando i tribunali provarono innocente il calunniato, pressochè nessuno dei calunniatori si disdisse; anzi dopo qualche mese più d'uno tornò sul fatto quasi si fosse provata la reità del carmelitano. Cotali erano i modi onde una scellerata stampa, che in Austria viveva di tutto l'odio della sinagoga contro la Chiesa di Cristo, spingeva ed aiutava i governanti alla persecuzione, certa dell'aiuto di Berlino e di tutti i settari d'ogni paese, che con sollecita cura ricopiavano le calunnie, tacevano le discolpe.

Lo Stremayer, che nel governo aveva la parte riguardante i culti e la pubblica istruzione, nel dicembre del 1871 aveva proibito la Congregazione Mariana della gioventù nel liceo di Innsbruck, e per questo suo atto arbitrario e ridicolo erasi fatto forte di una legge che proibiva agli studiosi di far parte di veruna società. Lo scherno aggiungevasi alla ingiustizia, ad arte confondendosi una unione di preghiere con le società politiche.

Così bene speravano nel nuovo governo i nemici della Chiesa che a rispondere al discorso della corona fu scelto uno dei più aperti avversari del cattolicismo, il dottore Herbst, il quale accennando alle leggi sulla pubblica istruzione lesive dei diritti

religiosi, diceva nella risposta: « Bisogna con ogni vigore comprimere qualsiasi eccitamento mosso contro di esse, da qualunque parte esso venga... Noi aspettiamo premurosi che vengano proposti i provvedimenti opportuni a compiere quanto manca per causa della abolizione del concordato, e questi provvedimenti dovranno essere ordinati a proteggere i diritti dello Stato contro la Chiesa ed a togliere l'abuso degli influssi clericali. » Toccava poi della necessità « di profondamente ritemprare il modo di educazione del clero, e di estendere e assicurare l'influsso dello Stato sulla nomina ai benefizi riguardanti la cura d'anime; » era insomma un manifesto di guerra contro la Chiesa cattolica in gran parte ricopiato da quello di Prussia.

E la *Neue Freie Presse* cominciò subito i primi colpi; chiese si togliesse via la facoltà teologica dalla università di Innspruck, o almeno se ne cacciassero i gesuiti che insegnavano le dottrine tomiste ed infallibiliste. La Germania protestante e l'Austria giuseppista ebbero sempre in odio la teologia di s. Tommaso d'Aquino, teologia infesta agli eretici come ai sognatori ed ai parteggiatori per la tirannide dello Stato sopra la Chiesa, e avversata sempre da tutti i nemici aperti e forse più ancora da tutti i nemici ipocriti e mascherati del puro cattolicismo. I cesaristi ed i settari, stretti spesso in lega fra loro, mossero quindi una guerra feroce alla filosofia cattolica che dissero tomista, e carezzarono largamente e favorirono tutte le altre filosofie, o empie come quelle che partono dall'Hegel e finiscono allo Strauss, o pericolose ed ambigue come quelle del Günther, o pessime come quelle dello Schopenauer e dell'Hartmann; nè questo soltanto in Germania ed in Austria, ma in Francia, in Italia ed altrove; dove molti sorsero a scimmieggiare i tedeschi, a raccogliere i frammenti di sistemi stranieri logori, a farsi grandi e celebri spesso più per quello che significarono che per quello che scrissero; divenuti come simbolo e bandiera di riforma politica e religiosa più che maestri di nuovi sistemi e capi di nuove scuole. Così accadde in tutti questi paesi che uomini ignoranti di filosofia professassero altamente di seguire dottrine che poi non avrebbero mai potuto mostrare di conoscere perchè non mai avevanle studiate; e che il nome di un filosofo si volgesse a coprire, non insegnamenti dottrinali, ma parti politiche, che non osando rinnegare principii religiosi e volendo copertamente favorire o scopertamente scusare dottrine nuove o fatti desiderati, raccoglievansi sotto di quello, come sotto un'ombra protettrice. Siccome poi errori e dottrine pericolose

trovavansi dinanzi un terribile avversario nella dottrina filosofica e teologica di s. Tommaso d'Aquino, che forma un corpo intero di dottrina cattolica, così avveniva che qualunque segreto o palese nemico della Chiesa tenesse per nemici propri tutti i seguaci della dottrina del grande dottore ed, anche senza mai avere conosciuto le opere di questo, le volesse tenute lontane dalle scuole. Ed il nome di tomista davasi non solo a chi strettamente tenevasi alle scritture di san Tommaso, ma ancora a chi, pur tenendone il fondo, se ne scostava nel metodo. In una parola tomista ed infallibilista significava il cattolico integro, il fedele discepolo della Chiesa; il nome opposto, qualunque fosse, il cattolico facile ad accomodamenti, a conciliazioni, a leghe, a debolezze in tutt'altro argomento che la filosofia. Tale era la condizione dei tempi tristissima, tale la scaltra ipocrisia di guerra e di defezioni coperte che i veri nomi delle cose erano perduti, dacchè mancava omai troppo spesso e il coraggio nel bene e la franchezza nel male.

Col nome dunque di tomisti, come fino allora con quello di gesuiti, significavansi dal liberalismo tutti i veri cattolici, tutti coloro che non porgevano la mano al nemico della loro fede; con questo coprivasi dinanzi ai semplici ed agli inesperti, che nei popoli sono sempre molti, il vero fine della guerra. La *Neue Freie Presse*, foglio di ebrei, non aveva certamente autorità nel parlare di filosofia tomista, ma ad essa, ed ai settari che serviva, doleva moltissimo che la università cattolica d'Innsbruck fosse una scuola alla quale andavano ad istruirsi nelle buone dottrine anche bavaresi e vestfaliani, recando danno ai disegni riformatori del Bismark e dei capi della guerra per la civiltà; quindi in nome della civiltà liberale doveasi spegnere quel centro della civiltà cristiana. Di quella natura era l'amore alla scienza che sempre avevano in bocca i liberali.

I quali nell'Austria imitavano le opere della Prussia, e là come dappertutto, assalivano furiosamente i gesuiti, siccome quelli dai quali non potevano aspettarsi nè debolezze, nè vacillamenti nel professare le dottrine cattoliche, e che, stimandosi i più incorruttibili, stimavansi pure i più potenti avversari, sicchè vinti loro, più agevole tornasse opprimere gli altri. Per questo il giornale ebreo di Vienna, scoprendo il pensiero dei liberali austriaci, spronava alla chiusura della università d'Innsbruck od almeno alla cacciata dei gesuiti. Ed era poco dopo che la Germania nuova con tutti i mezzi, anche i più disonesti, come quelli della calunnia e della finzione di fatti e di scritti, commovevasi irosamente

contro i gesuiti più che poco prima non si fosse commossa contro i francesi. I protestanti di Darmstadt aveano stabilito di combatterli fieramente e di non fermarsi finchè non si fosse ottenuto che venissero cacciati; a lato de' protestanti che arrogavansi diritto di giudicare delle cose religiose dei cattolici, stavano i vecchi cattolici, eretici recenti più ridicoli ancora, che senza fermi principii erano sempre uniti a quanti combattevano contro il cattolicismo vero; con questi si era posto il giornalismo tedesco corrotto e corruttore, e tanto innanzi aveva spinto la guerra sleale che doveva precedere le violenze del governo, che i vescovi cattolici non aveano potuto più tacere; ed il vescovo di Limborgo, fra gli altri, aveva con nobile eloquenza e collo sdegno dell'animo onesto riprovato « le infami calunnie che in quella occasione si erano proferite contro gran numero di uomini illibati che servivano fedelmente la Chiesa, e che erano accusati senza neppure un'ombra di prova. » L'offesa non era fatta, diceva, solo ai gesuiti, ma ancora all'episcopato che li aveva onorati, adoperati, protetti. « Per venti anni, conchiudeva, io stesso ebbi occasione di conoscere per esperienza questi uomini operosissimi; io stesso vidi la loro condotta esemplare e senza macchia, il loro profondo sapere teologico e filosofico e vidi come l'opera loro venisse accolta in ogni luogo con amore e con gratitudine. Mai per causa loro venne turbata la pace in luogo alcuno della mia diocesi, nella quale sono pure tanti acattolici misti ai fedeli, nè conobbi mai che essi insegnassero o facessero cosa che si allontanasse dalla dottrina cattolica, o per modo veruno professassero quei principii immorali e falsi che a loro attribuisce la ignoranza o la malignità. »

Ma nella nuova Germania, dove fingevansi discorsi e persino lettere del Papa, come anni prima eransi finti discorsi ed ordini di generali nemici per ingannare il popolo, mentivasi francamente anche contro i gesuiti; la politica lo permetteva, la guerra per la civiltà non era la guerra per la verità. Da varie parti di Germania e scritti e proteste e suppliche mostrarono quale fosse il vero giudizio sui gesuiti; ma tutto fu vano; nè valse ad altro che a ritardare di poco ciò che già erasi stabilito di fare. L' Austria liberale doveva aiutare la Germania, e il valoroso conte Leone Thun nel dì 3 marzo del 1872 aveva ragione di dire francamente in un suo discorso ai cattolici viennesi: « La rivoluzione non sta più solo nella parte bassa della società; ma siede nei consigli de' Principi. » Il municipio di Vienna, sempre liberale, e, quasi co-

me quello di Parigi, sempre favorevole alle sette, aveva dato qualche anno prima l' esempio dell' odio contro quelli che i massoni chiamavano « loro eterni nemici; » alcuni giornali gridavano persino che l'Andrassy era obbligato a cacciare i gesuiti, per dare alla Prussia vera prova di amicizia, col togliere a coloro il modo di congiurare contro la Germania. Ma troppo vergognosa era la violenza colla quale cercavasi strappare al ministro quanto la massoneria voleva; quindi l'Andrassy stesso ne fu sdegnato e fece dire dai giornali ungheresi come egli non pensasse affatto a cacciare i gesuiti, perchè poteva credersi volesse imitare e ricopiare il Bismark. Ma nel tempo stesso lasciossi che lo Stremayer richiamasse in vita una legge che restringeva la libertà religiosa circa la fondazione dei conventi e la dimora dei religiosi, legge che si volle giustificare colla concessione di Roma, mentre quella concessione era una parte del concordato vergognosamente abolito. Continuavasi peraltro a mandare grida furiose contro i gesuiti; ma la riprovazione di tutto il mondo civile e lo sdegno della Germania stessa per la legge fatta contro di loro dalla Prussia « per colpire Roma, » dovette togliere alquanto di efficacia alle loro parole, ed il governo non mostravasi molto disposto ad esaudirli. Ma quando nel settembre del 1872 l'imperatore d'Austria fu a Berlino, e colà trovossi con Guglielmo di Germania e con Alessandro di Russia, i giornali tedeschi di Vienna sperarono che l'Austria fosse interamente legata alla Prussia e imprudentemente scrissero: « È pur giunto alla fine il momento nel quale la politica austriaca diventa del tutto, e a viso aperto, politica nazionale tedesca, ed ora il vincolo di amicizia delle due parti sarà una politica antiromana. »

Per questo i nemici della Chiesa presero nuovo coraggio, e finalmente, stimandosi forti abbastanza, vollero recare nel Reichsrath gli ignobili modi onde aveano assalito i gesuiti nei giornali. Intanto assalirono quei religiosi nelle diete particolari, e se in Ungheria, specialmente, per la potente parola del card. Haynald non riuscirono, altrove, come a Klagenfurt ed a Vienna, le irose parole si confusero colle prove della ignoranza più vergognosa; ma pure si deliberò di spronare il governo a presentare al Reichsrath una legge contra i Gesuiti « ordine pericoloso e rovinosissimo. » Come nel dicembre cominciarono le tornate del Reichsrath, altri argomenti gravissimi distolsero i ministri dal proporre la legge desiderata dai liberali. Ma ciò non impedì che alla Camera dei signori a Vienna, nel dì 27 gennaio del 1873 non si cercasse,

colle nuove leggi sulle università, di togliere, intanto, il carattere cattolico alle università di Vienna e di Praga. Il cardinale Schwartzemberg, il quale non poteva riconoscere a quella Camera il diritto arrogatosi di far leggi per tutta la unione di Stati al di qua del Leitha, come pretendevano i liberali incentratori, e quindi con molti altri, non andava mai alla Camera, quel dì vi fu, e, come cancelliere della università di Praga, difese i diritti della università cattolica e con eloquente parola combattè i provvedimenti proposti. A lui si unì il cardinale Rauscher, sventuratamente caldo amico dell'incentramento, ma per questo assai autorevole anche presso i liberali, come egli credeva. Ma invano, dopo avere con fortissime prove difeso il diritto, abbassossi a dire lodi dell'incentramento, che contristarono quanti conoscevano le vere condizioni delle cose; invano, più parteggiatore politico che altro, rimproverò i federalisti, che pur erano i più sinceri cattolici dell'impero; la sua parola accolta con gioia dalla parte liberale, restò impotente a salvare i diritti cattolici; la Camera non stimò neppure di dovere curarsi della sua proposta, e questa approvò la legge pressochè ad unanimità, non contandosi dei suffragi contrari che sei, uno d'un laico, uno dell'arcivescovo, quattro di vescovi. Così coloro che eransi serviti dell'arcivescovo a fare trionfare le idee accentrative e liberali, non si curarono di lui, difensore della Chiesa. Purtroppo nell'Austria, come quasi a quei dì stessi, nella Francia, il ricordarsi di essere più uomini politici che vescovi, fu causa che due insigni prelati nuocessero alla patria, e, senza volerlo, alla Chiesa stessa, più che non avessero giovato cogli scritti, e questo a causa della mala educazione ricevuta. Se il Rauscher fosse stato meno cesarista ed il Dupanloup meno ricordevole di certe idee, Austria e Francia sarebbero forse risorte a migliore e più prospera vita; tanto è vero che perniciosissima era nel fatto la credenza tenuta a quei dì anche da molti fedeli, che restando fermi nei principii religiosi, si potesse e si dovesse cedere negli altri, quasi ad agevolare la concordia; non intendendosi affatto da molti, come la politica nelle società moderne, omai più che un metodo di governo dei popoli, sia divenuta un'arma di combattimento contro la Chiesa, usata scaltrissimamente e con buona fortuna a disarmare anche i migliori difensori della fede e della giustizia.

Col suo favore alla parte liberale che voleva l'incentramento, il Rauscher le agevolò la vittoria, e quantunque egli, per ragioni di salute fosse assente dalla tornata nella quale fu sancita questa vittoria, potè sa-

pere come si fosse ottenuta. Per lungo tempo parlossi di cavilli, di inesattezze, di arti d'ogni maniera, colle quali i liberali accentratori avevano trionfato, facendo accettare nell'aprile del 1873 le loro leggi di riforma elettorale che ne rendevano sicura la signoria. Non è qui da discorrerne ; ma devesi notare che quelle leggi furono fatte dalla sola parte che le voleva, poichè i deputati czechi della Boemia, quelli della Moravia, del Tirolo, del Voralberg, della Carniola, della Stiria meridionale o non furono alla dieta, o se ne partirono, non volendo neppure discutere quelle leggi, ed i polacchi della Galizia si tolsero indispettiti dalla Camera. La storia civile e politica avrà gravi e fiere parole per quello che allora si fece [1]; qui basta avere appena accennato la cosa che poneva in balia dei liberali l'impero cattolico. Certo è che i giornali più caldi per l'incentramento e per quanto fecero quelli di questa parte, erano i giornali ebraici e più quelli che il Bismark proteggeva efficacemente; come il *Pester Lloyd* e la *Neue Freie Presse* [2]. E quest'ultimo giornale, mentre combatteva per l'incentramento, dava del sognatore al Papa, che nel dicembre del 1872 dolevasi delle persecuzioni che la Chiesa soffriva in Germania, nella Svizzera ed in Italia, e scriveva che « i pensieri della allocuzione di Pio IX, erano invenzioni ed immaginazioni, non verità. »

Intanto uscivano in luce accuse gravissime contro il De Beust, e, fra le altre, quella di avere trattato coll'Italia per soccorrere la Francia nel 1870 e di non avere conchiuso la lega perchè la Francia non aveva allora consentito « perchè, diceva una lettera di un ministro di Napoleone, l'Austria ci domandava di abbandonare Roma agli italiani e noi non abbiamo voluto consentire a questo atto disonorante [3]. » Qualche cosa di simile aveva fatto intendere anche il Grammont, ed il De Beust voleva rispondere, ma l'imperatore non glielo aveva permesso. Più tardi gli scritti dell'Ollivier, già ministro di Napoleone III, fecero conoscere colle prove più sicure, quanto il Beust favorisse in Italia i nemici di Pio IX.

La fermezza e l'animo cattolico dell'imperatore preservò l'Austria da grandi mali; come sovrano costituzionale non potè impedire tutto; ma quanto ebbe potere di fare, lo fece, e si deve a lui principalmente se l'impero non cedette alle continue istigazioni prussiane, e se lo stesso Andrassy prese coraggio a non seguire i mali consigli di Berli-

(1) Di questo diede un saggio anche la *Civiltà Cattolica*, ser. 8. vol 10, pag. 373-377.

(2) Sopra questi giornali, e altri guidati dal Bismark, veggasi: *Tissot*, Voyage au pays des milliards. p. 325 e seg., Paris, 1875.

(3) *L'univers*, *Dir. Cattolico*, 15 febbr. 1873.

no. Peraltro qua e là i settari posti in uffizio facevano libera guerra alle scuole ed ai vescovi; nell'Austria superiore, d'accordo col ministro, le autorità scolastiche sospendevano i catechisti che mandavano gli scolari a confessarsi, toglievano di uffizio altri pel troppo zelo onde insegnavano la dottrina cristiana, e pretendevano costringere il vescovo a nominare altri in luogo dei cacciati, e quando questo rifiutava di accettare gli arbitrii di chi abusava del potere, mandavano ad insegnare nelle scuole la religione atei, liberi pensatori ed eretici. Ma codesti erano sforzi particolari, forse sfogo di dispetto per non poter far peggio. Esisteva anche in Austria l'insegnamento obbligatorio colla scuola irreligiosa, ossia senza religione particolare, voluta dalla parte liberale, quando era divenuta padrona del governo; però restava tuttavia salvo l'insegnamento del catechismo, e su questo soltanto la Chiesa aveva diritto di vegliare; nel resto, Dio, la fede ed ogni accenno a credenza religiosa era severamente bandito dalla scuola. Queste erano le scuole dello Stato; fondarne altre, nelle quali i cattolici potessero stimare salva la propria fede, non era vietato; ma tanti erano gli impedimenti che riusciva quasi impossibile ottenerlo. E nelle scuole dello Stato anche il poco insegnamento religioso veniva ridotto pressochè inutile dall'altro insegnamento nel quale lettere e scienze ordinavansi a combattere il cristianesimo. Nel 1872 il liberale ministro della istruzione aveva arbitrariamente sentenziato che un gesuita non poteva essere rettore della università di Innsbruck, e questo per impedire che in quell'anno fosse eletto uno della facoltà teologica che era in mano dei gesuiti. Violavansi con ciò le leggi accademiche, violavansi i diritti della università, e nel parlamento provinciale del Tirolo, sorsero alte e coraggiose le proteste contro l'atto tirannico; ma il ministro liberale le soffocò. Resi più coraggiosi i liberali, nel 1873 chiesero che non solo i gesuiti fossero privati del diritto di essere eletti, ma anche di quello di essere elettori. Tanto mostruosa era la ingiustizia che lo stesso Stremayer ricusò di compierla, ma nel tempo stesso affidò ad uno dei più fieri nemici dei cattolici l'uffizio di proporre le riforme necessarie per l'università, mostrando con questo, che se non andava fino all'ultimo contro i gesuiti, era solo per non rendersi al tutto nemici i cattolici. Sapeva lo Stremayer, e lo sapevano tutti i liberali, come fra i cattolici vi erano sempre molti, i quali, pieni di semplicità colombina, mostravansi paghi di ogni piccola concessione, ed erano disposti a stimare atto eroico e prova di conversione ogni male fatto a mez-

zo, quasi bene compiuto; e in questo numero grande egli sperava di trovare chi lo favorisse nelle misere condizioni nelle quali era ridotto il ministero, al quale veniva meno il sostegno dei liberali schiacciati a quei di sotto il peso di fallimenti, di frodi, di sventure di commercio o di sparizioni di danaro. Fu però scaltrezza che riuscì solo in parte. A strana condizione era ridotta la monarchia, giacchè, coloro che avrebbero voluto assalire la Chiesa, non sentivansi forti abbastanza e cercavano l'aiuto de' cattolici conservatori, i quali vedevansi troncate le forze da quelli stessi che ne cercavano l'amicizia. Il Bismark, agli amici austriaci del quale dovevasi la tristissima condizione, intanto agli allemanni diceva che vedeva avvicinarsi il tempo nel quale la Germania sarebbe costretta entrare in lotta contro quegli Stati che non volessero seguirla nella riforma delle leggi, e apertamente accennava all'Austria [1]. Messi in sospetto per questo, i cattolici, avevano esposto i loro timori all'imperatore, e questo aveva risposto non essere necessario imitare la Prussia; nelle loro mani stare la salvezza, mandando buoni rappresentanti al parlamento. Omai era tardi; il momento opportuno era passato; le diete delle singole provincie dell'impero avrebbero potuto salvare ogni cosa; dal parlamento centrale, creatura di ebrei, di tedeschi amici alla Germania, di liberali, nulla poteva sperarsi. Nè l'imperatore poteva fare qualche cosa, egli che non aveva potuto nel dicembre 1873, salvare dagli insulti della *Neue Freie Presse* neppure la propria augusta consorte. A Vienna signoreggiava la Germania e nelle feste per il giubileo dell'imperatore un giornale aveva osato scrivere: « Francesco Giuseppe è il solo monarca, che, con abnegazione civile, abbia saputo mettere da parte le sue illusioni ed i suoi pregiudizi e farsi esecutore della volontà della rivoluzione. Egli ha ceduto alla necessità, non si è fatto nemico lo spirito tedesco, ha rotto il concordato, ha favorito le università tedesche, ha riformato l'insegnamento popolare secondo le idee tedesche [2]. » Ma alla morte del Kübeck le idee tedesche avrebbero voluto che non si mandasse altro ambasciatore presso il Santo Padre, e l'imperatore invece volle risolutamente mandarvi persona grata e sinceramente cattolica, nè trovò contrasto veruno nell'Andrassy; sicchè fu mandato il conte Luigi Paar. Neppure i disegni di legge sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato che lo Stremayer voleva presentare al Reichsrath ebbero la permissione imperiale; sicchè dovettero mutarsi più d'una

(1) *Morgenpost* e *Dir. Catt.* Lett. da Vienna, 3 aprile 1873.

(2) Riferito dall' *Univers*, 21 dic. 1873.

volta. Velenosi restavano sempre quei disegni perchè facevano la Chiesa serva allo Stato, ma credevasi con essi impedire mali maggiori, non lasciando libero al parlamento di proporne altri di peggiori. Però era colpa del governo se le elezioni erano riuscite di gente incredula; giacchè, poco prima di quelle, i ministri, mentre lasciavano piena libertà a sette ed a consorterie di macchinare per guidare a modo loro i suffragi, impedivano per tutti i modi l'opera dei cattolici e delle loro società, spesso usando frivoli pretesti specialmente in Boemia. E perchè non potesse restare dubbio sui veri principii proprii, mentre le circostanze lo consigliavano a dissimularli, il governo ruppe il contratto pel quale era obbligato a dare le cattedre della facoltà teologica dell'università di Innsbruk ai gesuiti; ma nel tempo stesso, per non farsi nemici i cattolici e per non scoprirsi troppo, confermò i singoli professori gesuiti nelle loro cattedre tenendoli al servizio del governo. Così con altalena continua mostravasi e mancanza di fermi propositi e povertà di credenze e niuna generosità d'animo.

La vera indole dei ministri apparve quando nel dì 21 gennaio del 1874 presentarono al Reichsrath i disegni delle così dette leggi confessionali, ossia quei disegni di leggi colle quali lo Stato intendeva da signore ordinare a modo suo le proprie relazioni colla Chiesa, non usurandosi di trattati o di concordati, imitando così la Prussia e obbedendo all'impulso venuto da Berlino. Il primo disegno mostrava volere ordinare le condizioni esterne della Chiesa cattolica e cominciava con decretare abolito in ogni sua parte il concordato del 1855, arrogavasi podestà di rimovere i parrochi, comandava ai vescovi di far conoscere all'autorità politica tutti i loro atti pastorali, mandamenti, istruzioni; pretendeva il diritto di opporsi a quelle ordinanze ecclesiastiche concernenti il pubblico culto, alle quali facessero contrasto considerazioni d'ordine pubblico; costringeva i vescovi a fare conoscere alla autorità politica, prima della pubblicazione, le ordinanze riguardanti pubbliche ceremonie religiose straordinarie, vietava di usare della autorità spirituale per impedire l'esercizio di diritti civili o la osservanza delle leggi. Così, con ipocrisia maggiore della prussiana, coprivansi usurpazioni eguali; poi passavasi a governare a modo proprio i diritti di stola, la istruzione, mettendo le mani, come al solito, anche nella amministrazione dei beni ecclesiastici, per la quale, gli Stati liberali, hanno sempre avuto cure particolari.

A questo primo disegno ne seguiva un altro sugli ordini e

sulle congregazioni religiose, così che volevasi il permesso del governo non solo per istituire qualunque congregazione ecclesiastica nello Stato, ma anche per il semplice mutamento di sede, e i vescovi doveano presentare le istanze, cogli statuti, al capo della provincia, questo al ministro dei culti che aveva diritto di negare il permesso « se il fine della congregazione fosse contrario all'ordine pubblico, ai buoni costumi ed alle dottrine della economia pubblica.» Dove è a notare l'insulto fatto alla religione, supponendola capace di istituzioni contrarie persino ai buoni costumi, e la burbanza d'uno Stato che sottomette ad un ministro o scredente, o eretico, o settario, il giudizio della opportunità e della bontà degli ordini religiosi; nè basta questo, perchè il governo, a lasciarsi aperta la via ad ogni sopruso, pretendeva autorità anche di togliere la permissione già concessa, quando credesse esservi circostanze che rendessero non opportuna (*incompatibile*, dice la legge, senza dire incompatibile con che cosa) la congregazione stessa. Per mettersi poi su quella via alla quale la Prussia spingeva e l'Auersperg e l'Andrassy non osavano ancora apertamente porsi, la legge diceva: il governo poter sciogliere le congregazioni religiose quando alcuni dei loro membri avessero fatto opere che turbassero o potessero turbare la tranquillità pubblica; o quando i loro capi colpevoli fossero, o anche solo degni di rimprovero per avidità di guadagno, per offesa alla pubblica morale, o per aver mosso qualche scandalo generale. Modi elastici che alla tirannide settaria davano armi d'ogni fatta a scuse di qualsiasi maniera ad opprimere gli ordini religiosi. La usurpazione poi dello Stato andava così innanzi da ordinare che allorquando un religioso chiarisse il magistrato governativo che non voleva più appartenere all'Ordine al quale prima apparteneva, il governo dovesse riconoscerlo come libero da quell'Ordine; col che favorivasi l'apostasia e mutavasi in diritto civile. Costringevansi poi i superiori degli Ordini a presentare ogni anno al governo il nome di tutte le persone che facevano parte dell'Ordine nello Stato, le mutazioni avvenute e persino le pene disciplinari inflitte; il governo riservava a sè la approvazione per le fondazioni, per le donazioni, per i legati agli Ordini religiosi, specialmente quando questi superavano il valore di tremila fiorini; riservavasi il diritto di visitare le congregazioni ecclesiastiche se sorgeva il sospetto di procedimenti non legali nel loro seno; volevasi il permesso del governo per l'acquisto di beni stabili nello Stato da parte delle congregazioni religiose. Con altra legge ordina-

vansi le condizioni ed i modi coi quali il governo riconosceva le società religiose.

Meno aspra la forma, meno aperta la perfidia, maggiore la ipocrisia in queste leggi che non nelle leggi prussiane; la ragione di questo era la necessità di non farsi troppi nemici nell'impero dove il governo liberale era tuttavia vacillante, e dove il brutale militarismo non poteva usarsi come altrove, tanto più essendo l'animo dell'Imperatore trascinato a dispetto per una via che non amava.

La relazione dal governo mandata innanzi a questi disegni di legge mostrava chiaramente a quali tradizioni si informassero; il giansenismo imperiale, la tirannide avvocatesca erano stati i maestri; i giuseppisti i padri di quei disegni, giacchè la relazione giudica appunto il giuseppismo come modo opportunissimo di governo, traendo la Chiesa a farsi strumento dello Stato, e mutando la religione in un avvedimento politico. Così il liberalismo dell'Auersperg e dei suoi risuscitava i tristi e vergognosi giorni della tirannide aulica del Kaunitz, massone corruttore dell'impero cattolico, dell'imperatore sagrestano che insultava Pio VI, e che faceva profanare le cattedre teologiche di Vienna e di Pavia da quei giansenisti che in Francia preparavano il palco dove troncare il capo della figlia dell'imperatore, e in Europa le dottrine per le quali prima levando in alto il trono poi precipitavanlo nel fango, rendendo i re giuoco della sovrana plebe cittadina. La ignoranza della relazione mostravasi poi veramente vergognosa quando, lacerando la storia come il diritto ecclesiastico, dipingeva la libertà della Chiesa come cosa novella, quasichè i dolori ed il martirio dei grandi papi del medio evo non avessero difeso quella libertà già antica contro le usurpazioni dei cesari germanici. La relazione però pure mostrandosene nemica fa il più bel elogio del concordato del 1855, dicendo che in quello si vede: « il chiaro riconoscimento delle relazioni di armonia fra lo Stato e la Chiesa, il compimento vivo di quella idea per la quale le due autorità debbono restare autonome ed indipendenti l'una dall'altra, ciascuna nei confini suoi propri usando la intera sua libertà di operare. » Per verità, secondo il concetto leale di libertà il concordato era il rispetto dovuto ai diritti, ed era appunto nel fatto quello che ripetevano con finzione di pietà i regalisti, interpretandolo malamente: Dare a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio. Ma i governanti austriaci, come i prussiani, pretendevano che Cesare avesse diritti anche su quello di Dio, e quindi volevano, come diceva la relazione, lavorare « ad un nuovo cambiamento nel di-

ritto ecclesiastico, » e ragionando come non avrebbe mai ragionato un cristiano di senno, questa esponeva stimare pericoloso dare alla Chiesa cattolica, potente, ben ordinata, quegli stessi diritti che davansi ad altre società più deboli. Censurava il giuseppismo nelle puerilità nelle quali era caduto, accettavane l'indole e stimava doversi, per l'esperienza fatta, « stabilire la dipendenza esterna della Chiesa dallo Stato per mezzo di istituzioni politiche che potessero assicurare contro ogni incursione ecclesiastica. » La relazione poi accennava alla rottura del concordato, per mezzo delle leggi del 1867 e del 1868, come alla cosa più semplice ed ordinaria, non intendendo come gli Stati che rompono la fede al Papa in certo modo diano l'esempio ai popoli di rompere la fede a loro, giacchè pei primi negano col fatto che la soggezione e la fedeltà sia debito di coscienza, e pongono a guardia dei trattati e dei giuramenti l'utile mutevole non l'obbligo religioso. Ora, come conseguenza dello avere già violato il concordato, ponevasi l'intera distruzione di questo, col che « lo Stato toglievasi affatto da ogni influsso ecclesiastico, » e il concordato restava vivo « solo per le cose spirituali. » Vergognoso poi era il motivo che la relazione dava alla usurpazione dello Stato sui diritti della Chiesa, impossibile a negarsi colle nuove leggi. E qui appariva chiara l'indole prussiana delle leggi; però che, con ipocrisia imparata dalla Baviera e da altri Stati ossequenti al nuovo impero, dicevasi che se in passato non v'era bisogno di leggi che segnassero i modi ed i confini dell'influsso dello Stato sulla Chiesa, ora questo bisogno era sorto per parte stessa della Chiesa; » col che accennavasi alla infallibilità pontificia ed al concilio vaticano. Nè questo bastava, che la relazione, con quella superba vacuità onde increduli e scettici parlano di fede, continuava col dire « della pericolosa inclinazione e del grandissimo significato della nuova dottrina, » e quindi del diritto particolare che *pareva*, con queste novità ecclesiastiche, dato allo Stato di rompere il concordato. Le quali parole, oltrechè la ignoranza della storia e della teologia cattolica e delle stesse opere pubblicate nei secoli passati in Germania, mostrava la slealtà di dare come nuova dottrina quella che di fresco, con dottissimo scritto, il cardinale Simor aveva dimostrato perpetua e quindi antichissima dottrina anche della chiesa d'Ungheria, e la slealtà ancora più grande di dare, come causa della rottura del concordato, la infallibilità pontificia, consacrata dal concilio vaticano due anni dopo che il concordato erasi già violato e rotto. Cominciava per tal modo il governo

liberale a dare saggio della integrità colla quale avrebbe operato riguardo alle congregazioni religiose quando gli *fossero parse* pericolose. Se il *parere* al governo novità una verità antica, bastava a dare ragione di rompere la fede solennemente giurata in un sacro trattato, quanto più il *parère* pericoloso qualunque atto basterebbe a dar ragione di qualsiasi arbitrio a danno dei religiosi!

A quei dì, nell'ascoltare la relazione del ministero, parve non essere più a Vienna ma a Monaco, dove la servilità avea fatto perdere ogni concetto vero del cattolicismo, e papa stimavasi omai l'apostata Doellinger, supremo maestro della fede dei nuovi legislatori. Però che la relazione, tornando alla falsa ed irreligiosa parola del « cambiamento fatto nella fede e nella costituzione della Chiesa cattolica, » accusava empiamente la Chiesa di mutazione nella fede, e poneva l'eresia a fondamento dell'arbitrio di « sottoporre ad universale revisione le regole fino ad allora osservate riguardo alle condizioni esterne della Chiesa. »

La dottrina febroniana e giuseppista che pretende lo Stato padrone di segnare i confini entro i quali la Chiesa ha diritto a libertà, veniva posta a fondamento della seconda parte della relazione, ponendo come dottrina sicura la esclusiva sovranità dello Stato, che è il più brutto modello dello Stato pagano e la forma più tirannica del despotismo bizantino, il quale poco importa sia esercitato dalla persona del regnante o dai parlamenti; giacchè nell'indole non varia che in apparenza e non muta ma solo peggiora natura. E di questo ne dava subito saggio la relazione, però che parlando di ciò che è diritto naturale della Chiesa e opera e dovere di missione datale da Cristo, essa osava dirla usurpazione e asseriva potersi « spogliare interamente la Chiesa della autorità arrogatasi in certi argomenti, come sono il matrimonio ed il pubblico insegnamento » o permetterle su queste cose una certa autorità, secondo lo Stato crede più opportuno. L'autore della relazione mostrava sul principio di riprovare il giuseppismo, veramente, poi accettavane la dottrina fondamentale del diritto di sovranità dello Stato sulla Chiesa; lo scaltro relatore stimava con questo liberare le nuove leggi da tutta la avversione che a quelle veniva dalla risurrezione del giuseppismo, condannato dalla storia, dalla politica stessa rinnegato.

A chi avesse profittato il nuovo sistema dell'impero, si vide chiaro nel discorrere che si fece nelle due Camere, di quei disegni di legge che mai non avrebbero potuto proporsi, se avesse vinto il federalismo. I liberali

centralisti mostraronsi furiosi contro la Chiesa, e, trattandosi principalmente del primo disegno di legge, non vi fu ingiuria o calunnia che i settari numerosi del Reichsrath, non gettassero in viso alla Chiesa cattolica. Sventuratamente i cattolici eletti in Moravia, nel Tirolo, nella Galizia, anzichè starsene lontani dal Parlamento, e lasciare così più chiara per tutti l'indole di leggi di parte alle proposte dei ministri, andarono, quantunque in poco numero, alle Camere, mentre il numero maggiore dei loro colleghi stavasene in patria protestando sdegnoso contro quanto aveano fatto e facevano i deputati liberali e centralisti. Ma i più eloquenti e caldi discorsi, le più nobili manifestazioni di credenze e di fede vennero derise e schernite, e procacciarono maggiori bestemmie dai settari, che le nobili parole facevano argomento a nuovi insulti. Pensarono quei pochi cattolici che furono alla Camera, salvare l'onore; sarebbe stato salvato meglio e l'onore e il diritto se le leggi malvage fossero state sancite senza la presenza di verun cattolico. Il maggior numero dei deputati mandati là, non tanto dal popolo austriaco, quanto dalla parte liberale tedesca, non rappresentavano l'Austria; il governo pretese che l'Austria fosse rappresentata, principalmente perchè v'erano alcuni cattolici, senza dei quali alcune provincie non sarebbero state rappresentate affatto. I trentatre deputati czechi della Boemia non vollero andare a Vienna, rinnovarono le loro proteste e se ne stettero lontani; se così avessero fatto tutti quelli di Moravia, di Galizia, del Tirolo e del Voralberg l'onore sarebbe stato salvato assai meglio. Dalla presenza di alquanti cattolici lo Stremayer volle argomentare la legalità delle provvisioni che adottavansi; ma i suoi sofismi non valsero che a persuadere chi non voleva conoscere il vero; molti più cattolici aveano negato di andare alla Camera; milioni di cattolici avevano in tutte le maniere mostrato che non volevano quelle inique leggi oppressive della loro Chiesa; laici e sacerdoti, dame, magistrati, vescovi le aveano riprovate, e tanto apertamente che nessuno poteva dubitare che il paese non le voleva; sicchè, lo stesso principe Adolfo Auersperg, quantunque nella pochezza della sua scienza cercasse difenderle, sentì dirsi sul viso che i cattolici non potrebbero ubbidire a quelle leggi, e rispose ruvidamente, le farebbe eseguire per forza. Lo Stremayer credette potere ingannare, od almeno volle deridere i cattolici oppressi, asserendo che quei disegni di legge non erano atti di violenza contro la Chiesa cattolica, ma solo conseguenza dello studio calmo e senza idee preconcette, giacchè il governo non poteva

soffrire che si abusasse della religione per raggiri nocivi allo Stato, nè poteva permettere che i servi di Dio divenissero strumenti di opposizione; non aveva egli intenzione di fare la guerra alla Chiesa, ma solo di ordinare le sue relazioni, perchè possa liberamente compiere la sua sacra missione senza entrare nei diritti inviolabili dello Stato. Alle quali parole, dove era difficile dire se maggiore fosse la perfidia del concetto o la ipocrisia della forma, i liberali risposero con plausi grandissimi.

Ma straordinario era lo sdegno degli uomini veramente liberi e di senno al vedere falsata in mille modi la verità dai ministri a servigio di sette senza fede. « Nella discussione di quelle leggi, scriveva un testimonio, gli avvocati e professori rossi della Camera, si tennero paghi di soffocare gli uditori sotto un monte di falsificazioni della storia, e di opprimere di ingiurie contro la Chiesa i cattolici. Gli austriaci onesti rifuggono con nausea da questa politica tanto empia e nemica della patria quanto imprudente, fatta da un pugno d'atei [1]. »

Nel giorno stesso dei discorsi dell'Auersperg e dello Stremayer, che finivano la disputa generale, a proposito delle leggi confessionali, le quali dovevano venire presentate alla Camera dei Signori, gli arcivescovi ed i vescovi che facevano parte di questa, mandarono una lettera nella quale dicevano che mentre il primo paragrafo del disegno di legge proposto, aboliva gli ordinamenti del concordato, tuttavia in vigore, essi « che nella tornata del 23 marzo 1868, avevano giudicato che il Reichsrath, patecipando alla formazione delle leggi secondo la Costituzione, doveva rispettare gli impegni sui quali si fondavano gli obblighi contratti dalle autorità dello Stato, erano certi che riusciva legalmente impossibile al Reichsrath considerare come non avvenuta la convenzione conchiusa fra S. Maestà l'imperatore e la Santa Sede; e quindi, i vescovi che facevano parte di quella alta radunanza dichiaravano volere star presenti alle deliberazioni sulla legge presentata, soltanto finchè la maggior parte, sorda a giuste proteste, forse deciderà di passare alla disputa sui singoli articoli. »

Come la voce di milioni di cattolici, così quella dei vescovi, cadde invano. Pio IX, a renderla più forte, aveva mandato nel 7 di marzo di quell'anno 1874, una lettera agli arcivescovi ed ai vescovi austriaci, nella quale aveva detto: « Appena avevamo denunciata all'orbe cattolico, colle nostre lettere del 24 novembre, la immane persecuzione contro la Chiesa di Dio, suscitata specialmente nella Prussia e nel-

(1) Lett. da Vienna, 16 marzo 1874, al *Monde* di Parigi.

la Svizzera, quando si aggiunse al nostro dolore maggiore sollecitudine per l'annunzio di altre ingiurie che soprastavano alla Chiesa stessa, la quale, fatta simile al divino suo sposo, può omai anch'essa dolersi con quella voce profetica che dice: *super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Dalle quali ingiurie, sentiamo più stringerci, perchè fatte dal governo della nazione austriaca, la quale, in altro tempo, in gravissime circostanze della repubblica cristiana, combattè per la fede cattolica in strettissima unione con questa Sede Apostolica. Già da alquanti anni in questo imperio furono fatte leggi ed ordinazioni del tutto contrarie ai santissimi diritti della Chiesa ed ai patti solennemente concordati, e che noi abbiamo creduto nostro dovere condannare e chiarire irrite e nulle nella nostra allocuzione tenuta ai cardinali nel dì 22 giugno del 1868. Ora poi vengono proposte ai pubblici comizii dell'impero per essere esaminate ed approvate nuove leggi che apertamente tendono a trarre del tutto la Chiesa in perniciosissima servitù sotto l'arbitrio della autorità civile, contro la divina istituzione di Nostro Signore Gesù Cristo. Imperocchè il Creatore e Redentore del genere umano fondò la Chiesa come suo regno visibile in terra, ordinato non solo a trasmettere la sacra dottrina col sopranaturale carisma dell'infallibile magistero, e con quello del santissimo sacerdozio a promuoverla col sacrifizio e coi sacramenti al divino culto; ma ancora perfetto nella propria e piena podestà del governo a fare leggi, ad esercitare giudizi, ad usare salutevole coercizione in tutte quelle cose che spettano al fine proprio del regno di Dio sulla terra.

« E perchè questa soprannaturale potestà del regime ecclesiastico derivata dalla stessa istituzione di Gesù Cristo è affatto diversa ed indipendente dall'impero politico; per questo il medesimo regno di Dio in terra è regno di società perfetta che è contenuto e governato dalle sue leggi, dai suoi diritti, dai suoi superiori che vegliano, siccome quelli che delle anime loro affidate devono dar ragione non già ai reggitori della civile società, ma al principe dei pastori, Gesù Cristo, dal quale sono dati i pastori ed i dottori non soggetti ad alcuna terrena podestà nel compiere il loro ministero di salute [1]. Perciò, siccome appartiene ai sacri antistiti l'uffizio di reggere, così, come ammonisce l'apostolo, a tutti i fedeli appartiene il dovere di ubbidire a loro e di essere a loro soggetti; e quindi, è sacrosanto diritto dei popoli cattolici che non vengano impediti dal civile governo in questo ufficio divinamente comandato di seguire la

(1) Hebr. 13, 17 - Eph. 4, 11 - 1 Petr. 5, 3.

dottrina, la disciplina, le leggi della Chiesa.

« Per verità, o diletti figliuoli e venerabili fratelli, voi stessi ben intendete con Noi quanto grave violazione di questa divina costituzione della Chiesa, quale intollerabile rovesciamento dei diritti della Apostolica Sede, dei sacri antistiti, del popolo cattolico, si contenga e si promulghi apertamente nella proposta di quelle leggi delle quali ora si tratta nel parlamento austriaco. Imperocchè, secondo quelle leggi, la Chiesa di Gesù Cristo si tiene e si tratta quasi fosse soggetta affatto al supremo imperio della autorità civile in tutte quelle cose e quelle opere che riguardano il reggimento dei fedeli; e questo viene stabilito come fondamento in quella esposizione dei motivi che spiega la forza ed il significato delle leggi proposte. Quindi largamente si dichiara ancora essere diritto del governo civile in forza della suprema podestà sua fare leggi, come delle civili, così ancora delle cose ecclesiastiche; siccome quello che deve vegliare e signoreggiare sulla Chiesa non diversamente che tutte le altre civili società private e meramente umane esistenti nei confini dell' impero.

« Così, dunque, il governo civile si arroga il giudizio e quindi il magisterio sulla costituzione e sui diritti della Chiesa cattolica, e il supremo reggimento di essa da esercitarsi parte da sè stesso colle sue leggi e coll'opera sua, parte per mezzo degli ecclesiastici a sè legati; dal che avviene che si ponga l' arbitrio e la forza di un imperio terreno in luogo della sacra maestà divinamente istituita al governo della Chiesa, all'opera del magisterio ed alla edificazione del corpo di Cristo. Già il grande Ambrogio ha risposto, secondo diritto e verità, a queste usurpazioni di cose sacre: — Si pretende che all' imperatore tutto sia lecito, e che egli sia padrone d' ogni cosa. Rispondo: non ti mettere sulle spalle il peso di credere d'avere diritto alcuno imperiale su quelle cose che sono divine; non volerti alzare, ma sta soggetto a Dio; è scritto: *quae Dei Deo, quae Caesaris Caesari;* all' imperatore appartengono i palazzi, al sacerdote le chiese. —

« Per ciò poi che riguarda alle leggi stesse alle quali va innanzi la suddetta esposizione dei motivi, quantunque sembrino forse mostrare qualche apparenza di moderazione, confrontate colle ultime leggi prussiane, sono veramente del genere e dell' in-l'indole stessa, e preparano la stessa rovina della Chiesa cattolica nello Stato austriaco. Non vogliamo esaminare i singoli capi di quelle leggi; pure non possiamo in verun modo tacere della gravissima ingiuria dalla stessa proposta di quelle leggi recata a Noi ed a questa Sede

Apostolica, ed a voi ancora, diletti figli e venerabili fratelli, ed a tutto il popolo cattolico di questo impero. Giacchè il Concordato fatto nel 1855, tra Noi ed il serenissimo imperatore, e munito con promessa solenne dallo stesso serenissimo principe e promulgato come legge di tutto l'impero, ora viene proposto al parlamento da dichiararsi in ogni parte abrogato e nullo, e ciò senza prima averne trattato in verun modo con questa Sede Apostolica, anzi dopo avere al tutto sprezzate le nostre giustissime domande. In quei tempi nei quali la pubblica fede era ancora viva non si sarebbero neppure potuto tentare simili opere; ma ora, in questa tristissima condizione di cose e si tentano e si compiono. Noi di nuovo protestiamo dinanzi a voi, o venerabili fratelli, contro questa violazione di un patto solennemente stretto, e ancor più con intimo dolore dell'animo nostro, denunciamo e ripoviamo quella ingiuria recata a tutta la Chiesa col riferire audacemente e la abrogazione di questo Concordato e la causa e la scusa delle altre unite leggi alle definizioni della dottrina rivelata fatte dall' ecumenico concilio vaticano, mentre anche questi dogmi cattolici empiamente si dicono innovazioni e cambiamenti della dottrina, della fede e della costituzione della Chiesa cattolica [1].

(1) Esposiz. dei motivi, pag. 25.

Però se in Austria vi sono di quelli che con queste nefande menzogne rinnegano la cattolica fede, questa ritiene e professa coi gloriosi suoi avi e con tutta la casa imperiale, l'augustissimo principe, questa ritiene e professa la grandissima parte del popolo che si vuole soggetta a leggi fondate su quelle menzogne.

« Così, rotto, senza nostra notizia o volontà, il solenne concordato, stretto col serenissimo imperatore, affine di provvedere e alla salute delle anime e al bene della civile società, si mette ora innanzi una certa nuova forma di diritto, e si pretende pel governo civile una nuova autorità di stabilire e decretare da sè quello che si vuole intorno agli spirituali ed ecclesiastici negozi; dal che ne viene che con le leggi presentate, la inviolabile libertà della Chiesa si stringe di ritorte e si impedisce nella cura delle anime, nel governo dei fedeli, nella religiosa istruzione del popolo e persino del clero, nella vita che mena alla religiosa perfezione, nella amministrazione, nella stessa proprietà dei beni; ne viene la corruzione della disciplina cattolica, si favorisce la apostasia dalla Chiesa, e si rende forte col presidio delle leggi la unione e la congiura delle sette contro la vera fede di Cristo.

« Grandemente potremmo allargarci se volessimo dire quali

e quanti mali siano da temersi qualora tali leggi si accettassero; ma la vostra prudenza, o diletti figli e venerabili fratelli, non può nè ignorarli nè non vederli; giacchè quasi tutti gli uffizi e benefizi ecclesiastici e lo stesso esercizio dei doveri pastorali saranno così soggetti alla podestà civile che, se i sacri antistiti (il che Dio tolga) accettassero quel nuovo diritto, sarebbero costretti a trattare e ordinare il governo delle diocesi pel quale devono stretto conto a Dio, non più secondo i salutevolissimi precetti della Chiesa, ma secondo il cenno e l'arbitrio di coloro che presiedessero alla pubblica cosa. E che aspettarsi da quei disegni di legge che riguardano il riconoscimento degli Ordini religiosi? La nociva violenza, la nemica intenzione di questi è così chiara ed aperta, che tutti veggono come sieno pensati, preparati ed ordinati alla corruzione e rovina delle religiose famiglie. Finalmente la rovina, minacciata dei beni temporali, è così grande che appena differisce dalla manifesta dispersione e confisca. Però che, dopo approvate le infauste leggi, di quei beni si impadronirà il governo civile e pretenderà avere diritto di dividerli, distribuirli a suo modo, stremarli cotanto con gravezze e pesi che la misera parte restata in possesso ed in uso, dovrà giustamente stimarsi essere lasciata non tanto a decoro della Chiesa quanto a ludibrio di lei ed a velo della ingiustizia.

« Tali essendo le leggi delle quali si tratta nel parlamento austriaco, e fondandosi su quei principii che mostrammo, sono chiari ed aperti per voi, o diletti figli e venerabili fratelli, i presenti pericoli che soprastanno alle greggie affidate alla vostra vigilanza; giacchè sono messe in dubbio l'unità e la pace della Chiesa, e si tratta di strapparle quella libertà che s. Tommaso di Cantorbery disse sapientemente « essere l'anima della Chiesa, senza la quale nè ha vigore nè salda vita nè forza contro coloro che cercano impadronirsi della eredità del santuario di Dio [1]. » La quale sentenza già prima un altro invitto difensore della stessa libertà, s. Anselmo, avea spiegato con quelle parole: « Dio nulla ama in questo mondo più che la libertà della sua Chiesa; e senza dubbio si provano nemici di Dio coloro che non tanto vogliono giovarla quanto signoreggiarla; Dio vuole che la sua sposa sia libera, non serva [2]. » Per questo eccitiamo sempre più e rinfochiamo la vostra pastorale sollecitudine, e lo zelo del quale siete accesi per la casa del Signore, affinchè cerchiate rimuovere l'imminente pericolo. Fatevi grande coraggio per andare incontro ad una lotta degna della vostra virtù; e noi te-

(1) S. Th. Cant. ep. 75 ad Ep. Angl.

(1) S. Ant. epist. 9 ad Balduinum regem.

niamo per certo che voi non sarete nell'animo e nella virtù meno grandi di quei venerabili fratelli che altrove, fra acerbissime vessazioni, servono di spettacolo per questa stessa libertà della Chiesa negli obbrobrii e nelle tribulazioni, e non solo vanno incontro con gioia alla rapina dei loro beni, ma sostengono ancora una lotta di dolore nelle carceri [1].

« Del resto ogni nostra speranza è posta, non nelle nostre forze, ma nella virtù di Dio, però che si tratta la causa di Dio che ci premunì e raffermò con quell'oracolo che non sarà mai per mancare: « *In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum* [2]. Noi dunque che colla forza che viene alla nostra debolezza dalla grazia divina, siamo costituiti dall'uffizio nostro apostolico duci in questa così varia e così atroce guerra fatta contro la Chiesa, vi annunziamo e promettiamo quelle cose stesse che il santo martire di Cantorbery espresse con parole che bene convengono al presente tempo ed al pericolo attuale: « La lotta che i nemici della Chiesa muovono contro noi, è lotta fra loro e Dio, perchè null'altro noi chiediamo da loro se non quello che Dio immortale lasciò in eterno testamento alla sua Chiesa quando per essa prese carne. Sorgete dunque con noi nella fede e nella carità di Cristo, in aiuto della Chiesa, e unita assieme autorità e prudenza, fatevi incontro ad uomini che non si appagano di qualunque grande successo, se la Chiesa di Dio gode libertà. Specialmente nella presente causa di Dio abbiamo grandissima fiducia in voi; quanto a noi, tenete per certo, che abbiamo già scelto soffrire piuttosto la morte temporale che perpetuare le angustie di una misera servitù; perchè l'esito di questa controversia prolungherassi nel seguito dei tempi futuri, sì che la Chiesa, o deva piangere per continui dolori, il che tolga Dio, o godere di perpetua libertà [3].

« Dovendo intanto voi sforzarvi di prevenire coll'autorità, studio e prudenza vostra i pericoli imminenti, intendete nulla esservi di più utile e di più opportuno quanto il cercare con comune consiglio e deliberare quali opere e vie più atte si offrano ad ottenere il fine propostovi. È dover vostro quando si impugnano i diritti della Chiesa, opporvi come muro a difesa della casa d'Israele; ma sarà più solido il muro, più valida la difesa quanto maggiormente concorde ed unita sarà di tutti l'opera e lo sforzo, e quanto più diligentemente sarà preveduto e stabilito l'ordine di agire secondo la varia necessità delle cose che accadranno; quindi vi esortiamo

(1) Heb. 10, 32 seq.
(2) Io. 16, 33.
(3) S. Th. Cant. ep. 33.

con ogni instanza a radunarvi assieme appena potete, e consigliativi fra voi stabilire una norma sicura ed approvata da tutti, colla quale, secondo l'obbligo del vostro uffizio, unanimi ributtiate i mali imminenti, e difendiate fortemente la libertà della Chiesa. Noi dovevamo esortarvi a questo per non sembrare di mancare al debito nostro in cose sì gravi; ma siamo persuasi che anche senza le nostre esortazioni avreste spontaneamente fatto quanto abbisogna. Finalmente non abbiamo ancora perduto ogni speranza che Dio tolga per altra via quelle calamità che si preveggono; giacchè ci muove a bene sperare la pietà e la religione del carissimo figliuolo nostro in Cristo Francesco Giuseppe imperatore e re, che noi con nuove lettere mandategli oggi caldamente scongiurammo non volesse permettere mai che nei vastissimi suoi Stati la Chiesa venisse data a disonesta servitù, e i sudditi suoi cattolici fossero tratti in grandissime angustie.

« E perchè molti fanno comuni sforzi contro la Chiesa, ed ogni indugio è sempre pieno di pericolo, non bisogna che voi restiate accidiosi; Dio presieda ai vostri consigli, e vi aiuti col suo presidio potente, affinchè possiate stabilire e compiere quelle cose che più convengono all'onore del suo nome a salute delle anime [1]. »

(1) Pii IX: Acta, vol. 6, p. 297, 306.

Frutto primo di questa lettera scritta ai 7 di marzo fu la protesta dei vescovi alla Camera dei Signori, seguita poi da eloquenti discorsi dei cardinali Rauscher e Schwartzemberg e del vescovo Gasser di Brixen; belle testimonianze di rettitudine, di scienza, di zelo; ma inutili fra gente ribelle al cattolicismo e piena di falsi concetti o di avversioni irreligiose.

Pio IX, la lettera del quale all'episcopato austriaco resterà memoranda nella storia fra i più gloriosi documenti di apostolica libertà a lato delle lettere immortali di Gregorio VII e di Gregorio IX, intese che se dai vescovi le sue parole sarebbero state ascoltate, dai liberali sarebbero state disprezzate, probabilmente dai ministri calunniate. Tanto era certo di questo che pochi giorni dopo, cioè ai 15 di marzo, accogliendo varie donne cattoliche del popolo romano, e rallegrandosi del movimento religioso che veniva manifestandosi da ogni parte fra i popoli ai tempi nostri, ricordando quelli di Gesù Cristo, diceva: « Questo movimento del popolo buono, questo accorrere in tanta folla ad ascoltare Gesù Cristo eccitava la invidia di certi che stavano alla testa di esso popolo, non per edificarlo ma per pervertirlo. Le grandi rivoluzioni rinnovano sempre questi esempi. Il maggior numero deplora il male e vorrebbe vedere

praticato il bene; ma l'interesse, l'egoismo, e tutto ciò che si associa a questi vizi, formano il carattere dei più ostili, che con una spudorata arroganza proseguono nel cammino che hanno cominciato a percorrere... Ora, figlie dilettissime, non potete ignorare, perchè ne siete testimoni, la guerra che si fa alla Chiesa cattolica; e un gran persecutore protestante che anela appunto alla distruzione della Chiesa lo ha dichiarato apertamente: e non contento di perseguitarla egli co' suoi satelliti, eccita dal di là delle Alpi quei governi che sono cattolici e che lo hanno preceduto nel vergognoso arringo della oppressione religiosa, eccita, dico, a proseguire con più veemenza nella persecuzione; e questi governi aderiscono. Ora a costoro si rivolgerà Iddio, e col linguaggio della irritata giustizia griderà al persecutore protestante: Tu hai peccato, e gravemente peccato; ma questi governi cattolici in qualunque continente si trovino *maius peccatum habent* [1]. »

Oltre i vescovi che facevano parte del Reichsrath anche gli altri cardinali, arcivescovi e vescovi, in numero di trentadue, non contando gli ungheresi, scrissero nel dì 20 marzo e poi presentarono al Parlamento una dichiarazione colla quale mostravano come « non potessero in verun modo riconoscere nello Stato la autorità suprema fuori dai confini suoi propri; » come accettassero quindi quanto era d'accordo col concordato, e protestassero di non volersi mai rendere pronti ad atti « il compimento dei quali sarebbe dannoso alla Chiesa ed ai suoi diritti. »

Il conte Andrassy non volle intendere nè la voce del Papa nè quella dei vescovi, anzi se ne mostrò offeso, e giunse ad ordinare all' ambasciatore conte Paar, di consegnare al cardinale Antonelli una protesta [2]. Questo fatto mostrò ancora maggiormente come male si conoscessero gli argomenti sui quali volevano farsi le leggi, e come le menti dei ministri fossero ingombre di nebbie così da non sapere nè che cosa fosse la Chiesa nè come parlassero ed operassero i Papi. Più tardi egli non volle far pubblica la lettera ossia la protesta mandata a Roma, ed asserì che era come una aggiunta alla risposta fatta dall'imperatore al Papa e come questa doveva restare segreta. In altri tempi più lontani la storia farà conoscere forse lo scritto dell'imperatore; pubblicarlo ora, non sarebbe, per nostra parte, nè bello, nè ben fatto. Francesco Giuseppe cedeva alla necessità, sentivasi trascinato da un torrente al quale non credeva potersi opporre subito per il peri-

(1) Veggasi qualunque tra i fogli cattolici di quei dì.

(2) *Union*, 5 aprile 1874.

colo d'essere sommerso, che però proponevasi di combattere in seguito; ma certamente il suo cuore di cattolico e di austriaco sentiva tutto il dolore della condizione di un sovrano costituzionale con un governo nemico alla fede sua e de' suoi popoli. Questo apparve poi nelle sue azioni, e per la storia basta a giudicarlo.

In quanto al parlamento, tutto fu inutile; vi furono uomini colà che coi loro discorsi si provarono incapaci di intendere che cosa fosse la Chiesa, donde venisse l'autorità dello Stato, che cosa significasse la religione dei popoli. Fu doloroso vedere tra coloro che approvarono le leggi confessionali, anche il sacerdote barone Prato, deputato del Tirolo; lo scandalo venne diminuito poi, quando dopo la protesta dei vescovi e la intimazione della curia di Trento, ritrattò il suffragio dato; ma rivisse quando, forse mosso dalle ingiurie dettegli contro dai giornali liberali, rinunziò all' uffizio di deputato perchè « un prete cattolico non possiede, come deputato, la sua piena libertà, nè è libero del suo voto parlamentare; » quasichè sacerdoti e laici non dovessero ubbidire medesimamente alla Chiesa, e i laici fossero liberi di dare il suffragio alle leggi fatte contro Cristo e la sua Sposa; o la libertà parlamentare fosse tale da togliere al tutto ogni obbligo di coscienza.

Le leggi confessionali accettate nella Camera dei deputati ed in quella dei signori vennero sottoscritte dall' imperatore; i ministri aveano promesso che sarebbero mitemente applicate; avevano fatto ogni sforzo perchè i nemici della Chiesa, che aveanle volute, frenassero la penna più che potevano, mentre la cosa era tuttavia in disputa; giacchè l'ardire degli scredenti avrebbe potuto nuocere e procacciare fra i signori suffragi contrari. Ma, come le leggi furono pubblicate, i giornali massonici ed ebraici cominciarono a mordere i ministri come paurosi, come servi della mitra, come striscianti dinanzi Roma, ed a chiedere offese d'ogni sorta contro la Chiesa. Nelle scuole i professori increduli presero tanto ardire che spinsero svergognatamente i propri discepoli contro la religione, turbando persino la quiete pubblica, come fu a Gorizia, dove il ministro Stremayer dovette punire quattro professori del ginnasio; del che poi venne acerbamente ripreso dai giornali viennesi, principalmente da quelli che servivano la Prussia. La *Neue Freie Presse* non sapeva più toccare di religione senza entrare in furore contro la Chiesa cattolica; i giornali viennesi, aiutati dai tedeschi, usavano dipingere in modo orribile i cattolici. Intanto i ministri permettevano si piantasse in Vienna dai massoni una grande loggia in relazione col

supremo centro settario di Germania, per raccogliere in una comune società tutte le loggie austriache [1]. Ma la parte liberale avrebbe voluto ubbiditi maggiormente i cenni della Germania che spingeva ad aperte persecuzioni contro i cattolici, alle quali però non osavasi e non potevasi andare, perchè fortemente si opponevano alti e potenti personaggi. Co' vescovi cercavasi pace, studiavansi modi di fare il male senza suscitare troppe grida, a poco a poco, con quella sapiente oppressione così bene conosciuta dai liberali moderati, e che doveva preparare la via con maggiore sicurezza ad offese più gravi. Non si volevano quindi neppure prendere ad esame le proposte degli eccessivi che già chiedevano matrimonio civile obbligatorio, cacciata di religiosi, bando dell'insegnamento religioso dalle scuole. Leggi su questo non volevansi, preparavasi la cosa cogli atti; nella scuola tecnica superiore si tolse a poco a poco ogni insegnamento religioso; nella università d'Innsbruck si elessero due nuovi professori di teologia non gesuiti. L'animo dell'imperatore manifestavasi sempre più apertamente e teneva in freno le male volontà; quando era andato a visitare la Boemia, il cardinale Schwarzemberg di Praga gli avea parlato della persecuzione sofferta dalla Chiesa, e del pericolo dei milioni d'anime sedotte, ed avea chiesto a Sua Maestà « di proteggere la Chiesa cattolica per la salvezza di queste. » Francesco Giuseppe aveva risposto: « Essere stato fino allora impedito dalle circostanze dal fare a pro della Chiesa quanto avrebbe voluto; avere però impedito molte cose che sarebbero state ancora più dannose delle già compiute; promettere che, secondo il suo potere, proteggerebbe la Chiesa. »

Nel Belgio intanto i liberali, non potendo sfogarsi nel fare leggi contro i cattolici, sfogavansi a calunniarli, e nel parlamento stesso gridavano non potere questi restare al governo perchè nemici della costituzione, la quale, in varie parti, era condannata dal Sillabo. Vero è che, se considerate le circostanze, la coscienza dei cattolici li avesse costretti a non tollerarla, sarebbe stato da conchiudere piuttosto in nome della libertà che non i cattolici dal governo, ma le dottrine lesive della coscienza si dovessero togliere dalla costituzione. Ma, come veniva osservato, la costituzione non era un insegnamento di principii, sì un insieme di patti convenuti, suggeriti dalle condizioni del paese, accettati per la pace dello Stato, diviso in tante diverse parti religiose e politiche. Ad ogni modo, qualunque giudizio si possa dare della costituzione belga, che come le altre, pecca in va-

(1) Lett. da Berlino, 1 agosto 1874 all'*Emporio Popolare* di Torino.

rie parti contro la costituzione cristiana, i cattolici nè pensavano veramente, nè dovevano pensare a rovesciarla; tanto più che altro è accettare istituzioni politiche, anche discendenti da dottrine poco rette, altro è accettare le dottrine malvage dalle quali le istituzioni discendono.

Ai 19 febbraio del 1873, il massone Rogier aveva cominciato la lotta, chiedendo ai cattolici se accettavano la costituzione belga e se vi aderivano senza reticenze. A lui aveva risposto subito il Thonissen: « Sì, io la accetto, io vi aderisco, perchè in essa vedo il solo patto sociale che convenga alle condizioni, ai bisogni, all'utilità, ai desideri del Belgio... Se fosse in pericolo mi unirei ai moderati della sinistra per difenderla con tutto il possibile vigore; la difenderei come cittadino, come cattolico, come onesto. Come cittadino la difenderei e perchè ha dato saggio di sè, e perchè fuori di essa è l'ignoto; e nel tempo procelloso e torbido, nel quale viviamo, l'ignoto è terribile. Come cattolico la difenderei perchè so che nel giorno che essa sparisse, le sole libertà che potrebbero crollare, sarebbero quelle care ai cattolici, la libertà di unione e quella dello insegnamento. Come uomo onesto la difenderei perchè è la conseguenza di un patto lealmente conchiuso sotto la signoria straniera e che deve essere lealmente eseguito e tenuto dopo fatta libera la patria. Ci si è chiesto ancora: Voi cattolici, apostolici, romani, come potete accordare i vostri doveri di cattolici con un celebre documento uscito dal Capo della vostra Chiesa? E qui ancora rispondo francamente, ricisamente, che la mia coscienza di cattolico non impaccia in veruna cosa la mia coscienza di cittadino devotissimo alla patria ed alle sue libere istituzioni. Voi che vi date tanta cura di scrutare le parole e gli atti del Sommo Pontefice, avete mai trovato un periodo, una parola uscita dal Vaticano per esortare i cattolici belgi a mostrarsi nemici alla costituzione del 1831? Il Papa non ha mai biasimato coloro che lealmente, e senza finzioni, hanno giurato di restarle fedeli; non ha esortato mai, nè direttamente, nè indirettamente a minare, a calunniare, a rovesciare le nostre istituzioni nazionali, ed io vi sfido a citarmi un periodo, una frase, una parola che abbia questo significato... Il sommo Pontefice, parlando della libertà della stampa e della coscienza, lo ha fatto sotto aspetto della verità religiosa, verità necessariamente assoluta ed immutabile in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti i gradi di cultura del secolo... Ma non ne segue che il Papa, ricordandoci le grandi verità religiose, voglia sforzarci ad essere spergiuri, congiuratori, traditori o rivoluzionari. Non ne segue

che, avvisandoci a non vedere nelle moderne libertà diritti assoluti o precetti che tolgano le nostre coscienze dai legami e dalle restrizioni religiose, non ne segue, dico, che egli ci spinga a privare, o perfidamente o violentemente, i nostri concittadini dei diritti politici, dei quali ci fa obbligo a non usare in modo contrario alle leggi della Chiesa. Veramente, o signori, è una strana confusione di idee e di principii la vostra; permettetemi la parola, che nella mia intenzione non è offensiva, è una vera aberrazione. Ma dove mai, dopo la enciclica del Papa, avete voi veduta la minima mutazione nei cattolici, riguardo alle istituzioni politiche della loro patria? » E che tali mutazioni non siano avvenute, il Thonissen lo mostrava col fatto, che i cattolici non aveano negato il giuramento di fedeltà alla costituzione. Il discorso del Thonissen mostrava come il pieno e vero concetto dell'enciclica non venisse bene compreso da tutti; però che non trattavasi di condannare in teoria e di accettare in pratica certe dottrine, come alcuni credevano. Il veleno naturale ed insito alle costituzioni moderne era nel fondo della legge senza Dio, del diritto senza Cristo; e i cattolici, senza venire costretti dalla coscienza a rovesciare costituzioni, od a congiurare contro di esse, trovavansi sempre in condizione poco libera, impacciata, legata nei parlamenti, e tanto, che neppure i propri diritti potevano apertamente e liberamente difendersi; giacchè, difendendoli, trovavansi costretti a concessioni, a riconoscimenti, a carezze, che non erano, alla fine, di tutto onore e di tutta purezza. Per questo si videro quasi sempre, ed in tutti i parlamenti moderni liberali, i cattolici o costretti a dissimulare parte di loro dottrine sì da parere tutt'altri, o tratti ad avvicinarsi agli avversari con distinzioni, con modi studiati, con dubbie parole, che ponevano a fondamento di loro argomenti la sorgente stessa delle nimicizie contro di loro; o finalmente, obbligati ad abbandonare un luogo ed un uffizio nel quale la coscienza dovea torturarsi, la parola studiarsi, il cuore costringersi, perchè nè la fede, nè il diritto cattolico potevano liberamente esplicarsi. Fatti contro la Chiesa e per cacciare Dio dalla società e mettere in suo luogo lo Stato, certi modi di governo, come sono formati, o trasformano o schiacciano i cattolici; sono la sapiente oppressione per signoreggiarli col loro consentimento. Aggiungevasi a questa verità, provata continuamente dal fatto, la mancanza di coraggio o di franchezza nel confessarla, le mille passioni, i mille desideri, i mille disegni e le mille speranze che la fermavano sulle labbra anche di chi voleva

farlo; sicchè, da tutto questo, ne veniva un misto di dubbio, di vacillamenti, di incertezze, che trascinava moltissimi a quello che impropriamente dicevasi cattolicismo liberale, perchè non era più cattolicismo puro, nè era ancora liberalismo senza fede; e la vigorosa professione religiosa infiacchivasi, e l'esempio dalle sale dei legislatori allargavasi alle adunanze degli elettori, e da queste alle famiglie; sì che nei governi costituzionali, dove i cattolici aveano parte al governo, a poco a poco perdevasi la retta intelligenza delle cose, e chi la conservava giudicavasi uomo d'altri tempi, mente ristretta, incapace di capire l'avanzamento della civiltà.

Questo sapevano i settari, più che altrove, nel Belgio; e per questa conoscenza di cose, riuscirono sempre od a tornare a rimettersi in seggio, dopo cacciatine, o ad indebolire gli avversari nella stessa vittoria. Per questo stesso, nel 1873 accusarono nella Camera i cattolici di non potere essere amici della costituzione; ma trovarono franche risposte e sentirono dirsi che male stava il parlare di libertà a coloro che in Germania, in Italia, nella Svizzera, dovunque opprimevano i cattolici; che il Sillabo di Roma era giusto, prudente; e male lo combattevano coloro che aveano pure un proprio Sillabo, vero codice di tirannide in diritto ed in fatto contro i religiosi, la Chiesa, i cattolici, la religione. Il Coomans difese a viso aperto la enciclica ed il sillabo « che sono le più alte concezioni filosofiche del secolo nostro. Alla fine, conchiudeva, di che si tratta? Di professare alta la idea che onora grandissimamente e la mente ed il cuore dell'uomo, di gridare al mondo il diritto primordiale divino ed umano, il diritto dell'anima e della coscienza che è superiore alla forza ed al numero. Quei due documenti hanno a fondamento la dottrina, che non v'è diritto contro il diritto... È grande onore del Papato avere tenuta salda simile formula in questo secolo di forza brutale, ed avere coraggio di metterla in pratica per quanto è possibile... È ammirabile il generoso ardire, l'eroico vigore del sapiente e santo Vecchio, che, dalla Cattedra di Pietro, predica la cristiana libertà, dalla quale, rampollano tutte le libertà; e non dubita di opporsi agli errori oggi trionfanti sopra troni, dove regnanti dissennati da sè stessi si uccidono facendosi complici della demagogia. Per quanto a noi sembri debole il Papa dinanzi agli eserciti dell'Europa detta liberale, egli si sente assai più forte nella sua enciclica, mal conosciuta dalla malevolenza o dalla ignoranza, che non si sentano forti vari re in mezzo alla loro formidabile artiglieria; e presto ne avremo le prove. »

Ma anche questa volta, i cattolici che erano al governo, mostrarono il solito difetto di coraggio e di opera; giacchè, mentre ogni volta che i liberali raccoglievano nelle loro mani l'autorità, senza riguardo veruno disfacevano con ardore quanto erasi fatto senza il loro volere; invece i cattolici, lasciavano pressochè intatto quanto era stato fatto dai governanti liberali, e a dispetto dei cattolici e a danno di essi. Sicchè avvenne che anche nel 1874 i ministri cattolici nè pensassero a proporre riparazioni a quanto erasi fatto in loro offesa, nè a cercare sicurezza e forza per l'avvenire, nè a compiere quanto essi medesimi avevano detto prima e necessario e giusto; ma ogni cura fu per loro a restringersi in argomenti di utile pubblico, non toccanti le passioni, nè le discordie di parti; e quindi, durante il governo cattolico, i liberali conservarono quanto aveano acquistato, e tranquillamente prepararonsi a nuovi acquisti. Al tempo dei ministri cattolici restarono governatori delle provincie i liberali, postivi dagli amici di Frère Orban e di Barà; ora il ministro avrebbe avuto bisogno della cooperazione almeno di alcuno di costoro, per togliere quello sconcio sacrilego che i liberali aveano portato nella profanazione dei cimiteri, abusando della incertezza della legge. Questa stabiliva che i cimiteri fossero soggetti alla autorità, polizia e vigilanza dei consigli municipali; ora i liberali, fondandosi su questo, pretendevano che solo il borgomastro avesse ogni autorità sui cimiteri, toltane ogni entratura della Chiesa; così avea interpretata arbitrariamente la legge il massone Barà già ministro di giustizia; mostruosa interpretazione, suggerita solo dall'odio ai cattolici e che dava piena facoltà ai borgomastri, increduli o settari, di opprimere i cattolici anche dopo morte, a forza facendoli seppellire assieme ai nemici del loro Dio e della loro fede. Questa nuova tirannide evitavasi colla divisione del cemeterio in parti, secondo la religione de' cittadini; niuna legge aveva tolto questa divisione, solo la perfidia settaria aveala tolta col fatto, dove i suoi erano potenti. Ora il Thonissen chiedeva che a togliere il dubbio si facesse una nuova legge che salvasse i diritti di tutti, anche i capricci de' liberali, lasciando, oltre alla divisione religiosa, anche un cimitero comune, dove venissero sepolti tutti quelli che lo desiderassero. Ma tutto fu vano; i liberali condussero le cose in lungo, fecero sì che non si conchiudesse nulla.

Grandi furono gli sforzi del buon ministero per evitare quelle che esso diceva nel discorso della corona « controversie irritanti; » ma non sempre ebbero

buon fine; chè i liberali, conoscendo meglio le arti di parte, mostraronsi sempre avversi, e finalmente il Frère Orban loro capo assalì i ministri cattolici accusandoli delle colpe e persino delle sventure degli altri, e, passando a calunniare tutti, gridò che i cattolici recavano guerra feroce alle istituzioni dello Stato. Al massone liberale rispose il ministro Jacob mostrando come, non i cattolici ma i liberali, recassero pericoli alle istituzioni, non tanto colle dottrine quanto coi fatti; e recato in mezzo l'esempio della Prussia e della Svizzera, dove per causa de' liberali non era più nè libertà di culto, nè libertà di unione, nè libertà di insegnamento, e mutavasi la costituzione dai liberali quando potevano signoreggiare, per cacciare i religiosi, perseguitare i vescovi ed i parrochi, mostrò come i liberali belgi fossero approvatori e sostenitori di quei fatti, e come nel Belgio, essi, e ne' giornali ed altrove, difendessero i persecutori, accusassero i perseguitati, giungendo sino a scrivere col Laveleye che Germania e Svizzera offrivano al Belgio un esempio da imitare.

Il Frère Orban coi soliti modi avvocateschi cercò volgere ad altro la controversia, stimò dir tutto quando asserì il liberalismo « voler porre le cose religiose fuori della politica, volere la piena libertà dell'uomo in tutte le condizioni delle opere umane: » grandi parole, o vuote di significato nel fatto, o vergognosamente velatrici di soprusi e di violenze, come rivelaronsi poi, quando lo stesso Frère soggiunse che « se il togliersi le spese di culto, la personalità alle fabbriche di chiesa, il ridursi laico l'insegnamento non bastasse, e il clericalismo continuasse ad entrare nella vita pubblica e nella privata, non si starebbe più in dubbio, se per salvare una società inferma, bisognasse ricorrere a modi eroici. » Se Dio non volea andarsene dalla nuova società, non si starebbe in dubbio di cacciarlo colla forza. Questo il significato delle parole del Frère; questo il desiderio, il volere delle sette che straziavano il mondo cristiano; questo il disegno della parte liberale appena potesse tornare padrona.

Ed i giornali germanici desideravano ardentemente che quella parte ritornasse ad opprimere anche il Belgio; questa sperava giungervi per le nuove elezioni, ma non le valsero nè frodi, nè inganni, nè soprusi; i liberali furono vinti un'altra volta; nè potendo ottenere lo scopo per allora, tormentarono in tutti i modi i ministri cattolici. Il Bismark, non pago di soffocare la libertà della Chiesa in Germania, e di farla soffocare dai suoi amici in altre parti, voleva nel 1875, almeno perseguitarla anche nel Belgio. Sperando che il piccolo Stato

non gli si opponesse, trovò una scusa qualsiasi, ed avendo alcuni vescovi belgi scritto parole di disapprovazione della persecuzione della Chiesa in Germania, e alcuni cattolici avendo mandato congratulazioni ai perseguitati vescovi tedeschi per la loro fortezza, il Bismark ai 3 di febbraio del 1875, mandò al governo belga una scrittura nella quale, chiedendo conto anche dello avere un certo Duchesne calderaio belga, offerto all' arcivescovo di Parigi di assassinare il Bismark e del non essere stato questo punito, chiedeva « si riformassero le leggi belghe, se quelle che avevansi non davano modo di assicurare la pace interna e la sicurezza delle persone di Stati amici e vicini dai tentativi di sudditi Belgi. » Sperava il Bismark che, come avea trovato cedevole il Broglie in Francia, così, e più, avrebbe trovato i ministri belgi; ma questi risposero che gli atti de' vescovi erano vecchi, nè più eransi rinnovati, che quelli de' cattolici erano opera di privati; quanto al tentativo del Duchesne, « se pure volevasi prendere la cosa sul serio » erasi fatto quanto desideravasi, fuorchè però « il simulare una risposta dell' arcivescovo di Parigi, proposta non voluta affatto accettare. » Dal che si vede, come in Prussia, neppure il fingere risposte di arcivescovi sembrasse sconveniente. Di mutare le leggi, il Belgio non averne bisogno, bastargli quelle che aveva; il governo germanico avere a difesa degli atti propri, numero grandissimo di giornali; nessuna legge di verun paese giudicherebbe come delitto, anzi neppure come trasgressione, l' azione del Duchesne. Il Bismark continuò a cercare di trarre i belgi al proprio volere, e ai 25 aprile, nuovamente consigliò « a compiere la legislazione, come si accingeva a fare la Germania, » e il ministro belga rispose avrebbe studiate le riforme quando fossero compiute dalla Germania. Il Frère Orban sperò per questa controversia giunto il momento opportuno da assalire i cattolici, e con lungo e ardente discorso, dopo avere detto che la Chiesa cattolica era tutta assorbita dai gesuiti, lesse alquante parole dei vescovi, per mostrare che tutti i cattolici odiavano la Germania, da' loro *calunniata* di perseguitare il clero e la religione, e per conchiudere, che a mettere riparo ai pericoli che venivano da simili condizioni di cose, bisognava tornare al governo dei liberali. Il Malou gli rispose: liberi essere nel Belgio i giornali cattolici come gli altri; nè il governo dovere rendere ragione di ciò che scrivono quelli, o di ciò che fanno i vescovi. Più assai di quelli del Belgio aver detto i vescovi di Francia e d' Inghilterra; essere anzi da rallegrarsi col Belgio che da cinque anni,

in circostanze difficilissime, tenevasi in buona amicizia e concordia coi vicini a causa di un governo che non è governo di parte, ma della nazione. Finalmente, a mostrare di cedere in qualche cosa, il ministro disse che avea avuto politicamente dispiacere delle parole di un vescovo; di queste parole si fecero lieti i liberali come di una vittoria; meno debolezza avrebbe fatto evitare al Malou la non bella parola; ma il significato di essa non era quale finsero stimarlo i liberali.

Per l'affare Duchesne la legge belga non prevedeva le proposte di commettere reati; per ciò dunque fu stabilito di fare una legge che punisse anche le semplici proposte; ma su questa legge i liberali, così caldi contro i vescovi, restarono freddissimi; quando si trattò di accettarla il Frère non si fece vedere, il Barà la combattè in parte, poco o nulla se ne curarono gli altri. Ma i loro seguaci si volsero ad altri modi di guerra contro i cattolici.

Nel 1875 era pubblicato il sacro giubileo; ora per lucrare le indulgenze di questo bisognava visitare quattro chiese e pregarvi secondo l'intenzione del Sommo Pontefice; i fedeli andavano a quella visita processionalmente; questo spiacque ai liberali, despoti nel governo come nella piazza e per le vie; dissero essere quello un insulto, una provocazione, una raunata politica, e fra loro stabilirono d impedirle, di disperderle anche colla violenza; il che sapevano riescirebbe facile perchè in varie città i borgomastri, ai quali, secondo la costituzione spettava proteggere l'ordine pubblico, erano settari. Gli studenti che dopo il 1860 principalmente, in tutta Europa, sia per colpa di mali maestri, sia per effetto di pessime dottrine, sia finalmente per l'indole giovanile che naturalmente li trae al rumore ed al moto, erano divenuti instancabili istrumenti di rumori, cominciarono a Liegi e tentarono disperdere i fedeli; il borgomastro Pierçot avrebbe avuto dovere di tutelare i cattolici contro i perturbatori, invece, seguendo lo stile d'uso, non agli studenti diede la colpa ma « alle processioni che avevano causato riunioni tumultuose e molti disordini: » e falsamente asserendo di avere usato « straordinarie cure di sopravveglianza e di essersi trovato impotente a prevenire e ad evitare i tumulti, » proibì le altre processioni come unico modo di conservare la pace pubblica. Il vescovo richiamossi altamente al re di questo provvedimento contrario alla stessa costituzione; poi congratulandosi coi fedeli « della pazienza, della longanimità, della calma colle quali avevano sofferto le ingiurie, gli scherni, i maltrattamenti fatti loro, » esortò i curati a

dire ai loro fedeli di non affliggersi, anzi di neppure meravigliarsi degli oltraggi e delle violenze alle quali erano stati esposti. « I cattolici, egli conchiudeva, sono i discepoli del Figliuolo di Dio fatto uomo, imprigionato, sputacchiato, flagellato, coronato di spine per nostra salute, per nostro esempio. La generazione di quelli che sputarono in faccia a Cristo, la generazione di quelli che crocifissero il nostro Divino Maestro non è ancora estinta; ma non è estinta neppure la generazione maschia, coraggiosa, intrepida dei cattolici liegesi, e non si estinguerà. »

Ma a Liegi era stato solo un saggio, il più grave doveva vedersi a Gand, dove i settari erano forti di protezioni e di ardire, e dove eransi proposti di impedire il pellegrinaggio della società cattolica di s. Francesco Saverio. A Gand il borgomastro non vedeva nulla, pure i preparativi contro i cattolici facevansi apertamente, tanto che persino in pubblico si distribuivano bastoni per percuoterli. Nella mattina del 17, quando doveano giungere i pellegrini, la stazione della ferrovia era occupata da' soldati, i quali colla scusa di guardare quella parte, lasciavano radunare al di fuori plebei e malvagi d'ogni razza, e persino distribuirsi fra loro danaro in pagamento di quello che dovevano fare. Davano quasi sicurezza il timido parlare e il poco franco operare dei ministri; i quali, anzichè annullare l'arbitrario decreto del borgomastro di Liegi e prendere l'occasione nella quale certamente colui ed i suoi pari d'altre città, avrebbero rinunziato l'uffizio, e così procacciare che questo venisse in mano di cattolici, non seppero far nulla; occorreva coraggio, non l'ebbero, e quindi lo accrebbero ai nemici. Diecimila pellegrini andarono verso S. Armando, quindicimila verso Oostaker. Ma, mentre a S. Armando i pellegrini dividevansi secondo le parrocchie, una turba di ribaldi, non tutti della plebe, insultavano con oscene canzoni a quelli che cantavano le litanie della Vergine; vedendo che questo non bastava trassero sassi ed immondizie sullo stendardo della confraternita, tentarono persino strappare le medaglie dal petto dei pellegrini; finchè al primo aspetto di resistenza si dispersero; i pellegrini in numero di venticinquemila compirono tranquilli le funzioni presiedute dal vescovo, che raccomandò quiete, fece deporre là vicino le bandiere e consigliò tutti si partissero senza canti o preghiere.

Intanto i settari ed i loro seguaci si raccolsero in un sobborgo di Gand, armati di bastoni piombati, sotto gli occhi delle guardie, tagliando, colle loro schiere, la via verso la stazione dove i pellegrini doveano anda-

re. Come questi giunsero, quella ribaldaglia cominciò a gettarsi contro di loro che inermi erano, ed a ferirli, a batterli, sputando in viso ai sacerdoti, maltrattandoli in ogni maniera; un operaio cattolico fu ucciso; e gli scellerati ne calpestarono il cadavere. Non si mossero di là finchè i pellegrini non furono partiti; allora con urla empie e blasfeme corsero la città come frenetici, recando in trionfo vesti sacerdotali e bastoni. L'assassinato era Pietro Schoepe, ed il suo nome non venne facilmente dimenticato dai cattolici belgi [1]. Così scellerate cose eransi operate che persino i giornali massonici ne arrossirono; i rei mentirono poi che de' cattolici alcuni aveano tratto il coltello, cosa che il telegrafo ripetè ma che fu provata falsissima; vennero condannati alquanti de' percussori, ma i veri colpevoli, coloro che erano stati veduti pagare i ribaldi, restarono, come sempre, impuniti.

A Bruxelles, nel dì 24 maggio, una mano di tristi insultò a Cristo in sacramento, turbò la processione, costrinse i sacerdoti a rifugiarsi nel palazzo del governatore; eppure trattavasi di una processione solita a farsi in ogni anno. I cattolici, stanchi di tante iniquità e di tante prepotenze, stabilirono finalmente di difendersi da sè. Ad Anversa, portandosi il viatico agli infermi, solevansi accendere dei ceri alle finestre dinanzi alle quali passava il sacro corteggio; ora nel 1° di giugno alquanti studenti dell'Ateneo, insultando al sacramento spensero i cerei; fu tanto il furore del popolo offeso nella sua fede che a mala pena gli sfuggirono i rei, e che fino a tarda ora i cittadini in gran numero radunatisi dinanzi all'Ateneo, volevano nelle mani i colpevoli. Nelle campagne le ire contro i cittadini liberali divennero gravi, e solo il tempo valse a calmare gli animi.

Intanto che queste cose avvenivano, la Prussia cercava togliere ai frati ed alle religiose cacciate di Germania anche l'asilo del Belgio; ma non vi riuscì, però che i ministri risposero non avere verun mezzo legale per opporsi alla ospitalità verso quei profughi.

Nè il Belgio nè la Olanda, quantunque protestante, si piegarono alle intenzioni del cancelliere tedesco, il quale avea sperato per qualche tempo potere riuscire a qualche cosa per mezzo dei liberali. Ma nell'Olanda anche i liberali cattolici erano venuti in avversione agli uomini leali, sì perchè alla fine lasciavano la difesa del cattolicismo per quella del liberalismo, sì perchè omai confondevansi del tutto coi non cattolici. Questo erasi veduto principalmente quando, cedendosi alle istigazio-

(1) *Bien public* di Gand, 18 maggio 1875 e seg.

ni tedesche, si era tolto dal Vaticano il rappresentante dell'Olanda; ora nelle elezioni del 1873 i cattolici crebbero di numero, diminuirono i liberali.

Nocque ai disegni tedeschi e liberali anche il dispregio nel quale caddero sempre più le ridicole chiesuole gianseniste, alle quali pareva fosse disegno si unissero i vecchi cattolici di Germania. Agli 8 luglio del 1858 era stato eletto arcivescovo scismatico di quella piccola comunità Enrico Loos, il quale dovette confessare che « la condizione della sua chiesa era tristissima, » avendo egli in tutto diciotto preti e non tutti ubbidienti; giacchè appena eletto ebbe contro un suo antico amico divenutogli emulo, il Karsten che recò ancora maggiori divisioni; giacchè nel 1861 costui ricusò di accettare il confessore mandato dal Loos nel seminario unico di Amersfoort che staccò dall' arcivescovo, il quale dovette pensare a formarne un altro; ma nella congregazione del suo capitolo furono tali le ingiurie e gli insulti fra i canonici, che questi uscirono adirati senza nulla conchiudere. Al Karsten si unì il vescovo giansenista di Deventer, che trattò il Loos da intrigante, da anticristo, da traditore, falsario, parabolano insensato, e peggio ancora, avendone in ricambio nomi di mentitori sfrontati, di Giuda gesuiti, di lupi rapaci, di maledetti [1].

A gente così poco cristiana avea volto le speranze il Bismark dalla Germania, ed il suo fedele de Lutz dalla Baviera, per rendere venerandi i vecchi cattolici, e per procacciare a loro un simulacro di vescovo che almeno offrisse scusa di oppressioni e di spogliazioni apparentemente legali a favore di un culto. Ma, quando aspettavasi in Germania il degno consacratore dell'eletto del cancelliere e de' suoi vecchi cattolici, il Loos morì e in suo luogo andò a Rotterdam appunto quell' Heycamp, pseudo vescovo di Deventer, che aveva così male lacerato la fama ed il nome del suo metropolitano giansenista. L'Heycamp, come vescovo giansenista di Deventer, non aveva altra diocesi che una non grande parrocchia, senza capitolo, senza sacerdoti, pressochè senza fedeli; pure, alla morte del Loos diveniva il designato successore alla sede di Utrecht e, siccome, vacante anche l'altra sede giansenista di Harlem, egli era il solo vescovo giansenista che restasse, così andato a Rotterdam diede la sua consacrazione oltrechè al Reinkens de' vecchi cattolici anche al Rinkel per la sede di Harlem. Più misera e ridicola cosa non s'era vista; pure l'Heycamp osò mandare notizia al Sommo Pontefice della consacrazione dello scismatico e dello apostata. Pio IX ri-

(1) *De Rijk:* Respice finem. Eine niederlandische Skizze altkatholischer Zustande etc. Regensburg, 1872.

spose colla scomunica al consacrante ed ai consacrati, rimproverando all'Heycamp di « avere osato, con incredibile audacia, presentare, come fedeli cattolici perseguitati, que' membri corrotti della Chiesa che in Germania turpemente avevano apostatato e ostilmente la impugnavano, e vituperare indegnamente come crudeli oppressori del gregge di Cristo gli spettatissimi vescovi che in quel paese valorosamente difendevano la causa di Dio [1]. »

Gli olandesi non si curavano neppure di giansenisti o di vecchi cattolici, e quando il Loyson, un tempo padre Giacinto, dopo di avere scandolezzato la Svizzera ed altri paesi, andò a cercare ventura nell'Olanda, col discorrere in pubblico a Leida e ad Amsterdam, soli i massoni andarono ad udirlo, e persino i protestanti lo sprezzarono e se ne tennero lontani.

La terra dove il Bismark avea trovato più amici e la Chiesa cattolica più persecutori era stata la Svizzera. Già si è narrato quanto i cattolici di quella repubblica dovessero patire. « Mai, come diceva il vescovo di Losanna nel 1874, mai i nemici della religione erano stati tanto numerosi, così scaltramente ordinati, così formidabilmente armati. Essi avevano ad ausiliari gli increduli, i liberi pensatori, i rivoluzionari di ogni paese; insomma tutti quelli che sono conosciuti come aperti nemici delle credenze cristiane e delle dottrine tutrici della vera libertà religiosa e civile. Principalmente hanno giurato odio implacabile alla Chiesa cattolica, perchè solo in questa trovano un grave ostacolo all'avanzamento di loro teorie perverse, ed al compimento delle loro congiure. Vedendola priva d'ogni protezione, ridotta omai a non avere a difesa che le sole armi della preghiera, della pazienza e della fiducia in Dio, essi possono tentare impunemente ogni cosa contro di lei; sicchè anche a dispetto delle sconfitte avute da venti secoli nei loro assalti, osano tuttavia avere speranza di interamente distruggerla. Essi, per assalire la sua dottrina guastandola, torcendola; per offendere, per calunniare il clero hanno in aiuto tutti i guasti frutti di una letteratura licenziosa, tutti gli scritti di giornali spudorati che nel loro innumerevole ripetersi sviano le menti, corrompono i cuori degli imprudenti lettori. Sono giunti persino a fare prevalere i loro influssi in alto luogo delle podestà temporali, nei santuari delle radunanze legislative, delle magistrature civili, e ciò non solo in Italia ed in Germania, ma ancora nella Svizzera nostra, che pure deve ai cattolici l'indipendenza, la prosperità, l'onore... Sì, nella Svizzera i cattolici hanno il dolore di vedere

(1) Pii IX: Acta, vol. 6, p. 288.

violati i loro diritti religiosi, impedito violentemente l'esercizio del loro culto; arbitrariamente i loro legittimi pastori deposti, esiliati, spogliati, perseguitati; le chiese tolte all'uffizio religioso e date alle profanazioni sacrileghe di miseri intrusi, Giuda novelli che non hanno sentito orrore di farsi favoreggiatori di eresie e scismi. »

La franca parola del vescovo descriveva con grande verità la tristissima condizione della Svizzera, dove la persecuzione cresceva ogni giorno maggiormente. Erano state inutili le suppliche, le memorie, le risposte dei cittadini, dei sacerdoti, dei vescovi; la voce dei pastori restava inascoltata come quella dei fedeli. Nel 1870 il vescovo di Basilea avea detto che i cattolici « non chiedevano favori, carezze, benefizi, privilegi; ma eguaglianza dinanzi la legge, la giustizia distributiva, la osservanza dei trattati, il rispetto dei diritti acquisiti; in una parola una piccola parte della comune eredità sul suolo libero della libera patria [1]; » ma i liberali aveano continuato sempre più a privare di libertà e chiesa e cittadini cattolici. I sessantanove curati del Giura, trattati dal governo bernese peggio che da malfattori, avevano presentata splendida difesa dei propri diritti; non erano stati ascoltati [2].

I vescovi aveano fatto solenne protesta contro la indegna persecuzione; essi aveano detto: « Dinanzi alle piaghe profonde onde una autorità dispotica ha percosso nella patria nostra la Chiesa; dinanzi ai dolori ed ai pericoli che ha preparati ai nostri fedeli; dinanzi alle violenze che ha compiute contro i vescovi ed i sacerdoti, rinnoviamo la nostra solenne protesta contro tutto questo arbitrario operare, rivendichiamo la libertà religiosa ed i diritti della nostra Chiesa come Dio stesso glieli ha dati, come a lei li assicurano i documenti autentici della Svizzera e dei cantoni... Ed a voi, cattolici della Svizzera, volgiamo le nostre ultime parole: Dispersi sulle montagne e per le valli della nostra amatissima patria... siete soliti in mezzo alle vostre fatiche a cercare la necessaria forza e la consolazione nella religione della verità e della grazia che vi distribuisce la madre vostra la santa Chiesa cattolica romana; senza di questa, senza la libertà di vegliare e di lavorare alla salute delle anime, la libertà civile, la vita stessa sarebbe poca cosa per voi. Ebbene; ora si vorrebbe schiacciare questa Chiesa, si usano tutti i modi consigliati dalla violenza e dall'inganno per mettere in luogo di essa una chiesa moderna

(1) Reponse de l'évêque de Bâle etc., p. 16. Porrentruy, 1871.

(2) Mémoire de Défense adressé a la cour d'appel et de cassation du canton de Berne etc. Porrentruy, 1873.

che non viene dallo Spirito santo, ma dallo spirito infernale e da quello ingannatore del mondo, che non confessa il Dio vivo e vero Gesù Cristo, Salvatore del mondo, ma invece l'idolo dell'errore ignoto ai vostri padri. Siate dunque fermi e fedeli nella prova difficile che Dio ha mandato a voi ed alla vostra Chiesa; stringetevi serrati in ischiere attorno alla bandiera della vostra santa fede; sulla terra non v'è legame che più strettamente unisca, non v'è luce che più splendidamente illumini, non v'è bene più prezioso, nè consolazione che più dolcemente si addentri nell'anima, che meglio consoli nelle sventure anche quando è venuta l'ultima ora, quando l'occhio indebolito dà l'ultimo sguardo al mondo che sfugge. Ricordatevi degli apostoli santi della nostra patria svizzera, che nei primi secoli della Chiesa, traversando le Alpi, vi hanno recata la religione cattolica romana, la luce della quale ha reso gloriosa, libera, felice la confederazione. Nelle braccia materne di questa Chiesa ora sì crudelmente perseguitata, sono morti gli avi vostri ed i vostri padri, per i quali anche ora questa Chiesa offre il santo sacrifizio e manda al cielo preghiere; e dal seno di questa Chiesa vostra madre vorrebbe strapparvi una parte di ciechi [1]. »

Non i soli vescovi protestarono e chiesero giustizia; più volte gli stessi laici ricorsero alle autorità senza mai venire ascoltati dal liberalismo tiranno. Pel cantone di Ginevra, principalmente molti cittadini, si unirono nel 1873, e quarantatre di loro, tra i quali avvocati, antichi deputati, sindaci, dottori, scrittori presentarono alle autorità federali e cantonali una « Memoria sulla condizione dei cattolici del cantone di Ginevra, » scritta da Edoardo Dufresne e approvata da tutti. In questa scrittura, ricordatasi la lunga istoria delle oppressioni patite dai cattolici, degli arbitrii e dei soprusi dei loro nemici, delle violazioni di trattati e di patti; mostrato come la colpa fosse principalmente del Carteret e della sua parte, il quale subito giunto al consiglio di Stato « incarnò in se stesso le violente passioni » de' suoi elettori sì « che per la prima volta Ginevra vide alla sua testa un magistrato apertamente persecutore; » seguitavasi a dire come fosse chiaro l'accordo fra certi magistrati per assalire la Chiesa cattolica: « Si conosce la legge proposta a Berna per sottomettere alla elezione popolare i curati nei distretti del Jura; si conoscono gli sforzi dei liberi pensatori di Soleure, ed i tentativi del governo per procacciare una

(1) Persécution de l'Eglise catholique en Suisse. Protestation des Évêques de la Suisse, p. 45, 46. Fribourg, 1873

fiorita messe di vecchi cattolici tedeschi in quel cantone già ben preparato; la condizione dei cattolici di Argovia è ancora più nota; un magistrato di quel cantone, Agostino Keller, già da lungo tempo celebre per le sue dottrine di signoria dello Stato sopra la Chiesa, da due anni si è messo in relazione coi vecchi cattolici di Germania ed ha fatto udire la sua voce nella riunione di questa setta di nemici del concilio vaticano; il suo influsso è stato tale che è giunto nell'Argovia a fare sentenziare la separazione della Chiesa dallo Stato, dopo però averla resa più grave colla distruzione della costituzione della Chiesa cattolica; omai la cosa sta per farsi e questo modo di oppressione è fabbricato e comandato dal numero maggiore di protestanti e di non cattolici; dopo d'avere disperso i membri della Chiesa e di averli strappati alla direzione dei loro capi legittimi, il vescovo ed il Papa, i magistrati d'Argovia cercano riunirli sotto il capo dell'autorità civile, colla mediazione di un sinodo di laici e di ecclesiastici formato dal suffragio universale; l'ordinamento ne è modellato su quello dei protestanti... Questa legge che si darà a forza ai cattolici d'Argovia è ordinata a ridurre la Chiesa cattolica nelle condizioni di una setta appena tollerata, e mira soprattutto a suscitare il fermento di discordia tra le chiese cristiane, dando premi per mettere coraggio a tutti gli sviati che volessero rinnegare la loro fede e riunirsi in chiesa separata. Quest'opera ha l'ultima perfezione colla stupenda invenzione di un catechismo di Stato ad uso di tutti i culti, e questo ordinato principalmente per le scuole della prima istruzione dalle quali si è bandito già ogni insegnamento religioso, si riduce ad un libello contro la dottrina cattolica. » Il Carteret, calpestando trattati e leggi voleva imporre questi disegni stessi alla sola Chiesa cattolica nel cantone di Ginevra, preparando la via « col mentire ai popoli che lo Stato ha veramente il diritto di ordinare la Chiesa cattolica come quello di ordinare le milizie o la riscossione delle gravezze. » I cattolici non hanno mai posto mano a riformare il culto protestante; si sono astenuti dall'entrare in controversie riguardo alle sue chiese. Non così hanno fatto i protestanti. « Nel 1847 come ora il maggior numero dei rappresentanti, che era di protestanti, erano persuasi che lo spirito della Riforma dovesse informare la politica del paese e mostrare la sua sovranità persino nella costituzione col mezzo della chiesa nazionale; i veri cattolici non consentiranno mai per conto proprio ad alcuna cosa simile; non possono accettare un sinodo costituente composto di laici e di

ecclesiastici; se in una certa misura i laici possono aver parte alla amministrazione delle cose temporali delle parrocchie nei consigli di fabbriceria, non possono avere parte alcuna nell'ordinare le forme particolari della Chiesa e deliberare sulla liturgia, sui dogmi, sull'amministrazione dei sacramenti. Il suffragio universale non è competente nella nomina dei curati, dei pastori che hanno cura d'anime per l'insegnamento della dottrina; nella Chiesa cattolica la luce viene dall'alto, non dal basso; è uno strano inganno credere che quel modo di elezione sia frequente nella Chiesa e usato sempre dai nostri fratelli fedeli di lingua tedesca... Abbiamo dovuto allungarci con tante particolarità per provare che si tratta di un disgregamento fondamentale della Chiesa cattolica, di una legge di distruzione... Il moto assalitore spinto ora a Ginevra contro il popolo cattolico non è moto di libertà o di avanzamento; è moto di razionalismo, di negazione religiosa, e la maggiore e impossibile è alla più mite volontà non vedervi un disegno di persecuzione guidato da un egoismo che si pretende nazionale; questi disegni di ordinamento per mezzo del suffragio universale d'una Chiesa che è stata sempre sommamente aversa a questo modo, ha lo scopo solo di dividere i cattolici. A Ginevra come in Argovia si spera far sorgere un moto di separazione e di setta come quello dei vecchi cattolici tedeschi; fra noi vi sono persone preparate per questo; l'avvenire lo mostrerà. Checchè ne sia, forse dovremo vedere il tentativo di stabilire una Chiesa liberale composta di cattolici traviati che non fanno neppur battezzare i loro figliuoli, e non mettono mai piedi nella radunanza dei fedeli. Liberi pensatori e protestanti liberali ne ingrosseranno il numero, e questa meschianza godrà i favori del governo; i fedeli cattolici, diminuiti di numero, disgregati, senza capi nell'ordine gerarchico, privi di relazione col loro legittimo vescovo e col Sommo Pontefice, avranno una effimera esistenza; inventerassi una legislazione raffinata per impedire che mai possano rialzarsi; e questi senza dubbio sono i disegni del nostro consiglio di Stato [1]. »

Anche il vescovo di Basilea ricorse nel 1873 all'ultimo modo lasciatogli per tentare di farsi rendere giustizia, e scrisse un eloquente « ricorso ai membri dell'alta assemblea federale. » A questa aveva già ricorso inutilmente il popolo cattolico [2]; e

(1) Memoire sur la situation des catholiques dans le canton de Genève, p. 45, 52. Genève, 1873.

(2) La politique et la jurisprudence du Conseil federal dans le conflit religieux du diocèse de Bâle; Recours et appel du peuple catholique etc. Soleure, 1874.

inutilmente il vescovo provò con gravissimi argomenti che il decreto de' cinque Stati, che avea ordinato la deposizione del vescovo, era nullo e contrario al diritto, che erano false le ragioni sulle quali si fondava, che da quello sorgevano inestricabili difficoltà e danni gravissimi ai cittadini. Il vescovo coraggioso aveva mostrato la triste condizione alla quale i settari avevano ridotto la Svizzera, e, parlando del Giura bernese, aveva detto: « Ecco come nel Giura si è intesa la libertà religiosa; dapprima si è arbitrariamente diminuito il numero delle parrocchie, poi si sono fatti accettare per forza dai parrocchiani sacerdoti senza missione, che niun cattolico potrebbe riconoscere. Per quanto l'autorità dello Stato ha potuto, si è proibito ai giuresi cattolici di rivolgersi ai loro legittimi pastori, mentre si sono chiamati da paesi stranieri e si sono mandati nelle parrocchie cattoliche con grosso pagamento uomini, il passato dei quali era detestabile, e che per lo più erano stati sospesi od interdetti nelle loro diocesi, non tanto per avere negato l'infallibilità, quanto per avere dato prova di scandalosi costumi. Il governo nomina questi preti alle diverse parrocchie del Giura e dà a loro in ogni parrocchia la cura e la chiesa senza altro diritto che la forza, calpestando persino leggi e trattati tuttavia in vigore; e questi intrusi dalle autorità dei paesi sono protetti contro ogni segno di malevolenza anche contro offese sognate, in modo tale che mai niuno lo fu, ed inoltre si è per forza introdotto in queste parrocchie un culto che esse non vogliono e che hanno in orrore. In pubblico impudentemente si continua ad eseguire un disegno che caccia in ogni luogo l'ordine legale per porvi l'arbitrario [1]. »

Si dice che coi tiranni è vana ogni ragione; ma il peggiore tiranno non è il sovrano personale che ha per legge il capriccio proprio; il tiranno peggiore è quello che impadronitosi di un governo, calpesta leggi e diritti in nome di quel popolo medesimo che opprime, sotto l'egida di quella libertà che strazia. Lunga istoria sarebbe narrare tutte le iniquità e le ingiustizie commesse nel Jura dai tirannelli eccitati dagli eretici e dai settari interni, ubbidienti alla volontà di maggiori settari stranieri. Ai 19 aprile del 1874 i radicali, servi dell'odio straniero al papato e accesi del proprio contro il cattolicismo, riuscirono vincitori, dando un colpo mortale alle antiche libertà elvetiche; e colla nuova costituzione, imposta dalle sette e dalla prepotenza, e mutando i governi in istru-

(1) Recours de monseigneur l'Évêque de Bâle a messieurs les membres de la Haute assemblée fédérale, pag. 62, 63. Fribourg, 1874.

menti di persecuzione religiosa. Già per le vie delle città le sette avevano fatto udire, unitamente al desiderio di revisione della costituzione, le grida di morte contro i cattolici e gli ultramontani; ora nella nuova costituzione il vero governo si incentra nel consiglio federale, che riceve tutti i modi di nuocere ai cantoni cattolici e di entrare come giudice nelle controversie religiose che finora giudicavansi dalle autorità cantonali. Le società segrete avevano esse, già dal tempo del Sonderbund, fattesi signore della Svizzera, disegnato i nuovi ordini e stabilita la via da tenersi nella continuazione della guerra contro i cattolici. A quei dì chi poteva conoscere le cose narrava essere disegno di costoro conservare un vescovato solo in tutta la Svizzera; quando il vecchio vescovo di Sion morisse, il consiglio impedirebbe di nominarne il successore e così farebbe degli altri vescovi [1].

Ma come cresceva la violenza e la perfidia de' governanti, crescevano gli scandali nella nuova Chiesa governativa; i pastori della quale erano stati scelti tra i rifiuti degli apostati stranieri. Mentre Bissey americano intruso a Seignalegier proponevasi ammazzare quanti di notte andassero presso alla sua casa od al suo giardino, gli apostati intrusi Hurtant e Chavard prendevano donna, e il primo sceglievala di famiglia francese così onorata che alla vigilia delle nozze, come cappellano dell' ospitale di Ginevra, doveva assistere alla sepoltura del padre di lei, uccisosi in carcere, perchè, provato falsario, doveva consegnarsi alla giustizia francese. Un' altro di cotali nobili pastori viveva colla moglie di un uffiziale prussiano; un Callière, mentre veniva eletto, dovea consegnarsi alla Francia perchè reo di fallimento doloso; il Wallerich, curato intruso di Trimbach, avea rubato i gioielli dati per ornare l'ostensorio; il Lièvre sposò una protestante; il Naudot rapì una minorenne. Il governo svizzero dava a costoro le chiese tolte ai cattolici. A Zurigo, subito dopo la revisione della costituzione, il governo cantonale protestante, cacciati già i cattolici dalla loro chiesa e datala a ribaldi settari, volea costringere i fedeli a non avere veruna relazione col proprio pastore il vescovo di San Gallo. La Germania novella, la Germania odiatrice di Roma godeva di questi fatti, e un giornale prussiano di Lipsia *(Leipziger Nachrichten)* scriveva tutto lieto: « La repubblica elvetica ha tratto la Curia Romana in una condizione la più avvilente; nè finora da veruna parte della terra era venuto da un popolo intero una così solenne condanna contro Roma e contro i suoi preti; quindi è naturale che questo

(1) Lettera da Ginevra, 25 aprile 1874, all'*Union* di Parigi.

esempio sia accolto in Germania con gioia maggiore che in qualunque altro paese. »

La guerra all' insegnamento cattolico andava pari a quella contro la religione cristiana. Nel cantone di Soleure restava ancora un luogo dove le eresie e le calunnie non si insegnassero come scienza e come frutto di civiltà, e dove i cattolici potessero tranquillamente mandare a scuola i figliuoli; era questo la abazia de' Benedettini di Mariastein; ora ai 4 ottobre si propose al popolo di deliberare se volesse tolto anche quell'ultimo asilo della istruzione cattolica; i protestanti erano in molto numero, i massoni ed i radicali in numero anche maggiore; la libertà ed il rispetto del suffragio apparivano così chiari che un giornale del governo, poco prima della votazione, stampava che « se i liberali fossero vinti, se gli ultramontani riuscissero superiori si adoprerebbero i coltelli. » I suffragi furono per la prepotenza; i vincitori lietamente ne mandarono rapido annunzio al Bismark, e d'accordo con lui, proibirono l'ultimo pellegrinaggio che i cattolici doveano fare a Mariastein.

Cacciavansi i monaci, proteggevansi gli apostati. Nel Giura il Pipy-Derramey avea coraggio di dirsi membro, anzi membro e capo, di una « commissione sinodale provvisoria della chiesa cattolica del cantone di Berna. » Quest'uomo spregevole e spregiato da' suoi stessi protettori, formava la commissione col massone Teuscher e col Fromageat; il Teuscher protestante e direttore dei culti proponevasi « guidare e rassodare il movimento religioso nel cantone, » e riordinare « le parrocchie del Giura turbate dal sistema gesuitico; » sicchè raccolto poi il sinodo stabile, questo « riunito in assemblea veglierà alla guardia del sacro deposito della fede e saprà difenderla contro le malvage pretensioni assolutiste ed anticristiane del gesuitismo, condannato dalle leggi. » Contro quella iniqua congrega di settari anticristiani, un coraggioso cattolico scrisse nel gennaio del 1875 belle parole per mettere in guardia i fedeli contro insidiosi fogli sparsi in que' paesi, coi quali eccitavansi « i cattolici fedeli del Giura a confidare nei nuovi maestri, ad aprire ad essi i loro cuori, ad amarli, a mettere a loro coraggio. » Francamente mostrato come fosse la massoneria che « giurando al cattolicismo un odio mortale » aveva fatto risuonare dalla Sprea fino all'Oceano indiano « il grido di guerra alla Chiesa cattolica, partito da Berlino capo e centro della massoneria, » il cattolico giurese mostrava come fossero state vane tutte le arti. « Nè le selvagge brutalità di una stampa svergognata, nè le grida di rabbia dei capi e degli schiavi

della setta massonica, nè le viltà di anime vendute, che quelle triste grida ripetevano, hanno potuto piegare il cuore de' cattolici del Giura e inchinarlo verso la menzogna. » E con verità continuava: « Le vostre coscienze hanno schernito quei vani furori; pieni di santa fierezza le vostre libere fronti si sono alzate dinanzi ai potenti nemici della vostra fede, e voi avete detto a loro: Noi non umilieremo mai sotto il vostro giogo vergognoso le nostre teste; noi siamo i liberi figliuoli del cattolicismo; erano cattolici i nostri padri, resteranno cattolici i nostri figliuoli ed i loro nepoti [1]. »

Eppure facevansi sforzi continui per riuscire a guastare il popolo; cacciate le suore, cacciavansi dalle scuole anche le maestre cattoliche; festeggiavasi, proteggevasi ogni ribaldo ecclesiastico, plaudivasi il canonico Ghiringhelli del Ticino che, scomunicato, in una radunanza di maestri liberali tenuta nel Giura, desiderava il momento nel quale fosse tolta dalla scuola ogni istruzione religiosa, ed il presidente del consiglio esecutivo di Berna lodava il sacrilego, e bramava che tutti i sacerdoti svizzeri gli somigliassero. Il Teuscher giunse a mentire che l'arcivescovo di Besanzone avesse proibito ai sacerdoti della sua diocesi di recarsi nel Giura ad amministrare i sacramenti ai sudditi francesi di que' luoghi, fuorchè nel caso che questi lo chiedessero; ma il cardinale arcivescovo scoprì subito la menzogna e disse falsa la circolare colla quale il Teuscher avea dato quella notizia, aggiungendo: « Mai, mai affatto nelle mie comunicazioni col ministero francese io non ho usato un linguaggio così anticattolico e così disonorante. Ho bensì raccomandato ai miei ecclesiastici di non andare in modo stabile ad uffiziare nelle parrocchie svizzere; ma, come era mio dovere, ho lasciato a loro intera libertà di consolare, assistere, aiutare non i soli francesi che si trovano sulle terre svizzere; ma tutti gli svizzeri e francesi che li richiedessero nel loro ministero, essendo assenti i legittimi pastori. » Le autorità radicali del Giura perseguitavano fieramente i sacerdoti svizzeri che tentavano segretamente amministrare i sacramenti ai fedeli; maltrattavano barbaramente anche i francesi che osavano passare il confine a consolare i derelitti. Ma vanamente il consiglio di Berna cercava trarre alla apostasia i cattolici, invitandoli ad eleggere coi loro suffragi i parrochi ed i consigli parrocchiali. Primi quelli di Moutiers diedero il generoso esempio, gli altri li seguirono e tutti gli artifizi caddero vani; si giunse persino a proibire ai fedeli di

(1) Lettre d'un catholique jurassien a ses concitoyens catholiques du Jura, p. 5, 6. Fribourg, 1875.

radunarsi a pregare in comune, ed il prefetto del Jura cacciò in carcere Giulio Froidevaux che permetteva ai fedeli di raccogliersi a pregare nel suo granaio; ai sindaci cattolici che ricoveravano i sacerdoti, a quelli che ascoltavano la Messa dei deposti dal governo, a quelli che facevano benedire il proprio matrimonio dal parroco cacciato, venivano fatte minacce, alle quali que' generosi rispondevano francamente; i gendarmi tiravano fucilate sui sacerdoti che osavano amministrare i sacramenti ai propri parrocchiani. Ai 12 dicembre del 1874 il prefetto Froté, il nome del quale resterà a memoria perpetua della persecuzione, per coprire la propria infedeltà nell'amministrare quella casa negli otto anni passati, cacciava entro quattr'ore dalla loro casa le suore di Sant' Ursanne, quantunque il ricorso da esse presentato al gran consiglio contro la loro dispersione dovesse giudicarsi soltanto nel febbraio del 1875; appena potevano ottenere da Berna qualche giorno di tempo; ma il Froté irritato trattò con tante ingiurie quelle innocenti, che persino i suoi dovettero riprovarlo; furioso fece imprigionare le suore, poi cacciarle. Ed intanto il Marchal, parroco intruso di Carouge, insegnava che « il Sillabo pretende che il Papa sia re del mondo intero e possa far bruciare vivi quelli che pensano diversamente da lui. » Parve essersi unita nel Giura una banda di assassini che, certi della impunità, assalivano, percuotevano, ferivano i cattolici; persino il Pape, capo del buon governo di Porrentruy, assaliva il Domourt scrittore del cattolico giornale il *Pays* di Porrentruy, e restava libero come il feritore di Edoardo Froidevaux e gli altri che a tradimento aveano feriti altri cattolici.

A Berna eransi radunati certi tedeschi noti per relazioni col Bismark e per offese alla Chiesa cattolica; fondossi per loro una facoltà teologica, della quale fu decano il tedesco vecchio-cattolico Friedrich e segretario il protestante Gareis; a dimostrare quale teologia vi si insegnasse, la facoltà fu solennemente aperta in un venerdì con un pranzo di grasso. Ora, per dare a quei professori teologi una chiesa, il consiglio parrocchiale di Berna ordinò al parroco cattolico della città di cedere la sua, fabbricata da poco tempo colle offerte dei cattolici di tutta Europa e dello stesso pontefice Pio IX. Il Görgens eretico professore della facoltà teologica di Berna volle parlare nel dì 14 febbraio 1875 della riforma cattolica, e scelse per la riunione la profanata cappella di Sherzlingen tolta ai cattolici.

Come a Berna, così continuavasi ad imperversare a Ginevra. A Ginevra per verità non

volevasi più prendere cura del Loyson, il quale, tornato da' suoi viaggi, trovò mutate le cose e il consiglio risoluto a non badare a consecrazione episcopale per il capo della nuova chiesa di Stato che voleva fondarsi; sicchè la *Patrie* ebbe per il povero apostata aspre parole e gli disse che il Sinodo nazionale eleggerebbe, ed i governi cantonali accetterebbero se lo volessero, l'eletto; ma in ogni caso lo Stato terrebbe per sè la suprema autorità ecclesiastica. Il parroco intruso di Chêne Bourg trattò il Loyson da ipocrita traditore del liberalismo e della democrazia, perchè colui aveva rimproverato due apostati di ateismo. Il consiglio superiore della Chiesa cattolica nazionale difese il Loyson e punì il parroco: ma questo crebbe le ire degli avversari del francese, che finalmente vedendo come « l'indole dell'opera *cattolica* di Ginevra non fosse nè liberale in politica, nè cattolica in religione, » e come « la nuova chiesa cattolica fosse più opera di odio e di politica che di religione » si tolse dalla Svizzera, abbandonando Ginevra.

Ma il governo di Ginevra continuava per la sua via e ordinava ai sacerdoti cattolici di prestare giuramento di fedeltà alle leggi scismatiche dello Stato, e siccome nessuno affatto venne meno al dovere e neppure uno si presentò a quell'atto, così il consiglio di Stato li privò tutti della autorità di esercitare funzioni ecclesiastiche, e padrone del danaro che per sacro obbligo di solenni trattati dovea dare ai cattolici, rapitolo ai legittimi pastori si propose darlo agli eretici suoi preti. Il clero di Ginevra si mostrò degno collega di quello del Giura: « Giammai, dissero i sacerdoti ginevrini ai loro fedeli, giammai nè per promesse di maggiori stipendi, nè per timore di povertà o di patimenti ci piegheremo ad atti che ci renderebbero colpevoli dinanzi a Dio e ci trarrebbero in capo le censure della Chiesa... Qualunque cosa avvenga resteremo fra voi perchè siamo i vostri pastori legittimi; non abbandoneremo mai senza difesa le anime vostre in potere di intrusi, e saremo pronti ad andare incontro a tutti i patimenti per ammaestrare i figli vostri, benedire le vostre unioni, visitare i vostri malati, dividere coi vostri poveri lo scarso pane che ci resta. Voi non potrete nè riconoscere un intruso nè comunicare con lui nelle cose religiose, nè da lui ricevere verun sacramento senza incorrere nelle censure ecclesiastiche; nè senza grave peccato e senza censure potete avere parte nella elezione di un prete che ad ogni modo sarebbe privo di giurisdizione e di autorità; nè volete certamente tirarvi addosso la maledizione meritata da quei malvagi che nel tempo stesso disprezzano i

rimorsi della coscienza, i principii della fede, l'utile della religione, il giuramento fatto nella ordinazione sacerdotale, l'autorità dei vescovi e quella del Vicario di Cristo. »

La chiesa di S. Germano a Ginevra, profanata dai nuovi eretici, era stata abbandonata; il governo volle rapire ai cattolici anche la chiesa di Nostra Signora che era doppiamente di proprietà di questi, i quali aveanla fabbricata colle offerte raccolte nel mondo cattolico dal parroco Danoyer e da monsignor Mermillod. Trovossi che il possesso della chiesa doveva essere dei cattolici, che i veri cattolici però non erano quelli che seguivano la dottrina di Roma, ma sì la dottrina del vecchio cattolicismo tedesco e del nuovo francese; e il massone Héridier nel gran consiglio ai 6 gennaio del 1875, si dolse che la chiesa di Nostra Signora « fosse occupata da un clero che non vi aveva sopra ragione alcuna » e chiese si scegliesse una commissione che definisse la cosa. Il Carteret col solito odio contro il cattolicismo, essendo presidente del consiglio di Stato, fece violento discorso contro i cattolici « trattati sempre con troppa moderazione; » disse la chiesa di Nostra Signora essere come « una fortezza degli ultramontani contro il protestantesimo; » doversi consegnare ai liberali, doversi rovesciare ogni potere degli ultramontani; « l'ultramontanismo essere gravissimo pericolo, doversi combattere in tutti i modi, combatterlo a morte, senza pietà; solo gli stolti poter pensare che con esso si dovesse usare moderazione ed equità; » avere mentito il clero ginevrino che il terreno per la fabbrica del tempio sia stato dato per costruire un tempio cattolico romano; il governo di Ginevra averlo concesso solo per un tempio liberale nazionale. La impudenza della menzogna era appena eguale alla violenza delle parole; il terreno era stato concesso nel 1850 e allora in Ginevra non erano altri cattolici che i cattolici romani; la setta dei nuovi eretici, che ridicolamente i governi settari dicevano cattolici nazionali, era sorta dopo il 1870. Il gran consiglio non osò così apertamente violare ogni giustizia consegnando subito la chiesa agli eretici; ma ordinò fosse nominata la commissione che dovea sentenziare riguardo alla chiesa. Chiamato il popolo cattolico ad eleggere i cinque della commissione, i vecchi cattolici aiutati da protestanti e da increduli d'ogni fatta, ebbero il numero maggiore; contro il sopruso governativo che nelle liste di cattolici aveva voluto restassero nemici della Chiesa, eterodossi e persino stranieri, eransi doluti invano i cittadini cattolici; i vincitori dopo eletto cinque massoni eretici, per mostrare a tutti la loro fede an-

darono a cantare la *Marsigliese* dinanzi alla chiesa di Nostra Signora, insultarono i cattolici, pressocchè assassinarono il Roussel uno dei capi di questi, e fra le bestemmie e le profanazioni degli inni della Chiesa, corsero la città. Ma la nuova commissione trovò gravissimi impedimenti a giudicare; volea dare la chiesa ai nuovi eretici; ma molti cattolici avevano sopra di quella grosse ipoteche e minacciavano far valere rigorosamente i propri diritti contro i nuovi possessori; di più accorgevasi che da ogni parte del mondo civile il latrocinio meditato veniva fieramente vituperato, e gli stessi liberali riprovavano la cosa come imprudente. Tornare addietro, lasciare il libero possesso ai cattolici non volevasi; si conchiuse che la chiesa fosse dei cattolici romani; ma i vecchi cattolici potessero amministrarvi i sacramenti. Stolta sentenza o perfida, ma che da' massoni fu trovata mirabile, come quella che « proponeva una transazione che i cattolici romani non potevano accettare, e che ingannava il pubblico al quale si sarebbe potuto far credere che i cattolici rifiutavano perchè non volevano pace [1]. » I cattolici rifiutarono veramente e ricorsero ai tribunali; non pensando che là dove governa l'odio è vano sperare giustizia. Intanto che studiavansi i modi di spogliare del loro tempio i cattolici di Ginevra, altre iniquità compivansi altrove. Ad Hermance un figliuolo apostata, profittando della morte del proprio padre, presso il quale aveva con inganno condotto un prete intruso, diede argomento agli eretici di Ginevra e d'altri paesi vicini di raccogliersi attorno alla bara col prete apostata Cadion e con due altri simili a lui; ma furono tali lo sdegno e le parole degli abitanti di Hermance che quei miserabili partirono in fretta, minacciando però di volere in altra occasione entrare per forza nella chiesa. Il consiglio di Stato, voglioso di persecuzioni, prese l'occasione, e nella mattina della festa di Natale cacciò da Hermance il parroco cattolico, come « colpevole di turbare co' suoi discorsi la pace pubblica e di mettere odio fra gli abitanti. » Ogni pretesto bastava a nuove offese; e i ribaldi osavano tutto sapendo di potere tutto. Stava a Ginevra, presso la profanata chiesa di S. Germano, un ateo popolano che voleva fare discorrere di sè; pensossi profanare una chiesa cattolica e, come ebbe avuto un figlio, si propose farlo battezzare da un prete apostata nella chiesa di Compesières fino allora mai turbata da simili fatti. Condotto con sè il parroco intruso Marchal e un delegato del consiglio superiore, seguito da' amici e recando il bambino, volle

(1) Così scriveva la *Indépendance Belge*. Vedi *Civ. Catt.* Ser. 9, vol. 6, p. 242, 243.

entrare a forza in chiesa: le autorità municipali ed il popolo si opposero e costrinsero gli eretici ad andarsene; ma, avendo uno di questi colpita una donna ne venne un po' di tumulto. Il Grosselin, membro della internazionale, settario senza fede religiosa, menò grande rumore di quel fatto nel gran consiglio e domandò si punissero « gli ultramontani ribelli. » La voce di chi volle rispondere fu coperta da grida furiose; il gran consiglio tolse l'uffizio di sindaci ai due sindaci che aveano protetto le ragioni dei cattolici di Compesières; fece incarcerare dieci dei più ragguardevoli cattolici, mandò di gran mattino a quel paese cacciatori, carabinieri, guide, gendarmi armati e operai con ascie, picconi, corde come si trattasse di prendere d'assalto una città, fece circondare la terra e ordinò si entrasse a forza nella chiesa. Trovata chiusa la porta, non curando i richiami del popolo, i soldati entrarono per una finestra aperta a colpi di mannaia, spalancarono le porte e poco dopo posero dentro il Marchal e gli apostati che col battesimo volevano profanare la chiesa. La sacrilega cerimonia si compì fra gli armati, nella chiesa spoglia e deserta di cattolici, senza poter suonare le campane che erano state dai fedeli private del battaglio; partendo poi fra le maledizioni di un popolo così scelleratamente offeso da chi dovea governarlo. E l'Europa vilmente taceva lasciando calpestati a Ginevra come a Berna, come dovunque, diritti, fede, giustizia; mentre i parlamenti risuonavano di ipocrite lodi alla libertà ed alla civiltà.

Nè solo a Berna ed a Ginevra tiranneggiavansi i popoli. A San Gallo toglievasi ai padri il modo di educare i loro figliuoli senza metterli a pericolo di perdere la fede; però che chiudevasi il solo istituto che vi fosse, il collegio di s. Giorgio, perchè era cattolico; il gran consiglio dava autorità di cacciare dalle parrocchie i parrochi cattolici che non volessero calpestare le leggi della Chiesa; proteggevansi i vecchi cattolici che nelle birrerie chiedevano si mutasse la costituzione cantonale, si distruggesse il cattolicismo. Argovia e Berna si univano per togliere affatto il capitolo di Basilea, colla scusa che questo « aveva rifiutato di eleggere un amministratore del vescovato » dopo che il governo aveva chiarito decaduto dalla sua dignità il vescovo; Soleure aveva preceduto in quell' opera i due cantoni togliendo il capitolo di Sant' Orso e Vittore; nè basta, che il cantone di Argovia, senza badare che i modi di vivere de' parrochi venivano principalmente dagli emolumenti avventizi, proibiva affatto di accettare qualsiasi offerta per le benedizioni, i ma-

trimoni, i battesimi, le sepolture.

Nè il cantone Ticino voleva rimanere addietro in tanta emulazione di persecutori; colla scusa che alcuni parrochi al tempo della proposta di riforma della costituzione federale avevano guidato a proprio senno i suffragi, tolse d'uffizio il parroco di Giornico, ne sospese altri due, senza curarsi nè delle leggi ecclesiastiche che condannavano simili usurpazioni, nè di quelle civili che non al gran consiglio, ma ai tribunali affidavano il giudizio di simili accuse; il sacerdote Riva esortava il popolo di Lugano a celebrare cristianamente il giorno dedicato a s. Abbondio, patrono del cantone; il commissario di Lugano condannavalo ad una multa, « per abuso di predicazione, » giacchè il governo avea tolto quella festa. Gli arbitrii dei liberali avevano sdegnato i cittadini; sicchè nelle elezioni del 21 febbraio 1875 per il rinnovamento del gran consiglio del Ticino i cattolici riuscirono eletti in maggior numero; della qual cosa si vendicarono i liberali con tutti i modi di offese di piazza. Ma tanto arditi, tanto sprezzatori del diritto mostravansi i tiranni radicali che giungevano persino ad opporsi alla suprema autorità della confederazione. Berna, coll'esilio dei parrochi del Giura, aveva violato l'articolo quarantesimoquarto della costituzione, che proibiva ai cantoni di mandare in esilio alcun suddito; gli offesi avevano ricorso al consiglio federale per avere giustizia, e questo aveva fatto sapere a Berna che bisognava riparare a quella illegalità. Il consiglio di Berna rifiutò di ubbidire, il suo presidente Teuscher disse aperto che non facilmente si piegherebbe; si minacciarono tumulti, parlossi persino di resistere colle armi: il consiglio federale, debole e forse segretamente d'accordo, mostrò cedere; chiese solo gli si facessero conoscere le cause per le quali non si voleva ubbidire, aspettò vanamente risposta, la chiese nuovamente ed ebbe che la si manderebbe in avvenire; così la legge restava calpestata, il consiglio deriso, la giustizia violata.

Ma se l'Europa liberale lasciava conculcare la libertà e taceva o plaudiva ai conculcatori, Pio IX veniva in aiuto ai combattenti, confortava gli oppressi e folgorava gli oppressori, con quella santa e celeste libertà, che diciotto secoli di sforzi per soffocare la voce immortale della Chiesa, non avevano ancora potuto togliere. Ed ai 23 di marzo del 1875 il Pontefice scriveva ai vescovi, al clero, ai fedeli della Svizzera una lettera che diceva: « Le gravi e lunghe insidie e gli sforzi sempre maggiori che adoperano in questi paesi i nuovi eretici, che si

fanno chiamare vecchi cattolici, e vogliono ingannare il popolo fedele per strapparlo alla fede avita, ci persuadono a volgere con somma cura la paterna sollecitudine per difesa della salute spirituale de' nostri figliuoli, secondo il dovere del nostro supremo apostolato. Però che, o venerabili fratelli, conosciamo e con dolore lamentiamo i predetti scismatici ed eretici sì nella diocesi di Basilea come in altri paesi di Svizzera: mentre giace la libertà religiosa dei cattolici pubblicamente oppressa da scismatiche leggi, esercitare col favore della civile autorità il ministero della loro setta condannata, e occupate violentemente da preti apostati le parrocchie e le chiese, non lasciare intentato verun modo di frode e di artifizio per trascinare miserabilmente allo scisma i figliuoli della Chiesa cattolica. E perchè fu sempre uso proprio degli eretici e degli scismatici l'usare la simulazione e l'inganno, sicchè questi figli delle tenebre vanno fra coloro dei quali è scritto: *Vae filii desertores, habentes fiduciam in umbra Aegypti: reprobastis verbum et sperastis in calumnia et tumultu,* essi più che altro cercano con un velo gettato agli incauti ed agli imperiti trarli in errore colla simulazione e colla ipocrisia, dando ad intendere che non respingono la Chiesa cattolica ed il suo capo visibile; ma anzi amano la maggiore purità della dottrina cattolica e sono gli eredi della antica fede ed i soli cattolici, mentre in verità negano di riconoscere tutte le divine prerogative del Vicario di Cristo in terra, nè vogliono prestare ossequio al supremo magisterio di lui. Sappiamo ancora che alcuno di loro a diffondere più largamente le sue eretiche dottrine, ha preso uffizio di insegnare sacra teologia nella università di Berna, sperando per tal modo guadagnare nuovi seguaci di loro dannata fazione fra i giovani cattolici.

« Noi già colle nostre lettere del 21 novembre 1873 abbiamo riprovato e dannato questa deplorabile setta che trasse in mezzo, dall'antico lievito degli eretici, tanti errori contro le principali dottrine della fede cattolica, che impudentemente rifiuta le definizioni dogmatiche del concilio ecumenico vaticano, che finalmente in tanti modi lavora alla rovina delle anime, ed abbiamo ordinato e decretato si stimino come scismatici e segregati dalla comunione della Chiesa gli infelici che le appartengono o le aderiscono o le prestano favore. Ed ora nuovamente e pubblicamente dichiarando la cosa stessa, stimiamo essere nostro uffizio, o venerabili fratelli, esortarvi a tutelare nei vostri fedeli la unità della fede con tutti i modi e con quello zelo illustre e quella egregia virtù

del quale avete già dato così splendidi esempi; ed a ricordare a loro di guardarsi con ogni cura da quegli insidiosi nemici del gregge di Cristo e dagli avvelenati loro pascoli, sicchè rifuggano del tutto dai loro riti religiosi, dalle istruzioni, dalle cattedre di pestilenza che impunemente fondarono per l'insegnamento delle sacre dottrine; dai loro scritti e da qualsiasi contagio, sicchè non abbiano la minima famigliarità od unione con quei preti intrusi ed apostati dalla fede che osano compiere l'uffizio dell'ecclesiastico ministero, e che mancano affatto d'ogni legittima missione e d'ogni giurisdizione: e aborriscano da loro come da stranieri e da ladroni che vengono solo ad uccidere, a derubare, a rovinare. Debbono pensare i figliuoli della Chiesa che trattasi di custodire il preziosissimo tesoro della fede, senza della quale è impossibile piacere a Dio, e che trattasi ancora, tenendo la retta via della giustizia, riportare finalmente lo scopo della fede, la salute delle anime.

« E perchè conosciamo costi, oltre le altre leggi infeste alla costituzione divina ed alla autorità della Chiesa, dalla civile autorità essersene ancora fatte di quelle al tutto avverse alle prescrizioni canoniche, che riguardano il matrimonio cristiano, dalle quali leggi viene al tutto oppressa la autorità e la giurisdizione ecclesiastica, non possiamo tralasciare, o venerabili fratelli, di esortarvi nel Signore a spiegare ai vostri fedeli con opportune istruzioni, la dottrina che la Chiesa insegna intorno al matrimonio cristiano, ed a ricordare quello che più volte abbiamo inculcato nelle nostre lettere ed allocuzioni, specialmente in quelle del 9 e del 27 settembre del 1852, affinchè essi intendano la santità e la forza di questo sacramento; e conformandosi piamente in questo alle leggi canoniche, possano evitare quei mali che vengono nelle famiglie e nella società dal disprezzare la santità del matrimonio.

« Grandemente poi confidiamo nel Signore che voi, diletti figli, parrochi ed ecclesiastici, i quali siete posti non a vostra sola salute e santificazione, ma ancora a quella degli altri, vorrete in così grande congiura degli empi, e fra tanti pericoli di seduzione, essere colla pietà e collo zelo, dei quali avemmo egregie prove, di grande consolazione ed aiuto ai vostri vescovi, e sotto la loro condotta dare opera alacre e valente a lavorare per la causa di Dio, della Chiesa, della salute delle anime, a raffermare la virtù dei fedeli costanti, ad aiutare la debolezza dei vacillanti, e ad accrescere ogni dì più presso Dio quei meriti che vi siete acquistati colla pazienza, colla sacer-

dotale costanza, colla fortezza. Sono gravi le fatiche che a questo tempo devono sostenere coloro che sono mandati da Dio; ma la nostra fiducia deve essere in Quello che vinse il mondo e che aiuta coloro che per lui faticano, e li premia nel cielo con immarcessibile corona.

« Voi poi, o diletti figli, fedeli di tutta la Svizzera, ai quali parliamo con paterno affetto secondo la cura che abbiamo della vostra salvezza, voi, intendendo bene quanto sia prezioso il dono della cattolica fede fattovi da Dio, non risparmiate nè fatica nè diligenza per custodire fedelmente quel dono, e per conservare intera ed illesa la gloria della avita religione tramandatavi dai vostri maggiori. A voi dunque con somma sollecitudine raccomandiamo di fermamente e costantemente stare stretti ai legittimi vostri pastori, che da questa sede apostolica ebbero missione legittima, e che vegliano a difesa delle anime vostre, delle quali debbono rendere conto a Dio; ricevetene gli insegnamenti con ossequio, avendo dinanzi agli occhi le parole della verità eterna che disse: *Qui mecum non est, contra me est; qui mecum non colligit, spargit.* Siate sottomessi alla dottrina di Lui, amate il giogo soave di Lui, cacciando prontamente da voi quelli dei quali il nostro Redentore ha detto: *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Resistete adunque forti nella fede all'antico nemico del genere umano finchè « la destra di Dio onnipotente rompa tutte le armi del demonio, al quale or si permette di osare qualche cosa solo perchè i fedeli di Cristo lo vincano con maggiore gloria... perchè dove è maestra la verità non mancano mai le divine consolazioni [1]. »

Alla parola del Sommo Pontefice seguì quella dei vescovi inglesi, che meravigliati lodavano Dio per la fortezza degli svizzeri, e a loro dicevano: « Voi siete a noi modello di costanza, ammonizione, eccitamento alla fedeltà; oggi il vostro combattere non è contro eretici o scismatici di antico tempo o di vecchio errore; però che tra i vostri nemici nella Svizzera venne ripudiata ogni unità ed ogni verità rivelata; coloro che vi vengono vessando e perseguitando sono figliuoli del mondo e del principe suo, e conviene che facciano le opere del loro padre. Essi, pervertiti nella mente, guasti nel cuore lavorano in ogni maniera perchè scompaia dalla terra il nome di Gesù ed il suo divino dominio; vogliono scoronare il re della gloria eterna per fare Dio lo Stato e per adorare Cesare. Veramente oggi Calvino, l'infelice padre della eresia el-

(1) S. Leo, in Epist. ad Martinum Presbyterum.

vetica, non potrebbe riconoscere i suoi senza stento; egli tolse alla umana volontà il libero arbitrio; i calvinisti, pur rigettando la assurda perversità, negano in diritto, tolgono in fatto ogni libertà ai cristiani. Ma non conturbatevi, dilettissimi fratelli, però che questo fu causa che la vostra fede risplendesse maggiormente, e quel branco di apostati falliti, di simoniaci, già secondo le regole della Chiesa di Dio, privati d'ogni ministero sacerdotale e pastorale, e che deturpano e contaminano i santuari della Svizzera per favore e per beneplacito del governo, dà occasione perchè sempre più vivo splenda lo zelo delle anime del quale ardono i vostri sacerdoti; anzi la perfidia maliziosa di coloro è causa che per divina disposizione si renda più chiara all'universo cattolico la fede viva e la costante fedeltà a Gesù Cristo ed al suo Vicario. »

I vescovi inglesi dopo le lunghe lotte dei secoli passati godevano tranquillità e pace, e l'Inghilterra protestante lasciava a loro assai più libertà che non ne lasciassero ai propri vescovi vari Stati cattolici. L'anglicanismo, ossia l'antica Chiesa stabilita, la Chiesa tutelata dallo Stato, era omai lasciato a sè stesso nell'Irlanda, ed anche colà era quindi tolta una gran parte della oppressione religiosa. Nell'Inghilterra stessa divenivano sempre più numerose le conversioni, era chiara a tutti la unione fra il clero ed i fedeli, la operosità, la virtù dei vescovi cattolici, la carità di tutti, la pazienza nell'istruire, nell'educare, sicchè i più caldi protestanti lo confessavano, e Guglielmo Gilbert ne scriveva pubblicamente le lodi, dolendosi che in molte cose i cattolici superassero di molto gli anglicani [1]. Cotesti pregi della Chiesa cattolica romana apparivano anche più chiari quando si faceva il confronto colle condizioni e colle opere degli anglicani e con quelle degli stessi ritualisti, la disciplina ecclesiastica dei quali essendo stata condannata per decreto di un lord che rappresentava nell'anglicanismo la suprema autorità ecclesiastica, tutto era andato in confusione; sicchè i condannati da una parte mostravano volere resistere per obbligo di coscienza, e dall'altra cedevano per amore dei beni e delle rendite, pur sentendo la vergogna di dovere sottomettersi in argomenti di religione a sentenze di laici spesso contrari alle varie credenze, sempre senza verun mandato spirituale di giudici. Le cose divennero ancora più strane quando gli anglicani della Chiesa stabilita si raccolsero nella ordinaria convocazione del Primate anglicano di Cantorbery, dove nella radunanza dei vescovi presieduta da quello di Londra, essendo

(1) Vedi *Scienza e Fede* di Napoli. Vol. 73, pag. 83.

ammalato il Primate, si trattò del modo di rimediare allo scisma dei ritualisti e ad altri simili e, trovatosi che questi s'erano fondati sulla sacra Bibbia, quale usavasi anche in Inghilterra, si stabilì di « rivedere accuratamente l'antico ed il nuovo testamento, per accordare la Bibbia coi bisogni del nostro tempo; » cioè per torcere nuovamente a loro senno la interpretazione delle Sacre Scritture, sicchè gli avversari non vi trovassero più argomenti per loro. Ma oggimai anche questo rimedio veniva tardi e le elezioni stesse dei vescovi anglicani mostravano come tutto andasse a rovina nelle antiche credenze. Il Colenso ed il Lee che trattavano la Bibbia come opera umana vedevano le loro dottrine combattute in teoria, i loro discepoli messi sulle sedi anglicane; infelice avvedimento questo e strana scaltrezza che mostra sempre la povertà di senno di chi la usa. Se da una parte ponevasi vescovo anglicano ad Exeter, il Temple seguace delle dottrine razionaliste, delle quali la Chiesa stabilita dicevasi fiera nemica, dall'altra nominavasi alla sede di Bath e Wels Arturo Kervey razionalista come Colenso e che non teneva gli evangelisti più autorevoli degli storici profani, e riprovava chi li diceva ispirati.

Veramente quattro parti dividevano la Chiesa anglicana, senza dire delle tante sette da lei divise anche in modo pubblico. Forse la più dotta era la parte dei ritualisti che, studiando le antichità cristiane, a poco a poco era tornata alle dottrine cattoliche, toltone solo quella della autorità suprema del Papa, unico ostacolo che ancora la dividesse da Roma; la più incerta e vacillante era la Chiesa alta, dove nè dottrina molta, nè molto studio vedevasi, ma molte ricchezze e soggezione moltissima alla supremazia che lo Stato attribuivasi anche nelle cose religiose; la parte più misera era quella della Chiesa bassa che era avversa alla autorità ecclesiastica, seguitava le dottrine calviniste e attendeva all'utile; finalmente la parte più logica, perchè non si metteva timore delle ultime necessarie conseguenze della defezione da Roma, era la parte della Chiesa larga che lasciava libero ad ognuno di pensare come giudicava meglio. Impotente, o quasi, era l'alta Chiesa; intollerante la bassa; avviata verso il cattolicismo la rituale, verso il razionalismo la larga. Da questa divisione veniva a tutto il corpo dell'anglicanismo debolezza ed incertezza, ai suoi fedeli dubbio gravissimo, ai capi impossibilità di magistero e quindi per questo stesso a poco a poco la parte credente avvicinavasi alla Chiesa romana, la parte incredula ai razionalisti. Le definizioni del Concilio Vaticano, la libertà di

controversia prima delle sentenze dogmatiche, la unità mirabile dopo queste pronunziate mostravano sempre più chiaro dove fosse la verità, dove si avesse veramente la sicurezza e la conformità delle dottrine; e le conversioni crescevano ogni dì di numero e di importanza.

La quale concordia dei cattolici apparve anche maggiore e nel sinodo provinciale di Westminster tenuto nel luglio del 1873 nel seminario di Sant' Edmondo a Londra dove radunaronsi attorno all'arcivescovo Manning i dodici vescovi suffraganei ed un'altro *in partibus*, che con mirabile conformità di disegni trattarono della istruzione da darsi anche ai cattolici che seguivano gli studi superiori e secondari; e nel sinodo di Dublino celebratosi dai vescovi cattolici d' Irlanda. Anche questi aveano largamente trattato della educazione dei cattolici, sotto la presidenza del cardinal Cullen arcivescovo di Dublino come delegato apostolico che da Pio IX aveva avuto piena autorità [1]. Nel febbraio del 1873 il ministro Gladstone, presentando un disegno di legge per la istituzione di una università mista in Irlanda, avea proposto che gli studi universitari fossero diretti da un consiglio in gran parte nominato dal governo, e che si fondasse una università mista in Dublino, e finalmente che l'università protestante e la mista fossero riccamente dotate, mentre agli istituti cattolici resterebbero i soli mezzi offerti dai fedeli.

I vescovi aveano veduto subito la insidia, aveano inteso che col chiamare scelti professori e coll'arricchire le due università cercavasi rovinare e rendere vana la università cattolica, traendo specialmente alla mista gli studiosi cattolici; quindi, radunatisi a Dublino nei dì 27 e 28 marzo avevano rinnovato la condanna della educazione mista, come piena di pericolo, ed avevano eccitato il clero ed il popolo dell' Irlanda a combattere quel disegno di legge con tutti i modi legali. Al Parlamento poi i vescovi stessi aveano mandato una petizione nella quale aveano mostrato come il dare milioni agli istituti protestanti od indifferenti per poche migliaia di cittadini e il non dare nulla all'istituto cattolico per milioni di irlandesi, fosse tenere vivo quell'esoso privilegio e quella dominazione del numero minore sopra il maggiore che fino allora aveva recato tanti danni all' Irlanda e tanta oppressione ai cattolici. Alla nuova università mista si ammettevano anche i cattolici, ma per le loro scuole intermedie, per i loro collegi non fornivansi biblioteche, non musei, non professori, non soccorsi di verun genere. Per tutto questo i vescovi aveano pregato la

(1) Pii IX Acta, vol. 6, p. 187, et seq. et 190 et seq.

Camera a non accettare la nuova legge o a mutarla così che i cattolici irlandesi potessero accettarla. Erano state così chiare le ragioni dei vescovi che anche non pochi protestanti erano stati contrari al disegno proposto, sicchè questo avea dovuto mettersi da un lato. Poco dopo il Fawcet avea proposto altro disegno che, senza curarsi dei diritti dei cattolici e senza guardare alla buona ragione che essi aveano di non vedere tutto il danaro dello Stato dato ai loro avversari, toglieva l'obbligo di sottoscrivere veruna professione religiosa nell' università di Dublino; colla qual cosa senza che i cattolici sentissero giovamento, perchè le dottrine dell'università non mutavano in meglio, e quindi, come prima essi non potevano senza pericolo frequentare quell'istituto, peggioravansi di molto le condizioni religiose dell'università, dove eterodossi, razionalisti ed atei omai potevano entrare liberamente a seminare le loro dottrine. La legge del Fawcet era stata accettata, ed i vescovi quindi aveano veduto il grave bisogno di accordarsi per riparare in qualche modo alla ingiustizia che continuava ad opprimere i cattolici irlandesi.

Il governo inglese, finchè aveva avuto speranza di piegare i vescovi irlandesi al proprio desiderio erasi mostrato in certo modo favorevole ai cattolici, non aveva compiuto fatti che gravemente li offendessero; ma appena li trovò irremovibili mutò modi. L'influsso germanico, che un anno dopo si vide così aperto, aveva già cominciato a dare i suoi frutti; la legge per la università cattolica proposta più tardi venne furiosamente combattuta e più che da altri dal dottore Lion Playfair con impeto grandissimo, sì che pensossi da molti fosse rifiutata appunto per causa di costui. Ora appunto al Playfair il governo diede la direzione delle poste. Un sacerdote ribelle, O' Keffe di Callan avversario del vescovo e del suo primate, nemico dell' insegnamento cattolico in Irlanda, avea trovato un difensore nel seno del Parlamento istesso, Enrico James, che ne avea detto le lodi; e questo James fu premiato dal governo coll'uffizio di procuratore *(attorney)* generale. Vernon Harcourt che spesso moveva insulti ed accuse ai cattolici ebbe l'uffizio di sostituto *(solicitor)* generale.

Questa politica dispettosa crebbe sempre più la avversione dei cattolici, l' odio degli irlandesi verso il governo di Londra e in molti ne venne la persuasione che l'Irlanda non potesse essere libera e ben governata se non staccandosi dall' Inghilterra; sicchè alla fine chi ebbe maggiore utile dalla politica anticattolica furono le parti amiche della autonomia dell'isola. Così il governo liberale che avvicinavasi alle

idee germaniche, allontanava da sè un gran numero di sudditi e preparava la forza di quelle sette che, non stando ristrette nell'onesto e nel rispetto alle leggi, come stavano i buoni cattolici, lavoravano coll'odio e pensavano già dare mano a modi barbari e feroci più di vendetta che di rivendicazione.

Lord John Russel, il gran massone protettore dei settari d'Europa, nemico del cattolicismo, calunniatore del papato e che dicevasi campione d'ogni libertà, facevasi invece difensore della oppressione prussiana contro la Chiesa, e osava in un indigesto discorso asserire che il cuore e la mente degli inglesi plaudivano alla Germania persecutrice dei cattolici. Le lodi date da questo vecchio liberale al cesarismo germanico riuscivano per verità tanto più inopportune in quanto che l'illustre arcivescovo di Westminster, Manning, aveva da poco svelate le turpezze della politica cesaristica e dissipate le pretensioni della divinità dello Stato. Ancora con maggiore malizia del Russel e con modi più potenti usciva a combattere i cattolici ed il papato lord Gladstone, volendo anche in questo essere compagno del Russel come gli era stato compagno negli anni passati nel combattere i sovrani legittimi d'Italia, e con armi ignobili principalmente il re di Napoli ed il Pontefice. Il Gladstone adunque, con studiata forma di poco velati concetti, sorse ad accusare i cattolici di non potere essere buoni e fedeli sudditi, a causa delle definizioni del Concilio Vaticano. Era la vecchia sentenza dei sanguinari ministri delle atrocità di Enrico VIII e più ancora della crudele Elisabetta; i tempi mutati non permettevano più le persecuzioni di sangue; a queste erano già succeduti i libelli ed i discorsi. E in ogni paese dove le sette erano riuscite a governare, si era compiuto uno scaltrissimo avvedimento di guerra; erasi messa sopra ogni cosa la patria; il sommo d'ogni virtù, il compendio d'ogni dovere era la patria; l'ordine, la guida, il fine dell'uomo era la patria; Dio veniva dopo, ma la patria riformavalo secondo il suo concetto. Posta la patria in primo luogo, passavasi a confondere patria e Stato, Stato e governo; sicchè col velo dell'amore di patria conducevansi gli uomini alla idolatria dello Stato, fonte di diritto, solo giudice di tutto, come creatore della legge dinanzi alla quale ognuno doveva chinarsi. Lo Stato poi finalmente, essendo indifferente o neutro come dicevasi, ateo come veramente riusciva, rendeva facile tramutare l'amore di patria nel disprezzo della legge divina che non era quella dello Stato. Stando così le cose agevolissimo riusciva ai sofisti tiranni l'accusare con qualche ombra di prova i

cattolici di poco o niun amore di patria; ed il volgo, che non è solo di ignoranti, cadeva facilmente nell' inganno e avversava come nemici della patria coloro che erano nemici soltanto dei corruttori e degli oppressori della patria e della coscienza. Così il Gladstone potè accusare i cattolici di non essere buoni inglesi, e giunse fino a dire che « nessuno poteva convertirsi al cattolicismo senza rinunziare alla sua libertà tanto morale che intellettuale, e senza cedere ad altri la propria fedeltà civile ed il proprio dovere. » Roma, secondo lui, « voleva la monarchia universale, aveva cominciata una politica di violenza e di mutazione nella fede, ributtando da sè e le dottrine moderne e la antica storia. » Illustri, secondo il Gladstone, sono tutti gli apostati da Roma ed a capo di questi il Doellinger; e la debole sua argomentazione, mal sostenuta da ricordi storici incompiuti e monchi, conchiudeva: « Se il Papa colla autorità del suo Concilio Vaticano intende avere il dominio della fede, della morale e di quanto riguarda il governo e la disciplina della Chiesa; se vuole ancora la autorità di segnare i confini di questo dominio, e con una linea chiara non li divide dal dominio del dovere e dalla fedeltà civile; se vuole che ogni convertito ed ogni fedele della sua Chiesa dia ad altri, cioè al Papa stesso, il governo della propria lealtà e del proprio dovere civile; si può chiedere a giusto diritto ai concittadini cattolici in qual modo possa accordarsi colla interezza della fedeltà civile l' ubbidienza voluta dal Papa e dal Concilio Vaticano [1]. »

Al misero scritto del Gladstone risposero quasi tutti i vescovi d' Inghilterra ed i più illustri teologi; non perchè meritasse in sè stesso tanto onore; ma perchè fra gente eterodossa e poco conoscente del cattolicismo era opportuno dissipare i sofismi, scoprire le menzogne. De' primi a rispondere fu l'insigne teologo Newman, che lo stesso Gladstone chiamava « il primo teologo vivente. » In una lettera al duca di Norfolk il Newman mostra come non la Chiesa romana, ma il Gladstone dimenticava la storia antica; però che la Chiesa allora, come sempre, annunziava le verità rivelate senza curarsi se queste piacessero o no ai potenti del secolo, sì che essa era stata fieramente perseguitata; poi, trascorrendo la storia, espone le fondamenta della società cristiana e prova come, restate salde le prerogative della Chiesa fra i tumultuosi tempi dopo la caduta dell' impero romano, finalmente in quelli di mezzo si manifestasse nel suo fulgore la podestà pontificia, che poi con-

(1) *Gladstone:* The Vatican Decrees in their bearing on civil allegiance, a political expostulation, pag. 45. London, 1874.

servò sempre i suoi diritti anche dinanzi alle usurpazioni del potere civile alle quali non consentì mai. Venendo poi all'argomento della fedeltà, il Newman prova che il Gladstone avea guasto i passi citati, avea giunto, avea tolto a capriccio, aveva interpretato a modo suo le voci teologiche; e spiegatogli che cosa si intenda veramente per disciplina, fa conoscere il torto de' timori ridicoli prestati allo Stato, la impossibilità delle condizioni supposte, la piena conciliabilità dei doveri di buon cattolico con quelli di buon cittadino ed in Inghilterra ed in qualsiasi Stato; mostra come, parlando del Sillabo, il Gladstone non lo avea inteso, come non aveva chiaro concetto della infallibilità [1] e spiega le cose così chiaramente che ogni onesto inglese capisce la povertà dello scritto del Gladstone il quale fra le nazioni cattoliche sarebbe stato degno di dimenticanza e di sprezzo. Più ancora strettamente combattè contro il Gladstone, l'arcivescovo Manning, che provò come le cose credute nuove da colui fossero antiche quanto la Chiesa; come le condizioni dei cattolici riguardo allo Stato fossero affatto le medesime dopo il concilio e prima, giacchè quel concilio nulla mutava; come finalmente lo scritto del Gladstone fosse opera poco leale e poco bella, siccome quella che metteva sospetti, divisioni, odii fra cittadini, dubbi fra fedeli, gelosie fra governo e governati [2].

Ma lo stesso Gladstone accorgevasi presto della pochezza dei suoi argomenti; giacchè poco dopo, parlando delle divisioni che laceravano la Chiesa anglicana e dei pericoli che le sorgevano contro da ogni parte, conchiudeva che dovevansi lasciare da parte le controversie sul rituale e unire tutte le parti coll'aiuto di regole salde e chiare che togliessero dal seno dell'anglicanismo quella lotta che riusciva di sicura rovina; giacchè una parte di seguaci di questa Chiesa manifestamente inchinava alla Chiesa romana, singolarmente essendo omai molti coloro che ammettevano e il sacramento della confessione e la presenza reale di Cristo nella Eucaristia. Vedeva dunque anch'egli come il concilio vaticano non avesse mutate le condizioni delle cose e come il volgersi verso Roma continuasse come prima, senza che a veruno cadesse in mente di divenire poco buon inglese col convertirsi al cattolicismo.

Ai 9 di aprile del 1875 si aprì la nuova università cattolica di Londra, ed il suo rettore monsignor Capel espose quanto si fosse fatto dai cattolici inglesi per la educazione; ora che i cattolici frequentavano la

(1) *H. Newman*, A Letter adressed to His Grace the Duke of Norfolk etc.

(2) *Manning*: The Vatican Decrees in their bearing on civil allegiance etc.

società, prendevano parte alle opere della nazione, era necessario procacciare a loro educazione compiuta. La Chiesa avea fondato le antiche università d' Inghilterra; la Chiesa fondava anche questa. Alla apertura era presente l' arcivescovo Manning già insignito della sacra porpora, il quale alle parole voltegli a nome dei professori, rispose: essere tempo di lotta; da vari secoli la Chiesa non essersi trovata in simili condizioni; doversi combattere con coraggio; come ai tempi di Agostino apostolo d' Inghilterra la Chiesa essere sempre la stessa. Colla fondazione della università essersi resa manifesta la missione della Chiesa di coltivare la scienza cristiana, mostrarsi i legami che uniscono le scienze, perpetuare il metodo cattolico di insegnamento. Verso quel tempo si aperse a Londra anche un collegio cattolico col nome di S. Carlo, ed a Cantorbery si inaugurò una nuova chiesa dedicata al grande martire della libertà della Chiesa inglese, s. Tommaso Becket. Il cardinal Manning in quella occasione, dicendo della grandezza del Santo, parlò della necessità della libertà della Chiesa e disse che, come Tommaso per quella aveva dato il sangue e la vita, così dopo settecento anni i vescovi di Germania combattevano e soffrivano, come combatteva e soffriva Pio IX. « I popoli sono sicuri di essere schiavi colà dove la Chiesa non è libera, e quindi i popoli liberi d' Europa, senza quasi accorgersene si mettono da sè stessi dalla parte del capo della Chiesa appena sentono che si vuole fare violenza alla loro libertà ed alla coscienza loro. »

Le conversioni in Inghilterra continuavano, crescevano, nè a queste era estranea la persecuzione in tutta Europa mossa alla Chiesa romana e la eroica costanza mostrata in ogni parte dai suoi ministri. Lord Osborne figlio del duca di Leeds, rettore di Greast Elm, ministro della Chiesa anglicana era divenuto cattolico; cattolica lady Flora Hastings cugina del marchese di Bute; cattolico Gordon Thomson ministro della Crist Curch a Londra, che scriveva al vescovo anglicano non potersi persuadere che la chiesa anglicana sia una ed apostolica, essere impossibile che questa chiesa a causa delle sue strette relazioni collo Stato resti fedele alla primitiva dottrina; avere paragonato la chiesa anglicana colla cattolica romana, avere conosciuto che i riformatori aveano patteggiato col mondo, che gli anglicani patteggiavano collo Stato; volgersi quindi alla perpetua, immutata, salda Chiesa cattolica.

Dall' Inghilterra, un tempo nimicissima di Roma, ora andavano lodi e conforti a quelli che per la Chiesa romana combattevano. E, come i vescovi inglesi

scrivevano ai vescovi svizzeri, così scrivevano ancora ai vescovi tedeschi e rallegravansi della bella lettera da questi scritta nel febbraio del 1875 a dissipare i sofismi e le calunnie dei persecutori [1]. Salutando i vescovi tedeschi, « che per avere difeso l'autorità e la libertà della Chiesa erano in carcere, » ammiravano « la nobile protesta » colla quale essi rivendicavano la libera elezione del Papa, e ordinando si leggessero al popolo inglese le lettere di quelli, voleano si sapesse « in Inghilterra ed in altre contrade che gli inglesi fratelli dei vescovi tedeschi colle parole e coi fatti stavano uniti a loro di tutto cuore. »

A Londra non mancavano nè settari, nè ciechi, nè adoratori della forza brutale; mentre la nazione vergognavasi delle tirannidi esercitate nel tempo passato da re viziosi ed iniqui come Enrico VIII ed Elisabetta, da magistrati scellerati come Cecil, o vili come Bacone, e a poco a poco riconosceva i suoi torti e trattava omai i cattolici come cittadini e non come schiavi; i settari inglesi avrebbero volentieri fatti tornare i tempi quando decapitavasi il vescovo di Rochester e Tommaso Moro, e squartavansi come infami i sacerdoti che osavano celebrare la messa. Quindi gli ammiratori della politica tedesca non mancavano, e questi nel dì 12 maggio davano un pranzo nel circolo nazionale di Londra, festeggiando l'ambasciatore tedesco, conte Münster, il quale dimenticando la riservatezza conveniente al suo uffizio, disse parole che offendevano e l'Irlanda e l'Inghilterra. L'Holk che presiedeva al banchetto, per sfogare il suo dispetto contro la Chiesa cattolica, e forse anche il dolore per vedere come gli assalti mossi a questa dal Gladstone, anzichè nuocere ad essa, avevano allontanato dall'antico ministro pressochè tutti i suoi favoreggiatori, che lo riconoscevano per capo parlamentare, lodò la politica persecutrice della Germania « paese nel quale erano nobilmente radicati i principii evangelici e che valorosamente avea difeso la sua indipendenza contro le oppressioni dell'ultramontanismo. » Il conte Münster nè diplomatico avveduto nè storico erudito, rispose agli errori storici ed alle parole imprudenti dell'Holk con errori più gravi e con maggiore imprudenza, però che disse: Molti del circolo avere tenuto adunanze e mandato scritti amorevoli alla nazione tedesca, e soggiunse: « Io posso farvi sicuri, o signori, che il mio sovrano imperiale, il suo grande consigliere principe Bismark e la nazione tedesca pregiano assai queste prove di affetto; perchè esse mostrano che la lotta nella quale è entrato l'impero protestante non è, come vorreb-

(1) Vedi vol. 3, pag. 1156 e seg.

bero far credere i nemici, una serie di atti di tirannia, non è oppressione, nè guerra contro la religione cattolica romana; ma è opera dello Stato che fu costretto a proteggere la coscienza, la libertà, la religione; dello Stato che vuol compiere la sua missione di proteggere e promuovere una educazione veramente cristiana. Questa lotta è più o meno forte in tutta Europa; vi sono popoli che se ne credono salvi; ma temo lo siano meno di quello che pensano: la stessa libera repubblica Svizzera è già occupata in questa lotta. Spero che all' Inghilterra non toccherà combattere in lotta simile; però farebbe bene a provvedervi in tempo; non vi siete accorti di quanto accade in Irlanda? stimo che senza guardare troppo lontano si possa vedere quello che si sta preparando in quel paese e quello che può succedere. Ma vi dirò che l'imperatore Guglielmo ed il principe Bismark compiranno la missione che si sono presa, e potete stare sicuri che essi non si fermeranno finchè non sia pienamente resa sicura la libertà di coscienza, e che tutte le leggi necessarie a questo fine saranno sancite perchè tutti gli ordini de' cittadini liberali ed educati di Germania stanno con loro. Voi conoscete tutti la storia tedesca e quindi le lotte avvenute fra papi ed imperatori tedeschi; sapete che un imperatore tedesco dovette andare come penitente a Canossa, e che il principe di Bismark disse in uno dei suoi grandi discorsi che quello che mette ira nella Curia romana è il sapere che l'imperatore protestante non andrà a Canossa. Voi sapete le conseguenze e la miseria venuta alla Germania dalla guerra dei trent'anni, e come passarono secoli prima che la Germania potesse rigenerarsi, risorgere, divenire come è ora, un grande impero protestante. Ora i neri di Roma non vogliono questo impero protestante; ad essi non piace nè la Germania unita, nè l' Italia unita, e questo per il timore che nei paesi dove l'affetto nazionale è alto, dove la moralità e la educazione si innalzano parimente con questo, debba sorgere per conseguenza anche una chiesa nazionale... Se i nostri due paesi si tengono uniti, sono certo che la civiltà del mondo è sicura, e la loro unione è la migliore e più salda guardia della pace. »

Il conte Münster era stato imprudente a parlare in tal modo conoscendo la storia di Germania, però che, dopo il sorgere del granducato di Prussia formatosi colle terre dei Cavalieri teutonici, rapite all' ordine dal suo granmaestro Alberto di Brandeburgo, che dimenticando quanto la sua famiglia dovesse ai Papi, apostatò dal cattolicismo, e dimenticando i suoi voti sposò

una polacca: i torbidi e le guerre furono continue in Germania per colpa de' principi protestanti avidi di impadronirsi delle ricchezze della Chiesa cattolica, e il decadere della Germania per tre secoli, fu conseguenza della ribellione protestante, ed a tutti erano noti i modi onde la Prussia erasi fatta grande e poi, divenuta impero coll'aiuto dei cattolici, erasi volta contro ad essi. Menzogna era che la Prussia combattesse per la libertà di coscienza, essa che opprimeva le coscienze cattoliche e la religione, menzogna che promovesse educazione cristiana essa che avea riempiuto le scuole di razionalisti e di atei.

Ma sopra ogni cosa parve strano ed al tutto sconveniente quella di un ambasciatore straniero che intendeva volgere a suo modo la politica di uno Stato libero; la quale cosa offese alquanti inglesi che sapevano appunto come nella libera repubblica svizzera, ricordata dal Münster, la Prussia volgesse a suo grado le cose, come avesse tentato volgerle a Vienna, a La Haya, a Bruxelles; come a quei dì stessi lavorasse a volgerle a Madrid. Sicchè parve al Sullivan dovere chiedere al ministro degli esteri Disraeli se avesse osservato le parole del Münster a proposito dell'Irlanda e della politica inglese e «se fosse conforme agli usi diplomatici che gli ambasciatori stranieri potessero pronunziare simili discorsi nei circoli politici.» Al che il Disraeli rispose: «tali discorsi non essere veramente conformi agli usi della diplomazia, ma egli volere rispettare la consuetudine che li tollerava; quanto alle osservazioni politiche, non essere impossibile che il conte Münster nel prossimo autunno abbia a visitare l'Irlanda, e se egli vi andrà, potrà conoscere coi propri occhi che non vi è somiglianza veruna fra la condizione dei cattolici romani sudditi dell'imperatore di Germania e i cattolici romani sudditi della regina d'Inghilterra.» Nella apparente mitezza, la risposta era gravissima e dovettero intenderlo gli amici stessi della Germania.

Il conte Münster aveva osato dire che Roma temeva l'impero tedesco protestante perchè sentiva altamente l'amore della nazione, e perchè con questo amore in Germania ed altrove si innalzava la moralità e la educazione. Proprio a quei dì veniva svelandosi la moralità e la educazione novella. Da lungo tempo gli scrittori tedeschi ed i loro amici del Belgio, d'Italia e di Francia stessa venivano ingannando impudentemente i popoli con certe loro statistiche e con certe cifre delle quali non mai davano le prove, ma che sempre venivano recate come argomento, che i popoli cattolici erano ignoranti e malvagi, dotti e morali i protestanti. L'arditezza

delle asserzioni, la impossibilità di conoscerne il vero, lasciavano correre quelle menzogne studiate finchè gli stessi scrittori tedeschi fecero conoscere il vero. Oltre alle brutture immense confessate dal comitato generale della Chiesa evangelica che ne chiedeva al parlamento qualche rimedio [1], era terribile la pittura che la *Germania* di Berlino faceva dei costumi di quel paese: « Il matrimonio come si usa fra noi è ancora inferiore al matrimonio pagano che consacra la durata della unione; le persone si uniscono, si separano a capriccio, secondo l'utile, la passione, le circostanze; anzi è di gran moda che un gentiluomo, il quale va in una città di bagni, trovi all'albergo quattro o cinque signore che sono state sue mogli e passi con esse qualche tempo al giuoco. I fanciulli non conoscono qualche volta nè padre, nè madre; si mandano in America i giovanetti de' quali si tralascia la educazione o che si mostrano male allevati, e colà o muoiono o finiscono di corrompersi. La intera società è sottosopra, non vi sono più nè padroni, nè servi, nè fedeltà, nè amore, nè ubbidienza; non vi sono più quelli che danno lavoro e quelli che lavorano, giacchè divisi in due campi, questi guardano quelli come nemici; gli stessi governi hanno perduto il concetto del giusto e dell'ingiusto, e omai si vede la corruzione toccare persino i principi ed i loro ministri; le arti sono in piena declinazione, il teatro è scuola di immoralità; i libri di lettura più amati e più cercati sono quelli che insegnano lo sprezzo d'ogni religione e che innalzano l'adulterio onorandolo come virtù. I nostri professori insegnano ai giovani a riguardarsi come piccole divinità; sicchè noi possiamo ripetere che la nostra civiltà è la barbarie. »

L'odio a Roma formava a quei dì la parte più coltivata della educazione. « Noi non andremo a Canossa, » aveva detto il cancelliere, che non sapeva molto la storia, giacchè un imperatore tedesco era andato a Canossa per ricuperare la corona che gli sfuggiva, e per ingannare un Papa che poi voleva tradire ed opprimere; ed ecco cantarsi: « Prima che andiamo a Canossa, Satana ci salverà dalla scomunica; su seguite il cavaliere coraggioso, bevete molti ettolitri, morte ai gesuiti; non andremo a Canossa. » Quello che sarebbe stato canto da' taverne, divenne canto di educazione [2]. Carlo Frenzel per educare i giovanetti avea scritto le *Lotte della Germania* [3]; tutta la seconda parte di questo libro trattava delle « lotte contro Roma. » Un

(1) Vedi vol. 2, p. 1128 e seg.

(2) Veggasi la raccolta: Allgemeines Reichscommersbuch für deutsche studenten Herausgegen von Müller von der Werra. Leipzig, 1874.

(3) Deutsche Kaempfe.

volume intero di poesie vendevasi per tutta Germania col nome di « Contro Roma, » e fino dai primi fogli, questo libro tutto odio contro la Chiesa di Roma, gridava: « Contro Roma e contro il clero; è questo il grido della intera Germania; i nostri cuori lo intendono, fremono gli animi nostri come quelli de' pastori delle Alpi fremono al suono del corno. Contro Roma e contro il clero è il nostro motto, è la nostra preghiera. Combattiamo da prodi, rovesciamo Roma ed il Papato; spegniamo queste fiamme d'inferno, arrestiamo il torrente che ci minaccia. » Ed il misero poetuccio di Koenisberg, Carlo Dalm, cantava anch'esso: « Il prete vorrebbe signoreggiarci; e dalle rive del Tebro soffia la discordia fra noi; noi ripetiamo l'antico grido de' padri nostri; che esso ci infiammi: Su, su all'ultimo combattimento contro Roma; su contro Roma; levatevi contro Roma o protestanti; Lutero, Zuinglio, Calvino vi esortano alla guerra; essi scomunicati e martiri, vi mostrano la via di Roma. » L'odio che dall'alto si attizzava con tutte le arti, spirava nelle scuole, nelle officine, nei canti, nei libri, persino nei manifesti per le elezioni; ed in Baviera stessa alcuni nemici della Chiesa e del regno stampavano per ingannare gli elettori: « La Francia intera aspetta trepidante l'esito delle nostre elezioni, perchè essa ha messo ogni speranza di salute nel pontificato romano, che ha giurato la distruzione dell'impero germanico, e che già viene agitando la torcia incendiaria. » E queste parole erano ripetizione di quelle che il ministro Falk avea detto nel Parlamento: « Tutti i protestanti devono stringersi attorno al vessillo alzato contro Roma, perchè questa guerra è continuazione di quella della Riforma contro il cattolicismo. » E quando la Baviera mostrava non essere pronta ad ubbidire alla Prussia, quando re Luigi faceva atti di re cattolico, i giornali prussiani menavano fuoco, e il giornale di Lipsia gridava: « Questo re che nel 1871 faceva offrire all'imperatore Guglielmo la corona dell'impero, questo re va ancora alla processione del *Corpus Domini,* mentre da tre anni non v'era andato. Il re Luigi vorrebbe forse divenire l'alleato del Papa e rinnovare in Germania la lotta fra guelfi e ghibellini? Che guardi bene; la Germania liberale omai tiene sopra di lui gli occhi aperti. »

Tutto facevasi servire ad attizzare l'odio contro Roma, e le belle arti non doveano dimenticare questa nuova missione che mai, dai tempi più selvaggi della Riforma erasi così brutalmente annunziata. Mentre scrittori sleali come Enrico Von Sybel svisavano e falsavano delibera-

tamente la storia per far credere ai popoli quello che non era, e per « svelare sulla politica clericale misteri non conosciuti al volgo, » e formavano libelli dove dipingevano i principi d'Europa cattolici e legittimi quali tiranni, quali stolti, quali congiuratori, e giungevano nella svergognata impudenza a scrivere che lo zelo mostrato dai cattolici contro l'istruzione obbligatoria era perchè « essi vedevano la violazione di un santo diritto di libertà se lo Stato non permette ai padri di lasciar crescere i loro figli nella piena ignoranza [1], » travisando così le cose più evidenti; i pittori parlavano alla fantasia del popolo stesso con violentissime rappresentazioni di quadri che, pregevoli per arte, erano scellerati per concetto. Tale il san Michele di Kaulbach, dove all'arcangelo che simboleggia l'impero tedesco, stanno sotto i piedi altri vinti sovrani, ed in parte il Papa con gesto disperato, stringendo il Sillabo e il decreto della infallibilità, messo in fuga coi cardinali, e un gesuita che, nel convulso agonizzare, strappa colle unghie la carta dell'impero germanico, ed un sacerdote che rabbioso col rosario e col pugno minaccia san Michele. Mentre nell'università di Monaco il Brantl diceva ai suoi discepoli: « Se vi è qualcuno che creda a sciocchezze come quella della esistenza di Dio, lo prego a stare lontano dalle mie lezioni [2]; il cancelliere Bismark, dopo una scena teatrale preparata dal deputato von Sybel, metteva in disputa se veramente si dovesse ubbidire a Dio più che agli uomini [3]. Fino dal 1866 il dottor Becker, rettore della università di Greifswald e strettissimo amico del Bismark, avea fatto capire che la Germania protestante preparavasi alla guerra contro tutti gli Stati cattolici [4].

Vi fu chi stimò la persecuzione prussiana una guerra fatta al cattolicismo a nome del protestantismo, e Bismark voglioso solo di togliere il Papato come ostacolo alla signoria assoluta dello Stato, errando egli con meravigliosa ignoranza sulla vera indole del cattolicismo, come molti protestanti educati nelle menzogne storiche e teologiche che inondarono e confusero la Germania dal tempo della Riforma. « Bismark, scriveva un tedesco che studiava i fatti dei persecutori, confonde in una sola cosa Papato e Chiesa; per lui il cattolicismo non è altro che la volontà sconfinata

(1) *Von Sybel:* La politica clericale nel secolo XIX, pag. 83. Roma, 1874. — Di questo brutto impasto di menzogne si è fatta una traduzione italiana per cura della *Libertà*, giornale ebraico-governativo di Roma.

(2) *V. Tissot:* Les Prussiens en Allemagne, p. 238, 239. Paris, 1876.

(3) Algemeine Ausburger Zeitung, n. 78 del 19 marzo 1875.

(4) *Sirius:* Les ennemis de l'Occident, pag. 150 s. d. 1877.

del Papa, il quale è stimato da lui un monarca che esercita assoluto potere su tutti i cattolici di ogni nazione; si presenta il Papa come un altro Bismark; la Chiesa come una Prussia spirituale; prima del concilio egli credeva che di questo si potesse ancora disputare, ma ora no. Per lui il vangelo, come regola salda di fede, è contrario al Papato, che ogni momento può presentare nuovi dogmi ed obbligare vescovi e fedeli a cose impensate [1]. » Ma quantunque il falso concetto del cattolicismo sospingesse forse maggiormente il cancelliere ed il suo imperiale signore, non era di certo l'amore al protestantismo che consigliasse quello, forse neppure questo; però che i più dotti ed i più avveduti fra i protestanti si accorgessero che il modo onde guidavasi la lotta riusciva dannoso anche più al protestantismo che alla Chiesa cattolica. Le forme e le apparenze erano mostrate al popolo come lotta di Stato e di Riforma, come seguito di antiche nimicizie; ma veramente la lotta, qualunque fosse lo scopo onde erasi cominciata, continuavasi sotto la guida, e col volere di sêtte nè protestanti nè evangeliche ma anticristiane, e volontariamente o no il Bismark ed i suoi ubbidivano alla massoneria germanica, alla quale appartenevano le persone della famiglia regnante, i ministri e gran parte dei deputati. Nè era possibile lungamente l'errore sulla natura della Chiesa cattolica e sulla sua indole immutata anche dopo il concilio, quando tanti scritti e tanti discorsi la avevano dimostrata; se l'errore fosse pure esistito al principiare della guerra contro la Chiesa doveva dissiparsi quasi subito; non errore involontario, ma proposito deliberato di guerra contro una Chiesa che conoscevasi, giacchè con essa avevansi conchiusi patti e fatti accordi, era quello che moveva i tedeschi di Prussia e questa guerra erasi già cominciata prima e nel Baden e nella Svizzera, e in tutta Europa, dove erasi fatta sotto varie forme, con forze sparse, quindi con poco lunga durata, finchè la occulta motrice di tutta la lotta non avea trovato guidatori e strumenti nei signori di grande Stato, e non avea, cacciando gli avversari, ridotto nelle mani dei propri seguaci il dominio di molti Stati in un solo riuniti. Il tentativo del secolo passato, che fu medesimamente opera della massoneria, rovesciò le monarchie credendo così rovesciare anche la Chiesa per mezzo de' popoli apostati; la esperienza mostrò che questa non era la via più sicura e che prima bisognava rovesciare la Chiesa poi le monarchie, quando più non servivano. Quindi al concetto re-

(1) *Segesser:* La lutte civilisatrice (Der Kulturkampf), p. 194. Paris, 1876.

pubblicano si sostituì il costituzionale che compenetrava nel fatto repubblica e monarchia; si rafforzarono gli Stati scelti all'opera, rovesciando altri poco amici per crescere le forze di questi; alle armi e ai rivolgimenti che toglievano gli ostacoli all'incentramento, si unirono le leggi che conducevano alla sovranità assoluta dello Stato sugli uomini, alla divina autorità delle leggi cesaree. Fatti grandi solo quelli che sapevano e dovevano ubbidire a chi aveali innalzati, e preparati i modi di schiacciare ogni resistenza, si cominciò la guerra degli Stati contro la Chiesa, non veramente in nome della libertà, del diritto, del vangelo o della Riforma; ma in nome del potere occulto che usava libertà, diritto, vangelo, Riforma, patria, civiltà e tante altre cose, come vessillo apparente e come modo prezioso di occultare l'ultimo fine necessario a tenersi nascosto ai popoli per riuscire più agevolmente, ma non possibile a togliersi alla vista di chi non usava guardare di sfuggita ai fatti esaminandoli divisi l'uno dall'altro, ma li studiava partitamente e uniti nella radice donde sorgevano, e nel tronco dal quale si allargavano per produrre i frutti medesimi, quantunque ne' fiori avessero mostrato grande varietà. L' errore di molti nel giudicare le condizioni delle cose e quindi l'indole stessa della lotta fra Chiesa e Stato, veniva dal credere che gli Stati nella lotta fossero sovrani mentre erano ministri, capitani mentre erano soldati; quindi avveniva che anche degli animi retti e degli uomini di acuto ingegno, vedessero male le cose, e non intendessero le vere ragioni dei fatti, e credessero quindi che il cedere qua e là, e in certo modo il fare tregue o paci particolari con questo o con quello potesse condurre a tranquillità e ad accordo generale [1].

La lotta era generale e tutte le passioni concorrevano a farla più grave; la Chiesa vedevasi assalita colle leggi, coi soprusi, colle calunnie, colle dottrine, colle armi, coi fatti, colle arti, colle lettere, col paganesimo passato, colla eresia dimenticata, col cesarismo rinato, col razionalismo adulto, coll'ateismo brutale, col socialismo insidioso o violento; a combatterla tutto serviva, ma tutto veniva così ordinatamente, così congiuntamente mosso, con tanto accordo di principii, di ipocrisie, di moto, di tempo, di relazione che a chi bene osservava non poteva nascondersi la unità di direzione. Era la città di Satana contro la città di Dio; la città di Satana che aveva passato de' secoli a prepararsi, ad accordarsi, ad u-

(1) Questo errore ha ingannato anche il *Segesser* (op. cit. pag. 224 e seg.) e ingannava quasi tutti i cattolici liberali di buona fede, quando ancora ve ne potevano essere.

nificarsi nell'odio, a raccogliere tutti i divisi suoi seguaci sotto un vessillo comune, in un comune intendimento, la rovina della città di Dio. Il Pontificato lo aveva compreso da lungo tempo; nei tempi di mezzo quando gli uomini neppure sospettavano i preparativi, i papi già annunziavano la battaglia; e se un potente dicevasi, nel secolo XIX, il vendicatore ed il continuatore degli Hohenstaufen, dieci papi almeno, dal secolo XI al XIV, avevano predetto l'ultimo fine delle ipocrite avvisaglie, onde gli Hohenstaufen ed i loro precursori tentavano la guerra. Così da ogni parte i vescovi combattevano per la stessa causa, sotto lo stesso capitano in Italia, in Francia, in Austria, nella Svizzera, nella Spagna, nel Belgio, come in Germania.

La persecuzione in Germania era stata violentissima nel 1874 e aveva continuato nel 1875; prima della fine del 1874 eransi puniti della loro fedeltà alla Chiesa più di mille sacerdoti; il vicario Kuzel di Kulm era stato punito per avere visitato un infermo; a Xions dove avea profanato la chiesa un prete intruso, furono condannate quindici persone perchè aveano salvato dalla profanazione e vasi e vesti sacre; Casimiro di Niegolewschi fu tratto in carcere perchè non volle consegnare gli archivi della chiesa di Wloscjewschi della quale era patrono; persino il conte Giuseppe Mielzynski, membro della Camera dei Signori, fu chiuso in carcere per lo stesso delitto; il borgomastro di Dipperz fu vessato perchè non seppe trovare un curato che volevasi incarcerare. I vescovi di Münster, di Kulm, di Hildesheim ebbero grosse multe; il Ledochowski, arcivescovo di Posen, restò prigione più di un anno ad Ostrowo; il vescovo di Treveri restò per maggior tempo chiuso nella casa di correzione di Treveri; l'arcivescovo di Colonia nella casa di detenzione di questa città, quello di Paderborn dopo la prigionia fu confinato nella fortezza di Wesel finchè fuggì coll'aiuto de' suoi stessi guardiani. Iniqui magistrati facevano ancora più gravi le tiranniche leggi; i vescovi prigioni venivano spogliati di loro rendite; vendevansi i loro mobili, spogliavansi i loro palazzi. Il procuratore Kevening fece ogni sforzo per prolungare la prigionia del vescovo di Treveri, ed in parte vi riuscì. Fu cassato d'uffizio il commissario di polizia Dalsen che rifiutò di incarcerare il vescovo di Münster; fu privato di quello di presidente della Slesia il Nordenflycht perchè troppo mite; fu pure tolto l'uffizio di borgomastro a quello di Elbingen che non volle procedere contro il vicario Zimmer. E guai a chi diceva parola di riprovazione o contro que' fatti, o contro il

cancelliere e la sua politica; a Berlino, a Münster, ad Hessen, a Breslavia, dovunque perseguitavansi i giornali e gli scrittori cattolici; nuove scuse di persecuzioni cercavansi e trovavansi nel volere fossero provvedute a modo del governo le parrocchie dalle quali eransi cacciati i parrochi; furono usati modi i più aspri per costringere il clero ed i fedeli a scoprire gli amministratori ed i delegati apostolici che governavano le diocesi delle quali erano prigioni i vescovi; i sacerdoti che non voleano farsi spie sacrileghe erano multati, carcerati; nella sola diocesi di Gnesen e Posen più di trecento parrochi ebbero multe perchè non vollero comunicare ufficialmente col laico amministratore civile della diocesi.

Ai 5 dicembre del 1874 il Bismark mostrossi qual era. Aveva già prima il Loewe proposto si togliesse il rappresentante diplomatico della Germania presso la Santa Sede, e senz'altro pochi dì dopo il Bismark avvisava il Parlamento dell'impero che la spesa per tale rappresentante era già stata cancellata col consentimento dell'imperatore. Questo erasi fatto senza neppure avere il suffragio del Reichstag. Ora nel dì 5 dicembre il Windthorst sorse a mostrare la ingiustizia di quel mutamento a riguardo di un sovrano col quale la Germania aveva de' trattati; vano pensiero essere quello di far crollare la Chiesa con quei modi; non avrebbesi maggior fortuna che non avessero avuto i Titani nella lotta contro al cielo. Al Windthorst rispose iroso il cancelliere con un discorso che il più infelice ed il più maligno non avrebbe potuto trovarsi: le pretensioni di Roma rendere impossibili la libertà, la civiltà, la pace dei popoli; nè alcuno potrebbe governare se si ammettessero. Roma essere sempre nemica ai tedeschi; la stessa guerra del 1870 doversi ai consigli di Roma che voleva colle armi vittoriose della Francia costringere la Germania a piegare il collo ai decreti del concilio vaticano. Roma persino invocare, volere rivolgimenti di popoli, torbidi di società; in questi porre ogni sua fiducia; per bocca del suo stesso nunzio avere rifiutato i trattati; ad una potenza di tal genere non potersi mostrare amicizia, non potersi con essa tenere relazione alcuna; dovere della Germania essere il rompere per sempre ogni vincolo con essa e non riconoscerla in verun modo.

L'errore qui non era possibile; il Bismark non poteva credere a ciò che diceva; egli non poteva ignorare e non ignorava la nimicizia coperta e scoperta che il governo imperiale di Francia avea avuta contro il concilio, i modi onde a quello si era opposto, le minaccie onde aveva

cercato impedire quei decreti che ora, con strano disprezzo della storia e del senno del Parlamento, volevasi far credere che la Francia avesse cercato di far trionfare colle armi. Scrittori venduti all'odio anticristiano e che da quelli stessi che li pagavano avevano avuto il degno nome di rettili, avevano cercato mentire arditamente consigli guerreschi di Roma alla Francia, per confondere nell'odio dei tedeschi ignoranti la Francia e Roma; ma niuno mai avrebbe pensato che la brutta invenzione potesse trarsi fuori dinanzi al Parlamento dell'impero.

I seguaci del Bismark tennero dietro al maestro e capo, ed accusarono la Chiesa cattolica di muovere i popoli a ribellione, di turbare gli Stati, e il Varnbühler confermò le pretese parole del nunzio ma le riferì diversamente dal Bismark. Alle strane accuse fu facile rispondere, e nel Parlamento e fuori; ma non fu facile fare che chi non voleva la giustizia la accettasse.

Dietro alle calunnie, i fatti; i sacerdoti cattolici ordinati dai vescovi senza la licenza del governo furono tutti posti in prigione per sei mesi, trattati orribilmente nel cibo, in tutto, sì che alcuni ammalarono, uno di Posen morì; costretti a lavorare tutto il dì ebbero appena un'ora e mezzo di libertà per dire l'uffizio, non fu concesso mai di celebrare la messa; furono privati de' modi di scrivere, del lume, dell'orologio, costretti a vivere in celle strette, umide, fredde l'inverno, piene di insetti l'estate. La iniquità e lo scherno contro le vittime giunse a tanto che a' sacerdoti di Posen, usciti di carcere, si ordinò pagassero le spese di alloggio della cella, più d'una lira al giorno. Ma tante brutalità restarono inutili; il coraggio, la fermezza, l'eroismo del clero cattolico durarono sempre uguali.

Ai 16 di gennaio del 1875 il discorso del trono annunziava nuove leggi d'oppressione con quelle parole ipocrite colle quali la moderna indole parlamentare sapeva velare ogni peggiore provvedimento e dipingere come concessione ogni offesa: « È stato riconosciuto, come assolutamente necessario dare alle comunità parrocchiali cattoliche il modo di vegliare con persone elette sui loro interessi nel governo dei beni ecclesiastici. » E sotto questa bella forma proponevasi la confisca dei beni della Chiesa; perocchè trattavasi di dare ad un consiglio e ad una rappresentanza comunale il governo dei beni delle chiese; gli abitanti del comune dovevano eleggere consiglieri e rappresentanti; vegliare sugli eletti il vescovo ed il reggente; ma nel caso di contrasto o di dubbio giudice ultimo era il presidente

della provincia; se il vescovo non voleva far uso di quelli che si osavano dire « suoi diritti » in luogo di lui faceva tutto l'autorità civile. Ora è a notarsi che gli autori della legge sapevano bene che quei pretesi *diritti* non potevano accettarsi nè da vescovi nè da cattolici nella forma proposta, e quindi tutto il governo dei beni ecclesiastici veniva usurpato legalmente da laici, e spesso, quasi sempre, da nemici della Chiesa. La ipocrisia della forma copriva la iniquità del fatto solo agli occhi dei ciechi; ma i vescovi ed il Melchers di Colonia principalmente spiegarono le cose e mostrarono come la legge fosse opposta ai sacri canoni, ai diritti della Chiesa, alle stesse leggi dello Stato.

Le proteste de' vescovi non valevano a nulla; quelle del Papa venivano prese a scusa di nuove oppressioni, di persecuzioni più feroci. L'enciclica colla quale Pio IX ai 5 febbraio del 1875 si dolse delle tristi condizioni della Chiesa in Germania [1], fu presa ad argomento per trarre l'imperatore a consentire a nuove persecuzioni, ed il Bismark minacciò lasciare l'uffizio di cancelliere se non gli si permettesse di far approvare dal Landtag la nuova legge. Omai in Prussia nulla più era sacro quando trattavasi di cattolici; quindi, a dispetto di trattati, a dispetto di solenni obbligazioni, conculcando giustizia e diritto fu proposto di giudicare al fisco non solo le rendite pagate ai beneficiati ed alle istituzioni cattoliche come compenso per i beni tolti alla Chiesa, rendite assicurate da trattati e da obblighi assunti solennemente dal governo e dal re; ma ancora le rendite di que' capitali dei quali il governo si era arrogato la amministrazione; a questa confisca sfuggivasi dai vescovi e dai sacerdoti soltanto col promettere di assoggettarsi a tutte le leggi che il governo avesse fatto o facesse; promessa che valeva la apostasia e che niun cattolico avrebbe mai potuto fare. A crescere la iniquità della legge il deputato Vahrenpfening nel suo odio contro il cattolicismo propose si vietasse alle autorità ed ai ricevitori pubblici o comunali di adoperarsi in veruna maniera a raccogliere le offerte alle quali i fedeli si obbligavano per mantenere la propria chiesa ed i propri pastori. Vergognosa fu la disputa riguardante queste leggi, nella quale i cortigiani dei prepotenti fecero a gara di viltà e di violenza contro i deboli. I cattolici mostrarono come la legge violava persino la costituzione che assicurava alle chiese la proprietà e la amministrazione delle loro rendite; ma che valevano le ragioni dove si ascoltava solo l'odio, dove il Kapp sentenziava lo Stato avere dirit-

(1) Vedi vol. 2, p. 1156.

to di cacciare, di disperdere, di annientare tutti i cattolici? dove il Sybel, famoso scrittore di operette calunniose che mentivano alla storia di tutta Europa, ripeteva dalla tribuna schifose bugie e stolte accuse mille volte annientate; dove preparavansi e compivansi scene teatrali per strappare applausi e trascinare gli animi; dove finalmente il cancelliere stesso sosteneva che ubbidire all'imperatore era ubbidire a Dio, ed ubbidire al Papa era ubbidire agli uomini? Ma almeno ebbero i cattolici l'utile grande di potere pubblicare la famosa enciclica pontificia che al Bismark ed al ministro dei culti avea servito di scusa alle nuove sevizie; però che, essendo sorto il deputato cattolico barone de Wends a dire necessario conoscersi dalla Camera quel documento gravissimo per ben giudicare le leggi proposte, ed avendolo quindi letto, a dispetto delle ire e delle grida della parte liberale, rese possibile a tutti i giornali cattolici pubblicarlo come parte della relazione delle tornate del Parlamento, e così tutta Germania conobbe per intero un atto pontificio che si era vietato di pubblicare.

Il deputato Petri, vedendo come tutto rendesse possibile quell'odio che i nemici di Roma neppure più cercavano nascondere, propose anch'esso nuove iniquità che furono accettate. Quindi fu stabilito che se un sacerdote passasse alla parte dei vecchi cattolici conservasse il suo benefizio quantunque nessuno de' suoi parrocchiani ne seguisse l'esempio; che quando in una parrocchia fossero i vecchi cattolici in un certo numero avessero parte dei beni, dei benefizi, delle chiese, delle cappelle, e questo sempre quando essi fossero il numero minore, perchè quando fossero il numero maggiore essi doveano avere ogni cosa restandone affatto spogliati i cattolici romani. A coteste leggi apertamente ingiuste, altre pensavano di aggiungerne i persecutori, vedendo come la servilità della Camera tutto accettasse. Dalla quale servilità, con nobilissimo esempio seppe togliersi il deputato protestante Kirchmann, il quale negò il suo suffragio alla legge di confisca e ne stampò le ragioni, però che la dotazione della Chiesa cattolica era fondata sopra legittimi diritti che doveansi affatto rispettare; nè sapeva qual nome meritasse una legge che obbligava il clero cattolico ad una cieca ubbidienza alle leggi, senza togliere la possibilità che il governo abusasse della propria forza nel farle. Anche i due professori dell'università di Strasburgo, Geffken e Sohn furono sdegnati da quella legge e ne mostrarono tutta la ingiustizia. Ma a quel nobile esempio si deve porre di fronte la maniera

ingenerosa e veramente luterana dei protestanti della Camera dei Signori che, col barone di Maltzahn, lodarono il cancelliere perchè di nuovo traeva dal fodero la spada della Riforma; sì che il Bismark, a dimostrare che in tanto parlarsi di libertà erasene perduto persino il concetto, e che assalivasi il cattolicismo che non si conosceva, in nome del protestantismo che non si curava, e della civiltà che si soffocava, accusò di nuovo il Papa di volere impedire la salute dei protestanti e lo stesso vangelo, di avere posto se stesso in luogo della Chiesa, sì che i vescovi erano suoi prefetti, ed egli poteva mettersi quando il volesse, nel luogo loro, perchè non aveano più nemmeno il diritto di pensare diversamente dal Papa, neppure di condannare nella propria mente il comando suo quando sia assurdo. Siffatte cose spacciava come verità provate il cancelliere e il Parlamento o servo o ignorante assentiva. Anche soggiungeva il Bismark, mentre discorreva per persuadere che si togliesse dalla costituzione quanto impacciava la libera oppressione dei cattolici, che: tutto era reso necessario dal concilio vaticano, il quale, mutata la natura della Chiesa, avea fatto onnipotente il Papa che nella Prussia stessa, per mezzo de' vescovi, de' religiosi, del clero, dei giornali avvolta come in una rete, era più potente di ogni altro, e metteva in grande pericolo lo Stato. Straniero, eletto da stranieri, il Papa era nemico dell'impero; se lo potesse distruggerebbe tutte le libertà, costringerebbe tutti a rinunziare alla fede dei padri loro, distruggerebbe col ferro, col fuoco quanti non curvassero il capo; necessario quindi difendersi contro un tanto nemico, necessario torgli que' privilegi che adoperava contro lo Stato, necessario cassare dalla costituzione quanto a lui tornava d'aiuto. Fatto questo, sarebbe lieto di tornare a patti col centro della Camera e colla stessa Corte romana più pieghevole; quando l'autorità dello Stato sarà resa sicura, verrà la pace.

Tale discorso tenova il Bismark nel dì 16 aprile 1875 alla Camera dei deputati prussiani; e tale discorso, troppo presto dimenticato, deve ricordarsi dalla storia perchè un dì gli uomini di senno crederanno appena che si potesse fare da un cancelliere ed ascoltarsi da una Camera nel 1875, mentre appena Ulrico d' Hutten o Francesco di Sickingen avrebbero osato farlo nel campo dei loro *cavalieri* quando cominciavano la riforma rovesciando monasteri e chiese.

Degni emuli dei padri della riforma si trovarono nel parlamento prussiano; sicchè per loro la legge di confisca, già grave nel modo onde era stata proposta, riuscì gravissima nel modo

onde fu accettata e pubblicata, però che con questa si obbligavano i vescovi a dichiarare che ubbidiranno alla legge sulla amministrazione dei beni, e a dichiararlo entro trenta giorni dalla intimazione a loro fatta dal presidente provinciale; se non prometteranno ubbidienza i diritti loro accordati sulla amministrazione dei beni passeranno alla autorità civile; si vietava di pagare ai sacerdoti le rendite dei beni ecclesiastici per tutto il tempo che questi saranno amministrati da commissari nominati dal governo, per mancanza di elezione del consiglio amministrativo voluto dalla legge. Ora è da notarsi che fra i beni ecclesiastici si noveravano le fondazioni per anniversarii ed il frutto delle questue d' ogni genere. Aveva ragione il deputato socialista Bebel a dire che la Prussia governativa lavorava pei socialisti coll'esempio delle sue leggi, giacchè « quando cade il diritto storico sul quale è fondata la proprietà, questa va in intera rovina [1]. »

Erano già dolentissimi per tante iniquità i cattolici di Germania, quando si venne a scoprirne un'altra che in certo modo tutte le superava, perchè mirava a rovinare, se fosse stato possibile, il Papato nella sua radice, cercando di far creare un papa che fosse traditore della Chiesa. Stolto disegno certamente e che tutta la storia avrebbe dovuto mostrare impossibile a riuscire, se la storia valesse qualche cosa in chi nè alle promesse di Cristo, nè alla sapienza dei secoli passati crede, ed è cieco per ambizione sfrenata e per ira anticristiana. Cercare di fare ascendere alla sacra porpora, coi mille modi di inganni, di protezioni, di ipocrisie, di persecuzioni ai più degni, de' quali può usare un governo che ha oro da spargere, servi da far lavorare e pur troppo satelliti da ogni parte, era cosa troppo lunga ed incerta; sarebbesi riuscito a porre nel sacro collegio alquanti sciagurati, ma impossibile tornava porvene tanti da avere il maggior numero dei suffragi per colui che desideravasi riuscisse Papa. Ancora era da notarsi che troppo lungo lavoro sarebbe bisognato ad ottenere tanto, anche qualora Dio e il senno romano non avessero al tutto disperso il sacrilego disegno; e Pio IX era vecchio, oppresso da sventure e da dolori e speravasene vicina la morte; quindi era a provvedere prontamente e per via più sollecita che non quella di riempiere il sacro collegio di traditori. Il Bismark vi aveva pensato. Quando nel 1874 la emulazione fra il Bismark ed il conte d'Arnim trasse questo ad una rovinosa caduta e lo cacciò dinanzi ai tribunali per esservi condannato, molte

(1) *Tissot:* Voyage au pays des milliards, pag. 147.

cose occulte si vennero a scoprire, le quali sempre più svelarono i segreti intendimenti del cancelliere germanico. Ma allora apparve a tutti che il Bismark aveva impedito alla Francia il migliore modo di risorgere, e che i moderati cattolici e bonapartisti, come i repubblicani avevano ben servito i biechi intendimenti della Prussia contro la patria, impedendo la monarchia con Enrico V. Il Bismark avea avversato quella monarchia perchè aveva inteso che sarebbe monarchia cattolica ed egli voleva rovinare il cattolicismo [1]. Ma nel tempo stesso che egli impediva la monarchia legittima in Francia, lavorava contro la libertà della elezione del Sommo Pontefice. Un atto del 14 maggio 1872 mandato all'Arnim mostrava la volontà di entrare in quella elezione e di dirigerla a proprio senno; altre scritture fanno conoscere come il Bismark non si tenesse al solo desiderio, ma lavorasse e in Francia ed in Italia segretissimamente, trovando non avversi alle sue idee i capi di questi Stati. A Parigi il suo ambasciatore trattava col Thiers, a Roma con Vittorio Emanuele e più strettamente con questo che con quello ed anche più direttamente; i ministri non conoscevano interamente nè le proposte, nè gli accordi, e questi che non poterono stringersi dall'Arnim, si strinsero qualche anno dopo e restarono segreti a tutti, non a Pio IX che li conobbe interamente, come i suoi atti mostrarono al momento opportuno. Non è ancora il tempo di dire tutto; ma un giorno la storia ricorderà questa tenebrosa congiura che era compiutamente preparata, che Dio disperse d'un soffio, chiamando improvvisamente dinanzi al suo tribunale chi doveva eseguirla. Basterà qui notare che osavasi sperare avere quattro o cinque cardinali favorevoli e da questi lasciati liberi, far nominare Papa uno già fissato d'accordo, mentre, appena morto Pio IX sarebbesi, sotto aspetto di porvi guardia d'onore, chiusa la casa degli altri cardinali ed impedito ai cardinali esteri di andare in Roma. Nominato chi si voleva Papa, sarebbesi ordinato ai cardinali rinchiusi di accettarlo; i resistenti sarebbersi imprigionati come scismatici, e la persecuzione al clero ed ai laici non piegatisi a riconoscere l'eletto avrebbe cominciato. Pio IX, lo so da certissima fonte, conobbe il candidato, che forse, anzi assai probabilmente, non aveva mano in quelle mene tenebrose e, conoscendole, ne avrebbe dovuto avere orrore. Erano stolti disegni che sarebbero rovinati dinanzi alla fermezza dei cardinali; ma erano disegni concepiti e conchiusi, dei quali il processo Arnim fece solo sospettare l'esistenza.

(1) Disp. del 20 dic. 1872; *Français*, 14 dicembre 1874.

I vescovi tedeschi, come fu pubblicata la lettera del Bismark, colla quale davasi falsissimo concetto della natura del Pontificato e tentavasi far credere a mutazioni nel cattolicismo, secondo quanto aveano suggerito già coi loro scritti menzogneri i vecchi cattolici, intesero la necessità di far conoscere il vero e quindi, come si è narrato [1], confutarono ad una ad una le asserzioni del cancelliere provando che nulla nella Chiesa era mutato; che era falso la giurisdizione episcopale fosse assorbita dalla pontificia ed il Papa si fosse posto in luogo dei vescovi e questi fossero solo suoi strumenti e suoi ufficiali senza sindacato, e che il Papa per la infallibilità fosse divenuto sovrano assoluto. Quanto poi a quella parte della lettera che trattava della futura elezione del Papa, i vescovi conchiudevano: « Ci crediamo in dovere di opporre alta e solenne protesta alla offesa che si tenta di compiere contro la libertà ed indipendenza del capo supremo della Chiesa cattolica e nel tempo stesso osserviamo che in ogni caso il sentenziare della validità di quella elezione appartiene soltanto alla autorità della Chiesa, al giudizio della quale, ogni cattolico si assoggetterà anche in Germania come in tutto il mondo. »

Di questo nuovo ardito tentativo di scisma i cattolici tedeschi credettero dover fare riparazione con chiare prove di devozione al Vicario di Gesù Cristo e quindi, raccolto un milione e dugentomila firme di cattolici, profittando del giubileo concesso da Pio IX e del pellegrinaggio a Roma, le recarono ai piedi del Santo Padre più di dugento illustri membri delle società cattoliche di Germania, avendosi a capo il nobile e coraggioso barone di Loe presidente della unione cattolica tedesca. Pio IX ricevette quei generosi nel giorno 13 di maggio del 1875 ottantesimo terzo anniversario della sua nascita, ed il barone lesse un bel discorso nel quale, fra altre cose, diceva: da poco essere note le lettere del Cancelliere riguardo alla elezione pontificia; « d'accordo coi reverendissimi nostri vescovi, abborrendo dalle false interpretazioni dei dogmi di nostra fede così numerose in quelle lettere, avere riputato necessario prima di tutto solennemente ed unanimemente confessare dinanzi al Papa stesso che mai veruna scaltrezza o macchinazione d'uomini varrebbe a disgiungere od a strappare i cattolici tedeschi dal legittimo Romano Pontefice, e che per legittimo pontefice terrebbero quello solo il quale fosse innalzato alla Cattedra di Pietro dalla sanzione delle leggi ecclesiastiche. Si aggiunge, continuava, un'altra ragione per volgerci a Voi, perchè quelli che in Germania tengono

(1) Vedi vol. 3, pag. 1157 e seg.

il governo, nel dì 4 dicembre dell' anno scorso, col consenso dei voti del maggior numero, ma con la resistenza franca e vigorosa di coloro che trattano la causa delle cose cattoliche, tolsero via l'ambasciata rappresentante la Germania intera presso la Santa Sede. Certo vediamo che questo non recherà gran danno nè ai Vostri diritti, nè a quelli della Chiesa, nè alla condizione nostra; pure giudichiamo essere un fatto grave l'avere sprezzato il diritto di quindici milioni di cattolici che sono nell'impero germanico, e compiuta una nuova macchinazione ordinata a sanzionare quel pericoloso divorzio onde il governo della cosa pubblica viene affatto staccato dall'unico e saldo fondamento d'ogni ordine politico e morale. Sarà sempre nostro dovere restare immobilmente stretti a questo fondamento, legati assieme dal sacro vincolo di carità e tanto più strettamente uniti a Voi, Beatissimo Padre, quanto è più grande la violenza che ci viene fatta per staccarci da questo centro della Chiesa, e gli sforzi dei nostri nemici per distoglierci dalla osservanza dei suoi precetti, e cercheremo con premura tanto maggiore di compiere tutti i doveri che una coscienza illuminata dalla fede e guidata dall'infallibile magisterio della Chiesa ci additerà... Sappiamo che ci minacciano nuovi e assai più violenti assalti; per questo con maggiore sollecitudine accorriamo alla fonte delle grazie, da Voi, Beatissimo Padre, dischiusa nel Giubileo universale, affinchè, placato lo sdegno di Dio dalle preghiere e dalle opere di cristiana penitenza, Egli si degni allontanare da noi quei flagelli che colpirono i popoli a punizione di peccati come quelli di questa nostra età. »

Pio IX al nobile discorso del barone di Loe rispose:

« Mentre la vostra presenza, dilettissimi figli, aumenta nel mio cuore la consolazione cagionata dalle tante dimostrazioni cattoliche, mi suggerisce al tempo stesso un pensiero. Com'è, dico io a me medesimo, com'è che certi sedicenti moderatori degli uomini e delle cose, avendo in mano i mezzi di sfogare contro la religione cattolica quell'odio che Satana mette loro in cuore; com'è che a fronte di certi trionfi, che vanno riportando contro la stessa Chiesa, pur non ostante camminano fra la caligine dell' incertezza e si mostrano agitati per timore che i loro ingiusti disegni siano per svanire, come nebbia al sole? E voi, al contrario fatti bersaglio di quell' odio, voi partite dalle vostre patrie quieti e tranquilli, senza temere le ire ingiuste e gli sdegni non meritati. *Non est pax impiis,* dice lo Spirito Santo, e in quanto a voi l'Apostolo S. Giovanni c'insegna, che *charitas foras mittit timorem.*

« Chi ama Iddio, chi disprezza gli umani riguardi, chi ricusa di dividere il suo cuore per piacere ora a Dio e ora agli uomini, chi confida nel braccio dell'Onnipotente, non teme le minacce, non teme le prigioni, non teme niente di tutto quello che offende il corpo, perchè ognuno che ama Dio è persuaso che l'anima non può essere uccisa da chicchessia. Ed è per questo che tutti quelli, che sostengono la lotta nelle vostre regioni con ammirabile fermezza e costanza, vescovi e clero e popolo, mentre sono fatti spettacolo che consola la Chiesa militante e merita le benedizioni della trionfante, sono altresì come uno spettro spaventoso che confonde i loro nemici.

« Non sono nuovi nelle vostre patrie gli esempii di costanza contro il furore degli eretici. Nasceva nella Slesia, or sono due secoli, un Giovanni Sarkander, che cresciuto negli anni e nella pietà si dedicò al santuario, e fatto pastore di anime, edificava e santificava il suo gregge. Gli eretici lo presero di mira, e animati da un odio infernale contro di lui, nessun mezzo lasciarono intentato per opprimerlo, sicchè alla fine poterono averlo nelle loro mani, ed avendolo saziato di obbrobri e di crudi tormenti, ne fecero un martire che tutto versò il proprio sangue per confermare la fede di Gesù Cristo. In questi ultimi anni piacque a Dio di sollevarlo all'onore degli altari; e in questi giorni di prova egli dalla mansione celeste in cui siede, prega per voi, per i vostri Vescovi, pel clero, pel popolo.

« Ora aggiungo che per mantenerci saldi, fermi e costanti nei sani principii, tanto voi che i cattolici tutti abbisogniamo di ottenere da Dio tre grazie speciali per camminare speditamente nelle vie sue. Lasciate adunque che io faccia un paragone. Io credo che fra voi taluno avrà visitato le Catacombe romane; e ispirato da buon desiderio e da devozione, sarà disceso nelle viscere della terra a veder quella sacra necropoli, ove abitarono e riposano tanti martiri e altri eroi della Chiesa. Ora per camminare in mezzo a quel buio ha bisogno il pellegrino di un piccolo cereo, che insegni la strada onde non mettere il piede in fallo; ha bisogno di una guida che gl' indichi gli andirivieni di quei sotterranei, da che parte si volga per arrivare a quei santi luoghi, dove i Pontefici romani predicavano le verità della fede, e accendevano i popoli del santo amore di Dio; e per visitare con frutto spirituale quelle memorie ha bisogno di riguardare con devozione quei resti della prima pietà cristiana, che quindici e diecisette secoli indietro si presentavano all'occhio del devoto come anche adesso, salvo la povertà della forma che indicava

la persecuzione permanente: e difatti si conservano anche ora in quei sotterranei immagini dei Santi, immagini di Maria Santissima, immagini di Gesù Cristo, che sotto l'emblema di pastore sostiene con gli omeri la pecorella smarrita, in atto di ricondurla all'ovile. E dopo di aver soddisfatto alla sua devozione, il pellegrino con la stessa guida, con lo stesso lume risale nuovamente le scale e torna a rivedere la luce del sole.

« Figliuoli cari, di tre cose abbiamo bisogno perchè tutti ci manteniamo fedeli nell'esercizio dei nostri doveri. Prima di tutto del lume della fede, che fra tanti errori, fra tante falsità di principii, fra tante bestemmie che si moltiplicano sulla superficie della terra, ci mostri la via sicura, che è quella della verità, e così non mettere il piede in fallo. Ma non basta: perchè il giudizio privato, inspirato dal disprezzo dell'autorità della Chiesa e dall'orgoglio, si è infiltrato nelle menti di una moltitudine, specialmente nelle vostre regioni, il che rende più che mai manifesta la necessità di una guida: e questa guida sta nei Pastori della Chiesa, dai quali dobbiamo ricevere santi consigli, utili insegnamenti, e riceverli con docilità e cuore aperto. In questo stesso momento i vostri Pastori specialmente danno un esempio di costanza e di fermezza da formare la generale ammirazione.

« Voi direte però, che può darsi alcuna volta che qualche guida non additi la buona via. E ciò può accadere perchè essendo la Chiesa cattolica così sparsa in tutto l'Orbe occupando uno spazio direi quasi immenso, può darsi che vi sia qualcuno che abbia dimenticato la verità, e avendola dimenticata non può insegnarla ad altri. In questo caso e sempre avete la Santa Sede, avete il Pastore supremo, il quale richiamerà l'errante e dirà al sedicente *vecchio-cattolico*, e al cattolico claudicante, e a quello che vuol sottomettere i diritti inalienabili della religione alle esigenze della politica mondana, e a quello che non essendo pretto razionalista ricusa nonostante a sottomettersi all'autorità, dirà con le parole di Gesù Cristo: *Qui non colligit mecum, dispergit.* Dirà a tutti, che chi non è unito col Papa non raccoglie, ma getta il seme al vento e non otterrà mai frutto; e comparendo il frutto, sarà frutto di iniquità.

« La guida che conduce il pellegrino nella via sotterranea, fa osservare le immagini dei Santi dipinte sulle squallide pareti delle catacombe. Ora le vite e le gesta dei Santi debbono essere per noi un soggetto di grave riflessione per imitarli. E si vedrà che non vi è classe di persone, la quale non abbia in cielo Santi, che lasciarono esempii speciali da imitare a ciascuna di esse. Le ve-

dove apprenderanno il ritiro; le maritate lo zelo per la santificazione della famiglia. Nella schiera dei martiri si troveranno giovanetti che sigillaron col sangue la confessione della fede; gli uomini avranno esempi di senno e prudenza cristiana; i militari esempi di costanza; gli artisti esempi di operosità e di pazienza; gli stessi re troveranno modelli da imitare in tanti sovrani che illustrarono il trono, impreziosendolo o col proprio sangue a confessione della fede, o colle proprie virtù, le quali non permisero loro mai di ritenerlo a pregiudizio della coscienza e della giustizia. Ogni condizione, ogni stato troverà il mezzo, col quale la fede e l'esempio dei Santi possa essere imitato, e Iddio darà grazia e forza acciocchè la fede e la carità non siano spente, per poter compiere le opere della propria santificazione.

« Dopo ciò, cari miei, non resta altro a fare: aver la fede viva, seguire l'esempio dei Santi, tenersi stretti al centro di verità che è questa Sede Apostolica, al Papa, il quale tutti deve pascere giusta il divino precetto dato a S. Pietro e suoi successori: *Pasce agnos, pasce oves.* Con questo, tutti insieme uniti noi formeremo una rocca inespugnabile da non temere qualsiasi nemico: *Charitas foras mittit timorem.*

« Finalmente, come il pellegrino dopo di aver percorso le vie buie e sotterranee nelle viscere della terra torna a rivedere il sole; così dobbiamo sperare anche noi, che dopo di aver camminato fra le tenebre degli errori che oscurano la verità, possiam vedere quel Sole che ci sveli l'orrido aspetto di tutti coloro che dicono bene il male, e male il bene, e così evitarne la contagiosa vicinanza.

« So bene anch'io, che in questa terra la pace non è durevole; ed è perciò che gli ebrei, scampati dalla schiavitù di Faraone, dopo lunghe fatiche giunsero alfine alla terra promessa e si adagiarono all'ombra dei pingui frutteti a contemplare le terre fertili e ricche. Questo però non escludeva che fossero di tanto in tanto molestati dai popoli vicini, quasichè Iddio avesse voluto dire a questi e a noi, che la nostra patria è il cielo, che qui siam pellegrini, e che in cielo solo troveremo la pace stabile e permanente. E invochiamola questa pace, invochiamola da Dio, anime care, affinchè con la sua benedizione infonda nel cuore quella carità che è necessaria per godere pace anche in mezzo alle tribolazioni. Quanto più un'anima è innamorata di Dio, tanto più è forte a sostenere con rassegnazione la penitenza e la tribolazione che Iddio stesso manda.

« Invocando questa benedizione io prego Iddio che in questo momento sostenga il braccio di

questo vecchio suo indegno Vicario, onde vi benedica nel corpo, ma più assai vi benedica nell'anima; vi benedica nelle famiglie e v' introduca la pace; nelle patrie e v'introduca l'ordine e il rispetto alla religione fondata da Gesù Cristo. Vi benedica ancora nel ritorno che farete ai vostri domicilii, vi benedica specialmente nel punto della morte, affinchè abbiate l'immenso conforto di depositare le anime vostre nelle mani sue, onde siano fatte degne di benedirlo e lodarlo per tutti i secoli eterni. »

Il coraggio del barone di Loe suscitò le ire governative; punirlo per quello che avea fatto a Roma sarebbe stato cosa troppo vergognosa; il cesarismo, sempre ingegnoso nei modi di opprimere, trovò che *un anno prima* il barone aveva fatto un discorso nella società centrale tedesca di Magonza, e per parole mai proferite, ma che si dissero udite da chi era presente a quel discorso, il barone fu condannato nel luglio del 1875 a sei mesi di carcere.

E la persecuzione prese maggior forza. Ai 30 di maggio si proibì a tutti gli ecclesiastici di avere parte in qualsiasi maniera all'insegnamento religioso anche in quelle scuole dove fino allora insegnavano; al vescovo di Limburgo fu rapito tutto, persino la croce pettorale che gli avevano donato i preti della sua diocesi; monsignor Cybichowski, vescovo in partibus, fu condannato a nove mesi di prigione per avere benedetto gli olii santi nel giovedì santo a Posen, senza la licenza del governo; a Plutznitz si impose a forza al popolo cattolico un prete apostata, e si trassero prigioni quanti sdegnati della violenza governativa avevano cacciato quel ribaldo: religiosi, monache, suore cacciavansi da ogni parte, mentre si stava preparando una legge che distruggesse del tutto gli Ordini religiosi. Cominciavasi intanto dai religiosi e dalle suore che non erano sudditi prussiani.

Metteva meraviglia come in tanta asprezza di persecuzione, in tanto strazio di libertà religiosa e civile, in tanto calpestarsi di diritti, di patti, di trattati i giornali non cattolici o tacessero o plaudissero agli oppressori. Ma come i magistrati erano stati o sedotti o tratti al suo volere per vari modi dal governo, così i giornalisti erano stati comprati a peso d'oro nel modo più apertamente impudente, del quale la storia moderna, così feconda in corruzioni, non aveva ancora l'esempio. I signori Aegidi ed Halm per molto tempo colorirono alla loro maniera le notizie, gli scritti, le novelle pubblicate dai giornali venali; colle ricchezze tolte al re d' Hannover e con parte di quelle tolte ad altri, formossi

una specie di tesoro per pagare gli scrittori striscianti ai piedi del cancelliere che, a mostrare il disprezzo che egli medesimo sentiva di queste anime vili, diede loro il nome di *rettili*, che la giustizia del popolo ha confermato e la storia perpetuerà. Le gazzette di Colonia, di Ausburgo, di Magdeburgo e più di tutte quella generale della Germania del Nord furono piene di scritti dettati da tal gente; la stampa della Germania del Sud *(Suddeutsche Presse)* di Monaco, sì avversa ai cattolici, ebbe dal Bismark ventiquattromila talleri [1]. A Parigi, a Roma, a Vienna, a Pest, a Bruxelles altri giornali erano pagati per accettare articoli e scritti e novelle secondo i disegni di Berlino.

E questi disegni seguivano ossequiosi quegli uomini che nella Germania anche non prussiana le condizioni dei tempi avevano fatto giungere al governo del loro paese. L'Hohenlohe ed il Lutz della Baviera avevano trovato emuli zelanti nel Baden, sicchè anche colà assai presto la persecuzione de' cattolici fu tanto grave quanto lo era nella Prussia.

Il governo badese riconobbe nel 1873 l'autorità del falso vescovo Reinkens che prestò giuramento al ministero nel dì 22 di novembre. La Chiesa cattolica era oppressa nel Baden da lungo tempo, ed i ministri che ora reggevano quello Stato, massoni antichi, mostravano chiaramente di volere seguire la Prussia, anzi accennavano in qualche cosa di volerla superare. I disegni di legge prussiani, resi peggiori in varie parti, vennero presentati alle Camere; pei sacerdoti che resistessero furono stabilite pene da tre a sei mesi di carcere; per quelli deposti dalla autorità civile furono ordinate pene da sei mesi ad un anno di carcere se continuassero ad esercitare il ministero. Alla autorità civile si diede facoltà di chiamare i cattolici a dare il loro suffragio circa il concilio vaticano; sì che qualora il maggior numero di questi si mostrasse contrario al concilio, questi avessero da avere come propria la chiesa ed i beni ecclesiastici de' cattolici. Nel Baden, come nella Svizzera ed in Germania, tutti i ribaldi senza fede, gli atei, i protestanti venivano numerati fra i cattolici al momento di dare il suffragio e, restando inutili le opposizioni dei veri cattolici, il numero maggiore riusciva quasi sempre contro il concilio. Così vennero spogliati delle chiese e dei benefizi i cattolici di Stühlingen, di Mahldorf, di Sanldorf, di Epfenhofen, di Ueberlingen, di vari altri paesi, e furono a loro tolte varie chiese a Friburgo, ad Heidelberg ed in altre città. E che fossero mere usurpazioni anche secondo

(1) *Wutlke:* Deutschen Zeitschriften. Leipzig, 1875.

la stessa legge quelle occupazioni, si vedeva specialmente ad Ueberlingen ed a Mahlberg dove affatto nessuno seguiva gli usurpatori, essendosi que' paesi tenuti netti da ogni apostasia. A Costanza si tolse illegalmente ai cattolici la chiesa dell'ospedale; era chiaro il diritto dei fedeli; ma la perfidia settaria lo rese inutile e la corte suprema, sentenziando non essere in facoltà dei tribunali giudicare degli atti amministrativi legali delle autorità governative, rese impossibile la rivendicazione e fece sicuri di impunità tutti gli atti usurpativi che in avvenire si volessero compiere. Essendo vacante a Friburgo di Brisgau la sede vescovile, furono inutili due volte le liste presentate al governo dal capitolo; nella terza lista erano proposti l'illustre professore Alzog, mons. Haneberg, il canonico Behrle, il parroco Dieringer; ma tale giuramento volevasi da loro che tutti lo ricusarono, ed il governo non accettò veruno dei proposti.

In mezzo a tanta tempesta contro la Chiesa di Roma, tempesta suscitata dall'odio settario e dalla apostasia del superbo ed ambizioso apostata Doellinger, ché avea chiamato attorno a sè tutti gli indegni del carattere sacerdotale ed i vili mancipii di passioni e di sette; i vecchi cattolici ossia i nuovi protestanti si radunarono a Bonn volendo imitare i concilii cattolici e fare pompa delle proprie grandezze. Ma la radunanza del marzo 1875 mostrò invece le loro miserie; neppure alla metà del numero che vantavano, giungevano gli asseriti loro seguaci; pochi e poco onorandi i sacerdoti; undici soli gli studenti nella loro università; causa non ultima di qualche acquisto i beni rapiti alla Chiesa cattolica per darli a loro; oltre a questo non fede religiosa sincera, non vera persuasione, finzione molta di razionalisti, di protestanti a' quali poco importava darsi nome di vecchi cattolici se l'utile cresceva. Persino il *Nord*, giornale avverso al cattolicismo, doveva confessare che « le leggi religiose di Prussia avevano scatenato e tratto alla luce del sole il razionalismo e la indifferenza che eransi impadroniti delle coscienze nella grandissima parte della Germania del Nord, ed avevano condotto l' antico protestantesimo alla condizione di mummia. » Solo i liberali accostavansi ai vecchi cattolici; ma i liberali, come osservava un giornale protestante inglese, volevano andare assai più in là contro il cristianesimo, e tendevano alla negazione di altri dogmi oltre a quello della infallibilità [1].

Ridicole furono le decisioni di quella unione; fu tolta la messa in latino e deliberato si direbbe in tedesco; furono tolti i giorni festivi non riconosciuti dallo

(1) *Times*, 27 maggio 1875.

Stato; tre ne furono aggiunti, il venerdì santo, il natalizio dell'imperatore, l'anniversario della battaglia di Sedan; chiaro argomento di adulazione e di parteggiamenti indegni di ecclesiastici. Però le feste furono dette di obbligo solo pei preti, i fedeli della nuova chiesa potevano lavorare e, se volevano, starsene a casa senza neppure guardare la chiesa; qualche bestemmia malignamente stolta contro il culto di Maria e de' Santi; qualche mutazione alle cerimonie de' sacramenti; la deliberazione di volere *purgare* gli antichi catechismi; questo fu il lavoro compiuto dai pochi sacerdoti e dai molti laici che furono a Bonn; misero sforzo di coloro che gli stessi giornali non cattolici mettevano in ridicolo [1]. Senza la protezione del Bismark e de' suoi servi il vecchio cattolicismo non sarebbe durato un mese; fu un corpo artificiale, composto di vari elementi, senza natura propria, coll'indole protestante della negazione; non fu nè potè essere mai nè religione, nè setta distinta, nè vivere quindi di vita propria; fu insidia politica, finzione religiosa, società commerciale, tentativo di industria, strumento di guerra, velo di perduti; non ebbe fede, non carità, non eroismo, neppure quella abnegazione che pure mostrarono gli eretici che soffrirono angustie e danni per l'errore; fu padre soltanto di viltà, di perfidie, di crudeltà, di invidie, di spogliazioni del prossimo; non diede fama a verun grande uomo; gli uomini famosi che lo crearono o lo accolsero avvili e rese abbietti; creatura di corte, visse per la corte, sparì a misura che la corte ne sprezzò gli inchini non più utili e gli strisciamenti non più opportuni. In Germania parve essere qualche cosa, nella Svizzera fu riflesso pallido della signoria tedesca, arma spuntata delle sette radicali; in Francia fu soffocato alla nascita dal suo putridume; in Italia, dove il senno non è morto e dove chi non è cattolico è incredulo, fu accolto collo sprezzo; e neppure il suo creatore valse a trovargli padrini che non facessero ridere, e quando più tardi gli apostati Campello e Savarese tentarono introdurlo per utile proprio, restarono soli e beffati.

Ma se quel vergognoso impasto di menzogne e di bassezze che si disse vecchio cattolicismo non poteva mettere radici in Italia, la Prussia cercava però spingere il governo a fare con altre scuse la guerra contro il Papa. Il cancelliere, adirato perchè Pio IX avesse svelato al mondo la trista condizione della

(1) L'*Opinione* di Roma scriveva: « Con qual diritto, essi, *messi al mondo da Bismark*, ricusano di riconoscere per veri e legittimi i matrimoni di gente che abbia fatto il divorzio, e de' preti, quando per tali li riconosce *chi diè loro la vita* e le conserva? »

Chiesa in Germania, scrisse al governo italiano chiedendogli ragione della libertà lasciata al Pontefice e della licenza data a chi stava sotto la sua signoria di offendere una potenza amica e di crearle torbidi e ribellioni in casa. Già fino dal 23 marzo del 1874 il Keudel, fidissimo ministro del Bismark a Roma, avea tentato trarre il Visconti Venosta, allora ministro per le cose straniere, a proporre una legge contro la libertà di parola del Papa; ma avutone in risposta che troppo pericoloso sarebbe stato il rompere fede così presto alla legge delle guarentigie fatta per mettere fiducia all'Europa, il Bismark fece dire che, se anche questo valesse per il Papa che parlava, non valeva per i giornali che ne ripetevano le parole: al che opponendo il Visconti-Venosta che il restringere la libertà di stampa farebbe maggior male e che invece si cercherebbe di porre freno alla stampa cattolica, parve che a Berlino si acquetassero. Però, collo avvicinarsi del tempo delle elezioni generali, non parve opportuno suscitare in parlamento e fuori una controversia sopra quell'argomento, e trattossene molto soltanto fra il ministro ed il Keudel che non cessava di tempestare ad ogni discorso di Pio IX; finchè il Bismark, sdegnato di vedere come a Roma si osasse resistere così lungamente ai suoi voleri, intimò o il governo italiano usasse colla Santa Sede modi recisi, od egli avrebbe rotto con esso ogni relazione stimandolo complice dei nemici della Germania. Era questa una delle tante prepotenze onde la politica tedesca molestava la infiacchita razza latina, sventuratamente incapace di dignità e di forza dacchè era dominata da sette e da ambiziosi senza fede. Il Visconti-Venosta piegossi ai voleri tedeschi, e fece scrivere dal guardasigilli Vigliani al procuratore generale del re in Roma quella lettera che fu approvata dal Keudel [1] alla quale abbiamo già accennato di passaggio [2]. Il Vigliani vi diceva: essere supposto che gli uffiziali del governo italiano specialmente in Roma, siano troppo indulgenti cogli assalti che il clero particolarmente dal pergamo moveva contro il governo stesso; che non fosse abbastanza efficace la protezione del governo verso i sacerdoti perseguitati « da superiori ecclesiastici che abusavano di loro autorità » per motivi politici; non sapere di simili fatti, ma ad ogni modo esortare il procuratore a vegliare. Dopo quell'esordio, fatto poco artificiosamente per introdursi a dire della cosa voluta, la lettera continuava: « Il governo, quanto è fedele nell' osservare e ri-

(1) *Cittadino* di Genova, 7 marzo 1872. — *Emporio popolare* di Torino, 9 e 23 marzo 1875.

(2) Vol. 2, p. 1160.

spettare le libertà concesse alla Chiesa nel suo ingresso in questa grande metropoli del mondo cattolico, altrettanto è fermo nel proposito di non tollerare che tali libertà vengano abusate, e che rimangano menomamente inosservate le leggi dello Stato che ne reprimono gli abusi. Un sistema di perfetta osservanza delle leggi, così nel rispetto delle concesse libertà, come nella repressione dei loro abusi, è stato e dev'essere costantemente la norma di condotta dei funzionari del governo verso il clero. Nè le più larghe guarentigie, sancite riguardo alla Santa Sede, sono da estendersi con danno dello Stato fuori dei loro confini legali. La inviolabilità del Sommo Pontefice pe' suoi discorsi quali che siano, e la libertà che gli è riconosciuta di fare affiggere alle porte delle basiliche e chiese di Roma gli atti del suo ministero spirituale, non escludono la responsabilità di coloro che riproducono colla stampa od altrimenti diffondono tali atti quando essi contengano offese alle istituzioni ed alle leggi dello Stato. » Detto poi che dovea negarsi « ogni efficacia civile agli atti dell'autorità ecclesiastica che siano contrari alla legge dello Stato od all' ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati, » conchiude: « Tali sarebbero fuori di dubbio quegli atti che apparissero manifestamente destituiti di ogni motivo canonico o contrari alle leggi ed alle istituzioni nazionali, o pronunziati fuori della competenza spirituale, o senza l'osservanza delle forme richieste dal diritto canonico per la loro validità. » E chiede all'autorità di pubblica sicurezza che vegli sopra quanto opera il clero e « denunci sollecitamente ai magistrati gli atti riprovati dalla legge. »

Ma appena quella lettera infelice era scritta, che venne la lettera del Papa ai vescovi della Germania, ed il Bismark fece di nuovo grande rumore, tentando di trascinare ai suoi intendimenti il governo italiano. Già prima i fogli tedeschi erano pieni di minacce al Santo Padre, e la *Gazzetta di Colonia*, uno dei più lautamente pagati dal cancelliere, dolevasi che il Papa non fosse più sovrano temporale, chè altrimenti sarebbersi potuto mandare a Civitavecchia navi da guerra, che sbarcato un pugno di soldati avrebbero preso il Papa e trascinatolo prigione a Stettino od a Willelmshoe.

Tanta burbanza mise sdegno persino nei giornali liberali d'Italia, e per verità non aveva esempi nella storia fuorchè in quegli atti scellerati di satelliti dell'impero del medio evo che, emuli dei sacrileghi bizantini, strappavano i Papi dagli altari e li trascinavano prigioni per le vie di Roma. A quei ricordi ricorrevano i nuovi cortigiani della Germania erede degli Hohenstaufen.

Pio IX, in mezzo a tante ire ed a tante minacce, continuava intrepido fidando in Dio e nelle sue promesse, ed ai vescovi tedeschi che avevano risposto alle false asserzioni ed alle strane interpretazioni che il cancelliere aveva fatto riguardo al concilio vaticano, ed alla intromissione che aveva preteso nella elezione del Papa, mandava ai 2 di marzo del 1875 un breve nobilissimo che diceva:

« Quella ammirabile fermezza che nella lotta per la difesa della verità, della giustizia e dei diritti ecclesiastici non teme nè l'ira dei potenti, nè le loro minacce, nè la perdita dei beni e neppure l'esilio, il carcere, la morte, come distinse nei secoli anteriori la Chiesa di Cristo, così in seguito fu sempre la sua gloria, il che prova chiaramente che in quella fermezza soltanto sta la vera e nobile libertà, il nome vuoto della quale suona certamente dappertutto, ma senza che essa si mostri veramente in luogo alcuno. Voi, o venerabili fratelli, confermaste questa gloria della Chiesa col mettere in chiaro il vero significato delle risoluzioni prese dal concilio vaticano, il quale significato appariva in modo ingannevole interpretato in una lettera circolare pubblicata, e lo faceste affinchè i fedeli non fossero tratti ad erronei concetti, e con odiose interpretazioni non si prestasse più lunga occasione ad impedire la libera elezione di un nuovo Papa.

« La comune vostra dichiarazione per tal modo si distingue in chiarezza ed in assennatezza che non solo non lascia nulla a desiderare, ma doveva anche grandemente soddisfarci se le affermazioni di certi fogli che mirano ad ingannare non richiedessero da noi una più solenne testimonianza, avendo essi per avvalorare di nuovo la interpretazione da voi contraddetta, osato negare fede alla vostra esposizione, col pretesto che da voi siansi interpretate le risoluzioni del concilio in modo affievolito e non corrispondente alla volontà della Sede apostolica. Noi vigorosamente rifiutiamo questa supposizione maligna e calunniosa e questo sospetto; la vostra dichiarazione espone la vera dottrina cattolica e con essa la dottrina del santo concilio e di questa santa apostolica sede, con prove evidenti alle quali è impossibile contraddire, fondate saldamente e messe in aperta chiarezza; sì che per ogni uomo di buona volontà questa interpretazione può dimostrare che nelle combattute risoluzioni non si trova nulla che sia nuovo o che muti qualche cosa nelle presenti relazioni, o che possa dare qualche scusa ad angustiare maggiormente la Chiesa, ed a preparare difficoltà ad una nuova elezione del Pontefice. Sul quale ultimo argomento, e non voglia-

mo omettere questa testimonianza, vi siete governati con speciale prudenza, solennemente attestando, senza entrare in dispute, che fin d'ora da voi si rifiuta ogni impedimento che si potesse opporre alla libera elezione del Capo supremo della Chiesa, e apertamente dichiarando che il giudizio sulla validità della elezione compiuta spetta alla sola autorità della Chiesa.

« Della grave procella che pone nelle angustie la Chiesa maestra di verità e che scuote tutto il mondo, non può darsene cagione ad altri fuorchè agli errori che il nemico antico di Dio e degli uomini va spargendo per mettere tutto in confusione; siccome dunque le armi devono volgersi contro l'errore fonte di tutti i mali, così continuate, o venerabili fratelli, a scoprirlo, di qualunque maschera si copra, ed a combatterlo come avete fatto colla eccellente vostra dichiarazione; è impossibile che i raggi della verità non tocchino coloro che hanno rette intenzioni, tanto più che voi stessi splendete di tanto lume per la vostra nobile fermezza; e l'errore quando sia tratto alla luce e stretto con tanta forza, non può sfuggire alla sua caduta finale. »

Ma, vedendo il Bismark che il togliere la legge delle guarentigie appena fatta avrebbe suscitato in Europa e contro lui e contro l'Italia una gravissima tempesta, scrisse a Roma che facile riuscirebbe « por fine alle usurpazioni ed alle congiure pontificie, » se i due governi si accordassero su quello che dovesse farsi in occasione del conclave. E fu allora che cominciarono quei segreti trattati fra Berlino e Roma che poi si mandarono innanzi assai gelosamente e senza farli passare per certe mani. Intanto però il governo italiano volle dare prova al Bismark del suo buon volere e incominciò a perseguitare i vescovi, come già si è narrato [1].

Umiliata la Francia e tenuta divisa, ordinata a suo modo la Svizzera, resa in parte ligia l'Austria, condotta l'Italia a seguire la politica prussiana, restava ancora la Spagna, dove il potere de' settari vacillava e dove poteva sorgere alla massoneria ed alla eresia dominatrici un gravissimo pericolo. Però che, dopo essere venuta la Spagna nelle mani del gran maestro della massoneria spagnuola Manuel Ruiz Zorilla [2], e dopo che Amedeo di Savoia conoscendo come quella nazione fosse omai preda di settari, ne lasciò il trono, ogni cosa volse alla repubblica per la quale già da tempo lo stesso Zorilla ed i suoi lavoravano. Ai 12 febbraio del 1873 Amedeo era uscito di Spagna. Poco più di due anni prima, il

(1) Vol. 2, p. 1163.

(2) Di lui come tale trovasi un atto ufficiale nella Rivista della massoneria ital. anno 1871 n. 1, p. 5.

15 novembre 1870, la massoneria spagnuola, rallegrandosi che il padre di Amedeo avesse occupato Roma, scriveva che quel fatto « basterebbe perchè la Spagna rivoluzionaria desiderasse stringere sempre più (reco le esatte parole nel loro barbaro stile) i suoi rapporti con la nazione sorella, e perchè la massoneria spagnuola cercasse nella famiglia italiana il suo più saldo amico ed alleato... Il governo spagnuolo ha creduto che lo innalzamento al trono di Castiglia di uno dei principi della dinastia di Savoia fosse il maggior pegno di sicurezza per le conquiste liberali fatte dalla Spagna nel settembre del 1868. La massoneria, custode fedele di ogni alta e sublime idea di progresso... non può fare a meno di lavorare unita e compatta per raggiungere così alti intendimenti... sia l'avvenimento al trono di Spagna del principe Amedeo di Savoia quel legame comune che deve condurci al conseguimento dello scopo desiderato [1]. » Ma Amedeo nel poco tempo che avea tenuta la corona aveva veduto ed inteso abbastanza, aveva conosciuto a fatti le sette, aveva pensato a quali abissi aveanlo tratto i ministri che del suo nome s'erano fatta una bandiera e, sapendo come i massoni trattino i sovrani o divenuti d'impaccio o non pieghevoli ai loro voleri, scese dal trono, istruito forse più che molti altri sovrani d'Europa, e cercò nella vita di famiglia que' conforti che non avea potuto nè trovare, nè liberamente cercare sul trono datogli dal Prim, conservatogli a breve tempo dal Zorilla.

Partito Amedeo, le Cortes, dettesi sovrane, elessero nuovi ministri a capo dei quali posero il Figueras; ma poi subito con ardore incredibile settari e democratici disputaronsi il governo; repubblicani federali, repubblicani unitari, democratici, ed in qualche parte persino socialisti, disputavansi anch'essi autorità e forza nella capitale e nelle provincie; la confusione grande, la incertezza grandissima; a Malaga si ebbe il governo sanguinario del Comune; a Barcellona si gridò la repubblica federale; a Montilla i settari della *internazionale* assassinarono, incendiarono, si divisero le terre, misero a preda le case e là ed altrove per tre mesi signoreggiarono assassini e ladroni impuniti. Gli stessi capi di parte, che aveano mosso la ribellione negli anni passati, dovevano fuggirsene, lo Zorilla come il Serrano, il Sagasta come il Figueras. E intanto il poeta fantastico Emilio Castelar scriveva all'Europa civile che la Spagna dava prova di « possedere tutte le virtù civili necessarie ai po-

(1) Dato dall'Oriente di Madrid, 15 nov. 1870. — Rivista della massoneria italiana, anno I. (1870) n. 19, p. 4.

poli tanto maturi da potere governarsi da sè stessi. » L'Europa restava o dubbia o avversa alla Babele spagnuola; solo la massoneria de' vari paesi plaudiva ai massoni che straziavano quella nazione. I socialisti che correvano l'Andalusia mettevano in opera i loro propositi che aveano manifestato fino dal primo pubblicarsi del loro giornale *Los descamisados*. Ed in questo aveano detto: « Guerra ai ricchi ed ai potenti, guerra alla società e guerra senza tregua, guerra mortale a voi stupidi tiranni, borghesi imbecilli e traditori, vituperosi ladroni del frutto del sudore dei popoli; noi vogliamo assoluta eguaglianza sociale; non governi, chè tutte le loro forme noi giudichiamo cattive; il nostro disegno è l'anarchia, dal potere fino al possesso della donna; il vincolo di famiglia dev' essere distrutto, e usando il libero amore compiremo il concetto del greco legislatore. Tolto dinanzi lo spauracchio di Dio, finiranno quelle industrie che si dicono religioni, buone solo ad arricchire i preti che sono truffatori di imbecilli [1]. » Erasi cominciato a compiere questo disegno assassinando l'alcade di Malaga ed alquanti cittadini, assalendo quello di Alcoy ed i consiglieri nel palazzo municipale, dove i furiosi entrati a forza gettavano dalle finestre quanti vi trovavano o vivi perchè fossero finiti dalla plebe feroce che sotto tumultuava, o dopo averli scannati o decapitati perchè ne fossero fatti a pezzi i cadaveri. Cose incredibili avvennero; sacerdoti innocenti impesi, cittadini oltraggiati, martoriati con ferocissima brutalità; altri immersi nel petrolio poi bruciati vivi traendoli attorno per le vie; le recise teste degli assassinati portate in trionfo sulle picche; orrori che appena nei famosi macelli di settembre eransi veduti ne' più scellerati tempi del rivolgimento francese.

Intanto le Cortes contrastavano per il governo da darsi alla Spagna; in quattro giorni sorsero e caddero cinque ministeri; e finalmente, parendo prossimo in Madrid un rivolgimento armato, venne eletto a presidente dei ministri Pi y Margall, e alquanti de' suoi amici lo seguirono. Ma il Figueras, temendo nuove rovine fuggì di Spagna e si salvò in Francia dai pericoli che credeva sovrastargli. Si ordinò fosse formata una nuova costituzione per la Spagna governantesi a repubblica federale. Intanto a Siviglia, nel giugno del 1873 cacciavansi le milizie del governo, prendevansi a forza i cannoni e le armi dell'arsenale, formavasi una Giunta municipale che resse male la cosa pubblica. A Madrid nel dì 30 giugno il ministro Pi y Margall chie-

(1) Il giornale recava in fronte: « Guerra à la propriedad, guerra à la familia, guerra à Dios. »

deva alle Cortes autorità di sospendere le libertà costituzionali, per potere con efficacia lavorare alla quiete dello Stato turbatissimo; era modo celato di farsi creare dittatore: molti lo intesero; ma il ministro vinse e fu dittatore dopo aspro contrasto. I più fieri avversari della dittatura, usciti dalle Cortes prima di dare il suffragio, gettaronsi alle armi, sparsi per le provincie si posero a capo di gente manesca e delle schiere armate de' socialisti, ed ai 12 di luglio, impadronitisi per congiura di Cartagena vi posero al governo una *Giunta di salute pubblica;* ebbero i castelli che guardano la città ed il porto; per defezione dei marinai ebbero ancora sei fregate corazzate e più di quattrocento cannoni. Subito partì da Madrid il deputato Contreras che giunto a Murcia fu gridato presidente dello Stato Murciano e andò a mettersi a capo dei nuovi padroni di Cartagena, dove il Guzman governatore compì il tradimento consegnandogli armi e munizioni. Valenza e Cadice vennero anch' esse in mano dei socialisti. Cadde il ministro Pi y Margall ed ebbe il suo luogo Nicola Salmeron non migliore di lui; nel giorno stesso Siviglia si disse indipendente, governossi a comune e i socialisti dominatori compirono il comune disegno ordinando che la proprietà fosse collettiva; gli utili delle officine divisi dagli operai a parti eguali col proprietario; le pubbliche gravezze si pagassero solo dai benestanti; si togliesse l'esercito permanente, si giudicassero al fisco tutti i beni ecclesiastici. A Granata invece i nuovi signori vollero i ricchi pagassero centomila scudi; si distruggessero tutte le chiese, delle campane si facesse moneta; si togliessero via tutte le magistrature giudiziarie. E per cominciare colle opere a confermare le leggi, que' ribaldi, andati all'arcivescovato costrinsero l'arcivescovo a vestire pontificalmente, poi attraverso la città fra ludibri ed offese d'ogni sorta lo trassero alla carcere; mentre a Malaga un branco di selvaggi, assaliti di notte i monasteri di religiose, cacciavano le sacre vergini sulla via, minacciandole di morte, e dando mano a rovinare chiese e conventi, derubando i cittadini colla scusa di pagare gli operai necessari alla impresa scellerata. A Cadice Firmino Salvoachea capo di un comitato di salute pubblica fece incarcerare i sacerdoti, chiudere le chiese, togliere ogni insegnamento religioso, rovinare tutti i religiosi monumenti anche nei cimiteri: decretò contrario alla umana natura il celibato, abolite le congregazioni religiose, appartenenti al fisco tutti i beni della Chiesa e dello Stato, finite le pensioni; poi, mandò i suoi sotto il comando dell' assassino Mota a cacciare i fanti di mari-

na che erano fedeli al governo Madrileno; sì che quello aiutato dal fedifrago capitano generale Pietro Enguia assalì l'arsenale e cominciò una lotta sanguinosa che durò finchè il generale Pavia, avuta a forza Siviglia, liberò anche Cadice, da dove ladroni ed assassini erano fuggiti al suo avvicinarsi. A Siviglia i socialisti aveano opposta resistenza; vinti, aveano incendiato quanta parte aveano potuto di quella infelice città, e messo a preda case e palazzi. Anche Martinez-Campos liberava a forza Valenza dai socialisti rovinando case ed edifizi con più che mille e dugento bombe.

Ma la guerra contro ai socialisti doleva a vari deputati loro amici e allo stesso Orense presidente delle Cortes; caldi discorsi facevansi dai deputati in difesa de' ribelli; volevasi almeno si perdonasse tutto a tutti, nè si chiamassero in giudizio neppure gli assassini. Dopo lunghe dispute, caduto l' Orense dalla presidenza, si convenne non fosse dato intero perdono a tutti i ribelli, ma neppure si chiamassero in giudizio i sette deputati messisi a capo dei socialisti. Poco dopo il Salmeron rinunziò alla presidenza dei ministri ed in suo luogo successe il retore avvocato Castelar che, fatto dittatore, interruppe per poco le nuove trame del perpetuo congiuratore Serrano, il quale con Topete e con altri vecchi traditori di Isabella, lavorava allora a mettere in trono Alfonso figliuolo della cacciata regina. Era aiutato anch'esso dal Bismark, il quale avrebbe desiderato nella Spagna un governo avverso alla Francia che allora meditava nuovamente assalire e forse disfare del tutto, e che più d'ogni altra cosa temeva la vittoria di Carlo VII, il quale, dato mano alla spada e dettosi apertamente re cattolico, avrebbe fatto grave intoppo, vincendo, ai disegni del Bismark contro la Francia e contro il Papa.

Carlo di Borbone, che chiamavasi duca di Madrid, e che i suoi combattenti di Spagna già chiamavano Carlo VII, sfuggito al pericolo di Oroqueta, rientrava in Ispagna ai 16 luglio del 1873; egli che un anno prima erasi detto felice di « avere l'onore di comandare l' avanguardia del grande esercito cattolico che è l'esercito di Dio, del trono, della proprietà, della famiglia, » scriveva nel giorno antecedente al passaggio del confine: « Domani all'alba passo il confine, pieno di fede in Dio e di fiducia nel valore dei miei volontari. Unite le vostre preghiere alle mie perchè so che vado incontro a grandi ostacoli ed a gravi pericoli e più che mai ho bisogno della protezione del cielo... Ieri mi sono accostato alla santa comunione ; Nostra Signora del Carmelo mi aiuterà; ne sono certo; porterò sul petto il cuore di

Gesù e questo è il mio potente scudo. »

Incontrarono D. Carlos i suoi generali, marchese Valdespina capo di stato maggiore dell' esercito della Navarra, e Lizarraga comandante di Guipuzcoa; suonarono a festa tutte le campane dei paesi vicini ai confini; a Zugarramundi assistette ad un solenne rendimento di grazie. Poi mandò al suo esercito di volontari un manifesto che diceva: « Invocando il Dio delle armate ed ascoltando la voce della Spagna morente vengo fra voi sicuro del vostro coraggio e della vostra lealtà; poveri di mezzi, ricchi di fede e di eroismo, avete saputo combattere e durar saldi in una impresa inverosimile, pressochè favolosa, e fra stenti e fatiche chiedeste solo armi; io ho cercato procacciarne ed ho ottenuto qualche frutto; ora compiuto, per quanto è stato possibile, questo dovere, vengo a compierne un'altro molto più gradito al mio cuore; vengo a combattere come voi per la nostra patria, per il nostro Dio.... Mi duole dell' accecamento dell' esercito che ci combatte, perchè non conosce nè voi nè me; voi ed io lo riceveremo a braccia aperte se in un'ora di buon consiglio ricorderà che da quindici secoli la bandiera monarchica è la bandiera delle glorie e dell'onore delle armi spagnuole; se penserà che la sola bandiera veramente monarchica è la mia, bandiera della legittimità e del diritto; ma, se le cose vanno altrimenti, bisognerà a noi vincere colla forza una rivoluzione empia e rovinosa che vive solo per la violenza... La Spagna chiede a gran voce il nostro soccorso; essa muore; volontarii, salviamola. »

Pochi giorni prima che Don Carlos entrasse in Ispagna, cioè agli 11 di luglio 1873, il suo fratello Alfonso unito al generale Saballs avea rotto i repubblicani ad Alpens dove il feroce Cabrinetty loro comandante era caduto morto. Già don Alfonso era entrato in Catalogna da vario tempo e, raccolti attorno a sè molti valorosi, aveva in breve tanto cresciute le forze dei Carlisti da tenere largamente la campagna e da osare di tentare ancora le grosse terre. Ad Alpens egli aveva combattuto in persona co' suoi zuavi e colla schiera del Saballs uno dei più arditi e dei più operosi e valenti capi carlisti, ma sventuratamente ancora troppo ambizioso e vago di onori. Il quale difetto fu cagione che la stessa vittoria di Alpens divenisse sorgente di discordie e di mali; però che, volendo il Saballs tutto l'onore di quella, e contrastando ad Alfonso anche quella parte di vanto che gliene veniva, chiese un titolo di nobiltà che ricordasse quel fatto: al che non consentendo Alfonso, egli, avuta permissione di visitare la propria

famiglia, corse invece in Navarra da Don Carlos e, narrategli le cose a suo modo, ebbe il titolo di marchese d'Alpens e fu causa che il re scrivesse al fratello rimproveri per il modo duro e troppo severo col quale trattava i capitani. La qual cosa fu pure principio di gelosie e di poca fiducia tra i due fratelli, l'animo de' quali venne raffreddandosi nel vicendevole amore, perchè, ingannati da ambiziosi o scaltri, vedevano i fatti e gli uomini sotto diverso aspetto, discordando quindi nel giudicarli. E sventuratamente la guerra carlista ebbe tutti i difetti e vide tutti gli errori delle guerre di rivendicazione nei paesi dove antiche tradizioni e leggi diverse usarono i popoli a guardare troppo angustamente la patria nella regione, facendo dimenticare che solo il trionfo di tutti può rendere sicuro il trionfo di ciascuno; e che questo è sempre sterile e riesce inutile senza di quello e quello non può aversi senza l'accordo comune, e l'opera concorde ed unita. Quei difetti e quegli errori stessi che avevano mandate a male le imprese carliste altre due volte, rovinarono la impresa del 1873 e del 1874. Le diverse provincie non intesero che la propria liberazione non sarebbe compiuta e non potrebbe restare sicura se non quando tutta la Spagna fosse liberata e quindi i navarresi, i più strenui per verità in questa guerra, vincitori, non stesero la mano ai catalani; così quei di Guipuzcoa non sempre combatterono volentieri per l'Alava e per la Navarra; ad ogni provincia parve finita la lotta colla cacciata del nemico dalle proprie terre. I capi stessi della impresa non furono liberi mai interamente da questo errore. E nelle guerre passate come in quella del 1873 questi capi in parte virtuosi, eroici, pieni di fede e di religione, ebbero a lato uomini avidi di danaro e di onori, che nella guerra vedevano il modo di raccogliere ricchezze e autorità anzichè il doloroso strumento della liberazione della patria e della rivendicazione religiosa e politica. Quindi gelosie ignobili e più ignobili debolezze e prepotenze ed errori; quindi tradimenti e vergognosi abbandoni della causa difesa appena l'oro raccolto prometteva vita agiata che comperavasi iniquamente dal nemico, il quale a prezzo di diserzione concedeva permesso di godere le male acquistate ricchezze. Certamente le guerre carliste furono guerre di giganti e di prodi, ebbero eroi di religione e di fedeltà, mostrarono stupende e gloriosissime opere; ma sotto la epopea e la leggenda ebbero pure colpe ed errori. Ogni più nobile causa è, non disonorata perchè i principii nobili non si disonorano dai mali seguaci che non seppero in se stessi ritrarne la no-

biltà, ma profanata e spesso perduta da alquanti che la difendono non per sè stessa ma per utile proprio, facendone un modo di guadagno. Ora cotesti indegni seguaci sono per lo più i maggiori nemici della causa stessa che abbandonano e tradiscono quando sperano o maggiore guadagno da altri o almeno sicuro possedimento di ciò che colla guerra acquistarono. Il Maroto ed il Cabrera ne diedero dolorosa prova ai carlisti.

Il valoroso e fedele Elio nella Navarra, dopo avere vinto a Lecumberry, lasciati alquanti dei suoi a stringere Estella, era passato nella Aragona; Don Alfonso ed il Saballs nel 17 luglio aveano presa d'assalto Igualada difesa dai federali di Barcellona, e di là nel dì 19 aveano chiamato alle armi i popoli di Valenza e di Murcia perchè aiutassero a salvare la Spagna dalla anarchia che in ogni parte sorgeva, ed a raccoglierla sotto il governo del re che ne avrebbe tutelato la indipendenza e la nazionalità, della quale la monarchia legittima era stata fondatrice ed era simbolo.

Intanto Don Carlos, stabilita una Giunta regolare di governo per la Navarra, ai 25 di luglio, eccitò i Navarresi a ricordare le gloriose imprese passate ed a farsi di nuovo i gloriosi difensori della causa che « rivendicando l'altare a Dio, al re legittimo il trono, e le franchigie avite al paese, voleva e poteva la patria agonizzante mutare in nazione felice. » Ai 2 di agosto poi Don Carlos fu a Guernica e là sotto la famosa quercia secolare giurò di conservare e rispettare gli antichi privilegi *(fueros)*, dicendo ai popoli accorsi da ogni parte alla solenne cerimonia: adempire egli con gioia la missione affidatagli dalla Provvidenza, di medicare le ferite profonde fatte alla sua cara Spagna dalla empietà e dalla tirannide e cominciando coi nobili abitanti della Biscaglia l'opera gloriosa; cedendo ai consigli del cuore, essere venuto a salutare l'albero venerando, simbolo della libertà cristiana, alla quale da tanti secoli doveano la loro prosperità e la gloria dei loro eroi; dichiarare egli tolte del tutto le offese recate alle loro franchigie; egli volere, quando Dio avrà ricompensato colla pace di tutta la Spagna i loro sforzi, compiere secondo il suo dovere le prescrizioni forali del giuramento, come voleano il suo dovere e l'esempio de' suoi maggiori; volere di questo ne fosse fatto istrumento solenne.

Don Carlos fu salutato re di Spagna e fra la gioia di numerosissimi fedeli andò alla cattedrale a ringraziare Dio del fausto avvenimento. Egli era circondato dai più fedeli ed integri suoi generali, dall' Elio, dal Dorregaray, dal Valdespina, dal Velasco, dall' Ollo, con seimila

fanti, trecento cavalli e quattro cannoni da montagna. La solennità di quel giorno avrebbe potuto essere il principio di un regno glorioso, senza le viltà del governo *moderato* di Francia ed i raggiri perfidi di quello di Germania e senza gli sforzi della massoneria di tutto il mondo, che nel trionfo di Carlo VII vedeva una gravissima sconfitta propria ed un grande pericolo sì per gli acquisti compiuti, sì per i disegni futuri. Ed anche in quella occasione nocquero, come sempre, le opere e le incertezze di coloro che diconsi cattolici liberali appunto perchè non sanno essere bene nè l'uno nè l'altro, ma vogliono essere uno strano miscuglio di cattolico che li fa sgraditi ai liberali, e di liberale che li fa nocivi ai cattolici. Però che costoro, essendo al governo in Francia, impedirono ai carlisti armi, provvisioni, munizioni, libertà di disegni di guerra, e soccorsero fraternamente i repubblicani settari di Madrid con ogni agevolezza di passi, di aiuti, persino di spionaggio; ed in altri paesi largamente e astutamente lavorarono ad impedire riconoscimenti dell'una parte, a preparare riconoscimenti dell'altra, celandosi poi, come erano usi, dietro ragioni di prudenza e di zelo saggio e fortemente parlando contro gli eccessivi, ai quali, in questa stessa impresa, come in tutte le altre che sarebbero giunte a fine felice senza di loro, davano colpa di avere rovinato ogni cosa. E la Spagna stessa per colpa di costoro, che poi più tardi riuscirono a scinderla nelle due parti di cattolici ricisi e di cattolici pieghevoli ad ogni vento e patteggianti con ogni potente, non rispose con quella unione e quella vigoria che la avrebbero in piccolo tempo resa trionfatrice di artifizi stranieri, di ambizioni interne e di perfidie settarie. Le quali cose voglionsi notate qui ad istruzione de' popoli, e più di coloro che i popoli guidano nelle parti politiche e nelle vicende difficili, perchè imparino che il nemico più pernicioso alle nazioni è la setta malvagia di quelli che non furono nè per Dio, nè per i suoi nemici, ma sì solo per sè stessi, volendo guadagnare da Dio e da chi lo combatte, ponendosi pacieri fra i due eterni avversari, e intanto togliendo a forza o facendo cadere di mano colla perfidia le armi non a chi combatte per i nemici di Dio, ma a chi difende e segue la legge santa e desidera il trionfo di Cristo. La qual cosa per verità essi non diranno mai apertamente di volere, nè forse molte volte vogliono o sospettano, quantunque nel fatto per opera loro quasi sempre si ottenga, forse con loro grande dolore, ma senza che mai si accorgano della parte funesta che vi ebbero.

Senza i moderati di Francia, gli insidiatori di Germania e i

nemici delle sette, la Spagna sarebbe risorta e forse sarebbe stata seguita nel risorgimento cristiano dagli altri paesi; certamente la virtù di molti de' generali carlisti ed il valore dei loro volontari era grande, grandissima la costanza; nè faceva difetto la avvedutezza e la fermezza del re, quantunque non sempre sapesse guardarsi da insidie e da debolezze, che non belle in alcuno, nei re sogliono essere di gravissimo danno, e che, se dai nemici vennero più del vero ingrossate, pur troppo non mancarono. Salda però era la fede, leale e sincero mostravasi l'affetto alla religione; nobile la parola, nobilissimi i propositi di lui; e ne' volontari caldo l'amore a Dio ed al re, ferma la speranza nel trionfo. La causa era grande e gloriosa; trattavasi, è vero, del trionfo di una dinastia e per questa molti lavoravano, ma quella dinastia avea l'onore di mostrarsi come rappresentatrice di una dottrina, di un principio, di una restaurazione cristiana della autorità. Enrico V in Francia e Carlo VII in Spagna apparivano riparatori delle antiche colpe e dei vecchi errori dei Borboni, nemici delle nuove iniquità dello Stato anticattolico, assalitori della massoneria; questo non bastò ai loro di a conciliare loro l'amore operoso de' buoni, mentre bastò a collegare contro loro l'odio efficace dei malvagi. Se difetti ebbero, ed Enrico non ebbe che la troppa mitezza, doveano non certo lodarsi ma lasciarsi da parte e non recarsi ad argomento contro la loro causa, quando a ragione di guerra contro di loro recavansi da altri le loro virtù, i loro propositi, la dottrina che nella loro lealtà aveano scritto sulla loro bandiera. Ma già allo apparire della possibilità di regno in Enrico V ed in Carlo VII, le popolazioni cattoliche non trovavansi più strette in unione contro il nemico comune e parte per nuove fortune, parte per speranze scaltramente fatte nascere, parte per picciolo animo o per amore di pace cadevano in quell' infiacchimento che fece sicuri nella signoria e padroni nelle leggi i nemici aperti o velati della Chiesa, sempre più prudenti dei figliuoli della luce, sempre pronti a lasciare nell' ombra bandiera, politica, speranze, amori per unirsi contro il nemico comune, la religione che vorrebbero sbandita dal mondo.

Così avvenne che restarono sterili gli sforzi de' pochi generosi, e che invece della aperta professione delle società cattoliche e del risorgimento della vera cristiana civiltà, continuarono le professioni di ibride libertà oppressatrici della coscienza cattolica, e il decadimento innegabile della cristiana civiltà ognora più debole negli Stati, nei municipii, nelle scuole, nelle famiglie, e lo allargarsi pressochè univer-

sale di quella parte che tutto ciò avea favorito e procacciato in nome di una pace e di una mitezza che era tisi latente per la quale la società traevasi a lento disfacimento.

Onde avvenne che, come le speranze e la eloquenza dei legittimisti di Francia, così furono inutili i dolori, i danni, il sangue sparso dai legittimisti di Spagna. Sarebbe lungo narrare qui delle battaglie e dei combattimenti nei quali i volontari di Carlo VII diedero prova del loro valore; ne parleranno le storie militari con grande onore dell' Elio, del Valdespina, del Dorregaray, dell'Ollo troppo presto rapito alla vittoria ed al suo re; nè le viltà del Valles che abbandonò il suo posto, nè la fuga dei Sagarra, nè la pusillanimità misteriosa di Marcos Vello dinanzi Teruel, nè il turpe atto del Santes fuggente in Francia col danaro affidatogli, possono disonorare un esercito, che diede prove di sì rara virtù che lo stesso Castelar dovette dirlo « dotato di grande eroismo [1]. »

E veramente ai 6 di ottobre Nicola Ollo ributtava con pochi fanti e quattro soli cannoni a Maneru le genti del Moriones e di Primo de Rivera che con più di diecimila fanti e ventidue cannoni tentavano vanamente di superarlo.

Tentava poi il Moriones di impadronirsi di Estella sede della direzione della guerra da parte dei carlisti, ma fu ributtato dall' Elio ad Urbiola, e quantunque riuscisse a soccorrere Tolosa, dovette partirsene per mare e lasciare qualunque disegno imperfetto.

Ma i liberali, disperando omai dell'opera propria nella Spagna, incapaci di fondare un governo, di raccogliere attorno alla nuova bandiera repubblicana i cittadini, di vincere i settari cantonalisti e di superare i soldati di re Carlo VII, vollero almeno salvare la rivoluzione, tornando alla bandiera sotto la quale aveanla cominciata ai tempi tristi del tristo governo di Maria Cristina; e quindi raccoltisi i capi dei moti onde era stata cacciata Isabella, accordaronsi a richiamare se non lei, almeno, se altro non si potesse, il figliuolo di lei Alfonso, al quale stimavano agevole dare la legge, aiutati anche dal governo prussiano a quei di potentissimo nella Spagna e nel Portogallo. Al Serrano, capo anche questa volta del nuovo rivolgimento, eransi uniti i liberali ed i cattolici liberali, che colà come altrove, in questi anni, mostravansi pronti a tutto per avversare il legittimismo. Il Serrano aveva già offerto i propri servigi alla repubblica che aveali accettati; comandante del presidio di Madrid era il generale Pavia che ben preparate le cose, sul prin-

(1) *Castelar:* Disc. alle Cortes, 18 agosto 1873.

cipio del gennajo del 1874, colto il momento che alle Cortes il Castelar rinunziava l'uffizio di ministro e i deputati lavoravano a trovare nuovi ministri, posti drappelli armati nelle vie vicine, messo forte nerbo di soldati nella piazza dinanzi al palazzo delle Cortes, mandò comando al Salmeron di licenziare i deputati; poi entrato con buona schiera nella sala mandò fuori i legislatori e lasciò che Serrano ed i suoi si gridassero ministri e che il maresciallo capo dei ribelli contro Isabella, decretasse da sè, sè medesimo capo della repubblica, togliesse d'uffizio persino que' del municipio, mettendo ogni cosa in mano dei propri e soffocasse nel sangue ogni resistenza nelle provincie; sicchè a Saragozza, a Cartagena ed altrove si ebbero vere battaglie. Ma riuscita vincitrice la parte del Serrano, questa, che avea sempre operato colla ipocrisia del volere del popolo, significò allora al popolo che avea operato per salvarlo da coloro che lo perdevano. Il Castelar gridò contro quella « condizione di cose sorta solo dal diritto della forza e dalle armi; » il Serrano rispose quella condizione essere sorta dal volere del popolo. Ricordava il popolo come poco prima il fedifrago Serrano avesse giurato difendere il governo che ora in nome del popolo, senza che il popolo ne lo chiedesse o ne sapesse nulla, aveva soffocato. Il ministro Praxedes Sagasta, che nella divisione dei ministeri s'era preso quello delle relazioni cogli altri Stati, significò a questi che egli ed i suoi aveano salvato la Spagna; poi tutti i ministri, gloriaronsi di essere dei valenti autori dei rivolgimenti e delle ribellioni del 1868 e dei fabbricatori della costituzione del 1869 che rialzava la monarchia. Già era chiaro che in bel accordo colla Germania Serrano voleva opporre al re del diritto cristiano un re del nuovo diritto, e che, disperando salvare la rivoluzione liberale colla repubblica, tentava salvarla con una monarchia liberale che a poco a poco lavorasse ad ottenere quello che nella Spagna, cattolica per fede e monarchica per tradizioni, aveano stoltamente voluto ottenere con troppa fretta i settari repubblicani.

Nel tempo stesso che il Serrano ed il Pavia cacciando i rappresentanti della Spagna liberale, dicevansi essi reggitori e signori, il giovanetto Alfonso figliuolo di Isabella II, che stava studiando nel collegio teresiano di Vienna fu consigliato a mostrarsi vivo, e scrisse una lettera al conte di Toreno nella quale pregavalo a significare ai propri amici e seguaci che egli era assai riconoscente per gli sforzi patriottici che facevano per la monarchia costituzionale, e seguitava: « Conosco la mia condizione e le difficoltà che la ac-

compagnano; so che, se permettendolo Dio, rientrerò nella Spagna, occuperò la mia gioventù a compiere il dovere per dare al nostro paese il posto assegnatogli fra i popoli d'Europa dalla sua storia gloriosa; la impresa è difficile, ma è tanto più gloriosa quanto sono maggiori gli ostacoli da superare.... Frattanto mi preparo a divenire degno di questa gloria seguitando su questa terra straniera, senza riposo, lo studio della storia nostra, delle glorie militari, della lingua e della letteratura della patria. »

Non è qui da disputare quali diritti potesse avere alla corona il figliuolo di Isabella II; ne parlerà in altri tempi la storia, quando il caldo di parte sarà vinto dalla ragione, e quando documenti preziosi potranno senza riguardo rischiarare i fatti. È solo da dire che questo giovanetto trilustre mostravasi opportuno a coloro che pensavano qualora non potessero essi farsi padroni, almeno potere reggere in suo nome ed essere sotto l'ombra sua veri sovrani di Spagna. Pur troppo gli ambiziosi aveano sempre avuto fortuna in quello sventurato paese sotto la successione di Maria Cristina che altro offerse da quella di Carlo V; pur troppo la Spagna liberale era avvezza da lungo tempo ad essere preda facile di prepotenti soldati.

Intanto Carlo VII aveva col grosso dei suoi cinta Bilbao, fortissima città dove i liberali dei vicini paesi avevano messo in salvo grandi ricchezze e dove preparavansi a fare disperata resistenza. Come il Moriones intese i disegni dei carlisti e vide la necessità di impedirli con ogni sforzo, raccolse soldati da ogni parte per soccorrere i repubblicani che temevano venire presto assediati. E veramente ai 22 di febbraio del 1874 le artiglierie regie cominciarono a trarre verso la città, presente Carlo VII, il quale non curandosi della vicinanza del Moriones, avea collocati i suoi nella forte posizione di Somorrostro, di Abanto e di Santa Juliana. Il Moriones con venticinquemila uomini divisi in tre schiere, una comandata da Primo de Rivera, l'altra dall'Andia, la terza dal Catalan, con tre batterie di grossi cannoni Krupp e tre di cannoni da montagna ed altre otto batterie diverse, sperava coll'aiuto del naviglio disfare interamente i carlisti, i quali però, prima ancora di cominciare a tirare colle artiglierie contro Bilbao, avevano ributtato nel dì 15 febbraio un primo assalto e poi, distendendosi a modo proprio per occupare posizioni opportune alla battaglia che vedevasi vicina, aveano fatto credere al Moriones di ritirarsi alquanto impauriti. Per questo, il generale repubblicano, preso ardire, spinse innanzi i suoi nel dì 23

senza grande utile; nel dì seguente la battaglia si combattè fieramente: ma in quel dì e nel seguente tutto lo sforzo dei repubblicani fiaccossi contro l'eroica resistenza dei regii, i quali, lasciata avvicinare la schiera di Primo de Rivera, la assalirono poi così furiosamente alla baionetta che la sgominarono e dispersero, impadronendosi di alquanti cannoni, di milleseicento prigionieri, di molte armi. « In vita mia, scriveva quel dì Carlo, non vidi mai grandinare sì fitte le palle; l'artiglieria mandava un fuoco di inferno, molte palle mi passarono vicine; l'ultima cannonata del nemico colpì nel luogo dove io stava tre minuti prima. Quello che io ammirai maggiormente fu la calma colla quale tutti ubbidirono al comando di non far fuoco se prima il nemico non fosse vicinissimo, mentre il fuoco del nemico era spaventevole, e chiaro appariva l'aiuto di Dio nel non restarne distrutto il nostro esercito. » I morti, i feriti de' repubblicani furono circa duemila; lo stesso Primo fu ferito e fece conoscere al Moriones impossibile ritentare la prova; sicchè questi si ritrasse a Castro Urdiales donde chiese soccorsi, mentre i repubblicani vedevansi costretti ad uscire da Tolosa che di fresco aveano soccorso, e ad abbandonarla ai carlisti ritraendosi a San Sebastiano. Lo stesso Serrano si mosse da Madrid e mandati da ogni parte soccorsi al Moriones, fu egli pure a Castro Urdiales.

Carlo VII riconosceva da Dio la vittoria; i suoi avevano appena due cannoni e qualche pezzo di piccola artiglieria di montagna. Due giorni dopo, Carlo VII scriveva: « Tutto quello che qui mi avviene è un continuo miracolo di Dio; senza avere nulla si creò un esercito, un governo, bravi generali e quanto è necessario; si fatica, si va innanzi a forza di costanza, ogni dì cominciando di nuovo colla stessa fede in Nostro Signore dopo ogni combattimento. Quello che fa maggiore meraviglia è vedere questo popolo che dà tutto il suo sangue, il suo oro, quanto possiede, pur sapendo che difficilmente gli potrà venire reso; ma esso lo dà soltanto per dovere, per religione, colla gioia più grande del mondo, con un ardore che ogni dì cresce maggiormente. »

Grande merito della vittoria dei carlisti è dovuto al valentissimo generale Ollo ed ai navarresi; ma tutti combatterono mirabilmente. Ai 5 di marzo Carlo VII entrò in trionfo a Tolosa fra la gioia dei cittadini, vi pose la sede del governo, poi senza avere lasciato molestare neppur minimamente i suoi nemici restati in città, riparti per l' esercito suo che assediava Bilbao. E veramente la sua presenza era necessaria, giacchè il Serrano in poco tempo raccolse a Ca-

stro Urdiales più di trentamila uomini con un centinaio di cannoni, aspettando il momento di gettarli a nuovo assalto contro i carlisti, i quali intanto munivano fortemente le alture vicine. Il Moriones, malfermo in salute, aveva lasciato il comando al Serrano, il quale allora pressochè signore di Spagna, voleva mostrare come si vincesse. Unite a quelle del Moriones le genti del Lopez Dominguez vincitore di Cartagena, le genti del Loma, quelle che si poterono avere da ogni parte, egli affrettò la liberazione di Bilbao, continuamente molestata dal marchese di Valdespina che ne comandava l'assedio, e la avea ridotta a grandi strettezze di viveri. Volle quindi, cresciuto com'era di forze il suo esercito, ritentare la prova fallita al Moriones e forzare i regii ad abbandonare principalmente San Pedro de Abanto. Nel dì 25 adunque mosse con tutti i suoi all'assalto e con gravissime perdite, aiutato dalle grosse artiglierie superò le prime difese; se non che appunto a San Pedro eransi raccolti i regii alla maggiore resistenza. Nel dì seguente fu ferocissima la lotta, e scarseggiando i carlisti di munizioni, dovettero lasciare avvicinare il nemico e combatterlo nelle trincee e nei villaggi presso San Pedro coi ferri. Furono terribili gli assalitori, invitti gli assaliti che resero vani gli sforzi giganteschi dei repubblicani e vinsero, quasi per miracolo, conservando i forti attorno alla chiesa di San Pedro d'Abanto e libera la via alle alture da quella parte. Loma e Primo de Rivera furono feriti; duemila repubblicani restarono morti, circa quattromila feriti; fra i morti fu un comandante dell' artiglieria, colonnello Quintana. I carlisti aveano combattuto per due dì dalle cinque del mattino alle sette di sera contro una artiglieria potentissima, alla quale non aveano potuto rispondere e aveano consunte tutte le munizioni. « Dopo la battaglia di Sommorostro combattuta il 25 ed il 26, scriveva Don Carlos alla madre, nel dì 28 marzo, noi eravamo al tutto senza munizioni, sicchè qualora il Serrano avesse rinnovato l'assalto avrebbe fatto orribile macello dei miei poveri soldati. Io ho passato in consiglio di guerra tutta la notte dal 26 al 27; e quantunque noi fossimo vincitori, pure quella fu terribile notte, giacchè se, come si diceva, il Serrano avesse ricominciato nella mattina seguente, noi saremmo stati al tutto perduti. Mandammo a cercare munizioni, ma non era possibile averle se non nel giorno seguente. Però la Vergine Addolorata, della quale celebravasi la festa, fece per noi un vero miracolo. Mentre ascoltavamo la messa in onore di lei, il nemico ricominciò il fuoco; noi tutti pregavamo per la vittoria, ma non v' era modo

di sperarla non avendo più cartucce che per un'ora sola. Maria ci soccorse; giacchè improvvisamente sorse tale nebbia che coperse tutto il monte dove trovavansi le batterie nemiche e quindi non vedendosi più nulla, i nemici cessarono dal tirare. Questo soccorso era manifesto, splendendo negli altri giorni il più bel sole, non essendovi nebbia, e poco prima il cielo essendo limpido senza una nuvola. Oggi ci giungono le munizioni e così Serrano non verrà più innanzi. La Vergine ci protegge visibilmente; noi avemmo gravi perdite, ma assai maggiori le ebbe il nemico con tutti i suoi cento cannoni, e la nostra vittoria fu grande, fu un vero miracolo di Maria Addolorata. Al mondo non vi sono altri soldati che combattano come i miei; io ne vado altero. Nei dì 25 e 26 il nemico occupava i monti, noi le colline; quindi, umanamente parlando, coi suoi cento cannoni contro due e col tirare continuo dall' alto al basso contro di noi, dei quali signoreggiava le posizioni, e coll' ordine che i nostri avevano di non trarre che il meno possibile, mancandoci le munizioni, non era possibile vincere se non per miracolo. Dopo di avere messo in fuga l'esercito di 25,000 uomini, noi trovammo sul campo nemico 2000 morti e presso a 2000 feriti, prendemmo gran numero di casse di munizioni e di fucili. La nostra perdita fu presso a poco di 400 uomini. Sia benedetto il Signore di tutto quello che fa per noi. Grazie al cielo, i nostri generali sono ammirabili, ma ancora più ci meraviglia l'eroismo dei nostri cari soldati, pronti a morire come martiri ignoti ed oscuri ogni volta che pel trionfo della religione sia necessario il loro sangue. Pregate assai per noi, perchè, mentre noi combattiamo colla spada, le vostre preghiere al Cuore di Gesù saranno per la nostra causa più potenti assai che i nostri sforzi. »

Ma la vittoria del 25 e 26 marzo fu amareggiata ai carlisti. Due giorni dopo, cioè ai 29, una granata gettata da un cannone Krupp nella casa dove D. Carlos ed i suoi tenevano consiglio di guerra, uccise il generale Ollo ed il brigadiere Radica. Di essi e di quel fatto scrisse D. Carlos: « Ho perduto due veri amici, due eroi, Ollo e Radica che morirono da veri cristiani. Una granata ieri li colse a tanta distanza dal nemico da non potersi vedere che col cannocchiale, e quando il combattimento era quasi finito. Mancò poco che non morissimo tutti, io e lo stato maggiore, perchè pochi minuti prima eravamo uniti in quel punto. E fu vera grazia della Vergine che un momento prima ci separassimo. »

Il Serrano, non sperando vincere i regii, tentò farli piegare ad accordi e mandò ad offrire:

Si chiamasse il popolo spagnuolo a dare il suffragio per la monarchia o per la repubblica; se volesse la monarchia, D. Carlos fosse re, conservasse a tutti i repubblicani i loro gradi nell'esercito, concedesse pieno perdono; se il popolo volesse la repubblica, D. Carlos avesse grossa pensione vitalizia, ma uscisse di Spagna obbligandosi a non tornarvi più; i carlisti conservassero i gradi che aveano nell'esercito, ottenessero pieno perdono. »

D. Carlos, uditi i suoi consiglieri ed i suoi generali, fece rispondere: Non poteva consentire a cercare i suffragi del popolo per ascendere al trono; i suoi diritti essere incontrastabili, non voler porli in disputa; il principio della legittimità non volere appello al popolo; proporre gli si lasciassero intanto i paesi acquistati, sicchè le provincie Basche, la Navarra, la Catalogna, l'Aragona, una parte di Valenza formassero un regno sotto di lui; il resto della Spagna si governasse come meglio credeva.

Così narrarono allora giornali e lettere; certo è che a D. Carlos e allora e poi fu offerto di essere re di Spagna a condizioni desiderate dai liberali ed egli ricusolle, nè volle, come disse, essere « re della rivoluzione; » certo è ancora che ai primi d'aprile del 1874 il Serrano mandò fra i carlisti a trattare di componimento almeno in apparenza, ma veramente seminò offerte e oro per preparare defezioni e tradimenti, specialmente pel caso che si restaurasse la monarchia con il giovane Alfonso, che per la origine sua doveva essere meno rigido nei principii, e più facilmente accettare quei modi che aveano dato la corona a sua madre.

Il Serrano tornò a Madrid per quetare i repubblicani già sospettosi di qualche trama a favore della monarchia; mentì francamente di non avere trattato coi carlisti, nè a pro di Alfonso; accordossi coi ministri che ogni controversia dovesse rimandarsi a quando D. Carlos fosse vinto. Il comando dell'esercito repubblicano che volea liberare Bilbao fu affidato a Manuele Concha, e con somma cura e fatica si mandarono nuove schiere raccolte da tutte le provincie per fare l'estremo sforzo assalendo i carlisti da ogni lato. Dava buone speranze la numerosa e grossa artiglieria avuta dalla Prussia, e la impossibilità dei carlisti di difendersi se assaliti da tutte le parti ad un tempo. Più che cinquantamila uomini aveano i repubblicani; poco più di trentamila i regii e con poca e non buona artiglieria. Dalla parte di mare le navi repubblicane tiravano senza danno contro i paesi e gli ospitali stessi de' regii che erano pres-

so la riva; nè i regii potevano rispondere non avendo artiglierie di lungo tiro. D'altra parte era omai impossibile ributtare con sì poche forze un nemico munitissimo e accompagnato da formidabile artiglieria, sicchè al Concha che veniva dalla parte di Balmaseda con quindicimila uomini, i regii potevano opporne meno di quattromila. Da quel lato però si combattè, e là cadde da valoroso il regio ufficiale Castor de Andechaga; per tutto il dì 28 i regii resistettero; nel dì 29 si combattè ma nella notte si deliberò dai carlisti di abbandonare l'assedio che solo sarebbe stato possibile a tenersi con potente artiglieria. I carlisti seppero sì bene nascondere la propria ritirata che il nemico non se ne accorse.

Profittando della fortuna, il Serrano d'accordo col Sagasta, col Zabala e con altri, pose in luogo dei ministri repubblicani alquanti monarchici e alla nazione promise grandi cose; disse la sua essere « la causa della libertà contro l'assolutismo, la consacrazione del diritto moderno, la difesa della civiltà e del progresso. » Grandi parole al solito, per ingannare i popoli, coprire le ambizioni e gli arbitrii. Intanto segretamente lavoravasi a chiamare in Ispagna un principe prussiano; ma, dovutosi lasciare da parte quel tristo disegno, a Madrid ed a Berlino tornossi a lavorare grandemente per il giovanetto Alfonso, favorendo assai la parte di lui la Prussia, dopo perduta la speranza di un re di Spagna tedesco. Il Bismark apertamente aiutava il Serrano, sperando avere dalla Spagna di costui e de' suoi non piccolo aiuto a combattere il Papa, ragione per la quale i giornali e gli scrittori del Bismark predicavano chiaro « al governo prussiano importare assai che tornasse in Spagna la pace; essere esso affatto nemico alla impresa di D. Carlos [1]. »

Carlo VII non poteva nè ignorare questa nimicizia nè esserne meravigliato; egli, cattolico e avverso ai nuovi principii, doveva aspettarsi soltanto guerra da chi faceva guerra al capo del cattolicismo ed al diritto cristiano. E sapeva già come prima il Gasset nipote del Serrano fosse andato a Berlino, poi l'Hatzfeld, intimo confidente del Bismark, fosse andato a Madrid; dopo i quali viaggi il Serrano chiedeva francamente ai governi d'Europa di riconoscere il suo come unico capace a fare felice la Spagna, unico in accordo col nuovo diritto liberale onde reggevasi l'Europa.

Intanto il Concha, sul quale fondavansi principalmente le speranze del Serrano, recatosi a Vittoria, poi a Logrono, minacciava di assalire Estella, guardata dai carlisti, che la ave-

(1) *Mémor. diplom.*, 6 juin 1874.

vano a luogo forte ed opportuno ai loro disegni guerreschi. Don Carlos, dopo toltosi dall'assedio di Bilbao, si era raccolto a Tolosa, dove nel dì 6 giugno avea creato uno stabile consiglio di Stato per la Guipuzcoa, l'Alava, la Biscaglia e la Navarra; poi avea pensato alla guerra col Dorregaray, succeduto nel sommo comando all'Elio. L'Elio era partito per ordine di D. Carlos dalla Spagna, e andato a trattare con qualche governo che mostrò non capire bene le cose; più tardi da altri trattossi accordi fra Carlo ed Isabella II, che poi furono tanto presso a stringersi che senza l'ostacolo di poco buona fede d'altri che di D. Carlos, sarebbersi al tutto fermati e avrebbero sanate molte piaghe del regno, e tolte per molto tempo le ragioni della guerra civile. Ma, quantunque a me siano interamente note le cose accordate, non stimo opportuno ora qui dirne di più. Mentre dunque l'Elio usava gli avvedimenti per la pace, Carlo e il Dorregaray continuavano a prepararsi alla guerra. Sotto Estella le cose erano alquanto diverse da quello che erano state sotto Bilbao, ed i regii avevano ricevuto a tempo armi e munizioni. Mentre il Concha con fiere minacce e con basse villanie cercava impaurire i navarresi e invece li irritava, e mentre beffardamente scherniva D. Carlos, che « non aveva potuto andare a Roma a *baciare la pantofola* del Papa, » i carlisti si ordinavano alla prossima battaglia. Il maresciallo superbo infingevasi religioso per meglio ingannare, ma l'ira lo trascinava ed ai navarresi gridava: « Nei vostri villaggi non resteranno che le donne, i vecchi, ed i fanciulli che da se stessi dovranno procacciarsi il vitto, giacchè voi profughi, perseguitati, uccisi, non li potrete soccorrere. » Alle parole seguivano i fatti e ferocissimo fu il modo onde il barbaro trattò villaggi e terre indifese; dovunque rovine ed arsioni; sicchè i regii vedendo il furore selvaggio dei nemici venivano spinti a giurare guerra di sterminio a quelle genti che non rispettavano nè innocenza nè debolezza: ed intanto i giornali massonici calunniavano i regii, plaudivano al Concha, sperando forse che almeno i lontani crederebbero eroi i barbari, barbari gli eroi. Vedevano i regii fumare gli edifizi, disertarsi i campi, e chiedevano a gran voci la battaglia; non erano che ventimila fanti e pochi cavalli con venti cannoni vecchi e soli sei rigati avuti di fresco. Le genti del Concha erano quarantamila fanti, e duemilacinquecento cavalli con quaranta cannoni Krupp e quaranta Placencia ancora migliori di quelli. Dopo varie mostre di simulati assalti, il Concha nella mattina del 25 giugno spinse contro i carlisti le

due schiere comandate dal Martinez Campos e dall' Echague; poi nel dì seguente egli stesso col grosso dei suoi si impadronì di Abarzuza, mentre l' Echague piantavasi vincitore a Zabal, terre sventurate che subito prese furono messe a sacco ed incendiate. Ma formidabile era la resistenza dei regii che riserbavano però l'estremo sforzo per la difesa di Estella. Fu terribile l'assalto, ostinata la battaglia; piegarono prime le genti del Martinez-Campos, che invano provaronsi ad impadronirsi delle alture; nè contro l'impeto dei navarresi condotti dal Mendiri valse la forza di trenta cannoni e di due schiere accorse in aiuto del Martinez-Campos; il Concha mossosi per rafforzare la battaglia ebbe incontro i navarresi che già aveano sperperato le genti del Campos, e cadde egli stesso ferito a morte con alquanti del suo stato maggiore; sicchè i suoi ne andarono sbandati e fuggiaschi, e l' Echague succeduto nel comando si ritrasse con tutti i suoi a Tafalla ed a Larraga. Dopo la vittoria non è a dire come si accendesse l'ira dei vincitori conoscendo le scellerate opere dei repubblicani in tutti i paesi vicini. Mettono orrore le atrocità e gli assassinii compiuti dai repubblicani del Concha, la narrazione delle quali che io ebbi da alquanti testimoni e fra altri un italiano testimonio de' fatti ma non combattente, non è mio disegno ripetere qui, nella certezza che la storia sincera le noterà. Ad Abarzuza nè la vecchiaia, nè la fanciullezza, nè il sesso aveano trovato pietà; più di dieci de' feriti regii, trascinati sulle rovine infiammate delle case, erano stati gettati colà a bruciare; altri bruciati nelle case dove curavansi. Gli abitanti, tornati col furore della vendetta, dopo la fuga dei repubblicani, voleano uccidere i feriti come assassini; a stento un battaglione regio li difese. Esaminate le colpe di centottanta prigionieri, tutti rei degli incendi e degli assassinii, vennero condannati a morte da un consiglio di guerra; Don Carlos sopraggiunto voleva far grazia a tutti; ma dinanzi allo spettacolo della loro barbarie e alle grida dei poveri abitanti superstiti, dovette lasciarli decimare. Fra gli assassini che vennero fucilati fu anche il prussiano Schmit, che era stato inoltre preso travestito nelle trincee dei regii come spia e, provato tale, secondo ogni legge di guerra, doveva morire. Di questo i massoni fecero grande rumore, tacendo affatto della fucilazione di centosessanta prigionieri regii, compiuta in una sola volta dai repubblicani, e narrando favole di pretese crudeltà dei regii. Il governo regio ordinò solo che coi beni dei repubblicani di Navarra si rifacessero i danni degli assassinati de'

paesi vicini ad Estella; invece il governo del Serrano, sentendosi forte per la protezione tedesca, pose al bando dalla società tutti i seguaci di D. Carlos, trattandoli come selvaggi e peggio.

Don Carlos intanto ai 16 luglio del 1874, per troncare gli artifizi onde i suoi nemici cercavano ingannare gli spagnuoli calunniando le sue intenzioni, scrisse un manifesto col quale, ricordando quanto aveva già detto e promesso, lo conferma dicendo che « un re non deve avere fuorchè una sola parola. » E continua: « Tutti sanno che prima di giungere a questo punto, io stendeva ai miei nemici la mano in segno di pace e che io accettava la lotta nelle elezioni e nel Parlamento, lotta che ripugnava non meno ai miei sentimenti, che ai desiderii dei monarchici schietti. Ma allorchè il trionfo coronò l'abnegazione dei fedeli, i vinti si fecero vincitori col mezzo dell'arbitrio e della violenza. La buona fede tradita e la virtù dileggiata ricorsero allora a me, e chiesero giustizia con nobili grida d'indignazione. Io fui obbligato di rispondere a queste grida e trassi la spada gloriosa di Filippo V.

« Io credo ciononostante mio dovere manifestare una volta di più il mio pensiero e lo scopo che mi propongo in questa grande intrapresa della ristorazione della Spagna.

« I miei eroici difensori non hanno bisogno di sentire ancora la mia voce, ma in una solenne occasione ho ripetuto che *io sono il re di tutti gli Spagnuoli*, e voglio provarlo indirizzandomi a tutti, perchè forse ve ne hanno alcuni che dubitano della sincerità delle mie parole, e si lasciano accalappiare dalla furberia dei miei avversarii.

« Essendo nato ed allevato nell'amore per la Spagna, il salvarla è stato il primo e costante pensiero della mia vita.

« La legge e la tradizione m'hanno fatto re, in conseguenza, e per mantenere incrollabili i principii della bandiera che Colombo piantò nel nuovo mondo, e Ximenes de Cisneros in Orano, io respinsi la corona che gli uomini del Settembre m'offrivano prima della battaglia d'Alcolea, giacchè ho sempre pensato che per perdere la Spagna v'erano troppi pretendenti, compresivi D. Alfonso e la repubblica, e che il re legittimo dovea usare del suo diritto, sicchè libero da ogni impegno potesse, come Pelagio, intraprendere l'opera gigantesca di rigenerare la patria.....

« La Spagna è cattolica e monarchica, ed io soddisferò ai suoi sentimenti religiosi ed al suo amore per l'integrità della monarchia legittima. Ma nè l'unità cattolica suppone uno spionaggio religioso, nè l'integrità monarchica si collega col dispotismo.

« Io non andrò più innanzi, nè resterò un passo più indietro dell'insegnamento della Chiesa di Gesù Cristo. Per la qualcosa non molesterò coloro che acquistarono i beni che alla Chiesa appartennero; e non è gran tempo ch'io dimostrai in modo non dubbio la sincerità di questa dichiarazione

« Geloso dell'autorità mia sovrana e persuaso che le società perturbate bisognano di una mano robusta che tolga ogni ingombro sulla via del bene, riconosco tuttavia, ed ho sempre riconosciuto, che i popoli hanno diritto d'essere ascoltati dal loro re per mezzo dei loro rappresentanti liberamente eletti, perchè la voce dei popoli è la consigliera migliore dei re, quando questa voce non è falsata. Io voglio pertanto una legittima rappresentanza del paese nelle Cortes, senza però prendere per modello i mutabili procedimenti della rivoluzione per queste Camere che essa chiama sovrane, e che la storia chiamerà mostruose creature e strumenti di tirannia.

« So che le generazioni si guastano o si rigenerano per la pubblica istruzione; ed io avrò somma cura di questa, perchè la Spagna e l'Europa hanno imparato, con dura esperienza, che i loro grandi sconvolgimenti ebbero principio nelle cattedre e nei libri, per andar poi a scoppiare nei parlamenti e sopra le barricate. »

Quanto alle afflitte condizioni del tesoro dello Stato e delle rendite pubbliche promette fare quanto è possibile. « Chi ha visto una *guerrilla* di 27 uomini diventare colla sua costanza un'armata possente e invincibile, richiamante sopra di sè l'ammirazione del mondo, costui non può contare indarno sull'aiuto di Dio e sulla propria perseveranza per sciogliere simili questioni. Ad ogni modo la Spagna agirà come un debitore onesto, e potrà dire veramente che ella ha tutto perduto fuorchè l'onore. »

Detto che « sarebbe avvilire la sua dignità » lo scendere a smentire disegni tribuitigli di ristabilire l'inquisizione, o di usare severità crudele, ricorda che i suoi « stessi avversari sono costretti a confessare che nè l'arbitrio nè il rigore aveano luogo nel suo cuore di re. » Termina invitando tutti gli spagnuoli a stringersi intorno a lui per « porre fine ad una guerra fratricida e porre le fondamenta di durevole pace. » « L'ambizione di una minoranza sempre sediziosa dia luogo alla volontà eloquente di questo popolo che mi grida re e mi dona spontaneamente i suoi tesori ed il suo sangue. »

Ma la minoranza sediziosa aveva un potente amico nella Prussia, la quale con quella tracotanza onde signoreggiava allora su tutta l'Europa avvilita,

intimava alla Francia di fare buona guardia ai confini perchè verun soccorso d'uomini o d'armi non giungesse ai regii, e di lasciare ogni agevolezza al governo del Serrano per meglio combatterli. Di più, dopo tentato qualche cosa per trarre altri Stati ad aiutare il Serrano colle armi, ed avere trovato specialmente l'Inghilterra molto male disposta a questo, il Bismark mandò ai rappresentanti suoi presso i vari Stati uno scritto nel quale, parlando con mirabile sicurezza della « barbarie colla quale le bande guerreggianti sotto la bandiera carlista disonoravano la causa della religione e della monarchia della quale si vantavano campioni e che ispiravano orrore a tutto il mondo incivilito, » spingeva ed esortava tutti a riconoscere subito il governo del Serrano come aveva fatto l'impero. In quello scritto poi il Bismark, dimenticando le gesta quattro anni prima compiute dai suoi in Francia, e mostrando ignorare affatto il diritto di guerra, ricordando la fucilazione dello Schmit, spia prussiana al servigio dei repubblicani, dicevala « contraria al diritto delle genti; » mentre poi non ebbe parola di biasimo contro gli assassini del suddito prussiano Marzorati, ucciso dai repubblicani mentre era prigione di guerra.

Alle parole il Bismark accompagnava i fatti, ed in tutti i modi cercava persuadere e quasi costringere i governi a riconoscere il governo di Madrid come legittimo; tutti i settari del mondo aiutavano in questo lavoro, e danari ed armi venivano mandati a Madrid persino dai massoni americani, persuasi coi loro fratelli di Prussia e d'Europa che Carlo VII non sarebbe mai il suddito della setta, ma il re del diritto cristiano. Carlo vedeva impossibile vincere contro tanti nemici potenti, con pochi amici leali e risoluti, con infiniti ostacoli che da ogni parte sorgevano, e colla emulazione di Alfonso, figliuolo di una regina, già riconosciuta da tutti ed erede delle ragioni di lei. Pure, fermo a combattere finchè vi fosse speranza, volle anch'esso volgersi all'Europa e mostrare i suoi disegni, le sue ragioni, i suoi propositi, ed ai 7 di agosto del 1874 pubblicò un *manifesto alle potenze cristiane* che diceva: « Re della Spagna per diritto e regnante di fatto in una vasta estensione della monarchia, mi rivolgo alle potenze cristiane, le quali non possono rimanere indifferenti alla sorte d'una grande nazione, le sorti della quale devono certo avere un potente influsso sulle cose del mondo; desidero di essere conosciuto; desidero essere giudicato dai miei atti e non dalle calunnie che si diffondono contro di me; desidero che se la cristianità, deve giudi-

care fra quello che si dice governo di Madrid e me stesso, conosca bene l'abisso che separa la rettitudine del re legittimo dall'iniquità di pochi avventurieri mutati in dittatori. Ho obbedito alla voce del dovere e del patriottismo nell'affidare alla fortuna delle armi la rivendicazione della mia corona, dopo aver usato tutti i mezzi pacifici per preservare il mio diletto paese dagl'imminenti orrori d'un 1793 spagnuolo. Dio mi ha favorito; ho ottenuto quel vero *plebiscito,* che ogni dì migliaia di spagnuoli suggellano col loro sangue più puro. Senza armi, senza danaro per procacciarle, l'Europa sa che ho formato un esercito con gli elementi che l'abnegazione e l'entusiasmo d'una grande nazione mi fornirono. Ho vinto il nemico dappertutto dov'esso mi offerse battaglia, quando non l'offersi io; una sola volta ho indietreggiato davanti artiglieria dieci volte più numerosa e incomparabilmente superiore alla mia; la ritirata strategica da Bilbao, nella quale non perdetti nè un uomo nè un cannone, venne ampiamente vendicata dalla vittoria di Abarzuza.

« La mia avanguardia è alle porte di Madrid, ed è vicina l'ora in cui avrò completamente distrutto quell'esercito della repubblica col quale essa tenta invano di opporsi alle mie vittorie.

« I miei nemici mostrano la loro impotenza coi furti, cogli assassinii e cogl'incendii che decretano apertamente e compiono deliberatamente. Dopo aver rovinato il paese colla loro folle ambizione, essi lo disonorano coi loro delitti e lo distruggono colle loro barbare stoltezze.

« La Spagna sa come mi comportai verso di loro; me ne appello all'onore di coloro che erano miei prigionieri prima della battaglia di Abarzuza; essi, che sono spagnuoli, diranno come li ho trattati, rendendo sempre giustizia al valore anche di coloro che combattevano contro di me, ammettendo alla mia tavola anche i semplici capi di battaglione, cercando di rendere dolce la loro sorte, e terminando sempre col liberarli o collo scambiarli verso una semplice promessa verbale che un ugual numero di prigionieri mi sarebbe reso. Ed io feci questo nonostante che dai miei nemici si trascinassero in climi micidiali e i prigionieri fatti e gli statichi voluti da popolazioni paci fiche. Ma venne un giorno, quando le schiere ribelli devastarono le nostre campagne, incendiarono i nostri villaggi, assassinarono i nostri feriti e commisero ogni specie d'orrori; non potei tollerarli più a lungo, e furono sottoposti i colpevoli ai rigori della giustizia; ma quantunque tutti gli assassini e gli incendiarii fossero stati condannati a morte, non lasciai compiere la sentenza che sopra

uno di essi ogni dieci, dichiarando che, proteggendo gl'interessi e la vita dei miei popoli, voleva essere clemente anche in quella circostanza. Incapaci di far altro, e vili quanto codardi, i miei nemici ricorsero alla calunnia, accusandomi davanti all'Europa ed al mondo di quegli atti di vandalismo che essi soli sono capaci di commettere. Io protesto contro queste falsità. Se i governi ed i gabinetti desiderano di conoscere la verità, mandino i loro rappresentanti sul teatro della guerra. Le rovine di Abarzuza, di Zaball e di Villatuerta sono prove di quello che affermo. Essi vedranno quelle rovine, giudicheranno e conosceranno pure la disciplina che regna nel mio esercito, il paterno governo da me accordato alle provincie, le acclamazioni colle quali sono accolto, l'affetto dimostratomi anche sotto il peso dell'oppressione nemica che senza pietà li perseguita nelle persone, nella proprietà e nella famiglia.

« Ho vacillato e tuttora vacillo prima di ricorrere a rappresaglie, adottando provvedimenti simili verso coloro che ancora non sono direttamente in armi contro di me; ma, se sarò costretto a farlo, troverò nella mia giustizia la forza necessaria a vincere i consigli del mio cuore generoso, e sarò tanto più severo quanto più a lungo ho esercitato la clemenza. Quelle notizie sincere che i rappresentanti potranno procacciarsi da se stessi e per le quali concederò loro ogni agevolezza, avranno molto maggior valore che le false notizie diffuse da coloro, i quali inaugurarono in Ispagna il regno del terrore, e governarono con decreti il monopolio delle menzogne. Essi giunsero ad accusarmi d'aver fatto fucilare uno straniero per la sola ragione ch'egli era un corrispondente di giornali. Ciò è falso. Un tedesco, preso colla rivoltella alla mano, a capo d'una banda incendiaria ch'entrava nel villaggio di Villatuerta, venne condannato da un consiglio di guerra e giustiziato. Questo si è fatto, e giustamente, ed in ogni simile caso farò lo stesso, purchè come in questo si tratti di incendiario e di spia; dippiù uno straniero che prende parte ad una guerra civile si pone fuori della legge internazionale di guerra e si espone a soffrirne le conseguenze. Per questo io ad evitare impacci nazionali ed internazionali, ho dato ordine saldo sino dal principio della guerra, d'impedire nelle file del mio esercito l'ammissione di ufficiali e soldati esteri che si offersero numerosi per servire la mia causa. Dichiarai alla Spagna, col mio manifesto in data del quartier reale di Morentin nel 16 luglio ultimo quali sono le mie idee di governo, finanza, religione e di politica interna

zionale. Qui confermo tutte quelle dichiarazioni. La mia bandiera è quella dell'ordine; ogni progresso legittimo, ogni miglioramento morale e materiale sarà coperto dall'ampia sua ombra. Coloro che si schierarono intorno ad essa, già godono dei benefizii che bentosto saranno estesi alla Spagna tutta ed alle sue colonie.

« Il governo della repubblica è morto, ed egli stesso si chiarisce vinto. Tutti i suoi portavoce, tutti i suoi amici all'interno e al di fuori invocano un intervento straniero come la speranza suprema, l'ultima âncora di salvezza, e ciò perchè non v'ha in Ispagna forza capace di resistere al mio esercito, che si avanza come la vivente ed entusiastica significazione della volontà nazionale. Questo fatto comprende tutto. Io non credo che nessun governo vorrà combattere unito agli autori di delitti tanto abbominevoli, o sostenere una causa interamente perduta e unirsi ad una politica che ha il tradimento per base e la rapacità per motivo. Nondimeno se si tentasse un intervento, forti nella nostra fede e nell'amore alla patria, tranquillamente lo attenderemo come abbiamo atteso al principio della campagna i battaglioni dell'esercito repubblicano, quando eravamo un pugno di uomini, mancanti quasi di tutto. Richiamando le memorie dei martiri dell'indipendenza, combatteremo per la vittoria, ovvero sapremo morire sino all'ultimo uomo, allato ai nostri cannoni, al grido di *Viva la Spagna!* Ma no; non vi sarà intervento. I miei sentimenti conciliatori mi danno questa convinzione. Ho intera fiducia nell'imparzialità delle potenze cristiane, e sento in cuor mio che Dio è con noi. Desidero mantenere con tutte le potenze le più cordiali relazioni, e quale custode dell'onore della Spagna, cercherò la sua difesa nella dignità e nella grandezza che desidero ridonarle, e che sono le più salde guarentigie della pace di cui tanto abbisogna.

Dal mio quartier reale, di Lequeitio 6 agosto.

CARLOS. »

Il generale primo segretario di Stato

ROMUALDO, MARTINEZ VINALET [1].

A questo manifesto rispose una lettera di uno dei più nobili e più cattolici principi, del rappresentante della antica, della cattolica Francia, il conte di Chambord al quale i moderati e la Prussia aveano di recente impedito di salvare la Francia:

« Il piacere che mi fa provare la lettura della vostra lettera, per la forza dei sentimenti che vi

(1) Anzichè dai giornali stranieri, qui si è tradotto il manifesto di D. Carlos dal suo giornale ufficiale: *El cuartel real* di Estella, (anno II, n. 99) del 15 agosto 1874.

si mostrano, è vivo quanto l'interesse che essa mi inspira in tutti i suoi particolari. Io so apprezzare giustamente i motivi che vi hanno consigliato a dirigere il vostro *memorandum* alle potenze cristiane.

« Generalmente la miglior risposta da dare alle imposture rivoluzionarie è il disprezzo; ma la calunnia giunge talora ad eccessi che non è permesso di tollerare. Tale è il caso nel quale oggi voi vi trovate.

« Io amo sperare tuttavia, che dopo la lettura dei fatti che esponete con tanta chiarezza, le potenze di cui si tratta meglio informate e prendendo per guida il loro proprio interesse, non continueranno più a lungo a tener chiuso l'orecchio alla verità e non offriranno al mondo il triste spettacolo che contempliamo...

« Io non ho bisogno di dirvi quanto saremo felici, vostra zia ed io, quando ci giungerà la notizia del trionfo della causa legittima in Ispagna.

« Dio vi ha già accordato delle visibili prove della sua protezione; egli vi sosterrà sino alla fine, perchè voi gli sarete sempre fedele non combattendo, come avete fatto finora, che per la sua gloria, per la felicità del vostro popolo e pel trionfo della Chiesa cattolica.

« Io ho, oltre a ciò, una gran fiducia nelle preghiere della vostra santa madre. Coraggio dunque, mio caro nipote, e fermà speranza.

« Credete ai miei voti i più ardenti e contate sull' amicizia inalterabile del

Vostro aff.mo Zio. »

Le potenze cristiane che erano tutte nelle mani di ministri massoni o nemici al cattolicismo, tacquero; i giornali prussiani schernirono il diritto come avevano calunniato il valore, mentre i giornali del governo del Serrano con feroci parole eccitavano i repubblicani allo sterminio dei carlisti, all' assassinio persino di inermi popolazioni.

Nè diversamente dai regii di Navarra e delle provincie basche erano trattati i carlisti di Catalogna, vincitori anch'essi in molti combattimenti e comandati da Don Alfonso fratello di Carlo VII. Ai 7 di gennaio il generale carlista Raffaele Tristany avea assalito Vich, e dopo fiero contrasto erasene impadronito nel di seguente guadagnandovi due cannoni Krupp, duemila fucili e dodici carra di munizioni. A Manresa, a Vendrelle, altrove si presero altri cannoni ed altre armi; ai 22 maggio il principe Don Alfonso colla moglie rientrò nella Spagna e riprese il comando delle armi regie in Catalogna; al 1 di Giugno, contrastandogli invano le schiere repubblicane di Catalogna e di Valenza, passò l'Ebro; vinse a Gandesa e nel di 13 luglio prese Cuenca, dove per la perfidia di alcuni abitan-

ti, i repubblicani nascosti nelle case assassinarono nella notte vari uffiziali, e dove per imprudenza del vescovo che aveva dato segreto asilo ad un maggiore, a cinque soldati e a trentuno armati, lo stesso Don Alfonso e la moglie corsero pericolo di morte; sicchè poi, cercati per le case i ribaldi furono puniti gli assassini e presi più di trecento soldati nascosti. I pochi puniti per gli assassinii domestici contro un capitano dei zuavi di Don Alfonso morto nel suo letto col suo assistente, contro un maggiore di fanteria e il suo assistente, contro due altri zuavi, tutti uccisi mentre dormivano sicuri [1], mutaronsi nelle menzogne della stampa settaria in vittime delle selvagge crudeltà dei carlisti e se ne fece un rumore immenso, come del preteso macello di Perugia in Italia. Non seguiremo a dire della presa fatta dal carlista Francesco Tristany della fortezza della Seu d' Urgel, nè della presa di Puycerda impedita al Saballs dalle tristi premure del duca Decazes ministro in Francia troppo apertamente favoreggiatore del Serrano, come tutta la parte dei moderati e dei cattolici liberali; nè dello svergognato entrare de' prussiani nelle contese spagnuole, mentre con due legni da guerra bombardarono ai 5 settembre innocenti e povere borgate carliste sulla spiaggia da S. Sebastiano a Santander, nè delle menzogne della stampa prussiana, che a diminuire la iniquità di quella prepotenza, favoleggiò di batterie regie che aveano tirato contro le navi, mentre nè batterie nè cannoni colà si trovavano. Ma deve ricordarsi qui, perchè fa parte degli argomenti di guerra usati dalla Germania massonica contro il cattolicismo, il grande, incessante, caldissimo lavorio della Prussia contro Don Carlos ed a favore, prima del Serrano, poi di Don Alfonso, del quale la massoneria stimava potersi fidare e nel quale certamente speravasi un nemico della Francia cattolica specialmente regia e legittimista, un alleato sicuro nel caso di guerra e probabilmente, nella sua giovinezza, un re poco forte ad impedire i mali atti che i suoi ministri d'accordo coi nemici di Roma volessero fare contro la Chiesa.

Disonoranti trattati aveva cominciato il Serrano colla Prussia e stava contrattando l'aiuto armato de' tedeschi colla cessione dell' isola di Porto Ricco alla Prussia. L'ammiraglio Polo che riprovò il turpe mercato, fu tolto dall' uffizio di rappresentante di Spagna agli Stati Uniti. Egli avea ricusato « di prendere parte ad un atto che dei nobili uffiziali e dei bravi soldati spagnuoli

(1) In questo ed in quanto riguarda D. Alfonso seguo la testimonianza certissima e sicura di memorie manoscritte e di un testimonio di vista italiano al seguito del principe.

avrebbe fatto tanti ausiliarii della polizia tedesca. » Il governo del Serrano a leggi feroci, compiute con selvaggia barbarie, e con incredibili orrori, alle menzogne più spudorate ed inique aggiungeva così la chiamata di stranieri, confessandosi « incapace di distruggere i carlisti; » ed il governo di Berlino, in guerra aperta contro i cattolici, stendeva la mano all'ambizioso ribelle, al traditore d' Isabella, al violatore dello stesso diritto liberale.

In mezzo alle confusioni di fatti e di idee sorte dalla congiura di scrittori settari, dalla paura di timidi, dalla credulità di molti, dalla malignità di parte è necessario che la storia dica aperta e franca la verità; la storia che non deve nè calpestare la sventura, nè inchinarsi alla fortuna; e che non accetta, nè segue i riconoscimenti di alcuno, ma li giudica come ne giudica la origine ed i frutti. Il governo del Serrano, sorto dalla ribellione e dalla prepotenza usò o lasciò usare impunemente contro i carlisti ogni più scellerato modo di guerra; l' assassinio, l'incendio, la devastazione, la più esosa tirannia furono le sue armi [1]; la Prussia nemica del cattolicismo lo protesse, lo aiutò nei suoi disegni, lo condusse fino alla elezione del re di sua scelta; questa verità non si distrugge e la storia della Chiesa deve notarla, perchè la guerra contro i carlisti fu fatta per odio alla Chiesa; e bisogna rinnegare i fatti, disprezzare l'evidenza per dubitarne. Se poi nella Spagna come nella Francia la onestà politica venuta meno, la ignoranza storica sparsa ad arte, le passioni e gli utili di parte sopraggiunti, e quella fiacchezza di carattere che forma omai la debolezza ed il disonore delle così dette nazioni latine, non vollero intendere le cose in passato, e non soffrono la franca verità in presente, non è una ragione perchè la storia deva tacere o mal giudicare: lo storico che non ha il coraggio di fare giustizia anche a costo della fama o delle amicizie è indegno del nobile uffizio che liberamente si assunse e liberamente deve compiere.

Il lavorio segreto che fra simulazioni e noncuranze venivasi facendo da vario tempo, finalmente mostrossi all'aperto sulla fine del 1874. Il Serrano, che aveva gustato il comando e la signoria quasi sovrana, veramente desiderava tenerla più lungamente che potesse; ma cedendo alla necessità non avversava la sollecita chiamata di Alfonso, il quale era allora a stu-

(1) A prova della giustizia, anzi della mitezza di queste parole, veggansi, fra le molte prove che si potrebbero recare, quelle notate nella *Civiltà Cattolica:* ser. 9, vol. 4, p. 98 e seg. 360 e seg. 375 e seg. ecc., vol. 5, p. 118. Cito queste come le più facili a vedersi da tutti. A pag. 119 del vol. 5 si vedrà ancora la sfrontatezza onde i giornali prussiani lodavano assassini ed incendiari.

dio in Inghilterra; sicchè la parte alfonsista, raccolte alquante firme di nobili spagnuoli, mandò con quelle uno scritto che augurava al principe la sua sollecita venuta al trono, e gli dava modo di annunziare alla Spagna i suoi propositi. Alfonso rispose nel dì 1 di dicembre del 1874 da Yorktown, narrando che « tutti quelli che gli avevano scritto avevano la certezza che solo il ristabilimento della monarchia costituzionale poteva mettere fine alla oppressione, alla incertezza, ai turbamenti crudeli che soffriva la Spagna. » E, dicendosi per la rinunzia della madre, « l'unico rappresentante del diritto monarchico nella Spagna » seguitava, con poca cognizione della storia del suo paese, che quel diritto « sorgeva da una legislazione secolare, confermata da tutti i precedenti storici [1]. » Ricordando poi come la Spagna dovesse alle istituzioni liberali « lunghi anni di costante avanzamento, di prosperità, di credito pubblico e di qualche gloria, » taceva interamente degli spessi rivolgimenti che della regina aveano fatto misero giuoco di ambiziosi, delle leggi stesse strumento di inique spogliazioni e di sacrileghe tirannidi uscite tutte dalla fonte delle lodate istituzioni, conchiudeva che « la sola cosa che ispirasse fiducia era la monarchia costituzionale ereditaria... la quale per fortuna possiedeva la pieghevolezza necessaria a tutte le condizioni che rendevano certo che tutte le cose in sospeso sarebbero al suo ristabilimento ordinate in modo conforme ai voti ed alla convenienza della nazione. » Prometteva intanto: che nulla egli deciderebbe da sè senza le Cortes; facile sarà l'accordo fra un principe leale ed un popolo libero. Conchiudeva: « Tutto quanto vediamo insegna che le più grandi nazioni e le più prospere, quelle nelle quali germogliano più rigogliosi l'ordine, la libertà e la giustizia, sono quelle che maggiormente rispettano la loro storia; la qual cosa non impedisce che con passo sicuro seguano il viaggio progressivo della civiltà... Per parte mia, debbo alla sventura di essere vicino agli uomini ed alle cose dell'Europa moderna. Se la Spagna non prende in questa Europa una posizione degna della sua storia, indipendente e meritevole di affetto, non sarà colpa mia nè ora, nè mai. »

Nel dì 29 dicembre il Martinez Campos cominciava a Murviedro il solito atto che « nei lunghi anni di prosperità » aveva costretta Isabella ad accettare ministri di vario genere e che

(1) Quanto valga questa asserzione può vedersi non solo negli scritti giuridici e storici dell'Aparisi e del Pinar, e nella *Civ. Catt.* serie 9, vol. 4, p. 129 e seg., ma ancora nella dotta e imparziale storia della legislazione spagnuola dell'Antequera, p. 447, ed. di Madrid, 1874.

finalmente la avea cacciata dal trono, come più tardi nelle mani del Serrano avea cacciati dal parlamento i rappresentanti della nazione. Due reggimenti a Murviedro gridavano re Alfonso, che nel dì seguente dall' Inghilterra corse a Parigi. Nel dì 31 tutti i soldati che erano a Madrid gridarono anch'essi re Alfonso, tratti a ciò dal Primo de Rivera e da Canovas del Castillo capi di parte alfonsista. Il Serrano, che allora stava a Logrono lavorando a preparare una grande battaglia per distruggere i carlisti, lasciato il comando dell'esercito al Laserna, che subito anch'esso gridò re Alfonso, se ne fuggì a Baiona, senza avere frutto delle sue trame per colpa delle ultime incertezze consigliategli dalla ambizione, la quale facevagli credere che, chiamando Alfonso dopo ottenuta da sè una grande vittoria sui carlisti, avrebbe egli certamente grande autorità nel nuovo Stato. I suoi amici a Madrid lasciarono l' uffizio di ministri al primo pericolo, e Alfonso fu fatto re dall'esercito, come sua madre era stata cacciata in esilio dall'esercito.

Alfonso XII, fatto così re di Spagna, diede facoltà al marchese di Elduayen di recarsi, ai 5 di gennaio, dal principe Hohenlohe, ambasciatore tedesco a Parigi, per dirgli che « il nuovo governo di Spagna non sarà affatto clericale, *ma tanto liberale quanto lo consente lo spirito cattolico dei popoli;* » cosa che allora meritò i rallegramenti dall' Hohenlohe e la promessa che il governo tedesco riconoscerebbe subito quello di Alfonso [1]; cosa che poi sarebbe stato utile in più casi ricordare. Intanto il Cardenas, nuovo ministro della giustizia e dei culti, prometteva al clero spagnuolo: « Lo Stato opererà in tutto così che si possano stabilire le reciproche relazioni, prendendo consiglio da saggi prelati e d'accordo colla Santa Sede, dando alla Chiesa ed ai suoi ministri tutta la protezione che si deve da parte di una nazione così altamente cattolica come la nostra. »

Re Carlo VII conobbe come le condizioni fossero mutate col montare sul trono l'erede di Isabella; leale e nobile sciolse i suoi ufficiali da ogni obbligo, lasciolli liberi di servire il nuovo re se lo avessero voluto; trovatili tutti fermi nella fedeltà verso la propria bandiera, li raccolse a consiglio per deliberare se fosse da cessare dalla guerra o da continuarla. Le ragioni di continuarla erano diminuite, non cessate, ed il diritto di Carlo restava intero; quindi fu deliberato si continuasse. Ed allora Carlo VII pubblicò agli Spagnuoli il seguente manifesto:

« SPAGNUOLI !

« La rivoluzione che vive di menzogna proclamando re di Spagna

(1) *Allgmeine Zeitung*, 8 gennaio 1875.

un principe della mia famiglia, cerca riconciliazioni assurde tra la monarchia e la legittimità. La legittimità son io. Son io il rappresentante della monarchia in Ispagna; e perchè appunto lo sono, respinsi con somma vigoria le indegne proposte che i rivoluzionarii del settembre ardirono presentarmi prima di compiere l'opera della loro nefasta slealtà; da quel momento la rivoluzione sa bene che io non posso essere il suo re. Capo dell'augusta famiglia dei Borboni di Spagna, io veggo con profondo dolore la condotta del mio cugino Alfonso, il quale colla inesperienza propria dell'età sua consente a diventare l'istrumento di quei medesimi uomini che cacciarono lui e sua madre dalla patria, colmandoli di sarcasmi e di oltraggi. E tuttavia non protesto. La mia dignità e la dignità del mio esercito non mi permettono altra protesta che quella la quale sorge con irresistibile eloquenza dalle bocche de' miei cannoni. La proclamazione del principe Alfonso lungi dal chiudermi le porte di Madrid, mi apre invece la via alla ristaurazione della patria nostra diletta. Non impunemente avrà offesa la fierezza spagnuola una nuova sedizione di pretoriani; e non indarno stanno in armi gli invitti miei volontarii. Essi che hanno saputo vincere ad Eraul, ad Alpens, a Montejurra, a Castelfollit, a Sommorostro, ad Abarzusa, a Cuenca, a Castellon, a Cardona, in Urnieta, sapranno pur risparmiare alla magnanima Spagna un nuovo oltraggio, ed un altro scandalo all'Europa civile. Chiamato a spegnere la rivoluzione nella mia patria, io la spegnerò, sia che essa rivesta la ferocia dell' empietà più impudente, sia che s'ammanti sotto l'ipocrito paludamento di una finta pietà. Spagnuoli! pel nostro Iddio, per la nostra Spagna vi giuro che fedele alla mia santa missione io continuo a tenere alta e senza macchia la nostra gloriosa bandiera. Ella è simbolo dei salutari principii che sono oggi la vostra speranza e saranno domani la vostra felicità.

Quartier Generale di Devà

6 gennaio 1875.

Il Vostro Re Carlos. »

Il nuovo re Alfonso XII, entrato a Madrid, dopo i festeggiamenti e le visite degli ambasciatori di alquanti governi, era partito pel Nord dove da due mesi raccoglievansi soldati e cannoni per finire con un colpo vigoroso la guerra contro i carlisti. Carlo ai 21 gennaio scriveva da Durango: « Sarà certamente una lotta terribile, ma i miei soldati faranno prodigi di valore; sono veri eroi della fede e tali che nel mondo non hanno pari, e solo con loro si può intraprendere una impresa come quella che con tanta fede, risolutezza e fermezza andiamo ad

incontrare. » E fu terribile veramente; ma Carlo stesso condusse i suoi alla vittoria che ottenne a Lacar ed a Lorca, quantunque per raccogliere i suoi contro il nemico, cinque volte più numeroso, avesse dovuto lasciare di stringere Pamplona già ridotta all'estremo per mancanza di viveri. Carlo poteva scrivere alla moglie: « Dobbiamo a Dio la più grande e compiuta vittoria ottenuta in questa gloriosa campagna. » Il conte di Bardi ed il conte di Caserta combattevano a lato del re Carlo.

Poco dopo il vescovo di Urgel scrivevagli: « L'ultimo manifesto di Vostra Maestà nella occasione dell'entrata dell'infante Don Alfonso, ha vivamente rallegrato tutti i buoni spagnuoli, e credo abbia atterrito tutti i malvagi. Esso ha confermato le mie profonde convinzioni che V. M. ha ricevuto dall'Altissimo la missione di schiacciare la rivoluzione e di perseguitarne gli avanzi fino a Gerusalemme. Dio sia mille volte benedetto e glorificato e V. M. felicitata come ministro privilegiato dal Dio degli eserciti. Io considero le ultime splendide vittorie per le quali abbiamo ringraziato Iddio nelle nostre Chiese e che furono salutate dai nostri Catalani con frenetiche acclamazioni, come il prezzo di quella gran fede e di quel gran coraggio che vi faranno chiamare Carlomagno. »

E D. Carlos fra l'altre cose gli rispose: « Il mio manifesto non è una protesta ma un avvertimento dato alla mia cara patria dei pericoli che la minacciano e delle catastrofi che l'attendono. D. Alfonso non è altro che la rivoluzione mascherata dalla porpora reale, l'empietà coperta del manto della fede cristiana per far meglio sfruttare i sentimenti cattolici monarchici del popolo spagnuolo. Io credo pure, Monsignore, esser volere di Dio ch'io schiacci la rivoluzione che addolora cotanto la nostra Chiesa e getta questa nazione cavalleresca nella vergogna e nella rovina. Io sento in me il coraggio necessario a combattere per così nobile scopo e la fede più profonda di condurla a buon termine.

« Coll'aiuto di Dio e la bravura della mia armata la mia bandiera, che è già il terrore della rivoluzione, diverrà in un prossimo avvenire emblema di pace, e nelle sue pieghe verranno a rifugiarsi le credenze del mio popolo e la vera libertà e civiltà cristiana. Le nostre costanti vittorie mi fanno sperare che Iddio abbia ascoltate le nostre preghiere, e i veri spagnuoli dividono, ne son certo, la mia credenza e continueranno a dimandare a Dio il trionfo della mia causa che è quella di tutti i popoli cristiani. »

Qualunque sia il giudizio che voglia farsi della impresa, certamente solo chi manca di no-

biltà e non conosce grandezze, può deridere tale linguaggio che è quello della fede e del valore. Forse Don Carlos ebbe troppa fede nella virtù dei suoi e nella loro incorruttibilità; forse ripugnò troppo dai sospetti, e quindi fidossi anche di coloro dei quali non irragionevolmente sospettava suo fratello Alfonso; ma la grandezza del suo animo regio apparisce nelle parole dirette ai suoi volontari dopo la battaglia di Lacar, quando egli diceva:

« Coll'aiuto di Dio e coi vostri valorosi sforzi vinceremo il nemico fino ad arrivare a Madrid, e ai ritirarvi nel seno delle vostre famiglie racconterete ivi le vostre incomparabili prodezze, potendo dire con orgoglio: io sono un veterano dei volontarii vincitori di Lacar. Diamo grazie a Dio per la nuova vittoria che si è degnato concederci, e supplichiamolo altresì fervorosamente per quelli che soccombettero. Volontarii! abbiate fiducia nei vostri capi perchè ne son degni; non date ascolto alle calunnie dei nostri nemici che vi parlano di convegni e di tradimenti, perchè io non transigero mai colla rivoluzione, e perchè nel campo della lealtà non sono possibili i tradimenti. Avanti volontarii, chè sempre e sopra tutti veglia Iddio e il vostro re e generale. »

L'indole del nuovo governo di Madrid non durò molto senza manifestarsi a fatti. Dopo le belle promesse del ministro de Cardenas, il vescovo di Jaen credendo che i fatti non contraddirebbero alle parole, il che fu sempre disonore grande, ed è prova di corruzione nei governi, prese coraggio a scrivere al re una bella lettera nella quale, ai 25 febbraio del 1875, esortavalo a ricondurre nella Spagna la unità religiosa, a togliere quanto erasi fatto contro le ragioni della Chiesa, quanto erasi legalmente sancito contro i suoi sacri diritti e le sue leggi. Ma il governo cattolico liberale, tutto pauroso di essere stimato cattolico sincero, sospese *la Espana Cattolica* che aveva pubblicato la lettera del vescovo, mostrando chiaro che le parole erano per il popolo da ingannarsi, i fatti per la rivoluzione da carezzarsi. E questo fatto fece credere vero quanto riferivasi a quei dì in una lettera da Madrid all' *Univers*, nella quale narravasi di un discorso del giovane Alfonso recitato in un banchetto di grandi personaggi anche ecclesiastici, nel quale egli non avea dubitato di dire francamente: « sono favorevole all'unità italiana; nè comprendo perchè il Papa debba avere dominii temporali; la sua missione è di pregare Dio e di scrivere lettere ai vescovi; io non sono *ultramontano* e nel governo dei popoli i sacerdoti non entrano; quando essi se ne impacciarono andò male ogni cosa; Gesù Cristo nel

suo Vangelo disse che il suo regno non è di questo mondo [1]. » Dolendosi della *intolleranza* spagnuola, egli che aveva visto la libertà dei culti negli altri paesi, proponevasi di introdurla nella Spagna per attirare stranieri e allargare il commercio.

Anche Ramon Cabrera antico e glorioso capo nella guerra dei sette anni aveva visto molto e voleva chiudere con infame tradimento una vita nobile ed eroica; trovato vano ogni sforzo a farsi dare il comando dell' esercito carlista per tradirlo al Canovas col quale era d'accordo [2] e non potuto piegare Don Carlos alle dottrine così volonterosamente accettate da Alfonso, improvvisamente si chiarì favoreggiatore di questo, e con scellerato tradimento cercò trarre alla defezione i capitani di re Carlo. Lo sleale osò invocare la Provvidenza a giustificare il suo tradimento; cattolico liberale, « accettava il fatto compiuto » e deponeva nelle mani di Alfonso XII la bandiera che aveva sempre difesa. Tradendo, fingevasi fedele alla sua causa, e dopo le aperte dichiarazioni di Don Carlos egli scriveva: « Il sangue generoso dei nostri soldati si versa in combattimenti gloriosi ma sterili; il paese che conosce il loro valore e la loro bravura attende vanamente il minimo segno della politica di coloro che li dirigono. In faccia a noi abbiamo l'Europa liberale e finora non si è fatto nulla per unire alla nostra causa gli elementi assimiliabili che rinchiude. » La accusa era chiara; il Cabrera abbandonava Don Carlos perchè Don Carlos non aveva accettato il liberalismo.

Ma niuno dava a Ramon Cabrera il diritto di parlare in nome dei carlisti, nè di trattare in nome loro. Egli non aveva combattuto per Carlo VII, aveva usato contro lui le insidie, non adoperato per lui la spada. Pure agli 11 di marzo del 1875 aveva conchiuso col governo di Madrid un trattato col quale riconoscevansi gradi, titoli, decorazioni, diritti degli uffiziali carlisti, come pure degli impiegati carlisti, che si fossero sottomessi al governo di Alfonso XII entro un mese; le provincie Basche e la Navarra avrebbero goduto dei loro *fueros* se in questo tempo si fossero sottomesse.

Il vile traditore volgevasi poi agli uffiziali e soldati carlisti esortandoli ad abbandonare Carlo VII e conchiudeva: « Espongo francamente la mia risoluzione, pesatela, deliberate. Grande opera farete imitandola, perchè ubbidirete all'amore di patria che sopra ogni altra cosa pone la pace; se no la vostra bandiera sarà lacerata; voi resterete col

(1) Oltre l'*Univers* riferirono tal discorso molti fogli italiani; fra altri la *Civiltà Cattolica*, ser. 9, vol. 5, p. 619.

(2) Lo confessò il Canovas stesso nella tornata delle Cortes dei 19 aprile 1876.

re; quanto a me mi porrò dal lato di Dio e della patria. »

La ipocrisia cercava velare il tradimento; il Cabrera riuscì in parte nell'opera sua; ma il suo nome, prima intemerato e venerato dalla Spagna, restò disonorato ed odiato a fianco di quello del traditore Maroto, e dalla tomba del Cabrera torcono disdegnosi gli occhi quelli stessi per i quali l'ambizione gli consigliò di calpestare l'onore.

Principale argomento del Cabrera mostravasi quello che, essendo il governo di Alfonso XII favorevole alla Chiesa e desideroso di riparare le offese fatte dagli altri alla religione spagnuola, non occorreva più volgersi a Carlo per un fine omai ottenuto. E per verità, lo scaltro Canovas metteva ogni cura per fare credere religiosissimo il nuovo governo e quindi degno che anche i carlisti gli si unissero. Ma non restarono ingannati molti; i più risposero coi carlisti che tuttavia abitavano fuori di Spagna: « Non verremo mai a patti col figliuolo di Isabella che, secondo le sue stesse dichiarazioni, rappresenta puramente e semplicemente la libertà dei culti ed il liberalismo. »

Il traditore Cabrera aveva già tentato, fino dal gennaio del 1875, la fede dei generali carlisti di Catalogna; poi avea cercato avere il comando o di Catalogna o della Navarra, col disegno di compiere ciò che avea compiuto Maroto in altri tempi. Il traditore fu giudicato; raccolte le prove dei suoi tradimenti, fu pronunziata la sentenza colla quale Carlo VII lo spogliava di tutti i suoi uffizi, titoli, onori siccome reo di alto tradimento. Adirossene il Cabrera, accusò D. Carlos che « sostituendo la volontà alla legge gli avesse imposta una pena che per i militari era peggiore che la morte; » pensò persino a combattere colle armi la causa che aveva in altro tempo così gloriosamente difesa. Cinque soli dei capi carlisti, e non dei più celebri, fra i quali il Polo, il Rada, l'Aguirre, seguirono il Cabrera, ma senza averne quei vantaggi che se ne promettevano. Però il loro esempio e il lavoro segreto del governo e de' suoi nuovi amici valsero ad indebolire le schiere carliste ed a preparare con altri fatti la fine della guerra a favore di Alfonso XII, il governo del quale, con promesse e con l'aiuto di alti personaggi anche fuori di Spagna, avea cercato subito ristabilire le buone relazioni fra la Santa Sede e Madrid. Questo, oltre al rispondere al desiderio di pressochè tutti gli spagnuoli, era grande accorgimento politico, però che nella mente di chi lo faceva valeva a prova che il Santo Padre era con Alfonso non con Carlo. La quale conseguenza, per verità, nel fatto e nel principio non era giusta, poten-

do Roma trattare col figliuolo e successore di quella regina colla quale aveva sempre trattato, senza riconoscerne esclusivamente il diritto al trono, e solo considerando il fatto del possesso tanto più importante in quanto che Roma conosceva le tristissime condizioni della Chiesa di Spagna e vedeva necessario mettervi pronto rimedio. Carlo conobbe la scaltrezza di Madrid e la ragione di Roma; egli avea preveduto le cose e avea mostrato la nobiltà del suo animo e la saldezza della sua religione difendendo e approvando ciò che andavasi operando da Roma, ed esponendone il vero significato. Il Papa mandò dunque a Madrid come nunzio monsignor Simeoni il quale vi fu accolto con gran festa.

La prima cosa che potè vedere a Madrid monsignor Simeoni dovette essere il decreto vergognoso onde il figlio era costretto a bandire la madre per volontà di ministri che, alla regina da loro pochi anni prima cacciata, negavano patria e onore. Alla quale durezza Carlo VII nobilmente cercò riparare offrendole sicura ospitalità in tutto il paese dove regnava, dicendole: « in ogni modo, cara cugina, voglio che tu sappia che le porte della Spagna non sono chiuse per te che l'hai tanto amata. »

Intanto, mentre il governo di Alfonso mostravasi tanto amante della Chiesa, la massoneria lo soccorreva cogli scritti e col danaro. Il massone Espartero aveva ricevuto dai settari dell'America del sud settecento settanta mila franchi per l'esercito che combatteva contro Carlo VII, e nelle logge parigine proponevasi quel fatto « come un rimprovero per quei fratelli che nulla facevano per il grande scopo. » Ed il governo alfonsista intanto bandiva ferocissimi decreti contro i carlisti e ordinava la guerra ancora più barbaramente che non avesse fatto la repubblica; sicchè D. Carlos poteva scrivere a chi aveva ogni sua confidenza: « Ora il nemico ci fa una guerra vandalica; nè da molto tempo si è veduta simile ferocia. D. Alfonso ha ordinato l'incendio, l'assassinio, la devastazione; innumerevoli famiglie sono esiliate dal suo territorio, dopo confiscato a loro quanto avevano, sicchè giunsero nella massima miseria. È spettacolo che spezza il cuore; ma questo ci spinge sempre più e ci mostra la disperazione del nemico; io penso rispondere a questi eccessi colla maggiore generosità possibile. »

Però, al re, nel nome del quale tante atrocità ordinavansi ed operavansi, Carlo scrisse nel dì 21 luglio del 1875:

« Mio caro cugino Alfonso.

« Non esito a chiamarti così, precisamente perchè compiendo un dovere di coscienza, ti com-

batto sopra i campi di battaglia, e perchè, come me, sei un Borbone. Perciò stesso mi decido a scriverti. Giacchè ciò che non fecero nè il duca di Aosta, nè la Repubblica, non posso vedere senza dolore che lo faccia tu, principe spagnuolo e cristiano; o per dir meglio che coloro stessi che perdettero la tua povera madre ti abbiano obbligato a farlo. — Coloro che ti amano sinceramente si spaventano vedendo fare del tuo nome una bandiera di devastazione, e tu stesso quando ti troverai solo colla tua coscienza ti spaventerai al pensiero, che essendo della stirpe di Luigi XVI tu abbia potuto involontariamente evocare coi tuoi decreti il ricordo dell'esecrabile razza dei suoi carnefici.

« Come re e come capo della nostra famiglia in Ispagna, debbo avvertirti che, seguendo questa strada, il tuo nome viene contaminato e la Spagna si disonora. Coloro che ti consigliano simili delitti colla vana speranza del trionfo, t'ingannano miseramente. Non si finisce così con noi altri; sorgeranno da ogni parte carlisti, come dal sangue dei martiri sorgevano cristiani. — I tuoi infelici consiglieri conoscono male la Spagna! Quando mai gli spagnuoli si sono lasciati dominare dal terrore? Il principe straniero che occupò in modo passeggiero prima di te il trono che Dio mi ha destinato, non disconobbe a tal punto il nostro carattere nazionale. No, nelle nostre guerre civili e straniere non v'è nessun esempio di simili crudeltà. Tu stesso non potresti contemplare senza orrore le migliaia di famiglie brutalmente cacciate dal loro domestico focolare; delle madri, le quali alle vista dei loro fanciulletti, che si trascinano penosamente pei campi coi piedi laceri, loro insegnano forse a maledire il tuo nome. Vecchi ed infermi, gente inoffensiva e senz'armi, vengono qui a domandare supplicando un asilo, che i tuoi loro hanno tolto. Se l'esser re di partito t'impone così terribili sacrificii, io ti compiango sinceramente. Io venni per essere re di tutti gli spagnuoli; lascio i tuoi partigiani vivere tranquilli nei miei dominii sotto l'egida della legge comune. Ricordati almeno che sei spagnuolo. Ricordati che sotto la salvaguardia del tuo nome furono decretati il furto, il saccheggio e l'incendio della patria; di questa patria, il cui carattere distintivo è un'indomita resistenza ad ogni tirannide.

« Alfonso! in mezzo alle nuvole di fumo dei combattimenti, a capo d'un popolo libero, che lotta con me per la gloria della Spagna, per le sue libertà, per la religione e per il mio diritto, ho una confidenza assoluta del trionfo. La Spagna non può perire abbandonata a' governi di

ventura, è l'eroismo di tanti spagnuoli che combattono per me, mi è guarentigia di vittoria. Ma in ogni caso avrò sempre la soddisfazione d'aver compiuto il mio dovere.

« Oimè! che arriverà a te se dopo d'essere stato avvertito non apri gli occhi alla luce, non ascolti la voce della coscienza e del patriottismo?...

« Pensa a Dio che ci dee giudicare tutti; pensa al tuo nome che sarà registrato nella storia; pensa alla patria che è nostra madre comune. »

Fra i più feroci esecutori di feroci bandi mostrossi selvaggio il Quesada; non generosi vi furono nè nobili cuori fra gli alfonsisti che avessero pietà de' miseri innocenti ai quali distruggevansi le messi, bruciavansi le capanne, toglievasi ogni modo di vivere; Don Carlos avea ragione; in Ispagna facevansi rivivere i furori dei giacobini francesi. Ed intanto la stampa settaria o venale ingannava l'Europa; quantunque a confessione degli stessi nemici, appunto in forza delle crudeltà alfonsiste, si avessero le prove più chiare che moltissimi e potenti assai erano i favoreggiatori di Don Carlos.

A Madrid, appena finiti i ricevimenti rumorosi al Nunzio, stabilivasi: « La questione religiosa si risolverà in senso liberale, » le quali barbare parole di bastarda lingua significano veramente: nelle cose religiose si farà come desidera la parte liberale. E fu stabilito di decretare la libertà dei culti, quantunque nessuna opportunità, della necessità non è neppure a far cenno, la volesse nella Spagna dove l'unità cattolica era piena. Ma di questo non si curavano i più di coloro che formavano la Giunta che doveva dare al regno la nuova Costituzione, e principalmente il ministro Canovas del Castillo che, mentre volea farsi credere gran cattolico, avea posta in disputa quella libertà per fare piacere ai massoni, e che più tardi, se è vero quanto narrossi, sentendo delle preghiere che in pubblico ed in privato facevano i cattolici perchè Dio li liberasse da una legge che avrebbe aperto la via alle divisioni religiose, beffardamente rispondeva: « Lasciateli pur pregare, già nemmeno Dio vuole più saperne dell'unità religiosa, poichè non li ascolta [1]. »

La Spagna avrebbe potuto facilmente capire chi meglio ne rispettasse l'indole religiosa, e chi fosse più francamente cattolico, confrontando le leggi alfonsine con quelle di Carlo VII, già omai solennemente dal suffragio concorde di nobili, di popolo, di clero, gridato a Guernica il 1° luglio 1875, signore di Biscaglia e re di Spagna;

(1) Tale risposta fu riferita da vari giornali, e si trova anche nell'*Ancora* di Bologna, anno IX, n. 104.

sicchè almeno di quelle provincie era re di diritto e di fatto, secondo l'antico e secondo il nuovo diritto. Ai 29 di luglio Carlo VII sottoscriveva colla formula solita consacrata: *Io, il re,* il primo decreto riguardante le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, e quel decreto restituiva alla Chiesa tutta la sua libertà, troppo sventuratamente calpestata anche dai re di Spagna. Il decreto diceva:

« Il glorioso titolo di *cattolici* che gli augusti miei predecessori per la loro pietà e per i chiari loro atti ottennero dalla Sede Apostolica pei re di Spagna, titolo ch'io sono deciso di conservare, ed anche di rialzare per quanto le forze me lo permetteranno, mi spinge a prendere una determinazione che è conseguenza di questi sentimenti dei quali mi glorio.

« La libertà della Chiesa in Ispagna si vide già menomata nella pubblicazione e nella esecuzione delle Bolle e Decisioni emanate dalla Santa Sede per mezzo di leggi che vietavano quella pubblicazione ed esecuzione, se prima il potere civile non avesse risoluto col suo proprio e privato criterio che quegli atti potessero o no essere pubblicati, ed ubbidite le prescrizioni della Santa Sede.

« Io mi propongo di abbandonare queste impaccio che si oppone alla libertà della Chiesa. — Non disconosco che un affare di tanta importanza per la Chiesa e per lo Stato, al pari di tanti altri somiglianti che pur sono di sommo interesse per questo e per quella, richieggono invero un reciproco accordo di ambedue le potestà perchè si possano adottare tali soluzioni che conducano al bene spirituale insieme e temporale dei miei amati sudditi. Ma dappoichè le circostanze della guerra che debbo sostenere in difesa dei miei legittimi diritti non sono le meglio propizie per negoziati che richieggono calma e tranquillità, io aspetto con la fiducia che ho posto in Dio di occupare il trono degli avi miei per mettermi poi subito d'accordo con Sua Santità su questi propositi, procurando, come procurerò, di conciliare tutta la libertà della quale deve godere la Chiesa coi diritti e le prerogative della mia regia autorità.

« Frattanto però volendo dare un principio di esecuzione a questi miei propositi, voglio che nei miei territorii, nei quali domina il mio valoroso esercito o arriverà a dominare, sia libera del tutto la circolazione dei detti documenti pontificii.

« A questo fine, ed anche per evitare abusi che all'ombra di questa mia sovrana risoluzione si tentasse commettere, ordino ciò che segue:

« 1. Le Bolle, Brevi, Rescritti o Lettere che la Santa Sede spedisce, si pubblicheranno e si por-

ranno in esecuzione liberamente dai prelati o dalle persone alle quali saranno dirette senza obbligo alcuno di *Pase Regio* (Regio placet o exequatur) che dapprima si richiedeva, e senza che per questo io intenda di rinunciare alle regalie della corona, che come giustificata ricompensa alla pietà dei miei preclari antecessori rimontano a origini gloriose.

« 2. Qualunque altra persona che mancando delle debite facoltà pubblicasse o mettesse in esecuzione le Bolle o gli altri documenti sopraddetti, o loro desse corso, incorrerà nelle pene designate nell'articolo 141 del Codice penale promulgato con mio reale decreto del 15 maggio 1873.

« 3. Coloro che abusassero dei sopraddetti documenti e coloro che ne facessero alcun uso quando i documenti risultassero falsi, come d'altro lato quelli che ne impedissero la pubblicazione e la esecuzione quando sono autentici, saranno puniti giusta le prescrizioni del citato codice secondo le circostanze di ciascun caso, e le conseguenze che tali atti cagionerebbero a danno della Chiesa, dello Stato o dei particolari.

« 4. Le precedenti risoluzioni avranno effetto temporaneamente fino a che una risoluzione definitiva sia adottata di pieno accordo fra la autorità pontificia e la mia.

« Dato dal Quartier Reale, di Tolosa, il 29 luglio 1875. Io, il Re. »

Intanto il governo di Alfonso XII, che aveva bandita di Spagna la madre, avea trattato da assassino Alfonso di Borbone e d'Este, l'eroico fratello di D. Carlo, che erasi tolto dal comando delle schiere carliste del centro per dissentimenti sorti fra lui e il Saballs e il Lizzaraga, ed era tornato a vita privata. Credendo che Alfonso pensasse entrare in Germania, il governo del Canovas mandò al Bismark un decreto che, dicendo Alfonso reo di brigantaggio, di assassinio e di incendio, chiedeva al cancelliere di farlo imprigionare e dare in mano al governo spagnuolo. Quella niquitosa vergogna fu appena superata dall'altra colla quale il governo prussiano e accolse la domanda e diede gli ordini chiesti pel caso Don Alfonso entrasse nelle terre prussiane; a tanto erasi precipitato di basso odio e di viltà. Gli alfonsisti spagnuoli accusavano il principe mentendo supposte atrocità commesse dai suoi nella presa di Cuenca; atrocità narrate francamente dai giornali liberali, confermate spudoratamente dal governo repubblicano, ed ora accolte dal regio di Alfonso, quantunque ripetutamente provate false e per tali confermate dallo stesso generale Iglesias, che, fatto prigioniero a Cuenca, dichiarava per

le stampe da Madrid che « tutte quelle relazioni riguardo alle crudeltà divulgate dai giornali erano pure calunnie, » mentre D. Alfonso e la moglie di lui, donna Maria, erano « persone degne d'ogni onore, delle quali erano stati sempre esquisiti il contegno, la bontà e dolcezza verso tutti i prigionieri e verso lui particolarmente [1]. » Al tempo della presa di Cuenca la *Gazzetta di Madrid* non avea parlato di crudeltà; ne parlò nel marzo del 1875 sotto il regno di Alfonso, con meravigliosa impudenza. La *Tagespost* di Gratz, giornale favorito dal Bismark, profittando della presenza del principe in questa città, ripetè le inique menzogne della stampa di Madrid, e spinse le plebi ed i settari contro D. Alfonso, aiutata dal barone Rast, figliuolo di un ebreo fattosi protestante, che non arrossì di spacciare cose inaudite. Gli studenti, che in tutti gli Stati moderni sono per le loro condizioni lo strumento più facilmente usato dalle sette, sapendosi sicuri del tacito favore delle autorità, insultarono per più di un'ora con grida selvagge di morte e con mille villanie D. Alfonso e donna Maria, senza che il luogotenente si commovesse alla offesa che ricevevano i parenti del suo sovrano, e giungendo il borgomastro Kienzel a difendere gli offensori dicendo che essi operavano secondo la legge. Per questo i settari, divenuti più che mai arditi nella notte seguente, continuarono gli insulti e le grida per sei lunghe ore sotto il palazzo dei principi; poi nel dì 29 aprile giunsero a fare gli estremi sfregi, e persino a sputare addosso ai principi, e solo un comando reciso e fiero dell'imperatore costrinse le complici autorità di Gratz e il debole luogotenente Kübeck a por fine a quelle scene indegne.

Il significato di quei fatti non restò occulto; vi si scoprì la mano tedesca e massonica, vi si vide l'odio alla legittimità ed alla religione; l'imperatore d'Austria e quanto di più onorato e nobile aveva il suo impero, compensarono largamente i principi di quello che avevano sofferto; Pio IX si rallegrò con loro e mandò affettuosa benedizione; Carlo VII, che la sua condizione rendeva libero da ogni riguardo, scrisse al fratello:

« Mio caro Alfonso, mi rallegro con te e ben cordialmente con Maria per essere stati giudicati dalla rivoluzione degni del suo odio ed onorati delle sue barbare persecuzioni. È una gloria preziosissima ed un privilegio distintissimo della causa che difendiamo. Mi rallegro con voi.

« La rivoluzione cosmopolita è logica quando ci teme e ci detesta. Noi siamo gli irreconciliabili suoi nemici.

(1) Dichiarazione del gen. José de la Iglesia, 5 marzo 1875.

« A te, Alfonso di Borbone, non perdoneranno mai di aver indossato il modesto uniforme dello zuavo pontificio, e più tardi, come generale, di aver posto la tua spada ai servigi del re legittimo, sempre e dovunque soldato del diritto e della fede.

« Il fanatismo di una setta infame avea bisogno di contaminare il tuo nome e in te disonorare la nostra storia. Fortunatamente la coscienza pubblica non è caduta così in basso in Europa da confondere l'eroico vincitore di Cuenca con un volgare galeotto, nè il cavalleresco infante di Spagna con un miserabile proscritto.

« Ti confesso senza soggezione che non potei a meno di arrossire per il mostruoso accoppiamento operatosi fra Madrid, Berlino e Gratz. A Madrid si chiede la estradizione delle vostre persone; il governo di Berlino l'ordina; a Gratz ha luogo contro di voi un ammutinamento. Come impedire che il rossore non salga alla faccia, se un principe che ha il tuo nome ed è dello stesso sangue diventa complice di sì obbrobriosa degradazione?

« Abbiamo pietà di questo sciagurato che, sgraziatamente figlio della rivoluzione, acconsentì ad essere il suo re, e non può essere che il suo schiavo.

« Egli soffre la tirannia di coloro che lo circondano. Ma io che non la tollero, nè la sopporterei colla grazia di Dio, confidando nell'aiuto dall'Alto, e negli sforzi del valoroso mio esercito, ti prometto solennemente di rispondere alle basse ingiurie di Gratz colle gloriose acclamazioni, che annunzieranno il definitivo mio trionfo a Madrid. — Il tuo affezionatissimo Carlo [1]. »

Certamente Carlo ed i suoi non potevano sperare se non guerra aspra e continua sotto tutte le forme da tutti i favoreggiatori di rivolgimenti. Il trionfo di lui sarebbe stato per la Spagna un principio di grandezza, però che, qualunque cosa possa pensarsi delle sue promesse e della difficoltà di mantenerle, è certo che, principe cattolico, salito al trono per l'aiuto e la devozione di popoli cattolici, circondato da cattolici, senza obbligo di favorire settari, avendoli anzi avuti sempre nemici, egli avrebbe regnato cattolicamente. Egli stesso, quando ancora sperava di vincere, diceva: « Ho la gloria di avere sfidato la rivoluzione mondiale e di non avere mai abbassato il capo dinanzi a veruna pretensione straniera; ho almeno il merito di essere spagnuolo e cristiano, e quindi le preghiere del mondo cattolico mi accompagnano sempre. » Ed era vero; ma appunto per questo tutte le forze setta-

(1) Questa lettera fu riportata da quasi tutti i giornali e può vedersi anche nell'*Unità Cattolica*, n. 114, del 15 maggio 1875.

rie, tutti gli accorgimenti dei governi anticristiani, tutte le arti degli Stati corrotti, tutte le opere de' potenti avversi per varie ragioni al diritto, si unirono contro di lui; la sua vittoria sarebbe stata quella della civiltà sopra le sette e le sette lo schiacciarono prima, vollero disonorarlo poi, come fecero con tutti coloro che osarono sfidarle e combatterle a viso aperto, in mezzo ad una società infiacchita e vile che continua a plaudire come a giusto a chi sale in fortuna e a condannare come colpevole chi viene oppresso; non ancora esperta abbastanza nel conoscere le arti onde la umana perfidia tesse le reti nelle quali impiglia l'innocente per farlo apparire reo e mostrare se stessa giustiziera, mentre è assassina.

La Giunta di Navarra per la istruzione, presieduta da Sebastiano Urra, provvedeva fra gli stessi tumulti di guerra alle arti di pace, e pubblicava una circolare sulle scuole che diceva fra altre cose: « Questa Giunta vuole che la istruzione sia recata in tutte le città e castella sulle quali si stende la sua giurisdizione; però che il sapere nobilita l'uomo, e Dio gli ha dato per svolgerla la intelligenza che lo distingue da tutte le altre creature. Ma essa considera come ancora più importante ed essenziale per l'avvenire della società l'opera che consiste nell'educare il cuore della gioventù e nel formarlo a sentimenti grandi e generosi, nel frenare le sue male inclinazioni, nell'ispirargli il dovuto rispetto verso i superiori, la stima verso gli eguali, e nello istillargli le sane dottrine della morale cristiana... veglierà quindi la Giunta perchè i maestri e le maestre delle scuole si attengano a queste considerazioni; farà intendere a loro che il loro magistero non è un mestiere, ed è piuttosto sacerdozio che professione, e che devono alla parola unire l'esempio come unico modo ad ottenere i desiderati effetti. »

Anche il governo di Madrid erasi sforzato di mostrarsi cattolico dopo di avere colla aperta promessa di ristabilire il Concordato del 1851 ottenuto il Nunzio pontificio. Ma non appena i suoi eserciti, aiutati dalla amicizia del cattolico liberale governo francese e del ministro duca Decazes, si furono impadroniti della fortezza della Seu d'Urgel ed ebbero cacciati i carlisti dall'Aragona e dalla Castiglia, riducendo la guerra tutta nel Nord, esso credette inutile fingere tanto colla Spagna cattolica e, pur tenendosi lontano dal rompere guerra alla Chiesa, ruppe però la fede data e cercò compiere quello che re Alfonso aveva promesso alla parte nemica del cattolicismo, cioè stabilire la libertà di culto. Già minacciavano i ministri cattolico-liberali di volere non solo to-

gliere alla Navarra ed alle provincie basche le loro franchigie, ma ancora a guastarle nella fede, corrompendo la intemerata loro religione collo strumento e di preti liberali da mandarsi fra quelli, e di giornali non in tutto scredenti ma propagatori di ipocrite dottrine che, con quella perfidia della quale i tempi e la parte erano insigni maestri, allontanassero a poco a poco i giovani dalle patrie costumanze e dalla avita devozione. Quel combattere la Chiesa inchinandosele, quello infiacchire gli animi mostrando rispettarne le credenze, pareva ed era modo nocevolissimo contro i cattolici fedeli all'antico cattolicismo, ma non conoscenti molto della rea natura del cattolicismo ammodernato; fare poi colle promesse, colle ipocrisie, colle pietose considerazioni di « salvare il poco che si può, » servire il Pontificato stesso a mandare innanzi i tristi disegni, formava la cura assidua del governo cattolico-liberale del Canovas che allora e poi ne fu maestro. Il Canovas tenevasi riguardoso nè facevasi scorgere in questo lavorio; ma i suoi compagni lavoravano apertamente per la libertà del culto, che fu scritta nel nuovo disegno di costituzione; mentre tre dei ministri, più leali, volevano invece tenuta salda l'unità religiosa. Oltre a questa controversia, altre cose divisero maggiormente l'animo dei ministri; sicchè convenne formare nuovo governo e in luogo del Canovas, che non volle accettare, fu dato l'uffizio di scegliere nuovi ministri al Jovellar e questi, sicuri della amicizia e dell'aiuto del Canovas, si posero all'opera per rompere l'unità cattolica della patria. Era già pubblicato il nuovo disegno di costituzione che, con quella finezza di parole blande onde i cattolici liberali si divisano dai liberali franchi nel sapere coprire i peggiori disegni, faceva conoscere quello che si voleva. Il Nunzio Pontificio lo conobbe interamente e ai 25 di agosto del 1875 mandò ai vescovi di Spagna una circolare che svelava tutta la perfidia del disegno ministeriale tanto studiosamente coperta da insidiose parole.

Monsignor Simeoni diceva:

« Il progetto di costituzione che si propose di sottomettere alle Cortes, essendo giunto a conoscenza di Sua Santità il suo articolo 11, relativo alla tolleranza dei culti, ha dovuto richiamare l'attenzione del santo Padre. In conseguenza l'E.mo Cardinale Segretario di Stato ha indirizzato, a nome della Santa Sede, al governo spagnuolo, per il canale del suo ambasciatore a Roma, una protesta, ed egli mi ha ordinato di comunicarne il contenuto, a tempo opportuno, a Vostra Grazia, ciò che faccio senza ritardo.

« I paragrafi 2 e 3 di detto ar-

ticolo, come Vostra Grazia deve saperlo, sono redatti nei seguenti termini:

« Nessuno potrà essere disturbato sul territorio spagnuolo, nè per le sue opinioni religiose, nè per l'esercizio del suo respettivo culto, salvo il rispetto dovuto alla morale cristiana.

« Non saranno autorizzate, nullameno, altre cerimonie e pubbliche manifestazioni fuori di quelle della religione dello Stato. »

« La base e la forma dei paragrafi trascritti non possono mancare di essere un giusto motivo di preoccupazione e ancora di cordoglio da parte della Santa Sede; sia che si considerino nel loro rapporto col concordato del 1851, il quale ha forza di legge nei dominii di Sua Maestà cattolica; sia che si tenga conto delle funeste conseguenze che la pubblicazione di questa legge apporterà alla nazione spagnuola, in possesso da tempo immemorabile della preziosa gioia dell'unità cattolica.

« E, in effetto, bisogna anzi tutto far rimarcare, come punto indiscutibile, che nè il governo, nè le Cortes, nè alcun altro potere civile del regno non ha diritto d'alterare, nè di cambiare, nè di modificare alcuno degli articoli del concordato senza il necessario consenso della Santa Sede. Questa massima di diritto deve essere strettamente osservata in ciascuno affare soggetto alla convenzione, e a più forte ragione deve esser quella messa in pratica quando si parte da un punto fondamentale, quale è la religione, base principale di tutta la società bene organizzata. Dunque il progetto della nuova costituzione è redatto in modo che a prima vista vi si legge una grandissima differenza tra ciò che essa ordina e ciò che prescrive l'art. 1. del concordato.

« Si dice in quell'articolo: La religione cattolica, romana, che ha l'esclusività sopra ogni altro culto, continua a essere l'unica religione della nazione spagnuola, si manterrà sempre nei dominii di Sua Maestà cattolica con tutti i diritti e privilegi di cui ella deve godere, secondo la legge di Dio e le disposizioni dei sacri canoni.

« Questo articolo dichiara espressamente e sanziona, com'è evidente, il principio dell'unità religiosa; esso riconosce di più che la sola religione dello Stato è la religione cattolica, ed esclude finalmente la professione di ogni altro culto.

« L'art. 11 della nuova costituzione, al contrario, non dichiara che la religione cattolica è la sola e l'unica religione della nazione spagnuola; esprime ancora meno l'esclusione di ogni culto all'infuori del culto cattolico, e giunge fino a ordinare nella sua seconda parte che « nessuno potrà essere disturbato sul

territorio spagnuolo, per l'esercizio del suo respettivo culto; salvo il rispetto dovuto alla morale cristiana » egli autorizza esplicitamente l'esercizio esterno di qualsiasi culto, garantendo così la libertà dei culti con la tolleranza religiosa, contro la lettera e lo spirito del precitato articolo del concordato.

« Giammai non potrà essere sostenuto che nel primo articolo di questo patto solenne, vi sia espresso un semplice fatto, o per meglio dire, un voto di vedere l'unità cattolica conservarsi in Spagna, senza tuttavia che un obbligo reale di mantenerla perpetuamente e di non ammettere, quanto all'avvenire, l'esistenza di altri culti, non sia stato contrattato.

« La sola lettera del citato articolo manifesta chiaramente che comprende due parti; l'una secondaria e l'altra principale, che sono tutte e due connesse in tale maniera che non possono separarsi, nè avere sostanzialmente un altro senso che il seguente: Questa religione sarà sempre conservata in Spagna, che di fatto è la religione della nazione spagnuola.

« È così che difatto la religione cattolica, che è l'unica religione della nazione, ha esclusività sopra ogni altro culto; e com' ella è annunziata espressamente con questo carattere, nella proposta secondaria del menzionato articolo, quando si conviene nella proposta principale che questa stessa religione sarà sempre mantenuta, s'intende così ammettere, relativamente al modo di conservarla, l'esclusione di ogni altro culto; e nel modo stesso che questa esclusione era nel pensiero delle alte parti contraenti, entra nell'obbligo reciprocamente contratto ed espresso nell'articolo.

« Se era altrimenti, la proposta principale di questo articolo non corrispondeva alla secondaria; e la religione che è mantenuta stabile ed è formalmente proclamata nella proposta principale, non sarebbe quella stessa religione indicata nella secondaria, ove ella è determinata e caratterizzata come l'unica ed esclusiva religione della nazione spagnuola. Inoltre, la parte secondaria dell'articolo sarebbe tutto affatto inutile e non avrebbe alcuna ragione di essere, ciò che ripugna al carattere di una stipulazione solenne, alla gravissima importanza dell'affare che è soggetto del contratto, e alla saggezza e alla prudenza delle alte parti contraenti.

« Per conseguenza, se l'esclusione di ogni altro culto non fosse entrata nelle vedute e nell'obbligo contratto dalle alte parti, si sarebbe omesso il paragrafo dell'articolo al quale ci riferiamo, nello stesso modo usato nei concordati stipulati fra la Santa Sede e le altre potenze cattoliche, le quali non han-

nò potuto consentire l'esclusione di ogni altro culto all'infuori del culto cattolico, per la ragione che la libertà, o la tolleranza dei culti esisteva di fatto sul loro territorio.

« Ma non è soltanto l'articolo 1. del concordato, che si trova colpito nel progetto della nuova costituzione. L'art. 2, stipulato come origine e conseguenza dell'artic. 1, e che per certo schiarisce e assoda il senso, stabilisce e dispone che l'insegnamento nelle scuole pubbliche e private sarà in tutto conforme alla dottrina della religione cattolica; e a questo fine fu egualmente convenuto che i vescovi e gli altri prelati diocesani incaricati, in virtù del loro ministero, di vegliare alla purità della fede, dei costumi e della educazione religiosa della gioventù, non saranno per trovare alcun impedimento, o ostacolo qualunque nell'esercizio di questo diritto e di questo dovere.

« Con l'articolo 3, onde assicurare decisamente ai prelati una piena libertà nell'impiego dei loro beni e nell'esercizio delle loro funzioni pastorali, la regina cattolica e il suo governo promettono all'episcopato protezione e soccorsi, con tutta l'efficacia del braccio secolare, tutte le volte che bisognerà opporsi alla malignità di quelli uomini che cercano di pervertire le anime, e corrompere i costumi dei fedeli; o quando si dovrà impedire la stampa, l'introduzione e la circolazione di cattivi libri.

« Ora, disponendosi dal paragrafo 2 dell'articolo 11 della nuova costituzione, che niuno sarà inquietato sul territorio spagnuolo, nè per le sue opinioni religiose, nè per l'esercizio del suo culto, salvo il rispetto dovuto alla morale cristiana, si arriva a questo risultato, che anche l'insegnamento pubblico o privato delle dottrine anticattoliche si trova in fuori dell'azione della legge, e che non può essere nè impedito, nè ripreso dal potere cittadino e dal potere ecclesiastico: in altri termini è implicitamente autorizzato e politicamente ammesso. Questa è per certo una infrazione manifesta all'articolo 2 del concordato, col quale è convenuto solennemente e in termini formali, che l'insegnamento pubblico e privato, e il genere delle scuole, debba essere conforme in tutto alla dottrina della Chiesa cattolica.

« E benchè, dall' articolo 11 della nuova costituzione, non si lascia solamente infuori dell'azione civile ed ecclesiastica che l'insegnamento privato delle dottrine anticattoliche, non si comprende che difficilmente come potrà realizzarsi e sussistere nella sua piena integrità ed estensione il libero esercizio dei doveri e diritti reciproci formalmente garentiti ai vescovi dall'articolo 2, di già citato, del

concordato, il quale loro ingiunge di vegliare alla purità della fede, dei costumi e dell'educazione religiosa della gioventù.

« E anche poco possibile è il comprendere come i vescovi potranno invocare con frutto e sperare l'aiuto del potere civile contro le trame occulte e i disegni tenebrosi delle persone interessate a pervertire le intelligenze e a corrompere i costumi de' poveri imprudenti, lo stesso che contro la impressione clandestina e la diffusione dei cattivi libri.

« Esposte le considerazioni presenti è facile di prevedere le funeste conseguenze che emergerebbero dall'art. 11 della nuova costituzione, al caso ove fosse adottata dalle Cortes, soprattutto come si spera d'introdurre un principio funesto in una nazione che, nello stesso tempo che egli respinge la libertà o la tolleranza dei culti, dimanda ad alta voce che si ristabilisca in Spagna questa unità religiosa incarnata, se è permesso di esprimersi così, nella sua istoria, nei suoi costumi e nelle sue glorie.

« E che non si dimentichi che l'ingratitudine dei governi precedenti a riguardo della sua unità religiosa fu una delle cause della guerra civile che si mantiene ancora in alcune provincie del regno.

« Per tutto ciò e in vista delle tristi conseguenze alle quali è stato fatto allusione, la Santa Sede ha pensato ch'era imperioso dovere di sottomettere all'attenzione del governo spagnuolo queste brevi considerazioni, impegnandolo a non soffrire l'introduzione dell'art. 11 nel precitato progetto, perchè la sua esistenza potrebbe compromettere l'armonia tanto desiderata tra la Santa Sede e il governo spagnuolo.

« Ciò che ho l'onore di comunicare a Vostra Grazia, conformemente agli ordini dell'eminentissimo cardinale segretario di Stato, è al solo fine di servirle di regola per apprezzare l'importanza con la quale la Santa Sede riguarda un affare sì grave.

« Profitto di questa occasione per ripetere a Vostra Grazia i sentimenti della mia più distinta considerazione, con i quali io sono di Vostra Grazia affezionatissimo e fedele servitore. »

Commosso per la circolare del nunzio, il Canovas aveva promesso si farebbe ogni sforzo anche nelle Cortes perchè l'articolo del disegno di costituzione non venisse accettato; a purgare sè stesso dalla accusa di averlo favorito, ricordò le condizioni del paese, la necessità di non avversare lo spirito moderno, il desiderio di evitare mali maggiori. Ma, succeduto al Canovas il Jovellar, le cose mutarono. I vescovi alzavano intanto la loro voce, e quel di Corie parlando della unità religio-

sa, prezioso tesoro della Spagna, scriveva al re: « Chi volle rompere questa fulgida collana tradizionale di dodici secoli? Niuno oserebbe dire che fu un monarca spagnuolo; nè senza timore di ingannarsi si potrebbe dire che verun spagnuolo abbia data mano ad opera tale. Dunque chi spezzò la collana? Oso supporre sia stato l'uomo straniero, coll'oro del quale si fecondò il germe rivoluzionario, che seducendo alquanti incauti li rese poi vittime di penosi e crudeli disinganni. »

Il governo di Madrid sospese tutti i giornali cattolici, anche gli alfonsisti, che ebbero il coraggio di difendere la circolare del nunzio.

Nella presa della Seu de Urgel erasi convenuto che « la resa non avrebbe recato danno alla persona di alcuno; invece si ritenne prigioniero monsignor Caixal vescovo di Urgel, colla maligna scusa che egli fosse accusato di delitti comuni. Al prelato prigioniero scrisse nobile lettera Carlo VII, dicendogli: « Io ho ancora la ferma speranza che verrà un dì, forse non lontano, nel quale il vostro prolungato martirio avrà una grandissima ricompensa. Vedere la Chiesa felice e rispettata e la patria tranquilla e prospera; ecco il maggior dono che possano ottenere le anime nobili in ricompensa di quanto hanno sofferto... Io mi compiaccio, monsignor vescovo, di chiamarvi mio amico, perchè per me non v'ha amicizia più onorevole di quella di un uomo virtuoso. »

Molti vescovi anche di parte alfonsista, chiesero al re la libertà del vescovo di Urgel, dimostrando che egli, assistendo i carlisti, aveva fatto il proprio dovere, e che innocente affatto era dei pretesi delitti onde si accagionava. Fu a quei dì strozzata in bocca la parola ai vescovi che, trattandosi delle elezioni alle Cortes, raccomandavano ai fedeli di eleggere deputati fedeli alla unità religiosa; si tolsero gli scritti, si dispersero le stampe, si lacerarono i manifesti; il governo del Canovas, che era tornato ministro nel dicembre, tolse ogni libertà a quanti non erano di sua parte; soli liberi nelle elezioni furono i suoi; vessati persino gli alfonsisti difensori della unità, che le sette, alle quali tanto doveva il governo, volevano ad ogni modo distrutta secondo le promesse già fatte.

Re Alfonso, che aveva già mandato l'ordine del Toson d'oro al cardinale Antonelli, lo mandò ancora al principe Federico Guglielmo figliuolo del principe imperiale di Prussia, scrivendogli che « i vincoli di amicizia che stringono le due corti, si faranno sempre più saldi. » E a prova di questo si spinse innanzi più che mai la libertà di culto, preparandone a dispetto della Spa-

gna, la accettazione nelle Cortes già tutte devote e serve della parte signoreggiante.

Però finchè i carlisti erano in armi e potenti non si osò molto; ma quando fu finita la guerra contro di loro, la Spagna fu senza difesa in balia dei cattolico-liberali che umiliarono subito il cattolicismo al liberalismo.

Da ogni parte della Spagna erano state chiamate numerose milizie contro i carlisti, forti ancora nel nord, ma sventuratamente per le discordie dei loro capi e per la superba indisciplina di alcuni di questi, dispersi nella Aragona, nella Castiglia, nella Catalogna.

Carlo VII, generoso e nobile difensore del diritto e della fede, aveva trovato nel fiacco e semiliberale governo di Francia, e più nel ministro Decazes, ibrido favoreggiatore di opportunità disonorevoli e pieghevole servo di prepotenze straniere e settarie, un fiero nemico, tanto più nocivo quanto più simulatore. Egli sapeva che il suo trionfo avrebbe salvato anche la Francia da lunghi anni di disonore e di anarchia, e ai legittimisti francesi egli aveva scritto: « Campione della fede cattolica e del diritto monarchico, il solo che oggi sia colle armi in mano per la difesa dei principii essenziali di ogni società cristiana, sono veramente il difensore delle rivendicazioni legittime, e la fortuna delle speranze vostre è strettamente legata alla fortuna della mia impresa. » Ma il governo francese che aveva impedito la monarchia in Francia, invisa ai cattolico-liberali, lasciò aperte le terre francesi ai soldati di Alfonso, li fornì di viveri e guardò esso stesso il sicuro passaggio di artiglierie, di armi, di munizioni contro Carlo VII; tanto vergognosamente che il marchese di Franclieu fu in diritto di chiederne ragione al Decazes, rimproverandogli che « una simile violazione del diritto delle genti non avea potuto compiersi impunemente senza il concorso di lui. »

Carlo VII conosceva omai quasi impossibile durare saldo contro tanti nemici; i suoi migliori generali erano morti; le perfidie del governo moderato di Francia, i più che centomila soldati alfonsisti in Spagna, la mancanza di munizioni, la defezione di qualche capo, il dubbio su qualche altro, lasciavano omai poca speranza. Il generoso re aveva detto ai suoi nel novembre del 1875: « Attendendo l'ora del combattimento santificate il vostro cuore innalzandolo a Dio per il quale noi combattiamo, e che anche una volta stenderà la sua mano potente e ridurrà a nulla i nostri orgogliosi nemici. »

Ma il valore era inutile contro lo strabocchevole numero dei nemici; Carlo VII lo vedeva; anche il generoso Gioacchino Elio che

eragli stato consigliere fidissimo e prode, era morto ai 26 di gennaio; ma il re sperava ancora nell'ultimo combattimento. Sempre cristiano e valente, scriveva alla madre poco prima dell'ultima battaglia:

« L'ora dei combattimenti si avvicina ed il nemico già si muove. Sono pieno di fede, spero molto appunto perchè conosco la sproporzione della lotta. Se, come credo, vinceremo, sarà opera di Dio. Questo è forse il momento più grave di tutta la campagna; le legioni nemiche si spingono contro noi da ogni parte; avremo momenti di somme angustie, momenti terribili; ma spero che la fede ci sosterrà sempre e che Dio non ci abbandonerà. Se le arrivano notizie tristi della nostra campagna non si perturbi, preghi molto, carissima mamma; le orazioni potranno più di tutti gli sforzi dell'inferno; faccia tranquilli gli amici ed i parenti, e dica a loro di pregare assai. Oggi stesso ho dato ordine al gran cappellano di fare pubbliche preghiere pel trionfo delle nostre armi; intanto noi lavoriamo e ci prepariamo a tutti gli avvenimenti; abbiamo pochi mezzi, ma un fermissimo proposito di lottare sempre; il resto lo speriamo dal cielo. »

Valentissimi furono soldati e capitani; ma fu forza cedere al numero, e Carlo VII, dopo quasi quattro anni di eroica lotta, non vedendo più probabilità di vincere, sciolti dal giuramento i suoi, entrò in Francia per Roncisvalle e di là passò in Inghilterra. Nobilissimo fu il ritirarsi del vinto, come glorioso era stato il vincere del combattente. Lasciando la Spagna, egli disse ai suoi fedeli soldati: « Io non posso venire a patti col nemico, perchè sarebbe cosa indegna; io non voglio pel momento continuare la guerra, giacchè vi amo troppo per permettere che una sola goccia del vostro sangue si versi inutilmente; ho dunque risoluto di lasciare la Spagna... Sono stato vinto, ma non mi sono arreso; io conservo intieri ed intatti i miei diritti, e, ravvolto nella mia bandiera, mi troverete sempre pronto ad offrire la mia vita per la felicità della Spagna. » Agli spagnuoli ripetè: « Desideroso di far cessare la effusione del sangue, ho rinunciato a continuare la lotta gloriosa, ma sterile, per ora. Se sono costretto a cedere alla forza delle circostanze, il mio cuore non si affievolisce, nè la mia fede è scossa, e conservo intatti i miei diritti della legittimità in Ispagna... Seguendo le tradizioni della mia famiglia, conoscerò la via dell'esilio, ma non potrò mai venire a convenzioni disonorevoli e sleali contrarie alla dignità di chi, come me, ha coscienza di quello che significa e di quello che rappresenta. Voi tutti conoscete i sacri principii

che sono simboleggiati dalla mia bandiera senza macchia... la mia bandiera resta piegata finchè Dio fissi l'ora suprema della redenzione per la Spagna cattolica e monarchica, che, dopo tanti sacrifizi, non può non essere segnata nei disegni della Provvidenza; oggi, come sempre, ho fede nell'opera di salute alla quale questa Provvidenza mi ordina; oggi, come sempre, sono pronto a darmi per la patria mia che amo ancora di così forte amore, ed alla quale devo tutto. »

Al suo esercito ricordò le gloriose battaglie, l'eroismo, l'abnegazione; conchiuse: « Se una fede così valorosa ed una così nobile rassegnazione sono divenute infruttuose, non vi perdete d'animo; forti in faccia alla sventura, come me, e fidenti nel Dio degli eserciti, mostratevi degni della fama che avete acquistato, e sperate sempre nei destini di una patria che tra i suoi più devoti figli conta uomini come voi. Discendenti da quegli antichi spagnuoli che, all'ombra dell'altare e del trono occupano un posto così alto nella storia, sarà sempre per me una gloria che la sventura non varrà a diminuire, l'essere stato alla vostra testa; come oggi è il mio più grande dolore il separarmi da voi. »

Partendo dalla Francia, dove egli lasciava tanti amici, e dove allora signoreggiava un governo che ne soffocava gli spiriti generosi e che preparava lunghi anni di bassezza e di debolezza, Carlo VII ringraziò coloro che avevano aiutato la sua causa e potè dire francamente: « Io fino all'ultima ora ho compiuto il mio dovere di soldato, di spagnuolo, di cristiano. Ho lottato fino al giorno che, avendo il numero la prevalenza sul valore dei miei eroici volontari, ho riconosciuto che il sangue versato non poteva più assicurare a loro la vittoria. Solo allora ho rimesso la spada nel fodero e ripiegato la bandiera sulla quale erano scritte le parole: Dio. Patria, Re; ma io resto sempre alla disposizione del popolo fedele che mi ha dato tante prove del suo inalterabile affetto; io sono ancora pronto a combattere per la Spagna, per il diritto, per la religione. Quanto voi avete fatto però non sarà sterile; perchè verrà un giorno quando bisognerà riconoscere che la causa mia era quella della vera libertà, e desidero che il vostro paese non abbia presto a pentirsi di vedere sventolare al di là dei Pirenei una bandiera diversa da quella che io aveva spiegata. Si dirà dunque che voi, difendendo i miei diritti, rendevate servigio anche alla Francia. »

Incredibile fu la allegrezza dei settari e degli scredenti di tutta Europa al sapere Carlo VII uscito di Spagna, ed il governo di Madrid omai libero da ogni ti-

more. Chi legge i giornali di quei dì non può non meravigliare di tanta gioia, che certo non sarebbe stata cosa facile ad intendersi se il governo vincitore fosse stato veramente cattolico. A Don Carlos si fecero insulti, si dissero villanie, e persino il *Times*, troppo spesso cieco ed ignobile per troppo violento odio al cattolicismo, insultò al magnanimo vinto, dicendo che egli meritava solo « un perdono sdegnoso, » e che l'Inghilterra davagli asilo perchè lo accordava « tanto ai peggiori quanto ai migliori profughi politici. » Il disonesto parlare del giornale senza coscienza era somma lode di Carlo VII, che i massoni avevano offeso nel giorno prima al suo arrivo in Folkestone.

Egli era vinto, e i vili che poi usarono ogni più schifosa arte per corromperlo e per disonorarlo, lo insultavano. Eppure gli stessi nemici dovevano finalmente riconoscerne la nobiltà, il valore, la costanza. La stessa *Libertà* di Roma, che erasi sempre mostrata furente nemica di Carlo VII, fu costretta dalla verità a scrivere: « A noi piace rendere al vinto Don Carlos l'omaggio dovuto ai forti caratteri. La sua condotta personale, checchè altri ne pensi, è degna più di lode che di biasimo. La sua costanza nella lotta, l'aver sopportato i più fieri colpi della fortuna con animo saldo e sicuro, il non aver disperato giammai fino all'ultimo della sua causa, lo rendono degno della stima di quanti non sono insensibili alle idee nobili ed elevate. »

Il terrore della massoneria e del liberalismo non era più; finalmente le logge massoniche ed i cattolici liberali lo avevano tolto; il nuovo governo, al quale i liberali ricordavano già « d. essere fedele alla propria origine, » poteva mostrarsi quale era riguardo alla controversia della unità religiosa.

Re Alfonso ai 15 febbraio del 1876 già aveva potuto annunziare alle Cortes che presto sarebbe del tutto strappata la bandiera del « mal consigliato principe, nemico irreconciliabile della civiltà europea. »

Il Canovas ed il governo di Alfonso XII conoscendo bene la longanimità di Roma papale ed abusandone, cominciarono a far credere ai popoli che quanto stavano per tentare contro l'unità religiosa della Spagna era, o poteva essere, d'accordo colla Santa Sede. I milioni di uomini, donne, dame e persone di ogni condizione che al re aveano chiesto e chiedevano di non permettere che l'unità si violasse, facevano andare a rilento e indebolivano l'ardore dei seguaci « della civiltà europea; » le persecuzioni contro il generoso vescovo di Jaen non avevano persuaso gli altri al silenzio, ed i vescovi spagnuoli continuavano a mostrare i danni della nuova legge e la

povertà delle scuse recate in mezzo a difenderla. Allora il governo, che già fin dall' ottobre dell' anno 1875 avea significato nell' *Epoca* che « la applicazione intera del concordato era impossibile, » ed avea esposto la speranza « che il cardinale Antonelli non vorrà opporre troppa resistenza ad un governo riconosciuto dal Vaticano, » nel 13 marzo del 1876 per bocca del ministro delle cose straniere « significava la fiducia sua nella saviezza del Santo Padre e nella sua benevolenza per la Spagna, sperando che la Provvidenza *impedirà un divorzio* tra la Spagna, nazione eminentemente cattolica, ed il Capo comune dei fedeli. » Più leale il Sagasta, che non affettava annacquati cattolicismi, notato come il Papa non approverebbe mai prima che fosse sancita dalla legge la libertà del culto, mostrò come potrebbe solo sperarsi da lui la tolleranza del fatto compiuto. Forse un po' tardi i cattolici spagnuoli che aveano favorito il governo di Alfonso si avvedevano del loro errore; come troppo tardi si erano avvisti del proprio i favoreggiatori francesi del settennato; ma il governo del Canovas cercava sempre velare le cose, e lo stesso articolo della costituzione che rompeva l'unità era stato scritto in modo da parere un omaggio alla religione, secondo la mala natura di quella parte infingitrice che avealo dettato. Esso diceva: « La religione cattolica, apostolica, romana è la religione dello Stato; la nazione si obbliga al mantenimento del culto e del clero. Niuno in Ispagna *sarà molestato* a cagione delle sue opinioni religiose, nè *a cagione dell'esercizio del suo culto*, salvo il rispetto dovuto alla morale cristiana; tuttavia non si permetterà alcuna cerimonia nè alcuna *manifestazione pubblica*, eccettuate quelle della religione dello Stato. »

Era necessario dissipare i dubbi che potevano sorgere negli animi dei cattolici per cotesti artifizi, e Pio IX, nemico di ogni ipocrisia e franco smascheratore del liberalismo cattolico, ai 4 di marzo del 1876 scrisse al cardinale Moreno ed ai vescovi spagnuoli la seguente lettera che qui si reca nella traduzione officiale romana:

« Cari figli e venerabili fratelli, salute ed apostolica benedizione.

« Abbiamo ricevuto la vostra lettera alla quale era unita una copia stampata dell'esposizione o petizione da voi redatta in difesa dell'unità del culto cattolico in Spagna e da voi diretta ai consigli superiori di cotesto regno. Abbiamo letto con grande soddisfazione tanto la lettera che il notevole documento da voi pubblicato, ove si sente lo zelo di un'anima veramente sacerdotale, ispirata da sentimenti saggi e nobili, quali ne

debbono avere coloro che difendono una causa giusta e santa; ed è con consolazione che vi abbiamo veduto rendere coraggiosamente alla verità, alla religione, alla patria un servigio degno del vostro ministero pastorale.

« Per questo rispetto Noi non possiamo che rivolgere le meritate lodi a voi ed a tutta cotesta nazione cattolica, la quale mostra un tale amore per la sua unità religiosa che allo scopo di conservare questa unità, i vescovi ed il clero delle altre provincie e diocesi, come ancora i primi cittadini, le nobili matrone e gli altri fedeli di ogni classe, si uniscono con zelo comune, sia dirigendo delle petizioni ai rappresentanti della nazione, sia rivolgendosi a Dio in pubblico ed in particolare con ferventi preghiere. La vostra ammirabile sollecitudine risponde esattamente ai Nostri desiderii ed ai Nostri sforzi. Infatti, mai nulla desiderammo più vivamente che di vedervi preservati dal funesto male della distruzione dell'unità religiosa, ed a questo scopo, Noi non abbiamo trascurato di fare qualsiasi sforzo o di compiere quei doveri che incombevano più particolarmente alla Nostra carica.

« E così che fin dall'epoca, nella quale cedendo alle reiterate domande fatteci dal governo spagnuolo, inviammo il Nostro Nunzio a Madrid, Noi gli demmo per istruzione di agire in tutti i modi presso i ministri della nazione e presso il serenissimo re cattolico, onde gli attacchi subiti dalla Chiesa di Spagna nei torbidi tempi della rivoluzione venissero completamente riparati, ed affinchè le disposizioni stabilite dal concordato del 1851 ed i trattati fatti posteriormente, venissero fedelmente eseguiti.

« E siccome nella costituzione del 1869 era stato dato un gran colpo in questo regno alla Chiesa ed al mentovato concordato che avea forza di legge colla promulgazione pubblica della libertà dei culti, il Nostro Nunzio appena arrivato al suo posto, adoperò tutti i suoi sforzi e tutte le sue premure, conforme alle istruzioni ricevute, onde far rimettere nel suo pieno vigore questo concordato, respingendo in quanto alle cose da esso stabilite qualsiasi innovazione di natura tale da nuocere all'unità religiosa. In pari tempo, anche Noi abbiamo creduto Nostro dovere di dirigere una lettera al re cattolico per fargli conoscere i Nostri sentimenti in siffatta questione. Allorchè adunque i giornali spagnuoli ebbero pubblicato il testo del progetto della nuova costituzione sottoposta all'esame dei consigli superiori del regno, l'articolo undecimo della quale si riferisce alla sanzione legale della libertà o tolleranza dei culti non catto-

lici, abbiamo voluto immediatamente che il Nostro cardinale segretario di Stato ne conferisse con il rappresentante della nazione spagnuola, e gli esponesse, rimettendogli il documento in questione, datato il 13 agosto 1875, i giusti reclami che il diritto ed il dovere esigevano da Noi contro il suddetto articolo.

« Le dichiarazioni emesse in quella circostanza, la Santa Sede le rinnovò in seguito nella risposta che giudicò dover fare a parecchie osservazioni presentate dal governo spagnuolo su questo punto, ed il Nostro nunzio a Madrid non cessò di domandare al ministro di Stato nelle sue conferenze con esso che i suoi reclami venissero inseriti negli atti pubblici del ministero. Ma Noi abbiamo l'estremo dolore di vedere che tutto ciò che Noi abbiamo fatto sia da Noi stessi, sia per mezzo del Nostro cardinale segretario di Stato e del nunzio a Madrid, non ha ancora avuto il risultato desiderato. Eppure per stornare dalla vostra patria questo funesto male della tolleranza, Voi, cari figli e venerabili fratelli, avete con pieno diritto e ragione adoperato il vostro zelo, i vostri reclami e suppliche.

« A questi reclami ed a tutti quelli dei vescovi e della più grande parte dei fedeli di Spagna, uniamo nuovamente in questa occasione i Nostri, e dichiariamo che il suddetto articolo del progetto di legge costituzionale, il quale tende ad attribuire il valore e la forza di un diritto pubblico alla tolleranza di ogni culto acattolico, sotto qualunque forma venga presentato, lede assolutamente i diritti della verità e della religione cattolica, abroga, contro ogni diritto, il concordato conchiuso fra la Santa Sede ed il governo spagnuolo sopra il punto il più importante ed il più prezioso; ed aprendo la porta all' errore, rende più larga la via alla persecuzione della Chiesa cattolica: preparando inoltre un cumulo di mali a perdizione di cotesta illustre nazione, la quale respingendo questa libertà o tolleranza in questione, domanda con tutti i mezzi e con tutte le sue forze che l'unità religiosa ricevuta dai suoi antenati, e la quale è intimamente legata ai monumenti della sua storia, ai suoi costumi ed alla gloria nazionale, venga conservata sana e salva.

« Questa Nostra dichiarazione, cari e venerabili fratelli, vi ordiniamo di farla conoscere a tutti, e desideriamo che tutti i fedeli della Spagna siano convinti che Noi siamo pronti a difendere appo voi e con voi con tutti i mezzi in nostro potere, la causa ed i diritti della religione cattolica. Preghiamo di tutto cuore Iddio onnipotente d'ispirare salutari consigli a quelli che dirigono i destini di questa nazione, e di spandere anche su di essi l' efficace soccorso della

sua grazia, onde possano compiere felicemente queste cose per la gloria della loro potenza e per la salute e prosperità di cotesto regno.

« Per questo scopo, anche voi, Nostro caro figlio e venerabili fratelli, continuate a rivolgere senza posa e con tutto fervore, come fate, le vostre preghiere ai piedi di Dio, e ricevete la benedizione apostolica che Noi affettuosamente impartiamo nel Signore a voi, al gregge fedele affidato alla vostra cura, ed a tutti i fedeli del regno di Spagna.

« Dato a Roma, presso San Pietro, il 4 marzo 1876, l'anno trentesimo del Nostro pontificato.

« Pio IX Papa. »

Il cardinale Moreno arcivescovo di Toledo, accompagnò la pubblicazione della lettera del Santo Padre con una sua circolare nella quale diceva sperare che quella « spargerà a suo tempo un torrente di luce che dissipi molte tenebre nelle offuscate intelligenze, tolga via illusioni ingannevoli che strani malevoli fomentano in cuori incauti e deboli, e faccia apparire la cattolica verità con tutti i suoi divini splendori, affinchè nella legislazione, nella politica e nei diversi rami della pubblica amministrazione abbia il luogo che le spetta e che oggi tenacemente le disputano novatori funesti, facendosi forti di false ragioni di Stato e di supposte e affettatamente ingrandite convenienze. » Conchiudeva esortando gli spagnuoli a stringersi al Romano Pontefice ed a tenersi uniti a lui interamente nella controversia religiosa.

I vescovi delle provincie pubblicarono essi pure la lettera del Papa; levaronsi alte grida contro di loro dai giornali e dai deputati massoni; non si poterono chiamare in giudizio i vescovi, ma al cardinale Moreno fu grandemente rimproverato di avere fatto il suo dovere, e si riferirono aspre parole dettegli dal re. Mentre disprezzavasi dal governo di Alfonso XII la voce di tutta la Spagna, continuavasi ad ingannare i fedeli specialmente dai cattolici liberali, i quali osavano spacciare che Pio IX aveva promesso accettare la libertà dei culti, e che su questo argomento il governo stava nelle migliori relazioni colla Santa Sede. Aggiungevasi che il Sagasta diceva nelle Cortes avere egli fino dal 1874 accomodata la controversia delle relazioni fra la Chiesa e Stato, colla mediazione del cardinale Moreno, come pretendeva il *Cronista;* dal che conchiudevano i giornali del governo che, se la Corte Pontificia accettava in principio quello che la costituzione del 1869 ordinava per la libertà dei culti, non poteva ora non accettare l' articolo 11 della nuova costituzione, e il cardinale Moreno che nel

1874 era mediatore perchè la Santa Sede accettasse la libertà, ora non poteva, senza contradirsi, essere avverso all' articolo 11. Ma tutto questo era stato una favola, giacchè, come autorevolmente rispose la *España* del 24 marzo e confermò l'*Osservatore Romano* del 7 aprile, « non eranvi mai stati nè ordinamenti nè trattative fra la Santa Sede ed alcun governo di Spagna che si fondassero sull'articolo in discorso della costituzione del 1869. »

Vista vana omai la ipocrisia, il governo del Canovas ai 23 di aprile de 1876 con uno spaccio ufficiale disse al mondo: « Al principio del mese di maggio le Cortes daranno i loro suffragi sulla controversia religiosa *come la ha proposta il governo*, secondo le idee ed i modi di pensare della nazione *ed i bisogni dell'Europa liberale*. Non vi è verun timore che le inclinazioni reazionarie possano trionfare nè al Congresso nè al Senato. Il re Don Alfonso ed il suo governo, quantunque fermi a rispettare e proteggere la Chiesa, non hanno mai offerto al Vaticano la conservazione integrale del concordato del 1851..... Verso il principio di aprile il nunzio pontificio ha consegnato al re una lettera di Pio IX che felicitava S. M. per il ristabilimento della pace, esortandolo a ristabilire l' unità cattolica in Ispagna. La risposta del re al nunzio è espressa in termini affettuosissimi per il S. P., ma S. M. soggiunge che, come monarca costituzionale, egli deve rispettare il voto delle Cortes. »

Intanto era vietato persino il pregare pubblicamente per la conservazione della unità religiosa, e nella diocesi di Astorga si proibiva di assistere alle litanie de' santi ordinate dal vescovo, e in ogni parte di Spagna si usavano vessazioni per la stampa che raccomandava preghiere, e si sequestravano a Lugo e ad Osma i bollettini ecclesiastici di quelle diocesi, colpevoli di questo, che il giornale ministeriale *La Epoca* chiamava delitto.

E questo giornale stesso notava trionfante le sottomissioni de' carlisti i quali, per ordine di Don Carlos stesso, erano tornati in Ispagna e accettavano il governo di Alfonso, almeno nel fatto. Ma anche qui l' *Epoca* mentiva e diceva sottomessisi quelli che aveano preferito l'esilio, dei quali, fra altri, apertamente si dolsero il Lizzaraga e l' Iparraguire, ed il primo scrisse: « Non ho mai pensato e non penserò mai a riconoscere per re legittimo della Spagna Don Alfonso. Amerei meglio vivere di carità ed al bisogno chiedere l' elemosina per restare il difensore del vessillo di *Dio, Patria, Re*, il solo che possa salvare la mia cara Spagna; anzi voglio essere il primo a dedicarmi, se di me si avrà bisogno, al sostegno dei principii della nostra bandiera.

Rendo l'omaggio della mia ammirazione a coloro che combattono oggi in Spagna sul terreno legale per la conservazione della unità cattolica; ma mi duole che essi credano possibile il loro vero trionfo fuori della legittimità; però che vi è solo Carlo VII re legittimo e cattolico che possa conservare così prezioso gioiello alla sventurata nostra patria. » E il Lizzaraga morì nella terra d'esilio, fido alla propria bandiera.

Agli altri spagnuoli che ricorsero al re perchè non lasciasse violare l'unità religiosa, si aggiunsero anche gli studenti della facoltà giuridica della università di Barcellona. La volontà della Spagna era chiara; ma pel Canovas la Spagna era egli e la sua parte. Pio IX, addolorato di quanto accadeva, confortavasi solo vedendo i vescovi « che impavidi difendevano con tutte le loro forze la causa della religione; » e rallegravasi specialmente coll'arcivescovo di Valladolid che « con vigore, fermezza e chiarezza aveva dimostrato che il disegno di legge opponevasi al desiderio comune della nazione, che serviva a dividere gli animi appunto quando le difficili condizioni volevano la più stretta unione delle forze, e che finalmente tendeva al danno della religione cattolica; giacchè qualunque libertà concessa all'errore da una legge, necessariamente si muta in distruzione della verità. »

Il cattolicismo del Canovas mostravasi a nudo; pochi dì prima che la legge si approvasse dalle Cortes egli diceva ancora beffardamente: « Lasciate che i cattolici espongano pure il Sacramento anche in palazzo; vedranno così che il buon Dio non vuol più saperne neppur lui dell'unità religiosa perchè non li ascolta. »

Vanamente i pochi veri cattolici che nelle elezioni maneggiate dal governo erano riusciti eletti, difesero con eloquenza nel Congresso e nel Senato i diritti della verità e della Chiesa; prima nel Congresso con dugentosettantacinque suffragi contro quaranta il disegno fu approvato, poi ai 16 di giugno fu approvato anche dal Senato con centotredici suffragi contro quarantatre, ed i giornali settari di tutta Europa si rallegrarono col Canovas della vittoria « da lui, come dicevano, preparata con una bravura, sapienza, scaltrezza e risolutezza liberale singolarissima [1]. »

Ai 3 di luglio del 1876 la nuova Costituzione stampavasi nel giornale ufficiale come legge già approvata e sottoscritta dal re, e la Spagna avea finito di godere della unità religiosa.

Carlo VII quasi un anno prima aveva scritto ad altro proposito ad Alfonso XII: « Se l'essere re di partito ti impone così terribili sacrificii, io ti compian-

(1) *Journ. des Debats*, 18 giugno 1876.

go sinceramente... Pensa a Dio che ci dee giudicare tutti; pensa al tuo nome che sarà registrato nella storia... »

Come l'unità religiosa, così furono calpestati i diritti politici, e le provincie del Nord si videro tolte le loro franchigie, gravate di pesi per lo innanzi sconosciuti, strette alla capitale coi vincoli di accentramento che tanto premono alle sette, le quali sapendo facile prevalere nelle grandi capitali, vogliono con questa prevalenza fare sicura la servitù delle provincie.

A rinfrancare l'animo da tante sventure, i cattolici spagnuoli si volsero ad un pio pellegrinaggio da farsi a Roma per ricevere di presenza la benedizione del Sommo Pontefice e ascoltarne la santa parola. Grandemente lavorò a quell'opera religiosa Ramon Nocedal, intrepido e franco cattolico, sempre fedele alla propria bandiera in mezzo ad ogni vicenda. Si disse quindi il pellegrinaggio cosa carlista; quasichè fosse colpa dei carlisti se fra loro principalmente trovavasi l'ardore della fede che nei cattolici liberali languiva. Costoro avrebbero voluto impedire o stringere a piccolo numero il pellegrinaggio, ma ne erano distolti dalle condizioni politiche e dalla necessità di non scoprirsi di troppo. Nel pellegrinaggio aveano parte vescovi ed arcivescovi che niuno certamente avrebbe potuto, con apparenza di ragione, accusare di fare servire la religione alla politica.

« Noi, scriveva a quei dì il Nocedal nel suo *Siglo futuro*, andiamo a Roma per vedere il Papa, vicario di Gesù Cristo e pastore costituito da Dio su tutti i cattolici; noi andiamo a vedere quest' uomo straordinario che la divina Provvidenza presenta alla ammirazione degli uomini col fatto straordinario di un Pontificato di trent'anni. Vogliamo contemplare il vecchio venerando dai bianchi capelli, dalla bianca veste; quello nel quale tutto è candido come l'anima sua, come la colomba dello Spirito Santo dalla quale riceve le ispirazioni. Andiamo ad ascoltare il Papa, il maestro infallibile della verità per virtù di Gesù Cristo e per il bene dell'umana famiglia; il mondo muore per mancanza della verità, e noi vogliamo ricorrere alla cattedra dalla quale diramasi la vita e la luce sul mondo intero; le nostre orecchie sono stanche dell' insopportabile rumore di tanti errori e di tante stoltezze, e abbiamo bisogno di udire dalla bocca stessa del vicario di Gesù Cristo le massime di salute e le parole di felicità temporale e celeste. »

E quasi ottomila pellegrini andarono a Roma, dove nella mattina del 16 di ottobre 1876, nella Basilica di S. Pietro, le porte della quale erano chiuse

agli altri, videro Pio IX e ne udirono la desiderata parola. Il discorso del Pontefice franco, facile, opportuno come sapeva sempre fare Pio IX, la eloquente e cara parola del quale scendeva al cuore, diceva:

« Appartenendo voi tutti, dilettissimi figli, alla cattolica nazione spagnuola, venuti a Roma con la fede che vi distingue, per venerare nelle loro tombe i principi degli apostoli s. Pietro e s. Paolo; al solo vedervi riconosco i figli, e mi torna a mente tutta quella lunga schiera di santi i quali impreziosirono le vostre terre e nobilitarono la patria vostra. I martiri con lo spargimento del sangue per confermare la fede, i dottori con la luce di loro sapienza ad illuminare il mondo, i confessori con gli esempi di zelo e di penitenza per rendere più luminosa la santità, i fondatori di diversi Ordini Regolari con lo spargere ovunque la pratica delle virtù; tutti in fine con le opere della carità contribuirono alla vera grandezza della vostra nazione, conservandole in seno, mercè il divino aiuto, il tesoro preziosissimo della Fede.

« In questo stesso momento trovandovi voi raccolti nel recinto di questo gran tempio, potete riconoscere le immagini d'una parte di quegli eroi, che tanto illustrarono la patria vostra. Volgete attorno lo sguardo per le sacre pareti: vedete Domenico, vedete Ignazio, vedete Giuseppe Calasanzio, Giovanni di Dio, Pietro d'Alcantara, e quella eroina, miracolo del suo sesso, Teresa di Gesù.

« Queste immagini sono di freddo marmo, queste immagini sono mute; ma rappresentando esse quei Santi che raffigurano, parlano ancora. Parlano con le diverse famiglie religiose da essi fondate, che servono alla Chiesa in varie maniere. Parlano coi grandi esempi lasciati dai loro originali viventi. Parlano con la conversione di tanti peccatori e di tanti popoli infedeli, i quali in Oriente ed in Occidente, dissipate le tenebre degli errori, abbracciarono la religione santissima di Gesù Cristo. Parlano infine con gli scritti e con le opere, che servono bene spesso di rimprovero anche ai rivoluzionarii presenti.

« Ma agli uomini delle rivoluzioni, figli carissimi, spiace il parlare dei Santi, e vorrebbero opporre una diga a queste voci, e coi dileggi e cogli scherni e colle oppressioni e con la stessa persecuzione cercano e tentano di far tacere la verità. E per render libero il campo e dar luogo solamente a tutti coloro che seminano errori e profanano le cose sante, costringono al silenzio i ministri del Santuario; e a viemmeglio ottenere l'intento, li spogliano, li discacciano dai loro pacifici domicilii, e in unione a tutti gli altri che ap-

partengono alla gerarchia ecclesiastica li fanno segno alle mordaci parole, all' odio massonico, al disprezzo degli empi. Progrediscono nel cattivo cammino i persecutori, ma non si accorgono di esser fatti strumenti nelle mani della Provvidenza per separare il buon grano dalla zizzania, alla quale essi con gli altri appartengono, e nel giorno stabilito da Dio saranno insieme presi in fascio e gettati nel fuoco *ad comburendum*.

« Intanto i rivoluzionarii progrediscono, nè mai si saziano di insultare la Chiesa e usurparne i diritti. A che pro rivolgere ad essi qualcuna delle massime dei Santi? Per esempio: *Dio solo basta*, diceva la gran Madre Santa Teresa; ma se la sentenza si dirigesse alla numerosa schiera degli anticristiani, ne farebbero le risa, e forse darebbe motivo a bestemmie; perchè a loro non basta nulla, nè mai, e vorebbero sempre togliere e prender di più di quello che han preso; e perchè? Perchè quelli che respirano l' iniquità, che vivono nella spelonca dei malvagi, che si pascono delle cipolle di Egitto, che assaporano le ghiande così gradite agl'immondi animali, costoro, no, non possono gustare le dolcezze della religione, nè contentarsi di Dio.

« Intanto a prender vigore nella gran lotta si moltiplicano i pellegrinaggi devoti (voi me ne date una luminosissima prova), e si aumentano le preghiere fervorose e le opere di carità, e l' orbe cattolico si rivolge a Dio per placarne lo sdegno ed ottenere gli effetti della sua misericordia. Ma questi ancora non compariscono; e perchè? Figli miei, i peccati del popolo, forse anche i peccati miei, sono quelli che trattengono la mano di Dio, la quale pesa anche adesso sulle nostre teste. E lasciate che in questa circostanza io ripeta un insegnamento di S. Pietro d' Alcantara, un' aurea sentenza di quel gran miracolo di penitenza, il quale spiega con poche parole i motivi per i quali l'ordine non torna ancora a regolare la società.

« La fama di santità di questo gran servo di Dio attirava molti alla sua cella o per avere consigli, o per affidarsi alle sue preghiere, o per altre lodevoli cagioni. Era spesso fra gli altri a visitarlo un cavaliere spagnuolo, il quale lamentava sempre i disordini del suo tempo, e ne addebitava or questa or quella autorità per mancanza, secondo lui, di giuste provvidenze da prendersi. Sentì più e più volte lo stesso lamento il buon servo di Dio; ma alla fine credette rispondere e dare un consiglio.

« Signore, disse dunque un giorno San Pietro d' Alcantara, io mi sono prostrato ai piedi di Gesù Cristo, e ho domandato lume per conoscere quello che doveva fare per trovare il rimedio

e riparare ai mali che ella deplora. In quanto a me ho promesso a Dio di far tutto quello che da me dipende per cooperare a conseguir l' ordine desiderato. Io sono superiore, e coll' aiuto di Dio farò che, tutti quelli che appartengono alla mia giurisdizione, si conducano in perfetta osservanza; che il noviziato si compia con la maggiore regolarità; gli studii sieno fatti con la maggior diligenza e la disciplina regolare sia scrupolosamente osservata. Fatto ciò, ella vede, signor marchese (tale era il titolo dell' interlocutore), che per tutto quello che mi riguarda, ho conservato l'ordine nella società. Ella è coniugato, ha figli, servi, campagnuoli. Si adoperi dunque con premura, affinchè, tutti quelli che dipendono da lei, facciano esattamente il loro dovere, ed ella avrà da sua parte pienamente adempito al proprio; giacchè è pur troppo vero, che molti sono quelli, che lamentano i disordini nella società, ma non molti si applicano a porre rimedio al disordine della casa propria.

« Da ciò si vede come ognuno deve fare il possibile per ricondurre gli erranti al buon cammino, e cooperare ad accelerare il giorno delle divine misericordie. È vero che i tempi che corrono sono difficili, com'è vero pur troppo che i nemici della Chiesa sono molti e forti per la posizione che occupano, e per i mezzi dei quali possono disporre; ma è vero altresì che l'unione e la concordia nei moltissimi buoni, sarebbe un immenso ostacolo al progresso dei malvagi e li obbligherebbe infine a indietreggiare.

« Io mi ricordo di aver parlato, pochi anni or fa, con un alto personaggio spagnuolo, il quale mi descriveva la lotta dei tori. Diceva come questo robusto e forte animale in certe circostanze si arresta e fugge impaurito, ed è quando i giostratori formano un drappello compatto e unito, e stretti spalla a spalla con in mano la lancia, a passo lento gli si avvicinano. Oh! cari figli, siamo anche noi tutti concordi e uniti sotto lo stendardo di Gesù Cristo. Io vedo qui parecchie bandiere; ma la nostra principale deve essere la croce. Con la croce nella mano e nel cuore noi potremo superare i nostri nemici, e insieme stretti faremo arretrare i tori della rivoluzione, siano pure *tauri pingues*, e li vedremo abbattuti con l'aiuto del braccio onnipotente del Signore.

« O mio Dio, voi vedete il cuore di questo eletto popolo. Io vi prego di alzare la vostra mano onnipotente ed appoggiare la mia debolissima, perchè io possa dar loro una efficace benedizione, che li renda coraggiosi contro tutti i nemici, saldi nella fede e uniti fra loro per combattere vittoriosamente le

battaglie vostre. Benedite i loro Pastori, affinchè con quella dottrina, pietà e zelo che li onora, sien sempre loro guide fedeli e valorose. Benedite le loro famiglie, nell'anime e nei corpi, e preservatele da ogni male. Benedite tutta la Spagna, e fate sì che questa terra possa mostrarsi fertile anche una volta delle più elette virtù. O mio Gesù, col nome vostro li benedico adesso e nel punto della morte, affinchè accompagnati sempre dalla vostra benedizione possano poi venire a benedir voi nel cielo per tutta l'eternità. »

Mentre in Europa gli altri Stati o venivano spegnendosi o corrompendosi per l'opera continua, scaltra, efficace della massoneria che tutti li signoreggiava o almeno li spingeva secondo i suoi voleri, a poco a poco corrompendoli coll' aiuto di coloro che temendo le resistenze, amavano la pace fruttifera e predicavano la carità liberale; nel vasto impero di Russia il disegno ostinato di togliere quanto restava delle antiche nazionalità per foggiare tutto alla russa e così rendere perpetuo, a quanto credevasi, il dominio russo, recava altrettanti danni ai popoli cattolici sventuratamente costretti dopo la metà del secolo XIX a soffrire tutti un martirio tanto più grave quanto meno apparente, tanto più pericoloso quanto più legale. Alla smania russificatrice di governi e di uomini senza fede religiosa, univasi l'odio scismatico più cieco e più crudele che mai, e l'una e l'altro erano resi più feroci dalla perfidia e dalla selvaggia natura di governatori incapaci di pietà e di umanità, che delle leggi abusavano crescendone la perversità. Costantino Petrovitch von Kauffman fu uno di questi, e lasciò nella storia della Lituania tristissimi e sanguinosi ricordi. Ebreo di nascita, protestante di professione, indifferente nel fatto, dava qualche speranza nella sua origine da madre polacca; speranza che negli studiosi della storia polacca non avrebbe dovuto mai sorgere, ricordando il male che gli ebrei aveano sempre recato a quella infelice patria. Appena egli fu governatore nel 1865 lasciò liberi gli spioni mandati dal Muravieff, e aiutò nel loro odio i liberali moscoviti del Katkoff furioso odiatore di quanto sapeva di cattolico, potente nella iniquità per la *Gazzetta di Mosca* che teneva nelle sue mani, per le passioni popolari che eccitava, per il panslavismo che predicava e per i modi brutali e violenti che con degne parole consigliava. Certe pagine feroci di costui sembrano dettate da chi si proponeva di superare Sejano e pure affettava la falsa moderazione di Seneca; solo la condizione strana della civiltà russa, meschianza pressochè indistinta di barbarie tartara e di civiltà slavo-francese, verniciata di vol-

terianismo, vale a spiegare il favore, la potenza, la fortuna di quest'uomo e l'indole della società che lo ascoltava e del governo che lo lasciava dire e spesso lo seguiva o si faceva da lui precedere. Muravieff, Kauffman e Katkoff sono uomini che solo la Russia poteva dare in Europa, e che servono col Millutine e poi col Tolstoi a rappresentare la società barbara antica tutta di ferro e di sangue omai ringiovanita e presa a servigio dalla società novella, tutta ipocrisia e finzione, miele velenoso e legge tiranna, in mezzo a fede svanita, a religione serva, a popolo superstizioso, a clero ufficiale ignorante.

Il russo, che del cattolicismo vero è al tutto ignorante, conosce le scritture più inique contro il cristianesimo; ingannato dai libri ufficiali, traviato dalle menzogne storiche che i suoi grandi uomini periodicamente gli forniscono colla traduzione de' peggiori romanzi europei, colla spudorata calunnia dei suoi storici e de' polemisti nazionali, uso a lasciarsi governare da uomini che come Demetrio Tolstoi rovesciavano fatti, corrompevano documenti per mostrare usurpatrice e falsaria la Chiesa cattolica, è facile nella parte colta del popolo, singolarmente negli studiosi, a cadere nella incredulità ed a lasciarsi trascinare in sette segrete che, aspettando il momento di rovesciare il governo, guastano le dottrine, accendono gli animi, inacerbiscono gli spiriti. Nel regno di Alessandro I erano prevalsi negli studi e nelle letture gli enciclopedisti francesi; poi, quando il danno venutone fu chiaro e si proibirono questi, quantunque non si riuscisse a toglierli, si aggiunsero i pessimi filosofi tedeschi, ed Hegel e Feuerbach educarono Alessandro Herzen e Bakunine, i due padri del socialismo russo, il primo dei quali esule dalla patria gridava in Roma: « Il futuro appartiene al socialismo, che si svolgerà sotto tutti gli aspetti, fino alle ultime conseguenze, fino all'assurdo; ed allora dal titanico petto della minore schiera della rivoluzione sorgerà il grido della negazione e comincierà ancora un combattimento mortale, nel quale il socialismo sarà vinto esso pure da un rivolgimento a noi sconosciuto. Il giuoco eterno della vita crudele come la morte, inevitabile come la nascita, forma il flusso e riflusso della storia. » Così egli prediceva i rivolgimenti del 1848 che soffocati a tempo non poterono essere volti all'intendimento del socialismo europeo [1]. Ma la sterilità di quei rivolgimenti non tolse all'Herzen le sue speranze, ed in uno scritto che portò per titolo: « Dopo la tempesta, » mostrossi più che mai feroce contro l'antica società, contro la civiltà cristiana:

(1) *Herzen:* Avant la tempête.

« Nè concessione, nè grazia, nè compassione perchè la minima di tali cose riconduce al passato, lascia intatta la catena. O l'uno o l'altro; mandare a morte od andare innanzi a far grazia e cadere a mezza via... Noi non dobbiamo raccogliere i frutti, ma essere i carnefici del passato, perseguitarlo, condannarlo, strappargli la maschera, spegnerlo per l'avvenire. » *Il Kolokol* giornale slavo dell' Herzen e del Bakunine spinse veramente alla distruzione di tutto con un odio selvaggio, e i due capi, uniti ai socialisti di tutta Europa, rifugiatisi a Ginevra, a Zurigo, a Londra, lavoravano apertamente alla rovina, non solo di tutte le monarchie, ma di tutti i principii religiosi, morali, politici, sociali sui quali fondavasi la società. Sventuratamente, volendo trarre profitto da tutto e profanando col loro favore ogni causa, favorirono i moti de' polacchi e così confusero la causa di una nobile e sventurata nazione con quella della empietà.

Lo stesso Herzen ebbe spavento delle dottrine del Bakunine che nel 1862 lodava e difendeva gli incendiari di Pietroburgo e spingeva all'assassinio. La povera Polonia tra i suoi martirii poteva porre come il maggiore la non chiesta amicizia di questo settario e la fatale cooperazione de' suoi seguaci che la trascinarono prima al macello, poi la derisero e ne insultarono la fede.

Il Bakunine, vituperando la tomba della Polonia cattolica, inneggiando omai alla rovina di ogni fede, di ogni patria, nel 1867 fu a Ginevra come membro di quella ipocrita *Lega per la Pace* che univa in fascio tutti i più violenti nemici della società cristiana; dopo la riunione tempestosa di Berna egli fondò la « Lega internazionale della democrazia socialista. » E questa fu la setta nichilista che a poco a poco, sotto vari aspetti, sotto la maschera scientifica e letteraria dello Tcernisewski, coi prudenti avvedimenti del Lovrof che prima volle preparare la sua parte al delitto ed alla estrema audacia, nei suoi capi maggiori governò e governa quei nichilisti che omai sorgono per così dire da ogni parte nella Russia, e cogli incendii e cogli assassinii mettono terrore nei più sicuri; pochi nella azione, molti più nelle dottrine, moltissimi nel favore alle novità che una politica malaccorta fa parere speranze di migliore condizione, e che la ignoranza de' popoli e la servilità del clero scismatico non lasciano conoscere nella loro vera natura.

Il Bakunine nel 1871 diceva apertamente quale fosse la propria dottrina, quale il disegno della sua parte. Divenuto avversario persino di Giuseppe Mazzini, perchè questo credeva in Dio e nella immortalità dell'anima, scriveva: « Mazzini ci rim-

provera di non credere in Dio; noi invece gli rimproveriamo di credervi, o piuttosto, non glielo rimproveriamo, ma sentiamo dispiacere che vi creda... Nella parte nostra sta la rivoluzione, stanno gli audaci negatori di Dio, dell'ordine divino, del principio di autorità... Egli dice che noi siamo materialisti ed atei; non abbiamo nulla da rispondere, perchè siamo tali veramente e ci gloriamo di esserlo, perchè l'ateismo ed il materialismo sono la verità, o sì veramente il fondamento di ogni verità e quindi, senza curarci delle conseguenze pratiche, vogliamo prima di tutto e più di tutto la verità. Perchè la nostra riforma sia salda non basta che l'occidente latino, celtico, germanico si liberi dalle catene; non basta che l'umanità trionfi in Europa, nell'America, in Africa; bisogna che entri nell'Oriente tenebroso e divino e vi cancelli fino all'ultimo ricordo della divinità; bisogna che, trionfante in Africa e sopratutto in Asia, ne scacci da' suoi ultimi rifugi quel maledetto principio di autorità con tutte le conseguenze religiose, politiche, economiche, sociali perchè possa trionfare in suo luogo, svolgersi, ordinarsi la libertà umana fondata soltanto sul lavoro solidale, sulla ragione scientifica, sull'umano rispetto, sulla giustizia e sulla eguaglianza [1]. »

Mentre queste dottrine selvagge spargevansi in Russia a prepararvi il nichilismo che poi doveva tormentarla, i governanti russi spingevano alla disperazione i cattolici dell'impero, e aprivano colla tirannide la via alle più inique dottrine facendole accogliere come modo e come speranza di vendetta, non già da quella parte di cattolici che sapevano soffrire e morire per la loro fede, ma da quella parte di politici e di popolo che, lasciando da parte la religione, vedevano solo lo strazio miserando degli oppressi e si rinfiammavano nell'odio agli oppressori. E certamente non operavano a profitto dell' ordine e della quiete dei popoli nè il malvagio Nowikof ispettore del ginnasio di Kowno che ai giovanetti donava satire e disegni ridicoli contro il Papa e libelli contro la religione cattolica; nè il Raczynscki il quale nel giornale del governo insultava alla fede religiosa dicendo tempio pagano la cattedrale di Vilna, ossa rotte le reliquie de' santi, idoli le sacre immagini, demoni i sacerdoti e stupidi ed assassini i cattolici. Scellerata politica poi era quella del Muravieff e di coloro che lo consigliavano nel mandare in Lituania settari e comunisti e ribaldi d'ogni ragione, a tormentare, a dissanguare quei popoli dove poi il Kauffman li favoriva

(1) *Bakounine:* La théologie politique de Mazzini et la Internationale. Prem. part., p. 4, 5, 7, 111. — Commission de propagande socialiste (Neuchâtel), 1871.

e li poneva al governo de' paesi dividendo con loro la preda. A quella gente scellerata serviva di scusa ad ogni mal fare il desiderio di *convertire* i popoli, modo lodato di spogliare i nobili, di assassinare, di incendiare, di rapire senza pericolo. Sotto il governo del Kauffman si formò una commissione per le cose della Chiesa cattolica, cioè per distruggere la Chiesa cattolica in Lituania; a preside fu eletto Alessio Petrowitch Storozensko, che col suo compagno l'apostata Kozlowski di Pskow e col segretario Luca Nicolajewitch Antropoff, subito cominciò una nuova persecuzione con tutta quella perfida finezza che da Nicolò I in poi seppe mostrare la Russia eterodossa. Ordinossi si notassero tutti i cattolici d'ogni paese in una lista scritta dai capi della polizia dei distretti; secondo il numero apparente di questi dovea poi farsi decreto sulla condizione religiosa del distretto, dicendolo ortodosso cioè scismatico, dove i cattolici fossero od apparissero in piccolo numero, e costringendo questi a farsi scismatici. Siccome poi vari cattolici uniati erano ancora sfuggiti alle conseguenze della persecuzione mossa fino dal 1839 dall'apostata Siemaszko, e si erano fatti iscrivere tra i cattolici; così si propose di trascinarli forzatamente allo scisma: disegnossi per ultimo di togliere al tutto la diocesi di Minsk, e di spegnere le confraternite religiose Tutto questo però pensavasi compiere a poco a poco, quando venisse la occasione propizia; ma intanto volevasi introdurre nella liturgia la lingua russa, fare passare dai parrochi ai sindaci la autorità amministrativa delle parrocchie, riordinare i concistori ponendovi procuratori del governo, rimaneggiare i seminari preparandone la distruzione, e finalmente dare nuovo ordine alla accademia ecclesiastica di Pietroburgo, finchè venisse il tempo di spegnerla e di mettere in luogo suo le facoltà teologiche nelle università. Ricominciossi allora contro i cattolici greci e romani quanto erasi fatto negli anni passati più tristi. Un autore tutt'altro che cattolico, un *unitario*, scrisse: « I cattolici hanno potuto con ragione paragonare il regno di Nicolò al regno di Nerone. Non poche carte, ma interi volumi occorrerebbero per narrare come si sia compiuto quello che si disse intorno alla Chiesa ortodossa per parte degli uniati della Russia Bianca e della Lituania; l'Europa di quei dì non ha cosa da potere paragonare a questa, ed al leggere le strazianti narrazioni del feroce costringimento adoperato con pacifici contadini, si crederebbe essere tornati ai tempi più tristi, più oscuri più vergognosi... Alessandro II dava migliori speranze; sventuratamente dopo i rivolgimenti po-

lacchi del 1863 non ebbe la forza di resistere ai mali consigli ed all' influsso di Mosca dove sempre sono in vita gli istinti tartari. Da questa città della quale si fece istrumento il giornalista Katkoff vennero i plausi al Murawieff, lo spietato carnefice, ed alla persecuzione meditata della fede cattolica confusa col *polonismo* [1]. »

Nel tempo stesso che perseguitavasi il cattolicismo, fomentavasi coll' esempio quel socialismo che poi coi nichilisti doveva recare tanto terrore. Però che nella Russia persecutrice, dove aveano favore i discepoli del Voltaire ed i settatori del Proudhon, padroni quasi dello Stato col loro amico Millutine, deliberavasi nel 1863 di procacciarsi il favore dei contadini polacchi che aveano in enfiteusi le terre dei comuni, col darle a loro in proprietà, accrescendole con quelle rapite ai legittimi possessori privati cittadini. Così il governo consentiva al socialismo agrario, ed il Teherkaski discepolo, del Proudhon e mandato da Pietroburgo a compiere quella pericolosa spogliazione, mostrava ai socialisti quello che dovrebbero fare appena giunti ad impadronirsi del governo [2]. Senza curarsi della forza che veniva ai settari dalle violenze contro i cattolici, Nicolò I fin chè visse usò ogni più crudele tirannide per spegnere la Chiesa greca unita seguendo i consigli di quell'apostata Siemanzko che gli stessi russi e lo stesso Morockine bollarono col meritato nome di Giuda. E, dopo compiuto l'atto orribile del 1839 pel quale con un tratto di penna strappavansi alla Chiesa cattolica milioni d'anime, senza che l' Europa governativa avesse il coraggio di opporsi neppure a voce a tanta scelleratezza, già potè vedersi ciò che sarebbe toccato anche alla Chiesa cattolica di Polonia e delle provincie occidentali di Russia. Nicolò I avea detto: « Ecco fatto quanto agli uniati; ora passiamo ai latini [3]. »

Continuando l'opera lo Storozensko, il Koszlowski e l'Antropoff coll'aiuto del Kauffman posero mano nel 1865 a toglere ogni uffizio ai parrochi per darlo ai sindaci, ed a chiudere a furia le chiese cattoliche. Il paese lituano fu corso in ogni sua parte da settari postisi a servigio del governo, da spie, da ministri di prepotenze che con oppressioni d'ogni maniera costringevano nobili, popolani, sacerdoti ad apostatare, e per tal modo il maresciallo Bielinski, il principe Nicola Radzwill, il prin-

(1) *Sav. Korcrak-Branicki:* Les nationalités Slaves, p. 361 e seg. Paris, 1879.

(2) « Donc, diceva a questo proposito il Branicki, c'est d'en haut que sont venues les leçons et les exemples du *nichilisme*, si l'on entend sous ce terme vague et indéterminée la négation de la propriété et des lois qui la régissent dans toute l' Europe occidentelle. » Id. ibid. p. 366.

(3) *Martinov:* Le plan d'abolition de l' Eglise grecque-unie, p. 32, 33. Paris, 1873.

cipe Bonislao Drucki Lubecki, i principi Mirski ed altri, troppo fiacchi d'animo, a liberarsi da insopportabili tirannie, cedettero e passarono allo scisma. I piccoli nobili riuniti nelle piazze, minacciati, spaventati, tentati in ogni maniera, crudelmente trattati, dispersi, ridotti alla disperazione caddero anch'essi in parte; quelli che resistettero saldi nella loro fede vennero spogliati con ingiustissimi arbitrii nella divisione delle terre, condannati nei tribunali a dispetto delle migliori e delle più chiare ragioni, privi di diritti, condannati a vivere senza legge, a non trovare giustizia, ad essere vessati, spogliati, imprigionati ad ogni più leggero pretesto. A Vileyka si sedusse una vecchia ubbriaca a confessare falsamente di avere incendiato una casa per ordine del proprietario Swidzinski; il Katkoff nella sua *Gazzetta di Mosca* subito scrisse essersi scoperta in Lituania fra i nobili polacchi una terribile banda di incendiari; a Vilna si radunò una speciale commissione per scoprire la banda; furono imprigionati molti nobili polacchi, tormentati, percossi, spogliati, tenuti in carcere per più d'un anno. E tutto era favola, tutto infame raggiro di iniqui ribaldi. Il generale Manuckine, trovato allo spedale militare, lo Swidzinski coperto di ferite, seppe da lui tutte le iniquità della commissione, cercò la donna denunziatrice, la trovò nel sotterraneo dove teneanla nascosta, la costrinse a dire la verità, sciolse la commissione, liberò i prigioni; ma nessuno fu punito e « la infamia e la ignominia, come le particolarità delle trame di quei perfidi, al solito furono sepolte nel silenzio come tutti gli altri delitti che il governo moscovita sprofonda in un misterioso abisso, dove manda a finire le sue opere indegne contro i polacchi e contro i cattolici, giacchè non oserebbe mai presentarle nè al giudizio di Dio, nè a quello degli uomini [1]. » Coi contadini gli uffiziali russi, fra i quali erano l'ebreo Smolenski ed il tartaro Jakubowski, usavano la forza brutale o l'inganno; riunitili a frotte, circondatili coi cosacchi in armi, presentando a loro mannaie, cavalletti, staffili, i capi militari imponevano passassero alla ortodossia russa; di credenze non parlavano; levavano alto il dovere di fedeltà all'imperatore. Rispondevano i perseguitati: amare l'imperatore, essergli fedeli, ma volere restare fedeli a Dio. Allora avvenivano orribili commedie indegne di paese civile e di uomini d'onore; giacchè prima l'inganno, poi la violenza e la persecuzione adoperavansi contro uomini semplici ed innocenti. Il principe Chowanski, che per fatti di tale iniquità restò celebre, usava avvi-

(1) La parsécution de l'Eglise en Lithuanie, trad. du polonais par L. P. Lescœur.

cinarsi ad alquanti de' contadini fermi a volere restare cattolici e rimproverava a loro di non voler pregare per l'imperatore; poi quando essi dicevano che pregavano per esso anche nelle proprie chiese, l'iniquo invitavali a pregare con lui. Appena inginocchiati e cominciata la preghiera, faceva distribuire candele accese e continuare un altro poco la preghiera. Fattili alzare rallegravasi con loro di avere abbracciato l'ortodossia pregando con tenere accese candele benedette nelle chiese russe. Erano pronti quelli che notavano il nome degli infelici nelle liste degli ortodossi, e subito, non curando lagrime, lamenti, strazi, soldati e cosacchi a forza di sferzate li costringevano ad entrare in una chiesa russa, dove i miserabili popi degni ministri di tanta infamia li chiarivano membri della chiesa ortodossa; i resistenti, i fuggitivi imprigionati, sferzati, martoriati, chiusi persino nelle ghiacciaie, gettati nelle cloache, dati in preda uomini e donne allo scellerato capriccio di agenti che li tormentavano a morte, o sfiniti cedevano, o spiravano martiri ignoti al mondo, che fingeva ignorare tanto strazio per occuparsi ipocritamente di sognati dolori d'altri popoli, o stancavano la crudeltà de' barbari e vincevano. Però che in molti luoghi gli eroici confessori della fede non piegavano dinanzi a veruna persecuzione. Vergognose apostasie si ebbero come a Podbvzezie dove il curato mutossi in popo ortodosso. Nelle vicinanze di Vilna si trassero allo scisma colla violenza e coll'inganno quattromila quattrocento dodici persone in cinque parrocchie che contavano diciottomila quattrocentosessantassette cattolici, quindi appena un quarto dei fedeli; ma colla scusa di quelle *conversioni* si rapirono ai fedeli le loro chiese e si profanarono dedicandole allo scisma, costringendo i più che quattordicimila restati cattolici a battezzare i loro figli, a celebrare i loro matrimoni, a seppellire i loro morti nelle chiese scismatiche, essendo proibito ai sacerdoti cattolici dei luoghi vicini di dare a loro verun soccorso spirituale. Così quegli invitti che non vollero cedere, trovaronsi in peggiore condizione che i selvaggi d'America, e per avere qualche consolazione o compiere qualche atto religioso dovettero viaggiare fino a Vilna dove ancora restava qualche sacerdote cattolico che poteva aiutarli, ascoltandone le confessioni e battezzandone i figli. « Più di una madre, scrive un testimonio oculare, dopo compiuto questo pellegrinaggio in mezzo a foreste per sentieri, selvaggi, per evitare le vie frequentate, avendo fra le braccia un bambino esposto al freddo, alle burrasche di nevi, a tutti i rigori di una fredda stagione, tornava felice e lieta a casa sua

co' bambino battezzato; ma più di una ancora, tornando nella sua casa non stringevasi più al seno che il cadavere del suo bambino già divenuto un angelo del cielo. » A Vilna ancora restava il pericolo di spie, di birri che cercavano quegli infelici, e, scopertili, li traevano a forza nelle chiese russe, dove, sprezzando le lagrime, deridendo i lamenti disperati dei padri e delle madri, battezzavansi i figli col rito scismatico [1]. A Krasne il comandante militare di Vileyka martoriò crudelmente la figliuola del sagrestano per avere le chiavi della chiesa cattolica; ordinò si atterrasse la porta dai cosacchi; ma il popolo montato in furia impedì si facesse; nel dì seguente il comandante tornò con cento soldati; ma il popolo ristretto dinanzi alla chiesa gli gridò non v'entrerebbe che passando sui cadaveri; non osò farlo e si ritrasse di là.

Spesso erano i ribaldi mandati dal governo che per propria malvagità, non per ordine superiore, commettevano innumerabili delitti; ma questo non toglie che la colpa non si debba dare a chi sceglieva scellerati e mandavali a tormentare i popoli con piena libertà di opere senza punirli, senza restringerne la autorità entro certi confini. E la scelta di governatori indegni di un uffizio qualsiasi, uomini senza religione di sorta, senza coscienza, senza umano costume, è colpa gravissima che la storia, non avvilentesi a finzioni diplomatiche, nè schiava di ignobili opportunità, deve notare senza paura. Disonore sommo in governo civile dare in preda intere provincie a scellerati, ad uomini d'animo iniquo che meglio dovrebbero essere nelle carceri che negli uffizi; ma disonore assai maggiore che il governatore di vaste provincie protegga simile gente e si mostri degno di essa, come fece il Kauffman in Lituania. E, se questo potè avvenire sotto uno czar d'animo buono come fu Alessandro II, fu segno che profondamente corrotto e pieno di difetti era il governo, sì che contro al volere, all'indole, agli ordini dell'imperatore copriva di disonore la Russia.

In Lituania dal 1865 a tutto il tempo nel quale durò il barbaro governo del Kauffman, i grandi uffiziali militari e politici della Livonia emularono nella iniquità i giudei ed i settari che sotto la loro protezione vessarono quel popolo. Nelle chiese cattoliche, che non si osarono o non si poterono chiudere, si proibirono processioni, preghiere delle quarant'ore, funerali solenni; si tolse la libertà di predicare e di spiegare il catechismo; si proibì il restauro delle chiese, delle cappelle, dei cimiteri, il collocamento e la riparazione delle croci; si posero al

(1) La persécution en Lithuanie, p. 32-37.

fianco d'ogni sacerdote spie e gendarmi che vegliassero e spiassero ogni sua azione, guardassero alle preghiere, udissero i discorsi, notassero i visitatori, sapessero se il sacerdote era uscito dai confini della parrocchia. Il Kauffman dava l'esempio della villania e della durezza, e ricevendo il clero di Vilna rimproverava la smania di fare proseliti; il governatore civile Paniutine faceva altrettanto; il generale Kaladejeff cercava ogni occasione d'insultare il clero. Il Kauffman mandava nei distretti uffiziali di Stato maggiore a visitare chiese e canoniche; se alcuno di costoro trovava che un parroco era buono, tranquillo, innocente, ma con viso che non piacesse, il Kauffman cacciava quel sacerdote dalla parrocchia; esiliava in Russia il sacerdote che, seduto nel confessionale ad udire i fedeli, non alzavasi quando si pregava per lo czar. Il colonnello Sambykine godeva tutto nello insultare, persino nel percuotere i parrochi, nelle loro case, poi li mandava al capoluogo del distretto ad aspettarlo con tutta la loro famiglia.

A Poniewicz molto popolo avea seguito i sacerdoti; sulla piazza stavano già varie migliaia di persone, quando giunse il Sambykine a capo di alquanti suonatori e volle costringere i sacerdoti a danzare colle donne presenti. Il popolo infuriato avrebbe ucciso lo scellerato colonnello se il governatore militare del distretto non lo avesse preso prigioniero togliendogli la spada e licenziando i sacerdoti. Il comandante del distretto fu tolto d'uffizio, il Sambykine non fu molestato e potè continuare le sue belle opere, e tutto avvenne per ordine del comando generale.

I parrochi mutati di terra in terra, privati dei loro vicari per costringerli a rinunziare; i vicari cacciati da un paese all'altro per impoverirli, per stancarli; i sacerdoti restati senza cura, raccolti a frotte nel convento dei Carmelitani a Vilna, luogo malsano dove nessuno curavasi più di nutrirli nè di aiutarli, dove stavano chiusi non solo nel convento ma nella cella come prigionieri, ai quali era vietato persino di andarsene alla vicina chiesa. A capo di quella vera prigione era stato posto l'indegno prelato Niemeksza che trattavali peggio degli assassini delle pubbliche prigioni. Ma presto quel luogo non bastò più; i sacerdoti fedeli al loro dovere furono rinchiusi nel convento dei Domenicani a Niéswiéz, in quello dei Francescani a Grodno, in altri luoghi ancora. Ed a tanta impudenza si giunse che nel 1871 quegli eroici confessori della fede venivano indicati dall'amministratore ecclesiastico di Vilna come « prigionieri per vizi. »

Le religiose di tutti gli Ordi-

ni furono ristrette a Vilna nel solo convento delle benedettine di Santa Catterina, al quale si tolse il giardino, una casa, lo spazio fabbricabile vicino. Il Niemeksza, ribelle prima secreto, poi arditamente aperto contro l'autorità legittima ecclesiastica della diocesi, aveva la somma autorità sopra le monache come sopra il clero. Quanto di malvagio e di tristo era fra il clero lituano, si raccolse attorno a questo profanatore del sacerdozio, come a Minsk si raccolse attorno allo Zauscinski ed allo Senvzykowski, scellerato condannato a morte, ma lasciato libero a patto che aiutasse a spegnere la Chiesa cattolica. Il Niemeksza ed i due già missionari, il Tupalski e lo Czylinski, divenuti prelati per grazia del Murawieff, senza neppure consultare l'autorità ecclesiastica, furono a forza fatti entrare nella cattedrale di Vilna, si legarono fra loro in stretta unione, in una di quelle unioni sacrileghe che aiutano a montare alto calpestando coscienza e fede, trafficando del santuario, mercanteggiando dell'onore, della vita dei migliori, la autorità male acquistata volgendo a rovina della Chiesa alla quale, madre tradita, si finge ossequio per riuscire a più sicuramente e più caramente venderla.

I tre malvagi, coll'aiuto del governatore, oppressero e signoreggiarono il capitolo di Vilna, posero nelle mani del Paniutine il governo della diocesi, il vescovo della quale era in esilio a Viatka ed il decano Bowkiewicz quasi prigione e non curato. Alla morte di questo, che era stato vicario del vescovo Krasinski, il governo fece nominare vicario il malvagio Zylinski che, servo al governo, lasciò opprimere la chiesa senza neppure mostrare di opporsi; tutto divenne venale, e il nuovo vicario, già reo di furti fino da quando nel 1844 egli era restato procuratore della congregazione dei missionari di Vilna, lasciò o fece disparire varie cose preziose del capitolo, del seminario, della chiesa. Persecutori della Chiesa erano divenuti coloro che doveano difenderla, e i sacerdoti più pii e più integri furono cacciati dalle parrocchie per mezzo della autorità ecclesiastica [1].

Ma il Kauffman non era tiranno solo contro i cattolici, e le sue iniquità furono tali e tante che, giuntane all' imperatore una grave relazione, confermata prima in iscritto, poi a voce dalla testimonianza del generale Kucynski, Alessandro II ne fu così sdegnato che lo tolse improvvisamente di uffizio a dispetto della protezione del ministro Millutine e lo mandò quasi in esilio nel Turkestan come governatore di Tachskend. In luogo di lui fu posto il conte

(1) La persécution en Lithuanie, p. 38 a 61.

Edoardo Baranoff che dapprima diede bene a sperare ai cattolici; ma la mutazione non era stata fatta dallo czar per la persecuzione contro di questi, sì solo per il modo imprudente e troppo sterilmente feroce onde il Kauffman avevala condotta; il Baranoff continuò dunque l'opera di lui benchè con maggiore scaltrezza; ma i modi mutarono. I pessimi brutali che avevano servito al predecessore furono allontanati; ma governatore civile di Vilna restò il Paniutine, e continuò il favore verso il mal prelato Pietro Zylinski governatore della diocesi di Vilna, e a capo della commissione per le cose della Chiesa cattolica durò saldo lo Storoczenko, il quale conosciuto il mutamento, mutò maniere e alla violenza sostituì le insidie. Già da vario tempo era proibito di parlare polacco nelle vie, nelle piazze, nei pubblici ritrovi, nei fondachi; lo Storoczenko pensò di fare proibire la lingua polacca anche nelle chiese, e di fare costringere sacerdoti e fedeli a sostituire a quella la lingua russa; il prete apostata Kozlowski lo aiutò con altri in questo disegno che pure trovò forti contraddizioni in molti russi anche nemicissimi della Chiesa cattolica, combattuti dal Katkoff che avea suggerito il disegno. Il Baranoff ne scrisse a Pietroburgo, dove si esaminò il disegno dal conte di Sievers e da altri, ai quali si unirono il domenicano Stacewicz rettore della accademia ecclesiastica di Pietroburgo, e quell'abate Pichler che più tardi fu celebre pei libri rubati alla biblioteca imperiale.

Speravano intanto gli oppressi lituani che, conosciuta dall' imperatore la iniquità dei modi onde erano stati strappati alla loro fede, egli permetterebbe a loro di unirsi alla Chiesa cattolica; ma arrivati dopo molti ostacoli ai piedi di Alessandro II, sentirono dirsi che « egli non permetterebbe mai il ritorno alla Chiesa cattolica di coloro che avevano una volta abbracciata l'ortodossia; » sicchè dovettero persuadersi che le iniquità commesse se non coll'ordine, almeno col beneplacito dello czar eransi compiute e che questo rifiutava di riparare il delitto de' suoi uffiziali. Fatti arditi dalla approvazione imperiale, gli uomini del governo seguitarono nella tirannide, che presto tornò così grave da commuovere i poveri popoli. Lo Storoczenko corse il paese per costringere i contadini a battezzare i figli nelle chiese scismatiche; poi questo tristo vantossi di « avere strappati dalle braccia delle madri i loro bambini, e fra i ruggiti di quelle infelici chiuse nelle stalle fra i porci, e fra la rabbia del popolo che disperato gettavasi contro i soldati ed i cosacchi, fattili battezzare a forza. » Il Baranoff avrebbe voluto mettere rimedio almeno in parte a tante

tristizie; ma non lo poteva, giacchè la radice del male era a Pietroburgo; conobbe che non restavagli per salvare l'onore se non che rinunziare all'uffizio, e tanto fece che gli fu concesso di tornare alla capitale. I tre malvagi nelle mani dei quali era intanto la diocesi di Vilna lasciavano fare ogni peggiore strazio della religione; per loro non levossi neppure una voce contro la introduzione della lingua russa nella liturgia.

Nuove speranze ebbero i cattolici per la nomina a governatore generale di Vilna del generale Potapoff in fama di uomo civile, benigno e compassionevole; ma egli era mandato dal governo di Pietroburgo e doveva compiere gli ordini di questo; sicchè il suo regime mostrò che, se i predecessori avrebbero potuto circondarsi di gente meno scellerata, lo scopo loro però era stato quello del governo, per modo tale che egli stesso, quantunque gliene dolesse, doveva continuarlo.

Il Potapoff peraltro liberò Vilna da molti di quei socialisti che il Kauffman avea chiamato; lo stesso Paniutine, lo Storoczenko, l'Antropoff ed altri, dovettero partirne; ma il Potapoff che mostravasi inchinevole a civiltà fu accusato pressochè come traditore e come amico dei polacchi dalla parte del Millutine, del granduca Costantino e di altri che eransi proposti di cancellare ogni reliquia di vita pubblica nelle provincie polacche e di mutare a forza costumi, lingua, proprietà dal polacco al russo. Nel 1869 l'imperatore nominò una commissione che esaminasse i modi coi quali introdurre nella Chiesa cattolica la lingua russa; questa commissione era preseduta dal granduca Costantino, il quale avrebbe voluto la subita e violenta introduzione di quella lingua; ma restando ancora un decreto di Nicolò I che proibiva di predicare in russo nelle chiese cattoliche, si convenne fosse prima annullato quel decreto, poi si concedesse come grazia il permesso di celebrare le cerimonie del culto in lingua russa. Ostinavansi però nell'avviso contrario il granduca Costantino, il Millutine, il Tolstoi che avea scritto, anche falsando la storia, per mostrare i lituani essere stati dapprima russi. Ma questi ed altri per allora non ottennero gran cosa, e il primo decreto apparve come grazia fatta a' cattolici, protestanti ed altri che lo desiderassero, di potere usare la lingua russa. Speravasi che i cattolici accettassero senz'altro quella novità, e veramente lo Zylinski approvò subito e permise la stampa del rituale cattolico nel quale tutto ciò che prima era stampato in polacco, ora stampavasi in russo, lingua ignota al paese ed a gran parte del clero. Sul principio del 1870 gli esemplari del nuovo rituale

furono sparsi largamente nelle provincie di Vilna, di Grodno, di Minsk, di Kowno, di Vitebsc e di Mohilew. Colla frode, colle promesse, cogli inganni, colle minacce, i satelliti russi ottennero da parte di qualche raro parroco la domanda pel nuovo rituale; ma sì poca cosa erasi ottenuta che già nell' aprile del 1870 disputavasi omai sul modo migliore da costringere a forza i cattolici ad accettare quello che non volevano chiedere per grazia. La lingua russa erasi sovrapposta per la conquista ai dialetti interni di que' paesi, che detti Russia piccola, Russia bianca, Russia rossa, erano uniti ai russi primitivi non per origine ma per conquista, e che avevano come i Lettici ed i Samogizi lingua diversa, della quale, come i Lituani ed i Polacchi, servivansi con maggiore esattezza e chiarezza per le stesse cose ecclesiastiche; mentre la lingua ufficiale russa era incapace di significare esattamente le credenze religiose, delle quali non avea mai assunto lo insegnamento, mentre nelle scuole stesse e ne' seminari insegnavasi come lingua politica, e quell'insegnamento stesso la provava non capace di ben significare argomenti religiosi. Pochi affatto potevano essere i sacerdoti che intendevano il russo, pressochè tutti in Polonia e nella Russia cattolica lo ignoravano. « Poteva dirsi, scrive un lituano, che di fronte al disegno di introdurre nell' insegnamento religioso la lingua russa, il clero cattolico è nelle condizioni stesse di una schiera di condannati ai lavori forzati delle mine, dalle quali devono estrarre una lingua non ancora usatasi per verun culto, e quindi con questa insegnare la religione cattolica [1]. »

Già da vari anni era prescritto che nelle scuole si insegnasse la religione cattolica in russo; mancando i libri elementari, il domenicano russificato Sacewicz, scrisse un catechismo in russo; « ma, nonchè un cattolico, non se ne sarebbe contentato neppure Lutero o Calvino. » Impossibile poi spiegare i riti, le cerimonie, insegnare la storia del Vecchio Testamento. L' insegnamento della religione in lingua russa dopo vari anni mostrò che questa lingua non ha relazioni colle scienze ed è incapace di estendersi a significare la religione, impiccolendola, profanandola, sicchè fu detta « assassinatrice e carnefice de' principii di religione. » Fra le stolte prove di tramutare i fatti, di rimaneggiare la storia, deve ricordarsi quella fatta dagli scrittori russi, che da Nicolò I in poi, pretesero fosse tutt'uno russo e ruteno, mentre nella lingua stessa i dotti riconoscono che i dialetti ruteni sono variazioni del polacco.

Nè ingiustizia, nè dissennatezza, nè assurdità del disegno

(1) La persèc. en Lith., p. 103.

valsero a smuovere da questo la parte panslavista onnipotente nel governo.

Intanto erasi violato il concordato del 1846 facendo scomparire la divisione ed il numero delle diocesi in quello stabilito; giacchè nel 1864 un decreto imperiale avea tolta la diocesi di Kamieniec unendola a quella di Zytomierz esiliando a Sinferopoli il vescovo Fijalkowski; con questo le sedi della metropolitana di Mohilew restarono sei. Dopo lungo contrasto si ebbe il consentimento della Santa Sede a questo fatto; ma ecco che nel 1869 il vescovo di Minsk, Adamo Woytkiewikz chiamato a Vilna dal Potapoff, intese che l'imperatore voleva togliere la sua diocesi e riunirla a quella di Vilna. Il Woytkiewikz non potè più nemmeno tornare a Minsk, dovette andare a Vilna, dove quattro mesi dopo morì. Così in tutta la Podolia, la Ukrania e la Volinia restava il solo vescovo di Zytomir, Gasparo Borowski; un decreto del principe Korsakoff Dundukoff governatore di Kiew lo mandò nel 1870 esule a Penza; mentre Potapoff confinava a Mittau il vescovo Beresniewicz coadiutore e futuro successore del vescovo di Kowno. Così mantenevasi la fede del concordato! Tutti coloro che non tradivano la Chiesa erano gettati od in carcere od in esilio; nelle diocesi o vedove o presso ad esserlo trionfavano vili cortigiani che il santuario aveano venduto per oro, per speranze terrene. A Vilna il Niemeksza traduceva in russo miseri manuali cattolici, nei quali adulavasi lo czar anche pregando e tacevasi affatto persino il nome del Papa; nel tempo stesso con questi libri si comandò fosse usata nelle scuole una pessima traduzione russa dei Vangeli, e due ecclesiastici delle scuole di Vilna che non vollero distribuire quella mostruosità, furono tolti d'uffizio e cacciati dalla città. Nell'anno 1869 lo sciagurato Niemeksza approvava il *rituale* tradotto in russo, come credesi, dall'apostata Kozlowski; poi nel 1870 seguivano i canti popolari religiosi fatti russi ed approvati dal Tupalski. Così il governo celavasi all'ombra dei mali prelati che lavoravano alla rovina della chiesa lituana. Altre vergogne, oltre a questa servilità, macchiarono il concistoro di Vilna; ma non è qui da farne parola [1], bastando accennare che le ricchezze delle chiese e dei santuari cattolici passavano spesso ad adornare le case delle parenti od amiche dell' amministratore ecclesiastico di Vilna, Zylinski [2]. Il quale, chiamato a Pietroburgo, per gli accordi necessari a cominciare nuova persecuzione, tornò nel 1870 dopo avere fatto

(1) In queste la causa del divorzio dei Lokucerwikz, giudicata per danaro. — La pérsec. de l'église lith., p. 122.

(2) La pérsec. ecc., p. 120.

cacciare in esilio que' sacerdoti del concistoro che conservavano ferma ed illibata coscienza. Al suo ritorno gli artifizi, le frodi, gli inganni continuarono più frequenti. Il Tupalski stampò, come pronunziato dal Zylinski, un falso discorso; a proposito di questo si procacciarono da ogni parte lettere indirizzate a lode dello Zylinski, a conferma di quanto mentivasi avere egli detto; il canonico Idanowitch, che vide la frode e sospettando qualche perfidia, ne avvisò il Potapoff, sentì dirsi che « meriterebbe essere cacciato dall'uffizio di rettore del seminario. » In breve non si potè più dubitare che lo Zylinski a Pietroburgo si fosse obbligato ad introdurre la lingua russa nella liturgia cattolica.

Intanto il rituale russo stampato a Vilna facevasi approvare a Pietroburgo dal vescovo Staniewski, amministratore della diocesi di Mohilew; il quale però, senza concedere nè negare ricisamente la sua approvazione fece osservare che non a lui ma al Papa apparteneva la pubblicazione di un rituale, che quindi egli non aveva diritto veruno ad approvare quello presentatogli, tanto più che la traduzione era poco buona, e che quindi pregava si lasciasse da parte il disegno di pubblicare quell'opera. Ma il governo, come questa fosse stata aperta approvazione, pubblicò il rituale come approvato, e lo mandò allo stesso Staniewski perchè lo distribuisse. Il debole uomo fece quanto volevasi. Fu allora che a Zitomir il vescovo Borowski fu cacciato in esilio per non avere voluto accettare pei suoi il rituale russo. Eppure obbligo di riceverlo non vi poteva essere, e a Telsze, a Tiraspol ed altrove il rituale si pose negli archivi e nessuno se ne curò. A Vilna il reo Zylinski accettò subito il rituale, lo distribuì, costrinse il clero ad accettarlo per iscritto, senza badare nè agli ordini del Concilio di Trento, nè ai sacri canoni, nè all'uso costante della Chiesa, nè alle coraggiose osservazioni della parte sana degli ecclesiastici. Il traditore impose a forza la amministrazione dei sacramenti a tutto un popolo in una lingua sconosciuta, con forme non approvate, non conosciute dalla Santa Sede, e perseguitò con ogni modo i sacerdoti reluttanti. Il più coraggioso oppositore fu chi fino allora avea scandolezzato la chiesa di Vilna della quale era decano, Stanislao Piotrowicz, amico fino allora e satellite dello Zylinski e della parte russa. In quest'uomo l'antica fede risorse, conobbe la perfidia de' suoi amici, vide la necessità della riparazione degli scandali dati e vi si preparò. Il Niemekza che spesso ubbriacavasi in presenza di lui, senza saperlo gli confessò le molte iniquità commesse; gli altri indegni prelati gli fornirono, senza

volerlo, le prove più certe dei dolori e delle persecuzioni sofferte dalla Chiesa cattolica in Lituania; egli ne compose una grave relazione e ne scrisse una circolare a tutte le chiese di Vilna; che tenne pronta ad essere spedita a tempo opportuno; riconciliossi con Dio, meditò, pregò lungamente; nella notte prima della festa dell' Annunziazione nel 1870, messo da parte un solo esemplare del nuovo rituale russo mandatogli da distribuire, bruciò tutti gli altri; nella mattina della festa spedì alle chiese la circolare e dopo la Messa solenne, asceso al pergamo, e fatto breve discorso sulla festività corrente, con voce commossa, dinanzi al numerosissimo uditorio, ricordò le lotte, le oppressioni, i dolori della chiesa lituana dal 1863 in poi, coraggiosamente significò i tre mali prelati come colpevoli di tanti delitti, condannò il loro governo e le opere loro, supplicò tutti a guardarsi dalle loro insidie; e, chiedendo perdono degli scandali dati, confessò i suoi errori, lodando Dio di averlo tratto dall' abisso, ridotto a penitenza e fatto forte a compiere l' atto di espiazione che udivano. Disse poi del nuovo rituale, ne espose la malizia, lo lacerò, lo bruciò gridando a Dio perchè così distruggesse tutti gli scritti onde i malvagi aveano vituperata e macchiata la Chiesa; fece animo ai suoi parrocchiani perchè durassero fermi nella vera fede; li raccomandò a Dio e se stesso raccomandò alle loro preghiere. Disceso, fu stretto dalla calca; tutti voleano avere qualche ricordo, qualche reliquia di lui, che già tenevano per martire; lo accompagnarono fra i singhiozzi alla sua casa omai spoglia di tutto e dove era solo una piccola valigia ed un bastone. Cacciato di casa, imprigionato, venne mandato in esilio ad Arkangel; ma l'opera sua eroica recò buon frutto; la sua memoria restò venerata; i tre mali prelati, da lui mostrati quali erano, restarono fulminati, ma non si ravvidero. Furiosi, corsero coi soldati alle chiese per strapparne le circolari del Piotrowicz; ma quando stimarono averle tutte distrutte, le videro ristamparsi a Cracovia, a Posen, a Grodnik; confusi, atterriti non osarono per vari giorni mostrarsi in pubblico; come poterono riavere gli spiriti smarriti, sparsero scritti che riprovavano l'opera del Piotrowicz e cercarono coi soliti modi farli firmare dal clero; chi non volle firmarli fu punito; l'ispettore del seminario Giovanni Jawtok e i professori Koneza ed Edmann furono cacciati dal seminario e dalla città. Altri esempi di grandezza d' animo si ebbero; chi rinunziò ad uffizi, chi lasciò la patria, chi perdette beni e libertà per non accettare e per non consigliare ad accettare il nuovo rituale.

Ma la iniquità dello Zylinski

e dei suoi fu perseverante; tre anni continui durò il loro lavoro, tenace, ostinato; trovarono deboli, trovarono corrotti e andarono innanzi; il popolo sprezzava, odiava, derideva i sacerdoti cortigiani, cacciavali persino vergognosamente dalle chiese. Vero apostata impudente e quindi coperto di onori e di ricchezze, fu il sacerdote Ferdinando Seczykowski, che nel 2 febbraio del 1872 si propose di predicare in russo nella cattedrale di Minsk; il popolo irritato contro quel sacrilego, glielo impedì colla forza, poi segnò una domanda al governatore perchè fosse vietato al malvagio di profanare la chiesa; il governatore non volle ricevere la domanda; questa fu mandata al ministro che la rimandò al governatore. Ed il governatore mandò in esilio coloro che aveano spedito la domanda, cacciò in prigione molti cattolici, altri ne multò; ma non osò proteggere il Seczykowski [1]. I peggiori fra i sacerdoti mostraronsi i più ossequiosi al governo; i deboli, anche dopo accettato il rituale russo, non lo adoperarono, i forti non vi si piegarono mai. Lo scellerato Tupalski, indegno rettore del seminario di Vilna, autore e propagatore degli scritti pel rituale russo, venne assassinato dal suo servo che nel dì 8 maggio del 1873 lo fece a pezzi, gettandone una parte nella Wilija; quella orribile fine fu riguardata come meritato castigo delle iniquità di lui.

Vedeva il governo che arti e violenze cadevano in vano e che quanto ottenevasi con lungo lavoro, in un momento distruggevasi. Lo Zylinski, scomunicato da Roma, seguitò nei suoi sforzi; ma a Minsk, dove nel dì di s. Casimiro intuonò nella cattedrale le preghiere in russo, fu insultato, mentre fu quasi gettato dal pergamo il decano di Grodno, che aveva cominciato a predicare nella medesima lingua. I domenicani di Niesvicz rifiutarono il rituale russo e furono cacciati dal loro convento; a Mozyrsk lo Zylinski fece chiudere sei chiese perchè non vollero la lingua russa [2].

Mentre in Lituania compivansi queste cose, altre quasi più tristi avvenivano in tutta la Polonia. Colà, a rendere serva e dipendente affatto dal governo la Chiesa cattolica, fu fatta una legge di riordinamento del clero cattolico, per la quale ai 26 dicembre del 1865 tolta alla Chiesa ed al clero ogni proprietà, presi pel fisco i beni, le terre, le rendite, ordinossi lo stipendio degli ecclesiastici pagati dal tesoro, e quindi il governo, fa-

(1) La persécut. de l' Eglise en Lithuanie, pag. 134 a 151. — L'introduzione della lingua russa nella Chiesa cattolica dell'impero Russo, p. 14 a 28 Roma, 1873.

(2) L' introduzione della lingua russa etc. pag. 35, 36.

cendo da libero signore della Chiesa, diminuì il numero dei capitoli, li mutò, li restrinse, e le parrocchie stesse rimutò, unì, divise a suo modo, ordinando che i parrochi venissero scelti soltanto fra il clero secolare, rendendoli dipendenti più dal governo che dai vescovi, preponendo a loro consigli laici dai quali ogni cosa dipendeva.

Dal villano procedere del barone di Meyendorff, incaricato d'affari russo, il governo di Pietroburgo trasse scusa sul principio del 1866 a rompere ogni relazione colla santa Sede. Per verità, venuta meno la fede solenne dei concordati contro i quali da tanto tempo ordinavasi ogni cosa, non aveva il Meyendorff nulla più che fare a Roma dopo insultato il Pontefice, come si è narrato più sopra [1]; ma il vedere approvato dal governo il fatto da lui mostrò a tutti che « egli aveva fatto quelle villanie pensatamente, per servire chi cercava solo una scusa per sciogliersi affatto da ogni doglianza della santa Sede a pro dei cattolici, e per essere libero senz'altro di straziare a suo senno la Polonia [2]. » Così finalmente, dopo averlo sempre violato, nel dì 8 dicembre 1866 si decretò cassato il concordato del 1847 e la oppressione divenne più che mai sfrenata. Quindi, mentre con violazione de' più sacri diritti costringevasi a far battezzare dagli scismatici (ortodossi) tutti i bambini nati da matrimoni misti, usavasi ogni argomento per non lasciare entrare in Polonia la voce del Papa, rompevansi le relazioni fra i vescovi e la santa Sede, mentivansi trattati in via di comporsi. Ma Pio IX soccorse, come potè, gli infelici fedeli restati senza pastore, e dopo la arbitraria abolizione della sede vescovile di Kameniek, « non volendo assolutamente permettere che si continuasse così dolorosa condizione di cose, » affidò temporariamente al vescovo di Zytomir il governo della vedova diocesi. « E siccome, soggiunse, sono notissime le pene severissime di carcere e di esilio alle quali sono esposti coloro che corrispondono direttamente col capo della Chiesa cattolica, così Sua Santità, a non aggiungere nuove vittime alle tante che già si piangono, vedendosi chiusa ogni via all'esercizio dell'apostolico ministero in quelle sventurate contrade, per far noto a quella diocesi questo suo temporaneo provvedimento non trova altro modo fuorchè la pubblicazione del relativo decreto in questo giornale ufficiale (il *Giornale di Roma*), nella speranza che questo documento, riprodotto nella pubblica stampa, possa giungere a notizia del vescovo e di quei fedeli, ed essere così di norma al primo e di sollievo agli altri

(1) Vedi lib. IX, vol. 2, p. 628.
(2) *Mémorial diplomat.*, p. 791, 16 dic. 1866.

che a traverso delle contradizioni non lasciano di essere sempre uniti di spirito al centro della cattolica unità [1]. »

Fino dal 1866 i sacerdoti polacchi, che « fuggendo la persecuzione moscovita e ricoverandosi sotto la protezione della Santa Sede » erano a Roma, avevano alzato la voce contro i decreti spogliatori e « la continua tendenza del governo moscovita a distruggere il cattolicismo e ad abolire la Chiesa di Gesù Cristo [2]. » Intanto a provare come si rispettassero i diritti della Chiesa, venne l'opera del principe Cerkaski a Varsavia, dove, gettato nell'esilio di Astrakan il vicario della diocesi, Rzewuski, occorreva venire alla nomina di uno che governasse in luogo di questo, il quale aveva designato a fare le sue veci due sacerdoti Szesygielski e Zwolenski. Il principe aveva chiesto a Roma che si eleggesse a vicario lo Zwolenski; Roma aveva creduto più opportuno lo Szesygielski, il quale per questo, appena venuta la notizia di sua elezione, fu imprigionato e poi cacciato in esilio. Ai 22 maggio del 1867 un decreto dello czar ordinava: « La diocesi, il concistoro, il seminario di Podlachia sono distrutti, Szymanski vescovo di questa diocesi è cassato dal suo uffizio; le chiese sono unite alla diocesi cattolica di Lublin. »

(1) *Giornale di Roma*, 3 aprile 1867.

Interminabili parevano i dolori dei Polacchi; ma la parte più sana di quel popolo sventurato tenevasi strettamente unita alla Santa Sede; sicchè il padre Jelowicki superiore della missione polacca a Parigi poteva scrivere a Pio IX nel dì 3 giugno del 1867, mentre mandavagli le offerte de' polacchi al danaro di S. Pietro: « Come una tenera madre che generosamente si mostra pronta a dare la propria vita per quella del figliuolo, voi o Padre Santo, non avete vacillato a chiarirvi dinanzi al cielo ed alla terra il difensore della Polonia cattolica oppressa e perseguitata. Soccorrendo agli estremi bisogni della Chiesa di Polonia, voi per governarla e proteggerla avete usato dei mezzi estremi; volendo rigenerare il clero della Polonia non valse a fermarvi verun ostacolo, per aprire sotto i vostri auspicii e sotto gli occhi vostri alle porte del Sacro Coliseo, la arena del quale sembra oggi trasferita nella Polonia, una scuola di scienza e di santità ai giovani leviti polacchi. Finalmente per ricordare al mondo i servigi resi dalla Polonia a tutta la cristianità e per farci coraggio a restare fedeli alla santa Chiesa cattolica, apostolica, romana, voi collocate sugli altari di tutte le nazioni un martire polacco, morto combattendo lo scisma. » Ed il Santo Padre a quelle affettuose parole

(2) *Liberta Catt.* di Venezia, 3 febbr. 1866

aveva fatto rispondere: Sentire con gioia la significazione della loro gratitudine per gli sforzi da lui fatti per la conservazione e la utilità di una nazione perseguitata. « Serva questo di insegnamento ai loro compatrioti sicchè imparino che la Santa Sede, se condanna sempre il tradimento e la ribellione, non abbandona mai gli oppressi, nè tradisce la causa della religione e della giustizia; » pregare che il nuovo santo difenda sopratutto nella sua patria i diritti della religione cattolica, per la quale egli avea valorosamente combattuto fino alla morte.

Era quel martire il polacco Giosafatte Kuncewicz che fu canonizzato ai 29 giugno del 1867 [1], e che nato nel 1580 in Vladmir nella Volinia da nobili polacchi, erasi poi trovato nelle perturbazioni sorte per lo scisma in Lituania; e tenutosi fermo nella unità con Roma, nel 1604 erasi reso religioso Basiliano nel monastero della SS. Trinità in Vilna. Tentato invano perchè passasse allo scisma, divenne formidabile agli eterodossi, specialmente dacchè fu fatto vicario generale del metropolita di Russia; sicchè l'odio contro di lui manifestossi con trame mortali. Divenuto archimandrita del monastero di Vilna, fu specchio di virtù e molti convertì dallo scisma; crescendo ancora di zelo quando, contro sua voglia, fu fatto arcivescovo di Plock. I vescovi scismatici sparsero contro di lui calunnie e libelli, suscitarono tumulti e ribellioni dalle quali fu salvo a stento. Al governo polacco, che mostravasi inchinevole a concessioni ed a grazie verso lo scisma per riguardo de' cosacchi, predisse doversi temere « che al modo stesso onde il popolo di Dio era stato oppresso e flagellato dai Filistei, la Polonia fosse un dì oppressa e flagellata dai cosacchi tanto accarezzati [2]. » A Mohilew, a Vitebsk principalmente gli scismatici preparavangli la morte per vendicarsi dello zelo operoso onde opponevasi all'errore; otto dì prima del martirio a quei di Vitebsk egli disse sapere che preparavansi ad ucciderlo con insidie nelle vie, nelle piazze; egli essere andato a loro come pastore, stimarsi felicissimo se dovesse spargere il sangue per loro, per la unione santa, per la Sede di Pietro e dei Romani Pontefici [3]. Alla morte si apparecchiò colla preghiera, col digiuno; gli scismatici tumultuarono, corsero alle armi, invasero il suo palazzo, assassinarono i servi, dei quali uno percossero ferocemente in tutto il corpo; nel capo soltanto ad uno fecero diciotto ferite, ad un altro tredici. Alle grida uscì Giosafat-

(1) Vedi sopra, vol. 2, p. 753.

(2) *Susza:* Cursus vitae et certamen martyrii B. Iosaphat Kuncevicii, p. 69. Parisiis, 1865.

(3) *Susza*, p. 80, 84.

te, chiese perchè uccidessero i servi, soggiunse se cercassero lui, era pronto. Uno gridando doversi punire il papista gli divise il capo con una scure; altri lo percossero, lo ferirono, lo straziarono con ogni arma che dava loro nelle mani; cadde cercando di alzare la mano a fare il segno di croce, ultima professione di fede cattolica innanzi allo scisma; volle pregare perdono da Dio agli assassini; non potè nè finire il segno, nè compiere la preghiera chè due colpi di pistola gli troncarono la vita. Trattone il corpo a ludibrio per la città, fu gettato nella Dwina, dove una luce meravigliosa lo mostrò poi ai fedeli che lo posero nella chiesa di S. Michele, finchè fu condotto a Plock, di dove rapito da' moscoviti, poi ricuperato dai polacchi, fu collocato per poco nella cattedrale di Vilna, poi ricondotto a Plock. Colà restò tranquillo finchè nel 1705 lo czar Pietro I, da vero barbaro, entrato nel dì 11 luglio a profanare la cattedrale di quella città, sparse a terra persino le sacre ostie, e colla propria spada trafisse il predicatore basiliano Teofane Kobielczynski che, a toglierle a nuovi sacrilegi, le consumava. Fatti impendere alle forche altri tre, Giacomo Kizikowski, Costante Zaiaczkowski e Giacomo Knyzewicz, dopo averli fatti tormentare tutta la notte, fece flagellare e carcerare altri monaci e lasciò chiesa e monastero a preda dei soldati. Dopo questo quell'indegno del nome di grande che usurpossi, avrebbe bruciato il corpo del Kuncewicz se non fosse stato segretamente rapito ed affidato al cancelliere della Lituania, principe Carlo Radziwil che lo pose in Biala, feudo di sua famiglia [1]. Meno un corto periodo di tempo là restò il sacro corpo, finchè la rabbia scismatica di nuovo nol molestò, appunto nel tempo che Pio IX glorificava il santo martire. Già nel 1864 il feroce Berg ai 10 di dicembre cacciava da Biala i monaci basiliani e appena due ne lasciava a custodi del Santuario; nel luglio del 1867 fu mandata da Siedlce una commissione militare che giunta a Biala ruppe i suggelli della cassa dove era il sacro corpo e questo fece o trasportare altrove o nascondere; cacciò il vicario di quella chiesa, vi lasciò solo il parroco decrepito [2]. Così la Russia scismatica credeva togliere alla oppressa Polonia i protettori del cielo, sapendo che la viltà d'Europa corrotta da governi scredenti non le avea lasciato di protettori terreni altri che Pio IX, vittima che presto quella Europa medesima avrebbe lasciata o fatta spogliare.

Intanto nel febbraio del 1868 l'ultima reliquia del diritto giura-

(1) Memorie dei Basiliani di Plock riferite dal *Contieri:* Vita di s. Giosafat arcivescovo e martire ruteno, p. 395. Roma, 1867.

(2) *Czas* di Cracovia 17 luglio 1867.

to dall'Europa veniva distrutta in Polonia senza che l'Europa se ne commovesse; la Polonia cessava di esistere e il nome di essa neppure pronunciavasi nel decreto che la distruggeva; solo ordinavasi che la reggenza dei governi di Varsavia e degli altri nove paesi venisse « posta sotto l'autorità del Senato dirigente nell'ordine generale stabilito per gli altri governi dell' impero; » e tutta la direzione delle cose in ogni parte raccoglievasi a Pietroburgo. A compiere quest'opera anche nel fatto venne ordinata una riunione di persone a capo delle quali fu il pessimo nemico della Polonia e di ogni istituzione cattolica, il Millutine.

L'Europa, che si era commossa a pretese violenze fatte al fanciullo Edgardo Mortara, non si commosse al martirio vero di milioni di cattolici polacchi, nè sulla tomba di una intera nazione ebbe una lagrima sincera od una efficace parola.

Ai 10 agosto del 1868 Pio IX visitava le sue milizie messe a campo presso Rocca di Papa nel luogo detto « i campi di Annibale. » Al bacio del piede vide presentarsi il padre Semenenko e gli alunni del collegio polacco, ed una grande mestizia gli occupò l'anima; sicchè guardando quelle care speranze di una nazione in agonia esclamò: *Oh Polonia! Polonia! lugens et flens.* I cuori dei cattolici sentirono profondamente quella dolorosa parola; i cuori de' padroni di Europa restarono freddi e continuarono tali, mentre le loro menti pensavano ai modi più sicuri non di consolare i polacchi, ma di spogliare d'ogni signoria Pio IX ed i Pontefici romani.

Al principio del 1869 tra assassinati, condannati a morte, cacciati in esilio od in carcere, contavansi nella sola Polonia, senza unirvi nè la Lituania, nè la Volinia, nè la Ukrania, nè la Podolia, un arcivescovo, cinque vescovi, tre prelati, dugentodiciotto sacerdoti mandati in Siberia o nell'interno dell'impero; dugento prigioni, quarantaquattro sacerdoti fuggiti fra gli stranieri, trentasette uccisi [1].

Pio IX amava di particolare affetto la Polonia, e quando nel ventesimoterzo anniversario della sua elezione, nel dì 17 giugno del 1869, rispondendo alle gratulazioni del Sacro Collegio, parlava dei mali che da ogni parte premevano la Chiesa, ricordando la Polonia, con voce tremante di commozione esclamò: « Oh quanto, quanto sono pesanti i mali che affliggono la Chiesa! Quante rovine dappertutto e quante lagrime! Forse al momento in cui io parlo, un regno è privato del suo ultimo vescovo, chiuso lui pure in prigione o condotto in esilio. » E qui la voce mancò al Vicario di Cristo, che si interruppe colle lagrime prossime a cadergli dagli

(1) *Français*, 3 luglio 1869.

occhi, sì che tutti ne furono grandemente commossi.

Pochissimi giorni dopo giunsero a Roma le dolorosissime notizie previste da Pio IX. Costanzo Ireneo Lubiensky vescovo di Augustowo erasi lasciato indurre dal Muchanow, direttore dei culti stranieri in Russia, a mandare un delegato della diocesi presso il collegio ecclesiastico di Pietroburgo, presieduto dal vescovo di Mohilew, al quale collegio, per decreto del 22 maggio 1867, dovevansi mandare tutte le domande dirette alla Santa Sede anche in cose di fede, e di coscienza dai vescovi, dal clero, dai fedeli della Russia e della Polonia; il collegio poi dovea mandarle a Roma se lo avesse stimato opportuno, e dovea mandare al ministro degli affari interni le risposte della Santa Sede; sicchè questo, dopo veduto se nulla vi fosse di contrario alle leggi dello Stato ed ai diritti del Sovrano, potesse eseguire quanto in quelle era ordinato. Il Lubiensky avea consentito a mandare il delegato col patto chiaro e scritto di poterlo richiamare, qualora la Santa Sede non avesse approvato il collegio. Ora, il Papa nella sua allocuzione del 17 ottobre del 1867 riprovò « un tale decreto fatto da un potere laico e scismatico, con cui veniva distrutta la divina costituzione della Chiesa cattolica, rovesciata la disciplina ecclesiastica e fatta alla suprema podestà ed autorità del Pontefice, della Santa Sede, dei vescovi la massima ingiuria; impedita la libertà del Sommo Pastore dei fedeli, i fedeli spinti a funestissimo scisma, e finalmente violato e conculcato lo stesso diritto naturale riguardo alle cose che concernono la fede e la coscienza. » E quanto alla composizione fatta dal Lubiensky non volle riconoscerla; sicchè questo, compiendo il suo dovere e credendo leale il governo nello stare alle promesse, richiamò il suo delegato dandone ragione al governatore Berg con una lettera mitissima che fu pubblicata. Parve dapprima che si riconoscesse il buon diritto; ma la continua istanza del persecutore accanito dei cattolici, il conte Siewers, spinse lo czar ad ordinare l'esilio del vescovo. Il Berg confidò il compimento del decreto ad un brutale generale Moller, che entrando a forza, in una notte di giugno del 1869, nell'episcopio, trasse di letto il Lubiensky, e toltegli tutte le carte, lo cacciò in un rustico veicolo e per vie orribili lo trascinò a Grodno, poi senza lasciargli respiro, come un malfattore gli fece correre trecento leghe di via ferrata sino a Nijnj Nowgorod, dove il martire giunse stremato di forze e ridotto a fine di vita. Lo scellerato Moller non permise nè medici, nè soccorsi al morente che spirò coi soli conforti de' Sacramenti portigli

da un sacerdote cattolico. Ed intanto il Messaggere uffiziale di Pietroburgo mentiva e calunniava la vittima per ingannare il mondo, osando falsare la storia sino a dire antica, accettata da Roma e dai cattolici la istituzione del collegio di Pietroburgo dovuta invece ad un recentissimo decreto del 22 maggio 1867, condannata ripetutamente dal Papa, riprovata dai cattolici non servi dei persecutori [1].

Anche il vescovo di Kielce, monsignor Maierczack fu pochi giorni dopo rapito alla sua diocesi e trascinato in esilio a Perm; e solo una pronta fuga salvò il vicario di Varsavia monsignor Zwolenski dalla stessa sorte, quantunque questo fosse stato nominato vicario pel volere del governo.

A tanta barbarie, a tante offese di ogni più sacro diritto, Pio IX alzò nuovamente la voce e nel concistoro del 25 giugno 1869, disse: « Il governo di Russia continua a perseguitare la Chiesa cattolica e ad allontanare a viva forza da pressochè tutte le diocesi i loro vescovi per cacciarli in esilio; e ciò perchè, come è loro dovere, vogliono ascoltare ed eseguire la voce ed i comandi del Vicario di Cristo sulla terra; e non permette che i medesimi vescovi escano dai confini dell' impero, benchè lo richiegga assolutamente il supremo bene della Chiesa. Cosicchè ogni dì più e in ogni maniera impedisce che i fedeli comunichino liberamente con Noi e con questa Sede Apostolica. In mezzo poi a così gravi dispiaceri, dai quali siamo rattristati, ci è certamente di non lieve consolazione lo zelo pastorale, degno di ogni elogio, onde i vescovi virilmente difendono la Chiesa cattolica e si adoperano a mantenere integri i principii della santissima Nostra fede ed a difendere l'unità della Chiesa contro le molteplici insidie e gli sforzi coi quali gli empii tentano diffondere i loro errori, e confidiamo che tutto il clero cattolico cercherà, secondo le sue forze, di imitare ed emulare gli splendidi esempii dei propri vescovi. Intanto Noi caldamente ammoniamo tutti codesti nemici di Cristo e della sua Chiesa, perchè alla fine considerino una volta seriamente quanto sia terribile il Signore nel punire i suoi nemici e quelli della sua Chiesa. »

Terribili erano queste ultime parole, quanto il castigo che annunciavano; molti de' rei lo provarono poco dopo; gli altri forse neppure le ricordavano più quando nel 13 marzo 1881 l' imperatore Alessandro II cadeva vittima di feroci assassini, russi tutti e settari.

(1) *L'Univers*, 21, 25 giugno, 4 luglio 1869 pubblica i documenti di questi fatti. — La enciclica del Papa trovasi anche negli *Acta Pii IX*, nella *Civiltà Cattolica*, ser. sesta, vol. 12, p. 390, 391, ed in moltissimi giornali cattolici.

I dolori dei cattolici soggetti alla Russia continuarono, e persino gli esiliati nella Siberia furono per decreto imperiale nel 1870 mandati in parte nella arida isola di Sakhalin sotto scusa che « esercitassero malo influsso sul popolo russo della Siberia e dei luoghi dove stavano. »

Parve però in seguito che la smania persecutrice quetasse alquanto, e la stessa gravità degli avvenimenti del 1870 distolse l'attenzione dalla Polonia. Anzi a poco a poco, secondo un uso che non possono non avere osservato coloro che studiarono profondamente l' indole del governo russo, successe un tempo di tranquillità o, per meglio dire, di tregua, nel quale lavorossi, come altre volte, per trarre Roma ad accogliere almeno indirettamente nel fatto, quanto erasi violentemente compiuto. Pericoloso riusciva lasciare il clero senza capi, e a Pietroburgo speravasi che, dopo la severità onde erasi punita ogni resistenza a' voleri de' governanti, i nuovi vescovi mostrerebbersi più cedevoli. Cominciossi dunque a trattare con Roma per la nomina di nuovi vescovi, e forse la imprudente ira de' giornali di Prussia che alla prima novella de' trattati gettarono fiamma come di offesa che la Russia facesse alla Germania col ravvicinarsi a Roma, rese più facile l'accordo.

D'altra parte il Pontefice, sempre sollecito di cercare ogni via da alleggerire i dolori e le sventure dei cattolici soggetti alla Russia, ricevette benignamente le proposte russe ed il viaggio a Roma dell' arciduca Michele nel gennaio del 1872 agevolò le cose; sicchè ai 23 febbraio di quell' anno Pio IX nominò arcivesco di Mohilew, mons. Fijalkowski già vescovo di Kameniek, vescovo di Augustowo monsig. Wierzbowski, di Tiraspol mons. Zottmann, e creò vescovi titolari *in partibus* mons. Lodovico Bartolomeo Brynk deputandolo suffraganeo a Zytomir ed amministratore temporaneo di questa sede e di quella di Kameniek, mons. Casimiro Gintowt deputandolo suffraganeo alla sede di Plosko, mons. Teofilo Kulinski amministratore e vicario apostolico in Kielce-Cracovia per la parte soggetta alla Russia. Poi ai 6 di maggio Pio IX, creato vescovo *in partibus* mons. Giorgio Iwaszkiewicz, lo deputò suffraganeo di Mohilew. Erano tutti stati presentati dal governo russo e degni della fiducia della Santa Sede; nè Roma aveva consentito si presentasse veruno per le diocesi delle quali i vescovi erano stati esiliati.

Pure quel fatto così semplice mosse i sospetti e le ire del governo prussiano, tanto più che credevasi principio di migliori relazioni fra Pietroburgo e Roma, e l'incaricato d' affari russo mostrava avere buone speranze

per ottenere dal Papa grandi concessioni, facendo sperare che lo czar sarebbe più mite e più giusto coi cattolici. A quei dì facevasi dal Bismark grande rumore per un sognato assassinio che dicevasi tentato da certo Westerwelle contro il cancelliere germanico, assassinio che subito provossi inventato e falso; ma che servì a' disegni maligni. Però che, colla scusa di trovare un compagno del preteso delitto nel canonico Kozmian di Posen, il governo prussiano trattò questo pure da congiuratore e mise le mani sulle sue carte, vilmente mandando a Pietroburgo quelle che parevano toccare delle cose religiose de' cattolici polacchi e delle relazioni fra questi e la Santa Sede. Nè si tenne a questo indecoroso fatto, chè usando di nuova malignità tentò fare credere al governo russo avere la Santa Sede data giurisdizione generale sui cattolici di Russia e di Polonia all' arcivescovo di Posen, ed il canonico Kozmian essere una specie di nunzio pontificio segreto che dai confini russi governava la chiesa polacca. Fortunatamente il principe di Gorstkachof non badò molto alla trista delazione, e quantunque mandasse le insegne di cavalieri dell' ordine di s. Stanislao ai due capi del governo di Posen, il conte Koenigsmark ed il Wegneur che molto aveano faticato nel raccogliere le carte del Kozmian, non diede credenza ai delatori, e restò persuaso dalle parole del cardinale Antonelli il quale lo fece certo che la Santa Sede non aveva dato nè tutto, nè parte alcuna della giurisdizione sulla chiesa di Polonia a verun uomo che fosse fuori de' confini dell' impero russo e che, se usava di questo o di quel modo per corrispondere coi cattolici di qualsiasi paese, era nell' intero e pieno suo diritto di farlo.

Non andò molto che, venuta meno quell'arte per inimicare di nuovo Pietroburgo con Roma e forse vedutala uscire a tutt'altro fine, mutarono disegno i malvagi nemici del cattolicismo e si volsero a suscitare i sospetti degli sventurati cattolici polacchi, narrando di concessioni pontificie alla Russia, sicchè davasele ampia facoltà di opprimere e di distruggere la Chiesa cattolica nell' impero, purchè lo czar unito alla Francia movesse le armi a ricollocare sul trono di Roma il Papa. Tanto fu il rumore, che se ne fece, tanto l'artifizio onde tali favole vennero spacciate che fu necessità apertamente sbugiardare i mentitori, e mostrare come il Papa nè avesse riconosciuto il collegio di Pietroburgo, nè avesse concesso la introduzione della lingua russa nella Liturgia, nè avesse dato facoltà all' amministratore della diocesi di Varsavia di provvedere ai benefizi vacanti nel Capitolo della cattedrale nominando otto cano-

nici; mentre invece Roma non riconoscendo vacanti i benefizi degli esiliati, avea concesso la nomina ad un solo canonicato veramente vacante; nè avesse riconosciuto l'intruso governatore della diocesi di Chelm; nè finalmente Pio IX avesse mai scritto allo czar per averne i supposti aiuti e ritornare sul trono [1].

Quanto alla Russia, questo secondo disegno di menzogne non le spiaceva; però che desiderava fare credere ai polacchi che Roma permetteva la lingua russa nella Liturgia, e forse erasi mostrata favorevole alla nomina dei nuovi vescovi e per meglio ingannare i cattolici e per avere gli eletti più facili ai suoi voleri e per prepararsi la via a fare piegare Pio IX. Ma la fermezza del grande pontefice non vacillò mai e tutte le arti greche di Pietroburgo si sciolsero in fumo dinanzi alla saldezza del Vicario di Cristo che non abbandonò mai la Polonia nè mai cedette ad arti, a minacce, ad inganni od a menzogne nemiche.

Sola concessione fattasi veramente da Pio IX nel 14 novembre 1873 al governo russo, era stata quella della facoltà data all'arcivescovo di Mohilew perchè potesse trasferire il capitolo ed il concistoro a Pietroburgo, con questo però che la sede conservasse il nome di Mohilew e quel nome conservassero capitolo e concistoro, provvedendosi ancora al decoro della metropolitana di Mohilew colla residenza colà di uno dei vescovi suffraganei. Colla quale concessione non solo non riconoscevasi il preteso collegio cattolico di Pietroburgo, ma confermavansi le condanne contro di quello pronunziate. Per la fondazione di un seminario mohilovense nella nuova residenza dovevansi in tutto adempiere le condizioni volute dal Concilio di Trento [2].

Però, intanto che fingevasi riconoscere il diritto de' popoli e della Chiesa cattolica, era più che mai spinta innanzi la persecuzione, specialmente coll'opera di quel conte Demetrio Tolstoi che, ministro della pubblica istruzione e procuratore della Santa Sinodo, passerà ai posteri come uno dei pessimi persecutori, senza che nè onori, nè grandezze, nè altro possa mai farne meno odioso il nome dinanzi alla giustizia inesorabile della storia, che egli ed i suoi tentarono invano con menzogneri scritti corrompere.

Era tenace ed antico disegno di Alessandro II e de' suoi consiglieri distruggere affatto la Chiesa greca unita nelle sue ultime reliquie, e per questo, come erasi preparata la via a Vilna collo Zylinski, così erasi prov-

(1) Veggasi su tutto questo la *Correspondance de Genève*, luglio 1872. — *Scienza e Fede* di Napoli, vol. 85, p. 51 e seg. — *Diritto Cattolico* di Modena, giugno e luglio 1872 ecc.

(2) *Pii IX*: Acta, vol. 6, p. 249 et seq.

veduto a Chelm con un ancor peggiore cortigiano, l'apostata Popiel. Costui, intruso nel governo di questa sventurata diocesi, finse dapprima volere ricondurre il rito greco unito alla antica purezza, togliendo, diceva egli, quanto i tempi aveano introdotto in esso di miscuglio latino. Con questa scusa l'ipocrita cominciò a distruggere tutto che serviva a raffermare la unione, e ad introdurre tutto che favoriva lo scisma. E subito volle tolto dai calendari e dal culto il B. Giosafatte Kuncewicz, come poi a poco a poco giunse a togliere il nome del Papa dal canone della messa. Mentre costui introduceva, colla maschera dello zelo, i provvedimenti che conducevano allo scisma, il governo di Pietroburgo trattava a Roma per trarre ai suoi voleri Pio IX, e dicevagli: la Santa Sede non dovere opporsi alla predicazione ed all'insegnamento religioso che volevasi dato alle popolazioni cattoliche della Russia nella loro materna lingua russa; per questo il governo essere pronto a sottomettere alla approvazione di Roma le traduzione della Bibbia, del catechismo, dell'eucologio e dei libri religiosi da farsi da uomini dotti nel russo, dei quali si proporrebbe la scelta. A togliere poi dalla Santa Sede ogni odiosità, essa approverebbe solo il principio; resterebbe al governo l'usarlo in quelle provincie che meglio giudicherebbe.

Roma non lasciossi ingannare; le opere del governo che tali cose proponeva mostravano abbastanza come in tutto fosse insidia e pericolo; tanto zelo religioso in chi avea perseguitato e perseguitava la religione cattolica era artifizio; i vescovi tacevano od erano esuli per essersi opposti agli arbitrii di costoro che tanta cura prendevansi ora delle condizioni religiose dei cattolici, e che proteggevano e ponevano al governo delle vedove diocesi uomini di nessuna fede, scomunicati, apertamente traditori del ministero che profanavano. Nè a Roma ignoravasi come fosse nei disegni di alcuno assai potente nel governo di staccare al tutto i sudditi russi dalla Chiesa cattolica componendoli in una specie di chiesa nazionale, retta da un sinodo come quella scismatica; e come già molti provvedimenti a questo conducenti si fossero compiuti principalmente in alcune provincie. Il sinodo avrebbe tenuto luogo del Papa, e sarebbe stato sotto la somma autorità dell'imperatore.

A codesti disegni doveva lavorare principalmente il Popiel aiutato da vari tristi galiziani, che dalla patria erano andati fra i greci uniti per lavorare a servigio del governo russo. E nel dì 20 ottobre del 1873 quell'apostata pubblicò una lettera circolare colla quale mutò la liturgia, tolse, aggiunse, ordinò a suo senno le cose, citando ordinazio-

ni di Pontefici e costituzioni apostoliche per meglio ingannare i fedeli affidatigli da corrompere.

Pio IX a questo tratto di sacrilega audacia non potè e non volle tacere; aggiungevasi ancora che già fino dal 1872 il Tolstoi, procuratore della santa Sinodo, al quale erasi assoggettata la diocesi di Chelm, aveva fatto ogni sforzo per farvi accettare preti scismatici, e, non riuscendo a nulla colle arti della frode, sul finire del 1873 e più al principio del 1874, aveva ordinato la violenza; sicchè erano stati gettati in carcere i sacerdoti che ricusavano di accettare le novità introdotte, e a forza d'armi eransi cacciati i cattolici entro alle chiese dove uffiziavano gli scismatici. I popoli aveano resistito quanto era stato possibile; persino alle armi avevano opposto i propri petti. A Drelow il parroco scismatico avea chiamato i cosacchi contro i fedeli; quelli erano entrati nel cimitero per disperderli colla forza e più di trenta contadini erano stati uccisi e più altri feriti. « I contadini, narrava già nel 23 febbraio del 1874 il Fervel al suo governo degli Stati Uniti, sono puniti colla frusta; uomini, donne, fanciulli; a quelli sono dati cinquanta colpi, venticinque a queste, dieci ai fanciulli; ma alle donne più audaci e più libere nel parlare si dice ne siano stati dati fino a cento [1]. » Col bastone, colle armi, colla oppressione brutale, collo strappare i contadini al lavoro per farli assistere a controversie che non intendevano, voleasi costringerli allo scisma al quale chiamavali lo scellerato Popiel, che già sul finire del 1873 aveva vietato di nominare nella messa il Papa, e comandato che in luogo di questo si nominasse l'imperatore e chi nol facesse condannava come ribelle. I sacerdoti in gran parte aveano negato di ubbidire all'iniquo decreto, erano stati cacciati, ed in luogo loro eransi posti de' sacerdoti senza coscienza venuti di Galizia. L'imperatore intanto avea mostrato riprovare le violenze, non aveale nè proibite nè punite.

Menzogna dalla parte del Popiel che avea osato corrompere persino la parola pontificia, ipocrisia da parte del governo, violenza brutale da parte dei governanti di Chelm, inganno da parte della stampa di Pietroburgo che arditamente falsava i fatti, rendevano certo che fra poco compirebbesi il terribile fatto al quale si mirava.

Pio IX allora vide di non potere più tardare, e nel dì 13 di maggio del 1874 scrisse agli arcivescovi di Leopoli, Haliz e Kameniek ed ai vescovi ruteni, provando come egli ed i suoi predecessori avessero sempre avuto somma cura del bene spi-

(1) Foreign-relations of the United States, 1874, p. 814.

rituale delle chiese orientali, massimamente nel conservare intatte le antiche liturgie di quei paesi; in prova di che riportando i decreti di Benedetto XIV e di Gregorio XVI, ricordava pure il concordato procacciato nel 1863 e proposto dai vescovi di rito latino e di rito greco, a comporre e togliere le controversie suscitate nella diocesi di Leopoli per la varietà della disciplina e del rito e per le mutue relazioni che passavano fra le persone di quei diversi riti.

E, dopo questo continuava: « Ma le miserrime circostanze nelle quali versa ora quella provincia ecclesiastica e principalmente la finitima diocesi di Chelm, richiedono nuovamente ogni nostra vigilanza e sollecitudine. Però che ci venne riferito fra questi cattolici di rito greco ruteno essere stata suscitata, con temerario ardire, nuova ed acre controversia sulla liturgia, ed esservi alcuni che quantunque insigniti di sacri ordini, pure desiderosi di novità, tentano di proprio capriccio mutare le sacre ceremonie, in parte accolte già per uso immemorabile, in parte consacrate solennemente dalla sanzione del sinodo di Zamosc approvato dalla santa Sede [1]. Ma quello che più ci stringe il cuore e ce lo addolora è quanto di fresco abbiamo inteso del miserrimo stato onde viene afflitta la diocesi di Chelm. Giacchè, partendosene il vescovo da noi pochi anni fa stabilitovi, e tuttavia congiunto a quella diocesi con vincolo spirituale, un certo falso amministratore che noi già avevamo altra volta giudicato indegno dell'episcopato, non dubitò usurpare in quella diocesi la giurisdizione ecclesiastica, mandare a male ogni cosa nella detta chiesa, e specialmente confondere e turbare di proprio capriccio la liturgia canonicamente sancita. Con grande dolore ci sta tuttavia dinanzi la lettera circolare del 20 ottobre 1873 colla quale l'infelice falso amministratore ardisce innovare il culto e la liturgia sacra col proposito di introdurre la liturgia degli scismatici nella diocesi cattolica, e costui non arrossisce di recare in mezzo alquante costituzioni apostoliche e abusare fraudolentemente travolgendole a significati desiderati per ingannare i semplici ed i rozzi e spingerli più facilmente allo scisma.

« Ma non v'ha alcuno che non vegga che quanto in quelle lettere viene disposto intorno alla liturgia è nullo e vano, siccome nullo e vano lo sentenziamo colla apostolica nostra autorità. E prima di tutto il ricordato falso amministratore è affatto privo d'ogni giurisdizione ecclesiastica non mai lasciatagli in mandato nè dal legittimo vescovo alla

(1) Benedictus XIII in suo Brevi « Apostolatus officium » diei 19 iulii 1724.

sua partenza, nè dopo dalla Sede Apostolica, e quindi egli *non è entrato per la porta nell'ovile, ma vi si è intruso da altra parte* [1], ed è chiaro a tutti che come intruso deve da tutti reputarsi.

« Inoltre i sacri canoni ecclesiastici comandano di conservare religiosamente gli antichi riti orientali legittimamente introdotti, mentre i Romani Pontefici nostri Predecessori stimano buono e ben fatto approvare o permettere questi riti « in quella parte che nè avversa la fede cattolica, nè porta pericolo alle anime, nè deroga alla onestà ecclesiastica [2]; » ma al tempo stesso ordinano solennemente che, senza consultare questa santa Sede non sia lecito ad alcuno recare alla liturgia la benchè minima mutazione, come mostrano sovrabbondantemente le costituzioni apostoliche già ricordate.

« Nè vale ciò che a gettare polvere negli occhi si soggiunge, proporsi cioè queste liturgiche innovazioni per purgare il rito orientale e ridurlo alla nativa integrità; giacchè la liturgia de' ruteni non può essere altra fuorchè quella che o fu istituita dai santi Padri della Chiesa, o sancita dai sacri canoni dei sinodi, o introdotta dall'uso legittimo, sempre colla approvazione tacita od espressa della santa Sede; che se, coll'andare del tempo, accaddero in quella liturgia alcune variazioni, queste furono introdotte non senza consultare i Romani Pontefici, e col principale proposito di purgare al tutto quel rito da ogni macchia di eresia o di scisma, e di spiegare così più rettamente e più chiaramente i dogmi cattolici per tutelare la incolumità della fede e promuovere il bene delle anime. Per la qual cosa sotto l'ingannevole velo di purgare il rito e di ristabilirlo nella integrità, si mira solo a porre insidie alla fede dei ruteni di Chelm, che uomini perdutissimi si sforzano strappare dal grembo della Chiesa cattolica e gettare nello scisma.

« Ma tra le acerbissime angustie che da ogni parte ci stringono, ci viene rallegrando quello spettacolo preclarissimo ed affatto eroico di forte e costante animo dato recentemente a Dio, agli angeli, agli uomini dai ruteni della diocesi di Chelm, i quali, respingendo gli iniqui ordini del falso amministratore, vollero prima soffrire ogni male e mettere a sommo pericolo persino la vita piuttostochè abbandonare la fede avita e lasciare i riti cattolici che essi aveano ricevuto dai loro maggiori e gridarono volerli conservare incorrotti ed illibati. »

Finiva il Pontefice la sua lettera pregando Dio ad illuminare

(1) Io. cap. 10, v 1.

(2) Benedictus XIV in sua Constitut. *Etsi pastoralis*, ed. die 26 maii 1742.

coloro che « contro ogni diritto vessavano la diocesi di Chelm, » ed a dare aiuto « a quei miseri fedeli privi interamente di qualsiasi aiuto e governo spirituale. » I vescovi ruteni esortava a proteggere la liturgia approvata dalla santa Sede, impedendo qualunque novità, procacciando si eseguissero i sacri canoni e principalmente quelli del sinodo di Zamosc [1].

Cresceva la vergogna del governo russo il confronto dei modi onde esso trattava i protestanti ed i cattolici. Però che nel suo viaggio in Germania lo czar concedeva alla *Lega evangelica* che circa trentaduemila sudditi russi potessero liberamente tornare al protestantismo, e poco dopo negava persino di ricevere a Varsavia coloro che i greci uniti di Chelm aveano mandato colà per esporgli i propri desideri e le proprie preghiere. A quegli infelici che, nella loro venerazione pel sovrano, duravano a credere tuttavia che non fosse per sua volontà che il Tolstoi spingesse il Popiel e lo Zylinski, e che i ministri imperiali compissero solo di proprio arbitrio delitti degni di orrore, lo czar fece rispondere per mezzo del Kotzebue, succeduto nel governo di Varsavia al Berg: « Che gli uniti, *sempre russi di origine*, e sudditi affezionati sarebbero liberati dall'influsso dei malvagi che voleano traviarli e quindi si rassoderebbero nella osservanza delle antiche costumanze consacrate dai canoni e resterebbero ubbidienti e tranquilli. »

Alla oppressione univasi lo scherno e quella risposta veniva stampata e data a leggere a tutta Europa come sfida della impudenza moscovita che falsava a fronte alta la storia ed il diritto, la verità ed il fatto, i canoni e le tradizioni; però che ben differenti erano di origine russi e ruteni, nè questi aveano a che fare cogli antichi duchi di Moscovia quanto ad origini od a tradizioni storiche, e i canoni erano tutt'altra cosa da quello che gli scismatici pretendevano. La corruzione della storia che il Tolstoi con maggiore arditezza di altri aveva compiuta non poteva, non doveva usarsi da un governo a difesa ed a pretesto della oppressione religiosa. Basta la risposta ai ruteni di Chelm per fare conoscere ai secoli avvenire qual gente, quali principii, quale morale signoreggiasse nell'Impero al tempo della persecuzione scismatica; nulla varrà a lavare la memoria di Alessandro, di Demetrio Tolstoi, di Marcello Popiel e de' loro compagni.

Sempre studioso di nuove persecuzioni il Tolstoi procacciò nell'aprile del 1874 un decreto col quale vietossi al clero latino di prendere parte alle missioni date ai greci uniti e di comunicare con loro nelle cose sacre.

(1) *Pii IX:* Acta, vol. 6, p 316 a 322.

Ma dopo questo decreto, parve nel 1874 si volesse lasciare in pace il tribolato popolo di Chelm e quetò la persecuzione violenta; intanto però seguitossi a porre de' mercenarii galiziani in luogo de' sacerdoti cattolici, e lasciaronsi tranquilli i semplici fedeli che, fuggendo con orrore gli scismatici, battezzavano essi medesimi i figliuoli e seppellivano i morti. Per le confessioni i poveri uniti andarono segretamente in cerca di sacerdoti latini; ma invano supplicarono più volte il vescovo latino di Lublin perchè accogliesseli nel rito latino per fare benedire dai latini i matrimoni; il vescovo si rinchiuse ostinatamente nel rifiuto, facendosi forte de' decreti pontificii che vietavano il passaggio da un rito all'altro, e coprendo così il desiderio di restare quieto e il timore altrimenti di trarsi in capo le persecuzioni moscovite.

Tutto facevasi piegare dalla prepotenza soldatesca del governo dinanzi alla forza materiale; la Chiesa cattolica era perseguitata perchè riconosceva Dio e la sua legge al disopra di quella dello czar, perchè non scendeva, colla abbiezione onde erasi avvilita la chiesa scismatica ufficiale, a stimarsi un ramo di governo, un uffizio dell'impero. I russi governanti, avvezzi a comandare ai vescovi loro come agli uffiziali dell'esercito ed ai governatori delle città, sentivano ira contro una autorità che non riconosceva a fonte ed a capo il Cesare politico. Viziosi, vili, servi, avidi di danaro e di onori i capi della chiesa scismatica, strisciavano dinanzi ai loro padroni; la fede spariva, tutto rovinava sotto la mano laica che dirigeva e governava; Dio era velato dal governo, la Chiesa assorbita dallo Stato. « Il nostro episcopato, scriveva appunto nel 1874 lo scismatico Koscielev, è così imbevuto dell'indole dei pubblici uffiziali che ha la stessa ambizione, la stessa vanità loro, sì che li prende a modello; i preti compiono il loro uffizio come i calzolai lavorano gli stivali; per loro il sacerdozio è un mestiere, un modo da guadagnarsi il pane; nessuno più che i nostri vescovi dà la caccia a croci, a decorazioni; e trattano il loro clero come ne' tempi di schiavitù certi possidenti trattavano i loro schiavi; avidissimi di danaro vendono a caro prezzo la consacrazione delle chiese, la assistenza ai funerali, le altre cerimonie; fanno gran spreco di lettere circolari; ma a loro non importa sapere se clero e monaci lavorino alla salute delle anime. Dai nostri monasteri si dà più scandalo che edificazione; quindi il clero non è nè stimato nè rispettato da alcuno; e da molto tempo fra i nostri prelati si trovano uomini che non credono nulla affatto, in tutto degni del nome di nichilisti, sicchè è do-

lorosissima cosa udirli col bicchiere in mano mettere a scherno i sacri misteri da loro poco prima celebrati, ed i sacramenti conferiti, ed è tristissima cosa il vedere la loro vita dissipata. Dopo questo non può recare meraviglia che il sentire religioso già qui in Russia tanto vacillante vada a sparire interamente. Non tutti i vescovi ed i preti per verità sono tali, ma le eccezioni non sono molto numerose, e se tra i preti, i nichilisti non sono ancora il numero maggiore, il numero dei pastori che si occupano del loro gregge è piccolissimo. Ora la principalissima causa di tanto male è che la Chiesa nostra ogni dì più va diventando una istituzione uffiziale e governativa, priva di libertà e di indipendenza [1]. »

« Il clero russo, scrive il protestante Honegger, non ha mai avuto sullo svolgimento politico e civile del paese il più piccolo influsso; il popolo disprezza i popi, e gli uomini d'alta condizione tolgono volentieri a scherno i monaci..... Dopo Pietro il Grande, che tolse il patriarcato ed in luogo di quello pose il santo sinodo, capo spirituale della chiesa russa è lo czar, e questa Chiesa soggetta al giogo del governo è solo un congegno di questo..... La chiesa ortodossa (scismatica) condanna ogni ricerca scientifica, non ha teologia e il popolo non sa dei suoi dogmi; schiava dello Stato è immobile; non istruisce, non predica, non ha missioni, non missionari, non opere; essa è morta... Strana cosa è nella Russia la libertà di coscienza; la si accorda, la si toglie secondo il beneplacito dello Stato; i luterani, i maomettani, i pagani sono lasciati tranquilli, gli ebrei sono liberi di usare del loro culto, ma privi del diritto di cittadinanza; i cattolici sono crudelmente perseguitati [2]. »

A questo scheletro profanato di Chiesa volevasi a forza ridurre la popolazione cattolica di Chelm, e il corrotto clero di rito greco, venuto da Leopoli e dalla Galizia, dove improvvidamente il governo austriaco lasciava libera all'oro russo l'opera di seduzione politica e religiosa, rendeva facile la cosa. Però che, costretti colle armi e colle gravissime spogliazioni i popoli a piegarsi a riconoscere i preti intrusi o ad abbandonare il paese nativo, e riempiute le terre di cosacchi e di armati, si raccolsero firme di adesione. Mette sdegno ed orrore il narrare quali modi si usassero a trascinare i poveri oppressi a quell'atto iniquo. Sferzati a morte, costretti a gelare di freddo finchè non avessero ceduto, stremati dalla privazione di cibo, gli infelici resistevano saldamente;

(1) Koscielev, v. 110 e 115 presso la *Civiltà Cattolica*, ser. 9, vol. 5, p. 124.

(2) *Honegger:* Russiche Litteratur und Kultur. Leipzig, 1880. — *Tissot:* Russes et Allemands, p. 187 a 191. Paris, 1881.

alcuni morivano piuttosto che cedere; ma molti tratti dalla atrocità, dalla lunghezza dei supplizi, segnavano la croce a lato della quale i carnefici ponevano il nome. Persino i russi onesti ne inorridivano. « Le autorità russe, scriveva a quei dì un testimonio di vista, contano poi fra i *convertiti* quanti hanno forzato a segnare con una croce gli atti già prima scritti. Quelle che si chiamano deputazioni sono unioni di uomini forzati a partire, strettamente guardati... Un russo, noto per l'indole compassionevole, dice che la falsa *conversione spontanea* è solo una *infame commedia* [1]. »

Con tali modi strapparonsi, nella provincia di Siedlce in quarantacinque parrocchie, cinquantamila firme, del che menossi grande vanto, e subito i capi della orribile commedia mandarono una domanda allo czar colla quale i *convertiti chiedevano la grazia* di essere ricevuti nella chiesa ortodossa (scismatica). Fu prontamente risposto da Pietroburgo al governatore di Varsavia Kotzebue che Sua Maestà « erasi degnata di accettare la loro domanda, » e la santa sinodo, che quanto lo czar dovea conoscere quanto era accaduto, delegò l'arcivescovo scismatico di Varsavia Gioanniccio a ricevere nel grembo della chiesa ortodossa i nuovi fedeli.

(1) Riferito dalla *Scienza e Fede* di Napoli, vol. 97, p. 339.

Volevansi ricevere i rappresentanti dei convertiti della chiesa scismatica di Biala ai 12 di gennaio del 1875. Il Gubaniew, capo della guardia territoriale di quel paese, ordinò, qualche giorno prima, ai giornali di diffondere la notizia che nel dì 12 a Biala vi sarebbe un grande banchetto pel popolo al quale sarebbero presenti grandi personaggi di Varsavia. Raccolto così in Biala gran popolo, si trascinarono colà, legati e stretti da corde, fra gli armati che li circondavano, alquante centinaia di contadini, che fatti entrare a forza in chiesa, vennero accolti dall'arcivescovo Gioanniccio come rappresentanti dei cinquantamila *convertiti;* ed intanto tra il vino ed i cibi i servi del governo spargevano fra il popolo che col banchetto festeggiavasi la « conversione di tutti i greci uniti avvenuta fra la tranquillità generale, e consacrata in quel faustissimo giorno. »

I greci uniti di Siedlce erano reputati dei più fermi e dei più ferventi; quindi, piegati questi almeno nella apparenza, più facile riusciva piegare gli altri. Continuossi dunque l'opera per tutta la diocesi di Chelm, e lavorando il Popiel, il governatore di Siedlce Gromeka, il Tolstoi, il Kotzebue, si raccolsero adesioni all'atto di Biala, cacciando in esilio od in carcere quelli che resistevano ancora specialmente fra il clero. Sulla

fine di febbraio il Popiel ed il capitolo di Chelm, già composto in gran parte di scismatici, il concistoro diocesano ed altri unitisi ad ascoltare le relazioni di sette corrotti decani, chè i cattolici erano stati cacciati, mostrarono credere che il clero di que' decanati « volesse tornare coi fedeli nella chiesa ortodossa; » quindi si stabilì scrivere l'atto di unione della chiesa greco-unita di Chelm alla chiesa *ortodossa*, e mandare all'imperatore una supplica perchè « si degnasse permettere tale unione, » e dare licenza di mandare a Pietroburgo alcuni che a Sua Maestà recassero i due atti. Quando facevansi tali deliberazioni già l'atto di unione era scritto, pieno di scellerate menzogne, e tutto da un capo all'altro tessuto di imposture e di finzioni. Confondevasi in quello ad arte rito e dogma, anzi al dogma quasi nulla guardavasi, quasichè tutto nella religione fosse il rito, e mostravasi stimare che diverse fossero le credenze dei greci uniti e dei cattolici, e due cose affatto disgiunte la Chiesa rutena e la cattolica. Per questo, con arte grossolana ma perfida, esponevasi che i popoli con quell'atto tornavano dal rito corrotto dai latini al puro rito *ortodosso*, separandosi da coloro che all'antico rito, conservato intatto dalla chiesa ortodossa (scismatica), aveano aggiunto novità. A fare meglio credere la cosa, l'atto di unione riassumeva in breve, ma con ogni mala fede, la storia del rito, falsandola impudentemente secondo il bisogno, asserendo persino Papa Clemente VIII avere promesso, all'atto di unione colla Santa Sede nel 1595, di conservare intatti *riti e credenze* dei ruteni, ma poi col tempo i polacchi ed i gesuiti avere indotto i vescovi ruteni a corrompere il rituale coll'introdurre nel simbolo la parola *Filioque*, seguitando poi a latinizzare il rito coll'aiuto della signoria polacca che opprimeva i ruteni. Le menzogne poste dal Popiel nell'atto erano in grandissima parte estratte dai libri del più ardito falsario della storia Dmitri Tolstoi; e seguitavano dicendo che, liberi appena dalla signoria polacca i ruteni uniti aveano cominciato a volgersi di nuovo alla *ortodossia*, mentre sotto Catterina *due milioni* di loro lo aveano fatto e tutti gli altri ne avevano seguito l'esempio nel 1839 sotto Nicolò I, sicchè « per tal modo colla massima facilità erasi sfasciata un'opera, conchiudeva l'atto, che fondavasi sul doppio abuso della schiavitù della coscienza e della tirannia materiale. » Quanto agli atti dei Papi l'*atto* o li tace o li corrompe e travolge a tutt'altra indole ed a tutt'altro significato di quello che veramente avevano; e dopo avere parlato della chiesa greco unita e di quella cattolica, co-

me di *due confessioni* separate e distinte, e avere asserito, con insigne malafede, che nel 1873 il concistoro di Chelm aveva voluto ristabilire il rito ruteno « nella sua purità, » e quale « Papa Clemente VIII si era obbligato a mantenerlo, » conchiude che l'enciclica di Pio IX del 23 maggio 1874 « sancisce tutte le corruzioni e novità latine e polacche introdotte nel culto greco unito, benedice largamente gli apostati separati dalla Chiesa e dal popolo e spinge alla disubbidienza. »

Però il Popiel, non ricordando che fino allora ad ingannare popolo e clero aveva ripetuto ogni cosa essere affare dei riti, non toccarsi i dogmi che si rispettavano, ricorreva ad uno dei soliti pretesti di tutti i nemici della Chiesa cattolica, e quindi anch'egli nell'atto poneva, per ragione di separazione da Roma, i dogmi della Immacolata Concezione e della infallibilità pontificia, dogmi, diceva, nuovi e ignoti agli uniti del 1595.

Tale fu l'atto che gli apostati sottoscrissero e mandarono allo czar a nome di dugentomila traditi e perseguitati, che invano aveano resistito fino al sangue a tanta iniquità. A capo dei deputati mandati a Pietroburgo per presentare l'atto e la domanda di fare parte della chiesa ortodossa fu il Popiel medesimo con alquanti de' suoi preti; venne lietamente accolto da Alessandro II nella cappella principale del palazzo imperiale nel dì 25 marzo 1875 e lo czar non dubitò di rispondere alla domanda di coloro, e di fare poi stampare in faccia al mondo civile: « Rendere grazie a Dio, la ineffabile bontà del quale aveva loro ispirato il salutare pensiero di tornare in seno alla chiesa ortodossa; i loro padri avere un tempo appartenuto a questa chiesa, sì che essa accoglieva anche loro a braccia aperte; ringraziarli della consolazione che gli recavano; credere alla loro sincerità, sperare che Dio vorrà sostenerli nella via per la quale si erano posti deliberatamente. » E Alessandro II non ignorava nulla dei modi onde erasi ottenuto quell'effetto che egli osava attribuire alla « ineffabile bontà di Dio. »

Intanto il *Monitore Officiale* dell'impero, che aveva narrata già a suo modo la *conversione* dei cinquantamila di Biala, giungendo a dire che quel fatto era dovuto allo sdegno per le opere di Pio IX « e per il procedere usurpatorio della Sede Apostolica, » narrò anche i nuovi fatti, falsando la storia fino a tentare di far credere che la nuova via era stata scelta « dal popolo di Chelm con cognizione di causa e con piena libertà. »

E ai 19 giugno del 1875 l'imperatore Alessandro scriveva al ministro delle cose dell'interno

dell'impero, Alessandro Timascev: « Grazie alla bontà della Provvidenza onnipotente più di 200 mila greci uniti che abitavano la diocesi di Chelm, tornarono in seno alla chiesa ortodossa dalla quale erano restati separati per tre secoli. Pieno di gioia per un fatto tanto importante compiutosi *fra manifeste prove di profonda convinzione e di sincera persuasione da parte del clero, come pure di piena unanimità da parte dei fedeli*, non posso tralasciare di rendere giustizia alle persone che colla loro *prudente sollecitudine e colla ben ordinata operosità* hanno avuto parte al felice compimento di così importante affare. Così la indefessa opera del ministro della pubblica istruzione (D. Tolstoi) nei sei anni del suo governo degli affari greco uniti ha avuto per questo un grande e benefico influsso principalmente per le cure onde egli innalzò chiese, affidò parrocchie *a ministri illuminati e degni del loro grado* e rese perfetto l'insegnamento ecclesiastico. Il passaggio del governo degli affari greco uniti sotto la giurisdizione vostra, compiuto per mio ordine nel passato dicembre, avvenne nel tempo stesso del moto che il popolo greco unito mostrava *per tornare* alla chiesa ortodossa. In circostanze così gravi voi avete dato prova di singolare e prudente sollecitudine, e *stando fedele alle mie indicazioni*, avete procacciato con *un seguito di provvedimenti* degni della importanza della cosa, di *preparare la via ad un risultato tranquillo e felice*, provando che giustamente mi era fidato di voi. Mentre vi significo la sincera mia gratitudine e il mio perfetto favore, riconosco ancora gratamente i servigi del governatore di Varsavia, Kotzebue, che fino dal principio del suo governo aveva con particolare diligenza preso a trattare gli affari dei greci uniti ed ha potentemente avuto parte all' esito felice *con amorevolissima sollecitudine* e con cura costante. Ora affidando alle vostre cure il provvedere largamente ai bisogni delle chiese a noi di fresco *riunite* e sopratutto il provvederle delle cose necessarie al culto divino, sono certo che troverete la più operosa cooperazione non solo negli uffici compresi nel vostro governo, ma anche generalmente nel popolo che già ha mostrato il suo favore con particolari offerte alla chiesa di Chelm, ora nostra sorella di religione. »

Per questo scritto imperiale non puossi più nei fatti di Biala e di Chelm staccare il nome di Alessandro II da quelli del Popiel, del Tolstoi, del Kotzebue, del Gromeka; il merito è pari per quanto può esserlo fra chi ricisamente comanda e chi fedelmente compie.

E per verità i ministri principali della *conversione* dei greci uniti ebbero lauto premio dal sovrano.

La solenne festa della apostasia a Chelm venne ordinata per il dì 11 maggio, nel quale la chiesa greca onora i santi apostoli degli slavi Cirillo e Metodio. Grandi spese fece il governo per quel dì, preparò convitti e balli, fece invitare scismatici e apostati da ogni parte dell' impero. Arsenio metropolitano scismatico di Kiew, Gioanniccio arcivescovo scismatico di Varsavia pomposamente pontificarono; il Popiel che di recente era stato nominato vescovo scismatico di Lublin e il capitolo di Chelm apostata, e quindi onorato già di decorazioni dello czar, assisterono alla solenne festa, mentre il popolo tradito soffriva e piangeva. Sul principio di giugno poi il Popiel fu consacrato vescovo dal metropolitano scismatico di Pietroburgo, Isidoro, che nella chiesa stessa gli pose al collo l'ordine di S. Anna di prima classe onde lo czar premiava i suoi meriti. Il Gromeka governatore di Siedlce e grande aiutatore de' convertitori fu anch'esso premiato e venne nominato *consigliere privato.*

Il Popiel, che nel dì 11 maggio aveva nella profanata cattedrale di Chelm bestemmiato contro il Romano Pontefice e la Chiesa cattolica, e insultato persino la santa memoria degli apostoli degli slavi facendoli parere apostoli dello scisma, aveva potuto vendere i fedeli della diocesi della quale egli si era usurpato il governo, ma non aveva potuto mutare la loro fede. Nel dicembre di quell'anno stesso, testimoni veraci potevano scrivere da Chelm: « L'intero popolo grandemente fedele alla sua religione, finora non osserva il rito scismatico nè vuole saperne dei preti scimatici che gli si vogliono imporre. Così nel distretto di Krubieszow come in quello di Chelm non si battezzano i fanciulli nelle chiese scismatiche, non si fanno confessioni, non esequie coi riti della chiesa; nei distretti vicini al confine austriaco la gente passa il confine nascostamente senza curare il pericolo al quale si espone, e trovando i curati esuli, si confessa, fa battezzare i bambini, fa benedire i matrimoni. Nelle feste maggiori vanno in Galizia schiere di più centinaia di persone, alcuna delle quali ha percorso venti e persino quaranta leghe, fuggendo attraverso i boschi e guardandosi con mille artifizi dall'incontrare i guardiani de' confini, che non solo impedirebbero a loro il passo, ma li farebbero mandare in Siberia. Coi propri occhi vedemmo una tenerissima scena, quando ad una festa in Galizia più di mille persone della diocesi di Chelm, trovando i loro antichi pastori, si prostrarono loro dinanzi e bagnandone i piedi di lagrime, li supplicarono di pregare per loro [1]. »

(1) *Czas* di Cracovia. — *Univers* di Parigi, 9 dic. 1875.

La *piena unanimità* sognata nel rescritto imperiale del 19 giugno 1875 trovavasi veramente nella resistenza passiva onde tuttavia facevansi forti le vittime de' persecutori scismatici. L'arcivescovo scismatico di Varsavia, impietosito dai dolori di tutto un popolo e dalla selvaggia ferocia onde questo veniva oppresso, con nobile atto di coraggio espose francamente a Pietroburgo le male opere del governatore Kotzebue, del Gromeka, del Popiel; in castigo di questo fu tolto da Varsavia e mandato vescovo ad Odessa e in luogo di lui fu posto a Varsavia il vescovo scismatico di Cherson, Leonzio, che mostrossi feroce quanto i governatori laici. Giacchè andato a visitare la diocesi di Chelm e trovati i supposti *convertiti* fermissimi nella loro fede e, quantunque senza sacerdoti e senza chiese, esercitanti il culto cattolico come potevano, ne venne in grandissima ira. E questa gli si accrebbe maggiormente quando, in mancanza degli uomini che nelle campagne lavoravano la terra ed erano assenti, le donne ed i fanciulli raccogliendosi dinanzi alle porte delle chiese dei loro villaggi, gli impedirono l' entrata, gridando che *uniti* erano e tali resterebbero sempre a dispetto di qualsiasi violenza. Il mal mercenario, selvaggio per indole, irritato da questo e dal sapere che il popolo non battezzava nelle chiese scismatiche, nè accettava i nuovi preti a funerali, a nozze, ordinò che cosacchi e soldati costringessero a forza i genitori a fare battezzare i figli dagli scismatici ed a seguire in tutto la nuova religione alla quale per forza erano stati aggregati. Sicchè si videro circondate di soldatesche le case delle partorienti per trarre a forza i bambini al battesimo dato dagli scismatici, corse le vie e le case nelle feste dai cosacchi che a forza trascinavano gli abitanti alle chiese, rapiti i cadaveri e consegnati agli scismatici per la sepoltura. In vari paesi il popolo disperato diede alle armi; fu facilmente disperso, imprigionato, esiliato, ucciso. Avvennero veri macelli anche di inermi; il feroce Gromeka tanto imperversò che il governo dovette toglierlo d' uffizio. Ma intanto in tutta la Siberia e nelle terre più inospiti gemevano e morivano i sacerdoti cattolici privi di tutto, non soccorsi che difficilmente dai loro fratelli d'Europa, trabalzati spesso da un paese all' altro perchè non potessero procacciarsi il vitto neppure col lavoro, privi persino della consolazione di celebrare la messa ai cattolici severamente proibita, spegnentisi a poco a poco per inanizione in terre barbare e deserte, col solo conforto di morire per Dio e di portare al suo tribunale una coscienza intemerata, un'anima purificata dal martirio sofferto per

la divina sua legge, per l'amore alla sua fede [1].

Mandata innanzi l'opera di distruzione della chiesa greco unita, il governo russo concesse qualche ombra ai cattolici, togliendo dalle facoltà della santa sinodo quella di trasmettere essa a Roma le lettere dei vescovi; ma spinse più oltre ancora l'opera di distruzione della chiesa latina di Polonia. Nel tempo stesso però si volle compiere del tutto quella della chiesa greca. E, per non tornare più sopra questo lagrimevole argomento, è da dire qui che a Varsavia restava l'ultimo nucleo di circa duemila greci uniti e il pessimo vescovo scismatico Leonzio volle distrutto anche questo; però che nel dì 6 febbraio del 1876 riconsacrò allo scisma la chiesa greco-unita di Varsavia e, fatto un furioso discorso contro gli uniti, iscrisse tutti i duemila fra i greci ortodossi, obbligando quegli infelici ad usare per le cose religiose dei sacerdoti scismatici, restando continuamente spiati, impediti in quanto aveano di più caro al mondo, torturati nella coscienza, nella famiglia, nella vita civile [2].

Quanto ai cattolici latini di Polonia, il governo russo seguitava a compiere il disegno già svelato al mondo civile dal Martinov; quindi nel 1876 vietavasi alle parrocchie ed ai comuni di restaurare le chiese anche qualora minacciassero rovina; obbligavansi i generali e gli alti uffiziali russi, ai quali erano state date terre rapite ai polacchi, a costruirvi chiese scismatiche, e in quasi tutte le città di Polonia il governo stesso fece innalzare di tali chiese colla scusa che dovessero servire ai presidii. Poi comandossi a tutti gli uffiziali del governo nella giustizia di accettare lo scisma o di lasciare l'uffizio, costringendo così a scegliere fra la miseria e la apostasia i giudici, i vicari, i procuratori e quanti aveano parte ai tribunali ed alla amministrazione della giustizia; finalmente raddoppiaronsi le cure per togliere dalle chiese cattoliche ogni altra lingua che non fosse la russa.

Nel 1877 Adamo Krusziuski amministratore della diocesi di Jitomir e rettore di quel seminario non avendo voluto introdurre nel culto cattolico la lingua russa fu imprigionato, mandato in esilio a Kiew ed a Simbirsk, fu chiuso il seminario di Jitomir e costretti i chierici ad andare a compiere la educazione altrove. A meglio ingannare

(1) Una parte delle inique oppressioni è svelata ufficialmente dagli agenti diplomatici del governo inglese. Vedi: Copia di tutte le relazioni ricevute dal ministero inglese sopra gli affari esteri negli anni 1875, 1876 circa il trattamento dei membri della chiesa greco unita in Russia. Napoli, 1877. — La maggior parte dei fatti da noi narrati è confermata anche nei particolari dai documenti di questo libro.

(2) Il console Mansfield al ministro Derby; Copia di tutte le relazioni ecc., docum. n. 16

secondo il solito degli scismatici, continuavasi intanto a spacciare che la Santa Sede aveva consentito alla introduzione della lingua russa nella liturgia, e grandemente turbavansi le coscienze cattoliche incerte del vero e in mille modi insidiate. Si ricorse a Roma per sapere la verità e furono proposti dubbi che dicevano al Papa:

« I favoreggiatori dello scisma, da alquanti anni, con ogni sforzo cercano introdurre la lingua russa nel pubblico culto divino delle chiese cattoliche di rito latino nelle provincie della Polonia, della Lituania e nelle altre suddite all'impero russo. Finora per verità questa innovazione consiste nello sforzo che fanno gli scismatici per sostituire la lingua russa in quelle parti della sacra liturgia e della amministrazione dei Sacramenti che si dicono di culto suppletorio, e che finora da tempo immemorabile si leggevano in lingua polacca, la quale sostituzione non è senza grave pericolo della fede cattolica, nè senza massimo turbamento ed offesa dei fedeli.

« In queste angustie varii sacerdoti e laici figli della Chiesa cattolica, per provvedere alla salvezza della propria coscienza e della altrui, ricorsero alla Santa Sede per averne aiuto e lume. Adunque soltanto per la conservazione della santa religione cattolica che ereditarono dai loro maggiori e per la sicurezza delle coscienze, gli stessi sacerdoti e fedeli implorano umilmente la soluzione delle seguenti domande:

« 1. Se sia lecito sostituire nel culto divino suppletorio, alla lingua polacca, che da tempo immemorabile si adopera, la lingua russa, senza averne facoltà dalla Santa Sede?

« 2. Se la Santa Sede abbia tollerato o si possa credere che tolleri questa sostituzione della lingua russa. »

Ora agli 11 di luglio del 1877 la Santa Sede, dopo avere fatto studiare accuratamente l'argomento dalla Congregazione del Sant' Uffizio, rispose ricisamente che non era lecita la sostituzione, nè doveva credersi che la Santa Sede la avesse tollerata in passato o la tollerasse nel presente.

Così per allora si dissiparono quelle ripetute insidie, che non mancarono però di ricominciare anche più tardi ad ogni opportuna occasione.

Intanto la società slava di Pietroburgo, che plaudiva alla tirannide dello Stato scismatico oppressore delle coscienze, festeggiava Giovanni Huss « martire della giustizia, » e spingeva gli czechi di Boemia alla ribellione ed alle offese contro Roma *tiranna*, e lo czar atteggiavasi a vendicatore della *libertà religiosa* degli slavi *oppressi* dalla Turchia.

Però che la persecuzione dei

cattolici e la violenta *conversione* allo scisma non impediva alla Russia di commuovere a ribellione i popoli più o meno slavi, dei quali facevansi capi e maestri i successori dei granduca di Mosca. E colla scusa di rivendicarli a libertà religiosa, coloro stessi che la libertà religiosa aveano soffocata a Varsavia, scannata a Biala, strozzata a Chelm, e che aveano popolato di confessori della fede le inospiti terre della Siberia e tinto del sangue de' martiri i paesi della Lituania, della Podlachia, della Polonia, aveano preso le armi. Anzi grandissime speranze avevansi a Pietroburgo nella nuova guerra contro la Turchia, da lungo tempo preparata, rafforzata dalle ribellioni di popoli e dal favore di tutti gli slavi; sicchè l'Aksakof, uno dei più fieri parteggiatori per la *libertà* slava sotto la signoria dello czar bianco, nell'ottobre del 1877, tutto lieto di ciò che andava a compiersi, diceva a' suoi colleghi: « La Russia è in pieno lavoro; noi ci troviamo al punto più alto del faticoso e grande lavoro; difficile e scabrosa apparisce la nostra opera; ma è opera eroica come è eroico il suo scopo. » Lo scopo però era di opprimere tutti col peso del colosso slavo divenuto strumento di onnipotenza russa.

Questo scopo volevasi nascondere; ma l'Aksakof avealo significato parlando della « creazione del mondo slavo ed ortodosso che rimaneva ancora a compiere, quantunque già venisse maturando » e dicendo necessario alla vita della Russia « la liberazione dell' Oriente ortodosso dal giogo musulmano, e dagli invadimenti materiali e spirituali dell'Occidente. » La Russia dunque stimava per vivere avere bisogno di assorbire l'Oriente slavo nella Russia moscovita, di fare risorgere l'antico impero bizantino a Pietroburgo, cementandolo nel sangue e nelle lagrime degli slavi, dopo averne posto le fondamenta nel sangue e nelle lagrime dei polacchi, dei lituani e degli altri sventurati della Russia meridionale. Quando essa avesse potuto schiacciare la Turchia, ingannare l'Europa, avrebbe lavorato a sconnettere, a dimembrare l'Austria, e ai boemi, ai moravi, ai croati, tratti a sè, avrebbe proposto o lo scisma o la rovina; la Polonia martire, avrebbe avuto sorelle in tutte le terre slave cattoliche, e in tutti i cattolici delle terre slave i confessori lituani e polacchi avrebbero avuto compagni. Le confessioni dell' Aksakof e de' panslavisti russi non lasciano più dubbio su questo disegno; le lunghe, costanti, scaltrissime opere degli statisti russi lo fanno così evidente da non potersi negare da alcuno che abbia studiato e studi la storia. E, siccome la nuova Germania formata dalla Prussia col disegno di fare de' tedeschi

d'ogni contrada, quello che la Russia vuole fare degli slavi, vede agevolato il proprio lavoro in quello di Pietroburgo, così la Prussia imperiale favorì e favorirà la Russia panslavista, e l'eresia stringendo amica la mano dello scisma, procederà ardita e possente, finchè Dio lo permetterà, contro Roma cattolica, accettando l'aiuto della massoneria mondiale e della rivoluzione, che procacciarono tanta forza e diedero tanta speranza alla eresia ed allo scisma col togliere al Romano Pontefice il principato civile, e col porlo sotto la guardia di chi agevolmente può legarsi coi suoi nemici.

LIBRO DUODECIMO

LA CHIESA CATTOLICA MENTRE COMBATTE E SOFFRE IN EUROPA, VINCE E SI PROPAGA NELL'ASIA E NELL'AFRICA

La guerra furiosa e perfida che i nemici della Chiesa cattolica le facevano in Europa, allargavasi anche ad altre parti del mondo. Fra i delitti della politica di Napoleone III deve notarsi anche quello dello scisma armeno nato, o certo rassodato e cresciuto per artifizi imperiali, ben serviti sotto l'impero dal Bourée a Costantinopoli, poi dal Vogué, che al tempo della repubblica gli successe e che, trovando la via segnata, seguitò per quella credendo ricondurre al bene i traviati colle concessioni, e tutelando piuttosto la causa degli scismatici che quella della giustizia, per ottenere, come credeva, una conciliazione. E veramente il Vogué, trattando cogli scismatici, non trovò strane le dottrine regaliste del governo del sultano che metteva in mezzo diritti regii sulle elezioni; anzi propose di frammettersi a paciere tra Costantinopoli e Roma, non nascondendo però la sua avversione al legittimo patriarca Hassun ed alla bolla *Reversurus*.

Mentre il Vogué trattava, non gradito nè ascoltato dall'una parte o dall'altra, venuta la arbitraria deposizione del legittimo patriarca da parte del governo turco, le cose si oscurarono grandemente. Però che, avendo nel dì 23 giugno 1872 l'Hassun celebrato una messa solenne nella chiesa della Santa Trinità, il governo turco lo condannò all'esilio, ed il Vogué continuando nella fiacca opera di lasciar fare, anzichè opporsi e richiamarsi altamente di quella ingiusta sentenza che ledeva anche solenni trattati, si proferse

nuovamente a conciliatore, e scrisse a Roma: si facesse allontanare l'Hassun e il governo turco diminuirebbe la giurisdizione del Kupelian. Sventuratamente, come il rappresentante della repubblica francese, così anche e peggio il rappresentante dell'impero austriaco favoriva gli scismatici, e il Bismark che segretamente e scaltramente soffiava nel fuoco, godeva di quell'opera indegna di cattolici [1]. Server pascià ministro del sultano, significò all'Hassun l'ordine dell'esilio con modi aspri, scrivendogli: « la sua presenza a Costantinopoli essere causa di torbidi e di disordini fra gli armeni cattolici sui quali non aveva più veruna autorità, e tenere viva fra i suoi seguaci la disubbidienza, la ribellione, la fellonia verso il governo; esca dalle terre dell'impero ottomano perchè i sudditi traviati dal suo esempio tornino a più sano giudizio sui loro doveri verso il governo imperiale e si riconcilino coi loro fratelli, la qual cosa non farebbero mai finchè egli restasse tra loro, come fiaccola di discordia. » Allo ignobile scritto del pascià rispose l'Hassun: Sdegnare di rispondere alle ingiurie immeritate, rifiutare come falsi i motivi accennati; fra gli armeni non essere ribelli quelli che pur volendo conservare intatti i privilegi della loro comunità, erano restati fedeli al Capo Supremo del cattolicismo, ma quegli altri che avevano spogliato violentemente di alcuna delle sue foglie questo ramo fiorente della Chiesa universale. Non dimentichi il ministro che coloro i quali sanno custodire la loro fede col danno degli utili materiali, sanno ancora conservare perpetua fedeltà, sincero e costante rispetto, forte e degna ubbidienza al legittimo potere sotto il quale li ha posti la Provvidenza. « Da più di trent'anni, soggiungeva, il governo imperiale riconosceva in me il carattere di capo civile e religioso della comunità armeno-cattolica; sono stato il servo fedele del governo, ed oso dirlo, l'amico dei tre uomini illustri che seppero porre il paese sulla via dell'avanzamento, della civiltà, della prosperità, Rescid pascià, Fuad pascià ed Alì pascià; ho sempre predicato ed ordinato di predicare ubbidienza alle leggi dell'impero, fedeltà al sovrano, rispetto al governo; sono stato più volte onorato di importanti e delicate missioni dagli alti personaggi nominati; di queste credo inutile narrare, ma erano volte ad utilità ed a grandezza dell'impero; ecco come ho servito il governo imperiale: e questo certamente non è mantenere contro di esso disubbidienza, ribellione, fellonia. »

L'Hassun partì di Costantinopoli per andare a Roma ed in-

(1) È degno su questo argomento da vedersi quello che scrive la *Correspondance de Genève*, 17 luglio 1872.

tanto i fedeli armeni che abitavano in quella città, se non perseguitati apertamente, appena tollerati, mostrarono in tutti i modi la loro fermezza.

Credevasi che la guerra maggiore all'Hassun venisse dal ministro Mahmud pascià; ma, morto questo, e succedutogli Midhat pascià, le cose continuarono come prima, quantunque l'ambasciatore francese che era a Costantinopoli in luogo del Vogué mostrasse più senno e migliore volontà del suo predecessore. Ai 15 di agosto del 1872 il cardinale Antonelli mandò a Costantinopoli una nota per piegare quel governo a riconoscere la giustizia; questa nota fu presentata dall' ambasciatore francese che ve ne aggiunse anche un'altra scritta dal cardinale vicario tempo prima, ma non mai presentata dal Vogué. Midhat pascià mostrossi peggiore di Mahmud; ricusò ogni trattato con Roma, stimò nulla la bolla *Reversurus*, si oppose al ritorno dell'Hassun.

I cattolici armeni peraltro mandarono al gran visir una scrittura nella quale, ricordando le origini della divisione, gli artifizi e le opere degli scismatici, esponevano come la loro nazione « composta di centomila sudditi fedeli dell' impero ottomano fosse stata colpita e costretta dalla violenza a sottomettersi ad una frazione di duemila persone che avevano inventato una nuova religione, sicchè erasi persino negata e tolta la libertà del culto, che dall'impero ottomano fu sempre generosamente accordata a tutti i suoi sudditi di ogni professione; anzi si fosse cominciato ad assalire e prendere quelle chiese che erano restate in loro possesso; sicchè essi, non potendo compiere con sicurezza gli atti del loro culto e non potendo difendere e salvare le chiese, erano stati costretti a chiuderle. » Dei loro richiami non essersi ascoltato alcuno, essersi tolto a loro persino il sigillo comunale che avevano per la spedizione dei correnti affari comunali; « restando così sospeso e proibito il corso del diritto comune che appartiene ad ogni suddito del governo, e quindi restando impedita la vita civile, in modo da non potere più nè viaggiare, nè trattare il commercio, o comprare o vendere o fare atti di trascrizione dei beni; sicchè migliaia di sudditi erano ridotti agli estremi ed in punto di essere affatto rovinati. Essere sorte liete speranze colla sua elezione a gran visir; li salvasse, li aiutasse, permettesse almeno riprendessero il sigillo della Comunità.

Il gran visir aveva mandato il decreto imperiale di investitura al Kupelian, già ripetutamente scomunicato e come uno dei capi più ostinati e più ardenti dello scisma, e come capo eletto ed accettante di coloro che aveanlo eletto in luogo del-

l' Hassun. Da quel momento il Kupelian, sacrilegamente consacrato dal pseudopatriarca, erasi sforzato con promesse, con minacce, con violenze a sottomettere alla propria giurisdizione le chiese armene, per ridurle alla trista condizione dello scisma già quarant' anni prima opprimente i fedeli. La sede patriarcale di Cilicia nel Libano venne occupata militarmente, venne usurpata la stessa civile autorità.

Pio IX nel dì 6 gennaio del 1873 condannò e colpì severamente questi fatti iniqui in una enciclica mandata al patriarca Hassun, agli arcivescovi, vescovi, clero e popolo di rito armeno, e, ricordando quanto la Santa Sede avesse fatto per gli orientali, quali speranze fossero sorte per la loro salute, come lo scisma le avesse rotte e disperse; narrata brevemente la storia della nuova ribellione, gli sforzi fatti per spegnerla, le lettere scritte di propria mano al sultano per non parere di avere dimenticato veruno sforzo, si dolse che « tutto fosse caduto in vano per opera di coloro che, dicendosi cattolici, erano veramente nemici della Croce di Cristo. »

« E già, soggiungeva, siamo giunti a tal punto, da doversi temere che gli autori ed i seguaci del nuovo scisma rovinino in peggio e riescano, come si propongono, a sedurre coloro fra gli armeni o fra i cattolici di diverso rito che sono più vacillanti nella fede o meno prudenti; » sicchè per questo si volgeva ai vescovi ed ai fedeli per premunirli contro il pericolo, « per rassodare quelli che stavano fermi, rafforzare i vacillanti, e coll'aiuto di Dio, ricondurre ancora sulla retta via coloro che la avevano abbandonata, purchè volessero ascoltarne la voce. »

E qui, mostrato come i nuovi scismatici imitassero gli eretici e gli scismatici passati, scopriva le loro frodi, prima fra tutte quella di volere continuare a dirsi cattolici, facendosi forti di una certa professione di fede fatta da loro nel 6 febbraio del 1870, nella quale erano taciute le verità che a loro non piaceva di professare; ad essere cattolici non bastare sottoscrivere formule arbitrarie, ma doversi accettare quella proposta dalla Chiesa, siccome mostra la storia ecclesiastica di tutti i secoli. Subdola poi e capziosa provavasi la loro formula dacchè aveano rifiutato la dichiarazione e professione di fede proposta dalla S. Sede, che, come il Pontefice prova con molte autorità anche di concilii orientali, avevano obbligo di accettare; però che evidentemente da quelle testimonianze apparisce che « chiunque viene giudicato scismatico dal Romano Pontefice, deve al tutto cessare di usurparsi il nome di cattolico finchè non ammetta espressamente e non riverisca

ogni podestà ed autorità di quello. » A sfuggire a questa conseguenza i neoscismatici pretendevano ingiusta e quindi nulla la sentenza di scisma e di scomunica data contro di loro dal Delegato Apostolico, alla quale dissero non potersi acquetare, anche perchè i loro fedeli non passassero agli eretici. E, condannando e mostrando nuove ed inaudite ai Santi Padri tali cose, Pio IX passa all' altro artifizio onde gli scismatici pretendevano essersi trattato non di dogma ma di disciplina soltanto, e quindi sostenevano non potersi togliere ai contradditori nè nome, nè qualità di cattolici. Vano rifugio; però che « la Chiesa cattolica tenne sempre per scismatici coloro che contumaci resistono ai legittimi prelati della Chiesa, specialmente al sommo Pastore di tutti, e ne sprezzano i comandi, e ne rifiutano l' autorità. Le quali cose essendosi fatte dalla Comunità armena di Costantinopoli, nessuno in vero può tenerla immune dalla colpa di scisma, anche qualora la Chiesa apostolica non la avesse scismatica dichiarata. Ma i neoscismatici erano andati anche più oltre, però che « aveano osato accusare la Sede Apostolica quasichè il Pontefice, oltrepassando i giusti confini di sua podestà, avesse posto la falce nel campo altrui, ordinando si conservasse certi capi di disciplina nel patriarcato armeno, quasichè le chiese orientali dovessero solo conservare la comunione della fede e l'unità colla Santa Sede, senza essere soggette alla apostolica autorità di S. Pietro in quanto riguarda la disciplina. Ora tale dottrina non solo dopo la recente definizione del Concilio vaticano, che tocca della forza e qualità del primato pontificio, è eretica, ma fu sempre tenuta tale e come tale detestata anche prima dalla Chiesa cattolica. » Provata la quale verità, il Papa continuava: « E certamente, dunque, se non si voglia allontanarsi del tutto dalla costante e perpetua tradizione della Chiesa, confermata chiarissimamente dalle testimonianze dei Padri, i neoscismatici, quantunque a parole si dicano cattolici, non potranno mai in verun modo persuadersi di essere veramente tali di fatto. E, se non fosse nota al tutto la sottigliezza delle astuzie eretiche, non si saprèbbe intendere come il governo ottomano possa tenerli per cattolici dopo saputo che per nostra autorità e giudizio sono stati separati dalla Chiesa cattolica. Giacchè per essere la cattlica religione libera e sicura nel dominio ottomano occorre siano ammesse quelle cose che le sono essenziali come è il primato di giurisdizione del Romano Pontefice, e si lasci al giudizio di questo come universale e supremo Capo della Chiesa e Pastore il giudicare quali siano veri cat-

tolici e quali no, come tutti sanno doversi fare in ogni società di uomini, anche privata, in qualsiasi paese. »

I neoscismatici pretendevano di far credere che stavansi paghi a difendere i diritti delle loro Chiese e quelli del sommo imperante, violati, dicevano, dalla Sede Apostolica; sicchè gettavano in tal modo tutta la colpa de' turbamenti sul Papa, imitando in questo gli scismatici del tempo di Acacio. A mostrare la falsità di queste pretese, Pio IX rifaceva da alto la narrazione: « Non vogliamo qui certamente, egli diceva, ricordare a qual punto fossero giunte le cose delle Chiese cattoliche che erano nell'Oriente dopochè prevalse lo scisma e che, per divina vendetta della scissa unità della Chiesa, fu rovesciato l'impero dei greci. Nè vogliamo pure ricordare quanto si adoperassero i Nostri predecessori quando poterono, per richiamare all'unico e vero gregge di Cristo le pecorelle erranti. Quantunque il frutto non rispondesse troppo largamente alla fatica, pure per misericordia di Dio, alquante chiese di diverso rito tornarono alla unità e verità cattolica; le quali la Sede Apostolica, abbracciando come infanti appena nate, ebbe la massima cura di confermarle nella fede cattolica e di tenerle immuni da ogni macchia di eresia. »

« Sicchè, conosciutosi come in Oriente si venissero disseminando mali dogmi di certa setta, già dalla Chiesa riprovata, tendenti specialmente a deprimere il primato della pontificia giurisdizione, la fe. me. di Pio VII grandemente commosso dalla gravità e dal pericolo del fatto, stabilì di prontamente provvedere affinchè con vane ambagi di controversie e di contrasti non svanisse dall'animo dei fedeli insensibilmente la sana forma delle parole dell'antica tradizione. Per la qual cosa ordinò fosse mandata ai patriarchi ed agli antistiti orientali la vecchia formula di Sant' Ormisda nostro predecessore, e nel tempo stesso, comandò che ciascuno nella sua giurisdizione facesse che i vescovi e gli altri tutti del clero secolare e regolare sottoscrivessero, se ancora non la avessero sottoscritta, la professione di fede ordinata da Urbano VIII per gli orientali, e questo richiedessero da coloro che in seguito avessero a ricevere gli ordini ecclesiastici o ad essere promossi a qualunque sacro ministero. » Ricordato poi il sinodo antiocheno di Carcoff nel 1806 nel quale eransi accolte varie nocive dottrine, attinte al sinodo riprovato di Pistoia, o accennanti al Giansenismo ed al Baianismo, e la stampa fattane in arabo nel 1810 senza la conoscenza della Santa Sede, sinodo condannato poi da Gregorio XVI [1], il quale papa

(1) Lett. Melehitar. Cathol., 16 sept. 1836.

ordinò che i vescovi attingessero la norma del loro governo e della loro dottrina dagli altri sinodi, già prima dalla Sede Apostolica approvati; aggiungeva: « Ed oh! col sinodo condannato fossero cessati gli errori de' quali era pieno; giacchè invece le male dottrine non cessarono di serpeggiare nascostamente per l'Oriente, aspettando occasione opportuna di potersi mostrare all'aperto, la quale, mancata a dispetto degli sforzi fatti circa vent'anni fa, ora tentarono risuscitare gli armeni neoscismatici. » La Sede Apostolica non mai mancò al suo dovere, nè per tempi, nè per circostanze contrarie, aspettando occasione più propizia, la quale venne « quando il sultano, coll'aiuto dei sovrani d'Austria e di Francia, conosciuta la differenza che passa fra cattolici ed eretici, tolse quelli dalla soggezione alla società civile di questi, e a quelli diede libertà di avere il proprio capo o prefetto civile. Ed allora fu permesso finalmente stabilire con sicurezza a Costantinopoli vescovi di rito armeno investiti della ordinaria podestà, e innalzare chiese cattoliche di quel rito e pubblicamente professare ed esercitare il culto cattolico; sicchè il Nostro predecessore di felice memoria Pio VIII, eresse in Costantinopoli la sede primaziale ed arcivescovile degli armeni, grandemente sollecito che in quella fiorisse al tutto la canonica e retta disciplina. » In seguito da noi stessi furono erette varie sedi vescovili soggette alla primaziale di Costantinopoli e fu definito il metodo da serbarsi nella elezione dei vescovi; poi perchè la podestà del prefetto civile non si esercitasse sulle cose sacre, il che è al tutto proibito dalle leggi della Chiesa cattolica, si provvide coll' autorità stessa del sultano, nel decreto imperiale dato nel 7 aprile del 1857 al ven. fratello Antonio Hassun allora primate di quella sede. « E quando, per domanda degli stessi armeni cattolici, tolto il titolo della primaziale di Costantinopoli, abbiamo unito questa alla sede patriarcale di Cilicia colle lettere che cominciano *Reversurus*, allora ci parve opportuno e necessario, sancire con quella stessa costituzione alcuni principali capi di disciplina; convocato un sinodo patriarcale, abbiamo ordinato colle nostre lettere *Commissum* del 12 luglio 1867, si celebrasse prontamente, per costituire rettamente in tutto il patriarcato armeno un accurato ordine di disciplina. » Poco dopo alcuni suscitarono la controversia intorno alla civile prefettura della comunità che dicevano rapita dal nuovo patriarca; seguì grande turbamento; il patriarca fu accusato di avere tradito i diritti della nazione per avere accettato, come doveva, la suddetta costituzione; così si passò a com-

battere la costituzione stessa.

Qui il Papa, a dissipare le menzogne degli scismatici, mostrava avere ordinato che il patriarca venisse eletto dal sinodo dei vescovi, esclusi i laici e gli stessi sacerdoti non vescovi; avere vietato si intronizzasse prima che la Santa Sede avesse confermata la elezione; i vescovi si eleggessero così che raccolti in sinodo tutti i vescovi della provincia proponessero alla Santa Sede tre personaggi idonei; che se fosse impossibile che tutti i vescovi intervenissero al sinodo, si proponessero i personaggi idonei almeno da tre vescovi diocesani uniti al patriarca, significandosi agli assenti i nomi dei tre proposti; il Papa eleggesse uno dei tre proposti; avere aggiunto essere certa la Santa Sede che si proporrebbero veramente persone degne ed idonee, sicchè non si trovasse mai costretta per obbligo dell'apostolico uffizio, di eleggere altri, quantunque non proposto. Chiaro tutto questo essersi fatto secondo lo spirito dei canoni cattolici. Ed il Papa mostrava giusta la esclusione dei laici dalla elezione e la falsità della dottrina di Lutero che diceva il contrario; poi diceva avere voluto largheggiare col concedere ai vescovi proponenti di consultare anche il popolo, se lo credessero, sulle qualità dell'uomo da proporsi; questo però non consentire quanto alla elezione del patriarca, sì per la altezza della dignità, sì perchè posto sopra tutti i vescovi di tutta la regione; sì ancora perchè dagli atti presentati alla Santa Sede si prova che le elezioni dei patriarchi di qualsiasi rito orientale erano sempre fatte dai vescovi « se altrimenti non avessero consigliato circostanze straordinarie e particolari, come quando i cattolici aveano necessità di difendersi dalla autorità e dalla forza degli scismatici ai quali erano sottomessi, e cercando altro patriarca, con questo stesso confermavano in certo modo il loro discesso dagli scismatici stessi e la vera e sincera conversione alla fede cattolica, il che fu fatto anche nella elezione di Abramo Pietro I. »

Rispondeva poi il Papa mostrando coi documenti alla mano come fosse ingiusto il lamento circa la elezione del proposto e la intronizzazione del patriarca riservatasi a Roma, e dissipando i pretesi usi asseriti dagli avversari. Gravissime cause, diceva, averlo consigliato a questo ordinamento, non per suggerimenti d'altri, ma per proprio volere e per certa scienza, « chè tutti facilmente capiscono come dalla retta elezione dei vescovi dipenda spesso non solo la eterna felicità, ma ancora la temporale prosperità dei popoli. » Mostrate false le altre accuse, irragionevoli i sospetti, il Pontefice continuava: « Ma si dice

ancora avere noi violato i diritti del supremo imperante; è questa vecchia calunnia di eretici e per il lungo uso già logora; inventata primamente dagli ebrei contro Cristo, seguita dai pagani presso gli imperatori romani, poi dagli eretici anche presso i principi cattolici, e Dio volesse che non si adoperasse tuttavia... E sarebbe meglio passare sotto sdegnoso silenzio queste impudentissime calunnie, tanto sono contrarie alle dottrine della fede cattolica ed all' indole ed ai costumi nostri; ma è utilissima cosa provvedere ai semplici ed imperiti, affinchè non abbiano danno pensando sinistramente di Noi e della Sede Apostolica, per le maldicenze dei malvagi, che gridando contro i vizi degli altri sperano giovare ai vizi propri. » Facile certamente riusciva al Pontefice mostrare come la elezione dei vescovi fosse un diritto della Santa Sede, non una violazione de' diritti de' principi; che se « parve ben fatto al primo dominatore ottomano in Costantinopoli ed ai suoi successori dare ai vescovi e ad altri del clero anche la civile podestà, non per questo può sminuirsi la piena ed intera podestà della Chiesa nella loro elezione; chè sarebbe strano fare servire le cose celesti alle terrene, le spirituali alle civili, e queste stimare più di quelle. »

Grande meraviglia poi aveva recata al Pontefice il sentirsi accusare per avere rinnovata e confermata la legge circa la alienazione dei beni ecclesiastici, quasichè non solo volesse entrare nei diritti imperiali, ma persino impadronirsi dei beni delle chiese armene. Il che dimostrato al tutto falso, conchiudeva che « del resto coloro i quali non dubitavano dare alla Sede Apostolica il nome di *autorità straniera*, rompevano con quella parola l'unità della Chiesa, od almeno davano occasione di romperla, perchè con ciò stesso negavano al successore del B. Pietro e titolo e diritti di Pastore universale; togliendosi quindi o dalla fede dovuta alla Chiesa cattolica, se sono nel suo seno, o impugnando la libertà dovutale, se sono fuori di questo. »

Se questa lettera piena di salde ragioni e di grave dottrina non valse a fare subito cessare la oppressione, giacchè ai mali influssi passati di Francia aggiungevansi quelli pessimi di Prussia ed un poco anche d' Italia, valse almeno a ricordare al mondo intero i diritti della Chiesa calpestati, e a rimettere coraggio e vigore nei valorosi cattolici d'Armenia che stettero saldi dinanzi la persecuzione; sicchè Pio IX nel dì 5 luglio del 1875 rallegravasi col patriarca Hassun perchè « egli, il clero ed il popolo degli armeni cattolici aveano sostenuto con tanto valore per la fede avversioni d'ogni maniera, e avevano perseve-

rato insieme a lui nella comune tentazione con siffatta costanza che aveano dato della loro devozione alla cattedra di Pietro una prova assai più nobile e più luminosa colle loro azioni che non avrebbero potuto darla con lungo discorso. »

E veramente tanta era stata la loro fortezza che molti dei caduti nello scisma erano tornati per il loro esempio alla unità. A Diarbekir quasi tutti i fedeli coi loro sacerdoti rientrarono nella Chiesa sino dalla fine del 1875. Forse questi frutti dovevansi in parte, oltre che alla stupenda lettera di Pio IX, anche alla operosità ed agli scritti degli armeni cattolici e alle ferme parole della relazione presentata nell'aprile del 1875 dal vicario di monsignor Hassun, Stefano Azarian, al ministro degli affari esterni Rescid pascià.

L'Azarian aveva numerate le nequitose arti dei nemici, ne aveva significato le conseguenze; « nelle provincie, diceva, i nostri capi religiosi e i nostri notabili, che in forza dei firmani ed ordini dei visiri erano da lungo tempo stati ammessi agli uffizi pubblici, ne sono stati cacciati dai consigli provinciali; trattati arbitrariamente dalle pubbliche autorità sono stati perseguitati in modo indegno, oppressi sotto il peso di mali di ogni maniera; le chiese nostre, i nostri oratorii, i nostri monasteri, i nostri stabilimenti pii ci sono stati tolti violentemente colla forza armata; calpestata così la libertà del culto, le proprietà dei cattolici sono state date in mano di un pugno di faziosi che, quanto al numero, erano come uno a cento, e quanto alla religione, sono tenuti dal mondo cattolico e da tutte le chiese e le genti cristiane, come non cattolici. » Dolevasi poi, che, mentre nuovi decreti provvedevano al bene di tutte le popolazioni cristiane dell' impero, seguitavasi a non curarsi della oppressione di centomila anime, a non ricordare i grandi servigi resi all'impero da molti fra questi oppressi, a non provvedere per « liberare la nostra comunità dallo stato di rovina e dalle calamità nelle quali è stata gettata da più di sei anni. » Le doglianze della Santa Sede, i lamenti, le suppliche della comunità oppressa, gli scritti per rischiarare le cose, per mostrare nella sua verità la controversia, tutto essere restato inutile dinanzi al governo che rifiutava giustizia.

La Santa Sede, per finire così lunghe calamità aveva proposto un accordo; il governo lo aveva rifiutato; l'Azarian avea ricordato quel rifiuto e soggiungeva che il governo, a liberarsi persino dalle domande di accordo, « aveva voluto imporre nuove condizioni contrarie al tutto al dovere di coscienza, » e aveva dato ascolto ad una relazione sleale del patriarcato kupeliani-

sta colla quale cercavasi calunniare dinanzi al sultano la stessa ubbidienza degli armeni alla Santa Sede. « Se è vero, diceva l'Azarian, che nelle cose temporali dobbiamo sottometterci al governo di S. M. il sultano, del quale siamo sudditi, è anche vero che nelle cose di fede, di costumi, di disciplina e del governo ecclesiastico dobbiamo ubbidire alla Santa Sede ed a monsignor Hassun nostro legittimo patriarca; e la nostra nazione è tutta pronta a soffrire qualunque disagio, patimento o tribolazione piuttosto che mancare a questo obbligo... Ed è a notare che i popoli sono più fedeli ai loro governi quanto più sono fedeli ed ubbidienti alle istruzioni religiose della Santa Sede. » Finiva la scrittura dell'Azarian osservando che, mentre le nuove leggi proibivano che si imprigionasse o bandisse alcuno prima di avere avute le prove della sua colpa, monsignor Hassun era cacciato dalla patria e dalla sede senza verun giudizio, e da quattro anni omai il governo durava a tenerlo in esilio non ostante la sua età avanzata. » Invano essersi chiesta per lui licenza di ritorno, invano essersi domandato un giudizio regolare; ora essersi cercata un' altra scusa e pretendersi che al governo imperiale riusciva impossibile accordare due distinte esistenze ad una medesima comunità. Ma anche questo nuovo pretesto non impedisce che l'Hassun sia liberato dall'esilio e possa tornare a Costantinopoli; di questo almeno supplicarsi il governo.

Ma Rescid pascià restò costante nella sua nimicizia e nell' ascoltare i perfidi consigli degli scismatici e dei loro amici di Europa. Oltre a Rescid pascià era nimicissimo dei cattolici il gran visir Hussein Avni pascià, il quale nel giorno stesso della sua elezione al visirato disse che: « nessuna opposizione lo avrebbe trattenuto dall' ottenere il suo fine di distruggere la comunità armena cattolica protetta dalla Francia [1]. »

La Francia rinsavita alquanto e conosciuto il grande errore fatto in Armenia, cercava allora rimediarvi e fare ricuperare ai cattolici quanto, in parte per sua colpa, avevano perduto; ma la Germania, odiatrice della Chiesa e della Francia, spingeva invece il malvagio Hussein alla persecuzione. Costui non aveva bisogno di stimoli, chè da se stesso era inchinevole ad ogni pessima opera. Proibito ai consigli provinciali di ammettere qualunque cattolico hassunista, ordinato di privarli di ogni uffizio; invase dalla soldatesca le chiese per darle agli scismatici; ai cattolici cacciati dagli uffizi e dai consigli sostituiti gli scismatici. A Trebisonda rapita la chiesa, il gover-

(1) Lett. da Costantinopoli, 7 aprile 1875; nelle *Missioni cattoliche* di Milano. Anno IV pag. 208.

natore turco avea accusato di latrocinio il parroco che non voleva consegnare i vasi sacri agli usurpatori; fattosi venire dinanzi il parroco ed il superiore della chiesa li coprì di insulti plebei, li gridò ribelli, infuriò smodatamente; ma nè minacce nè promesse valsero a smuoverli. A Mardin fu tutto rubato dai turchi, persino una cassa dei poveri che era di proprietà particolare; venne insultato l'arcivescovo cattolico Nazarian. In ogni parte, mentre la carestia infieriva erano privati de' soccorsi i cattolici; sicchè trascinavansi a Costantinopoli a chiedervi modo di vivere. Tutto questo era frutto delle inique prepotenze di Hussein Avni; ma il castigo delle sue male opere, che più tardi doveva essere terribile per lui e pel suo compagno di delitto Rescid pascià, cominciò assai presto. Quest' uomo, che ebbe il titolo di « distruttore degli armeni cattolici, » ai 25 aprile del 1875 fu tolto improvvisamente di uffizio e ridivenuto semplice pascià, perdette il potere del quale aveva tanto abusato.

Ad Hussein succedette, come gran visir, Essad pascià; ma se questo non mandò nuovi ordini contro i cattolici, neppure riparò le ingiustizie compiute, quantunque dapprima mostrasse, tanto egli quanto il nuovo ministro delle cose esterne Savfet pascià, di volere raddolcire la sorte dei perseguitati. Il conte di Vogué, che accortosi egli pure della via torta in altri tempi tenuta, omai generosamente ed operosamente proteggeva gli armeni cattolici così da fare dimenticare ogni errore passato, aveva avuto promessa partendo da Costantinopoli, che non si farebbero nuove offese ai cattolici. Ma, appena giungeva a Costantinopoli il Bourgoing nuovo ambasciatore di Francia, la promessa era già rotta; però che ai 17 di giugno del 1875 si tolse a forza ai cattolici d'Angora nella Galazia l'ultima chiesa loro per darla agli scismatici. Ad Angora due soli erano gli scismatici, il delegato dell' usurpatore Kupelian ed il suo servo; ora, a costoro, Hussein avea già dato la cattedrale, e Essad dava anche l'altra chiesa, che come la cattedrale era stata fabbricata colle offerte dei cattolici d'Europa e col danaro della Propaganda. I turchi ricopiavano esattamente così quanto il Bismark veniva facendo in Germania ed i vecchi cattolici tiranni di Svizzera facevano nel Jura. I delegati del Kupelian dovunque potevano mettevano le mani anche sopra i beni dei cittadini, impadronendosene sotto mille pretesti di deposito, di frode o di altro. Essad ordinò che anche ad Aleppo, dove non era neppure uno scismatico, si togliessero i beni ecclesiastici ai cattolici e si dassero agli scismatici; a Trebisonda il governatore turco mostravasi così ini-

quo da volere a forza dai cattolici le tasse sui beni già da due anni a loro tolti. Fra coloro che coraggiosamente confessarono la propria fede dinanzi alla tirannide scismatica protetta dall'odio turco, merita ricordo il cattolico armeno Bedros, il quale in Costantinopoli venuto in fine di vita e volendo un sacerdote cattolico, fu barbaramente impedito di averlo dal custode del giardino dell'ospitale di S. Giacomo dove egli abitava una casetta. Quello scismatico rese impossibile alle sorelle del morente di uscire in cerca di un cattolico, e fece entrare a forza invece uno scismatico. Con quanto vigore restavagli il fedele Bedros cacciò da sè questo profanatore del sacerdozio, rifiutò ogni suo ministero, lo costrinse a togliersi di là, protestandosi che prossimo a comparire dinanzi a Dio non voleva comunicare collo scomunicato dal Vicario di Cristo, che si affiderebbe alla divina misericordia se l'empietà lo privasse del sacerdote. Partito l'apostata, Bedros pregò, aiutato dalle sorelle, fino all'ultimo respiro, e passò di questa vita tranquillo, stringendo il crocifisso. Tanto andò innanzi la persecuzione anche sotto Essad che, tolte già chiese, seminari, beni ai cattolici, il visir pensò di togliere a loro persino quello che avevano a Gerusalemme ed ai luoghi santi; sicchè monsignor Azarian vicario del patriarca Hassun, per salvare il santuario e quanto avevano gli armeni in Gerusalemme, cedette ogni cosa al patriarca latino e gliene mandò le chiavi, significando all'ambasciatore di Francia che era a Costantinopoli come quei luoghi eransi ceduti perchè facessero parte dei luoghi santi latini che stavano sotto la protezione della Francia.

Caduto in breve anche Essad pascià e succedutogli Mahmud Nedim sperossi che la persecuzione cessasse, che l'Hassun potesse tornare, ma già nell'ottobre stesso del 1875 avevansi prove che la tribolazione continuerebbe; solo omai la discordia era sorta e grandemente cresciuta fra gli scismatici al dividere della preda. I consiglieri europei insegnavano al governo turco l'arte di ingannare col pubblicare ordini, decreti, provvisioni che parevano largheggiare di libertà con tutti e lasciavano invece la oppressione dove più vergognosamente ingiusta esisteva. Ma lo scisma svigorivasi ogni dì più; lo stesso Kupelian vedevasi diminuire attorno il numero dei suoi seguaci, e partiva da Costantinopoli per cercare migliore aria e più favore a Diarbekir, sua patria. Però poco profittò, fu male accolto persino dai turchi; ad Erzerun pose le mani violente addosso al vescovo cattolico, ma non valse ad intimorirlo; lo minacciò di esilio, ma omai la sua autorità era di tanto

caduta che il governatore rifiutò di riceverlo, sicchè in verun modo avrebbe fatto la sua volontà esiliando un venerabile prelato, reo solo di essere fedele alla sua religione. Il Kupelian aveva tentato di ingannare quel vescovo mons. Melchisedechiam, ma erano riuscite vane le finzioni, ed il Kupelian, vedutosi scoperto, avea lasciato libero il freno all' ira. Fosse la nobile fermezza del Melchisedechiam, fosse il rimorso che toccasse il Kupelian, come costui fu a Diarbekir, parve dare ascolto ad uno zelante cappuccino e si sparse la voce che egli inchinava l'animo a tornare alla unità della Chiesa; ma per allora era falsa la novella, e la buona volontà mostravasi dal Kupelian solo pel desiderio di carpire almeno il vescovato di Diarbekir [1].

Intanto il 1875 si chiuse colla spogliazione intera di tutti i beni, tentatasi dal delegato scismatico Raffaele Miasserian a danno di mons. Arakial vescovo cattolico di Angora. Tanta era stata la voglia di rapina del Miasserian, tanta la stolta condiscendenza del governatore che fra i beni rapiti, come cosa dell'arcivescovo, furono case e terre di cittadini; ma il governatore generale non osò concedere la forza perchè si compisse quella usurpazione. Sulla fine del 1875 continuò anche la punizione di Hussein Avni pascià, il quale nel dì 14 dicembre, anniversario di quello nel quale nel 1874 aveva comandato si lasciassero perire di fame gli armeni cattolici, vide incendiato il proprio palazzo e, perdutovi più di un milione di ricchezze, fu fortunato se potè fuggirsene quasi nudo.

Finalmente, restato abbandonato dal maggior numero dei suoi il Kupelian, ripreso animo i cattolici cominciarono nel 1876 a rivendicare le loro chiese ed a prenderle dove potevano. Ad Angora la forza degli scismatici era del tutto nulla e consisteva principalmente nella protezione del governatore Nascit pascià; sicchè senza contrasto, ai 18 gennaio, i cattolici rientrarono nelle loro chiese; ma Nascit volle mandare ad abitare nell'episcopio vicino alla cattedrale il monaco apostata Miasserian che era stato cacciato. Il perfido pascià scrivendone a Costantinopoli, per ingannare il governo che omai era stanco di tormentare

(1) Se il Kupelian più tardi si sottomise, non è una ragione per tacere delle sue colpe. Io ho per principio e per regola che la vita privata è sacra, nè lo storico deve entrarvi mai quando questa non abbia avuto grande influsso nelle cose pubbliche; ma i fatti pubblici, le azioni, i delitti o le virtù pubbliche sono la storia, tutta la storia, e senza tradimento della verità non si possono tacere. Per quanto siano grandi i personaggi, sono essi che *fanno* la storia; gli scrittori la *ricordano* soltanto e devono ricordarla quale fu fatta. La storia cortigiana e la storia velatrice della verità è un flagello dal quale nazioni e popoli non si guarderanno mai abbastanza. Chi non ha il coraggio di tutto dimenticare e di tutto soffrire per la verità e la giustizia, spezzi la penna e taccia.

i cattolici, designò l'episcopio con parole che parevano accennare a tutt'altro luogo, consigliato a questo dal pessimo Hussein Avni pascià. Ai 9 di febbraio dunque, avuta risposta da Costantinopoli, cacciò dall'episcopio il vescovo cattolico, non solo ordinandogli di uscire da colà, ma costringendovelo al modo usato dai massoni europei, cioè mandando ad urlare ed a nabissare contro di lui qualche centinaio di ribaldi raccolti per le vie e armati di spade, di scuri, di quanto veniva loro alle mani. Costoro assalito l'episcopio e le chiese, percuotendo quanti si opponevano, aiutati dai soldati del governatore, spezzarono le porte, e dispersi i fedeli piangenti e invano resistenti, introdussero nel palazzo l'apostata Miasserian.

Testimoni di vista narrano: « Quell'orda irruppe ad un tempo stesso nell'episcopio e nella cattedrale, si gettò sulla innocente popolazione e contro i molti fanciulli che là si trovavano; percosse orrendamente uomini, donne, vecchi, zitelle e ne ferì parecchi. Subito si seppe di ventidue gravemente feriti; ma i percossi e contusi sono innumerabili. Il governatore d'accordo col consiglio, suo complice, vedendo la gravità della cosa e di quanta colpa si sia gravato, tenta fare credere ad una ribellione; ha quindi fatto chiudere le vie da' soldati, distribuite munizioni, posto grossa guardia presso la cattedrale. I cattolici, atterriti da questo operare del governatore e dei vagabondi musulmani che corrono le strade armati fino ai denti, si sono chiusi in casa nè ardiscono uscire [1]. »

I cattolici mandarono rapido avviso di quelle selvaggie violenze al gran visir Mahmud, al ministro delle cose esterne, a monsignor Azarian; mentre gli europei che stavano ad Angora, riempivano l'Europa della notizia di sì gravi avvenimenti. Agli 11 di febbraio gli ambasciatori de' vari Stati, unitisi, stabilirono chiedere giustizia al governo, e nel dì seguente costrinsero i ministri turchi ad esaminare le cose. Invano gli uffiziali colpevoli mostrarono bugiarde novelle del pascià Nascit, il quale mentiva tutto essere finito in pace; le condizioni dell'impero erano tristi, l'Europa avea a quei dì stessi consigliato riforme a pro dei cattolici, e commovevasi degli assassinii d'Angora; Mahmud tolse d'uffizio il Nascit, mandò ad Angora chi ricercasse come veramente fossero passati i fatti. Per ordini severi avuti, il sottogovernatore di Angora riaprì le chiese ai cattolici, imprigionò i sicarii mussulmani scatenati dal Nascit, e subito tornò tranquilla la città. Ma le speranze sorte da questo nuovo vi-

(1) Telegramma da Angora, 10 febbraio, 2 ore di sera.

gore, presto svanirono; il visir Mahmud era ingannatore e doppio come coloro che aveanlo preceduto e, costretto a fare giustizia a proposito di un fatto troppo grave e troppo conosciuto, proponevasi però di lasciare continuare l'oppressione dei cattolici.

Il perfido Hussein Avni, governatore di Brussa, lo sapeva, e continuava nella via cominciata da ministro. Per solo sospetto che i cattolici volessero rientrare nella loro chiesa anche a Brussa, egli fece prendere sei dei maggiori fra loro, e senza giudicarli, senza esaminare se colpevoli fossero, li cacciò in esilio perchè avevano rifiutato di obbligarsi a fare che nessuno si movesse contro l'apostata che, usurpata la chiesa di Brussa, e non avendo pure un solo seguace, tenevala chiusa per impedirne l'entrata ai cattolici. Gettati in due carrozze chiuse, il barbaro li fece trarre nell'interno dell'Anatolia, senza che neppure potessero dare novella della propria partenza; sicchè il popolo grandemente si commosse dal saperli spariti, e tanto fu il rumore suscitatosi, che gli ambasciatori europei costrinsero Mahmud ad ordinare ad Hussein che richiamasse e liberasse gli esiliati.

Intanto lo scisma sfasciavasi da ogni parte. Ad Erzerun il vescovo Melchisedechian rientrava trionfante nella sua chiesa dopo riconciliati con i cattolici alquanti degli scismatici omai pentiti. Ma la narrazione dei fatti, le prove della oppressione ingiusta, quelle della innocenza dei cattolici presentate dall'Azai rian al visir Mahmud nell'aprile del 1876, restarono inutili come tutte le altre. Se non che omaun rapido succedersi di terribili avvenimenti, mutò le cose che la perfidia e la debolezza non volevano mutare. Nè valse ad impedire il corso dei fatti, la slealtà onde operarono ad Angora coloro che, Mahmud per forza di volere degli europei, avea mandato colà a conoscere il vero o piuttosto a velarlo, ed a mentire spudoratamente, come fecero, per volgere la colpa sui cattolici e purgarne il malvagio Nascit. Vanamente ancora al malo Mahmud successe come gran visir, quando l'Europa era sdegnata degli assassinii avvenuti a Salonicchi, Mehemed Rucsdi peggiore di lui, falsatore di storia, impugnatore della bolla *Reversurus*.

Ai 30 di maggio, il gran visire Mehemed Rucsdi, annunziava ai popoli turchi, che non ne sapevano nulla, a Costantinopoli che ignorava tutto all'Europa ed al mondo che non vi pensavano, come fosse stato deposto dal trono il sultano Abdul Azis « per suffragio unanime di tutto il popolo, » e come vi fosse asceso per lo stesso suffragio il sultano Murad effendi, che re-

gnava omai « per volontà della nazione. » Il sultano deposto, poco dopo rinchiuso in un palazzo, venne assassinato, o come si disse, si uccise da sè. Mehemed Rucsdi pascià gran visir e Midhat pascià, erano stati i principali operatori di quella mutazione, procacciata segretamente dalla massoneria turca, che voleva dare all'impero riforme costituzionali e libertà. Restato visir Mehèmed Rucsdi, divenne ministro della guerra Hussein Avni pascià, che trovossi di nuovo col suo compagno persecutore dei cattolici Rascid pascià ministro delle cose esterne. Così pareva quasi impossibile la fine dei dolori della chiesa armena cattolica, mentre invece era vicina.

Un circasso di nome Assan, che aveva qualche uffizio a Costantinopoli, nominato aiutante maggiore, doveva presto andare all'esercito, ma mostrando volere indugiare la partenza era stato carcerato per ordine di Rascid, poi liberato quando mostrò volere partire. Ma nella sera del 15 giugno del 1876, andato al palazzo di Midhat pascià, entrò nella sala del consiglio dove erano Hussein Avni e Rascid; uccise il primo con un colpo di pistola a rivoltella, trafisse Rascid mentre questo voleva afferrarlo, e ferì gravemente altre persone.

Colla morte di Hussein e di Rascid, due dei più feroci nemici del cattolicismo vennero meno, e in luogo di Rascid essendo divenuto ministro delle cose esterne Savfet pascià, assai mite ed assennato amico dei cattolici, ringagliardirono subito le speranze degli armeni, i quali per i nuovi decreti del sultano Murad V e le larghe promesse videro vicina la fine della lotta. Fu pubblicato un perdono generale, e siccome per questo molti esuli, anche rei di ribellione, tornavano in patria, tutti aspettavano che un decreto richiamasse a Costantinopoli il patriarca Hassun. Se non che Mehemet Rucsdi che continuava ad essere gran visir, non aveva diminuito l'odio costante contro i cattolici, e tutti i modi adoperava per impedire che avessero pace. A monsignor Azarian che recavagli una supplica degli armeni pel ritorno del patriarca, rispose con modi incerti, dubbi, che non sapevansi prendere per promesse e non erano rifiuti; ma l'Azarian non ne potè trarre di più ed il visir lo mandò al ministro delle cose esterne. Savfet pascià era tutto favorevole e giudicava essere tempo di finire quelle condizioni di cose, che da quattro anni tenevano turbata ed oppressa tanta parte di tranquilla e fedele popolazione; ma il suo buon volere rompevasi contro la perfidia e la ostinazione del gran visir. Le suore armene della Immacolata Concezione ai 13 di

giugno, ottenuto di presentare al sultano un mazzo di fiori in congratulazione del suo salire al trono, vi aveano unita una supplica pel ritorno dell'Hassun, che avea avuto buona accoglienza, ma che il visir aveva poi resa inutile. Alle cerimonie di corte pel nuovo sultano ebbe gli inviti, come capo dei cattolici, il Kupelian e tutto il lavoro del Safvet pascià e di vari ambasciatori europei ottenne appena che si considerasse l'Hassun come incluso nel perdono generale, e quindi potesse tornare anch'esso a Costantinopoli.

Nella ostinazione del gran visir era pur questa una grande consolazione per i cattolici armeni; Savfet pascià aveva accolto con gioia la notizia del ritorno prossimo del patriarca che, lasciata Roma ai 29 di giugno, fu a Costantinopoli nel giovedì 6 di luglio, accolto con grandissima allegrezza dal clero e dal popolo fedele, ed anche da alquanti de' maggiori fino allora favoreggiatori dello scisma, omai stanchi di una lotta che ad unico frutto recava la rovina della religione. Savfet pascià fu lieto di quel ritorno, ma trovato più che mai duro il visir Mehemed, non osò ricevere uffizialmente il patriarca; l'Hassun fu visitato dagli ambasciatori di Francia e d'Austria, dall'interprete dell'ambasciatore d'Inghilterra, ed ebbe le congratulazioni di tutti, fuorchè dell'ambasciatore di Germania, che in tal modo mostrò anche ai cattolici armeni come fossero i loro peggiori nemici, quelli stessi che avevano messo il fuoco della discordia e della persecuzione in tutto l'universo cristiano.

Mehemed Rucsdi seguiva i consigli e gli esempi tedeschi e quindi, anzichè far senno riguardo agli armeni, prese a perseguitare anche i siri cattolici; però che, essendo stato nel 1874 eletto patriarca di Antiochia mons. Giorgio Scelhot, il Kupelian fece credere al governo turco che in quella elezione aveva avuto parte la Santa Sede, cioè « un governo straniero, » e il visir rifiutò di riconoscere l'eletto, quantunque solo la delazione del Kupelian avesse fatto sorgere un leggero dubbio, mentre la elezione del patriarca era stata compiuta secondo ogni regola della chiesa sira e secondo le sue antiche consuetudini.

A rendere più grave, almeno in apparenza, la condizione degli armeni, venne, nel 31 d'agosto del 1876, la deposizione del nuovo sultano Murad V, al quale successe il fratello Abd-ul Hamid II, avverso agli stranieri, e Mehemed-Rucsdi restò tuttavia al visirato. Anche questa volta, per ordine del visir, che a Savfet pascià significò adirato il governo non riconoscere altro patriarca degli armeni che il Kupelian, il capo degli scismatici rappresentò alla coronazio-

ne i cattolici di tutto l'impero; ma tre soli e miseri ecclesiastici accompagnarono costui e questo fu l'ultimo raggio di trionfo.

Mehemed-Rucsdi, uomo brutale nell'odio, non piegavasi a preghiere od a ragioni; ai richiami degli ambasciatori, e specialmente di quello di Francia, rispondeva: la Francia si prendesse i centomila cattolici armeni e ne liberasse il paese; ma omai le cose correvano in Turchia così tristi ed oscure, che nessuno del governo poteva più curarsi di continuare a perseguitare questi o quelli, o di esaudire i pessimi desideri dei turbatori del mondo, che da qualche capitale d'Europa accendevano gli animi ligi de' massoni governanti anche a Costantinopoli. Le ribellioni de' popoli cristiani, veramente procacciate e protette dalla Russia, ma in gran parte consigliate anche dai mali trattamenti onde i mussulmani opprimevano i cristiani, e volute dai cristiani scismatici non tanto pazienti come i cattolici, avevano troncato quasi i nervi alla autorità del governo turco, e quindi alla setta scismatica che questo ostinatamente proteggeva; sicchè in molti luoghi i cattolici ricuperarono le loro chiese senza ostacolo. Ma il perfido Rucsdi, continuando nella sua ostinazione, volle almeno far guerra al Papa coi giornali, e siccome nell'ottobre del 1876 correva voce di un concordato tra Pio IX e l'Impero, così il visir fece stampare nel suo giornale: « Sembra che il Papa voglia profittare dei nostri imbarazzi, e nuovamente intorbidi la controversia armeno-cattolica per ottenere da noi convenzioni; ma il governo turco non ha voglia di occuparsi di siffatte cose, ed il Papa farà meglio a non perdere così il suo tempo. » Cotale maniera usavasi dal visir dinanzi alla sollecitudine del Pontefice, ed al desiderio di finire una querela che recava pure danni gravissimi alla Turchia.

Ma non potè Mehemed impedire che finalmente sul finire del 1876 monsignor Scelhot fosse riconosciuto patriarca legittimo di Antiochia, nè che ad Erzerun, finito lo scisma e fuggitone il rappresentante del Kupelian, il legittimo vescovo ricuperasse, oltre all'episcopio ed alle chiese, anche le scuole. Di queste perdite e di quello che esse annunziavano vendicossi il visir col proibire al governatore di Karputh di ammettere nei consigli coloro che non fossero scismatici. La guerra colla Russia poco dopo tolse al visir ogni altro pensiero, e le terre d'Armenia, testimoni delle oppressioni turche, divennero testimoni delle sventure degli eserciti ottomani. Nel 1877 già da mesi si era cominciato a combattere nell'Armenia, e mentre i turchi vincitori nei tre primi giorni di

ottobre erano poi sconfitti ai 14 dello stesso mese nella battaglia della Aladja; e mentre Muchtar pascià ed Ismail pascià raccoglievano i laceri avanzi del vinto esercito ad Erzerun, monsignor Hassun ed i vescovi armeni tranquillamente raccolti nel patriarcato armeno di Costantinopoli, rallegravansi per i nuovi vescovi che i fedeli armeni presto avrebbero accolto; nè Mehemed-Rucsdi era più là ad impedirli.

Ai 19 dicembre del 1876 Mehemed-Rucsdi era stato tolto di uffizio ed era stato in suo luogo posto come gran visir Midhat pascià, il quale non avverso ai cattolici armeni, allora capiva che era tempo di favorire in quanto potevasi la loro libertà per non avversarsi maggiormente i cristiani d'Europa. E quindi appena divenuto visir, Midhat mandò a chiamare l'Hassun e, avutolo a sè gli parlò amichevolmente, gli diede buone speranze e gli fece capire, che omai poteva deporre ogni timore, pregandolo di dimenticare il passato, e ringraziandolo della condotta dei cattolici in quei momenti difficili e tristi per l'Impero. Savfet pascià, ministro delle cose esterne, ricevette egli pure l'Hassun nel giorno stesso 20 dicembre del 1876, e francamente gli disse che riconosceva come il governo ottomano fosse stato ingannato dalle perfide arti di pochi scismatici, e come la persecuzione mossa contro i cattolici fosse stata un errore grandissimo; tanto più che la Turchia vedeva non avere altro amico più sincero e leale del Papa; e la fedeltà e la condotta dei cattolici della Bosnia e della Erzegovina, avere chiarissimamente mostrato di quanto il governo turco dovesse riconoscersi grato al cattolicismo. Vi fu tra i ministri chi aggiunse ancora, parlando coll'Hassun, che la Turchia perseguitando i cattolici armeni aveva offeso la Francia amica e collegata e, senza verun utile, si era tirata addosso l'ira del mondo cattolico.

Ai 23 dicembre 1876 fu pubblicata la nuova costituzione che, riducendo a governo di parlamento anche la Turchia, chiariva i cristiani eguali ai musulmani dinanzi alla legge, e concedendo anche a loro le comuni libertà, assicurava i privilegi religiosi di tutte le comunità e il libero esercizio di tutti i culti. Per questa stessa costituzione lo scisma del Kupelian veniva distrutto nella sorgente della sua vita, e i cattolici armeni ricuperavano, se non i beni a loro rapiti, almeno la libertà e la vita legale. Si aggiunse che Midhat pascià invitò con suo scritto alle feste ufficiali anche il patriarca Hassun, unitamente agli altri.

Poco prima Savfet pascià a vea ricevuto monsignor Piavi,

delegato della Santa Sede in Siria, e, pregatolo a ringraziare il santo Padre per l'ottimo modo onde eransi governati i cattolici dell'impero, avea scusato la Porta pel grave errore commesso nella persecuzione contro gli armeni, e detto che la colpa dovea ricadere sopra gli inganni degli scismatici. Avea aggiunto ancora, che grandemente necessario era rendere giustizia a monsignor Hassun, ed alla comunità armena cattolica, tanto più in quantochè la parte scismatica veniva sempre più dividendosi e dissipandosi da se stessa.

Nel dì 6 gennaio del 1877, che, secondo i riti orientali, è festa del Natale, monsignor Hassun avea celebrato solennemente messa nella sua cattedrale di Pera, per la prima volta dopo il suo esilio, del quale avea parlato in un bel discorso, che fece lodando il vigore e la vivezza della fede onde gli armeni avevano resistito sì lungamente a tante insidie ed a tanti dolori, senza venire meno giammai nè ai doveri verso Dio nè a quelli verso il sovrano. Avea scongiurato gli scismatici, molti de' quali erano presenti, a volere tornare in seno alla cattolica unità, promettendo accoglierli con l'amore di padre. Mossi da quell'affettuoso discorso molti aveano abiurato lo scisma nelle sue mani, e la frequenza alla chiesa cattolica avea fatto bel contrasto colla desolazione onde in quella stessa solennità era restata triste la cattedrale scismatica nella quale, solo dodici persone erano state presenti.

Ma al principio di febbraio anche Midhat pascià era stato cacciato d'uffizio, prima che alle belle promesse facesse seguitare i bei fatti, e come accade nei governi rovinosi, dove ad ogni momento si mutano ministri, quasichè fosse questo il migliore modo da rassodare il vacillante edifizio di uno Stato, che deve cadere a rifascio per colpa de' mali fondamenti, era stato creato gran visir Edhen pascià, sperandosi in lui un ministro più fedele alla costituzione, di quello non fosse stato Midhat pascià. Ma Edhen non avea fatto agli armeni cattolici migliore giustizia di quello che avevano fatto gli altri; però, profittando della costituzione, questi eransi trovati poveri sì, ma liberi nella propria chiesa e nella propria coscienza, e nel luglio del 1877 i vescovi cattolici di rito armeno, aveano potuto liberamente unirsi a Costantinopoli in sinodo ecclesiastico sotto la presidenza del patriarca Hassun, per dare i vescovi alle sedi vacanti. Erano stati presenti l'arcivescovo di Aleppo, quello di Cesarea in Cappadocia, il vescovo di Brussa, quello di Karput, quello di Artvina, e l'arcivescovo in *partibus* di Tarso. Verso la fine di settembre il sinodo avea già terminato

il suo lavoro, mandati a Roma i nomi dei nuovi eletti, avutane la approvazione; e fino dal 17 agosto anche le bolle e la facoltà pel patriarca di porre canonicamente nelle loro sedi i nominati dopo consacrati. Erano questi monsignor Azarian, come arcivescovo di Nicosia ed ausiliare del patriarca, mons. Azakelian, come vescovo d'Angora, mons. Michaelian, come vescovo di Marasch, mons. Kadifian, come vescovo di Sivas ed amministratore di Tokian, e mons. Marmarian, come vescovo di Trebisonda.

Appunto in quei giorni le armi russe vendicavano i patimenti degli armeni cattolici, e mentre Muchtar e Ismail riparavano dietro le mura di Erzerun, i vescovi armeni cattolici radunati a Costantinopoli, prima di separarsi e di tornare ai loro fedeli che ardentemente li desideravano, scrivevano ai consigli centrali dell'opera della propagazione della fede, una lettera in data 24 ottobre del 1877 per annunziare quanto avevano fatto. « La consacrazione dei nuovi vescovi, dicevano, era un dolce premio concesso da Dio dopo i contrasti ed i combattimenti che i fedeli, condotti dai loro vescovi e dal loro patriarca, hanno sostenuto contro una persecuzione, la quale, quantunque prossima ora a spegnersi, pure mise in pericolo, per un poco, le sorti del cattolicismo nell'Oriente. È per noi grande consolazione vedere che nuovi zelanti pastori sono chiamati a succedere nel luogo di quelli che, martiri della loro fede e della loro devozione, aveano con fine glorioso lasciate vedove le loro sedi. » E, ringraziato i consigli degli aiuti mandati e detto di quanto erasi omai ottenuto, seguivano: « La gioia di quanto si è ottenuto non deve impedirci di guardare all'avvenire e di preparare mezzi per restaurare quello che lo scisma ha distrutto. Le nostre chiese nella maggior parte sono state spogliate, e sono in una pressochè intera miseria; gli edifizi sono danneggiati, le rendite rapite e disperse da mani sacrileghe; i pochi seminari non bastano se non per pochi, troppo pochi alunni; mancandoci i mezzi, restano chiuse o indigenti le scuole per i fanciulli poveri. Ma non possiamo dimenticare i degnissimi sacerdoti delle nostre missioni, che con grande virtù hanno tanto operato in questi sette anni, ed ora sono bisognosi di ogni cosa; i vescovi stessi, dimenticando i propri bisogni sono dolenti di potere fare pochissimo, almeno per ora, e per difetto di mezzi siamo persino costretti, dolorosamente, di ritardare ad esaudire le domande che le popolazioni eterodosse ci mandano da ogni parte per essere ammesse alla Chiesa cattolica e provvedute di cappelle e di scuola. »

Tale era la condizione alla quale lo scisma, procacciato da uomini torbidi ed ambiziosi e alimentato dalla scellerata politica di alcuni governanti europei e turchi, avea ridotto la chiesa armena già fiorente, ora misera dopochè spogliata di quasi dodici milioni di beni, ricuperava dopo sette anni di dolori la libertà, non le ricchezze, sacrilegamente ingoiate e disperse da traditori e da apostati.

Oltre allo scisma armeno, addolorava il Pontefice in Oriente la condizione del patriarcato Caldeo e le pretensioni scismatiche che anche colà manifestavansi. Già da lungo tempo corrotta la disciplina ed avvilita la Chiesa del rito caldaico sia pel nestorianismo antico che aveva lasciato tristi reliquie, sia per il patriarcato ereditario che nella dissipazione de' costumi erasi introdotto, la chiesa caldaica veniva rovinando, quando nel 1847 Pio IX, avuta la rinunzia del patriarca Isaia Jacob, sperò di fare rifiorire anche colà la religione e la fede col nominare vicario apostolico del patriarcato Giuseppe Audu perchè procacciasse che, secondo il consueto, i vescovi di rito caldeo venissero alla elezione di un nuovo degno patriarca di Babilonia. Radunatisi a Mossul sulla fine del 1847 quei vescovi elessero nel dì 26 dicembre a loro patriarca lo stesso Giovanni Audu. I vescovi significarono al Papa la elezione fatta e l'Audu, mandando a Roma la sua professione di fede, scrisse a Pio IX parole di grande ossequio e venerazione, promettendo ubbidienza e fedeltà alla Santa Sede e chiedendo la conferma della elezione. E Pio IX la confermò tanto più volentieri in quantochè conosceva l'Audu « ornato di pietà esimia, di virtù, di prudenza, di zelo assennato, di amore alla religione cattolica e di altre virtù, » e sapeva che i fedeli di rito caldeo avevano udito della sua elezione con grande allegrezza, e con grande amore lo ricevevano. Adunque compiuta tale conferma agli 11 settembre del 1848 [1], il Papa difese ancora il nuovo patriarca contro coloro che gli si posero dinanzi quali avversari.

Ma alquanto dopo sorse una nuova occasione di dissidii nell'essersi volto un vescovo eretico siro-giacobita da parte de' malabaresi al patriarca caldeo per avere da lui un patriarca del proprio rito, male soffrendo, essi dicevano, i vescovi ed i missionari latini. Niuna giurisdizione aveva il patriarca sul Malabar; ma l'Audu mandò alla Santa Sede le domande e le querele dei malabaresi perchè si ponesse rimedio a ciò che se ne fosse provato necessario; e in questo il patriarca operò saviamente; ma venne meno al dovere ed alla prudenza promettendo e facendo sperare ai malabaresi concessio-

(1) *Pii IX:* Acta, vol. 1, p. 154 et seq.

ni che non stava in lui di fare, e insegnando quale via fosse da tenere per essere esauditi nei loro desideri, tempestando di domande e di querele la Santa Sede. La quale venne a conoscere simili raggiri per vari modi e principalmente per una lettera scritta dall'Audu ad un prete malabarese nel dì 21 dicembre del 1856.

Il Papa, esaminata ogni cosa, mandò ordini al delegato apostolico nella Mesopotamia perchè distogliesse il patriarca dai suoi disegni e gli ordinasse di guardarsi dal tentare cosa alcuna riguardo al Malabar. Ma l'Audu pretendendo giurisdizione su quei luoghi, niegossi di ubbidire; anzi andando più oltre nella temerità, consacrò vescovo il suo famigliare Tommaso Rokos e mandollo al Malabar. Costui, mentendo esservi mandato per autorità apostolica, si usurpò la giurisdizione, ordinò sacerdoti, mise sottosopra il Malabar; sicchè i fedeli di quel paese ricorsero al vicario apostolico, fra Bernardino, vescovo di Farsaglia, e questo ebbe da Roma ordine di far partire l'intruso vescovo Tommaso e di scomunicarlo se disubbidisse. Al patriarca fu ordinato di andare a Roma, e, come Pio IX lo ebbe dinanzi, gli rimproverò il male commesso, e avutone promessa di richiamare il Rokos, gli perdonò e lo sciolse dalle censure. Esaminatosi poi se fosse utile estendere al Malabar la giurisdizione del patriarca caldeo, nel dì 6 marzo del 1865 fu stabilito nella sacra congregazione di propaganda per gli affari orientali, che non era espediente di farlo, e si procacciarono vari modi per riparare a quanto era avvenuto. L'Audu si sottomise in apparenza e non del tutto volentieri, pure pubblicò il decreto pontificio che annullava le censure ingiustamente inflitte da lui e rifiutò di consacrare un malabarese che alcuni avevangli presentato per farlo vescovo.

Quanto era avvenuto aveva mostrato a Roma come fosse decaduta la disciplina nella chiesa Caldea e come molto di incerto e di torbido vi si fosse introdotto; sicchè il Santo Padre, conosciuta la necessità di restaurare la disciplina, ordinò se ne facesse studio diligente e poi « considerato come nella disciplina siano alcune cose che per veruna ragione non possono togliersi e molte altre che bisogna mutare o per considerazione del tempo o per necessità delle circostanze » ordinò fosse fatta conoscere anche al patriarca di Babilonia la costituzione apostolica *Reversurus* colla quale provvedevasi a più cose, e principalmente al retto ordine di elezione dei vescovi orientali, e gli accennò ancora che verrebbe stabilito per la chiesa di rito caldeo, quello che aveasi stabilito per la armena.

Parve dapprima che l'Audu accogliesse ossequiosamente ed interamente quanto la Santa Sede aveva stabilito; anzi, restate vedove le sedi di Diarbekir e di Mardin di rito caldeo, il patriarca operò con tanta fedeltà alle nuove costituzioni che il Papa ne fu al tutto edificato, e credette tempo di pubblicare per il rito caldeo le regole per le elezioni del patriarca e de' vescovi che ricopiavano quelle della costituzione *Reversurus* [1], che erano state seguite dall'Audu recentemente nella scelta per Diarbekir e Mardin. Le arti inique di scismatici e di settari europei che preparavano tanto lutto alla chiesa armena, lavorarono a guastare anche il patriarca della Caldea; sicchè l'Audu andato a Roma pel Concilio ecumenico, mostrossi assai diverso da quello che fino allora erasi stimato; all'animo suo incerto e vacillante tra varie passioni aveano aggiunto seduzioni ed inganni i diplomatici d' Europa e qualche prelato troppo voglioso di fama politica nè ancora libero da quella peste cesaristica che avea tratto a ribellione, più o meno aperta, tanti governi d'Europa e avvilita troppo spesso la Chiesa per la ipocrita protezione vendutale assai cara dallo Stato.

F primamente l'Audu ricusò di consacrare vescovi i due eletti p r Diarbekir e per Mardin già confermati dalla Santa Sede e ai quali erano state date le chiese secondo il desiderio del patriarca stesso. Nè solo mostrossi avverso nel Concilio alla definizione della infallibilità pontificia, il che, durante la disputa eragli conceduto; ma si pose col piccolo numero di coloro che, troppo ossequienti ad influssi non belli, si separarono dai loro fratelli nell'ultimo momento, e al momento di partire da Roma ricusò di accettare la costituzione *de Ecclesia Christi* già promulgata nella sessione IV del concilio ecumenico, e col Pontefice stesso che ne lo pregava, usò parole incerte, promesse dubbie, e finalmente conchiuse che avrebbe aderito dopo il ritorno alla sua sede, il che sarebbe più utile. Già fino da allora poteva sospettarsi di lui; ma, giunto a Costantinopoli, gli scismatici armeni gli furono attorno e con loro comunicò anche *in divinis*, osando asserire contraria alle leggi civili la costituzione *Reversurus*, nè degnandosi pure di visitare il nunzio straordinario mandato al sultano dal Papa, nè di rispondere alle lettere scrittegli in nome del Papa. Giunto alla sua sede favorì apertamente lo scisma, nè nascose massime e dottrine poco ortodosse.

Intanto anche l' arcivescovo caldeo di Diarbekir patì persecuzione perchè fedele al dovere ed alla Santa Sede, e coloro che lo vessavano mostravano essere

(1) *Pii IX*: Acta, vol. 5, p. 38 et seq.

protetti dall'Audu che apertamente gli si provava nemico ad ogni occasione e per tal modo da costringerlo a rinunziare alla sede ed a ricorrere per questo al Romano Pontefice. Pio IX, accettata la rinunzia dell' arcivescovo, ordinò al vescovo di Maronea di porre a vicario apostolico di Diarbekir colui che piacesse al patriarca; tanta era la bontà che ancora il mite Pontefice mostrava con costui, purchè si acconciasse finalmente ad accettare la costituzione della quarta sessione del concilio. Però che necessaria era omai quella accettazione non solo per l' obbligo di coscienza cattolica, ma ancora per lo scandalo che in Oriente veniva e dalla ostinazione sua e dallo scisma armeno.

Il patriarca ai 29 di luglio del 1872 aderì finalmente alla costituzione; ma volle in cambio gli fossero conservati e mantenuti tutti i diritti patriarcali. Poteva parere temeraria od almeno inopportuna assai tale pretensione; pure Pio IX, per togliere scusa ad una caduta che già temevasi vicina, e per non dare l'ultimo urto a chi vacillava, consentì alla cosa. Ed ai 16 novembre del 1872 gli scrisse: rendere grazie a Dio; rallegrarsi della pietà e divozione di lui che aveva « dichiarato apertamente di volere aderire ai decreti ed alle costituzioni del sacro concilio vaticano e sopratutto alla dommatica definizione del magistero infallibile del Romano Pontefice nelle materie di fede e di costume pubblicata nella sessione IV del concilio medesimo. » Essergli tornato di grande letizia « l' intendere da lui stesso, come essendo stato fino dall'infanzia devoto alla Santa Sede Apostolica, avesse in ogni tempo e fermamente aderito a tutto ciò che la Santa Chiesa Romana insegna e comanda, e che quindi aveva già anche per lo addietro creduto col cuore quello che ora confessava anche colla bocca. » Apertasi così la via, Pio IX spiegavagli chiarissimamente la dottrina cattolica intorno al governo gerarchico ed all' ordinamento della Chiesa. « Per quello poi che si appartiene, soggiungeva, a discernimento e distinzione di potestà nei vescovi (ai quali è comune la dignità per diritto divino) essa è stata introdotta dal diritto ecclesiastico perchè non avvenisse che tutti si usurpassero tutto, ma vi fossero deputati per ciascheduna provincia di quelli che avessero voce sopra gli altri fratelli, ed ancora taluni fra questi collocati in maggiori città, assumessero una cura più estesa, per mezzo dei quali il governo di tutta la Chiesa si riportasse all'unica Sede di Pietro e niente fosse dal suo Capo discorde [1] conciossiachè da lui, siccome da capo, abbia voluto il Signore far derivare i suoi doni in tutto il

(1) S. Leo Pp. ad Anastas. Thess.

corpo. E di vero quel tanto di onore e di podestà che le Sedi maggiori si hanno per diritto, ebbero solo da lui e dai suoi successori. E poichè il B. Pietro, che nella propria sede vive e governa imparte la verità a coloro che cercano la fede, e la dignità di lui non viene meno nei suoi successori, quindi ben potete comprendere, ven. fratello, come sia loro diritto e dovere decretare sulle cose anzidette ciò che il bene ed il vantaggio della Chiesa e la vera salute delle anime, che è legge suprema, ne consigliano nel Signore, secondo la varietà dei tempi e le circostanze dei luoghi. Ora, se si tengono arrogantemente in non cale questi insegnamenti della fede, si dischiude largamente agli scismi ed all'eresia la strada, come ne fa testimonianza la storia di tutti i tempi, e come lo dimostrano i fatti stessi del presente, mentre vediamo che parecchi non si sono contenuti secondo fede e giustizia. » Così nel nuovo scisma armeno condannato dalla Santa Sede sì che non era lecito tenere coi seguaci di questo comunicazione veruna, specialmente nelle cose sacre. Ricordava poi il Pontefice come da parecchi anni la sede di Diarbekir fosse scissa da contese non finite colla elezione dell'Attac proposto dall'Audu, sicchè colui per quelle avea supplicato gli fosse lecito rinunziare alla sede. Numerando le frodi onde i nemici della Chiesa cercavano prima scindere i fedeli, poi calunniarli ed opprimerli, esortava che a queste resistesse, combattesse da forte[1].

Belle parole rispose l'Audu; promise salverebbe i suoi dallo scisma armeno, ma intanto seguitò sempre a richiedere di mandare vescovi al Malabar dove, secondo lui, male provvedevasi alla salute di quei popoli. La Santa Sede ripetè non potere esaudire le sue domande; al Malabar essersi ottimamente provveduto. Ostinato l'Audu e mal consigliato, nel 24 di maggio del 1874 osò consecrare due vescovi, e dando a loro i titoli di Gezira e di Amedia, mandò il vescovo Elia Mellus di Akra al Malabar. Costui, disprezzando il divieto della Santa Sede e le minacce di scomunica e di sospensione, partì. Allora Pio IX ordinò al cardinale Franchi prefetto di propaganda, che ammonisse gravemente l'ostinato patriarca, il quale, sempre più ardito, avea tentato di difendere il proprio operato. Ai 27 agosto del 1874, mostrata la inanità degli argomenti recati in mezzo dall'Audu per propria difesa, il Franchi riprovò e dichiarò nulla la elezione dei due e la missione del Mellus vescovo d'Akra, e intimogli rendesse conto delle sue opere, richiamasse da sè i vescovi mandati, altrimenti, trascorso il

(1) Pio IX al patriarca Audu, 16 nov. 1873

tempo prefisso, verrebbe colpito dalle censure. Ai preti indebitamente eletti, fu intimata la nullità della elezione, proibito ogni esercizio dell'autorità vescovile, ordinato di togliersi dalle diocesi occupate. Il vescovo Mellus, giunto al Malabar fu scomunicato solennemente dall'arcivescovo di Nicomedia, vicario apostolico di Verapoli, giacchè aveva negato di partirsene.

Il patriarca rispose solo ai 20 febbraio del 1875, professandosi al tutto ossequioso alla Santa Sede, ma mostrandosi tenace degli asseriti diritti, dei quali pregava gli si lasciasse il godimento; intanto seguitò nella mala via e consacrò sacrilegamente a vescovi altri due preti, uno de' quali mandò alla sede di Zaku l'altro al Malabar.

La longanimità del Papa consigliò ancora di ritardare il castigo; ma, ricordati al patriarca colpevole tutti i mali da lui operati, e nuovamente mostratagli la vacuità degli argomenti onde cercava difendersi, gli si intimò di ubbidire prontamente, minacciandolo altrimenti di scomunica e di deposizione. A simile indulgenza erasi indotto il sommo Pontefice « ripensando la antica fede cattolica di lui ed il rispetto che altre volte avea mostrato e tuttavia mostrava nelle sue lettere verso la Sede Apostolica, rispetto provato anche coi fatti in passato; sicchè doveva piuttosto credersi che lo avessero tratto in inganno gli astutissimi sofismi dei nuovi eretici, onde si presumeva di potere conciliare quel rispetto con la disubbidienza, di quello che stimarsi che egli si fosse omai spogliato delle sue antiche dottrine cattoliche. »

E, quanto alle consecrazioni sacrileghe dei vescovi nella Mesopotamia Pio IX scriveva ai 15 settembre 1875 al traviato patriarca: « Potevate forse ignorare, voi che così spesso ci ripetete di essere stato ammaestrato accuratamente nella cattolica fede fino dalla puerizia, che nessuno può essere fatto legittimamente vescovo quando vi si opponga la Santa Sede, e che costui non può avere in sè podestà niuna se la stessa Sede Apostolica lo ha chiarito privo di ogni giurisdizione? E vi sembra poca cosa il sovvertimento dell'ordine ecclesiastico fatto da voi, la confusione tra i fedeli, le contese, le gare, lo scandalo gravissimo per la disobbedienza vostra agli ordinamenti apostolici, della quale vanno lieti gli infedeli e gli eretici, e cadono nei dubbi i deboli nella fede, e si attristano e piangono i forti che non sanno intendere come si possa essere sottomessi ad un patriarca che rifiuta di ubbidire al Romano Pontefice? »

E gravissimi insegnamenti, verità sante, non mai abbastanza ripetute, aggiungeva il grande Pontefice seguitando: « Che dire

dei supposti mali temuti, che si recano a scusa come quelli che sovrasterebbero a voi ed ai vostri da parte del governo civile, qualora vi recaste ad ubbidire alla Nostra costituzione, adducendo in esempio quanto incontrò al venerabile fratello patriarca armeno ed alle Chiese cattoliche dello stesso rito? Ecco a qual termine si conducono anche i più forti prelati della Chiesa quando cominciano ad allontanarsi da questa Sede del Beatissimo Pietro, principe degli Apostoli, nella saldezza della quale si sostiene la forza di tutti i sacerdoti. Che si deva ubbidire ai principi del secolo e pagare a loro tributo, lo insegnarono i santi Apostoli di Dio, e nella Chiesa cattolica, che sempre tenne e seguita a tenere tale insegnamento, venne riprovata e condannata sempre qualunque ribellione contro la legittima autorità; ma non sarà però mai lecito mancare alla ubbidienza dovuta verso le leggi divine ed ecclesiastiche per qualunque ordinamento contrario che dalla podestà civile venisse. Però che colui che disse doversi rendere a Cesare ciò che è di Cesare, comandò ancora che si abbia a rendere a Dio ciò che è di Dio, e gli Apostoli quando trattavasi di adempiere i precetti di Cristo Nostro Signore, dissero intrepidi dinanzi alle pubbliche potestà: Si deve ubbidire a Dio piuttostochè agli uomini. Che, se non volete ripensare agli esempi di tanti santissimi personaggi e martiri antichi, i quali dalle podestà secolari soffrirono ogni pena più aspra, anzichè mancare alla osservanza delle leggi ecclesiastiche; volgete uno sguardo alle chiese cattoliche di Oriente e per primo alla armena e a quelle d'Occidente, particolarmente alla germanica ed alla svizzera, e vedrete in quelle che i vescovi, il clero ed i principali fra gli stessi laici, mentre pienamente osservano la dovuta fedeltà e soggezione alle podestà legittime, non ne temono affatto le minacce quando si tratta di rendere a Dio ciò che è di Dio; nè il timore delle pene li induce a tradire il proprio dovere o a distaccarsi dalla Sede Apostolica: anzi accettano di buon grado lo spogliamento delle sostanze, il carcere, l'esilio, sicuri che ottima grazia e premio troveranno nel cielo. »

Conchiudevasi la bella lettera, mettendo al nulla gli argomenti storici che il patriarca citava contro il diritto, ed intimandogli di togliersi da ogni resistenza e di ubbidire.

Egli invece tacque a lungo e non ubbidì, anzi ordinò sacerdoti alcuni monaci che avevano avuto gli ordini da uno dei suoi vescovi intrusi, perseguitò gli ecclesiastici che riprovavano il suo operare, trattandoli da ribelli; a quei di Mossul scrisse non cederebbe mai i suoi diritti; egli

esercitare l'uffizio di patriarca, come i suoi antecessori cattolici, unito come loro alla Santa Sede nelle cose di fede e di disciplina; ed ai 20 di febbraio del 1876 accettò una lettera degli scismatici di Mossul che protestavansi uniti a lui nel rifiutare la costituzione apostolica, nel difendere i suoi diritti, nel favorirlo nella sua giurisdizione sul Malabar.

Ma omai la lunga pazienza della Santa Sede cominciava a parere debolezza, e serviva di scusa agli scismatici caldei, che nel Malabar diffondevano lo scisma e arditamente negavano la verità delle ammonizioni e delle ordinazioni di Roma, e quelle stesse colle quali erasi ordinata la punizione del vescovo Mellus e de' suoi seguaci, che ardivano persino predicare il Pontefice non potere scomunicare il Patriarca. E costui, finalmente, ai 19 marzo del 1876, rispose al Santo Padre dubitando se genuina fosse la lettera speditagli per mezzo del delegato apostolico di Mesopotamia; protestando tuttavia di essere cattolico ed ubbidiente alla Santa Sede; e tornando ancora sulle difese del suo male operato, sulle accuse contro i missionari del Malabar, conchiudendo colla preghiera di poter seguitare come aveva fatto fino allora, e colla notizia di una prossima radunanza di vescovi nella quale sarebbesi deliberato intorno alle lettere del Papa.

Chiaro era omai che le parole servivano al patriarca di velo alla malizia e di argomento col quale sospendere il castigo mentre commetteva nuove colpe. Sicchè Pio IX vide necessario provvedere perchè l'Audu « non continuasse ad ingannare coll' artificio del suo dire la Apostolica Sede ed il popolo cristiano, e perchè non volgesse a difesa sua il trovarsi unito al Papa nella comunione cattolica, mentre stava contro del Papa. » Quindi nel dì 1° di settembre del 1876 il Papa mandò a tutti gli arcivescovi, vescovi, clero e fedeli del patriarcato babilonese dei Caldei, una lunga lettera enciclica nella quale, esposte le cose e riferiti i documenti, ai quali nel narrare questa triste istoria si è accennato, vietava di ubbidire al colpevole patriarca « contro le ordinazioni della Sede Apostolica; » esortava di stare in guardia contro gli inganni e le calunniose dicerie che diffondevansi ad arte ed avvisava che, se « trascorsi quaranta giorni dal momento che questa lettera sarà consegnata nelle mani del patriarca, egli tuttavia durerà nella sua contumacia e disubbidienza e non porrà in effetto quanto dalla Santa Sede è stato ordinato, allora senza più ritardo, sarebbe costretto a pronunziare contro di lui la sentenza, in vigore della quale, colui sarebbe del tutto separato dalla comunione del Papa, cioè della

Chiesa cattolica; e legato così dal vincolo della scomunica maggiore, sarebbe con questo stesso spogliato di ogni giurisdizione spirituale di qualunque maniera, sopra i fedeli del suo patriarcato. »

Per provvedere poi subito al bene delle anime e per non lasciare « i fedeli delle diocesi di Gezira, di Amedia, di Zaku in balia di falsi pastori, sacrilegamente consacrati, illegittimamente mandati e privi affatto di ogni giurisdizione » sospendeva al patriarca ogni giurisdizione sulle diocesi suddette e su quelle che fossero allora o fossero per essere prive del legittimo pastore, riservandone il governo e la amministrazione alla Santa Sede, finchè vi fossero mandati vescovi legittimi. Agli intrusi « del carattere episcopale insigniti per temeraria e sacrilega consacrazione » ordinava uscissero dalle diocesi usurpate nè in parte alcuna le governassero; se entro quaranta giorni non ubbidissero li scomunicherebbe; quanto al vescovo Rokos che aveva assistito il patriarca nella sacrilega consacrazione, sarebbe esso pure scomunicato se entro quaranta dì non scrivesse la ritrattazione della propria colpa e di ciò che era stato illegittimamente fatto e ordinato dal patriarca.

Finalmente il Pontefice avvisava che la Santa Sede avrebbe provveduto da sè al governo temporario delle diocesi, dove erano stati mandati intrusi, e le farebbe amministrare da idonei sacerdoti di rito caldaico, non solo indipendentemente dai vescovi intrusi, « che niuna giurisdizione vi potevano avere, ma ancora dallo stesso patriarca, » al quale, in vigore di questa lettera apostolica, veniva tolta ogni giurisdizione su quelle medesime diocesi. Quanto al valore delle censure inflitte dal patriarca, giudicherebbe il delegato apostolico della Mesopotamia. Ai vescovi fedeli raccomandava la salvezza del patriarca: « Stategli presso, diceva, perchè non voglia maculare questa sua età longeva e l'eccelsa dignità che lo riveste, sicchè colui che già sostenne fatiche per la difesa e propagazione della fede cattolica, colui che si mostrò ubbidiente e divoto a Noi ed a questa Apostolica Sede, non abbia al presente a venire punito dalla medesima e giustamente privato di quella potestà che ebbe da lei [1]. »

Al ricevere questa lettera apostolica il patriarca conobbe finalmente l'abisso nel quale gli scismatici armeni ed i loro amici caldei lo avevano pressochè del tutto trascinato, e ritiratone il piede, mandò a Roma la sua sottomissione, accettando quanto avevagli ordinato il Santo Padre. Grande ira ne ebbero i kupelia-

(1) *Pio IX:* Lett. del 1° sett. 1876, riferita intera anche nel *Divin Salvatore* di Roma, anno XIII, p. 713 a 728.

nisti, i quali subito cominciarono contro il convertito una feroce guerra di calunnie e di offese, cercando persino di indurre il governo turco a deporlo. Grandi speranze avevano dapprima nei malvagi visir che proteggevano lo scisma armeno; ma queste a poco a poco si dileguarono. Abbandonati dal patriarca, gli scismatici gettarono la maschera e si strinsero attorno allo scomunicato Ciriaco, vescovo intruso di Zaku, che confidavano potere far creare patriarca in luogo dell'Audu. Anzi aveano fatto correre la voce di questo loro trionfo anche in Europa; quando, caduti i mali loro protettori, e lasciato libero nell'opera sua, e divenuto potente Savfet pascià, colle sorti dello scisma armeno precipitarono pure quelle dello scisma caldeo. Eletto legittimamente a vescovo di Zaku Stefano Mattus, venne deposto lo scomunicato usurpatore Ciriaco, il governo riconobbe il Mattus e lo scisma fu ferito a morte da quello stesso potere che scelleratamente invocava a sostegno.

Intanto nella Mesopotamia stessa i predicatori della fede cattolica avevano cominciato la loro opera di religione e di civiltà, specialmente fra i Subba, popolo che, anticamente errante nei deserti d'Arabia, fermossi nei tempi moderni sulle rive del Tigri e dell' Eufrate. I Subba stimano Cristo un grande profeta, che dopo essersi fatto battezzare da s. Giovanni, fu rapito al cielo per aspettare il tempo nel quale tornare a far grandi e potenti i Subba. Nel 1862 avevano a sovrano lo sceik Mansur, favorevole al cristianesimo quantunque fosse musulmano e capo della tribù dei Montefic. Il carmelitano padre Maria Giuseppe di Gesù era riuscito a farselo amico, ne avea avuto le più belle promesse, quando una ribellione contro il governo turco tolse a Mansur ogni potere e rovesciò ogni speranza. Solo nel 1872 il padre Damiano di San Giuseppe, andato da Bagdad ad Amara per tentare la conversione di quei popoli, nel novembre comprò in Amara una capanna e poco terreno per fondarvi una scuola nella quale raccogliere specialmente i figliuoli dei Subba [1]. Mentre ad Amara i carmelitani scalzi lavoravano a convertire i Subba, a Diarbekir i missionari cappucini aveano a lottare col governatore turco e cogli scismatici armeni. Aveva l'ambasciatore francese, conte di Vogué, ottenuto che i cappucini di Mardin potessero ingrandire la loro chiesa, ma il governatore sprezzò il decreto ed impedì il fatto; pure qualche cosa fecero, e ai 25 di marzo del 1874 fu benedetta la chiesa ristaurata alla

(1) P. Damiano; di Bagdad, 27 nov. 1872. — Annali della Propagaz. della fede, vol. 45, pag. 126 e seg.

meglio. I buoni padri aveano scuole a Diarbekir, a Mardin, a Siverek, ad Orfa, a Mesrè, ad Usenik, a Malatia e continuamente lavoravano a fondarne altre in tutta la Mesopotamia [1]. Da parte loro i padri Domenicani lavoravano a Mossul per impedire il guasto recatovi dalla colluvie di bibbie falsate che i protestanti vi mandavano da Londra, da Beyrut, da Nuova York. Aiutati dalle offerte del cardinale Luciano Buonaparte, colla stampa posero in luogo delle corrotte traduzioni, le sincere; diffusero libri cattolici, e non solo alla pietà, ma ancora alla educazione provvidero, singolarmente colla scienza dell'abate Giuseppe David corepiscopo della chiesa metropolitana siriaca di Mossul. Fino dal 1840 erasi cominciato colà a fondare scuole per la istruzione del popolo; poi sempre più prosperarono, sì che si accrebbero di asili per opera di monsignor Lion, prefetto della missione, e nel 1876 in tre asili stavano raccolti più di dugentocinquanta tra fanciulli e fanciulle. Uno spedale si era già cominciato, pensavasi ad un seminario. A Mar Yakub i missionari latini colla carità e colla scienza medica si acquistarono l'affetto non solo del popolo, ma ancora dei capi Kurdi, sicchè restarono vani gli sforzi dei loro nemici per volgere i rozzi montanari del Kurdistan contro di loro [2].

La Chiesa greca scismatica di Palestina veniva languendo, e i dissidii fra i greci e le varie parti che contendevansi l'autorità la avvilivano sempre più agli occhi del popolo, il quale aveva visto dopo il 1872 deposto il patriarca Cirillo di Gerusalemme, perchè non aveva consentito alla scomunica dei bulgari staccatisi dagli altri scismatici, poi la resistenza contro Procopio, messo in luogo di quello, non ubbidito, non stimato, poscia deposto anch'esso nel 1875, e finalmente il poco rispetto per Erozio succeduto nel patriarcato e nel disprezzo de' palestini; sicchè gli animi volgevansi verso la Chiesa cattolica o lasciavansi sedurre dagli artifizi de' protestanti. Fino da Karac, l'antica *Petra deserti,* venivano al patriarca latino ripetute domande di missionari, volendo quel popolo abbandonare lo scisma. Nel 1875 le cose erano a tal termine che lasciavansi in quei luoghi i figliuoli senza battesimo piuttosto che farli battezzare ai greci scismatici; nell'ottobre, adunque, mons. Bracco, patriarca latino, mandò colà un sacerdote che trovò il governatore turco, Meémet Medjalli, favorevole interamente ai cattolici, desideroso di vedere esaudito quel popolo, pronto a dare ogni aiuto ai missionari [3]. Le passioni delle due

(1) F. Donato di Guardiagrele, da Mardin, 15 nov. 1876. — Annali, vol. 47, p. 200 e seg.
(2) Annali, vol. 48, p. 406 e seg., 420 e seg.
(3) Le Missioni Cattoliche, vol. 5, p. 14.

parti onde sono divisi gli scismatici crescevano sempre più, e, deposto Procopio, la parte russa aveva visto con ira succedergli Erosio di parte ellena come quello, e coll' oro e colle promesse lavorò poi costantemente a farlo venire in ira di tutti. Altra causa di discordia erano le offerte mandate dai russi per il Santo Sepolcro, offerte che prima consegnavansi al patriarca e che poi il console russo adoperò a modo suo, spesso a fare nemici al patriarca stesso, il quale, avaro e sdegnoso del vedersi rapita ricca preda, finse povertà, tolse i sussidi ai poveri. chiuse l'ospitale greco e persino il seminario. A questi fatti, che scandolezzavano i credenti, aggiungevasi il tristo esempio del clero greco ellenico, giacchè a quei dì menò grande rumore quanto nel Parlamento di Atene fu detto contro alcuni ministri caduti, i quali non aveano dubitato di vendere quattro sedi vescovili scismatiche ad ambiziosi che simoniacamente aveanle occupate. La Chiesa cattolica invece mostravasi sempre più vigorosa anche nella Grecia stessa e a poco a poco veniva crescendo di potere e di modi.

Quando nel 1830 l'Europa riconobbe il regno di Grecia fu stabilito che « la Chiesa cattolica nel nuovo Stato avrebbe libero esercizio del proprio culto, ne sarebbero sicuri i beni, ed i vescovi sarebbero restati nel possesso degli uffizi, diritti e privilegi dei quali aveano goduto sotto il patronato dei re di Francia. » Nel 1863, nella occasione dell' unione delle Isole Jonie al regno, questi diritti erano stati confermati, e per verità, non essendo venuto meno lo Stato al suo dovere, la religione cattolica aveva acquistato forza, quantunque fra molte difficoltà, che sorgevano in parte dal non avere propria gerarchia nel regno. Ad Atene, al Pireo, ad Aracli, a Patrasso ed a Nauplia vi erano stazioni cattoliche; ad Atene era una missione cattolica, tenuta anticamente dai cappuccini, poi dai sacerdoti di Siria, che al tempo di monsignor Marangò, delegato apostolico, crebbero fino al numero di sei; nel 1875 erano in Atene tremila cattolici, la loro chiesa di San Donisio cominciata a fabbricare nel 1851 era stata solennemente inaugurata ai 4 aprile del 1865. « Atene, scriveva nel 1875 il Marangò, deve essere il centro sul quale si appoggiano tutti i cattolici della Grecia, è il posto avanzato che, sempre esposto a ricevere il primo urto del nemico, deve essere in istato di combattere per la salute di tutto il corpo [1]. »

Di questo mostrossi persuaso Pio IX ed ai 23 luglio del 1875 nominò arcivescovo di Atene appunto il Marangò. Il re Giorgio, che pure erasi mostrato favore-

(1) Annali della Prop., vol. 48, p. 82.

vole alla nomina di un arcivescovo, poi non volle mettere timori negli scismatici, ed al Pontefice che significavagli la nomina e pregavalo a continuare a proteggere i cattolici del regno, rispose: « dolergli che il governo non possa riconoscere l'arcivescovo cattolico di Atene nominato da Sua Santità; ma le leggi e i trattati fra nazioni proteggere i seguaci di tutte le religioni sulle quali giustamente il governo greco stende le sue cure. » Senza favori ma senza contrasti, adunque ebbe anche Atene il suo arcivescovo e la Chiesa di Grecia potè sperare giorni migliori.

Fino al 1874 la Persia era unita al vicariato apostolico di Mesopotamia; ma omai crescendo i bisogni dei pochi cattolici, e vedendosi la buona volontà dei nestoriani, che restavano nell'errore soltanto perchè non conoscevano la verità, parve a Pio IX di dovere procacciare con maggiore sollecitudine la salvezza dei persiani e quindi ai 13 di marzo staccò la Persia dalle altre regioni e ne formò un nuovo vicariato apostolico. « In Persia, diceva il Pontefice, sappiamo esservi molti cristiani o di rito cattolico o di armeno, gli antenati dei quali essendosi allontanati dalla vera fede per la asprezza dei tempi, essi pure perciò restarono alieni dalla Santa Sede Apostolica, nella quale da Cristo Dio fu posto il fondamento della fede ed il centro della unità; ma ciò accadde, come speriamo, più per ignoranza della vera fede che per malizia. » In antico avea la Persia il suo proprio delegato apostolico che un tempo fu suo al tutto, poi ebbe cura della Mesopotamia, del Kurdistan e della minore Armenia; ma omai, soggiunge Pio IX, « un uomo solo non basta a governare tanto estese regioni; » sicchè, tolta la unione delle delegazioni apostoliche di Persia e di Mesopotamia, venne nel proposito di dare alla Persia un particolare delegato [1]. Estese dunque i confini dell'antico vescovato di Ispahan a tutta la Persia, sicchè il delegato apostolico fosse anche amministratore di Ispahan, ed ai 30 marzo del 1874 nominò delegato apostolico della Persia e vescovo titolare di Eraclea, mons. Agostino Cluzel, della congregazione della missione, che per molti anni era stato colà prefetto apostolico. Consecrato vescovo nel dì 6 settembre il Cluzel, tornato in Persia, fu ricevuto dallo Scià nel dì 13 maggio del 1875 a Teheran e gli presentò da parte del Papa alcuni doni che furono lietissimamente accolti. Ebbe subito molte consolazioni e la maggiore, forse, fu la conversione dell'arcivescovo nestoriano di Urmiah. Guriel d'Ardichai, divenuto arcivescovo a trent'anni per la

(1) *Pii IX*: Acta, vol 6, p. 307 et seq.

morte di un suo zio che gli lasciò la Sede, era stato consacrato dal patriarca nestoriano e in tre anni di governo d'Urmiah, avea odiato e perseguitato i cattolici, pure riconoscendo che essi seguivano la verità. Finalmente andato a visitare monsignor Cluzel disse ad un missionario che, giacchè la verità si trovava solo nella Chiesa cattolica, egli voleva essere cattolico, e già nel cuore lo era. Trovato saldo nel suo proposito, ed in quello di volere rimediare per quanto poteva, al male che avea fatto, gli si diede speranza di esaudire il suo desiderio ricevendolo nella Chiesa. Da quel momento non volle trattare più coi nestoriani ma coi cattolici; resistette alle prove onde i suoi parenti argomentavansi smuoverlo dal suo disegno, e tornato ad Urmiah, fece solenne abiura e fu ricevuto nella Chiesa cattolica. Non è a dire quanto un simile fatto dolesse a' protestanti ed ai nestoriani e come adoperassero calunnie, minacce, promesse a pervertirlo; ma tutto fu vano ed egli stette saldo.

Ma il paese delle missioni, là dove esercitavasi, tra le fatiche, l'apostolato, era l'India. Nel 1865 gli *Annali della propagazione della fede* scrivevano riguardo all'India: « Ottocento missionari guidati da diciassette vescovi, combattono giorno e notte ora contro la forza d'inerzia dei popoli rattenuti nell'errore per legami affatto sensuali, ora contro pregiudizi antichissimi di razze, ora contro il proselitismo della eresia, avente in suo aiuto la supremazia politica e la possanza dell'oro. Combattimento oscuro, dove mancano e la lontana vista del sanguinoso martirio, e la speranza di un trionfo generale e vicino [1]. » La ribellione degli indiani aveva rovinato edifizi, chiese, scuole delle missioni; finita quella, la prima cura fu di ristaurare e di rifabbricare. Però grandi erano stati gli avanzamenti delle missioni anche colà; giacchè, mentre nel 1845 in tutta la penisola dell'India di qua del Gange avevansi soli sei vicariati apostolici; nel 1860 questi e le grandi missioni erano cresciuti fino a diciassette. Il Bengala orientale, staccato dal vicariato apostolico di Calcutta e stendentesi oltre il Gange, divenne missione affidata ai sacerdoti di Santa Croce di Le Mans, i primi de' quali sommersi, per così dire, in vista del porto, aveano reso l'anima a Dio prima di toccare la terra che doveano convertire. E lunga lotta e patimenti gravi soffersero poi i loro compagni che, scesi in terra, morirono o per malvagità del clima o per sterminate fatiche. Dal golfo del Bengala alle montagne del Tibet, nel 1860 non v'erano che sei soli sacerdoti, i quali costretti a racco-

(1) Annali della prop., vol. 38, p. 99.

gliersi in più ristretto spazio, ristettero nella parte meridionale, selvaggia, aspra di boschi e di foreste, corsa, bagnata, impaludata da fiumi, da riviere, da stagni, con caldissimo clima, frequenti bufere e terribili, febbri signoreggianti in ogni parte, che se non uccidono, svigoriscono e spossano. Colà i missionari dovettero passare pressochè di abituro in abituro, chè seminati sono pei boschi e raramente raggruppati a paese; ma con istancabile operosità giunsero ad avere, nel 1860, duemila cristiani ad Hussuabad, milleottocento in Cumilia, millequattrocento a Sittagong, quattrocento a Solipur, quattrocento a Noacalli, e coi cristiani di Dacca, unica città unita negli edifizi e capo del governo, quella missione ebbe circa quindicimila cristiani. Però solo a Sittagong innalzavansi chiesa e presbiterio degni di questo nome restati ai cattolici; chè tutto il resto nei paesi eransi usurpato gli scismatici di Goa, lasciando solo poche povere cappelle di bambù [1]. Pio IX col suo Breve del 15 agosto 1850 avea diviso il vicariato del Bengala orientale in dieci distretti, Dacca, Pubua, Mincensing, Silhet, Casciar, Cipperah, Bachergunge, Bulloa, Sittagong ed Arracan, quasi tutti nelle terre governate dagli inglesi, fuorchè il Cipperah che era indipendente ed aveva il suo principe, il regno di Manipur e qualche paese alpestre. Presso a diciotto milioni di anime erano in quel nuovo vicariato, e i cristiani dal 1860 al 1872 vi erano pressochè raddoppiati, intantochè Cumilia ne contava già duemilacinquecento, Solipur seicento, Noacalli novecento [2]. Grande ostacolo alle conversioni erano le sette de' protestanti, che abbaruffandosi fra loro, mettevano in disputa tutto e avvilivano il Vangelo e facevano credere col fatto agli indiani che neppure i sacerdoti cristiani convenissero sulle dottrine del cristianesimo. « Quando un pagano di mente svegliata giunge a trattare della fede e delle dottrine rivelate da nostro Signor Gesù Cristo, osserva mons. Dufal, vicario apostolico del Bengala orientale, è sviato da quelli stessi che si dicono suoi maestri, e le infinite contradizioni di costoro servono soltanto a distruggere gli argomenti che questi e quelli possono cercare a difesa della propria dottrina. Da tutto questo ne viene che il protestantesimo con tutti i mali che naturalmente ne rampollano, come un gelo rovinoso nella primavera, riduce a nulla ogni speranza di vedere nascere e fiorire nel mondo pagano la nostra santa Religione [3]. »

I quali ostacoli trovavansi an-

(1) Ann. della prop., vol. 32, p. 217 e seg.

(2) Lett. di Mons. Dufal 20 dic. 1872. — Annali, vol. 45, p. 251 e seg.

(3) Ibid. pag. 258.

cora nel Bengala occidentale affidato nuovamente nel 1862 ai missionari della Compagnia di Gesù, che avevanlo evangelizzato prima della dispersione dei Padri. Grandemente indebolita era già la missione sì per il poco numero dei sacerdoti come per altre ragioni; nel 1864 il nuovo vicario, monsignor Van Heule, lavorò a rialzarla ed a ricondurre all'unità della Chiesa coloro che, cattolici dapprima, poi eransi dati alle sette protestanti per l'abbandono nel quale eransi trovati. Ma lo zelo del fervoroso vicario, che subito avea mandato missionari in tutte le parti del paese affidatogli, fu troncato dalla morte nel dì 5 giugno del 1865. Alla sua morte egli aveva già trovato modi e scrittori per un giornale cattolico che doveva uscire a Calcutta e che, per opera del padre Carbonnelle uscì veramente nel dì 1° di luglio del 1865 col nome di *Corrispondenza Indo Europea*. I fedeli, in passato, lasciati a se stessi con gravissimo pericolo di perversione, trovarono pastori zelanti; la religione si ravvivo; i frati della Dottrina cristiana, che sempre avevano continuato a tenere le scuole per i fanciulli anche tra le difficoltà delle strettezze dei mezzi, ripresero coraggio; le otto chiese di Calcutta ebbero qualche sacerdote ciascuna. Zelantissime mostraronsi le suore nella istruzione delle fanciulle, e così eccellenti nell'educare che gli stessi protestanti mandavano nei loro istituti le proprie figliuole, non trovando altrove nè più felice nè meno costosa educazione, sicchè il vescovo protestante di Calcutta nel 1863 dolevasi acerbamente di questo fatto « così disonorevole, così scandaloso » per i suoi, come egli confessava, ma così onorevole e bello per i cattolici. Ed è bello mentre in Europa gli odiatori della religione cattolica calunniavano con grande slealtà sacerdoti, religiosi e suore principalmente riguardo alla educazione, udire questo vescovo protestante dire ai suoi: « Nel corso dei miei viaggi ho avuto frequente occasione di discorrere con chi bene conosce le opere di quei conventi; le testimonianze sono in pieno accordo, e talvolta ho udito paragoni a danno nostro, però che si narra come le religiose siano zelantissime nel compiere i doveri che si sono dati, e come la loro sollecitudine per le fanciulle non manchi mai, giacchè la riguardano come un dovere affatto religioso, e che fa parte del ministero della Chiesa di Cristo [1]. »

Ma quello che meritava le maggiori cure dei missionari era il collegio di San Francesco Saverio in Calcutta, unico che potesse in qualche modo mettersi a fronte dei tanti e ricchi e fiorenti istituti protestanti, maomettani ed indiani che sorgeva-

(1) Annali, vol. 38, p. 375.

no in quella città dove raccoglievasi la dottrina e la coltura dell'India. Nel 1865 il collegio fu allargato e colle offerte non solo de' cattolici, ma de' protestanti e de' pagani, sorse una nuova fabbrica a lato della antica che venne restaurata in meglio, ed il collegio frequentato anche da molti non cattolici, ebbe persino l'aiuto del governatore che gli concesse parte dei sussidi annui ordinati alla pubblica istruzione. Quello che mostravasi più mirabile in questo crescere di vita cattolica, era la sterilità delle opere opposte dal vescovo protestante, il quale mentre cominciava a prosperare il collegio di San Francesco, fu costretto a chiudere il proprio rimasto pressochè deserto; come deserte in breve tempo restarono tre scuole di fanciulle, fatte sorgere a grande fatica per togliere alle cattoliche le accorrenti. Crescevano intanto le chiese e le scuole anche fuori di Calcutta, sicchè se ne ebbero a Dumdum, a Burdwan, a Serampore; negli altri paesi si venne preparando il terreno; allargossi la missione, a Dorundah, a Balasore, a Scunbulpore sorsero chiese, e in alcuna di queste città anche scuole. Nel 1873 cominciò la missione a Bodissur, apertavi dal padre Delplace, ed in due anni colà e nei dintorni si ebbero più di duemila cattolici; presto furono necessari quattro padri per evangelizzare quei popoli assai inchinevoli al cristianesimo, che ascoltavano volentieri i padri e non volevano curarsi dei missionari protestanti, i quali li spaventavano presentando una grossa bibbia, mentre a loro, ignoranti del leggere e dello scrivere, dicevano cercassero in quella la vera religione.

Il padre Delplace scriveva da Kharea ai 10 di gennaio del 1875: « Dopo una assenza di tre mesi ho trovata la mia cara missione di Kharea infestata dal nemico di ogni bene, giacchè i ministri protestanti erano venuti a gettare largamente danaro, minacce e promesse. Da qualche giorno siamo entrati nella stagione fredda e questo tempo dell'anno, delizioso nel Bengala, è il solo tempo nel quale gli apostoli zelanti dell'errore hanno il coraggio di muoversi. Per verità occorre la esperienza che ogni dì vengo acquistando, per conoscere a fondo e disprezzare questo protestantesimo fariseo, quantunque i pastori non manchino di certo zelo, essendo per loro di grandissima importanza il mantenimento di alcune cristianità, mentre l'infimo di questi pastori mercenari riceve quindicimila franchi l'anno. Da questo viene una apparenza di apostolato, ma più veramente vengono annuali relazioni piene di menzogna sugli avanzamenti del loro puro Vangelo. Più di una volta alcuni protestanti mi hanno detto: « Divenendo cristiani siamo

divenuti peggiori di quello che eravamo essendo idolatri. » Dispute senza fine, orgoglio insopportabile, cupidità sconfinata, incredibile rilassamento di costumi; questa è la condizione morale nella quale questa povera gente è stata tratta dalla eresia. Nelle vicinanze di Kharea vari villaggi chiedono il missionario cattolico; una cappella conveniente, dove potremo mostrare la Chiesa cattolica nella grandezza del suo culto, sarà come una testimonianza continua fra le cappelle protestanti in rovina [1]. »

Nel Chota-Nagpore, dove i missionari cattolici sudavano tra le selve e le bestie feroci a procacciare fedeli a Cristo, i ministri protestanti ricchissimi e comodamente viventi nelle città mandano a vendere od a donare bibbie, a danari persuadono i semplici Kole a lasciarsi battezzare, poi colla minaccia di rivolere l'oro dato impediscono la conversione al cattolicismo o l'abbandono del nome protestante. « I missionari di Berlino, come narra il P. Mullender, usano modi ancora meno costosi; recando nell'India le patrie tradizioni, minacciano i timidi paesani di percuoterli, di incarcerarli, e col terrore di genti, che stimano que' ministri abbiano l'autorità che vantano, ottengono tutto. Così operando colle promesse o colle violenze i luterani hanno raccolto nelle provincie di Singbum, di Lohardagga, di Hazareabogh, di Mambum quasi ventimila seguaci; ma questi poveretti per confessione loro propria spessissimo non hanno di cristiano che il nome... i protestanti nelle loro relazioni confessano che il maggiore e spesso il solo incentivo di quelle conversioni è la speranza di guadagno. » I quindici ministri luterani che erano in quelle parti nel 1875 ricevevano ogni anno circa centocinquantamila franchi di stipendio [2]. E coloro non restavansi contenti a godere migliaia di lire e lieta vita a nome del Vangelo che profanavano, ma in ogni maniera combattevano l'opera dei missionari cattolici. A Kochang dove il popolo mostrava volere farsi cattolico, il missionario padre Stockman avea ottenuto dal capo del paese di potere fabbricare chiesa e presbiterio; quando il missionario protestante di Burjù tanto fece con minacce e con promesse che il capo costrinse i cattolici ad interrompere il lavoro, e pagato dal protestante, usò tutti i mezzi per allontanare da loro il popolo, minacciando di distruggere i raccolti, di cacciare i convertiti. Ma il rozzo indiano fra le minacce si lasciò intendere che « aveva ricevuto dal ministro di Burjù dieci rupie per condurre quel popolo a farsi protestante, e così impedire

(1) Annali, vol. 48, p. 347, 348.

(2) Annali, vol. 48, p. 357, 358.

al sacerdote cattolico di Burudi di stabilirsi a Kochang. » Agli artifizi indegni dei protestanti non si troncò la via se non colla sentenza del Rajà di Thamar che tolse d'uffizio il capo persecutore [1]. Nel 1875 il padre Schaff cominciò a piantare la missione a Jargram, vincendo gli ostacoli opposti dai bramini tiranni del paese; oltre ai bramini anche i protestanti assalirono in mille modi quel padre, e lo combatterono accusandolo presso gli indiani i quali, semplici come erano, siccome prima, stimando lo Schaff uno dei soliti missionari corruttori, lo avevano fuggito, così appena lo videro combattuto da questi accorsero a lui; tanta era la stima che avevano acquistato dei ministri protestanti che in ogni parte di quelle terre avevano seminato scandali e malvagità [2].

Quanto alla missione del Bengal centrale formava una prefettura apostolica dove pochi erano i cristiani, molti i musulmani discendenti da antichi apostati. Grandissimo danno anche colà recavano i protestanti. « Musulmani ed idolatri, scriveva il prefetto apostolico Pozzi recentemente, sono rovinati dalla predicazione dei protestanti. Il protestante li lascia nelle loro superstizioni, peccati e vizi, ai quali sovrappone una grande superbia e un grande amore alla roba, camminando diametralmente in opposizione alla dottrina di Gesù Cristo [3]. » L'aria pestilenziale snerva tutti e spesso li uccide. Dal 1855 il seminario di S. Calocero in Milano mandò in quella parte del Bengal vari missionari e ne vide morire metà; pure il coraggio di monsignor Antonio Marietti, primo prefetto apostolico di quei paesi, e lo zelo dei missionari non venne meno; le suore della Carità di Lovere, eroiche vergini italiane anch'esse, fondarono nel 1860 un convitto di fanciulle a Kishnaghur; poi nel 1864 un altro a Jessore, ai quali poi si aggiunsero e asili e scuole e chiese in vari paesi. « Quel cielo infuocato, quella terra piena di triboli e di spine, quel popolo bisognoso di tutto, freddo, insensibile, egoista, abbisognava di religiose il cui stemma, la cui arma fosse quella carità dolce che pazienta e tutto soffre [4]. » Quattro suore ed una giovane secolare delle Suore di Carità di Lovere giunsero a Calcutta agli 11 marzo del 1860. La loro casa a Kishnaghur, povera grandemente, crebbe nella povertà; le suore studiarono le lingue, esercitarono la carità; « le fan-

(1) Lett. del P. Stockman, 8 sett. 1875. — Annali, vol. 48, p. 361, 363.

(2) Lett. del P. Younan, 21 aprile 1876. — Annali, vol. 49, p. 32, 33.

(3) Sguardo alle missioni di S. Calocero; nell'Albo offerto a Mons. Marinoni nel 1884.

(4) Brevi cenni sull'origine e sul progresso delle case delle suore nel Bengal centrale. Raccolta citata.

ciulle, scrive una suora, erano sì rozze e selvagge da somigliare più a bestie che ad esseri umani; nei loro frequenti trasporti di rabbia nulla più intendevano, ed era cosa giornaliera il litigare per un nonnulla, lo stracciarsi gli abiti, strapparsi i capelli e a forti colpi battere il capo nel muro, dicendo le parole più triviali e sconce. Anche i parenti, mal prevenuti dai protestanti contro le suore, non lasciavano libera l'azione delle medesime. Usando pazienza e costanza riescirono però a renderle docili, affezionate e cristiane. » Nel 1863 altre tre suore andarono nel Bengal per fondare la casa a Jessore, ma finchè questa fabbricavasi ristettero a Kishnaghur per impararvi la lingua; giunte a Jessore ebbero molte fanciulle da istruire. Ma agli 11 ottobre del 1865 morì a Kishnaghur la superiora Angiolina Baglio, uccisa dalle fatiche, dalle privazioni, dal clima; in luogo di lei fu mandata suor Cecilia Uetz. Due suore andarono nel novembre del 1865 a Fulbary per istruirvi le catecumene, e da quel tempo girarono attorno pei villaggi a consolare, ad istruire i cristiani. Nella carestia del 1866 furono angeli consolatori, raccolsero orfani, vedove, infermi, fondarono a Fulbary un Rifugio « ricovero d'ogni genere di persone e di mali, » dove trovavano asilo vecchie rimbambite o cieche, giovani pericolanti, vedove, donne abbandonate dal marito, ammalati di lebbra, bambini od orfani od abbandonati. Nel dicembre del 1868 altre sei suore partirono da Milano per Kishnaghur; al loro giungere si apersero farmacie a Kishnaghur ed a Jessore, che distribuirono medicine gratuite a settanta e più ammalati ogni giorno; poco dopo si aperse una scuola per le giovani spose, giacchè in quei paesi a dodici anni prendono marito, appunto quando comincierebbero ad educarsi. Fra le fatiche e l'opera continua varie morirono, altre andarono in luogo delle defunte; ma le molte speranze concepite fruttarono, ed i bengalesi poterono confrontare lo zelo cattolico con quello protestante.

Il vicariato apostolico di Patna, istituito nel 1845, rifiorito alquanto nel 1849, poi decaduto assai, nel 1860 rialzossi per opera del vicario Hartmann cappuccino, che rimise in fiore le scuole già fondate a Bankipore, fondò una casa per le orfane europee, che prima erano unite alle indiane, e a Curjee cominciò un asilo pei fanciulli europei; a Curjee, a Betthiah pose scuole, e coll'opera delle suore, cercò trarre al cristianesimo i fanciulli. Ma nel 1864 era già chiaro per lui che unica opera allora possibile era « conservare la fede nel cuore dei cristiani, finchè piacesse a Dio di fecondare quel suolo arido ed im-

menso [1]. » Dopo due anni monsignor Hartmann morì di choléra; a' suoi funerali assistettero il governatore inglese della provincia e tutti i magistrati del paese, sì cattolici che protestanti. Al suo giungere a Patna aveva trovato quattro missionari e duemiladugento cattolici; quando morì lasciò diciasette missionari, ottomila trecento sessant'un cattolici, diciassette chiese, undici cappelle, quattro orfanotrofi. Dotto come era, egli avea tradotto in indostano il Nuovo testamento [2].

Il vicariato di Agra ebbe assai a patire per i rivolgimenti indiani del 1857, poi a poco a poco si rialzò, rimise scuole ed orfanotrofi, e nel 1862 il governatore generale Canning giudicò pubblicamente che quelle scuole doveano porsi fra le migliori di tutte le Indie. Continuò l'opera del vicario Bedenik, morto ai 2 novembre del 1865, il nuovo vicario mons. Jacopi, anch'egli dei cappuccini, che, a provvedere di maestri le scuole formò una piccola comunità di frati regolari del terz'ordine di S. Francesco. A Sirdannah sorgeva una magnifica chiesa che ricorda la munificenza della cristiana Begun Sombrù, che lasciò legati anche per il mantenimento dei missionari, per una scuola, per le vedove ed i poveri [3]. Nei paesi liberi dalla signoria inglese, come a Gwalior, ed a Jeypur erano pure qualche centinaio di cristiani ed alcuni al servizio del re. Nel 1869 il Jacobi venne in Europa pel concilio e per cercare aiuti; ne riparti ai 19 gennaio del 1871 con tre missionari e cinque suore di Gesù e Maria, e recò seco una macchina per tessere stoffe di qualità diverse ed un'altra per fabbricare le paste come si fa in Italia; insegnò quelle arti ai fanciulli delle sue scuole e agli artisti dello stabilimento di Sirdannah che largamente ne profittarono. A Sirdannah nel 1877 erano nella scuola centodieci ragazzi, e cento giovanette andavano alla scuola delle suore; ad Agra i cappuccini aveano una scuola con centoventisette discepoli, e le suore istruivano centosettanta fanciulle. A Gwalior i frati tenevano pure una scuola protetta singolarmente da Michele Felose, grande architetto e ministro della istruzione nel regno de' Mahratti, che Pio IX volle premiare delle sue virtù col nominarlo cavaliere di San Silvestro [4].

Ora fra i Mahratti di Ahmednuggur nel 1871 stava tuttavia il catechista protestante Shevakrao, che con altri faceva parte della missione americana; ma egli fu abbandonato pressochè da tutti, che si volsero al ritua-

(1) Hartmann, lett. 20 nov. 1864. — Annali, vol. 38, p. 106.
(2) Annali, vol. 38, p. 395.
(3) Annali, vol. 40, p. 462 e seg.
(4) Annali, vol. 50, p. 308 e seg.

lismo colà rappresentato dal Barker, il quale poco dopo fu tolto di là per ordine del vescovo anglicano, che vedevalo troppo inclinato alle ceremonie de' cattolici. Shevacrao erasi dato egli pure al Barker e avea ottenuto licenza di dare la propria figliuola in moglie ad un soldato irlandese che era cattolico. La nuova sposa si fece anch'essa cattolica, e Shevacrao potè poi conoscere quanta differenza passasse fra cattolici e protestanti; sicchè, quando monsignor Meurin, gesuita e vicario apostolico di Bombay, fece la sua visita pastorale ad Ahmednuggur, Shevacrao e Fatti Ramji, altro catechista protestante, visitatolo, parlarono di religione e restarono convinti, od almeno assai dubbiosi, della falsità delle dottrine che avevano seguito; dubbi ed incertezze trovarono pure nei capi dei loro distretti, e in tutti un desiderio di rendersi cattolici. Era allora nel principio del febbraio del 1878 e, avvisato il vicario di Bombay, mons. Meurin, questi nel dì 14 tornò ad Ahmednuggur, compiè la conversione dei due catechisti, che si sciolsero da ogni legame colla società anglicana; sicchè tratti da quest'esempio gli indiani delle vicinanze, accolsero dovunque il vicario apostolico con grande letizia, ed in breve tempo alla sua parola quasi seicento si resero cattolici. Raccolti poi ad Ahmednuggur i catechisti, i maestri di scuola, i capi del popolo, monsignor Meurin li istruì, e intanto sovraggiunti altri due padri le conversioni si accrebbero ancora e con tanta saldezza che invano il Barker tornato argomentossi in tutti i modi di richiamarli agli antichi errori, e che il ministro protestante Taylor perdette la fatica, vide sprezzate le offerte e le promesse, e inutili le minacce, avendosi in risposta che erano pronti a morire anzichè abbandonare la conosciuta verità. Finalmente agli 8 di marzo il vile Taylor accusò ai tribunali, per vendetta, Shevacrao, di avere, otto mesi prima, dilapidato il danaro della missione, e di proprio arbitrio lo fece carcerare; costretto poi a lasciarlo libero trattò dispettosamente monsig. Meurin, che condusse con sè il povero catechista, restato ventiquattr'ore senza nè cibo nè bevanda. I tribunali chiarirono innocente l'accusato, e il Taylor ottenne solo di fornire una prova novella del malo animo e delle brutte passioni di uomini che in gran parte profanano il Vangelo e lo fanno solo strumento di cupidigia [1].

Nel Malabar intanto prosperava l'opera dei padri carmelitani scalzi e specialmente a Mahé, dove i padri italiani aiutavano gagliardamente la riforma de' religiosi e la operosità delle mis-

(1) *Meurin:* Lettera da Bombay, 28 aprile 1878. — Annali, vol. 51, p. 431 e seg.

sioni, e a poco a poco erano giunti, nel 1860, a riparare alle rovine fatte dallo scisma. E nel tempo stesso il frate Leopoldo di s. Geronimo (Giacomo Beccaro) scriveva da Verapoli al sindaco delle missioni carmelitane in Roma: « Se i giovani che domandano di venire alle nostre missioni cercano terreni contenti o vita comoda, se ne stiano pure in Europa; ma se, come deve essere lo spirito del missionario, non ardono che per la gloria di Dio e la salvezza delle anime redente da G. C., deh! perchè non accorrono a dividere le nostre fatiche, per moltiplicare sempre più in questo paese i figliuoli di Dio e strappare tante povere anime alle tenebre della morte? » Ora in quei luoghi erasi andato già così innanzi che gli indiani d'altre caste, convertiti, accettavano come fratelli quelli della casta dei *parias* odiati prima come sconcie creature, capaci di profanare e di insozzare quanto toccavano; la quale mutazione era da ritenersi più che meravigliosa, siccome quella che rompeva al tutto e rovinava credenze radicatissime nell' India, anche fra i migliori. Nè solo *parias* convertivansi, ma ancora intere famiglie di bramani. Ed il vicariato di Verapoli poteva vantarsi di possedere il maggior numero di cattolici; lo spirito religioso vi risorse colla fondazione di conventi del terz'ordine carmelitano, nei quali si unirono molti del clero originario di quei paesi; il vicario apostolico creò scuole in ogni parrocchia, fondò tipografie per libri scritti in *malealam;* presso Verapoli sorse un convento di religiose terziarie carmelitane, date alla istruzione delle giovanette della campagna; cominciossi la fondazione di un seminario, quella di un convento a Cochin per le suore di s. Giuseppe. « A Verapoli, scriveva nel 1864 il padre Maria Efrem, il movimento religioso va sempre crescendo e si può tutto sperare dalla grazia di Dio e dallo zelo dei nostri buoni padri italiani. Il soffio dello Spirito Santo agita visibilmente queste popolazioni: le chiese sono divenute troppo piccole, sicchè si è costretti di fare le prediche sulle piazze pubbliche ed all'aria aperta. Ogni giorno circa settemila uditori pagani e cristiani si presentano sulla piazzetta davanti la chiesa di Verapoli per udire le istruzioni del R. P. Marcellino che parla la lingua malealam, non altrimenti che se fosse la sua propria lingua. Sembra che la messe cominci ad essere matura [1]. »

Il Mangalore, vicino e confinante col vicariato di Verapoli, affidato pure ai padri carmelitani, i quali così aveano vastissime terre da evangelizzare, pativa difetto di missionari, male potendo l' ordine, fornire tanti

(1) Annali, vol. 36, p. 350.

luoghi dei necessari operai. Pure erano aiutati grandemente i pochi carmelitani, specialmente nell'educazione, dalle suore di san Giuseppe e dai fratelli delle scuole cristiane; nel primo anno, dacchè i fratelli erano al Mangalore, più di cento indiani frequentarono le loro scuole. Nel 1870 venne fondato in Mangalore un convento di carmelitane della riforma di s. Teresa, « con tutta l'austerità della regola, con tutte le sue osservanze, tutti i suoi usi senza veruna mitigazione, » il che prima pareva cosa impossibile pure a tentarsi. Ai 21 di agosto di quell'anno erano partite da Marsiglia per Mangalore nove suore e due missionari; due suore morirono per via; quattro dovettero fermarsi ad Aden con un missionario, essendo una di loro gravemente inferma e dovendo aspettare il P. Giov. Maria Efrem, nuovo vicario apostolico del Mangalore; tre continuarono il viaggio coll'altro missionario. Giunto il vicario, proseguirono innanzi; ma come furono a Calicut un'altra suora morì ai 5 novembre. Cinque altre carmelitane partirono dall'Europa per succedere alle morte; Dio benedisse alla santa fondazione; non mancarono novizie, il convento prosperò. Fu mirabile la fabbrica della chiesa della Immacolata Concezione a Cannanore; però che tutta si dovette ai pagani di quei luoghi. Due fratelli pagani, divenuti padroni della terra dove quarant'anni prima sorgeva una divota cappella, poi caduta in rovina, offrirono spontaneamente ad un padre carmelitano molto terreno appunto nel luogo della antica cappella, e questo, « perchè vi edificasse una cappella in onore della Immacolata Concezione; » essi ed altri pagani aggiunsero ancora l'offerta di cinquecento franchi per le spese; i cristiani fecero altre offerte ed ai 15 di settembre del 1872 si pose la prima pietra [1]. Le suore terziarie carmelitane pure raccolte dal vicario Efrem fecero grandissimo frutto nella educazione delle fanciulle, coi loro grandi stabilimenti di Mangalore, di Cannanore e di Calicut. Veramente poi la cristianità del Mangalore corrispose con larghezza alle cure, ed ebbe meritamente vanto di essere maggiore e migliore delle altre dell'India. I mangaloriani per intelletto, per educazione, per finezza e fermezza d'indole, vanno sopra agli altri, e siccome quelli che discendono dagli antichi bramani del paese conservano nobile tratto, ingegno vivo ed acuto, e siccome sono circa dodicimila cristiani nella sola città di Mangalore, hanno potuto conservarsi saldi nella pietà e nella religione. Ma una gravissima perdita sovrastava a quel vicariato; nel dì 10 di aprile

(1) P. Efrem, 26 novembre 1872. — Annali, vol. 45, p. 112 e seg.

del 1873 moriva il carmelitano Maria Efrem Garrelon, zelantissimo vicario del Mangalore. L'ordine carmelitano che doveva fornire di operai i due vicariati di Verapoli e di Quilon, non poteva avere bastanti missionari anche per Mangalore; oltre a questo, molti dei cristiani di questo vicariato, desideravano a reggerlo i padri della Compagnia di Gesù, ricordando come s. Francesco Saverio, secondo le tradizioni stesse del paese, visitasse il Canarà e vi battezzasse i primi cristiani di que' luoghi, venendo da Goa. Aggiungevasi la necessità di uomini consumati nelle controversie per potere combattere i molti ministri protestanti, specialmente della società di Basilea, che spargevano l'errore, e il desiderio di que' popoli di avere anche a Mangalore una scuola superiore che rendesse possibile di giungere ad avere i lucrosi uffizi governativi senza mettere a pericolo l'anima col porsi a discepoli di pagani o di protestanti. Sì per combattere gli apostoli di errore, come per governare la scuola, parevano più che mai opportuni i padri della Compagnia di Gesù; sicchè spesse e calde preghiere aveano fatto per averli i cristiani di Mangalore. Quindi, morto mons. Efrem, la S. Sede non nominò nuovo vicario apostolico, ma pensò affidare il vicariato ai Gesuiti, consentendo in questo, anzi desiderandolo gli stessi carmelitani. Nel 1874 venne offerta apertamente la missione al padre generale della Compagnia, ma egli, considerando che male sarebbe porre le mani nel campo così bene coltivato da altro Ordine, e che numerose missioni già avevansi alle quali provvedere, non seppe risolversi ad accettarla. Venne tolta ogni incertezza ed ogni difficoltà dalla Sacra Congregazione di Propaganda che nel novembre del 1877, con decreto confermato da Pio IX, obbligò la Compagnia ad accettarla; sicchè convenne piegare il capo, e la missione del vicariato del Mangalore fu affidata ai padri gesuiti della provincia veneta [1].

Nel vicariato apostolico di Vizagapatam, il vicario mons. Sebastiano Neyret della società de' missionari di s. Francesco di Sales, non avea trovato al suo giungervi nel 1849 fuorchè poche e povere cappelle; quando morì, nel dì 5 novembre del 1862, vi lasciò sette chiese e quindici cappelle, e pressochè ciascuna con una casa per la abitazione del sacerdote, tre conventi per le suore di s. Giuseppe, una grande casa a Vizagapatam e scuole e orfanotrofi in vari luoghi. La cattedrale e altre chiese lo avevano veduto disegnare e ordinare i lavori e qualche volta prendervi parte;

(1) *Mutti:* Brevi notizie intorno alla missione del Mangalore, pag. 22 a 24. Modena, 1880.

in un lungo giro pel vicariato, veduto cadere ammalate al suo fianco le sette persone che lo accompagnavano, cadde infermo egli stesso, e prostrato dalle fatiche e dagli stenti, rese l'anima a Dio; cattolici e protestanti ne onorarono la memoria. Altri operai gli succedettero, e nel 1871 monsignor Tissot, nuovo vicario apostolico, conduceva a Vizagapatam quattro altri missionari ed altre cinque suore, quelli della società dei missionari di s. Francesco di Sales di Annecy, queste delle suore di s. Giuseppe di Annecy. Per la prima volta, nel 1875, la solenne processione del *Corpus Domini* fu fatta, anzichè nella chiesa di Sant'Anna, per le pubbliche vie di Vizagapatam e vi fecero bella mostra, sotto lo stendardo di s. Luigi centoventi allievi della scuola maschile, e sotto lo stendardo di Maria centoventi orfanelle, oltre alle convittrici del convento; soldati, popolo, gente di ogni qualità. E, mentre per le città d'Italia iniqui nemici di Cristo e della civiltà insultavano al Sacramento e impedivano che uscisse per le vie, a Vizagapatam pagani ed eretici facevano a gara per onorarlo, ornavano case e vie e rispettosi chinavansi al suo passaggio. Ma in quell'anno stesso una dura prova toccò al vicariato; però che il governo annullò la concessione già fatta delle terre pel catecumenato che monsignor Tissot voleva fondare; a scusa di quell'annullamento recossi che il vicario non potrebbe mai giungere a disseccare le paludi presso Vizagapatam come egli aveva promesso, e quindi era necessario affidare quella impresa ad una unione potente di ricchi. Il Tissot scrisse una memoria a difesa dei diritti già acquistati dalla missione, chiese si esaminasse se finora esso avesse mai mancato all'obbligo suo, e siccome la relazione degli esaminatori fu del tutto favorevole, così il governo inglese gli concesse di ripigliare i lavori; ma il danno per sei mesi di lavori interrotti non fu piccolo.

Lo zelo dell'operoso Tissot produsse tali frutti che nel 1875 il vicariato ebbe ventiquattro missionari, ventotto frati coadiutori, cinquantadue religiose di s. Giuseppe, venti religiose del paese, millenovecento allievi sparsi in sedici scuole maschili e diciasette femminili, dugentottanta orfani in sette orfanotrofi, ventitre fra chiese e cappelle, trecentosessanta neofiti nel catecumenato, una grande farmacia, e stavasi disegnando la fabbrica di un ospitale.

Il vicariato di Pontichery non richiedeva eroico coraggio nei missionari; le persecuzioni ed i pericoli erano assai minori che altrove; ma colà vi era necessità grande di particolare coltura, di educazione, di scuole. Il vicario, monsignor Bonnard,

vide innalzarsi, al suo tempo, ventidue santuarii e più di quaranta cappelle; allato a quelli ed a queste vennero erette scuole, e ai 3 dicembre del 1855 fu aperto ad Ariancupam presso Pontichery un istituto per educare i catechisti che poi dovevano aiutare nell' apostolato i missionari, e si preparò « un ordine di religiosi non cherici per fare scuola, avere cura delle chiese e dare esempio della pratica dei consigli evangelici [1]. » Nel 1855 ricevettero il battesimo cinquecento trentotto pagani adulti, si convertirono al cattolicismo trentotto protestanti, e millecinquecento quattro fanciulli infedeli vennero battezzati prima di morire. Di grandissima utilità fu la fondazione fatta da monsignor Bonnard di un convento di religiose indigene che tenessero scuola, e a poco a poco vincessero la nimicizia degli indigeni contro la istruzione delle donne. Così a Pontichery sorse il convento del Santo ed Immacolato Cuore di Maria. « Parecchie settimane trascorsero senza che nessuna discepola fosse presentata alla casa; finalmente una fanciulla si arrischiò di venire, e questa ne attirò altre, sicchè al termine di alcuni mesi la scuola era bastantemente frequentata. Caddero le false opinioni, il favore degli abitanti si accrebbe col buon frutto ottenuto, e in breve le famiglie maggiori furono liete di potere avere parte nel bene della educazione a loro offerto [2]. » In breve si dovette aggrandire il primo istituto, fondare scuole tenute da religiose indiane a Nellitope, a Pratacudi. Sicchè monsignor Bonnard potè scrivere nel 1859: « Quando io arrivai qui, nel 1825, non erano altri nella missione, fuorchè il vescovo, cinque missionari e quatto sacerdoti del paese; ora siamo: un vescovo vicario apostolico, quarantadue missionari e dodici sacerdoti del paese. Allora vi era una specie di piccolo seminario dove si ricevevano soltanto dodici allievi; ora abbiamo un vero seminario dove si ammaestrano dugento giovani, ne abbiamo un altro a Karikal con altri ottanta, ed abbiamo un seminario separato per i filosofi ed i teologi; abbiamo formato religiose del paese per la istruzione delle fanciulle, abbiamo due ospizi di orfanelli e due case di rifugio; abbiamo creato una stamperia tamula che ci dà libri di orazioni, di pietà e di scuola; abbiamo edificato gran numero di chiese e di cappelle, e ne fabbrichiamo ancora ogni anno [3]. » Morì mons. Bonnard a Benares nel dì 21 marzo 1861, dopo trentasette anni di missione e venti otto di episcopato. Gli suc-

(1) *Bonnard:* Lett. 10 genn. 1856. — Annali, vol. 28, p. 264.

(2) *Dupuis:* Lett. 9 nov. 1858. — Annali, vol. 32, p. 390.

(3) Annali, vol. 33, p. 397.

cesse monsignor Godelle, che mandò missionari a predicare in tutti i distretti del vicariato, e così ottenne paci credute impossibili, riconciliazioni sincere, frutti larghissimi. Nel 1870 quasi mille pagani si convertirono, quantunque non mancassero ostacoli e contraddizioni, specialmente da parte dei missionari tedeschi. « I templi dei protestanti, così dolevasi nel 1870 un missionario di Pontichery, sorgono vicino alle nostre chiese, le loro scuole si aprono vicino alle nostre, i loro discorsi contraddicono ai nostri ammaestramenti; pure, a dispetto di tutti questi modi di operare, nutriti e rinvigoriti da molto danaro, i ministri dell'errore, per grazia di Dio, non ottengono che deboli risultamenti. I ministri tedeschi sono stati sempre i più accaniti contro di noi; qualche volta i membri delle altre sette, come cittadini, sono abbastanza buoni a nostro riguardo; però fra di loro non v'è accordo, fuorchè quando si tratta di combattere la verità; nel resto sono affatto divisi [1]. » Della quale divisione, appunto a quei dì si ebbe viva immagine nell' India, dove venuti a contesa protestanti tedeschi ed inglesi, per sapere a chi appartenessero le chiese protestanti che i tedeschi dicevano innalzate col proprio danaro e gli inglesi con quello del proprio governo, e dopo lungo contendere, accordatisi di radunarsi in una sala da giuoco comune, fin dal principio, si assalirono con fiere ingiurie e passando poi alle percosse dovettero separarsi senza nulla conchiudere.

Monsignor Laouenam, succeduto al Godelle, cercò favorire la fondazione di nuovi villaggi e rialzare la condizione dei calzolai e dei lavandai, caste disprezzate. Nella nobile opera fu aiutato dal Thirion, prete delle missioni estere di Parigi, che in tredici anni, dacchè lavorava nel distretto di Covitur e Darmaburi, aveva edificato più di venti chiese e presbiteri, fondato cristianità in terre pagane, aperto scuole, cresciuto di più che mille il numero dei cristiani. Nel 1875 duemila tredici pagani si convertirono nel vicariato di Pontichery; più di mille si erano convertiti nell'anno innanzi. La stima che in vari paesi facevano i pagani dei missionari era tale, che nella invasione cholerica del 1876, ad Allahady, i pagani abbandonarono gli idoli, si unirono ai missionari a pregare Maria Santissima, e a gara facevano battezzare i figliuoli colpiti dal morbo. Dall'aprile al principio di novembre, il solo missionario Fourcade, battezzò millenovantotto idolatri. Fu di grande dolore ai missionari, nel mezzo di tanto moto verso il cristianesimo, vedersi quasi troncata la via per povertà fra un popolo che moriva di

(1) Annali, vol. 43, p. 321.

fame per la terribile sterilità dell'anno prima e per la fame crudelissima che nel 1876 e nel 1877 flagellò tanta parte dell' India. Pure nell'aprile del 1877 il vicario mons. Laouenam poteva scrivere che in sei mesi eransi battezzati nel suo vicariato oltre seimila pagani e accettati fra i catecumeni altri tremila. Alla fame si aggiunse il cholera, al cholera il vaiuolo; lacerano il cuore le relazioni de' missionari del vicariato narrando i patimenti e le angosce di que' popoli [1]. Dall'agosto del 1876 all'agosto del 1877 furono battezzati 24,721 pagani, dei quali 11,099 adulti; convertironsi centoventicinque protestanti. « Di tali frutti, scriveva ai 24 settembre del 1877 mons. Laouenam, siamo debitori, dopo che a Dio, ai soccorsi inviatici dai nostri fratelli di Francia... Se i nostri mezzi fossero stati più copiosi, il numero dei battesimi dei pagani sarebbe stato assai maggiore. Migliaia di povera gente vennero e vengono ogni dì a supplicarci di ammetterli come catecumeni; ma, durante il loro ammaestramento, bisognerebbe nutrirli, e per quanto poco ci costi, mi è impossibile dare a tutti questo poco. I miei confratelli afflitti di non potere nè salvare la vita dei loro neofiti, nè accogliere tutti i pagani che si presentano, mi scrivono dolorose lettere che straziano il cuore; quanto la missione possedeva è finito, è stato dato tutto quello che ognuno di noi aveva di suo, e non possiamo più operare fuorchè colle elemosine che ci sono mandate [2]. » Vicino al vicariato di Pontichery era quello del Maduré.

Vasto campo di fecondo lavoro era pei padri della Compagnia di Gesù il Maduré, del quale era vicario apostolico il gesuita mons. Canoz. La istruzione, la educazione, la carità in tutti i suoi molteplici aspetti, l'apostolato in quanto ha di più bello, di più santo veniva esercitato in quella missione, piena di asili, di scuole, di conventi, di chiese. Nel 1862, Trichinopoli aveva già due orfanotrofi; in uno i fanciulli imparavano a leggere, a scrivere, a far di conto, a lavorare sigari, mestiere il più diffuso colà donde quella merce mandavasi in quasi tutta l' India; in un altro le fanciulle abitavano presso al convento delle religiose native del paese, frequentavano la scuola aperta per le fanciulle della città, imparavano il cucire, il lavorare di maglie, il filare, il divenire buone madri di famiglia. A Maduré, a Tanjaur, in asili si ricevevano i fanciulli di ogni età, persino bambini che si affidavano a balie, poi cresciuti, mandavansi a scuola, e, istruiti che

(1) Annali, vol. 49, p. 361 e seg. — vol. 50, pag. 24 e seg.

(2) Annali, vol. 50, p. 33.

fossero, se maschi, mandavansi al collegio di Negapatnam, od al podere orfanotrofio di Dindigul; se femmine, all' orfanotrofio di Trichinopoli. In questi quattro asili raccoglievansi quasi solamente fanciulli di origine pagana o maomettana, e quindi gli infedeli stessi li amavano, li onoravano. « Poco fa, narra monsignor Canoz, per la carestia che faceva andare il vitto ad altissimo prezzo, avvenne che una pagana, quantunque di casta nobile, non potesse nutrire suo figlio. Era vedova, quindi non accolta, nè aiutata da veruno de' parenti, e piuttosto che vedere crudelmente patire e forse morire l'unico figliuolo amatissimo che aveva appena dieci anni, consigliossi mandarlo all'orfanatrofio di Maduré, del quale aveva udito parlare, ma che non aveva mai veduto. Dal luogo dove essa era fino a Madurè, correvano circa quarantacinque miglia; essa fece cuocere un poco di riso, lo collocò in uno straccio di tela, lo diede al fanciullo, vi aggiunse tre soldi, che era quanto aveva, e colle lagrime agli occhi disse: « Figliuol mio, va nella grande città di Maduré; colà troverai un sacerdote della religione che ama molto i fanciulli; egli ti terrà in vita, ti nutrirà; va e sii felice più che nol fu la tua misera madre, e qualche volta pensa a lei. » Lo consegnò ad alcuni carrettieri pagani che andavano al Maduré, lo raccomandò, tornò triste a casa. Dopo tre giorni di cammino essi giunsero a Maduré e cercarono del « sacerdote della vera religione che ama tutti i fanciulli. » Agevolmente lo trovarono, tutti conoscendo l' orfanotrofio; consegnarono il fanciullo, e questo poi istruito, fu battezzato, studiò nella scuola [1]. »

Ad Adeicalaburan, presso Tuticorin, i gesuiti tennero due orfanotrofi poderi, uno per i giovani, l'altro per le giovanette. Nell'orfanotrofio dei garzoncelli, come lo descrive mons. Canoz, si respira un'aria così dolce, si sente cotale fragranza di innocenza così diversa da quella della città, da credersi trasportato in nuove terre. Là tutto è rustico, si vedono solo pecore, buoi, animali domestici; nè per quanto si spinga l'occhio, giunge a vedere o villaggio od altro. Là non entrano nè cure, nè affanni, nè inquietudini, nè altro che turbi l'anima; è la campagna nella sua semplicità, nella sua bellezza naturale, coltivata da una famiglia di gente innocente. Pure tutto colà è povertà; la casa abitata dal missionario è una capanna con misero tetto, con mura di foglie che lasciano passare e servono di nido ai topi; così angusta che poche persone, con fatica, possono muoversi. « È così spoglia di mobile, dice mons. Canoz, che convenne

(1) Annali, vol. 36, p. 355, 356.

far portare sedie dalla cristianità vicina e rovesciare una porta sull'unico tavolino della casa per crescerne la dimensione; fui veramente commosso quando vidi il luogo dove abitano i ragazzi; un tugurio senz'aria nè luce, il quale serve a loro di refettorio, di dormitorio, di tutto, e nel quale non vi è che un piede e mezzo di spazio per ciascuno... Essi però non si lamentano; mi lamentai io per essi, e, quantunque poveri siamo, ordinai di fabbricare per loro una casa più conveniente e più salubre. »

L'orfanotrofio delle fanciulle era migliore, più solido, più riparato e ben coperto. I due orfanotrofi furono fondati coi danari del missionario padre Bossan, che più di trentamila lire, ereditate dalla famiglia, adoperò a comprare ed a lavorare quei terreni deserti fino allora ed incolti. Nell'orfanotrofio era una cassa nella quale si poneva il piccolo risparmio d'ogni anno per dare modi ai fanciulli di collocarsi convenientemente quando escono di là; quelli che vogliono restare sulle terre dell'orfanotrofio, giunti all'età maggiore, avranno tanto terreno che basti per una famiglia, e le famiglie formeranno una colonia soggetta ad un governo paterno che assicurerà a loro vita tranquilla e felice. L'orfanotrofio di Dindigul, pei soli fanciulli, si eggeva colla medesima maniera. Nel dicembre del 1862 gli orfanelli tenuti dai Gesuiti erano quattrocento e ottantaquattro. A quel tempo, scriveva mons. Canoz: « Abbiamo avuto la contentezza di vedere tre nostri orfanelli ricevuti al noviziato dei frati di Nostra Signora dei Dolori; sono religiosi paesani della missione. Il capo dei coltivatori del nostro podere di Dindigul è un orfano battezzato alquanti anni sono; maritato poi, ora ha cinque figli. Poco fa abbiamo posto nell'uffizio di giardiniere della casa di sanità dei missionari due delle nostre famiglie di orfani, formate in quest'anno. Per questi esempi si può pensare e contare quello che dai nostri orfanotrofi può aspettarsi nelle Indie la propagazione del cristianesimo. Il bene che si fa non sta ristretto all'interno, ma si allarga di fuori; chè noi così formiamo una generazione di cristiani che di età in età andrà moltiplicandosi, gettiamo una semente di frutto sicuro che ci renderà il centuplo. Oh perchè non abbiamo mezzi bastanti ad accrescere il numero dei nostri orfanelli? Ahimè! La crudele necessità ci costringe a tenerlo assai minore di ciò che vorremmo [1]! »

I padri, non solo fondarono piccole scuole nelle loro comunità, ma altre e maggiori ne fondarono nelle città o nelle terre più grosse. Nel 1862 erano tre-

(1) Annali, vol. 36, p. 364, 365.

dici pei maschi ed in queste si insegnava il tamulo, i principii dell' inglese, il far di conto, il catechismo, la storia sacra, la geografia. A Maduré, principalmente, la scuola fioriva per più di cinquanta convittori, oltre ai pagani, che potevano frequentarla come esterni; di là uscivano i migliori allievi del seminario di Negapatnam, dove centocinquanta allievi fra convittori ed esterni studiavano il latino, l'inglese, le scienze, e già formavansi sacerdoti, monaci, catechisti, maestri, uffiziali del governo. Oltre alle scuole, aprirono ospizi o spedali dove accolsero anche pagani e maomettani, che per le cure assidue e caritatevoli, quasi sempre si convertivano; sette furono questi spedali, due a Trichinopoli, uno a Negapatnam, a Maduré a Sarugani, ad Adeicalaburam ed a Vadakenculam. Finalmente sulla montagna di Dindigul aprirono una casa di salute dove i missionari, affranti dalle fatiche, potessero rimettersi in salute e ravvivare anche l' anima cogli spirituali esercizi.

Grandissimo era nella missione il numero delle infelici vedove che, sprezzate, abbandonate, oppresse, secondo l' indole delle credenze indiane, languivano nel dolore e nella disperazione; unico rimedio a quel male, in un paese dove nè i larghi premi offerti dagli inglesi, nè il caldo zelo dei missionari, valsero ad ottenere che alcuno volesse unirsi in nuovo matrimonio con quelle infelici, era raccoglierle in qualche asilo dove almeno potessero vivere. I padri gesuiti pensarono anche a questo e volsero l'opera a fare andare dall'Europa all' India religiose che potessero avere cura dei nuovi istituti. Nel 1859, il padre Saint-Cyr, missionario a Maduré, era andato a Parigi per questo, e si era volto alla madre Maria di Gesù, fondatrice e superiora generale delle suore di Maria Riparatrice. Scopo dell' istituto era riparare colla continua adorazione di Gesù Sacramentato, alle tante offese che gli vengono fatte nel mondo, e farlo conoscere e regnare nelle anime coll'opera del ritiro spirituale e dell' apostolato delle missioni. Dopo fatte molte preghiere, le religiose accettarono la nuova missione, dodici si offersero pronte alla partenza, sette partirono; col padre Studer, superiore dei gesuiti della provincia di Tolosa, al quale era soggetta la missione del Maduré, si convenne che le suore avrebbero fondata una casa a Trichinopoli e si stabili partirebbero ai 28 novembre del 1859. Ai 16 gennaio 1860 le religiose entrarono nella loro nuova patria; e nello stesso giorno, la madre Maria di San Michele, narrando alla superiora di Parigi le vicende del viaggio, conchiudeva la sua lunga lettera: « La vostra gratitudine al

Divino Signore si unisca alla nostra e domandategli, assieme con noi, di benedire i primi nostri passi in questa carriera; perchè la nostra speranza riposa in Lui [1]. » Ed il vicario apostolico del Maduré, mons. Canoz, scriveva anch'egli: « Le vostre buone figliuole sono giunte a Madras, poi a Trichinopoli, dove sono state lietissimamente accolte; in ogni luogo per dove sono passate, hanno sparso il buon odore di Gesù Cristo e sono state di grande edificazione [2]. » Al loro giungere a Trichinopoli, alloggiate in una casa disadatta con alquante vedove e religiose indiane, continuarono lo studio del tamulico e degli usi degli indiani, mentre cercavasi intanto un edifizio opportuno per l'istituto che volevasi fondare. Colla pazienza resa instancabile dalla carità di Cristo, insegnato il cucire ed altri lavori alle giovanette ed alle vedove indiane, trovata la casa opportuna, superate molte difficoltà, fattesi conoscere dagli indiani e dagli europei, avuto l'aiuto di altre quattro religiose venute d'Europa, diviso il lavoro e poste in vari uffizi di infermiere, di maestre del lavoro, di istrutrici de' catecumeni, resistettero agli assalti del clima e quando la loro superiora, per ricuperare la salute, fu costretta a tornare in Europa, aiutò ancora la missione preparandovi altre suore collo studio del tamulico.

Intanto Dio avea benedetto tanto eroismo e tante fatiche; l'istituto prosperava più che non si potesse sperare, fra le immense difficoltà di quei paesi, e nel 1863 pensavasi a fondare un'altra casa a Tuticorin per gli indiani Paravi della costa di Pescheria, un tempo convertiti da San Francesco Saverio, poi nelle molte vicende seguite, grandemente fedeli al cattolicismo. A Tuticorin le religiose furono accolte con molta festa e visitate dal re stesso. Non solo le fanciulle, ma le donne, le giovani unite in molto numero fra loro accorsero presto a ricevere l'istruzione delle buone religiose e ad imparare il lavoro, ma ancora a leggere ed a scrivere, tratte specialmente dall'esempio della regina madre, la quale volle andare ad impararvi il modo di lavorare alla europea. Ma preparare donne e fanciulle alla confessione, far scuola, istruire pagane, addestrare giovani, lavorare continuamente, farsi tutte a tutte, dove i costumi pongono tanti ostacoli alla unione in un luogo stesso delle varie caste, era cosa troppo maggiore delle forze di quattro religiose, per quanto instancabili; vennero dunque mandate da Trichinopoli a Tuticorin altre tre e crebbe l'operosità ed il frutto. L'orfanotrofio di Adeikalaburam,

(1) Les Missions de la Société de Marie Réparatrice. Ann. 1862, p. 68. Toulouse, 1862.
(2) Ibid. p. 76.

presso Tuticorin, era diretto nella parte maschile, dal padre Bossan, suo fondatore; quanto alla parte delle giovanette, era affidata alle vedove della casta dei Sanard; ma il numero delle fanciulle crescendo, il padre chiamò in aiuto le suore di Tuticorin, ed a loro affidò l'orfanotrofio, ma molto mancava ancora per rendere tollerabile quel luogo e soprattutto mancava la chiesa; convenne provvedere alla meglio e ben presto le suore stabilirono anche là, benchè in un povero tugurio, una specie di cappella dove cominciò, come a Tuticorin ed a Trichinopoli, la adorazione quotidiana del Santissimo Sacramento.

Appena fermate colà le suore ebbero una nuova opera da aiutare, opera santa e feconda di grandissime grazie. Le vedove indiane, aiutate dai padri missionari, eransi proposte di cooperare alla missione collo scorrere i paesi e andare anche lontano a battezzare fanciulli, ad istruire neofiti; prima però avevano bisogno anch'esse di istruzione più compiuta e di preparazione spirituale; sicchè i padri le consigliarono a compiere l'una e l'altra presso le suore di Maria Riparatrice. Questa nuova opera che si disse *Apostolato delle vedove in unione al Cuore di Gesù*, venne dunque a crescere le opere delle suore [1].

A Tuticorin, come in altre parti, erano gravissimi i danni recati nei fedeli dallo scisma infausto di Goa e, anche dopo che questo potè credersi terminato, per lungo tempo durarono le tristi conseguenze. « Vengono da noi, scriveva da Tuticorin agli 11 di ottobre del 1863 la madre Maria del Santo Sacramento al padre Petit, vengono da noi molte donne scismatiche; a dispetto della creduta sottomissione, il loro sacerdote non è convertito, e tutto schernendo, diceva poco fa ai suoi: Andate pure dalle religiose; almeno ora abbiamo in paese abbondanza di preghiere e di benedizioni... Vedendo accorrere tanta gente alla nostra chiesa per adorare Gesù Cristo, quel povero sacerdote era tutto adirato e diceva: che vuol dire? tutti corrono a queste adorazioni e benedizioni e la mia chiesa resta vuota; i cristiani non hanno bisogno di tutte queste preghiere... È vero che lo scisma non esiste più, ma questi poveri cristiani vivono nella maggiore ignoranza della religione. Nella settimana passata la regina mi condusse una ragazzetta della sua famiglia, allevata da parenti che avevano appartenuto allo scisma, ragazza di quindici anni, piena di intelligenza, di buona volontà, di desiderio di istruirsi. La regina mi disse avere durato grande fatica

(1) Mission du Maduré; nelle Missions de la Société de Marie réparatrice. Ann. 1864, fasc. 3, p. 167 e seg. Paris, 1864.

per ottenere dal padre di condurla e temere che potrebbe venire per poco, giacchè il sacerdote era l'amico della famiglia. Interrogai la giovanetta; si è confessata una volta, ha ricevuto la Comunione senza sapere nè chi ricevesse, nè di quale mistero o sacramento si trattasse; della Vergine Santissima sa tanto poco che quasi può dirsi non ne abbia concetto veruno. Voi vedete a qual punto sono questi poveretti cresciuti nello scisma; vi è tutto da fare [1]. »

Nel giorno della festa del Sacro Cuore, nel 1864, a Trichinopoli, otto giovani indiane furono le prime a prendere l'abito di Maria Riparatrice, « preziose primizie di quella famiglia religiosa che Maria si era scelta fra i pagani. »

Oltre alle religiose indiane, i padri gesuiti ebbero pure indiani religiosi, i quali formarono una congregazione di frati maestri, spedalieri, agricoltori; da questi i missionari, a buona ragione, speravano grandi cose. Gli sforzi dei missionari protestanti poco valsero nel Maduré a corrompere i convertiti; nel 1864 eranvi colà cinquantatrè ministri protestanti venuti d'Europa, e ventitrè del paese; ma non furono capaci di pervertire un solo cattolico, mentre i padri gesuiti ricondussero all'unità della Chiesa gli abitanti del distretto di Suranam, tratti all'eresia quando gli scismatici di Goa governavano quel paese. Nel 1865, era già chiaro che i venticinquemila indiani che restavano, dei cinquantamila i quali, alla fine del passato secolo e al principio di questo, eransi fatti protestanti, si farebbero tutti cattolici se avessero modo di stabilirsi fuori del loro paese o trovassero protezione e difesa [2]. Però le conversioni continuavano anche fra loro, e nel 1864, eransi accresciute di un altro centinaio.

L'opera dei padri prosperava sempre più, e nel settembre del 1867, ebbero la consolazione di vedere solennemente benedetta da mons. Depommier, vicario apostolico di Coimbatur, la loro chiesa di Tanjur, dedicata al Sacro Cuore.

Il collegio di Negapatnam ordinato a formare un clero del paese pel vicariato e di dare larga educazione ai giovani cristiani che cercano gli uffizi dello Stato, dapprima andava innanzi lentamente; ma poi con professori, riconosciuti e retribuiti dal governo inglese, cominciò a fiorire. Nel 1868, di millecento esaminati dalla università, passarono l'esame solo trecentocinquanta, e fra questi, furono dei più distinti i quattro giovani del collegio dei padri; sicchè, nel 1869, il collegio ebbe quasi dugentocinquan-

(1) Missions de la Société etc. Ann. 1866, fasc. 1, p. 7, 8.

(2) Relaz. annua sulle miss. della Comp di Gesù, 6 maggio 1865.

ta allievi e vi accorsero i giovani delle caste più alte, e lo stesso figlio del ministro protestante di Negapatnam.

A Sevagunga, capitale di un piccolo regno nel Maduré centrale, i protestanti americani, dopo inutili sforzi, vendettero la casa che aveano fondato e rovinarono la chiesa che vi era unita; i cattolici, invece, vi crescevano onorati ed amati, come a Caleicarcovil e in gran parte del Maduré centrale. Il piccolo regno di Ramnad nel Maravai, ebbe, nel 1870, più di ventimila cristiani. A Suranam, lo scisma di Goa, che avea lasciato rovinare ogni cosa, e che non s'era curato de' cristiani se non per guastarli, aveva lasciato pressochè cadere anche la chiesa dedicata a S. Giacomo, alla quale frequentissimi accorrevano i pellegrini del Maravai; ma, venuta quella chiesa, nel 1858, nelle mani dei padri gesuiti, fu rifabbricata e resa una delle più belle della missione. Nel Maduré meridionale, i protestanti, colà prepotenti, impedivano con tutti i modi le conversioni, ma l'esempio santo e meraviglioso delle vergini di Maria Riparatrice in Tuticorin, continuava a commuovere ed a mutare i cuori dei pagani.

Un giovane battezzato nel 1864 nell'orfanotrofio di Maduré, tornato al suo paese, con tanto zelo esercitò l'apostolato fra suoi parenti ed amici e compagni di casta, che in cinque anni convertì settanta famiglie, ed il padre Trincal andato nel 1870 a visitare Vellur, che era il paese di colui, ebbe a battezzarvi dugentoventuna persona; in breve, aggiuntisi altri convertiti, si ebbero colà più di trecento cristiani, tutti paria coltivatori. « Qui scrive il Trincal, si è pienamente avverata la sentenza del nostro Beato Padre, che le contraddizioni provate nel cominciare di un'opera sono un pegno sicuro della sua prosperità futura. Giacchè i ricchi possidenti del villaggio, dei quali questi *paria* sono come affittaiuoli, volevano impedirli ad ogni costo di farsi cristiani, perchè non lavorerebbero più nelle domeniche e perchè rifiuterebbero di servire nelle feste degli idoli. Appena dunque conobbero che trattavano con me, sforzaronsi in mille maniere per distoglierli dal cristianesimo; per farli restare pagani usarono promesse, minacce, ogni arte, persino il proibire a loro di coltivare le terre. Ma, non potendoli piegare e vedendoli sempre saldi nel divisamento di abbracciare il cristianesimo, unironsi un dì, e tutti uniti, corsero a rovinare una tettoia che i catecumeni avevano innalzata sulle proprie terre per ricevermi. Non ignoravano però che sotto il governo inglese una tale azione li metteva a qualche pericolo, ma speravano accomodare ogni cosa con un po' di

danaro. Pure giunsi a fare punire i principali colpevoli, e da allora in poi, non solo ci siamo riconciliati con loro, ma essi diventarono anche dei miei amici [1]. »

Come a regina della missione, i padri gesuiti innalzarono una cappella ad arco diagonale alla Beata Vergine della Salette, all'altezza di 2,200 metri sopra il livello del mare, sopra un monte che signoreggia tutte le pianure del Maduré, e dal quale si spinge la vista fino al porto di Tuticorin ed al mare delle Indie. In breve quel santuario divenne un luogo di pellegrinaggio dei fedeli che vi andarono da lontane contrade, fra molti stenti, uniti in numerose schiere, lieti di mostrare a tutti la loro devozione per la Vergine protettrice delle Indie.

La terribile carestia del 1877 recò gravissimi danni anche alle missioni del Maduré. Nell' ottobre di quell'anno il padre Saint-Cyr aveva già raccolto ottanta fanciulli nell'orfanotrofio di Dindigul. « Duro molta fatica, egli scriveva, a nutrirli; pure penso di crescerne il numero, giacchè non so resistere al bisogno che sento di sollevare alquanto tanti fanciulli sventurati. I nostri raccolti sono tutti andati a male, altissimo è il prezzo del riso e posso dire che noi siamo sempre nella miseria; in ogni parte vediamo solo povertà, povertà orrenda, che invece di diminuire, si accresce. » Terribili malattie, effetto della fame, straziarono quei popoli; choléra, dissenteria, febbre tifoide; dove un terzo, dove persino metà degli abitanti perirono. Ma in mezzo ai flagelli cresceva la virtù, l'eroismo dei padri, crescevano le conversioni; il solo padre Fernandes, nel 1878, battezzò più di novecento pagani; in poco più di un mese il padre Daryadaner ne battezzò presso a settanta; a Jelaculam, il padre Delpech, chiamato a battezzare circa venticinque famiglie, fu ricevuto nel pagode dal quale gli abitanti aveano gettato nei campi le imagini degli idoli e nel quale aveano cancellate le pitture idolatriche; e quel pagode fu donato al padre perchè coi materiali fabbricasse una chiesa. Dio benedisse ai sudori, alle fatiche dei missionari cattolici e rese sterili i mezzi potenti onde i loro nemici argomentavansi impedire l'opera loro. Il padre Guchen scriveva nel dì 28 gennaio del 1879: « Al nord di Kedacaburam sessanta famiglie pagane e circa quindici protestanti sembrano ferme di volere ricevere il battesimo e vi abbiamo speranze fondate di più numerose conversioni. Sento che domenica passata quindici nuove famiglie di Pudur, andarono alla messa del padre Guchen, otto miglia lontano; già centoventi

(1) Annali della Propagazione della Fede, vol. 45, p. 18.

famiglie di questo villaggio eransi convertite, nè rimangono più che cinque famiglie protestanti, le quali, il padre Guchen, spera di vedere presto venire a sè. A Cascineade trentaquattro pagani rifiutarono ricevere i soccorsi offerti a loro dai protestanti ed aspettano che giunga il padre Delpech per darsegli a discepoli. Al mezzogiorno particolarmente i protestanti ci fanno terribile emulazione; abbiamo a combattere contro due vescovi di sette diverse, contro una schiera vigorosa di ottanta ministri nativi e contro un nembo di catechisti, di maestri, di maestre di scuole che circondano i poveri indiani ed offrono a loro abbondanti soccorsi purchè diano il nome alla setta. Costoro ricevettero danaro infinito dalle loro società d'Inghilterra per fare proseliti; si parla di un milione di franchi. Quelli che vengono a noi hanno già rifiutato quelle offerte quantunque siano in una miseria degna di lagrime; sicchè dobbiamo fare spese gravi per alleggerire la povertà dei nuovi convertiti; per la generosità dei nostri benefattori di Europa, ai quali non possiamo mai essere grati abbastanza, abbiamo potuto finora durare nel combattimento con utile non poco; ma le forze nostre sarebbero presto finite se volessimo tenere dietro al moto delle conversioni. Ho distribuito tutto il danaro che ci restava per la carestia [1]. »

Così dunque, mentre i protestanti gettavano l'oro, pressochè inutilmente, e lo vedevano persino rifiutato dagli affamati, i cattolici non potevano bastare alle conversioni.

L'estremità dell'India Giaffna e l'isola di Ceylan, rovinata essa pure dal pessimo scisma goano, aveva grande necessità di chi la rialzasse. Aveano avuto cura di quella cristianità i padri dell'oratorio di San Filippo Neri, dipendenti dalla Sede di Cochin nel Malabar; ma papa Gregorio XVI innalzò, nel 1836 a vicario apostolico il padre Vincenzo di Rosario, vicario generale di quella missione, e creò il vicariato di Ceylan. Gli scismatici di Cochin impedirono fino al 1838 la consacrazione del p. Vincenzo, ma invano si opposero alla volontà del romano Pontefice. Nel 1843 successe nel vicariato Gaetano Antonio Melsunce dell'oratorio ancor esso, che nel 1845 ebbe a coadiutore l'oratoriano Orazio Bettacchini, al quale essendo affidato specialmente il provicariato della parte settentrionale dell'isola, fu lasciata la residenza di Giaffna. Ma il Bettacchini vide che con cinque soli missionari, quanti ne aveva, era impossibile fare qualche cosa, venne in Europa a cercarne altri ed ottenne dalla Santa Sede, che l'isola fosse divisa nei due vicariati di Giaffna e di Colombo; il che fu fatto

(1) Annali, vol. 51, p. 195, 196.

nel 1849 restando il Bettacchini vicario a Giaffna e facendosi coadiutore di Colombo il silvestrino Giuseppe Maria Bravi. Affidata la missione di Colombo alla congregazione silvestrina dell'Ordine di S. Benedetto, il Bravi ottenne, nel 1855, vari monaci di questa per aiutarlo nelle fatiche apostoliche e nella lotta contro i ministri protestanti potenti anche colà e grandemente protetti dai nobili inglesi. Morto nel 1857 il Melsunce, il Bravi divenne vicario apostolico, lavorò assai a fondare scuole ed opere di carità e morì nel 1861. Nel 9 aprile del 1862 il Papa Pio IX affidò temporaneamente il vicariato a monsignore di Sant' Elia, vicario apostolico di Quilon; durante il governo del quale, nel febbraio del 1863, fu cominciato a fondare un collegio e seminario col disegno di educarvi la gioventù e di formarvi al sacerdozio persone del paese. In quell' anno stesso fu nominato vicario di Colombo monsignor Ilario Sillani monaco silvestrino, che, cogli esercizi spirituali, ravvivò in quella cristianità lo spirito religioso assai rattepidito. In breve si ebbero molte conversioni, le scuole si popolarono, si riempì il seminario, i missionari crebbero nel 1866 fino a ventisei; mentre nel 1863 aveansi solo novantasettemila cattolici, nel 1878 se ne ebbero più di centottomila, e nel vicariato le scuole salirono fino a centoventitrè.

Nell'altra parte dell' isola, nel vicariato di Giaffna, il Bettacchini aveva da principio sedici missionari europei e dieciotto scuole. Egli vide subito la necessità di crescere il numero di queste, giacchè in molti luoghi per la loro mancanza i cattolici erano costretti a frequentare le scuole protestanti. Nel grave lavoro ebbe ad aiutatore monsignor Semeria degli Oblati di Maria Immacolata, che nel 1857 gli fu dato a coadiutore. Per le fanciulle, specialmente, la mancanza di scuole era grandissima; avevasene appena una a Giaffna, affidata alla ottima irlandese miss Flanagan. Era necessario trovare maestri; monsignor Semeria, dopo di avere corso in parte il vicariato per togliere via i molti abusi ed i perniciosi costumi introdotti dallo scisma, predicando, insegnando, correggendo, con grandissimo frutto, si volse interamente all'opera delle scuole, le quali, nella perdita di fra Byrne, mandato a Ceylan dai silvestrini d' Inghilterra, avevano avuto gravissimo danno. Anche là, per verità, i grandi mezzi dei protestanti profittavano poco; ma pel profitto dei cattolici la povertà di uomini e di mezzi era grave ostacolo. « Per quanto spetta la educazione, scriveva nel 1860 mons. Semeria, si potrà giudicare degli ostacoli che incontra da questo solo fatto, che nel 1858 il governo ha speso 8890 lire sterline per le scuo-

le, e di questa somma, sono state date ai cattolici soltanto 150 lire ed il resto fu dato per lo insegnamento delle sette. Sono da aggiungersi al danaro una incredibile quantità di gazzette, di riviste, di libri e di libelli contro la nostra santa fede; mi si dice che i ministri americani avevano stampato a Manipoi più pagine che non bisognerebbero a coprire due volte la superficie della nostra isola, la quale è di ventiquattromila e settecento miglia inglesi quadrate [1]. »

Pensò dunque il Semeria venire in Europa a cercare maestri, e nel 1862 ne trovò e condusse a Giaffna quanti bastavano, e con loro condusse sei suore della Congregazione della Santa Famiglia di Bordeaux, le quali nel gennaio del 1863 cominciarono a governare la scuola di Giaffna con grande commozione dei protestanti, i quali da molto tempo spendevano largamente nella educazione delle fanciulle. La signora Flanagan dirigeva ottimamente la scuola prima della venuta delle suore; ma i cattolici temevano perchè alla morte di lei difficilmente sarebbesi potuto trovare chi le potesse succedere; ora questo timore, che formava la speranza dei protestanti, cadeva del tutto, e la scuola aveva saldissimo fondamento. Nè i protestanti potevano stimare che le loro maestre, fatte venire a grandi spese d'Europa e presto maritatesi, o ad ogni modo desiderose di marito e di ricchezze, valessero a vincere le vergini cattoliche libere da ogni cura di mondo, ed esercitanti la scuola, come opera di carità, per amore di Dio, per affetto religioso, non per fini di terra. Sicchè, appena furono a Giaffna le suore, i protestanti ne mossero rumore infinito gridando contro l'insegnamento monastico, i conventi, il celibato, le superstizioni cattoliche. Ma, quantunque le suore patissero assai pel clima, nel 1863 istruirono più di centocinquanta fanciulle, e per tal modo che si acquistarono la stima e l'amore di molti i quali videro i fatti assai diversi dalle maligne profezie de' protestanti. Crebbero poi sempre di fama, e nel 1865 l'ispettore dovette lodarle, trovandole « in condizione satisfacentissima e tali da rendere testimonianza delle benevole e giudiziose cure e del senno col quale erano guidate [2]. » Come cresceva la fama e la prosperità della scuola delle suore, così diminuiva quella delle scuole del governo; giacchè la comparazione era tutta di danno a queste. Prosperavano pure le scuole maschili tenute dagli Oblati, gli studenti delle quali ebbero alto grado nel concorso generale di tutte le scuole dell'isola.

Nel 1864 monsignor Semeria visitò il suo vicariato, e con

(1) Annali, vol. 33, p. 15, 16.

(2) Annali, vol. 38, p. 458.

molti stenti, pericoli e disagi ne corse gran parte; giunto a Putlam volle visitare il santuario di S. Anna nell'isola di Calpentin, frequentato dai pellegrini di tutto il Ceylan. Come però fu sceso in terra nell'isola, sentissi costretto a giacere in letto, giacchè colpito dalla febbre sentiva venirsi meno le forze. Sventuratamente due giorni prima il choléra si era messo fra i pellegrini e ne menava grande uccisione. I missionari, il vicario stesso, non curando la propria infermità, consolarono, aiutarono gli infelici, cercarono rimettere coraggio nei pellegrini che da ogni parte fuggivano, mentre il terrore impediva i soccorsi. « Si ricusavano ad essi, narra un testimonio di vista, persino gli alimenti più necessari, e quelli che il flagello non coglieva, cadevano vittime della fame; tutte le vie erano coperte di cadaveri abbandonati, e siccome non era alcuno che ardisse accostarsi per dare a quelli sepoltura, così divenivano preda di fiere e di uccelli rapaci, e le putride esalazioni crescevano ed allargavano il morbo nel paese [1]. » Molti de' fuggitivi giunsero a Chilav, forse cinquanta miglia lontano da S. Anna; al loro giungere, anzichè trovarsi cacciati od impediti, ebbero incontro il missionario che stava colà, padre Chounavel che, mutata la scuola in ospitale e postivi a cura gli infermi, aiutò gli altri come potè. I primi morti dovette seppellire egli stesso, nessuno avendo coraggio di farlo. Crebbero in breve i pellegrini che fuggivano a Chilav, sicchè il comandante inglese comandò al missionario mandasse via gli ammalati; al che rispose lo Chounavel essere impossibile, nè doversi cacciare od abbandonare morenti. Il comandante, pure lodando lo zelo del missionario cattolico, si disse costretto a ripetere quell'ordine per non recare pericolo alla città cogli appestati; si convenne manderebbersi ad un nuovo ospitale lontano dalla città, ma non essendosi mai fabbricato questo, il missionario continuò da sè a curare i colpiti e fu lasciato fare. A Vennapure il padre Le Bescou, abbandonato anch'esso dai cristiani e da tutti, fece quanto potè, recò soccorsi e conforti per le case. « Era spettacolo dolorosissimo, scrive egli stesso, vedere per dieci o dodici giorni di seguito turbe di genti afflitte ed affamate correre attraverso al paese, senza potere entrare nei villaggi nè procacciarsi il più piccolo sostentamento per vivere; i magistrati dei villaggi avevano ricevuto ordine di cacciare senza pietà i miseri fuggenti, nè potrebbe credersi il rigore col quale fu compiuto quel comando anche a dispetto delle più semplici leggi

(1) P. Desforets; nella lett. del P. Bonjean, 9 sett. 1865. — Annali, vol. 38, p. 431, 432.

della umanità [1]. » Il Le Bescou dolente di non poter fare quanto desiderava, abbandonato dagli uomini, ricorse alle giovanette della congregazione e queste, rese coraggiose dalla fede, fatte forti dalla carità, mutaronsi in vere suore, ed aiutarono grandemente il missionario, cosa che da quanti conoscono i costumi e gli usi indiani e le credenze del paese, fu stimata vero miracolo. Fu tanto lo zelo e la operosità dei missionari in mezzo al flagello, che pochissimi morirono senza sacramenti, e molti pagani e alquanti maomettani, prima della morte si convertirono a Cristo e spirarono dopo ricevuto il battesimo.

Al choléra succedettero, nel 1865 e negli anni seguenti, la siccità e la fame. In mezzo a tante sventure la operosità del Semeria seppe vantaggiare sempre più la missione, crescerne gli operai, radicarvi profondamente la fede. Egli era tornato in Europa per cercarvi nuovi aiuti, quando al momento di muovere pel suo vicariato, morì a Marsiglia nel dì 23 gennaio del 1868. Agli ultimi di ottobre fu a Giaffna il suo successore mons. Bonjean, che subito visitò gran parte del vicariato, e poi riparti per l'Europa ad assistere al concilio vaticano; intanto la missione perdette il frate Conway, che più di ogni altro aveva onorato le scuole inglesi che il vicariato teneva a Giaffna, e le aveva fatte andare così alto nella stima di tutti che reputavansi fra le ottime. Era gravissima sventura, perchè difficile riusciva trovare altri da porre degnamente in luogo del morto, e doveasi lottare coi protestanti che cercavano ogni modo da trarre a sè i giovani cattolici, e col governo stesso che moltiplicava le scuole dalle quali era tolto affatto ogni insegnamento religioso. Ma a tutto trovò rimedio lo zelo del vicario. Egli avea già fin dal principio edificato un convento per le suore della Sacra Famiglia a Giaffna, edificò poi un nuovo convento a Kurunegala, dove le suore andarono nel 1874. A Giaffna, a Kurunegala fece fiorire la congregazione di S. Pietro di suore tamulesi e singalesi per i bisogni del popolo; fondò a Giaffna una scuola elementare esterna per le fanciulle tamule, e nel 1874 questa aveva già centocinquantasette allieve; un'altra ne fondò a Caits. Il seminario ecclesiastico cominciato con giovanetti del paese, crebbe lentamente; si prepararono maestri per le scuole, il padre Flanagan, succeduto al Conway, crebbe ancora la prosperità di quella inglese di Giaffna, che giunse ad avere centosettanta alunni ed a superare le migliori scuole protestanti; in molti paesi il vicario giunse ad aprire scuole inglesi, orfanotrofi, chiese, e tut-

(1) Annali, vol. 38, p 454.

te queste opere compì degnamente colla fondazione di una tipografia e di un giornale cattolico. Nel 1878 avevansi nel vicariato centoquattro scuole elementari, dove istruivansi cattolicamente più di seimila fanciulletti. Dal 1868 al 1878 i missionari erano cresciuti da ventidue a trentaquattro; le suore europee da sei a diciassette, le native del paese da tre a ventinove, le stazioni con sacerdote fisso da quattordici a ventitrè. Aveansi cinque orfanotrofi, due conventi di religiose europee, due di native, dugentosessantatrè chiese, e già eransi ordinati sette preti fra gli allievi del seminario [1]. I primi che ebbero il sacerdozio dovettero subito accorrere in aiuto dei loro fratelli miseramente straziati dal choléra e dalla fame anche nel 1876. Giaffna ebbe più di tremila morti nella sola città, innumerevoli nel vicariato; il vicario accorse, aiutò, consolò, fece quanto era umanamente possibile. Ma il suo cuore era straziato dai patimenti del suo popolo, e dal vedersi privo di mezzi da alleviarli. Rallentato il choléra era cresciuta la fame; a grandissimo prezzo vendevasi il riso, nè spesso bastava l'oro a procacciarsene, sia per la perfidia de' mercatanti che facevano utile proprio della sventura comune, sia per la difficoltà di farne venire, essendo anche l'India flagellata allo stesso modo e più, sì che gli abitanti di quella fuggivano a cercare sollievo nell'isola. Veniva mancando, per i soverchi calori, l'acqua da bere, e interi distretti vuotavansi di abitanti che andavano altrove a cercarla; il popolo, ridotto all'estremo, cibavasi di radici di palmizi, di erbe selvatiche; vedove, orfani crescevano ogni dì in gran numero; monsignor Bonjean ne accolse molti, ma mancavangli modi da sostenerli, luoghi da coprirli [2]. La carità cattolica in quella occasione fece veri miracoli.

Presso l'India inglese sta l'impero Birmano, formatosi degli antichi Stati di Aracan, del Pegù e di Ava; sventurato paese che nell'anno 1604 ebbe ad evangelizzarlo due padri gesuiti i quali fecero sorgere in Siriam la prima chiesa cattolica; e che lacerato da guerre frequenti fu vanamente corso dai predicatori evangelici, finchè il padre barnabita Sigismondo Calchi potè divenirvi così noto ed onorato da formarvi una numerosa cristianità e da essere in quei luoghi il primo vicario apostolico. Ma le guerre di quelli d'Ava e di quelli del Pegù e le vicendevoli vittorie o sconfitte distrussero le chiese, dispersero i fedeli, finchè a recare colà le ultime rovine alquanti venturieri tedeschi, nel 1745, furono causa

(1) Annali, vol. 51, p. 449 e seg.

(2) Annali, vol. 50, p. 7 e seg.

di tali tumulti che la missione ne andò distrutta, ucciso il vescovo Galizia, fuggiti o morti i missionari, tolto o bruciato ogni segno di culto cattolico. Pure nell'anno seguente tornato il padre Nerini, uno de' missionari, vi fece rifiorire il cristianesimo; ma il sospetto di sognati pericoli per i vincitori birmani, fu causa di nuove persecuzioni anche dopo la uccisione del Nerini; poi i rivolgimenti d'Europa e le guerre lasciarono deserta la missione di Birmania dal 1794 al 1830, nella quale vissero soltanto due vecchi missionari dimenticati dall'Europa, finchè andarono colà, mandati dal Sommo Pontefice, i missionari della congregazione italiana degli Oblati di Maria di Torino. Furono vicari prima mons. Cao, poi mons. Ceretti, e finalmente monsig. Balma nel 1849. Tre anni dopo, nel 1852, gli inglesi fecero la guerra all'impero birmano, e nuovamente le chiese andarono rovinate, i fedeli dispersi, i missionari, o carcerati od esuli; finchè, fattasi la pace e restata molta parte delle terre dell'impero agli inglesi, quella missione venne affidata da Pio IX alla Società delle Missioni estere di Parigi, avendo il Balma rinunziato al vicariato. Monsignor Bigandet andato colà per vicario apostolico, rialzò lo spirito di tutti, e con grandissimo zelo si diede a riparare alle tante rovine. Pochi però erano i missionari, e questi ancora resi maggiormente scarsi nell'opera per le condizioni del paese e del clima; pensò dunque il Bigandet di preparare al sacerdozio giovani birmani, e quindi ne mandò alquanti al collegio ecclesiastico di Pinang; a Bassin egli stesso fondò una grande casa per bene educare i giovani del paese, farne catechisti e maestri, e avviarli, qualora mostrassero bastante ingegno ed indole acconcia, agli studi teologici. A reggere questo istituto fu posto il padre Dumolland, e ad aiutarlo furono chiamati tre fratelli della Dottrina Cristiana, che si stabilirono a Bassin nel 1862. Compì il vicario l'orfanotrofio unito alla casa delle suore di S. Giuseppe in Rangun, rifabbricò di mattoni la casa delle suore a Mulmien, che cadeva per vecchiezza; ma anche in Birmania i missionari dovevano fare gravi spese e sostenere molte fatiche per combattere colle numerose scuole piantate colà dai protestanti. Nella Birmania indipendente, il re favorì i missionari che riuscirono a confondere i ministri del buddismo ed a fare sorgere desiderio del vangelo; mentre nella parte inglese, il padre De Cruz raccoglieva i birmani erranti che erano venuti sulle terre inglesi, stabilivali a vita ferma in villaggi fabbricati sulle terre date dal governo, e agevolmente aprivasi la via a convertirli.

Il principe reale di Birmania chiese nel 1866 a monsignor Bigandet alquante suore per istruire le giovanette, e nel dì 8 gennaio del 1867, monsignore andò in persona alla capitale Mandalai con due suore di San Giuseppe e due orfanelle per cominciarvi scuola ed orfanotrofio. Accolte lietamente dal re e dal principe, ebbero danari e promesse, cominciarono le fabbriche, ma intanto, assassinato il principe dal suo genero Finre-meng, e salvatosi dalla morte a grande stento il re, cominciò guerra a morte fra l'assassino che usurpava il trono e il re che si voleva spogliare. Nello infuriare della guerra civile le suore dovettero fuggire e salvarsi a Rangun; pure, quietate le cose, tornarono, e finita la casa, la aprirono alle giovanette.

Facevasi sentire però la scarsezza dei missionari; sicchè monsignor Bigandet, esposto quello che parevagli utile al bene della Birmania, ottenne dalla congregazione di propaganda che il vicariato fosse diviso in tre parti; il vicariato apostolico della Birmania meridionale restò sotto il suo governo, il vicariato apostolico della Birmania settentrionale lasciossi ai missionari della società delle missioni di Parigi, e la Birmania orientale, cioè la parte d'Ava e del Pegù, ristretta fra il Salven ed il Mekong, fu nominata prefettura apostolica e data a governare al seminario delle missioni estere di Milano. Il Bigandet governò anche il vicariato della Birmania settentrionale fino al 1873, quando ne fu creato vicario monsignor Bourdon, che subito spinse innanzi con grande operosità l'apostolato presso quei popoli ben disposti. « Si direbbe che noi abbiamo un campo magnifico, scriveva egli, dolendosi dei pochissimi missionari che aveva, un campo magnifico, quasi dissodato, fertilissimo, pronto a ricevere il buon seme; giacchè il birmano non è, a vero dire, del tutto selvaggio, non fugge le relazioni con noi e sa alzarsi più là delle false credenze delle caste dell'India. Noi possiamo andare in ogni luogo, entrare in tutte le case senza temere di esservi accolti male, anzi ognuno divide volentieri vitto ed alloggio con noi; ogni birmano che si incontra è disposto a conversare con voi come con un vecchio conoscente, fa mille interrogazioni anche con troppa famigliarità, e volentieri discorre di cose religiose; qui non abbiamo da temere persecuzioni religiose, siamo liberi affatto di spiegare tutto il culto cattolico senza che veruno minacci o schernisca; ma il birmano è del tutto pieno di odio e di disprezzo verso gli stranieri e solo con ira conviene che l'europeo lo supera nelle arti, nelle scienze, nell'industria, nel traffico, nella forza; e si crede mag-

giore di ogni altro per la propria religione... sicchè, dinanzi allo stesso cristianesimo, esso dice che ha di meglio e che la sua religione è più bella [1]. » Che, se si aggiunga a questo che il birmano è sommo cavillatore nè mai si dà per vinto nelle controversie; neppure i miracoli alcuna volta bastano a persuaderlo; sicchè difficilissima ne torna la conversione. Ma pure la grazia di Dio operò anche in quelle parti dove forse, più che gli animi da coltivare, erano mancati i coltivatori.

Assai più feconda in conversioni però era la parte restata al Bigandet col nome di Birmania meridionale, e specialmente « la pace profonda, la intera libertà e la perfetta indipendenza di azione » che godevano i missionari sotto il governo inglese che lasciava piena libertà ai popoli, quanto alla religione, erano di grande utile alla missione. I missionari non bastavano alle molte domande, e quantunque faticassero, patissero, operassero, quanto era umanamente possibile, era poco al bisogno. Cercavasi, prima di tutto, di dare saldo fondamento alla nuova cristianità, ed il compito più difficile, come confessava monsignor Bigandet, non era di ammaestrare bastantemente i neofiti perchè potessero venire battezzati, ma di formare nei nuovi convertiti lo spirito del cristianesimo e di condurli a prendere gli usi ed i costumi del vero cristiano.

Anche la educazione dei fanciulli continuava sempre a dare grande pensiero al vicario ed ai missionari; i fratelli della dottrina cristiana a Rangun fondarono un grande orfanotrofio a lato della loro vastissima scuola; tutti i missionari fecero a gara nell'erigere scuole, per combattere il malo influsso de' protestanti, che, ricchi com'erano, attiravano a sè col danaro, colle promesse, con tutti i mezzi.

Quanto alla nuova prefettura apostolica della Birmania orientale, fu chiamato nel 1866 a reggerla D. Eugenio Biffi di Milano che da dieci anni trovavasi in America, ed esule da Cartagena, evangelizzava intanto i selvaggi del Yucatan. Partirono con lui da Milano per la Birmania altri tre sacerdoti italiani delle missioni estere di S. Calocero, giunsero a Rangun nel dì 13 febbraio del 1867, dove ospiti desideratissimi di monsignor Bigandet, ebbero da lui cessione alla missione della città di Tongù, guardata dagli inglesi, e di tutte le terre poste fra il Sitang ed il Saluen, la qual cosa fu più tardi approvata dalla congregazione di propaganda. Nei primi mesi i nuovi missionari studiarono il birmano, poi il carriano, aiutati dal padre De Cruz che monsignor Bigandet aveva lasciato per qualche tempo con

(1) Annali, vol. 46, p. 100, 101.

loro. Nel novembre del 1868 due dei missionari, imparato il birmano, andarono fra i carriani nel villaggio di Leitò dove erano stati invitati e dove da molti anni non erano andati cattolici, ma solo dei ministri battisti, i quali erano venuti in tanto dispregio che i popoli non li soffrivano che a dispetto. Fu scelto Leitò perchè poco lontano dai carriani rossi selvaggi e fieri, ma numerosi assai. La prima opera dei missionari fu quella di rimettere pace tra vari villaggi, che spesso erano in discordia ed in guerra. I due missionari, Carbone e Tornatore, studiarono la lingua strana e difficile dei carriani, ne formarono grammatica e vocabolario per renderne più agevole lo studio ai missionari futuri, tradussero le orazioni ed il catechismo. Rapidamente seguirono le conversioni; sicchè, allo stabilirsi in un villaggio, i missionari potevano essere sicuri di farlo tutto cristiano in un anno; un catechista anabattista si convertì anch'esso, giacchè solo nella Chiesa romana avea trovato il successore di S. Pietro che doveva essere il capo dei fedeli. Un villaggio intero si convertì vedendo le divisioni onde laceravansi fra loro gli anabattisti.

Preparata la via verso i carriani rossi, colla conversione del villaggio di Napo e di qualche tribù dei Zaku, monsignor Biffi andò tra loro nel 1871 e pensò mettere anche là una stazione, ma non potè avere da Milano i due nuovi missionari necessari; però aggiuntosi agli altri due anche D. Goffredo Conti ottennero molte conversioni, e più ne avrebbero ottenute senza la mal ferma salute e la morte del padre Sebastiano Carbone nel 13 ottobre del 1861. Quanto ai carriani rossi, allora e poi, si mostrarono duri e difficili alla conversione.

Andarono nel vicariato, in buon punto, da Milano, nuovi aiuti, giacchè nel 1873 i carriani furono disertati dal terribile flagello dei topi che in poco tempo distrussero tutti i campi di riso, sicchè gli abitatori poveri dei villaggi cristiani, senza i soccorsi dei missionari, sarebbero morti di fame. In quella circostanza il prefetto apostolico distribuì a quegli infelici ogni cosa, poi ricorse alla carità dell'Europa che gli fu larga di soccorsi, principalmente dall'Italia e più dalla Lombardia.

Colla litografia si stamparono libri di preghiere e catechismi per i carriani che ne erano del tutto privi. Nel 1874 avevansi già trenta villaggi cattolici; nell'ofranotrofio di Tongù crescevano trenta fanciulli carriani, due erano stati mandati nel seminario di Pulo Pinang per seguire la carriera ecclesiastica. Intanto, rinnovatosi il flagello dei topi, i carriani furono soccorsi dal governo, ma solo i missio-

nari soccorsero i Soku, dimenticati dal governo fino al 1875, quando già una metà ne era morta di fame. Cresciuti i missionari, crebbe il frutto, ed alla fine del 1875 i villaggi cristiani erano già quaranta; nel 1876 mons. Biffi, visitando i monti, battezzò più di quattrocentocinquanta persone. Nel 1877, dopo molte ricerche, potè avere, il Biffi, da Marsiglia due suore di S. Giuseppe dell'Apparizione che apersero subito un orfanotrofio ed una scuola alla quale si ebbero, fin da principio, trenta fanciulle; e quell'anno stesso fu straordinariamente fecondo di conversioni, giacchè, avutisi da Milano altri missionari, cominciaronsi ad evangelizzare i carriani Assui, e quaranta villaggi si fecero cristiani, istruiti anche dai catechisti indigeni. I battisti e gli anglicani videro nell'anno seguente passare ai cattolici gran parte dei carriani Blimò fra i quali aveano sempre signoreggiato senza contrasto [1]. Così in ogni parte dell'India la luce del Vangelo tornava a risplendere gloriosa e vivificatrice, e Cristo cacciava Satana da luoghi nei quali l'errore aveva lungamente corrotto e rovinato i popoli.

Al di là della Birmania si stende il grande impero chinese cogli Stati che gli sono più o meno strettamente legati in soggezione od in dipendenza; sterminata estensione di paese bagnata da tanti sudori e da tanto sangue di missionari e di martiri. Nella China gli ordini religiosi esercitano il loro apostolato con santa emulazione, francescani, domenicani, gesuiti, lazzaristi, sacerdoti delle missioni, si sono divise le provincie e le fatiche. Nei vicariati di San Si, Sen Si, San Tong, Hu Pe ed Ho Nan, sono i francescani; a Fo Kien, alla Formosa sono i domenicani; a Kiang Nan ed al Pe Tsce Li orientale sono i gesuiti; al Pe Tsce Li settentrionale ed a quello occidentale, al Kian Si ed al Tsce Kiang i lazzaristi; negli altri vicariati i sacerdoti delle missioni estere di Parigi o di Milano.

Pareva che dopo la pace di Tien Tsin e la conferma fattane in Pekin nel 1860, la China dovesse posare tranquilla ed i cristiani confortarsi e rassicurarsi nella promessa pace e protezione. E veramente le chiese di Pekin si riempirono, si adornarono, e nel 1861, lietissimamente si fece la processione del Corpus Domini, portando il baldacchino quattro mandarini cristiani, sostenendone i cordoni uffiziali delle ambascerie europee, e nell'ottava la processione si rinnovò nella chiesa di Pe Tang. In quel giorno il lazzarista Thier-

(1) *Op. Negri:* La prefettura apostolica della Birmania orientale; nell'Album a Mons. Marinoni. Milano, 1884. — Veggansi ancora le lettere di Mons. Biffi negli *Annali della Propagazione della fede.*

ry scriveva: « Tutti i cuori si rivolgevano a Dio, tutti lo ringraziavano di averci reso per mano della nostra carissima Francia, questo santuario benedetto dal quale i nostri ultimi confratelli erano stati scacciati nel 1827 [1]. » Mons. Anouilh, vicario apostolico del Pe Tsce Li occidentale, era lieto perchè il ministro di Francia avevagli ottenuto il palazzo imperiale di Tscing Ting Fu per fabbricarvi la cattedrale, il seminario, l'orfanotrofio e le scuole, e perchè già ad altri cinque vicarii erano state restituite le antiche chiese o dati compensi. I popoli ascoltavano volentieri il vangelo, i missionari potevano dire abbondantissima la messe; a Tsao Tsceu, in quindici giorni, più di tremila si erano convertiti; in qualche mese del 1862, avevansi nel vicariato, circa mille famiglie di catecumeni.

A rendere più sicuri i cristiani venne, nel 1862, un decreto imperiale pel quale ordinavasi non venissero vessati nè costretti a fabbricare templi idolatri, e facevasi sapere a tutti i magistrati che in seguito « i cristiani doveano pagare solo le gravezze per causa di pubblica utilità, restando liberi da quelle per cose religiose, estranee al loro culto. » Il vicario apostolico del Pe Tsce Li occidentale fu accolto con grandissima festa nella visita che fece alle nuove cristianità di Pei Hiang e dei dintorni; ma in mezzo alla letizia delle feste Pasquali, sorse un improvviso terrore, che tutti conturbò; i ribelli, che da tanti anni laceravano l'impero e ne rovinavano le terre e ne predavano le provincie, erano entrati anche nel Pe Tsce Li.

Terribile era stata, fino dal suo nascere nel 1850 la ribellione dei Tao Ping [2], o Miao Tse, che, scesi dai loro monti, avevano recato, improvvisi, le armi in varie provincie, dicendo volere liberare la Cina dagli usurpatori di razza Mandciù e ricollocare sul trono un principe di origine chinese. I ribelli, usciti dal Quan Si, dove aveano cominciato, si impadronirono, nel 1852, di varie città dell' Ho Nam, ebbero senza fatica la stessa capitale della provincia, e fra la confusione di ogni cosa, le rapine di soldati e di ladroni e la viltà dei generali chinesi, capaci solo a fuggire loro dinanzi, in brevissimo tempo, trovaronsi padroni di varie provincie e pronti a correre le altre, col loro capo Tien Te [3], che presa U tsang fu, capitale dell' Hu Quang, e fattovi veramente scorrere per le vie il sangue pel grande macello compiuto di man-

(1) Annali, vol. 34, p. 79.

(2) Vedi il nostro vol. 1, p. 920.

(3) Molti e diversi nomi furono dati questo capo (detto anche *Ta-pin-vam* cioè re del cielo) e ai suoi che si chiamarono generalmente *Kvam-si-jen*. Altri li disse *Taò ping*, altri *Tsciam mao*, altri diede loro altri nomi ancora.

darini, di soldati e di popolo, si era fissato in quella città, come nella capitale del suo impero, mentre i suoi, continuando, avevano preso Nan King, e una ribellione cacciava i chinesi da Scianghai. Nel 1854 i ribelli entravano persino nel Pe Tsce Li dove è la capitale di tutto l'impero, sicchè il terrore fu grande, specialmente quando essi si spinsero fino a trenta leghe da Pekin. Ma poi, vedutosi come fosse falso il grande numero dei ribelli e come a poche migliaia si restringesse, rinacque il coraggio spento negli imperiali e i ribelli dovettero tornarsene addietro fino ad ottanta leghe da Pekin dove vennero assediati in Tien Tsin. Nel 1855 gli imperiali, coll'aiuto dei francesi, riuscirono a cacciare i ribelli anche da Scianghai. Da allora la guerra ebbe varie vicende; ma i ribelli crebbero in crudeltà ed in scelleraggine d'ogni maniera, gli imperiali fecero altrettanto, e, senza prudenza, come senza gratitudine, offesero anche gli europei e li sospinsero alla guerra. Intanto i ribelli ripresero forze e fortuna; orribili fatti accaddero, specialmente nel Kiangsi, dove tutto fu rovine e sangue per lo spesso ed ostinato combattersi delle due parti, e nella guerra orribile chiese, cappelle, missioni, andarono distrutte. Al che si aggiunse che gli imperiali qua e là cominciarono a perseguitare fieramente i cristiani, nulla curando i solenni trattati cogli europei. Nel Kiangnan, intanto, i ribelli, tornati forti, riassalirono Scianghai, dove molti cristiani, cacciati dai loro paesi e privi di tutto, aveano trovato rifugio nella casa dei missionarii gesuiti, Avvicinandosi a Scianghai, nell'agosto del 1860, i ribelli bruciarono quanti villaggi e quanti edifizi trovarono; il padre Massa, che era sulla loro via nell'orfanotrofio di Tsa-ka-vei con più di cento orfanelli, non potuto salvare che una parte di questi, fu sorpreso da alquanti ribelli, e, volendo salvare gli altri, fu ferito, percosso, gettato morente in una vicina risaia, dove spirò, mentre uccidevansi ventisette dei suoi orfani e bruciavasi la casa. Nel dì seguente Zi-ka-vei ed altri villaggi furono pure arsi e rovinati, ma i gesuiti ne aveano già tolto i religiosi ed i collegiali. Assalito Scianghai i ribelli bruciarono parte dei sobborghi, avrebbero preso la città se i francesi che vi erano non avessero combattuto valentemente; non potendo vincere gli europei dovettero ritirarsi. Gravissime perdite fecero pure i padri della missione nel Su Tsuèn per causa dei ribelli entrativi nel 1859. « Più di centomila uccisi furono in questa provincia, scriveva il Delamare, l'incendio ha ridotto in povertà famiglie innumerevoli; anche i nostri neofiti hanno molto sofferto, quantunque per opera speciale e manifesta

della Provvidenza siano rimasti illesi in molte occasioni; intere cristianità hanno tutto perduto e devono cercare la elemosina per vivere fino al vicino raccolto; alcune possessioni della missione sono state distrutte, sono ridotti in cenere oratorii che a fabbricarli avevano costato cinque o seimila franchi [1]. » Anche il seminario di Mo Pin avea corso pericolo per una ribellione; i seminaristi ne aveano dovuto fuggire; più di cento cristiani innocenti, presi coi rei, erano stati sgozzati, il seminario predato.

Ma, continuando sempre il flagello della guerra civile, altri se ne aggiungevano, e quello, singolarmente, di ladroni unitisi a grosse schiere che, mostrandosi parteggiatori dei ribelli, mettevano a ruba ogni cosa. Nel Tescieli meridionale, nel giugno del 1861, entrarono da quattromila ribelli, i quali, ucciso già prima nel Sciantong un missionario europeo, assalirono il seminario dei gesuiti nel Pe Tsce Li; ma fuggitone a tempo il padre Labruyere coi seminaristi, coi vasi sacri e con quanto v'era di più prezioso, poterono solo spogliare l'edifizio di quanto vi trovarono; poi andarono cogli altri, in numero di circa quattromila, a raccogliersi presso Vei Scien, dove diecimila soldati aveano l'ordine di combatterli e stavano aspettandoli. Corsero il paese senza esserne impediti. Poi, rincorsi da una mano di coraggiosi comandati da quindici ufficiali inglesi, aveano abbandonato il Pe Tsce Li meridionale ed eransi gettati sulla parte occidentale, appunto mentre monsignor Anouilh preparavasi a celebrare la Pasqua, nei villaggi del suo vicariato che andava visitando. Il terrore fu grandissimo in tutti, che allo avvicinarsi di que' feroci, tenevansi perduti, tanto più sapendosi che, correndo essi a cavallo, trascinavano con sè uomini, donne, fanciulli e quanto potevano. Monsignore sentiva dolore grandissimo, non per sè, ma per la sua missione, giacchè intendeva che i ribelli erano entrati in quella stessa mattina a Pien Tsun dove erano due orfanotrofi ed una bella chiesa fabbricata di fresco; ma poi si seppe che, entrati nella chiesa e negli orfanotrofi, non aveano toccato veruna cosa, nè offesi gli orfani od altri, sì solo trascinati con sè un catechista e due giovani che poi riuscirono a fuggire.

Più ancora che i ribelli, fecero danno i soldati imperiali. « Le milizie imperiali, assicura mons. Anouilh, sono dieci volte più devastatrici dei ribelli; hanno spogliato interamente villaggi che i ribelli non avevano toccato, e fuorchè le uccisioni, hanno commesso ogni altra iniquità. Ho veduto quattro miei cristiani vittime dei loro rubamenti, ed è certo che essi vanno d'accordo coi ribelli. Il padre Lebouiq mi scrive, che

(1) Annali, vol. 33, p. 424.

coloro non combattono mai davvero coi ribelli, anzi indicano a questi le vie da tenersi, e se tirano verso loro, tirano in aria. Rubare, mentire, evitare d'incontrare il nemico, è la cura maggiore dei capi e dei soldati [1]. »

La provincia ed il vicariato di Scian Tong stavano ancor peggio. « Dovunque i ribelli giungono, scriveva nel 1861 mons. Luigi da Castellazzo, vicario apostolico di quelle parti, rubano tutto, incendiano le case, macellano vecchi e fanciulli e traggono seco giovanetti e donne, quando non sentono capriccio di inchiodarle alle muraglie od alle porte finchè muoiano di spasimo. Molti de' miei cristiani sono stati spogliati ed hanno veduto le loro case preda delle fiamme, molti furono uccisi o menati schiavi, e fra questi, è il padre Giovanni Maria d'Andria della provincia di Bari [2]. » Fu anche preso, spogliato, ferito il missionario chinese Giovanni Seu. Ma, dal momento che i ribelli ebbero dinanzi gli europei, la loro fortuna rapidamente declinò. Minacciato di nuovo Scianghai nel Kiang-nan con trentamila uomini, questi vennero dispersi dal colonnello Ward che con ottocento uomini li assalì a Sonkiang; ed in breve fu liberato anche il nord di quella provincia coll'aiuto delle artiglierie degli europei. Però a tre leghe da Scianghai restava ancora grosso esercito di ribelli; vennero assaliti da alquanti imperiali, da francesi e da inglesi, dispersi e cacciati dalle vicinanze. Ma a Pu Tong uccisero il gesuita padre Wuillaume; il padre Sentinier fu anch'esso presso ad essere ucciso, si salvò quasi prodigiosamente. Tutto intorno a Scianghai fecero il deserto, nuovamente era in pericolo la città, ridotta all'estremo, quando, giunti nel porto, sul finire di marzo del 1862, novecento francesi, e raccolti circa duemila soldati dagli inglesi, formossi un piccolo esercito comandato dal generale Haveley; ai 17 di aprile, i ribelli, furono cacciati da Tseu Pu, difeso da ventimila dei loro, e vennero liberati più di settemila sventurati che essi aveano fatti prigionieri e tenevano colla corda al collo per costringerli ad unirsi a loro. Divenuti poi più forti gli europei ed unitisi circa millenovecento francesi, tremila inglesi, mille uomini del Ward e un centinaio di chinesi addestrati alla europea, nel dì 1° di maggio, assalirono la città di Kia Ting dove era gran nerbo dei ribelli, ed in poche ore la liberarono.

In tante sventure di popoli e miserie di fuggenti, i gesuiti della missione fecero prodigi di carità. A Tonkadu si rifugiarono presso di loro circa settemila cristiani; il padre Desjaques ne ricevette tremila e li nutrì, come e quanto potè; altri molti ne ac-

(1) Annali, vol. 35, p. 442 e seg.
(2) Annali, vol. 35, p. 446.

colse, a Jamkimpan, il padre Loriquet; vissero colà per molti mesi, ma presto terribili malattie li assalirono, e i padri raddoppiarono in carità nell' assisterli; sicchè molti si convertirono, molti bambini morenti furono battezzati dai catechisti.

Gli europei avevano cacciato i ribelli anche da Nekio a costo della vita dell'ammiraglio Protet che cadde nell'assalto; ma poi, morto anche il Ward, e sovraggiunto nuovo esercito nemico, stimarono necessario restringersi, nell'agosto del 1862, alla difesa della città di Scianghai; intanto i ribelli, non curandosi questa volta di fare prigioni, uccisero quanti incontrarono e rovinarono quanto ancora restava in piedi; il gran numero ed i patimenti dei fuggitivi, crebbero il male, giacchè il choléra cominciò a far cadere centinaia di vittime. « Io non dirò, scrive un padre gesuita, quali in così lagrimevoli circostanze sieno state le fatiche e la devozione dei nostri missionari; ebbero cure continue e grandissime di cristiani e di pagani, e alla loro ardentissima carità, non sfuggiva nulla nè delle miserie dell' anima, nè di quelle del corpo [1]. » Come Dio volle, i ribelli si tolsero di là quando nessuno lo sperava. I missionari, tra per le fatiche e pel morbo acquistato nello assistere gli infermi, perdettero sei dei padri, un frate coadiutore e il vescovo monsignor Borgniet; i sopravissuti erano quasi tutti spossati, tanto da temere di non poter sopravvivere.

Nel Yun Nan, al primo entrare dei ribelli, fu preso e spogliato il missionario Feneuil delle missioni di Parigi, ucciso un suo servo; colla morte dinanzi, il Feneuil, ebbe libertà, quando più non sperava; ma vide il paese corso e rovinato dai ladroni.

Nel Kui Tseu, la tempesta venuta prima era partita prima, ed i ribelli erano scomparsi, dopo avere, come altrove, rovinato ogni cosa. Per più di due anni era stata dove difficilissima, dove al tutto impossibile l'opera dei missionari. De' cristiani, alcuni fuggiti nelle caverne, vi furono soffocati col fumo dai ribelli sopraggiunti, altri andarono dispersi o trascinati schiavi; migliaia di orfani restarono con migliaia di miseri senza cibo, senza tetto, ed anche colà, la carità inesauribile dei missionari fece ogni sforzo per sollevarli. Finalmente il giovane mandarino Ta-Jen, mandato al comando dell' esercito nel Kui Tseu, col mettere ordine nel paese, riuscì a liberarlo. Ma allora fu egli flagello della provincia; dissoluto, tiranno, avido di potere, abusò di tutto; a chi osò resistere o mormorare, diede morte. Dell'imperatore si rise, come della giustizia e della onestà. « Del biasimo imperiale non mi importa, diceva, sono un sol-

(1) Annali, vol. 35, p. 378.

dato di ventura fortunato e non so che uccidere; se certe teste venissero ad impacciarmi, a disfarmene mi basterebbe un colpo di spada. » Perfido quanto crudele, mostrossi subito nemico dei cristiani.

Il terrore recato dagli europei sino a Pekin aveva forzato il governo chinese a promettere ed a decretare libertà per i cristiani; ma era promessa fatta sotto la spada, quindi, a chi conosceva l'indole dei chinesi e le condizioni del governo imperiale, molto dubbia ed incerta. E, veramente, subito si conobbe qual conto fosse da farne; però che, e i decreti imperiali e i salvocondotti non valsero ad impedire persecuzioni e martirii là dove i mandarini credevansi forti abbastanza per potere disubbidire, o abbastanza scaltri per conoscere quale veramente fosse il desiderio che il governo doveva celare. Ta Jen, che facevasi chiamare il grande (Tien Ta Jen) quantunque non fosse che generale, voleva governare a suo modo, e quindi, sdegnato quando seppe che i missionari avevano significato ai governanti della provincia come avessero il loro salvocondotto, e più, quando vide i missionari rispettati, risolse di mettere le mani nel loro sangue, cosa che avrebbe fatto subito senza dei mandarini che glielo impedirono. Però fece quanto potè; notò i nomi dei cristiani, mandò soldati a spaventare i missionari, minacciando di scannarli, e forse giungeva a tanto, senza una lettera imperiale giunta in buon punto. Poco dopo, diminuendo la sua fortuna guerresca, ed essendogli venuto da Pekin l'ordine di lasciare la città e di andare a combattere, mandò, nel 19 giugno del 1861, a mettere a sacco la chiesa dei missionari; poi, nella notte del 23, con orribile apparato di armi e di grida, cercò spaventare e cacciare i sacerdoti. Nella sera del 12 del medesimo mese, fatti prendere quattro seminaristi da un suo luogotenente, fece a loro intimare che Tien Ta Jen proibiva, sotto pena del capo, si esercitasse la religione cristiana; ne avvisassero il superiore, si preparassero o a rinnegarla o a morire. Nel dì seguente, mentre il superiore e alquanti seminaristi erano usciti, i soldati entrarono nel seminario, lo misero a preda, trassero in carcere i due seminaristi Giuseppe Tsciang e Paolo Tscien e l'affittaiuolo Lo, imposero loro di rinnegare il cristianesimo, e, trovatili pronti a lasciare la vita, anzichè la fede, li chiusero in uno stretto carcere. Là si fecero patire fame e sete, si circondarono di insidie, cercossi colle menzogne farli apostatare. « Pensate, diceva a loro un mandarino fingendo compassione, che al presente non vi è più, forse, neppure un solo cristiano in tutta la provincia;

è distrutta la chiesa della capitale, il seminario è rovinato dalle fondamenta; il vescovo, i missionari, i fedeli furono decapitati; voi non sarete salvi se non abbandonando il cristianesimo.» Essi risposero: «Non siamo cristiani nè per la chiesa della città, nè per il vescovo, nè per i fedeli; siamo cristiani per noi e per Dio; il resto passa, solo Dio resta eternamente; a lui noi saremo sempre fedeli.» Minacciati nel capo, si dissero pronti a morire; consigliati a firmare un atto di apostasia, ricusarono di farlo. Stretti in una carcere innondata d'acqua, quando pioveva, piena di umidi vapori quando v'era il sole, sempre tra il fango, e su questo costretti a stendere le stuoie per dormire, dovendo respirare un'aria infetta da luoghi immondi, colle vesti infracidite, tormentati da insetti, godevano «contenti di sentire che non pativano per nessun delitto, ma solamente per Gesù e per la salute dell'anima loro.» Rallentatosi alquanto il rigore della vigilanza, poterono confessarsi al sacerdote chinese Paolo Tung. Il feroce Ta Jen, abusando della propria tirannide, li condannò a morte, e nella mattina del 29 luglio 1861, essi furono tutti tre decapitati. Mentre erano condotti al martirio, una buona vecchia servente del seminario che li aveva confortati ed aiutati, come poteva, in tutto il tempo della loro prigionia, fu veduta dai soldati che andati a prenderla e dicendole: Vieni anche tu, la trascinarono pei capelli. «Volentieri, volentieri» rispose la pia donna, e unita ai seminaristi, pregò aspettando la morte. I tre furono decapitati con un solo colpo ad ognuno; la testa di Marta non cadde che al terzo colpo. Il solo cristiano presente narrò che essa non si mosse mai, e che mentre scendeva il terzo colpo, essa pregava con tutto il fervore [1].

Credevasi da tutti che quell'atto di tirannide fosse principio di terribile persecuzione e che Ta Jen non si sarebbe fermato sulla via dell'arbitrio e della violenza, tanto più che, ricco di prede, potente di forze, mostrava già proposito di ribellarsi. Se non che, nel maggio del 1862, giunse improvviso con un esercito il generale Tsciang Leang-ki, che, entrato arditamente in città, tolse ogni comando allo scellerato e lo costrinse a mandare a casa le sue genti. Ta Jen tentò resistere, ma restato con soli cinquecento soldati, si partì dalla città, e poco dopo, mandato da Pekin, il vicerè Lao riparò ai mali fatti dal prepotente, mostrossi amico ai missionari, lodò grandemente gli orfanotrofi cosi diversi da quelli che i mandarini si immaginavano, per le voci calunniose che

(1) Giornale di Mons. Faurie, vicario apostolico del Kui Tseu. — Annali, vol. 34, p. 418, e seg.

accusavano i cristiani di strappare gli occhi, di tagliare le orecchie ai fanciulli. L'esempio del vicerè mutò gli animi; i mandarini visitarono i missionari, videro e toccarono quello che male conoscevano, intesero la differenza grande del vero con ciò che si spacciava dai nemici dei cristiani [1]. Nè dovette poco meravigliare tutti la mitezza e la carità onde il vescovo perdonava e chiedeva perdono per i suoi nemici; tentossi piegarlo a chieder grazia anche per Ta Jen, già condannato a morte; ma non amore del prossimo, sì maligna speranza di abusare di quella grazia, spingeva i richiedenti; il vescovo non piegossi e fece bene; per parte sua, egli, aveva perdonato, ma Ta Jen era reo di aver fatto assassinare un francese che tenevasi sicuro all'ombra del recente trattato e di un salvocondotto imperiale, e le preghiere fatte al vescovo perchè ottenesse la grazia, erano volte più a salvare nei casi futuri i mandarini rei di certi delitti, che ad impedire la morte del reo.

« Il sangue dei martiri, come scriveva monsignor Faurie, aveva fatto fruttificare la vigna. » L'ambasciatore francese a Pekin aveva ottenuto compensi per i danni avuti dai missionari e dagli europei; il vicerè Lao aveva resa rispettata e sicura la religione cristiana nel Kui Tseu e le conversioni crebbero in modo straordinario. Quasi tutta la città di Tung Tse Hien divenne cristiana in poco più di un anno, il mandarino favorì le conversioni; ma un mandarino militare tradì la città ai ribelli, che, entrativi improvvisamente nell' aprile del 1864, ne incendiarono gran parte; il missionario Bouchard potè fuggire, e salvossi a Sin Tscian; tornò poi a Tung Tse appena uscitine i ribelli, ma vi trovò arsi orfanotrofi, cappella, tutto quanto di cristiano vi si era piantato. A poco a poco rimediossi alla perdita. Il numeroso villaggio di Hu Kia Pu invitò, nel 1864, il missionario Lions, volendo rendersi cristiano, tolse gli idoli dalla pagoda, promise edificare scuola e casa, ricevette trionfalmente il padre, volle mutata la pagoda in chiesa; degli idoli si fecero legna da ardere. Altri villaggi vicini fecero altrettanto, e prima della fine del 1864, già più di venti villaggi, o in tutto o in parte, erano cristiani. Intanto il palazzo di Ta Jen, a Kui Tseu, dato dall' imperatore al vicario apostolico, era stato mutato ad uso cristiano, parte in chiesa, parte per gli stabilimenti della santa Infanzia, mentre i mandarini affidarono ai missionari i pubblici ospizi dei fanciulli e delle fanciulle abbandonate, e solo per mancanza di mezzi non poterono, i missionari, accettare anche l'ospizio degli infermi, dove era-

(1) Annali, vol. 36, p. 221 e seg.

no più di ottocento storpii o rattratti. Quando, nel 1864, il vicario apostolico visitò il suo vicariato, ebbe dovunque onori grandissimi per ordine del vicerè, il quale mostravasi sempre amicissimo ai cristiani; sul passaggio del vescovo si convertirono più di cento villaggi de' maggiori, moltissimi dei minori; sicchè almeno cinquanta missionari sarebbero bisognati, mentre avevansene, per le parti di quelle conversioni, appena tre. Il vescovo, benedicendo Dio, chiedeva a gran voci all'Europa aiuto, specialmente di operai, giacchè « mai s'era potuto dire con maggiore verità che essi erano scarsi alla gran messe [1]. » Otto missionari soli aveva monsignor Faurie per tutto il grande suo vicariato dove ogni dì più cresceva il moto di conversioni per modo tale da non aversene esempio nei tempi recenti. Nel 1865 accorsero a lui altri sei missionari del seminario delle missioni estere di Parigi. « Col crescere delle conversioni, narra il vescovo stesso, i missionari non potendo bastare a tanto lavoro, io lasciai ogni cosa per correre in aiuto a loro; ma accadde quello che si prevedeva; l'ardore si accrebbe immensamente; io era portato in trionfo e tutti i villaggi contrastavansi l' onore di avermi. Ricevere un vescovo era come abbracciare la fede; prima di invitarmi distruggevano gli idoli, affiggevano tavolette cristiane e imparavano almeno il segno di croce. Dopo che io sono tornato, le cose seguitano per modo che in questi ultimi mesi il signor Lions è stato costretto a fare un viaggio per visitare più di dugento villaggi recentemente convertiti. Al presente la propagazione della fede si fa da sè, come di mano in mano si estende un vasto incendio. Ma, se noi vogliamo farli tutti cristiani, converrà dopo battezzatili confessarli, amministrare loro i Sacramenti; nè ad aver cura di questi neofiti sarebbe troppo un esercito di missionari, e lo edificare e fornire di mobili le chiese, il mantenere catechisti, sono cose che richiederebbero danaro non poco; al presente sarebbero necessarie cinquecento chiese o cappelle. Da voi soli (scriveva ai consigli della propagazione della fede) possiamo ottenere tanto soccorso; noi siamo pieni di debiti, ma non v' è modo di fare altrimenti, chè Dio ci costringe d'andare innanzi [2]. »

Il Lions, non potendone più, dovette sospendere la predicazione; nei suoi registri egli aveva già iscritto quarantamila convertiti e aveva ancora da raccogliere i nomi di quelli di più che cento villaggi. Intanto, in

(1) *Faurie:* Lettera 10 sett. 1864. — Annali, vol. 37, p. 249 e seg.

(2) Mons. Faurie, 25 dic. 1864. — Annali, vol. 37, p. 416 e seg. — Veggasi anche il giornale di Mons. Faurie, negli Annali, vol. 38, p. 80 e seg.

mezzo a tanto fervore, uno scellerato, assassino già di cristiani nel 1858, e capo di guardia civica nel suo villaggio, profittando della sicurezza nella quale tenevansi i cristiani per l'editto del vicerè, nella mattina del 28 dicembre 1864, fece circondare dai suoi la casa dove abitava la famiglia cristiana Hoang e, gettatene a terra le porte, trascinò sulla via marito e moglie e là troncò loro il capo in odio al nome cristiano; poi, minacciando quanti mostravano orrore di lui, abbandonò quei corpi sulla via nelle braccia di due bambini loro figli, e costrinse il catechista ed i cristiani a fuggire dal paese. Il vicerè fece giustizia e mandò a morte quel mostro, vietando al vescovo di chiedere grazia. Ma dopo le consolazioni dovevano seguire nel Kui Tseu ed altrove prove novelle e sanguinose, come si narrerà più innanzi.

Mentre i vincitori europei imponevano i patti a Peking, nella provincia di Hu Pe spargevasi tuttavia il sangue cristiano. Già nel giugno del 1860 diffondevasi la voce di mali disegni del governatore contro i cristiani di Jan Cia Ho, dove era il seminario ed il collegio del vicariato. Ai 9 di luglio vennero presi il padre Giambattista Cheng chinese e il maestro del seminario Paolo Kuo, e condotti alla capitale della provincia carichi di catene, furono minacciati di morte se non volessero abbandonare il cristianesimo. Al Kuo furono dati dugento colpi di verga, poi il giudice chiese al Cheng se fosse persuaso di ubbidire. Egli fermamente negò e allora gli furono dati quattrocento colpi; poi, vedendo che non piegavasi, altri cento sulle carni già lacere e sanguinose; i due generosi martiri furono ricondotti alla carcere. I cristiani procacciarono tanto che per danaro poterono liberare il Kuo; non riuscirono pel Cheng, che alquanti giorni dopo, interrogato se volesse abbandonare la sua fede e restato fermo nel confessarla, ebbe ventotto schiaffi collo strumento di cuoio che per quel supplizio si usava, e tutto gonfio e sanguinoso, non potendo più aprir bocca, alle nuove interrogazioni, rispose negando ancora col capo; sicchè fu rimandato in carcere dove sofferse privazioni e catene fino al 9 marzo del 1861, quando per forza delle instanze degli europei e del trattato di Peking fu liberato.

Nello stesso vicariato il cristiano chinese Paolo Wan, maestro di scuola, preparavasi a fuggire col figliuolo quando fu preso, incatenato dai soldati e tratto dinanzi al loro capitano, il quale strappatogli dal collo un crocifisso volle farglielo calpestare, e non potendolo piegare a quella empietà, lo condannò a morte. Il generoso cri-

stiano chiese la grazia di avere libero il braccio destro; ottenutala si fece il segno della croce, raccolse da terra il crocifisso, lo baciò, lo bagnò di lagrime d'amore, lo ringraziò dell'insigne grazia di morire confessandolo, ed ebbe mozzo il capo pronunziando i dolci nomi di Gesù e di Maria. Quel corpo venerando fu aperto, gli fu strappato il cuore ed il fegato che i feroci soldati mangiarono; il capo fu appeso ad un ramo e scrittovi sotto: « Capo del malfattore cristiano Paolo Wan. »

Neppure la pubblicazione del trattato e dei decreti imperiali valse a fare sicuri i cristiani nell'Hu Pe, e ai 3 di maggio del 1861 ad Untai fu ucciso il cristiano Li Pin Quei, e sacerdoti e cristiani furono gettati in carcere, ed a stento furono tratti dagli artigli del governatore che voleva farli rinnegare la loro fede.

Anche nell' Hù Kuang mostravasi nei magistrati la perfidia contro i cristiani a dispetto degli ordini imperiali. A Sian Tan, nel 1862, un letterato cristiano sentì minacce di morte e propositi di abbruciare la chiesa e di spegnere gli europei e specialmente il vicario apostolico, monsignor Navarro, che dovette nascondersi per otto dì in una piccola barchetta, come il missionario Andrea Cung, quantunque infermo dovette fuggire. Vanamente chiedevasi protezione al mandarino; intanto tutto faceva temere di qualche congiura; soldati bene armati e taciturni entravano ogni giorno in città; quando nel dì 15 aprile i letterati eccitarono il popolo a seguirli per bruciare la chiesa, mentre il mandarino poco tarderebbe ad andare esso pure a quell'opera. Fu messo il fuoco, alimentato con olio e bitume e tutto fu prestamente ridotto in cenere, impedendo i soldati che i pagani stessi accorsi, spegnessero la fiamma. Dopo questo i letterati posero croci ad ogni via e con orribili bestemmie invitavano tutti a calpestarle; nella notte, seguiti dalla plebe incendiarono la casa dei cristiani Lien Zu Lang nella quale prima era alloggiato monsignor Navarro; appena poterono fuggire gli abitanti mezzo nudi; ma la casa fu predata ed arsa. Monsignor Navarro e il padre Andrea riuscirono, fra mille pericoli, a giungere ad Han Keu dove chiesero protezione ai consoli europei, avvisarono l'ambasciatore francese a Peking di quanto era accaduto, ricorsero al governatore generale dell' Hu Kuang perchè facesse cessare la persecuzione. Costui, malvagio come era, tardò fino a cose finite e, come i letterati ebbero fatto quello che vollero, ordinò al governatore dell' Ho Nam di rimettere la tranquillità. I letterati intanto ai 3 di maggio bruciarono il collegio di Pecan, ta-

gliarono gli alberi vicini, intimarono al coltivatore pagasse a loro, non ai cristiani, i frutti di quelle terre; il padre Eusebio da Dongo potè fuggire. Ad Hang Tsceu Fu furono predate ed in parte bruciate più di sessanta case di cristiani, la residenza del vescovo, il seminario, l'ospedale, l'orfanotrofio, due chiese, potendo salvarsi a fatica i due missionari francescani padre Cesare d'Alaggio e padre Pasquale Capessuta. Non il popolo, ma i letterati ed i soldati avevano compiuto quella iniquità, segretamente spinti dai mandarini. Invano però tentarono in altri luoghi di opprimere i fedeli, chè gli stessi pagani ne presero la difesa e li protessero. Ma la viltà dei capi della provincia e la iniquità dei mandarini di Tsciang Xa, togliendo speranza di avere giustizia, persuasero monsignor Navarro di spingersi sino a Peking per chiederla. Lungamente dovette attendere, ma alla fine la legazione francese si fece rendere stretta ragione delle triste opere dei governanti dell'Hu Kuang, come di quelli di altri paesi, e partirono severi ordini imperiali ai governatori, mentre a Tsciang Xa gli studenti andati colà per gli esami, nuovamente assalirono i cristiani, ne vessarono alcuni, ma furono impediti di fare il male che avrebbero voluto. Il vescovo fu ricondotto alla sua sede a spese del governo; il principale suo nemico caduto in disgrazia, esule, avea veduto rubati i suoi tesori dai ribelli e uccisi da se stessi due suoi figliuoli. I letterati però continuarono nel loro furore; all'udire il ritorno del Navarro gridarono volerlo uccidere ai piedi del prefetto che lo accompagnerà, perchè questo possa annunziare, come buon testimonio, agli europei la morte di lui.

Nel Hu Kuang erano i letterati; nel Petscelì orientale furono i mandarini che nel 1863 suscitarono tempeste contro i cristiani. Dopo avere rubato grosse somme all'erario, vistisi scoperti ed in pericolo di essere deposti dall'uffizio, resero ragione delle molte mancanze nell'erario collo accusare i cristiani che, omai protetti dall'impero, stimavansi liberi da soggezione e rifiutavano pagare le gravezze. Qua e là dunque vennero imprigionati vari cristiani; ma per buona fortuna il gesuita Lebouq, saputa la cosa in tempo, corse ai villaggi accusati di non avere pagato e raccolte le prove, confuse gli accusatori dinanzi ai tribunali che, pure lasciando liberi i cristiani non vollero sentenziarli innocenti. A Kiao-ho invece i letterati, colta l'occasione che alquanti falsi monetari aveano rubato le statue di rame di una pagoda, accusarono tre nuovi cristiani di esserne rei. Ma il padre Lebouq presentatosi al mandarino, sottoprefetto in quei

luoghi, che aveva ordinato la carcerazione di quei tre, gli svelò come i falsi monetari avessero essi rubato le statue; e mostratogli come si sapesse che egli copriva i delitti di questi, lo costrinse a rilasciare liberi gli innocenti. Intanto però ad impedire le conversioni spargevansi grandi timori di vicine vendette contro gli europei, di prossime persecuzioni a sterminio dei cristiani, e i mandarini e il governatore aiutavano quelle arti; ma riuscite vane queste, si accusarono i cristiani di mangiare fanciulli, dicevasi persino essersi veduto il padre Lebouq strappare il cuore ad un bambino poco prima rapito alla madre. Un capo di guardie civiche nel gennaio del 1864 giunse fino a spingere i suoi contro i missionari ed i cristiani, e pubblicò un manifesto a questo fine; ma il vigore del padre Lebouq lo costrinse a chiedere perdono ed a finire l'opera scellerata, sicchè anche là per alquanto tempo i cristiani ebbero pace.

Nel Yun Nan aveano recato gravissimi danni i ribelli Lolo che, oppressi dapprima dai mandarini e dai chinesi, erano corsi alle armi, e dopo alcune facili vittorie avevano continuato nelle vendette, ed ogni anno erano scesi dalle loro montagne a devastare il Yun Nan. Sulla fine del 1860 e sul principio del 1861 tornarono all'opera; tutti fuggirono dinanzi a loro; più di duemila fra pagani e cristiani ricoveraronsi presso il vicario apostolico; più di mille ebbero rifugio nel collegio. Ma nella provincia molti cristiani furono uccisi, molti trascinati nella schiavitù; varii prigionieri furono strozzati dinanzi alle città dove i Lolo non osarono entrare. Que' maomettani ribelli spogliarono missionari, rovinarono villaggi cristiani, fecero ogni male, non valendo i paurosi chinesi ad opporsi in verun modo.

Nel Sut Suen orientale affidato ai francesi delle missioni estere, la religione cristiana aveva cominciato ad entrare soltanto nel 1863 nel distretto di Yeuyang, recatavi da alquanti pagani convertiti, ed in meno di un anno, i cristiani vi erano cresciuti fino ad oltre diecimila; continuavasi l'opera, forse con maggiore fiducia nei trattati che prudenza, sicchè parve opportuno al vicario, mons. Desfleches, mandare colà un missionario europeo a governare e guidare i sacerdoti e catechisti del paese. L' Eynaud, mandato a Yeuyang, conobbe che i letterati di quelle parti ed il mandarino eransi segretamente uniti a contrastare gli avanzamenti della fede. Intanto, venne a passare per Yeuyang il generale Ta Jen, già condannato a morte per le inique opere compiute nel Kui Tseu, e accese fieramente gli animi contro i cristiani; sicchè i pagani,

una notte, incendiarono un casale di cristiani a poca distanza dalla città e per un mese intero simili fatti si ripeterono nelle vicinanze. Tre sacerdoti chinesi e vari catechisti furono carcerati; l'Eynaud, fuggitivo, fu cercato in ogni parte, trovato in casa di un pagano che rifiutò di tradirlo, e fu ucciso, mentre la moglie dell'assassinato faceva fuggire il missionario e si salvava; la casa fu incendiata. Monsignor Desfleches si dolse di questo col governatore della provincia, che tolse d'uffizio il mandarino di Yeuyang e promise che il successore farebbe giustizia. Il deposto giurò vendetta e attenne la parola. Il nuovo mandarino, dopo promesso sicurezza al Mabileau, che mons. vicario mandava a Yeuyang per tenervi la quiete, non volle punire nè cercare i rei dei fatti passati, nè consentì a pubblicare gli articoli del trattato che rendevano sicura la libertà religiosa; i fuggitivi, i cacciati, coloro che erano privi di tetto per l'incendio delle case, più di milledugento famiglie non trovavano giustizia; gli studenti eccitavano alle persecuzioni, il mandarino mostravasi sempre più avverso ai cristiani, nè rispondeva più alle querele del Mabileau. Nella notte del 29 di agosto del 1865 i letterati ed i pagani assalirono il luogo dove stava il missionario, vi entrarono a forza, mentre egli faceva fuggire due catechisti, lo presero, lo percossero, lo gettarono nel fiume, semivivo, ne lo trassero gettandolo in una via, e, postagli sul capo una gran pietra, se ne andarono, lasciandolo nudo, colla barba ed i capelli strappati, tutto pesto e colpito di ottantadue ferite, così che poco dopo spirò. Il perfido mandarino non volle impedire nè punire quell' assassinio; un mandarino militare, che avea dato rifugio in sua casa al padre Eynaud, giunse troppo tardi, pure prese alquanti dei rei; il mandarino civile, a diminuire la propria colpa, fece grandi onori al morto e ne scrisse relazione a monsignor Desfleches. Ma la persecuzione continuò e furono barbaramente tormentati e scorticati vivi alquanti cristiani trovati nascosti nelle montagne [1]. Anzi non solo continuò, ma si riaccese più forte, quando le perfidie del governo chinese la suscitarono nuovamente in quasi tutto l' impero.

La prefettura apostolica di Hong Kong al suo principio non ebbe persecuzioni che dal massonico governo portoghese, il quale già avea tormentato i procuratori che la congregazione di propaganda teneva a Macao per gli affari della China; nel 1841, il procuratore Teodoro Joset, saputo come Hong Kong fosse venuto nelle mani degli inglesi, certo di trovare maggio-

(1) *Paolo Perry:* Lett. 16 genn. 1866. — Annali, vol. 38, p. 303 e seg.

re libertà fra loro che tra i corrotti cattolici portoghesi, ottenne di recarsi colà, e Gregorio XVI staccata l'isola di Hong Kong dalla diocesi di Macao, la creò prefettura apostolica, nominando prefetto il Joset. Gli inglesi ricevettero con ogni grazia il nuovo prefetto apostolico, che, eretta colà una povera chiesa, e tornato a Macao, ebbe gravi vessazioni da' portoghesi, i quali volevano costringerlo a riconoscere il patronato portoghese sopra la prefettura. Rifiutando il Joset di consentire a cosa contraria ai decreti pontifici, fu tirannicamente bandito da Macao, egli, due sacerdoti e venti seminaristi chinesi. La empietà che guidava le cose del regno in Europa, operava così nell'Asia, dove, per giusto giudizio di Dio, la potenza portoghese era venuta a poco a poco spegnendosi.

Morto nel 1842 il Joset, altri gli successero nell'uffizio, finchè mons. Ambrosi, nel 1855, fu nominato prefetto. Nel 1858, egli chiamò i sacerdoti delle missioni estere di Milano, e finita nel 1860 la fabbrica di una chiesa nell'interno della città, di una casa pel procuratore e di un'altra per il prefetto, cominciò con grande operosità il lavoro dei missionari, che, aiutati dalle religiose canossiane, le quali aprirono un orfanotrofio e un convitto per le fanciulle, si diedero specialmente alla istruzione, e a rinfervorare le piccole cristianità di terra ferma, alquante delle quali, staccate dal vastissimo vicariato di Canton, furono nel 1861 unite alla prefettura. Giunto da Milano anche il missionario D. Carlo Origo, ebbe la cura spirituale delle carceri e degli ospitali. Il missionario Burghignoli, nel 1861, aperse una scuola nel villaggio chinese di Cimuang, e nel 1862, il missionario Volonteri ne aperse un'altra a Jan vo sung; una terza scuola fu aperta, nel 1863, a Uang yang, poi altre in altri villaggi. Nell'aprile del 1863 cominciossi a fabbricare un collegio, si allargarono e si accrebbero le scuole, si aprirono corsi di esercizi spirituali per le chinesi e le portoghesi, si introdusse la adorazione delle quarant' ore e si cominciò una conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, che, la prima fondata nella Cina, recò beni grandissimi. Nel 1864, il viceprefetto mons. Raimondi raccolse alquanti fanciulli discoli, fabbricò per loro una casa, dove, nel 1865, già montavano a cinquanta, giacchè, lo stesso governo, mandava colà giovanetti chinesi di cattiva condotta, i quali poi, educativi sotto severa disciplina, ne uscivano ottimi e forniti di arti e di mestieri, onde procacciavansi vita onorata. Molti villaggi intanto chiamavano i missionari e si convertivano. Morto, nel 1867, il prefetto Ambrosi, gli successe nella prefet-

tura mons. Raimondi, che lasciò l'uffizio di viceprefetto al Burghignoli; continuarono, questi, l'opera della missione anche in terra ferma, così che, nel 1869, si aveano già trecentocinquanta cristiani e si erano innalzate dodici cappelle. A Lantao erasi aperto un asilo per i bambini abbandonati e là raccoglievansene cento. In quell'anno stesso istituitasi ad Hong Kong la confraternita di S. Luigi, raccoglievansi pel danaro di San Pietro trecento lire. Altre scuole, altre chiese fabbricaronsi poi; prosperarono gli istituti, così che, nel 1872, il collegio e le scuole unitevi, contavano centosessanta studenti e le altre scuole della città altri seicento. Nell' anno seguente il collegio ebbe ad insegnanti due benedettini, ed il prefetto cercò avere dei fratelli delle scuole cristiane, ma non potè riuscirvi. Le canossiane istruirono le sordo mute, e, partiti i due benedettini dal collegio, andò in loro luogo il missionario Tagliabue con due chierici maestri; nell' anno stesso vennero ordinati sacerdoti due chinesi che avevano finito i loro studi nel seminario di Hong Kong.

Tanti avanzamenti felicemente compiutisi nella prefettura consigliarono il Santo Padre ad erigerla in Vicariato Apostolico, ed ai 6 ottobre 1874, il prefetto Raimondi ne fu nominato vicario; il nuovo vicario ebbe la consolazione, tornando dall'Europa, di condurre con sè nuove suore canossiane, e, poco dopo, di vedere giungere i tanto desiderati fratelli delle scuole cristiane che presero la direzione delle scuole di S. Salvatore, che da allora furono dette di S. Giuseppe.

Mentre più di mille fanciulli avevano istruzione nelle scuole della missione, nel 1876, le operosissime canossiane, aprirono nuove case in Uansai, e nell'anno seguente, cominciossi a pubblicare in Hong Kong il periodico cattolico *Catholic Register* [1].

Ma, se le cose andavano tranquille nell'Hong Kong, porto ordinato, in certo modo, dalla Provvidenza per rifugio dei vescovi e dei missionari, che le persecuzioni e le vicende cacciavano dalla Cina, o per preparazione di quelli che colà aspettavano il momento favorevole di entrare nell' impero, varie tribolazioni e non pochi dolori esercitavano la virtù dei missionari e dei fedeli degli altri vicariati.

Il Petscelì settentrionale, dopo la pace fatta cogli europei, avea continuato ad essere tranquillo, e, solo nel 1868, ebbe a dolersi nel dì 4 dicembre per la morte del suo vicario apostolico, mons. Mouly, della congregazione della missione, il quale, nel 1854, essendo vicario della Mongolia, si era dato liberamente nelle mani dei chinesi per far cessare le

(1) Relaz. sul vicariato apostolico di Hong-Kong; nell'Album citato per Mons. Marinoni.

vessazioni che contro i cristiani facevansi, colla scusa di cercarlo quale uno dei capi o dei favoreggiatori della ribellione dei Tao Ping, e con tale generosa azione e colla franca difesa dei cristiani calunniati, aveva potuto fare restituire a libertà molti carcerati. Alla sua morte, egli lasciò nel Petscelì settentrionale ventiquattromila cristiani, dodici missionari europei, ventidue sacerdoti chinesi e venti suore di carità negli ospedali di Peking e di Tientsin [1]. Poco dopo la sua morte, accadde quella di mons. Anohuil, vicario apostolico nel Petscelì occidentale, passato di questa vita ai 18 febbraio del 1869 in Tsing sin fu, dopo lunghe fatiche sostenute contro l'avidità e gli arbitrii dei mandarini, finchè Dio lo ripagò colla gioia di sottoscrivere, unitamente al governatore della provincia, un editto che nel 1868 diceva buona la religione cristiana e rendeva a tutti libertà di seguirla. Pochi giorni prima di morire egli poteva scrivere: « I catecumeni sorgono da ogni parte e più numerose diventano ogni dì le conversioni; si direbbe che quanto più in Europa l'empietà alza la fronte, tanto più la fede allarga i suoi acquisti nella Cina. »

« La difficoltà maggiore non è quella di fare coll'aiuto di Dio le conversioni, ma di trovare modo da istruire bene coloro che mostrano volere essere cristiani; a misura che si moltiplicano le conversioni, i bonzi crescono nel furore [2]. »

A mons. Mouly successe monsignor Delaplace, vicario apostolico di Tsechiang, in luogo del quale fu mandato mons. Guiery. Fin dal principio del governo di monsignor Delaplace, ai 18 giugno del 1870, a Tientscir, appena dodici leghe lontano da Peking, il prefetto eccitò con un suo manifesto i chinesi a liberarsi in qualsiasi modo degli europei; il Fontanier console di Francia ne chiese invano ragione al governatore. Nel dì 21, verso le ore nove del mattino, un orribile frastuono di tam tam fu segno del macello che i mandarini avevano ordinato contro i cattolici della città. Una turba di feroci assalì la casa delle suore, mentre a sassi rompevansi le finestre del consolato e gridavansi a morte gli stranieri. Il Fontanier, fattosi accompagnare da un mandarino, vestendo le insegne di console, corse dal governatore, chiese fossero protette le suore ed il loro ospizio, non ebbe buone risposte, si vide minacciato, poi ferito, senza che alcuno volesse soccorrerlo, e finalmente, stretto da soldati, ferito orribilmente in tutta la persona, venne assassinato nello stesso palazzo e trascinato nel fiume. Il signor di Chalmaison,

(1) Annali, vol. 41, p. 245, 246.

(2) Lett. 20 genn. 1869. — Annali, vol. 41, pag. 316.

mercante nella città, udito che le suore erano in pericolo, accorse difenderle; ma per via fu assalito e messo a pezzi; la moglie di lui, salvatasi in casa di una chinese, come fu notte, volle uscire a cercare il corpo del marito, ma riconosciuta, fu anch'essa assassinata dalle genti del governatore, il quale, perfido e traditore, avea lasciata deliberatamente con poca guardia la città, nè erasi curato mai di provvedere ai pericoli annunziatigli da vari giorni prima.

Intanto, e nelle vie e per le case, furono assassinati altri francesi. Il Chevrier, procuratore dei lazzaristi, stava nella chiesa di Nostra Signora pregando col sacerdote chinese Hu, quando gli assassini del Fontanier, entrati già nel consolato ed uccisivi quanti vi aveano trovato, furono alla chiesa, trascinarono fuori i due, li malmenarono, apersero loro il petto ed il ventre, spaccarono il cranio, insultarono ai cadaveri. Alla casa delle suore, dove erano tanti orfanelli, le opere degli assassini furono veramente infernali. Vituperarono le nove suore che vi trovarono, strapparono a loro gli occhi, svelsero le mammelle, le torturarono, aprirono a loro il petto, e trattone il cuore palpitante, lo divisero fra i presenti. Quelle nove erano sei francesi, una italiana, due belghe, ed aveano nome Elisabetta Marquet, Giuseppina Adam, Vittoria Andreoni, Maria Clavelin, Teresa Lerm, Vincenza Legras, Aurelia Lettellier, Eugenia Pavillon, Luigia Viollet. La casa e l'ospizio furono bruciati; più di cento orfanelli furono fatti perire nelle fiamme, con quanti trovavansi in quei luoghi; poi fu messo fuoco alla cattedrale, che restò un mucchio di rovine. In sulla sera, una suora irlandese, già salvatasi, Luigia O' Sullivan, riconosciuta, ebbe a soffrire orribili tormenti, e morta, fu gettata nel fiume.

Furono tra i morti il Simon, interprete del consolato, il Thomassin, cancelliere della legazione a Peking, tre russi, creduti francesi, molti cristiani chinesi, tutti quelli che stavano co' lazzaristi.

Grande fu l'eroismo delle martiri suore; la loro superiora, Elisabetta Marquet, si presentò agli assassini, già lordi di sangue, minacciosi, furenti, e, voltasi a loro tutta tranquilla, disse: « Voi volete uccidere gli europei; ebbene, noi siamo dieci; le mie compagne sono nella cappella pronte al sacrifizio come sono io; andate, ma non toccate i chinesi che ci stanno d' intorno. »

Il governatore era il reo principale e l' opera scellerata erasi venuta preparando da assai tempo prima, solo contro i cattolici, giacchè niuno dei protestanti fu ucciso, e ai pochi che vennero offesi involontariamente si chiesero scuse, si diedero compensi. E, mentre vedevano innalzarsi le

fiamme, i lavoratori chinesi dicevano agli inglesi: Voi non avete a temere; si odiano solo i francesi [1].

La Francia prostrata, avvilita, insidiata dai suoi nemici, non poteva vendicare tanto delitto; intanto però, l'ammiraglio Dupré, giunto dal Giappone, fu a Tientsin, ed ai 3 di agosto fece fare solenni funerali agli uccisi, essendo presenti l'ambasciatore a Peking, conte di Rochecouart, e altri grandi personaggi inglesi ed americani. Dopo le esequie, il Rochecouart, ricordato l'eroismo delle suore, conchiuse: « Così dovevano morire quelle donne, la carità, la devozione, la pietà delle quali sono conosciute da tutti. Chi di noi, signori, costretti a vivere fuori della patria, lontani dalle cure domestiche, non è stato felice di trovare nei giorni di malattia le cure e le consolazioni di queste sante donne che sembra non conoscano altri dolori, fuorchè i dolori altrui? »

L'ammiraglio Dupré, detto sperare che il governo chinese conoscerebbe il dovere di punire i rei per non chiamarsi in capo altri castighi, conchiuse: « Se questo terribile dovere di castigare ci fosse imposto dalla Francia fremente alla vista di un suo console assassinato, delle sue sante figlie e di tutte queste donne senza difesa vilmente macellate, i miei compagni ed io sapremmo, spero, senza crudeltà, ma con tutta la forza e la severità che l'atroce delitto richiede, compiere l'opera. »

Ma il missionario Thierry, ultimo a parlare su quelle reliquie gloriose, finì dicendo: « Quanto ai nostri, nessun pianto, nessuna vendetta; i missionari, ministri del Dio di pace, le suore, figlie della carità di Gesù Cristo, sanno soltanto perdonare ai loro nemici ed implorare la misericordia di Dio per i loro persecutori [2]. »

Grandi furono le prove fatte dal Rochecouart a Peking per ottenere il meritato castigo ai rei; ma la perfidia chinese promise assai, mostrò operare e nel fatto veramente non compì che una nuova offesa; giacchè, lasciati impuniti i capi veri del delitto, finto di bandire, per poco, tre mandarini, fatti decapitare venti sventurati dell'infimo popolo, che forse venderono, secondo l'uso chinese, per danaro la vita, e che vennero condotti al supplizio come eroi, non come assassini, e condotte le cose in modo che agli europei ne venisse maggiore odio che mai, tutto fu finito. I compensi da darsi alle famiglie degli assassinati non furono posti a peso della città rea, ma degli euro-

(1) Schang-hai Evening Courier, 4 luglio. — North-China Daily News ecc. — Fontanier, lett. su quei fatti; negli Annali, vol. 42, p. 407 e seg.

(2) North-China Daily News, 11 agosto 1870 — Annali, vol. 43, p. 69 e seg.

pei, giacchè doveansi cavare dalle rendite delle dogane pagate dagli stranieri. E, quanto ai veri assassini, essi corsero ancora per molto tempo la città incendiando case, cercando europei, rifiutando ubbidire, mentre i mandarini facevano girare per la città scellerati libelli pieni di calunnie contro i cattolici [1].

Ma, certamente, l'ordine o la permissione segreta di quei fatti era venuta dall' alto. Però che, quasi nel tempo stesso, nel Kiang Nan, erano accaduti casi consimili.

Era la provincia del Kiang Nan divisa in due parti, cioè nel Kiang sì, che avea a capitale Sutsceu fu, e nel Ngam hoei, che avea per capitale Ngang King. Nel Kiang sì erano molti cristiani; meno nel Ngam hoei, dove, fino dal 1840, i gesuiti aveano provato vanamente ogni via per entrarvi e per fissarvisi; e dove ora i ribelli, ora gli imperiali, disfacevano in un dì quanto con lunghe fatiche erasi operato. Nel 1865, il padre De Carrière, arditamente erasi posto a Ngang King, comprando una casa e cominciando ad ordinarvi le cose per preparare la missione, quando trecento malfattori assalirono la casa, abbatterono le porte, e il padre fu, suo malgrado, salvato dai catechisti che lo trascinarono via. Il perfido vicerè, Lihon Kang, impedì fosse fatta giustizia di quella iniquità; solo nel 1867, mutato vicerè, fu stabilito che i mandarini darebbero ai gesuiti una casa in Ngang King come quella che avevano; ma il padre Carrière, prima di tornare colà, fu a Nanking dal vicerè Tsan, e avuta ogni sicurtà, fu a vedere la casa, la quale, era tale da non potersi accettare; le arti dei mandarini tendevano a rendere impossibile la venuta dei missionari; ma la fermezza del Carrière le rese vane e la missione potè cominciarsi in Ngang King fu.

Però la pace durò poco. La perfidia di mandarini e di letterati cercò ogni via per disfarsi dei missionari. Verso la metà di maggio del 1870, trovatosi in una via di Nang King il cadavere di un giovanetto, e scomparsi a quei giorni stessi vari fanciulli, imprigionaronsi alquanti che si dissero mandati dagli europei e mentirono relazioni coi missionari; ne vennero grandi commovimenti nel popolo; invano i missionari chiesero di essere messi a confronto coi mali accusatori; corsero lettere per eccitare il popolo contro i cristiani; si posero croci nelle vie per spiare quelli che cercassero di non calpestarle; successero aperte minacce di abbruciare la casa dei gesuiti e di scannarli; per la città leggevasi: «Bisogna finirla per sempre cogli europei ladroni di fanciulli.» Fu fortuna che

(1) Veggasi quanto ne dissero i giornali inglesi e chinesi, riferiti negli Annali, vol. 43, p. 141 e seg.

i mandarini, vedendo le cose andare più innanzi che non volevano, e temendo per se stessi, cercassero impedire le estreme violenze. Il vicerè, i sommi magistrati, chiariti innocenti i cristiani, tali li dissero; ma, quantunque gli animi de' mandarini andassero quetandosi, il popolo tumultuava e gridava i mandarini essersi mutati, perchè compri dall' oro europeo [1]. Le cose per un poco parvero mettersi a tranquillità, ma era omai aperto che là, come altrove, nella China, un potere occulto, un influsso misterioso, nè forse tutto chinese, veniva preparando grossa guerra contro la Chiesa cattolica. Già nel finire del 1869, dicevasi dai letterati, che il governo del Ngang King nel Ngam hoei voleva cacciare i cristiani; e i pagani cercavano di persuadere i catecumeni ad abbandonare il cristianesimo; finalmente, alla mattina degli 8 dicembre, si erano sparse per ogni parte schiere di furiosi armati, che, messo fuoco alle case dei fedeli, predavano, uccidevano, rovinavano; ventidue donne venivano rapite, dodici case incendiate, due catecumeni feriti, altri bastonati o carcerati, dugento cristiani spogliati di tutto e cacciati dal paese, tre arsi vivi, due fanciulli uccisi. Il cristiano Yuyen-hon, richiesto di calpestare la croce, erasi inginocchiato dinanzi ad essa dicendosi pronto a morire anzichè profanarla; trascinato in sua casa, legato, attaccato al suolo per un piede, lo aveano circondato di paglia e lentamente bruciato; una bambina di sette anni era gettata nel fuoco dopo averle legate mani e piedi; nelle fiamme era stato pure gittato, dinanzi agli occhi dei genitori, un bambinello di due mesi; un fanciulletto di cinque anni, anche esso crudelmente percosso, era spirato. Per vari giorni era continuato il macello. Tante iniquità fatte conoscere al Rochecouart, erano state significate al vicerè chiedendo giustizia; grandi erano state le promesse, ed intanto i feroci assassini andavano scorrendo le terre intorno, cercando i cristiani, eransi spinti fino nel Kiang si, e, anche colà, aveano spogliato più di ottanta famiglie; i prigionieri di Ngang king aspramente trattati erano stati aspettando per quattro mesi la giustizia chinese, e, finalmente, chiariti del tutto innocenti, furono ricondotti come in trionfo alle loro case. Poco dopo, il vicerè di Nanking, fu assassinato per avere protetto i cristiani; gli successe un nemico, ma la quiete non fu, per allora, più turbata.

Così anche nel Kiang Nan l'inferno aveva fatto le sue prove, ma con suo danno, però che, rinata poi la tranquillità, crebbe

(1) *Pfister* e *Seckinger:* Lettere della China, 16 giugno e novembre 1869. — Annali, vol. 42. p. 414 e seg.

il fervore, e nel 1874, nel vicariato erano ottantaseimila seicento cinquanta cristiani, un vicario apostolico, quarantanove sacerdoti europei, ventiquattro sacerdoti chinesi, tre scolastici europei, tredici fratelli coadiutori. Operosissimi e dotti i padri gesuiti, oltre alle opere spirituali della missione, curavano con singolare amore la civiltà e la scienza. Nel distretto di Zi-ka-vei, avevano il collegio di S. Ignazio, il piccolo seminario, la scuola esterna, l'orfanotrofio pei pagani, quello pei cristiani, colla tipografia, dove, alle tavolette incise in legno, che doveano troppo spesso rinnovarsi, sostituirono nel 1874 i caratteri metallici e stamparono i libri per tal modo che potessero venire rilegati alla europea, con questo procacciando grandissimo vantaggio alle lettere ed alla civiltà chinese. Oltre a tutti questi istituti, avevano pure presso il collegio di Sant' Ignazio a Zi-ka-vei l' osservatorio, dove il padre Lec procacciava le osservazioni meteorologiche, e il padre Dechevrens, quelle magnetiche, e dove furono collocati persino il meteorografo del padre Secchi ed un magnetografo fotografico. La stessa storia naturale aveva colà i suoi cultori, e la missione mandava tre quarti dell'anno un padre a viaggiare e ad esaminare le terre vicine, mentre il padre Heude viaggiava con una barca chinese osservando e confrontando uccelli, pesci, piante, conchiglie e formandone poi un museo, dove già erano specie all'Europa sconosciute ed ignote. Così, questi religiosi, mentre l'Europa li accusa d'essere peggio che barbari, coltivano, persino nella China, le scienze e crescono gli acquisti del sapere europeo. Il vicariato di Kiang Nan aveva ancora a Shanghai un grande seminario, nel quale, studiando due anni filosofia e quattro teologia, i giovani preparavansi degnamente al ministero ecclesiastico. Non è poi a dire degli ospitali, degli orfanotrofi, delle scuole, che in ogni parte del vicariato avevano quegli instancabili padri. Nell'opera santa li aiutavano le religiose europee, le suore di San Vincenzo de Paoli, le carmelitane, che a Zi-ka-vei seguitano la stessa regola che seguitano in Europa, e le religiose ausiliatrici delle anime del purgatorio, tutte gloriose emulatrici le une delle altre nel santo servizio di Dio e nella carità del prossimo.

Nel 1875 erano cresciuti di più che duemila i cristiani, e sempre crebbero poi, come crebbero le religiose europee e le native di China, e gli studiosi e le scuole, così che gli stessi nemici dovevano meravigliarne [1]. Più tardi, anche quella fiorente

(1) Veggasi la lunga ed importantissima relazione data di questo vicariato nel 1875 dal padre Faucault, negli Annali, vol. 47 p. 430-454 e vol 48, p. 8 a 43.

cristianità, doveva di nuovo, come si narrerà, fortificarsi e santificarsi colla persecuzione, della quale, i fatti del 1870 erano un primo segno.

E, veramente, anche nel vicariato apostolico di Kui Tsceu, nel 1870, erano ricominciate le vessazioni, e l'odio pagano si mostrava spesso all'aperto. Ai 5 di marzo, il missionario Lebrun, che era in viaggio per Tsen-i, tenendosi sicuro nelle promesse del governatore Tien-pi-kuang, fu, nel villaggio di Sin-tsan, assalito di notte da alquanti armati, che, entrati a forza nell'albergo, lo presero, lo spogliarono, e fra orribili maledizioni, lo caricarono di percosse, cacciarono i suoi servi, lo lasciarono quasi morto, senza soccorso. Il vigore d'animo non venne meno al missionario, che, partiti i persecutori, potè trascinarsi in salvo e poi continuare il viaggio e giungere a Kui-yang. Ma il governatore, nemico conosciuto dei cristiani, come di tanti altri delitti, non si curò neppure di questo. Al governo di Peking andavano continue doglianze per l'operare di quell'iniquo, ribelle sprezzatore degli ordini palesi dell'imperatore, ma forse troppo fedele agli ordini segreti. « Io non sono stanco di soffrire, scriveva il missionario Vielmon[1]; il patimento è proprio del missionario; ma dolorosissimi mi tornano i patimenti dei cristiani; più di mille famiglie sono da nove mesi prive di vitto, di vestito, di abitazione, e per questa orrida miseria, parecchi sono venuti a morte. Già venticinque dei nostri cristiani morirono di morte violenta per causa della persecuzione [1]. »

Questa era cominciata nell'anno innanzi, specialmente per l'odio di alcuni di Tsen-i contro il cristianesimo. Ai 14 di giugno del 1869, un cristiano avendo voluto far uscire da una festa pagana un altro cristiano, era stato assalito e ferito, dopo di che alquanti furiosi che aspettavano solo una occasione per nuocere, erano corsi per la città gridando al popolo perchè bruciasse la chiesa e le farmacie dei cristiani. Gente armata erasi gettata subito contro le case dei missionari e dei cristiani, disperdendo le suore, i famigli, i giovanetti, mentre anche i tre missionari si salvarono nascondendosi nelle case vicine. Ma uno di questi, il sacerdote Gilles, tradito dal pagano presso il quale erasi rifugiato, fu preso, trascinato per le vie, orribilmente percosso, schernito, invitato a cantare l'*Ave Maria*. Presente il prefetto della città, il Gilles aveva avuto un fortissimo colpo sul capo da un famiglio di questo, ma nella confusione aveva potuto salvarsi. Se i mandarini avessero voluto, sarebbesi cessato ogni tumulto, ma invece aveano

(1) Vielmon, lett 21 marzo 1870. — Annali, vol. 43, p. 35.

lasciato libero corso alle passioni del popolo eccitato da alquanti de' maggiorenti; sicchè, nel dì seguente, erano state nuovamente messe a preda le case dei cristiani, spogliata d'ogni cosa la chiesa e gli istituti, rubati di là non solo i mobili, ma i legni e persino le pietre; i soldati ed i servi del prefetto erano stati dei primi all'opera. Nella città, nelle campagne, i cristiani che non aveano voluto apostatare, erano stati spogliati di tutto e cacciati; i mandarini non aveano mosso un dito per impedire i malfattori, neppure dallo spargere sangue; però che sette cristiani erano stati uccisi in un solo rione, ed un catechista era stato tagliato a pezzi e gettato nel fiume. I missionari, stati pressochè un mese nascosti e quasi prigionieri nel palazzo del viceprefetto, finalmente erano usciti di Tsen-i e si erano ricoverati presso i loro fratelli a Kui yang, dove il Gilles, ridotto all'estremo dai maltrattamenti ricevuti, soffrì assai fino al dì 13 agosto, nel quale, rese l'anima a Dio. In Tsen-i la persecuzione era sempre continuata; in una pagoda eransi incrostate tre grandi croci di porcellana, e dinanzi agli idoli eransi stesi tappeti rossi; eransi trascinati i cristiani colà per costringerli a camminare su quelle croci, ed inchinarsi dinanzi agli idoli ed a rinnegare, con giuramento, la fede cristiana ed a darne pubblica attestazione; chi non faceva quanto si voleva, o non lasciava il paese, era ucciso. Inutile intanto chiedere ai magistrati che rispettassero i trattati, inutile ancora dolersi di quella iniqua violazione a Peking; i mandarini aveano persino giudicato allo Stato i beni della chiesa e dei cristiani. « A capo dei ladroni, scriveva il Vielmon, sono i satelliti del prefetto ed i soldati; essi conducono nelle campagne le masnade che le disertano in nome dell'imperatore, e quanti non fuggono a tempo, vengono assassinati... Molti cristiani si sono ricoverati in casa nostra, molti altri si ritirano a Su Tsuen od in altre provincie abbandonando le possessioni loro nel Kui Tseu; i giovanetti dei nostri orfanotrofi di Tsen-i-fu sono stati raccolti a Kui yang e le vergini hanno trovato asilo presso i mandarini cristiani Mung e Sie; travestite da mandarine poterono partire per Kui yang ove giunsero felicemente [1]. »

A dispetto di fatti così gravi, il perfido governatore Tsen-pi-kuang avea ricusato di pubblicare verun editto per ricondurre la calma, anzi era giunto a tale da versare tutta la colpa sui cristiani, perchè, a suo dire, uno di questi aveva turbato i pagani nella pagoda; lo scellerato poi aveva o fatto o lasciato spezzare

(1) Lettera 20 luglio 1869. — Annali vol. 42, p. 144, 145.

alcuni idoli nella pagoda, per poter dire che da quella profanazione aveva cominciato l'ira ed il moto del popolo. E, ridendo delle minacce di fare conoscere ogni cosa all'imperatore, avea detto che l'imperatore non verrebbe in persona ad esaminare i fatti, ma che tutto passerebbe per le sue mani.

A tutto questo acccennava il Vielmon nella lettera del 21 marzo, e a quel tempo la persecuzione continuava. Il perfido governatore aveva tentato fare apostatare il mandarino cristiano Gioacchino Siè; ma questo generoso aveva sempre difeso a fronte alta la sua fede. Così non sapeva fare il fracido governo imperiale di Francia, che omai in grande scadimento, dopo avere pomposamente vantato di trovarsi dovunque fosse una causa giusta da difendere, alla vigilia omai di essere punito per tutte le ingiustizie compiute, non sapeva più difendere nè la fede che diceva professare, nè l'onore della nazione che diceva governare. Sicchè, vedendo i chinesi che le protestazioni e le minacce della Francia restavano vane, perchè non seguite dai fatti, ripigliavano animo al mal fare e lasciavano libero l'odio de' mandarini e dei letterati contro la fede cristiana e contro i francesi. Sicchè il Rochecouart che da un mandarino chiedeva giustizia a Peking, udivasi fare belle promesse, come egli faceva gravi minacce, ma nessuno poneva freno alla iniquità dei fatti. Intanto a Jen-hoai-ien una mano di ladroni predava le case dei cristiani, dicendo apertamente farlo per ordine dei mandarini; a Eul-lang-pa facevano altrettanto, senza essere rattenuti dal viceprefetto di Jen-hoai, che, passando di là, aveva rifiutato persino di ricevere il missionario che volea chiedergli protezione, e che a stento salvossi dalle minacce e dai colpi dei ladroni. Tanto era aperta, in tutto questo tumultuare di gente, l'opera del governo che, ai 15 di maggio del 1870, il missionario Bodinier scriveva al suo vescovo Faurie, che era a Roma pel concilio: « È certissimo che i mandarini hanno da Pechino ricevuto l'ordine di molestarci quanto più potranno, e specialmente, di non occuparsi degli affari dei cristiani quando si tratti di rendere a loro giustizia [1]. »

Ordini solenni veramente mandavansi da Peking al governatore Tsen pi kuang, ma costui non se ne curava e continuava nel male, quasi certo della impunità, o perchè segretamente sapesse quello che si voleva, o perchè potentissimo si stimasse, essendo stato maestro del principe Kong, ministro e vero capo del governo dal quale gli ordini venivano. Pure, per le savie e vigorose opere del Rochecouart, anche ai cristiani del

(1) Annali, vol. 43, p. 39.

Kui Tseu tornò la pace, quantunque non si facesse a loro giustizia, giacchè non si volle mai restituire ai cristiani quanto era stato a loro rapito, e soltanto ai missionari si pagò una certa somma della quale usarono per ricostruire la chiesa. Afflittissima però rimase quella cristianità, perchè a Tsen-i quasi tutti i neofiti non ancora battezzati si allontanarono dalle pratiche cristiane, e i danneggiati restarono miseri. Si aggiunse ancora la sventura della morte di monsignor Faurie accaduta a Cui-fu nel dì 21 di giugno del 1871 mentre tornava da Roma al suo vicariato. In luogo di lui fu fatto vicario mons. Francesco Eugenio Lions, anch'egli delle missioni estere, e che cercò subito riparare ai gravissimi danni ricevuti fino al 1870 dalla missione specialmente a Tsen-i. « Speriamo, diceva egli, di ricondurre alla fede parte dei semi-apostati e di invigorire il debole coraggio dei neofiti, e le conversioni dei pagani ricomincieranno. L' inferno ha voluto spegnere la religione su queste spiagge; ma questa orribile percossa, non ostante il male che ci ha fatto, avrà avuto per frutto finale il fortificare le radici dell'albero della fede [1]. »

Oltre alle persecuzioni, la cristianità del Kui Tseu era stata grandemente danneggiata dai ribelli Tai-ping, dall'una parte, e dai ribelli mussulmani dall'altra, e avea veduto scomparire interi villaggi, e di migliaia di cristiani restarne poche decine appena. Finalmente, vinti ad Hin y, a Tsen fong tseu, furono cacciati anche da Sin tsceu, ultima città che a loro restava. Così, almeno per questa parte, cessarono i timori e coi timori vari pretesti alle persecuzioni; anche i pagani tornarono a poco a poco favorevoli al cristianesimo. Nel 1872, il missionario Bouchard, stabilì ad Hu san e nelle vicinanze nuove stazioni della missione, aiutato dal cristiano U, ottenne molte conversioni; oltre Fong-gai, molti villaggi, sino al Sieu Cui, si volsero ai cristiani. Sulle rovine della chiesa di Tsen-i un'altra di magnifica se ne eresse nel 1874, a dispetto di alquanti del popolo che avrebbero voluto rovinarla, ma che ne furono impediti dai mandarini militari. Ad una lega dalla capitale, in amena e tranquilla posizione, sorse il seminario; la pace che successe alle tempeste compì le speranze di monsignor Lions, i cristiani crebbero; ai tentativi di moti popolari provvidero prontamente e vigorosamente i mandarini della capitale della provincia. I cristiani che nel 1873 erano 9,876 giunsero nel 1876 ad 11,542; le chiese che erano venti crebbero fino a quarantadue, le scuole di fanciulli da quattordici a trenta,

(1) Lett. 5 nov. 1872. — Annali, vol 45, pag. 241.

quelle di fanciulle da tredici a ventidue, le spezierie da quattordici a ventotto. Nel 1873 aveansi quarantotto catechisti, e ventidue battezzatori, nel 1876 si ebbero settantatre catechisti ed ottantotto battezzatori.

Fra i vari vicariati, quello che a quei dì avea goduto maggiore tranquillità e pace era stato il Kiang Si, dove nel 1856 era stato martirizzato lo Chapdelaine, Lorenzo Pe-siao-man [1] e Agnese Tsao. Colà Dio aveva punito apertamente i nemici dei cristiani, e questi, avevano poi sempre goduto la pace. Nel 1859 essi ebbero il chinese padre Yang, mandato a loro da mons. Faurie, ma questo, dopo visitati i vari villaggi cattolici, era appena tornato nel Kui Tseu, che i ribelli, entrati a Si lin hien, dopo avere promesso pace, posero a ruba ed a sangue la città; dopo loro, furono lungo flagello altri ladroni, seguì il disordine e la carestia. Fra gli antichi villaggi, altre volte fiorenti, non ne restò in piedi che la decima parte appena, e nel paese già così popoloso, ridivenuto pressochè deserto, tornarono le tigri, le pantere, i cignali e altre fiere. Solo nel 1867 fu di nuovo in quei poveri paesi un missionario, il Gennevoise, che fu dapprima male accolto, e piantata scuola presso Si lin hien, vide non poter fare bene senza la protezione del vicerè; andò a Quangtong a chiederla; la ottenne per mezzo del console francese; ma, mandato egli nel Su Tsuen, andò a Si lin hien, in suo luogo, il Bazin, che vi giunse nella sera del 15 novembre 1868; ben ricevuto, per gli ordini del vicerè, tanto fece che persuase il mandarino civile a pubblicare un ordine che si rispettasse la religione cristiana e tutti potessero liberamente seguirla. Nel principio del 1870 si convertì il letterato Tscen, già nemico dei cristiani ed uno dei capi dei ribelli, che in breve divenne zelante apostolo della fede; nell'aprile, uno dei principali letterati di Si lin hien, si convertì anch'esso, e da quel momento, le conversioni furono assai numerose [2]. Tanto crebbe la cristianità del Quang Si, che nel dì 6 agosto del 1875, Pio IX, staccatolo dal vicariato di Quangtong, lo eresse in prefettura apostolica e lo diede a governare al sacerdote Luigi Jolly della congregazione delle missioni estere di Parigi.

Pace erasi pure goduta nel vicariato di Quang Tong, dove agli 8 dicembre del 1863 erasi posta

(1) Nel vol. 1° a pag. 921 lo abbiamo chiamato, dietro la fede degli Annali e di monsignor Guillemin, Lorenzo De-Mu; poi gli stessi Annali corressero così: « Il vero nome del martire, il solo che gli diano le genti del paese è Pe-siao-man: Lorenzo è il suo nome di battesimo. — Lorenzo Pe-siao-man è stato dichiarato venerabile da S. S. Pio IX li 24 sett. 1857, come pure il martire Chapdelaine e la vedova Agnese Tsao-eul-gnang.

(2) Giorn. del Bazin; Annali, vol. 43, p. 171 a 207.

in Canton la prima pietra della chiesa cattolica, con grandissima solennità, presente il vicerè, il governatore, generali, mandarini, magistrati chinesi e tartari.

Tre anni dopo, ai 24 agosto del 1867, il vicario, monsignor Guillemin, benedisse anche la prima pietra del monumento che dovea sorgere in Sanciano a ricordanza di s. Francesco Saverio. Il luogo dove il santo era stato sepolto in quell'isola era nel 1867 tal quale, circa tre secoli prima, un monticello sporgente in mare, ma del monumento eretto nel 1700 dai gesuiti missionari Turcolli e Visdelou non restavano che rovine. Il vicario, che primo, dopo lungo tempo, visitava quell'isola, nel gennaio del 1867 comprò il terreno per fabbricarvi una scuola ed una casa pel missionario da mandarsi colà. Le cose corsero tranquille per qualche tempo; ma anche in questo vicariato l'indole dei pagani non tardò a mostrarsi quale era.

Dopo i fatti del 1870, il governo chinese aveva pubblicato una memoria contro i missionari cattolici, alla quale, forse, non mancò qualche suggerimento europeo; dicevasi in essa, che i missionari turbavano la giustizia difendendo i cristiani dinanzi ai tribunali. Di questa accusa dava francamente le segrete e vere ragioni mons. Pinchon, vicario del Sut Kuen occidentale, giacchè non poteva essere vera causa di odio la sola difesa di innocenti calunniati. I mandarini, nemicissimi del nome cristiano, erano persecutori dei fedeli solo per utile proprio; essi spingevano alle spogliazioni, agli incendii, ai tumulti di plebe; e nel cercare rei o giudicare, volgevano le cose per modo tale da fare comparire oppressori i cristiani oppressi, persecutori i cristiani perseguitati; anzi i mandarini inventavano centinaia di assassinati dai missionari, ne davano nomi e segni con infame menzogna. Così, mentre i mandarini, che tenevano mano ai ladri, punivano coloro che al loro tribunale chiedevano giustizia contro i rei, cercavano coprire gli assassini e raccogliere l'odio del popolo contro i difensori della innocenza. L'Europa, sempre pronta, dacchè il governo de' suoi stati venne nelle mani dei nemici palesi od occulti della Chiesa, ad accettare qualsiasi più assurda calunnia, mostrossi fiacca nella tutela dei missionari, facile nella credenza alle menzogne dei loro persecutori; e si vide pure il vitupero di giornali europei che insultavano ai perseguitati e prendevano le parti dei persecutori. La memoria chinese del 1871 era prova, come della impudente menzogna del governo chinese, che prendevasi giuoco della verità più palpabile e usava francamente armi infami, così della certezza di avere in Europa giornali e

persone che crederebbero alle false asserzioni e se ne farebbero arma. Di qua venne e allora e poi in tutta la Cina, come nel Tonkin, nella Cocincina ed altrove l'ardire rinascente dei mandarini, e la perseverante perfida politica dei governi, i quali, in certo modo, alla nativa iniquità aggiungevano quella dei settari europei che più o meno direttamente consigliavano i persecutori, e più o meno impudentemente li difendevano contro lo sdegno e l'orrore che le loro opere eccitavano fra i popoli civili.

Adunque, come in altre parti, anche nel Quang Tong le persecuzioni si mostrarono. Cominciarono nell'ottobre del 1867 a Tai Yong, dove pessimi pagani, preso il missionario Verchère e tenutolo in orribile prigionia per quindici giorni, solo perchè non voleva indurre i cristiani di Hien iong a cedere a loro terreni collocati in tale condizione da poterne agevolmente fare un rifugio di ladroni del quale poi volevano profittare, venne liberato per il vigore del console inglese, e per il riscatto che pagò, più che per il potere del governo. Quello poteva credersi un frutto della debolezza dei mandarini e della perfidia di una famiglia di malfattori; ma tale non poteva credersi il tumulto di popolo ed il furore de' pagani che a Luei tseu aveano spogliato chiesa e casa del missionario e poi aveanle incendiate sospinti chiaramente dai mandarini, i quali poi avevano dovuto rifabbricarle a proprie spese. Nel dicembre del 1868 ricominciarono minacce e propositi di morte e di fuoco, che non commossero molto i missionari rassicurati da larghe promesse dei mandarini. Ma nella sera del 24 dicembre, una moltitudine di pagani trasse contro la missione, e gettate pietre e mattoni contro la cappella, gridò volere morti gli stranieri. Alla domanda dei missionari il prefetto ed il sottoprefetto corsero al mandarino militare perchè mandasse soldati a difesa degli assaliti; quel malvagio, che era d'accordo coi rei, rifiutò ogni aiuto, ed intanto cresceva il furore del popolo, al quale erasi fatto credere che i missionari avessero ucciso un fanciullo per mangiarlo. Fortunatamente la cappella era piena di cristiani colà radunati per la festa del Natale; questi, tra il fuoco già acceso, tra la turba numerosa nelle vie e sui tetti, si difesero colle tegole, colle pietre, respinsero gli assalitori e due volte spensero il fuoco. Più tardi sperarono vedere in aiuto i soldati, come promettevano i mandarini, fidandosi della parola dell'iniquo mandarino militare; ma invece di aiuti, si diede ai cristiani il consiglio di scendere dai tetti donde tenevano lontani gli incendiari, e appena i cristiani disce-

sero, l'incendio ricominciò coll'assalto. Stanchi, sfiniti, senza armi, sperarono i cristiani poter fuggire da una apertura dove lo scellerato mandarino militare aveva posto alquanti soldati come per proteggerli; ma appena i fuggenti furono colà, vennero presi dai soldati e dati in mano ai furenti che li chiedevano a morte, vanamente opponendosi il viceprefetto. I missionari furono salvati a stento dal viceprefetto, ma feriti; i fedeli feriti, spogliati, percossi, in parte si salvarono, in parte furono uccisi; la cappella e quasi tutti gli altri edifizi cristiani furono incendiati. I feriti furono un centinaio, otto i morti. Da Luei keu, i pagani si spinsero fino a Pa ke; ma colà ebbero contro gli stessi idolatri e dovettero tornarsene senza avere rovinata la cappella; ma poi, cresciuti in forze, penetrarono nel paese e la bruciarono; i beni, le case dei cristiani furono posti a ruba. Da Canton intanto i cristiani avevano promesse, non difesa. E le promesse lungamente restarono vane, mentre i pagani continuavano l'opera cacciando i cristiani, sicchè nel 1870, a Luei tseu, non ne restava più un solo, uccisi tutti o banditi con minacce di morte se tornassero.

Nel Petscelì orientale, oltre al flagello dei ribelli che aveano messo a preda la casa dei missionari a Tsam kia tsciam, e predato e incendiato innumerevoli villaggi, si ebbe, nel 1868, anche quello dei soldati imperiali poco migliori dei ribelli. Ai 14 di maggio quei soldati si diedero a predare nelle vicinanze della missione e spogliarono, fra altri, alquanti cristiani che si rifugiavano alla missione; il coraggioso padre Lebouq che andava al comandante per fare restituire la preda, fu circondato, minacciato di morte con tre catechisti che erano con lui; per salvare un catechista egli fu ferito di pistola e di alabarda, lasciato per morto nella profonda oscurità della notte; lo salvò un pagano, che lo trovò, mentre sposato cercava giungere alla missione; condotto colà il padre trovossi in salvo. I torbidi continui, la guerra civile, le violenze perpetue del 1868 dispersero quasi tutti i neofiti della missione, e come la pace tornò, monsignor Dubar, vicario apostolico ed i gesuiti del suo vicariato usarono ogni cura per ristorare i mali sofferti dalla religione in quei luoghi. Ma alla venuta del nuovo vicerè Tsem kuo fan, succeduto in Nanking all'assassinato, si ebbe anche nel Petscelì orientale timore di qualche grave persecuzione che i letterati ed i mandarini già con letizia annunziavano; quella persecuzione non venne e il cattolicismo acquistò nuovi seguaci, a dispetto delle arti e dell' oro dei ministri protestanti che va-

namente cercavano pervertire i convertiti e più vanamente vantavansi di numerose conversioni. A Tcu kia tsai eransi fissati ministri inglesi ed americani colla speranza di trarre a sè le dieci famiglie di nuovi cristiani che vi stavano. Ma furono vani i lauti pranzi, vano l'oro coi cattolici; neppure uno ne sedussero; vantaronsi della conversione di cinquecento pagani; ma, come cessarono di distribuire danaro, i convertiti dileguaronsi ed i migliori passarono ai cattolici che « non vendono la loro coscienza. »

« Delle quattro scuole protestanti fondate in Tcu kia tsai e nel vicinato, scriveva nel gennaio del 1870 il padre Lebouq, due sono morte, la terza è in agonia e la quarta molto ammalata [1]. »

I cattolici invece nel solo 1869 avevano battezzato nel vicariato duemilacentoquindici adulti: « Se noi sperimentassimo meno fortemente quelli che chiedono di farsi cristiani, confessa il padre Gonnet, potremmo battezzarne due o tre mila di più ogni anno; ma non battezziamo pel piacere di battezzare, vogliamo salvare quelle anime e vogliamo quindi cristiani di fatto e non di nome solo; con tali precauzioni i nostri neofiti perseverano [2]. »

Eppure la missione del Petsceli orientale giovane era e in condizioni più di molte altre difficili. La sua residenza principale nel 1872 era ancora nel villaggio di Tsam kia tsuam poco lontano da Hien hien; due povere case avevano i padri a Ho kien fu e a Quang ping fu. Il seminario, grande speranza della missione, era a Tsam kia tsuam; fondato con molta fatica, era giunto, nel 1870, ad avere sino a trenta studenti; ma per i mezzi diminuiti, a causa della guerra tra la Francia e la Prussia, si dovette poi ridurre alla metà. Però in seguito crebbe e fiorì assai, sicchè nel 1879 potè essere lieto di vedere innalzato al grado di letterato uno dei suoi allievi, il giovane scolastico chinese fra Giovanni Siao, che fu ammesso fino dalla prima prova. E la cosa fu di tanto maggiore importanza, in quantochè, di duecento candidati, ebbero il grado solo venti, e fra costoro, il Siao fu il dodicesimo. « La madre del giovane letterato, scriveva un testimonio, è in una gioia impossibile ad esprimersi; per la sorte del figlio è nobilitata anch'essa. Ora che un discepolo dei missionari, che fece tutti gli studi suoi nella loro casa di Tsam kia tsuang, ottenne una tale corona, i pagani dovranno confessare che, anche nelle lettere cinesi, i missionari non sono a loro inferiori [3]. »

Nel Sang Tong fu assai pro-

(1) Annali, vol. 42, p. 341.
(2) Ibid. p. 349.
(3) Ibid. p. 354.

vata la cristianità di Siao ilà siaoan, dove il mandarino fatto prendere il vecchio catechista, e fingendo giudicarlo come brigante, accusandolo di turbatore del popolo, gli fece dare seicento colpi di frusta senza riuscire a fargli dire altra cosa che: io sono cristiano. Liberato per opera del padre Orsi, il catechista perdonò ai suoi nemici e morì dicendo al figliuolo: « Dio mi chiama a sè; sii buono, sii fervido nell'adorare il Signore e fedele nell'osservare i suoi comandamenti [1]. »

Povero era il vicariato, affidato ai minori osservanti; ma lo scozzese Tommaso Fergusson donò il terreno e aiutò con quasi ventimila franchi la fabbrica della chiesa; un'altra chiesa erasi fabbricata poveramente a Zi nan fu, e quantunque dapprima le conversioni procedessero lente, poi crebbero; mentre i protestanti in sei mesi di predicazione non vi poterono fare un solo seguace, sì che disperati, se ne partirono. Tanto invece era forte la fede dei nuovi cattolici che subito ne diedero le più sicure prove. Predicando il padre Filippo Ju en ad U pei fu, avea convertito alquanti giovani pagani studenti che, imparato il catechismo, furono battezzati. Come i parenti si accorsero del fatto tentarono colle promesse, colle minacce e colle percosse di farli apostatare; poi, visto non profittare, deliberarono di seppellirli vivi. Tre dei giovanetti, conosciuta la crudele deliberazione, fuggirono al vicario monsignor Cosi che poi, ottenuto dai parenti non molesterebbero i figli per una religione che l'imperatore voleva libera, li restituì a loro. Un altro cristiano, certo Leu-si, accusato ad un mandarino fiero nemico degli stranieri, fu preso e condotto al tribunale, dove, confessatosi cristiano, ebbe dugento colpi di bastone e la carcere. Stancatosi poi il giudice della fermezza mostrata da quel generoso, e disperando farlo piegare, lo rilasciò libero. Altre violenze furono usate altrove e i letterati provaronsi in più luoghi a molestare i cristiani, ma quantunque i tribunali per danaro aiutassero le triste opere, il vicerè di Huei Tseu protesse la giustizia e i cristiani furono lasciati tranquilli. Quel vicerè Ting pao tscen, tenne sicuro e tranquillo il vicariato di San Tong fino al 1876, quando fu mandato vicerè nel Su Tsuen, proprio nel momento nel quale San Tong cominciava a soffrire di una orribile carestia che, a dispetto delle cure e della carità eroica del vicario mons. Cosi e dei missionari, faceva morire di fame pressochè metà di quel popolo.

Ma il Su Tsuen aveva veramente bisogno di un vicerè onesto e probo, giacchè, più che

(1) Orsi: Lett. 28 febbr. 1870. — Annali, vol. 43, p. 95 e seg.

altrove, le ire pagane e le perfidie dei mandarini e dei magistrati vi avevano lacerato ferocemente i cristiani. Dopo la morte violenta del Mabileau nel Su Tsuen orientale, la persecuzione era cresciuta, principalmente per opera dell'assassino di quel missionario, certo Tsang, che, raccolti nel Kui Tseu tremila uomini, avevali guidati contro i cristiani delle terre vicine, i quali però, armatisi in meno di trecento e messisi a difesa in un luogo cinto di mura, aveano ributtato gli assalitori, e aiutati da un pagano amante della giustizia, si erano liberati. Ma Tsang, chiamati altri ribelli dal Kui tseu, tornò all'assalto; trovatili uniti ai pagani del paese che si erano posti con loro, poco danno potè fare, quantunque i mandarini non si opponessero in verun modo. Ad Ho se ia, frattanto, i persecutori aveano pagato una schiera di ribaldi, e con questa aveano bruciato le messi e rubato le case dei cristiani e dei pagani a questi favorevoli, poi eransi mostrati stretti in amicizia coi ribelli che correvano i paesi vicini. A Sukia ho, a Mao pu tsang i cristiani erano vessati in ogni maniera; tre ne furono uccisi, dieci incatenati; furono rubati beni, bruciate case là e in molti altri villaggi dai ribelli. E, mentre i cristiani piangevano sulle sventure dei loro fratelli della campagna e tenevansi sicuri in Yeu Yang per le promesse dei mandarini, nella mattina del 2 gennaio 1869 una grossa schiera di armati, entrata improvvisamente, circondò subito la chiesa, la casa e le scuole dei missionari, senza che i mandarini si movessero. Abbattuta la porta della chiesa entrarono furiosi. Dinanzi all'altare stava il missionario Rigaud con due seminaristi, Pietro Lieu e Paolo Tsin, egli avea appena battezzato tutti i neofiti presenti, vedendo il pericolo di morte. Il padre fu passato di tre colpi di pugnale ed ebbe poi tronca la testa, e circa cinquanta cristiani furono macellati in quel luogo stesso; le case della missione furono rovinate e bruciate; lo scellerato mandarino del luogo fece bruciare il cadavere dell'ucciso missionario, e poscia ebbe fronte di riferire che era perito in un incendio fortuito. Come facevasi dappertutto, anche là, gli assassini corsero i luoghi vicini, rubarono, bruciarono, assassinarono. « Questa volta, scriveva monsignor Desfleches, il disastro è forte e difficile a ripararsi; si vorrebbe distruggere il nome cristiano in questa prefettura che è più estesa di due spartimenti di Francia. » A Pen tsui minacciossi di fare lo stesso; il mandarino si disse troppo debole ad impedirlo; tre missionari si salvarono; tanto fu il furore della persecuzione che si consigliò al vicario di non tentare più di mandare missionari

nel paese di Yeu Yang; ma egli non volle consentire ad abbandonare così una terra dove già erano ventimila neofiti. E, veramente, appena rinacque un po' di quiete, dopo che il governo tolse di là i mandarini segretamente complici de' persecutori, il Desfleches mandò nuovi missionari.

Fino da allora accagionavasi di quei mali il nuovo vicerè andato a Tsu Kuen appunto di quel tempo e mostratosi assai fiacco nell'impedire il male e nel punire i colpevoli. Anche al giungere dei nuovi mandarini i pessimi seguaci di Tsang aveano distrutto un intero villaggio cristiano ed assediavano una cittadella dove eransi rifugiati molti cristiani. Il Tien, mandarino di Yeu Yang, cercò tenere lontani i missionari che vi tornavano e soffrì che i persecutori si vantassero pubblicamente di « voler mangiare la carne dei preti [1]. » Quando lo zelo instancabile e la vigoria del Rochecouart ottenne a Peking che si provvedesse anche agli affari di Yeu Yang, il governo mandò ad esaminare le cose il commissario Li, che giunto, cercò solo danneggiare i cristiani; e mentre, ad ingannare gli europei, condannò a morte uno degli oscuri assassini del Rigaud, premiò ed innalzò a maggiori dignità i mandarini ed i capi dei persecutori, rifiutando persino di ascoltare le querele dei cristiani. La persecuzione mutò forma, ma continuò. Eroici eransi mostrati i nuovi cristiani nella persecuzione violenta, eroici mostraronsi in quella ipocrita e legale. Un giovane, non ancora battezzato, preso dai persecutori nel mese di gennaio, per farlo apostatare fu spogliato nudo, stretto i piedi ad un tronco, legato per le braccia ai rami di un albero, percosso con bastoni, veniva schernito da chi dicevagli: Voi cristiani volete salire al cielo; per aiutarti noi ti appenderemo a quest' albero; però vogliamo prima battezzarti. Dopo averlo tutto pesto, gli gettarono addosso molta acqua freddissima. Il capo dei tormentatori, suo parente, gridavagli: miserabile, rinnega; non disonorare la tua famiglia.

Il giovane durò costante; seguitarono per vari giorni a tormentarlo, finchè un ricco pagano mosso a pietà lo liberò; stette tre dì senza potersi muovere; venuto in fine di vita, fu battezzato e chiamato Pietro Tin.

Il catecumeno Zan, calunniato, chiamato dinanzi al mandarino, ebbe, non per delitti commessi, ma perchè cristiano, tremila colpi di canna e sostenne il supplizio della canga; un missionario ottenne che l' infelice morente fosse consegnato ai parenti e potesse morire nella sua casa; così si potè battezzarlo. Come fu per spirare, raccolti gli estre-

(1) Lett. del miss. Hue, 28 aprile 1869. — Annali, vol. 42, p. 124.

mi spiriti, lo Zan disse ai presenti: « Vedete che io muoio cristiano; è una grazia che il Signore mi concede; lascio mia moglie cieca ed un piccolo figlio; li porgo in legato alla santa Chiesa; non dimenticate di dire al Padre che allevi mio figlio nella religione cristiana acciocchè sia cristiano come me [1]. »

Fatti arditi dalla perfidia di Li, i pagani di Yeu Yang tolsero ai cristiani anche quelle poche terre e quei pochi beni che erano a loro rimasti; « gli uni, dice un testimonio, si sono impadroniti dei titoli di proprietà, e poscia hanno cacciato i padroni legittimi, gli altri hanno costretto i possessori col coltello alla gola, a scrivere un contratto di vendita senza sborsare un quattrino [2]. » Fu vano chiedere giustizia; lo stesso incaricato d'affari della Francia a Peking si restrinse a volere vendicata la morte del sacerdote Rigaud, sicchè i mandarini esultarono; lo scellerato Tsang, tinto del sangue di tanti cristiani, chiamatore di ribelli, capo di tutti i tumulti, reo di mille delitti, restò impunito e libero; il mandarino Tien, colpevole degli assassinii di Yeu Yang, ebbe grande premio e fu innalzato alla dignità grande di Tao. Per nuovo mandarino fu posto un cristiano apostata, che cominciò subito le sue belle opere col far morire ingiustamente due innocenti neofiti; i cristiani che ardirono chiedere la restituzione del proprio, furono puniti, tormentati in ogni maniera dai giudici stessi. Così il vicerè avea riparate le prime offese.

Monsignor Desfleches consigliossi dunque di andare egli stesso a Peking per chiedere giustizia. Intanto lo scellerato apostata che, divenuto mandarino di Yeu Yang, perseguitava con ipocrisie e con violenze i cristiani, fu ridotto all'estremo per un colpo di apoplessia; vari dei più feroci nemici dei cristiani perirono di subite malattie; quello Tsen che aveva avuto tanta parte nel macello di Tien-tsin, morì repentinamente; la iniqua famiglia di Liù-lu-jang, il capo della quale aveva assassinato cristiani, rapito e profanato i vasi sacri, vide due dei suoi coperti di lebbra perdere a brano a brano le carni infette e fra dolori atrocissimi morire. E la giustizia di Dio fu in vari luoghi così aperta che cristiani e pagani la conobbero, e la fede ne ebbe vantaggio non piccolo. « Molti neofiti cominciano a comprendere, scriveva nel maggio del 1872 il missionario Eyrand da Pen Cui, la ammirabile condotta della Divina Provvidenza negli avvenimenti accaduti da cinque o sei anni; occorreva togliere via dai convertiti i motivi troppo umani che in alcuni tro-

(1) Lett. del Blettery, 8 sett. 1870. — Annali vol. 43, p. 88, 89.
(2) Lett. cit. p. 90.

vavansi, per stabilire la fede sopra motivi più saldi e più soprannaturali; la quale cosa è stata fatta dalle persecuzioni. È poi degno di considerazione che, quantunque i nostri neofiti abbiano perduto ogni cosa durante la persecuzione, pure anche nei loro affari temporali patiscono meno disagio che non pascano i loro persecutori, e i neofiti più fervorosi stanno in condizioni migliori che non i tepidi [1]. » In poco tempo i danni furono riparati, i traviati, gli spaventati tornarono, e presto i missionari ed i catechisti trovaronsi pochi al bisogno. Risorse la casa di Yeu Yang; i letterati di Sieu-can mostrarono desiderio di conoscere il cristianesimo; il prefetto di Kienkiang, nimicissimo dei cristiani, fece intendere che i missionari potevano mandare dei loro ad abitare una casa comprata in questa città.

Ma il sangue dei martiri doveva nuovamente fecondare le missioni in questi paesi. Sieu-can e Kienkiang erano le due sole città del Sutsuen orientale dove i missionari non avevano potuto entrare. Adunque, saputosi del nuovo favore del prefetto di Kienkiang, si mandarono innanzi alcuni catechisti ed alcuni cristiani a prendere possesso della casa colà comperata; seguirono poi il missionario Hue ed il sacerdote chinese Tai. Era l'Hue nativo di Flers, nella diocesi di Seez, entrato nel Seminario delle Missioni estere nel luglio del 1864, ed era partito di Francia pel Sutsuen orientale ai 19 settembre del 1865; sfuggito sul principio del 1869 alla persecuzione nella quale fu morto il Rigaud, tornò appena potè a Yeu Yang, dove faticò con zelo grandissimo alla conversione degli infedeli, finchè preso da grave infermità, dava a temere prossima morte, quando, trattandosi di mandare un missionario a Kienkiang, egli partì per quella città con Michele Tai, sacerdote chinese, nato ad Uanhien nel 1839 ed ordinato sacerdote nel 1865. Giunsero questi due in Kienkiang al 27 agosto del 1873, accolti bene dal mandarino Cui prefetto, e finchè compivansi alcuni lavori alla nuova casa, abitarono in un albergo. Ed ecco che nel giovedì 4 settembre venne affisso presso l'albergo un violentissimo scritto contro i cristiani e principalmente contro i missionari, nel quale eccitavansi tutti i malvagi a farne macello nel giorno appresso. Una sola parola del prefetto avrebbe bastato ad impedire il delitto, ed a lui ricorsero il padre Hue ed il suo compagno; ma quello scellerato era appunto il capo segreto dei congiurati e rifiutò persino di riceverli. Visto il pericolo, l'Hue fece partire tutti i cristiani che aveva con sè e tenne soltanto

(1) Annali, vol. 45, p. 346.

un catechista ed un famiglio. Grandi rumori e tumulti si udirono in tutta la notte; i due sacerdoti la passarono in orazione, si diedero vicendevolmente la assoluzione, poi al mattino pensarono fuggire nel palazzo del prefetto; ma colà trovarono deliberatamente chiusa la porta e si videro circondati da furiosi nemici. Il Tai cercò placare i minacciosi che stavangli vicino; fu atterrato da un grosso sasso, mentre altri, gettatisi addosso all'Hue, percuotevanlo coi bastoni, coi sassi, urtavangli violentemente la testa contro l'uscio. Venuto meno nelle forze l'Hue cadde tre volte, ma sempre si fece forza e si rialzò; crebbero le ire; i due furono tratti dalla plebe verso il fiume, tra le percosse e gli insulti; l'Hue fu gettato dalla sponda sopra uno scoglio per spaccargli il capo; ma era inutile; egli ed il compagno aveano già consumato il sacrifizio e resa l'anima a Dio. Lo scellerato prefetto, quando li seppe morti, li volle vedere e ne fece coprire i cadaveri con due stuoie, giacchè i feroci assassini aveano strappato di dosso ai due martiri ogni veste. Il catechista Tsen che intanto stava nella casa dei missionari, saputo della loro morte, cercò salvasi colla fuga, ma incontratosi nei persecutori fu così ferito e maltrattato che lo lasciarono per morto; potè rialzarsi e più tardi salvossi a Yeu Yang [1].

La giustizia chinese lungamente si fece aspettare; finalmente per cura e lavoro del rappresentante di Francia a Peking, venne nel 1875, zoppa come sempre. Si condannò l'assassinio, si lasciarono impuniti gli assassini ed i rei; condannossi ad essere strangolato un infelice nè accusato nè reo, ma comprato all'uso chinese per la trista finzione di far credere resa giustizia. Il mandarino Cui, vero reo, fu condannato all'esilio perpetuo, ma la sua pena fu raddolcita a preghiera del vicario apostolico, mons. Desfleches; due dei principali suoi complici condannati a morte, ebbero salva la vita per preghiera dello stesso prelato. Certamente le sentenze contro tutti costoro non dovevano eseguirsi, come l'esperienza già faceva sicuri; ma colla loro pubblicazione tornavano di grande utile ai cristiani. La prova si ebbe subito. Compratisi sei infelici, su questi si fece ricadere tutta la colpa; dopo che uno di loro era morto naturalmente, fu condannato ad essere decapitato.

Il governo chinese si rideva degli europei e non aveva tutto il torto; poichè per verità aveva provato più d'una volta che cosa fosse la loro diplomazia e un poco anche la loro religione. Nel 1871, dopo l'assassinio del Rigaud e dei cristiani di Yeu

(1) *Provot:* Lettera da You Yang, 10 sett. 1873. — Annali, vol. 46, p. 88 e seg.

Yang, i mandarini aveano scritto che i missionari erano assassini, e notati dugento sessanta fra uomini, donne, fanciulli del popolo da coloro uccisi, e noverate le ferite onde erano morti, e aggiuntovi che di molti altri scomparsi non eransi trovati segni di sorta, fatto approvare e segnare tale mostruosa favola dal viceprefetto, dal prefetto, dal vicerè la aveano mandata a Peking. Il governo chinese allora scrisse la famosa memoria sulle iniquità dei missionari, che si ebbe la impudenza di mandare ai governi di Francia, di Inghilterra, di Russia, di America, e che fu pubblicata dai persecutori europei, lieti di avere nuovo modo da infamare la Chiesa di Cristo. Non era però meraviglia che gli assassini cercassero accusare le vittime; meraviglia era che trovassero presso nazioni civili e cristiane, chi credesse alle scellerate loro arti. I giornali che, degni compagni dei mandarini chinesi, ogni dì cercavano nuovi argomenti di offesa contro il cattolicismo, levarono subito le alte grida contro gli *orrori* compiuti dai missionari e fulminarono i governi che proteggevano tali *malfattori*.

A quei dì monsignor Desfleches era in Francia; presentossi al Thiers ed al Remusat protestando contro le evidenti falsità della memoria chinese; ma la Francia delle gesta di Dio era morta, la nazione cattolica era retta da voltèriani, aspettando di peggio, e preparavasi a cacciare da sè, come la Cina pagana, i missionari ed i religiosi. Il Thiers ed il Remusat aveano un degno rappresentante a Peking, il Geoffroy, e a lui ordinarono che presentasse all'imperatore della Cina i richiami del Desfleches. Tornato in Cina il Desfleches, esaminate le cose, raccolte le prove, mostrò chiarissimamente che delle dugentosessanta persone, che secondo la memoria chinese erano state uccise nel 1869 dai missionari e dai cristiani, circa cento vivevano tuttavia, molte erano già morte da otto o dieci anni, le altre non erano mai venute al mondo. Scritta su questo una memoria, la recò egli stesso al de Geoffroy che, non fidandosi forse del vescovo, mandò a Yeu Yang il console Blancheton per esaminare la verità dei fatti. Il console andò, vide e conobbe tutta la verità; scrisse una relazione che confermava interamente la memoria del vescovo. Il missionario Provot, rallegrandosi della visita fatta alla missione dal Blancheton, tutto lieto scriveva in Europa: « Così la Francia ha provato ancora una volta la devozione sua verso le missioni [1]. » Credevasi ancora viva l'antica Francia; ma non era più viva nemmeno la Francia imperiale; sì quella di Vol-

(1) Lett. 19 luglio 1873. — Annali, vol. 46, pag. 85.

taire, e questa Francia non provò affatto la sua devozione; poichè la memoria del vescovo, quantunque confermata da un console, non venne presentata, ed il Geoffroy la lasciò dimenticare nell'archivio della legazione francese a Peking, dove nel 1877 giaceva tuttavia. Così la nuova Francia liberale tutelava la fede, l'onore, la giustizia, il diritto; così rendevasi rispettata presso i popoli e presso i governi!

Non doveva recare meraviglia adunque se nella Cina poco curavasi la potenza europea e se, dopo fatto tacere con svergognate menzogne la Francia, offesa dall'assassinio de' più nobili e più virtuosi personaggi e dal versamento del sangue più puro, altri delitti compievansi. Ed ecco anche agli 8 di aprile del 1866 a Tsong-king dove era la residenza del vicario apostolico, nella parte della città detta Kiangpea, divisa dal resto soltanto per un fiumicello, i mandarini suscitare nuovi tumulti e spingere il popolo contro i cristiani, sicchè più di trecento loro case sono state predate ed incendiate, più di cinquanta cristiani sono stati scannati, e per le vie e alle porte uccisi quanti per cristiani sonosi riconosciuti. Capi e guida della persecuzione furono letterati e mandarini, in segreto accordo col prefetto e col vicerè; il mandarino presente approvò apertamente quei delitti; compiuta la rovina nella città, cominciò nelle campagne, dove andarono i malfattori a schiere con bandiere spiegate, persino con armi e cannoni, spinti sempre dai massoni, potenti anche colà, e forti di avere tra i propri grandi dignitari (ten-hao-kiao) il prefetto, il sottoprefetto, molti mandarini, il vicerè stesso. Siccome poi la perfidia doveva essere esquisita, così si fecero prendere alquanti cristiani e accusatili degli incendii fatti dai pagani, si fecero morire in mezzo alla città. Ad alcuni strapparono i nervi, ad altri tronche le gambe, e negato il cibo, diedero lunga agonia lasciandoli esposti alle pioggie carichi di piaghe; altri vennero annegati o bruciati vivi; tutti od uccisi o cacciati. L'arte solita fu usata; si disse che i cristiani volevano ribellarsi, che erano incendiari, che avvelenavano le sorgenti; si finsero persino minacce del vicario apostolico, lo accusarono di pagare persone perchè avvelenassero i pozzi ed il pane; comprarono anzi chi gettasse pillole innocenti nell'acqua, e poi confessasse che erano avvelenate, e che il vicario aveva ordinato di avvelenare i pozzi; uno nei tormenti svelò che i capi del paese aveanlo pagato per gettare le pillole; fu fatto morire perchè non dicesse di più.

Sperossi distruggere al tutto la cristianità del vicariato ed uc-

cidere il vicario stesso quando circa diecimila studenti giunsero in Tsongking per gli esami; tutto anzi fu preparato col consenso almeno tacito dei due principali mandarini; ma il mandarino militare ed un altro vegliarono tanto e con tanta diligenza impedirono i principii del moto preparato che Tsongking fu salva; gettaronsi allora i congiurati nella campagna, senza che nè il prefetto di Tsongking nè quello di Kiangpea cercassero impedirlo; il primo anzi giunse a tale da porre grossa guardia alla casa del vicario per fare scannare quanti sacerdoti erano là dentro, al primo segno di incendio del quale si accagionassero i cristiani.

Dove gli uomini aiutavano il male, anzichè impedirlo, venne la mano di Dio. Il principale istigatore di quei moti, improvvisamente turbato, non si seppe mai bene di che, dopo avere impesi nella sua casa la moglie ed i figli ed averne gettato al fiume i cadaveri, strozzò se stesso; un altro dei più feroci nemici dei cristiani, legata a sè la propria famiglia, si gettò nell'acqua con essa ed annegossi [1].

La mano del vicerè era chiara in tutte le persecuzioni del Sutsuen; però che anche nel vicariato della parte occidentale di questa provincia si era mostrata. Nel 1866 il choléra aveva infierito assai colà, e per verità i mandarini ed i letterati ne avevano tratto profitto accusando i cristiani di esserne causa; però a persecuzione aperta non avevano osato venire. Ma, appena giunto il nuovo vicerè, montarono in ardire; il sottoprefetto di Lin Sui apertamente avverso ai cristiani, lasciò liberi i pagani di offenderli, di danneggiarli e persino di ucciderli; e veramente sul principio del 1869 due neofiti furono assassinati dai pagani che alle porte della città e sui mercati avevano posto alcuni dei loro armati di bastoni a dare morte ai cristiani che volessero entrare. Essendosene doluti i cristiani col sottoprefetto, costui rispose fieramente che presto sarebbero uccisi tutti i cristiani, e che essi potevano già stimare fortuna di non essere ancora morti. I principali mandarini della capitale promisero giustizia contro di quel mandarino; ma furono parole e le vessazioni seguitarono. A Kuenkin i cristiani spogliati, percossi, feriti, videro le case predate da ladroni raccolti dai letterati e spinti contro di loro, distrutta la cappella, spogliata la spezieria, e dei mandarini nessuno si mosse; anzi lasciarono impuniti poi i colpevoli perchè li stimavano di condizione troppo alta per poterli punire, e consolarono gli spogliati col dire che almeno nessuno era restato

(1) *Lenoir:* Lett. 15 dic. 1865, e *Blettery:* Lett. 27 ott. 1876. — Annali, vol. 49, p. 102 e seg. e pag. 241 e seg.

ucciso. A Patseu quarantotto guardie nazionali misero a preda tutte le stazioni de' missionari, rubarono e bruciarono le case, e ai cristiani che chiedevano protezione si rispose dai mandarini non potersi far nulla; il governatore mandò là un mandarino nemico dei cristiani che lasciò tanto fare da non permettere ai cristiani di tornare in patria perchè vi sarebbero stati uccisi. A Sulinhien una congiura di scellerati si unì guidata dal sottoprefetto della città; fu fortuna che la operosità dei missionari valesse a disperdere i rei disegni. Ma, quando credevasi tutto finito, calarono dai monti cinquecento feroci che gettatisi sulle tre più belle stazioni cristiane le distrussero e misero a morte tre neofiti che non vollero apostatare; il viceprefetto era così apertamente il capo di quei tumulti che bisognò toglierlo di là; ma i danneggiati non ebbero altro compenso. A Linsui, dopo le prime tempeste tornata la calma, le conversioni erano numerose, ma di improvviso ottocento guardie nazionali irruppero contro quella cristianità, molti ferirono, molti uccisero, gli altri cacciarono, mettendo a prezzo la vita del missionario di colà che era stato salvato dalla Provvidenza, essendosene partito poche ore prima senza neppure sospettare del pericolo. Quasi in tutto il vicariato occorsero cose simili, se non così gravi, sicchè venne nei missionari la persuasione che vi fossero ordini segreti di Peking. Certo però dovevano esservi ordini o compiacenze segrete di Sutsuen; i mandarini, i giudici dicevano apertamente prossima la fine dei barbari d'Europa e dei loro seguaci, come ripeteva il viceprefetto di Mientcuien, poco lontano dalla capitale della provincia. Nel 1874 nella prefettura di Sulinhien si cacciarono violentemente i cristiani da vari paesi; poi, andati i persecutori alla cappella spezzarono l'altare, e quanto venne loro fra le mani, indi bruciarono quanto restava dicendo quello « un sacrifizio che rendeva la vita agli dei oppressi dal Dio dei cristiani. » Due giorni dopo i persecutori, andati improvvisi sulla stazione di Huangoitcang, vi presero venti neofiti, alcuni de' quali poi fuggirono, dodici apostatarono, e tre restarono fermi, quantunque fossero ancora catecumeni; torturati, colpiti, confessarono Cristo e spirarono fra i tormenti, esclamando: Gesù salvatemi, Maria abbiate pietà di me. Essi ebbero il battesimo di sangue ai 6 di giugno del 1874 ed erano chiamati Pietro Tan, Paolo Fu e Andrea Tseu, tutti tre dei più notabili del paese. Molti cristiani ancora soffersero battiture, spogliazioni, esilio; nei mesi seguenti si ebbero pure in altri villaggi cinque martiri, più di trenta feriti, millecinque-

cento esuli senza pane, senza tetto, erranti per le montagne.

Nell'aprile del 1875 alcuni capi della guardia nazionale di Tongotsang, mosso il popolo, vollero prendere il missionario e abbattere la cappella di Lincui; i fedeli si raccolsero attorno al missionario Cottin per difenderlo o persuaderlo a fuggire; egli si salvò uscendo dalla città; tornatovi poi, dovette nuovamente fuggire mentre si offendevano e si spogliavano i cristiani da una schiera di scellerati uniti dai capi della guardia. Quelle guardie nazionali, che dovunque in quei paesi mostravansi formate di pessimi fanatici, aveano giurato di distruggere interamente il cristianesimo, e si andavano impadronendo, senza ostacolo, delle case e delle terre dei cristiani cacciati; nè si quetarono che quando non vi fu più nulla da rapire.

A Cuenkin i due mandarini civile e militare si fecero capi dei tumultuanti; proponendosi di distruggere fino il nome cristiano, cominciarono l'opera con mille ribaldi dinanzi ai quali tutti i cristiani fuggirono; due che furono presi, avendo rifiutato di rinnegare la fede, vennero uccisi subito, altri vennero costretti alla apostasia, la casa della missione fu distrutta, preso il sacerdote della città, percosso, oltraggiato, carcerato, liberato poi coll'ordine stolto di scomunicare i cristiani della città, al che egli non consentendo, gli minacciarono la morte; potè salvarsi, ma fu così scosso e turbato dalle vicende sofferte che rimase indebolito nella mente. Il governatore del Sutsuen castigò i due mandarini; per poco tornò la quiete [1].

Intanto i settari chinesi pubblicavano continui cartelli e libelli contro i cristiani e ne empivano le case e le muraglie. Ai 22 di giugno del 1875 il medico cristiano Luì, ebbe il coraggio di strappare uno di quei cartelli, che mentivasi scritto da tre mandarini e spingeva al macello dei cristiani. Prima un feroce atterrò e calpestò quel generoso, poi la plebe tratta colà dai bonzi lo colpì cogli schiaffi, coi calci, coi pugni, gli strappò i capelli, gli lacerò con tenaglie le carni; fra i tormenti che aveano ridotto il suo corpo tutto una piaga, Luì invocava solo i santissimi nomi di Gesù, di Maria, di Giuseppe; come quella turba di furenti lo lasciò, fu ricoverato nella cappella e curato.

A causa del pessimo governo dello scellerato vicerè, il Sutsuen « era divenuto una spelonca di briganti [2]. » Quelle tristi condizioni seguitavano anche nel 1876, però che, edificandosi un oratorio nella montagna della sotto-

(1) Annali, vol. 45, p. 81, 455 ecc.; vol. 48, p. 138 e seg.

(2) Così diceva il Cottin: Lettera 27 giugno 1875. — Annali, vol. 49, p. 96.

prefettura di Junsanhien, due o tremila pagani si gettarono contro la casa dei missionari, la predarono, la rovinarono, salvandosi appena il missionario Bompas e perdendosi i vasi sacri ed ogni altra cosa rubata o bruciata; i mandarini, pure riconosciuta la colpa dei ladroni, rifiutarono giustizia. Per maggiore sventura, al principio del 1876, fu mutato il governatore, ed invece del dubbioso, venne un aperto nemico, che lasciò sempre impuniti e liberi ladroni ed incendiari. I viceprefetti di Luikianghien, di Juntsanghien, di Longtsonghien mandarono gran quantità di popolo corrotto a rovinare le cristianità fiorenti di Luikianghien; al solito, furono predate ed arse le case, feriti i neofiti e cacciati, presi i più illustri, fatti morire fra atroci tormenti. « Attaccarono le vittime, narra il vicario, monsignor Pinchon, ad una gran croce di legno e le tagliarono a pezzi come farebbe un beccaio sopra il suo desco; così furono morte quattordici persone, fra le quali un fanciullo di due ed uno di cinque anni; quei poveri pargoletti non erano ancora battezzati, ma, figli di neofiti, sono stati uccisi in odio della religione. I banditi seppellirono primamente in una fossa comune tutti i cadaveri mutilati, e qualche giorno appresso, li disseppellirono per darli alle fiamme perchè non si potessero mostrare a loro quei cadaveri come testimoni del loro delitto[1]. » Seppellirono vivo il neofito Lu, sparsero in ogni parte il terrore.

« Nella viceprefettura di Linsuikien, scriveva agli 8 settembre del 1876 il Coupat, non è più la persecuzione, è lo sterminio; diciasette o diciotto stazioni sono del tutto distrutte e le sole sette od otto che restano, saranno distrutte fra pochi dì. Già più di quattrocento case sono arse ed il nostro oratorio è spianato[2]. » Quando quel missionario scriveva queste parole, era appena fuggito da Linsui, dove, nel dì 5 settembre 1876, era entrata una schiera di varie migliaia di briganti, che vantavansi di avere ordini dai mandarini e dall' imperatore stesso di distruggere tutti i cristiani. Due giorni dopo que' scellerati erano entrati a Luikiang e vi aveano pure distrutte tutte le case dei cristiani. In ogni paese del Sutsuen omai armavansi le plebi ed ordinavansi così che l'impero stesso dovea temerne; il vicerè lasciava fare; a capo dei briganti era tuttavia quello scelleratissimo Tsang, che sempre era restato impunito e libero, come i principali capi delle inique imprese passate, sicchè, pieni di ardire, dicevano al popolo e scrivevano: « L'imperatore, degno figlio del cielo e

(1) Lett. 16 agosto 1876. — Annali, vol. 49, pag. 98.
(2) Annali, vol. 49, p. 100,

degno padre del suo popolo non ci può dire apertamente: Andate, sterminate questi europei bastardi, distruggete questa empia razza che sprezza le leggi dell'impero; ma se il suo popolo, giustamente interpretando il suo nobile pensiero, schiaccia questa generazione perversa, se ne rallegra il suo cuore generoso e magnanimo; i mandarini tutti conoscono il sublime pensiero del figlio del cielo. » Il vicerè, mandato a Linsui un mandarino a vedere come fossero passate le cose, trovò nella relazione che i cristiani erano tutti feccia di ribaldi, che quanto erasi fatto contro di loro era perchè « aveano voluto ribellarsi, e che quindi i rei erano degni di perdono [1]. »

A tanto strazio di giustizia sperossi fine, quando andò nel Sutsuen a nuovo vicerè Ting-paotsen, il quale fino ad allora aveva governato con equità la provincia di Santong. E, veramente, i cristiani respirarono; ma l'ira di Dio flagellò terribilmente i più rei paesi con una carestia senza esempio. Nel 1877 fu grandissima siccità che distrusse i raccolti e fece perire le sementi del 1878. « Il cielo è di bronzo, scriveva il vicario, non piove, è una siccità spaventosa che distrugge tutti i raccolti... La terra si è indurita siffattamente che pare di camminare sopra un suolo di cemento. Il popolo è ridotto alla più spaventosa miseria; in vari luoghi si scava la terra per trarne le radici di erba, in altri mangiasi fin l'argilla, benchè si sappia che un cibo tale conduce inevitabilmente alla morte [2]. » La fame e la peste produssero ancora il brigantaggio, dacchè molti disperati, unitisi in piccole schiere, assassinarono, ladroneggiarono, incendiarono case e villaggi. Come il Sutsuen, così altre provincie furono colpite da quei terribili flagelli.

Da alquanti anni, per verità, nella maggior parte delle provincie chinesi, i ladroni padroneggiavano. Nell'Ho Nan, dopo il 1860, erano signori, e tutto rovinavano, tutto predavano; le fiacche soldatesche chinesi mandate contro di loro, o a loro si univano, o cercavano di non incontrarli, o ne emulavano le opere, divenute flagello del paese che dovevano proteggere. Pure, in mezzo a tante sventure, i missionari continuavano la loro opera di redenzione di quel povero popolo; poco fruttuosa però, per i perpetui torbidi e le comuni incertezze in un paese dove mancava il governo, e dove primo pensiero degli abitanti era salvarsi dai ribelli e dai ladroni. Intanto, venuti tempi migliori, e per i trattati colla Francia sperandosi tranquilla libertà di pre-

(1) Lett. del Coupat, 26 aprile 1877. — Annali, vol. 49, p. 426 e 432.

(2) Mons Pinchon, 15 giugno 1878. — Annali, vol. 51, p. 22.

dicazione, l' Ho Nan avrebbe avuto bisogno di molti missionari; ed i lazzaristi, ai quali quella missione era affidata, altre avendone, non potevano recarvi quelle cure che sarebbero state desiderabili; sicchè, nel luglio del 1864, il loro superiore, padre Etienne, rinunziava alla congregazione di propaganda il vicariato di Ho Nan. Nel 1865, monsignor Baldus, vicario di Ho Nan, fu fatto vicario apostolico di Kiangsi, lasciando ad Ho Nan il suo provicario Jandare, finchè la Santa Sede provvedesse alla missione. Il Jandare, disperando omai di ottenere la esecuzione del decreto imperiale che gli concedeva la antica chiesa di Naianfu, che i mandarini avevano venduto a certi mercanti, e quindi non voleano restituire, comprò colà una grande casa per circa quindicimila lire; i mandarini, fatti arditi dallo avere impunemente sprezzato il primo decreto imperiale, vollero impedire anche questo acquisto, e fecero sì, che alcuni cittadini comprassero la casa già venduta al missionario e vi ponessero una pubblica scuola. Alla perfidia loro parve tutto ben acconciato col dare al contratto una data anteriore a quella dell' acquisto del Jandare. A capo della guerra contro i missionari era il prefetto di Naianfu, la qual cosa diede ardire a tutti i nemici dei cristiani e quindi, allorchè formatasi di fresco una bella cristianità nel distretto di Tumpue, vi si fabbricò una chiesa, alquanti mercanti pagani assalirono la chiesa mentre vi erano i catecumeni a pregare, malmenarono questi, li cacciarono, e tali ferite e colpi diedero al missionario chinese di quel luogo ed al suo catechista che quegli ne morì; poi, messa a preda la casa e la chiesa, la diedero alle fiamme; invano poi si chiese giustizia; il mandarino del luogo, certo della protezione del prefetto, non se ne volle prendere verun pensiero. Il padre Jandare, vedendosi negata giustizia a Naianfu andò a chiederla a Peking, la ottenne ed aspettò colà se ne compisse la esecuzione. Mentre aspettava, vi finì la sua vita senza sapere l'effetto delle sue fatiche, il quale fu il solito, mentre i mandarini, sapendo gli occulti desideri del governo, negarono di eseguire i nuovi decreti colla scusa di tumulti e di ribellioni che ne nascerebbero, specialmente per opera dei letterati. Poco dopo, il padre Peyralde, che intanto era restato a Naianfu, colpito da malattia cerebrale, dovette lasciare la China; sicchè tutta la missione omai avea solo un sacerdote europeo e tre lazzaristi chinesi.

Venuto in Europa, nel 1869, monsignor Delaplace, vicario apostolico di Peking, e trovato che la sacra Congregazione di Propaganda stava incerta sui

provvedimenti da scegliere per fare prosperare la fede nell'Honan, propose a monsignor Marinoni direttore del seminario delle missioni estere in Milano, l'ufficio santo di evangelizzare quel paese; monsignor Marinoni accettò, Roma approvò, e nel giugno del 1869 affidò l'Honan al seminario delle missioni estere di Milano. Ai 28 giugno fu eletto a governarlo come provicario apostolico mons. Volonteri, allora missionario ad Honkong, il quale, nel febbraio del 1870, andò nell'Honan con tre sacerdoti, datigli a compagni nell'opera difficile. Colà trovò grande povertà, giacchè, distrutta già ogni cosa dai nemici, poche stanze restavano pel capo della missione, una misera e bassa per la chiesa, ed alcune capanne di terra, coperte di paglia, servivano di seminario e di orfanotrofi.

A Naianfu erano quattrocento cristiani, a Kiuiscen trecentocinquanta, in tre villaggi del Luì altri cinquecento, dugento a Siangsien e, finalmente, altri settecentocinquanta in altri luoghi; circa tremila cristiani in tutto, molto dispersi, poveri tutti, ignoranti così da poterne trarre, a grandissima pena, qualche raro catechista, con lunga cura coltivato in paese, dove tutti parevano odiare le lettere. Aggiungasi che poco o nulla sapevasi dei trattati colla Francia, che erasi cert. di non dispiacere al governo col vessare i cristiani, e che, ad ogni modo, punizioni non ne verrebbero; che finalmente, a Naianfu, dove i missionari aveano cercato fermarsi, mercanti, mandarini, notabili, erano uniti nell'odio contro gli europei e, che il nuovo prefetto Genkae era nimicissimo de' cristiani, e appena giunto, fece stampare e diffondere uno scellerato libello contro di loro pieno di nequissime calunnie e lo distribuì agli studiosi delle campagne che recavansi a Luì per l'esame.

Prima di tutto era necessario per rimettere in onore i missionari rivendicare la casa già comprata dal Jandare; tentate invano tutte le vie, anche quelle di componimenti amichevoli, anche il Volonteri ricorse alla legazione francese di Peking. Mentre trattavasi la cosa, provvide al governo delle varie cristianità, imparò il dialetto proprio dell'Honan e cominciò a pensare alla formazione di sacerdoti del paese, che poi aiutassero i missionari, e di catechisti che istruissero i convertiti. Ma, nel 1871, nel meglio dell'opera, gli mancarono gli aiuti, essendo dai lazzaristi stati chiamati altrove quelli che della loro congregazione erano rimasti nell'Honan; la Provvidenza però gli mandò soccorsi insperati e subito si ebbero consolanti conversioni in molti luoghi. Disperando omai di potere più riuscire nella cau-

sa pei diritti a Naianfu, sia per la diminuita potenza della Francia, sia per il mutato spirito del governo di Parigi e quindi della legazione di Peking, i missionari acquistarono una casa grande abbastanza in Kuancion, città migliore di Naian, e dove il prefetto, più onesto, fece cessare prontamente le arti dei letterati che voleano imitare gli altri nemici dei cristiani. Monsignor Volonteri, però, volle nel 1872 andare a Peking per provarsi ad ottenere almeno qualche poco del molto al quale aveva diritto; ma il legato di Francia, udendo opporsi dai chinesi il voto popolare, che era suprema legge, almeno in teoria, nella nuova Francia, non osò francamente difendere le ragioni dei missionari [1], ed il Geoffroy, rappresentante del Thiers e del Rémusat, come non aveva mai presentato la gravissima risposta del vescovo Desfleches alle menzogne del governo chinese, così lasciò andare i diritti dei missionari dell' Honan, sì che il Volonteri, in quattro mesi di faticoso lavoro, poco o nulla ottenne. E l'Europa, che forse ancora le ignora, può aggiungere anche queste alle altre glorie della gente di cattolicismo annacquato e di volterianismo semicristiano che per vari anni governò la Francia, rovinandola in patria, disonorandola fuori.

Il Volonteri, nel ritorno, andò dal governatore con una lettera del governo piena di belle parole; quello lo ricevette, dopo avergli spinti contro i letterati e fattogli intendere che se ne andasse subito essendovi pericolo di morte. Fra urla e minacce del popolo invitato da pubblici affissi ad insultare quei *barbari* e quei *selvaggi*, il Volonteri ed un suo compagno furono dal governatore; male accolti, non ascoltati, dati in preda alla plebe furiosa nel loro uscire, salvaronsi nel palazzo del viceprefetto, poi, nel dì seguente, uscirono di città costretti da grossa guardia di volgersi a Naianfu, non a Peking, dove si temeva che tornassero. Il Volonteri andò ad Hankeu per cercare che il console francese frenasse i letterati di Naianfu, che già pensavano a distruggere il « covo dei diavoli » cioè la missione [2]. Per fortuna l' indole del popolo non rispose alla ferocia dei letterati. « Il popolo dell'Honan, scriveva nel 1872 monsignor Volonteri, è di carattere semplice e dolce, e, anche quando molesta i nuovi convertiti, non ardisce usare atti di somma violenza. I nostri più fieri nemici sono alquanti mandarini e letterati, i quali, se avessero piena libertà, si sforzerebbero di

(1) *Mons. Scarella* vic. ap. dell' Honan: Cenni storici intorno la propagazione del cristianesimo nell'Honan. Parte II, capo 1, num. 6 e 7.

(2) *Scarella*: Cenni storici ecc., parte II, cap 1, §. 7.

distruggere il nome cristiano; ma di giorno in giorno, di anno in anno la Provvidenza sa disporre le cose per modo che l'odio loro non porta danno che ad essi, e noi rimaniamo in pace sotto la protezione di Dio [1]. »

Ai 22 luglio del 1873, monsignor Volonteri fu preconizzato vescovo di Paleopoli e vicario apostolico dell'Honan; della cresciuta dignità del missionario e della gioia dei fedeli ebbero ira i letterati che nuovamente cercarono spingere contro di essi il popolo, ma senza riuscirvi. Non cadendo d'animo per le continue contraddizioni e non sperando ancora potere entrare in Naianfu a porvi la sede, il vicario fabbricò una bella chiesa nella residenza che i missionari avevano fuori della città; nel 1874 fu finita; ma quando furono in città i giovani che andavano agli esami, i letterati li eccitarono contro la chiesa, spingendoli a farvi preda ed a molestare i cristiani. Questi, finalmente, stanchi di tante offese, vedendo che niuno movevasi, cominciarono a difendersi co' sassi e coi bastoni, sicchè, in breve, gli studenti cessarono. La vista della chiesa, che per quei luoghi era cosa mirabile, fece conoscere meglio il cristianesimo e fu causa, che almeno prima di giudicarlo, si studiasse; l'opera perseverante dei missionari fu benedetta; interi villaggi si convertirono; lottando con mille difficoltà fondaronsi nuove cristianità. Intanto, nel 1877, cominciò anche nell'Honan gravissima carestia, sì che i missionari tutti carità per i poveri affamati, fecero ogni sforzo per aiutarli, e nell'orfanotrofio raccolsero più di mille fanciulli. Alla carestia ed alla fame successe la pestilenza che colpì quasi tutti i missionari e lo stesso Volonteri; sicchè alcuni morirono, gli altri furono lungo tempo infermi; gli orfani perirono in gran parte; perirono vari seminaristi. In quella sventura i pochi missionari, anche col male addosso, furono instancabili nel provvedere di cibo sani e malati e nel procacciare ai morenti i conforti religiosi. La carità dei missionari conciliò il rispetto degli stessi mandarini, crebbe l'affetto del popolo e fu causa che molti volessero conoscere la religione ispiratrice di tanta virtù [2].

La parte meridionale dell'Hu Quang, col nome di vicariato di Hunan, fu data nel 1856 a governare a monsignor Navarro, francescano spagnuolo, che accusato di sognate congiure di cristiani presso il mandarino di Hengtseufu, fu preso ed imprigionato nel dì 3 novembre del 1858, e non osandosi mandarlo a morte nè volendosi lasciarlo

(1) *Volonteri;* Lett. 9 febbr. 1872. — Annali, vol. 45, p. 102.

(2) *Scarella:* Cenni ecc., parte II, cap. 3, §. 2, 3.

libero, lo si mandò in esilio a Canton; ma egli ottenne segretamente di fermarsi tra i cristiani di Lotsang, donde poi tornò più tardi alla sua sede. Però fino al 1865 la perfidia dei mandarini e dei letterati impedì sempre ai missionari di potersi fissare nell'Hunan, ed anche allora, quando si credette potere edificare cappelle e chiese ed essere protetti dai trattati, le offese non mancarono. Ad Ijansien vennero incendiate le case del missionario e di una famiglia cristiana; ma ad Hengtseu, il vicario benedisse solennemente una nuova chiesa, e nel dì seguente, 23 dicembre del 1865, vi consacrò sacerdote il chinese Giovanni Se, e le feste del Natale si celebrarono fra la letizia dei cristiani e le molte prove di benevolenza dei pagani, tanto più che i mandarini di quella città mostravansi favorevoli. Nella lunga pace, però, le conversioni procedevano lentamente ma costanti e, a poco a poco, si potè fabbricare un'altra chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, così bella, che divenne la ammirazione di tutti. Ma col crescere delle conversioni mutossi, in parte, l'animo dei mandarini, la nimicizia dei letterati divenne più ardita, e nel 1875, anche nell' Hunan, corsero atrocissimi libelli contro i cristiani; sicchè, il successore del Navarro, monsignor Semprini dei minori riformati, trovò tutt'altra la gente forse con troppa bontà giudicata dal suo predecessore. « Non v'è calunnia, scriveva egli, dopo alquanta esperienza, che non si sparga per renderci odiosi al popolo e specialmente alle famiglie dei malati e dei bambini che noi assistiamo; siamo rappresentati come gente che fa dei malefizi diabolici, e l'eccitamento degli animi in questi ultimi tempi, era tale che parlavasi di trucidare europei e cristiani e poi incendiarne le case e le chiese. I cristiani spaventati e malmenati sentivano che la protezione dei missionari era divenuta inefficace; avevamo ricorso ai tribunali, ma i giudici impauriti dal commovimento del popolo, non osavano chiarirsi in nostro favore [1]. »

Non mancarono i martiri. A Sukum, il neofito Giovanni Lienpenkiao accusato di magia, fu spogliato, inginocchiato, furiosamente colpito coi bastoni per fargli confessare che i cristiani erano maghi e per farlo rinnegare la fede; fra i dolori, bagnato del suo sangue, Giovanni ripeteva: Sono cristiano e lo sarò sempre; i cristiani fanno il bene, non il male. Fu condannato ad essere bruciato vivo se non rinnegava la fede; stette fermo; lo presero, rovesciarono uno staio, in quello misero il capo di Giovanni, poi vi produssero tanto fumo che, gonfiatasi

(1) Mons. Semprini, 1 nov. 1878. — Annali, vol. 51, p. 382.

la testa, pioveva sangue dalle nari; poi lo trassero in riva al fiume e, tentatolo nuovamente invano, lo legarono ad un palo, gli impregnarono d'olio le vesti, lo circondarono di sarmenti, e datovi fuoco, lo bruciarono, non cessando egli di lodare Dio e di confessarlo fino all' ultimo respiro. Il sangue dei martiri fu anche in quel vicariato seme fecondo di cristiani, giacchè, da allora in poi, furono assai numerose le conversioni [1].

Prossimo all' Hunan, siccome quello che è formato dalla parte settentrionale dell'Huquang, è il vicariato di Hupè. Nel 1862, morto monsignor Spalta, era divenuto vicario dell'Hupè monsignor Zanoli, il quale, non appena quei paesi respirarono dal flagello delle incursioni dei ribelli, pose nel 1865 la prima pietra di una grande cappella nella capitale della provincia Utsangfu. Allorchè, per i trattati, gli europei poterono trafficare nel porto di Hankeu, la quale città è divisa da Utsang solo pel fiume Turchino (Jan-tseu-kiang), i cristiani crebbero rapidamente, e nel solo 1865 raddoppiossi il numero delle famiglie cristiane anche nella capitale, a dispetto delle arti dei letterati e della poca benevolenza del governatore che prestava orecchio a chi facevagli credere i cristiani volere ribellarsi. Nel 1866 l'Hupè aveva sedicimilasessantrè cristiani, quattordici missionari, quattordici sacerdoti chinesi, trentasei cappelle, un seminario con ventun studenti, un collegio con ventisei, un orfanotrofio con ottantadue fanciulli e scuole con duecento dodici fanciulli e ventiquattro fanciulle [2].

Se non che la grande estensione del vicariato, del quale la sola capitale e le due città da essa divise solo da un fiume contenevano quasi due milioni di abitanti, consigliarono la Santa Sede a dividerlo in tre parti; nell' Hupè orientale restò vicario mons. Zanoli, e questo, al tempo della divisione, cioè nell'agosto del 1870, aveva già ottomila cristiani, con venti sacerdoti, il collegio, il seminario, due orfanotrofi, una casa di suore ed una procura generale per le missioni dell'occidente della China. L'Hupè settentrionale fu affidato al padre francescano Alessio Filippi col titolo di provicario e in questo erano seimila cristiani, dieci sacerdoti, un collegio ed un seminario; l' Hupè meridionale fu affidato al francescano Ezechia Banci, anch'esso col titolo di provicario e aveva tremila cristiani, dieci sacerdoti, un collegio ed un seminario [3]. In luogo del Banci, che passò nell' Hunan, fu poi posto il padre Dolceggio, e morto questo, il governo dell' Hupè meridionale

(1) Mons. Semprini etc. pag. 382 e seg.

(2) Mons. Zanoli: Relaz. 1866. — Annali, vol. 39, p. 97.

(3) Annali, vol. 42, p. 466.

fu affidato a mons. Zanoli, finchè nuovo vicario si nominasse.

Nel 1873, essendosi piantata dai missionari una croce sulla montagna del Juhoangting, i pagani vollero vendicarsene, e sparse mille calunnie sugli europei, misero voce che questi, ai 15 di agosto, doveano fare macello del popolo, e già aveano raccolto armi ed uomini nella residenza dei missionari. Era agevole scoprire la menzogna, ma il timore fu grande, finchè nel dì 16 il prefetto pubblicò un decreto che, chiarendo false quelle voci, vietò di spargere accuse contro i missionari, venuti solo per esercitare la carità nell' impero. Ma verso sera dell'11 settembre i peggiori della plebe, pagati da alquanti pagani, montarono al Juhoangting e, nella notte, rovesciarono la croce; il prefetto, puniti i rei, fece rialzare la croce, onorare i missionari, e pubblicò un decreto in loro difesa.

Assai diverso fu il mandarino di Senanfu nel vicariato dell'Hupè settentrionale, giacchè colui, nemico ai cristiani, lacerò di propria mano il contratto di compera di una casa fattovi dal provicario Filippi, allegando che il popolo non permetteva agli europei di stabilirvisi, e due volte cacciò colla forza lo stesso Filippi. In diversi luoghi fu per lungo tempo impossibile ai missionari penetrare. Nè le prove mancarono anche dove eransi già stabiliti, come ad Hongseupao dove i pagani, chiesto di vedere la chiesa e mostrando voglia di distruggerla, minacciarono di morte il padre Martino Poell e cominciarono a rubare, mentre il padre scongiurava i cristiani a non tentare una inutile difesa, e questi lo forzavano a fuggire. Preso da alquanti pagani, questi stavano per ucciderlo, quando altri lo salvarono e lo trassero nella pagoda, dove, trovatasi falsa la voce che egli non avesse voluto pregare per la pioggia necessaria, lo rimandarono libero. Intanto nella chiesa tutto era stato rapito, e i pagani, visto il padre di ritorno, vollero trascinarlo ad un'altra pagoda più lontana per giudicarlo. Colà, essendo i pareri diversi, alcuni più pietosi lo custodirono nella stanza del bonzo, ne difesero la vita e persuasero i pagani ad allontanarsi; questi tornarono verso la chiesa per distruggerla e per rovinare la casa di un cristiano di quel luogo. Col padre stava chiuso un catecumeno; presto il rumore e le minacce, ravvivate da un mercante straniero che aveva spacciato nuove accuse, furono tali che il catecumeno, credendosi in pericolo di morte, chiese il battesimo e lo ebbe, dopo di che, ringraziatone Dio, senz' altro uscì a ribattere le calunnie de' nemici e lo fece con grande bravura e coraggio, essendo abbastanza dotto. Nella sera gli a-

mici del nuovo cristiano voleano farlo fuggire, egli non consentì a salvarsi se non si salvasse anche il padre; ma appena egli era in sicuro che alquanti de' più ardenti tornarono alla pagoda per uccidere il missionario, che non fu salvato se non dal coraggio di un vecchio che inginocchiatosi dinanzi alla porta, chiese uccidessero lui prima che il padre. A mezzanotte tre coraggiosi pagani, profittando del sonno delle guardie e della assenza dei nemici occupati a mangiare quello che aveano rubato nella giornata, trassero in salvo il padre, che due giorni dopo seppe la morte di uno dei principali cristiani ucciso mentre cercava fuggire. I torbidi continuarono, specialmente per la perfidia dei mandarini inferiori, finchè il mandarino di Hingkue mandò ai 6 di settembre a prendere il padre Poell, nuovamente prigioniero dei suoi nemici, e trattatolo benignamente, gli comprò nuove vesti e lo condusse in salvo ad Hongsi, dove il console francese fu lieto di vederlo e preparossi a chiedere al governo che si desse compenso alla missione per i danni recatile [1].

Quando nel 1876 mons. Filippi fu consacrato vescovo, i cristiani del suo provicariato fecero grandissime allegrezze e si vide chiaro che anche la pompa esterna della religione era un argomento assai grave a togliere tanti falsi giudizi e tanti errori che riguardo ai cristiani si spargevano.

Ad Isciang avevano i missionari tentato vanamente di introdursi, specialmente avendo i letterati promesso grosse somme al popolo per chi pigliasse vivo o morto un europeo; pure a poco a poco un prete chinese vi comprò case e terreni e vi aperse una farmacia per la Santa Infanzia. E monsignor Filippi scriveva, lodando « quest' opera della Santa Infanzia, la quale, oltre il riscatto di tanti infelici proietti, è un gran mezzo per i missionari per propagare la fede tra gli adulti. Ed in vero, cursori battezzanti che scorrono i villaggi in cerca di fanciulli infermi dando medicine gratis: orfanotrofi aperti ad ogni genitore che abbia, un po' più delle belve, umanità per collocarvi i nati: sono tutte opere che risaltano agli occhi del pagano egoista e fan risplendere la carità cristiana che senza niun legame di parentela o di amicizia si prende cura di creature che sol si conoscono in Dio [2]. » Le Figlie di Carità ad Hankù oltre all'orfanotrofio ed alla pia opera della Santa Infanzia, fondarono una scuola per le povere cieche, nella quale, con immensa pazienza le educavano alla pietà ed al lavoro.

(1) Le Missioni Cattoliche, vol. 5, p. 29, 30. Milano 1865.

(2) Lett. 23 sett. 1876. — Le Missioni Cattoliche, vol. 5, p. 572.

Nel Tsekiang, dopo qualche tempo di pace, le calunnie solite, l'odio dei letterati e gli artifizi dei fattucchieri danneggiarono la cristianità. Dapprima le conversioni rallentarono; più tardi ravvivaronsi e crebbero non poco. Nel 1876 vennero sparse anche là voci di ribellioni meditate dai cristiani e il popolo, presine due, li consegnò ai giudici perchè li condannassero. I mandarini fecero ogni sforzo per salvarli e per quetare il popolo; ma tutto fu inutile; i tumultuanti copersero di fango e stracciarono i decreti pubblicati a protezione dei cristiani ed accusarono i mandarini stessi di essere traditori e d'accordo cogli europei. Il mandarino non ebbe abbastanza coraggio e condannò i due innocenti che vennero decapitati ai 21 agosto del 1876. Ma questa fu più che altro una nube passeggiera.

Non molto più gravi erano state le prove sostenute dalla cristianità del Junnan. Dopo la orribile invasione dei ribelli Lolo, era succeduta una tranquillità relativa, il cristianesimo si era diffuso largamente ed a Kutsinfu tutto prometteva grandi e stabili frutti, giacchè anche i più ostinati pagani dicevano bene del cristianesimo. Se non che cominciarono anche là le calunnie; arma così propria del demonio e dei suoi servi da parere che nessuna opera di Dio, nessun apostolato della verità possa andarne immune. Alcuni capi di villaggi si accordarono per accusare i cristiani; non trovato ascolto presso i mandarini, volsero la propria nequizia ad opprimere il migliore fra i catecumeni, colui che coll'esempio aveva attirato molti a Cristo. Accusarono dunque Giuseppe Kuangtsai di non volere pagare le gravezze, e con tale calunnia lo assalirono, lo straziarono, lo uccisero in odio al nome cristiano. Nel tempo stesso presero due cristiani e li consegnarono come rei ai mandarini, i quali, accortisi che innocenti erano, e non osando pubblicarli tali, li sollecitarono ad uscire dalla carcere senza aspettare la sentenza. Quei due, però, sentendo che colla fuga si confermerebbe in certo modo la colpa, rifiutarono di uscire se non venivano prima chiariti innocenti. L'oro degli accusatori avea così sedotto i principali mandarini che questi non vollero dare la giusta sentenza e che anzi offersero di nuovo libertà ai due prigionieri qualora confessassero di avere torto dinanzi ai loro accusatori. Restando essi fermi, furono tenuti in prigione per due anni, e finalmente, nel gennaio del 1870, vennero lasciati liberi senza condizione veruna. Dopo di questo, la missione godette pace e senza grandi contrasti crebbero le conversioni. Una terribile epidemia fu causa della salute di molti, anche adulti, che

furono convertiti e battezzati presso a morte. Fra i paesi dove le conversioni erano state molte, era Pien-kiao. Il terzo mandarino, uomo brutale e rapace, aveva, senz'altro giudizio, ordinato al battezzatore ed al padre Leguischer che fra dieci giorni lasciassero la casa e l'orto loro, che egli confiscava come di un cristiano, ad istigazione di alquanti del paese. Allora il Leguischer era assente; i rei del sopruso sparsero voce che egli veniva con grosso esercito per assediarli; ma tutto il loro artifizio non bastò, perchè il principale mandarino, conosciute le cose, fece ricondurre alla sua casa il battezzatore, che carcerato poco dopo da un altro mandarino, fu pure subito rimesso in libertà. Per vendetta i malvagi sparsero voce che i cristiani si ribellavano; un ardito idolatra espose che bisognava sterminare i cristiani e stringersi attorno al trono di lui nuovo re che presto comincierebbe a regnare sulle loro rovine. Quelle voci, quelle arti accesero gli animi; molti si strinsero attorno ad un capo fanatico; i mandarini che dapprima aveano lasciato fare, ebbero timore, pensarono alla difesa, ma era tardi. Nella montagna presso Pien-kiao l'uomo che avea preparato la ribellione era divenuto potente e invitava il mandarino ed il padre Baptifaud, che stava nel paese, a riconoscerlo imperatore; non ubbidito, entrò in città coi suoi. Il padre corse alla casa del mandarino dove trovò i cristiani raccolti, vide morire ucciso Giovanni Licù, vide perire il mandarino, spento a tradimento da' suoi famigliari; in quel punto la fuga fu generale; il padre, preso dai ribelli, fu legato, trascinato altrove, inginocchiato; avendo ricusato di unirsi ai ribelli e di apostatare, fu ucciso con due ferite nella gola ed una alla testa. Il primo mandarino, avuta notizia di quanto era accaduto a Pien-kiao, mandò a castigare i ribelli ed i mandarini a loro favorevoli; il falso re fu preso a Tasolò, la quiete tornò e si riconobbe la innocenza dei cristiani, tanto più che i missionari, fino dal primo parlarsi di ribellione, avevano dato prova di loro fedeltà ai mandarini delle vicine città.

Dopo questo, la fede si dilatò in pace, e sino la città di Talifù, dove un antico mandarino consentì a vendere il suo palazzo al padre Leguischer, in breve contò varie famiglie di convertiti. Nel 1877 sorse un'altra nube, però che i pagani, coi soliti pretesti di sognate ribellioni e confondendo ad arte i cristiani con altre sette, misero a ruba le case dei cristiani e bruciarono quella del catechista a Tatien; ma i mandarini dovettero pagare il danno, ed ogni cosa tornò in pro della fede. Nel Kiutsinfu, nel solo 1877, si eb-

bero milletrecento conversioni, in altri distretti la messe fu parimente abbondante.

Ma gravi lotte, invece, dovette sostenere il vicariato di Kiangsi. Nel 1870 i soldati chinesi, ai 10 settembre, distrussero a Veusing sul lago di Pojang, una chiesa cattolica e varie case di cristiani, seguendo certamente ordini dati, però che quell' opera non fu fatta tumultuariamente, ma con ordine e disciplina; il console francese potè appena impedire che simili fatti non accadessero a Kiukiang, dove però la perfidia dei nemici dei cristiani fu tale che il principale mandarino non volle neppur ricevere il console, e dove la vita di questo non tenevasi sicura. Grande era l'odio ai cristiani in quelle parti, ed a Suejen quest'odio distolse persino dalla conversione una intera famiglia inclinata al cristianesimo, della quale solo una donna perseverò e ricevette il battesimo nel dì dell' Assunzione del 1871. Fu questa Anna Lo, che patì ogni dispetto ed ogni disagio dalla famiglia la quale voleva forzarla a rinnegare la fede. Anna, invece, prevedendo forse l'ultimo combattimento, cresceva ogni dì più in fervore ed in virtù. Agli altri nemici di lei si aggiunse il fratello, che un dì unitosi agli altri di famiglia, le ordinò fieramente di apostatare. Al rifiuto della cristiana, la presero, e legatala ad una scala a pinoli, strettile i piedi alla sommità di quella, e le spalle alla parte inferiore, strappatile i panni, la flagellarono, mentre essa gridava: No, no, morire se bisogna, ma apostatare non mai. Stanchi, cessarono dal tormentarla coi flagelli; ma trascinatala ad una palude, minacciarono gettarvela se non rinnegasse; poi, mutando proposito, la cacciarono a vivere fra i maltrattamenti in casa del fratello, lontana dai cristiani. Dopo sei mesi di inutile prova, fu ricondotta a casa sua, dove, tormentata sì, ma era libera qualche volta di trattare coi cristiani. Perseguitavansi questi in quel distretto, ed essa medesima ne vide le prove, quando unitasi ai cristiani per pregare, stette assente qualche dì dalla casa, ed ebbe percosse ed offese da coloro che li assalirono. La qual cosa saputa dal fratello, eccitato dalla famiglia apostata, gettossi contro la innocente donna, la battè orribilmente, e presala per i capelli, la trascinò in mezzo alla famiglia, mentre essa, cercata e trovata una crocetta che aveva, baciavala fervidamente. Avendola il fratello lasciata tutta malconcia, essa sedette in terra pregando; sopraggiunsero il suocero e la suocera, pessimi apostati, e coi bastoni la percossero crudelissimamente finchè essa rese a Dio l'anima bella, il che fu ai 4 di febbraio del 1873. Maria, sua nuora, minore di età, fervida cristiana an-

ch'essa, era stata presente alla gloriosa morte di Anna, e ne imitò poi la fortezza, giacchè anche lei tormentarono per piegarla alla idolatria, nè mai poterono riuscirvi [1].

La nimicizia dei mandarini e dei letterati pel cristianesimo, era nel Kiangsi fierissima, e mostravasi specialmente colle ingiuste sentenze date in ogni causa contro i cristiani, anche quando la più aperta ragione stava per loro. Nel marzo del 1874 a Tengkiapù alcuni pagani avevano ucciso la moglie di un cristiano; poi, per evitare maggiore castigo del loro delitto, convenuti di pagare ai mandarini ed a lui una certa somma, rifiutarono di consegnargliela se egli non rinnegava il cristianesimo. Poverissimo era, ma non accettò danaro a quel prezzo scellerato. Anche altri pagani profittavano di simili modi per derubare i cristiani, nè i mandarini se ne curavano; sicchè, veduto il buon destro, un pessimo uomo formò una società per opprimere del tutto i cristiani di quel distretto, e raccolti più di trecento malvagi, nella sera del 4 di maggio, circondò la cappella di Tengkiapù e vi pose il fuoco; poi, feriti alcuni cristiani, presero il cristiano Ulienseng e legatolo ad un albero lo percossero crudelmente, indi lo finirono di un colpo di coltello nel fianco; il mandarino civile, testimonio di vista dell'incendio e dell'assassinio, non si mosse, i malfattori nella sera posero a preda quaranta case. Saputo tali cose monsignor Bray dei lazzaristi, vicario apostolico del Kiangsi, chiese giustizia al governatore, il quale disse che dovea rivolgersi al mandarino maggiore di Kieukiang, e quindi stimava come non scritta la lettera colla quale si chiedeva giustizia. Il Bray scrisse allora a questo, che gli diede speranza di fare presto cessare le opere scellerate di quella banda di ladroni. Partito per l'Europa monsignore con tale speranza, lasciando in suo luogo al governo del vicariato l'Anot, il commissario mandato a riparare ai danni fatti ai cristiani, nulla fece e lasciò che i ladroni continuassero a spogliare più di cento famiglie; finalmente, accordatosi coi mandarini di Tengkiapù e di Nganjen, complici dei rei, chiamò al suo tribunale oppressi ed oppressori, accusò i cristiani di avere essi incendiato la cappella per darne colpa ai nemici, come testificavano i banditi che egli avea chiamati in testimonio, i quali dicevano reo dell'incendio il cristiano Kuijungtang. Costui confuse i cinque che, a farsi meglio credere, mentivano d'essere cristiani, provò che pagani erano, che egli nel dì dell'incendio era lontano. Allora il perfido commissario sostenne che la cap-

(1) *Anot:* Relazione intorno al martirio di Anna Lo. — Annali, vol. 47, p. 235 e seg.

pella erasi bruciata per caso e quindi doveansi punire i cristiani come calunniatori. Per questo mise a fiere torture i cristiani, volendo costringerli a confessare quanto egli desiderava, mentre non toccava neppure nè delle case predate, nè degli assassinii commessi dai banditi. Conosciute simili arti inique, l'Anot ottenne che la causa fosse portata ai tribunali della capitale della provincia; ma la slealtà era la stessa, ed a Nantsciang i mandarini, eguali a quelli di Tengkiapù, torturarono i cristiani, esiliarono l'innocente Kuijungtang, nè si potè ottenere giustizia.

A Yhoang alquanti satelliti, una specie di birri, formarono, nel 1874, una società contro i cristiani per costringerli ad apostatare. Capo ne fu un magistrato di nome Tsang tsengfu che fece credere al viceprefetto a Tanfang esservi molti e pessimi cristiani che volevano fra poco entrare in città a cacciarne i mandarini; ma il viceprefetto non vedendo i temuti invaditori e saputo da un cristiano che la denunzia era cosa ridicola, non se ne curò. Il capo dei persecutori si volse allora ad una frode; indusse un letterato a negare ad un catecumeno la facoltà di lavorare le sue terre, poi, mentre questo, andato a chiedere la causa di quel fatto con alcuni amici, era trattenuto dal letterato, si avvisò il mandarino che una banda di malfattori assaliva la casa del letterato, sicchè subito una schiera di soldati vi corse, e presi i catecumeni, li trasse subito al pretorio, dove furono orribilmente percossi, e senza neppure interrogarli, vennero chiusi in carcere, dove, dopo quattro giorni, due di loro morirono per i maltrattamenti sofferti. Il viceprefetto di Y Hoang ordinò che tutti si unissero in armi contro i cristiani, mentre per istigazione dell'infame Tsang tsengfu tormentò così orribilmente i catecumeni presi, che otto ne morirono. Fu inutile chiedere giustizia; la fece Dio sull'empio Tsang tseng che, mostro più che uomo, avendo poco dopo orribilmente ucciso colle proprie mani sua madre, chiuso in carcere e giudicato, fece la morte degli scellerati. A Kaonganhien una mano di scellerati, nel 1874, seppellì vivo un cristiano e i mandarini lavorarono solo a salvare gli assassini, e altrettanto era avvenuto ed avveniva poi in tutto il Kiangsi, riuscendo pressochè impossibile trovare giustizia nella provincia ed a Peking, avendosi solo belle parole e fatti o tristi o nulli [1].

Verso quel tempo nel villaggio di Pinglù, volendosi ingrandire la cappella, una prepotente famiglia di letterati mosse ingiustissima lite ai cristiani, e quando il missionario Sassi andò al mandarino di Kantseu per fare rendere giustizia a chi ave-

(1) Annali, vol. 48, p. 235 e seg.

va ogni ragione, si vide per colpa del piccolo mandarino, guardiano delle porte, circondato e stretto da un'onda di plebei, che, trattolo dalla portantina, lo percossero, gli strapparono i capelli, lo spinsero fuori delle mura, e tutto grondante sangue, lo gettarono in una barca che, più morto che vivo, lo trasse a trenta leghe di là a Kingan mezzo nudo. A Peking si fece credere dai rei che i letterati avevano soccorso, invece, il Sassi, e lo aveano salvato con proprio pericolo e con grande fatica.

Anche nel Kiangnan di quando in quando occorrevano persecuzioni. Un malvagio nel 1876 perseguitò i cristiani di Kaokiaoteu, vedendosi tolta dalle mani una donna cristiana che aveva rapito, volle vendetta, e sapendo come il viceprefetto ed un ribaldo generale volevano fingere una ribellione nel Tong-ngan e darle come capo un cristiano, denunziò il catecumeno Tsenminhe che avea salvato la donna. Quest'innocente ebbe messa a preda la casa e fu trascinato prigione dinanzi al generale dove gli furono dati millecinquecento colpi ed altre torture, poi lo scellerato generale lo fece gettare in una carcere carico di ferri, dopo la quale bella impresa scrisse a Nganking che capi de' ribelli erano i cristiani e che il prigione dovea punirsi di morte. E veramente, restando vane le prove della sua innocenza, il catecumeno venne decapitato, protestandosi il generale Fangtonglin ed i suoi soldati che lo facevano morire in odio a Cristo ed ai missionari. Fangtonglin reso ardito, pubblicò decreti contro i cristiani e cominciò a perseguitarli apertamente; mandò ottocento uomini a prendere il missionario Saverio Ouang che aiutava colà i padri della Compagnia di Gesù, e l'Ouang fu preso mentre cercava salvare le giovanette che studiavano in una scuola cristiana. Il capo della masnada colla spada nuda ed in aria minacciosa gridogli si mettesse in ginocchio e chiedesse grazia della vita. Ouang rispose: « La mia vita è in mano di Dio; se per sua causa la perdo salirò al cielo, dove desidero che tu pure un dì mi abbi a seguire; sono qui solo per salvare la mia anima e quella dei miei fratelli, quindi, se vuoi ferire, ferisci. » Gli furono strappate le vesti; lasciato nudo, fu preso per i capelli da Hokiu e, ferito gravemente in faccia, poi nella tempia sinistra, cadde tutto sanguinoso esclamando: Gesù salvatemi. Uno scellerato figlio di Hokiu aperse il petto del martire e ne strappò il cuore, poi anche le viscere trasse dal cadavere aperto, che diviso in quattro parti, fu bruciato, portandosene Hokiu la testa come in trionfo. Dopo la sua morte, fu preso il suo catechista Yangsesò e passato di spada, indi bruciato sotto

gli occhi della madre. I capi si divisero fra loro le maestre e le giovanette della scuola; la scuola fu spogliata, poi bruciata. Prontamente i cristiani mandarono ad avvisare i padri gesuiti raccolti a Sueitong e di quanto era accaduto e della vicina venuta degli assassini; sicchè i missionari poterono salvare maestre e giovanette e mandarono uno dei loro a Ningkofu, dal prefetto per avere protezione ed aiuto. Il prefetto finse non credere al racconto fatto, promise manderebbe soldati, non fece nulla; sicchè i cristiani, non fidandosi di alcuno, fuggirono in salvo nelle montagne; i missionari parte si nascosero, per potere segretamente confortare i cristiani, parte si misero in salvo. A Kuangtetseu il padre Ries corse pericolo, ma fu salvo pel vigore del mandarino che minacciò morte a chi lo offendesse. Hokiu vistosi protetto dal viceprefetto continuò a predare e ad ammazzare; a Totentsen assassinò il catechista chinese Penètsin ed il custode chinese, più che ottuagenario, Utientsceng, poi ai 15 di luglio pose a sacco le famiglie cristiane di Nangiangtsen. Fu atterrata la casa dei missionari a Kaifongtsen, vari cristiani furono feriti, in tutto il paese fu disordine, più di mille armati minacciarono rovine contro chi volesse proteggere i cristiani; Hokiu giurava di volere uccidere prima di morire il padre Seckinger, superiore della missione, e bruciare ogni cosa dei cristiani in Sueitong. Questo fece ai 24 di luglio, però che distrusse fino alle fondamenta le case, il collegio; i suoi spogliarono la cappella e tutto rapirono quanto trovarono; poi profanarono persino i sepolcri, ruppero quello del padre Femiani e spogliato il cadavere lo gettarono ai cani dopo averne spiccata la testa. A far peggio, gridarono che i cristiani di Ningkofu si erano ribellati, ed a Peking si finse credere a quella menzogna.

Frattanto a Nganking, il padre Seckinger trattava su quei fatti col presidente del tribunale degli affari europei. Furono mandati vari delegati a far cessare le rovine e gli assassinii; non furono ascoltati, uno riuscì almeno a salvare un missionario. E, mentre le promesse crescevano, i malvagi operavano nè il governo metteva vero rimedio. Il vicerè mandò da Nankin millecinquecento soldati a rimettere la quiete in Ningkafu; ma questi non mossero una mano contro gli scellerati che davanti a loro scorrevano il paese. A dispetto della vera od apparente buona volontà del vicerè di Nankin, nè i cristiani vennero compensati dei danni, nè i rei conosciuti furono puniti, finchè non ebbero compiute anche altre iniquità. Finalmente il furioso generale si sottomise e fu

mandato contro i mussulmani ribelli, Hokiu fu messo in carcere. Ma seguitarono sempre le offese contro i cristiani e le calunnie più assurde contro di loro, giungendosi fino a far credere che con un soffio mandassero in aria fantocci di carta, i quali, tagliando le code ai chinesi, li facevano morire entro tre giorni.

Così andavano le cose nella China, il governo della quale non era ben conosciuto dagli europei, specialmente dai francesi, che dopo tanti inganni provati continuavano a fidarsene: la perfidia o la incapacità e la debolezza del governo di Peking; il troppo potere dei vicerè, che quasi altrettanti sovrani, usavano di massima podestà; quello dei prefetti, che spesso non curavano gli ordini del vicerè e dell' imperatore; la superbia, la gelosia, la venalità dei mandarini maggiori e minori, civili e militari; la scelleratezza e la prepotenza dei letterati, erano cause gravissime di perpetue irrequietezze e di continui commovimenti interni. Grande slealtà mostrarono sempre i fatti nel governo imperiale che pubblicava terribili ordini a difesa dei trattati giurati e ne mandava altri in segreto, che quelli distruggevano; non piccola fiacchezza mostrarono i rappresentanti europei alla corte imperiale, poco curandosi alcuni dei cristiani, e forse alcuni godendo delle sventure dei cattolici, sia per emulazione di potenza, sia per ira di parte o per astio eretico e scismatico; nè quelli ai quali più che ad altri era affidata la protezione dei missionari, più strettamente unita che non si credesse coll' onore e colla potenza della Francia, sapevano sempre fare l'obbligo loro o mostravano intendere l'utile vero della patria, dimenticandolo o fiaccamente procacciandolo per servire le passioni de' governanti, che perseguitando in Francia i religiosi, non volevanli prosperosi in Asia, e lasciavanli persino calunniare dai loro giornali in Europa. Nè intendevasi ancora come dal fare rispettare veramente i trattati nella China e dal non appagarsi di vane promesse venisse quella autorità che ancora in tanta parte dell'Asia teneva la Francia; e come dal contegno preso e tenuto a Peking, quello in gran parte dipendesse dei popoli e degli Stati vicini, singolarmente in Corea, nell' Annam, nel Tongking, per tanti vincoli legati alla China, e in tanti casi strumenti di lei. Gravissimi errori fece la diplomazia europea e, pur troppo, ad essa, superba spesso più che prudente, ardita più che vigorosa, vana più che capace, si dovettero e si devono in grandissima parte i danni delle nascenti cristianità d' Asia, molti dei quali, senza la stolta iattanza e le impotenti minacce o le imprese stoltamente condotte,

non si sarebbero avuti. E, per colmo di imprudenza e di sventura, gli europei, per combattersi fra loro, addestrarono alla guerra i chinesi ed i barbari asiatici e li fornirono d'armi e diedero a loro uffiziali, non prevedendo il male che alla stessa civiltà verrebbe dalle armi della civiltà poste in mano alla barbarie.

La Mandsciuria, paese tartaro, dal quale era venuta la dinastia regnante nella China, era tributaria di questa, e pochissimo gli europei la conoscevano; e anche al presente poco la conoscerebbero senza quello che ne riferirono e ne scrissero i missionari, i quali, troppo spesso dimenticati dai pretesi dotti, hanno recato assai maggiori utili alla geografia, alla storia, alla zoologia, alla botanica ed alle scienze, che comunemente non si pensi.

Anche la Mandsciuria ebbe molto a soffrire dai ladroni che la corsero nel 1861 e dal choléra che a quelli succedette, fiero per se stesso, più fiero per colpa del sudiciume e dei medici che spaventati fuggivano anzichè curare gli ammalati. Unico rimedio que' popoli superstiziosi usarono il festeggiare il principio dell' anno due o tre volte nell'anno stesso, però che in quella occasione pensano gli dèi, i genii e tutta la turba dei folletti andarsene in cielo e tornarsene poi in quelle case dove sono accolti; quindi pareva ai poveri tartari mandsciù che, mettendo alla porta e non più tornando ad accettare i mali dèi della peste, questa dovesse cessare. Quanto ai ladroni, anche nella Mandsciuria, come nella Cina, i mandarini li lasciavano fare, assai spesso dividendo con loro le prede, sicchè il paese continuò per vari anni ad esserne flagellato. Cosa da notarsi fu che, sia il choléra, sia i ladroni rispettarono il santuario di Nostra Signora della Neve, eretto sulle rive del Saro presso la casa del vicario apostolico della Mandsciuria, come rispettarono la cristianità stabilita nelle sue vicinanze; sicchè nè ammalati vi furono, nè assaliti [1]. Come a Dio piacque i soldati venuti dalla China finalmente liberarono il paese dai ladroni che nel maggio del 1866 dovettero fuggire nelle foreste verso la Corea. Cinque cristianità erano state spogliate da quei ladroni, al comparire dei quali, nessuno mai aveva osato resistere; ma questo fu piccolo danno relativamente a quello che temevasi; giacchè la grandissima parte delle cristianità di Mandsciuria restarono intatte, e invano più volte i ladroni si avvicinarono al santuario ed alla casa del vicario. I ventimila soldati mandati da Peking assalirono quasi sempre i ladroni quando li sa-

(1) Verolles vic. ap. della Mandsciuria Lett. 8 nov. 1863. — Annali, vol. 34, p. 32 e seg.

pevano ricchi di preda, per ritoglierla a loro; ritoltala, li lasciavano ricominciare, sicchè potevansi stimare poco dissimili da coloro che perseguitavano.

E meno infesti dei ladroni non erano qualche volta gli stessi mandarini, i quali, nella Mandsciuria, come in Cina, odiavano i cristiani, e non potendo perseguitarli apertamente dopo il trattato, li tormentavano con liti, con calunnie di ogni maniera, sicchè il vicario apostolico, monsignor Verolles, nel febbraio del 1865, pensò di andare a Peking; ricevette belle promesse, ma i fatti seguitarono come prima; giacchè i tartari della Mandsciuria, come quelli della Cina, sprezzano gli europei e, dicendoli barbari, li odiano, e chiamanli figli del diavolo. « Un orgoglio spaventevole regna nella razza Mandsciù, scriveva un missionario... ma quello che mostra più l'indole particolare di questo popolo è il suo segreto odio contro tutto quello che è straniero; quindi l'indifferenza, la freddezza, il disprezzo, che qualche volta diventa vera rabbia, per la nostra santa religione [1]. » Difficilissima quindi tornava l'opera dei missionari e pochi e lenti erano i frutti che maturavano in quella arida terra.

Nel 1870 il vicario stimò ben fatto trasferire il seminario da Nostra Signora della Neve, dove era stato fino allora, a Mukden. Nell' anno seguente, già venti giovani studiavano colà per divenire sacerdoti, e tre di questi, studiavano teologia. Quanto alla predicazione, essa restò pressochè sterile anche a Mukden; « le anime di buona volontà sono rare su questa terra infedele, diceva il missionario Simon, e le conversioni sono poche in ogni parte [2]. » Non mancarono neppure colà le solite calunnie. « Ci detestano, scriveva il Simon, ci accusano, ci maledicono; gli stessi mendicanti non osano bere della nostra acqua perchè credono che vi mettiamo polveri magiche; tutti credono come cosa indubitata che noi caviamo gli occhi, il cuore ed il fiele dei fanciulli per farne non so che cosa; ce ne renderebbero il cambio se lo osassero, ma la loro tristizia non giunge a tanto [3]. »

La razza mandsciù stimavasi fra le più corrotte, e fra le peggiori città e le più viziose stava la città tartara di Kirin. Difficilissimo riuscì convertirvi alcuni pochi e il missionario Venault, dopo duratovi a predicare per alquanti mesi, dovette fuggirne. I mandarini perseguitarono come poterono i convertiti; nel 1872 un mandarino militare pose in catene una intera fami-

(1) *Noirjean:* Lettera 21 maggio 1870. — Annali, vol. 44, p. 86.

(2) *Simon:* Lett. 13 luglio 1871. — Annali, vol. 44, p. 95.

(3) Id. ibid. p. 98.

glia perchè erasi rifiutata di calpestare la croce.

Più facili furono le conversioni nel paese dove un tempo il missionario Delabrumière sparse il sangue, ucciso dai Kilimi. A Paiensusu, città recentemente fondata dai cinesi per opporsi agli avanzamenti dei Russi sull'Amour, il missionario Noirjean fu consolato da non pochi convertiti; nelle foreste e sulle rive del Nonni si convertirono alquanti; ma subito i mandarini tentarono di spaventare o di cacciare il missionario; fu inventato contro di lui un decreto dal governatore di Tcitcikar; furono maltrattati vari cristiani. Ma sopraggiunti improvvisi nel 1875 i ladroni delle vicinanze, uccisero soldati, predarono case, diedero alle fiamme i palazzi dei mandarini; la chiesa cristiana non fu tocca. Il Vangelo si diffuse prosperamente anche per la conversione di un fervido idolatra che, battezzato nel novembre del 1876, dolevasi grandemente di quanto aveva fatto per gli idoli. « La mia terra, diceva, è terra del Signore ed io la ho profanata coll'innalzarvi un tempio ai demoni. » Ed ai pagani ripeteva: « Voi tutti conoscete l'indole mia; la mia persona, voi sapete quanto ho fatto per onorare i miei dèi di fango, le genuflessioni compite, l'incenso bruciato per onorarli, il danaro speso per loro; ebbene, sappiate che tutto questo è gettato per nulla, giacchè non vi è che un Dio solo, colui che fece il cielo e la terra e che mi ha dato l'anima; se voi potete trovarne uno più grande e sopratutto più vero di lui, vi prendo tutti a mio carico per andare a cercarlo in ogni parte. » E il Noirjean poteva scrivere tutto lieto nel settembre del 1877: « Oggi, allato di Paiensusu, Iddio ode cantare le sue lodi da tutto un popolo di neofiti sulle rive del Saolienpira, del Numi, dell' Hulan, del Nirki, dell' Eyruen [1]. »

Mentre tanto affaticavansi e tanto pativano nella Cina i missionari cattolici, santificando col proprio sangue e coi propri sudori se stessi e gli altri, i mercatanti e i viaggiatori protestanti, che usurpavansi nome di missionari, senza spargere sangue, senza molto faticare, coll'oro e colla carta stampata continuavano sempre a gettare reti che vuote tornavano, o che raccoglievano pesci sì piccoli da fuggire appena toccata la terra. Vantaronsi altamente dai missionari protestanti le meravigliose conversioni fatte in Amoy, e queste consistevano in pochi servi dei missionari [2], e nel 1859, i capi stessi de' missionari protestanti, erano costretti a confessare che di tutti i convertiti al

(1) Annali, vol. 50, p. 257.

(2) *Ball:* Rambles in Eastern Asia, p. 320. — *Marshall:* Storia delle Missioni cristiane, vol. 1, p. 171.

protestantesimo forse al più cinque potevansi stimare sinceri [1].

Il protestante Sirr non dubitò di confessare: « Quanto alla Cina, noi protestanti, sentiamo afflizione profondissima vedendo i servi della Chiesa Romana infaticabili nelle opere di zelo procacciare conversioni e non fermarsi nè dinanzi difficoltà nè a fronte di patimenti, mentre i missionari protestanti occupano il tempo ad arricchirsi col commercio e col traffico, cosa tanto peggiore in quantochè questi hanno ricchi salari. La maniera di vivere di molti dei nostri missionari che abbiamo visto in Cina è del tutto diversa, anzi opposta alla loro santa vocazione; la maggiore parte del giorno la consumano nelle vendite all'asta comprando ad un prezzo per vendere ad un altro maggiore, mentre il salario che hanno è più che sufficiente ai loro bisogni. La condotta di molti è sconveniente affatto alla vita civile e cristiana... Gli stessi cinesi pagani sono pieni di disprezzo per i nostri dottori pretesi di religione e generalmente li chiamano diavoli predicatori di menzogne [2]. » Veramente, come vide anche il capitano inglese Blackiston, « i missionari protestanti, postisi nelle città presso al mare fra gli europei e gli americani, vivono tra gli agi ed i piaceri della società civile, hanno a fianco moglie e figliuoli, abitano case simili e qualche volta migliori di quelle che avevano in patria;... nè credo ingannarmi giudicando che a cento miglia appena da uno stabilimento europeo non se ne trova più uno [3]. »

Il Malcolm trovava difficile a spiegarsi come restassero sterili gli sforzi dei protestanti « mentre i missionari cattolici, con piccolissimi mezzi, aveano fatto gran numero di conversioni, e in ogni parte il loro culto era divenuto popolare e tutti lo consideravano [4]; » ma il protestante Power lo spiegava facilmente: « Generalmente parlando, i missionari protestanti non sono uomini che possano ottenere molto frutto; si fermano a stanza nelle città marittime, pieni di agi, restringono l'opera loro a distribuire trattati religiosi, ordinariamente scritti in pessimo chinese. I chinesi vedono da una parte uomini che consacrano tutte le loro forze ad un fine disinteressato, privandosi di qualunque diletto, della salute, della società, di quanto che di dolce può avere la vita, e per l'opposto, vedono uomini, che non avendo a temere il minimo pericolo, conducono con sè moglie e fi-

(1) *Oliphant:* Lord Elgin's Mission, vol. 1, p. 254.

(2) *Sirr:* China and the Chinese, vol. 2, cap. 10, p. 216.

(3) *Blakiston:* Five Months an the Yang Tsze, p. 155, 179, 182 e seg. 319.

(4) *H. Malcolm:* Travels in Sut Eastern Asia, vol. 2, p. 263.

gliuoli, si arrabattano per avere le migliori abitazioni, circondandosi di tutti gli agi per condurre una vita oziosa [1]. » E per ultimo, la vera ragione della sterilità del ricco lavoro protestante e della fecondità del povero lavoro cattolico viene, come non lo possono dire nè protestanti, nè scismatici, da quella vita perenne di verità, da quel perpetuo spirito di fede e di amore che Cristo ha dato e conserva alla vera ed unica sua Chiesa e che non potrà mai essere nè retaggio, nè parte dei rami staccati da questa vite; Cristo Gesù via, verità e vita resta nella Chiesa cattolica, apostolica, romana; si ritrae dalle infelici sette che da questa si sono staccate. La conversione vera non si compie che da quelli che stanno nella casa del Padre il quale ne dispensa la grazia; ma chi non ha la Chiesa romana per madre, non ha Cristo per padre, manca della grazia, resta sterile e separato dalla vita come sviato e fuori della verità.

Fino nella Mongollia e nelle sue più selvagge contrade si spinsero i missionari cattolici. Colà grande la ignoranza, lontanissimi gli uni dagli altri e rari gli abitanti, rigorosissima la stagione invernale, rare le strade. Nel 1862 il missionario lazzarista Chevrier ed il sacerdote chinese Fan visitarono quelle piccole e disperse cristianità; il Fan, giunto alla città di Kuihoatsen, fu incatenato coi cristiani che lo accompagnavano; anche là i mandarini compivano cosi una delle solite loro opere per estorcere danaro, credendo che il sacerdote ne avesse. Poi, scoprendo l'odio feroce contro il cristianesimo, cercarono con promesse e con torture persuadere al Fan la apostasia; ma accorso lo Chevrier, e francamente presane la difesa, accusando i mandarini di avere violato le leggi con quelle loro azioni, il sacerdote chinese fu liberato. Nell'anno seguente la missione della Mongollia, prima unita al vicariato del Petscelì, ne fu separata ed affidata alla Congregazione belga del Cuore immacolato di Maria, fondata di recente dal sacerdote Verbist che partì con altri missionari nel 1865 per la Mongollia, creatone vicario apostolico. In breve la missione prosperò, ebbe un seminario a Siwantsè, borgo tutto cristiano, stazioni a Wughan, a Kotjintsè, a Simaeulkeo, a Geschwi, nel Kuintong, sicchè nel 1872 i cristiani di Mongollia erano già cresciuti fino a dodicimila. Anche a Siwantsè i pagani contrastarono i diritti de' cristiani, nè si acquetarono neppure alle sentenze dei tribunali; i pagani offesero due missionari, li minacciarono di morte, li ferirono; anzi uno dei due legato, percosso, grondante sangue, sfuggì appena alla mor-

(1) *Power:* Residence in China, cap. 15, pag. 157.

te. Ma questa piccola tempesta servì di trionfo alla missione.

Più fiere lotte avevano da sostenere i missionari nella Corea. Dopo la persecuzione del 1856 [1] era venuta la pace, od a meglio dire, una tregua di corta durata. Monsignor Berneux, vicario apostolico, consecrò, quasi di celato, il suo coadiutore Daveluy a vescovo di Acones *in partibus*, ma non osò raccogliere a quella festa i cristiani. Pure la religione cristiana diffondevasi colà mirabilmente, quantunque con somma prudenza; amici si mostravano ai missionari anche alcuni personaggi di corte e la moglie di uno zio del re avea persuaso i fratelli a rendersi cristiani. Ma grave perdita fece nel 1857 la missione nella morte della regina madre che proteggevala e nella diminuzione di autorità degli amici della quiete ai quali succedevano nei più importanti uffizi uomini nimicissimi di Cristo. E già, sul finire del 1857, raccoglievansi nomi e numero dei cristiani per consigliarsi poi su quello se ne dovesse fare dal governo. Crescevano i timori dei cristiani perchè già vari qua e là erano stati carcerati, quando all'improvviso le cose si mutarono, i carcerati furono rimessi in libertà, e persino alcuno dei denunziatori venne punito. Nell'inverno del 1857 fu battezzato un parente del re, in breve tutta la sua famiglia si convertì. Il vicario lodava Dio grandemente per lo straordinario moto che dentro e fuori della capitale mostravasi verso il cristianesimo. I Coreani, scriveva, « fanno sforzi incredibili per ammaestrarsi e, generalmente, sono fervidi a dispetto dei molti ostacoli che devono vincere [2]. » Anche una congiura stretta dai nemici dei cristiani a danno del re e scoperta in tempo rese più miti i potenti verso i cristiani, sicchè persino gli sforzi di alquanti malvagi per fare sorgere nuove persecuzioni, furono vani. Nella occasione della nascita del principe ereditario, il re, nel 1858, diede un perdono generale, del quale poterono trarre profitto anche otto cristiani esuli o carcerati, che facilmente ottennero libertà. Però, se non avevasi persecuzione da parte del governo, non avevasi neppure vita e condizione protetta dalle leggi; e le prepotenze dei pagani, specialmente dei nobili, che là erano veri tiranni, ponevano in grandissima incertezza ogni cosa; crescevano le conversioni; ma non poteva darsi alle cristianità ordine e forma stabile. « Fino ad ora, scriveva nell'ottobre del 1859 il sacerdote coreano Tommaso Tshoi, la nostra condizione è sempre la stessa e la nostra vita è vita da proscritti; nè possiamo fare veruna cosa che legale sia, e

(1) Vedi il nostro vol. 1, lib. 5, p. 927.

(2) Lett. 11 agosto 1858. — Annali, vol. 32, pag. 116.

quindi possa durare ferma. Un villaggio cristiano, oggi tranquillo, può domani venire messo sossopra, e noi non siamo mai certi di trovare in un luogo quello che alla partenza vi abbiamo lasciato; sicchè i nostri fedeli sono costretti a nascondere con grande cura, non solo le cose di religione, ma ancora quel poco di danaro che hanno, se non vogliono esserne spogliati dai pagani, dai satelliti e specialmente dai nobili, che sono veri tirannelli [1]. » Grande poi dovea essere la prudenza del missionario, costretto a vivere in strette capanne, a cibarsi di riso e di pesce salato, a dormire su una stuoia, ad essere in continui viaggi e sempre guardingo, sempre inteso a celarsi. E veramente, mentre tutto pareva tranquillo, sul finire del 1859, il mandarino che presiedeva alla sicurezza generale, trovandosi senza danari, pensò procacciarsene perseguitando i cristiani, e subito ne fece incarcerare nella capitale e nella provincia quanti potè trovarne, spogliò le loro case, incendiò o distrusse interi villaggi, gettando a morire nel rigidissimo inverno centinaia di famiglie nude, senza vitto nè casa. Il vicario apostolico si salvò; i poveri spogliati vennero trattati con tanta brutalità che gli stessi pagani riprovarono il mandarino che ne fu rimproverato anche dai ministri. A scusa del suo malo operare recò la ricerca degli europei che dicevansi nascosti nel regno; per questo fece tormentare i prigioni, ma non trovandosene alcuno, e il prefetto cedendo il luogo ad un uomo migliore, nel settembre del 1860 i cristiani vennero liberati. Intanto le vittorie della Francia in Cina misero grande spavento nel governo del regno di Corea, sicchè rispettaronsi più che mai cristiani e missionari, e tanto fu il terrore del nome francese che se una sola nave di Francia si fosse presentata in un porto coreano chiedendo libertà di religione per i cristiani, la avrebbe agevolmente ottenuta [2]. Ma il governo imperiale, allora, non curavasi molto del cattolicismo in Asia, mentre aiutava a spogliarne il Capo in Europa, e i governi succeduti più tardi all'imperiale, assai più vergognosi, lo imitarono anche nei paesi acquistati, soltanto nella dissennata protezione degli infedeli; e come quello avea accarezzato il maomettismo nell'Algeria, così questi accarezzarono i pagani dovunque, poco commovendosi ai macelli orribili di migliaia di cristiani; sì che si giunse poi a tanto vitupero che i settari francesi ed europei plaudirono da Saigon alla desiderata distruzione del cristianesimo nel Tong-

(1) *Tshoi:* Lett. 11 ott. 1859. — Annali, vol. 33, p. 54

(2) *Berneux:* Lett. 30 agosto 1861. — Annali, vol. 35, p. 297.

king e nelle terre dove sotto gli occhi stessi dei degeneri figli dei crociati eransi sgozzati più di ventimila cristiani, e in vista della bandiera francese era corso il più puro, il più generoso sangue francese, quello dei missionari e delle suore che la nuova Francia non sapeva difendere, nè pregiare [1].

Intanto però, nel 1861, i cristiani nella Corea erano giunti al numero di più che diciottomila. « Se avessimo la libertà religiosa, scriveva il vicario, non temerei di affermare che non tarderemmo a numerare ogni anno diecimila conversioni; giacchè il popolo di Corea è grandemente inclinato ad abbracciare la fede; quando vegga la verità difficilmente le resiste e sa accettarla, qualunque cosa gliene deva costare [2]. Ma nessuno curossi in Europa della protezione della cristianità della Corea, e ripreso animo, il governo non assalendo coi supplizi i cristiani, cercava spegnerli coll'affamarli e collo spogliarli, lasciando libero l'odio e la ladra cupidigia dei pagani di togliere a loro terre, case, tutto; già nel 1862 molti andavano miseri ed erranti cercando di che vivere e dove ripararsi; i soldati ed i satelliti, vedendo che tutto era lecito, corsero persino nella provincia di Tiengkei, sotto gli occhi del governo, i villaggi cristiani, cacciarono gli abitatori, rubarono tutto, bruciarono le case. Pure tanta ira del demonio non fermò gli avanzamenti della religione; nella provincia di Hoanghai, fino allora, v'erano solo poche donne cristiane; nel 1862 si convertirono quattro grandi letterati e molti uomini. E nel novembre dell'anno seguente, il vicario poteva dire: « V'è moto da ogni parte, si vuole conoscere la religione; si leggono i nostri libri, si vuole convertirsi; la gente degli ordini più alti non disprezza più quelli che si volgono alla religione, e si spera che questa sarà permessa come nella Cina. Non rimaneva più che una sola provincia dove Dio non avesse adoratori; ma nel mese di maggio scorso, giunsero a me da quella provincia otto uomini, i quali furono battezzati, avendo già bene imparato le orazioni ed il catechismo; ed ora lavorano a convertire i vicini [3]. »

Le persecuzioni dei pagani e quelle ancora dei mandarini, che già apertamente si mostravano, non facevano gran danno; molti de' mandarini restavano amici dei cristiani, molti de' nobili e degli uffiziali di governo solo

(1) Ciò avvenne, mentre scrivo, nell'ottobre del 1885, e il governo francese osò negare la notizia che conosceva, perchè questa nuova colpa della sua politica non nuocesse all'esito delle elezioni politiche che faceansi a quei dì. E non solo osò negarla, ma lasciò coprire di vituperi i dolenti missionari che la pubblicarono.

(2) *Berneux*, 30 agosto 1861. — Annali, vol. 39, p. 299.

(3) Id. 24 nov. 1863. — Annali, vol. 39, p. 9.

per timore ristavansi dal professare la fede. Ma, appena morto il re nel gennaio del 1864, passando il trono alla vedova di uno dei re defunti, la regina Tsio, questa adottò un giovanetto nobile coreano di dodici anni e, sposatone il padre, a questo affidò il reggimento del regno. Quasi nel tempo stesso la avidità di mercanti russi procacciò nella Corea grande persecuzione ai cristiani; però che coloro chiesero libertà di trafficare nel regno e, questo riuscendo di grande noia al reggente, egli chiese al vicario apostolico che conosceva, lo liberasse da quella gente, e gli offerse in cambio di dare libertà ai cristiani. Il vicario, diverso di patria e di religione, non poteva nulla sui russi; lo mostrò al reggente, gli disse che anch'esso temeva la venuta di coloro ed il pericolo che si fermassero, ma che non aveva modi da impedirla. Intanto i nuovi ministri, pressochè tutti avversi al cattolicismo, presero occasione dalla domanda dei russi a spingere il reggente alla distruzione dei cristiani. In quell'istesso tempo giunsero da varie parti domande di letterati che chiedevano si tornasse alle antiche leggi, si togliesse la nuova religione cristiana, e si sparse voce che in un dato giorno doveano carcerarsi od uccidersi tutti gli europei. Il quale ordine pare siasi veramente dato, poi revocato però che solo in un distretto della provincia di Tieungsang, dove furono imprigionati vari cristiani, si ebbe per allora alquanto a soffrire; anzi in quella stessa provincia era stato causa, non un ordine del governo, ma la iniquità di soldati e di ladri; e colà i cristiani cacciati dai villaggi dove le loro case erano state arse, aveano mostrato meravigliosa fermezza, preparandosi a maggiori combattimenti.

Nel 1865 le cose continuarono come prima; il vicario apostolico, affranto da immense fatiche, si infermò; giunsero dall'Europa i missionari Beaulieu, Debretenières, Dorie ed Huin, appunto in tempo per tingere quella terra col loro sangue. I nemici che i cristiani avevano alla Corte, spiando ogni occasione per spingere il reggente alla persecuzione, la trovarono nell'essersi presentati in un porto della Corea, non più semplici domande di mercanti, ma navi russe a domandare licenza per i russi di fondare colà un banco; nel primo terrore per quel fatto il reggente aveva chiamato a sè monsignor vicario Berneux, allora lontano dalla capitale, e, per mala sorte, mentre egli viaggiava verso Seul od Hanghiang fu dato avviso a Corte che in Cina si uccidevano tutti gli europei e tutti i cristiani; sicchè i quattro ministri biasimarono grandemente il reggente che non

solo li lasciava quieti ma ne chiamava il capo nella capitale. Al giungere del Berneux le navi russe erano già partite, il timore era passato ed il reggente che voleva usare del vicario per trattare cogli europei, aveva già mutato disegno, e si era piegato al desiderio dei ministri, che voleano morti tutti i cristiani, giudicando non fosse a temere la vendetta degli europei i quali non aveano mai punito simili uccisioni. Nel 1866 adunque mons. Berneux appena ritornato fu preso nel dì 23 febbraio e carcerato. Chiamato dinanzi al reggente, si dolse di vedersi così tradito e di trovare tanto mutati gli animi; mandatosi a carcerare Giovanni Nam, mandarino cristiano, ed essendo questo fuggito, i ministri consigliarono il reggente a mandare a morte i cristiani, della quale deliberazione avvisata la cristiana Marta Pak, che era amica della regina, questa fu subito a lei; ma la regina le disse piangendo: il reggente suo marito avere voluto salvare i cristiani, avere avuto contro tutti i ministri; non esservi più riparo, il vescovo ed i missionari sarebbero quindi uccisi; si nascondesse, esortasse i cristiani a nascondersi ed a salvarsi. Poi per il grande dolore la buona regina cadde gravemente inferma e ripetè spesso, parlando de' ministri: « Oh miserabili; perchè vogliono uccidere quel venerabile vescovo e tutti i sacerdoti dell'occidente? Vogliono dunque rovesciare il trono ancora malfermo del mio giovane figlio? Se verranno, e verranno certo, i soldati europei, che accadrà? »

Mons. Berneux fu stretto in schifosa carcere, poi venne chiuso nella carcere dei nobili condannati a morte. Ai 27 febbraio fu chiamato dinanzi al grande tribunale del re, del reggente, dei giudici maggiori; circondato da soldati che tenevano in mano strumenti di tortura, fu invitato ad apostatare; ma egli rispose: lo tormentassero anche fino alla morte non rinnegherebbe la sua fede. Gli vennero percosse orribilmente con bastoni triangolari le gambe ed i piedi; sicchè ne ebbe divelta e rotta la carne e pressochè stritolate le ossa; restato fermo fu punto con acuti bastoni in tutte le parti del corpo in modo che fu tutta una piaga. Ricondotto nella carcere, altri giorni rinnovaronsi i medesimi supplizi; quando fu all'estremo, fu condannato ad essere aspramente tormentato poi decapitato. Per quattro giorni sofferse orribili torture, poi portato alla carcere dei plebei, vi trovò un altro missionario imprigionato, cioè il Bretenières preso nella mattina del 26 febbraio col suo ospite il catechista coreano Marco Tieng, e che già anch'esso avea sofferto gravissimi tormenti. Poco dopo altri due missionari fu-

rono chiusi con loro; il Beaulieu preso nel dì 27 mentre stava per partire verso una nuova cristianità, ed il Dorie che con lui fu condotto a Seul dove negarono l'uno e l'altro di rinnegare la fede e si dissero lieti di morire per Cristo. Tormentati anch'essi furono chiusi col Berneux, col Bretenières, con Marco Tieng e con un altro cristiano coreano Alessio U. Nel dì 8 marzo furono cavati di carcere il vicario, e gli altri tre missionari francesi; legati sopra sedie furono portati al luogo del supplizio, che era quello dei pessimi malfattori, in una sabbiosa pianura presso Sainamto. Là furono posti al piede di un albero; spogliati furono stretti da funi, colle braccia dietro la vita ed ebbero versata sul capo acqua e calce; si traforarono loro le orecchie con delle frecce che furono lasciate nella ferita; ebbero sotto le braccia due lunghi bastoni e i soldati li portarono così lungamente attorno finchè riuscirono al piede dell'albero, dove furono fatti inginocchiare e posti colla testa china legata pei capelli ad una corda. Intorno a loro sei carnefici armati di daghe menarono una danza selvaggia, vibrando le daghe per colpire senza fermarsi; solo al terzo colpo fu tagliato il capo del vicario apostolico, e dopochè ebbero portato quello al mandarino che presiedeva al supplizio, nello stesso modo troncarono il capo al Bretenières, poi al Beaulieu, ultimo al Dorie. Queste furono le prime illustri vittime di quella nuova persecuzione. Seguirono il Pourthie ed il Petitnicolas carcerati nel dì 2 marzo dai satelliti mandati a prendere il cristiano mandarino Nam già fuggito. Con loro fu preso il catechista Giuseppe Tjiang che poi, a prezzo di danaro, fu liberato. Giunsero a Seul nel giorno dopo il martirio dei quattro missionari; interrogati, trovati fermi, torturati, vennero decapitati al medesimo modo e nel luogo stesso che quelli, unitamente a Marco Ting e ad Alessio U nella domenica 11 marzo 1866. Gli otto corpi, sepolti in una fossa dai pagani, cessata la persecuzione i cristiani di Seul li seppellirono più degnamente nella montagna di Uaiakokai a mezza lega dalla città.

Intanto mons. Daveluy, tornato anch'esso a Seul, ne era ripartito per visitare i cristiani de' villaggi e dopo avea saputo la carcerazione del vicario apostolico. Credette dapprima fosse tempesta passeggera; poi vide trattarsi di vera persecuzione, e a Keutorì dopo visti nel dì 9 marzo i missionari Huin ed Aumaitre, tentò salvarsi con questo in una barca che, respinta a terra da venti contrari, li costrinse a celarsi di nuovo, monsignore a Keutorì e l'Aumaitre a Sotel. Monsignor Daveluy fu

preso in casa del catechista Nicola Song; poco dopo fu preso l'Huin poi l'Aumaire e vennero condotti a Seul con Luca Hoang che non volle lasciare il suo padrone Daveluy. Tutti furono torturati come gli altri con Giuseppe Tjiang e mandati a morire presso Surieng. Lietissimi andarono per la lunga via, pieni di giubilo anche perchè doveano morire nel Venerdì santo. Monsignor Daveluy ebbe raddoppiato il supplizio, dacchè il carnefice, datogli un primo colpo di spada che lo atterrò senza ucciderlo, fermossi finchè fosse fissato il prezzo dell'opera sua, e solo dopo lunga controversia quando questo fu fissato, mandò in cielo l'anima del martire con altri due colpi. L'Huin, nel ricevere il colpo mortale, si dolse solo di non avere ancora fatto nulla per le anime dei suoi carnefici.

Erano già stati strangolati i catechisti Francesco Saverio Tjieun e Giovanni Ni. Nel dì 10 marzo furono pure messi a morte Pietro Tjoi e Giovanni Tjieun. Condannato a morte Pietro Tjoi fu legato ad una croce confitta sopra un carro; stringevangli le gambe già tutte infrante grosse corde sotto il ginocchio, i piedi posavano sopra uno sgabello, le braccia vennero legate distese e la testa fissata pei capelli ad una tavola nell'alto della croce. Uscito il carro di città, si tolse lo sgabello, si spinse il bue che tirava il carro, sicchè questo correndo cogli spessi e violenti rimbalzi recò tanto dolore al crocefisso che venne meno. Arrivato al luogo di morte, tagliatesi le corde, Pietro cadde a terra; legato, spogliato, ebbe la testa recisa con Giovanni Tjieun.

Ai 30 di marzo, giorno del Venerdì Santo, furono pure strozzate in carcere Susanna Kim ed un'altra donna, che intrepide fra i supplizi confessarono eroicamente Gesù Cristo.

Molti altri martiri vi furono, e agli 8 di settembre spirò, come i suoi compagni, dopo sofferti tutti i tormenti sofferti da loro, Paolo Kim; anche nel novembre si ebbero martiri. Il catechista Giovanni Pak, ricco, nobile, dotto, piissimo, venuto in grande povertà per le persecuzioni, viveva lavorando di scarpe; preso, sofferse le solite torture ed ebbe la morte sulle rive del fiume a Janghatjin; poco dopo, la intera famiglia Ni, cioè Paolo e Francesco Ni, e Maria Kim, moglie di questo e madre di quello, fu messa a morte. Nobili e ricchi, un tempo, questi tre generosi cristiani, erano per la fede stati condotti a tale mendicità da non avere spesso di che cibarsi.

Giovanni Pak era stato fatto morire sulla riva del fiume « per purificarlo, giacchè era stato contaminato dalle navi cristiane, » come diceva il reggente

che poco prima aveva tremato allo avvicinarsi delle navi dei *barbari*. I francesi, che erano coloro che il reggente diceva barbari, avevano mostrato intenzione di punire il governo di Corea; a Peking si era conosciuta quella intenzione e si era, nell' agosto, segretissimamente mandato ad avvisare il reggente che cercasse accomodarsi colla Francia, cessasse dalla uccisione dei cristiani. Costui, che forse conosceva i nuovi principii della politica europea, rispose: non essere la prima volta che si liberava dagli stranieri, essere suo diritto, niuno avere ragione di occuparsene. Era il nuovo principio del *non intervento* gettato in faccia a chi lo aveva inventato.

E, per mostrare che nulla temeva, il reggente rinnovò i decreti più severi contro i cristiani, comandando si facessero morire con tutti i loro parenti fino al sesto grado. Il contrammiraglio Roze, agli ultimi di settembre, avvisato già di quanto era accaduto nella Corea dal missionario Ridel, che, ricercato dappertutto, era potuto sfuggire ai satelliti e passare in Cina, avvicinossi, poi mandò dei suoi ad esaminare la via verso la capitale; ma quando il missonario Feron si fece condurre dove credeva fossero le navi, non ve le trovò più. Però il terrore in Seul era massimo, giacchè negli otto dì che le cannoniere francesi erano state alla imboccatura del fiume, non eravi potuto entrare nè riso, nè legna, sicchè, se la cosa fosse durata alquanto più, il popolo moriva di fame. Già moltissimi fuggivano; il governo mandate molte giunche contro le navi, avea provato subito quale speranza potesse avere, giacchè affondate due di quelle dal primo colpo di cannone, le altre erano fuggite. Ma, partite le cannoniere, la persecuzione infuriò più che mai; il reggente giurò che entro dieci anni, in Corea, non vi sarebbe più nè un europeo, nè un cristiano.

Tristissimo era l'aspetto della missione; perduto tutto, presa dal reggente ogni cosa, distrutta la tipografia, bruciati i libri sacri, corse le città, i villaggi, le terre da spie e da satelliti; molti deboli catecumeni o cristiani divenuti apostati e traditori; dei dodici missionari, nove uccisi, uno salvatosi in Cina, due nascosti. Ma all'occhio del fedele, preziosa e bella era quella Chiesa bagnata dal sangue di tanti martiri, gloriosa dell' eroismo de' suoi figli. Però che già avea dato mirabili prove di eroica fortezza anche nei cristiani coreani e non solo in quelli che coi missionari avevano sofferto il martirio, ma ancora in altri molti. E fra questi, meritavano onore particolare Paolo O Pantsi, Giacinto Hong e Tommaso Song, tutti tre neofiti coreani. Paolo

O Panisi, preso nel marzo del 1866, fu carcerato a Tsiangsiù; interrogato, confessatosi cristiano, ebbe piegate orribilmente le gambe; soffrì aspre torture perchè nè volle rinnegare la fede, nè scoprire dove fossero nascosti i missionari; fra i tormenti non si doleva, invocava Gesù e Maria; fu strangolato verso il 27 marzo. Giacinto Hong fu preso nel dì 15 marzo, spogliato, legato ai piedi, alle mani e per i capelli, fu orribilmente percosso, poi tenuto in prigione colla canga per sette dì; mandato a Kong Tsiu fu tenuto cinque dì senza cibo e senza bevanda; poi percosso da otto carnefici che lungamente lo straziarono fermandosi solo tre volte, quando il mandarino interrogavalo se fosse tuttavia cristiano, al che egli rispondeva con somma fermezza che sì. Altri tormenti aveva prima sofferto anche nella carcere; venne strangolato nel dì 26 marzo. Tommaso Song di Koteri, preso e condotto in prigione, ebbe a soffrirvi continui tormenti, appeso pei piedi lunghe ore, divenuto tutto una piaga sotto le percosse, non consentì ad essere curato dai pietosi suoi compagni di carcere; disse che Gesù e Maria erano venuti a toccare le sue ferite, e veramente, nel dì dopo, quelle erano saldate. In prigione osservava i digiuni e le astinenze della Chiesa nè mai ommise le sue ordinarie preghiere e devozioni. Gettò con isdegno una lettera scrittagli da uno zio apostata; rifiutò di fare il minimo atto, la minima parola che potessero dare scusa al mandarino che volea salvarlo, di mandarlo libero come apostata. Finalmente il mandarino, volendo pure riuscire a salvarlo, gli disse che riguarderebbe come ubbidienza ai comandi datigli, il non strapparsi di dosso un pezzo di carne, e che quindi come ubbidiente lo avrebbe mandato libero. L'eroe alla strana proposta rispose: « Quando io protesto che non rinnegherò mai la mia fede, perchè volete voi che io operi così da farmi reputare apostata? Il mio corpo appartiene a Dio e non mi è lecito fargli danno; ma il mandarino ha autorità paterna sopra di me, e giacchè egli da me vuole questa prova di amore alla fede, eccola. » E subito si strappò coi denti un boccone di carne da ciascun braccio. A Kongtsiu fu posto tre volte alla tortura finchè svenne; ricondotto poi in carcere, vi fu strangolato con due donne cristiane. Il missionario Feron, nascosto tuttavia in Corea, raccolse le circostanze della morte di questo e degli altri martiri, ed altri ne conchiuse degnamente la relazione che quello ne fece, osservando: « Così, in tutti i secoli, in tutti i paesi, la Chiesa mostra la sua giovinezza immortale e dal sovrumano eroismo de' figli suoi

trae una prova sempre viva della sua divinità [1]. »

Il Roze, comandante del naviglio francese nei mari chinesi, partì da Tsefu nel dì 11 di ottobre con una fregata, due corvette, due avvisi e due cannoniere; giunto dinanzi l'isola Boisée, mandò i soldati ed i marinai pel fiume verso Kanghoa, grossa fortezza che guardava il fiume e che potea stimarsi di grandissima importanza per la difesa della capitale. Nel dì 16 la città fu presa senza molto danno, perchè fiacca era stata la difesa; vi si trovarono molti cannoni, molte munizioni, diecimila fucili, dieci casse piene di verghe d'argento e copiosi archivi. La perdita di Kanghoa metteva nelle strettezze la capitale; il reggente spaventato scrisse al Roze, il quale gli chiese riparazione di quanto erasi fatto. Alla domanda del Roze non si rispose più, nè la persecuzione cessò; ed allora, con quella strana maniera di governare le cose, che recò sempre tanti mali alle cristianità di tanti paesi, il Roze, senz'altro, si tolse da Kanghoa, dopo avervi distrutti tutti gli edifizi del governo ed il palazzo del re, e portate alle navi le verghe d'argento e molti libri e manoscritti. Dopo di questo, il giornale del governo francese il *Moniteur* scrisse superbamente: « La distruzione di Kanghoa, luogo importante di guerra, quella delle polveriere e degli stabilimenti pubblici della città ha dovuto mostrare al governo coreano che l'uccisione dei missionari francesi non rimaneva impunita [2]. »

Invece, come era da aspettarsi, il governo coreano, vedendo dopo tanto rumore, partire le navi francesi senza curarsi del non avere avuto altra risposta, nè di costringere al rispetto de' missionari, diventò più superbo di prima e chiuse, più che mai, ogni adito ai missionari stessi, Feron e Calais, di tornare in quella terra sanguinaria; sicchè, ai 20 di novembre il Feron scriveva melanconicamente: « La spedizione è terminata; noi non potremo entrare immediatamente nella missione e ci converrà passare l'inverno in Sanghai con dieci fuorusciti coreani, che noi aiuteremo nella primavera a tentare di tornare in patria [3]. »

Doleva ai due missionari di essere lontani dal luogo dove si combatteva per Cristo dai fedeli di Corea; sicchè nel 1867 il Calais partito da Sanghai con tre coreani, ed arrivato a Leaotong, pensò farli entrare in patria per la via di terra; ma trovò che persino le relazioni commerciali coi chinesi erano state proibite, quindi consigliossi tentare la via del mare. Avuta con somma difficoltà una barchetta giunse a

(1) Relazione del martirio ecc. — Annali, vol. 39, p. 224.

(2) *Moniteur* di Parigi, 7 gennaio 1867.

(3) Annali, vol. 39, p. 231.

Tsefu, dove era grande timore per i ribelli che si avvicinavano; continuato fino a Veilhai, colà seppe che sulle rive della Corea moltissime barche piene di armati facevano così severa guardia che non permettevano di fermarsi neppure ai chinesi. Partì medesimamente il Calais co' suoi, giunto in vista della Corea, stava per sbarcarvi, protetto dalla oscurità della notte, e nascostosi, mandò innanzi i coreani a cercargli un rifugio, quando i marinai spaventati dai fuochi accesi improvvisamente sulla spiaggia, senza ascoltare preghiere, volsero la barca e tornarono a Leaotong. Più tardi i tre coreani furono condotti in patria da un chinese che per nessun modo volle il missionario [1].

L'effetto della fiacca spedizione francese fu quale avrebbe dovuto aspettarsi dopo la esperienza avuta nella China e nel Tongking, dove solo i gravissimi colpi avevano ottenuto qualche cosa, mentre le minacce ed i particolari castighi avevano solo cresciuto l'odio e le offese. Anche in Corea, mentre prima della rovina di Kanghoa moltissimi mandarini dissimulavano gli ordini del reggente e cercavano ogni via per non eseguirli contro i cristiani, dopo la partenza del Roze, divennero fieri nella persecuzione; quantunque non si trovassero più europei, la persecuzione ringagliardì, il reggente volle distruggere il cristianesimo « fino nella sua radice; » più di cinquecento cristiani erano già stati uccisi al principio del 1868 nella sola capitale Seul, più di duemila nelle provincie; spogliati, dispersi, cerchi a morte, molti cristiani erano morti di fame e di patimenti.

Tre apostati di Seul tradirono molti loro fratelli; lo scellerato reggente Lì, una volta dato colle mani nel sangue, diventò un vero mostro di tirannide; ebbe l'odio di tutti; perseguitò a morte il fratello che aveva osato ammonirlo, fece uccidere quanti non voleano accettare certa strana moneta senza valore da lui fabbricata e che egli stesso non voleva ricevere; mandò al supplizio uomini ricchi per rapirne i beni. Quanto ai cristiani, promise grandi premi a chi li scoprisse; a chi prendesse un europeo pose di pagamento millecinquecento franchi; presso la capitale e in tutto il mezzogiorno del regno nè cappella, nè casa di cristiani restò; cristiani e catecumeni o morirono nei supplizi, o fuggiti, si ricoverarono nelle parti settentrionali. I supplizi stessi erano misti agli inganni per sedurre quelli che non si poteano vincere. Dopo molti giorni di fame, conducevansi i cristiani dinanzi a tavole riccamente imbandite, e là invitavansi a mangiare e ad andarsene liberi « purchè facessero

(1) Annali, vol. 40, p. 331 e seg.

come gli altri che erano passati prima. » Che altri lo avessero fatto era menzogna; ma alcuno cadeva nella rete ed apostatava.

Nel 25 giugno 1869 Pio IX preconizzò vescovo titolare di Filippopoli e vicario apostolico della Corea, il coraggioso missionario Felice Ridel, il quale, dopo lunghi sforzi, essendo quetata alquanto la persecuzione e diminuita la vigilanza, potè entrare un'altra volta in quel regno, ma fu costretto a tenersi celato gelosamente. Però una fiera ribellione contro il reggente Li, omai venuto in odio a tutti e persino a quelli della sua famiglia, liberò finalmente, nell'aprile del 1874, la Corea dal governo di quel mostro, che tornò a vita privata, e si potè sperare qualche respiro pei cristiani, giacchè la vedova dell'antico re, ossia la regina madre, era segretamente cristiana, o per certo favorevole alla religione. Tornata potente la parte della regina, la persecuzione cessò e i missionari, nel settembre del 1877, per la Mandsciuria vi rientrarono. Se non erano liberi, almeno si era cessato dal cercare con tanto ardore i cristiani; il giovane re, anche dopo la morte della regina vedova, mostravasi avverso alla persecuzione; monsignor Ridel, già stabilita la sua stanza in Seul, vi aveva fondato un collegio dove erano alquanti alunni, aveva conchiuso, nel 26 gennaio del 1878, un contratto e comprato una casa dove voleva tenere una tipografia; il padre Robert ed il padre Doinet, entrati col vicario, erano andati in varie parti a prendersi cura dei cristiani restati qua e là. Pareva che tutto dovesse seguitare tranquillamente, allorchè presi ai confini di Corea i corrieri venuti dalla Cina, e trovate a loro lettere di Europa dirette ai missionari, furono torturati perchè scoprissero dove gli europei si nascondevano. Il re mandò subito a carcerare il vescovo ed i missionari; questo avvisato, stava per fuggire, quando, nella sera del 28 gennaio, fu preso e condotto dinanzi al gran giudice, con Giovanni Tsoi suo ospitatore; fu trattato bene dapprima, poi messo coi ladri, dovette soffrire lunga e dolorosa prigionia, non osandosi mandarlo alla morte, nè restituirgli la libertà, ed assai divisi essendo i pareri ed i consigli. La giovane regina moglie del re avea più volte mostrato desiderio che il vescovo fosse rimandato in Cina, anche il re non era contrario; ma alquanti dei grandi spingevano a farlo morire. Finalmente si pensò di fare ciò che da Peking venisse consigliato; fu scritto dunque a quella corte, che sempre aveva avuto autorità sulle cose del regno, ed al principio di giugno venne risposta che ordinava si mandasse il vescovo Ridel e i quattro missionari che erano in

Corea sani e salvi in Cina, giacchè il rappresentante francese li chiedeva. Ai 5 di giugno fu avvisato il Ridel della sua liberazione, ai 10 partì per la Cina, dove poi restò. Quanto agli altri quattro missionari, fu impossibile ricondurli colà, dacchè non eransi mai potuti nè prendere, nè scoprire. Il Blanc, che era nella capitale col Ridel, quando questo fu preso, perdette quasi tutta la sua roba, ma fu salvo, ed andò a confortare i cristiani in altra provincia, dove, quantunque questi fossero conosciuti, non vennero molestati. Il Blanc confessatosi col Deguette, come per l'ultima volta, era fuggito nelle montagne, e finita per allora la persecuzione, continuò nel suo ministero, come fece pure il Deguette, senza essere molestato; anche il Robert ed il Doinet, liberi dopo molti affanni dal timore di persecuzione, tornarono nel settembre del 1878 alle opere di prima, aspettando con ardente desiderio il ritorno del loro vescovo [1].

Nè minori prove di quelle della Chiesa di Corea soffrì la Chiesa del Tibet. Nel 1854 il missionario Renou, postosi nella selvaggia valle di Bonga [2], avea cominciato a lavorarvi coi suoi compagni; aiutato da operai andativi dal Junnan, in due anni circa vi edificò una bella chiesa chinese, la cappella, un ospizio per gli orfani, la scuola; vi raccolse diciassette fanciulli tibetani, tolti alla schiavitù, dodici chinesi cristiani ed un giovane lama maritato, che faceva da precettore. La nuova maniera di trattare gli schiavi, la istruzione data a questi, l'unione, la pace, l'ubbidienza e l'ordine che erano a Bonga, mossero a meraviglia i tibetani. Fino a 1858 le cose procedettero abbastanza tranquille; ma i lama, temendo per l'utile proprio e per gli errori dei quali vivevano, cominciarono in quell'anno a molestare i missionari; ai 16 settembre, una schiera di malvagi, pressochè tutti schiavi di un monastero di lama, allo spuntare del giorno, si gettarono sopra alla colonia cristiana con armi di ogni genere; ruppero porte e finestre, tirarono colpi di fucile da ogni parte. Per due dì restarono colà minacciando, maltrattando, poi se ne andarono per tornare poco dopo a fare peggiori opere; giacchè misero a ruba la casa, percossero il Renou, lo gettarono a terra, lo minacciarono di morte; il missionario salvossi solo colla fuga presso il gran lama di Tsamutong, sempre favorevole ai cristiani. A quel tempo stesso fu richiamato nel Sutsuen, in Cina, il missionario Fa-

(1) Relazione della prigionia e della liberazione di mons. Ridel. — Annali, vol. 51, p. 235 a 296 e 333 a 367. — *Blanc:* Lettere dalla Corea. Ibid. p. 94 e seg. — *Robert:* Lettere dalla Corea. Ibid. p. 394 e seg.

(2) Vedi libro 5, vol. 1 di quest'opera, pag. 926.

ge, sicchè pareva che la colonia cristiana avesse tutto a temere; ma il governo tibetano la prese sotto la sua protezione e rimise il padre Renou al suo posto. Intanto venne una ribellione pressochè generale nel Tibet contro l'autorità sovrana della Cina su quel regno; cominciata nel Tsongtien da un budda vivente a capo di cinquecento lama [1], allargossi rapidamente; sicchè i chinesi, cacciati a Latang ed a Batang, macellati nell' Uisi, in poco tempo perdettero quasi tutto il Tibet, rincorsi dovunque, combattuti ancora colle armi di Bantsan Rambutci, sovrano del Tibet occidentale, che subito corse in aiuto dei ribelli. Fra tanto commovimento di popoli, rumore di guerra, gelosia di lama, l'opera dei missionari andava lenta. Diceva nel 1860 monsignor Desmazures, vicario apostolico del Tibet: « Materialmente il Tibet ci è aperto, nè per noi trattasi più di entrarvi, bensì di potervi restare e predicarvi il Vangelo. Però dobbiamo continuare a nascondere l'opera del missionario sotto le vesti del mercante; perchè se la speranza del martirio ci fa esultare, sarebbe come tentare lo spirito di Dio coll'andare a porsi in mano ai chinesi, i quali ci tratterebbero come ribelli tibetani o ci manderebbero a Canton come europei. Noi useremo di tutti i modi più prudenti, principalissimo fra i quali è il mandare dinanzi a noi cristiani nativi del paese perchè ci spianino la via parlando di Dio, e speriamo che i cuori dei tibetani, naturalmente dotati di rettitudine, di giustizia e di schiettezza, comprenderanno la verità [2]. »

E veramente, nel 1860, monsignor vicario mandò a Lassa, capitale del Tibet, due mercanti cristiani a preparargli la via; ma la Provvidenza preparava altro modo; dacchè, riuscita debole in molte parti la ribellione contro la Cina, e questa conservando, al tempo del trattato di Peking, la sua autorità sul Tibet, i missionari ebbero salvocondotti dai francesi e dai chinesi, sicchè poterono viaggiare pubblicamente, protetti anche dal governatore del Sutsuen; sicchè dopo i missionari Fage, Goutelle e Durand, anche monsignor vicario Desmazures partì ai 15 aprile del 1861. Il Renou era allora a Kiangka lottando col capitano chinese del luogo che malignamente negavagli protezione per gli orfanelli di Bonga, e che allo avvicinarsi del Desmazures suscitò il popolo contro degli europei; ma il vescovo e gli altri, andati nella casa del Renou, furono salvati da copiosa pioggia che rovesciò tutti i disegni del capitano. Trattò per tutti il Renou e col capitano chinese e col governato-

(1) I Budda viventi sono nel Tibet capi religiosi e civili dei paesi

(2) Annali, vol. 33, p. 358 e seg.

re tibetano, pessimi uomini l'uno e l'altro, gente che nè di trattati, nè di comandi imperiali si curava, ma d'oro soltanto; sicchè si dovette ricorrere ai mandarini di Lassa per ottenere quanto il diritto voleva. Passando a Tsajà, principato dipendente dai chinesi, ebbero i missionari lieta accoglienza e persino invito a fissarvisi; a Kiamondo vennero onorati grandemente dal mandarino, ma dovettero fermarsi colà per ordine dei gran lami di Lassa che vietavano si concedesse o passo o viveri a' viaggiatori francesi ed inglesi che doveano a quei dì traversare il Tibet, secondo l'avviso che il perfido governatore tibetano di Kiangka aveva mandato a Lassa. Gli ordini dei lami, dunque, servirono a costui di scusa per vietare fosse data o venduta cosa veruna ai missionari restati colà, volendo egli costringerli o a morire di fame, o a partire, e il capitano chinese lasciandolo fare. Dopo qualche difficoltà alla quale fu provveduto da buoni tibetani, gli ordini di Peking e del Sutsuen, dove eransi mandate le doglianze per quei soprusi, diedero libertà e sicurezza ai missionari, e a Kiangka cessarono affatto le molestie.

Poco dopo tutto il villaggio di Songta presso Bonga e vari altri villaggi, si fecero cristiani, e così si dilatò la fede, che i lama dei dintorni, vedendosi abbandonati e temendo di peggio, assoldarono quanti più tristi trovarono per molestare i cristiani e tanto che colle minacce, colle multe, colle menzogne impaurirono due borghi e li distolsero dallo abbracciare la fede. In quel tempo stesso, ai 18 di ottobre del 1863, rese la bella anima a Dio il missionario Renou che fino dal 1849 era stato il fondatore ed il sostegno della missione del Tibet, e sventuratamente il vicario Desmazures era lontano, essendo tornato in Europa, per affari della missione. Il Renou era a Kiangka per fare cessare le vessazioni contro i cristiani; nel suo uffizio successe il Fage, e, trovati favorevoli i mandarini maggiori sperava bene. Grande gelosia aveva suscitato l'avere veduto, nel giugno del 1863, i bonzi del monastero di Tsadam nel Tsarong mandare a chiedere il missionario Durand per farsi cristiani. Questo, andato colà, istruiti i bonzi, persuasili della verità del cristianesimo e della necessità di abbandonare la idolatria, distrusse gli idoli che avevano; della qual cosa uscita la voce a dispetto della gelosa prudenza onde il missionario voleva tenere celata la cosa, i lama del gran monastero di Terghi, poco lontano di là, dapprima mandarono a pregare non si continuasse la predicazione della nuova religione per non ridurli a morire di fame; poi, saputo che quelli della

riva sinistra del fiume desideravano anch'essi di rendersi cristiani, pregarono che i missionari almeno si fermassero sulla destra e non passassero il fiume. Questi, pure confermando il proprio diritto di predicare in ogni luogo, credettero buon consiglio non inasprire troppo i lama, ed aspettare tempo migliore. Ne profittarono i lama, e scritto a Lassa del gran pericolo della morte del buddismo se non si metteva pronto riparo, accordatisi con altri lama, minacciarono il popolo della collera del re e dei lama; sicchè posero tanto timore che le conversioni cessarono; non contenti, sparsero voce di un decreto che proibiva di abbracciare la religione degli stranieri di Bonga e comandava a chi la avesse abbracciata di subito rinnegarla; anzi quel preteso decreto vollero imporre al popolo del Tsarong e della sua capitale Menkong. I cristiani di due villaggi che rifiutarono di apostatare furono minacciati di distruzione; ai missionari che accorsi a Bonga chiedevano di vedere il decreto regio, si rispose: al popolo, non a loro, doveva mostrarsi. Era chiaro che vero decreto non avevasi; il Durand durò fermo recando in mezzo il decreto dell'imperatore della Cina che vietava molestare chi si facesse cristiano; si rispose non importare di quello, il decreto essere del re di Lassa e questo valere. Ma tutto fu inutile; il decreto non fu mostrato, le vessazioni continuarono. Appena il Durand tornò a Tsadam fu severamente proibito di avere relazione con lui e di vendere qualunque cosa a lui od ai lama cristiani. Due satelliti furono nel monastero per condur via i lama cristiani; questi fuggirono e la impresa fallì.

Era questa la condizione delle cose quando il missionario Goutelle andò a Kiangka ad unirsi al Fage per ottenere giustizia, e aiutò questo dopo la morte del Renou. Però colà i due missionari, che dapprima speravano, aspettarono invano diversi mesi; finalmente, un dì, due temerari si presentarono a loro intimando di uscire dal Tibet per comando del prefetto. A nulla valsero i salvocondotti; il mandarino chinese non si mosse; quindi, dopo trattato, promisero di partire entro cinque giorni a certi patti. Costretti a partire, l'uno fermossi ai confini, l'altro andò alla capitale del Sutsuen a chiedere ragione. Intanto nel Tsarong continuava a mentirsi di decreti regi e di prossima persecuzione. Verso mezzanotte del 19 giugno 1864, i lama coi loro briganti assalirono il villaggio cristiano di Longpu dove stava il missionario Desgodins; presero il lama cristiano Jondrog e percossolo fieramente, lo legavano, quando il Desgodins gettatosi contro di loro, tentò di salvarlo, fu ferito e trascina-

to altrove, mentre conducevasi prigione il lama; intanto, fuorchè uno, tutti gli altri cristiani si salvarono. Anche a Songtà soli due neofiti caddero nelle mani dei bonzi; pochi altri poterono prenderne altrove; sicchè solo dieci prigionieri, in tutto, vennero trascinati a Menkong. Colà finirono di uccidere il lama Jondrog attaccandolo ad un palo e torturandolo; due tibetani, Ponson e Forbne, furono flagellati, poi decapitati. Trascinarono gli altri sette a Kerta, dove altri due vennero martirizzati; de' cinque altri, lungamente provati coi tormenti, la sorte fu uguale. Il loro carnefice fu il lama Aton, che, saputo come i cristiani fuggissero a salvamento a Bonga, mandò dietro a loro, e presi alcuni, fra i quali certo Pechi, non ancora battezzato, con la moglie ed i figliuoli, li fece trascinare a Longpu. Colà, fatto legare strettamente Pechi, lo fece annegare nel fiume, vendette come schiavi la moglie ed i figliuoli, ne pose a ruba la casa.

Frattanto nel Sutsuen poco poteva ottenere il Goutelle, oltre all'ordine che il Fage potesse tornare a Kiangka; ma poco dopo che questo vi fu tornato, dovette nuovamente partirne. I legati imperiali chinesi che stavano a Lassa, sia per iniquità propria, sia perchè compri dall'oro dei bonzi, pubblicarono che i tibetani non aveano diritto di farsi cristiani; sicchè, per questo, i cinque villaggi convertiti furono puniti come rei di ribellione, e persino il governatore del Sutsuen proibì al Goutelle di più tornare nel Tibet. Questi però non curossi della proibizione, vi rientrò subito e giunto a Kiangka vi trovò il Fage con alquanti cristiani di Patang fuggiti colà a salvamento; quelli poi e molti altri si ricoverarono più presso al confine, a Tsiambo, dove il lama promise di difenderli.

Assai presto però si conobbe che appunto i legati chinesi a Lassa d'accordo coi lama erano i veri persecutori e, spingendo il popolo contro i cristiani, scrivevano poi a Peking che i missionari erano odiatissimi e che impossibile tornerebbe impedire contro di loro un moto popolare. E con grande verità il generale tibetano nel 1864 diceva ai missionari: « Finchè avrete protezione solo dalla China ed userete questa sola vi sarà difficile fare qui qualche cosa; bisognerebbe che il vostro imperatore facesse un trattato con noi; allora sarebbe facile intenderci [1]. »

I cristiani ricoveratisi a Bonga, a Kiangja ed a Rionatong presso i missionari, non furono lasciati tranquilli, però che i lama vietarono di recare a loro cibi od altra cosa qualunque e di comunicare con loro in qualsivoglia maniera. Era il tempo

(1) Annali, vol. 37, p. 445.

nel quale la persecuzione cominciava anche in molti luoghi della Cina e nel Sutsuen già preparavasi la uccisione del padre Mabileau; questo probabilmente conoscevasi dai lama tibetani e dai legati imperiali chinesi capi della persecuzione del Tibet, forse rassicurati dal conoscere quello che veramente pensavasi a Peking. Sicchè, cresciuti in audacia i due scellerati lama Aton e Rodontsuang con grosse schiere di ribaldi correvano le terre dove sapevano essere dei cristiani, per sterminarli. Ai 29 giugno 1865 Rodon Tsuang fu a Bonga con sessanta furiosi che cominciarono a distruggere i raccolti; i cristiani spaventati erano stati fatti fuggire nel dì prima dal padre Biet avvisato a tempo, e con lui restavano solo gli infermi ed i fanciulli. Compagno del Biet era il Desgodins; i due missionari si confessarono vicendevolmente preparandosi alla morte; ma questa volta, oltre al guasto della messe e alle molte ingiurie non accadde di peggio; i masnadieri se ne andarono nel dì 3 luglio; ma i timori continuarono, ed ai 6 di settembre il Biet scriveva: « Da tutte le parti ci annunziano che i tre grandi monasteri di Lassa hanno ordinato la distruzione di Bonga; noi possiamo solo pregare ed attendere [1]. »

I padri Pietro Durand ed Alessandro Biet erano nel villaggio di Kionatong per assistervi i fedeli, quando nel dì 28 di settembre vi furono assaliti all'improvviso da tibetani e da chinesi; cercarono salvare sè ed i cristiani colla fuga; il Durand, giunto presso il ponte corsoio sul Lantsankiang (o Camboia) volle che prima lo passassero i cristiani, poi ultimo, quando già i persecutori erano vicini, attaccatosi ad una corda di bambù si spinse fortemente per passare; ma due colpi di fucile lo colpirono a metà del ponte; ferito al petto ed alla gola svenne e cadde nel fiume, mentre altri cristiani erano feriti ed uno, legato mani e piedi, gettato ad annegare. Il Biet, riuscito a sfuggire ai nemici, trovò, ventidue giorni appresso, il corpo di lui e gli diede sepoltura nel Yunnan, aiutato dal lama Tsamutong presso il quale aveva trovato rifugio.

Intanto giunti i due lama Aton e Rodontsuang a Bonga, ai 29 settembre, circondarono la casa dei missionari e spezzate porte e finestre, mandarono in frantumi i mobili, legarono, percossero, calpestarono i cristiani, uomini, donne, fanciulli, mentre legati e tratti altrove i missionari Desgodins e Felice Biet si tenevano prigionieri. Per vari giorni le minacce e le percosse furono unite alle villanie, alle ingiurie più feroci; poi finalmente, cacciati tutti i cristiani,

(1) Annali, vol. 38, p. 284.

distrutti i raccolti, si misero in cenere gli edifizi. Già prima eransi trascinati colà nel dì 30 tutti i cristiani nascostisi nelle montagne e scoperti, senza riguardo nè alle donne, nè ai bambini lattanti. L'incendio e la rovina di ogni cosa fu compiuta alla presenza di più di mille tibetani fatti venire per questo dai paesi vicini. Si bruciò ogni cosa alla presenza dei missionari; poi ai 7 di ottobre essi furono trascinati a Tsrana con trentasette cristiani che ebbero il coraggio di cantare l'Avemaria in chinese ed in tibetano prima di partire. A Tsrana eransi adunati tre gran lama mandarini di Lassa ed un mandarino civile come giudici; dinanzi a loro furono tratti i padri per esaminare, dicevasi, le loro ragioni e la loro causa. Questi difesero il proprio diritto col trattato di Peking, accettato e pubblicato a Lassa, e col decreto del governatore del Sutsuen che dava a loro facoltà di fabbricare, di predicare, di comprare, di vivere in tutto il Tibet. A tutte queste ragioni il tribunale rispose che non valevano affatto, giacchè il talè-lama vi si opponeva. A quei dì a Lassa non v'era re e il talè-lama che governava era un fanciullo di otto anni; sicchè tutto facevasi ad arbitrio dei tre monasteri di lama. Opposero i missionari l'atto del re del Tibet e di Lassa che dava a loro per sempre le terre sulle quali avevano edificato; anche a questo fu risposto che solo il talè-lama era signore di tutto. Finalmente ordinarono i giudici che i missionari cedessero tutti i tibetani che aveano, per essere schiavi se rinnegavano Cristo o per essere gettati nel fiume se voleano rimanere cristiani. I missionari risposero non li avrebbero ceduti mai; i lama poteano prenderli colla forza aggiungendo questo agli altri furti, volontariamente non li avrebbero mai. Minacciarono i giudici gettare al fiume i tibetani se i missionari non li cedevano. Alla quale minaccia risposero: « Voi avete percossi e caricati di catene i cristiani, ci avete tolto le nostre case, i nostri beni, posti in carcere i nostri tibetani ed i nostri chinesi; noi non abbiamo fatto resistenza, e a voi non basta ancora? ed ardite chiederci di approvare tutte queste iniquità? Non lo faremo mai. » E stettero fermi. I giudici ordinarono si gettassero nel fiume quanti non volessero apostatare; fu vano mostrare ai giudici quanto scellerata fosse la sentenza specialmente contro i bambini e gli infanti. Quando fu significata la sentenza ai cristiani questi ne furono così lieti che, rifiutando al tutto di apostatare dissero che per provare ai lama ed a tutti che morivano cristiani andrebbero al fiume cantando le lodi di Cristo. Confortati dai

missionari, si confessarono e tre chiesero ed ottennero il battesimo che non avevano ancora. Nella mattina del 16 ottobre la tibetana Agom con un bambino di nove mesi e due fanciulli di tre e di sei anni andò presso i missionari con Tserignetsa ed il figlio di due anni e di pochi mesi, e con Sananchiè con un figlio di due mesi, e con tutti gli altri tibetani; assolti di nuovo tutti e confortati, poco dopo vennero trascinati in prigione carichi di catene, coi fanciulli legati alle madri. Ogni dì doveva essere annegato un tibetano alla presenza degli altri e dei missionari; il Desgodins rimproverò i lama per questi atti di crudeltà, essi irritati ordinarono all'agente del mandarino civile di Lassa che nel dì seguente gettasse nel fiume tutti i tibetani di Bonga coi loro bambini; l'agente ebbe orrore di tanta scelleraggine e negò di compierla; allora i lama tremarono delle proprie colpe, trattarono coi missionari e per ottocento franchi mutarono ai cristiani la pena di morte in quella dell'esilio, obbligandosi a restituire ai missionari le loro cose. Così nel dì 21 di ottobre del 1865 i coloni cristiani di Bonga, in numero di trentanove, condotti dai missionari Desgodins e Felice Biet, furono tratti dai soldati attraverso le nevi ed i ghiacci delle montagne verso il confine chinese. Ai 31 giunsero a Kiata nel Patong che veniva governato dal governatore del Sutsuen, colà i loro guardiani fecero giurare al popolo di non avere mai con loro relazione veruna, di non dare a loro nè cibo nè ricovero.

Frattanto un lama con una schiera di malvagi, senza neppure curarsi della violazione del confine chinese, assalì i cristiani ricoveratisi nel Yunnan a Kionatong; colà era il padre Alessandro Biet con circa cinquanta fedeli; tutti si salvarono a Tsamutong, dove il governatore li protesse anche a dispetto delle minacce dei lama tibetani. A Patang si rifugiarono anche i cristiani di Kiangka.

« Tutto è distrutto, scriveva a quei dì il missionario Felice Biet; ma la speranza mi resta viva nel cuore. Non deve fare meraviglia se, essendo stato perseguitato il maestro, i discepoli portano la croce; ma il maestro ha vinto il mondo ed anche i discepoli trionferanno; il dì del trionfo è incerto ed ora i missionari del Tibet hanno dovere di operare e di patire... Coraggio e pazienza; verrà anche la volta del Tibet; cacciati da una porta, cercheremo rientrare per un'altra, o sia questa per l'Indostan, o per la Birmania o pel Yunnan o pel Sutsuen; la impresa del missionario è pazienza, lavoro e, per noi, anche allegrezza [1]. »

(1) Annali, vol. 38, p. 301, 302.

I cristiani rifugiatisi nel Yunnan col missionario Alessandro Biet, dopo avere sofferto non poco, respirarono quando i padri comprarono una bella terra a Tsedjuru, poco lontano da Bonga, e quindi in luogo opportuno a rannodare relazioni coi tibetani che dopo la distruzione della colonia, per lo spavento delle violenze dei lama, non osavano più trattare cogli esuli. I cristiani di Bonga fissaronsi anch'essi con Felice Biet e col Desgodins nel villaggio di Gunza nel Sutsuen, in mezzo alle privazioni ed alla miseria aspettando il tempo di tornare in patria.

Ma passarono due anni senza speranza; nel 1868 sir Yung Bahadoor, reggente del regno di Nepul ai confini dell'India inglese, scrisse una grave lettera ai lama, aspramente riprendendoli della violazione dei trattati e minacciandoli di castigo se continuassero ad osteggiare i missionari. Quella lettera commosse grandemente i ministri ed i lama, e forse avrebbe ottenuto l'effetto se la perfidia chinese non si fosse unita a quella dei lama. Per le istanze del Bahadoor e degli inglesi parve per poco si volesse fare giustizia, ma poi due giudici tibetani e due chinesi unitisi a Patang per fare ragione dei diritti dei missionari, si separarono conchiudendo che era impossibile giudicare. Quindi fu necessario tornare a rinnovare la querela. Il tribunale formato a Patang era preseduto dal mandarino chinese Seiolin, che dopo separatisi i giudici senza avere fatto nulla, tornando al suo paese, dicevasi dolentissimo perchè aveva gettato onore, tempo e danaro giacchè non era riuscito ad ingannare gli europei come credeva poter fare. E consolavasi conchiudendo: « Essi ora si dorranno de' fatti miei; ma non li temo perchè nessuno si curerà di loro [1]. » Unico effetto di tante cure degli inglesi del Nepul e dell'India era stato quello della carcerazione del perfido Aton capo della persecuzione, che i lama di Lassa per timore degli europei, abbandonarono e fecero comparire come causa di ogni male, quantunque lo scellerato non avesse compiuto che gli ordini loro. Tratto dinanzi al tribunale di Lassa, i giudici aveano profittato della occasione, e siccome coloro erano nimicissimi ai cristiani e istigatori della rovina di Bonga, così per salvare se stessi, aveano fatto credere al popolo che i lama avessero mandato a Bonga solo per pregare con ogni riguardo e rispetto i missionari ad uscire dal Tibet, ma senza fare a loro male veruno; solo il pessimo Aton, dicevano, aveva violato quegli ordini e causato morti ed in-

(1) *Chauveau:* Lettera 26 marzo 1869. — Annali, vol. 42, p. 41

cendi. A fare più credibile l'accusa, il tribunale avea fatto punire quello sventurato che, dopo avuti duemila colpi di bastone, tutto pesto e sanguinoso era stato legato sopra un bue e mandato a Patang come testimonio.

Ma giustizia non facevasi ed i missionari del Tibet, venuti in amore degli abitanti di Patang, che aveano imparato a conoscerli in un terribile terremoto che aveva spento un terzo degli abitanti, e trovatisi tranquilli, pensarono ad evangelizzare i villaggi vicini; l'opera loro fruttò largamente e a Tseku fondarono una cristianità che in certo modo imitava le antiche e famose *riduzioni* dei gesuiti nel Paraguai. Fu singolare ventura che i luoghi e le terre dei missionari fossero rispettate nelle terribili vendette che le tribù selvagge delle rive del fiume compirono contro i lama tibetani che avevano ucciso uno dei loro capi. Ferocissimi i selvaggi, armati di frecce avvelenate disertarono le terre nemiche, uccisero uomini, donne, fanciulli, o li trassero schiavi, rovinandone i villaggi; così i missionari furono anche salvi dai mali disegni dei lama che voleano cacciarli anche di là, ed i selvaggi mostrarono tanta venerazione per loro che consentirono persino a rilasciare liberi alquanti prigionieri che appartenevano ai padri [1].

Ma anche a Patang i missionari dovevano presto gravemente soffrire. Dopo il terremoto, dopo un incendio che lo seguì, vennero nel principio del 1873 i topi, flagello conosciuto assai in varie parti della Cina, e questi gettatisi in numero straordinario nelle vicinanze di Patang distrussero tutti i raccolti e produssero una grave carestia. Furono pronti i lama a darne la colpa ai missionari; sì che commossero gli abitanti di vari villaggi, i quali uniti ai lama li accusarono presso i mandarini chinesi e tibetani come causa delle molte sventure del paese e chiesero permesso di cacciarli. Si aggiunse che al tempo medesimo, tornati di Peking alcuni ambasciatori del Tibet, riferirono degli europei cose non vere e tali da farne disprezzare la potenza. I missionari, avvisati di tutto questo, seguitavano però a non temere d'essere cacciati perchè Patang era sopra terra chinese: ma ai 9 di ottobre seppero che i lama del monastero, poco lontano dalla città, armati più di ottocento uomini andavano verso la città per cacciarneli; nella mattina del dì 11 il mandarino militare comandò ai missionari partissero giacchè in causa loro tutti i mali venivano addosso al paese; risposero che egli stesso non poteva credere quella favola,

(1) *Dubernard:* Lett. 3 febbraio 1872. — Annali, vol. 44, p. 455.

che la casa ed il terreno erano loro proprietà, che il salvacondotto chinese permetteva a loro di stare dove volessero nelle terre dell'impero. Alla sera egli pose guardie alla casa dei missionari con ordine di difenderli; ma queste partirono, fuorchè poche e senza munizioni che si fermarono a bere; era chiaro che il mandarino fingeva proteggere quelli che già aveva tradito ai lama. Nella mattina seguente colui tornò ripetendo il comando di andarsene perchè non aveva forze bastanti da proteggerli; inteso che non ubbidivano disse non si curerebbe più di nulla, facesse il popolo quello che volesse. Nella sera quelli del municipio di Patang mandarono a pregare i missionari che partissero, mentre alcuni rubavano quanto trovavano fuori della casa, e cinquanta servi dei lama rovinavano il muro posteriore della casa. Poco dopo anche il resto dei muri fu rovinato e grosse pietre vennero tirate contro il dinanzi della casa; sicchè, essendosi poi tolti di là quei servi, i missionari significarono al mandarino che partirebbero. Mentre il mandarino chinese ed i due tibetani sforzavansi di persuadere i missionari che essi si adoperavano a salvarli, alquanti del popolo vennero a loro e dissero come, chiamati da loro per cacciare gli europei, avessero fatto lungo cammino, ed ora avendo fame non ottenessero neppure il grano degli europei. I mandarini, che aveano condotto là i servi colle sacca per rapirsi il grano, risposero che essi lo aveano comprato.

Partiti i missionari, la casa fu distrutta, ed essi dopo ventun giorno di viaggio giunsero a Tatsienliu dove era il vicario apostolico monsignor Chauveau. Causa principale della rovina di Patang, oltre all'odio dei lama, fu ancora quello spirito commerciale che tante belle opere dei missionari rovinò colla sua avidità. Gli inglesi aveano chiesto a Peking che la città di Patang fosse libera al commercio europeo; il loro agente Cooper aveva visitato quel paese e i malevoli cominciarono subito a dirlo unito ai missionari i quali volevano aprire il Tibet agli europei; sicchè per quanto i padri lavorassero a mostrare come essi non avessero che fare cogli inglesi, non vennero creduti. All'ombra di quei sospetti i lama si credettero sicuri, e compirono quanto vollero, per mezzo dei propri dipendenti, gli abitanti della città non avendo voluto unirsi a loro [1]. Ebbero complici più che altri i due capi tibetani di Patang che fingevansi amici dei missionari, e forse lo furono finchè l'amore dell'oro non li volse a servire i lama. Costoro, quando videro

(1) *Chauveau:* Lett. da Ta-tsien-lou, 10 novembre 1873. — Annali, vol. 46, p. 196 e seg.

che il governatore e gli altri mandarini del Sutsuen avrebbero fatto giustizia e riconosciuto i diritti dei missionari e punito quelli che aveanli violati, nel 1874 ricostruirono a proprie spese la casa rovinata e si obbligarono a restituire o le cose tolte od il loro valore.

Riconosciuti i diritti dei missionari, essi tornarono a Patang, dove riebbero i luoghi loro, ma dove il terrore dei lama impedì le conversioni; a Tsekù la tranquillità non fu turbata neppure nel 1873, sicchè l'opera dei missionari potè prudentemente allargarsi nei villaggi vicini, quantunque avessero poco lontano lo scellerato lama Aton, che riavutosi dalle sue torture era ridivenuto potente a Tsarong, e continuamente insidiava i cristiani di Tsekù. Presso Patang, a Jerkalo eransi fermati i cristiani sfuggiti alla rovina ed all'incendio di Bonga, e toltisi poi all' ingrato terreno di Gunza; nel 1873 i lama che aveano cacciato i missionari da Patang cacciarono i cristiani anche da Jerkalo, ma questi vi tornarono poi. A Sapà vennero raccolti alquanti cristiani tibetani dispersi dalla persecuzione ed in breve quella stazione crebbe; finalmente un'altra stazione fu piantata nel 1871 fra Patang e Jerkalo a Bocumè; ma nel 1873 la casa fu spogliata e bruciata. Nel 1875, facendosi ragione ai diritti degli offesi, quel danno fu riparato e vi si stabilirono pochi cristiani. Nel 1877 cominciarono maggiori lavori; a Tsekù e nel nuovo distretto di Atensè crebbe il numero dei cristiani, la scuola fu frequentata. A Patang, fatte rinascere dai lama le solite voci di prossime rovine, erano pure rinati nel 1877 i pericoli; ma monsignor Chauveau ricorse al ministro di Francia a Peking che ottenne ordini di lasciare tranquilli i cristiani, ed il governatore novello del Sutsuen essendo favorevole agli europei, minacciò così severamente i mandarini ed i lama, che Patang non ebbe nuove molestie. Pacificata era dunque la terra sulla quale i missionari aspettavano sempre che la Provvidenza aprisse le porte del Tibet; ma queste non si aprivano ancora; e mons. Chauveau che aveva sofferto i dolori della cacciata e le pie ansie dell'aspettazione del ritorno, morì alle porte del desiderato paese nel dì 21 di dicembre del 1877. Nel Tibet egli aveva avuto il vaiuolo e la podagra e due volte si era tentato di avvelenarlo.

Campo di battaglia più cruento del Tibet, ma almeno aperto alla lotta, era l'Annam. Nel 1802 il re Gialong, unito il Tonchino alla Cocincina, ne avea fatto l'impero d'Annam. Minh Manh avea allargato ancora l'impero ma la unione dei vari popoli soggetti fu conservata solo dalla forza; quel re ed il figlio Trin-

tri furono grandi persecutori de' cristiani e lasciarono in eredità al loro successore Tuduc l'odio e la crudeltà; non amati dai tonchinesi che portavano malamente il giogo della soggezione alla Cocincina, quei principi regnarono ferocemente; Tuduc peggio che gli altri, sicchè colle sue iniquità questo fu causa della guerra coi francesi e cogli spagnuoli, i quali poi lasciarono soli i francesi a continuare la impresa, che dapprima parve tanto facile e poi a fatti trovossi assai spinosa.

Il Tonchino è diviso in dodici provincie, cinque delle quali molto importanti, come Bac, Hai Duong, Nam Dinh, Nghe An, Ha Noi, due alquanto minori come Hung Yen e Yen Quang.

La Cocincina e divisa in tre parti. La settentrionale contiene le tre provincie di Binh, di Tri e di Xuam dove è Huè la capitale; la Cocincina centrale o di mezzo ha sei provincie Nam, Ngai, Binh Dinh, Yen, Kongkhoa ossia Natrang e Binh Tuan; la Cocincina meridionale ha sette provincie Binh Hoa, già Dinh dove è Saigon, Dinh Tuong, Ving Laong, An Giang, Ha Tinh, Nam Yang o Tran [1].

Tutto quel vasto paese era stato tinto dal sangue dei martiri fino al 1862, ed il feroce imperatore avea cessato dalla persecuzione appena col trattato di pace che ne impose la fine [2]. Dopo il trattato, Tuduc aveva pubblicato ai 13 luglio del 1862 un decreto che stabiliva la libertà del culto cristiano ed aveva mandato a Parigi suoi ambasciatori; le prigioni si erano aperte, i cristiani ne erano usciti liberi ma poveri, odiati dal governo, avversati, osteggiati in tutti i modi possibili, privi d'ogni pubblico uffizio, persino dei concorsi letterari, posti nella impossibilità di ricuperare i propri beni perchè non aveano onde pagare i giudici, oppressi dai mandarini che coglievano ogni favorevole occasione per danneggiarli. La libertà del loro culto mostravasi a fatti colla proibizione di fabbricare chiese, di unire allievi di sacerdoti e di predicare. Si aggiunsero presto nuove minacce di persecuzione nel caso che gli ambasciatori mandati in Europa non potessero ottenere la restituzione delle tre provincie cedute col trattato.

Quel trattato stesso era stato conchiuso da Tuduc per necessità di torbidi interni e col proposito di calpestarlo appena diminuito il pericolo. Mentre francesi e spagnuoli combattevano, la parte tonchinese favorevole alla antica dinastia dei Lê e nemica di quella dei Ngujen che opprimeva il paese, ed alla quale apparteneva Tuduc, era sorta a grandi speranze per la im-

(1) *De Rivas:* Idea del imperio de Annam, p. 15, 16. Madrid, 1859.

(2) Vedi libro 7, vol. 2, p. 274.

provvisa comparsa di Le Fung, discendente dei Lê, che proponevasi liberare la patria. Dapprima costui, cristiano di religione, tentò invano mettersi d'accordo coi francesi che nè allora nè poi seppero conoscere il grande vantaggio che ne avrebbero avuto; costretto a fuggire per non essere preso, Le Fung ricomparve quando il Tongking si ribellò nel 1861 e, avuto grosso esercito, combattè, vinse le schiere di Tuduc; sicchè nell'aprile del 1862, vincitore di varie battaglie, si impadronì del naviglio di Tuduc, e fu signore di gran parte del Tongking orientale, mentre la provincia di Bac Hinh, prese le armi, cacciava gli imperiali e si dava a lui. Ngujen Dinh Tan, zio di Tuduc, mandato contro i ribelli, fu vinto, quelli si mossero contro la capitale del Tongking, e Dinh Tan tornò al governo di Nam Dinh, dove si vendicò perseguitando i cristiani. Erano a questo punto le cose quando gli spagnuoli ed i francesi accettarono la pace offerta da Tuduc, invece che stendere la mano al Lê Fung, che avea già mandato a chiedere amicizia e lega offrendo di riconoscere il protettorato della Francia. Tuduc, lasciato così libero dagli europei, profittò del tempo e volse tutte le sue forze contro i tonchinesi mandando contro loro Ngujen Tri Fuong, il migliore de' suoi generali, promettendo larghissimo perdono a quanti abbandonassero la parte dei ribelli, e procacciando coll'oro di trarre a sè i capi di questi. Le Fung assediava Hai Dzuong quando fu abbandonato da un generale che passò ai nemici ed assalito dall'esercito di Tuduc; fu sconfitto, fuggì coi capi dei suoi, e si rese ancora padrone delle provincie di Tai Ngujen e di Tujen Quang. Ma nel settembre del 1863 una terribile burrasca rovinò quasi tutto il suo naviglio e restandogli solo cinquanta barche con quelle ributtò e fece fuggire centoventi giunche e cinquemila nemici. Ai 28 febbraio del 1864 vinse in un grave combattimento, vinse anche ai 6 di maggio; ma poi assalito con grosso esercito da Ngujen Tri Fuong resistette quasi un anno nel Quang Yen, e finalmente, volendo assalire la dinastia nella stessa sua città capitale e prendere prigione Tuduc per finire in un solo colpo la guerra, pose sè, i suoi e molte armi e munizioni sulle navi spingendosi verso Huè. Ma disperso e pressochè distrutto il naviglio suo da una tempesta, appena si salvò con pochi sulle coste del Quang Binh, dove scoperto e tratto ad Huè fu tagliato a pezzi, ed ebbe strappate le viscere. Così finì questo principe che, se soccorso dagli europei, avrebbe forse posto fine per sempre alla barbarie dei regnanti Ngujen, alla persecuzione religiosa ed aperto il Tongking e forse

ancora la Cocincina alla civiltà ed alla fede. Un missionario spagnuolo giudicò che egli sarebbe stato il Costantino del Tongking; la Francià pagò con lunghe guerre, con torrenti di sangue, con perdita di onore e di potenza il delitto di non averlo voluto soccorrere, e non andò molto che si vide innanzi superbo e schernitore colle armi questo stesso Ngujen Tri Fuong dal quale avea lasciato schiacciare la parte dell'ultimo rampollo degli antichi re del Tongking [1].

Intanto che queste cose accadevano, i cristiani, forti del recente trattato, usavano quanto potevano della libertà che si diceva a loro lasciata. Nel Tongking occidentale erano nel 1863 quarantasette sacerdoti; nel seminario stavano sei diaconi, nove suddiaconi, vari chierici, e nel collegio studiavano più che cento giovanetti, sparsi però in vari villaggi, per nasconderli più che si poteva ai mandarini [2]. Nè tanta prudenza bastava, però che in molti luoghi, nel 1874, durava ancora la persecuzione ed in molti villaggi i cristiani non potevano abitare, i pagani entravano nelle loro case, le spogliavano portandosene persino le vestimenta e lasciandoli ignudi. Si ebbero ancora dei martiri fra i tonchinesi, e Fang huic fo, uno di questi, poco prima del martirio scrisse alla famiglia tenerissime lettere, degne dei più celebri martiri dei tempi romani: « Bramo spargere tutto il mio sangue, scriveva, pel nostro Signore Gesù Cristo a gratitudine dell'amore che Egli ci mostrò collo spargere il suo per noi poveri peccatori... Vi supplico, miei cari parenti, di amare Dio e di essere osservatori fedeli di tutto quello che la sua santa legge comanda; di avere cura di mia moglie e dei miei figliuoli e di ammaestrarli perchè poi non siamo separati per tutta la eternità, il che sarebbe il maggiore dei mali... Dite a mia moglie di osservare la religione ed i precetti di essa, di educare i nostri figliuoli, di formarne il cuore, di provvedere a tutti i loro bisogni, affinchè, adempiendo i doveri di buona madre, un dì possa andare al cielo; ora bisogna separarsi, ma sarà per poco tempo; presto ci ritroveremo, nè ci separeremo mai più in eterno [3]. »

I trattati stessi non furono pubblicati, ma in mille maniere violati; nè i beni delle chiese e dei missionari presi in passato dal fisco, furono mai restituiti. Quando i trattati erano ancora freschi, il prefetto di una provincia assassinò ventidue cristiani che tornavano dall' esilio; a Ninh Binh fu preso, nel 1863,

(1) *Romanet de Caillaud:* Notice sur le Tongking, pag. 48 e seg. Paris, 1880.

(2) *Jeantet:* Lett. dal Tongking, 25 aprile 1864. — Annali, vol. 36, p. 460.

(3) *Estevez:* Lett. 17 marzo 1864. — Annali, vol. 37, p. 145.

dai mandarini un sacerdote e fatto morire di fame [1].

Il trattato e l'editto di libertà religiosa fu pubblicato finalmente; ma a quei dì stessi, i più prudenti fra i missionari, temevano che si fosse alla vigilia di una nuova persecuzione, principalmente contro gli europei, giacchè i principali mandarini mostravansi avversi alla libertà religiosa, ed il popolo eccitato da loro la violava, fatto certo che delle vessazioni e persino delle uccisioni fatte contro i cristiani, niuno chiederebbe ragione. Il vicario apostolico del Tongking meridionale fu impedito di recarsi nel centro del suo vicariato e di mandarvi sacerdoti o messaggeri; tale era la condizione delle cose, che al 1° di dicembre del 1864, il Barbier, missionario nel Tongking meridionale, poteva scrivere: « Anzichè ottenere le riparazioni che avremmo diritto di avere, secondo i trattati, saremmo fortunatissimi se le nostre querele non fossero causa di nuove molestie ed ingiustizie [2]. »

Il Tongking nel 1864 era diviso in quattro vicariati; quello del Tongking occidentale conteneva le provincie di Tanh Hoa, di Nam Dinh, di Ninh Binh, di Hanoi, di Son Taj, di Hunghoa e di Tujenkuang; quello del Tongking meridionale comprendeva le provincie di Nghe An e di Han Tinh; quello del Tongking orientale era formato delle provincie di Hai Duong, di Jen Quang, di Bah Ninh, di Sajson, di Taj Nujen e di una parte di quella di Tujen Quang; finalmente quello del Tongking centrale comprendeva quanto restava dagli altri.

Il Tongking occidentale affidato alle cure del vicario Jeantet, godeva pace nel 1864 e vedeva molte conversioni, specialmente dacchè, dopo la guerra, la carestia e la fame avevano percosso quei popoli, che nelle loro distrette ricorsero alla carità dei missionari, e osservarono come coloro che nel tempo della persecuzione aveano rapito i beni dei neofiti, ora divenuti più miseri di loro, ne imploravano la compassione. Nel 1865, agli altri mali, si unì il choléra che lasciò libera la carità dei sacerdoti, però che i mandarini stessi fingevano di ignorare la loro presenza e non li molestavano; anzi i mandarini in più luoghi li proteggevano. Il missionario Huet morì di choléra, assistendo gli infermi, nel dì 12 settembre del 1865, giovane di appena venticinqu'anni. Nel 1866 il vicario ordinò nove sacerdoti novelli, così il vicariato ne ebbe cinquantasei; nel seminario studiavano ventisei teologi, i collegi di latino aveano dugentoquaranta alunni; di più, nel vicariato erano cento catechisti che aveano studiato il latino e

(1) Annali, vol. 37, p. 447.
(2) Ibid. p. 475.

centotrenta che aveano il loro diploma. Cresceva rapidamente il numero de' fedeli in questo vicariato dove nel tempo della persecuzione aveano sparso il sangue per Cristo trenta sacerdoti tonchinesi e più che millecinquecento fedeli.

Anche nel vicariato del Tongking meridionale, affidato a monsignor Gauthier, erano stati numerosi i martiri, e nella sola provincia di Han Tinh, erano stati decapitati venti sacerdoti tonchinesi; anche dopo sottoscritto il trattato, altri sacerdoti furono uccisi; ai 2 di gennaio del 1864, un misero capo di cantone osò fare imprigionare e percuotere un sacerdote e tre chierici, e proibire ai cristiani di opporsi a chiunque volesse assalirli; il vicerè di Han Tinh proibì al vicario di entrare nel suo vicariato, ed ai fedeli di visitarlo; così più di ventimila cristiani restarono privi di assistenza spirituale. In quel tristo paese, per l'esempio di quel tristissimo capo, i mandarini calunniarono ed oppressero i cristiani liberamente accusandoli di avvelenare i pozzi e le sorgenti col veleno avuto dai francesi; nel 1864 si imprigionarono que' cristiani che accoglievano sacerdoti, si tolse ogni possibile relazione col vicario, si volle costringerli a calpestare la croce. E non solo i maggiori mandarini, ma lo stesso Tuduc violò impudentemente i trattati giurati. Monsignor Gauthier avea mandati alcuni libri nella sua missione; questi furono presi, ed egli, per ordine di Tuduc, ebbe cinquanta colpi di canna. Nell' ottobre del 1865 i pagani incendiarono tutto il villaggio cristiano di Manh Su fuorchè poche case di infedeli; radunatisi in una di queste per dividere la preda, vi scopersero il sacerdote del villaggio ed un catechista; li scannarono l' uno e l'altro e i corpi gettarono nel fiume, senza che i mandarini volessero punire quegli assassini. I barbari del Tongking meridionale imitarono a quei dì i settari d'Italia; guardarono strettamente come prigione monsignor vicario, dicendo che se si movesse ed entrasse nel suo vicariato non si potrebbe salvarlo dal furore del popolo.

Quanto al Tongking orientale, il vicario monsignor Hermosilla, nel dì 1° di novembre del 1861, vi aveva dato il sangue per Cristo, e gli era succeduto monsignor Ilario Alcazar suo coadiutore. I cristiani, dispersi dalla persecuzione e dalla guerra civile, erano tornati al proprio paese. Anche quei luoghi erano stati santificati dai martiri; settantatrè erano stati sepolti vivi, ventisette ebbero tronco il capo nella sola provincia di Tujen Quang nell'aprile del 1862. Una breve pace rese possibile onorare quei generosi eroi e persino consecrare vescovo monsignor Fernandez, scelto dal vica-

rió a suo coadiutore. Grandissima moltitudine fu presente alla solenne ceremonia e molte conversioni si ebbero. Ma le prove ricominciarono; ad Haj tuong, il mandarino odiatore dei cristiani parve non curare i decreti di libertà di Tuduc, o, più veramente, ne seguitò gli ordini segreti ed impedì le riunioni de' cristiani, la fabbrica di chiese, le visite dei sacerdoti ai cristiani; nè bastogli, chè spinse mandarini e letterati a chiedere a Tuduc che annullasse il decreto, ricominciasse la persecuzione. Anche nel Tujen Quang alquanti prefetti e mandarini impedirono con artifizi e con minacce le conversioni. Nel 1865 il vicariato aveva tre missionari europei, ventinove sacerdoti tonchinesi, due diaconi, sei cherici, trentadue catechisti, un seminario con nove studenti, un collegio di ventitrè alunni, due conventi di terziari domenicani e due ospizi per i fanciulli riscattati da parenti infedeli.

Più ancora che gli altri vicariati, aveva sofferto quello del Tongking centrale, dove erano centocinquantacinque mila cristiani oppressi dallo scellerato governatore Ngujen Dinh Tan che meritossi il nome di Nerone del Tongking. Nel 1862 i morti per la fede erano in quel vicariato sedicimila almeno; giacchè il padre Estevez credeva non errassero di molto coloro che li credevano il doppio, e nella sola capitale se ne numeravano già cinquemila, e nel 2 settembre del 1864, il missionario Lezon, stimava più che quarantamila coloro che, in sei anni di persecuzione, erano periti di fame, di patimenti, o di ferro per la fede, e conchiudeva: « il Tongking è un vasto cimitero di martiri. »

Nè dopo caduto quel feroce, i cristiani ebbero pace; si cercò farli apostatare, si costrinsero ad aiutare la fabbrica delle pagode, si volle trarli a calpestare la croce. L'empio comando che violava i trattati trovò ferma resistenza in molti, ma molti impauriti cederono. Nella provincia di Quan Anh un mandarino fece prendere e percuotere due catechisti, nè li lasciò che dopo costrettili a pagare riscatto, con minacce di fare flagellare a morte qualsiasi catechista gli cadesse nelle mani. E questo avvenne nel dicembre del 1863. Nel febbraio del 1874, venne preso il sacerdote Giovanni Thai, e tratto dinanzi al mandarino di Putai, grande nemico dei cristiani; costui, fatti flagellare due cristiani che erano col Thai, e malmenati tutti coloro che lo avevano assistito nelle cosa sacre, schiaffeggiò il sacerdote perchè non volle approvare le sue bestemmie, poi fattolo percuotere coi bastoni, lo cacciò dalla prefettura. Nel maggio di quell' anno stesso, fu preso, mentre amministrava i sacramenti ad un in-

fermo in Ninh Cuong, il sacerdote Thuè ed il prefetto di Hujen lo fece flagellare con cento colpi di canna, poi gettare in un ergastolo, incatenato e colla canga; colà lo tenne un mese senza permettergli di curare le proprie ferite, sì che poi ne uscì storpio. Nè l'editto di libertà valse molto a rendere migliori le condizioni dei cristiani; nella notte del 24 agosto del 1864 furono assaliti nel villaggio di Tradu tre missionari e poste le guardie alle case dove essi erano; il mandarino speravali già preda sicura, quando essi, aiutati dai catechisti e dai fedeli, si salvarono. « Da tutte le parti, scriveva un missionario, ci vengono motivi di consolazione; molti cristiani portano inciso sulla fronte il segno di loro vittoria; altri, pallidissimi, nel volto mostrano i patimenti di lungo e crudele esilio: uomini tempo fa capi di villaggio, ora sono il giuoco degli idolatri; quelli che già erano ricchissimi, ora vanno lieti e contenti elemosinando di porta in porta e presso quelli stessi che a loro tolsero i beni; in tutti regna mirabile pietà, pregano assai, si uniscono in intere famiglie per rendere la preghiera più potente presso Dio; il modo col quale assistono al santo sacrifizio della messa, farebbe invidia ai più fervidi cristiani d'Europa; chè dai loro occhi scorrono le lagrime, rompono dal petto i sospiri, specialmente quando al momento della elevazione si prostrano e si umiliano colla fronte a terra dinanzi a Dio; e quanto dolore, quali parole di rimorso quando confessano le loro colpe!... Se Dio degnossi di concedere a tanti tonchinesi la gloria del martirio, io non dubito che fu in premio del loro fervore [1]. » Il missionario che così scriveva, era il padre domenicano Lezon che venne eletto successore di Berrio Ochoa, come vicario nel Tongking centrale, e che subito dovette avere prove della lealtà di Tuduc e dei suoi. Però che, andati da varie provincie a Nam Dinh molti letterati, circa cinquemila di loro chiesero fossero al tutto sterminati i cristiani, e, non ottenutolo, ricusarono presentarsi agli esami, tumultuarono, vollero uccidere un mandarino, e spinti dal pessimo Ngujen Dinh Tan che pensava buttare di trono Tuduc, come quello che aveva patteggiato cogli europei, tennero in timore il paese, mentre preparavasi una gravissima congiura; ma, scopertasi questa, puniti i capi, ogni cosa tornò quieta. Ma Tuduc medesimo preparava nuove persecuzioni, e della pace forzata profittava intanto per conoscere dove e quanti fossero i missionari, al qual fine egli mostrava volere dare a loro ogni libertà di predicare, purchè si-

(1) *Lezon*: Lett. 2 sett. 1864. — Annali, vol. 38, p. 360.

gnificassero ai mandarini il numero e la dimora loro. Continuarono gli europei a tenersi nascosti, ma furono più liberi di operare i sacerdoti tonchinesi, i quali, anche a Punai, festeggiarono il ricordo e fecero esequie solenni ai novantasette martiri di quel villaggio. Nel 1865 un altro decreto di Tuduc concesse libertà di edificare chiese e di abbracciare il cristianesimo; ma in quell'anno stesso il choléra e la fame colpirono gravemente anche il vicariato del Tongking centrale dove contavansi già quasi centoventottomila cristiani, quattro missionari europei, ventidue preti tonchinesi, e centoventun catechista. Siccome i pagani nell'orrore della fame vendevano i figli per piccolo prezzo, così i missionari edificarono tre case per raccogliervi questi derelitti e così crescere il numero dei bambini innocenti che mandavansi al cielo battezzandoli prima della morte se non potevano salvarsi. Nel solo ospizio della residenza del vicario, nel 1865, erano stati battezzati prima che morissero duemiladugento bambini, ed il numero dei fanciulli battezzati dai terziari domenicani e dai cristiani del vicariato centrale era stato di sessantamila novecentoquarantasette.

Pareva sulla fine del 1865 che la quiete e la sicurezza fossero tornate per i cristiani; nel Tongking meridionale due mandarini che avevano favorito l'oppressione de' neofiti, erano stati puniti per ordine di Tuduc; ma sventuratamente il re, i ministri, i mandarini confondevano sempre nel loro odio gli europei ed i missionari, la politica e la religione, e aspettavano soltanto il momento opportuno per rinnovare le persecuzioni. Intanto un uragano terribile, rovinando case e villaggi, metteva alle ultime distrette il vicariato del Tongking centrale, dove trenta sacerdoti e migliaia di fedeli rimanevano senza tetto e senza ricovero, in mezzo ad un paese distrutto dalla fame e dalle sventure. Le piene dei fiumi, le dirottissime pioggie distrussero il seminario, e delle trecento chiese o cappelle che erano nel vicariato, appena tre restarono in piedi. « I cristiani, scriveva nel gennaio del 1868 monsignor Cezon, vicario apostolico del Tongking centrale, mi chiedono soccorsi, me ne chiedono i missionari, tutti mi supplicano ed io non ho nulla da poter dare; mi si spezza il cuore alla vista di tante miserie e di tanta impotenza mia [1]. »

Questa povertà grandissima del vicario e dei suoi, ritardò persino la visita pastorale che egli voleva fare nel vicariato, profittando di quel momento di pace e di sicurezza che lasciava ai missionari il governo di Tu-

(1) Lett. 23 gennaio 1868. — Annali, vol. 40, pag. 408.

duc, il quale, a quei dì, si restringeva a volere da loro la presentazione de' salvocondotti sottoscritti dai rappresentanti dei loro governi, sicchè ai francesi bastava mostrare questi ed agli spagnuoli le lettere di obbedienza, che sole, nella incuria del loro liberale governo, potevano presentare.

Tuduc allora pareva mutato e tutto volto a favore dei francesi. Nella stessa capitale Huè, monsignor Gauthier, vicario del Tongking meridionale, voleva fondare un collegio, e quando, nel febbraio del 1868, giunsero gli strumenti scientifici per fornirlo, il re volle conoscerè ogni cosa, trattò anche dello stipendio da fissarsi ai professori e della terra da concedersi per la fabbrica e mandò croci d'onore per i professori. Però al suo lato era il ministro delle cose interne del regno, Votrong-binh, ferocissimo odiatore dei cristiani; egli ed un altro suo compagno mettevano coraggio nei mandarini e nei letterati nemici, sicchè questi, anche nel maggior favore del re, erano causa di gravi persecuzioni. Nel Tongking occidentale, uno dei principali mandarini d'accordo coi letterati, cominciò guerra di distruzione contro i cristiani, e fin da principio, riuscì a fare incendiare due chiese e alquante case, lasciando che bande di ladroni scorressero il paese. E subito nel Tongking meridionale un apostata potente, in un villaggio, cominciò a raccogliere genti per fare altrettanto; le querele di monsignor Gauthier non furono ascoltate. Ed intanto dall'occidente continuavano i tristi esempi. Colà i letterati ed i mandarini aveano formato nelle provincie di Nanh Dinh e di Ninh Binh, una certa milizia mobile, nella quale aveano posto i peggiori fra gli uomini viziosi di quei paesi, e colla scusa di preparare forte difesa contro gli europei, opprimevano le provincie quantunque il governo non avesse mai approvato quella strana milizia. Ai 14 gennaio 1868 i letterati spinsero quelle orde contro i cristiani di Hetrinh, e queste, assalito di notte il villaggio, bruciarono la chiesa, la casa delle suore e trenta case, mettendo a ruba ogni cosa; però i cristiani si difesero, e presi due degli incendiari, li misero in mano ai mandarini perchè ne facessero giustizia; ma, oltre a tenere in prigione i due rei, questi non ne fecero nulla; sicchè, divenuti arditi i ladroni, posero a ruba più di dieci villaggi di cristiani, col disegno confessato di volere distruggere missionari e religione. Ma questa volta, dalla capitale, furono mandati mandarini, i quali, giunti in Nanh Dinh, e conosciuta la verità, condannarono all' esilio i capi della ribellione. Questo peraltro ancora non bastò a tenere in freno quella rea gente de'

letterati, nè a mettere senno nei mandarini malvagi, giacchè nella provincia di Ha Noi il mandarino di Hujen, fece prendere ed incarcerare cinquanta catecumeni che stavano per essere battezzati e due catechisti che li ammaestravano, facendosi forte col dire che poteasi predicare il cristianesimo dove erano i cristiani, non nei villaggi pagani. Intanto il ribaldo mandarino di Nanh Dinh chiamato ad Huè per darvi ragione delle sue opere contro i cristiani, passando pel Tongking meridionale spingeva i letterati contro i missionari. Coloro per verità non avevano bisogno di stimolo novello, giacchè fino dall'anno prima eransi stretti in segreti patti per distruggere od almeno cacciare i cristiani, del quale disegno era già istruito nel dicembre il missionario Pineaud che subito, a provvedere come meglio potesse, era andato in un villaggio centrale del suo distretto. Subito i letterati gli fecero sapere che « se l'uccello non se ne andava, essi brucierebbero la gabbia e l'uccello. » Fecero correre voce che il missionario era venuto con due casse, l'una piena d'oro, l'altra di armi. Il viceprefetto provò ogni arte per fare partire il Pinaud; non riuscendovi, esso ed i letterati erano pieni d'ira. Fu a quei dì che il mandarino di Nanh Dinh passò fra loro annunziando come nel suo paese si fossero bruciate case e chiese ed eccitandoli a fare lo stesso. Poi, tornato colà esule, egli stesso si pose a capo della congiura e, non osando assalire il villaggio dove era il Pinaud, nel dì di Pasqua ne assalì un altro vicino, e con più di trecento ladroni irruppe improvviso nella chiesa dove cominciavasi la messa. I furiosi satelliti di lui spogliarono uomini, donne, vecchi, fanciulli, poi si sparsero per le case, rapirono quanto trovarono, trassero seco i buoi ed i bufali ed incendiarono il villaggio, del quale i cristiani, combattendo coi sassi, riuscirono a salvare appena poche case. Fu quello il principio; nei dì seguenti, cresciuti di numero i ladroni incendiarono o predarono più di trenta borghi o villaggi; per tre mesi fabbricaronsi armi e si dispensarono a tutti, persino ai fanciulli, perchè scannassero gli orfani cristiani. Dapprima i missionari si nascosero; poi, credendo alla protezione promessa dai mandarini, tornarono, e veramente, questi carcerarono cinque dei principali capi dei persecutori.

Mons. Gauthier si dolse fortemente di quei fatti col governo di Huè, e questo, mostrando volervi porre riparo, mandò ad esaminare le cose quello stesso scellerato ministro che era stato istigatore segreto di quei delitti. Cominciò subito costui dal dire che tutti, essendo figli diletti del re, dovevasi perdonare tutto e

tutto dimenticare; i cristiani furono avviliti, i persecutori, lieti, giunsero fino a porre alle porte della prefettura la indicazione del giorno nel quale sarebbero uccisi tutti i cristiani. Continuarono ad ingrossarsi le orde dei persecutori; si sparse voce che monsignor Gauthier era tornato dall'Europa con casse di veleno per avvelenare il popolo; si finse persino una sua lettera colla quale ordinava ai cristiani di usare il veleno ed il fuoco; si nascosero erbe avvelenate fra le vesti di due cristiani, poi si presero, si trassero dinanzi al prefetto che usò della tortura per farli confessare l'immaginato delitto; ma essi restarono fermi a morire piuttosto che a confermare quella scellerata menzogna. Tanto innanzi erano le cose che il vicario, monsignor Gauthier, vedendo il governo d'accordo coi colpevoli, e aspettandosi un macello generale dei cristiani, invitò i missionari a prepararvisi cogli esercizi spirituali, e ai 7 di giugno consacrò vescovo il suo coadiutore, monsignor Croc, già preconizzato da Roma vescovo titolare di Laranda.

Ma quando nessuno si aspettava giustizia, le cose mutarono improvvisamente; i veri rei, non però i principali, furono terribilmente percossi a colpi di canna, e gravi minacce fatte ai fabbricatori di armi tolsero ogni baldanza. Ma non si fece altro, fuorchè disperdere le bande di incendiari; il mandarino tornò ad Huè, non parlossi più di punizioni, e a dispetto degli ordini apparenti del governo, poco dopo i rei vennero liberati di prigione, e Votrong-binh, il ministro suscitatore di quella tempesta, cresciuto in favore, preparossi a dare compimento ai segreti disegni di distruzione. Intanto vi fu tregua per qualche mese, e monsignor Gauthier visitò i villaggi cristiani incendiati, e vi trovò rassegnati e fermi i fedeli ridotti alla miseria.

Non cessavano però i segni annunziatori di nuova procella; interi villaggi aveano avuto i loro abitanti condannati alla flagellazione per avere accolto un missionario, sindaci erano puniti per avere permesso si edificasse una chiesa che i letterati non volevano; alle orde di masnadieri che aveano servito i letterati, erano state sostituite, per opera dei due ministri Votrong-binh e Ngujen-tri-duong, le milizie regie, che, ubbidienti a quelli, già si preparavano ad un macello generale dei cristiani, quando i ribelli della Cina, sgominati e ributtati da quella, vennero a gettarsi sulle provincie settentrionali del Tongking, divisi in due grosse schiere, che dal colore delle insegne, si dissero delle Bandiere nere e delle Bandiere gialle [1]. Combattendo fero-

(1) *Romanet de Caillaud* Not. sur le Tongking, pag. 54.

cemente, costoro devastarono molti paesi, finchè Tuduc mandò contro loro Votrong-binh, il quale dovette per questo ritardare fino al suo ritorno i sanguinosi propositi contro i cristiani. Neppure questo mandarino potè vincere i ribelli, sicchè furono necessari i soccorsi della Cina, che vennero, ma per crescere le sventure del Tongking, non combattendo, ma lautamente vivendo. E il loro gavazzare fu tanto che i ribelli, per averne parte, si sottomisero al capo dei cinesi a patto di essere tenuti come suoi soldati. Dopo finita la guerra, non combattutasi mai, i cinesi non sapevano tornarsene in patria, volendo godere lungamente della nuova fortuna; ma Votrong-binh, a forza d'oro, persuase i mandarini chinesi a fare rientrare in Cina quell' esercito inutile.

Allora egli fu salutato salvatore del Tongking, e tornato a corte più potente che mai, e fermo ad usare i soldati a distruzione dei cristiani, aveva già diviso le parti e dato ordini segreti pel macello a tutti i governatori delle provincie, quando nuovamente i chinesi entrarono nel regno e ricominciarono il guasto; sicchè il gran mandarino fu costretto ad accorrere colà prontamente, e i cristiani ebbero pace ancora per qualche tempo [1].

(1) *Gauthier:* Lett. 30 nov. 1870. — Annali, vol. 43, p. 239 e seg.

Ma nella parte settentrionale del Tongking anche le missioni ebbero a soffrire dai ribelli chinesi tornati; però che chinesi ed annamiti, più che combattersi fra loro, facevano a gara per disertare il paese, e le chiese e le case cristiane venivano spogliate e bruciate sì dall' una parte che dall'altra; gran numero di uomini, donne e fanciulli erano uccisi o tratti in servitù. Appena i ribelli lasciarono liberi i paesi, i cristiani vi tornarono; ma « certe cristianità erano state quasi interamente distrutte, ed al loro ritorno non trovarono che avanzi di devastazione e di incendio; l'erba avea coperto il luogo dove erano state le loro case ed a loro non restava neppure di che seminare i campi [2]. »

Pareva appena finito il flagello dei ribelli, quando un' altra lotta successe. Da principio non furono che pochi montanari i quali per più di tre mesi spaventarono le schiere annamite; ma alla fine del 1871, un capo nominato Te, raccolse intorno a sè grosso numero di armati, dicendo volere rivendicare le ragioni della dinastia dei Lê, il capo della quale, a suo tempo, si farebbe conoscere. Con poche giunche vinse i legni annamiti mandatigli contro, con pochi guerrieri mandò in rotta i nemici; specialmente dal Bac Ninh

(2) *Puginier:* Lett. 8 maggio 1873, vol. 46, pag. 9.

molti accorsero ad ingrossare le sue schiere, e con più di dugento barche annamite e quaranta legni chinesi mise il terrore nel governo. Feroce solo con quelli che resistevangli, mostravasi buono e mite con quanti gli si assoggettavano; ai missionari, ai cristiani non diede molestia, quantunque il valoroso villaggio cristiano di Yentri ne ributtasse gli assalti. Divenuto signore delle provincie di Quang Yen e di Hai Dzuong, poche città mancavangli in quelle parti da assoggettare, quando fu ucciso nell'assedio di Nam Sach; dopo la sua morte, poco ancora durò la guerra, chè, sorte gelosie e discordie fra i capi, le schiere ribelli si dispersero [1].

Ma anche nel Tongking una impresa commerciale doveva recare gravissimo danno alle missioni. Il francese Giovanni Dupuis che altre volte aveva viaggiato in quel regno, avea veduto quanta utilità recherebbe al commercio la navigazione del Fiume Rosso, ed avute, sulla fine del 1872, lettere del governo francese per il governatore della Cocincina, era partito, ed arrivato al Tongking, aveva esposto al commissario annamita Ly, il suo disegno di esaminare il fiume; Ly avea domandato consiglio al suo governo, ma il Dupuis non aveva aspettato la risposta ed era entrato nel fiume. Giunto ad Hanoi avea chiesto del vescovo Puginier, vicario del Tongking occidentale, i mandarini aveanlo fatto venire ed il Dupuis lo aveva onorato; quella visita aveva suscitato i sospetti del governo, tanto più che essendo il Dupuis guardato dalla nave da guerra francese, il *Bourayne,* pensavasi che egli fosse soltanto uno dei precorritori dei francesi che vorrebbero impadronirsi del Tongking. E veramente i mandarini spaventati avevano significato anche al generale Tsen, comandante degli ausiliari chinesi, che il Dupuis era coi suoi « l'avanguardia dei briganti di Saigon che volevano farsi padroni del Tongking fingendo di essere mandati dagli uffiziali del Yun Nan [1]. Ma i chinesi non aveano dato ascolto ai mandarini annamiti ed anzi aveano favorito il Dupuis, ed in parte si erano posti al suo servizio, mentre egli, a tutte le doglianze degli annamiti ripeteva che voleva solo la libera navigazione del fiume per i bisogni del Yun Nan, e intanto procacciava di caricare del sale per portarlo in questa provincia a dispetto degli annamiti. Il gran mandarino, maresciallo Ngujen, avea proibito di avere veruna relazione con questi europei e minacciato di sterminare le intere famiglie di quelli che disub-

(1) *Romanet de Caillaud:* Notice sur le Tongking, pag. 52, 53. — *J. Dupuis:* La conquète du Tonkin par vingt-sept français, pag. 55, 56. Paris, 1880.

(1) *Dupuis:* La conquete du Tonkin, p. 51

bidissero. Era il Ngujen potentissimo, parente del re e acerrimo nemico dei cristiani, e l'ardire del Dupuis, se valeva a mettere timore degli europei, le ingiurie da lui e dai suoi fatte al maresciallo, del quale bruciarono in Ha Noi persino il parasole, dovevano essere stimolo di feroci vendette che poteva prevedersi fin da allora, si sfogherebbero contro i cristiani innocenti affatto delle imprudenze del Dupuis, che se voleva aprire nuove vie al commercio, avrebbe dovuto pensare un poco più alla sorte di migliaia di cristiani e di centinaia di missionari che egli non poteva proteggere. Così avveravasi anche colà quello che generalmente confessano i missionari, cioè che la avidità commerciale spesso rovina il frutto religioso, e le imprese dei mercanti spesso disfanno quelle dei religiosi.

Le prepotenze usate dal Dupuis per tenersi fermo a Kechò, capitale dell' Ha Noi, le parole che vi disse e vi pubblicò non erano tali da fare amare gli europei; in un paese dove il governo annamita tenevasi saldo sul timore che ispirava, non già sull'affetto dei popoli che lo odiavano, il Dupuis, credendosi nella Francia del Thiers e dei favoreggiatori dei grandi principii, gridava a mandarini ed a governatori: « Questo popolo non è vostro, esso e non voi è padrone delle sue sorti da settantun anno voi lo tenete schiavo; io sono al Tongking da un anno solo e credo avere in questo paese almeno altrettanto diritto di voi, se pure non ne ho di più; non ho da fare che un segno e il popolo tonchinese si leverà e vi farà sparire [1]. »

Se egli avesse questo vantato diritto non è facile provare, ma i suoi modi, in un paese che non sapeva distinguere tra francesi, e dinanzi a gente che non conosceva la differenza tra commercianti o soldati, che tutto voleano fare piegare colla forza, e sacerdoti, che tutti mitezza e carità, erano lungi dal minacciare ribellioni, anzi le condannavano e cercavano solo la verità, non il guadagno, erano tali da procacciare una persecuzione violentissima che ogni assennato avrebbe potuto prevedere.

Monsignor Gauthier avea conosciuto anch' egli il pericolo e aveva consentito volontieri che uno de' suoi sacerdoti, l'annamita Huân andasse a Kechò come interprete per agevolare gli accordi e cercare di togliere quella fonte di mali; l'Huân non potè ottenere nulla dal Dupuis che nel suo diario osò scrivere poi: « Quel sacerdote annamita, così furbo come i mandarini del suo paese, era venuto soltanto per spiarci e per addormentarci in una sicurezza ingannatrice [2]. »

(1) *Dupuis:* La conquête du Tonkin, pag. 128, 129.
(2) Ibid pag 131.

Per dare un saggio di quello che intanto osava il Dupuis in una città tonchinese, della quale egli, venuto come mercante, si era pressochè impadronito, basti dire che ai 2 di luglio 1873, cioè tre giorni dopo avere parlato col sacerdote Huân, significò al governatore che in vendetta della morte di due suoi marinai uccisi in città, egli « aveva dato ordine a tutti i suoi uomini di *ammazzare come cani* tutti coloro che dessero segno della più piccola voglia di assalirli; » unico modo, diceva egli, di salvarli. Nè questo gli bastò, che ordinò di prendere qualunque persona volesse « esercitare qualunque atto di autorità nella città mercantile, qualunque persona portasse insegne di mandarino od abito di soldato, tutti coloro che avessero armi delle quali non potessero mostrare l'uso giusto, » e conchiuse: « nel caso che questo non basti a fare sicure le mie genti, saprò trovare modi anche più forti [1]. »

Gli annamiti aveano ricorso a Saigon, al comandante Dupré, perchè richiamasse il Dupuis, e questi lo richiamò, lasciando liberi gli annamiti a cacciarlo qualora non volesse partire. Ma costui rispose non volere e non potere partire, volere aperto al commercio il Fiume Rosso, egli avere fatto al Yun Nan contratti per sei milioni; prima della fine dell'anno doverli adempiere; riservare i suoi diritti verso il governo annamita.

Ngujen cercò cacciare colla forza il Dupuis, ma ordini del vicerè chinese di Canton, dati in nome dell' alta sovranità della Cina, lo consigliarono a mutare modi. Egli fece andare ad Ha Noi monsignor Puginier per ottenere un colloquio dei mandarini col Dupuis e gli intimò che « se non lo ottenesse, sarebbe da darne causa al suo malvolere, e quindi verrebbe carcerato come statico. » Finalmente il Dupuis, intendendo dal vescovo quali gravissimi pericoli minacciavano i cristiani, cedette in parte, e convenuto in certi patti, partì da Ha Noi nel dì 8 ottobre del 1873, andandosene nel Yun Nan. Per via incontrò il Garnier mandato dal Dupré ad esaminare e giudicare la controversia cogli annamiti. « L'ammiraglio, diceva la lettera scritta dal Garnier al Dupuis, desidera porre fine alle condizioni incerte del commercio europeo nel Tongking e pacificare per quanto può questo paese. »

Così cominciava una nuova impresa francese nel Tongking; di questa dirò quello solo che è necessario, lasciando la storia politica e militare, per seguitare solo quella religiosa. Tirannico certamente ed oppressivo era il governo degli annamiti nel Tongking e tutti desideravano vederne la fine. Già nel 1873 una

(1) *Dupuis*: l. c., pag. 134.

nuova ribellione era ricominciata, sempre colla speranza di rimettere sul trono i discendenti della dinastia dei Lè.

Il Garnier, intanto, ai 14 novembre del 1873, decretò: D'ora innanzi il fiume Rosso è aperto dal mare al Yun Nan al commercio francese, spagnuolo e chinese; i porti sono Hai Tong, Tai Binh; i commercianti chinesi e gli altri interessati saranno sotto la protezione della bandiera francese e non dipenderanno affatto dalle autorità annamite; i negozianti di qualunque nazione potranno comprare per i loro stabilimenti e case e terre ad Ha Noi. Alle cinque del mattino del dì 20 novembre, il Garnier, assalì Ha Noi e in poco tempo si impadronì della cittadella; Ngujen, gravemente ferito, restò prigioniero. Dopo questo, pareva che i francesi dovessero correre ad impadronirsi di Sontai, ma il Garnier volle aspettare, pensò andare a Nam Dinh per impedire i latrocini e gli incendii che i mandarini preparavano contro i tonchinesi favorevoli ai liberatori francesi. Quell' indugio fu dannosissimo, però che frattanto il principe Hoangkevien avea raccolto armati a Sontai per andare a combattere i francesi a Kechò. Intanto le schiere di *Bandiere nere* e di annamiti bruciavano i villaggi vicini, in vista dei francesi, quantunque agli 11 dic. il Garnier si impadronisse di Nam Dinh.

Erano già cominciate le vendette dei letterati e dei mandarini, che, seguiti da orde di scellerati, rovinavano ogni cosa, macellando i cristiani, bruciando i paesi. La presa di Nam Dinh li aveva resi furiosi; la ritirata dei francesi, dopo tante minacce e tanto aperta guerra, crebbe ardire agli assassini. Ai 21 di dicembre la cittadella di Kechò ad Ha Noi, fu assalita dalle Bandiere nere, ed essendo uscito il Garnier per ricacciare gli annamiti, circondato, ferito, gettato a terra, fu ucciso con qualche altro francese, e gli fu spiccato il capo. Grande allora fu il timore dei francesi che posero subito in buona custodia gli ambasciatori annamiti giunti poco prima [1].

Corsero ancora pochi dì, ed il Philastre, mandato dal Dupré, ordinò ai francesi di uscire da tutte le città che avevano occupate, e di restringersi tutti ad Ha Noi. Il Philastre fece egli stesso uscire di Hai Dzuong i francesi lasciando i loro favoreggiatori alla mercè dei loro nemici; poi, come capo politico del Tongking, in luogo del morto Garnier, che egli giungeva a chiamare pirata e bandito, perchè aveva fatto cose per le quali non aveva autorità, cassò quanto quello avea ordinato. Così, dopo una temerità, veniva una imprudenza maggiore che lasciava libero di sfogarsi il furore an-

(1) *Dupuis*: l. c., pag. 219 e seg.

namita contro i tonchinesi e principalmente contro i cristiani.

Il Philastre voleva che i francesi lasciassero anche Ha Noi, ed a quella notizia monsignor Puginier ed i missionari, temendo che nella notte stessa venisse incendiata la casa della missione si imbarcarono; nella notte del 9 gennaio le Bandière nere erano corse fino alle porte di Ha Noi. Ai 10 il Philastre pubblicamente significò che il Garnier avea operato male e che nel dì 13 Ha Noi sarebbe restituita agli annamiti.

Lo strazio de' francesi fu grande nel vedere come sicuro sarebbe l'eccidio de' cristiani e di molti tonchinesi abbandonati così senza difesa nè protezione. Nell'abbandonare Ha Noi, conoscevasi già che a Nam Dinh eransi assassinati più di venti ufficiali e mandarini e molti mercanti, amici de' francesi, o che aveano avuto relazioni con loro; sapevasi che più di cinquanta villaggi erano stati incendiati, uccisi da cinquecento cristiani, tre sacerdoti annamiti, trenta catechisti; sapevasi che trentamila cristiani fuggivano senza ricovero; monsignor Puginier recava, piangendo, queste tristi notizie a coloro che stavano per partire. Era presente il degno capo militare creato dal Philastre, cioè il Balezeau, il quale rappresentava assai fedelmente al Tongking il moderato liberale governo di Parigi, e costui alle pietose querele del vescovo iniquamente rispose: « Quanto accade, monsignore, non è la colpa dei mandarini, che fanno quanto possono per frenare il male; è il ricambio che si dà ai cristiani per quello che essi hanno fatto durante la occupazione francese. » Il vescovo, giustamente sdegnato, rispose che « questo era troppo, che era ingiusto mettere la colpa sui cristiani, che egli ordinerebbe si cercasse bene la cosa perchè si scoprisse la verità. »

La storia deve notare codesto fatto, che i missionari, perdonando, tacquero. « Io, scrive il Dupuis, che era presente e che pure guardava le cose più da mercante che da religioso, io ho raramente veduto uno spettacolo più straziante pel cuore francese che quello di questo uomo di spada, insensibile alle parole di questo vescovo che colle lagrime agli occhi gli mostrava la desolazione di questo sventurato paese, di quest'uomo che teneva ad un prelato tale discorso da doverne arrossire [1]. »

Ed il Balezeau ed il Philastre erano confermati nel loro uffizio dall'ammiraglio Dupré! Così la nuova Francia seguiva le gloriose tradizioni della Francia di S. Luigi e delle crociate.

Monsignor Puginier fece conoscere che altri otto villaggi cristiani erano stati incendiati, che la missione era circondata

(1) *Dupuis*. Op. cit., pag. 233.

da ogni parte e che era impossibile resistere; si mandò verso quella missione una nave francese coll'ordine di fare guardia alla casa del vescovo, ma di non tirare neppure un colpo di fucile per difesa delle case vicine, se anche fossero sulla terra della missione.

La dissennata politica della Francia recava i suoi frutti; giacchè, senza curarsi della lunga esperienza che mostrava non doversi fidare della lealtà annamita, e pur trattando doversi chiedere sicurezza di opere, senza neppure consultare i vescovi ed i vicari apostolici, trattò e fermò la pace con nuovi patti fra l'Annam e la Francia. Per giungere alla conchiusione del trattato, il Dupré, concesse molte cose ai mandarini e tolte dal Tongking le genti francesi, li lasciò liberi a fare orribile macello di cristiani e di missionari, salvo poi a farli promettere in iscritto ogni libertà ed ogni rispetto per quelli che sopravivessero o avessero il coraggio di prendere il luogo dei morti. Già fino dal principio del trattato il Dupré aveva osato accusare il vescovo Puginier di avere lavorato a suo modo in politica a pro dei cristiani, e, pure mostrando dolore di quanto già avevano cominciato a fare gli annamiti e degli assassinii e degli incendii, con quella solita tranquilla bonarietà che tanto servì a quei giorni e poi, ai cattolici liberali, mostrò credere che omai tutto fosse finito; il fatto era fatto, ma i mandarini porrebbero rimedio a tutto, rimetterebbero l'ordine, impedirebbero si continuasse [1]. Non diceva nè il perchè, nè a causa di chi il fatto fosse fatto, nè molto commovevasi alle centinaia di uccisi ed alle trenta migliaia di spogliati dispersi; a questi provvederebbe il nuovo trattato da approvarsi dall'assemblea nazionale di Parigi, dopo vari mesi, e da compiersi, se i mandarini lo volessero. Intanto la buona volontà del governo di Huè mostravasi col nominare ispettore generale della provincia di Nam Dinh il capo dei persecutori, il feroce nemico dei cristiani Hoang-tamdang [2].

I mandarini ed i letterati frattanto avevano posto croci sull'entrare delle case, delle botteghe, degli edifizi pubblici, attraverso le vie, per costringere i cristiani a calpestarle od a farsi riconoscere; e quanti, abborrendo da quell'atto, cercavano schivarle o mostravano in altro modo il loro rispetto, venivano uccisi senz'altro, fossero pure donne o fanciulli. Cinque giovani studenti di latino vennero feriti di vari colpi di spada e lasciati per morti; una pia cristiana che volea seppellirli, li trovò ancora viventi; con eroica carità e con

(1) *Dupuis:* l. c. pag. 238, 239.
(2) Annali della Prop. della fede, vol. 46 pag. 273.

forza e coraggio straordinari li salvò e li recò al seminario di Fue Nhae lontano una giornata. Ai cristiani dei villaggi dipendenti da monsignor Puginier erano stati recati danni per più di sei milioni; oltre a dugentomila lire aveva perduto la missione; erano incendiate già settanta chiese, cinque conventi di suore, quattordici case parrocchiali, quando il Duprè era lieto delle trattative e pieno di fede nella lealtà dei mandarini [1].

Ai 15 di marzo fu sottoscritto tra l'ammiraglio Dupré, che se ne tornava lieto e glorioso in Francia, e gli ambasciatori annamiti, che più lieti, se ne tornavano ad Huè, un trattato che, assicurando agli annamiti l'amicizia della Francia repubblicana, recava all'articolo nono che: « S. M. il re dell'Annam, riconoscendo che la religione cattolica insegna agli uomini di fare il bene, toglie ed annulla tutte le proibizioni poste contro questa religione, e concede a tutti i suoi sudditi il permesso di abbracciarla e di seguirla liberamente; quindi i cristiani del regno di Annam potranno radunarsi in qualunque numero per esercitare il loro culto; nè per scusa o ragione veruna saranno più obbligati ad atti contrari alla loro religione o sottomessi a censi particolari; saranno ammessi agli uffizi ed ai concorsi pubblici senza per questo venire costretti ad atti proibiti dalla loro religione. Il re si obbliga a fare distruggere le note dove erano numerati e segnati i cristiani fino da quindici anni prima, ed a trattare i cristiani come tutti gli altri anche in quanto alle gravezze; rinnoverà pure le proibizioni di usare in iscritto od a voce parole ingiuriose alla loro religione, e farà correggere i libri dove queste erano usate. I vescovi ed i missionari potranno entrare liberamente nel regno e girare nelle loro diocesi con un salvocondotto del governo della Cocincina autenticato dal ministro dei riti o dal governatore della provincia; potranno predicare la dottrina cattolica in qualunque luogo, nè saranno soggetti a particolare vigilanza, nè i villaggi saranno più obbligati a significare ai mandarini la loro venuta, la loro dimora o la loro partenza. Anche i sacerdoti annamiti saranno liberi, come i missionari, nel loro ministero; se meritassero punizioni secondo la legge, colla pena del bastone o della canna, questa sarebbe mutata in altra eguale. I vescovi, i missionari, i sacerdoti annamiti avranno diritto di comprare e di prendere a fitto terreni e case, di fabbricare chiese, spedali, orfanotrofi, scuole ed ogni altro edifizio pel loro culto. I beni tolti ai cristiani per causa di religione, e che ancora si trovano presi, verranno restituiti. Tutto questo riguarda come i francesi,

(1) Annali, vol. 46, p. 272.

così anche i missionari spagnuoli. Subito dopo la ratificazione del trattato il re pubblicherà in tutti i comuni, con un regio editto, la libertà concessa da Sua Maestà ai cristiani del regno. »

Questo bel capo del trattato doveva essere lodatissimo in Francia ed in Europa, dove non conoscevasi l'Annam e dove un certo genere di scrittori vituperava tuttavia gli imprudenti missionari che causavano torbidi e impacci, e lodava la lealtà e la tolleranza del governo annamita. Ma al Tongking poteva pensarsi diversamente; però che sapevasi, ed i missionari, se consultati, lo avrebbero potuto significare al Dupré, come la autorità regia fosse spesso disprezzata, come ordini segreti disfacessero i decreti pubblici, come i governatori ed i mandarini avessero mille modi da nuocere a dispetto di tutte le proibizioni, e come a questi si dovesse mostrare non una volontà vacillante e desiderosa di buone parole, ma una volontà ferma ad imporre colla forza il rispetto ed a punire senza remissione le slealtà.

I cristiani di Nam Dinh e di Ninh Binh, quando chiesero giustizia, vennero offesi di nuovo, nessuno potè ottenere il più piccolo risarcimento, ed era pure inutile chiederlo, mentre il capo dei loro assassini doveva, in Ninh Binh, accogliere le loro ragioni come capo dei tribunali. Qua e là i cristiani che avevano veduto arse le case, distrutte le messi, furono costretti a dire in iscritto che i rei di que' fatti erano stati i favoreggiatori dei francesi. Poi, come si vide l'indugio della Francia a ratificare il trattato e la nessuna cura di proteggere intanto i cristiani, i letterati ed i mandarini ne presero argomento a credere che questi fossero abbandonati. Un mese dopo sottoscritto il trattato i fedeli erano tuttavia dispersi, miseri, senza vesti, senza tetto, senza cibo, i sacerdoti doveano tenersi nascosti [1].

Nelle provincie soggette al vicariato di mons. Gauthier, cioè nelle più vicine alla capitale, erano già accaduti gravissimi fatti nel febbraio. I letterati minacciavano da qualche tempo i cristiani, che, ricorsi ai mandarini, erano stati resi certi che nessuno li molesterebbe; quelli di Nam Duong, fuggiti, erano stati richiamati e rassicurati dal gran mandarino di giustizia, e stimando doversene fidare, tornarono. Nella sera stessa le masnade raccolte dai letterati li circondarono. Ai 25 di febbraio, presi due servi del padre Doan ed un cristiano, i letterati troncarono loro la testa e li gettarono nel fiume; in quel dì medesimo vennero arsi tre villaggi ed uccisi gli abitanti, poi cercati e rincorsi coi cani ammaestrati quelli che si erano sal-

(1) *Puginier:* Lett. 14 aprile 1874. — Ann. vol 46, p. 337 e seg

vati nei boschi. Seguitarono le belle imprese nella parrocchia di Hoi yen, dove furono arsi i villaggi cristiani e cercati i cristiani fuggiti per bruciarli vivi, mentre il gran mandarino di giustizia stava fra gli armati suoi a guardare senza muoversi. I letterati dissero dovunque che quanto allora facevasi era già stato fissato d'accordo colla corte e col governo; prove maggiori della perfidia di Huè davano persino i capi delle milizie mandate contro gli assassini; però che un colonnello sdegnato di tanta infamia, diceva addolorato ai cristiani che aveva con sè: essergli proibito di combattere que' mostri. Un assassino di due cristiani, lodato dal governatore, preso coraggio, scannò venti fra donne e fanciulli. Intere famiglie, padre, madre, figliuoli, legate strettamente unite, vennero gittate nei fiumi ad annegare; al principio di marzo cinque parrocchie che numeravano diecimila fedeli, erano già distrutte nel vicariato di monsignor Gauthier, ed il Dupré allora trattava coi *leali* governanti, ed il Balezeau ed il Philastre rimproveravano i vescovi ed i missionari di essere causa di torbidi.

Nel distretto del Quim Lun, fu dapprima bruciato un villaggio di quattrocento cristiani, poi due villaggi tenuti guardati per alcuni giorni, ebbero morti di ferro tutti gli abitanti; dal villaggio di Manh Son molti cristiani fuggirono per mare col missionario Marie; altri furono cercati ed uccisi nei monti, fu bruciato il villaggio. Ai 15 marzo, il Marie, giunto al porto di Gianh, poche ore lontano da mons. Gauthier, avvisato il vescovo, aveva in risposta: « Qua siamo in grandissimo pericolo; forse non abbiamo che pochi giorni di vita, salvatevi a Saigon. » Nel tempo stesso, l'abate Tessier, mandato al Dupré per chiedere protezione e soccorso, salì sulla barca del Marie e seguitarono la via verso Saigon [1]. Nel Tongking meridionale, la parrocchia di Than Xuien, ebbe venti villaggi affatto incendiati e tutti gli abitanti sgozzati; quella di Nam Duong undici villaggi inceneriti, ma pochi abitanti uccisi, i più essendo fuggiti a tempo; quella di Hoi yen nove villaggi bruciati, quella di Dongthan ventinove villaggi arsi, quasi tutti gli abitanti uccisi, quella di Quim Lun ventitrè villaggi distrutti, quella di Vantac quattordici, quella di Midu nove. Dunque, nell'aprile del 1874, aveansi nel Tongking meridionale centoventinove villaggi incendiati, più di diecimila cristiani assassinati e circa altri quattordicimila erranti per boschi, per caverne, per terre deserte [2].

« Mentre io lasciava la provincia

(1) Lettere e ricordi negli Annali, vol. 46, pag. 273 e seg.
(2) Annali, vol. 46, pag. 336, 337

di Nghê An, scriveva ai 14 maggio il missionario Monrouziers, che recavasi a Saigon per chiedere aiuto e protezione ai cristiani del vicariato di monsignor Gauthier, la condizione delle cose era triste nel presente e spaventosa per l'avvenire; grande numero di cristiani fuggitivi erano nelle montagne senza ricovero, senza vesti, senza cibi, circondati da pagani che davano a loro la caccia coi cani [1]. »

Questo accadeva un mese e più dopo sottoscritto il trattato; però che quasi inutile era la fiacca protezione data ai perseguitati dai mandarini, e, quantunque fossero stati banditi i due capi letterati de' persecutori, altri erano a loro succeduti per continuarne l'opera. Il governo d' Huè fece conoscere che esso non aveva avuto nè voleva avere parte alla persecuzione; mandò anzi soldati contro le bande dei persecutori ed ordini ai mandarini di combatterli; questi ubbidirono fiaccamente, però i persecutori vennero detti ribelli ed allora i cristiani usando del diritto si difesero da sè e presero le armi contro questi ribelli che, accusando Tuduc di avere tradito il regno, divisavano deporlo e torgli il trono. A Xa Doai erano raccolti più di dodicimila cristiani; costruirono argini di terra, e con pochissime armi valsero a ributtare i nemici ed a salvarsi. Tutto intorno a loro era rovine e sangue. I due vicariati del Tongking occidentale e del Tongking meridionale, contavano quasi settantamila cristiani dispersi e rovinati, costretti in gran parte a cibarsi di radici e di erbe; « più di trenta presbiteri, scriveva monsignor Puginier, sul finire della persecuzione, duecento chiese almeno, più di trecento cristianità, che forse comprendono quattordicimila famiglie e dieci conventi di suore annamite sono stati predati ed arsi. Le perdite materiali delle due missioni, compresi i beni ecclesiastici, oltrepassano quattrocentomila franchi, e quelle dei nostri cristiani giungono a quindici milioni [2]. »

Ma finalmente qualche respiro venne ai cristiani dai loro stessi nemici più feroci; però che questi, udito come Tuduc volesse punire i capi e disperdere le bande di assassini, appena passato il primo timore della Francia si unirono nel Neghé An fra loro ribellandosi agli ordini suoi, favoriti da alquanti mandarini; anzi, verso la metà di maggio, presi tre mandarini fedeli a Tuduc e ottanta soldati uccisero questi, e quelli fecero morire fra atroci tormenti; poi impadronitisi di un grosso villaggio, si unirono ai favoreggiatori dei Lè nuovamente sorti in arme, che allora in breve si fecero signori di tutto il Nghé An, e sul finire

(1) Annali, vol. 46, pag. 341.

(2) Annali, vol. 47, pag. 16, 17.

di giugno cinsero d'assedio con ventimila uomini la cittadella che sola ancora restava pel re. Anche in altri luoghi dell' Hai Dzuong furono potenti e alla fine di luglio persino Hai Dzuong era in pericolo e quasi aspettavasi ogni dì la notizia della caduta di questa città [1]. Ora, mentre i mandarini ed il governo pensavano a combattere i ribelli, i letterati continuavano le loro inique opere. A mezzo aprile aveano bruciato altre cinque parrocchie e compiuto molti assassinii, poi andarono cercando di opprimere anche le due cristianità di Dong Tanh e di Quim Lun, fino allora restate salve dalla rovina. Il governatore mandò contro loro lo scellerato mandarino di giustizia che per duemila franchi lasciò liberi i letteterati di assassinare quanti volevano. Nel villaggio di Vanloc, i letterati bruciarono le case che erano ancora restate in piedi, senza che i mandarini là vicini coll' esercito si movessero. I cristiani, quantunque i ribelli si dicessero loro protettori, non vennero meno alla fede verso Tuduc, anzi quando il generale Ho Oai, fu abbandonato e tradito da' suoi, ebbe fedeli e fermi solo centosessanta soldati e tutti cristiani. I letterati invece favorivano i ribelli, perchè, mentre questi combattevano le schiere regie, essi sgozzavano i tonchinesi cristiani. Il villaggio cristiano di Toki, quantunque difeso da soli mille fedeli, aveva già nel 19 marzo ributtato diecimila persecutori che i letterati aveano condotto ad assalirlo; i cristiani armati di soli bastoni, dopo cinque ore, aveano messo in fuga il nemico armato di sciabole, di lance e di fucili. Ora, mentre i ribelli cingevano strettamente la cittadella di Nghé An, i cristiani, cercati a morte in ogni parte dai letterati, colsero quel momento nel quale, disperati di vincere, i mandarini li aveano esortati a prendere le armi contro il nemico, e riunitisi in dugento, assalirono fieramente il campo che i letterati aveano posto attorno ai loro villaggi per distruggerli. Fu terribile il combattimento; ma restato ucciso il famoso Cun, uno dei più feroci capi dei persecutori, e molti altri, dispersa quella schiera, i cristiani si volsero alla città; imitati da varie altre schiere cristiane, assalirono e vinsero in ogni luogo i letterati, senza perdere un uomo, il che ascrissero a particolare protezione del cielo. Liberarono così ben presto la città di Nghé An, dove erano restati chiusi dai ribelli molti mandarini, i quali subito offersero ai loro liberatori armi e munizioni, e unite a loro le proprie genti, liberarono Dien, dove i letterati furono assaliti con tanto impeto dai cristiani, che non ebbero neppur tempo da uccidere quindici cristiani, che,

(1) *Romanet de Caillaud*, pag. 58.

come i ventinove uccisi nel giorno innanzi, già stavano colla canga al collo e coi ceppi ai piedi. Altre città liberarono, ed intanto i ribelli, combattuti anche dai francesi di Hai Fong, andarono dispersi.

Ma appunto allora avvicinavasi al Nghé An il gran mandarino Thujet, nimicissimo de' cristiani, e che stimavasi, segretamente, amico dei ribelli, per speranza di cacciare di trono Tuduc. Giunto ai confini della provincia, annunziò che andava a punire *la ribellione* dei cristiani che aveano sparso tanto sangue innocente, e aveano avvelenato i zuccheri per vendicarsi dei fedeli al re. Il governatore, quantunque stupisse a sì strana novella, ordinò ai cristiani di lasciare le armi e di disperdersi. Scrivendone a monsignor Gauthier, il governatore, sdegnato della perfidia di Thujet, diceva: « O cristiani, quando i letterati e le loro bande verranno ad assalirvi, non resistete, piuttosto lasciatevi ammazzare tutti, perchè noi mandarini siamo qui per rimediare a tutto e per rendere giustizia a tutti. » Ma monsignor Gauthier rispose: I cristiani avere prese le armi per difendere la propria vita, trovandosi abbandonati; a migliaia essere stati uccisi senza che i mandarini li difendessero; necessario nella inerzia di tutti il difendersi da sè. Se la protezione fosse vera, si facessero deporre le armi agli assalitori che aveano giurato la rovina dei cristiani; se si voleva sterminare i cristiani, a che usare finzioni? Si dicesse aperto, e tutti, il vescovo ed i missionari innanzi agli altri, andrebbero a porsi in mano ai carnefici; anche nei dì più tristi i cristiani non essersi difesi mai contro l'autorità legittima; se non si volevano morti, si difendessero coi fatti, non con vane parole, oppure essi, da sè medesimi, si difenderebbero.

E ritennero le armi. Come giunse il principe Thujet, costui, con molto stupore di tutti, unitosi ai mandarini, assalì fieramente i letterati che ancora occupavano vari luoghi e li disperse; allora quei malvagi, per salvare se stessi, accusarono, tradirono i compagni; i mandarini furono implacabili; ne mandarono a morte più di duemila, a moltissimi altri fecero tagliare i pollici della mano ed un calcagno; i tre gran mandarini che a Nghé An aveano favorito i ribelli e lasciati macellare i cristiani, furono tratti incatenati ad Huè [1]. Successe alfine la pace, e i cristiani poterono tornare ai loro villaggi, dopochè, ratificato finalmente il trattato tra la Francia e Tuduc, venne accordata libertà alla religione. Ma del farsi rendere giustizia e restituire il tolto fu nulla; nella somma miseria nella quale erano ridotti, i cri-

(1) Annali, vol. 37, pag. 335.

stiani rialzavano come potevano le case e le chiese distrutte, e mentre i missionari correvano i monti a raccogliere i dispersi, notavano anche gli atti di eroismo compiuti da coloro che erano morti per essere fedeli a Cristo. In molti luoghi i mandarini continuavano la persecuzione, cercando impedire che si rifabbricassero i villaggi e le chiese e volendo renderli dispregiabili, lo stesso governo di Huè, che punì severamente i ribelli, non punì veruno nè per gli incendii, nè per gli assassinii, anzi, de' nemici de' cristiani che maggiori delitti aveano commesso, alcuni innalzò a maggiori uffizi; de' capi canton che quasi tutti aveano favorito i ribelli, niuno fu punito; uno solo che erasi opposto al macello de' cristiani ebbe tronco il capo. L'ingrato Tuduc, ai cristiani che aveano combattuto contro i ribelli, non diede nè premi, nè giusto compenso; quando questi a Xadoai richiesero i pagani di restituire a loro quello che aveano rubato e ricevettero un villano rifiuto, ricorsero ai mandarini, ma costoro ricusarono di riceverli in giudizio, ed il viceprefetto confessò che tale era l' ordine de' superiori. Monsignor Croc, coadiutore del vicario Gauthier, andò al governatore per ottenere qualche cosa; ebbe solo parole; mandò al re uno scritto chiedendo d'essere ricevuto; diceva: non domandiamo punizioni per nessuno, domandiamo solo ci sia restituito quello che ci fu tolto. Aspettò tre mesi senza essere ricevuto nè dal re, nè dai suoi uffiziali, e Tuduc non seppe far meglio che mettere del pari ladroni e danneggiati, assassini e vittime, liberandoli per tre mesi tutti dalle gravezze ed esortandoli a lavorare per riparare i danni e potere poi pagare come prima. A' cristiani fu sempre negata giustizia. Il vecchio Ong Viet aveva avuto bruciato la casa ed in essa arsi vivi la moglie, tre figli e sedici altre persone, sapeva chi aveva tuttavia la roba sua statagli rapita, ma non potè neppure ottenere che il mandarino ricevesse la sua querela. Al finire del tempo concesso in grazia per la esenzione dalle gravezze, in molti luoghi i mandarini chiamarono i capi cristiani e a forza di percosse e di sangue volevano farli pagare, mentre non aveano nè danaro, nè modi di vivere, nè possedimenti; sicchè molti dovettero lasciare le capanne appena ricostruite e andarsene a mendicare. In ogni parte rovine, avanzi d'incendio, ricordi di martiri o di uccisi. In un villaggio, ricorda il missionario Monrouziers che nel gennaio del 1875 visitava le desolate cristianità del distretto di Dong Thanh, « ottantaquattro cristiani furono arsi vivi o decapitati. Dio mio, io non incontro altro che tombe, dicevami il cristiano che mi aveva accompagnato; e vera-

mente restano colà tombe soltanto; sette grandi fosse circondano quasi interamente la chiesa; le vittime furono attaccate alle colonne ed arse vive; si trovano ancora qua e là ossami calcinati [1]. »

Dopo otto mesi di assenza, monsignor Puginier tornò ad Ha Noi; ma trovò in ogni parte miseria e segni di patimenti. « I nove decimi, scriveva, sono ancora senza casa; abitano per gruppi di tre o quattro famiglie in pessime trabacche di tre in quattro metri quadrati... Sarebbe stata cosa giustissima l'esimere dal tributo i villaggi cristiani incendiati e saccheggiati dai letterati; ma non va così; si vuole da essi, come dagli altri villaggi, e il tributo e le servitù: se non hanno di che pagare, non importa, vengono trascinati ai tribunali, sono perseguitati, sono carcerati [2]. »

Il trattato nel quale confidava tanto il Dupré, violavasi in molti modi; il censimento dei cristiani, che non doveva più farsi, veniva già ordinato prima della metà di maggio del 1875 da un decreto dei ministri, che, a dispetto del trattato, era pieno di quelle parole ingiuriose al cristianesimo che non dovevano più usarsi. E le ratificazioni del trattato eransi scambiate appena qualche mese prima!

(1) *Monrouziers:* Gennaio, 1875. — Annali, vol. 47, pag. 351.

(2) *Puginier:* Lett. 1° maggio, 1875. — Annali, vol. 47, pag. 352.

Tutto compendiavasi in poche parole: « Tutti i ladri e gli assassini sono restati impuniti; anzi i principali loro capi sono stati premiati dal re; non è stata fatta restituzione veruna ai cristiani, ed una parte dei loro beni è tuttavia in mano dei letterati [3]. »

Le prove aveano purificato, non danneggiato la vigorosa chiesa del Tongking, ed essa vide a poco a poco risorgere i villaggi, crescere il numero dei fedeli; grande tuttavia continuava ad essere la miseria dei cristiani; alcuni morivano di fame, altri di stenti, ma i pagani li ammiravano, l'odio dei popoli era quasi scomparso; gli stessi persecutori, coloro che aveano assassinato i fedeli e bruciato le chiese, coloro che aveano dato la caccia ai cristiani, come fossero bestie feroci, mutati d'animo, chiedevano il battesimo. E, mons. Croc, succeduto nel vicariato a mons. Gauthier, morto nel dicembre del 1877, poteva scrivere: « Le persecuzioni ed i patimenti passati e presenti ci sono compensati al centuplo, e tra i nostri morti e moribondi, non ostante la carestia ed il choléra, benediciamo Iddio che apre alfine gli occhi ai nostri antichi persecutori e carnefici, diventati fratelli [4]. »

Quanto alle cristianità di Co-

(3) Ibid. pag. 354.

(4) *Croc:* Lett. 25 aprile 1879. — Annali, vol. 54, p. 379.

cincina, anche queste erano state provate continuamente da varie persecuzioni; un cristiano apostata, preso nel 1860 come traditore, per ritardare più che poteva il supplizio, svelò una congiura, o meglio, riguardo ad una congiura svelata fece false rivelazioni, significandone come capo monsignor Sohier, vicario della Cocincina settentrionale, che non ne sospettava neppure la esistenza, e come compagni di questo, nominò tutti quelli che sapeva essere in compagnia di lui. Nel dì 2 dicembre fu preso un cristiano che portava il nome di Binh, preso anche dal Sohier, e tratto alla capitale, si volle svelasse i rei della congiura che anch'esso ignorava, e camminasse sulla croce, al che, essendosi egli rifiutato, volevasi trascinarvelo sopra per forza; finalmente, conosciuto che egli non era il denunziato dall'apostata Nhieu-han, fu ricondotto in carcere. Il vescovo ed altri cercati a morte, dovettero fuggire tra mille pericoli; traditi anche da un cristiano di Kesen che scoperse i loro nomi, il numero, le condizioni e la fuga. Ma il vescovo ed i missionari bene nascosti, non furono trovati, fu preso invece il sindaco di Kesen, Thaiduc, cristiano, dotto e da tutti amato. Tratto alla capitale nel dì 9 aprile 1861, gli fu offerta la libertà purchè rinnegasse il cristianesimo; non volutosi piegare, venne carcerato colla canga al collo. Nel dì 6 maggio fu chiamato dinanzi al tribunale nel quale sedevano tutti i principi del sangue, coi mandarini, letterati e militari; ricusò di calpestare la croce e fu rimandato in carcere. Gli si propose libertà purchè dicesse dove fosse nascosto il vescovo; percosso, restò fermo; il re Tuduc ordinò si usassero le più crudeli torture per strappargli la verità. Ebbe, nel dì 12, trenta colpi di canna; siccome non mandava un grido, i mandarini lo attribuirono a medicine incantate. La sua carne cadeva a pezzi ed era tutto coperto di sangue quando lo trassero ancora nella carcere.

Intanto, custoditi in severa prigione, stavano il sacerdote cocincinese Giovanni Hoan, ed otto cristiani presi a Saobim, per denunzia di alcuni traditori. Il suo ospite, Matteo Fuong, percosso e straziato con più che quaranta colpi di canna, nulla volle scoprire; il Fuong e l'Hoan vennero condannati a morte; gli altri all'esilio. Giunta la conferma della sentenza fatta dal re, l'Hoan disse: « Rendo grazie a Dio per avermi fatto conoscere l'ora nella quale verserò il mio sangue per la sua gloria. » Nelle carceri udì la confessione dei fedeli che vi stavano rinchiusi. Nella mattina del 26 maggio ne fu tratto, ed allora solo seppe che dovea morire col Fuong, il quale avea patito molto senza mai dolersi, e prima di conoscere la

sentenza era dispiacente di non poter morire coll' Hoan credendo essere condannato all' esilio. Condotti al supplizio, l'uno e l'altro mostrarono grande serenità e meravigliosa fortezza. Il carnefice non volle compiere il suo uffizio, ed in suo luogo fu posto uno scellerato, inesperto, che prima colpì l' Hoan sopra le spalle, poi in una gota ed in altri luoghi, finchè, a finirlo, gli segò la gola. Fuong trovossi vicini due figli ed una figliuola monaca, mentre lo legavano; disse loro si rallegrassero della sua felicissima sorte; non piangessero più, si amassero, si aiutassero l' un l' altro. Al primo colpo gli fu tronco il capo. Da quel dì più che mai feroce mostrossi Tuduc; però che fatte fabbricare le carceri dei cristiani lontano dalle case, in luoghi deserti ed insalubri, egli ed i suoi mandarini si erano proposti di abbruciar vivi i prigionieri se i francesi si accostassero, ed aveano già raccolto legna e paglia attorno alle carceri.

Ai 22 agosto del 1861 Tuduc pubblicò un decreto pel quale ordinava l'esilio a tutti i cristiani; sicchè essi furono costretti ad abbandonare i propri villaggi, mentre i pagani si impadronivano delle loro bestie, delle loro case, delle loro terre, impedendo persino che gli esuli potessero raccogliere le loro messi; i fuggitivi erano cercati da masnade di ladroni ai quali erano promessi premi se li prendessero. Quanto agli esuli, accatastati gli uni sopra gli altri, peggio che se bestie fossero stati, in ristretto spazio erano persino ottanta, esposti a patimenti senza numero, con sì scellerata iniquità di crudeli guardiani che lasciavansi fra loro persino otto dì i cadaveri dei morti, giacchè il governo avea promesso premio di tre lire a qualunque sindaco facesse morire di fame o di mali trattamenti un cristiano [1]. Anche tentavasi di farli apostatare e con spessi colpi di bastone e colla fame e con molte crudeltà cercavasi vincerli; i pochi apostati premiavansi, ma lasciavansi a lato dei torturati perchè coll' esempio li esortassero a rinnegare la fede; per tre o quattro giorni continui facevasi patire fame e sete ai costanti; molti morirono di inedia. Per un anno intero durarono quelle torture continue, ed intanto il vescovo ed i due missionari di quelle parti, nascosti in un villaggio pagano si erano salvati per la pietà del sindaco pagano; ma fra continue angosce, sicchè, e il vescovo ed essi, spesso camparono per solo miracolo, costretti poi a cercare rifugio tra le montagne in luoghi insalubri e selvaggi. Finalmente, col trattato di pace, gli esuli poterono tornare alla patria.

Ma i letterati, l'odio dei quali

(1) *Sohier* · Lett. 28 sett. 1862. — Annali, vol. 36, pag. 7 e seg. e spec. pag. 33, 34.

contro i cristiani era generale e feroce anche nella Cocincina, raccolti in numero di quattromila ad Hué per gli esami, accordatisi con vari principi della casa reale e con alquanti mandarini, pensarono, nel 1864, prendere improvvisamente tutti gli europei ed i cristiani, prima nella provincia della capitale, poi nelle altre, e, se Tuduc si opponesse, cacciarlo di trono e porvi un altro, fare macello dei cristiani, cacciare i francesi dallo Stato. Cominciarono i letterati mandando al re uno scritto che, numerando i mali del regno, ne dava colpa ai cristiani, e che, ad unico rimedio, ne proponeva lo sterminio. Di false novelle ne sparsero moltissime; il vescovo essere a capo di grosso esercito nelle montagne, presto verrebbe ad opprimere la Cocincina; insomma tanto dissero che il sospettoso Tuduc si impaurì; i letterati ed i loro complici cominciarono l'opera di distruzione; incendiarono la chiesa di Anvan, e nel tempo stesso, incendiarono il ponte vicino alla casa degli antenati del re, dando colpa del fatto ai cristiani. In Hué niuno più voleva avere relazione con questi; la figlia di un mandarino, battezzata da poco tempo, fu messa alla canga colla madre e torturata per farla rinnegare Cristo; furono minacciati di morte i cristiani, maltrattati i neofiti. Di questo il missionario Bernard si dolse con una lettera ai ministri che risposero, il re ed i mandarini non essere autori di quei fatti, ma molti malvagi che ancora non potevansi frenare; si veglierebbe però alla sicurezza dei cristiani. E, veramente, presi sette di coloro che più eransi fatti scorgere e messi alla tortura, svelarono il disegno e le persone dei congiurati; il re ne tremò, poi se ne adirò fortemente, fece carcerare i rei, punì i magistrati loro complici, liberò i cristiani, pubblicò un editto a favore loro, proibì di molestarli, scusò la crudeltà onde i cristiani erano stati trattati, sperò non ne vorrebbero vendetta [1].

L'editto, più che atto di giustizia verso chi è riconosciuto innocente, fu atto di scaltrezza politica per farsi amici i cristiani in un momento di pericolo; pure diede qualche tregua alla persecuzione, e i missionari ne profittarono. A quei dì il vicariato della Cocincina orientale ebbe, nel luglio del 1865, il suo nuovo vescovo, monsignor Charbonnier; contava allora sette sacerdoti europei, quindici sacerdoti cocincinesi e trentacinquemila cristiani. Il vicariato della Cocincina occidentale aveva anch'esso avuto il suo nuovo ve-

(1) Questo editto strano e singolare in molte sue parti, siccome quello che vuole scusare la persecuzione e nel tempo stesso condannarla, trattato di politica e di morale, misto di esortazione e di comando, è riferito per intero negli Annali, vol 37, p. 325 a 334.

scovo, monsignor Miche, vicario apostolico del Kamboje, che entrò al possesso nel gennaio del 1865 e fu ricevuto nella sua chiesa a Saigon con grandi onori. Tre provincie del suo vicariato erano omai soggette ai francesi, aveano rialzato le chiese distrutte e il numero dei convertiti era sempre più grande. Il grande seminario di Saigon era pressochè terminato; fiorivano le scuole, i conventi di suore, gli orfanotrofi. Nel 1865 aveansi nel vicariato ventitrè sacerdoti europei, ventitrè del paese e trentaquattromila cristiani. Finalmente il vicariato della Cocincina settentrionale retto da monsignor Sohier, avea quattro sacerdoti europei, sedici sacerdoti del paese e ventiquattromila cristiani.

Come dovea sperarsi, nella Cocincina occidentale, appena le sorti della colonia francese furono sicure, le conversioni crebbero meravigliosamente; interi villaggi atterrarono le statue degli idoli ed innalzarono altari al Dio vero, mutando le pagode in chiese. Catechisti e suore erano pochi al bisogno di ammaestrare i neofiti; specialmente suor Mieu mostrossi instancabile, ed in meno di tre mesi, istruì e convertì quattrocento neofiti, introdusse la fede in sedici villaggi; dinanzi ai capi dei cantoni con santa eloquenza dimostrò la inanità della falsa religione loro, la verità della cristiana, e con mirabile forza e chiarezza rispose a tutte le difficoltà. Essa era figliuola del catechista Tram Ngo, fervente e coraggiosissimo cristiano, che in tempo di persecuzione aveva salvato molti fedeli e vari missionari [1]. Nelle querele che seguirono colla Francia, quelle missioni furono ancora a grande pericolo, specialmente nella parte annamita, dove i mandarini ed i letterati volevano al tutto distruggere il cristianesimo, se potevano cacciare i francesi. A Saigon prosperavano le suore di s. Paolo e le carmelitane, in gran parte annamite, tutte date alla salute del prossimo, alla santificazione, alla istruzione, ed i Fratelli delle scuole cristiane lavoravano anch' essi indefessamente. Il grande seminario finalmente compiuto, dava omai nel 1871 frutti preziosi; erano già presso al sacerdozio dieci annamiti. La pace della Chiesa era in Cocincina meno turbata che nel Tongking; pure non mancarono esempi di eroismo. Fra gli altri è degno di ricordarsi quello di una fanciulla della Cocincina orientale, che convertitasi al cristianesimo, fu subito esortata da' suoi parenti a non volere abbandonare la religione degli avi; trovatala ferma nel suo proposito, la percossero crudelmente; ma essa, tutta straziata e sanguinosa, ripeteva: Vo-

(1) *Gernot*: Lettera 19 nov. 1868. — Annali, vol. 41, pag. 142 e seg.

glio seguire la religione cristiana; se la conosceste come la conosco io, la seguireste voi pure; potrete farmi morire, ma morirò cristiana. Seguitarono le prove ora collo scherno e col ridicolo, usato contro le promesse del cristianesimo, ora colle minacce, ora colle battiture; ma sempre inutilmente. Datisi per disperati, i parenti la consegnarono ai magistrati che la tormentarono e la maltrattarono senza ottenere nulla, e che, finalmente, la lasciarono libera per timore che non morisse, nel qual caso essi sarebbero stati pure condannati alla morte [1].

Nella Cocincina settentrionale vi furono, nel 1877 e nel 1878, varie e gravi molestie ai cristiani da parte dei pagani. Quasi metà degli abitanti di Zutai, seguendo l'esempio di Trujen, loro sindaco, si volsero, sul finire del 1876, al cristianesimo; i parenti e gli amici di Trujen, come conobbero la sua risoluzione, gli furono addosso con promesse grandi e con fiere minacce per distoglierlo dal suo proposito; poi ricorsero al mandarino Kiem, feroce nemico dei cristiani e parente del crudele ministro Ngujen Zan Truong, e colui continuò a muovere contro Trujen qualche querela; furono trovate scuse sciocche e leggere, ma con queste si porse occasione al malvagio mandarino di cacciare in carcere il sindaco e di tenervelo quattro mesi, facendogli soffrire più volte la tortura; ma fra la evidente iniquità del processo e le istanze de' missionari si dovette liberarlo, dopo avergli fatto dare in varie volte più di dugento colpi di canna. Il generoso confessore non appena fu libero chiese, co' suoi compagni, ed ebbe, il santo battesimo. Ma Kiem, dopo una forzata quiete di qualche tempo, suscitò nuove querele che, a grande stento, furono superate. Neppure a Trilè valsero le promesse e l'oro promesso ai neofiti per distoglierli dalla fede; ma come si vide che essi preferivano la povertà alla apostasia, furono lasciati tranquilli. A Cohien, convertitesi varie famiglie, i fratelli minori, spinti dai pagani, cercarono spogliare dei beni i fratelli maggiori convertiti, aiutati in questo dai mandarini che gettavano in prigione i catecumeni, non potendo far peggio. Però il capo dei nemici de' cristiani, accordatosi col Kiem, fece aggiudicare a se stesso le terre comunali non iscritte nel registro delle gravezze; ma l'esito fu diverso dalla speranza; molti de' pagani si unirono ai catecumeni e nella difesa dei diritti e nella fede. Così altrove le vessazioni successero frequenti, principalmente per colpa di Kiem. « Siamo bersaglio, scriveva il vicario apostolico, di una nascosta ma ve-

(1) *Vivier*: Lettera da Futang 10 giugno, 1877. — Annali, vol. 50, pag. 291 e seg.

rissima persecuzione; abbiamo osservato che i mandarini suscitando i pagani a muovere querele ed a vessare i neofiti, cercano di lasciare affatto ogni argomento di religione per non mettersi in contraddizione col trattato; è chiaro che v'è un ordine partito dal trono; ma noi nulla possiamo fuorchè soffrire e pregare Dio a trarre la gloria sua dalla guerra che si continua a fare contro il Santo Suo Nome [1]. »

Monsignor Miche, prima di essere fatto vicario apostolico della Cocincina occidentale, era vicario apostolico del Kamboje e continuò a governare anche questa missione dopo la sua nomina nella Cocincina. Era nel 1860 il Kamboje un piccolo regno tutto in confusione ed in disordine, perchè disputato acerbamente fra tre principi e corso dai Sam, antichi abitatori del Ciampa, che da mezzo secolo ospiti nel regno, due volte aveano ribellato, e rotti, s'erano già salvati nella bassa Cocincina, di dove erano allora tornati, profittando delle interne divisioni del regno, unendo a sè i Malesi maomettani. Nel 1860, questi malvagi Sam, pagati dai mandarini annamiti, pure rubando e rovinando il Kamboje, miravano a trarre con sè in Cocincina i cristiani ed i missionari del paese per darli in mano ai mandarini di Sandoè. Dapprima chiesero al principe Prakeofù il permesso di andare a prendere in Cocincina le mogli ed i figli per condurle al Kamboje; chiedevano colle armi, ottennero la permissione che speravano venisse ricusata; allora vollero una dichiarazione che il Kamboje sarebbe sempre soggetto fedele al re di Cocincina e gli pagherebbe tributo. Anche questo fu concesso, ma essi non si mossero. Ai 19 dicembre, a Pickalù, un soldato strappò dal collo di una cristiana il rosario e lo calpestò; nel dì seguente malesi e sam furono nella chiesa cristiana ad insultare i fedeli, poi si tolsero di là minacciosi e, siccome nella notte alquante delle loro barche si avvicinarono al villaggio, così i cristiani si armarono, e con essi anche gli annamiti. Volevano i sam prendere monsignor Miche, metterne a preda la casa e bruciare il villaggio, se questo cercasse difendere la casa del vescovo. Mons. Miche partì segretamente nella notte, e questo mise paura nei malesi, tanto più che il principe Prakeofù li minacciò severamente e mandò a cercare il vescovo, che due dì dopo, tornò a Pickalù. Intanto continuava la ribellione nel piccolo regno, specialmente perchè tre essendo coloro che se lo contrastavano, la corte di Siam, ingannata dai mandarini, non sapeva chi veramente dovesse favorire pel buon diritto, e da lei

(1) *Mons. Pontavianne:* Lett. da Huè, 18 ottobre 1878. — Annali, vol. 51, pag. 113.

veniva principalmente l'autorità nel Kamboje che le era soggetto. Il generale siamese mandato con tremila uomini a mettere l'ordine, si era fermato lontano dai luoghi dove le parti si combattevano, ricevendo regali da tutti e mostrandosi a tutti amico. Intanto i maggiori mercanti ed i cittadini più ricchi cercavano sicurezza presso il vescovo a Pickalù, giacchè aveano visto in passato come le navi ed i cannoni francesi avessero fatto rispettare i cristiani e come lo stesso capo dei ribelli avesse dovuto compensarli dei danni a loro recati dai suoi soldati. « Se accadessero altre turbolenze, scriveva nel 1861 il Miche, non avremmo a temere da nessuna parte, e solo i malesi, razza inquieta e ardente, ci tengono in sospetto [1]. »

Ma, quetatesi le cose e salito al trono il re protetto dal Siam, tornò per alquanto tempo la tranquillità, finchè di nuovo ricominciarono le ribellioni, e nel 1866 questi turbarono molti paesi, anzi nel principio di gennaio del 1867 furono vicini alla residenza del missionario Barreau che stava sul Kamboje a Mot-Casa; ma questo chiese protezione ai francesi che stavano a Penompeah, capitale del regno, ed una loro nave fece prontamente fuggire i ribelli. Già i missionari, non tenendosi sicuri nel paese, eransi rifugiati a Penompeah e tutti esortavano il Barreau ad imitarli; egli restava incerto, quando nella notte dell'8 gennaio altri ribelli si avvicinarono e i cristiani, fuggendo, non avvertirono del pericolo il missionario, che, nel mattino seguente, fu preso e minacciato di morte, poi subito ferito in molte parti ed ucciso. La sua testa fu recata in trionfo sopra una lancia; la casa fu spogliata di tutto; giunta poco dopo la notizia alla capitale, i francesi mandarono una nave, ma non trovarono più i ribelli, sicchè dovettero restringersi a seppellire onorevolmente il corpo del pio missionario, dopo averlo recato con sè alla città [2].

Le sventure del Kamboje, in parte, venivano dalla poca vigoria della politica siamese. Il regno di Siam non aveva per verità re crudeli o feroci come i suoi vicini dell'Annam; da gran pezza il re, montato al trono nel 1852, mostravasi anzi favorevole ai cattolici i quali, nel 1854, potevano persino fare pubblicamente le processioni solenni. Il re, grande ammiratore di Papa Pio IX, aveagli scritto più volte e mandato doni, ed era stato lietissimo, quantunque pagano, nel sapere che il Pontefice benediceva al suo regno [3]. Libera era la predicazione del Vangelo

(1) *Miche*. Lett. 26 dic. 1861 — Annali, vol 37, pag 405.

(2) Annali, vol. 39, pag. 333 e seg.

(3) Ricordo di avere veduto nel Vaticano il ritratto in fotografia del re di Siam e della moglie, mandato a Pio IX da lui stesso.

e il numero dei convertiti cresceva, sicchè, al cominciare del 1862, due nuove cristianità si erano formate a due estremi del regno, e assai più sarebbesi ottenuto se non fosse stato scarso il numero dei missionari, i quali aveano già, nel 25 marzo di quell'anno, perduto il sacerdote Georges, poi, ai 25 di aprile, il Ducat, quando nel dì 18 giugno cessò di vivere anche il vicario apostolico, monsignor Pallegoix, la perdita del quale riuscì amarissima al re che amicissimo gli era stato e che in lui amava e riveriva colui che avealo messo in relazione « col Pontefice Pio IX, prima maestà di questo mondo. » Splendidissime furono le esequie alle quali volle prendere parte il re. Il dotto vicario aveva scritto varie opere in siamese, una grammatica siamese, un dizionario siamese, latino, francese, inglese ed una descrizione del regno di Siam. Al Pallegoix successe monsignor Dupond vescovo titolare d'Azoth. Il re onorò e amò anche questo vescovo e quando il Dupond morì, agli 11 dicembre del 1872, ordinò che gli fossero fatti solenni funerali come ai grandi del regno. Le missioni del regno non ebbero persecuzioni, nè gravi prove, e pacificamente dilatarono la luce del Vangelo, principalmente fra i fuorusciti chinesi, che in gran numero vi erano, e aprironsi a poco a poco la via nei regni tributari.

Già da molti anni Gregorio XVI avea staccato la Malesia dal vicariato di Siam, al quale era unita, e questa, fino da allora, aveva vicario e missione propria. Chinesi, indiani, malesi, annamiti o pagani, o maomettani abitano la lunga penisola; difficilissimo riesce volgerli alle cristiane virtù e, quantunque i missionari fossero liberi e sotto la protezione inglese, poco ottennero, fuorchè presso la popolazione chinese di Pinang e della provincia di Wellesley. I cristiani chinesi della Malesia stimavansi, nel 1873, circa duemila dugento; le suore del Bambino Gesù ed i Fratelli delle scuole cristiane educavano molti fanciulli; erasi cominciata una missione fra i Mantra, selvaggi nomadi delle foreste. Sedici missionari, tutti delle missioni estere di Parigi, non perdonavano a fatiche ed a cure, nè lasciavansi avvilire se il frutto non era così abbondante come si desiderava.

Ma grandi lotte e grandi acquisti invece facevansi nel Giappone, in quell'impero dell'estrema Asia, così celebre per fama e per illustre sangue sparsovi dai missionari da tre secoli. Le isole Lieu-Kieu, che in numero di trentasei stanno fra la Cina ed il Giappone, propriamente detto, sono come la porta di questo, e specialmente l'isola Lutcu una delle maggiori; colà si erano posti i missionari nel 1855

aspettando che la Provvidenza aprisse le porte dell' impero. Il quale, per verità, cominciava allora a togliersi dalla superba solitudine nella quale era tornato, e nel 1854 cominciava a concedere qualche cosa agli olandesi; più tardi americani e russi poterono avere relazioni di commercio coi giapponesi; vennero poi gli inglesi, e finalmente, nel 1858, anche i francesi, i quali, dopo conchiuso colla Cina il trattato di Tientsing, mandarono in ambasceria a Yedo, ai 26 di settembre, il barone Gros, e come interprete, un missionario di Lieukieu, i quali, ai 9 di ottobre, fermarono col Giappone un trattato pel quale diveniva lecito ai francesi mercanteggiare nei tre porti di Yacoama, Nagasaki e Acodatè, e veniva accordata libertà religiosa ai residenti stranieri. Finalmente, dietro ai mercanti potevano andare anche i missionari, ed il Girard, nominato prefetto apostolico del Giappone, accompagnò a Yedo il console di Francia, Duchêne de Bellecourt, che lo presentò come interprete e sacerdote cattolico. Il Girard col missionario Mouricon, cominciò a Yacoama, poco lontano da Yedo, a fabbricare una chiesa cattolica e ai 12 di gennaio del 1861 la benedissero solennemente. Era quella, dopo due secoli, la prima chiesa cattolica innalzata nel Giappone, e quindi tutti la visitavano con curiosità, e i missionari, sotto l'apparenza di spiegare i quadri ed i dipinti che la adornavano, predicavano le verità della religione cattolica; ma il governo, timoroso che quelle predicazioni facessero frutto, vietò ai giapponesi di visitare la chiesa, circondò di spie i missionari; un dì fece carcerare trentadue visitatori, un altro ventidue, e il console francese ottenne con grande difficoltà che fossero rimessi in libertà. I giapponesi già mostravansi avidissimi della verità e inclinati ad abbracciarla, ma il sospettoso loro governo opponevasi ad ogni desiderio di conversione e odiava mortalmente il cristianesimo. Il popolo ardentemente aspettava che si fissassero le relazioni fra il suo paese e gli stranieri, per avere molti maestri della religione che già ammirava ed amava. Nel 1863 erano al Giappone sei missionari, il Girard, il Mouricon, il Mermet, il Furet, il Petitjean ed il Lamaigne. Il Petitjean si propose di fabbricare una chiesa cattolica anche a Nagasaki e col danaro offerto dalla imperatrice di Francia e da altri la chiesa fu finita nel dì 1° di gennaio del 1863. Il governatore di Nagasaki aveva fondato poco prima colà un collegio per lo studio delle lingue straniere, e pregò il Petitjean ad insegnarvi la lingua francese; era quello un nuovo modo di aprirsi la via alla predicazione, e il missionario accettò. Alla

nuova chiesa andarono numerosissimi i visitatori.

Intanto qualche neofito si cominciava ad avere, e in quell'anno stesso il Girard partì per l'Europa, e presentò a Pio IX, come primizia della nuova chiesa giapponese, un giovane catecumeno; il Pontefice benedisse con santo affetto quel giovanetto che nei giorni passati aveva avuto dal card. vicario di S. Santità i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e della Eucarestia. Nell'anno prima, Pio IX aveva canonizzato i ventisei martiri giapponesi crocifissi sulla collina di Nagasaki; il sangue di quegli eroi aveva miracolosamente conservata la cristianità giapponese.

Due anni dopo, a Nagasaki stesso, si scoperse inaspettatamente una antica ed ignota cristianità, glorioso avanzo di lunghe lotte, conservatasi fra l'abbandono e le persecuzioni. Nel dì 17 marzo 1865, il Petitjean ebbe da tre donne il lietissimo annunzio che quasi intero un villaggio era tuttavia cristiano; ai primi di maggio i missionari conobbero come presso Nagasaki fossero oltre duemila cinquecento cristiani, e nel giorno dieci di quel mese i missionari furono costretti a chiudere la chiesa, perchè i satelliti del governo non scoprissero quel segreto; tanto era il numero, tanto il fervore de' cristiani che accorrevano a pregare. Cinque giorni dopo una schiera di cristiani andò da un'isola al Petitjean, e il catechista che era alla loro testa narrò che in un paese erano cristiane più di mille famiglie. E quel catechista, per essere sicuro che i nuovi missionari erano veramente successori di quelli che aveano recato la fede al Giappone, li interrogò se fossero maritati, e fu lietissimo quando seppe che no.

Non è a dire come di giorno in giorno nuove scoperte di cristiani si facessero e come questi da ogni parte mandassero ai missionari, che già agli 8 di giugno conoscevano venti cristianità ed erano in relazione con sette battezzatori. « I nostri parrocchiani delle lontane contrade, scriveva a quei di il Petitjean, ci confortano e ci consolano col tanto grande numero loro, e colla filiale fiducia che ci mostrano; vi sono di quelli che fanno venti o trenta leghe in battello od a piedi per visitare la chiesa, parlare con noi e domandarci medaglie e croci. Quanto più spesso si può si continuano le notturne adunanze; Nostro Signore Gesù Cristo conta discepoli persino in Nagasaki [1]. »

Agli 11 di giugno, tre battezzatori andati dai missionari, significarono a loro che in due loro borghi erano circa ottomila cristiani.

Ma la grande frequenza di visitatori e la molta distanza don-

(1) Annali, vol. 40, pag. 120.

de venivano, consigliò il governo a proibire anche la visita della chiesa di Nagasaki. Quella proibizione non impedì che i catechisti principalmente andassero per conoscere se la formula del Battesimo che usavano e le preghiere che recitavano fossero esatte. Meravigliosa era la fedeltà onde tutto era stato conservato anche nelle dottrine e persino nello spirito ascetico e penitente, ed in un villaggio di più che duemila cristiani veneravasi una immagine di Maria circondata dai misteri del rosario, immagine che credevasi appartenuta agli antichi missionari. Grande era il discernimento religioso di quei fortunati cristiani del Giappone, però che fra gli errori de' protestanti olandesi, che quasi soli e dimentichi di ogni dovere cristiano, frequentavano da tanto tempo il Giappone, essi eransi tenuti tanto saldi alla dottrina cattolica, che per rendersi sicuri della sincera fede dei missionari, interrogavanli sul romano Pontefice, sul culto della Santissima Vergine e sul celibato dei sacerdoti.

Numerosa era la cristianità giapponese; ma i missionari dovettero presto, per prudenza, cessare di mandare certe relazioni in Europa, però che avendo i giornali accennato alla scoperta fattane, subito nacque il pericolo che il governo facesse ricerche ed a queste seguissero persecuzioni. Coraggiosi erano quei cristiani e forti sarebbero stati fino da allora nel combattimento; ma questo non dovevasi procacciare, sì solo sostenerlo quando si fosse presentato.

Nel 1866 Pio IX nominò il Petitjean vicario apostolico del Giappone, e questo, consacrato vescovo ad Hongkong ai 26 ottobre, nelle due notti del 4 e del 6 febbraio del 1867, cresimò più di ottanta cristiani.

Ma la tempesta prevista non tardò a scoppiare; siccome i cristiani non volevano e non potevano tollerare che i bonzi compissero le loro superstizioni sopra i cadaveri cristiani, così i bonzi li accusarono di violare le leggi; dapprima il governatore di Nagasaki fu mite, permise persino che chi non voleva i bonzi non li chiamasse, sicchè molti pagani si volsero al cristianesimo; ma quello di Omura vietò qualunque relazione coi missionari e coi cristiani.

Ai 2 di giugno del 1867, per la prima volta dopo secoli, si festeggiò con pubblica solennità, col pontificale e colla illuminazione della chiesa a Nagasaki. Intanto, però, i bonzi ed i capi de' villaggi irritati contro i cristiani, preparavano la persecuzione. Ad Uracami, luogo soggetto ad Omura, dove spesso i bonzi erano stati rifiutati ai funerali cristiani, nella notte del 14 luglio 1867 vennero presi circa sessanta cristiani uomini e donne, vecchi e fanciulli, e fu-

rono posti in catene, mentre spogliavasi e mettevasi a ruba la cappella. Il sindaco cristiano, crudelmente percosso e strettamente legato, era stato trascinato via senza neppure lasciarlo vestire; erano da trecento gli armati che aveano preso quei fedeli, e subito dopo, divisi in piccole schiere gettaronsi contro i villaggi cristiani, ed in ognuno presero qualche famiglia e alquanti fedeli o catecumeni. Tratti dinanzi al magistrato civile (choya), costui, con ipocrisia e con perfidia cercò farli ribelli, consigliando a loro di armarsi per resistere ai satelliti, promettendo egli di trattare la loro causa essendosi fatto tutto contro la volontà dei grandi uffiziali; ma i missionari giunsero ad avvisare i prigionieri di questa nuova perfidia, esortandoli invece a non resistere ed a mostrarsi sottomessi.

I ministri di Francia e degli Stati Uniti cercarono presso il governatore di indurlo a rimettere in libertà quei prigionieri; ma la persecuzione continuò, e quanti negarono di ricevere i bonzi nella occasione di morte, vennero tratti in catene. Una cristiana per nome Chiara non consentì al governatore che avrebbe voluto salvarla col farle dire non avere chiamato i bonzi solo per dimenticanza; ma generosamente significò averlo fatto deliberatamente per compiere le ultime volontà della madre e per salvare l'anima sua.

Ad Omura i magistrati, iscritti tutti gli abitanti col loro nome, intimarono provassero di non essere cristiani firmando col proprio sangue e bevendo acqua benedetta dal bonzo. Gli abitanti del villaggio di Coba rifiutarono di compiere quell'atto di apostasia e furono tutti imprigionati, fuorchè le donne e i giovani al di sotto di quindici anni; a Kitamura, i cristiani, ingannati dapprima, conosciuto il vero significato di quegli atti, andarono tutti a protestare che erano cristiani ed a dolersi dell'inganno sofferto; ne furono carcerati sette. I cristiani di Uracami si unirono fra loro per fare la guardia a quelle famiglie dove non erano più restati se non donne e fanciulli. Più tardi a Coba ed a Kitamura si imprigionarono tutti, anche le donne ed i fanciulli, e gelosamente si ruppe ogni relazione fra loro ed i concittadini.

I consoli europei fecero ogni sforzo per la liberazione de' cristiani, ma non riuscirono ad altro che ad impedire si spargesse il sangue. Però che ordinossi una pubblica adunanza pel dì 27 agosto e i cristiani, avendo scelto a loro delegati dei vari villaggi i fedeli più fermi, il governatore invece non li accettò, anzi volle sceglierli egli fra i più deboli, dei quali sperava si avrebbe facile vittoria; ma il disegno non gli riuscì pienamente, però che fra venti deputati, se alcuni

promisero di ubbidire, sette fin dal principio intrepidamente risposero resterebbero cristiani a qualunque costo; il rappresentante del governo ordinò pensassero a quel che facevano; gli presentassero poi la risposta in iscritto. Anche gli altri non solo si dissero cristiani, ma trassero una scrittura colla quale chiedevano libertà di non valersi dei bonzi; nè si impaurirono alle minacce. Però tutto potevasi temere e quindi i cristiani giapponesi cercarono forza ricorrendo alla sorgente, e scrissero al Sommo Pontefice supplicandolo di sostenerli colle sue orazioni e colla sua benedizione.

Intanto trascinavansi incatenati come a spettacolo per le vie di Nagasaki i prigionieri conducendoli dai giudici; ma quelli restavano saldi in gran parte; di sessantotto, ventuno piegarono ed apostatarono, quarantasette resistettero e furono gettati tutti uniti in una carcere che aveva quattro metri di lunghezza e due di larghezza, sicchè impossibile tornava a loro il sonno, penosissimo il respiro, tanto più che scarso assai era il cibo; dopo otto giorni, perchè tutti non morissero soffocati, se ne tolsero di là quattordici. Altri otto cristiani di Uracami furono presi, ed in questo modo il governo giapponese rispondeva coi fatti alle preghiere dei rappresentanti dei governi europei, ai quali dava sempre belle parole; poi, mutati i governatori della città, i loro successori non stimavansi obbligati alle promesse di quelli e bisognava ricominciare. Pure ai primi di ottobre si promise che i prigionieri di Nagasaki sarebbero liberati; ma prima i giudici persecutori fecero trarre i cristiani nel luogo delle torture, annunziando non sarebbero liberati se non rinnegassero il nome cristiano. Posti alla tortura dieci dei capi, questi caddero, gli altri ne seguirono l'esempio e tutti segnarono uno scritto che li diceva pentiti di avere seguita la religione degli stranieri, proibita dal governo. Allora si mandarono ad Uracami uomini che distruggessero le cappelle dei paesi dei quali gli abitanti aveano rinnegato la fede. Fra tanto lagrimevole debolezza non mancò un generoso che, posto alla tortura due volte, sempre restò fermissimo e sette volte fu dinanzi al governatore senza lasciarsi mai nè avvilire da minacce, nè vincere da promesse, e che confuse governatore e giudici con meravigliosi discorsi; eppure stimavasi il più debole, il più ignorante, il più facile a vincersi.

Fu liberato, come sarebbero stati liberati gli altri anche se avessero saputo restare fedeli a Cristo; i cristiani del paese lo venerarono come un eroe, circa cinquanta dei caduti, tratti dall'esempio della sua fortezza e pentiti della propria colpa, tor-

narono in tutto cristiani e ne fecero pubblica professione; trent'otto fra loro appena liberati andarono dal governatore e dettogli non avere rinnegato il cristianesimo che solo colla bocca e per timore dei tormenti, si protestarono pronti a riprendere le loro catene, a patire a morire per Cristo. Essi non furono molestati altrimenti che col farli vegliare per più di un mese dai soldati, poi tornarono in tutto liberi, forse perchè a quei di navi europee e ministri stavano ad Osaca, e perchè il nuovo governatore di Nagasaki cercava farsi amici i cristiani.

Ma la persecuzione non cessava nelle provincie di Omura e di Hidien. Ad Omura nell'agosto stavano prigioni centodieci cristiani, ad Hidien più tardi ne erano stati presi novantasette, che vennero condannati al lavoro nelle miniere di carbone della isoletta di Tacadiima. In queste due provincie non vi furono i tristi esempi di Nagasaki.

Nel gennaio 1868, essendosi aperti al commercio europeo i due porti di Osaca e di Hiogo, tre dei grandi feudatari dell'impero (daimii) che aspettavano solo una scusa ed una occasione di ribellione, levaronsi in armi contro il taicun che accusavano di troppo favorevole agli stranieri e, forse segretamente d'accordo col micado, si impadronirono di Chioto. Il taicun vinto più volte da quei tre che erano i principi di Satsuma, di Nagalo e di Toza, fu costretto a piegare verso Yedo, poi verso Osaca, dopo avere avvisato i ministri europei che egli non valeva più a proteggerli. Poco dopo i ribelli entrati ad Osaca, rovinarono le fortezze, lasciarono incendiare le case, ma non toccarono gli europei. Agli 8 febbraio del 1868, mentre il taicun difendevasi ancora a Yedo, il micado significò agli stranieri che, cassato l'uffizio del taicun, il micado tornava capo dell'impero e prometteva conservare e rispettare i trattati. Continuò per qualche tempo la quiete anche per i cristiani; ma agli 8 di marzo i marinai di una barchetta della nave francese il *Dupleix*, furono assaliti ed uccisi a Sacai, il qual fatto mise timore di gravi conseguenze; però, puniti i rei, ogni cosa tornò tranquilla. Soltanto i cristiani, dopo brevi speranze di pace, videro rinascere i pericoli di persecuzione. Il nuovo governatore, mandato a Nagasaki dal micado, mostrossi subito nemico ai cristiani, e nel dì 16 marzo fece prendere ventidue cristiani e fra loro un valente e pio catechista; chiamati al palazzo del governo essi vi erano stati accompagnati da molti fedeli che oravano; richiesti se fossero cristiani risposero di essere discepoli del vero cristianesimo; gli interrogatori opposero loro che il cristianesimo

era la religione dei soli francesi, non degli altri popoli d'Europa, quindi era religione cattiva, e a questa novella seguirono inaudite bestemmie contro Cristo, ripetendosi tali assurde e stolte cose che il catechista credette dovervi rispondere colla vera esposizione delle credenze cristiane; ma gli si disse, interrompendolo: Chi sei tu che ardisci alzare la voce dinanzi ai tuoi maestri? O abbandona questa religione, o preparati a morire. Al che avendo egli risposto che voleva restare cristiano e tutti gli altri avendo mostrato lo stesso proposito, fu loro detto che bisognava ubbidire al capo dello Stato. Ripigliarono: essere essi ubbidienti; solo chiedere di potere essere cristiani, del resto il governo non avrebbe gente più di loro ubbidiente. Furono mandati via ripetendo a loro che se non ubbidissero verrebbero mandati a morte, intanto si consigliassero colle mogli e coi figli e facessero senno.

Porgeva qualche speranza il sapere che il principe di Satsuma, uno degli autori della mutazione compiutasi nel governo, non era al tutto nemico de' cristiani; ma recava timore il sapere che ad Omura ed altrove quella mutazione non aveva liberato i carcerati, e a più segni potevasi prevedere la persecuzione. Intanto alla lettera dei cristiani giapponesi Pio IX aveva risposto, mostrando il grande giubilo provato nell'intendere come il buon seme gettato dai missionari fosse caduto in buon terreno e vi avesse incontrato anime così bene disposte verso la dottrina cattolica che, dopo avere serbata la fede dei padri loro senza conoscerne bastantemente la legge, aveano potuto appena ammaestrate non solo purificarsi e riconfortarsi nei Sacramenti, ma ancora ritrarre una ammirabile immagine della Chiesa nascente. Dolersi della tempesta suscitata, pure ricordare la religione propagarsi per la forza e costanza dei confessori e dei martiri e gettare le più profonde radici appunto là dove era stata esposta agli assalti più violenti; quindi dalle stesse sventure trarre egli felice presagio, come d'altra parte provavano anche le lettere scritte dai cristiani di Uracami che con grande commozione dell'animo aveva ricevuto; sì per quella salda fede che vi splendeva, come pel grande amore alla religione, la riconoscenza pel beneficio della dottrina evangelica, la sommissione alla cattedra di Pietro e la grandezza d'animo che in quelle si mostrava. Congratularsi con loro della persuasione che avevano nella beatitudine di quelli che pel nome del Signore sono perseguitati dagli uomini; egli pregherà per loro affinchè Dio, dopo averli purificati da tutte le brutture delle vecchie superstizioni, li

riempia più abbondantemente dello spirito suo e cogli esempi e gli sforzi loro risvegli quelli che tuttora sedevano nell'ombra di morte; le quali preghiere farà con fiducia tanto maggiore in quantochè quella terra aveva più frequentemente d'altre mandato al cielo intercessori ed anche allora la grazia celeste mostrava spandersi più largamente sopra di lei [1].

La lettera del Papa giunse in tempo per confortare alla lotta i fedeli, però che ai 29 di aprile del 1868 vennero chiamati dinanzi al governatore di Nagasaki centottanta capi di famiglia i quali furono accompagnati da più che quattrocento cristiani andati a dare a loro l'ultimo addio. Tratti in un cortile e fatti inginocchiare si trovarono dinanzi al governatore circondato da dodici magistrati o cortigiani. Chiesto a loro se fossero cristiani, il catechista che anche nel marzo aveva risposto per tutti, rispose pur ora che sì; intimatogli di rinnegare la fede rispose che, se avesse voluto farlo, avrebbelo fatto le altre volte quando era venuto innanzi agli altri governatori; ma non lo farebbe nè allora nè mai. Così confermarono gli altri. Dopo che con vani sofismi i presenti si furono vanamente provati a sedurre que' fedeli, fu ordinato a loro di andarsene a pensare meglio al fatto proprio nelle loro famiglie; fra poco si tratterebbe la loro sorte.

Corsero voci gravissime di propositi di morte contro i cristiani; i consoli stranieri scrissero al governatore generale pregandolo di significarle false, tanto più che narravasi in un'isola poco lontana essersi tratti a forza i cristiani sopra la croce, mentre i trattati ordinavano fosse tolta qualunque pratica ingiuriosa al cristianesimo. Ma la Gazzetta di Kioto pubblicò invece un decreto già affisso alle porte di Yacoama e che diceva: « La abbominanda religione cristiana è affatto proibita; chiunque sarà creduto disobbediente a questo decreto verrà consegnato alla giustizia e chi lo consegnerà sarà premiato. » I consoli ed i rappresentanti delle potenze europee ai 26 di maggio 1868 significarono ai ministri giapponesi e il grande dispiacere e la meraviglia per quel fatto di un decreto ingiurioso ad una religione professata da tutte le nazioni colle quali il Giappone avea trattati, contrario cotanto alle promesse fatte dal micado e così avverso alle idee di avanzamento e di civiltà che il Giappone avea significato volere seguire per imitare i popoli civili; conchiudevano i rappresentanti: non volere entrare negli argomenti di politica interiore dell'impero, ma dovere vigorosamente respingere una of

(1) La lettera intera è negli Annali, vol. 40, pag. 399 e seg.

fesa fatta pubblicamente alle nazioni da loro rappresentate ed esporre le difficoltà che, se mantenuto fosse ed eseguito, quel decreto potrebbe procacciare al Giappone.

Il governatore di Nagasaki per parte sua rispose che certi scellerati, avendo commesso un delitto contro leggi antiche e accettato la religione degli stranieri a dispetto della severissima proibizione fattane nel Giappone, egli li aveva ammoniti; se non si pentissero li punirebbe col castigo che meritavano. Nell'articolo ottavo del trattato leggersi: « I giapponesi e gli stranieri non potranno fare nulla di buono eccitando le passioni religiose; il governo giapponese toglie l'uso del conculcamento delle immagini; » ora questo significare che nè i giapponesi nè gli stranieri potranno suscitare le passioni religiose gli uni contro gli altri; quanto al resto voler dire che il governo giapponese non voleva avere relazione veruna colla loro religione.

I consoli pregarono allora il governatore indugiasse almeno finchè i ministri delle potenze cristiane avessero trattato col governo. Ma già costui e gli altri erano fermi di venire alla persecuzione ed al sangue. Un lungo scritto di un giapponese, sforzandosi di guastare storia e logica col narrare a modo suo lo entrare dei missionari nel Giappone e coll'impugnare le cristiane dottrine, conchiudeva la salvezza dello Stato volere si distruggesse il cristianesimo. Nel tempo stesso correvano voci di esiglii e di supplizii che si preparavano, e nuovi decreti contro i cristiani venivano pubblicati; però al console inglese che ne chiedeva notizie il governatore rispose: trattarsi a Kioto di quello che si dovrà fare dei cristiani; ma ancora non essersi deliberato. Al console francese il governatore negò persino di udirlo.

Erasi appena festeggiata, con grande letizia de' giapponesi, per la prima volta, la solennità del ricordo dei dugentocinque martiri del Giappone, beatificati l'anno prima da Pio IX, e continuavasi un ottavario per ottenere coraggio e forza nella lotta imminente, quando centotrenta cristiani di Uracami furono ancora chiamati dinanzi al governatore. Fatti entrare nel palazzo, si cacciarono a colpi di bastone coloro che avevanli accompagnati; interrogati se fossero cristiani, trovatili fermi, vennero condannati senz'altro all'esiglio e subito tratti alla riva dai soldati che li condussero ad una nave che li aspettava e che, a dispetto della tempesta onde veniva turbato il mare, li trasportò lontano. Gettati in esiglio, aspramente trattati, fra i patimenti di fame e di sete, quei cristiani dopo un anno erano

tutti periti. La perfidia del governo giapponese si prendeva giuoco de' consoli e de' rappresentanti europei, li ingannava, li raggirava, mentiva impudentemente, più impudentemente ancora rompeva la fede data, violava le fatte promesse. Mentre essi pregavano e scrivevano, esso rispondeva e operava.

Nelle isole Goto furono atrocemente percosse le cristianità di Kachiragascima e di Fusakadjima; in questa, presi centottantun cristiano fra uomini, donne e fanciulli trovandoli forti, dopo averli tormentati in mille atroci maniere, i magistrati ne condannarono nove alla morte violenta, il resto a spegnersi lentamente di inedia e di patimento. Stretti in una casa sola non potevano neppur muoversi, eppure ai primi imprigionati altri se ne aggiungevano fino al numero di dugento. Due vecchi morirono fra le torture, un fanciullo per mancanza di alimento; que' confessori della fede si tennero giorni interi senza cibo veruno. Quando più di trenta furono morti e pressochè tutti colpiti di febbre, si lasciarono libere le donne ed i fanciulli. Negli altri paesi delle isole Goto fu fatto altrettanto e peggio; carceri, torture, fame, esigli in ogni luogo; a Mitsura nel dì di Pentecoste del 1869 furono torturati cinquantotto cristiani; ad Uragachima si presero centoquaranta persone, così altrove a centinaia carceravansi e torturavansi. A Moguri carcerati, torturati poi lasciati liberi molti cristiani, alquanti di loro erano stati nuovamente chiamati e sette di loro furono chiusi in una stretta fossa coperta con tavole con un foro per respirare; il giudice avea detto loro schernendoli: « Giacchè voi non temete la morte deve poco importarvi di vedere la luce; dunque riguardatevi come usciti dal mondo. » Le loro famiglie erano state spogliate e cacciate in esiglio; essi, fuggiti dalla fossa, dopo alcuni giorni poterono riunirsi con loro.

Ma la rabbia dei persecutori era specialmente grande contro il villaggio di Uracami. In questo, dopo notatesi tutte le famiglie che non avevano alcuno fra gli esuli dell'anno prima, e vedutosi che i cristiani continuavano a frequentare la chiesa, finalmente ai 2 gennaio del 1870 furono chiamate più di settecento persone, cioè tutti gli uomini validi che erano nel villaggio e qualche donna; subito i consoli di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti pregarono il governatore a non volere procedere più innanzi; egli diede, come sempre, belle parole, lasciò liberi i chiamati, ma consentì solo a ritardare la loro presentazione di tre giorni; alle nuove istanze dei consoli il governatore rispose: dovere ubbidire agli ordini di Yedo; se non

cederanno, settecentoventicinque uomini del villaggio saranno imbarcati per l'esiglio; nè questo basterà, giacchè si vuole che dei quattromila cristiani della valle di Uracami non ne rimanga neppur uno.

Nel porto furono pronti dodici battelli a vapore, vennero guardate dai soldati tutte le vie che mettevano ad Uracami; pure speravasi ancora perchè il plenipotenziario inglese che era passato per Nagasaki aveva chiesto almeno l'indugio di quindici dì. Tutto fu inutile; i quindici dì vennero negati e nella notte del 5 gennaio 1870 i più che settecento cristiani furono condotti via; seguitossi poi a condurre alle barche le loro famiglie, le donne, i fanciulli e ciò dinanzi ai consoli europei sdegnati e dolenti di tanta barbarie. La valle di Uracami restò pressochè deserta.

Il governo giapponese aveva adoperato coll'Europa una insigne perfidia. « Poco fa, scriveva appunto a quei dì il missionario Marin, i ministri delle potenze estere ricevevano la significazione che nessuno nè alle isole Goto nè altrove era stato carcerato per causa del cristianesimo, ma sì solamente per delitto di ribellione [1]. » Ed intanto tutta la vallata di Uracami era restata deserta e i suoi quattromila cristiani erano andati in esiglio dispersi in dodici provincie. I consoli unitisi a Yacoama, stabilirono di mandare a Yedo, ed i rappresentanti delle potenze, conosciuti i fatti, chiesto un colloquio cogli ufficiali del governo nel dì 19 gennaio, ottennero agevolmente si cessasse dall'imbarcare e dal disperdere i cristiani della valle; que' perfidi uffiziali giapponesi sapevano già che tutto era finito e che nella valle non erano più cristiani. Il ministro di Francia Outray fu sdegnatissimo quando conobbe la cosa; tanto più che nelle altre simili occasioni ed in quello stesso colloquio del 19 il governo giapponese aveva significato unico suo disegno essere quello di impedire le troppo grandi unioni di cristiani, e quindi di dare a loro famiglie per famiglie terreni da coltivarsi. Ora invece gli uomini erano tutti mandati in un paese e le donne in un altro; le famiglie erano state disgiunte, disperse, non a lavorare terre a loro concesse, ma a patire, a morire nelle carceri. I consoli avvisarono i loro governi di quanto accadeva; ma l'Europa straziata dalle sette, insidiata ed insidiatrice, preparavasi allora a lacerarsi. Ad Omura i cristiani rinchiusi nelle carceri da tanto tempo morivano affranti dai patimenti, disfatti dalla febbre, consumati dalla inedia. Tanto aperta omai era la mala fede del governo di Yedo che il ministro di Francia Outray mandò

(1) Lettera da Yakoama, 15 gennaio 1870.

a Nagasaki una nave da guerra per proteggere i missionari per i quali già si temeva. Alle ripetute istanze degli europei frattanto il governo dava in risposta promesse di trattare umanamente gli esuli, di riunirne le famiglie, purchè i missionari si obbligassero a non uscire dai porti aperti agli europei. Mentre trattavasi, più di cento prigionieri ad Irado immergevansi ripetutamente nell' acqua agghiacciata per costringerli ad apostatare, più che quattrocento fra donne e fanciulli ricevevano appena un quarto del cibo del quale avrebbero avuto bisogno; dugento esuli erano chiusi in una sola prigione ad Osaca, carichi di catene; ad Imaruza venivano i cristiani schiacciati sotto il peso di sacchi di riso, di terra, di pietre; a Chinì tenevansi più di novanta prigionieri senza cibo per sei interi giorni; ad Omura donne e fanciulli venivano oppressi dai colpi di bastone e tre uomini avevano infrante le gambe nella tortura.

Gloriosa fu la storia di questa persecuzione, nella quale quasi tutti resistettero da forti alla tortura ed alla morte. « Le crudeltà, scriveva un missionario ai 29 ottobre del 1869, non impediscono ai cristiani di venire in folla a trovarci; appena guariti dalle loro gloriose ferite corrono da noi per cercare, nei Sacramenti che ricevono, la forza di sostenere nuovi combattimenti [1]. »

Per qualche tempo parve che ragioni politiche consigliassero al governo giapponese di cessare dalla persecuzione; ma la speranza per qualche poco ancora restò vana. Alla crudeltà qualche volta si unì la stoltezza; giacchè nel 1871 un grande uffiziale di Yedo andò a visitare i prigioni e gli esuli sforzandosi a farli rinnegare la divinità di Gesù Cristo, che egli diceva essere stato un grande uomo meritamente adorato dagli occidentali ai quali, prima barbari e gente da nulla, egli avea recato la civiltà, ma stolti essere i giapponesi che volessero adorarlo, però che egli pel Giappone non aveva fatto nulla, nè poteva farlo essendo il Giappone civile già diciassettemila e trecento anni prima di Cristo; siccome quello che creato e sorto prima di ogni cosa, aveva avuto la civiltà dagli spiriti. [2].

Sulla fine del 1871 crebbero i rigori; si vollero trascinare in esiglio tutti i cristiani che ancora restavano nelle vicinanze di Nagasaki; i capi di famiglia gettaronsi nelle navi e si imbarcarono per ignoti paesi; i primi strappati così alle loro case furono sessanta; ma così fieramente la stampa europea, e principalmente la inglese, flagellò i tiranni del Giappone, che

(1) Annali, vol. 42, pag. 150.
(2) Annali, vol. 44, pag. 197, 198.

questi nel febbraio del 1872 porsero orecchio alle preghiere del conte di Turenne, rappresentante della Francia, e rimandarono alle loro case quegli esuli. È a ricordare però che non solo il conte di Turenne, ma tutti i rappresentanti delle potenze europee, toltone solo a perpetua vergogna del suo governo *moderato*, quello d'Italia, si dolsero gravemente di quanto avveniva [1], per la qual cosa il governo giapponese ebbe a temere facesse poco frutto la ambascieria solenne che a quei dì mandava per l'Europa e per l'America, e finse quindi mutare politica. Sicchè nel mese di marzo uscì un decreto imperiale di grazia ma solo per quei cristiani che volessero apostatare; pochissimi caddero e quindi per varie migliaia di giapponesi ed i migliori, il decreto era solo una nuova offesa e aveva aspetto di scherno per gli europei i quali nuovamente se ne dolsero, ma invano.

Liberati i pochi apostati, gli altri restarono nelle dure condizioni nelle quali erano; in Europa si cercò fare credere che tutti erano liberati; vari giornali lo credettero, ma la verità fu presto conosciuta. I cattivi trattamenti crebbero e così l'Europa potè avere nuova prova di quella perfidia onde i ministri giapponesi si ridevano di lei. Dopo le grandi promesse di trattare umanamente gli esuli, se ne erano fatti morire milledugento di pessimi trattamenti in due anni. Per meglio ingannare, il governo faceva pubblicare che tutti coloro che volessero sarebbero liberi, ma taceva che per prima condizione poneva sottoscrivessero col proprio sangue un atto di apostasia.

Finalmente, sia che i persecutori vedendo il poco o niun frutto di quelle crudeltà che rendevanli odiosi a tutti i governi civili, sia che finalmente le severe parole dei rappresentanti di Francia e d'Inghilterra li commovessero, la persecuzione cessò; liberaronsi i cristiani esuli con un decreto del 14 marzo del 1873. Così quei valenti, dopo la lunghissima prova, decimati dalle torture e dai disagi, rividero la diletta patria. Ma quanti erano invece andati a ricevere la corona nella patria eterna! Di seicentoventi esuli di Caga, centoventi erano morti; di quelli di Chicù più di novanta, di quelli di Ovari settantacinque, di Jamaco più di cento, di Ichè più di centoventi.

La revisione dei trattati che il Giappone aveva a quei dì coi governi d'Europa lo consigliarono finalmente a mostrarsi più civile. E la pace venne, non turbata più per vari anni se non da qualche fatto particolare per zelo iniquo o per capriccio di qualche governatore soltanto.

Già nel 1872 i missionari a-

(1) *Laucaigne* · Lett. 5 febbr. 1872. — Annali, vol. 44, p. 305.

vevano cominciato, a dispetto della persecuzione, ad uscire dalla vita nascosta; a Yedo aveano aperto un grande collegio per lo studio delle lingue europee, insegnando il francese, l'inglese, il tedesco a circa dugento studiosi che vi accorrevano fin da allora; a Yedo ed a Yacoama fondarono istituti di suore per la istruzione di fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, e ospitali per gli infermi. E la fede crebbe così rapidamente nell'impero che in seguito esso fu diviso in due vicariati apostolici, quello del Giappone settentrionale e quello del Giappone meridionale. Nel terribile incendio avvenuto a Yedo nel 29 e 30 novembre del 1876 soffrirono molti danni anche gli edifizi delle missioni del Giappone settentrionale; ma quasi per prodigio furono salvate la casa delle suore, la residenza del vicario e la cappella.

Il sangue dei martiri, nel Giappone come in ogni altra terra, era stato seme fecondo di cristiani. Nel vicariato del Giappone settentrionale che si stende dalla estremità dell'impero fino al lago Biwa, i missionari erano liberi di stare, come tutti gli altri europei a Yacoama, a Yedo o Tokio, a Nijgata ed a Nucodate; nè per questi luoghi aveano bisogno di licenza; quanto alla loro casa aveano diritto di porla in quella parte de' nominati paesi che era stata conceduta agli europei e che per questo dicevasi concessione europea; ma due missionari aveano già ottenuta licenza di dimorare come professori, l'uno nella parte giapponese della capitale, l'altro in una provincia dell'interno dell'impero. Nel 1877 e nell'anno seguente fondaronsi nuove residenze; crebbe di circa un terzo il numero dei cristiani; ad Hakodatè le suore di S. Paolo di Chartres fondarono un orfanotrofio, una scuola, un laboratorio, una farmacia e nel solo anno 1878 il numero dei fanciulli delle scuole nella missione crebbe di centosettanta, quello delle fanciulle di cinquantacinque; nella capitale Tokio (Yedo) invece della antica chiesetta sorse un bel tempio dovuto principalmente al conte Darù ed ai benefattori europei, e nella solenne benedizione di questo fatta dal vescovo Petitjean, vicario apostolico nel Giappone meridionale, la musica giapponese fu mandata dal ministro stesso della guerra giapponese. Persino cimiteri separati riuscirono a procacciarsi i cristiani di Yacoama, di Hakodatè, di Tokio. I giornali giapponesi della capitale non mostraronsi nemici, anzi nella occasione della benedizione della chiesa di Tokio ne dissero rispettose e favorevoli cose. Ma in quei dì stessi scriveva monsignor Osouf, vicario apostolico del Giappone settentrionale, « il fatto è assai poco a paragone di quello che resta da

farsi in una terra dove il cristianesimo comincia appena a ricomparire [1]. »

Così da un capo all'altro dell'Asia, fra i popoli più selvaggi e nei paesi più barbari veniva annunziata anche durante il regno di Pio IX, la verità cattolica, e i confessori e i martiri preparavano la via al Vangelo trionfante ed alla vera civiltà che da quello rampolla e in quello si affina e ravvigorisce. Ed una era la fede, uno lo spirito e uno il vincolo tra i fedeli dell'India e della Cina, dell'Annam e della Persia, del Siam e del Giappone, della Birmania e della Corea. E quel vincolo univa l'Asia all'Europa nella stessa fede, e l'Asia e l'Europa con quel vincolo univansi in una fede alle chiese nascenti dell'Africa, dove se le armi ed il commercio eransi spinti in contrade inospite o selvaggie, i missionari vi aveano preceduto, o certo aveano seguito dappresso soldati e mercatanti, non a recare guerra od a cercare tesori, ma a portare la pace della carità di Cristo ed a cercare anime da trarre dalla schiavitù del demonio, popoli da incivilire, nazioni da redimere.

La terra d'Africa troppo spesso ribelle alla verità, alimentatrice di mostri e di feroci selvaggi, mostravasi da lungo tempo sterile ad ogni sforzo; pareva che una specie di maledizione le pesasse sopra e, divisa fra maomettani e idolatri, contrastata fra le più turpi e le più feroci costumanze e credenze, erasi resa quasi sempre ingrata al Vangelo. Le armi francesi impadronendosi dell'Algeria avevano aperto quella via allo zelo dei missionari; ma la poco cristiana politica che spesso faceva mettere ostacoli alla libera propagazione della fede colla stolta scusa di tenere così più fedeli e più amici que' popoli musulmani che vedeano rispettato l'islamismo, fu causa che non si potesse profittare abbastanza. Pure assai cose fecero gli arcivescovi di Algeri, e con apostolica franchezza, come già abbiamo narrato, resistettero ai poco assennati ordini del governo imperiale, e monsignor Lavigerie specialmente, con instancabile operosità e con meravigliosa virtù procacciò alle opere cattoliche anche in Algeria quella libertà che sempre avrebbero dovuto godere, ma che e sotto l'imperio e sotto la repubblica ambiziosi e settari le contrastarono nel tempo stesso che la massoneria allargavasi e lavorava libera e protetta nelle scuole ed altrove anche nelle provincie algerine.

La signoria della Francia in Algeri operò grandi mutazioni di politica anche a Tunisi, dove nel 1843 Gregorio XVI nominò primo vicario apostolico monsi-

(1) *Osouf:* Lettera 4 dic. 1878. — Annali, vol. 51, pag. 203.

gnor Sutter giacchè lo stesso Ahmed pascià lo trattò generosamente, lo aiutò nelle opere di carità, lo lasciò libero in quelle di religione, tanto che Pio IX nel dì 10 febbraio 1846 lo ringraziò con una sua lettera. Al ricevere quella prova di bontà del Santo Padre, Ahmed fu commosso grandemente e rispose: essere lietissimo che le sue cure verso i religiosi stabiliti nei suoi Stati siano gradite dal romano Pontefice; lo sperava dall'indole grande e dalla magnanimità di lui; quindi ancora maggiormente sentirsi spinto a fare costantemente ogni sforzo per rendere sicura la prosperità degli abitanti cristiani del suo paese e principalmente dei religiosi e dei superiori ecclesiastici. Mohammed bei e Mohammed es Sedak continuarono per la stessa via; e quando nel 1850 il choléra mostrò l'eroismo dei padri cappuccini, i quali, mentre i muftì fuggivano dal contagio, recavano ogni conforto agli infermi e persino procacciavano sepoltura ai cadaveri abbandonati, allora il popolo ed il bei conobbero meglio e maggiormente onorarono e venerarono i religiosi. Otto stazioni o parrocchie erano nel vicariato fino al 1862; in quell'anno una ancora se ne aggiunse a Monastir, e già in pochi anni erasi formata nel vicariato una cristianità che nel 1867 era di quindicimila anime e che poi sempre crebbe.

Dell'Algerino e del Tunisino partecipano i popoli della Cabilia, divenuti in altri tempi musulmani per forza, tenutisi sempre diversi dagli arabi conquistatori, nei costumi e in varie cose del culto. I missionari andarono a recare la religione cattolica anche nelle loro montagne, dove vivono lontani da altre tribù; i villaggi indipendenti fecero a gara per averli ad istruire i fanciulli ed a curare gli infermi. Poveri, mal difesi, in miseri tuguri, costretti ad usare cibi che da noi i mendichi rifiuterebbero, ghiande, orzo e frutta secche, i missionari erano lieti di lavorare per Cristo. « A dispetto di queste tribolazioni inerenti alla vita apostolica, scriveva nell'aprile del 1874 l'abate Charmellant, superiore di quelle missioni, noi siamo felici in questi poveri tugurietti da pastore, anche quando, come spesso accade, vengono le tribolazioni ad unirsi alla nostra miseria quotidiana [1]. »

Ma al di là del deserto, al di là dell'Egitto, propriamente detto, una vasta regione, selvaggia tuttavia in gran parte, spesso tumultuante, vinta, non sottomessa dagli egiziani, corrotta dall'islamismo e più ancora dalla scellerata empietà dei mercanti di schiavi, trovasi lungo il corso del Nilo. Abbiamo accennato alle prime fatiche dei missionari in quei luoghi che formano il vi-

(1) Annali, vol. 46, pag. 433.

cariato apostolico dell'Africa centrale, più esteso che tutta assieme l'Europa, dove egiziani, arabi, selvaggi di numerose razze si urtano, si confondono, si combattono, si insidiano a vicenda, e circa cento milioni di uomini giacciono nelle tenebre di morte. In quella missione, fondata dal gesuita Ryllo, furono dapprima quattro stazioni, a Kartùm, capitale dei possedimenti egiziani nel Sudan, a Kondòkoro fra i Bari, a Santa Croce fra i Kic, a Settal nella Nubia inferiore. Colà si succedettero dal 1846 fino al 1861 più di quaranta missionari in gran parte tirolesi, alcuni italiani. Ora tra i primi cinque, che col padre Ryllo partirono, vi fu il padre Angelo Vinco, educato nell'istituto veronese del padre Nicolò Mazza, e colui, tornato in Europa nel 1848, dopochè nel giugno era morto a Kartùm il padre Ryllo, commosse tanto il Mazza co' suoi racconti, che questi fermò il proposito di mandare missionari nell'Africa centrale quei religiosi suoi che ne mostrassero la vocazione. E nel settembre del 1853 mandò ad esaminare l'Africa centrale i missionari Giuseppe Beltrame e Antonio Castegnaro, i quali partirono da Verona ai 28 settembre del 1853 e giunsero nella Nubia a Korosko sulla destra del Nilo ai 27 novembre. Colà trovarono il provicario apostolico, Ignazio Knoblecher, il quale, con quattro nuovi missionari, tornava a Kartùm; traversando il deserto dell'Athmur incontrarono una carovana di trenta schiavi, alcuni de' quali ancora fanciulli, che coi piedi nudi per quindici dì doveano camminare sulla sabbia infuocata per andare al di là del deserto, mezzo morti di fame, di sete, di stanchezza, forzati colla frusta e colle percosse a tenere dietro ai cammelli, quantunque avessero gambe e braccia in diverse maniere legate perchè non fuggissero. Il Knoblecher ed i due italiani giunsero a Kartùm nel dì 29 dicembre; colà morì il Castegnaro. Era intenzione del provicario apostolico di affidare agli italiani le tribù che dimoravano presso il fiume Azzurro (Bahr el Àzraq) ed i suoi affluenti, il Tomat, il Dènder, il Ràhad, specialmente al di là delle terre soggette agli egiziani nello Sciangallah.

Partito da Kartùm ai 4 dicembre del 1854 [1] il Beltrame si spinse coraggiosamente innanzi, esaminando per quanto poteva i popoli ed i loro costumi e diligentemente notando quanto accadevagli di scoprire e di intendere. Orribile era la condizione del Sudan, del Sennaar, del Fazoqul, oppressi da governatori egiziani o turchi, intenti solo a radunare ricchezze ed a spremere oro da tutti, con tutti i modi possibili, anche i più spie-

(1) *Beltrame:* Il Sènnaar e lo Sciangallah, vol. 1, pag. 79. Verona, 1879.

tati; sicchè quei popoli odiavano a morte gli egiziani [1], e a quest'odio si deve se più tardi un impostore qualunque potè agevolmente raccogliere intorno a sè tribù selvagge e popoli interi per cacciare gli oppressori.

Il Beltrame da Qesàn partì per Benisciangòl, nel dì 5 febbraio 1855, a dispetto del comandante turco, che con ogni artifizio cercava impedirgli il viaggio. Ma poi, convinto che poco o nulla di buono sarebbesi potuto fare in quelle parti, al suo ritorno a Kartùm convenne collo Knoblecher che migliore consiglio sarebbe cominciare la missione italiana fra le tribù Denka della penisola del Sennaar o sulle rive del Jal o su quelle del Sobat; quindi tornò in Europa sul finire del 1855 per prendere alcuni missionari dell'istituto Mazza e dar mano all'opera.

Nel 1857 il Mazza rimandò in Africa il Beltrame e con lui andarono i missionari Francesco Oliboni, Angelo Melotto, Alessandro Dalbosco, Daniele Comboni ed un artigiano di nome Isidoro Zilli. A Korosko, costoro incontrarono il provicario apostolico Knoblecher che, affranto anch'esso dal pessimo clima, che tanti missionari aveva uccisi, andava in Europa per ristorare la salute, ma che poco dopo moriva. Questa volta, anzichè il fiume azzurro, il Beltrame ed i suoi esaminarono il fiume bianco (Bahr el Àbiad) sulle rive del quale sono gli arabi Hossanieh, i Baggàra e gli Abu Rof e più in là i negri Denka, fra i quali sono gli Sciluk ed i Nùer; tutti nemici ai turchi e quindi ai bianchi, che coi turchi confondono. I negri Sciluk, secondo il Beltrame, « sono il popolo più turbolento, più audace, più traditore, più ladro di tutta la vallata del Bahr el Àbiad [2]. » Si uniscono agli arabi per dare la caccia ai negri d'altre tribù e venderli schiavi. I negri Nùer, spesso in guerra coi vicini, sono superstiziosi, avidi di schiavi per venderli, feroci e selvaggi. La stazione di Santa Croce, alla quale andarono i missionari italiani, era fra i Kic, vicina a luoghi paludosi, in aria malsana e principalmente nel tempo delle pioggie infestata da febbri. Il Beltrame, il Comboni e gli altri vi giunsero ai 14 febbraio del 1858 e trovarono che poco prima vi era morto di febbre il sacerdote Bartolomeo Mosgan; qualche giorno dopo Isidoro Zilli, colpito esso pure dalla febbre, dovette tornare a Kartùm; nella mattina del 19 marzo, Francesco Oliboni cadde infermo ed ai 26 marzo morì; ammalossi il Beltrame, pure si fermò là cogli altri per averlo come centro temporaneo alla missione italiana, giacchè colà era più facile che altrove

(1) *Beltrame:* Il Sènnaar ecc. vol. 2, p. 118.

(2) *Beltrame:* Il fiume Bianco e i Denka pag. 83. Verona, 1881.

studiare ed imparare la lingua denka, conoscere le tribù che la parlavano ed i loro costumi, aiutando intanto i missionari tedeschi che da un anno circa vi si erano fissati. Colà, dunque, il Beltrame ed il Comboni, specialmente, studiarono la lingua denka, della quale, poi, il primo compose grammatica e dizionario che furono stampati in Italia.

I Denka della tribù dei Kic, fra i quali i missionari trovavansi, erano i più miserabili, i più pigri ed i più indolenti; come gli altri Denka non aveano veri concetti religiosi ricisi; ammettevano, come questi, due principii, buono e cattivo; erano fatalisti. Ma « nell'abbrutimento meraviglioso nel quale vivono, non hanno tuttavia smarrita ogni traccia di legge morale, scrive il Beltrame; rispettano sopratutto la donna e la roba altrui, e i trasgressori vengono puniti severamente [1]. »

Nel tornare a Kartùm in gennaio del 1859, il Beltrame, il Comboni ed il Melotto esaminarono il fiume Sobat e la tribù Denka della penisola del Sennaar per cercarvi un luogo opportuno a fissarvi la missione italiana, e parve loro acconcia la terra presso il villaggio Miegiòk nella tribù degli Abialang sul canale Tarciàm. Ma intanto, morto il Knoblecher [2]; partito da Kartùm Matteo Kirchner per andare a Vienna ed a Roma a trattare le cose della vacillante missione; inteso dal Marlang che a Kondòkoro fra i Bari, era impossibile profittare in nulla e durare costanti in uno sterile ed ingrato lavoro, mentre que' barbari, dopo la morte del provicario, tenevansi come padroni di tutte le proprietà de' missionari, morto ai 28 maggio del 1859 Angelo Melotto; afflitti da continue febbri il Comboni ed il Beltrame, costretto anzi quello a tornarsene in Europa, era chiaro che in quelle condizioni la missione non poteva più reggere. Sicchè nel novembre di quell'anno, tornato a Kartùm il Kirchner, eletto provicario apostolico, questo, già accordatosi in Roma coi superiori, ordinò che i missionari del Sudan dovessero raccogliersi tutti in Assuan, affidando a negri fedeli le stazioni di Kartùm, di Santa Croce e di Kondòkoro che in seguito verrebbero visitate ogni anno da quattro missionari per turno.

Il Beltrame andò a prendere que' missionari che doveano lasciare le stazioni; essi abbandonarono que' luoghi con sommo dolore, quantunque non vi avessero fatto frutto veruno [3].

(1) *Beltrame:* Il fiume ecc. p. 263, 275, 280.

(2) Questo missionario lasciò importantissime scritture sulla geografia, sulla storia naturale, sulla etnografia, sulla linguistica dell'Africa centrale; si conservano nella biblioteca imperiale di Vienna.

(3) *Beltrame:* Il fiume Bianco ecc. pag. 311 e seg.

Il Kirchner, caduto d'animo per le molte perdite di missionari, per la somma difficoltà di visitare le stazioni, per la immensa estensione del vicariato e per la pessima indole degli abitanti, nel 1861, col beneplacito di Roma, cedette la missione dell'Africa centrale ai Minori Osservanti, i quali la governarono sotto la direzione del padre Reinthaller e dei vicari apostolici dell'Egitto, abbandonando al tutto Kondòkoro, Santa Croce e Scellal e restringendo tutte le cure a Kartùm, dove circa cinquanta francescani, in due anni che vi passarono, provarono i terribili effetti di quel clima micidiale; ventidue morirono, gli altri, affranti e stremati dalle malattie, furono costretti a cercare salute in Egitto od in Europa; restarono a Kartùm solo tre o quattro, e la missione necessariamente languì. Nel 1864, Daniele Comboni, che sempre pensava al modo migliore di evangelizzare l'Africa, espose a Roma un disegno che, migliore dei provati fino allora, mirava a meglio preparare i missionari della Nigrizia; due istituti in Europa doveano dare i missionari e le religiose necessarie a fondare in luogo salubre delle spiaggie africane due stabilimenti, dove quelli e queste si avvezzassero al clima ed alla vita apostolica. Avuta la approvazione del Papa e della Congregazione di Propaganda, il Comboni cercò protezioni, danaro e cognizioni necessarie per compiere il suo disegno; nel 1865 la società di Colonia pel riscatto dei negri ne conobbe la importanza ed assegnò al Comboni in perpetuo cinquemila franchi annui per il primo istituto che egli fondasse sulle coste dell'Africa. A quella prima offerta altre ne seguirono; nel 1867 il vescovo di Verona, Luigi Canossa, nipote della venerabile Maddalena fondatrice delle canossiane, inteso il disegno del Comboni accettò la presidenza di quell'opera, ne divenne zelante protettore e in quell'anno stesso fu aperto a Verona il primo istituto per i missionari e l'altro per le suore che poi vennero dette Pie Madri della Nigrizia; del primo fu posto a capo il sacerdote Alessandro del Bosco [1].

Cominciata così la impresa in Europa, il Comboni passò in Africa, e là, colla approvazione del Ciurcia, vicario apostolico dell'Egitto, fondò al Cairo l'istituto che doveva servire ad assuefare i missionari europei al clima africano. Nel novembre del 1867 egli condusse con sè tre missionari, tre suore di san Giuseppe dell'apparizione di Marsiglia e sedici negre educate in vari istituti d'Europa; l'istituto pei negri fu diretto da lui, quello per le negre da suor Maria

(1) *Comboni:* Sunto storico della missione dell'Africa centrale, capo II; negli Annali, vol. 50, pag. 42 e seg.

Bertholon di Lione. Gravi contrasti ebbero quegli istituti fin dal principio; ma il senno di monsignor Ciurcia e la fermezza del Comboni vinsero tutto, aiutati dallo zelo del padre Pietro da Toggia de' Minori Osservanti, superiore e curato dell' antico Cairo dove erano posti.

E fu grande fortuna quella prospera riuscita; giacchè nell'anno prima, andato il Comboni d'accordo col zelantissimo padre Lodovico da Casoria, che avea fondato anch'esso a Napoli nel 1854 due istituti per aiutare i missionari dell'Africa, e raccolto in questi vari fanciulli egiziani, era, per uffizio affidatogli dalla Congregazione di Propaganda, andato con lui in Africa a Scellal per fissare i confini che avrebbero dovuto darsi al vicariato diviso in due missioni, e posta sede della missione a Scellal, tornati in Europa quei due, poco dopo anche la sede di Scellal erasi dovuta abbandonare [1].

Era il padre Lodovico da Casoria un vero eroe di carità, pronto a tutte le opere di sollievo e di aiuto del prossimo; avea fondato un ospizio pei sacerdoti indigenti; per mezzo dei frati *grigi* terziari francescani, e delle suore stimmatine avea educato giovani e giovanette; avea fondato l' opera degli accattoncelli per salvare i poveri fanciulli della plebe napoletana ed insegnare loro arti e mestieri che li conducessero a vivere da onesti operai [2]; ma, quantunque egli assai giovasse al bene dell'Africa, la Provvidenza voleva affidata principalmente ad altri la missione della Nigrizia.

Il Comboni finalmente poteva tentare di incivilire cristianamente l' Africa coll' Africa per mezzo de' suoi istituti di Verona e del Cairo. « Noi siamo pronti a morire, diceva, ma non vogliamo affrontare temerariamente la morte; il nuovo modo di apostolato ci farà giungere all'alta meta senza sacrificare tanti missionari. » Pio IX medesimo avevagli indicato il Cairo come il luogo di partenza più acconcio al fine desiderato. Già nel 1871 una piccola comunità di maestre suore dirigeva nel vecchio Cairo una scuola di fanciulle; i disegni del missionario eransi allargati e rassodati; oltre al preparare i missionari al clima ardente dell'Africa centrale, oltre all'educare sacerdoti e cristiani negri all'apostolato verso i loro compagni di tribù e di patria, gli istituti del Cairo servivano ancora al bene ed allo incivilimento dei negri che numerosi trovavansi nell' Egitto; sicchè già molte pagane o musulmane avevano ricevuto il battesimo; nei due istituti del Cairo eravi quindi il catecumenato,

(1) Annali, vol. 43, pag. 121, 122.

(2) *Conestabile:* Opere religiose e sociali in Italia, pag. 40 e seg. Padova, 1878. — Questo opuscolo però è in qualche parte poco esatto.

la scuola, la infermeria per i negri ammalati ed abbandonati. « Trattasi, scriveva il Comboni nel 1871, di piantare la croce in mezzo ai popoli i più derelitti del mondo, fra questi negri, figli traviati di Cam, che formano la decima parte del genere umano. Non v'ha fatica, nè privazione, nè patimento che i nostri missionari e le nostre suore non siano apparecchiati a tollerare per la salute di queste anime. Per conseguire la nostra santa impresa, tutti siamo deliberati a sostenere una quantunque asprissima vita, il lento martirio di questo clima cocente e la morte istessa, unico tributo che noi possiamo offrire a Dio per la conversione della infelice Nigrizia [1]. »

Ma uno dei maggiori ostacoli alla conversione dei negri in Egitto era la vergognosa avidità dei cristiani che, tali di nome non di spirito, impedivano si insegnasse la verità cattolica ai loro schiavi temendo di perderli, e lasciavanli liberi di darsi ad ogni peggiore credenza purchè non si volgessero al cristianesimo. Di più, somma prudenza era necessaria ai reggitori degli istituti per non suscitare le ire e le gelosie del governo islamita. « Stabiliti nel seno medesimo dell'Islamismo, il quale non tollera, se non per forza, i cristiani, noi sappiamo, diceva nel 1871 il vicerettore di quegli istituti, il missionario Carcereri, che la prudenza evangelica è necessaria ad ogni passo; siamo autorizzati ad operare in nome soltanto dell'incivilimento ed anche con molta restrizione; abbiamo infatti potuto accorgerci che siamo spiati come sospetti di proselitismo. Or bene, il proselitismo è un delitto; se a ciò si aggiunga che noi siamo sopra terreni ed occupiamo fabbricati che non sono nostri, si potrà argomentare quante siano le difficoltà della condizione nostra [2]. »

Dopo quel primo periodo di preparazione, nel 1871 parve giunto il tempo di cominciare l'opera nel centro africano; il Comboni pensò che ottimo luogo sarebbe per la missione El Obeid capitale del Kordofan. Ma colà nessun missionario era fino allora entrato, là era il luogo principalissimo dell'infame mercato degli schiavi, frequentissimi vi erano i mercanti ed i viaggiatori del Darfur, del Wadai, del Baghermi, del Burnu; pareva quindi al Comboni fosse luogo acconcissimo a porvi la sede donde partisse l'opera dei missionari per la parte centrale, come Kartùm lo era per la parte orientale e meridionale. Mandò dunque i due camilliani Carcereri e Franceschini ad esaminare il Kordofan e con loro

(1) *Comboni:* Lett da Verona, agosto 1871. — Annali, vol. 44, pag. 25.

(2) *Carcereri:* Relaz. sugli istituti negri del Cairo. — Annali, vol. 44, pag. 35.

mandò i due conversi Polinari e Bertoli dell'istituto di Verona, perchè per la via di Korosko e di Kartùm si spingessero ad El Obeid, e là fermatisi studiassero ogni cosa, ne riferissero diligentemente e aspettassero quanto la Sacra Congregazione di Propaganda deliberasse. « Sappiamo, diceva il Comboni, che questa impresa è la più difficile e la più laboriosa dell'apostolato cattolico; sappiamo che aspre prove ci aspettano; ma noi poniamo ogni nostra fiducia in Dio e nelle preghiere che io ho chieste al mondo intero. » Il Carcereri ed i suoi compagni studiarono e riferirono sollecitamente; il Comboni, mandato a loro tanto da comperare una casa, girò pressochè tutta l'Europa per trovare danaro per la missione; ebbe dall'imperatore Ferdinando I d'Austria più di ventimila lire; giunse a Roma nel dì 7 febbraio del 1872, e colà fu stabilito che, dopo la rinuncia dei missionari francescani, il vicariato apostolico dell'Africa centrale sarà affidato al nuovo istituto di Verona per le missioni della Nigrizia; il governo di quel vicariato sarà affidato al Comboni che porterà il nome di provicario apostolico. Ai 26 maggio del 1872 Pio IX approvò quei provvedimenti, che nel mese seguente furono compiuti. Ai 20 settembre di quell'anno il Comboni fu nuovamente al Cairo con alquanti missionari, nominò suo vicario generale il Carcereri che mandò a Kartùm a procacciarvi una casa per le suore e per le maestre negre. Ai 26 febbraio del 1873 il Comboni e trenta tra missionari, suore, fratelli coadiutori e maestre negre partì dal Cairo e giunse a Kartùm dopo novantanove giorni di viaggio. Le suore erano tre, tutte native dell'Asia; suora Giuseppa Tabraui nata a Tiberiade fu la prima superiora nell'Africa centrale, ma visse ancora poco, e ai 16 aprile del 1874 morì di appena trentatre anni.

Lasciato a Kartùm come superiore il Carcereri, andò il Comboni a Tura el Khadra, poi attraverso le foreste dell'Hassanieh e del Kordofan, ad El Obeid; avea condotto con sè Faustina Stampais di Maderno, che conosceva l'arabo, e due maestre negre che nel febbraio dell'anno seguente ebbero con loro le suore di S. Giuseppe. Il Comboni, stando ad El Obeid divisò recare la luce del Vangelo fra i Nuba. Ai 16 luglio del 1873 conobbe Said agà, uno dei capi nuba di Delen, e mostrategli tutte le cose dell'istituto espose il desiderio di conoscere il gran capo dei Nuba. Tanto disse Said quando fu di ritorno in patria, che il gran capo volle anch'esso visitare la casa di El Obeid, e ai 24 settembre fu dal Comboni dove esaminò gli strumenti delle arti, dei mestieri, il lavoro

dei negri, e restò meravigliatissimo di vedere nell'istituto femminile la maestra nuba Domitilla Bakhita, che sapeva cucire, lavorare a maglie, e recitare preghiere. Da quella meraviglia prese occasione il Comboni di dirgli che egli era venuto là per insegnare ai negri tutto quello che i bianchi sapevano: « Quel capo di tutti i cristiani e di tutti i sacerdoti, quel vicario di Dio, è quello che vi ama di più e che mandò me coi miei compagni nei vostri paesi per farvi del bene temporale ed eterno, perchè desidera che conosciate la verità e che siate sempre felici. » I nuba mostraronsi grati, si dissero ignoranti, pregarono il Comboni ad insegnare a loro la via che doveano seguire, promettendo ubbidirlo come schiavi e servi, e il capo conchiuse: « Tu sarai il nostro padre ed il padrone di tutti. » Confessò poi che i musulmani aveangli detto i cristiani essere perfidi, scellerati, che mangiavano il cuore ed il fegato degli uomini; ma ora vedeva che i cristiani erano migliori de' musulmani e degli altri tutti.

Il Comboni promise visiterebbe il paese dei Nuba; mandò intanto colà i camilliani Carcereri e Franceschini con Augusto Wisnewski di Ermeland, che da più di vent'anni stava nell'Africa centrale. Partirono questi da El Obeid ai 15 ottobre del 1873; tornarono presto recando buone notizie. Il Comboni subito dopo partì da El Obeid per Kartùm ai 17 novembre; giunto colà, lasciò che il Carcereri venisse in Europa ad intendersi coi suoi superiori, e questo ai 24 agosto del 1874 ottenne che i camilliani, quantunque sottomessi al provicario apostolico dell'Africa centrale, avrebbero una stazione a Berber, fondata e mantenuta da lui, che dovrebbero vegliare sui fedeli dispersi nelle regioni di Suakim, di Taca e di Dongola; dopo una prova di cinque anni si doveva venire a nuovi patti secondo l'utile dell'apostolato della Nigrizia.

La Sacra Congregazione di Propaganda nel 1874 diede al Comboni molti avvisi per ben ordinare la missione dell'Africa centrale, principalmente riguardo al mercato, ossia tratta dei negri, e ordinogli di fondare la missione nel Gebel Nuba. Subito il provicario mandò ordini ed uomini ad El Obeid; poi comprò a Berber una casa pei camilliani e vi pose il Franceschini; ricevuti poi dall' Italia ai 6 febbraio del 1875 sedici fra missionari dell'istituto di Verona, padri camilliani e suore condottigli dal Carcereri, mandò subito nel Kordofan due sacerdoti ed alcuni fratelli, che guidati dal sacerdote Luigi Bonomi andarono nel marzo fra i Nuba. Nell'aprile giunse a Kartùm la madre Emiliana Naubonet con una giovane suora araba, e pre-

se la direzione dell'istituto delle suore di S. Giuseppe a Kartùm con giurisdizione su tutte le case e le religiose della sua congregazione nell'Africa centrale. Dopo essere stata nove anni a Cipro ed oltre a venti in Siria, dove fondò varie case e raccolse migliaia di orfani dei cristiani macellati nel Libano nel 1860, ora essa avea risalito il Nilo, traversato il deserto e recato l'opera efficace della sua mirabile carità nel centro dell'Africa.

Come furono posti a Berber i camilliani e come fu affidata la missione di Kartùm al padre Pasquale Fiore, il Comboni con due religiose e alcuni missionari visitò le nuove stazioni del Kordofan e dei Nuba. A mezza giornata dalla stazione di Delen fu incontrato festosamente dal gran capo dei Nuba che sceso di cavallo gli offerse sè ed i suoi, coi loro beni, le terre e tutto, dicendogli: « Tu sei il padre nostro e noi siamo i tuoi figli; faremo tutto ciò che comanderai e saremo felici. » Visitò varie tribù, concepì grandi speranze e tenevasi quasi sicuro della buona posizione di Delen, quando nell'ottobre del 1875 tutti i missionari di Delen, le suore, i negri al servizio della missione ed egli stesso furono presi da forti febbri; per salvare tante vite di religiosi affidatigli, il Comboni pensava già di condurli altrove, quando il governatore del Kordofan lo pregò di lasciare Delen per qualche tempo giacchè egli non poteva difenderlo da una tribù di Baggara nomadi che minacciava quel paese. Probabilmente era questa un'arte del governatore per togliere di là i missionari, mentre i baggara assalirebbero i nuba per farne schiavi quanti potevano; ma ad ogni modo bisognava fuggire quel clima micidiale e si stabilì rifugiarsi a Singiokae; ma poi, trovati quasi deserti quelli ed altri paesi vicini donde gli abitanti erano fuggiti perchè il governatore del Kordofan volea costringerli a pagare gravosi tributi, i missionari, rotti di salute e bisognosi di riposo, andarono ad El Obeid. Costretto il Comboni a tornare al Cairo, ordinò le cose in modo che dopo due mesi il padre Bonomi potesse tornare fra i nuba e partì da El Obeid ai 19 dicembre del 1875. Giunto al Cairo trovò che il commendatore Ceschini, posto colà come console generale d'Austria presso il Khedivè, avea ottenuto da questo gratuitamente un terreno che valeva quarantatremila franchi per gli istituti de' missionari e delle suore della missione. Il Comboni vi fece fabbricare due edifizi a due piani, e nel luglio del 1876 i missionari e le suore vi entrarono, lasciando le case che fino dal 1867 aveano preso a pigione. Mentre il Comboni, chiamato a Roma

per essere nominato vescovo e primo vicario apostolico dell'Africa centrale, aveva lasciato il Cairo, i suoi missionari del Kordofan aveano convertito alquanti negri e con questi aveano fondato a Malbes una colonia agricola, dove oltre alla coltivazione della terra, insegnavansi anche diversi mestieri e preparavasi un luogo di riposo per gli infermi della missione di El Obeid. Era intenzione del Comboni che, crescendo quella colonia ed un'altra da fondarsi a Geref dai missionari di Kartùm, si formassero a poco a poco vere città popolate da cristiani cattolici e quindi centri fecondi di civiltà e di religione per i paesi maomettani [1].

Il Comboni, con decreto della Congregazione di Propaganda del 2 luglio 1877, confermato nel dì 8 da Pio IX, fu nominato vicario apostolico dell'Africa centrale e vescovo titolare di Claudiopoli; ai 12 agosto il cardinal Franchi, prefetto di Propaganda, lo consacrò nella chiesa di Propaganda.

La sollecitudine del Sommo Pontefice nel 1868 aveva creato due nuove missioni in paesi inospiti dell'Africa, l'una nel Sahara orientale che fu affidata al vicario apostolico di Alessandria, che mandò subito alquanti missionari nel Fersan; l'altra nel Sahara occidentale e nel Sudan affidata all'arcivescovo d'Algeri monsignor Lavigerie, uomo zelantissimo che vedeva nelle colonie francesi dell'Algeria e del Senegal « due grandi porte che la misericordia divina avea aperte per tanti popoli alla carità ed alla verità cattolica, le quali sono le sole che a poco a poco possano farne uomini facendone cristiani [2]. » I gesuiti promisero il loro aiuto al piissimo ed operosissimo arcivescovo e furono posti a capo di un seminario per i sacerdoti della missione e per i laici che col nome di fratelli li accompagneranno quando andranno spargendosi fra gli abitanti del deserto, vivendo come questi, seguendo i loro usi, la loro lingua, il modo loro di cibarsi.

In breve ad Algeri sorsero o crebbero vari istituti pel bene di quelle missioni; l'orfanotrofio dei giovani, quello delle fanciulle, il grande seminario dove formavansi i missionari, il noviziato dei fratelli del venerabile Geronimo, quello delle suore, l'asilo delle donne arabe in El Biar, la casa delle suore in Laghuat, sulle rive del Chelif, ed il piccolo seminario sorto nel 1870 presso il santuario di Nostra Signora d'Africa, composto di giovanetti arabi e kabili, un tempo musulmani, ora studiosi

(1) *Comboni:* Sunto storico ecc. pag. 45 a 57 e 204 a 226. — *Losi:* Lett. dal Cairo, 28 genn. 1873; negli Annali, vol. 46 pag. 35 e seg.; vol. 47, p. 356 e seg. — *Mauro:* Lett. da El Obeid, 15 agosto 1873; ibid. p. 45 e seg.

(2) *Lavigerie:* Lett. da Algeri 27 sett. 1868 — Annali, vol. 41, pag. 21.

di divenire apostoli dei loro antichi compagni di errore.

Le vittorie di Kassa, soldato fortunato che si era fatto coronare imperatore d'Abissinia col nome di Teodoro I, avevano disperso i missionari cattolici da quel paese; ma il De Jacobis, vicario apostolico, stava aspettando a Massova (Massuah) il momento di potere tornare alla sua missione. Quando adunque nel luglio del 1860 Teodoro fece sapere al viceconsole di Francia in Massova che tutto era tranquillo, il De Jacobis non volle più tardare e senza curarsi dell'eccessivo calore del clima, pressochè insopportabile, impaziente di rivedere i fedeli del suo vicariato, partì ai 30 luglio con tutti i suoi religiosi. Debole per gli anni e per le infermità, non durò alle aspre fatiche del viaggio ed all'aria infuocata; colpito da congestione cerebrale, dopo un giorno dacchè era partito da Massova, trovandosi fra Arkiko e le montagne di Soho, spirò nelle braccia dei suoi religiosi piangenti, ordinando a loro di seppellirlo nel villaggio cristiano di Hadda Hbid. Così nel maggiore bisogno mancava all'Abissinia un vescovo piissimo, operosissimo, modello di apostolica carità e di eroica abnegazione. Gli successe, come vicario apostolico, monsignor Bel lazzarista, visitatore della provincia di Siria, il quale trovò l'Abissinia tutt'altro che tranquilla e contenta sotto il feroce governo del brutale soldato che aveva usurpato la suprema signoria. Padrone dello Scioa, del Tigrè, dell'Amhara, Kassa o Teodoro si avversò subito i nuovi suoi sudditi, e vide sorgersi contro nemici da ogni parte, e i popoli allontanarsi da lui e unirsi ad altri per togliersi alla grave signoria sua, e ribellarsi ai suoi ordini, opporsi ai suoi capricci, prendere le armi contro la sua tirannide. Stretto da quattro emuli, in paese flagellato dal choléra, dalle locuste, dalla peste degli animali, egli cresceva ogni dì nella rabbia e nelle stranezze. Aggiungevasi una somma povertà di tutto, specialmente nel Tigrè, dove più che altrove erano i cattolici, e dove i soldati di Teodoro prendevansi capanne, bestie, messi, come fossero roba loro, da arricchirne i capi, che spesso mutandosi, sempre cercavano arricchirsi rapidamente e torturavano gli abitanti per avere il grano nascosto. Ignorantissimi gli abitanti del paese, avrebbero avuto bisogno di scuole, di istitutrici, di maestri; il vicario Bel vi pensò, ma per allora non potè far nulla, solo pubblicò un catechismo nella lingua del Tigrè e cominciò a predicare in questa; aprì nel 1866 un seminario per formarvi un clero paesano, studiandosi di renderlo migliore di quello che aveasi avuto prima d'allora, scarso e

non interamente puro dalle eresie de' giacobiti.

Nel 1867 il vicariato aveva ottomila cattolici in nove parrocchie, ma pochi sacerdoti; avendo solo tre missionari, un fratello, quattordici sacerdoti del paese, tre diaconi e due maestri, sedici seminaristi e quattro sacerdoti abissini intenti alle proprie famiglie. Due maestre abissine cattoliche aveano cominciata ad Hebo una scuola per le fanciulle. Ma con miseri tuguri, dovendo pagare persino l'acqua che a Massova costava loro mille franchi all'anno, senza terre coltivate, senza gregge, i missionari d'Abissinia avevano ad unico modo di vita i soccorsi mandati a loro dalla Sacra Congregazione di Propaganda [1].

Poco dopo questa lettera anche il Bel morì e le strane e crudeli opere di Teodoro affrettarono la rovina del nuovo impero oppressore degli Abissini. Già appena vincitore, Kassa avea tratto alle sue parti il malvagio Abuna Salama, che aveagli venduto il proprio favore a patto che perseguitasse i cattolici. Cacciati i missionari, il nuovo Teodoro I aveva perseguitato i convertiti; e tratto dietro al suo campo il generoso sacerdote cattolico abissino Ghebra Michel, dopo averlo fatto patire un lungo anno in orribile prigione perchè non volea apostatare, avealo tanto maltrattato e tormentato che era spirato a Wollo. Quello era stato il principio della persecuzione; ma, se dapprima pareva che il tiranno odiasse solo i sacerdoti, presto mostrossi brutale con tutti: offese acerbamente il console francese, e quando il protestante missionario Stern andò a congedarsi da lui, prima fece uccidere i servi di lui, poi lui stesso ferocemente percuotere e mettere in ceppi e trascinare a Magdala fra i molti prigionieri abissini; poco dopo tutti gli inglesi che trovavansi negli Stati di Teodoro furono gettati in carcere; e lo stesso console Cameron che era andato a dolersi di quegli atti fu chiuso con loro, solo perchè la regina d'Inghilterra non aveva ancora risposto ad una lettera di Teodoro stranamente cortese. Siccome il Cameron avea fatto conoscere a Londra quanto era avvenuto, così la risposta fu mandata per mezzo di Hormuzd Rassan il quale, sbarcato a Massova il 23 luglio del 1864, mandò a chiedere a Teodoro il permesso di recargli la lettera in persona. Teodoro dopo avere fatto aspettare un anno, mandò molte querele contro gli inglesi imprigionati a Magdala, e ordinò al Rassan entrasse in Abissinia dalla parte della Nubia. Il Rassan, coll'inglese medico Blanc e col luogotenente Prideaux, non potè vedere Teodoro che nel 25 gennaio del 1866, nelle

(1) *L. Bel:* Lett. da Hebo, 11 sett. 1867. — Annali, vol. 40, pag. 381.

terre del Damot che egli, per domare una ribellione aveva rese deserte. Mostrossi il re dapprima amorevole, promise darebbe liberi i prigionieri a Kurata; ma colà volle mandare nuova lettera alla regina, e lasciato con quella partire il Flad, ritenne tutti gli altri, col Rassan, il Blanc, il Prideaux, come sicurtà, finchè la regina gli mandasse in cambio di essi, armaiuoli, operai, artisti per le fonderie, gli arsenali e le fabbriche d'armi che volea costruire; intanto mandò anche quei tre a Magdala, ed essi stettero colà a languire in orrida prigionia per più di venti mesi. Intanto tutti si ribellavano, e Teodoro nell'aprile del 1867 era ristretto a Magdala ed a poca altra terra che ancora restavagli; nel dì 26 di quel mese il Flad di ritorno dall'Inghilterra parlò a Teodoro in Dembea e cercò invano ottenere la libertà dei prigionieri; alle minacce Teodoro rispose: Venissero gli inglesi, li combatterebbe. Ma il suo esercito diminuiva, fuggendo molti ai nemici, ed egli, dopo avere rovinato tutti i paesi nei quali ancora avea potuto andare, era stato costretto a ritirarsi a Magdala, non più re per verità, ma mostro furioso tinto di sangue innocente, reo di mille delitti, flagello che stava per spezzarsi, in abominazione a quanti un dì erangli stati amici o sudditi. Divenuto furente e come pazzo, un gesto, un moto qualsiasi era causa che dannasse a morte i presenti e quelli che aveangli in qualche modo spiaciuto. Ai 10 ottobre del 1867 Teodoro bruciò Debratabor e dopo faticosissima via ai 20 febbraio del 1868 pose il campo a Dalanta. Intanto gli inglesi, sbarcati a Zula fino dal 6 ottobre del 1867, aveano fatto amicizia e lega con Kassa principe del Tigrè nimicissimo a Teodoro. Allo avvicinarsi degli inglesi, nel dì 8 d'aprile, il feroce Teodoro, mandate libere molte donne e fanciulli, fece precipitare dalle rupi trecentosette prigionieri abissini. Vinto a Fahla, parve desiderare la pace, liberò i prigionieri, poi se ne pentì, e finalmente abbandonato quasi da tutti, combattè a Magdala fino all'estremo e, disperato di salvarsi, piuttostochè cadere prigioniero, si uccise [1].

Kassa re del Tigrè raccolse la eredità di Teodoro e parve per un poco volere lasciare tranquilli i cattolici, tanto che i missionari già pensavano a bei disegni di conversioni, quando uno scellerato abuna, peggiore ancora di Salama, rovinò ogni cosa, e per due anni fece sorgere aspra tempesta. Kassa e Gobazié si erano diviso l'impero di Teodoro, tenendosi quel primo il Tigrè, l'altro l'Amhara. Morto Salama, andò dal Cairo in Abissinia, mandatovi, secondo

(1) *Blanc:* A narrative of captivity in Abissinia. London, 1868.

il solito, dal patriarca giacobita, un certo Athanasios, ribaldo amico di musulmani e di protestanti, nimicissimo de' cattolici, che pure al partire d'Egitto aveva giurato di non molestare. Ora costui, giunto sul finire del 1869, persuase subito Kassa che i cattolici erano per lui di gravissimo pericolo e ne menomamavano l'autorità che musulmani, greci e protestanti lasciavano intatta; il principe dunque si accese d'ira contro i cattolici abissini ed ordinò senz'altro fossero tutti imprigionati e spogliati dei beni e venissero distrutte le loro chiese; gli europei proibì che fossero offesi.

Ma a quei dì essendo giunta a Kassa una lettera di Napoleone III che diceva: Se volesse essere amico ai francesi rispettasse i cattolici, lasciasse libero ogni culto, trattasse col console di Francia; il principe mutò consiglio e mandò rapidi ordini perchè non si eseguisse il suo recente decreto. Però l'abuna aveà già mandato ad Agamea i suoi satelliti; fortunatamente là ed altrove non furono liberi di operare quanto volevano. Kassa frattanto, parlato col console francese Munzinger, mostrossi pronto a lasciare ogni libertà ai cattolici; ma poi nel terribile anno 1870 i protestanti missionari che parevano stare in Abissinia solo per nuocere ai cattolici, strettisi coi musulmani, adirati perchè la presenza de' missionari francesi impediva vendessero schiavi i cristiani, si unirono del tutto all'abuna e spinsero Kassa alla persecuzione contro i cattolici. Questa, sospesa un momento, cominciò gravissima al conoscersi delle sventure della Francia e già due sacerdoti abissini, presi nelle loro case erano stati tratti dinanzi al principe ed all'abuna; ma dopo tre mesi di torture e di patimenti furono rimandati liberi dinanzi ad un nuovo pericolo sorto contro Kassa; giacchè Gobazié di Amhara aveva volto le armi contro di lui e lo aveva condotto a tristo partito. Sfortunatamente di improvviso la fortuna si mutò e Gobazié, vinto, dovette ritirarsi; sicchè Athanasios gridando che solo le sue preghiere e le scomuniche gettate contro Gobazié erano state la causa della vittoria, spinse più che mai Kassa ad inferocire contro i cattolici per gratitudine a Dio che aveva benedetto le sue armi.

Furono pubblicati decreti di proscrizione: I francesi col Duflos usciranno dal paese, i sacerdoti incatenati saranno condotti al re; i cattolici abissini torneranno alla fede dell'abuna o saranno spogliati dei beni ed avranno le mani tagliate. Il principe Areia, zio del re, ne avvertì segretamente l'amico Duflos perchè salvasse i sacerdoti; i cattolici rifiutaronsi di mostrare neppure in apparenza di ac-

cettare la fede dell'abuna; quattro dei principali cristiani di Halai e di Maharada furono condotti al campo di Areia che, avutili dinanzi, intimò loro gli ordini di Kassa; Cantibo Nedda, il maggiore dei quattro, rispose: essi essere sudditi fedeli; avere pagato i tributi; a Kassa appartenere i loro beni, le loro mani, la loro testa; ma l'anima appartenere a Dio; non abbandonarono mai la religione nè la abbandoneranno.

Incatenati e stretti fra le guardie, nel giorno dopo furono condotti ad Adua dinanzi re Kassa; il rappresentante il consolato di Francia a Massova scrisse a Kassa lasciasse in pace gli europei stabiliti nel suo regno, come lasciava in pace i musulmani e gli ebrei; se nol facesse, la Francia vi metterebbe ordine; liberasse i prigioni per causa di religione. Ma tutto fu inutile; anche in Abissinia, come altrove, perfidi europei suggerivano che omai tutto poteva farsi contro i cattolici e contro la Francia che li proteggeva. Le milizie di re Kassa si sparsero per tutto il suo Stato; i missionari ebbero appena tempo da fuggire con quello che poterono recare con sè; gli abitanti dei luoghi nuovamente acquistati da costui, credettero mettersi in salvo fuggendo alle montagne; que' cattolici che stimarono potere tornare poco dopo, furono spogliati di ogni cosa; quelli che già eransi creduti salvi nel deserto, furono cercati, tratti persino dalle caverne, finiti tra i supplizi; gli altri morirono morsi dalle serpi, uccisi dalle fiere; tutte le chiese cattoliche e le case dei missionari furono ridotte in cenere. Monsignor vicario Tournier, nel 1871, potè salvarsi a Massova coi sacerdoti e coi missionari europei, lasciando nel deserto il Duflos a confortare i perseguitati; il missionario Coulbeaux salvò i seminaristi conducendoli da Keren a Massova, giacchè essendo Keren occupata da Abba Kiessì, ribelle a Kassa, le genti di questo non potevano tardare ad assalire la città. I soldati arsero le chiese di Maharda, di Ambeito, di Ahuni, di Adecaie, donde il parroco potè salvarsi. Ad Halai, sede principale della missione era una gran chiesa ed una vasta casa; furono bruciate, poi si bruciò il seminario di Saganeiti non ancora fornito di mobili. Ad Hebo riposava il corpo di monsignor De Jacobis, restato in grande venerazione anche presso gli scismatici, sicchè poteva sperarsi che il sepolcro di lui fosse rispettato, come dicevasi che Kassa aveva ordinato. Ma nel dicembre 1871 i soldati a cavallo scesero improvvisi sul villaggio, bruciarono la chiesa, la casa dei missionari, la cappella dove stava il sepolcro del De Jacobis, le reliquie del corpo del quale erano già state pietosamente na-

scoste dai cristiani in una caverna. I soldati seguirono nel deserto e sulle rupi i cattolici fuggenti, che si salvarono abbandonando ogni cosa.

Dopo Hebo, fu quasi in tutto rovinato il villaggio d'Acrur. Un lungo gemito de' popoli accompagnava questi delitti, e tutti vedevano come scendere sul capo dei rei la maledizione di Dio, specialmente sopra il capo de' soldati incendiari, Baletha Ghebra Medhine, il generale più valoroso che avesse Kassa. A costui, il re tiranno avea detto che due ribelli lo turbavano, il cattolicismo ed Abba Kiessì. Dopo distrutte le chiese e le case cattoliche, Ghebra mosse dunque contro Abba Kiessì che avea ristretto le sue forze a Keren; unitosi con altre grosse schiere di soldati, assalì Kiessì che, con pochi, passava per una gola strettissima; ma, mentre faceva prigioni i ribelli, non il capo, che salvatosi con alcuni fedeli, si aprì la via verso le montagne, cadde ferito a morte e poco dopo spirò. La morte di Ghebra stimossi vendetta divina per le iniquità compiutesi da lui e dal suo luogotenente, anch'esso mortalmente ferito. Il feroce Kassa, per vendetta della morte di quei due fedelissimi, fece tagliare un piede ed un braccio a quattordici fra i principali prigioni e li fece esporre ignudi al sole ardente senza cibo nè bevanda, vietando a tutti di soccorrerli sotto pena di essere trattati al medesimo modo.

Dopo tali gesta, Kassa richiamò ad Adua le sue genti per farsi coronare re, e parve dimenticare i cattolici, che aspettando tempi migliori, intanto raccolsero materiali per rifabbricare le chiese quando potranno farlo. Nell'aprile del 1872 i missionari scrivevano: « Nulla più ci rimane di quanto hanno fatto monsignor De Jacobis ed i successori di lui; come potremo restaurare tante rovine [1]? »

Dopo la sconfitta e la caduta di Gobazié, l'Amhara restò in signoria di quattro capi sovrani; re Menelik dominò nello Scioa; Alì Buzù nel Wolo-Galla, nel Wadla, nel Lǫsta; Ras Adda nel Godjam e nell'Agai Meder e finalmente Ras Uaregna nel confine d'Egitto, nel Gondar e nel Beguemder. Ora, mentre Kassa distruggeva le chiese cattoliche nel suo Stato, dallo Scioa e da un altro paese dell'Amhara, due monaci e due letterati abissini erano andati a Keren per studiare e conoscere bene la dottrina dei missionari cattolici; a quei dì i missionari non erano ancora tornati; ma appena il padre Picard tornò, fu tutto esposto, tutto mostrato a quegli abissini; sicchè due di loro si convertirono affatto, gli altri due si dissero persuasi, ma per ragioni di famiglia non osarono rendersi

(1) *Coulbeaux:* Lett. 19 aprile 1872. — Annali, vol. 44, pag. 357.

cattolici. Poco dopo vennero da varie parti dell'Amhara inviti ai missionari perchè si recassero colà; sicchè monsignor Tournier, vedendo impossibile per allora tornare nei villaggi incendiati da Kassa, accettò l'invito, e con due missionari, due sacerdoti abissini e quattro seminaristi, partì nel dì 6 febbraio 1872, e per Kassala e Guedasif giunse a Metamna, città abissina, ma da alquanto tempo soggetta all'Egitto, e quindi in ogni caso, buon rifugio pei missionari dell'Amhara, come era Massova per quelli del Tigrè. Metamna o Metemeh voluta suddita dall'Abissinia e dall'Egitto era veramente in piena signoria di Tenuri Djeunna, un vecchio selvaggio che vi dominava come re, pagando certe somme all'Egitto ed alla Abissinia. Da Metamna il Tournier chiese a Ras Uaregna il permesso di porre stanza nei suoi Stati, o di passare almeno per quelli; ottenne di porre stanza dove voleva, cioè nella provincia di Tselga, lontano quattro giornate da Metamna ed una da Gondar, presso un certo numero di cristiani. Fissatisi colà i missionari in somma povertà, dopo quindici dì il Ras volle vederli; andarono dunque al campo di lui, che aveano sentito vantare per uomo giusto, umano, caritatevole e valente. Il Tournier vi fu col Duflos, ma vide che Uaregna aspettava dai missionari, più che altro, servigi di politica ed aiuti per divenire imperatore; i due temettero subito da un tal uomo qualche brutto fatto; pure fidavano sulla sua parola di amicizia e di protezione, quando, sei dì dopo, si videro assalita e spogliata la casa da' suoi soldati, mandati da lui a prendervi dugento fucili da quattro colpi, pistole, armi d'ogni genere e suppellettili d'oro, che egli credeva vi fossero, ed a cacciarne i missionari. Furono vane le preghiere de' soldati e de' consiglieri di Uaregna perchè lasciasse questi tranquilli; disse non amava la loro fede, non li voleva più vedere, permetteva solo passassero l'inverno a Kemetsela, ultimo confine dei suoi Stati. Per grande fortuna il Tournier era già ripartito per Massova prima di queste prove; ma infermatosi per via a Keren dovette penare più di un mese a rimettersi. A Keren i missionari erano liberi e sicuri; la tribù degli Alitiena, battezzata da monsignor De Jacobis, erasi conservata cattolica; nella provincia di Akeleguzai (Okule-Kusei) erano cattolici dieci villaggi con circa cinquemila abitanti; ad Hebo era stata già restaurata la chiesa dove era stato sepolto il De Jacobis; altri villaggi già lavoravano per rialzare le loro; però che Kassa omai pareva stanco di perseguitare i cattolici. Giunto a Massova il Tournier avea trovato che i Bogos, i Mensa ed altre vicine tribù erano di-

venute soggette all'Egitto, quindi conobbe che là sarebbe libera l'opera dei missionari, e subito provvide a non lasciarla mancare; ma sempre dolevasi, come aveano fatto anche i suoi predecessori, della mancanza delle suore che sarebbero state colà tanto necessarie, e sperava pure che un dì le Figlie della Carità sarebbero andate nell'Abissinia, dove « molti orfanelli tendevano a loro da lontano le braccia [1]. » Intanto, però, nelle provincie dell'Hamazene e del Leraué, felicemente diffondevasi la religione cattolica, giacchè nel marzo del 1874, il superiore di un gran convento di Debro Dimar, anticamente cattolico, riconciliatosi colla Chiesa, avea tratto molti col suo esempio; altri monaci scismatici si convertirono e dietro a loro non pochi abitanti di quei paesi. Anche i protestanti tentarono, o meglio continuarono a tentare di comprare qualche sventurato e di spargere Bibbie che gli abissini non curavano; un prete scismatico fu acquistato dal loro oro; ma generalmente furono odiati da tutti. « Le loro bestemmie contro la Santa Vergine, scrive il missionario Picard, contro i santi, contro le chiese ed i sacramenti li fanno abborrire da tutti e ci fanno conoscere; un mese fa dugento sacerdoti abissini si sono adunati in concilio per scomunicare i protestanti nemici di Maria. Otto giorni dopo, il capo di questo concilio è venuto a Keren per dirci che egli era con noi e che se noi potevamo ottenere la libertà, l'Hamazene sarebbe interamente nostro [2]. »

A Keren, nel 1875, furono edificate finalmente case pei missionari e per le tanto desiderate suore, mentre i missionari a Keren, ad Hebo, ad Alitena fra distretti omai tutti cattolici, sentivansi lieti per le continue conversioni che ogni dì crescevano mirabilmente intorno a loro; metà almeno dell'Hamazene volea passare al cattolicismo e chiedeva missionari; ma le minacce di Kassa impedivano di mandarli; il gran villaggio di Berahite erasi tutto convertito; la tribù dei Dembella inclinava alla conversione; mercanti, dotti, sacerdoti scismatici ricorrevano da ogni parte ai missionari di Keren; la provincia di Cuarata sulle sponde del lago Zana diceva essersi sempre conservata cattolica ed aspettare da Roma un vescovo; ora sapendo che il vescovo mandato da Roma era il Tournier, pregavalo ad andare a prendere possesso della sua sede; re Kassa istesso mostrava desiderio che alcuno dei missionari andasse presso di lui per aiutarlo a rispondere ai nemici loro [3]. In mezzo a tanta pro-

(1) *Tournier:* Lett. da Massaua, 28 ott. 1872 — Annali, vol. 45, pag. 460.

(2) *Picard:* Lett. da Keren, 27 luglio 1874. — Annali, vol. 47, pag. 378.

(3) *Tournier:* Lettera da Keren, 19 giugno

sperità, mentre i missionari preparavansi a Keren a fabbricare una casa per le Suore di Carità, crollò un monte vicino e la scossa fu così grave che la casa stessa dei missionari e la chiesa ne vennero assai danneggiate, e la guerra che l'Abissinia dichiarò all'Egitto, i combattimenti dati e quelli previsti posero in pericolo la missione; poi una crudele carestia la desolò, nella quale occasione il vescovo e gli altri sacerdoti fecero quanto era umanamente possibile per confortare e per sollevare quei miseri popoli [1].

Intanto i Gallas, che, secondo monsignor Massaia loro vicario, potevano considerarsi « un popolo di forse dodici milioni di persone, » e come i Sidama stimarsi non originari del paese, ma discendenti da razze venute un dì dall' Egitto, dall'Arabia ed anche dalla Siria [2], riavevano il loro padre, l'infaticabile Massaia. Egli avea già prima battezzato nel Gudron un centinaio di convertiti; ma poi la troppa vicinanza di questo paese all' Abissinia avealo costretto ad abbandonarlo, non potendo durarvi a causa delle persecuzioni; nel Gammara erano pure più di cento famiglie cattoliche, cinquanta nel Nerea, donde la persecuzione cacciò i missionari; ma, poco lontano, nel Guera, più di dugentocinquanta cattolici fin dal 1859 avevano fra loro una stazione di missionari ed a questa ricorrevano i fedeli del Nerea. Anche i fedeli di Kaffa che, al muoversi della persecuzione erano più di quattrocento, ebbero fra loro un sacerdote del paese che quasi liberamente esercitava il suo ministero; così nel Barro un altro sacerdote del paese aveva potuto continuare la sua opera quando i missionari ne erano stati cacciati. Ma la nimicizia dell'Abissinia chiudeva le migliori vie ai missionari del Gallas e li costringeva a difficili comunicazioni coi loro fedeli; mentre l'islamismo per tutte le parti poteva entrare, e a' cattolici impedire l'entrata.

Nel 1858 il re del Kaffa, sperando trarre grandi vantaggi dalla presenza di un abuna cattolico, e fra gli altri quello di allargare il suo dominio dalla parte dell'Amhara, aveva invitato monsignor Massaia ed i suoi missionari ad entrare nel suo Stato; questi, quantunque conoscessero i fini terreni del principe, andaronvi al principio del 1859. Erano il Massaia e tre sacerdoti del paese. Magnifica la accoglienza; poterono fabbricare umile casa e chiesetta per loro, comincia-

1875. — *Duflos:* Lett. da Massaua, 15 giugno 1875. — Annali, vol. 48, pag. 85 e seg.

(1) *Barthez:* Lett. da Alitiena, 4 febbr. 1876. — Annali, vol. 48, p. 453. — *Tournier:* Lett. da Keren, 25 genn. 1878. — Annali, vol. 50, p. 230 e seg.

(2) *Massaia:* Relaz. dell'Abissinia. — Annali, vol. 37, pag. 9.

rono la missione traendo a sè il popolo, non andando a cercarlo, rifiutando qualsiasi parte alle superstizioni, mostrando a tutti la religione ed il culto, non predicandola a parole, giacchè questo avrebbe subito troncato la via ad ogni opera. Il popolo in poco tempo mostrò così grande affetto ai missionari che pareva fra breve dovesse convertirsi tutto il paese; ma il re si spaventò, vedendo in questo un pericolo per l'autorità sua; giacchè il Dio de' cristiani stimavasi più possente di lui. Capiva che indipendenti sarebbero i sacerdoti finchè serbavano il celibato; pensò maritarli per legarli allo Stato, anzi tentò dare a loro mogli della stessa famiglia reale; non potendoli piegare a questo, pensò a disfarsene, attendendo circostanze opportune. Queste non tardarono, giacchè i missionari furono costretti di vietare ai cattolici l'assistere ai sacrileghi atti che sacerdoti fattucchieri compivano in alcuni edifizi che dicevano chiese. Nella sera del 24 agosto 1859 fu chiesto al Massaia un sacerdote per un ammalato della corte; il sacerdote andò ma non tornò; invece nel seguente mattino se ne chiese un altro che, giunto in corte, fu gettato in carcere ed incatenato come l'altro. Restava col Massaia soltanto il terzo, quando, verso mezzodì, trecento cavalieri andarono alla casa de' missionari e incatenarono anche questo, fecero salire il Massaia sopra un mulo e lo trassero con sè, fino ai confini, mentre, per ordine del re spacciavasi che i missionari avevano voluto spargere la peste. Invece di condurre il Massaia nel regno di Guera, lo trassero nella provincia di Djinjiro dove i popoli, ferocissimi per indole, davano speranza al perfido che facessero morire l'europeo. Entrati nel deserto di Djeunnakaka, dovettero i soldati ottenere il permesso del signore di quel paese pel quale bisognava passare per giungere a Djinjiro; ma quel principe non volle darlo e solo concesse il passaggio per condurre il Massaia al Nerea; rifuggendo dall'aiutare a compiere un crudele disegno, restò fermo, e dieci giorni di prove per piegarlo furono inutili. Mentre era fermo nel deserto il Massaia, venne a conoscere che i tre sacerdoti presi a Kaffa eransi conservati fedeli a Gesù Cristo, sicchè egli ne fu singolarmente rallegrato, però che prima volevano fargli credere che avessero apostatato. Due mesi e venti giorni dopo della loro carcerazione, i due rinchiusi nel palazzo del re fuggirono; presi di nuovo, coraggiosamente professarono la loro fede, sicchè il re, vedendo come il popolo apertamente riprovasse le violenze contro di loro, li mandò al Massaia; il terzo, padre Michele, fu liberato anch'esso a patto che

non potesse uscire dal paese; il vicario gli permise di restare. Condotto nel Nerea, il Massaia fu accolto con amore dal vecchio re, che, quantunque non volesse farsi cristiano, era ai missionari favorevolissimo; ma, morto questo, il figliuolo mussulmano e circondato da mali consiglieri, credette che nella casa dei missionari si nascondessero armi per assoggettare il paese, e ordinò subito al Massaia di uscire del regno [1]; ma quando egli fu alle porte, un ordine lo obbligò a tornare, giacchè la regina madre aveva ottenuto che non venisse cacciato. Ma la casa della missione era rovesciata e spogliata; ristabilite alla meglio le cose, non erasi ancora ripresa la vita ordinaria quando ricominciarono offese e soprusi e persino torture contro i missionari, e ben presto rinnovossi l'ordine di esilio.

Partito il Massaia, si cercò ogni modo per fare cadere il padre Michele, che pregato il re di permettergli d'uscire dal regno, l'ottenne, purchè aspettasse due giorni e tornasse a presentarsi. Intanto il primo dignitario del regno, il capo degli amara [2], antichi cristiani del paese, pensando che qualora mancassero i sacerdoti cattolici ogni avanzo di religione cristiana svanirebbe, si oppose alla partenza di Michele, e fatta dinanzi al re coraggiosa professione di cristianesimo, ottenne che Michele restasse, giacchè il re temeva di irritare gli amara. I capi degli amara, preso anch'essi coraggio, esortarono il padre Michele a far venire altri sacerdoti cristiani perchè il paese non ne mancasse quando egli morisse. Ma il re che, solito ad essere adorato dai sudditi come una divinità, non forzava gli amara a quella idolatria solo perchè li temeva, non vedeva volentieri che il numero degli adoratori di Cristo si accrescesse. Accadde intanto nel settembre del 1863 che il capo della chiesa nestoriana dell'Argheta, venuto in fine di vita, pregasse il re a mandargli il padre Michele, però che diceva quel capo: « Sono in punto di morte e temo il fuoco dell'inferno; datemi licenza di far chiamare il sacerdote per provvedere all' anima mia. » Il re ordinò al padre Michele di andarvi; questo vi andò, stette tre di presso il malato, lo convertì, lo battezzò. Due giorni dopo furono battezzati anche un parente del capo degli amara ed uno zio di lui, e molti altri seguirono il loro esempio [3].

Fino dal giorno 8 gennaio 1863, la missione dei Gallas fu,

(1) « Questi piccoli regni, dice il Massaia, sono circondati d'un fosso ed hanno porte, vere porte, come una cittadella. » — *Massaia:* Lettera; negli Annali, vol. 37, pag. 26.

(2) Nome che si dà ai discendenti degli antichi cristiani che al tempo dell'invasione dei Gallas si ritirarono nel Kaffa.

(3) Leone degli Avanchers, miss. cappuccino. Lett. 3 dic. 1863. — Annali, vol. 37, pag. 29 e seg.

per opera di mons. Massaia, affidata dalla Congregazione di Propaganda ai Cappuccini della provincia di Francia; il Massaia vicario apostolico continuò ad esercitare giurisdizione sui fedeli, sui sacerdoti paesani e sui religiosi missionari, i quali ebbero colà un viceprefetto apostolico. Tre sacerdoti cappuccini partirono dalla Francia nell' ottobre del 1863; questi cercarono sulla costa d'Africa un luogo dove fondare una procura per rendere più agevoli i viaggi dei missionari e tenere libere le comunicazioni con loro; parve a loro opportuno Obock, recentemente acquistato dalla Francia. A quei dì mons. Massaia recatosi a Parigi per pubblicarvi la sua grammatica della lingua galla, lingua che non era mai stata scritta, lasciò a Marsiglia un giovanetto galla; altri due ne lasciò in altra occasione; e così quando nel 1866 il guardiano del convento dei cappucini di Marsiglia, padre Taurin, fu disegnato ed approvato da Roma viceprefetto apostolico dei Gallas, condusse seco uno dei tre giovani già ordinato suddiacono. Aveva il Massaia studiato per più anni l' indole di quei popoli, ed avea trovato che non difficilmente poteva formarsi un buon clero paesano, giacchè vari galla da lui consacrati sacerdoti, aveano recato buon frutto; stimò che migliori e più utili diverrebbero collocandoli in Europa fra il clero nostro, perchè vedessero la cattolica civiltà, e nelle costumanze europee ritemprassero la loro educazione. Adunque disegnò fondare in Marsiglia un collegio per i gallas, e comprati a Massova dieci schiavi gallas li ammaestrò, li battezzò e li mandò a Marsiglia, dove giunsero ai 4 gennaio del 1867, e furono collocati nel convento dei cappuccini, come già prima erasi stabilito coi superiori dell'Ordine. Con loro furono uniti i due altri già condotti dal Massaia; a direttore ebbero un cappuccino, già conoscente della loro lingua, a maestri altri frati; fecero rapido e grande profitto; ottimi nella religione e nello studio, fecero per mano del Massaia la loro prima comunione nel dì 8 settembre del 1867; due di loro furono condotti con sè dal vicario che volle farli catechisti, e giunti ad Aden col Massaia e col Taurin partirono per lo Scioa [1].

Menelik, re dello Scioa, non solo aveva mandato invito al Massaia di andare nel suo regno, ma aveva anche disposto per la via gente armata che lo proteggesse; il Massaia ed i suoi furono nello Scioa agli 11 marzo del 1868, accolti lietamente da Menelik che donò loro la terra per fabbricarsi una casa. In poco tempo fondarono la stazione di Litchè sul confine coi paesi in-

(1) *Padre Bruno:* Lett. negli Annali, vol. 41, pag. 281, 282.

fedeli, e per consiglio del re stesso, ne posero un' altra nel territorio di Finfinni a Birbirsa in luogo opportuno per avere relazioni coi missionari di Kaffa e di Ghera, ma fra tribù non cristiane. Grande in tutti quei luoghi la indifferenza per la religione, difficile quindi la conversione anche per la pluralità delle mogli, pei ricchi specialmente. Poco lontano di là alle falde dell' Hener, i musulmani facevano commercio degli schiavi, più che altrove, a Guraguè, paese cristiano, ma affatto guasto. Innalzata a Birbirsa una capanna ed una cappella nel luglio del 1869 vi si cominciarono le sacre funzioni. Ma prima i missionari avevano passato gravi pericoli. Nel 1868 alcune tribù Gallas si erano ribellate e a Lagamara era restata distrutta la casa della missione, dispersi i cristiani e il coadiutore di monsignor Massaia, monsignor Cocino, avea dovuto cercare salvezza co' suoi nel Godrù, dove il principe Goschù avealo accolto. Ora, ai 24 di luglio, l'esercito regio irruppe sulle terre dei ribelli, sicchè molti, spaventati, rifugiaronsi presso i missionari che salvarono più di millecinquecento persone per le quali ottennero dal re istesso perdono e libertà. Nè quelli furono i soli salvati a Birbirsa; ma altri ancora, che così cominciarono ad amare ed a venerare i missionari. Intanto il Massaia era restato in Litchè, e molte conversioni aveva ottenuto nelle reliquie delle antiche cristianità, rimaste in quelle parti meno infette che quelle più addentro nella Abissinia. Però anche da quelle parti temevasi il malo influsso del vescovo eretico Athanasios. Quetate le cose, domata facilmente la ribellione, i cristiani di Lagamara tornarono al loro paese, e monsignor Concino da Gudrù, dove restò, sul confine del Godjam ristabilì e riordinò quella cristianità.

Se non che divenivano pochi al bisogno i missionari, essendone chiesti anche dal regno di Gima-Abba-Gifar.

Grandi speranze aveva dato per lo passato Atè Joannes, re d'Etiopia che credevasi molto amico ai cattolici ed ai missionari, e si vide con gioia come egli ad uno ad uno domasse tutti i principi di quei paesi e assoggettatili a sè, avesse rinnovato l'impero e resa più forte e più pacifica l'Abissinia. Ma a poco a poco quelle speranze doveano diminuire, poi dissiparsi affatto. Intanto però, era possibile anche per l'Abissinia il passaggio, mentre negli anni innanzi i padri del collegio gallas di Marsiglia, costretti a condurre in Africa i giovani gallas che non potevano durare al clima della Francia, aveano dovuto fermarsi ad Aden. Ora invece, nel 1873, il padre Luigi Gonzaga dei frati Minori Cappuccini, potè

andare allo Scioa con tre abissini, passando per l'Abissinia; entratovi al 20 febbraio del 1873, dovette aspettare un mese prima di ottenere d'attraversarla; finalmente Joannes ordinò al ras Baniam di mandargli il padre ad Adua, dove giunse al 30 di aprile, trovando che Joannes dal Tigrè avea posto campo colà per assoggettare le altre provincie. Stava Joannes sulla montagna della fortezza di Tsiara, meditando di assalire il Godjam, se questa provincia non si sottometteva, ed accogliendo i messi dei principi che aveanlo riconosciuto a signore, fra i quali quelli di re Menelik che prometteva mandare il tributo. Atè Joannes accolse bene il missionario e gli diede lettere di sicurtà e di raccomandazione a quelli, per il paese de' quali doveva passare. Dopo varie vicende e qualche pericolo, il missionario ed i suoi, venuti sulle terre di Immamun, capo dei Wollo Galla, furono messi in ferri, come pure lo fu il legato del re Menelik che tornava dalla sua missione presso Joannes. Il malvagio Immamun volea così vendicarsi per la nimicizia che aveva contro Menelik; ma appena Joannes seppe la cosa, costrinse con terribili minacce quel capo a lasciare liberi tutti; solo agli 11 di agosto giunsero il missionario e gli altri a Worre Ella nel campo di re Menelik, donde, nel 18 agosto, potè giungere fino a mons. Massaia [1].

Intanto Kassa continuava ad opprimere una parte dell'Abissinia; ma quantunque si chiamasse imperatore, a poco a poco perdeva lo Stato. È ben vero però che le speranze de' missionari in Atè Joannes andavansi dileguando e che essi erano costretti tuttavia a Keren, ad Hebo, ad Alitena, nè vedevansi aprire l'Abissinia imperiale; solo re Menelik ed il suo principale consigliere, il ras Berùt, li proteggevano veramente, e questo, capo del Beguemder, andò nel 1875 a Keren per pregare monsignor Tournier a dargli uno o due missionari che lo aiutassero ad incivilire quelle terre. Ras Berùt scrisse ai 13 di giugno del 1875 da Massova una bella lettera al superiore delle missioni estere di Parigi, dicendogli: « Altre volte, non conoscendo i vostri missionari, li feci scacciare, ma ora che conosco assai bene quanto li riguarda, io li ricevo volentieri; di più domando instantemente che tutto questo paese conosca la missione, e che tutti i popoli dell'Abissinia sieno da quella ammaestrati. Sappiate che da ora innanzi io sono separato dai Copti e che il padre mio siete voi [2]. » Se non che tante belle disposizioni e tanti favori dovevano più tardi essere in gran parte resi

(1) *P. Luigi Gonzaga:* Lettere da Amba-Tchiara, 4 maggio 1873, e da Gilgow Aman, 21 agosto. — Annali, vol. 46, pag. 283 e seg.

(2) Annali della Prop. della fede, vol. 48, pag. 92.

vani da Atè Joannes tutto signoreggiato dall'abuna scismatico.

I missionari eransi spinti frattanto sino nel Zanguebar ossia al paese dei Zang. È questo una vasta regione divisa in sei Stati, che sono il Kiloa, il Zanzibar, il Mombaza, il Belinde, il Bema ed il Magodosso; il capo di ognuno di questi Stati si fa chiamare sultano, e come i suoi sudditi è maomettano o pagano, però che di cristianesimo non vi fosse colà veruno prestigio finchè recentemente vi andarono a predicare l'Evangelo i primi missionari, e a capo di tutti l' abate Fava, il quale, nel 1860, esortato dal vescovo Maupoint di Saint Dénis nell'isola di Bourbon a recare colà la luce della verità, andò all' isola di Zanzibar coi due sacerdoti Jego e Schimpff e con alcune suore della Congregazione delle Figlie di Maria fondata all'isola Bourbon nel 1845 dal padre Levasseur. A Zanzibar i missionari furono bene accolti; apersero nella propria casa un ospizio per gli infermi del paese, una sala dove curarli, uno spedale per gli europei, una farmacia ed officine per insegnare i vari mestieri. Presto gli abitanti conobbero la grande utilità di tutte quelle istituzioni, e i missionari trovaronsi affatto liberi di esercitare il loro ministero. Ai 19 di marzo del 1862 aprirono scuole per i fanciulli della città, ed in una di quelle ebbero subito da trenta fanciulli pronti e svegliati di ingegno, studiosi, allegri. Riscattarono schiavi nel mercato dove vendevansi appena venticinque franchi l'uno, li ammaestrarono, li istruirono; così istruirono arabi ed indigeni, facendo loro amare la religione e rendendoli vogliosi di conoscerla. Intanto il Fava, l'abate Jego ed un chirurgo francese addentraronsi nell'Africa col barone di Decken, e sbarcati a Bagamoio ammirarono le bellezze straordinarie di quella parte di terra. Appena stabilita la missione, il vescovo di Saint Dénis la affidò, col permesso della Santa Sede, alla Congregazione dello Spirito Santo e dell' Immacolato Cuore di Maria, particolarmente data a predicare alla razza negra. Il nuovo superiore della missione, padre Horner, arrivò a Zanzibar nel dì 16 giugno del 1863; quel sultano, Said Magguid, lo accolse lietamente, e pochi giorni dopo volle egli stesso visitare la casa e gli istituti della missione, e tutto ammirò, tutto lodò con vera gioia.

Pensossi ad allargare la missione, ed il padre Horner stimò opportuno porre un'altra casa a Bagamoio; partì da Zanzibar col missionario Schimpff, con quattro suore e con due giovanetti; fu accolto con somma allegrezza ed entrò nel villaggio trionfalmente; i missionari furono ripieni di doni, e cominciarono subito ad esercitare gli atti di carità come a Zanzibar; « Que-

sta popolazione, scriveva a quei di l'Horner, è buona, mansueta, semplice, generalmente poco inclinata al feticismo e quindi più aperta alla cristiana civiltà; in queste spiagge si trova anche un certo grado di modestia che mette meraviglia e che manca a Zanzibar, dove i negri sono corrotti dagli arabi [1]. » Sabor, il capo militare di quelle coste, promise protezione, raccolse sul terreno della missione tutti i capi del paese, i quali, udite le lettere del sultano, gridarono ai missionari: « Voi siete i capi ed i re del paese; noi faremo ogni cosa per gradirvi e, se lo vorrete, vi porteremo sulle nostre teste. »

A Zanzibar i missionari compravano quanti fanciulli schiavi potevano, e già nel 1866 avevano nel loro orfanotrofio centodieci orfanelli quasi tutti comperati. Nel maggio del 1865 il sultano mandò la sua unica figliuola dodicenne, Camfura, colla zia e con varie principesse a visitare le suore. A Bagamoio donò ai padri un circuito di due leghe di terreno per farvi sorgere la loro colonia agricola; il padre Horner introdusse l'uso dell'aratro francese. In breve la colonia fu popolata, giacchè a non molta distanza stavano tribù feroci e selvagge, che, come quella di Vazaramo, uccidono tutti i fanciulli deboli o difettosi, oppure li vendono per pochi danari.

I missionari a Bagamoio avevano, fino dal 1869, le case per le suore e per le fanciulle, il seminario pei cherici, le officine, le scuole primarie, la scuola agricola; sicchè v'erano circa cinquanta fabbricati; era un vero villaggio ed i paesani lo chiamavano la città dei Bianchi; cresciuta rapidamente era la popolazione di quel luogo, tanto più che, morto il sultano Said Magguid, il suo successore, Said Bargach, avea continuato a favorire i missionari. Tutto andava prosperamente, pensavasi già a mandare missionari nell'Ucauri e nel Kuerè, dove il re Kingarù aveali ricevuti con grande amicizia fino dal 1870; quando nel dì 15 aprile del 1872 un uragano distrusse tutte le loro opere e quasi intera la città, le case della quale erano in parte di loto, misto con paglia e coperte di strame, di legno o di zinco. Anche tutto il naviglio del sultano perì. « In meno di un'ora, ricorda dolorosamente il padre Horner, era distrutto tutto; i lavori di quattro anni, le facoltà del presente, le speranze dell'avvenire; dei nostri cinquanta fabbricati restavano ritti ancora quattro, e dei meno importanti; per provvidenza speciale, in quelli era appunto lo spazio bastevole a mettere al coperto tutta la nostra gente, e quella sera medesima vi ci ponemmo dentro alla me-

(1) *P. Horner:* Lettera; negli Annali della propag. della fede, vol. 39, pag. 28.

glio. La campagna, i nostri viali, le nostre piantagioni davano vista dolorosissima; alberi giganteschi, le radici dei quali erano fitte assai profondamente nel suolo, erano stati svelti dalla violenza del turbine... I nostri raccolti erano pressochè tutti perduti... insomma nulla eraci restato intatto, nulla, fuorchè le nostre persone. » Ed il peggio era che Zanzibar non viveva che del commercio dei suoi garofani e de' suoi aromi, non producendo viveri, ed ora per più anni quel commercio era distrutto, distrutte le piante, distrutte le barche colle quali trasportavansi gli aromi; non poteva più aspettarsi che una spaventevole carestia [1]. Ma la immensa operosità dei padri, la carità di Cristo che li animava, la generosità degli europei, i soccorsi della Propagazione della fede fecero risorgere la missione di Zanzibar, che divenne centro di santo apostolato verso molte e varie tribù anche selvaggie ed antropofaghe. E nel 1873 il Bartle Frere poteva, quantunque protestante, scrivere al governo inglese: « Citerei la missione cattolica di Zanzibar come modello da ricopiare da tutti coloro che volessero fare l'Africa civile e cristiana [2]. »

E omai nuovo e larghissimo campo erasi aperto ai missionari nell'interno dell'Africa nella regione dei laghi, già in antico nota ai missionari, poi dimenticata così da doversi nuovamente scoprire con grandi stenti e grandi pericoli de' più celebri viaggiatori. Conosciuti alquanto quei paesi per i viaggi del Livingstone, dello Stanley, dello Sweinfurth, del Miani [3], del Piaggia, del Gordon, del Burton, dello Speke, del Cameron, di tanti altri, il re de' Belgi pensò a fondare una società che tutta la operosità dei vari viaggiatori ordinasse in un intendimento comune, e per opera sua sorse la Società africana di Bruxelles, la quale proponevasi scoprire e conoscere bene le terre africane che a confine aveano i due mari, ad oriente e ad occidente, a mezzodì il bacino dello Zambese, al nord le terre soggette all' Egitto ed il Sudan indipendente. Furono proposti e stabiliti i luoghi dove la società voleva porre le sue stazioni, e in breve, col coraggio e coll'oro, da Zanzibar al lago Tanganika, piantossi una linea di stazioni. Uomini di ogni culto, protestanti i più, lavoravano pel fine della Società che fino dal principio si propose « di non occuparsi di religione veruna; » ma, pure tenendosi alla scienza, al commercio, alla industria, non contraddissero nè impedirono la predicazione del cristiane-

(1) *Horner:* Lett. da N. S. di Bagamoio, 18 maggio 1872. — Annali, vol. 44, p. 416 e seg

(2) Annali, vol. 52, pag. 386.

(3) *Miani* al Mombottù; Bollettino della società geografica italiana, vol. 12, pag. 244 e seg. Roma, 1875.

simo. Pio IX vide di quanta gravità fosse la cosa per la religione e pensò subito a fare che i maestri della vera civiltà seguitassero da vicino i mercanti ed i dotti, tanto più che i protestanti di Londra e di New York già pensavano a mandare colà dei loro ministri, i quali, mezzo mercanti, mezzo viaggiatori, mezzo commercianti, quantunque sempre tepidi ministri di religione, potevano con modi potenti trarre all' errore popoli semplici ed ignari, e già avevano fissato di dare cinque milioni per quelle loro nuove missioni.

« Il gran Papa, scrive il Lavigerie, che quantunque si avvicinasse alla morte, conservava tutti gli ardori generosi del suo cuore, intese i pericoli della cosa ed al tempo stesso vide l'obbligo dalla Provvidenza alla Santa Sede affidato di procacciarvi rimedio. Egli diceva che, non all' errore, ma alla verità della quale la Chiesa sola era depositaria, era stata detta la grande parola: Andate ed ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo [1]. » Pio IX ordinò dunque si consultassero su quell'argomento i capi delle principali missioni dell' Africa, e questi convennero tutti nel dire che necessarie erano le nuove missioni, necessario il fondarle subito. Pei missionari ai quali doveansi affidare, si provvide colla Società dei missionari di Algeri, la quale, cominciata nel 1868 per soccorrere gli orfani algerini, per zelo del padre Girard, superiore del seminario di Kuba, da piccoli principii era rapidamente cresciuta sotto le cure del gesuita Terrasse; finchè nel 1874, confermatene le regole dalla Santa Sede e riconosciuta dal governo, si resse da sè sotto l' autorità dell' arcivescovo d'Algeri, e nel 1877 contava già cento sacerdoti e vari fratelli. Ricordossi Pio IX che nell'anno innanzi due di quei missionari, presentatigli dall' arcivescovo Lavigerie, aveangli detto che ponevano la loro vita nelle sue mani per la salute della povera Africa, e quindi nel 1877 scelse i missionari di Algeri per l'Africa equatoriale, ed essi ne furono lietissimi, e subito con una scrittura piena di affetto e di santo ardore ne lo ringraziarono e mandarono, nel gennaio del 1878, due de' loro per recare a Roma le loro parole e averne gli ordini. Se non che, quando già tutto era preparato e il decreto scritto per la creazione delle missioni dell'Africa equatoriale non aspettava che la firma del Santo Padre, il Papa Pio IX morì. Ma il successore di lui, Leone XIII, non pose indugio a compiere l'opera, e conoscendo quanta ne fosse la importanza, solo quattro giorni dopo eletto, sot-

(1) *Lavigerie:* Le missioni dell'Africa equatoriale, parte I. — Annali, vol. 53, pag. 103.

toscrisse quell'atto che mandava anche a quelle incognite terre i messaggeri della fede e della civiltà.

D' altra parte già, a quelle stesse regioni dell'Africa, i missionari volgevansi da varie vie, però che, oltre alla missione del Zanguebar ad occidente, era sorta quella del Congo ad oriente. E per verità, le notizie delle nuove missioni si ebbero poi specialmente dalla parte del Congo, dove la missione cattolica era già da vari anni.

Fino dal 1491 le rive del Congo o Zairo aveano veduto un principe cristiano, giacchè in quell'anno erasi battezzato uno zio del re di quelle terre, e poco dopo, il re medesimo in una chiesetta che, dedicata allora al Salvatore, diede poi il nome alla capitale di quello Stato, San Salvatore [1]. In quei principii stessi corse pericolo la fede, sì per la apostasia del re, sì per la iniquità del di lui figliuolo minore, che tentò togliere il trono al fratello maggiore, Alfonso, già cristiano; ma, regnando Alfonso, rifiorì sicura, e si rassodò sotto il figliuolo Pietro [2]. Emulazioni e guerre scossero la fede; la rialzarono quattro gesuiti; ma nuovamente si infiacchì per la unione del Portogallo alla Spagna e l'abbandono delle cure per quei luoghi de' portoghesi in Africa e gli ostacoli posti alla missione dalla Spagna dominatrice a Lisbona; pure i re del Congo mantennersi fedeli; cappuccini italiani, mandati da Papa Urbano VIII, predicarono non solo nel Congo, ma in Angola, in Benguela dove signoreggiavano i portoghesi, già liberi dal dominio di Spagna; la prefettura apostolica del Congo ebbe a S. Paolo di Loanda una casa per ricevervi i missionari. Il Micocco ed il Matumba ebbero poi propri prefetti; nel 1670 tutte le prefetture vennero unite dalla Propaganda a quella del Congo, nominandovi il padre Cavazzi da Montecuccolo. Intanto quei settari che nel secolo passato riuscirono ad afferrare le redini degli Stati e ad essere il flagello della religione in Europa, rovinarono anche nel resto del mondo molte missioni, e la dispersione e la distruzione della Compagnia di Gesù recò danni gravissimi. Il pessimo ministro Pombal, mentre colla sua tirannide straziava il Portogallo, col bandire i gesuiti rovinò le missioni del Congo, così che per lungo tempo non poterono rialzarsi. Nel 1766 la Santa Sede affidò ai missionari francesi la parte settentrionale del Congo formandone la prefettura del

(1) *Maffei:* Storia delle Indie orientali, lib. 1, vol. 1, pag. 19 e seg. Milano, 1830.

(2) Id. ibid. pag. 30 e seg. — *Barros:* L'Asia. Dec. 1, lib. 3. — *Da Cesinale:* Storia delle missioni de' cappuccini, vol. 3, p. 523. Roma, 1873. — *Meynard:* Missions dominicaines dans l'extrême Orient., vol. 1, p. 66 e seg. Lyon, 1865. — Erro frate Andrea Maria Maynard credendo Alfonso secondogenito, non primogenito.

Loango; gli sforzi dei prefetti furono vani per mancanza di relazioni coll'Europa e nel 1776 la missione finì consunta. Anche la parte italiana venne meno a poco a poco, quantunque durasse maggiormente; i cappuccini, che vere meraviglie aveano fatto di operosità e di instancabile zelo, costretti dapprima ad abbandonare alcune provincie per mancanza di missionari, le visitarono solo di quando in quando; pure la fede vi si conservava per le continue loro fatiche. Ma nel 1832, il re massone di Portogallo, don Pedro I, che poi guastò e rovinò introducendovi la massoneria, anche il Brasile, empiamente perseguitando gli ordini religiosi, ruppe ogni relazione del Portogallo col Congo, sì che verso il 1835 tutte quelle missioni si spensero [1].

Il governo di Portogallo poco curante del cattolicismo in Europa, non poteva curarsene in Africa; nei suoi possessi dell'Angola, unitamente al vescovo, restarono pochi sacerdoti, che appena poterono governare le chiese di San Paolo di Loanda, di San Filippo di Benguela e di Mossamedes. Nel 1852, il vescovo di S. Paolo, Moseira y Reis, non poteva che piangere, parlando della sua diocesi. Eppure l'opera dei missionari, dei gesuiti specialmente, era continuata nelle ricordanze di quei popoli. Fino nel distretto di Ambaka nell'Angola, narra il Livingstone che « dura tuttavia il frutto delle fatiche dei missionari gesuiti che furono gli apostoli di quelle contrade e, dopo che per volere del Pombal quelli vennero cacciati, i paesani continuarono ad istruirsi gli uni cogli altri, conservando in venerazione il ricordo di quegli uomini devoti, e parlando tutti con onore di quelli che continuano sempre a chiamare *Los Padres Jesuitas* [2]. » Cristiano erasi conservato il re del Congo, ed ai tempi del Livingstone, erano nel suo regno più di dodici chiese, avanzo della missione di San Salvatore, che il popolo conservava in buono stato, continuando ad usare varie delle antiche cerimonie [3]. Quei popoli, abbandonati da tanto tempo, per colpa di governanti malvagi e settari, conservaronsi dunque in gran parte fedeli al cattolicismo, aspettando pazienti e perseverantemente chiedendo a Dio nuovi pastori. Era vergogna del Portogallo il loro abbandono; le mura deserte dei conventi di Massangano e di Bango erano terribile condanna della vergognosa freddezza ed irreligione di governi che perseguitavano le Suore di Carità a Lisbona, dopo avere strap-

(1) Annali, vol. 38, pag. 228 a 233. — *Da Cesinale:* Stor. delle missioni dei padri cappuccini, vol. 3, pag. 540 a 672. — *Marshall:* Stor. delle missioni cristiane, vol. 2, pag. 143 e seg.

(2) *Livingstone:* Missionary Travels in Suth Africa, cap. 19, pag. 382.

(3) Id. ibid. c. 21, pag. 411 e 426.

pato i gesuiti ai poveri popoli africani e i religiosi tutti ai portoghesi. Più di quei governi mostrossi premuroso il re del Congo, che nel 1855 scrisse al governo portoghese di Angola pregandolo di mandare un sacerdote cattolico a battezzare i suoi figli e tutti coloro che erano nati dopo la partenza dei missionari. Gli fu concesso; e da quel fatto risorse il desiderio di provvedere più compiutamente a quelle antiche missioni.

Finalmente ai 9 settembre del 1865 la Santa Sede affidò la prefettura apostolica del Congo alla Congregazione dello Spirito Santo e dell'Immacolato Cuore di Maria, ed ai 5 febbraio dell'anno seguente partirono da Lisbona il padre Poussot viceprefetto, il padre Espitallier ed il catechista Billot, ed al 14 di marzo sbarcarono ad Ambriz nel Congo. In quello Stato, morto nel 1860 re Enrico II e succedutogli Pietro V, il fratello di questo, Alvaro, gli contese il trono; Enrico ricorse ai portoghesi, e in cambio dell'aiuto avutone, giurò a loro fedeltà ed omaggio; sicchè da quel tempo il Portogallo tenne in San Salvatore un presidio di cento soldati; ma questa specie di dipendenza dagli europei non conciliò ad Enrico l'amore dei sudditi che si volsero invece ad Alvaro. Incerte e pericolanti dunque erano le condizioni del Congo quando vi giunsero i missionari che dovettero volgersi al vescovo di S. Paolo di Loanda ed al governatore d'Angola per le facoltà opportune. Il Poussot le ottenne, dopo avere riconosciuto i diritti dell'arcivescovo; anche il governatore promise protezione.

Ad Ambriz ed a San Paolo i missionari conobbero quanto trista fosse la condizione della religione nelle terre portoghesi; pressochè deserto il seminario, abbandonati affatto i negri; tepidi, indifferenti i cattolici. Il padre Poussot si stabilì in Ambriz come in luogo opportunissimo alle relazioni coll'interno ed allo studio della lingua del paese; colà non erano sacerdoti, e per sventura, poco dopo morì il catechista Billot; vi si pose dunque l'Espitallier e subito gli abitanti cominciarono a fabbricarvi una chiesa. Ma lungo tempo occorse prima che potesse farsi qualche cosa, giacchè il governo portoghese suscitò nuove difficoltà e per un poco parve tutto rovinato; ma finalmente, nel 1873, andato al Congo il padre Duparquet, e messosi vigorosamente all'opera col padre Carrier e col fratello Engel, le cose mutarono e la missione fu saldamente fondata. Il padre Duparquet conosceva a prova che cosa fosse il governo portoghese; dacchè stabilitosi nel 1866 a Mossamedes per fondarvi uno stabilimento pei missionari, visitati i regni e le terre vicine e

trovatele opportune, era stato poi brutalmente impedito nell'opera e cacciato violentemente dalla colonia portoghese, senza che riuscisse mai a farsi rendere giustizia neppure a Lisbona, dove inutilmente per due interi anni la aveva domandata. Tornato in Africa nel 1873, non più in Ambriz, ma fuori della prepotenza portoghese, a Landana, pose la sede e fu ottimo consiglio. Ai 19 di settembre comprò una bella valle di circa un quarto di lega quadrata, la pose a coltivazione, aiutato da una fattoria francese poco lontana; comprò ancora due case, una per le suore, appena si potessero chiamare, l'altra per i missionari; in breve, attorno alla missione, formossi un bel villaggio colle case dei coloni e dei servi. In terre fertili, a poca distanza da varie fattorie di europei, con abbondanza di viveri, facilità di relazioni col paese più interno e principalmente con tutta la costa, i missionari, quantunque con poveri mezzi, poterono in breve tempo molto operare, nè ebbero a vincere persecuzioni o guerre di principi, quantunque altre difficoltà non mancassero. Nei primi giorni i *ganga*, sacerdoti degli idolatri, minacciavano i popoli dell'ira degli dèi, che per la venuta dei nuovi sacerdoti non avrebbero più lasciato cadere la pioggia, e avrebbero, quindi, costretto tutti a morire di fame; ma la pioggia venne, quantunque tardasse tanto che già i capi pensavano a cacciare i missionari. Veduto poi come la siccità fosse stata dove erano e dove non erano i cristiani, i capi favorirono in ogni modo i missionari; il reggente del regno andò a visitarli; il governatore di Malembe li invitò ad andare a trovarlo per rannodare le buone relazioni che avea tenuto altre volte cogli altri loro religiosi; andarono dunque a Malembe e di là mandarono avviso a Kilongo che nel dì seguente visiterebbero il paese; grande fu il timore di que' di Kilongo che sempre temevano gli europei andassero ad impapadronirsi del loro villaggio, ed allora mancava fra loro il capo. Pure gli altri accolsero i missionari, prima paurosamente, poi con amore, e li condussero a visitare i luoghi dove un secolo prima alcuni missionari francesi erano stati; il governatore o principe di Malembe affidò ai missionari il proprio figliuolo per educarlo; vari fanciulli riscattati dalla schiavitù aiutarono ai lavori e quasi bastarono al proprio mantenimento; i fanciulli liberi dei coloni, che stimavano avvilirsi col lavorare le terre, cosa propria in que' paesi delle donne, furono tenuti per i lavori interni della casa; nel 1877 la missione aveva già novanta giovanetti studenti, fra i quali due figliuoli del re di Loango, uno del principe di Ma-

lembe, uno del principe di Pontenero e molti parenti del governatore di Landana; siccome alcuni mostravano desiderio di vita ecclesiastica, così pensavasi già ad un seminario. Le stesse discordie avvenute fra i mercanti europei furono di vantaggio alla missione; però che offesa la bandiera della Francia per emulazione di commercio dagli altri europei, il governo francese mandò a Landana, nel 1876, la fregata *Venere*, che rimise la quiete e rivendicò l'onore, sì che il contrammiraglio Ribourt fermò tra la Francia ed i capi del paese un trattato che fu utilissimo al commercio ed alla missione, alla quale fu assicurata intera indipendenza e data una valle fertile per compenso dei danni patiti. Landana così divenne non solo sorgente di civiltà per quei del paese, ma ancora luogo di stazione e di ospitalità per i dotti che viaggiavano in quelle parti, andando innanzi così al desiderio delle società geografiche, le quali esortavano a porre nel 'Africa di simili stazioni per i viaggiatori che recavansi a studiare ed a scoprire terre od ignote tuttavia o mal note.

Oltre a Landana, un'altra stazione posero i missionari a Banane, dove il Duparquet trovò un piccolo e vecchio re che erasi conservato cristiano con parte del suo popolo; giacchè, venendo dal principato di Sogno, anticamente convertito, aveano i suoi antenati conservato la fede ed innalzato una piccola chiesa dove aveano posto le croci recate con loro; quel re era battezzato e chiamavasi Pietro Nemlao. Il padre celebrò la messa ed il buon re pianse di tenerezza quando vide rinnovarsi quello che ricordavasi della sua infanzia; furono battezzati i fanciulli e i missionari si proposero di tornare a quando a quando colà per il bene di quel popolo.

Comprarono ancora i missionari dagli otto re o capi del paese di Mboma, una spianata sopra una rupe di granito, dove si proposero di edificare una cappella ed una casa pei missionari. Nel viaggio stesso che i padri Carrier e Schmid avevano fatto nel 1876 per visitare Mboma, vollero spingersi fino a Sant'Antonio dove i cappuccini italiani erano stati sino al principio di questo secolo, quando i rivolgimenti d'Europa spensero anche la missione di Sogno. Il padre Serafino fu l'ultimo cappuccino che fosse in quelle parti; dopochè egli si fu allontanato, le guerre coi vicini costrinsero quel popolo a ritirarsi una lega e mezza da Sogno ed i servi del convento, senza rinunziare alle ragioni de' missionari, si recarono a Pinda alla quale diedero il nome di Kingagankisi, cioè « città del prete della Chiesa; » e restando al tutto padroni di

sè, furono solo tributari del re di Sant'Antonio. Dalla partenza del padre Serafino, sei principi loro si succedettero; nel 1876 erano governati da Pantaleone, principe anch'esso elettivo, come erano stati gli altri, ed ultimo guardiano della Chiesa di Sogno, presso la quale, dopo partita la popolazione, avea voluto restare, quantunque solo. A Sant'Antonio intanto erano i Mossorongu, in fama di terribili ladroni di mare e di gente fierissima; nel 1876 adunque il padre Carrier ed il suo compagno vollero visitare quel luogo e conoscere la verità. Ma trovarono invece ottima accoglienza ed invito a restare con loro; promisero di tornare, ed intanto ebbero il nipote del re e vari altri giovanetti da educare. Qualche tempo dopo andò a Sant'Antonio lo stesso Duparquet e nell'ottobre del 1876 il re, convocati i principi vassalli, deliberò di volere i missionari; ma gli abitanti di Pinda tanto fecero, tanto minacciarono che il re piegossi a permettere che i missionari abitassero presso di loro. Sorsero subito due casette, un oratorio, una scuola ed altre fabbriche a Pinda, mentre restauravasi la chiesa di Sant'Antonio, dove si conservavano croci, incensorii ed altre cose del tempo delle missioni de' cappuccini; i negri ricordavano tuttavia e recitavano in congo le orazioni che i loro avi avevano imparate. Poco si fermarono il Duparquet ed il Carrier a Sant'Antonio, ma in quel poco conferirono centotrent'un battesimi.

Assai promettevano quelle missioni; ma i frutti non poterono raccogliersi se non più tardi, per scarsezza di mezzi e per la orribile siccità che afflisse il paese e che costrinse i missionari a restringere assai l'opera propria e persino a pregare non si mandassero a loro nuovi sacerdoti perchè non sapevano come dare loro da vivere [1].

Al di là della missione del Congo e di Loango, stendevasi quella della Guinea, affidata pure alla Congregazione dello Spirito Santo e del Sacro Cuore di Maria. Il venerabile Liebermann, dopo la fondazione dell' opera della Conversione dei Negri, mandò in Africa sette missionari; ma dopo pochi mesi, mortine cinque per le febbri pestilenziali della Guinea, restava il solo padre Bessieux con un frate coadiutore; questi cercarono luogo migliore, ed imbarcatisi pel Gabon, trovarono che in questo regno la Francia aveva di recente fondato uno stabilimento commerciale e ai 28 di settembre del 1844 furono accolti lietamente. Il Bessieux visse per due anni tanto derelitto che già i superiori della missione, credendolo morto, gli avevano fatto suffra-

(1) *Duparquet:* Lett. da Landana, 6 genn. 1877, e da Parigi, gennaio 1878. — Annali, vol. 49, pag. 375 e seg., e vol. 51 pag. 122 e seg.

gi, quando egli, avvisatili del luogo dove era, chiese altri missionari. Questi giunsero e videro la somma povertà nella quale quel padre viveva; ridotto uno scheletro, appena avuti i missionari, cadde infermo e poco mancò non morisse; poi tante furono le malattie onde fu assalito che nel 1847 dovette tornare in Europa a curarsi [1]. Ripartito pel Gabon nel 1848, ebbe per via la notizia di essere stato nominato vicario apostolico delle due Guinee in luogo di monsignor Truffet morto poco prima. Dovette rifare la via; giunto in Europa, consacrato vescovo, finalmente partì di nuovo pel Gabon ai 14 di gennaio del 1849. Erano allora nel Gabon popoli quasi selvaggi; rozzi nella vita, pieni di superstizioni nelle credenze; più che a Dio si affidavano alle anime dei loro antenati; nelle malattie gli indovini significavano da chi fossero procacciate e ne incolpavano schiavi, che per far guarire o per vendicare il padrone, venivano finiti tra orrende torture, sepolti vivi, fatti a brani, oppure perivano pel veleno dell'icaia, portogli dallo stregone, che per solito era il capo della tribù; orribili cerimonie facevano nel più stretto segreto e la rivelazione di queste punivano colla morte più atroce; il lavoro odiavano come cosa disonorante e da schiavi. A cotal gente era difficile la conversione e le prime prove del Bessieux furono sterili; come inutili furono le esortazioni per indurre que' di Gabon a lavorare. Per aggiungere l'esempio alla parola, monsignor Bessieux cominciò egli stesso a lavorare e per dieci anni a Santa Maria continuò nel tagliare alberi, nel dissodare la terra, sì che dove erano boschi fece sorgere un fertile orto nel quale crebbero alberi fruttiferi, aromi, ananas, caffè, palme di cocco, canne di zucchero; ed esso ed i suoi resero così fertile quel terreno che i negri dapprima ammirarono, poi imitarono, ed i fanciulli della missione si diedero anch'essi lietamente al lavoro; sicchè dopo alquanto tempo le misere capanne di fogliame e di canne scomparvero; fabbricata presso al mare una grandissima fornace, ottenuta una calce tenacissima, tagliati nelle foreste alberi e ridotti a travi, a tavole, si costruirono grandi edifizi, si fabbricarono mobili, ed i giovani negri impararono nell'innalzare le nuove case della missione, le arti del muratore, del falegname, dell'ebanista. Dove prima era una misera cappella aperta a tutte le intemperie, sorse una chiesa bellissima; fra i giovani crebbero organisti, sonatori, cantori.

Nel 1863 la troppo vasta missione delle due Guinee e della Senegambia fu da Pio IX divisa in due vicariati, sicchè, restando

(1) Vedi lib. 5, vol. 1, pag. 936 e seg. di quest'opera.

a quelle monsignor Bessieux, a questa fu preposto monsignor Kobes. Il Bessieux, continuando nell'opera sua, aveva già nel 1864 a Santa Maria più di cento fanciulli, tra i quali non pochi di famiglie potenti, e gli stessi figliuoli del re Dionigi che era de' capi più grandi del paese; i frati li guidavano al lavoro, li ammaestravano colla parola e coll'esempio. A San Pietro, presso lo stabilimento francese e vicino allo spedale fu creato un convento di suore della Immacolata Concezione che, oltre alla cura degli ammalati, tenevano scuola per le fanciulle. Poco lontano sorse a poco a poco un grosso villaggio di circa quattrocento negri cristiani che, vivendo da cattolici civili, decentemente vestiti ed abbastanza agiati, chiamarono il crescente villaggio Libreville, ed ottennero col loro esempio che anche negri di altre vicine tribù andassero ad abitare fra loro. Al capo Esterios formossi un'altra stazione col nome di San Giuseppe, in mezzo alla tribù Benga.

A Santa Maria fu benedetta nel 5 agosto del 1864 la nuova chiesa di pietra e subito i capi negri fecero il confronto tra il culto cattolico e quello protestante. Il capo di un villaggio diceva della chiesa cattolica: « È veramente la casa di Dio; quando vi entri non puoi guardarti da un certo brivido e pensi subito che là è Dio; » quanto ai protestanti, soggiungeva: « Quelle genti nè conoscono Dio, nè sanno bene adorarlo; quando tu entri nella loro casa di preghiera non vi trovi, non vi senti nulla; è una capanna come le nostre; vi manca il Signore [1]. »

A poca distanza dai fabbricati di Santa Maria, nel 1866 fu innalzato un laboratorio da falegname, due capanne di bambuco pei giovani negri ed un'altra di pietra e di legno per i direttori. Nelle vicinanze i missionari, tagliati i boschi che impedivano la vista, disseccate le paludi che ammorbavano l'aria, recarono alla missione aria salubre e vedute ridenti. A Santa Maria nel 1868 erano monsignor vicario, quattro sacerdoti, sei frati, venti operai, settantacinque giovani alunni e centoquindici scolari, tutti vestiti, nutriti, alloggiati nella missione. A San Pietro erano undici suore, ottanta allieve, tutte anch'esse alloggiate e tenute a spese della missione; pensavasi a fondare uno spedale pei negri allato a quello là eretto per gli europei.

Nè in mezzo a tante cure i missionari del Gabon dimenticavano la scienza; il padre Berre nel 1872, venuto di là in Francia per rimettersi in buona salute, stampò una grammatica della lingua ponguea, che è la principale del Gabon; bel lavoro lodato anche nella Accademia

(1) *Le Berre:* Lett. al P. Schwendenhaunner. — Annali, vol. 44, pag. 103, 104.

delle Iscrizioni di Parigi; ed oltre a quella, stampò pure nella stessa lingua un catechismo assai utile ai missionari. La tribù dei Pauin e Fan, venuta da qualche anno verso il Gabon dalla parte interna dell'Africa, mostrò subito fiducia ed amore ai missionari; potenti e numerosi, però che stimavansi circa centocinquantamila, mostravano volere in breve occupare tutto il paese; alquanti dei capi affidarono ai missionari i loro figliuoli, e questi ed altri della loro tribù si formarono abitazioni presso Santa Maria, cominciarono un villaggio cattolico di Pauin.

Ardevano di desiderio i missionari di riscattare gli schiavi, che, non solo vendevansi dalle tribù africane, ma raccoglievansi in due fattorie di Maiomba tenute da portoghesi i quali, compratili, li rivendevano per mandarli all' Isola del Principe ed a quella di San Tommaso. I missionari fabbricarono due vaste capanne per raccogliervi gli schiavi lebbrosi od infermi, abbandonati o cacciati dai padroni e significarono ai negri che sarebbe dato un premio a chiunque pagano portasse alla missione uno schiavo del quale non si sperasse più la guarigione; sicchè da allora, nelle due capanne che servivano di spedale, ebbersi continuamente più di sessanta ammalati venuti da ogni parte [1].

Re Dionigi del Gabon, quasi centenario, morì nell'aprile del 1876; uomo civile tanto da parlare facilmente l'inglese, il francese, lo spagnuolo, il portoghese; prudente così da essere consultato da pressochè tutti i capi vicini, sui quali stendeva la sua autorità, e da quelli ancora che erano da lui indipendenti, era stato uno dei principali capi che aveano conchiuso colla Francia, nel 1844, il trattato pel quale furono ceduti ai francesi l'estuario del Gabon e le terre bagnate dai suoi affluenti. Cristiano non era, amava troppo il fare commercio degli schiavi; ma ai missionari non si oppose, e a loro affidò il suo primogenito ed altri de' suoi figli che divennero cristiani; i ministri protestanti non soffrì nè permise si fermassero nel suo paese; secondo il costume del suo popolo aveva assai mogli, e questo fu forse uno de' maggiori ostacoli alla sua conversione negli anni della sua salute. Ma avvicinandosi alla morte si convertì; rinunziò pubblicamente ai suoi errori, chiese perdono a Dio, volle il missionario per ottenere il battesimo. Era presente Felice, suo figliuolo, e siccome il missionario non poteva aversi subito e la malattia si rendeva sempre più grave, egli si offerse a battezzarlo; trovatolo abbastanza istruito nei misteri della fede, pentito delle sue colpe, risoluto a vivere cri-

(1) *Delorme.* Lett. 1 febbr. 1887. — Annali, vol. 49, pag. 206 e seg.

stianamente, qualora guarisse, ed a dichiarare solennemente che un cristiano non può e non deve avere più di una moglie sola, lo battezzò. Poco dopo il fattucchiere fettiscio venne dinanzi al morente offrendosi a rendergli la sanità: « Vattene, gli disse il nuovo cristiano, io non credo ai tuoi rimedii; questo è il momento di Dio, sento che sto per morire; » poi, volgendosi ai presenti, disse con franca voce: « Sì, questo è il momento di Dio; non attribuite la mia morte a maleficio veruno, nè ad avvelenamento; io proibisco che si facciano morire schiavi per me. » Signficate le sue ultime volontà, Dionigi si trasse di dito l'anello d'oro e lo pose in dito al figliuolo Felice Adandè, che elesse a succedergli; poco dopo spirò [1].

Il nuovo re, Felice Rapontiombo, pregò i missionari a porre una stazione sul suo territorio; ai protestanti ne rifiutò la licenza; questo desiderava anche la regina Elisa, sua moglie, educata dalle suore della Immacolata Concezione.

Dieci giorni dopo re Dionigi, era morto monsignor Bessieux e gli era succeduto monsignor La Berre, che, subito giunto al Gabon, pensò a porre una stazione di missionari fra i Benga del Capo Esterias, e vi mandò intanto il padre Delorme, che, accolto lietamente dal loro capo, antico discepolo loro, che aveva nome Jacobi, questo già cristiano, ma sventuratamente per la forza dei costumi, poligamo, promise che appena avesse i missionari rimanderebbe tutte le mogli fuorchè una. Vennero fondate dunque colà due stazioni che furono affidate al padre Gachon. Un'altra ne venne fondata fra i Ponguis a Denis, nel paese retto da re Felice Adandè, sempre fedele alla religione cattolica, a dispetto degli altri capi che volevanlo forzare a prendere parte alle loro superstizioni, e di un perfido libero pensatore europeo che cercò ogni modo per distoglierlo dalla amicizia coi missionari.

Anche tra i Pakuini venne posta una stazione, e quei selvaggi tutti lieti d'avere i missionari, costrussero a loro una bella capanna sul colle di Dongilo; il gran capo o re Sokè, mostrò in cento modi la sua allegrezza. « Al mettere piede in terra, narra il padre Delorme, al quale fu affidata quella stazione, eccheggiò una formidabile salve; indi mi venne incontro il re con un'aria di contento ineffabile e mi diede una stretta di mano sì forte che per un istante credetti di lasciare la mia mano nella sua [2]. »

Nella Senegambia erano pure i figli del padre Liebermann, i

(1) *Delorme:* Lett. 10 agosto 1876. — Annali, vol. 49, pag. 132 e seg

(2) *Delorme:* Lett. da S. Maria del Gabon, 12 luglio 1878. — Annali, vol. 51, pag. 213.

religiosi della Congregazione dello Spirito Santo e del Sacro Cuor di Maria. Nel 1846 quei padri aveano gettato le fondamenta della missione, cercando porre stazione in Dakar, come in luogo principale; ma il primo prefetto apostolico colà mandato, il padre Tisserand, perì in un naufragio prima di giungervi; il secondo, monsignor Truffet, nominato vicario apostolico, morì sul più bello delle speranze; nel 1849 fu dato a monsignor Bessieux, che governava la missione, unita a quella delle Guinee, per coadiutore monsignor Kobes, perchè più da vicino curasse le cose della Senegambia. Ma troppo vasti ancora erano i confini del vicariato di Senegambia e delle Guinee; quindi finalmente la Santa Sede lo divise in quattro vicariati; quello delle due Guinee, che lasciò al Bessieux, quello della Senegambia, che diede al Kobes, e quelli della Sierra Leone e del Dahomey, de' quali diremo in seguito.

Nel vicariato della Senegambia, in molte parti insalubre nel clima, selvaggio nel vivere, separato in molti luoghi da difficoltà grande di vie, infestato da tribù feroci che tutto rovinavano, il Kobes tolse le prime stazioni formate qua e là con più zelo che discernimento, con danno grande della vita dei missionari e senza frutto vero, ne restrinse il numero a poche più facili a governarsi. A Dakar restò come il centro della missione, e là, oltre la casa dei missionari, sorse la casa delle suore della Immacolata Concezione ed un' altra casa di religiose del paese col nome di Figlie del Sacro Cuore di Maria. L'istituto del Sacro Cuore che i missionari fondarono colà ebbe una scuola per il primo insegnamento, una per le arti e mestieri ed un seminario nel quale educavansi i fanciulli del luogo che davano speranza di vocazione ecclesiastica. Nel 1863 aveansi già due sacerdoti paesani, e monsignor Kobes, andando a Roma, condusse nel Collegio di Propaganda tre allievi di Dakar.

Dalle suore, oltre alla visita degli infermi, esercitavasi la educazione delle fanciulle africane che nel 1863 erano già in numero di cinquanta ad imparare il leggere, lo scrivere, il conteggiare ed i lavori donneschi. Nell'anno stesso, la comunità delle Figlie del Sacro Cuore, fondata nel 1858, aveva già sei suore professe, varie novizie e alquante postulanti. Seicento cristiani erano già in quell'anno a Dakar. Ma le opere dei missionari eransi distese più in là, e nell' emporio di commercio degli europei a Rufisque, avuto in dono un bastevole terreno dal capo negro del villaggio, fu innalzata una cappella di tavole, dove un missionario recavasi ogni quindici dì a dire la messa a circa un centinaio di cristiani.

Finalmente, dopo lungo con-

trasto, nel 1862, i missionari che da molto tempo lavoravano invano ad avervi sede, ebbervi sede e chiesa. I re, o capi barbari di Sine, tenevano Joal come tributario e quindi ad ogni poco mandavano i propri satelliti a commettervi rapine e spogliazioni, dalle quali i missionari erano continuamente danneggiati. Aggiungevasi che il re non voleva affatto concedere nè a' missionari, nè agli europei licenza di fabbricare case o chiese di pietra, temendo di vederle mutate in fortezze contro di lui; ed i missionari aveano dovuto contentarsi di un umile chiuso di tavole, coperto di stoppia e chiamarlo cappella. Ma, quando il Faidherbe, governatore francese del Senegal, vinti e ricacciati i selvaggi che da ogni parte danneggiavano i possedimenti francesi di quelle parti, si volse ancora a proteggere le rive di Sine, al re venne ordinato di lasciare tranquilli gli stranieri che erano a Joal; restate inutili le minacce, andarono i soldati che senza fatica si impadronirono di Joal, e lo dissero soggetto alla Francia. Da quel momento i missionari furono liberi e la chiesa sorse colle offerte di fedeli ed infedeli e coll'aiuto degli stessi abitanti e persino dei servi del re. Vicino alla chiesa fu aperta una scuola e due missionari fermaronsi al governo della nuova parrocchia [1].

A S. Maria di Gambia, dove è una colonia inglese, i missionari posero una stazione, nella quale oltre alla casa dei missionari è pure quella delle suore, e due sacerdoti istruiscono il popolo nelle due lingue, volof ed inglese; sei suore istruiscono le fanciulle; i missionari e le suore, amati dai paesani e dagli europei, furono pure favoriti dal governatore, che quantunque protestante, diede sussidi per le scuole, le visitò, le lodò. Finalmente a S. Giuseppe di Ngazobil poco lontano da Joal, i missionari fondarono una colonia agraria per i negri, la quale invano nel tempo passato avevano tentato di cominciare, interrotti sempre dalle ladre scorrerie del re di Sine; nel 1863 in quella colonia, alla quale il governo francese concesse mille ettari di terreno, prosperò assai la coltura del cotone [2]. Ed a rendere più prospera la colonia, i missionari apersero strade anche attraverso i boschi per venti e più chilometri. In breve si formò un villaggio vicino alla missione, e nel 1864 il servizio della colonia contava già seicento persone, mentre altri due villaggi si formavano a San Benedetto e a San Michele nella colonia stessa. Ai tre villaggi presiedettero tre de' nativi del paese. Popo dopo una colonia per coltivare il cotone

(1) Ristretto storico sulla missione di San Giuseppe del Ngazobil, cap. 6, negli Annali, vol. 48, pag 119 e seg.

(2) Annali, vol 36 pag. 105 e seg.

posta sotto la direzione del vicario apostolico e fondata dall'alsaziano Harzog a dieci chilometri da S. Giuseppe fu causa che altri due villaggi sorgessero. In meno di due anni, all'ombra dei missionari formaronsi sei villaggi, con una popolazione di circa duemila anime fra Joal e Janning.

« Non si può, scriveva nel 1865 il capitano Vallon, non si può senza essere inteneriti, vedere intorno ai padri di San Giuseppe raccolti forse millecinquecento infelici, uomini, donne, fanciulli, cacciati dal loro paese dalla fame e dalla guerra, e che ivi trovano un asilo per vivere in famiglia, prestando in cambio un poco di fatica, sotto la direzione paterna del vescovo agricoltore. Non più che mezzo secolo fa, quegli sventurati, perseguitati come fiere, sarebbero stati condannati alla schiavitù od all'esilio [1]. »

Il paese di N'dieguem, vedendo quei miracoli della cristiana carità, desiderò anch'esso i missionari, e vari capi di villaggio li chiesero, anzi chiesero di essere uniti ai possessi francesi. Nel 1869 il choléra visitò le stazioni dei missionari, i quali, con somma carità curarono ed assistettero gli infermi, misero coraggio nel popolo spaventato e crebbero di zelo e di diligenza nell'istruire i pagani nella verità della fede. Le figlie del Sacro Cuore, negre, furono percosse anch'esse da quel flagello; qualche suora e varie fanciulle morirono. Anche nella Gambia inglese, crudelmente provata dal morbo, i missionari cattolici esercitarono la carità per tal modo da eccitare la ammirazione degli stessi protestanti, che vedevano i ministri wesleiani starsene lontani e guardinghi senza mai assistere gli infermi; sì che il governatore, sdegnato, riprovò più volte il loro operare e altamente ripetè che solo i sacerdoti cattolici facevano il loro dovere. Anzi, cessato appena il choléra, quel governatore, ammiraglio Patey, ai 9 luglio del 1869 scrisse ai missionari della Senegambia ringraziandoli di quanto aveano fatto. « Io, diceva, sono stato testimonio della devozione di ciascuno di voi e posso parlare con intera conoscenza dello zelo costante e della vostra perseveranza al tutto cristiana colla quale ai colpiti del choléra avete dato liberalmente notte e dì non solo i soccorsi temporali, ma ancora le consolazioni della religione. Non saprei dire quanto basta parlando della generosità colla quale vi siete esposti ai colpi del flagello ed all' influsso pestifero del clima, per amore verso Colui al quale consacraste la vostra vita. Dal principio fino alla fine dell' epidemia voi nei vostri infaticabili sforzi miraste solo e sempre alla causa

(1) Bulletin de la Soc. de Géographie; mai, 1865, pag. 477.

della umanità e all'adempimento dei doveri della vostra santa vocazione; quindi sono molti coloro che vi debbono riconoscenza per le vostre cure sollecite, per le vostre parole piene di speranza, per la compassione che ad essi mostraste nel punto dell'ultima loro agonia; desidero confessare pubblicamente in quale prezzo abbia questo zelo vostro, che per tutta la città fu argomento di ammirazione e di riverenza [1]. »

Oltre al choléra, i missionari ebbero a soffrire per vari anni continui nembi di locuste che distrussero gli orti e recarono gravissimi danni; ma essi non caddero d'animo e continuarono l'opera propria, aggiungendo sempre nuove officine, sicchè nel 1871 ve ne erano nove, pei calzolai, sellai, carpentieri, falegnami, sarti, stampatori, meccanici, fabbri, muratori; convenne allargarsi, e come aggiunta a S. Giuseppe si tenne S. Benedetto, dove già erasi formato un grosso villaggio di negri. Il governo del Senegal nel passato era retto cogli stessi principii di quello dell'Algeria, cioè con una vergognosa protezione verso i maomettani, che stimavasi eccellente politica ed era dimenticanza colpevole della fede francese. Sicchè erasi veduto persino favorire il pellegrinaggio alla Mecca, e frutto meritato ne era il formarsi di un grosso Stato di fanatici raccoltisi nel Futa attorno al pellegrino Omar, che tornato dal secondo viaggio alla Mecca, avea predicato la guerra santa contro i cristiani; e lo scorrere che faceva il marabutto Maba nel Salum francese, rovinando tutto, cacciando a centinaia le famiglie. Un magistrato di Saint-Luis nel Senegal avea già riprovato quella dissennata politica, notandone i perniciosi effetti e soprattutto la divisione sempre maggiore che veniva in luogo della sognata conciliazione tra francesi ed africani [2]; sicchè un francese, lungamente testimonio di ciò che accadeva, notava: « La condiscendenza del governo dell'Algeria e del Senegal a pro del maomettismo, anzichè condurre a pacifiche relazioni, come tra i cattolici ed i protestanti in Europa, serve a rendere perpetuo l'odio che ogni mussulmano crede avere diritto di portare a chi non tiene le sue stesse credenze [3]. » Il generale Faidherbe finalmente aveva inteso il vero utile della Francia e aveva onorato ed aiutato i missionari; e quando nella vigilia della Pentecoste, nel 14 maggio del 1864, Siena, figliuolo della regina del Wallo, abiurato il maomettismo, riceveva il battesimo, il generale volle essergli padrino. Egli stesso lo aveva reso

(1) Annali, vol. 42, pag. 41, 42.

(2) *Carrère* La Sénégambie francaise, pag. 14, 312, 355, 359. — Annuaire du Sénégal et dépendances. Ann 1864, pag. 183

(3) *Guignot:* Lettera nel *Monde*, 2 juillet, 1864.

forte contro gli ostacoli opposti dalla famiglia e dai marabutti, e grandi speranze fondava su quel giovane che sperava fare capo del Wallo e vederlo compiere un bene immenso [1]. Il Faidherbe, adunque, diverso dai suoi predecessori, proteggeva i missionari assai più che i marabutti, e sotto il suo governo l'opera della missione prosperò.

Monsignor Kobes terminò ai 21 giugno del 1869 la grammatica *volofa*, cioè di una lingua mai scritta e difficile per se stessa; due anni dopo il padre Lamoise compì la grammatica della lingua *serer* costatagli gravissimi e lunghissimi studi. Così le lettere e le scienze profittavano anch'esse delle fatiche di quegli uomini instancabili che gli oziosi ignoranti d'Europa trattavano da barbari e da nemici della sapienza.

Morto a Dakar, nel dì 11 ottobre del 1872, monsignor Kobes, dopo avere visto esaudito il suo ardente desiderio di consacrare sacerdote qualche negro, gli successe monsignor Duret, che poi morì d'apoplessia ai 29 dicembre del 1875. Al suo tempo i giovani educati nel seminario, riuscirono buoni sacerdoti e furono vera benedizione pel loro paese; a loro si aggiunsero catechisti negri e molto bene fu fatto. Il re del Sine, vero tiranno feroce, chiamato Vagan, era assai più selvaggio del suo predecessore; avea bruciate vive due mogli; ogni volta che voleva recarsi a Fatik faceva uccidere un uomo per rendersi propizi i genii; ubbriaco pressochè del continuo, fece raccogliere nel 1875 a Ngoè, a sole sei leghe da S. Giuseppe, gli uomini di tre villaggi per fare la caccia; quando li ebbe dinanzi, li divise in tre parti, poi ordinò ai suoi di ucciderli a fucilate; fuggirono subito da ogni parte, ma incontraronsi in altri satelliti di quel tiranno che ne uccisero quanti poterono. Più di cento furono morti; le loro vedove, i loro figliuoli cercarono asilo nelle terre della missione. Tremando per il loro luogo nativo le donne dei villaggi di Mbodiene e di Dianda fuggirono a Joal, essendosi sparsa voce che quel mostro voleva assalire e distruggere quei villaggi. Parve persino volere assalire la missione e gli stabilimenti francesi; ma il vigore del Canard, comandante superiore di Gorea, salvò tutti.

Nel vicariato di Sierra Leone i missionari sbarcarono nel dì 11 gennaio del 1859 a Freetown, dove il governatore inglese si mostrò assai favorevole; li seguì presto anche il vicario apostolico, monsignor di Marion Bresillac, e grandi speranze aveano concepito egli ed i suoi, quando una fiera epidemia lo rapì con tutti i sacerdoti che erano con lui, ed un frate laico. Essi non

(1) *Marshall:* Stor. delle missioni cristiane, vol. 2, pag. 134.

poterono fare altro che, morendo, chiedere a Dio di avere pietà di quei popoli, ai quali non aveano potuto annunziare la parola di vita.

Solo nel 1864 i missionari vi tornarono, e questi furono, come nella Guinea e nel Congo, religiosi dello Spirito Santo; edificarono a Freetown una chiesa in pietra; poi due belle scuole, una per i fanciulli ai quali insegnavano i fratelli laici; l'altra per le fanciulle alle quali insegnavano le suore di San Giuseppe di Cluny. Orfani protestanti e pagani furono accolti, in quel numero che si potè, e fra quegli orfani vi furono fanciulli d'alta nascita, come fu il figliuolo del re di Bagas, salvato dal padre Huber dalle mani di coloro che aveanne ucciso il padre e voleano distruggerne la stirpe in vendetta del loro capo morto a tradimento dal re. Il re Comboli di Tiume affidò egli stesso ai missionari uno dei figliuoli perchè lo educassero; un capo principale dello Scerbro fece altrettanto. Molti protestanti della Sierra si convertirono al cattolicismo; Freetown avea una grande quantità di chiese anglicane, di cappelle wesleiane, anabattiste e di molte altre sette; scuole d'ogni errore, istituti d'ogni qualità. Nel 1864 v'erano una cinquantina di ministri eretici; ottanta erano i fedeli cattolici, fra quarantaduemila pagani, maomettani od eretici; tutti eransi messi in moto contro i due missionari cattolici; nove predicatori vollero predicare a Freetown per quattordici domeniche di seguito contro quattordici pretesi errori della Chiesa Romana [1]. Dopo alquanta commozione tutto tornò in calma, e la missione prosperò e nel 1878 fondò una nuova stazione al Rio Pongo fra negri derelitti e miseri schiavi [2].

Assai maggiori ostacoli avevansi da superare nel vicariato del Dahomey. Orribile paese era il Dahomey per le sue costumanze crudeli, le sue scellerate superstizioni, la barbarie selvaggia del governo de' suoi capi. La crudeltà era effetto delle leggi religiose, poste da sacerdoti scellerati e feroci, ai quali lo stesso re Ghezo, forse il maggiore dei moderni re daomeiesi, aveva resistito quanto poteva, rifiutando di uccidere i prigionieri, ma vendendoli schiavi, e pei sacrifizi voluti serbando i colpevoli, che tutti uniti, poi, mandava a morte. Della qual cosa si appagavano quei crudi a malincuore, e appena poterono, ripresero tanto il potere che, mentre al tempo di Ghezo uccidevansi appena cento persone, poi parve meschino ed indegno della regia maestà il macello di un migliaio per ogni sacrifizio. Narrasi nel

(1) *Marshall;* Stor. delle miss. crist., vol. 2, pag. 139.

(2) *Jonos:* Lett. da Freetown, 1 dic. 1881. — Annali, vol. 54, pag. 189 e seg.

Dahomey che re Ghezo, vincitore dei nemici, nel 1858 volle salvi i moltissimi prigionieri fatti, che il capo de' sacerdoti voleva fossero scannati, e donolli invece ai grandi del suo esercito; della qual cosa, adirato il sacerdote, lo trafisse. Dopo la morte di Ghezo, fu gran contrasto tra i capi, chè gli uni volevano tolto quei riti scellerati, gli altri volevanli conservati; vinsero questi, e re Badù, figliuolo di Ghezo, li favorì grandemente. Quasi ogni dì ebbersi uccisioni; tutte le grandi solennità furono macchiate di sangue; per avere buon commercio, ogni anno annegavasi un ufficiale alla imboccatura del fiume; ogni anno nominavansi capi ed ufficiali che poi venivano macellati per andare a servire il re defunto, e donne che gli si mandavano scannandole. Ogni anno si uccisero migliaia di prigionieri per irrigare col loro sangue la tomba del re morto prima di partire per una guerra che fornisse altri prigionieri per l'anno seguente. Tale era il paese dove andarono nel 1861 tre sacerdoti del seminario delle missioni africane fondato a Lione da monsignor di Marion Bresillac. Erano essi il sacerdote Francesco Borghero della diocesi di Genova, il sacerdote Luigi Edde della diocesi di Chartres ed il sacerdote Francesco Fernandez della diocesi di Lugo. Andavano pei primi nel nuovo vicariato apostolico formato nel dì 28 agosto del 1860 dal Sommo Pontefice Pio IX, dandogli a confine all' oriente il Niger, all'occidente il Volta. Colà i missionari ebbero a lottare con un clima cocente che scemava le forze del corpo e dello spirito e con quanto poteva esservi di più avverso al cristianesimo, « la stupidezza delle facoltà intellettuali sotto la tirannide di stoltissima superstizione, e l'annientamento della vita dell'anima fra tutti i godimenti di una vita sensuale [1]. » Aggiungevasi che non un solo era il popolo e il linguaggio delle genti del vicariato; ma quattro popoli vi parlavano quattro lingue ed aveano costumi, usi, leggi diverse. Il Dahomey un tempo diviso in tre Stati, quello di Quidda, sulle rovine della quale sorse poi Vidah, quello di Adra od Allada, e quello al di là della palude di Lama, per successive conquiste del re che risiedeva ad Abomè divenne uno. Bellissima ed assai pregevole è la descrizione che di questo regno fece il Borghero, primo superiore della missione, il quale diligentemente ne studiò lingua, costumi, tradizioni, leggi, prodotti, tutto; sicchè il suo è forse uno dei più compiuti scritti su quel regno e che meglio lo fanno conoscere.

Le leggi del Dahomey vietano agli indigeni il battesimo; ma lo

(1) *Borghero:* Relazione intorno lo stabilimento della missione del Dahomei; parte I; negli Annali, vol. 36, pag. 419, 420.

consentono ai figliuoli di cristiani, agli schiavi, ai servi, agli attinenti dei bianchi; nel regno sono tuttavia alquanti discendenti di europei, e questi restarono cristiani senza essere molestati, sono alquanti che stati schiavi fuori di patria, al Brasile od altrove, e divenuti cristiani, tornati in libertà conservarono la fede; quelli e questi parlano ed intendono solo il portoghese, e appena intendono, quando la intendono, la lingua del paese.

I tre primi missionari giunsero a Vidah e posero sede nell'antico forte portoghese, dove quei del paese dicevano essere tuttavia il vero tempio di Dio; ora quel forte, passato in proprietà di questo e di quello, fu lasciato poco prima che i missionari giungessero, ed il re che pretendeva avervi diritto, lo diede a loro; sicchè da questo il popolo prese grande stima dei nuovi stranieri. Mandati alcuni regali al re, passarono otto mesi prima che egli ricevesse i missionari, ma concesse che restaurassero la casa e la chiesa. Quando il Borghero potè, fu ad Abomè e il re Grerè lo accolse con pompa grandisima, esaudì ogni sua domanda, confermò la proprietà del forte, diede intera libertà ai missionari sui cristiani. Ma que' popoli davano poca speranza di conversioni, mostrandosi al tutto freddi per la religione, onorando e rispettando i cristiani, ma non curandosi delle loro dottrine. Ai 10 febbraio del 1862 fu aperta una scuola che cominciò con pochi orfani, poi crebbe fino a più che centocinquanta fanciulli; avrebbe voluto il Borghero, se ne avesse avuto i mezzi, acquistare terra per fondarvi una colonia, un villaggio di negri, e porvi alla direzione i missionari; dietro al primo, fondarne altri e così formare una specie di Stato cristiano, che sarebbe stato esempio e rifugio dei fedeli dispersi. Anche desiderava una casa di religiose per la educazione delle fanciulle.

Durava da tre anni la guerra fra il villaggio di Piccolo Popo e quello di Aguè; sicchè nelle terre dintorno tutto era stato distrutto; nè il comandante inglese della marina, nè i mercanti, nè i missionari protestanti avevano mai potuto ottenere facessero pace; i missionari cattolici furono pregati a provare se potessero meglio riuscire; ad Aguè il Borghero trovò il capo ed il popolo pronti alla pace e che gli diedero piena autorità di trattarla; il capo di Piccolo Popo invece mostrossi ostinato, pose condizioni che non si potevano accettare, fra le altre quella di essere signore di Aguè. Fatta ogni prova inutilmente, il Borghero lo minacciò della divina vendetta, ed egli, atterrito, promise di non assalire più Aguè, se non vi fosse costretto, ma rifiutò di fare pace. Ai missionari dava buone speranze la città di Lagos, fon-

data da poco, abitata da negri tornati dalla schiavitù del Brasile e quasi tutti cristiani. Il governatore inglese protestante non era affatto avverso ai cattolici, anzi quando cinque commercianti della città vollero comprare da lui il terreno per fondarvi la missione, rispose che per tale scopo il terreno doveva darsi gratuitamente, e, siccome egli, secondo la legge, non poteva disporre senza il Consiglio, lo raccolse ed ottenne che il terreno fosse donato [1].

Al principio del 1864, Vidah fu per due terzi distrutta da un incendio; cinquanta persone perirono; i negri non sapevano muoversi, solo cinque bianchi, compresi i missionari combattevano il fuoco e cercavano salvare le persone, gran numero delle quali si rifugiarono presso di loro, che dolentissimi erano giacchè l'incendio avea disperso molti catecumeni che doveano battezzare, e altri giovani fedeli che doveano ricevere la cresima o la comunione; ma, passato il primo spavento, molti tornarono e furono battezzati. Il Borghero, dopo visitato Lagos, continuò il suo viaggio ed andò a visitare i paesi del regno di Jebo, dal quale voleansi esclusi tutti gli stranieri; pure potè entrare nella città di Epè ma non nella capitale Odè, nè vedere il re. Poi pensò al viaggio di Abekutta, città tenuta come chiave della via pel Sudan, ma che sempre in guerra cogli inglesi di Lagos, avea vietato affatto agli stranieri la entrata nell'Egba del quale era capitale. Ma il Borghero, avutane licenza dal generale dell'esercito, potè entrarvi. È Abekutta una città sorta solo nel 1825 per opera di una parte degli Egba, un ramo dei Nago, che rifugiossi sotto le rupi dove sorge; a quegli Egba altri si unirono e nel 1866 Abekutta contava già circa centomila abitanti, signoreggiati da un re che rende giustizia e tratta il governo, e da un generale eletto a vita come il re e quasi al tutto indipendente. Gli Egba sono in gran parte fettiscisti; fra loro si sono posti dei protestanti da molti anni e questi ad Abekutta tengono scuole ed hanno tipografia dalla quale escono Bibbie, trattatelli e persino un giornale in lingua egba. Il Borghero fu bene accolto da tutti e credette facile cosa fondarvi una missione. Tornato a Lagos, egli pensò fondare la missione a Porto Novo, città fra Vidah e Lagos, il re della quale fino dal 1862 aveagli concesso di porvi una stazione; nell'anno seguente poi un trattato fra quel re ed i francesi aveva resa sicura la libertà dei missionari e dato a loro la proprietà di un vasto terreno. Già fino dal 7 ottobre del 1863, il Borghero aveva preso possesso di quello, ma avea tardato a fondarvi la mis-

(1) *Borghero:* Relazione sulla missione del Dahomeì, parte II, pag. 106, 115.

sione per la morte del re e la elezione del successore. Finalmente cominciò il lavoro ai 17 di aprile del 1864; ma il gran sacerdote dei fettisci contese il terreno ai missionari, ed il re ed i suoi consiglieri tremarono dinanzi alle minacce che colui faceva in nome degli dèi fulminatori. Ma più tardi avendo il re stabilito di lasciar fare, il missionario riprese i lavori e per togliere ai negri il terrore abbattè egli stesso alquanti degli alberi; sicchè quando videro che i fulmini non venivano e che il sommo sacerdote vanamente li invocava, lavorarono francamente, e la stazione sorse rapidamente. Ai 15 di agosto fu celebrata con tutta la solennità possibile la festa di Maria Assunta in cielo e cominciata così la missione; nell'agosto si vinsero tutte le opposizioni del sommo sacerdote, e si fabbricò la cappella. Poco dopo però i francesi partirono e cessò il loro protettorato, ma il re, i capi del paese ed il popolo continuarono ad essere favorevoli ai missionari, sicchè questi colla libera ed instancabile loro opera, in poco tempo, tolsero ogni fiducia nei fettisci e fecero svanire il potere del fettisciatore; sicchè nel 1866, avendo i missionari chiesto il terreno per una casa di suore, il re lo lasciò scegliere a loro dove meglio piacesse, e già da qualche tempo una parte del bosco sacro dove facevansi orrendi sacrifizi era stata distrutta dai missionari colla permissione dei fettisciatori medesimi.

Tre missionari andarono nel 1867 da Porto Novo più addentro terra fino ad Aggera, per vedere se fosse possibile mettere anche là una stazione; presentatisi a quel re, mostratagli la vanità dei fettisci, annunciatagli la esistenza e la grandezza di Dio, lo trovarono inchinevole alla verità: « Padre, disse egli al Buche, perchè non ti fermi fin d'ora in questo paese? Rimani per insegnarci cotesta verità che tu annunci; io ed il mio popolo ti ascolteremo docilmente; ti fabbricheremo una capanna, ti daremo gli uomini e le terre delle quali avrai bisogno; io ho un figliuolo che amo, te lo darò perchè tu gli insegni la religione dei bianchi; gli altri mori ti daranno anche essi i loro figliuoli ed io starò attentissimo perchè nulla ti manchi [1]. »

Nell' anno 1867 finalmente a Porto Novo si ebbero anche le suore; apersero queste una casa di educazione e presto ebbero più fanciulle che non potessero accogliere; mentre a Lagos la scuola dei missionari era frequentata da tanti fanciulli che non sapevano più dove alloggiarli.

L'estendersi sempre maggiore delle stazioni aveva omai reso

(1) *Buche:* Lett. da Porto Novo, 1 sett. 1867, vol. 40, pag. 78.

inesatto il primo nome del vicariato, giacchè questo estendevasi più in là assai che i confini del Dahomey; quindi, nel 1870, un breve della Santa Sede mutò il vecchio nome in quello di vicariato apostolico della Costa di Benin.

Nel 1871 il padre Thillier fece una visita ad Aguè, luogo abitato da alquanti Mina e dagli schiavi liberati, dal Brasile tornati in Africa. Appena un ricordo di cristianesimo restava fra quella gente abbandonata e senza sacerdoti; il re o capo di Aguè ricevette bene il missionario, gli offerse terre per farvi una stazione; i cristiani mostrarono il loro desiderio di avere sacerdoti. « Oimè, dicevano, è pure lungo tempo che non abbiamo veduto un sacerdote! Vi sono missioni a Vidah, a Portonovo, a Lagos; qui siamo affatto abbandonati; siamo noi dunque più cattivi degli altri? » Ottime disposizioni mostrarono, offrirono di fabbricare casa e chiesa; ma per allora non poterono essere esauditi.

Ma dove, più che altrove, le missioni cattoliche trovavansi a lottare colla eterodossia era nell'Africa del sud, dove olandesi ed inglesi facevano a gara per bandire ogni influsso cattolico, vietando severamente ogni esercizio del culto, e aggiungendovi gli olandesi gravi pene per que' cattolici che disubbidissero. Meno persecutori e meno intolleranti gli inglesi, finalmente lasciarono ai missionari qualche libertà, e a poco a poco, libertà quasi intera; e forse ragione di questa diversità fra olandesi ed inglesi, fu, oltre alla differenza dei tempi, l'indole sempre feroce del calvinismo e la durezza de' suoi seguaci, maggiore di quella de' seguaci di altre sêtte. Ad ogni modo, quando nel 1837 la Santa Sede eresse in vicariato apostolico l'Africa del sud, monsignor Griffitz, che ne fu il primo vescovo, non trovò colà neppure un sacerdote, nè una chiesa cattolica; la vita di quest'uomo apostolico corse tutta nel visitare i rari fedeli che erano nella immensa estensione del suo vicariato, nel rianimare la loro fede, nel fabbricare chiese, nel procacciare in ogni modo il bene delle anime affidategli; dopo alquanti anni chiese alla Santa Sede di dividere il vicariato in tre parti, la orientale, la occidentale e la parte di Natal. Nel 1847, adunque, fu diviso il vicariato in orientale ed occidentale; e nel 1850, l'orientale fu diviso ancora nei due vicariati del distretto orientale (Grahamstown) e del distretto di Natal.

Tutte quelle terre disseminate di ministri di innumerevoli sêtte, vedevano missionari anglicani, vesleiani, moravi, olandesi, calvinisti puri, presbiteriani, battisti, scozzesi, luterani di Prussia, del Reno, settari di Svezia, dell'America, infinita confusione di

dottrine, attissima a distogliere dal cristianesimo chi vi fosse ben disposto, anzichè a convertire veramente chi non lo conosceva. « Ogni setta, confessava un protestante, ha dogmi particolari che insegna ai suoi discepoli con danno delle più importanti dottrine; ogni setta è avida di crescere il numero dei suoi seguaci; sicchè la rivalità, necessaria conseguenza dello spirito di parte, unita a quella apparenza di oscura severità che in tutte si trova, ha procacciato necessariamente un disgusto grande di quella istruzione [1]. » In un paese di settecento abitanti, a Gradok, nel 1857, quattro chiese protestanti di sêtte nemiche esistevano, e il protestante Amstrong dicevasi grandemente rattristato da quella prova di scissura e di divisione [2]. Ed il colonnello Napier aveva aggiunto, sett' anni prima, altre ragioni di tristezza oltre quelle delle scissure di setta; giacchè, detto come tutta la religione dei nuovi convertiti fosse ristretta « nell'amare l'ozio e nel condurre vita sfaccendata presso gli stabilimenti dei loro missionari, pretesi maestri di religione, » che ne fomentavano i vizi, conchiudeva dipingendo questi stessi missionari, « che andavano alla conversione dei pagani tenendo sotto un braccio la Bibbia e sotto l'altro una sposa ottentotta; » sicchè « i convertiti erano più viziosi e più dissoluti che mai, e parecchi reverendi non mostravano seguire una morale migliore della loro [3]. »

Le stesse conversioni erano una favola; i missionari descrivevano come santi certi scellerati che, o già eransi mostrati alla prova per malfattori crudeli e selvaggi, o che fra poco coi fatti iniqui provavano stolte le lodi; sì che gli stessi scrittori protestanti scandolezzavansi di vedere dati come modello di cristiani veri ribaldi; e, quanto agli altri, « di cento ottentotti che si dicono cristiani, confessa il Cole, non credo dare nel falso se dico che novantanove non hanno chiara idea neppure della vita futura [4]. » Come videro i missionari cattolici all'opera, anche i protestanti inglesi conobbero la differenza grande che passava fra questi ed i loro. E nel 1869, l'ispettore generale della istruzione pubblica nella colonia del Capo, stampava a Capetown: « Non voglio offendere alcuno; ma devo confessare che la Chiesa cattolica romana può essere data come esemplare a tutte le chiese della colonia; i due vescovi cattolici hanno un fine costante e chiaro; il loro modo di operare è il medesimo, i loro fedeli hanno fiducia in

(1) *Moodie:* The Years in South Africa, II, p. 280.
(2) *Carter:* Memoir of Bishop Amstrong, pag. 347.
(3) *Napier:* Excursions in South Africa I, p. 58, 111; II, 442.
(4) *Cole:* The Cape, and the Kafirs, p. 145

loro e a loro sono devoti; quindi essi hanno fabbricato chiese e scuole che per le nostre città sono una gloria. Questa Chiesa non avendo a temere spiacevoli contraddizioni interne, e restando ferma contro tutte le difficoltà esteriori, è andata innanzi vincendo ogni ostacolo ed ora ha scuole a Porto Elisabetta, a Grahamstown, a Capetown, e vi istruisce più fanciulli che non ne istruiscano le scuole di qualsiasi altra confessione, se si eccettui la nostra Chiesa di Capetown. La ragione della sua potenza sta nella unità di credenza che è regola dei suoi vescovi, e nell'amore e nella stima che i fedeli hanno per i loro pastori. »

Ora, mons. Tommaso Grimley, vicario apostolico del distretto occidentale del Capo di Buona Speranza, aveva nel 1869 soli otto missionari per governare il suo vastissimo vicariato, dove trovavansi omai più di settemila cattolici e dodici chiese o cappelle; sicchè a Mossel Bay ed a Malmesburg egli aveva edificato chiese ma non aveva missionari da mandarvi, nè mezzi da farne venire. Con sì piccolo aiuto aveva ancora da sostenere un orfanotrofio e varie scuole per le quali gli erano utili otto suore domenicane, e a milleottocento miglia da Capetown, dove egli risiedeva, stava l'isola di Sant'Elena al governo dei centonovanta cattolici della quale egli doveva pure provvedere. Morto monsignor Grimley, fu nominato, nel 23 dicembre 1872, a succedergli monsignor Giovanni Leonard della diocesi di Dublino.

Nel 1873 il padre Gaudel andò nella terra dei Namaki per esaminare il luogo dove si potesse fondare una nuova stazione; parve opportuno Springbok, piccola terra di circa dugentocinquanta abitanti; migliore ancora era il luogo di Pella, dove già monsignor Grimley pensava far sorgere una colonia agricola al modo delle *riduzioni* create in altro tempo nel Paraguay dai gesuiti. Il governatore inglese del Capo mostrossi favorevole a questo disegno; nel dicembre del 1874, il viceprefetto apostolico Devernoille recò da Capetown le cose più necessarie alla fondazione della colonia in quel deserto dove è Pella; colà aspettavanlo i padri Gaudel e Pasquereau; cominciarono le fabbriche, e lavorando essi in tutti i mestieri, eressero una residenza di quattro stanze ed una cappella, e consacrarono a Nostra Signora del Sacro Cuore quella prima missione cattolica, fabbricata sulla riva dell'Orange. In quel luogo, qualche anno prima, sorgeva la missione protestante; i Bushmen aveanla distrutta e allo intorno tutto era deserto; ma come cominciò la missione cattolica, prima dieci famiglie, poi altre andarono ad abitare là vicine, due erano damara, due ottentotte, le altre

meticce o bianche. Continuarono i lavori, sorse la colonia.

Il vicariato di Natal, affidato agli Oblati di Maria Immacolata, vide cominciare le missioni nel marzo del 1852, quando giunse a Pietermaritzburg monsignor Allard. Colà, come anche a Durban, abitavano gli europei fra i quali erano circa seicento cattolici, irlandesi in gran parte; gli altri irlandesi o scozzesi convertiti dal protestantismo. Fondate le scuole, queste furono assai utili anche pei Cafri. Di quella città capo del Natal era vescovo da qualche tempo il famoso Colenso, negatore della divina ispirazione della Bibbia, che vanamente deposto dal vescovo del Capo, restò vescovo per giudizio del supremo tribunale d'Inghilterra. Anche a Durban i protestanti accolsero bene i cattolici ed i missionari; anzi, nel 1863, vollero fornire al padre Sabon i modi di fabbricarsi una casa e in un'asta pubblica non alzarono il prezzo del terreno ordinato ad ingrandire la chiesa. Un missionario pose stanza anche nel Freestate a Bloemfontain; anche la stazione portoghese di Lorenzo Marquez, lontana centoventi leghe da Durban, abbandonata da lungo tempo, fu affidata dal Santo Padre ai missionari del vicariato di Natal ed il 18 maggio del 1864 andò colà il padre Bompart; ma in quella terra mortifera per gli europei, il buon padre contrasse febbri che più non lo abbandonarono, e dopo dieci mesi di sofferenze, dovette tornare a Durban per ricuperare la salute.

Dopo pensato agli europei, si volsero le cure ai Cafri, in mezzo ai quali altre due volte erasi invano tentato di porre stabile sede. Nel 1855, quando già la missione dava buoni frutti in una tribù di Cafri, una tribù nemica cacciò questa; nel 1858 fu ripigliata l'opera in terre dipendenti dagli inglesi, vi fu fabbricata una cappella con casa e portici; ma colà non si ebbe altro frutto fuorchè quello di studiare la lingua dei Zulù, che è chiave di quella dei Basuto e di molte altre tribù. Vedendo il poco frutto che facevasi in Natal, l'Allard stimò opportuno di uscire da quel paese in cerca di popoli più docili, e nel gennaio del 1862 andò fra i Basuto, dove erano alcune famiglie cattoliche; fu ricevuto solennemente da Molapo, figliuolo del re e governatore di una provincia, il quale, visto come diversamente operassero i metodisti o vesleiani che erano nel suo paese, disse all'Allard: « Io voglio sapere quale delle due religioni sia la vera; perchè noi siamo un popolo ignorante e può essere che questi missionari vesleiani ci predichino una falsa dottrina e ci conducano all'inferno. » Udita la esposizione della dottrina cattolica e la storia del protestantesimo permise predicassero libe-

ramente, e quando si congedarono da lui, ripetè pregassero Dio per lui affinchè gli mostrasse il cammino che conduce al cielo.

I missionari allora andarono a trovare il re che abitava sulla montagna Taba-Bosigo; anche là furono accolti cordialmente, ed egli volle conoscere la dottrina cattolica; consentì poi a lasciare che ponessero stazioni nel suo Stato, quantunque vedesse che per questo i protestanti si adirebbero contro di lui. Volle la prima stazione poco distante dalla sua residenza: « Voglio, diceva, che mi siate vicini perchè possa più facilmente intendere e conoscere la vostra dottrina; in seguito sceglierete altre stazioni dove vi piacerà. » La stazione fu aperta nel dì 1° di novembre del 1863, ed il re coi capi della sua tribù volle assistere a quella solennità. Il favore di quell' uomo che veniva chiamato pel suo valore « il leone della Montagna, » e che era il terrore della colonia di Free Town, fu di grande utilità ai missionari; egli volle parlare al popolo, disse avere recato un tesoro che avrebbe dato modo di conoscere qnale fosse la vera religione, e minacciò di tutto il suo sdegno chiunque osasse danneggiare, od anche solo molestare, la missione [1].

Oltre ai missionari, posero stanza colà anche le suore della Santa Famiglia, le quali poi donarono al re un bel vestito da ammiraglio di Francia, del che egli si tenne così pago che lo portò nelle solenni occasioni, come fu quella del giorno 8 di ottobre del 1865, quando furono battezzati sette catecumeni, alcuni dei quali parenti di lui. Egli era pagano, ma desideroso della verità e sempre stava presente alle solenni funzioni della chiesa cattolica. I missionari, contrariamente a ciò che facevano i protestanti, non davano il battesimo a quelli che lo chiedevano, senza che prima avessero mostrato per mesi e mesi la saldezza e la costanza nel buon proposito; sicchè i convertiti divenivano veri e franchi cattolici. Invece da più di trent'anni i protestanti aveano fabbricato gran quantità di stazioni; colle Bibbie, colle scuole, colle feste, costoro credettero avere assai profittato; ma poco dopo tutti i battezzati tornarono pagani e poligami, sicchè il pseudovescovo Colenso di Natal, vedendo di non poterli ridurre al matrimonio cristiano con una sola, trovò che secondo la Bibbia era lecito averne quante se ne voleva [2].

Il re dei Basuti avea conosciuto che il protestantesimo non mutava in meglio i pretesi convertiti, e lo disprezzava. Le suore, principalmente, mostrarono

(1) Lett. del P. Gerard, 7 dic. 1863. — Annali, vol. 39 p. 472.

(2) *Colenso:* Ten Weeks in Natal, p. 140, 141.

a tutti quale differenza passasse fra la vera religione e le sêtte che se ne erano staccate; esse, andate colà ai 26 di aprile del 1865, come ebbero appena un poco imparata la lingua apersero un orfanotrofio e scuole di lettura e di scrittura, istruzioni religiose, ammaestramenti nelle arti del filare, del tessere, del cucire abiti; sicchè, in poco tempo, poterono vestirsi di abiti di lana filata, tessuta, cucita da loro; le stesse figliuole dei capi ebbero in conto di favore di andare ad istruirsi dalle suore; lavorando e studiando impararono poi la vera fede, si resero cattoliche. Nelle scuole dei fanciulli, intanto, que' Cafri educavansi ai migliori uffizi del governo, imparavano le arti ed i mestieri più utili; il re sempre più favorevole, protesse ed aiutò in ogni maniera l'opera dei missionari.

Nel 1865 e nel 1866 arse fiera guerra tra i Basuto ed i boeri olandesi di Freestate; questi, restati finalmente vincitori, spinsero i Basuto oltre il Caledon; ma fatta la pace, mostrarono chiaro quale amore avessero anche al protestantesimo; giacchè cacciarono subito dalle terre acquistate tutti i missionari francesi protestanti, cioè calvinisti come loro. Fortunatamente la missione cattolica era sulle terre restate ai Basuto. Ma, restate a questi poche terre per vivere, cominciò la carestia e i Cafri pensarono a riprendere le armi; ma furono primi i boeri ad assalirli per sterminarli ed impadronirsi delle loro terre. Questo era il mite spirito del protestantesimo, come provarono gli inglesi nella Tasmania ed in tanti altri luoghi, e gli olandesi in molte delle terre occupate. Strinsero, adunque, gli olandesi così da vicino il terribile capo dei Basuto che questo, vistosi in pericolo, pose sè ed i suoi stati sotto la protezione dell' Inghilterra; i figli di lui furono quindi, alla sua morte, piccoli capi di paesi, ma per la missione fu fortuna grande avere gli inglesi anzichè gli olandesi, e potè continuare tranquillamente; sicchè le suore poterono educare varie converse cafre che le aiutarono. Alla missione di Motsi wa ma Gesu (villaggio della Madre di Gesù) si aggiunsero altre due stazioni, una a Korokoro e l'altra pocc lontano dalla missione principale, a S. Michele; molte conversioni aveano reso necessario ingrandire la chiesa di questa stazione. Molapo, figliuolo del vecchio re morto, regnò ancora, ma in uno Stato assai ristretto e sotto la tutela inglese; egli però volle avere una stazione di missionari, che fu aperta sul principio del 1877.

A Bloemfontain, nello Stato di Orange, dove erano signori coloni olandesi, liberi, era una piccola mano di cattolici, liberi anche più per la prevalenza degli

inglesi che aveano riconosciuto la indipendenza di quello Stato; il governo, meno intollerante delle altre terre al tutto olandesi, aveva concesso ai missionari cattolici un terreno, allora sterile, sul colle che signoreggia la città, dove fu fabbricato un bel convento della Santa Famiglia, e aperto un convitto che subito divenne assai florido. Nel Diamond Fiels (Terra dei Diamanti) dove sono padroni gli inglesi, nella capitale Kimberley, il missionario cattolico, che dapprima aveva povera casuccia, potè fabbricare una bella casa, e chiesa e scuole.

Nel Transwaal, i boeri olandesi non avevano mai permesso ai missionari cattolici di entrare e neppure ai cittadini cattolici aveano concesso i diritti degli altri tutti; stolti nel governo ed incapaci di reggersi ragionevolmente, divennero facile preda degli inglesi, ed allora i missionari furono liberi anche nel Transwaal; sicchè nel 1877 cominciarono anche là ad acquistare il luogo dove porre la missione nella capitale Pretoria, dove i cattolici andavano raccogliendosi da ogni parte.

Finalmente, anche nella colonia di Natal, i missionari fissaronsi a Porto d'Urban, dove affidarono alle suore della Santa Famiglia le scuole delle fanciulle, e quella dei fanciulli ad un padre oblato e ad un frate converso. A Pietermaritzburg fiorirono pure le grandi scuole dei missionari, sorse l'episcopio ed in esso furono aperte scuole di varie lingue e delle arti. In quel paese, che pareva dapprima così ingrato, crebbe tanto e così prosperò il collegio cattolico affidato agli Oblati, che il dottor Newnham, nel consiglio legislativo e nella Camera, confessò che i cattolici nella educazione, aveano fatto tutto ciò che il governo ed i protestanti avrebbero potuto fare [1].

La grande isola del Madagascar, turbata per le guerre degli Hova, era coltivata sempre con coraggio grande dai missionari, pronti a dare la vita per Cristo e per la salute degli uomini. Nel 1853 essi fissarono stanza a Baly, dove il vecchio re Rabuchi amava e proteggeva i missionari in modo meraviglioso; ma, morto lui, la sua primogenita Otsinjo, che gli succedette e che subito mostrò indole feroce e selvaggia, prese a perseguitarli e ad impedire che andassero più addentro nell'isola; la loro perseveranza e la loro virtù fu tale che acquistaronsi la stima di molti capi, poi della stessa regina. Ma nel 1858 venute navi francesi a cercare lavoratori e avutine a vil prezzo dai capi, li videro poi voltarsi a ribellione e violentemente liberarsi e mettere a morte i bianchi che aveanli

(1) *Mons. Jollivet:* Lettera da Pretoria, Transwaal, 2 ottobre 1877. — Annali, vol. 50, pag. 408 e seg.

comprati; in quelle terribili distrette i missionari furono salvi per miracolo, quantunque con ogni sforzo si provassero ad impedire il macello dei marinai. A vendicare quella colpa andò a Nossibè la corvetta *Cordeliera,* e avvicinatasi a terra, il comandante mandò ad ordinare ai missionari si rifugiassero su quella, mentre egli castigava i Sakalavi. Non aveano ancora del tutto abbandonato il paese i missionari e chi era venuto a prenderli, che i Sakalavi aveano già assalito i francesi, i quali, in breve tempo, ricacciatili nelle foreste, incendiarono Managolo riducendola tutta in cenere. Così la giusta vendetta degli europei tolse i missionari da Baly, come già le gelosie, l'avidità di danaro, la perfidia degli europei li avea cacciati dal villaggio di Tulliar, presso la baia di S. Agostino.

Distrutta la stazione di Baly, i missionari volsero i disegni all'isola di Nossi Faly, divisa dal Madagascar soltanto per un canale; colà molti li desideravano, fra i quali il figliuolo del re dell' isola. Vi andarono a fondare la stazione di S. Giuseppe, e tre suore di S. Giuseppe di Cluny vi apersero una scuola per le fanciulle.

Della stazione di Baly era corsa la fama sino a Tananarrive, capitale del regno degli Hova, governato allora da Ranavalo, vecchia e fiera regina gelosissima della signoria, assai timorosa di ogni europeo, nimicissima de' cristiani. Sei Hova cristiani furono mandati ai missionari per mettere con loro in relazione la perseguitata cristianità che li mandava. Salvati per miracolo dal morire di sete, caduti in mano ai Sakalavi loro nemici, venduti schiavi, tre condotti a Nossibè, due nel villaggio dove era la stazione de' missionari, uno scomparso; i cinque schiavi furono ricomprati da' missionari, ammaestrati nel cattolicismo, poi segretamente sbarcati sulla riva signoreggiata dagli Hova, per toglierli al pericolo di morte, giacchè Ranavalo avea pronunziato sentenza di morte contro coloro che senza regia permissione uscissero dal paese [1].

La feroce regina usava di ogni crudeltà contro i cristiani; i supplizi più orribili erano per loro; il figliuolo di lèi Rakoto Radama era tutt'altro; amatissimo dal popolo, del quale sentiva i bisogni e confortava i dolori, Radama toglieva alla morte i condannati e li salvava, principalmente se cristiani, pei quali aveva coraggio di porre a pericolo sè stesso. Alla morte di Ranavalo egli succedette alla madre e fu grande fortuna pel Madagascar e pei missionari. Però subito gli contese il trono il suo cugino Ramboasalama, stato già adottato da Ranavalo prima

(1) *Jouen:* Relazione del Madagascar. — Annali, vol. 33, pag. 268 e seg.

di avere figliuoli, e che più di una volta avea pagato assassini per uccidere Rakoto che impedivagli di regnare. Generoso forse troppo Rakoto, non volle mai credere alla reità del cugino, poco conoscente di quello a che possono trarre rabbia di grandezza e ambizione di potere; poi, quando fu impossibile non crederlo dinanzi alle prove più aperte, perdonò. Ramboasalama preparò una ribellione prima ancora che Ranavalo fosse morta; ebbe per sè il primo ministro della regina che trasse alla causa del malvagio gran parte delle milizie. Ma poco prima della morte di Ranavalo, il comandante supremo, fedele a Rakoto, che tutto sapeva, prese tali provvedimenti che lo stesso ministro, accorgendosi che la trama era scoperta, offerse di riconoscere Rakoto. Quando l'agonia di Ranavalo ne mostrò vicina la morte, le due parti affrettandosi al palazzo, riempivano le vie e le piazze di armati; ma nel punto che Ramboasalama cercava uscire di palazzo per dare ai suoi il segno di assalire gli avversari, fu preso, per ordine del supremo comandante, e tutti i soldati, raccolti già nelle vicinanze, corsero al palazzo e lo occuparono dentro e fuori, appena fu spirata la regina, raccogliendosi attorno a Rakoto circa diecimila uomini che impedirono così ogni tentativo alla parte avversa. Era il giovedì 16 agosto del 1861; il supremo comandante annunziò la morte di Ranavalo, e chiese se il popolo accettasse a re Rakoto Radama II; un immenso grido di letizia rispose e l'amatissimo Radama II fu acclamato re; mille soldati poterono appena salvare Ramboasalama che il popolo voleva uccidere e che fu mandato in esilio. Così la nuova elezione di Radama II non costò pure una sola goccia di sangue, colà dove le grida di giubilo pel nuovo re, sempre confondevansi coll'agonia degli scannati, parenti od avversari [1].

Radama promise regnerebbe pel bene del suo popolo, e tutto si diede a renderlo civile e felice, con un vigore ed un ardore che avea bisogno di freno, non di sprone. Subito fece liberare quanti la madre avea carcerati per miseria o per non avere chinato il capo agli idoli; ai parenti degli uccisi, che per crudele e scellerata legge erano tenuti come morti civilmente, rese tutti i diritti, e tolse affatto la iniqua legge; tolse pure l'uso crudele di fare lavorare il popolo come schiavo per il re e per i grandi di corte, in lavori micidiali, sotto il bastone dei

(1) Qualche giornale europeo, nemico della verità per odio di setta, narrò che Radama era salito al trono « calpestando cadaveri. » Fu questa una menzogna, volontaria o no, ma certo menzogna. Furono lasciati ricchi e liberi anche i principali complici di Ramboasalama; neppure a questo vennero tolti i beni,

guardiani, come si trattasse di bestie, e dannando a morte od almeno ai ferri quelli che menomamente si fossero doluti. Amante dei bianchi, e persuaso che essi avrebberlo potentemente aiutato nell'opera di civiltà che si proponeva, diede subito a tutti gli stranieri piena libertà di mercanteggiare nei porti, nelle città, nella stessa capitale. Quando un mese dopo che egli fu re, i missionari gli chiesero la permissione di entrare nella capitale a predicarvi il Vangelo, e ad aprirvi scuole, rispose quello essere il più ardente dei suoi desideri; non solo permetterlo, ma comandarlo; andassero, insegnassero, come a loro piacesse; egli desiderare ardentemente di vedere la luce splendere nel suo paese. Amico suo grandissimo era stato Giovanni Laborde che per ventotto anni avea eretto fabbriche d'armi, di maiolica, di sapone, di vetri, fonderie di cannoni, manifatture d'ogni genere nella provincia di Imerina, quasi sotto gli occhi di Rakoto; poi andatosene esule e proscritto, allora era tornato all'amico ed al discepolo.

Il padre Jouen della C. di G., prefetto apostolico del Madagascar, recossi subito con sei missionari a Tananarrive e re Radama II, lietissimo di questo, scriveva nel dì 7 novembre 1861 a Pio IX: Essere succeduto alla madre, a dispetto di una grande congiura: avere a tutti perdonato ad esempio di Gesù Cristo, non avere sparso una sola goccia di sangue; avere un solo desiderio, quello di vedere il suo popolo felice e reso civile; credere che modo più di ogni altro efficace sia quello di farlo educare nella religione cristiana; quindi avere chiamato missionari ed avere a loro data facoltà di insegnare in tutto il regno; il padre Jouen e sei missionari essere giunti nella capitale per aprirvi scuole e case di carità che saranno rette dalle suore; e conchiudeva: « Santissimo Padre, sono un re recentissimo e senza esperienza; quindi ho bisogno sommamente di essere aiutato a compiere degnamente l'alto uffizio che Dio mi affida; ardisco chiedere le orazioni e le benedizioni di Vostra Santità e le chiedo con tutto il rispetto e con tutto l'affetto di un figlio verso il suo padre [1]. »

Dapprima due soltanto erano stati i missionari accolti dal Laborde, al quale l'esilio avea tolto tutto; poi, il re stesso aiutò a comprare la terra necessaria ad una stazione migliore ed una umile casa, dove si collocarono i missionari, scherniti principalmente dai protestanti inglesi, che varie e grandi case vi avevano, e protezioni potenti; giacchè, mentre il governatore di Tamatava rifiutava di accogliere sacerdoti cattolici, suore e persino inviati di Francia, festeg-

(1) Annali, vol. 34, pag. 262.

giava largamente i missionari metodisti, e li onorava in mille maniere. Ai cattolici accorsero i più poveri; gli altri non li conoscevano; solo a poco a poco impararono la differenza che passava fra que' missionari umili e pii e i fastosi e ricchi inglesi. Già aveano cominciato a cadere i falsi giudizi al tempo della solenne coronazione di Radama ai 23 settembre del 1862. Ai 6 agosto tutti i missionari col padre Jouen erano stati presentati al re Radama ed alla regina Rabodo, ed aveano avuto da loro, per educarli, tre figliuoli adottivi di Rabodo, il più caro de' quali era il principe Raffaele Ratahiri che prima era stato affidato ad una scuola di un Hova protestante. Non è a dire quanta fosse l'ira dei protestanti per questo fatto; minacciarono persino il comandante francese Dupré e ricorsero al generale inglese. L'Ellis specialmente, quel malvagio missionario che era più che altro un torbido raggiratore politico, menò grande scalpore, andò dalla regina stessa per chiederle ragione della offesa, e Rabodo, sdegnata di tanto ardire, rispose non dovere ragione del fatto suo ad altri che al re suo sposo; utile esserle sembrato affidare Ratahiri ai Padri; con loro volere che resti. E, per verità, Ratahiri stesso mostravasi lieto del cambio, giacchè odioso gli era divenuto il tetro missionario eretico.

Crebbero le ire quando il re e la regina vollero assistere alla messa nella chiesa de' cattolici; e l'Ellis, che vedeva con dolore come Radama favorisse i cattolici ed i francesi, minacciava continuamente e malediceva agli adoratori degli idoli, come chiamava i cattolici; ma questi crescevano ogni dì più; sì che nel solo primo anno, a Tananarrive, aveano già, i missionari, due residenze, sei missionari sacerdoti, cinque frati coadiutori, tre suore di S. Giuseppe, due scuole con più di quattrocento allievi e le chiese frequentate da migliaia di paesani avidi della verità. Le suore aveano più di dugento allieve. Altre due stazioni furono a Tamatava ed a Maela; a Tamatava due suore della Congregazione di S. Giuseppe di Cluny apersero due scuole.

Ma Radama aveva fatto un gravissimo errore nel salvare il principale ministro di Ranavalo, il complice di Ramboasalama, e nel conservarlo potente dopo la congiura fatta per ribellargli il regno; maggiore errore ancora avea fatto quando nel dì della sua coronazione volle perdonare affatto a tutti i ribelli e tutti li liberò, ascoltando più il suo cuore generoso che la necessaria prudenza. Il perfido ministro accordatosi segretamente cogli antichi suoi compagni di congiura e fingendosi amico di Radama, d'accordo col proprio fratello, comandante dei soldati, aveva a

poco a poco tolto da lato al re quelli che gli sarebbero stati più fedeli consiglieri, ed i più valenti suoi difensori. Fu anche accusato l' Ellis di avere consigliato e aiutato i ribelli e di avere spinto il re a strane leggi, come a quella che dava libertà di combattersi persino ai villaggi fra loro nemici, per trarlo così a rovina. Fine del missionario eretico era fare rompere le convenzioni che erano grandemente favorevoli al commercio francese e soprattutto impedire l'avanzamento delle missioni cattoliche e la prosperità delle loro scuole che a lui sommamente doleva. Certo è, ad ogni modo, che Radama negli ultimi tempi del suo regno davasi a vita spensierata fra continue feste e sollazzi in mezzo a giovani dissipati e imprudenti. Il ministro ed il comandante pregarono il re a togliere l' ultima legge, che colla licenza dei combattimenti fra villaggi, poneva tutto in confusione; Radama, ostinato, rifiutò di esaudirli; essi uscirono dicendo non restare omai più che armarsi. Quel dì stesso la città fu piena di tumulto; i consoli francese ed inglese avvisarono gli europei che era prossimo qualche grave rivolgimento; si ricoverassero nei consolati. Degli inglesi nessuno si mosse; parve che sapessero di non avere nulla a temere; il console, vedendo che nessuno rifugiavasi presso di lui, andò egli stesso colla famiglia dal console francese, signor Laborde, dove già erano i missionari e le suore cattoliche con alquante fanciulle. Intanto, in quella notte, dell'8 maggio 1863, si tennero in casa del ministro vari consigli e si stabilì di chiedere al re la morte di alcuni de' giovani suoi amici e compagni. Nel dì seguente si fece la domanda; Radama rispose si farebbe uccidere piuttosto che dare alla morte i suoi amici; chiese per loro almeno l'esilio, ma in luoghi salubri. Egli era nella sua casa di divertimento fra alquanti di loro, e mentre per le vie erasi già cominciato a spargere il sangue, non cercava ancora riparo alla tempesta. Il popolo domandò che egli si recasse al palazzo; vi andò nel dì seguente; ma colà lo aspettavano i congiurati ed egli non vi aveva che pochi difensori. Continuossi a trattare, ma il popolo ed i Malgasà, principalmente, voleano la morte degli amici di lui. In quel sommo pericolo Radama tornò generoso e grande; volle persino gettarsi ai piedi del ministro per chiedere la grazia pei suoi infelici amici. Ma unica grazia e, neppur sicura, era quella che egli li condannasse alla galera in vita; rifiutò proferire tal pena peggiore che la morte. Nel dì seguente, 11 maggio, quanti tentarono fuggire dal palazzo restarono crudelmente uccisi; gli altri amici del re, presi ed incatenati.

furono trascinati in piazza come per condurli alla carcere, ma vennero subito uccisi. Nel dì 12 maggio entrarono nel palazzo dodici soldati con una corda a nodo scorsoio, circondarono il re; la regina volle difenderlo, la trascinarono altrove; poi gettata la corda al collo di Radama, lo strozzarono. Il suo cadavere fu sepolto senza onore, il suo nome tolto alla serie dei re del Madagascar; la sua memoria spenta in tutto, sentenziata colpa degna di morte il piangerlo. Lo si maledisse come reo di avere voluto vendere il suo paese agli stranieri; quella accusa era partita dall'Ellis, e gli *stranieri* erano il Laborde ed i francesi che costui odiava singolarmente se missionari. I francesi e gli inglesi stessi davano colpa dell'accaduto all' Ellis; e molti anche inglesi credevano che col mostrarsi amico a Radama egli avea voluto cacciarlo dal trono per odio contro i francesi e contro i missionari. Lo stesso console inglese Packenam ne era persuaso, e narrava di quel malvagio missionario cose orribili e teneva per certo che egli eccitasse gli schiavi contro i francesi. Ai 12 luglio i missionari e le suore corsero pericolo di venire uccisi; però vollero restare saldi nel loro posto; sicchè neppure quando il comandante francese ordinò ai francesi di Tananarrive di abbandonare quella città col console Laborde e di togliere di là la bandiera francese e di condurre con sè in salvo a Tamatava i missionari e le suore, questi non vollero consentire a lasciare la capitale, pronti a soffrire ogni cosa. E quell' eroico coraggio fu premiato; giacchè la regina rassicurò i cattolici, fece riaprire le scuole delle suore, ed ai 9 di agosto il padre Caulier scriveva da Tananarrive: « Dio che sa trarre il bene dal male, saprà metterci coraggio e proteggerci; una notte si credeva che tutti fossimo giunti all'ultima ora, e nondimeno nessuno ha ricevuto neppure una graffiatura; benchè siamo come uccelli sulla frasca, la missione procede sempre innanzi come al solito. » Il principe Ratahiri e la sua sorellina continuarono a frequentare le scuole cattoliche « il che provava che la regina aveva sempre la medesima fiducia nei Padri [1]. »

Peraltro la trepidazione era grande. Il comandante francese minacciava da Tamatava e spediva un' ultima intimazione al nuovo governo riguardo al riconoscere i trattati fatti; il governo, spinto dall'Ellis, rifiutava di riconoscere le passate convenzioni e come tutti gli atti di Radama le diceva nulle e non esistenti; i Sakalavi, i Beloileo, i Mahafali, che al principio del re-

(1) Annali, vol. 36, pag. 82 e seg., 88 e seg. — *Jouen:* Lett. 15 ott. 1863; ibid. p. 407 e seg. — *Anon. inglese:* Lett. da Tamatava, 25 maggio 1863; ibid. pag. 88 e seg. — *Caulier:* Lett. da Tananarrive, 9 agosto 1863.

gno di Radama eransi sottomessi, ora scosso il giogo, eransi posti in armi; il nuovo governo aveva mandato a combatterli. Ogni cosa era piena di tumulto e di pericolo. « Da qualche tempo i padri e le suore si credono serbati al martirio, » scriveva ai 10 agosto il padre Finaz; ma alle ripetute preghiere del Dupré, perchè i missionari partissero, il Finaz ai 19 agosto rispondeva: « Ringraziate per me il comandante Dupré dell'affetto che ci dimostra; ma noi siamo sentinelle perdute, alle quali non è permesso lasciare il posto. » E, veramente, anzichè pensare a partire, i missionari aveano aperto nuove scuole e preparavano al battesimo i loro molti catecumeni; essi, tranquilli, ripetevano col padre Delbosc: « Vuole Dio darsi dei martiri su questa nuova terra? Chi sa? In ogni caso, beati quelli ai quali è serbata tal sorte [1]. »

Era salita al trono la vedova di Radama col nome di Rasoaherina, o per dire più veramente, regnava in nome di lei il ministro capo della ribellione, che cassata ogni memoria di Radama, gridolla succeditrice a Ranavalo, come verun altro regno non fosse stato dopo di quella. Essa restò amica dei cattolici; nel giorno stesso della sua coronazione volle le sedessero a lato i gesuiti missionari e le suore; ma la sventurata, costretta a sposare il ministro uccisore di Radama, soffriva orribili offese da quello scellerato, tutto di parte eretica, violento, vero tiranno col popolo e con lei che spesso minacciava di scannare se non si piegasse ai suoi capricci. Servo degli inglesi protestanti, quell'uomo che chiamavasi Rainivoni (Rainivoninahitrioni) conchiuse con loro un trattato al quale secretamente si unirono certi patti al tutto avversi ai francesi ed alle missioni cattoliche, che da quel momento ebbero continue molestie e contrasti per le scuole, per le chiese, per le proprietà, mentre ogni più aperto favore veniva dato ai metodisti. Ma il barbaro ministro, tiranno della sposa e del popolo, venne in odio a tutti, e nel 1864 fu mandato in esilio; gli successe nel governo il fratello, e questi dovette piegarsi a pagare ai francesi un milione e dugentomila franchi per i danni da loro sofferti nel rivolgimento contro Radama. Il conte di Louvières, mandato a Tananarriva come commissario del governo francese, seppe ancora fare rispettare i francesi, e protesse i missionari cattolici; ma, morto lui, l'oro inglese trasse lontano dai cattolici e dai francesi tutti i ministri, i governanti e persino gli uffiziali minori dell'esercito; come i doni trassero lontano il popolo, che, senza credere a nulla, seguitava la mo-

(1) Lett. dei gesuiti Finaz e Delbosc, da Tananarriva. — Annali, vol. 36, p. 98, 100.

da e mostravasi protestante, entrando nelle splendide chiese eretiche che aveano costato più di trecentomila franchi. Con tutto ciò la piccola e modesta chiesa dei cattolici continuava anch'essa ad essere frequentata, e quindi moveva il sospetto de' farisei dell' Ellis, che con ogni mezzo cercavano danneggiarla ed abbatterla; quantunque ancor più di quella odiassero le scuole e le eroiche suore che con tanto zelo e tanta costanza le tenevano. Cercarono dunque, quegli ipocriti tristi, calunniarle presso la regina; calunnia ed oro furono sempre i modi più amati dai nemici della giustizia e della verità che fanno mercato di Cristo e di una mentita religione. Rasoaherina continuava sempre a lasciare i figli adottati nelle scuole dei padri e delle suore; questo doleva altamente ai protestanti, e, siccome i malvagi prepotenti stanno sempre trepidanti anche dopo la vittoria, finchè non abbiano al tutto schiacciato l'avversario, così sudarono lungamente a persuaderla a toglierli di là. Di improvviso, per opera loro tutti i figli de' principali personaggi abbandonarono le scuole cattoliche e passarono alle protestanti, ma principi e principesse restarono coi missionari e colle suore. Rasoaherina fu fermissima e volle che sempre i suoi figli continuassero ad andare coi cattolici. Così fallirono i mali disegni degli inglesi e l'esempio della regina fece sì che le scuole cattoliche in breve tempo crebbero a maggiore prosperità di prima.

Nel 22 gennaio del 1867 aprivasi solennemente un tempio protestante; ministri, principi, grandi ufficiali vi furono in gran pompa, ma la regina ricusò di andarvi. Preghiere, visite, consigli, tutto fu inutile, essa non consentì mai a farsi vedere in un tempio protestante; amava le chiese cattoliche « qui almeno si prega, diceva, qui non si pensa alle cose politiche, qui ognuno è animato da spirito buono. » Il principe Ratahiri, quantunque ancora giovanetto, era come lei, e per quanto lavorassero i metodisti a toglierlo ai cattolici, non vi riuscirono mai. Ricorsero alla finzione; dissero necessario dargli un maestro malgascio di aritmetica; non ve ne era bisogno, ma questo diveniva un mezzo per toglierlo ai missionari. Il nuovo maestro era protestante e subito alla prima lezione invitò il principe a pregare con lui; ma Ratahiri dettogli francamente che era cattolico e che mai pregherebbe coi protestanti, lo costrinse a tacersi. Durante una grave epidemia di vaiuolo, la regina tolse dalla scuola i suoi figli, ed ecco tutti trionfanti i protestanti che speravano non vi tornerebbero più; Ratahiri e sua sorella pregarono per avere un padre ed

una suora che andassero a fare a loro lezioni in casa, ed agevolmente lo ottennero.

Ma dopo un lungo e penoso viaggio, la regina sofferse grave malattia, e nel gennaio del 1868, per nascondere al popolo la cosa, fu costretta dai ministri a recarsi, o meglio a farsi trascinare ad Ambohimanga in tristissimo stato. Per grande sua ventura il Laborde non aveala mai lasciata e, prima della malattia, aveale spesso parlato di Dio e delle credenze cattoliche che essa già conosceva, sia perchè dilettavasi di fare spesso ripetere ai suoi figli le lezioni del catechismo, sia ancora perchè aveva inteso da varie sue dame quanto riguardava il battesimo e la fede. Ma difficilissimo era giungere fino a lei che ancora non era battezzata e che circondata veniva più che mai strettamente dai ministri e dagli amici dei protestanti; al Laborde era chiusa ogni via, più ancora ai missionari. Invano essa avea chiesto le cure di quello, i ministri non voleano consentire; un dì finalmente ordinò con tanto vigore che le si conducesse il Laborde che i ministri ebbero paura e glielo chiamarono; ma essendo Ambohimanga città santa, dove nessun bianco poteva entrare, il Laborde dovette fermarsi ad un quarto d'ora fuori di città, e di là, parlando col primo ministro, prescrivere i rimedi notandoli in carta. « Il ministro che seguiva tutte le vicende della malattia, narra il padre Jouen, dava notizie minute, ed il supposto dottore scriveva la ricetta, ma nè l'uno nè l'altro osavano sperare la guarigione; quindi il Laborde, nelle sue ordinazioni, si pose a preparare la salute dell' anima. Esortò la regina a porre la sua fiducia in Dio solo, e accordossi con lei che ogni giorno reciterebbe o si farebbe recitare l'orazione domenicale e la salutazione angelica; che una copia di queste orazioni sarebbe consegnata al primo ministro e che su tutti i cibi che potesse prendere farebbe cadere alcune gocce d'acqua benedetta... Era, come si vede, una medicatura più sovrannaturale che umana, ma nel tempo stesso non esponeva a nessun pericolo. Rasoaherina vi si sottomise con molta fede e semplicità; la sua boccetta d'acqua benedetta non si staccò più da lei, e poche ore prima di morire ne domandò ancora alcune gocce. Dio premiò tanta fiducia; » per un poco la regina parve fuori di pericolo; il Laborde colse subito l'occasione e la fece recare fuori della città, dicendo volere egli vederne coi propri occhi la condizione; ma, veramente, volendo procacciarle il battesimo.

Recata la regina ad un villaggio più vicino a Tananarriva, i metodisti, invidiosi di quanto avea ottenuto il medico francese, proposero fosse chiamato anche

il dottore inglese; il primo ministro, omai d'accordo col Laborde, cercò invano impedirlo; il nuovo dottore venne, ma dopo breve miglioramento la regina peggiorò e parve più volte giunta all'estremo respiro. Il Laborde non la aveva abbandonata, e pronto ad usare di ogni buona circostanza, suggeritile santi pensieri, la preparò al battesimo segretamente; poi, siccome essa non parlava più, ma chiedeva l'acqua rigeneratrice coi segni, e alzando al cielo gli occhi e le braccia, il Laborde, fattasi recare dell'acqua come volesse magnetizzarla, presane nelle mani, la versò a lei sul capo pronunziando le parole sacramentali senza che veruno se ne accorgesse o ne sospettasse. Era il venerdì 27 marzo del 1868; ai 30 di marzo la pia regina morì.

Appena morta, a Tananarriva levossi fiero tumulto dalla parte protestante, la quale voleva mutare l'ordine della successione e rovesciare il primo ministro già sospetto di favorire i cattolici; ma la parte legittima vinse; i capi dei ribelli o morti, o fuggiti, o prigioni lasciarono in mano al ministro anche colui che volevano scelto a re, ed il famoso capo della ribellione contro Radama, fuggito dall'esilio per unirsi ai nuovi ribelli. Nessun cattolico, nessun francese entrò nella congiura, e questo fu di molto utile a mutare vari giudizi falsi che nuocevano. Padrone assoluto, il ministro fece accettare a nuova regina Ramona, sorella di Rasoaherina, che ai 2 aprile del 1868 fu gridata sovrana col nome di Ranavalo II. A lei la morente Rasoaherina avea raccomandato i prediletti orfanelli Ratahiri e Rasoaveramana che subito la nuova regina adottò, e appena finito il lutto, rimandò alle scuole cattoliche dei missionari, ai quali Ranavalo II mostrossi favorevole quanto la morta.

I missionari aveano allora in Tananarriva tre chiese, umili per verità, ma nelle feste sempre piene di fedeli che qualche volta giungevano a più di duemila. A Tamatava era stata benedetta la chiesa dei missionari nel dì 29 settembre del 1867; prima usavasi, invece di chiesa, di una misera tettoia coperta di paglia. Le scuole erano omai anguste tutte, tanto era il numero dei giovani che le frequentavano. Nel novembre del 1866 si erano uniti ai gesuiti anche tre fratelli delle Scuole Cristiane; grande era il fervore, grande la perseveranza dei convertiti, ed in certe feste numeravansi più di duemila comunioni.

« Tanti nemici insieme collegati, conchiudeva nel 1868 la sua relazione il prefetto apostolico del Madagascar, avrebbero dovuto distruggere questa missione per sempre; e nondimeno esiste, e non solo esiste, ma va svolgendosi colle sue capanne

di paglia, colle sue chiese di terra, colla sua borsa quasi sempre vuota; mentre l'eresia, per quanto s'impadronisca di tutte le alture della metropoli e le coroni di splendidi edifizi, per quanto veda affollarvisi tutti coloro che in Tananarriva sono ricchi e potenti, vedrà che la nostra nascente cristianità, per quanto sia ancora minima, non perirà [1]. »

Agli 8 di agosto si conchiuse e si firmò un trattato preparato dal Laborde e negoziato dal commissario imperiale Garnier; per questo fu libero ai missionari porre stanza dove volevano e costruire edifizi pel culto, scuole, spedali, orfanotrofi e simili, i quali edifizi, come già aveano per sè voluto i protestanti per rendere, in certa maniera, protettrice del loro culto la regina, furono detti di proprietà della regina senza che mai potessero venire mutati di uso; fu accordata ai francesi, nella professione e nella pratica della loro religione, la protezione della regina e degli uffiziali di lei come ai sudditi della nazione più favorita, e si stabilì: nessun malgascio sarà molestato per la religione che abbraccierà, purchè si conformi alle leggi del paese. Era pure libero ai francesi comprare, prendere a fitto, acquistare beni mobili od immobili in qualunque parte del regno e negoziare e commerciare secondo le leggi. Questo trattato era come quello fatto cogli inglesi. I missionari, ai quali erano chiesti da ogni parte sacerdoti, nel 1869 posero stazione ad Imerimandroso, a dispetto dei protestanti che suscitarono ostacoli d'ogni maniera e persino alla porta della chiesa cattolica cercarono impedire i fedeli di entrarvi; finchè il ministro pose fine alle loro prepotenze che erano vera violazione dei trattati. Ad Amboitraza, ad Amdrainarivo si ebbero molti catecumeni, e dappertutto formaronsi piccoli nuclei, attorno ai quali raccoglievansi i desiderosi della verità. Alla fine del 1869 i missionari avevano già, oltre ai quattro stabilimenti della capitale, trentadue luoghi; il popolo cominciava ad avere in uggia i predicatori protestanti, duri, cupidi, intolleranti, intenti più che a predicare la fede, ad attizzare l'odio contro i cattolici; avidi poi tanto da costringere quelli che andavano alle loro chiese ad una offerta che osavano dire volontaria; sicchè moltissimi si volsero ai cattolici. Ad Amboijanaca chiamarono i padri, donarono a loro terreno per fabbricarvi la chiesa, la casa, la scuola. Ad Amboitsoa fu tra i cattolici il potente capo Razacamadi, padre adottivo della regina, il quale, poco dopo, morì da buon cattolico, assistito dal padre Finaz. I Betsileo, i Sacalavi chiesero anch' essi missionari

(1) *Jouen:* Relazione etc. — Annali, vol. 41, pag. 74, 75.

cattolici e chiese. Al principio del 1870 il padre Limozin scriveva: « Il movimento verso il cattolicismo continua; ogni giorno abbiamo nuove deputazioni di grandi città [1]. » In breve tempo mancarono gli operai alla abbondanza della messe.

Intanto, però, i metodisti lavoravano colla regina e coi ministri a rimutare l'indole del governo ed a trarre al protestantesimo l'isola; ma siccome in gran parte i nuovi provvedimenti erano ordinati primamente a togliere la idolatria, così, anzichè nuocere, furono utili al cattolicismo. Fu dunque ordinato a tutti di distruggere gli idoli e sotto pena di morte restò proibito il tenerne; dopo di che i regii ministri li cercarono e li rovinarono in ogni parte con tanto furore che i Malgasci crebbero ancora nella avversione ai protestanti conosciuti consiglieri di quella legge, e si accostarono piuttosto ai cattolici. Un altro decreto proibì, sotto pene severissime, il lavorare nelle domeniche e nelle feste; ma, il decreto fu eccessivo, però che vietava procacciarsi nella domenica anche le cose più necessarie e persino attingere acqua. Tanto rigore farisaico fece che il popolo amasse piuttosto i missionari cattolici meno intolleranti, e a loro si volgesse anche per l'ira concepita al sentirsi comandare di innalzare templi in tutti i villaggi a spese proprie. « I padri, dicevano, fanno da sè le case, le chiese, le scuole loro, non chiedono danaro da nessuno nè per vivere, nè per insegnare ai nostri figli; tutti possono andare alle loro istruzioni ed alle loro orazioni, grandi e piccoli, poveri e ricchi, liberi e schiavi; di entrare dai protestanti hanno diritto quasi solo i principi e quelli che hanno belle vesti; la porta dei cattolici è aperta a tutti, senza distinzione; dunque, andremo dai cattolici. » E molti vi andarono, con grande meraviglia e dolore dei metodisti che, padroni della regina, dei ministri, dei principali capi, avevano sperato, con quelle leggi, far divenire il metodismo unica religione dello Stato. Crebbe poi il dolore e divenne ira furiosa nel vedere rendersi deserti i templi metodisti là dove andavano i missionari cattolici; sicchè spedirono per l'isola certi messi segreti che spargessero voce della vicina cacciata dei padri, giacchè la regina non voleva la religione cattolica e tratterebbe come ribelle chi non pregasse con lei.

Nel 1871 le stazioni erano già cresciute ad oltre quaranta e sempre crescevano, nè più i padri potevano esaudire coloro che li chiamavano, perchè non bastava il numero dei missionari. Il primo ministro erasi rattiepidito nel favorire i missionari, ma non li perseguitava;

(1) Annali, vol. 42, pag. 380.

perseguitavano i cattolici quanto potevano altri tre principali capi del governo che correvano i villaggi ad impedire la costruzione delle chiese e minacciavano i capi che chiamavano i missionari; uno specialmente era furioso e andava in orribile rabbia quando vedeva qualche cosa relativa al culto di Maria Santissima. Un dì strappò ad uno schiavo cattolico uno scapolare ed una corona e li attaccò al collo di un suo bellissimo cane di Terranova; nella notte il cane morì improvvisamente; il padrone poi fu colto da male stranissimo che facevagli gittar sangue dal naso, dalle orecchie, dalla bocca; per qualche mese durò vivo, ma tutto coperto di ulceri, roso da atrocissimi dolori, finalmente morì in orribili convulsioni. I cristiani di Tananarriva ne furono spaventati, come di aperto castigo di Dio.

Nelle scuole, nei laboratori moltissimi giovani educavansi; gli inglesi, per combattere l'influsso de' cattolici, eressero un grande collegio nella capitale, dove insegnarono tutte le scienze e le lingue viventi e morte; il primo ministro stesso recitò un grande discorso nell'aprirsi di quel nuovo ateneo; ma i malgasci intesero l'arte, videro come tutto fosse inganno per combattere le scuole cattoliche, e conosciuto dopo qualche mese come i giovani poco o nulla vi apprendessero, fuorchè orgoglio e ribellione, e come bisognasse pagare gli istitutori quasi inutilmente, molti posero i figli nelle scuole cattoliche, dicendo che là almeno imparavano qualche cosa e tornavano a casa più sommessi e più obbedienti [1].

Il padre Jouen morì nel dì 4 gennaio del 1872 dopo venticinque anni di apostolato faticoso ed operosissimo; gli successe intanto il padre Causseque che fu lieto, nel 7 giugno di quell'anno, di vedere a Tananarriva celebrata la festa del Sacro Cuore di Gesù con tutta la pompa onde si sarebbe potuto celebrarla in Francia ed in Italia. Così prosperavano le scuole dei missionari che la regina giudicò non essersi mai avuto sì bei frutti di educazione, neppure ai tempi degli antichi missionari. Le sventure della Francia, che furono sentite dolorosamente in tutte le missioni, furono sentite anche al Madagascar, dove per i diminuiti soccorsi i missionari dovettero interrompere i lavori delle fabbriche cominciate. Le stazioni poste fra i Betsileo prosperarono; il cerchio onde i protestanti aveano come chiuso i missionari in Tananarriva, togliendo a loro la possibilità di mettere casa nei borghi fu rotto; furono fondate quattro nuove residenze in quattro di quei borghi, in uno dei quali credevasi

(1) *Jouen:* Lett. 20 marzo 1871. — Annali, vol. 43, pag. 448.

sempre impossibile che i cattolici entrassero.

« Dall'anno passato in qua, scriveva nel 1872 il Causseque, contiamo più di trenta nuove riunioni con quattro residenze; questi frutti sono tanto più numerosi in quanto le nostre facoltà pecuniarie si trovano diminuite assai, e lo stato della sventurata nostra patria dà audacia sempre maggiore ai nostri nemici; ma il buon Maestro ci ha protetti; a lui solo la gloria [1]. » Nel 1872 il primo ministro affidò al padre Cazes il proprio figlio perchè lo mandasse ad educare in Francia nel modo che stimasse migliore, e quel fatto era stato come il principio di nuovi favori del governo. Eppure i missionari aveano dovuto acquistare il terreno palmo a palmo, con continui combattimenti. « È noto, ricorda il padre Causseque, che l'eresia dei metodisti inglesi ci ha preceduti in questa contrada, e che, grazie al favore del governo, regna sovranamente quasi dovunque, e noi non abbiamo ancora avuta la consolazione di trovare un solo villaggio che non sia già stato morso dal serpe della eresia. Tutti i punti più importanti sono occupati da una brigata di salariati del protestantesimo; capi di riunione, predicanti, maestri di scuola, guardiani e simili; l'interesse tiene in loro le veci di zelo e la certezza della impunità li rende capaci di qualunque ingiustizia. Come penetrare in una cittadella così bene custodita, se non vi abbiamo qualche segreta relazione? Di tempo in tempo la Provvidenza permette che la gelosia o la noia di dare danaro volga qualche malgascio verso il missionario; il padre allora è chiamato, ma appena entrato nel villaggio è seguito da una quantità di spie che esaminano tutti i suoi passi e prestano orecchio a tutte le sue parole. Appena si è conosciuto che noi vogliamo stabilirvi una casa di preghiera, la brigata dei salariati sorge e comincia la battaglia. La tattica dei nemici è questa: a colui che offre la sua capanna od il suo terreno intimano guerra aperta; promesse, minacce, maltrattamenti, tutto si adopera per allontanarlo da noi; se dura saldo è disputato il terreno che ci offre, e, siccome il più delle volte questo terreno è proprietà indivisa di parecchi Malgasci, i predicanti corrompono uno dei padroni per ottenere da lui che si opponga alla cessione del terreno; il rifiuto di un solo basta a rendere impossibile il contratto. Che se vi è un padrone solo oppure se tutti i padroni stanno saldi, i nostri nemici ricorrono al rimedio dei giudei deicidi e si presenta qualche falso testimonio ad affermare che il terreno è suo, e quin-

(1) *Causseque:* Lett. da Tananarriva, luglio, 1872. — Annali, vol. 45, pag. 38.

di questo si trova contrastato in lite; che se il padrone tira innanzi sdegnato e fabbrica una casa di pietra, questa viene abbattuta e quindi bisogna litigare, ed i nostri poveri aderenti si trovano così impigliati in litigi che non finiscono mai. » E veramente svergognate furono le arti di quegli ipocriti predicatori di un profanato Vangelo [1].

Nè bastò ancora, chè per la protezione del governo, tutto il Madagascar fu diviso in provincie religiose legate fra loro per una schiera di custodi, di capi minori, di catechisti, di maestri di scuola che posti sotto l'ordine e la ubbidienza del governo, formarono come una vasta rete che strinse tutto il paese fortemente. Con tutto questo le conversioni continuarono; i missionari cominciarono nel 1874 una pubblicazione mensile col nome di *Resaka*, per rispondere alle calunnie e agli errori dei metodisti, i quali da dieci anni pubblicavano le *Teny Soa* (Buone parole), che vistesi smascherate, mutaronsi in parole pessime, villane, brutalmente offensive. A quelle ire, il padre Causseque rispose colla pacifica controversia, mostrando l'unità e la antichità della Chiesa cattolica, la divisione dei dissidenti in innumerevoli sêtte avversarie che diconsi protestanti.

A Fianarantsoa, fra i Betsileo, la missione produsse pronti frutti, e persino nel regno di l'kiango non sottomesso agli Hova, si posero stazioni. Il padre Brégère fondò ad Ambulutara uno spedale dove raccogliere i lebbrosi che nel Madagascar abbondano; non spedale veramente, ma una specie di tane li coprivano; la povertà della missione non poteva fare di più; pure quegli sventurati erano contenti, ed un dì che un protestante offrì loro danaro e stoffe, gli risposero: « Noi non dobbiamo ricevere dai protestanti cosa veruna, giacchè questa vostra offerta è solo un allettamento per farci perdere la fede [2]. » Finalmente nel 1877 que' poveri lebbrosi, lasciate le capanne, ebbero per le cure del Brégère, migliore alloggio ed una chiesetta; poi quando un ordine regio comandò si cercassero i lebbrosi e si cacciassero lontani dalle abitazioni, il padre divenne loro rifugio ed in breve ne ebbe sessantassette da provvedere di alloggio, di vesti, di vitto.

Nelle isole vicine al Madagascar, ma in potere dei francesi come Nossi Bè, Santa Maria e Majotta, i padri gesuiti continuarono pacificamente il loro apostolato; nel 1851 quelle tre isole furono stabilite a prefettura apostolica, e nel 1859 furono aggiunte alla prefettura la Grande Comora, Anjuan e Moely, abitate da ara-

(1) Veggansene esempi negli Annali, vol. 45, pag. 43 e seg.

(2) *Brégère:* Lett. dicembre, 1874. — Annali, vol. 47, pag. 382.

bi, fieri nemici del nome cristiano. Nel 1847 il Dalmond che da dieci anni predicava la fede a Santa Maria, morì vittima del suo zelo e dell' aria mortifera dell' isola, nè dopo lui restò alcuno de' missionari; vi andarono peraltro, alquanto tempo dopo, i padri della Compagnia di Gesù, che, trovando conservato molto del frutto ottenuto dal Dalmond, continuarono l'apostolato e ottennero la quasi intera conversione di tutta l'isola. Anche a Nossi Bè, quantunque maggiori fossero gli ostacoli, la religione cattolica si estese, come si estese alla Majotta, quantunque la diversità ed il numero delle razze degli abitanti creasse una confusione grandissima e ponesse assai ostacoli alla predicazione. Le suore di S. Giuseppe aiutarono in ogni parte i missionari. A Mamutzu, nell' isola Majotta, i missionari raccolsero i fanciulli rapiti dagli arabi sulle coste africane e dai padri della missione riscattati.

L' isola Maurizio scoperta dai portoghesi, dominata dagli olandesi e da loro abbandonata, fu occupata dai francesi nel 1715 e detta Isola di Francia; presa dagli inglesi nel 1810 restò a loro pel trattato del 1814. La coltura della canna da zucchero trasse in quell' isola numerosi lavoratori, specialmente indiani, in gran parte musulmani o pagani. Nel mese di dicembre del 1847, il terzo vicario apostolico dell' isola, monsignor Allen Collier, ne fu nominato vescovo colla sede a Porto Luigi; trovavansi allora colà circa trecentomila indiani, ed il Collier ottenne dalla Compagnia di Gesù due sacerdoti venuti dall' India che cominciarono la missione ai 3 dicembre del 1861. Con zelo instancabile, con grandissime cure e fatiche il cattolicismo si estese, e nel 1863, quando al Collier successe, nella sede di Porto Luigi, monsignor Michele Adriano Hankinson, dovette rifabbricarsi la prima chiesa, divenuta omai troppo angusta per i fedeli; la nuova chiesa dedicata a S. Francesco Saverio fu consacrata ai 27 novembre del 1864; la missione acquistò una casa pei missionari, aprì un catecumenato ed un orfanotrofio affidati alle suore di Maria Riparatrice; nelle campagne sorsero più di dieci piccole cappelle; i missionari visitarono i carcerati, assistettero gli infermi negli ospitali, predicarono agli infedeli e tutto questo dinanzi ad un governo protestante che ha posto dovunque i suoi templi, le sue scuole, e colle protezioni e coll'oro aiuta i suoi a fare proseliti, persino accarezzandone le passioni. « Se il protestantismo spargesse fra gli indiani le nozioni della morale cristiana, scriveva nel 1869 mons. Hankinson da Porto Luigi, tosto o tardi l' errore servirebbe alla verità;

ma l'esperienza ci mostra ogni di accadere propriamente il contrario [1]. »

Nel 1867 la malattia della canna da zucchero consumò ricchezze grandissime, rovinò il commercio e l'industria, ridusse alla indigenza gli operai senza lavoro, e subito dopo una crudelissima peste uccise nell'isola settantamila persone. Le conversioni crebbero in numero; nel 1869 l'isola aveva dodici parrocchie; i missionari erano pochi al bisogno.

Anche nell'isola di Giava, che colle sue vicine può considerarsi quasi come anello di unione fra l'estrema Asia e l'Oceania, lo zelo dei missionari aveva mutato la faccia delle cose. Dopo l'esilio di mons. Grooff, vescovo di Batavia, che il governatore generale delle Indie Olandesi avea cacciato nel 19 gennaio del 1846, erano state chiuse le chiese, e i fedeli erano senza sacerdoti «in mezzo ad un popolo che oltraggiava Gesù Cristo ed i ministri suoi.» Quando andò nell'isola monsignor Vrancken come vicario apostolico tutta la educazione era in mano dei protestanti, ed ai cattolici non restava che la sola casa degli orfanelli in Samarang. Cominciò il Vrancken a riparare a tante rovine con cinque soli missionari, ed in breve profittò tanto, che, vent'anni dopo aveva otto stazioni, Batavia, Samarang, Ambarawa, Djoedjokarta e Soerabaia nell'isola di Giava; Paolang sulla costa occidentale di Sumatra, Soengislan nell'isola di Banka e Larankoeka nell'isola di Flores; nel 1866 i missionari erano diciotto, le chiese pure diciotto e altrettanti gli oratorii; nel 1850 i cattolici erano solo cinquemila seicentosettanta; nel 1866 erano cresciuti a quasi ventiquattromila; a Batavia erano due case di educazione rette dalle suore di Sant'Orsola, con dugentosessantaquattro convittrici; nella stessa città era un asilo per i fanciulli esposti. A Samarang prosperava l'orfanotrofio cattolico. Nel 1864 fu aperta a Soerabaia una casa di educazione pei giovanetti, diretta dai frati di S. Luigi Gonzaga, ed una scuola esterna diretta dalle Orsoline; a Soengislan fu aperta una casa di educazione ed una di rifugio pei fanciulli cristiani abbandonati; ne fu aperta una di educazione per le fanciulle a Larankoeka. Grandissimo zelo mostrarono in quelle missioni i padri della Compagnia di Gesù e lo stesso governo olandese si porse sempre più favorevole ai missionari [2].

Eroismo, magnanimità, virtù vigorosa, instancabile perseveranza seguivano, dunque, anche sulle terre d'Africa e nell'estrema Asia i religiosi di ogni ordine, di ogni congregazione, i

(1) *Hankinson.* Lett. da Porto Luigi, 18 febbr. 1869. — Annali, vol 41, pag 369, 370.

(2) *Vrancken:* Relazione da Batavia. — Annali, vol. 39, pag. 395 e seg.

sacerdoti, i laici, le vergini; tutti spinti dalla stessa carità, tutti professando ed insegnando la stessa dottrina, senza altra emulazione che quella dei Santi; senza altro scopo che la salvezza del prossimo, senza altri mezzi che la parola di Cristo, andavano a sfidare i climi pestiferi, l'orridezza dei deserti, la ferocia dei selvaggi, le persecuzioni dei grandi, il disprezzo dei viziosi, la perfidia dei governanti, la mannaia dei carnefici, la fame, la sete, le fiere, i tradimenti, lontani dalla patria, ignorati dal mondo; e col sudore e col sangue estendevano il regno di Cristo, dilatavano la vera civiltà, mentre l'Europa dimentica delle avite glorie li cacciava, li perseguitava, li insidiava, li calunniava; veri discepoli dell' Uomo-Dio, che mentre passava facendo il bene e sanando tutti, era venduto dall' avarizia, abbandonato dalla politica, crocifisso dalla ingratitudine

LIBRO DECIMOTERZO

LA CHIESA CATTOLICA, MENTRE SI PROPAGA NELL'ASIA E NELL'AFRICA, COMBATTE CONTRO LA BARBARIE, IL PAGANESIMO E LE SETTE NELL'OCEANIA ED IN AMERICA

Nell'Oceania la Chiesa cattolica trovavasi più che altrove a combattere due avversari potenti il paganesimo ed il protestantesimo; l'uno potente per le tradizioni patrie, per le leggi, per i costumi; l'altro potente per l'autorità, pel danaro, per gli artifizi, per le passioni. Il paganesimo era nemico meno pericoloso del protestantesimo. Questo, incapace a convertire, capacissimo a pervertire, specialmente come strumento di politica utilitaria, in mano di uomini cupidi, senza fede, prepotenti, proponevasi « convertire i naturali dell'Oceania dal *papismo* e non dal paganesimo, giacchè questa sarebbe cosa più difficile e più pericolosa [1]. »

(1) *Marshall:* Stor. delle missioni cristiane, vol. 2, pag. 70.

E veramente missionari che, come il Bromhall, professano « di non essere cristiani e di non volerlo più divenire [2], » che « mostrano grande inclinazione ai pagani e finiscono col gettare del tutto la maschera del cristianesimo, » come il Weeson [3], che aveano « disegni anticristiani, » e crudeli come il Rabone [4], che, come l'Ellis riguardano la religione cattolica come una « delle illusioni più assurde e più nocive che il potere delle tenebre abbia potuto inventare per la rovina del genere umano, » mentre insegnano ai selvaggi che « il battesimo è inutile alla salute e senza spirituale vantag-

(2) Missionary Transactions, I, 184.

(3) *Brown:* History of the Propagation of Christianity, II, 200.

(4) *Vilkes:* Unit. Stat. Explor. Expedition, III, 12.

gio; » che per l'Eucaristia si servono « di focacce di frutta cotte al forno od arrostite [1], » non potevano essere modelli di apostoli.

Come già si è detto, lo spirito di Cristo non è fuori della vera Chiesa di Cristo, e per conseguenza, i veri missionari non si trovano altrove che nel cattolicismo. Non missionari, ma mercanti erano i dissidenti; « tutti i missionari, scriveva fino dal 1830 lord Waldegrave, sono impacciati nel commercio, la qual cosa deve nuocere al loro ministero; sono essi che restringono in sè tutta la provvista del bestiame, sicchè devono volgersi a loro persino le navi [2]. »

I missionari inglesi che partivano per convertire gli abitanti del Pacifico, lasciavansi essi agevolmente « convertire in mercanti di montoni e di buoi [3]. »

Ma non solo questi mutavansi da missionari in mercanti, ma persino spogliavano i popoli crudelmente e se ne usurpavano frutta, terre, beni; a Taiti, cacciati gli abitanti dalle rive del mare, aveangli spogliati d'ogni commercio per farlo a proprio vantaggio. « Que' miseri, narra un protestante, sono divenuti vassalli delle sette stazioni dei missionari che, spogliati gli indigeni del loro commercio, trattano affari e incettano tutti gli armenti dell'isola [4]. » Sicchè gli sventurati isolani trovavano giovamento, non già nel ricevere que' missionari, ma nel vederli partire, tante erano le triste prove che aveano dato della loro virtù [5]. E le stesse pretese conversioni facevanle spesso colla violenza, colle torture, colle sevizie di ogni maniera. Nell'Oceania « la nuova religione, come osservava il protestante Kotzebue nei suoi viaggi, fu stabilita colla violenza; era messo a morte chiunque rifiutava di accettarla; ed ecco che i missionari protestanti, col loro zelo per fare dei proseliti, mutarono in tigri feroci que' popoli così mansueti in altri tempi [6]. » E, come la religione de' protestanti era stata fondata, così si conservò, ed il Wheeler prendeva scandalo ad Eimeo ed a Taiti, a vedere come « solo la forza traesse ad assistere agli uffizi; sicchè l'uso di questo riprovevole modo mostrava assai chiaro il misero stato del popolo; » nè poteva celare il suo sdegno « al vedere poveri indigeni puniti se mancavano agli uffizi e spinti alla cappella per forza da un uomo armato di bastone [7]. » Non sono quelli i modi da fare amare la virtù; ma di virtù non tratta-

(1) *Ellis:* Polynesian Researches, p. 256 e 309.

(2) Journal of the Royal Geographical Society, III, 180.

(3) Hist. N. S. Wales, II, 459.

(4) History of the Mutiny of the Boconty, pag. 37.

(5) Hist. N. S. Wales, II, 41.

(6) *Kotzebue:* New Voyage Round the World, vol. 1, p. 159 e seg.

(7) *Wheeler's:* Memoirs, p. 763.

vasi con uomini simili; giacchè: « un gran numero di missionari protestanti, tanto nel Pacifico come nelle Indie Occidentali e nel Sud dell'Africa, riguardano come qualità proprie de' missionari la sordida avarizia, la confiscazione delle terre, la menzogna audace, la bassa ipocrisia, la indiscrezione impudente, la insolenza sfrontata; sì che, andando in quei paesi, invece di risanare i popoli, hanno recato a loro un nuovo flagello [1]. » Ma, se costoro non sanno convertire al bene, e se adoperano la violenza coi pagani, sanno perseguitare fino al sangue i cattolici; sicchè il Walpole, nel 1849 notava come « una macchia gravissima sulla loro fronte la dura persecuzione fatta agli indigeni che per coscienza sceglievano di rinunziare piuttosto alla vita che alla fede della Chiesa Romana [2]. »

A differenza delle tristi condizioni nelle quali trovavansi avvolti gli isolani per opera dei protestanti, erano felici i popoli che avevano accolto i missionari cattolici. « Questi uomini generosi, scrive il Mac Micking a proposito delle isole Filippine incivilite dai missionari spagnuoli, sono entrati dove i soldati non oserebbero entrare colle armi in mano; sicchè, veramente, la spada ha ceduto all'abito col più grande frutto, sottoponendo questi indiani selvaggi alla fede cattolica romana, recando fra loro la civiltà e l'arte. Delle centinaia, anzi delle migliaia di questi selvaggi ora sono ottimi coltivatori, perchè hanno imparato da questi buoni padri a lavorare la terra, invece che, come facevano prima, vivere dei frutti della caccia ed in continua nimicizia fra loro [3]. »

A Taiti principalmente si ebbero prove di ciò che valessero i missionari protestanti; giacchè fino dal 1830 la *Rivista di Edimburgo* dolevasi che « i missionari inglesi, sradicando la idolatria, non vi avessero sostituito principii migliori; » anzi che « il solo frutto del mutamento fosse stato avvilire il cristianesimo sino alla bassezza della idolatria più brutale, senza muovere una mano per innalzare quei poveri pagani al grado di cristiani; sicchè il popolo era barbaro e selvaggio come prima, anzi era divenuto peggiore, perchè dalla civiltà aveva preso soltanto i vizi che lo disonoravano [4]. » Ma a Taiti, i missionari protestanti aveano palazzi, piantagioni vastissime, e lasciando andare i nuovi convertiti come e dove volevano, dopo avere a loro tolto le terre ed il commercio, trafficavano soli coll'Europa, ed

(1) *Pridham:* Ceylon and its Dependances, vol. 1, p. 444.
(2) *Walpole:* Four Years in the Pacific, vol. 1, p. 249.
(3) *Mac-Micking:* Recollections of Manilla and the Philippines, p. 290.
(4) Edimburg Review, n. 53, p. 217.

intanto « quei popoli, un tempo così allegri, felici, educati, generosi verso gli stranieri, erano divenuti melanconici, sdegnosi, stolti, ingannatori, mentitori per opera dei missionari protestanti, quantunque le intenzioni di questi forse fossero buone [1].

Nel 1835 era stato mandato a Taiti un catechista per vedere se fosse possibile che missionari cattolici vi facessero frutto; ma il capo de' metodisti, Pritchard, saputo che quel cattolico era stato ricevuto dalla regina, dopo avere cercato invano di fare che non sbarcasse, e averlo fatto insultare in modo assai villano, fu causa che partisse da un luogo dove la sua libertà non era sicura. Questo però non avea impedito che più tardi tentassero i padri Caret e Laval di entrare a Taiti. Ai 20 novembre del 1836 erano scesi a Taiti, lontani dal porto, mentre mandavasi ordine alla nave che li avea condotti di non sbarcare i passeggeri. Saputo della loro venuta i metodisti fecero guardare tutte le coste per impedire che scendessero a terra; i due padri intanto andavano a piedi fino a Papeiti dove stava la regina, accolti lietamente in ogni parte, perchè senza famiglia e non commercianti, ascoltando in ogni parte doglianze e disprezzi contro i metodisti missionari. Ma al loro arrivo a Papeiti, il Pritchard già vi era; aiutati dal console americano, ben ricevuti da Pomaré, nel dì seguente si videro cacciati in nome d'una legge che proibiva, dicevasi, l'entrata nell' isola agli stranieri; il console americano negò che quella legge esistesse; i padri risposero che cederebbero solo alla forza. Ma il Pritchard, ottenuto dalla regina un ordine di bando, poi mandò gente armata che trascinò a forza i due padri sino alla nave che aveali condotti e li costrinse a partire. Così operava quel ministro del preteso Vangelo. Il padre Caret, certo che il popolo di Taiti accoglievalo volentieri, tentò tornarvi col padre Maigret; cacciatone di nuovo, vi tornò la terza volta ai 31 dicembre del 1841; colà erano già sbarcati i padri Chausson e Murphy. Le leggi inique fatte fare dai metodisti per tenere lontani i missionari cattolici, avevano posto in pericolo la stessa indipendenza del paese; questa volta i tre missionari si fermarono, predicarono, vinsero le menzogne de' loro avversari; ma non poterono avere la terra a loro promessa dalla regina Pomaré, neppure quella che gli irlandesi avevano a loro affittata. Intanto però l' ammiraglio Dupetit-Thouars andò colle navi a Taiti per chiedere ragione, non solo della cacciata dei missionari, ma di quella ancora di altri francesi e dei danni recati al loro commercio; sicchè

(1) *Laplace:* Campagne de l' Artemisie, vol 5, p. 389.

la regina ed i capi, impauriti, anzichè pagare il grosso compenso che chiedevasi, forse anche per togliersi alla tirannide dei metodisti, accettarono il protettorato della Francia e la libertà di coscienza. Subito i missionari cattolici costrussero una piccola cappella ed una casetta e cominciarono apertamente la predicazione. Ma il grande profitto che ne venne, mise grande ira nei protestanti, i quali, nel 1842, scelleratamente spinsero il popolo a bruciare la casa e la chiesa dei missionari; tutto fu perduto, persino i libri che il padre Caret avea scritto sulla lingua e sui costumi delle isole Marchesi e di Taiti, un dizionario taitiano, un catechismo. Il buon padre ne ebbe così spezzato il cuore che poco sopravvisse [1]. Quel grande delitto tornò di danno ai pessimi profanatori della religione che aveanlo procacciato.

A poco a poco i taitiani abbandonavano i metodisti, accostavansi ai cattolici; quantunque difficile sempre fosse la loro conversione, pure, nel 1850 pareva già ai mercanti di religione vedersi sfuggite tutte le isole della Società [2]. Infami erano divenute quelle isole per i vizi largamente fomentati dai protestanti; sicchè quando nel 1857, per edificare in Taiti una cattedrale, si chiesero uomini alle cattoliche isole Gambier, il padre Laval dubitava assai se mandarli, « temendo per i suoi cristiani il soggiorno in quella orrenda Babilonia, dove facilmente avrebbeli avvolti la seduzione [3]. »

E veramente era grande la differenza fra la condizione religiosa e civile degli abitanti di Gambier e di quelli di Taiti. Fino al 1834 quei di Gambier erano antropofaghi feroci; ai 6 di agosto di quell'anno sbarcarono fra loro i due padri Caret e Laval della congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria detta di Picpus, e in breve procacciatisi l'amore degli abitanti furono invitati ad una festa che, riprovata come orribile orgia, fu causa che, in vendetta, i selvaggi li cercassero a morte. Fuggiti sopra una montagna sacra, si salvarono; i selvaggi li credettero più potenti dei loro dèi; imparata la lingua, i due padri predicarono il cristianesimo, cominciarono scuole; rapidamente si diffuse la fede in tutte le isole Gambier; nel 1837 il re di Mangareva significò che « voleva consacrare la sua persona, il suo popolo, le sue terre alla Vergine protettrice e madre dei cristiani. » Con lui si convertì suo zio, gran sacerdote degli idoli. Il padre Caret, tornato dall'Europa, portò poi al re Maputeoa un

(1) *De Montrond:* Les missions en Océanie au XIX siècle, pag. 78 a 91. Rouen, 1869.

(2) *Marshall:* Le missioni cristiane, vol. 2, pag. 33.

(3) *Laval:* Lett. da Mangareva, 2 giugno, 1857. — Annali, vol. 31, p. 365.

vestito regio da parte di Gregorio XVI ed una bella spada da parte della Francia. Ai 7 gennaio del 1839 fu posta la prima pietra della chiesa di S. Michele in Mangareva; i popoli delle Gambier erano quasi tutti battezzati; l'antropofagia era del tutto scomparsa come gli antichi vizi. Ai missionari che aveano rese felici quelle isole, dove poco prima gli uni assassinavano e mangiavano gli altri, i fanciulli riconoscenti dicevano quanto fossero infelici prima dell'arrivo dei missionari: « Noi tremavamo sempre di venire presi e divorati dai grandi; ma ora non abbiamo più paura, giacchè a noi non si pensa più se non per amarci [1]. »

Nel 1857 le isole Gambier erano cattoliche e, quando i mangarevani passarono a Taiti per fabbricare la chiesa, i taitiani furono meravigliati nel vederli vestiti, educati, svegliati come gli europei, e appena poterono credere che fossero gli stessi che vent'anni prima erano feroci antropofaghi. La grande prestezza onde eressero gli edifizi, per i quali erano venuti, recò stupore in tutti; solo uno dei due missionari inglesi restati tuttavia a Taiti, dopo che gli altri ne erano partiti, vedendo che sotto i francesi il commercio loro non prosperava più come prima, cercò mettere quegli operai in ridicolo, spacciando che neppure sapevano leggere; un taitiano protestante volle provare la cosa, ma trovò che i mangarevani leggevano benissimo la lingua taitiana ed anche la latina, che nè egli, nè il ministro metodista sapevano leggere [2].

Poco dopo il ritorno degli operai da Taiti, il re di Mangareva morì da ottimo cattolico; gli successe pacificamente il figliuoletto Giuseppe sotto la tutela della madre. E nel recare omaggio al giovane re, i capi gli dicevano: « Mio re, non imitare i tuoi antenati che erano mangiatori d'uomini; imita tuo padre che è stato così buono, così pio, così generoso [3]. »

A Taiti, intanto, le cose procedevano così che nel 1863 il giudice protestante Terry, dovea confessare che « l'isola era piena di un popolo incivilito e prospero come non sarebbe mai stata sotto il primo governo [4]. » Nel 1871, in Taiti, erano otto missionari con monsignor Axieri, vicario apostolico; l'isola, divisa in tredici distretti, aveva, in quattro di questi, una chiesa ed un presbiterio di pietre di corallo, e in cinque altri, cinque chiese e case metà di pietra, metà di legno; in altri due solo capanne per pregare; ma a lato di ogni

(1) *De Montrond:* Les missions en Océanie, pag. 27 a 52.

(2) *Laval:* Lett. cit. pag. 367 e seg.

(3) *Laval:* Lett. 24 sett. 1857. — Annali, vol. 31, p. 374.

(4) *Terry:* Reminiscences of N. S Wales, pag. 308.

chiesa o cappella sorgeva una scuola. Molti eretici abiurarono l'eresia; pochi ignoranti restavano tuttavia nei lacci dei metodisti; i missionari andarono, nel 1871, nell' isola di Moorea presso Taiti, e non potendo fermarvisi, la visitarono spesso. Cominciossi a fondare a Papeete un seminario per educarvi un clero indigeno, e questo nel marzo del 1871 contava già diciasette studenti [1].

Difficile era la missione nelle Pomotù, che con Taiti facevano parte del medesimo vicariato; freddi, indifferenti alla religione i Canachi che aveano veduto le lotte de' protestanti fra loro e la condiscendenza di questi per ogni costume non apertamente inumano, pregiavano poco il cristianesimo, che vedevano nella sua più schifosa corruzione, il mormonismo. Quando i padri Laval e Clair scesero in quelle isole, vi furono ricevuti come mostri pericolosi, e per tre anni dovettero lavorare a togliere di capo ai Canachi le stolte menzogne che riguardo ai cattolici vi aveano ribadito i protestanti; appena nel 1852 i missionari cominciarono a trovare ascolto; ma allora i soliti turbatori di pace perseguitarono i missionari cattolici e per poco non distrussero la missione, sotto un cumulo di libelli infamatorii e di calunnie. I missionari cattolici, dunque, dovettero restringersi ad aprire scuole. Dall' isola della Catena, nel 1854, il padre Montiton andò a visitare le altre isole vicine; ma il frutto era ancora scarso in tutto. Dopo molte tempeste suscitate ora dalla malvagità dei protestanti, ora dalla mala indole degli abitanti, i missionari poterono lavorare operosamente nell'isola della Catena, ossia ad Anaa, dove a poco a poco il mormonismo snervato era venuto meno. I cattolici erano già divenuti numerosi nel 1870 e formavano interi villaggi e quasi tutta l' isola era convertita; l' isola Apatai era tutta cattolica, Auura, Rairaa, Faarana aveano pure bella schiera di fervidi neofiti; anche altre isole chiedevano i missionari; ma questi erano tre soli in uno spazio di circa trecento leghe di arcipelago. Fangatau era pessima isola poco prima; i suoi abitanti, al tutto selvaggi ed antropofaghi, nel 1871, divenuti cattolici, erano miti, contenti, pressochè inciviliti, quantunque poverissimi e in gran parte ignudi. Anche Takoto, isola già abitata da feroci antropofaghi, erasi mutata; la poligamia era in parte scomparsa; e tutto era stato opera del coraggioso catechista Atanasio Tuamea, che fra grandi pericoli e continui patimenti avea predicato a quella gente. A Clermont Tonnerre tutti gli abitanti erano cattolici, come quelli di Facaina. Nell'anno seguente, il padre Montiton insegnò

(1) Annali, vol. 44, p. 216.

agli abitanti di Fangatau a porre il loro villaggio in luogo migliore, a fabbricarsi migliori capanne, egli stesso fabbricò col loro aiuto una chiesa di pietra, due strade, un cimitero; poi, convertito il principale capo e ministro mormone dell' isola di Vaitai, ricondussevi altri indiani da Hao. Da quell'anno il cattolicismo allargossi sempre più e recò frutti benedetti di pietà e di civiltà. A Takoto, « uomini già infami per selvatichezza e crudeltà, cogli occhi torvi, la fronte rugosa e coperta di lunghi capelli, le fattezze stupide, vagabondi per le selve, che lasciavano in abbandono e i figli in tenera età e i parenti infermi, uomini per tante ragioni tremendi, erano divenuti, pel cristianesimo, docili e mansueti come agnelli [1]. » Nel 1873 si convertì anche l'isoletta di Nukutava; Vaitai finì di diventare tutta cattolica. L' opera del padre Montiton, faticosissima e continua, aveva largamente fruttato. « Bisogna, scriveva nel 1873 il padre Fierens, avere veduto come ho veduto io queste isole nello stato selvaggio e vederle al presente per intendere tutto quello che lo zelo e la infaticabile operosità del padre Montiton hanno prodotto. Il selvaggio non pone mano al lavoro se il missionario non lavora pel primo senza riposo; ora le chiese e le scuole sono sorte da ogni parte; molti degli isolani sanno leggere e scrivere e si direbbe persino che abbiano passato cinquant'anni fra un popolo civile; sanno le loro orazioni, e spesso conoscono meglio la loro religione che non la conoscano i nostri abitanti delle campagne francesi [2]. »

Nel 1862 il capitano Lejeune, visitata l'isola di Pasqua, che vari viaggiatori avevano veduta in altri tempi, ma della quale poco o nulla conoscevasi, ne avea parlato a Valparaiso nel Chili con un missionario delle isole Pomotù; quel missionario che colà aspettava occasione propizia di tornare in Francia, per rinvigorire la salute affranta da lunghe fatiche e da molti patimenti, era il padre Montiton, che subito chiese la permissione al suo superiore di potere fondare una nuova missione nell'isola sconosciuta. Ottenuto a compagno il padre Regal, sbarcò nel 1863 a Taiti. Ma intanto certi armatori del Perù correndo le isole oceaniche per trovare lavoratori da vendere poi in patria, traevano a sè con mille frodi i poveri Canachi e li rapivano; quella gente iniqua era andata varie volte all' isola di Pasqua quando il governatore francese di Taiti fece prendere alcune navi che esercitavano quel traffico, e gli stessi abitatori delle Gambier impadronitisi di una, vi aveano trovato vari

(1) *Fierens:* Lett da Anaa, 26 agosto 1873; negli Annali, vol. 46, p. 384.

(2) Id. ibid. pag. 387.

abitanti dell'isola di Pasqua. Ma credendosi quasi spopolata l'isola, il frate Eugenio Eyraud si offerse andarvi da Taiti prima che i missionari vi facessero un viaggio inutile. Recati seco quattro selvaggi dell'isola, stoffe, strumenti da lavoro, il coraggioso frate partì; per via imparò alquanto del dialetto, procacciò cinque pecore per recarle colà, e nel dì 2 gennaio del 1864 fu all'isola che i paesani chiamano Rappanui. Andato, in mezzo a fieri pericoli, ad Anakena coi suoi selvaggi ricondotti, colà fu abbandonato dalla nave che dovea condurgli gli utensili, le bestie, le stoffe, privo di tutto e persino del catechismo taitiano che dovea servirgli ad istruire i selvaggi. Ma la nave sbarcò poi tutte le cose ad Anarova, in altra parte dell'isola; le riebbe il frate, ma a grande stento, come con incredibile pazienza e perseveranza, fra i continui furti di certo capo Tarometi, potè riuscire ad insegnare qualche cosa a quei poveri selvaggi, ma senza frutto, o certo con poco. Ai 10 ottobre del 1864, un padre ed un fratello, sopra una nave francese, furono all'isola e accolsero sullo schifo Eugenio recatovi dai selvaggi, poi lo condussero alla nave e con quella al Chili. Le relazioni del fratello non spaventarono i missionari; ai 25 marzo del 1866, sbarcarono all'isola di Pasqua il padre Montiton, il padre Ippolito Russel, il fratello Eugenio Eyraud e tre cristiani di Mangareva. Recate seco tavole di zinco galvanizzate, con queste e con altri materiali fabbricarono dieci capanne prima che la goletta che aveali condotti si partisse. Dopo vari giorni passati nel continuo pericolo di essere derubati dai Canachi, che sempre stavano attorno alle capanne, suonando sulle tavole di zinco, cantando, tempestando tutto coi sassi, sempre spiando occasione di spogliare i missionari, finalmente il padre Russel, riuscì a farsi capire dai selvaggi che a poco a poco gli si sottomisero. Lavorata la terra, scavato un pozzo, fabbricata qualche capanna più ampia ad uso di cappella, i catecumeni non mancarono, come non mancarono i malvagi che combatterono l'opera dei missionari; ma altri padri vennero, la perseveranza non fu inutile e la pessima indole degli abitanti cedette adagio adagio alla potenza del Vangelo. Nel giorno dell'Assunzione del 1868 furono battezzati gli ultimi sette idolatri, e tutta l'isola fu cattolica; il paganesimo era scomparso.

Nelle isole Marchesi i protestanti aveano tentato vanamente fino al 1840 di porre stanza; i cattolici, invece, più coraggiosi e più zelanti, vi riescirono; nel 1842, il Dupetit Thouars si impadronì di quelle isole a nome della Francia. Il frutto ottenuto dai missionari, specialmente a

Nukahiva, era piccolo fra popoli idolatri ed antropofaghi. Ma a Tahuata, nel 1844, convertitisi il re Mabeono e la regina, il profitto fu grande. Nel 1860, anche Nukahiva era quasi tutta cattolica [1]. « Tutto andava a meraviglia, scrive il vicario apostolico di quelle isole, mons. Dordillon, tutto aveva cambiato aspetto, il popolo era felice e noi come esso [2]; » quando improvvisamente il popolo tornato antropofago trasse al male anche i neofiti, e, sforzandosi vanamente il re stesso a mettere riparo a quella rovina, il disordine crebbe, ne venne una guerra di sei mesi, seguita da corta tregua; furono incendiate due chiese, i missionari corsero pericolo di morte; ma non caddero d'animo, anzi continuarono a visitare quelli delle due parti; intanto il governatore de la Richerie con modi vigorosi pose fine alla rinascente barbarie. Nell'isola di Vapù, nella Dominica, a Vaitahu formaronsi cristianità numerose; ma quando, già vinti molti ostacoli, la missione prosperava, una terribile epidemia uccise dove metà, dove due terzi degli abitanti di quelle isole.

Nelle isole Sandwich, i missionari cattolici erano andati fino dal 1826; ma i missionari protestanti aveanli cacciati per due volte a forza di calunnie e di violenze e abusando del potere acquistatosi sui capi del paese, aveano perseguitato ancora gli isolani convertiti non rifuggendo nè dalle torture, nè dalle oppressioni di giovani donne, di vecchi, di fanciulli.

Anche colà que' malvagi erano metodisti o vesleiani, cioè della setta più ipocrita in Europa, più feroce tiranna nell'Oceania. Non la persuasione e la dolcezza di apostoli usavano quegli sciagurati usurpatori di terre, ma leggi feroci e brutali per costringere i miseri sandvichesi alla professione di una religione nè intesa, nè spiegata, neppure dai maestri. I cattolici aprirono scuole anch'essi e le videro subito frequentate, e a dispetto degli sforzi de' metodisti, in breve videro attorno a sè molti fedeli; nel 1846 quattordicimila sandvichesi erano stati battezzati dai cattolici; nell' isola di Maiù, dove risiedeva il re, eranvi tremila catecumeni a dispetto della scuola maggiore che vi tenevano i protestanti; nell' isola di Havai eransi alzate più di quaranta cappelle; questo aveano ottenuto i protestanti bruciando le chiese cattoliche e cacciando i missionari, insegnando menzogne, spargendo accuse false, usando modi da furiosi col ripetere le svergognate ingiurie dei capi della Riforma. La « guerra implacabile ai figli dell'Anticristo » fatta non solo a parole, ma

(1) *De Montrond:* Les missions en Océanie, pag. 96 a 101

(2) *Dordillon:* Lett. 2 marzo 1863. — Annali, vol. 35, p. 359.

colle opere, era stata inutile. « Noi, scrive monsignor Maigret, abbiamo veduto in vari luoghi delle isole incendiate le nostre chiese, rovinate le nostre scuole, tratti per forza alle scuole protestanti i nostri discepoli, i nostri cristiani spogliati del loro patrimonio, dei loro uffizi, infamati, carcerati [1]. » Erano avvenute tregue, ma pace mai; nel tempo di Kamehameha IV, amico del protestante Jude, la persecuzione legale andò innanzi quanto potè, cercando di privare i cattolici delle scuole [2]. « Finchè i parenti cattolici, diceva nel 1856 il Maigret, vicario apostolico di quelle isole, si vedranno costretti a pagare la tassa delle scuole e non avranno diritto di affidare la educazione dei propri figli ai maestri che vorranno, sarà tirranneggiata la loro coscienza... Ora l'insegnamento non è neppure cristiano, perchè nelle scuole dello Stato si proibisce parlare di religione, fuorchè in modo vago e generale che si confà ad ogni setta [3]. » Nel 1857 gli abitanti di Molokai chiesero missionari promettendo di convertirsi tutti appena li avessero [4]; nell'anno stesso sorsero due nuove cappelle nell'isola Oahu, una nuova chiesa in Havai; altre due in Maui; agli 8 dicembre festeggiossi solennemente in Honolulu la definizione della Immacolata Concezione; nel 1859 ad Honolulu sorse un convento di istitutrici per le giovanette e di infermiere pei poveri; nuove chiese chiedevano, pressochè in ogni parte, i fedeli cresciuti a grande numero; ad Honolulu e nei luoghi vicini formossi spontaneamente dagli stranieri una società cattolica per aiutare i missionari a propagare la fede. D'altra parte i missionari eretici raddoppiarono gli sforzi, e nel 1862 spinsero i capi delle isole a chiedere alla regina d'Inghilterra un vescovo anglicano, del che si dolsero i missionari americani; colla stampa cercavano mantenere la propria autorità nel popolo; stampavansi nelle isole tre grandi giornali inglesi e due canachi; a questi però i cattolici opposero la *Rivista Cattolica*, umile di formato ma potente di argomenti. Nell'anno stesso l'Hopkins, console generale dell'Inghilterra ad Havai, pubblicò un libro sulla storia delle isole Sandwich e, dopo avere confessato che i missionari protestanti aveano fatto dei Sandvichesi « un popolo di ipocriti, » e che il Willie sentenziava prossimo quel popolo ad estinguersi « se le donne non si rendevano più pure e più caste; » riferì alquante testimonianze di protestanti riguardo alle missioni cattoliche. Fra queste

(1) *Maigret:* Lett. da Honolulu, 24 maggio 1856. — Annali, vol. 29, p. 133

(2) Vedi il nostro lib. V, vol. 1, p. 950.

(3) *Maigret.* Ibid. p. 136.

(4) La lettera scritta da loro a mons. Rocuhouze e negli Annali, vol. 29, p. 470.

era assai grave quella uffiziale del Dana che notava: « Ho visitato alquante scuole e chiese che sono sotto la giurisdizione del vescovo cattolico romano che governa queste isole; per quanto ho veduto, queste missioni fioriscono assai; le chiese sono sempre piene, ed i sacerdoti godono onorata fama per la loro devozione ed il loro disinteresse. » Ed il dottor Rae « non ricordava mai di essersi trovato nelle isole Sandwich in una compagnia dove fossero persone dell'una e dell'altra religione, dove si parlasse delle missioni protestanti senza qualche scherno, qualche sarcasmo o qualche rimprovero; mentre invece ogni persona parlava dei cattolici con onore e con rispetto [1]. »

E, veramente, non era possibile altro per chi vedeva nel 1873 il vescovo Maigret ed il belga padre Damiano Devenster scendere a Kalavao nell'isola Molokai dove erano ristretti dal governo i lebbrosi, per i quali vanamente prima erasi chiesto *un eroe* che avesse tanta virtù da porsi fra loro per procacciare ad essi le consolazioni religiose. Il *Nuhou*, giornale del paese, poteva scrivere finalmente: « Spesse volte abbiamo detto che i poveri lebbrosi di Molokai senza ministro, senza medico, offrivano all' eroismo cristiano una bella e nobile occasione di esercitarsi; oggi siamo lietissimi di dire che l'eroe è trovato. Allorchè il *Kilanea* sabato passato approdò a Kalavao, sbarcò monsignor Maigret ed il padre Damiano, sacerdote belga. Il vescovo venerando rivolse ai lebbrosi parole consolantissime e condusse a loro il buon padre che si era offerto di passare la vita con loro e per loro. Il padre Damiano fu lasciato in mezzo ai lebbrosi senza alloggio, senza danaro, senza vestiti; insomma senza altro modo da vivere che quello offertogli dai lebbrosi; non dobbiamo curarci delle dottrine teologiche di quest'uomo, poichè egli è certamente un eroe cristiano [2]. » Ed i protestanti furono meravigliati di tanta virtù, fecero a gara per levare a cielo il padre Damiano ed il vescovo Maigret, e i popoli delle isole poterono omai, con una prova intesa da tutti, conosciuta da tutti, vedere anch'essi dove albergasse la vera carità e fare confronto fra gli « odiosi figli dell'Anticristo, » come li dicevano i missionari protestanti, e « i predicatori del Vangelo » che stavano assai lontani dalla lebbra e dai lebbrosi.

Ma questi in ogni parte dove trovavansi, se non confortavano i morenti e gli infermi, calunniavano però e perseguitavano coloro che andavano a confortarli. Così, come negli altri luoghi che

(1) *Manley Hopkins:* Havaii, and Historical account of the Sandwich Islands, pag. 224, 371, 386 e seg

(2) Negli Annali, vol. 46, pag. 70, 71.

abbiamo nominati, anche nel vicariato dell' Oceania centrale, a Tonga principalmente, dove non aveano lasciata intentata veruna via per impedire che essi si stabilissero. Dolci di indole ed ospitali erano gli abitatori dell'arcipelago di Tonga o degli Amici; ma pigri, amanti dell' ozio soprattutto, e ciecamente sottomessi ai capi ed al re. I padri Chevron e Grange cominciarono la missione ai Tonga nel 1842; dovettero disfare le menzogne spacciate contro di loro dai protestanti, ma a poco a poco si conciliarono l'amore di tutti. Nel 1854, il re, spinto dagli eretici, perseguitò i cattolici per spegnere la fede: ma trovossi dinanzi a veri eroi che non piegaronsi mai alla apostasia, e stancarono i persecutori, finchè il conte di Bouzet, governatore dei possedimenti francesi in Oceania, non indusse re Giorgio a concedere libertà di coscienza. Il re era andato a Sidney e colà avea veduto cose che lo fecero maggiormente pregiare i cattolici e meglio conoscere i protestanti, sicchè mostrava persino talvolta di essere persuaso della verità del cattolicismo, quantunque non sapesse indursi ad accettarlo per sè. Le isole vicine a Tonga erano già quasi tutte cattoliche; le Wallis e Futuna erano un tempo piene di antropofaghi; ma alla parola dei missionari mutarono costumi e fede. Futuna aveva avuto l'opera del padre Chanel e avea veduto morire questo missionario per ordine di re Nihuliki che volea vendicarsi della conversione del proprio figliuolo; quel sangue di martire era stato vero seme di cristiani, e Sam kaletoni, successore di Nihiluki, si fece cattolico con molti della sua famiglia e del suo popolo; sicchè, in breve, tutta l'isola si convertì, e con tanta sincerità da darne prove mirabili. Però che rottosi un bastimento baleniere nell' uscire dal porto di Futuna, e abbandonato colà dal disperato capitano, fu tutto predato dagli isolani che ricordavano l'antico uso; ma appena il missionario li ebbe rimproverati di quel fatto, restituirono prontamente tutto, fino alle minime cose.

L'isola di Wallis era così bene convertita che, accolto con somma gioia e con grandissime feste monsignor Bataillon, gli abitanti portavanlo in trionfo, ed al suo partire gli dicevano piangendo: « O vescovo, perchè mai non possiamo vedere l' isola nostra mutarsi d' improvviso in un grande vascello sul quale poter navigare per partire con te? Almeno porta con te i nostri cuori ed i nostri voti e reca ai piedi del gran Capo della religione la significazione del nostro amore e della nostra venerazione; di' ai nostri fratelli d' Europa che li amiamo assai per quel tesoro della fede del quale molti dei nostri sono privi ancora, e che

portiamo invidia a quelli per i grandi mezzi di salute de' quali noi manchiamo ed essi sovrabbondano. Ci mandino dunque missionari [1]. » Eppure pochi anni prima gli abitanti di Wallis erano antropofaghi ferocissimi, e le prime conversioni eransi ottenute a grande stento dal Bataillon. Gettato nella loro isola dai protestanti colla speranza che vi fosse divorato, l'ira contro il sacerdote cattolico si era ancora cresciuta, e già preparavasi il macello di lui e dei convertiti; quando andato il solo Bataillon contro quei furiosi colla croce alzata li fece meravigliare di tanto ardire, sì che dopo tre dì di incertezze si dispersero; da quel dì, con un seguito di fatti che si possono dire meravigliosi, l'isola si era convertita, i capi più selvaggi avevano accolto il Vangelo [2]. In Wallis ed in Futuna, nel 1856, sorgevano già due chiese fabbricate dai neofiti del paese; uomini, donne, vecchi, fanciulli, tutti vi aveano lavorato.

A Samoa aveasi dovuto lottare più fortemente colla eresia, potentissima colà come in luogo suo principale, ricca, signora del paese; ma a poco a poco fu vinta; la chiesa fra gravissimi ostacoli si fabbricò anche colà, quantunque più volte sembrasse disperata la impresa.

(1) Annali, vol. 30, p. 94, 95.

(2) Veggasene il bel racconto del Padre Monfat; negli Annali, vol. 30, pag. 96 a 101. Pare di leggere una scena dell'apostolato nelle Indie di S. Francesco Saverio.

Intanto a Tonga rialzavansi le cappelle rovinate, riparavansi i danni sofferti. Nel maggio del 1858 furono condotte tre suore per aprire scuole a Wallis ed a Futuna; e quei popoli le accolsero con grandissima gioia; nell'anno seguente altre due se ne aggiunsero. E monsignor Bataillon, facendo la visita del suo vicariato, trovò nel 1859 in Wallis tre parrocchie e vi cresimò circa quattrocento fanciulli; in Futuna ne cresimò circa centocinquanta; a Tonga, quantunque il protestantismo per la protezione di re Giorgio, vi fosse ancora potente, furono cresimate quasi quattrocento persone in una parrocchia, ottanta in un'altra e dugentocinquanta nella terza.

Nel 1857 il padre Bernardo della Società di Maria era andato all'isola di Uvea nell'arcipelago Loyalty; quando egli vi giunse ai 13 di aprile, gli abitanti erano in guerra colla tribù dei Faihewe, della quale aveano fatto prigioniero col tradimento il capo e altri de' principali, e poi li avevano mangiati tutti. Sceso il padre a terra con un compagno, fu accolto con spavento perchè stimavasi che egli colla preghiera facesse morire le genti; coi doni però ottenne la protezione dei capi ed una casa. Difficile peraltro era la conversione di genti in continua guerra fra loro, mangiatrici de' prigionieri, avide di vendetta,

paurose dei missionari, che stimavano genii malefici, e della religione che credevano malia mortale. Pure riuscì al padre Bernardo di mettere la pace fra le tribù nemiche; ma nel 1858 non aveva ancora raccolto frutto veruno di conversioni fra i Faihewe, nè pareva averne grande speranza; invece, fra gli Uvea, era già abbondante la messe; in un'isola vicina, intanto, quasi tutti gli abitanti avevano abbandonato il tempio protestante per andare ad udire il missionario cattolico. Nel 1861 Uvea era tutta cattolica, come altre isole vicine.

Era tanto omai il numero delle isole convertite che ai 27 marzo del 1863 la Santa Sede stimò opportuno dividere il grandissimo vicariato dell'Oceania centrale, staccandone tutto l'arcipelago di Figi o di Viti, del quale dirassi più tardi.

A Samoa i missionari comprarono terre per coltivarvi il cotone, e potere quindi sostenere le spese necessarie a far prosperare le scuole; nel 1865 cominciarono a fabbricare una casa di pietra che dovea servire ad alloggio dei missionari dell'arcipelago, quando fosse stato necessario raccoglierli colà; intanto, già fondati due nuovi stabilimenti ad Apia, stampati vari libri in samoano, erasi aperta la scuola retta dalle suore e un collegio ordinato ad educare i catechisti. Quattro residenze ad Upolu, due a Savai, una stazione a Tutuila ebbero pure del terreno dove coltivavasi o cotone, o palme di cocco; il guadagno delle quali piantagioni serviva a mantenere i collegi, le scuole, ad edificare cappelle e chiese, due delle quali furono fabbricate nel 1865 ad Upolu dai padri Verne e Dubreuil. Davano a lavorare ai missionari cattolici le sêtte dei metodisti e dei congregazionisti che ad Upolu aveano una tipografia e da Londra ricevevano largamente danaro e libri, specialmente molte migliaia di Bibbie tradotte bene o male in samoano. Contro ogni catechista cattolico stavano cinque o sei eretici pieni di mala volontà contro di lui e fecondi in calunnie ed in menzogne per combatterlo. Ma Dio aveva benedetto le fatiche dei cattolici e, mentre nel 1855 questi aveano in Samoa appena sette chiese e seguaci in soli nove villaggi, nel 1865 sorgevano già quarantasette chiese, ed i cattolici erano in sessanta villaggi; e i più autorevoli e savi dei capi indigeni volgevano le spalle ai protestanti e ricorrevano ai cattolici, quantunque i metodisti, quando li vedevano convertiti facessero ogni opera per farli deporre, e troppo spesso riuscissero coi potenti modi de' quali usavano. A Tutuila i primi convertiti aveano dovuto lasciare la patria per togliersi alle persecuzioni; ma poi erano stati ri-

chiamati, e a Leon, porto principale dell'isola, si era formata una numerosa cristianità, tanto fervente e salda che due ministri metodisti, provatisi vanamente a pervertirla, disperando omai di più profittare, se ne tornarono in Inghilterra. Anche vari paesi di Upolu e di Savai furono abbandonati dai ministri protestanti. A Sealabebe, nell'isola di Savai, tre ministri protestanti osarono disputare, nel 1865, coi missionari, ma restarono confusi talmente, che vari li lasciarono per farsi cattolici.

Delle isole Tokelau, a cento leghe da Samoa, paese disertato dai ladroni d'uomini che colà andavano dal Perù e ne trascinavano via il popolo, due isole erano cattoliche; nel 1863 molti catecumeni erano stati rapiti con altri; subito presi, supplicarono il catechista che era con loro a battezzarli. Il capitano di Saint Sermin, mandato poi dai francesi a liberare quegli arcipelaghi dai ladroni, prese varie navi e così impaurì gli altri che più non osarono navigare colà.

I missionari cattolici cercarono più di tutto di persuadere i convertiti della necessità e santità del lavoro, sicchè riuscirono a renderli laboriosi, vincendo quella pigrizia che pareva in quei popoli insanabile, e questo benefizio fu sì grande che i protestanti stessi dovettero confessare: « i missionari cattolici usare i veri modi di incivilire i popoli, mentre i ministri protestanti non sapevano che farne uomini orgogliosi e infingardi [1]. » Nel 1865 i cattolici nell'arcipelago di Samoa erano quattromilacentocinquanta; in quella di Tonga, dove sempre continuavano le difficoltà per colpa di re Giorgio, erano duemila e dugento; l'isola Wallis tutta convertita ne aveva più di tremila, Futuna ne aveva duemila cinquecento.

A dare migliore e più compiuta educazione ai catechisti che doveano istruire i popoli del vicariato dell'Oceania centrale, erasi fondato nell'Australia, a Cliderdale, un collegio che diede ottimi frutti. Nel dì 17 novembre del 1868, l'inglese Edoardo Giuseppe Parker, giovane anglicano, che dal re Giorgio aveva ottenuto grandi pascoli nell'isola d'Ena, abiurò pubblicamente a Maofaga l'anglicanismo e si rese cattolico, con grande consolazione di tutti i fedeli dell'arcipelago di Tonga. Il cattolicismo erasi in quell'anno stesso tenuto saldo anche nell'arcipelago di Haapai dove pochi però erano i convertiti per la grande potenza che vi aveva il re Giorgio nativo di quelle isole; ma in quasi tutte le isole di Vavau aveansi cattolici e il numero sempre cresceva.

Ma ecco che ai 26 febbraio del 1870 una spaventevole tempesta rovinò Tonga e gli stabi-

(1) *Elloy:* Lett. da Apia, 10 febbr. 1866. — Annali, vol. 39, pag. 142.

limenti dei missionari furono grandemente danneggiati; ma peggio della tempesta fece re Giorgio colla sua continua ipocrita persecuzione; però che, posto dai missionari nell' isola di Ena un catechista ospitato colla sua famiglia da un capo dell' isola; re Giorgio depose, senza altro, questo capo e colui che al deposto successe, tormentò in mille modi la famiglia del catechista costringendola ad andare altrove. Il re Giorgio e la regina odiavano i missionari, non perchè non li credessero migliori degli eretici, ma perchè a questi dovevano que' principi la loro grandezza, e perchè erano quasi schiavi dei metodisti. Nel 1870 il padre Breton fondò a Tonga un piccolo collegio dove insegnavasi il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e varie altre cose, per impedire che i giovanetti fossero costretti, per impararle, a frequentare le scuole de' metodisti. A Vavau, nel 1870, abiurarono l' eresia due catechisti metodisti e tre loro figliuole.

Le condizioni dei popoli, per la avidità dei ministri metodisti favoriti da Giorgio, divenivano sempre più tristi. Nel 1869, a Vavau, in una popolazione povera di meno che seimila anime, i due missionari metodisti aveano spremuto più di quarantaduemila franchi; nel 1870, mentre la carestia opprimeva l'isola, ne aveano strappati altri trentunmila e cinquecento. « Più di cento persone, scriveva ai 9 gennaio del 1871 il padre Breton, in questa settimana vedranno vendute le loro case, i loro mobili per non avere potuto pagare le gravezze; e tutti riconoscono e dicono che sono causa di loro rovina i bisogni e le pretese della propaganda vesleiese [1]. » Tutti erano stanchi, ma il timore di re Giorgio li conteneva. Lo stesso Uga, governatore di Vavau e figliuolo di re Giorgio, sdegnato contro i metodisti, diceva: « Nessuno fra noi segue bene la religione; solo Patelé (il missionario cattolico) andrà in cielo; neppure i nostri missionari vi andranno, giacchè nè hanno la buona religione, nè fanno quello che predicano [2]. »

Nel 1871 tre suore di Nostra Signora delle Missioni giunsero a Tonga con monsignor Elloy, e recò assai meraviglia agli abitanti il vederle così diverse dal ritratto che ne avevano fatto i ministri metodisti, sicchè le ebbero subito in grande venerazione, e lo stesso re se ne mostrò lieto, e concesse alquanta terra, dove si fabbricò una casa; le suore apersero scuola e subito la videro frequentata da molte giovanette, come già alquanti fanciulli andavano alla scuola dei giovani, diretta dal padre Lamaze. Già i giovani delle scuole cattoliche, fino dal

(1) Annali, vol. 43, pag. 372 373.
(2) Ibid. pag. 374.

1872, erano atti a fare da catechisti ed a predicare quanto i ministri vesleiani. I quali ministri ebbero, poco prima di quell'anno, una buona lezione dalla regina di Wallis, alla quale uno di loro aveva chiesto licenza di predicare in quell'isola tutta cattolica. « Se tu ci riceverai colla nostra religione, avea detto il metodista, noi sapremo farti pagare un grosso tributo dai tuoi popoli, e tu ogni anno avrai molto danaro come Giorgio re di Tonga. » Ma la pia regina rispose: « Perisca il tuo danaro e la tua eresia; io amo vedere felice il mio popolo e non vederlo oppresso da gravezze, delle quali non ho bisogno. » E veramente, assai più felice era il popolo di Wallis che non quello di Tonga; a Wallis il matrimonio cristiano, onorato e rispettato, aveva fatto crescere la popolazione; a Tonga la poligamia tollerata, anzi accettata dai metodisti, rovinava così quelle povere genti che a poco a poco la popolazione veniva mancando, ed omai le morti superavano della metà le nascite [1].

Anche a Samoa l'influsso protestante aveva nel 1868 turbato la pace, giacchè il console inglese di Apia, Williams, avea persuaso vari capi delle isole a gridare re Malietoa Laupepa, che fu posto in trono ai 25 di gennaio e prese titoli che non gli venivano, senza il consentimento di altri capi, sicchè quel fatto fu come violazione del diritto pubblico che nell' arcipelago governava le elezioni dei re. Vari capi dunque si ribellarono; ne venne confusione e tumulto grande, finchè ai 25 gennaio del 1869, alquanti elessero re Malietoa Pea; nel 28 marzo si combattè in Apia; i seguaci di Pea furono vinti; ma avendo uno dei vincitori lacerata la bandiera inglese, posta sopra una casa samoana, il console ne volle vendetta; furono obbligati i vincitori a pagare grossa somma per i danni recati agli inglesi, sicchè dovettero vendere i loro migliori terreni.

Intanto, però, i missionari cattolici aveano fatto ogni sforzo presso i capi cattolici per ricondurre la pace, giacchè la guerra aveva recato danni grandissimi, materiali e morali in molte delle isole.

Nel 1871 era avvenuta una lunga tregua e di questa aveano profittato i missionari; a Latofoga il capo del luogo si fece cattolico; a Manono un antico predicante metodista passò ai cattolici anch' esso e resistette saldo contro gravissimi assalti dei suoi antichi compagni. Questo avvenne a dispetto dei metodisti che, profittando di quanto i settari aveano compiuto in Europa, e del frutto del 20 settembre del 1870, quando Pio IX era stato privato dell'ultima sua città,

(1) *Elloy:* Lett. da Apia, 12 aprile 1872. — Annali vol. 44, pag. 362, 363.

andavano lietamente predicando anche a Samoa che la grande bestia dell' Apocalisse era atterrata, che l'Anticristo di Roma era vinto. I frati della Congregazione de' frati di Maria, condotti da monsignor Elloy in mezzo al tumulto guerresco, avevano continuato con grande profitto le loro scuole in Apia; ma nell'isola di Rotuma i metodisti spargendo voce che la Francia rovinata abbandonava i missionari, avevano fatto sorgere contro i cattolici una vera persecuzione. Si giunse fino ad intimare a seicento cattolici di un distretto o di passare al metodismo o di andare in esilio; quasi tutti preferirono l' esilio alla apostasia; abbandonarono case, terre, piantagioni, tutto, e si ritirarono in un angolo dell'isola presso un capo amico. Le croci spezzate, le chiese arse mostrarono a tutti come fosse soave l'Evangelo predicato dai pietosi metodisti che intanto, con ipocrisia degna di loro, insidiavano in Italia stessa la fede dei cattolici declamando calunniosamente contro la crudeltà dei governi cattolici che aveano aiutato a rovesciare, e contro l'augusto Pio IX, il più mite dei principi, che essi godevano vedere chiuso nel Vaticano e spogliato. In buon punto, per mostrare bugiarde le vanterie di chi vilmente profittava delle sventure di un popolo per violentare le coscienze di un altro popolo, il comandante francese della stazione navale del Pacifico, contrammiraglio Lapelin, mandò ai missionari l'avviso a vapore *Hamelin*, perchè con quello visitassero le loro stazioni; la vista di una nave da guerra mostrò ai samoani come la Francia non avesse abbandonato i missionari e come avesse tuttavia uomini e navi per proteggerli.

Intanto, dopo le lunghe discordie, Samoa cominciò a quetarsi, e nel 1873 i capi, fatta fra loro la pace, convennero in certi patti assai più savi che non fossero le leggi del tempo del ministero dell' inglese Williams, che, console d' Inghilterra, era padrone dell'arcipelago come primo ministro. Ma in tutte le isole signoreggiava il disordine e l'anarchia, nè i capi samoani speravano per sè stessi uscirne, non trovandosi concordi nell'accettare i provvedimenti necessari; quindi si rivolsero agli Stati Uniti d'America; ma per ignoranza sottoscrissero un atto a loro presentato da una società americana che chiedeva la unione agli Stati Uniti, atto che appena conobbero quello che importava, annullarono con una lettera scritta a loro istanza da mons. Elloy e da tutti sottoscritta. Nel settembre del 1873, fu a Samoa il colonnello Steinberger, mandato dal presidente degli Stati Uniti, a conoscere le vere intenzioni dei samoani, i quali gli spiegarono che chie-

dendo l'aiuto degli Stati Uniti per formare un codice, intendevano peraltro di restare indipendenti; ma pregavano si lasciasse a loro lo Steinberger per ordinare il governo. Mentre il colonnello era tornato agli Stati Uniti, i presbiteriani, cogliendo l'occasione che nel dì di Natale del 1874 i cattolici erano raccolti nella loro chiesa, fecero un improvviso colpo di stato; fatti nominare due re della loro setta, esclusero il capo Matoafa cattolico, che avrebbe forse riuniti tutti i suffragi. Tre ministri presbiteriani inglesi resero ridicoli se stessi ed i re pretendendo consacrarli pubblicamente; pochi rispettavano gli eletti, parlavasi già di tornare alle armi, quando nel dì primo di aprile del 1875 tornò ad Apia lo Steinberger col cognato Blake, con vari cannoni, una mitragliatrice, cento fucili rigati, munizioni ed abiti da donare al governo samoano. Non pochi dei capi si spaventarono di tanti e tali doni, il popolo ne fu lieto, accolse lo Steinberger come rappresentante degli Stati Uniti, e questo stese una Costituzione, ed ai 22 di maggio, senza curarsi dei due re presbiteriani, fece eleggere a re Amalietoa I, che doveva regnare per quattro anni e poi lasciare il trono per altri quattro anni ad un discendente dei Tupua. Sotto l'ombra del nuovo re governò lo Steinberger che nella costituzione avea data eguale libertà ai cattolici ed agli eretici.

Intanto che le cose della politica affaticavano tutti, i missionari aveano fabbricato nuove chiese di pietra a Lealatele ed a Safotu nell'isola Savai; a Palefa, nell'isola Upolu, aveano nel 1874 fatta sorgere la chiesa più grande dell'arcipelago; molte cappelle edificarono in varie isole, ed in Apia fabbricarono le scuole centrali, lo stabilimento dei frati per la scuola inglese e la scuola samoana, ingrandirono la scuola delle suore che già aveano un convitto con quarantacinque samoane, e scuole di numerose esterne. Nel mese di ottobre del 1874 erasi posta la prima pietra per la nuova scuola dei catechisti. « Noi ci affatichiamo, scriveva nel 1875 monsignor Elloy, in un paese nel quale l'eresia è interamente padrona, e dove con fortissime armi si difende; Bibbie, libercoli, storie calunniose, grandissimo numero di catechisti che fanno le veci dei ministri, scuole superiori, scuole elementari, libri stampati in samoano per le scuole, geografie, storie, aritmetiche, trattati di astronomia e di fisica, nulla manca di quanto può accarezzare l'orgoglio di questo popolo; e a dispetto di tutto questo, nel corso di quest'anno, noi contiamo varie centinaia di adulti convertiti; la nostra chiesa d'Apia, che serve da cattedrale, era bastata fino a questi due ultimi anni; oggi può appena capire

un terzo del popolo che vi si raccoglie nelle domeniche e nei giorni di festa; quindi è necessario ingrandirla [1]. »

Alle scuole dei frati e delle suore, andavano anche vari fanciulli protestanti, inglesi od americani, e molti di loro si convertivano; più di mille fanciulli accorrevano alle quarantotto scuole che i frati ed i catechisti tenevano a Samoa.

Il nuovo governo lasciò tranquilli e rispettati i missionari cattolici; senatori e deputati, giacchè governavasi a reggimento costituzionale l' arcipelago, mostraronsi favorevoli; lo Steinberger li protesse sempre, e nel dì 23 giugno del 1876, fu data una grandissima prova della venerazione che tutti sentivano pei missionari e per la religione cattolica. In quel giorno fu solennemente benedetta a Falefa nell'isola di Upolu, la nuova chiesa del Sacro Cuore di Gesù, dinanzi a tutti i missionari ed a moltissimi fedeli di tutto l'arcipelago di Samoa. Monsignor Elloy vi aveva invitato i rappresentanti del governo; questi sapevano che poco prima aveano corso pericolo di perdere la indipendenza del paese se monsignore non la avesse salvata con vigorosa difesa dei loro diritti, e quindi, omai stanchi dei mali consigli de' ministri protestanti, fino allora seguiti, amavano più che mai il vescovo cattolico e desideravano mostrarlo. Buona occasione ne offerse la benedizione della Chiesa. I deputati del governo, con molti soldati furono presenti, e quando l'oratore del popolo di Falefa, offerti i doni al vescovo, gli fece un breve discorso, sorse l'oratore del governo e, quantunque protestante, osservando come là fossero adunati senatori, deputati, governatori, giudici, capi, il clero col vescovo, seguitò: « Se si chiede perchè ci siamo qui radunati, risponderemo apertamente che lo siamo per onorare la religione cattolica. Altre volte il governo di questo paese riconosceva soltanto la religione protestante coi suoi ministri che qui vennero per i primi e noi non volevamo che altre religioni venissero a contrastarle il passo; ma bastano i privilegi concessi ai soli ministri protestanti; allora noi non conoscevamo la religione cattolica, ma ora splendette agli occhi nostri la sua luce benefica e riconosciamo che i suoi missionari sono veri uomini di Dio. Perchè dunque non li onoreremo? perchè non ci crederemo fortunati di vederli profittare e spargere in ogni parte di questo paese i benefizi che Dio vuol darci per mezzo del loro ministero? Non siamo stati noi testimoni in questi ultimi anni del vero amore che monsignore ci porta? Noi abbiamo prove fortissime che egli non è qua ve-

(1) *Elloy:* Lett. da Apia, 5 sett. 1875. — Annali, vol. 48, pag. 231.

nuto per cercare il suo interesse, ma solo per procacciare la salute delle anime nostre. Dunque non si dica più che nostra religione è quella dei ministri protestanti; che non si dica o non si faccia più nulla contro l'onore dei cattolici; perchè chi insultasse questa religione insulterebbe noi, chi la ferisse ferirebbe noi in mezzo al cuore... Che monsignore preghi per noi Dio, lo preghi per la prosperità della religione, per il bene di questo Stato, e noi pregheremo affinchè Dio conceda a lui ed ai suoi missionari i suoi più dolci favori. Ed ora, o popolo di Samoa, restiamo fortemente uniti fra noi e uniamoci sempre più alla religione, perchè essa ci renda sempre più felici [1]. »

Nel 1877, morto monsignor Bataillon, primo vicario apostolico della Oceania centrale, gli successe mons. Elloy, suo coadiutore e vicario di Samoa. Questo visitò subito le terre del suo nuovo vicariato e ne ebbe grandi consolazioni. Nella isola di Wallis fu ricevuto dalla regina e dal popolo inginocchiati sulla riva; visitò il collegio di Lano fondato nel 1874 da monsignor Bataillon dopo lunghi contrasti e che omai aveva da educare gran parte di quella gioventù, ed una quindicina di giovani chierici ordinati a divenire il clero paesano dell'isola. In quei giorni che l'Elloy fu a Wallis, i capi ed il popolo dotarono le parrocchie dell' isola, assegnarono terre per i missionari; a Sigave, nell'isola di Futuna, monsignore benedisse la nuova chiesa, lunga centocinquanta piedi e larga quaranta, fabbricata da gente ignara delle costruzioni in pietra, sotto la guida del padre Quiblier, che collo studio di un libro elementare di architettura erasi fatto architetto, muratore, tagliatore di pietre, falegname, copritore, innalzando quel bell'edifizio, la facciata del quale, ornata di tre porte ogivali con colonne ed archivolti addentrati come nelle cattedrali, recava sopra la porta di mezzo un rosone di pietre intagliate e scolpite del diametro di dieci piedi. Gli uffiziali ed i marinai francesi del *Seignelay* che aveano condotto a Futuna monsignore ne furono essi ancora meravigliati e stimavano quella chiesa il più grande sforzo della umana perseveranza che fino allora avessero veduto.

Nell'arcipelago aridissimo di Tokelau a più di trecentocinquanta miglia da Samoa, la fede era penetrata per mezzo della carità,; durante una grande carestia, monsignor Bataillon era andato colà con una navicella e avea condotti a Wallis alcuni di quegli abitanti per soccorrerli. Uno di questi, divenuto cristiano, al suo ritorno a Tokelau avea parlato della carità de

(1) *Vidal:* Lett. da Apia, 3 luglio 1876. — Annali, vol. 49, pag. 228, 230

cristiani, aveva istruito quel popolo e accesolo di tanto desiderio del battesimo che nel 1863 alcuni abitanti di Nukunonu, senza riguardo alle fragili barche ed al lungo viaggio, andarono a Samoa, e battezzati ed istruiti, tornarono in patria, dove, nel 1868, furono seguiti da alquanti catechisti; nel 1872, metà dell'isola di Takaofo era già convertita; gli abitanti di Nukunonu erano tutti cristiani e tutti i fanciulli sapevano già leggere e scrivere; anche il re di quelle isole era cristiano. Nel 1868 il vicario Elloy avea mandato un catechista anche all'isola di Fanafuti, lontana dugento leghe da Samoa; i catecumeni ed i nuovi convertiti, dopo avere lungamente aspettato un missionario, si imbarcarono sopra un legno americano e giunsero ad Apia nel 1875; restativi un anno ad istruirsi, battezzati e cresimati, tornarono in patria a convertire gli altri. Persino nelle isole Gilbert e Marshall desideravansi i missionari cattolici e si disprezzavano i protestanti.

Ma i maggiori acquisti ed i più mirabili erano stati quelli nelle isole Viti o Figi che prima fecero parte del vicariato dell'Oceania centrale, poi ne vennero staccate. Sono queste, come riferisce un italiano che di recente le visitò, più di cento isole perdute nel mare più grande del nostro globo, diverse di grandezza, ma quasi tutte montuose e fertili; quasi la metà sono abitate, e sono le più grandi, le altre sono poco più che grandi scogli; l'estensione di quell'arcipelago è stimata di settemilaquattrocento miglia quadrate, ma non contiene più di centomila abitanti; le due isole maggiori sono Levu e Vanua Levu [1].

Già si è detto del principio di questa missione e si è accennato alle opere dei protestanti per convertire i vitiani. Ma i convertiti continuavano ad ammazzarsi ed a mangiarsi. « Non passa settimana, scriveva nel 1853 un missionario, senza che il suono del tamburo annunzi, o qua in Reva, o nei luoghi vicini, qualche festino antropofago; sono veramente invasati dal demonio dell'omicidio e non v'è per loro nè allegrezza nè gloria maggiore che quella di ammazzare e di mangiare i loro nemici. Sono tanto cupidi quanto crudeli; nè fanno mai un *cava*, nè annunziano una novella senza pregare il demonio che dia a loro qualche nemico da immolare; quando possono cogliere all'improvviso qualcuno in luogo deserto, qualche povera donna, qualche fanciullo alla pesca, non solo lo ammazzano senza misericordia, ma tutti, fossero anche cinquanta, vogliono, uno dopo l'altro, ferirne il corpo; in que-

(1) *G. Branchi:* Tre mesi alle isole dei cannibali nell'arcipelago delle Figi, pag. 6 e 7. Firenze, 1878.

sto sentono una specie di diletto; poi lo recano in trionfo al tempio del loro idolo, dove il sacerdote mostra la sua letizia percuotendo sul ventre della vittima, e lo fanno poi arrostire. Qualche volta ne mettono a cuocere a lesso alcuni pezzi e ne bevono il brodo. Se non possono assalire un villaggio, scannano tutti quelli che incontrano, ne mangiano alquanti, fanno un mucchio degli altri e se ne vanno, appendendo alle antenne della piroga i fanciulletti che hanno preso e, se al giungere ne resta ancora alcuno di vivo, si divertono a farlo uccidere dai loro fanciulli per esercitarli all'omicidio. [1]. » Orribili erano i tormenti che facevano soffrire ai prigionieri prima di ucciderli; orribili le maniere di onorare i capi morti. « Quando muore un re seppelliscono con esso una dozzina di femmine, ed i più affezionati suoi sudditi vanno a mettere a ferro ed a fuoco un villaggio delle vicinanze, in onore di lui [2]. »

Nel 1855, nessun abitante di Reva era ancora convertito; morto in quell'anno il re Bati Bundi stavasi già per strangolare quattro delle sue donne, quando il padre Matteo coraggiosamente entrato fra i capi che circondavano il cadavere, mostrò a loro quanto iniquo uso fosse quello e li persuase a non seguirlo; ma, partito lui, una di quelle donne volle a forza essere uccisa e lo fu. Qualche giorno dopo, Rorambisi, nipote del morto, dando colpa ai ministri protestanti della morte del re, incendiò la casa di quello di Reva, che fuggitosi colla sua famiglia, colle minacce poi e coi modi già narrati, rese protestante quel popolo tutto [3], e lo signoreggiò per modo da governare egli in nome di Dagombao, da lui fatto eleggere re. I missionari cattolici allora lasciarono Reva dove non restava speranza di profittare e, per ordine di monsignor vicario Bataillon, si restrinsero nel solo villaggio di Totongo, luogo frequentato dalle navi europee ed americane; ma la missione non era abbandonata, e da Totongo corsero le varie isole, predicarono ad Obolau, trovarono ascolto in vari de' migliori, che colle violenze dei protestanti e colla loro cupidigia paragonarono la mitezza e la generosa povertà dei cattolici; e nel 1859 mons. Bataillon, visitando le isole Viti, poteva rallegrarsi che, a dispetto degli sforzi de' protestanti, in quasi tutte le isole aveansi cattolici sinceri: « La messe, diceva il Gavet, pare in ogni parte magnifica; l'ora della grazia, per questi poveri selvaggi, è veramente giunta; ma che possono fare due sacerdoti in mezzo ad un arcipelago che conta tant'

(1) *P. Matteo* della Società di Maria; Lett. da Reva, 1853. — Annali, vol. 28, pag. 388.
(2) Id. ibid. pag 390.
(3) Vedi vol. 4, pag 948.

migliaia di leghe quadrate? Vero è che sono e missionari e marinai; ma quante fatiche sostengono! quali pericoli corrono in questi mari coperti da scogli! Si trema al racconto delle loro scorrerie quotidiane; quante volte, sopraffatti dalla tempesta di notte, si sono veduti gettare sopra isole inospiti, dove il pericolo di essere spogliati non era la causa maggiore dei loro timori... Stanchi per le continue scorrerie, non possono visitare che con somma fretta i fidiensi, che cercano la conoscenza del vero Dio; manca a loro il tempo di ammaestrarli e di battezzarli [1]. »

Dapprima, profittando delle vittorie e del potere di Dagombao (Takumbau), i ministri metodisti cercarono far cacciare del tutto i missionari cattolici, e già stavano per riuscirvi, quando la venuta di una nave francese costrinse quel re ad accettare la libertà di coscienza [2]; ma le opposizioni de' metodisti non cessarono per questo. Monsignor Bataillon lasciò ai due missionari, che da tanto tempo lavoravano colà, altri due padri ed un frate coadiutore, perchè potessero fondare nuova stazione nella grande isola di Viti Levu. Già nel 1861, quanto erasi ottenuto nelle isole Viti, faceva meravigliare monsignor Bataillon, che non avrebbe mai sperato tanto. « Fino ad ora, scriveva, non avevamo fatto altro che vegetare, per dire così, in queste isole; pochi e poco ferventi catecumeni avevamo; oggi abbiamo il nucleo di parecchie cristianità che ogni giorno si accrescono [3]. »

E si accrebbero tanto che, nel 1863 ai 27 di marzo, la Santa Sede divise dal vicariato le isole Viti e ne fece una prefettura apostolica distinta; già dodicimila cattolici contavansi in quell'anno nell'arcipelago, e da ogni parte si chiedevano missionari. Ne fu nominato prefetto il padre Breheret, che da vent'anni operava indefesso in quelle isole. Varie erano state le cause di questa mutazione di animi della popolazione. E prima di tutto la differenza dei costumi dei missionari. I metodisti, prepotenti per il potere di re Giorgio Tupu di Tonga, smungevano i poveri abitanti e, costrettili a forza ad accettare un cristianesimo apparente, li lasciavano nei loro vizi senza renderli migliori. De' cattolici scrisse già un italiano, che certo non mostra grandissimo fervore di religione: « La missione appartiene alla propaganda di Lio-

(1) *Gavet:* Lettera 15 nov. 1869 — Annali, vol. 32, pag. 460.

(2) *Branchi:* Tre mesi alle isole dei cannibali, pag. 39. — Questo libro però è scritto in parte assai leggermente, e l'autore, forse per la smania di mostrarsi scevro da studio di parte, non si mostra sempre giusto nè accurato narratore pei cattolici; la sua testimonianza dunque vale maggiormente quando è a pro dei missionari cattolici.

(3) *Bataillon:* Lett. 1 nov. 1861. — Annali, vol. 34, pag. 415.

ne, la quale ha nove soli missionari nell'intero arcipelago, e loro passa solo 15,000 franchi all' anno. Con questa piccola somma, che non basterebbe a mantenere un solo missionario protestante, essi devono mantenere sè stessi, fabbricare e provvedere le chiese, sopperire al culto, a tutto. E ciò non ostante essi nulla chiedono ai loro greggi, mentre tanta è l'avidità dei missionari vesleiani nell'estorcere contribuzioni dai loro convertiti, in generale in olio di palma, che la loro religione non è omai conosciuta per tutto il Pacifico se non sotto il nome di *na lotu wai wai*, ossia *religione dell'olio*. I cattolici invece sono obbligati a far di tutto, a fabbricarsi chiesa e casa, a costruire colle proprie mani e regolare da loro stessi i battelli di cui hanno bisogno, e a rinunziare persino, e forse per sempre, per mancanza di danaro, alla speranza di tornare in patria. Qualunque possa essere l'opinione che si abbia sul resultato che essi ottengono, non si può che ammirare la fede e la abnegazione che portano nella loro missione [1]. »

Aggiungevasi la niuna cura che i protestanti avevano dei diritti de' popoli e della morale dei loro seguaci, i quali, nel fondo, seguitavano ad essere pagani come prima e, toltene le orribili usanze del cannibalismo, non aveano fatto per la famiglia che mutare la poligamia simultanea in quella successiva, permettendo per ogni vano motivo e il divorzio e il passaggio a nuove nozze.

Finalmente le gravezze insopportabili, la sminuita autorità di Dagombao, al quale omai pochi ubbidivano, la scaduta forza di re Giorgio, mossero molti capi, non solo a togliersi dalla incomoda tutela dei metodisti e dei bianchi che conducevano ogni cosa a proprio senno ed a proprio profitto, ma ancora a rinvigorire le antiche nimicizie, e quindi a riprendere gli orribili costumi della vecchia antropofagia. I missionari cattolici fecero ogni sforzo per ricondurre la pace e la tranquillità; vi riuscirono nel 1858, e questa opera loro fu tale che i vitiani assennati, conosciuto come i metodisti avessero recato gravezze e oppressione, ed i cattolici portassero pace e concordia, si volsero volontariamente a questi con tanto ardore che, in due anni, si ebbero seicento adulti già battezzati e duemila e seicento catecumeni, che al battesimo si venivano preparando. Così stavano le cose quando Pio IX staccò la prefettura dell'arcipelago di Viti dal vicariato dell'Oceania centrale. Nel finire del 1867 la prefettura aveva già sei stazioni; una a Kandavu, dove la perfidia dei metodisti insidiò in ogni modo i predicatori e cercò corrompere i neo-

(1) *Branchi:* Tre mesi ecc. pag. 41.

fiti; il bel frutto che se ne sperava fu in parte guasto, poi una bufera rovesciò la casa fabbricatasi nel 1867 dal padre Fauvel, la chiesa e gran parte delle abitazioni del popolo. Le persecuzioni di alcuni capi, spinti dai protestanti, furono poi tali che nel 1868 i missionari abbandonarono Kandavu e andarono a porre stanza a Mazuata nella parte settentrionale di Vanua Levu.

La seconda stazione era ad Ovalau, isola di seimila abitanti, ma assai frequentata dalle navi e quasi tutta in proprietà dei bianchi. Ad Ovalau, dove erano anche i consoli inglese ed americano, i padri aveano la casa principale e là stava il prefetto Bréhéret; ma povera era la casa, povera la chiesa; pure i missionari ne erano contenti, e nel 1868 stavano fabbricando sotto la direzione del fratello Sorlin un *cutter* per potere visitare le altre stazioni; quel legno aveva nome il *Pio Nono*. In quella isola erano già ottocento cattolici sparsi in ventisei villaggi.

Nell' isola di Reva, un tempo tutta nella signoria de' metodisti, il padre Favier era tornato nel 1859, e nel 1868 stava fabbricando una bella chiesa; ma i protestanti recavano tuttavia danni gravi al suo gregge. A Verata era un' altra residenza per la costa orientale di Viti Levu; la quinta stazione in Vanua Levu era a Solevu; in quell' isola i capi e gran parte del popolo erano divenuti cattolici, aveano donato un terreno magnifico per collocarvi la stanza dei missionari; v'erano già tre chiese in tre villaggi e là stavano dei catechisti. Finalmente la sesta stazione era a Vairichi, nell'isola di Taveuni. Molti colà dicevansi cattolici, ma forse non avrebbero resistito a gravi prove. L'indole del popolo, là ed in altre isole, era infelicissima. « Questo povero popolo, diceva nel 1868 il padre Montmayeur, è caduto in profondissimo digradamento, ed in esso si trovano miste cose non facili a spiegarsi. Se in Francia si conoscessero bene le cose di qua non si avrebbe meraviglia delle difficoltà che vi trovano i missionari, nè della lentezza onde si avanza la religione. Piantare come si deve in un'anima la fede, è qui prodigio così grande che appena si ardisce di credervi; finchè Dio non sia mosso dalle preghiere e non abbia rivolto uno sguardo misericordioso a questo paese, noi non possiamo sperare nulla [1]. » Quel popolo infelice, senza storia, senza tradizioni, senza memoria, quindi senza esperienza, senza il frutto del senno dei vecchi, restava sempre fanciullo. « Non sanno nulla affatto riguardo ai loro antenati; a stento i vecchi ricordano, con incerta memoria, qualche cosa veduta

(1) *Montmayeur:* Lett. da Verata, 10 febbr. 1868. — Annali, vol. 41, pag. 126.

nei loro giovani anni; non hanno cronologia, ignorano persino la propria età; insomma sono immersi in ignoranza profonda, e le deboli conoscenze a loro rimaste, sembrano ridotte ad un puro istinto; quello che il padre sa, lo sa il figlio nella stessa maniera di lui; l'intelletto, signoreggiato dalla carne ha in loro perduto ogni vigore [1]. » Gli antichi costumi risorgevano facilmente fra quei poveri selvaggi; quando nascevano contrasti cogli europei non era raro che i vitiani finissero ogni controversia col gettare nel forno, arrostire e mangiare il contendente [2]. Nel 1867, il ministro metodista Baker, aveva voluto costringere i vitiani colla forza ad accettare la sua religione; essi lo uccisero e lo mangiarono; gli inglesi ordinarono a re Dagombao di punire i rei; quel re, del quale l'autorità era allora assai indebolita, andò contro i montanari antropofaghi, ma fu ributtato, e centosessanta de' suoi soldati furono mangiati [3]. Vennero in aiuto di Dagombao gli inglesi, che nel 1865 aveanlo coronato con una corona di legno re dell'arcipelago; vinsero; fu riordinato il governo, Dagombao restò re, ebbe parlamento misto di vitiani e di europei; sicurezza pubblica, tribunali, pressocchè codici vennero stabiliti; i bianchi governarono all'ombra del re; ma i vitiani pagavano le gravezze mormorando, costrettivi a forza; gli europei volevano uffizi lucrosi; nel 1872 e nel 1873 il re ed il suo governo aveano avuto un milione di lire e ne avevano speso tre; erano stati costretti a cercare danaro nella Nuova Zelanda ed in Australia a gravissimo frutto; poi non ne trovarono più a verun patto; sicchè nel 1874, non restando altro rifugio a Dagombao ed ai suoi che quello di pregare l'Inghilterra a pagare per loro ed a governare essa come signora quelle isole, fu nel 10 ottobre accolta la signoria inglese come grande ventura [4]. E così l'opera dei metodisti fu compiuta, e il loro re Dagombao, avuta una bella pensione, cessò dallo sgovernare, ed in suo luogo andò un commissario inglese.

La signoria inglese fu assai più favorevole all'opera dei missionari cattolici, che non la tirannia metodista di re Dagombao. Mostratasi la carità dei padri e dei fratelli in una epidemia che uccise più di quarantamila persone, cioè pressochè un quarto della popolazione dell'arcipelago, tutti videro con quanta virtù i cattolici assistessero gli infermi, dai quali i protestanti fuggivano. Non solo i vitiani, ma

(1) *Montmayeur:* Lett. da Ovalau, 10 luglio 1868. — Annali, l. c. pag. 127.
(2) *Branchi:* Tre mesi ecc. pag. 22.
(3) *Montmayeur,* 10 luglio 1868. — Annali, vol. 41, pag. 129. — *Branchi,* pag. 97.
(4) *Branchi:* Tre mesi ecc. pag. 22, 23, 75.

anche gli europei venerarono quegli eroi di carità, e molte conversioni seguirono. Il governatore inglese, Arturo Gordon, quando nel 1877 fu alle isole Viti monsignor Elloy, gli chiese frati e suore per le scuole dell'arcipelago, ben conoscendo quanto utile recassero al popolo. Una scuola maggiore pei catechisti si cominciò a Levuka nel 1876, poi, nel 1877, si pose in luogo più tranquillo; la diresse il padre Montmayeur; gli alunni coltivarono varie piantagioni e quindi, col guadagno trattone, fu possibile accrescere il numero dei catechisti che, da cinquantacinque che erano, giunsero fino a cento; il povero intelletto dei vitiani, in quella scuola, venne pazientemente educandosi, e a poco a poco essi mostrarono di essere capaci di buona coltura e di soda pietà. A Wairiki, a Solevu, la missione prosperò; a Verata i missionari metodisti, forti della protezione del governatore della provincia, più che ad altro, attendevano a molestare in tutti i modi il padre La Berre; sicchè questo, oltre al suo apostolato, doveva del continuo procacciare di impedire soprusi, ingiustizie, inique trame pressochè quotidianamente mossegli contro da quei due malvagi e dai loro protettori. Il governatore, che era anch'esso di quella pessima setta e faceva da predicante, impediva conversioni, comandava aperti soprusi e vanamente si ricorreva alla sua autorità per avere giustizia; tirannello esoso avea persino comandato ai capi di una tribù che voleano rendersi cattolici, restassero nella loro religione. Con tutto questo, a Verata, avevansi già nel 1878 millesessantacinque cattolici, dugentosessantaquattro scolari, una chiesa, dodici oratorii. Anche nella stazione di Reva, una delle più combattute, eranvi seicentosessanta cattolici, centoquarantanove scolari; lungo il corso del fiume, il padre Grosselin, nelle sue peregrinazioni apostoliche, convertì varie centinaia di persone. In tutte le stazioni il numero dei fedeli crebbe grandemente, persino a Kandavu si numerarono fino a dugento cattolici. « In conclusione, scriveva nel 1879 il padre Bréhéret, Fidgi ci dà ora le più grandi consolazioni; le conversioni vi sono numerose e quest'anno ne contiamo circa quattrocento che portano i cattolici ad almeno settemilaseicento [1]. »

Più sterile era restata fino allora l'opera dei missionari nel selvaggio vicariato della Melanesia e della Micronesia, che formato dalla Santa Sede nel 1844, mostrossi sempre ribelle; esso comprendeva l'arcipelago delle isole Salomone, gli arcipelaghi della Nuova Brettagna, della Nuova Irlanda, della Luisiade, dell'Ammiragliato, della Nuova

(1) *Bréhéret* - Lett. 14 sett. 1879. — Annali, vol. 52, pag. 146.

Guinea, delle isole Key, delle Arrou e delle Timorlant. A capo del nuovo vicariato fu posto monsignor Epalle che nel dì 1° dicembre del 1845 fu dinanzi Arossi o San Cristoforo, isoletta all'estremità dell'arcipelago Salomone; sbarcatovi, parve che gli abitanti non fossero avversi; studiata per qualche tempo la lingua, osservati i costumi per un poco, il vescovo stette in forse se fissarsi colà, poi consigliossi di cercare un luogo più centrale e andò ad Isabella l'isola più importante di quell'arcipelago.

Dopo avere visitata più volte la baia dei *Mille vascelli*, monsignor Epalle volle addentrarsi nel paese abitato per conciliarsi con doni quei selvaggi e vedere se là si potesse cominciare la missione. Partì nel mattino del 16 dicembre coi padri Fremont e Chaurain, e coi marinai disarmati, per non mettere timore nei selvaggi. Ma questi, assaliti i marinai, ferito con cinque colpi d'ascia monsignore, si posero a spogliarlo, si spinsero dietro ai fuggitivi per cercare di sommergere la barca; ma fortunatamente, un marinaio che aveva una pistola, trasse un colpo ed essi ne furono così atterriti che tutti fuggirono. Ma il padre Chaurain, non vedendo il vescovo, corse là dove avealo lasciato e lo trovò fra tre selvaggi che stavano percuotendolo e spogliandolo; un colpo di fucile partito dalla barca li pose in fuga, e il padre Chaurain potè prendere e salvare il vescovo, già mezzo nudo, coperto di sangue, colla pelle del capo strappata, pieno il capo di ferite. Nel dì 19 il primo vescovo di quel vicariato era morto. I missionari, dopo avere impedito al capitano Richard, che li avea condotti, di trarre vendetta di quel sangue, tornarono ad Arossi, dove posero la loro tenda in Makira; colà, coll'aiuto degli abitanti, fabbricaronsi una casa e là, tra le febbri che li assalirono, aspettarono monsignor Collomb, già stato eletto coadiutore dell'Epalle. Partito questo, cominciarono l'opera loro; i padri Fremont e Crey si posero nella tribù dei Pie; i padri Jacquet e Puget, col fratello Giacinto, andarono fra i Toros; ma tratti nell'interno del paese dai selvaggi, che aveano simulato festeggiarli, furono uccisi a tradimento, poi mangiati. Fra i cannibali, in quel giorno, erano anche alquanti della tribù di Onè, in mezzo alla quale trovavansi gli altri missionari, e che forse aspettavano l'occasione di fare come i Toros. La prudenza non consigliava più di restare fra sterili pericoli, ed ai 3 settembre del 1846, i missionari lasciarono quelle ingrate isole e andarono a porre stanza nell'arcipelago della Luisiade a Woodlark. Di là mandarono alcuni a fondare una nuova stazione nell'isola di Rook, con questi andò

monsignor Collomb, che sventuratamente vi morì di febbre ai 16 luglio del 1848 [1].

La missione di Woodlark stava per essere lasciata dai padri Maristi che andarono ad evangelizzare l'Oceania centrale, ed era per essere affidata ai sacerdoti delle missioni dell'istituto formato a Milano da monsignor Marinoni; sicchè i primi a partire da quel venerando seminario furono i missionari che andarono a Woodlark, col superiore Paolo Reina, e vi giunsero agli 8 di ottobre del 1850; il padre Fremont suggerì di porre stanza anche a Rock; sicchè il Reina, lasciati a Woodlark i sacerdoti Carlo Salerio e Timoleone Raimondi col catechista Luigi Sacchini, andò a Rook col Fremont; colà trovò tuttavia intatta la casa dei missionari, abbandonata dopo la morte del Collomb e di un altro; fu accolto con gioia, e grande speranza di frutto gli venne dal conoscere quei poveri selvaggi [2]. Fra i missionari che più faticarono alla loro conversione fu il padre Mazzucconi, che logorato dagli stenti dava nel 1855 a temere per la sua vita e quindi ebbe dal prefetto l'ordine di andare a Sidney per rimettersi in sanità. Rimesso alquanto, il Mazzucconi ripartì per Rook nel dì 18 agosto, senza sapere che i suoi compagni erano partiti da quelle ingrate isole e stavano anch'essi per giungere a Sidney. Il legno che portava il Mazzucconi non passò per veruna di quelle isole, dove i reduci missionari aveano lasciato lettere per richiamarlo e per avvisarlo di quanto era accaduto; e giunto dinanzi a Woodlark diede sugli scogli dinanzi al porto della missione; la qual cosa, conosciuta da uno dei capi più feroci, fu causa della morte del missionario e dei suoi compagni di viaggio. I selvaggi con varie barche si avvicinarono alla *Gazzella*, che tale era il nome della nave, fingendo volere aiutare i marinai a liberare il legno, e montati su questo a dispetto del capitano, uno di loro, Avtcur, uccise di un colpo di scure il Mazzucconi, gli altri uccisero il capitano e tutti i marinai, poi li gettarono in mare, e spogliarono la nave. Quel fatto era avvenuto nel settembre del 1855. Non avendosi più notizia del missionario, il padre Raimondi ne andò in cerca e imbarcatosi a Sidney ai 14 di aprile del 1856, giunto dinanzi Woodlark vide la *Gazzella* sullo scoglio e seppe da un suo neofito quanto era avvenuto. Questo fece porre sulla guardia le genti della nave onde era venuto il Raimondi, e salvatisi dalle insidie, recarono a Sidney la trista novella. Il go-

(1) *De Montrond:* Les missions en Océanie, pag. 291 a 309. — *Chaurain:* Lett. 4 maggio 1846. — Annali, vol. 18, p. 709 e seg. — *Fremont:* Lett. negli Annali, vol. 25, pag. 413.

(2) *Reina:* Lett. da Rook, 31 ott. 1852. — Annali, vol. 25, pag. 450 e seg.

vernatore della colonia, che prima aveva ricusato di dare ai missionari un legno per andare in cerca del Mazzucconi, saputo dell'assassinio degli inglesi della *Gazzella*, volle vendicarli, e pregò il Raimondi ad imbarcarsi colla gente che andrebbe a punirli; ma il Raimondi rispose « non essere mai stato desiderio nè costume dei missionari cattolici vendicare i loro martiri » e rifiutò [1].

La missione da quel momento non dava più speranza, e fu abbandonata anche perchè i padri della Congregazione di Maria non aveano missionari abbastanza da potervi attendere.

Dopo le varie vicende che altrove abbiamo narrato [2], il padre Rugeyron era tornato a Poebo e vi aveva coraggiosamente ripreso la missione della Nuova Caledonia, tanto tormentata fino allora. Nel 1855 fondò una stazione a Numea, poi un' altra a San Luigi, che divenne come centro della missione. Era con lui il padre Gagnière, e nel 1857 essi avevano già fabbricato belle case, botteghe, stalle, ed una chiesa capace di mille persone; aveano introdotto nel paese la coltivazione di legumi e frutti sconosciuti; sicchè il riso ed il mais, il frumento e l'orzo vi prosperavano; addestravano gli abitanti al lavoro, li mandavano a custodire il bestiame, e così aveanli vicini per poterli ammaestrare e convertire. In quell'anno stesso, più di seicento canachi neofiti o catecumeni rallegravano la missione, e tutti erano di una tribù, il capo della quale era cristiano. La colonia francese a Numea metteva salde radici, e i selvaggi di Vailo ed altri antropofaghi, nel 1856 castigati e cacciati nelle montagne, tremavano omai degli europei; sicchè i missionari potevano credersi sicuri; tanto più che, preso il gran capo Boirat, che era terribile nemico degli europei, non v'era più pericolo di guerre improvvise e gravi. Quanto all'isola dei Pini o Cuniè, essendosi il re convertito prima di morire, esortò tutti i suoi sudditi a seguire la religione dei missionari; molti ascoltarono la esortazione, ed i padri per tenerli più fermi nella fede li raccolsero attorno a sè; sicchè, in breve, sorsero presso la missione quattro villaggi, ed in uno di questi, a Santa Maria, abitò pure la regina. Nel 1860 fu benedetta solennemente la bella chiesa di pietra del villaggio di S. Giovanni in faccia al porto. Anche le suore andarono all' isola dei Pini ad educare le figliuole di que' selvaggi.

Intanto nella Nuova Caledonia, in gennaio del 1862, cinque tribù selvagge e pagane, unitesi fra loro, irruppero contro la stazione di Tuo; era di notte e la loro venuta era stata improvvisa, sicchè agevolmente poterono bru-

(1) Annali, vol. 29, pag. 42 a 55.
(2) Vedi vol. 1 pag. 943, 944.

ciare la chiesa, la casa dei missionari, la scuola, tutti i fabbricati; que' feroci scannarono le gregge, tagliarono gli alberi, sradicarono le piantagioni, cacciarono gli abitanti che rifiutarono di apostatare. Ma i fedeli vi tornarono, dopo passata quella tempesta, e rimisero in fiore ogni cosa.

Nel 1868, il provicario apostolico, padre Rugeyron, potè fare la visita del vicariato su una goletta fabbricata dai missionari stessi sotto la direzione del padre Vigouroux, e chiamata l'*Arca dell'Alleanza*. Ad Uen, a Goro, a Tiè tutti gli abitanti erano cristiani come quasi tutti quelli di Neketi, di Tio; ad Uagap, i molti cristiani formavano villaggi presso la chiesa; a Congo Mua erano pure moltissimi cristiani, e nel 1868 ne furono battezzati cento in una volta. A Poebo più di settecento restavano saldi, altri seicento catecumeni malfermi erano tornati al paganesimo. Questi, spinti da chi mostrava che a loro erano state rapite le terre dai francesi, nella notte del 6 ottobre del 1867 avevano assalito ferocemente i francesi, e uccisine sei, avrebbero continuato nel macello se i cristiani fedeli non si fossero a loro opposti, non li avessero ricacciati colle armi e non avessero preso alcuni dei più colpevoli che vennero puniti. I cristiani di Poebo salvarono vari francesi e difesero la missione, come più tardi, nel 1868, aiutarono i francesi a punire una tribù selvaggia di pagani che nell' ottobre aveva assalito e ucciso gli europei ad Uebia.

Le isolette di Belep erano anch'esse cristiane. Ad Uvea tutti erano cattolici e vanamente gli eretici aveano tentato penetrarvi; altre delle Loyalty erano pure tutte abitate da cattolici; ma a Lifù i protestanti erano potenti, però già un migliaio di persone li aveva abbandonati e si era volto al cattolicismo; a Marè, millequattrocento protestanti non avevano potuto avere seguito da vario tempo; il popolo pagano, di quasi millecinquecento persone, inclinava piuttosto ai cattolici che già in poco tempo erano saliti al numero di sessanta battezzati e cinquantatrè catecumeni.

Gli stabilimenti di S. Luigi e della Concezione prosperavano coll'aiuto delle suore della Croce che educavano le giovanette; mandre, piantagioni, fabbriche servivano, oltre al vantaggio della missione, a dare modi di vivere civile a molti abitanti. Ma nella Nuova Caledonia il governo francese pose i penitenziari, dove migliaia di condannati espiano la loro pena; quindi toccò ai padri maristi anche il pensiero della salute spirituale di quegli infelici. E per verità essi compirono l' obbligo loro con ogni zelo, quantunque, come confessava nel 1874 mons. Vitte,

le difficoltà maggiori non vengano tanto dai condannati, « quanto dalle condizioni materiali dei bagni e forse anche da certi ordinamenti del governo, interpretati più o meno saviamente. » Pure gran frutto raccolsero i padri anche tra quella gente. « I trasportati, narra il Vitte, accolgono benissimo il sacerdote che è una delle poche persone amiche che incontrano; e quantunque fra loro non pochi siano avviliti, il loro cuore si sente commuovere in vederlo. Assai di raro un forzato cattolico ricusa i sacramenti; fra i più empii, di coloro che si trovano al bagno per causa delle loro opere, durante la Comune, prima di morire si sono confessati circa i due terzi. » Invece i relegati sono sprezzanti, avversi alla religione. « Vanno alteri ed orgogliosi del loro fallo; si gridano martiri, si riguardano come eletti ingegni, soli capaci di rimediare ai mali della società; vinti, non umiliati, aspettano impazienti il dì del ritorno. E questo è principalmente vero dei capi della setta, di coloro che sono stati condannati ad essere condotti nella cinta di una fortezza, di quelli specialmente che oggi abitano nella penisola Ducos. Costoro vivono da empi e muoiono da solidali, ed anche coloro che, se non fossero fra tali compagni, volentieri riceverebbero il sacerdote per prepararsi a comparire dinanzi a Dio, non possono campare al triplice laccio delle loro opere passate, dei loro tristi obblighi e dei loro falsi amici. Ed è poi grandissimamente a dolersi che siano tenuti fermi in que' tristi propositi da pressochè metà dei giornali, degli scritti e della società europea francese e straniera, giacchè vengono alzati al grado degli uomini illustri e glorificati come martiri di una causa santa [1]. »

Il vicariato della Nuova Caledonia fu rattristato ancora dalla mala condizione religiosa delle Nuove Ebridi, dove da quasi vent' anni i missionari, fra gravissime e sempre sterili fatiche, sia per la insalubrità del clima, sia per la difficoltà del cibo, cadevano infermi di febbri maligne; sì che finalmente dovettero allontanarsene. Provaronsi a porre stanza a Ticapia, poco lontano dall'equatore; ma tre di loro, i padri Roudaire e Anliard ed il fratello Michele Anliard, sbarcati a Mallicolo, piccola isola delle Nuove Ebridi, furono uccisi e mangiati. Il vicario apostolico pensò aprire la via alla missione nelle Ebridi, convertendo quelli degli abitanti che volontari passavano a lavorare per qualche tempo nella Nuova Caledonia.

Gravissimi ostacoli, d'altronde, opponevansi all'opera dei missionari nel vicariato, e non solo

(1) *Vitte:* Lett. da Numea, 1 ottobre 1874. Annali, vol. 47, pag. 146.

nelle isole per colpa dei ministri protestanti, ma ancora, vergogna maggiore, nella Nuova Caledonia stessa, nella colonia francese, per colpa del governo. I ministri protestanti, dove aveano potere, continuamente gridavano contro i cattolici, contro le superstizioni papali, contro la Francia serva dell'Anticristo. Nelle isole Loyalty, dove signoreggiarono coloro, non fu mai pace per i cattolici; da Marè dovettero fuggire gli abitanti convertiti; a Lifù vennero poste a forza leggi che rendevano padroni delle tribù i ministri; ma la fermezza del popolo ne impedì gli effetti; ad Uvea, dove molti erano i cattolici, tre volte i ministri causarono la guerra. A Numea stessa pochissimi protestanti francesi o stranieri, divenuti cittadini, ottennero dal governo repubblicano di Francia un pastore ed un istitutore pagati a spese dello Stato, e che non mancarono di porre subito in opera il loro zelo contro il cattolicismo.

Ma il governo, così tenero pel pastore e pel piccolissimo gregge protestante, pose esso medesimo, per molti anni, fortissimo ostacolo alle conversioni, e impacciò, e qualche volta rese sterile l'opera dei missionari; sicchè, per vari anni, i padri sentivansi rispondere dai pagani: non poter ascoltare le loro parole avendo intese già quelle dei soldati; se ascoltassero i missionari, il governatore manderebbe i suoi soldati contro di loro.

« Vero è pur troppo, scriveva nel 1874 monsignor Vitte, che per sette od otto anni, qui, la religione cattolica sostenne una vera persecuzione; trattavasi di sostituirle il falanstero o la loggia massonica dei liberi muratori; astuzia, forza, promesse, minacce, terrore, cupidigia, non si risparmiò nulla per rovinare il cattolicismo ad utile di quelle sêtte, e ad impedire i paesani di ascoltare la voce dei missionari. Storia curiosa sarebbe quella di cotanta persecuzione, dotta, ordinata alla maniera di Giuliano l'apostata in paese francese nel meglio del secolo decimonono; si riconoscerebbe ancora una volta l'indole intollerante che è segno proprio dell'errore, la quale indole, intanto, non manca di gridare ipocritamente che vuole libertà, e di riprovare *l'esclusivismo* cattolico; vi si vedrebbero, come al solito, l'odio diabolico di certi uomini contro la Chiesa, e la protezione di N. S. Gesù Cristo verso i propri servi, la rimunerazione finale dei buoni e la punizione dei cattivi, la viltà di certi schiavi del potere e la grandezza d'animo nascosta dove non si pensava... Dopo otto anni, finalmente, la missione è uscita da questa lunga guerra, ferita e pesta, per verità, ma non morta, anzi sul punto di risarcire le sue perdite, che erano molte; giacchè

aveansi varie stazioni distrutte, molti catecumeni staccati da noi, ed a migliaia contavansi e contansi tuttavia gli apostati, i quali finora sono ribelli ad ogni opera dei missionari e seguono più volontieri quello che a loro fu fatto credere essere la religione dei soldati; quindi, i meno sobri ed i più dissoluti si odono gridare: « Io canaco, io soldato, io non volere religione de' missionari. » Occorrerà ancora molto tempo prima che si tolgano affatto dalla mente dei paesani questi ricordi e questi timori, ora non più fondati sul fatto [1]. »

La dolente parola del vescovo svela una iniquità di opere francesi che non può riferirsi affatto al tempo nel quale stavano alla Nuova Caledonia i settari comunisti, ma si riferisce al pessimo governo che colà stava fino dal principio della occupazione, agli ultimi tempi dell'impero che proteggeva il maomettismo in Algeria e nelle coste dell'Africa centrale, ai tempi del Thiers, quando i diplomatici francesi nell'Asia stessa mostraronsi deboli in faccia ai chinesi, agli annamiti, agli altri popoli persecutori; si riferisce ciò agli otto anni, dal 1865 al 1873. E, purtroppo il tristo periodo non fu al tutto finito, nemmeno allora. Che se al malo modo di governo e alla sconsigliata politica che lasciava libera ogni empietà, e almeno indirettamente, la aiutava, quando direttamente non la procacciava, si aggiungano le inique trame dei molti malvagi, nella Nuova Caledonia dimoranti per cercare fortuna o per fuggire pene meritate, si vedrà come nella vigna fossero entrate le bestie selvagge a devastarla. I brutti esempi di questi bianchi, la loro avvelenata parola, gli sforzi fatti ad impedire conversioni che avrebbero impedito la libertà delle loro passioni, l'odio a Cristo recato dalle sêtte anticristiane e sfogantesi nel conservare il regno del demonio in mezzo all'Oceano, non avendo potuto rovesciare quello di Cristo in Europa, erano tutti fatti e mezzi contro i quali pochi missionari lottavano eroicamente, ma non sempre con fine fortunato. E così, coloro che aveano lavorato a cacciare dall'Europa i religiosi, ne frustravano l'opera persino nella Oceania.

Nella Nuova Zelanda, i missionari cattolici trovarono già padroni i protestanti che ve li aveano preceduti. Ma ahimè! che apostoli strani erano stati questi! Il primo capo della missione protestante della Nuova Zelanda era stato così vizioso che lo aveano cacciato come adultero; il secondo non migliore di lui avea avuto la stessa sorte, ed il terzo, peggiore ancora dei due, aveva finito al medesimo modo. I missionari stessi tolleravano e

(1) *Vitte:* Lett. da Numea, 1 nov. 1874. — Annali, vol. 47, pag. 224, 225.

seguivano tali usi ed aveano tali costumi da rendere pressochè inutile « l'opera di un intero collegio di apostoli, » come diceva il loro compagno Lang [1]. È certo che invece di predicare il cristianesimo rubavano ai paesani le terre con frodolenti contratti, abusando della ignoranza di questi, tanto che lo stesso governo inglese dovette sentenziare nulli i contratti, vergognosa ed ingiusta l'opera [2].

Assai diversamente operarono i cattolici, e quindi ne venne grande ira ne' missionari anglicani e metodisti, che cercarono rendere sprezzato mons. Pompallier, e persino tentarono di ucciderlo. Ma tutte le arti e le frodi degli eretici caddero invano: nel 1841 i cattolici aveano già tolto all'eresia e fatto cattolico il maggiore capo della Baia delle Isole, le preghiere cattoliche facevansi in pubblico dai convertiti, e tutti i paesani aveano nel più profondo rispetto il vescovo ed i suoi [3]. Dopo vent'anni di patimenti e di lavoro continuo, i cattolici aveano convertito moltissimi; a Wellington sorse nel 1857 una nuova e bellissima cattedrale; nell'anno stesso fu benedetta la chiesa di Nelson; il collegio, ossia la scuola, fondata dal padre Garin della società di Maria, continuò a prosperare, quantunque gli anglicani vi avessero posto contro ed a lato un ricco collegio loro, al quale, con tutti i modi, traevano la gioventù, che vi avea gratuita educazione. Ma il dotto padre avea saputo, con un'opera dotta ed utile a tutti, mostrare che la scienza era anche nei cattolici. « Egli, scriveva nel 1858 il Poupinel, ha formato una meridiana meravigliosa; incisa sopra una pietra lavagna, alta quasi un metro, questa meridiana indica le ore, le mezze ore, i quarti d'ora, i mesi, ciascun giorno del mese, il levarsi ed il tramontare del sole, il tempo vero ed il tempo medio, le quattro stagioni, in quale segno del zodiaco è il sole e a qual grado dell'equatore si trova, ed altre cose ancora. Per ciò la campana della scuola cattolica indica in Nelson il mezzogiorno, e in essa prendono regola gli orologi della città [4]. » Presso Wanganui, ad Otaki, altrove nell'interno, fra i Maori, i cattolici non erano pochi. I cattolici aveano nella Nuova Zelanda due vescovi, l'uno ad Aukland, l'altro a Wellington. In questa, nel 1860, avevansi otto stazioni principali, a Wellington, a Lahutt, ad Ahuziri-Napier, a Wanganui Ville, a Wanganui River, a Taranaki, a Nelson, a Cristo Curch. Ora nel 1860 cominciò una guerra fero-

(1) *Lang*: New Zealand in 1839, p. 30 e seg.
(2) *Chamerovzow:* The New Zealand Question, pag. 4 e seg.
(3) *Bright:* History of New Zealand, p. 121, 126. — *Mac Donald;* negli Annali, vol. 32, pag. 208 e seg.
(4) *Pompallier:* Lett. 3 aprile 1858. — Annali, vol. 31, pag. 461.

ce tra i Neozelandesi di Taranaki ed il governo inglese; di quella guerra ebbero non poca colpa i missionari eretici. « Sopra i missionari inglesi deve, più che sopra altri, cadere la infamia della ribellione; essi sono i peggiori impostori, e finchè un popolo cieco darà loro modo di vivere una vita di pigrizia, essi useranno innumerevoli menzogne per ingannarlo. » Così scriveva un inglese da Aukland, e con verità [1]; però che coloro mentivano avere convertito i Maori, averli condotti a vita cristiana, persuadendoli a riprovare gli antichi costumi pagani; mentre aveano fatto conversioni appena di nome, e di cristiano i Maori loro aveano tanto poco che persino Wakefield confessava tutto restringersi ad una nuda apparenza, e che i convertiti erano peggiori dei paesani rimasti pagani [2].

Già fino dalla prima ribellione nel 1845 erasi osservato che tutti quelli che aveano seguito il capo Heki, esso pure protestante, erano protestanti; che Heki, dopo battezzato, non solo aveva abbandonato il cristianesimo, ma prima di fare la guerra colle armi agli inglesi, aveala fatta ai ministri colla ragione, combattendo colle loro stesse maniere la religione che predicavano e facendosi forte delle loro contraddizioni per disprezzarli tutti [3]. Nè molta virtù poteano comunicare uomini de' quali potevasi dire che « erano tanti lupi nell'ovile, e che non sapevano fare di meglio, fuorchè aggiungere agli altri vizi dei neozelandesi quello ancora di profonda ipocrisia. » Nel 1859, secondo la confessione del dottor Thomson più di un terzo del popolo era restato pagano, e la religione di molti dei convertiti al protestantesimo era « un grossolano impasto di paganesimo e di cristianesimo [4]. » Che potevano imparare i neozelandesi vedendo le ire, udendo le ingiurie dei ministri delle varie sêtte nemiche; conoscendo le nimicizie, le diffidenze, gli odii dei ministri gli uni contro gli altri; sapendo che i metodisti e gli episcopali tiravansi fucilate e si ammazzavano a vicenda; provando col fatto che nella stessa famiglia i protestanti di diverse sêtte venivano a continue contese, e l'unione era distrutta persino fra i più prossimi parenti [5]? « Noi, dice il metodista Turton, abbiamo il tristo spettacolo di padre e figli, di madri e figlie che vicendevolmente si odiano; in un villaggio la divisione fra parenti per ragione di parte è giunta a tale che fabbricarono una palizzata attraverso il Kain-

(1) *The Times*, 28 oct. 1863.

(2) *Wakefield:* Adventure in New Zealand, vol. 2, pag. 11.

(3) *Thomson:* The History o New Zealand, vol. 2, pag. 96.

(4) *Marshall:* Miss. crist., vol. 1, p. 378, 379.

(5) Veggansi le testimonianze di protestanti raccolte dallo stesso Marshall, vol. 1, p. 380.

ga, e la foderarono di felce, non per servirsene di riparo, ma per impedire che gli uni veggano gli altri [1].

I maori, mal convertiti, restati viziosi, odiavano quegli europei, che colla scusa di convertirli, rapivano a loro le terre o aiutavano altri a rapirle, e quindi, nel 1845 assalirono Kororareka e la bruciarono tutta, fuorchè la casa dei missionari cattolici, che aveano salvato quanti inglesi potevano, e che erano stati difesi dai zelandesi cattolici accorsi al loro pericolo. Il governo, conosciute le conseguenze di certe troppo svergognate usurpazioni, aveva ordinato che esso solo avrebbe comprato le terre dei maori e le rivenderebbe poi, o con certe condizioni, le affiderebbe ai coloni; ma non riconoscerebbe più i contratti di terre fatti coi paesani, senza che esso vi fosse entrato. Era però alquanto tardi, dacchè grandissime estensioni di terre erano già state vendute senza che i maori conoscessero neppure la importanza dell'atto che facevano, giacchè essi non sapevano che cosa fosse trasferire in altri la proprietà. Ma come si accorsero che le terre vendute non erano più loro, e che gli stranieri tutto prendevano, i capi si unirono, e nel 1857, deliberarono di unire tutte le tribù maori in una lega e ordinarono fosse capo di tutte un re, al quale sentenziarono che tutte le terre appartenevano, sì che senza licenza di lui non potevansi dare ad altri. Al principio del 1859 alcuni capi significarono al governo di volere vendere alquante terre al nord di Taranaki, sulla destra del Waitara; il governatore diede un anno di tempo a quanti avessero diritto, perchè presentassero le loro ragioni; William King, o Wiremu Kingi, si oppose alla vendita come contraria alla legge dei maori. Nel 1860, il governatore, pagato quelli che aveano diritti, volle prendere possesso della terra; ma Wiremu ne lo impedì colla forza. Ora Wiremu, come Giovanni Heki, capo della ribellione del 1845, era stato educato dai missionari anglicani [2]. Alla forza si oppose la forza e la guerra cominciò in tutta la provincia di Taranaki, e vi durò diciotto mesi, senza che gli inglesi riuscissero a domare i maori, i quali, e durante e dopo la guerra, abbandonarono i missionari protestanti, loro maestri, tornarono in gran parte pagani, tennero salda la legge loro, il loro re, il divieto di vendere terre, minacciarono di fare sorgere in armi tutta l'isola. Fu mandato dall'Inghilterra a nuovo governatore Giorgio Grey, in altro tempo amato dai maori, ma poco potè ottenere; il dottor Se-

(1) *Brown:* New Zealand and its Aborigines. Append. pag. 261.

(2) *Alexander:* Incidents of the Maori War, pag. 226.

layn, vescovo puseista di Aukland, ed una parte del suo clero difendevano le ragioni de' maori, sdegnosi delle inique opere dei metodisti, che egli smascherava senza pietà, ma coi quali, poi, divenne amico per l'utile comune; questa difesa non gli conciliò affatto i maori protestanti che non gli permisero neppure di passare in mezzo a loro. Invece i missionari cattolici di Taranaki usarono grande prudenza, ebbero lodi dagli inglesi, amore dai maori.

Dopo una breve tregua, recata da un accordo per la vendita delle terre, nel 18 marzo del 1862, la guerra ricominciò, e allargossi fuori della provincia di Taranaki; si combattè presso Aukland, e lungo il Waikato; fu guerra lunga e terribile; prima che questa cominciasse, i neozelandesi erano ancora cinquantaseimila; nel 1862 erano diminuiti fino a trentamila; nel 1864 temevasi omai che in breve, quanto ai paesani, la Nuova Zelanda divenisse « una solitudine insanguinata [1]. » I maori dovettero piegare dinanzi alle forze inglesi, ma conservarono, poi, sempre odio agli europei, quantunque diminuendo sempre di numero, non si trovassero più capaci di lottare con questi e le malattie che colpivano la sorgente della vita, rapidamente mietessero i fanciulli appena nati. Nel 1875 restavano appena diecimila, e monsignor Redwood, vescovo di Wellington scriveva: « La popolazione paesana non cessa di diminuire, e se la proporzione continua, fra un mezzo secolo o si sarà confusa cogli europei o sarà scomparsa [2]. »

La guerra e la setta degli Hauhau, o patrioti, che ne venne, furono causa che non pochi maori dimenticassero il cristianesimo per riprendere almeno parte delle antiche superstizioni. Ma di queste perdite i missionari furono largamente consolati dalle conversioni ottenute fra i nuovi abitanti, e dalla ferma fede dei neofiti restati saldi. Gli abitanti europei crebbero grandemente, specialmente dopo la scoperta delle miniere d'oro di Otango. Nel 1860 eranvi 73,000 europei, nel 1864 erano cresciuti fino a 109,000. Nel marzo del 1874 erano nella diocesi di Wellington 146,950 europei; al 31 dicembre di quell'anno stesso erano 170,431, e nell'ottobre del 1875 giungevano a 180,000. I cattolici erano ventitremila, ma ogni anno convertivansi, dall'anglicanismo principalmente, circa dugento. Però troppo pochi erano trent'un sacerdoti a tanti fedeli sparsi in grandissima estensione di terre; de' maori nessuno dava buona speranza di volgersi al sacerdozio; alquanti de' figli dei coloni mostravano migliore intenzione; ed intanto

(1) *Marshall:* Miss. crist., vol. 1, pag. 391.

(2) *Redwood:* Lett. 10 ott. 1875. — Annali, vol. 48, pag. 270.

la diocesi, divisa in ventiquattro ristretti, aveva parrocchie così vaste come uno, e quasi due, spartimenti francesi; i giovani avviati al sacerdozio facevansi educare a spese del vescovo in Francia od in Irlanda non avendo a Wellington nè seminari, nè collegi; più tardi fu aperta una scuola di latino; ma nella diocesi erano trentaquattro scuole, delle quali, cinque per gli esterni e convittori, erano rette da religiose, le altre erano affidate a maestre od a maestri laici cattolici, e alcuna persino a qualche protestante. « Siamo fermati, diceva il vescovo, da difficoltà di ogni genere: mancanza di danaro, dispersione delle famiglie cattoliche, che sono nella impossibilità di mandare i loro figliuoli in un centro comune, l'imbarazzo di trovare maestri idonei e buoni, e gli stessi ordinamenti della legge [1]. » Le suore della Mercede e quelle di Nostra Signora delle Missioni tenevano scuole dove cattolici e protestanti andavano volentieri, e già alquante vocazioni religiose mostravansi fra il popolo.

Però la terra d'Australia e quella della vicina Tasmania, provarono più chiaramente delle altre la sterilità delle missioni eterodosse; giacchè, in quei luoghi, gli inglesi, signori del paese, ricchissimi, senza pericoli, con tutti gli aiuti della civiltà, non riuscirono mai a fare profitto nella conversione dei paesani. Le prove delle varie sêtte protestanti fallirono tutte; i missionari protetti dal Macquarie a Black Town ed a Castle Hill presto si dileguarono; i tentativi dei metodisti nel 1821, come quelli di altri eretici sul lago Macquarie, nel distretto di Wellington, in quello di Porto Philipp, a Noogir Creek, sui fiumi Hunter e Kidron, finirono in nulla. Il vescovo anglicano Broughton sentenziava assolutamente impossibile fare conoscere il cristianesimo agli australiani [2]; il protestante Townsend ripeteva che « non vi era esempio di paesani che avessero accettato il cristianesimo [3]; » dopo molti e molti anni di prova, la missione protestante tedesca del lago di Moreton, non aveva dato frutto veruno [4]. E tutte le memorie dei missionari inglesi parlano di suolo ingrato, di inutili fatiche, di spese gettate al vento, di condizioni disperate, e da tutte apparisce la strana maniera di apostoli che erano quegli eretici.

Mentre nulla ottenevano i missionari protestanti fra gli australiani, e colle loro triste opere scandolezzavano gli stessi europei, la Chiesa cattolica ammansava i barbari andati colà dall'Europa ad esterminio degli

(1) *Redwood:* Lett. 10 ott. 1875. — Annali, vol. 48, pag. 273.

(2) Parliamentary Papers, vol. 7, pag. 14.
(3) *Marshall:* Ster. miss. crist., vol. 1, p. 356
(4) *Flanagan:* History of New South Wales, vol. 2, pag. 57.

sventurati paesani, e tentava incivilire i selvaggi che dai protestanti venivano ammazzati come bestie feroci, siccome era avvenuta di tutta la gente di Tasmania e di molti infelici dell'Australia.

Nel 1832 andò come vicario generale nella Nuova Galles del sud il benedettino inglese Ullathorne e con sè condusse alquanti sacerdoti, fra coloni senza fede, senza morale, spaventosamente corrotti, senza che i ministri protestanti se ne curassero. Per l'opera di que' sacerdoti cattolici diminuirono i delitti, si fabbricarono chiese, si aprirono scuole; nel 1834 papa Gregorio XVI nominò vicario apostolico di Sidney e dell'Australia il benedettino Giovanni Polding, che nel 29 giugno del 1834 fu consacrato vescovo di Jerocesarea. Il governatore Burke vide il bene che il vescovo cattolico ed i suoi facevano, il governo delle colonie concesse anche pei cattolici gli aiuti che dava agli anglicani ed ai presbiteriani. Cresciuti assai i cattolici, nel 1842 Gregorio XVI creò la diocesi di Hobart Town e innalzò quella di Sidney a metropolitana. Lo zelo instancabile ed operosissimo di monsignor Polding ottenne così larghi frutti, che la terza parte degli europei di Sidney divenne cattolica, le scuole e le chiese si moltiplicarono, e sorse in Sidney stessa un collegio cattolico. Nel 1848, l'arcivescovo Polding affidò la educazione dei giovanetti del popolo ai fratelli delle Scuole Cristiane, e quella delle giovanette europee alle monache benedettine. Quanto alla condizione dei paesani nel distretto di Sidney, essi erano « tenuti generalmente come bestie, scrive il vescovo cattolico di Porto Vittoria con giusto dolore, come incapaci di educazione religiosa e civile, ed a misura che gli europei si inoltrano nel loro paese, quella razza infelice diminuisce e dileguasi. Infatti, secondo il *Report from the select committee of the aborigines* (Sidney, ottobre 1845, pag. 2), dei numerosi indigeni che in sul principio trovavansi nel distretto di Sidney nel 1845 non sopravvivevano che quattro soltanto [1]. »

Nel 1847 fu creata da Pio IX la sede vescovile di Maitland; Melbourne, capitale dell'Australia Felice, città fondata nel 1837, rapidamente cresciuta, fu anche essa nel 1847 creata città vescovile.

Essington, o Porto Vittoria, sorta nel 1837 in una contrada piuttosto sterile, crebbe lentamente e stentatamente. Nel 1846 mons. Brady, vescovo di Perth e vicario apostolico di Porto Vittoria, mandò colà tre missionari; ma rottosi il legno che li conduceva, due annegarono, il solo Angelo Confalonieri salvos-

(1) *Salvado:* Memorie storiche dell'Australia, pag. 83 e seg., p. 89, 91, 92. Roma, 1851.

si, predicò Cristo agli increduli della città ed ai selvaggi dei boschi, finchè per le fatiche e pel clima morì nel 1848 [1]. Ai 15 di agosto del 1848 fu consacrato primo vescovo di Vittoria il missionario Benedettino Giuseppe Serra; ma, quasi subito dopo, gli successe Rudesindo Salvado.

La colonia Adelaide ebbe infelice principio, ma dopo il 1841 cominciò a rialzarsi, e nel 1845 ebbe un vescovo cattolico, che dovette contrastare, non solo con numerose sêtte protestanti, ma anche coi Franchi Muratori, che in Adelaide aprirono prima tre, poi altre sale ancora. Nella parte occidentale dell'Australia fondossi nel 1829 la colonia inglese di Swan River, là dove l'Entrecastaux era sceso altra volta per fondarvi la signoria della Francia, che, come tante altre cose, si perdette per i moti e le sanguinose confusioni del 1793. Capitale della colonia fu Perth, dove presto sorse una bella chiesa cattolica ed un convento di monache della Mercede; essa fu creata sede vescovile nel 1845.

Ma là dove era chiara per tutti la poca o niuna opera del clero protestante pel bene dei popoli, era nella parte occidentale dell'Australia. Mentre monsignor Polding, senza rendite e senza soccorsi del governo, procacciava efficacemente il bene della colonia della Nuova Galles del sud, il clero protestante che aveva in concessione la settima parte di tutte quelle terre, e che in sette anni aveva avuto la incredibile somma di centodiecimila cinquecento quarantanove lire sterline (2,763,725 franchi) senza curarsi di riformare i viziosi costumi del popolo, riusciva affatto inutile, se non pernicioso, al buon governo del paese. Cassate le leggi che a quella gente davano tanto danaro inutilmente, fu stabilito che i cattolici avessero anch'essi eguali vantaggi, e gli aiuti di danaro dati dal governo vennero ordinati equamente. Fino da allora cominciarono le missioni fra i selvaggi.

Nel 1846 monsignor Brady, primo vescovo di Perth, divise i missionari, che avea raccolti in Europa, in tre parti perchè andassero ad evangelizzare i selvaggi; al nord mandò i tre, dei quali, come si è detto, sopravvisse solo il Confalonieri; al sud mandò i padri Tebeaux e Tiersè con due laici; nel centro mandò i padri Giuseppe Serra e Rudesindo Salvado col sacerdote Tutell e due secolari. Il governo coloniale concesse venti acri di terra per ogni missione. Primi a partire furono i missionari del sud, che andarono ad Albany, e di là si addentrarono nei boschi in cerca de' selvaggi, fra patimenti e privazioni, sicchè presto vennero in tanto disagio « che le patate composero per lungo tempo il loro unico e delizioso

(1) *Salvado* Memorie, pag. 106.

cibo, e l'acqua onde si cuocevano tenne luogo di squisito caffè; » sicchè la loro salute si affievolì, e l'uno dopo l'altro dovettero abbandonare l'Australia.

Il capitano cattolico, Giovanni Scully, fece conoscere a monsignor Brady che ottimo luogo a mandare i missionari del centro sarebbe la terra vicina al luogo dove esso dimorava, poco lontano da una grossa tribù di selvaggi. E, veramente, i missionari procacciatasi la famigliarità di questi, andavano con loro nei boschi, li seguivano nelle loro correrie, mangiavano dei loro cibi, spesso trovandosi in pericolo di morire di fame e di sete. Dopo varie vicende, restati soli i padri Serra e Salvado, lavorarono a dissodare alquanto terreno per seminarvi e avere di che vivere. Intanto misero pace fra i selvaggi che venivano a contesa ed a guerra, ed in questo meravigliosamente riuscirono, togliendo essi stessi le armi di mano ai combattenti. « Nè alcuno resistè mai, narra il padre Salvado, od anche fuggì per non essere disarmato. Grande e misericordioso Iddio! Quegli uomini impavidi alle armi da guerra europee ed al numero superiore degli inciviliti nemici, si lasciavano cader di mano le lance, del cuore sopprimevano la rabbia alla preghiera di due inermi ed appena conosciuti missionari [1]. » Curando i feriti e gli ammalati, i due padri si procacciarono l'amore di tutti, e in breve, dicono essi medesimi, qualunque cosa fosse da loro ordinata ai selvaggi, era subito, e con piacere, eseguita. La istruzione religiosa ascoltavano avidamente quei poveretti, che i protestanti dicevano incapaci di cristianesimo; ai missionari recavano cibo, davano aiuto; ma era chiaro che per convertirli bisognava toglierli alla vita errante dei boschi, educarli al lavoro, il che non era difficile, però che mostravansi a questo e adatti e volonterosi. Consigliaronsi quindi i padri di fondare una missione dove dare ricovero ai selvaggi che desiderassero fermarvisi; ma, andati a Perth per convenire col vescovo sui modi da compiere quel disegno, al loro ritorno nella propria capanna dovettero abbandonarla per ordine di un magistrato inglese che diceva il luogo affittato ai pastori. Due giorni dopo trovarono un luogo migliore sul Moore, e disegnato il luogo per venti acri di terreno, mandarono dal governatore di Perth affinchè, confermandone a loro il possesso, impedisse che si rinnovasse il danno passato.

Ricominciarono a lavorare la terra coll' aiuto dei selvaggi e poi a fabbricare coll' aiuto dei cattolici di Perth che offrirono la gratuita opera loro. Così sorse il primo monastero benedettino nell'Australia in quel luogo

(1) *Salvado:* Mem. stor. dell'Australia, p. 193.

che i due missionari, in ricordo di S. Benedetto, chiamarono Nuova Norcia. Presto i selvaggi che posero stanza nella concessione furono tanti che il frutto della terra non bastava più a mantenerli; sicchè i missionari, fatta una nuova carta topografica di altri trenta acri di terra vicini ai primi venti, ne chiesero al governo la concessione; il padre Serra andò a piedi fino alla capitale, e il governatore Irwin gli concesse il nuovo terreno gratuitamente e per sempre, aggiungendovi l'uso di mille acri per provvedere di pascolo sufficiente gli animali della missione. Dapprima i selvaggi ridevano vedendo i missionari lavorare e seminare; ma come videro il raccolto, si diedero ad imitarli. Fu costruita una strada per più facili comunicazioni. Agli 8 di dicembre del 1847 fu aperto a Nuova Norcia il collegio per gli australiani, e cominciarono i padri la educazione di tre giovani selvaggi che, consentendolo i genitori, restarono sempre con loro.

« Quale consolazione non era mai la nostra, scrive il Salvado, nel vederci servire nei divini sacrifici dell'altare da quelli stessi che poc'anzi trovavansi nelle tenebre della morte; da quelli che non molto tempo prima fuggivano l'aspetto di un europeo come di una bestia feroce! Tali consolazioni fanno obbliare ad un missionario tutti i travagli e pericoli del suo apostolico ministero; anzi egli si crede allora di ricevere a troppo buon prezzo sì grandi e speciali grazie [1]. »

I missionari da quel dì distribuirono alquanto cibo ai selvaggi che andavano al convento; sicchè, in breve, questi vi accorsero in buon numero, ed i buoni frati, pur soccorrendoli, li ammaestrarono e li persuasero a fare qualche lavoro. Già li aveano condotti a coprirsi, li aveano avviati a vita meno selvaggia, quando alcuni pastori, fissatisi poco distanti dal convento, cominciarono a corrompere quei semplici australiani, mettendo in ridicolo il culto ed i sacerdoti, e costringendoli persino con minacce a non avvicinarsi al convento, mentendo che ogni malattia veniva dal cibo loro offerto dai padri. Il vescovo Brady ed i missionari cercarono rimedio a tanto male e quindi si fece un sinodo nel convento dal 13 al 16 gennaio del 1848, ed in questo fu stabilito di comprare terre nei luoghi più opportuni per raccogliervi i selvaggi fuori del pericolo di seduzioni, e di mandare in Europa il padre Serra a raccogliervi aiuti ed a ottenere dal Santo Padre certe grazie e certe istruzioni riguardanti la missione.

Non pochi selvaggi intanto erano divenuti cristiani; sei di loro già stavano nel convento coi padri, alcune delle fanciulle venivano educate a Perth nel

(1) *Salvado:* l. c. pag. 219.

monastero delle religiose della Mercede; ora il Serra, partendo per l'Europa, condusse con sè il primo australiano che era stato battezzato, cioè Benedetto Upumera, che con grandissima istanza avea chiesto di accompagnarlo. Intanto i missionari comprarono più di duemilacinquecento acri di terra confinanti colla terra del convento, e opportuni ai loro disegni di colonia pegli australiani; subito si assegnarono a vari selvaggi certe porzioni di terreno da coltivare. « Era piacevole, osserva il Salvado, vedere la cura che ciascuno di essi aveva per la porzione toccatagli; non un uccello, per piccolo che fosse, lasciava posarsi sul suo campo. E questi erano quei selvaggi stessi che per lo innanzi ridevansi dei nostri lavori campestri, quelli che ci davano del matto vedendoci seminare [1]. » E questi erano quei selvaggi stessi che i ministri protestanti aveano detto indomabili, incapaci di civiltà, di lavoro, di cristianesimo. Le pie industrie, la eletta carità dei missionari, a poco a poco, fecero quasi spontaneamente germogliare nei selvaggi gli ordinamenti ed i principii fondamentali della civiltà, procedendo, non per lunghi discorsi o per scientifiche teorie, ma coi fatti, colla pratica saviamente ordinata, senza sforzo, senza severità; questo era quanto i ministri protestanti, a dispetto delle melate frasi che sapevano scrivere in Europa, non avevano mai saputo fare.

I selvaggi ogni dì più istruiti nella religione, ponevano amore alla agricoltura, nè più desideravano la antica vita errante; mostravansi socievoli, umani, miti, chiedevano anzi case per stabilirvisi colla loro famiglia, desideravano vedere i loro figli ammessi ad abitare nel convento. « In ciò principalmente, narra il Salvado, risplendeva la benedizione del Signore, sulla nostra missione; imperocchè quelli stessi selvaggi che per lo innanzi non avrebbero consegnati i loro figliuoli a chicchefosse, nè per tutto l'oro del mondo, ora ce li offrivano non solo, ma si dolevano perchè le ristrettezze del luogo non permettevano tenerli in nostra compagnia [2]. »

Il padre Salvado fu riconosciuto dal governo di Londra come cittadino inglese, tanto più facilmente, in quantochè i governatori di Perth aveano grandissima stima di lui e de' suoi compagni e vedevano apertamente quanto bene recasse ai selvaggi e come felicemente compisse quello che altri avevano al tutto disperato di pur cominciare. E veramente, non contento egli di insegnare ai selvaggi i lavori agricoli, insegnò alle loro donne a cucire ed a fare delle camicie. Quando poi, egli, per

(1) *Salvado*. l c. pag 226.

(2) *Salvado*, pag. 233.

ordine di monsignor Brady, dovette partire per l'Europa a trattarvi vari affari, due giovinetti australiani vollero seguirlo; furono questi Francesco Saverio Conaci e Giovanni Battista Dirimera che agli 8 di gennaio del 1849 si imbarcarono con lui.

Intanto il padre Serra era stato nominato vescovo di Porto Vittoria, ed avendo monsignor Brady chiesto al Santo Padre un coadiutore, il Serra gli fu conceduto come tale; sicchè, restato vacante Porto Vittoria, fu nominato a quella sede il padre Salvado. Il quale, avendo già tutto compiuto in Europa quello perchè era venuto, preparavasi a tornare in Australia, quando la malattia di uno dei due australiani lo costrinse ad andare in Italia ed a Gaeta, dove allora era esule Pio IX. I due giovani già stavano da qualche tempo nel monastero benedettino della Cava, e mostrando buona vocazione, erasi consentito a dare a loro l'abito monacale. Condotti a Pio IX, questo li accolse con quella bontà, con quella famigliarità soave e meravigliosa che non sarà mai dimenticata da quanti lo conobbero.

« Il Santo Padre, narra il Salvado, mi assicurò di avere assai a cuore quella missione; indi rivoltosi ai miei australiani, domandommi: Che cosa portano questi due giovanetti? — Beatissimo Padre, risposi, ciascun di quei bianchi fazzoletti involge un abito monastico, e siccome questi due ragazzi diverranno i primi benedettini dell'Australia, anzi di tutta la quinta parte del mondo, umilmente imploro dalla Beatitudine Vostra a volere concedere loro l'alto onore di ricevere dalle mani della Santità Vostra l'abito benedettino. — L'ho ben caro, soggiunse; e preso l'abito del maggiore di età, ne lo vestì e benedisse. Poi me ne richiese il nome; Giovanni Battista, risposi io; — ebbene, soggiunse il Santo Padre, d'ora innanzi avrà nome Giovanni Maria. Al secondo conservò il nome di Francesco Saverio, dicendo: Di un altro Francesco Saverio abbisogna l'Australia; benedica il Signore questo giovanetto e faccia che lo divenga. Fatto ad essi il presente di un crocefissetto d'argento (come anche a me, e di un bel rosario) ci conferì la sua santa benedizione [1]. »

Al suo ritorno in Australia il Salvado trovò che i due australiani restavano volentieri alla Cava per studiare, e solo dopo ordinati sacerdoti tornare a recare il Vangelo ai loro compatrioti. Partì il Salvado, già consacrato vescovo di Porto Vittoria, e imbarcatosi a Napoli nel dì 18 agosto del 1849 con sette missionari napoletani, e ricevuti con sè a Barcellona i missionari spagnuoli che doveano passare in Australia col vescovo Serra, andò a Cadice dove, sa-

(1) *Salvado*, pag. 258, 259.

puto come il governo inglese avesse ordinato la cessazione della colonia di Porto Vittoria, e non potendo più recarsi colà, andò di nuovo in Italia, mentre il Serra con sette sacerdoti e trentadue fratelli artigiani benedettini fece vela per l'Australia dove discesero a Fremantle nel dì 29 dicembre del 1849, e giunsero a Nuova Norcia ai 26 gennaio del 1850, incontrati lietamente dai molti selvaggi omai affezionati ai padri.

Continuarono i lavori alla Nuova Norcia, a dispetto di moltissimi ostacoli; si dissodava la terra, si innalzavano gli edifizi necessari, diciotto fabbricati compresa la chiesa; nelle officine lavoravano, nelle scuole studiavano gli australiani, selvaggi anch'essi, figli di antropofaghi, ed omai diversi dagli europei solo pel colore della pelle. Un ministro protestante, dopo visitato i benedettini scriveva al suo vescovo anglicano: « Quello che ho veduto nella missione della Nuova Norcia mi ha richiamato alla mente i primi tempi della Chiesa. » Miss Florenza Nichtingale, scriveva a Londra: « Non pare sia stata riconosciuta in luogo veruno la necessità di fare gradatamente entrare nelle razze selvaggie colla educazione gli usi ed i costumi dei paesi inciviliti, fuorchè nella scuola benedettina della Nuova Norcia [1]. » Nel 1859 finalmente ogni cosa potè dirsi ordinata e in quell'anno fu fondata alla Nuova Norcia dal Salvado, tornato colà, una casa dell'ordine benedettino, e alla Nuova Norcia, presto si unì il Nuovo Subiaco, poco lontano da quella. E il trionfo della religione cattolica fu compiuto ed intero. Colà dove il protestantismo non avea saputo rendere civili gli australiani, ma solo aveva aggiunto nuovi vizi agli antichi, « si vedevano con meraviglia quegli australiani battezzati leggere, scrivere correntemente ed anche capire alcune regole di aritmetica, cucire i vestimenti loro, fare le loro scarpe, lavorare le terre, seminarle, levare le ricolte. Col frutto delle loro fatiche aveano potuto comprarsi animali da lavoro, buoi, cavalli, istrumenti d'agricoltura. Questi medesimi selvaggi convertiti andavano ogni settimana nel sabato sera e nella domenica mattina a cantare a più voci unite le litanie della Ss. Vergine nella chiesa della missione dopo aver detto il rosario. I figli loro nelle scuole cantavano inni, ed in sottana ed in cotta facevano nelle feste uffizio di cherici. Tutti quegli australiani mattina e sera dicevano puntualmente le loro orazioni nella chiesa, si confessavano, si comunicavano, non solo nei giorni di precetto ma ancora in altre solennità. Maritavansi secondo i riti della Chiesa cattolica e formavano liete

(1) Annali vol. 39, pag. 410.

famiglie; le loro giovani sapevano cucire e fare lavori donneschi; le loro donne preparavano i cibi della famiglia e tenevano pulitissime le due camere delle quali era composta ogni abitazione. Se qualche straniero avesse osato biasimare o deridere le loro credenze o le loro opere di pietà que' nuovi cristiani con animo ardito difendevano la verità della loro fede; ributtavano sdegnosamente coloro che stimolavanli ad abbandonare la missione, nè lasciavansi sedurre da promesse quantunque bellissime. Era bello vedere fino dall'aurora quegli antichi selvaggi andare sollecitamente nelle terre che doveano coltivare e porsi allegramente al lavoro e seguitarlo vigorosamente, mostrando così di essere veramente inciviliti [1]. »

Grande fu la meraviglia di tutti al vedere frutto così ubertoso, ottenuto senza vanterie senza scritture di giornali, senza molto rumore, senza l'opera del governo, da pochi monaci lasciati colle proprie forze soltanto. E gli stessi protestanti confessarono la potenza incivilitrice dei missionari cattolici. Quando il vescovo anglicano di Perth, volendo fondare una missione protestante per i selvaggi della diocesi, cercò avere aiuti dai suoi, senza poterne ottenere, il giornale protestante di Perth scrisse: « Noi siamo interamente persuasi che tanto nell'Australia quanto altrove sono andate in nulla le missioni per i selvaggi, perchè scopo primo dei missionari era fare gli australiani uomini eleganti ed istruiti; e crediamo che se sono assai meglio riusciti i missionari della Nuova Norcia, si deve darne il merito allo avere essi, pure cercando lo schiudersi dello intelletto dei selvaggi, procacciato sopratutto di unire alla educazione fisica la educazione religiosa in modo da fare degli australiani uomini operosi ed utili alla società [2]. »

E un altro giornale, la *Gazzetta di Perth*, conchiudeva un suo scritto dicendo: « La sola predicazione del Vangelo non recherà frutto per lo incivilimento dei selvaggi d'Australia; giacchè la prima cosa che deve farsi è renderli laboriosi e industriosi, lavoro molto più difficile che non quello di farne cristiani di solo nome. Finora l'unico vero frutto è stato ottenuto dall'istituto cattolico romano di Victoria Plain (Nuova Norcia); nella quale missione i selvaggi sono felicissimamente addestrati al lavoro conoscendone l'utilità [3].

Lo stesso giornale confessava che quello dei Benedettini era l'unico modo opportuno, ma che

(1) Annali, vol. 39, pag. 412.

(2) The Inquirer and commercial New Perth. West Australia, 15 nov. 1865.

(3) Perth's Gazette and Western Australia's Times, 17 nov. 1865.

questo modo difficile riusciva ai protestanti, sia per formare un istituto di quel genere, sia per trovare uomini così pieni di virtù, di abnegazione, di pazienza, di perseveranza e tutti dati a quella opera di civiltà.

Pio IX, come seppe del grande profitto della missione, la creò prefettura apostolica e il monastero di Nuova Norcia fece abazia *nullius*, cioè dipendente solo dal Romano Pontefice, e con una sua bolla del 12 marzo 1867 nominò primo abate ordinario e prefetto apostolico monsignor Rudesindo Salvado vescovo di Porto Vittoria.

Nel 1875 la prova della capacità degli australiani fu compiuta interamente; però che in quell'anno ai 30 ottobre il Salvado, fra le altre cose, parlando de' suoi australiani e narrando la visita del Robinson, governatore della Riviera dei Cigni, raccontava: « La nostra nativa telegrafista e direttrice della posta si ammalò e fu obbligata a cambiare aria; intanto due altre disimpegnarono quegli incarichi. In quel tempo venne qui il governatore di questa colonia e ne fu altamente meravigliato nel vederle operare alla telegrafia, avendo egli stesso scritto vari telegrammi coll'unico intendimento di vedere lavorare e credere agli occhi suoi. Mi disse essere questo il fatto più raro che avesse veduto da che si trovava nell'Australia, e che probabilmente sarebbero le uniche native *nere* telegrafiste fino ad ora conosciute anche altrove. — Nel mio primo spaccio a Londra, soggiunse, non tralascierò di comunicare al ministro questo fenomeno. — Col governatore si trovava la signora governatrice e varii signori che l'accompagnavano, tutti protestanti [1]. »

Nel 1866 Pio IX creò nella Nuova Galles del Sud la nuova diocesi di Maitland, e il novello vescovo monsignor Murray chiamò colà varie suore domenicane, che apersero scuole e case di educazione per le giovani di agiata condizione; avuti anche parecchi sacerdoti egli aperse varie missioni. Quando nel 1867 il governo introdusse nella colonia le scuole miste, il vescovo rifiutò il danaro del governo per essere libero di tenere lontana dalle proprie scuole la irreligione e la indifferenza che sempre sorgono nelle scuole miste, perniciose alla morale ed alla fede [2].

In ogni parte dell'Australia il cattolicismo allargavasi ogni dì più, e spesso i protestanti abiurando l'errore, davano il buon esempio del ritorno alla vera Chiesa. Ai 31 marzo del 1874 Pio IX stimò quindi opportuno creare una nuova provincia ecclesiastica a Melbourne. Alla mor-

(1) *Guillaume:* Essai historique sur l'Abbaye de Cava, p. 436. Cava dei Tirreni. 1877.
(2) Annali, vol. 40, pag. 424.

te di monsignor Polding, ai 16 marzo del 1877, generale fu il lutto fra i suoi diocesani e gli stessi protestanti ne onorarono la memoria come di un grande benefattore della colonia. Alle sue esequie intervennero il governatore generale Ercole Robinson, il governatore, il gran giudice, il segretario, i ministri, il presidente del consiglio legislativo e la maggior parte dei magistrati. Il Polding, il Bray, il Serra, il Salvado aveano provato al mondo quanto avessero torto lo Strzelecki, il Gerstaecker, il Broughton, i missionari protestanti, che credevano impossibile volgere a civiltà i selvaggi e fare da loro amare il cristianesimo, e quanto invece fosse sterile il protestantismo mancando della vita data da Cristo alla sua Chiesa, e quanto impotente la civiltà che non si fonda sulla religiosa carità e non si unisce ad una fede che amando spera.

Recentemente un viaggiatore italiano, che poco o nulla curossi delle mirabili opere dei benedettini di Nuova Norcia, e appena degnossi di scrivere che « presso gli australiani vi furono pure missioni, come quella protestante di Poonindie e quella cattolica di Nuova Norcia nel Western Australia, fondata da monsignor Salvado [1], » levando a cielo l'istituto governativo di Coranderrk dove si è cercato di « raccogliere i frammenti rimasti delle tribù indigene, » dovette confessare: « Nell'anno 1866 il censimento riportava 1908 indigeni nella colonia di Victoria; nel 1869 questo numero era scemato a 1834, di cui 100 vaganti e gli altri distribuiti fra sei stazioni... Nel 1871 il censimento dava alla Victoria soltanto 859 indigeni, 516 maschi e 343 femmine!!... Tutta l'evidenza raccolta tende a provare che quella tremenda mortalità... devesi in gran parte all'abuso dei liquori alcoolici ed ai vizi derivanti da esso. Non devesi però credere che i fucili dei coloni siano del tutto innocenti di quella strage... anche attualmente, sulle frontiere, massime nel Queensland gl'incontri ostili tra le due razze sono tutt'altro che rari [2]. » Alla quale causa il Giglioli avrebbe potuto aggiungere l'altra ancora più scellerata, manifestata dal protestante Lang, cioè « il barbaro uso di porre dell'arsenico nel pane che i coloni dispensano agli indigeni, » sicchè in un solo distretto ne furono trovati ventiquattro avvelenati a quel modo. [3].

Finalmente il Wood nel 1867 scriveva con nobile sdegno: « Ecco, come si abbandonano questi poveri selvaggi dopo essere stati

(1) E non una parola di più! Eppure lo scrittore conosceva l'opera del Salvado sulla Nuova Norcia.

(2) *Giglioli:* Viaggio della *Magenta* intorno al globo, pag. 775. Milano 1876.

(3) *Lang*: Queensland, Australia, p 33 e 167.

depravati, contaminati, appestati dai vizi degli europei. E noi ci diciamo uomini civili? Si lasciano morire di fame rabbiosa sotto gli occhi nostri, e se io dovessi narrare anche solo metà delle miserie che opprimono queste povere creature infelici, avrei timore di non essere creduto; ne ho veduto morire di fame poco lontano da luoghi dove si nuotava nell'abbondanza; ne ho veduto essere rosi da malattie che, viventi ancora, li facevano parere cadaveri in putrefazione, nè alcuno avevane pietà; ne ho persino trovato uno giacente nell'acqua dove era stato abbandonato dai compagni che non aveano avuto più forza da portarlo attraverso le paludi; ne ho veduto morire di freddo, di fame, di consunzione, di ubbriachezza e tutto questo ho veduto fra coloni che si erano arricchiti a spese di quegli infelici e che continuavano a dirsi cristiani [1]. »

Ed un missionario italiano confermò colla sua testimonianza tanta crudeltà: « Io stesso, scriveva nel 1868 il padre Barsanti, ho sentito più volte sostenere non esservi alcun male uccidere i selvaggi quando si accostano alle stazioni degli europei, perchè col loro orrido aspetto spaventano le bestie, impauriscono i figli e la moglie. Uno di costoro mi raccontava di aver fatto questo mestiere più volte in Queensland; e interrogatolo se il governo lo avesse mai saputo, rispose che una requisitoria non avrebbe mai avuto luogo, perchè l'esistenza dei selvaggi è ritenuta come un impedimento all'ampliarsi ed al progredire della colonia [2]. »

Sventuratamente è in gran parte vero quello che con dolore osservava e notava il protestante Lang, che « in tutte le colonie inglesi rapidamente spariscono i nativi del paese [3], » e questo, come in Oceania, si vide in America. Troppo vere erano le parole del governatore Chambers che, secondo il Bradford, confessava « il metodo inglese di relazioni e di commercio colle tribù indiane consistere affatto nel distruggerli rapidamente; » mentre i francesi cattolici trattavano come fratelli i selvaggi, « il rozzo sassone li trattava come cani, e l'egoista americano operava sempre a riguardo dell'utile proprio soltanto [4]. »

Qui non è da fermarsi a narrare le gloriose gesta degli antichi apostoli del Canadà, nè a ricordare le eroiche fatiche dei padri della Compagnia di Gesù, la quale, se anche non avesse altre opere che quelle compiute dai suoi nel nord dell'America, meri-

(1) La lettera è stampata nel *Register* di Adelaide, numero del 20 giugno, 1867.

(2) *Barsanti*: I selvaggi dell'Australia dinanzi alla scienza ed al protestantismo, pag. 222. Torino, 1868.

(3) *Lang*: Queensland, p. 33.

(4) *Bradford*: Notes on the North West, pag. 89 e 195, parte II.

ferebbe tuttavia immensa gratitudine e meravigliosa lode da tutti i popoli civili di ogni paese e di ogni credenza, come ebbe quella strappata a forza ai suoi più fieri avversari dalla evidenza dei fatti. Quei grandi uomini che il mondo ignora e che lavoravano per Dio, e dinanzi a Dio, hanno una storia, a confronto della quale, diventa assai meno splendida quella di molti grandi conquistatori; quei selvaggi, quelle foreste, quei laghi dell'America settentrionale furono tinti dal sangue più generoso d'Europa, senza che chi lo spargeva si curasse nemmeno di farlo sapere; fra le vergini foreste, in mezzo alle immense solitudini, nelle terre bagnate dall'Oregon, dal Missouri, dal Colorado, sulle rive dei laghi dello Schiavo, del Grand'Orso, delle Montagne, delle Renne, degli Uroni, sulle montagne Rocciose centinaia di tribù indiane furono rigenerate a Cristo, avviate alla civiltà, e miracoli di virtù si compirono. Lo stesso storico protestante Bancroft, ricordando quanto hanno fatto i gesuiti, lasciato da parte lo stile freddo e l'indole severa, è tratto a scrivere: « Subito dopo la loro fondazione i gesuiti missionari, tratti da un eroismo che li spingeva a sprezzare ogni pericolo, a soffrire ogni dolore si apersero la via fino alla estremità della terra; andarono a piantare il segno di salvezza del genere umano nelle Molucche, al Giappone, nell'India, nel Tibet, nella Cocincina ed in Cina; si addentrarono nell'Etiopia, toccarono l'Abissinia; fondarono missioni tra i Cafri, nella California, sulle rive del Maranon, nelle pianure del Paraguay e invitarono alla cristiana civiltà i più selvaggi fra i popoli barbari.... Gli orrori della vita del deserto del Canadà vennero sofferti da loro con instancabile rassegnazione, e con grandissima pace interna. Privi delle dolcezze della vita, liberi da ogni tentazione di vanagloria, divenivano morti pel mondo ed entravano nel possesso dell'anima propria in seno ad una inalterabile pace; i pochi fra loro che vivevano tanto da toccare alla vecchiaia, bruciavano tuttavia di fervido zelo apostolico, quantunque curvati dalle fatiche di lunghe missioni. La storia delle loro opere si unisce all'origine di tutte le città celebri negli annali dell'America francese; non fu doppiato un capo, non fu esaminato un fiume, senza che un gesuita ne abbia indicata la via [1]. » E veramente, dal dì che « attraverso orribili contrade coperte di foreste, con misero grano indiano per scarso cibo, l'acqua per bevanda, la terra o le roccie per letto, traendo sulle proprie spalle per varie leghe il canotto, fra spessi boschi e vie dirupate, nuo-

(1) *Bancroft:* Histoire des Etats-Unis depuis la découverte du continent américain, vol. 4, pag. 115, 116. Bruxelles, 1862.

tando, passando guadi, remando, colle vesti lacere, coi piedi feriti, ma col breviario legato al collo, facendo proposito di affrontare la morte venti volte in onore di s. Giuseppe, quei santi missionari si aprirono la via attraverso fiumi, laghi, foreste, da Quebec al cuore del deserto degli Uroni [1]; » due secoli e più ebbero a narrare i miracoli della cattolica carità e della divina virtù operati per mezzo loro sulle terre dell'America. E quella terra fu fecondata col sangue dei padri, cominciando da quello del padre Jogues, vittima della ferocia irochese, aiutata dall'odio protestante, che contro i cattolici cercavano ispirare ai selvaggi gli olandesi [2], e da quello dei padri Daniel, Brébeuf e Lallemand, martirizzati dagli irochesi alleati degli inglesi [3], di quegli inglesi che neppur mezzo secolo dopo decretavano a Nuova York che fossero impesi alle forche tutti i sacerdoti cattolici che volontariamente entrassero nella provincia, mentre lord Bellamont ferocemente prometteva di impiccare tutti i gesuiti che prendesse [4]. Su quella terra dove i protestanti inglesi credettero nel 1723 avere spenta la religione cattolica nel sangue degli indiani e del gesuita Sebastiano Rasles, « l'ultimo dei missionari cattolici nella Nuova Inghilterra [5], nel 1832 sorgeva una chiesa cattolica.

A forza di patimenti e di sangue i figliuoli di sant' Ignazio avevano acquistata passo a passo l'America settentrionale; uomini dotti, letterati, nobili aveano dato tutti se stessi alla conversione di indiani ignorati, perseguitati, barbari, erranti fra i boschi e sulle montagne; perseguitati essi medesimi in Europa, erranti di paese in paese, avevano tesori di amore da largheggiare dovunque. Persino i protestanti ammiravano quei generosi viventi sotto le capanne a modo dei selvaggi, separati gli uni dagli altri, colla sola consolazione della coscienza e della preghiera, soccorsi potentissimi che mancano ai protestanti [6]; ed è ai missionari cattolici che si deve la conservazione degli indiani del Canadà, per quella parte che ancora ne resta, sfuggita al ferro degli eretici, ai vizi della corruttrice civiltà, alla crudele prepotenza degli europei, alla avidità di mercanti, di venturieri, di uomini amanti dell'oro e dimentichi di Dio.

Delle fatiche e dei pericoli che continuamente si provano dai missionari del Canadà può dare

(1) *Bancroft;* loc. cit. pag. 117.

(2) *Faillon:* Histoire de la colonie française en Canadà, vol. 2, pag. 3 e 65. Villemarie (nel Canadà) 1865.

(3) *Bancroft:* Hist. ecc. vol. 4, pag. 127 e seg. — *Faillon,* vol. 2, pag. 111.

(4) *Brasseur de Bourbourg:* Hist. du Canadà et de ses missions, vol. 5, pag. 216 — *Bancroft,* vol. 4, p. 193.

(5) *Bancroft,* vol. 5, pag. 23 e seg.

(6) *Kohler:* Wanderings round Lake superior, pag. 306.

esempio il gesuita Fremiot, il quale, nel 1850, fu scongiurato dal capo dei selvaggi del Fiume delle Tortore di andare a recare gli estremi sacramenti alla figliuola che stava per morire. Era d'aprile, pessima la stagione, pericolosissimo il viaggio; pure il Fremiot, accompagnato da un indiano, partì. « Giunti al lago, egli narra, ci convenne camminare quasi di continuo sul ghiaccio in liquefazione, ove uno si affonda fino al ginocchio; era la prima volta che io faceva tale sperimento, e vi so dire che è duro assai. Come viaggiare nell'acqua gelata per intere giornate? Pure talvolta bisogna fare così. » Per otto giorni continui viaggiò in mezzo a difficilissime vie [1].

Gareggiavano coi padri gesuiti gli oblati di Maria che stavano fra i selvaggi sul fiume Rosso, in una missione fondata nel 1821. Pochi di numero, nel 1850 governavano immenso paese; alla residenza del Fiume Rosso stava il vescovo monsignor Provencher col padre Brémond e col Laflèche; circa dugento leghe più lontano stavano fra i Cris selvaggi assai duri, il Thibault ed il Bourassa; a quattrocento leghe dal fiume Rosso, nell'isola della Crosse, stavano i padri Tissot, Maisonneuve e Taché; ad Atabaska stava il Faraud, lontano centocinquanta leghe dall'isola della Crosse e cinquecento cinquanta dal centro della missione. Questo però aveva almeno da convertire gente docile e mite, della tribù dei montanari, forse la migliore di tutte, mentre il padre Brémond avea dovuto abbandonare, dopo inutili prove, la feroce tribù dei Sauteux, avversi ad ogni dottrina che proibisca l'assassinio e la rapina.

Fra le Pelli Rosse erano i gesuiti sulle rive del fiume Santa Maria e sulla riva settentrionale dei laghi Superiore ed Urone; non vere tribù selvagge, ma piuttosto avanzi di tribù erano colà, dispersi per quelle vaste terre, erranti tra le foreste, a quando a quando raccolti sulle rive dei laghi, ma sempre lontani dai bianchi; pure i missionari avevano ottenuto nel 1850 che si raccogliessero in due borghi, ad Hilton e nel Circuito, per abbandonare quella vita irrequieta e improvvida che conducevali a rapidamente scomparire per le sempre nuove difficoltà che sorgevano e per i ristretti modi di procacciarsi il vitto, ai quali aveali ridotti il sopravvenire dei bianchi che da ogni parte a loro si accostavano, e per i vizi coi quali avidi mercanti di pelli li corrompevano per meglio ingannarli e trarne maggiore guadagno [2].

Le quattro tribù maggiori de'

(1) *Fremiot:* Lett. 11 maggio 1850. — Annali, vol. 24, pag. 222 e seg.

(2) *Kohler:* Lett. da Sault S. Maria, 21 dic. 1850. — Annali, vol. cit. pag. 460, 461.

selvaggi che stanno sulla Baia d' Hudson fino alle Montagne Rocciose, sono i Piedi Neri, gli Assinibesi, i Sioux, forse della stessa stirpe, certo somiglianti agli Irochesi, e finalmente i Cris e Saltesi o montagnai, affini agli Algonchini anche nella lingua. Questi ultimi sono meno selvaggi, meno pagani, in certo modo, degli altri; conservano meno confuse molte verità della religione; nella storia biblica concordano le loro tradizioni sul diluvio [1]; stimano che la loro terra americana abbia avuto abitanti e relazione coll'Asia, forse dalla parte dello Stretto di Bering, favoleggiano che un gigante caduto sullo stretto formasse come un ponte attraverso il mare donde vennero animali e uomini; ma difficilissima hanno la lingua parlata, ristrette le cognizioni, corto l'uso della esperienza; sono però miti, avversi al sangue, ma le mogli facilmente maltrattano, e la debolezza volentieri opprimono, nè soffrono in pace di stare soggetti, neppure al padre; il furto abborrono, ma non largheggiano neppure coi migliori amici, quantunque importunamente chiedano ogni cosa; rozzi al tutto, schietti pressochè brutalmente, delicatezza non conoscono; sudici sono, quantunque omai vestano quasi alla europea; per scarsezza di cibo durano vari giorni senza cibarsi, quando la caccia o la pesca manca; induriti alla rigidezza del clima, passano le notti gelate allo scoperto, senza fuoco quando occorra. Le tribù di questa razza, oltre quella detta de' Montagnai quantunque nel suo paese non vi sieno nè montagne nè monti, si chiamavano dei Mangiatori di Caribù, de' Castori, Sarci, Coste piatte, del Cane, dei Coltelli gialli, degli Schiavi, delle pelli di Lepre, degli Stizzosi, i quali ultimi confinano cogli Esquimali.

Nel 1851 il padre Laverlachère, oblato di Maria, si spinse fra i selvaggi delle terre ghiacciate; partito ai 4 di maggio dal Lago delle due montagne con un altro padre e con sei neofiti, volle visitare quelle terre dove non erasi ancora predicato il Vangelo. Giunse a Temiskaming; colà i selvaggi venivano meno di inedia, e aspettavano con grandissimo desiderio la *veste nera* per morire confortati dalla religione, però che fra quelli sventurati pochi erano ancora pagani. Il missionario visitò poi gli indiani del lago Abbitibbi, smunti, sfiniti per causa delle male acque del lago che erano costretti a bere e che producevano in loro il verme solitario. Più in là abitavano tuttavia alquanti selvaggi della feroce gente degli Irochesi distruttori di quegli Uroni, che omai più non esistevano, essendone morto da poco l'ultimo presso Quebec. Gli Irochesi stessi, omai

(1) *Faraud:* Relaz. delle missioni dell'America del Nord. — Annali, vol. 36, p. 386, 387.

ridotti a poche migliaia, venivano diminuendo sempre più [1]. Sulla Baia di James sorgeva il forte della fattoria *Moose Factory*, centro del commercio delle pelli, dove per qualche tempo era stato un ministro metodista, che dopo avere sparso, non l'amore al cristianesimo, ma l'odio ai missionari cattolici fra i selvaggi, venuto in ira anche agli uffiziali della compagnia di commercio, aveva dovuto andarsene. Pure le calunnie da lui sparse erano restate vive ancora; giacchè la calunnia sorta da iniquo terreno prospera sempre come certe erbe velenose delle quali è difficile estinguere la razza ammorbatrice. « Debbo confessare, nota il padre Laverlochère, che il sacerdote cattolico non vede mai meglio il misero stato nel quale è posto questo misero popolo, nè conosce mai meglio quanto sia degno di compassione, come quando entra in una tribù visitata poco prima dai metodisti; invece di spendere quel breve e preziosissimo tempo che resta fra i selvaggi per istruirli, come farebbe se fossero affatto infedeli, egli deve consumarlo in dissipare i falsi giudizi e gli stolti concetti dei quali vennero pasciuti in ogni discorso; conciossiachè, coloro quasi in altro mai non li ammaestrino fuorchè nell'odio contro di noi. E che ciò sia vero, mi basti il dire che, sebbene fra quelli che io ho qui veduti, i più fossero battezzati dal ministro, io non ne potei trovare un solo che sapesse dire se esiste un Dio solo in tre persone [2]. »

Ai 5 di luglio il missionario si imbarcò pel forte Albany e compì il triste viaggio verso quel luogo, dove, nell'anno prima, era stato incendiato il forte; anche quelle infelicissime terre deserte, sterili, in gran parte mancanti di tutto, fanno languire i pochi selvaggi che le percorrono; sicchè nei rari abitatori è tanta la fame, che qualche volta li costringe a divorare i loro simili. Anche ad Albany il missionario trovò la stessa durezza, e per le stesse cagioni, come a Moose; ma la virtù sua, la meravigliosa carità onde trattò que' selvaggi, ne mutò alquanti, e sparse tal seme di conversioni che poco dopo già più di seicento vollero ricevere il battesimo.

Fino alla Punta Belseuuf, fra gli Esquimesi, sentivasi grande il desiderio del cristianesimo, e nel 1852, il padre Arnaud oblato di Maria, incontrossi colà con circa venti famiglie di selvaggi che lo accolsero con grande letizia e chiesero missionari, ricordandosi essi degli antichi padri che a loro avevano insegnato la religione, che sempre avevano conservata; nella missione di Masucaro quattro famiglie aveano fatto più di cento

(1) *Laverlochère*: Lett. dal lago delle Due Montagne. — Annali, vol. 24, pag. 93.

(2) Id. ibid. pag. 114.

leghe fra boschi, montagne e laghi per trovare un sacerdote, ed un vecchio, non potendo più camminare, si era fatto portare sulle spalle dei giovani per giungere fino alla missione, ed era spirato per via. Gli altri furono battezzati, e accompagnarono il missionario a Nastacuò, dove, molto tempo prima, aveano sepolto il padre Parent che aveva loro recato la fede [1].

Sulle rive dell'Atabaska stava la missione della Natività, anch'essa dei missionari oblati di Maria, in luoghi dove fortissimo era il gelo. A mezza via fra l'Atabaska e il lago dello Schiavo, sulla riviera del sale, stavano dei meticci, e spesso passavano delle tribù selvagge. Il capo dei meticci, Beaulieu, figliuolo di un canadese e di una indiana, che non più civile degli altri li signoreggiava, vissuto ignorante della fede sino alla vecchiezza, come seppe che un missionario trovavasi a più di centotrenta leghe dal luogo dove stava, volle recarsi a vederlo; istruito, fu poi battezzato da monsignor Taché e restò fedele; sicchè quando nel 1857 il padre Grandin visitò quei luoghi, egli lo fece stare due mesi colla sua gente. Il missionario patì freddo e fame, ma raccolse buoni frutti. Dopo molti ostacoli venuti dal governo della Compagnia che signoreggiava il Canadà e che non mostravasi molto favorevole ai missionari « i quali essa temeva si ingrassassero a spese dei selvaggi, » poterono gli oblati di Maria porre una loro residenza sulle rive del grande lago degli Schiavi; a fondarvi la casa fu mandato il padre Faraud che partì nel cuore del freddo, e dopo lunga via trovò la casa di Beaulieu, dove ripresa la forza che gli bisognava, dopo due giorni di digiuno sofferti, continuò la via sino al forte del Lago, dove fu ricevuto con freddezza, però che gli abitanti erano protestanti come il governatore. Gravissime difficoltà mostravansi per la missione; ma aiutato da alquanti neofiti selvaggi, conobbe che nell' isola Orignal era luogo opportuno per fabbricarvi la cappella e la casa, e veduto quel luogo, poco dopo fu visitato da quasi tutta la tribù dei Coltelli gialli che era venuta ad ascoltarlo. Coll'aiuto di questi selvaggi la povera fabbrica fu compiuta, e cominciò la predicazione; i selvaggi del lago del Bue accorsero anch'essi già preparati al battesimo da uno dei loro che era cristiano. Molti ne battezzò il Faraud, molti ne confessò, molti ne congiunse in matrimonio. Quasi milleseicento selvaggi eransi a poco a poco raccolti colà, e tutti ne partirono assai bene disposti a ricevere il battesimo; i più lontani, tornati nelle loro tribù, vi recarono il buon seme, e confortati di quan-

(1) *Arnaud:* Lett. 26 nov. 1852. — Annali, vol. 26, pag. 282 e seg.

do in quando dalle lettere del padre Faraud, si prepararono alla fede. Ad Atabaska, intanto, dove nel 1851 il Faraud aveva fabbricato una spaziosa residenza dove radunavansi i selvaggi, ai molti battezzati, se ne erano uniti altri egualmente desiderosi della verità; sicchè quando nel 1856 il missionario vi tornò, trovò un popolo ordinato cristianamente, e pressochè libero dagli antichi vizi. Vi fabbricò dunque una casa più solida, battezzò molti, e ne partì colla certezza che il buon esempio avrebbe recato altri frutti. Nel 1858 furono ad Atabaska gli oblati Grollier ed Eynard e vi fissarono stanza; ma purtroppo un ministro protestante si mise anch'esso da quelle parti. Però il Grollier potè renderne vane le arti al forte Limpton quantunque colui largheggiasse assai nei doni ai selvaggi, i quali gli dicevano: « I tuoi doni sono buoni, ma tu sei cattivo, o almeno è cattiva la tua religione; tu sei come noi, nè sei sacerdote, e quindi non ascolteremo la tua parola. »

Nel 1859 il Grollier si spinse fino al forte di Good-Hope, mentre il padre Gascon seguitò al forte Liard il ministro protestante per preservare i fedeli dalle sue insidie, poi si unì al padre Eynard, e con lui fondò la missione di S. Michele Arcangelo sul Gran lago degli Schiavi. Il Grollier, ricominciò a seguitare il protestante sino a Peel's River, e più in là, impedendogli di nuocere. Nel 1862 il padre Seguin seguitò da vicino un altro ministro protestante che recossi a Qukau, nell' America russa, ed il padre Gascon, spintosi fino al 69 grado di latitudine, fondò fra gli Esquimali una nuova missione.

Ottima era la vita dei convertiti, specialmente fra i Montanari. « Dal tempo nel quale furono istituite le nostre missioni, narra nel 1864 il Faraud, noi crediamo che quasi tutti siano morti colla innocenza battesimale; i pochi che aveano commesso colpe gravi non ci hanno lasciato quasi verun dubbio sulla loro eterna salvezza, tanto grande era il pentimento loro. I selvaggi non capiscono come si possa volontariamente mancare alla promessa fatta a Dio di non più peccare [1]. »

Nel 1863 la immensa diocesi di S. Bonifazio, già divisa in due, quella di San Bonifazio governata da monsignor Taché e quella della Riviera Rossa retta da monsignor Grandin, coadiutore di lui, fu ancora divisa, perchè se ne staccò dalla parte di monsignor Taché il vicariato di Atabaska, e della riviera Mackenzie affidandola al governo di monsignor Faraud. In questa parte i padri oblati avevano le stazioni del lago Atabaska, del Lago degli Schiavi, del forte

(1) *Faraud:* Relaz. ecc. pag. 392.

Good-Hope e della Provvidenza, nella quale ultima pose la sua sede monsignor Faraud. Nel 1864 il padre Petitot si spinse fra i Takwel-Ottiné, dove la sua predicazione fu bene accolta, giacchè que' selvaggi vi erano tanto bene disposti che il loro capo Satlé era andato a cercare il missionario sino al forte Raé. Della religione cristiana avevano ancora ricordi; desideravano il battesimo, volevano istruirsi; quattro sognatori danneggiarono alquanto l'opera del padre spacciandosi per ispirati; ma poco durarono nel loro trionfo e cedettero anch'essi; vennero battezzati centonovanta fanciulli minori di dieci anni, e centoventotto adulti, e il missionario benedisse cinquantadue matrimoni. Nel ritorno, sulle rive del Kleritié, furono battezzati gli adulti, e venne innalzata una croce sopra una collina, sicchè poteva vedersi dai due laghi Kleritié e Kamitié [1]. Gli ultimi avanzi dei Takwel-Ottiné difficilmente possono salvarsi dalla distruzione; ma il cattolicismo almeno ne ritarderà la fine. « È cosa evidente, scriveva nel 1864 il padre Petitot, che la nazione dei Takwel-Ottiné e dei Litchauré consumasi a vista d'occhio, e che, per così dire, noi siamo invitati ai suoi funerali. Gli eccessi incredibili ai quali, anche poco fa, si davano questi selvaggi, ed ai quali continuano a darsi coloro che sono rimasti infedeli, ed il poco rispetto che hanno per le leggi della natura, hanno distrutto la loro robusta tempra; molti sono coperti di spaventevoli ulceri, altri, e i giovani principalmente, muoiono di tisichezza, i fanciulli stessi si consumano. Ora sono diversi in tutto, quanto ai costumi, da quello che furono; ma, come Adamo penitente, recano con sè la punizione dei loro delitti; fra loro non si trovano che giovani magri, macilenti, con volto scarno, con occhi spenti; miseramente vestiti con qualche vecchia pelliccia che cade a pezzi, rassomigliano più a spettri che non ad uomini [2]. »

Intanto il padre Grollier, dopo avere piantate fra i selvaggi dell'America del nord sette stazioni, dopo di avere sconfitto l'eresia fino tra quelle terre gelate, sentivasi venir meno per i patimenti ed i disagi; ma, stremato di forze, non potendo più camminare, istruiva ancora quei cari suoi discepoli: « Se io avessi un poco di latte e qualche patata, scriveva poco prima di morire, forse potrei resistere ancora alquanti anni; » ma rifiutava il riposo, e chiedeva la grazia di morire fra quei selvaggi che tanto amava: « Restando seduto, diceva, posso ancora ammaestrarli. » Morì a trentotto anni d'età,

(1) *Petitot:* Lett. dal forte Raè, 22 giugno 1864. — Annali, vol. 37, pag. 377 e seg.

(2) Id. ibid. pag. 390.

nel dì 4 giugno del 1864, nel forte Good-Hope.

Nel 1865 il Petitot partì coraggiosamente per recare la sua predicazione agli Esquimali; il comandante del forte Anderson erasi proposto di non lasciare entrare nel suo forte verun missionario; ma il Petitot vi giunse e vi entrò; molte fatiche e poche speranze vi trovò, perchè se gli Esquimali non parevano del tutto male disposti, il prossimo abbandono del forte, già ordinato, rendeva impossibile ai missionari spingersi fin là, lontano dal forte Good-Hope più di settanta leghe. Pure ai 2 di novembre del 1865 il Petitot vi fu nuovamente, e trovò che grande quantità di Esquimali eranvi morti e tuttavia molti morivano per la rosolia. Il coraggioso padre sperò potere seguire sei Esquimali che tuttora stavano ammalati nel forte, e andare con loro sulle rive dell'Oceano, ai loro villaggi sotterranei; ma essendo morto il loro capo, gli altri fuggirono. Il padre però avea potuto battezzare quel capo dopo averlo convertito e rapidamente istruito. Gli Esquimali dalle vicinanze di Anderson andarono tutti sulle baie Liverpool e Franklin. Partito da Anderson, il Petitot andò fra i Lutcheu, dove battezzò quaranta persone e benedisse sei matrimoni. Quantunque il forte Anderson fosse già abbandonato, pure nel 1867 il padre Seguin andò fra gli Esquimali, sfidando il pericolo annunziatogli di essere assalito da loro in vendetta della morte di quelli periti di rosolia al forte Anderson per colpa, dicevano, dei bianchi. Accompagnarono il missionario quaranta guerrieri della tribù di Lutcheu, che aveanlo aspettato al fiume Rosso. Ma gli Esquimali ed il loro capo Levikane lo accolsero lietamente come persona desiderata. Conosciuta la loro indole e le gelosie che dividevano fra loro i Lutcheu e gli Esquimali, monsignor Faraud affidò ad altri i Lutcheu, lasciò al Petitot gli Esquimali fra il Mackenzie e l'Anderson. Nel giugno del 1868, adunque, il Petitot tornò al forte Peel's River o Macpherson fra gli Innok; ma li trovò poco bene disposti, perchè giudicavano i missionari dai mercanti protestanti coi quali trattavano, e credevano il padre fosse andato colà « solo per mangiare della balena o del porco marino, o per cacciare la foca. » Mangiare, cacciare per mangiare, dormire per meglio digerire, poi mangiare ancora, questa è tutta la loro vita. Difficilissima cosa è trovare un popolo più osceno e più sfrontato di questo. E, oltre a tanti ostacoli, il Petitot ignorava la lingua, non aveva interprete, « però gli bisognava fare da sè ogni cosa, indovinare gli arcani della lingua *innok* e trovarne l'indole, quindi erasi imbarcato con loro

non senza grave pericolo della vita [1]. » Non fu inutile il viaggio, ma il missionario potè soltanto porre fra quel popolo i germi delle verità della fede, e imparare alquanto la lingua. Nel 12 giugno del 1869 il Petitot tornò al forte, ma trovò partiti i selvaggi, e i pochi restati, pieni di avversione e di diffidenza per le menzogne a loro fatte credere dai protestanti del forte. « Non si potrebbe immaginare, scrive il missionario, quanto questi poveri fratelli traviati dicono agli Esquimali ed agli altri selvaggi contro i missionari cattolici; siamo avvelenatori, stregoni, ipocriti; il nostro zelo a visitarli è grande solo per sterminarli coi nostri sortilegi, come già abbiamo sterminato i Pelli rosse; ed altre simili abbominazioni [2]. » Il Petitot provò gli effetti della viltà dell' ufficiale inglese del forte, che non aveva detto nulla per togliere ai selvaggi i sospetti riguardo ai padre; trovossi più volte in pericolo d'essere ucciso; finalmente, abbandonato dagli Innok che erano fuggiti, costretto ad errare fra i boschi colle sue due guide spaventate, giunse con infinito disagio fra i Lutcheu, dove trovò il padre Seguin che stava fabbricando una chiesa.

Il padre Seguin aveva trovato fra i Lutcheu ed i Pelli di lepre, uomini assai meglio disposti, e al forte Good-Hope aveva potuto fabbricare una chiesa, dove nell'autunno i selvaggi si radunavano in buon numero per ricevere i Sacramenti. Negli anni innanzi il Seguin aveva tentato fondare una missione nelle terre dell'Alaska; ma la prova riuscì vana per causa della nimicizia verso i cattolici che mostrava il comandante di quei luoghi, dell'opera di un ministro presbiteriano, e più di tutto per colpa di un interprete apostata che dipingeva ai selvaggi il missionario come un mostro di crudeltà e di scelleratezza. Provati vani i dolori, vane le privazioni ed i patimenti, il Seguin abbandonò la impresa. Ma quando, dopo il 18 ottobre del 1867, la Alaska passò dalla signoria russa a quella degli Stati Uniti, le cose mutarono; il padre Petitot che erasi unito al Seguin in Good-Hope, conosciuto come i nuovi governanti non sarebbero stati avversi alla missione, ne scrisse al vicario dell'Atabaska, mons. Faraud. Intanto nominato per l'Alaska governatore il Mercier, cattolico canadese, questo mostrò desiderio che i missionari vi fossero mandati promettendo protezione, alloggio e vitto per loro. Allora il Faraud scrisse a Mackenzie al suo coadiutore, mons. Clut: « Dio verrà in nostro aiuto, e noi dobbiamo fare un grande sforzo per recare l'E-

(1) *Petitot:* Lett. 24 giugno, 1868. — Annali, vol 43, pag. 469, 470.

(2) *Petitot:* Lett. 8 agosto 1869. — Annali, vol. 43, pag 473.

vangelio nell'Alaska; quindi, se potete privarvi di un missionario, mandatelo colà.» Il Clut volle andare egli stesso; ai 6 di settembre del 1872 partì; fu a Good-Hope, e unitosi col padre Lecorre, ne partì ai 19 di quello stesso mese per l'Alaska. Trovate per via le prove della durezza e della villania dei protestanti, che al forte Macpherson non era diminuita dal tempo nel quale erasi ricusato vitto e alloggio al padre Grollier, quasi ridotto a morirvi di freddo e di fame; incontrate anche fra deserti di ghiaccio le conseguenze delle continue calunnie seminate dagli eretici contro i cattolici e le difficoltà che ne nascevano, giunse co' suoi compagni al forte Yucon, primo delle terre divenute americane. In sei mesi però, per la avversione ai cattolici, procacciata anche là dai protestanti, nè il Clut, nè il suo compagno poterono fare buon frutto cogli indiani, quantunque gli ufficiali canadesi, custodi del forte, si mostrassero pieni di affetto pei missionari; sicchè consigliaronsi di lasciare quel luogo e di spingersi più innanzi in migliore terreno.

Intanto, però, a poco a poco gli indiani, osservando i due missionari, trovavanli diversi da quello che gli eretici li aveano fatti credere; ma un ufficiale cattolico del forte Yucon, divenuto rinnegato, aveva posto odio al Clut ed al suo compagno, perchè non aveano consentito ad odiare i canadesi come egli faceva, e precedutili al forte Nukuklaiet, li aveva descritti al maggiore Sympson che ne era governatore, con colori bruttissimi; ma il Sympson non se ne commosse, e sopraggiunto poi il Mercier, i missionari furono accolti benissimo; quantunque poco potessero profittare da principio fra i selvaggi resi a loro nemici dal ministro protestante Mac Donald. Gli uffiziali del forte, resi accorti delle triste arti di costui, mostraronsi risoluti ad opporglisi, ed intanto le tribù dell'alto Tanana mostraronsi inclinate ad ascoltare la predicazione cattolica, e due capi, uno dell'alto Tanana, ed uno potentissimo del basso Yucon, fecero battezzare al Clut quattro loro fanciulli. Ma anche a Nosikaket, dove poi andò il missionario Lecorre, fu turbato nella pia impresa da due protestanti che ai selvaggi predicavano il battesimo de' missionari non essere buono; ciò non ostante battezzò diversi fanciulli; poi si spinse con alcuni selvaggi fino al forte di Nulato, dove fu raggiunto da monsignor Clut, e tutti due, traversarono varie tribù noncuranti di religione; i popi russi ed i protestanti non si erano curati di convertirle, nè di predicare a loro Cristo. Peraltro da Nukuklaiet fino al posto Andronoski quasi sulla riva dell'Oceano i due missionari, in mezzo a grandissima corruzione,

trovarono ottime disposizioni verso il cristianesimo; ma, obbligato il Clut a tornare alla Provvidenza, dovette lasciare colà il solo Lecorre, lontano da qualunque altro sacerdote più di duemila miglia.

Il Lecorre cominciò subito il suo nuovo apostolato fra i Koiukim, terribili selvaggi che nel 1851 avean fatto macello dei russi che stavano nel forte Nulato. Avendo trovato per interprete il Laberge, uffiziale di quel forte, riuscì a poco a poco a ricondurre intorno a sè i selvaggi che dapprima lo fuggivano, e col favore di un capo riuscì a bene, quantunque pochissimo conoscesse della lingua. Quando quegli indiani, già tutti inclinati al cattolicismo, furono per partire per la caccia della renna, mandarono dicendo al missionario: « Sul principio noi abbiamo dubitato di te, perchè ti credevamo eguale ai popi russi che nulla ci hanno insegnato e ci hanno abbandonato; ma ora vediamo che tu davvero vuoi ammaestrarci; per questo ti preghiamo a restar qui del tutto, perchè possiamo vederti nell' inverno. » Aspettando l'occasione di tornare al forte San Michele, dove era maggior copia di tutto, e dove egli dovea restare fino al ritorno dei selvaggi, il Lecorre studiò la loro lingua. Poi, quando fu a San Michele, presa l'occasione che la compagnia mandava il Bonfield, suo uffiziale, al villaggio esquimese di Unalachleet, il Lecorre volle accompagnarlo per conoscere quei selvaggi e vedere se si potesse bene sperare di loro. Li trovò dati all' ubbriachezza, indifferenti affatto alla religione, tali che nulla lasciavano sperare. Migliori erano quelli vicini al forte S. Michele; ma nel 1874 la missione dell'Alaska fu posta sotto la giurisdizione del vescovo di Vancouver.

Monsignor Clut, riposatosi alquanto dal viaggio nell'Alaska, partì nel dicembre del 1873 per il distretto di Attabaska e per la missione di Nostra Signora della Natività, dove, morto il padre Eynard, erano soli il padre Luity e il fratello Regnier. Colà annunciavasi vicina la venuta di un missionario protestante colla moglie; quindi monsignor Clut fece subito venire dalla Provvidenza due suore perchè aprissero scuola. Ai 18 marzo del 1874 il Clut fu al forte detto del Fondo del Lago, dove il Mackarty, ottimo cattolico e padrone del luogo, avea grandemente aiutata la missione della Madonna dei Sette Dolori, nella quale soleano raccogliersi gli indiani della tribù dei Mangiatori di caribu. Alla presenza del vescovo que' selvaggi dimenticarono le discordie, fecero pace fra loro; mentre egli era colà andaronvi due suore ed una conversa a fondare una scuola ed un orfanotrofio. Andato a ri-

cevere alla missione di Nostra Signora delle Vittorie, sul lago La Biche, alquanti missionari che giungevano, monsignore li collocò poi nelle varie stazioni, rallegrato per via dallo incontro di varie schiere di selvaggi cattolici. Tornato alla Provvidenza, il Clut, sapendo che nelle vicinanze della missione di S. Raffaele, stavano nel forte Simson vari ministri protestanti, pensò collocare in quella un missionario che vi ponesse ferma stanza. Vi andò dunque egli nel 26 marzo del 1875 e vi trovò i protestanti già ben collocati e protetti dagli uffiziali della compagnia, quasi tutti scozzesi ed eretici; a San Raffaele, dopo avere battezzato, confessato, cresimato vari selvaggi andati colà dalle Montagne Rocciose, dal Gran Lago e da altri luoghi lontani, lasciò il padre Ladet, e tornò al forte Simson, dove stavano a dimora un vescovo ed un missionario anglicano che avevano recato qualche guasto tra i fedeli e abitavano case magnifiche, mentre i cattolici non vi aveano stanza, e quando vi passavano per visitare i fedeli doveano stare al coperto sotto una tenda. Così vivevano per lo più in que' tristi paesi i missionari cattolici, sempre in continuo disagio, tra orribili pericoli, in viaggi difficilissimi sui ghiacci, attraverso le nevi, o per fiumi rapidi affidandosi a leggere e fragili barchette, per mettersi fra selvaggi spesso crudeli, spesso nemici, quasi sempre indifferenti alla religione, dispersi in immenso paese, erranti per foreste, per deserti, poveri, avidi di ogni cosa, sospettosi, pieni di errori.

Nella diocesi di San Bonifacio, la sede della quale è a Riviera Rossa, capitale del territorio della Compagnia della Baia d'Hudson, erano nel 1868 quattro grandi istituti per le missioni presso i selvaggi; e sono quello dell'isola Crosse, quello del lago Caribù nella Riviera degli Inglesi, quello del lago Sant'Anna e l'altro del lago della Biche nel distretto della Seaskatchewan, che cominciò allora a formare un nuovo vicariato apostolico. Quasi tutti gli abitanti dell'isola della Crosse, Montanari o Cris, aveano già in quell'anno ricevuto il battesimo, e in quella missione risiedeva il coadiutore del vescovo di S. Bonifacio, con due padri, tre fratelli oblati, e sei suore Grigie che tenevano scuole, orfanotrofio e ospitale; ma nel dì 1° di marzo del 1867 un incendio distrusse la casa dei missionari con quanto v'era dentro, come un altro incendio aveva distrutto, nel 1861, la chiesa e la casa episcopale in San Bonifacio. Anche sul lago Caribù la missione di San Pietro prosperava grandemente, giacchè i più che millecinquecento selvaggi che andavano in quei luoghi erano tutti

cristiani; dipendenti da questa come dall'altra della Crosse erano altri posti minori, tutti frequentati da dugento o più cristiani.

Il lago Sant'Anna, chiamato dai viaggiatori lago del Diavolo, o Manitù, aveva nella missione posta sulle sue rive circa ottocento cattolici meticci, e molti fedeli fra i Cris erranti in quelle parti, che tutti mostravansi tanto bramosi di conoscere la religione, che i missionari non potevano bastare pel piccolo numero ad appagarli, tanto più che doveano governare sette stazioni, al piccolo lago degli Schiavi, al forte Sasper, al forte della Montagna, a Carlton dove non potevano fermarsi stabilmente, al forte Edmonton, a Sant'Alberto ed a San Paolo. A S. Alberto principalmente erano sorti edifizi spaziosi, si erano coltivate le terre, risiedevano missionari e suore; sicchè, quando nel 1868 il vicariato di Seaskatchewan fu staccato dalla diocesi di S. Bonifacio, S. Alberto ne fu la sede principale; la seconda fu San Paolo fondata nel 1865 dal padre Lacombe che era andato colà a visitare i Cris. Tornato nell'anno seguente quel padre dallo avere soccorso la tribù dei Piedi neri flagellata dalla peste, e confortati pure i Cris egualmente percossi dal male, insegnò a questi a dissodare ed a coltivare la terra. La missione del lago della Biche, dedicata a Nostra Signora delle Vittorie, dava minori consolazioni, perchè colà i meticci canadesi curavano più che altro il guadagno.

Pochi al bisogno erano i missionari. « Moltitudini di selvaggi, scriveva nel 1868 monsignor Grandin, non hanno mai veduto un sacerdote e forse non ve ne è un solo che non abbia veduto trafficanti; sicchè nell'immenso paese che mi è affidato non si perde una pelle di bestia, e le anime, che costarono il sangue di Gesù Cristo, si perdono ogni dì; questo è per me un motivo di grave pena che non so fare intendere e al quale non posso pensare senza dolore [1]. » E, se il numero dei missionari era scarso, la loro ricchezza era più scarsa ancora. « L'inverno scorso, narra lo stesso vescovo, ho visitato i nostri padri del lago Caribù e mi convenne fare poco meno di quattrocento leghe a piedi per andare e tornare; ho dovuto camminare un giorno ed una notte senza mangiare quasi nulla ed un giorno ed una notte senza mangiare nulla affatto; giunsi morto di fame, col viso mezzo gelato, colle gambe che più non mi reggevano; trovai quei poveri padri alloggiati in misere capanne; Dio stesso non aveva migliore stanza; eppure quando essi mi supplicarono di fare fabbricare una cappella dovetti rifiutare... Uno dei padri

(1) *Grandin:* Let. 4 genn. 1868. — Annali, vol. 40, pag 249.

è infermo e non si può avere neppure una patata; dopo avere viaggiato più mesi con iscarpe a rete, dopo avere dormito sopra la neve con un freddo da 25 a 45 gradi centigradi, bisogna contentarsi di pesce e di carne salata e stimarsi fortunatissimi quando se ne abbia... Qui possiamo morire di fame e di freddo, ma non abbiamo la sorte di morire martiri; le nostre povere missioni non hanno nemmeno questa poesia; la nostra vita è un lungo martirio prosaico, conosciuto solo da Dio e da colui che patisce [1]. »

All'isola della Crosse le suore « poverissime di vitto, di vestito, di abitazione, di tutto, » allevavano le fanciulle in tal modo che sarebbesi creduto impossibile anche coi mezzi più grandi in quel paese. Nella missione di San Paolo i selvaggi infedeli percossero un frate, insultarono i missionari, volevano mettere a preda la casa; il padre Lacombe che risiedeva colà, dopo una malattia non ebbe nella sua convalescenza che una zuppa di striscie di cuoio non concio e di pergamena ridotta in polvere [2]. Questo stesso padre nella sua missione presso i Piedi neri ed i Cris, fu presente una notte ad un assalto dato da questi al campo di quelli e, dopo assistito e cercato di rendere cristiani i morenti, non permettendogli le tenebre di farsi conoscere e di far cessare il combattimento, alla prima luce del mattino si pose le vesti sacerdotali, e finalmente riuscì a mostrarsi ai Cris che si ritrassero dicendo non avrebbero assalito il campo se avessero saputo che in quello era il sacerdote. Poi mostraronsi dolenti del fatto assalto e ne chiesero perdono al Lacombe. Qualche mese dopo, essendo assente il Lacombe, seppe che i Cris ed i Piedi neri stavano a poca distanza gli uni dagli altri, e che i Cris, temendo la vendetta di questi, lo supplicavano di andare a placare i loro avversari; egli vi andò, fu accolto lietamente dai Cris che lo pregarono cercasse fare pace tra loro ed i Piedi neri; resto cinque dì coi Piedi neri e non gli fu difficile piegarli; sicchè la pace fu fatta quantunque non si potesse avere grande speranza che durasse lungamente [3].

Nel 1869 il Lacombe fu fra i Cris per prepararli alla festa del S. Natale, e passata questa, dopo la metà di gennaio del 1870 andò al campo dei Piedi neri, che stavano assai lontani da Sant'Alberto; a dispetto della neve, della grandissima difficoltà del viaggio e dell'abbandono di quelli che aveano promesso di accompagnarlo, il Lacombe con una sola guida con-

(1) *Grandin:* Lett. cit. pag. 251, 252.
(2) Id. Lett. 20 dic. 1868. — Annali, vol. 41, pag. 292.
(3) *Lacombe:* Lett. negli Annali, vol. cit pag. 305, 306, 312.

tinuò la via tra le foreste appiè delle Montagne Rocciose, finchè fu nella gran prateria. « Il sesto giorno, egli narra, una neve abbondante ci impedì di riconoscere la nostra direzione; avevamo perduto il sentiero già più volte ricoperto e quindi poco segnato, da noi fino allora seguito; cominciava a farsi sentire agli occhi nostri il male di neve e temevamo di essere molto impacciati se avessimo dovuto lungamente durare in quello stato. » Ma trovarono poi due famiglie di Piedi neri; tre giorni dopo giunsero al campo della tribù, incontrati con grande gioia da tutti. Il padre si fermò colà per tre settimane ad istruire, ad insegnare il catechismo a quella gente, ad imparare la lingua. Buoni mostraronsi que' selvaggi e quando intesero chiedersi, dopo spiegato il Decalogo, se volessero prendere quella legge e seguirla, giacchè il culto che fino allora avevano seguito era solo invenzione del demonio, un vecchio si alzò e in nome degli altri rispose: « Certamente noi accettiamo la legge che tu ne presenti; essa è assai più facile a praticare che non quella da noi finora seguita, la quale non ci è di utile alcuno, però che noi lavoriamo solo per il genio cattivo. » Così parlando, mostrava le mani, parecchie falangi delle quali erano state tronche ed offerte al sole, e le braccia e il petto e le spalle che portavano segni delle crudeltà che esercitate aveva contro se stesso per rendersi propizi gli dèi [1]. Il Lacombe partì con quindici famiglie che vollero accompagnarlo sino al forte delle Montagne Rocciose. Ma come, dopo fermatosi alquanto al forte, ripreso il viaggio per Sant'Alberto, fu presso al fiume Seaskatchewan, fu raggiunto da alquanti de' Piedi neri piangenti, spogli di tutto, che recavano sulle spalle due feriti; da tre giorni erano senza cibo e avevano camminato scalzi sopra ghiacci e in mezzo all'acqua. Erano quegli sventurati l'unico avanzo di molte famiglie di Piedi neri assalite di improvviso e macellate dai Cris Assiniboini al forte Edmonton; il buon padre diede a loro quanto gli restava di cibo e quante vesti potè, lavò e fasciò le ferite, prestò a loro i suoi due cavalli perchè si salvassero, ed egli continuò il viaggio a piedi fino a S. Alberto, dopo avere veduto e toccato con mano quanti mali rechi ai poveri selvaggi la avidità dei mercanti bianchi che, dicendo portare la civiltà, traggono a sè tutti i frutti della ricchezza del paese, e dopo fattisi servire, costringono i popoli traditi ad allontanarsi, ed a morire poi di inedia e di miseria. I selvaggi che vivevano di caccia, veggono diminuire rapidamente gli animali nè sanno

(1) *Lacombe:* Lett. 12 maggio 1870. — Annali, vol. 43, pag. 348.

più dove trovare cibo; « nell'inverno del 1869 nello spazio di quattro mesi, fra il forte Carlton e quello della Montagna, furono uccisi più di trentamila bufali e più della metà erano femmine, però che solo di queste sono cercate le pelli come pellicce [1]. »

Monsignor Grandin aveva dovuto lasciare per qualche tempo senza nessuno la missione di Sant'Anna ed un'altra per mancanza di mezzi di restaurare la chiesa e la casa del missionario, come aveva dovuto lasciare non compiuta la fabbrica della cattedrale di Sant'Alberto. Ora la Propagazione della fede di Lione mandò a quel generoso vescovo un assegno che lo pose in condizione, nel 1870, di mandare di nuovo un missionario alle due stazioni abbandonate e di finire la fabbrica della cattedrale.

Intanto la mutazione di governo metteva grandi timori al vescovo che aveva conosciuto alla prova quale civiltà rechino nei paesi selvaggi i cercatori di fortuna senza fede. « Essendo ceduto al governo canadese il paese nostro, scriveva nel dì 10 gennaio del 1870 mons. Grandin, verranno molti stranieri e verrà forse la feccia del Canadà e degli Stati Uniti; i nostri meticci generalmente sono cattolici e buoni cattolici se si può avere cura di loro; ma nel pericolo sono deboli ed io vorrei allontanare questo pericolo; tra i forastieri che arrivano, i protestanti sono in numero maggiore e pur troppo non tarderò a vedere sorgere fra noi una scuola protestante dove i nostri poveri cristiani andranno ad attingere l'indifferenza nella religione e forse anche l'odio contro quella che oggi hanno la fortuna di conoscere e di seguire [2]. »

Ora, e per i nuovi bisogni, e per dare maggiore libertà ed autorità alla missione, ai 22 settembre del 1871 la Santa Sede mutò in sede vescovile ed in diocesi di Sant'Alberto l'antico vicariato apostolico della Seaskatchewan, ed a primo vescovo ne nominò monsignor vicario Vitale Giuseppe Grandin, fino allora vescovo titolare di Satala. Nel tempo stesso la diocesi di San Bonifazio, che era suffraganea di Quebec, fu elevata ad arcivescovado, sì che la nuova provincia ecclesiastica fu composta dell' archidiocesi di San Bonifazio, della diocesi di Sant'Alberto, del vicariato apostolico dell'Attabaska-Mackenzie e di quello della Colombia inglese. Allora il nuovo vescovo di Sant'Alberto potè maggiormente raccogliere le sue sollecitudini nelle parti della vasta sua diocesi che ne avevano bisogno.

La missione dell'isola della

(1) *Lacombe* loc. cit. pag. 351.

(2) *Grandin:* Lettera dal forte Pitt. — Annali, vol. 44, pag. 273

Crosse si allargò e riprese nuova vita. Alla stazione del lago Freddo lo scandalo di un capo dei selvaggi aveva allontanato quasi tutta la tribù dalle pratiche cristiane; per potere rimediare a tanto male, il padre Legoff che nel 1871 stava alla Crosse, studiò per tre anni continui la lingua della tribù dei Montanari, parlata al Lago freddo, e finalmente nel 1873, fattosi coraggio, andò colà promettendo a S. Raffaele che, se riuscisse a fondarvi una missione, a questa sarebbe dato il suo nome. Difficile era la cosa, però che il capo, abbandonata la legittima moglie, aveva presa la moglie del fratello defunto e non volea lasciarla; pure tanto fece e tanto disse il Legoff che colui, pentito, promise di tornare al dovere, sicchè questo fu causa che molti della tribù si riconciliarono colla Chiesa e frequentarono i Sacramenti; ma nel 1874 il capo non aveva ancora saputo mantenere la sua parola, e, quantunque allora e nell'anno seguente rinnovasse le promesse, non le mantenne che nel 1876. Con la sua conversione tornò a rifiorire fra quelle genti la religione; il padre Legoff studiò la lingua dei Cris per potere predicare anche a loro quando andavano fra i montanari del Lago Freddo, e a questa stazione fu dato il nome di San Raffaele. Nel 1875 fu fondata sul lago Canot la stazione della Beata Margherita Maria che venne varie volte poi visitata; i selvaggi Cris di quel luogo erano dei cristiani più docili e pii, avevano devozione particolare al Sacro Cuore di Gesù, e mostravansi amanti della istruzione, però che mandavano i figliuoli alla scuola, e molti di questi imparavano intero il catechismo. « Credo, diceva il vescovo, questa sia la prima volta che vediamo selvaggi istruiti perfettamente nel catechismo; anzi finora nessuno avrebbe pur pensato tentare quest'opera difficile; ora la nostra maestra di scuola, colla sua buona volontà e colla sua perseveranza, ne è venuta a capo [1]. »

L' isola della Crosse era tutta cattolica; solo nel forte stavano circa venti protestanti; dei selvaggi neppure uno trovavasi nel 1875 che cattolico non fosse. Prosperarono assai in quella missione anche le scuole; in quella di Nostra Signora del Sacro Cuore furono, nel 1875 e 1876, trentatre convittori; senza la scarsezza dei mezzi i padri ne avrebbero avuto assai di più. Ai 20 di giugno del 1876 i missionari vollero esaminare pubblicamente i loro studenti, alla presenza degli ufficiali che erano al governo del distretto e di molte altre persone. « Durante lo spazio di quattro ore, scrive il padre Legeard, che durò l' esame, la meraviglia ed il diletto creb-

(1) Relaz. della diocesi di S. Alberto. Annali, vol. 49, pag. 444.

bero sempre; le materie dell'esame, metà in francese, metà in inglese, erano frammiste a canzoni nelle due lingue; la parte francese si terminò con alcune scene interpretate benissimo; anche la parte inglese terminò con una rappresentazione in onore dell'ufficiale nominato ispettore dei distretti del nord, pel quale si dava quella festa... I frutti di questo esame si fanno già conoscere, però che sul cominciare dell'autunno abbiamo avuto più di quaranta convittori, per non dire di quelli che dovemmo ricusare [1]. » Nel principio del 1875 una fanciulletta di quelle scuole pensò di proporre che le scolare scrivessero al Papa per dirgli quanto lo amavano. Accolta la proposta, la lettera fu scritta alla Crosse e mandata a Roma con un' altra scritta dai fanciulli della scuola di S. Alberto. Pio IX colla sua solita bontà accolse quelle lettere dei piccoli selvaggi, e mandò a loro la propria benedizione in iscritto. Per la restaurazione della chiesa, che cominciava a patire danno, non solo i cattolici, ma anche gli ufficiali protestanti, largheggiarono nei doni, e gli stessi selvaggi, quantunque poveri, offersero assai.

Al di là delle diocesi di S. Alberto e di S. Bonifazio era il vicariato della Colombia inglese, soggetto anch'esso alla provincia di S. Bonifazio. Era stato separato dal vicariato di Vancouver nel dicembre del 1863 e dato a governare al padre d' Herbonnes degli oblati di Maria immacolata, nominato vescovo titolare di Melitopolis, che fu consacrato ai 16 ottobre del 1864 a New Westminster capitale della Colombia. In quel vicariato era stata fondata nel 1859 la missione della Immacolata Concezione presso il lago Ocanagan; i selvaggi di quei luoghi erano pieni di vizi, principalmente dati alla ubbriachezza ed al giuoco; non ascoltati, disprezzati, offesi i missionari avevano dovuto soffrire assai; ma finalmente nel 1870 poco meno della metà dei selvaggi erano buoni cattolici, sorgevano fra loro circa dodici chiese o cappelle, ed i missionari avevano aperto una scuola industriale ed agricola. Nel 1860 fondossi un' altra missione alla imboccatura del Fraser sotto la invocazione di S. Carlo, e presto prosperò cotanto, che i tre soli missionari che erano colà non bastarono più, maggiormente perchè in quella missione è la capitale della Colombia. Dovettero quei tre lavorare sempre grandemente e, superati i primi ostacoli, già nel finire del 1861 aveano tratto a sè più di sessanta villaggi, più di tremila persone si erano iscritte nella società di temperanza, tutti i fanciulli erano stati battezzati, e qua e là si erano edificate varie cappelle. I protestanti cerca..

(1) Annali, vol. 49, pag. 449.

rono di opporsi agli avanzamenti del cattolicismo; ma furono vani i loro sforzi. A S. Maria, sulla destra del Fraser, a sessantaquattro chilometri da New Westminster, i padri aveano posto la stazione principale, e aveano cominciato una specie di *riduzione*, dove i selvaggi raccoglievansi in vari tempi per celebrare le feste, per compiere la propria istruzione religiosa. In quel luogo, nel tempo del giubileo conceduto da Pio IX nell'occasione del Concilio Vaticano, si raccolsero più di millecinquecento selvaggi a farvi gli esercizi spirituali. Nel 1870, in quella missione, oltre alle due chiese per i cattolici europei, erano più di trenta cappelle per i selvaggi, e quattro scuole venivano grandemente frequentate; quelle dei giovani erano tenute da tre frati catechisti, quelle delle fanciulle erano dirette da cinque suore di Sant'Anna andate colà dal Canadà.

Più recente ancora era la missione di San Michele, sulla costa quasi di fronte alla estremità settentrionale dell'isola Vancouver, siccome quella che fu cominciata solo nel 1863; se non che gli ostacoli e le difficoltà parvero crescere cogli anni, sì per l'indole dei selvaggi cacuali, che in quella abitavano, sì ancora per l'opera dei protestanti; ma la perseveranza e la pazienza dei missionari ebbe anche colà belle vittorie. Assai meglio inclinati al bene erano i selvaggi vicini al lago William, presso l'alto Fraser. Nel 1870 erano già in quei luoghi più di quattordici cappelle; poi venne fabbricata una chiesa, una casa pei missionari, una scuola. Nell'altra parte di questa missione che ebbe il nome da S. Giuseppe, molti selvaggi chiesero ripetutamente dei missionari; nel 1868, monsignor d'Herbonnes ne visitò una parte; nel 1869, il padre Lejacq tornato fra loro, scriveva al suo vescovo di avere « trovato in ogni parte selvaggi buoni, desiderosi della santa parola, lieti di vedere il sacerdote e di portargli rispetto ed amore [1]. » E veramente il padre raccolse frutto grandissimo fra i selvaggi del lago Stuart, fra quelli del Gran Rapido, fra i Jacuchi, fra quelli del lago dei Babini, dei quali, in tre anni, istruì e battezzò moltissimi; duri invece furono quelli della tribù degli Atni e della tribù dei Naaschi. Il padre Lejacq nel 1869, al Rocher Debulé, pacificò fra loro i Babini ed i Naaschi, ed egli stesso scrisse il trattato di pace che tutti i capi sottoscrissero col loro segno.

Misero era lo stato dei poveri abitanti del Labrador, quasi spiritualmente abbandonati, quando nel 1857 li visitò il padre Pailler, missionario oblato di Maria. Un miscuglio di canadesi, francesi, inglesi, selvaggi montanari,

(1) *Lejacq:* Lettera da William's Lake, 12 sett. 1869. — Annali, vol. 42, pag. 430.

e persino esquimali, vi stava, ma scarso così che in ottanta leghe di estensione, trovavansi appena poche famiglie. Nude roccie, pessimo clima, ma pesca copiosa, quasi incredibile, sono le cose che in quel paese si trovano. Ora quei popoli ascoltavano il missionario, porgevansi docili alla verità. Nel 1858 il padre Arnaud volle compiere la conversione di quei popoli e trarre alla fede i Naskapi che soli tuttavia restavano infedeli; ma non trovando chi lo guidasse nel selvaggio paese ed essendo già troppo innanzi la cattiva stagione, fermossi alla baia delle Quattro isole. Solo nel 1866 il padre Babel ritentò la impresa abbandonata e, partito da Mingan ai 18 di luglio, giunse ai 13 di agosto a Winnaukupaw, ma trovò quel luogo affatto deserto, e quindi egli che sperava colà rinnovare le sue provvisioni di cibo, ne restò del tutto privo coi due barcaiuoli selvaggi che lo accompagnavano; sicchè dovette tornare a Mingan, di dove scriveva al vescovo di Quebec: « Dal 29 luglio al 29 agosto ho fatto 1020 miglia (1,632 chilometri) in battello; abbiamo avuto 146 portature, ossia 184 miglia (294 chilometri) di strada a piedi; abbiamo traversato settantacinque laghi, e seguito undici fiumi; in questo viaggio abbiamo avuto ventisette giorni di pioggia continua, e quantunque dalla mia partenza al mio ritorno i miei vestiti non si siano mai interamente asciugati, non ho mai sentito la più piccola indisposizione. La Provvidenza non ci abbandonò mai [1]. »

Con mirabile costanza il padre Babel ritentò la difficilissima impresa nel 1867. Da Mingan, dove predicò ai selvaggi che frequentavano quel luogo, e fu consolato dalla loro fede e pietà, partì nel dì 9 di luglio in un vapore della Compagnia della Baia d'Hudson per andare fra gli Esquimali e sbarcò alla Rigoulette, dove tra selvaggi erano molti piantatori inglesi che già li avevano guasti col protestantesimo, sicchè quei poveretti riguardavano con orrore il sacerdote cattolico. Gli inglesi di quelle terre, anzichè accogliere il Babel, gli fecero dire che non osasse farsi vedere, altrimenti tornerebbe via più presto che non fosse venuto. Fortunatamente egli già voleva partire per Nuova River, dove sperava incontrare i selvaggi montanari che cercava. A Nuova River erano quattordici famiglie cristiane e due infedeli, e ventidue selvaggi infedeli appartenenti alla tribù dei Naskapi venuti da Petatstekupaw. Confortati i cristiani, il padre, cedendo al desiderio dei Naskapi andò con loro a Petatstekupaw, e nei trentanove giorni di viaggio in barca li istruì; sbarcato istruì gli altri Naskapi, ma ne lasciò al partire uno solo

(1) Annali, vol. 41, pag. 225.

che sapeva leggere i libri; battezzò cinquantanove fanciulli e ventiquattro adulti, benedisse dodici matrimoni, rimediò a molti disordini e partì colla speranza di convertire nell' anno seguente tutta la nazione. In trentatrè giorni di doloroso e terribile viaggio tornò al mare. Nel 1868 nuovamente andò fra i Naskapi, i primi dei quali trovò a Nordovest River, dove fatte trecento leghe per incontrarlo, erano andati ad aspettarlo in numero di trentadue, venuti da Ungava, quantunque ancora infedeli, ma istruiti alquanto da un selvaggio cristiano. Giunto nel 30 agosto a Petatstekupaw, vi fece buon frutto con quelli che vi trovò, avendo le tempeste impedito ad altri di recarvisi. Alla fine della missione egli scriveva: « Sono contento de' miei Naskapi: non sembrano più gli stessi uomini [1]. »

Nell'isola di Terra Nuova, separata dal Labrador per lo stretto di Isola Bella, erano due diocesi fiorenti, quella di San Giovanni e quella dell'Havre di Grazia, abitate da cattolici irlandesi e da convertiti di origine inglese; sulla parte occidentale posero stanza molti francesi, e quindi, nell'isola, i cattolici erano la maggior parte. Ma i francesi erano quasi del tutto abbandonati, senza soccorsi religiosi, e molti anni addietro doveano fare anche seicento miglia per trovare un sacerdote che battezzasse i loro figliuoli. Ricordavasi appena il tempo nel quale il pio sacerdote Hearn, della diocesi di San Giovanni, condotto da un indiano, aveva fatto dugento leghe per andare a confortarli; ma al suo giungere a Sandy Point, chiesta ospitalità ad un inglese protestante, si era veduto ingiuriato, cacciato, e aveva avuto i cani aizzatigli contro da questo scellerato. Dopo l'Hearn, nessun sacerdote era più andato colà finchè vi fu Tommaso Sears, il quale trovò buoni gli abitanti, ma signoreggiati da due apostati francesi di San Giorgio, potenti per ricchezze e autorità, sicchè aveano tratto molti al protestantesimo. Però a Terra Nuova le arti de' protestanti mutavano; non predicavano l'odio contro i cattolici, ma dicevansi anch'essi membri della Chiesa cattolica, ed i cattolici rispettavano quasi come fratelli. I francesi della parte acadiana della comunità cattolica della Baia di San Giorgio erano però sempre restati buoni cattolici, e aveano già cominciato a Stefanville una chiesa. Con un decreto del 17 settembre del 1871, la Santa Sede avea staccato dalla diocesi di San Giovanni l'ovest, ed una parte del sud dell' isola, ed erettala in prefettura apostolica di San Giorgio, aveala affidata allo Sears, il quale, nel 1873, compì la chiesa di San Giorgio.

(1) *Babel:* Lettera 3 nov. 1868. — Annali, vol. 41, pag. 239.

In quest'anno stesso, il Bonneau, sacerdote della diocesi di Quebec, diede una missione al popolo di Porto Nuovo al Choix e ricevette l'abiura di alquanti protestanti. Dio poi benedisse gli sforzi dello Sears e la religione tornò vigorosa fra quei popoli, dove, più che per altro, languiva per l'abbandono nel quale eransi trovati.

Del resto le condizioni religiose del Canadà erano poco liete, principalmente a causa dei molti protestanti e dei non pochi commercianti, che poco o nulla della fede curavansi.

Vastissime le diocesi, pochissimi i sacerdoti, dispersi fra protestanti, cinque volte più numerosi di loro, i cattolici, e sempre in moto pel traffico, difficilmente potevansi governare. Per giunta di male erasi dapprima colà sotto il governo che voleva le scuole miste, quindi rendeva impossibile l'insegnamento religioso; però nel basso Canadà dove i più erano cattolici, si apersero scuole separate, giacchè ogni comune era libero di dare quell'insegnamento religioso che stimava opportuno; ma nella provincia di Toronto, principalmente, le molte sêtte volevano a forza le scuole miste; solo la Chiesa cattolica le avversava, quantunque anche la chiesa anglicana e la episcopale scozzese non le vedessero volontieri. Alle giustissime querele dei cattolici i settari rispondevano colle solite ingiurie, dicendoli ignoranti, faziosi, nemici della patria, schiavi dei preti [1]. Quando, per le domande del vescovo di Toronto, il governo del Canadà si provò a proporre una legge che concedeva qualche piccola cosa, i giornali lo assalirono fieramente e continuarono nelle ire per più di un anno; intanto vedevansi gli effetti della educazione irreligiosa, sicchè lo spaventoso crescere de' vizi metteva timore ai più savi. « Le carceri sono piene, scriveva nel 1858 il sacerdote Soulerin, e per le strade incontransi uomini e donne che la ubbriachezza trasse a condizione bestiale; il lavoro che solo dava a loro di che campare, è abbandonato... i fanciulli patiscono, avvizziscono, senza vitto, senza vestito; per loro non più nè scuola, nè orazioni; ai loro lamenti rispondono le ire dei genitori snaturati; gettati per le vie, nella miseria e nell'ozio imparano ogni vizio; gli ospizi degli orfani, le prigioni, gli spedali spessissimo sono l'ultimo asilo di intere famiglie [2]. »

Mentre ciechi legislatori stimavano, lasciando da parte la religione, mettere rimedio a tanti mali, colle leggi e colle carceri, il clero vedeva che unico vero rimedio troverebbesi soltanto nella istruzione religiosa; ma la scarsità di sacerdoti era grande;

(1) *Soulerin:* Lett. da Toronto 6 aprile 1858. — Annali, vol. 28, pag 313.
(2) Id. ibid. pag. 314, 315.

pensossi a creare un clero paesano e mandaronsi alquanti giovani a studiare nel seminario di Monreale. Toronto era la parte del Canadà che vedeva più schiava la istruzione e più mancava di collegi; giacchè a Quebec, a Monreale, a S. Giacinto erano fiorenti istituti e nel Basso Canadà le scuole cattoliche erano molte. Difficile assai era ancora tenere dietro ai boscaiuoli specialmente, i quali, lavorando gran parte dell'anno nelle foreste, là abitavano lontani da ogni civile convivenza, e con fama meritata di mali uomini; erano per lo più poveri francesi od inglesi; il padre Brunet degli oblati di Maria, visse fra quella gente alquanti mesi ogni anno e li ridusse al bene con grande facilità perchè essi medesimi mostravansi pieni di desiderio d'ascoltarlo. A poco a poco anche a Toronto si potè godere maggiore libertà; le suore di S. Vincenzo di Paola fondarono scuole per le fanciulle fuoruscite dal proprio paese e che non avevano impiego; le suore di S. Giuseppe nel 1864 aveano già colà un noviziato e stavano fabbricandone un'altro; erasi cominciato un asilo per i fanciulli poveri ed abbandonati; la passione di parte de' protestanti veniva scemando, e fino dal 1864 già cinquanta fanciulle delle principali famiglie protestanti frequentavano il convento di Loreto vicino alla cattedrale. Pure la mala genia degli orangisti, furiosi settari, cercò ogni via da turbare le funzioni e le solennità cattoliche gridando nella cattedrale che la chiesa andava a fuoco, facendo persino suonare a stormo sì che, senza il coraggio de' sacerdoti nell'improvvido terrore, molti sarebbero stati schiacciati o feriti [1]. Non fu allora soltanto che i maneschi settari, che portano a nome della propria parte il titolo di orangisti, procacciarono combattere i cattolici colle violenze; scene selvaggie per colpa loro si ripeterono anche più tardi, ed essi mostraronsi al Canadà degni dei loro compagni d'Europa. Ma con tutte le loro iniquità il cattolicismo allargossi sempre più anche nel Canadà e trionfò di ogni ostacolo.

Ma dove il cattolicismo trovossi dinanzi alla eresia colle prove della forza sociale e colla esperienza del frutto che l'una e l'altra credenza produceva, fu nell' isola Manihilina nel lago Uron. Nel 1836, quando quell'isola fu lasciata ai selvaggi Ottawas, il capitano Anderson pensò fondare colà sedi stabili; ricorse quindi ai selvaggi cattolici e protestanti; a questi diede la baia Manitowaning, a quelli la baia di Wikwemiskong, perchè ognuno fabbricasse un villaggio. Del villaggio cattolico fu solo dato il disegno, del protestante

(1) *Lynch* vescovo di Toronto: Lett. 12 luglio 1864. — Annali, vol. 36, pag 469.

si edificarono a spese del governo anche varie case, ai protestanti si mandarono artisti, viveri, medici ed un ministro, per attrarre colà i selvaggi pagani. Ora questi corsero dapprima fra i protestanti, ma poi li abbandonarono; appena gli stipendi diminuirono, partirono da ogni parte di Manitowaning i capi dei lavoranti, e mandato ad altro uffizio l'Anderson, ogni lavoro fu interrotto, il villaggio restò deserto, e solo rimasero abitate le case degli uffiziali del governo, ed in piedi molti camini; sicchè a Manitowaning fu dato il nome ridicolo di caminiere o paese dei camini. Intanto il villaggio de' cattolici crebbe regolarmente, si compì del tutto, senza che niuno del governo se ne impacciasse, e formò un bel borgo di circa settecento abitanti che formaronsi in colonia. Questi dapprima provvidero da se stessi ai propri bisogni senza ricorrere al governo; due gesuiti andati fra loro fecero un bene grandissimo alla religione ed alla civiltà, e nel 1857, nell'isola, di 1254 abitanti che v'erano, 1005 erano cattolici, 104 protestanti e 145 pagani. Due commissari del governo visitarono l'isola in quell'anno stesso; restarono meravigliati dell'opera dei gesuiti, e degli sforzi loro per educare i selvaggi al lavoro, alla industria, alla agricoltura; lodarono grandemente il vivere ordinato e la sobrietà degli abitanti, e promisero solennemente che il governo non introdurrebbe mai i bianchi fra loro. Ma nell'anno seguente il governatore, ossia l'intendente canadese dell'isola, chiamò i bianchi a vendere bevande spiritose, violò i trattati che assicuravano ai selvaggi la proprietà dell'isola, e quindi anche degli alberi, e vietò a loro di venderne neppure un ramo ad uso dei battelli a vapore, e, se non fossero stati i missionari, ne avrebbe ottenuto dai capi per se stesso la proprietà. Ma i tentativi di usurpazione non cessarono; i protestanti del governo a poco a poco spogliarono quei poveri indiani a dispetto dell'opera del padre Chone, che visto impossibile vincere le insidie e le violenze degli usurpatori, sperò per un poco trovare giustizia a Quebec; ma colà sentì rispondersi dal ministro che non si trattava di vedere quale causa fosse più giusta, ma quale terra fosse più buona. E gli indiani cattolici spogliati delle loro proprietà furono cacciati [1].

Nell'isola della Nuova Scozia, dipendente dal governo inglese, esisteva già la diocesi di Halifax; nel 1845 questa era stata divisa in due parti, una delle quali coll'isola del Capo Breton formò la diocesi di Arichat e fu data da governare a monsignor Frazer, l'altra che restò col ti-

(1) *Marshall;* Stor. delle missioni cristiane vol. 3, pag 208, 209.

tolo di Halifax fu governata da monsignor Walsh. In questa seconda diocesi signoreggiavano affatto i protestanti ed i cattolici non aveano neppure chiese o cappelle. Le cose mutarono quasi subito; e non solo colà, ma in tutta l'isola i cattolici crebbero tanto che nel 1852 la Santa Sede innalzò la cattedrale di Halifax a metropolitana ed al suo arcivescovato diede per provincia le cinque diocesi che v'erano. Nella città di Halifax, dapprima eravi stato un solo sacerdote ed una chiesa; nel 1870 erano omai quattro chiese, sei sacerdoti, oltre l'arcivescovo, un collegio retto dai fratelli delle scuole cristiane, due grandi scuole comunali pei fanciulli, rette anch'esse dai fratelli, tre case di suore della Carità per la educazione delle fanciulle del popolo, ed una delle dame del Sacro Cuore per quelle di più agiata condizione, ed in questa, un terzo delle convittrici erano di famiglia protestante. E in tutta l'isola molte furono allora e poi le conversioni, il clero si accrebbe, sorsero chiese in ogni parte; nel 1870 la sola archidiocesi di Halifax contava già sessantamila cattolici. La vittoria era assai maggiore di quanto appariva; però che per cinquant'anni, dopo cacciati dall'isola gli acadiani francesi, fu proibito dal nuovo governo a tutti i cattolici di possedervi beni immobili, e quegli acadiani che fuggiti nei boschi erano poi tornati, aveano trovate le proprie terre e le proprie case prese dal fisco, nè aveano avuto altro compenso che la permissione di lavorare le terre del deserto; sicchè nè francesi, nè irlandesi poterono possedervi terre, e, piuttosto che dare terre agli infelici successori degli spogliati che vi avrebbero avuto diritto, il governo inglese, pochi essendo gli inglesi e gli americani, mandò a proprie spese varie migliaia di protestanti tedeschi a formare colonie nell'isola. La grandissima parte della popolazione presente dell'isola è formata dai discendenti di costoro.

Ma fervorosi cattolici non vi mancano, specialmente a Montréal ed a Quebec, come mostrossi al mondo nel tempo nel quale era divenuto necessario difendere colle armi la indipendenza della Santa Sede; giacchè dal Canadà andarono in quella circostanza soccorsi di danaro e di difensori. Centoquarantasei giovani canadesi nel 1868 aveano preso le armi per soccorrere Pio IX; e condotti dall'avvocato Taillefer di Montréal erano arrivati a Parigi nel dì 4 marzo. La madre di uno di loro avevagli scritto quanto aveano scritto o detto le altre: « Caro figliuolo, parti per Roma; le benedizioni di tua madre ti accompagneranno; temerei di contraddire ai disegni della Provvidenza se mi opponessi ad un'opera

così pura nella sua causa, così santa nel suo fine; voglio fare a Dio l'offerta delle speranze che io poneva in te per i giorni della mia vecchiaia. Dio dunque benedica il tuo nobile disegno; San Pietro ti prenda nella sua protezione e ti guardi da ogni pericolo; se hai la felicità di vedere il Santo Padre chiedigli una benedizione per tua madre, giacchè questa è la sola ricompensa che domanda per le lagrime che verserà durante la tua lontananza. »

Il viaggio, la milizia, tutto fu a loro spese; nella nobile bandiera che spiegarono fu scritto: « Amate Dio e andate innanzi per la vostra via. » Erano quelle le parole che i cattolici del Canadà aveano posto in fine di uno scritto a loro mandato prima che partissero, nel quale si diceva: « Voi andate a servire Dio anche colla vita, se bisognerà, difendendo i diritti più sacri e più venerandi del mondo; voi non solo difenderete la religione cattolica nella persona del suo capo, ma difenderete l'ordine ed il diritto di proprietà nel loro rappresentante più augusto... Partite dunque con grande fiducia, con coraggio indomabile per la difesa della Chiesa, per la gloria del vostro paese; col cuore e col pensiero noi vi seguiremo nella vostra nobile carriera; ogni di migliaia di preghiere si alzeranno al cielo per voi; i vostri padri, i vostri pastori vi hanno benedetto; le madri vostre, le vostre sorelle, stringendovi al cuore vi hanno offerto a Dio colla sublime rassegnazione della donna cristiana; presto voi curverete le vostre fronti alla benedizione del rappresentante di Dio e vi rialzerete invincibili; non temerete nè le ferite gloriose, nè una gloriosa morte; cadendo martiri nel centro del cattolicismo, sarete più vicini al cielo. *Amate Dio e andate innanzi per la vostra via.* » In tutta la via fatta attraverso le terre canadesi furono ricevuti come trionfatori; negli Stati Uniti furono ammirati, festeggiati; in Francia furono accolti come degni discendenti degli antichi francesi andati al Canadà. Ai 10 di marzo furono a Roma; altri li seguirono ed il Canadà ebbe i suoi figli attorno a Pio IX come ne li aveano le nazioni cattoliche d'Europa.

Fra la Colombia inglese e lo Saskatchevan alzavansi severe, aride in parte e terribili le Montagne Rocciose, che spingendosi negli Stati Uniti dividevanli per lungo tratto, specialmente nelle terre dove si erano raccolte molte e diverse tribù indiane di selvaggi, parte restate in quelle antiche sedi, parte spintevi dalla civiltà o dalla forza dei coloni europei che dalle rive dell'atlantico cacciavansi innanzi. In quel vastissimo paese in parte deserto, aspro pressochè tutto, i missionari erano andati a cercare

anime da condurre a Dio. La persecuzione protestante e la rapace avidità de' coloni aveva già mandato fra quei selvaggi alquanti predicatori della fede; però che nel 1820 gli Irochesi cacciati dalle proprie terre, avendo trovato ospitalità presso le Teste piatte, avevano a questi fatta conoscere la religione cristiana; in vari tempi tre volte mandarono, sfidando gravissimi pericoli, sino a San Luigi alquanti dei loro, a chiedere missionari; quel viaggio di oltre tremila miglia fra tribù in gran parte a loro nemiche era stato fatto per solo amore della verità. Il padre Pietro De Smet, l'illustre gesuita, che non fu solo grande missionario ma anche dottissimo scrittore ed al quale principalmente si deve la conoscenza dei selvaggi vicini alle Montagne Rocciose e del paese da loro abitato, era andato nel 1840 fra loro per esaminarne l'indole, i costumi, le credenze e per conoscere quali speranze potessero dare per future missioni. Nel 1841 era tornato fra le Teste piatte, che erano la migliore tribù per indole e per credenze, e che gli aveano mandato alcuni ad incontrarlo fino a trecento miglia lontano dal paese dove dimoravano.

Erano tali e sì buoni, sì docili, sì fervorosi quegli indiani, che lo Smet pensava rinnovare fra loro le famose riduzioni del Paraguay; egli sperava « vedere sorgere floridissimo all'ombra della croce colle sue meraviglie e coi suoi commoventi ricordi un nuovo Paraguay; » e che questo non fosse un sogno dicevanglielo « il numeroso gridare de' suoi falegnami, il martellare frequente de' suoi fabbri, che attendevano non più a collocare le fondamenta, ma a mettere il tetto della chiesa, » e lo avere assistito alle sue istruzioni ventiquattro rappresentanti di nazioni diverse, l'essere andati a lui tre selvaggi della tribù dei *Cuori di Lesina* a supplicare i missionari perchè avessero pietà dei loro connazionali. « Oh padre, aveva detto il loro capo, noi siamo veramente degni di compassione; noi desideriamo di servire al Grande Spirito, ma fra noi non vi è chi c'insegni il modo di piacergli; quindi ricorriamo a voi [1]. »

Non solo que' selvaggi, ma moltissimi altri di tribù vicine o lontane, come i *Nasi forati*, i *Serpenti*, i *Corvi* e molti altri allora e poi consolavano i missionari, e magnifico era l'elogio che lo Smet faceva pricipalmente delle *Teste piatte:* « Il disinteresse, la generosità, lo spirito di sagrifizio a pro dei fratelli e degli amici, l'onestà nel trattare, la costumatezza nel vivere, l'abborrimento delle contese, delle ingiurie, delle divisioni, delle nimicizie, ecco virtù sovranamente

(1) *De Smet:* Lett. dal campo delle Teste piatte, 18 ott. 1841. — Annali, vol. 15, p. 450

infuse e già nei loro cuori fatte naturali dall' influsso benefico della fede [1]. » Così rapida era stata la conversione, che nella notte di Natale del 1843, pressochè tutta la nazione delle *Teste piatte* erasi accostata alla Sacra Mensa. Lo Smet ed altri padri convertirono pure molti di altre tribù; i *Cuori di Lesina* si resero agevolmente cristiani; i *Pendenti di orecchia* che prima del 1844 erano dati a brutte superstizioni, a grossolano fettiscismo, a tutti i vizi, dopo che ebbero i missionari, furono al tutto diversi, vissero vita patriarcale e cristiana. Nel 1849 il padre De Smet visitò i Siù già altra volta da lui conosciuti di passaggio; per via trovò verso la foce del Niobrarah tutta la tribù dei Ponkah; egli era in compagnia di bianchi che conducevano un carro di pellicce alla Compagnia della Baia d'Hudson, e già i selvaggi si erano posti a predare quel carro, quando visto il missionario, restituirono tutto e corsero a lui; eppure non avevano mai udito predicare il Vangelo, e fu in quella occasione che per la prima volta ascoltarono annunziarsi Gesù Cristo per bocca del padre Smet, che partì da loro solo dopo avere battezzato molti dei loro bambini, e dopo promesso che tornerebbe e si fermerebbe tra loro [2]. Prodi e valenti assai erano i Ponkah; ma più fieri di questi erano i Siù, crudeli e feroci nei costumi e nella religione; pure accolsero il missionario con grande desiderio di udirlo; ma egli, conosciutili da vicino, non credette doverne molto sperare. Però il lavoro perseverante di lui e de' suoi compagni avea già dato frutti meravigliosi Nel 1849, dopo circa quindici anni dacchè i missionari aveano corso le terre da S. Lorenzo alla Colombia, gesuiti ed oblati aveano lavorato a gara; il Proulx avea fondato nel lago Uron Santa Croce di Manitulina, il Provenchère dal fiume Rosso e da S. Bonifazio s'era spinto fino ad incontrarsi coi missionari della Baia d'Hudson, il Blanchet ed il Desmers erano andati fino sull'Oregon; il Belcourt avea risalito il Missisipì fino alla sua sorgente, evangelizzando i Mandan, i Saltesi, gli Assiniboini; il Desmet « radunava ogni sera in comune orazione sino a duemila neofiti rappresentanti venti nazioni selvagge, pubblicava fra loro la pace di Dio nel deserto e cominciava l'incivilimento degli indiani coi primi esperimenti di agricoltura. » I frutti furono grandi e sulle terre indiane erano già sorte nel 1849 quattro sedi episcopali e due vicariati apostolici. « Sette od ottomila selvaggi già battezzati sono soltanto le primizie, scrivevasi a quei dì, di dugentomila loro fratelli che chiamano

(1) *De Smet;* loc. cit. pag. 452.
(2) *De Smet:* Lett. 4 giugno 1869. — Annali, vol. 22, pag. 315 e seg.

nelle loro tribù le *vesti nere*, e da se medesimi si presentano per essere acquistati dalla grazia. Ma più che il numero dà consolazione la loro pietà. Sarebbe impossibile, diceva il padre De Smet, trovare sulla terra una radunanza di uomini che somigli più di questa alla società dei Santi; perchè non posso io dipingervi la commozione dell'anima mia quando udii questi figli delle montagne cantare in lode del Creatore un cantico solenne composto da loro medesimi? Quelle duemila voci che dal seno del deserto si innalzavano in coro, coll'ardore di una fede nascente, che parevano più sublimi nello splendore di una bellissima notte, quelle voci che domandavano a Dio di conoscerlo meglio per amarlo di più, erano per me una armonia altissima, sublime. » E poco dopo quelle solitudini aveano già villaggi, terreni lavorati, messi; a S. Francesco Saverio di Vallamet, a S. Maria fra le Teste piatte, a Sant' Ignazio presso i Kalispel, al Sacro Cuore di Gesù presso i Cuori di Lesina, abbattuti boschi, scavati laghi e rivi, aperte strade, lavorati campi, mostravano omai una civiltà pressochè compiuta. Ma nel 1850 già erompevano dal petto di chi descriveva le felicità e le speranze di quelle fiorenti cristianità parole di trepidazione: « O Santa Chiesa del deserto! possano le valli in fondo alle quali ti ricoveri, proteggerti quanto è necessario contro la cupidigia dei bianchi, sicchè l'influsso loro non venga ad inaridire la tua fede, a soffocare la tua nascente civiltà [1]. »

I missionari protestanti non avevano curato le tribù povere delle Montagne Rocciose; quelle misere reliquie di possenti nazioni spogliate colla frode, coll'inganno, colle violenze da quei bianchi che le anime pie desideravano lontani, non promettevano larghi guadagni ed erano abbandonate; non poteano avere virtù da medicare e da sanare le loro piaghe coloro che avevano aiutato a farle. Gli Osagi aveano veduto nel 1821 alquanti missionari protestanti, o che si diceano tali, impadronirsi a danno loro di cinquantamila acri di terreno [2]; avevano tornato a provare più volte anche dopo gli effetti della sfrenata cupidigia dei presbiteriani, sicchè nel 1845 i malvagi eretici dovettero fuggire dall'ira di quelle tribù; e quando il colonnello Harvey offerse ad esse, da parte del presidente degli Stati Uniti, altri missionari, il gran capo rispose: li mandasse ai bianchi, però che di quelli non sapevano che farne; mandasse vesti nere che insegnassero a pregare il Grande Spirito al modo dei francesi, giacchè delle vesti nere, quan-

(1) Notizie sulla chiesa degli Stati Uniti; negli Annali, vol. 23, pag 452.

(2) Fathers of the London Missionary Society, vol. 2, pag. 604.

tunque da gran tempo non ne vedessero, ricordavansi sempre con gratitudine, ed erano pronti a riceverli e ad ascoltarli. Allora il presidente chiese missionari ai padri gesuiti, e quindi, nel 1847, il padre Bar ed il padre Schvenmackers con tre fratelli coadiutori, si spinsero fino a centotrenta miglia al di là di Vestport e furono lietamente accolti dagli Osagi; sulle rive del Neoso e del Verdigni, aprirono scuola pei fanciulli; le suore di Loreto del Kentucki mandarono quattro delle loro ad istruire le fanciulle; grandi consolazioni corrisposero subito alle grandi fatiche, ed il padre Bar poteva scrivere nel 1850: « La bontà di Dio non fu mai più chiara ai miei occhi, nè vidi mai più palpabile in tutti il soave e potentissimo suo influsso, nè lo conobbi mai in maggior pregio che in queste parti [1]. » In quell'anno già più di cinquecento si erano convertiti.

I Potovatomi aveano ricevuto la fede, dapprima dal sacerdote Badin, poi dal fiammingo Destel, che morì fra loro, finalmente dal francese Petit il quale vide il triste abbandono che quei poveri selvaggi furono costretti a fare delle loro terre dell'Indiana e del Michigan, tolte a loro dai bianchi, e salvò gran parte della tribù che avrebbe voluto contrastare colle armi la spogliazione, e la trasse altrove, mostrandole che ogni resistenza sarebbe stata rovinosa. Ripararono sul Kansas, e colà il Petit, costretto al ritorno, li raccomandò alle cure del gesuita Hoeken. I gesuiti fondarono sulla riva settentrionale del Kansas, in mezzo a quegli esuli, la missione di Santa Maria, e già nel 1851 la metà dei Potovatomi, cioè circa milleseicento erano convertiti al cattolicismo, e divisi in tre principali villaggi, aveano in ognuno di questi una chiesa, mentre a Santa Maria erano state aperte dai missionari due scuole, una pei fanciulli, l'altra diretta dalle suore del Sacro Cuore che contava già settantadue giovanette. Nel medesimo tempo il missionario apostolico De Vivaldi, in tutt'altra parte, evangelizzava i Vinnebagos, e ne aveva grandi consolazioni; ed il De Smet andava ad un gran consiglio dei capi selvaggi presso il forte Larramie. Colà erano circa mille tende di Siù, di Sajenni, di Sapaa, di Corvi, di Serpenti, di Arricarra, di Assiniboini, di Minatari e di altri selvaggi in numero di circa diecimila, venutivi per fare la pace tra loro e col governo degli Stati Uniti, che in ricambio del danno avuto dai bianchi e del passaggio di questi sulle loro terre, dava a loro una rendita annua di diecimila piastre. Il padre De Smet disse Messa alla presenza dei rappresentanti del consiglio, dei bianchi, dei

(1) *Bar:* Lett. dagli Osagi, 1° giugno 1850. — Annali, vol. 24, pag. 239.

meticci e di molti indiani; poi nelle varie tribù in alcuni giorni battezzò circa milleseicento persone. Speravasi che per i nuovi patti gli indiani venissero lasciati tranquilli nelle loro terre, ed i bianchi potessero viaggiare con sicurezza; ma la avidità di venturieri senza coscienza rese presto vana quella speranza.

Al principio del 1851, il De Smet, risalendo il Missori fino alla Roccia gialla, giunse a Salto Santa Maria, fra i Potovatomi, e visitò quella missione dove già le religiose del Sacro Cuore tenevano scuole ammirate da tutti; era in quella occasione il padre accompagnato da molti selvaggi di varie nazioni, Siù, Corvi, Sajenne, Arrapaoi.

In altra parte ancora, a quei di stessi, erano fra gli Osagi i missionari, lieti della conversione del gran capo della tribù che, lasciata la vita errante, erasi dato alla agricoltura; ma, quando molti, imitandolo, facevano sperare di vedere sorgere in breve villaggi cattolici e civili, le malattie e le pestilenze uccisero molti, dispersero gli altri; uno dei primi a morire era stato il gran capo, il solo che sapesse e volesse tenere concordi gli altri; de' fanciulli delle scuole morirono non pochi, ed i selvaggi arsero d' ira contro i missionari, credendo che dal battesimo venisse quella mortalità e tolsero tutti i fanciulli dalle scuole. Cessato il flagello, tornò la quiete ed in parte la fiducia nei padri e nelle suore, e le scuole vennero nuovamente frequentate.

Nel 1858 erano nelle Montagne Rocciose sette padri gesuiti e cinque fratelli coadiutori, divisi nelle tre stazioni di S. Paolo, del Sacro Cuore e di Sant'Ignazio. I selvaggi Caldaie erano pressochè tutti buoni cattolici, ma metteva timore nei missionari la vicinanza delle miniere d'oro presso Colville. La missione del Sacro Cuore, fra i Cuori di Lesina, turbata dalla guerra di questa nazione contro gli americani, rimettevasi a poco a poco all'antico fervore. Nella stazione di Sant' Ignazio fra le Teste piatte, molti erano i cattolici, ma per necessità erasi per tre anni dovuto lasciarli a se stessi, e solo nel 1857 il padre Menetrey potè tornare a loro e consolarli e ricondurli al bene dal quale si erano allontanati a causa del giuoco e delle discordie, quantunque i loro quattro capi cristiani si fossero tenuti fedeli alla virtù. Era necessario che fra loro risiedesse un missionario stabilmente, ed a questo si pensò, tanto più che mostravano desiderio di unirsi a vita di paese e di coltivare le terre come già facevano i Pendenti di orecchio.

Ma le male opere degli stessi governanti degli Stati Uniti procacciarono nuova guerra cogli indiani. « La nostra nazione,

scriveva l'americano protestante Ward Becher, è più di tutte colpevole, e il suo modo di operare verso gli indiani è vergognoso; giacchè non si può immaginare delitto del quale non si sia fatta rea; lenta persecuzione, violazione dei trattati ogni volta che lo vuole il capriccio de' suoi uffiziali, rubamento di terre, tutto [1]; » sicchè pareva che veramente i bianchi si fossero proposto di derubare e di assassinare i selvaggi finchè ne restasse qualcuno [2]. Nel 1856 nuovi disegni arditi del governo degli Stati Uniti furono causa di guerra, però che volendosi costruire una ferrovia che corresse da un mare all' altro, cioè da una all'altra estremità del paese conveniva traversare le Montagne Rocciose e passare sulle terre dell'Oregon, dove già gli indiani vedevano con ira messe in pericolo le loro possessioni dal grande numero di bianchi che vi andava ad abitare. Pensossi dunque raccogliere i selvaggi e pagare a loro le terre colla somma di dugentomila piastre per vent'anni, e dare i mezzi perchè si raccogliessero a vivere civilmente. Ma invece di accordarsi cogli indiani per la scelta delle terre dove volevano andare, si mandarono in pianure prive di caccia e di pascoli, sì che videro subito mancarsi il necessario, venir meno le mandre, e temerono una grande rovina. Disperando di ottenere dai bianchi luoghi migliori, pensando di essere stati traditi, si unirono in segreta lega fra loro; poi dopo lunghi consigli de' capi, diedero alle armi, corsero i vicini paesi per fare macello de' bianchi, e in breve macellarono cinquantadue famiglie. Fu quello il principio di una guerra feroce dall'una parte e dall'altra. Ma i cristiani della missione dell' Oregon non vollero la guerra, esortati alla pace dal padre Paolo Durieu, oblato di Maria, che stava fra loro; quindi nei selvaggi combattenti veniva grande ira per quel grosso aiuto mancato, e non poco pericolo al villaggio cristiano ed al missionario. Partì il Durieu coi suoi cristiani e si salvò nelle montagne, donde vide ardere il villaggio abbandonato.

Intanto continuava la guerra disuguale; gli indiani vinti, duravano ostinati e cercavano trarre con sè quelli che eransi salvati col missionario, anzi cercavano di uccidere il Durieu mentre i fedeli andati alla caccia per vivere, aveanlo lasciato quasi solo; ma la sua intrepidezza li disarmò ed essi, al momento che i cristiani accorrevano in suo aiuto, mutati affatto, gridarono: « Sì, la veste nera è il nostro migliore amico; no, esso non perirà e ci perdonerà [3]. » Poco dopo il Durieu, chiamato

(1) *New York Evening*, 5 gennaio 1861.
(2) *Times* di Londra, 3 agosto 1863.
(3) *Durieu:* Lettera dall' Oregon, 1? luglio 1859. — Annali, vol. 32, pag. 276.

altrove dai suoi superiori dovette lasciare quei cari fedeli.

Quando appena cominciata la guerra, si annunziarono anche gravi tumulti fra i mormoni, il governo mandò contro di questi varie migliaia dei suoi soldati, il ministro della guerra scrisse ai 13 maggio del 1858 al padre De Smet per mandarlo come cappellano nell' esercito dell' Utah. « Il presidente, dicevagli, pensa che per vari motivi, ma specialmente per la presente nostra condizione nell' Utah i vostri servigi saranno di molta utilità pel pubblico. » Il padre consultò i suoi superiori, e questi avendolo spinto ad accettare, egli andò col settimo reggimento, quasi tutto di cattolici e comandato dal colonnello Morrisson, protestante, ma uomo onesto. Libero affatto di esercitare il suo ministero, il padre De Smet potè battezzare molti bambini delle tribù selvagge che incontrò nella valle della Riviera Piatta ed erano principalmente di Pauni e di Siù. Ma, saputasi la tranquillità tornata fra i Mormoni, il Morrisson coi suoi tornò addietro e, siccome allora mandavasi il generale Hearny contro i selvaggi, così il padre De Smet fu mandato con lui. L'Hearny lo mandò poi nel dì 29 ottobre 1858 dal forte Vancouver ad ottocento miglia lontano tra i selvaggi delle montagne per persuaderli a mantenere la pace; passando pel forte di Valla Valla ottenne la libertà di tutti i Cuori di Lesina, e degli Spocani prigionieri o statichi e li ricondusse alle loro tribù. Nel dì 21 novembre giunse alla missione del Sacro Cuore fra i Cuori di Lesina e là dovette fermarsi per le grandi nevi fino ai 18 febbraio del 1859, quando ne partì col padre Joset che lo accompagnò finchè fra i Pendenti di orecchie trovò il padre Hoecken venutogli incontro, e l'11 marzo fu tra i Pendenti di orecchie delle montagne. Colà vennero a trovarlo moltissimi dei Coctenesi, già da lui convertiti e battezzati fino dal 1845. « Tutti i padri, dice il De Smet, mi parlavano di quei buoni selvaggi con lode grandissima; fra di loro continua sempre grandissima e l'unione fraterna e la evangelica semplicità, e la innocenza e la pace; tanta e tale è la loro probità che il negoziante qualche volta se ne va, lasciando per più settimane aperta la sua bottega; gli indiani vi entrano, prendono da se stessi quello di che hanno bisogno, ed al suo ritorno è pagato fedelmente di tutto quello che hanno preso; egli stesso mi ha detto che in quella specie di commercio non gli era mancata mai la più piccola cosa [1]. »

Erasi già fatta la pace; sicchè il padre, instancabile, passò di tribù in tribù, confortando e rassodando nella pietà i cristiani; tornò al forte Vancouver ac-

(1) *De Smet:* Lett. dall' univ. di S Luigi, 1° nov. 1859. — Annali, vol. 32, pag. 284.

accompagnato da tutti i capi delle tribù delle montagne, per rinnovare la pace col generale e col sovrintendente delle faccende degli indiani; essi erano tutti cristiani, fuorchè due tuttora pagani, quantunque i loro figli fossero già battezzati. Ai 18 maggio del 1859 i due capi americani vennero a colloquio con quei capi indiani; fu riconfermata la pace, i capi selvaggi ebbero doni, e contenti tornarono ai loro popoli, ed il padre Smet, finito già il suo uffizio, tornò alle sue missioni fra le montagne, dalle quali avea sempre avuto grandi consolazioni. Raccomandando quei selvaggi al suo superiore conchiudeva: « Spero che la divina Provvidenza non li abbandonerà; hanno già in cielo... grandissimo numero di adulti, che dopo essere vissuti da buoni cristiani, lasciarono questa vita con mostre di pietà tenerissima; possono singolarmente sperare nella protezione di Luigia della tribù dei Cuori di Lesina, e in quella di Loiola capo dei Calispeli, la vita dei quali fu un seguito di atti di eroica virtù non interrotti, sì che l'una e l'altro morirono quasi in odore di santità [1]. »

Ma la pace fra i selvaggi ed i bianchi durò poco; nè poteva durare. Di atroci crudeltà accusaronsi gli indiani; ma assassinati, derubati, posti a caccia come bestie, essi vollero vendicarsi; la scellerata civiltà dei bianchi perdette e distrusse coloro che la religione già cominciava ad incivilire. Mettono orrore le infamie compiutesi contro quegli infelici; appena fatta la pace, nel 1859, narra un testimonio di vista che i bianchi cercarono avvelenare tutte le tribù indiane ed egli stesso più volte li udì trattare dei modi più acconci a meglio riuscirvi [2], ed il commodoro Mayne confessava nel 1862 che la guerra di esterminio tenevasi come uno spediente politico [3]. Occupavansi intanto le terre che erano di proprietà dei selvaggi; i coloni se ne impadronivano senza curarsi dei loro diritti; sicchè i Sajenni, gli Arrapaoi, i Siù, dimenticate le antiche nimicizie si unirono nel 1863 e, mandarono a Denver alcuni a trattare col governatore del Colorado; ma non poterono ottenere quanto volevano e si tornò alle armi. Terribili e crudeli eransi mostrati già prima i selvaggi, più terribili mostraronsi allora; crudeli mostraronsi anche i bianchi, e restò disonorato il nome del colonnello Chivington, il quale a Sand Creek, assaliti cinquecento indiani, in gran parte donne e fanciulli, senza curarsi della bandiera bianca onde chiedevano pace, ne fece orrendo macello.

(1) *De Smet;* l. c. pag. 290.

(2) *Freebel:* Seven Years in Central America, pag. 272.

(3) *Mayne:* Four Years in British Colum. bia, pag. 351.

Erano Sajenni e Arrapaoi, che, sorpresi senza difesa, ebbero morti molti de' loro capi. « I bianchi, narra il Simonin, gli scuoiarono senza pietà, sventrarono le donne, schiacciarono contro le pietre la testa dei bambini, mozzarono le dita e le orecchie a quelli che portavano gioielli, e commisero cento altre nefandità dalle quali rifugge la penna [1]. » Il governo federale ebbe orrore anch'esso di quella infamia e tolse il comando al barbaro colonnello. La crudeltà dello Chivington compiuta ai 29 novembre del 1864, fu vendicata coll' incendio delle fattorie e delle stazioni del nord del Colorado; i Caiove, i Comansi, gli Apachi si unirono nel 1865 agli Arrapaoi ed ai Sajenni e fecero terribile guerra che durò per due anni, interrotta solo da poche tregue nelle quali l' Evans governatore del Colorado potè liberare alquante prigioniere bianche dando in cambio altri selvaggi. Gli americani avevano dipinto al mondo i Pelli rosse, ossia i selvaggi, come mostri di crudeltà tanto da significare con quel nome quello che di più barbaro poteva trovarsi al mondo; ma se questi crudeli mostraronsi coi bianchi, bisogna ricordare che erano ridotti alla disperazione e alla guerra feroce, ferocemente rispondevano; ma per se stessi, quando erano lasciati tranquilli erano tutt' altra cosa. Il padre De Smet, buon testimonio certamente, nega che essi siano crudeli; egli era in trent'anni passato e ripassato fra loro senza offesa; nessuno lo aveva assalito mai, nè mai i selvaggi aveano detto contro di lui neppure una parola ingiuriosa; egli invece era stato accolto da tutti con amore, con rispetto, con piacere, gli era stato sempre offerto il migliore alloggio, cibo abbondante, ogni agio che si poteva avere; nell'udire discorsi di religione aveali sempre trovati assidui, attenti, rispettosissimi per la parola di Dio [2]. Le ragioni dell'odio contro i bianchi e della ferocia onde i selvaggi li trattarono, le espose il capo dei Siù, l'audace Bocca di ferro, ai generali Parker e Sully, quando, presente il padre Smet, costoro offrivano pace. Il capo Siù disse che prima di allora tutti erano felici, perchè quelli che trattavano coi Siù erano onesti e non li ingannavano; in seguito eransi mandati uomini che aveano mentito, che aveano ingannato i selvaggi. « Quando i bianchi ci amano e ci dicono la verità, ripeteva il Siù, quando sono fedeli alle loro promesse, noi li amiamo e possiamo vivere felici con loro; ma quando vengono fra noi a mentire e ad operare al contrario di quello che dicono, noi li odiamo e faremo loro la guerra. »

(1) *Simonin:* Le praterie americane; nel *Giro del Mondo*, nuova serie, vol. 1, p. 26.

(2) *De Smet:* Lett. 19 marzo 1868; nei Précis histor., vol. 17, pag. 360 Bruxelles, 1868.

E, detto delle iniquità di que' bianchi che uccidevano il bestiame, disonoravano le donne, abbandonavano i figli, esortava il presidente degli Stati Uniti a mandare gente onesta colla quale si potesse parlare. « Noi, soggiungeva, non veniamo mai sulle vostre terre a portare turbamento fra voi; perchè non fate voi altrettanto? I bianchi hanno costrutto attraverso le mie terre quattro strade e cacciato lontano gli animali tutti e voi mi nascondete e mi togliete la polvere ed il piombo; perchè? Quando veggo degli animali, io ho bisogno di ucciderli per nutrire me e la mia famiglia; oggi gli animali sono così rari che non posso più ucciderli coll'arco e colle freccie, mi occorre polvere e piombo. Io non posso, non può il mio popolo vivere a modo vostro; noi non possiamo stare presso a voi, giacchè dal tempo che i bianchi vennero qui ad ingannarci ed a narrarci menzogne, io mi vergogno di mettere piede nella casa di un bianco o di ricevere la sua visita; anche i soldati si sono condotti male fra noi; » se ne vadano, si tolgano le vie ferrate costruite sulle mie terre. « Queste terre sono mie, non vi appartengono nè noi vogliamo lasciarvele; noi vogliamo abitare qui, non vogliamo andare nelle terre che ci volete dare; io ed il mio popolo possiamo combattere per difendere la roba nostra e morire colle armi in mano, piuttosto che morire di fame dove ci volete mandare; siamo pronti a tutto ed a scuoiare quante teste potremo se il gran padre (il presidente) non toglie di qua i suoi soldati e non ci rende le nostre terre; il mio popolo mi aspetta [1]. »

Nel novembre del 1867 i commissari mandati dal governo degli Stati Uniti al forte Larramie speravano raccogliere colà tutti i capi indiani e fare con loro la pace; ma oltre i Corvi e alquanti Arrapaoi pochi vi erano; i Siù continuavano a dire: partissero di là i soldati e si tratterebbe. Come i Siù anche i Sajenni non mostravansi inchinati a pace. Vollero i commissari trattare almeno coi Corvi e cogli Arrapaoi, sperando di pacificare anche questi come nell'ottobre aveano fatto pace nel Kansas con molte tribù degli stessi Arrapaoi, dei Sajenni, dei Caiove, degli Apachi e dei Comansi; ma, dopo lunghi discorsi, dopo larghe promesse dei commissari, i capi Corvi ricordarono gli assassinii che i bianchi aveano fatto dei loro capi, mostraronsi pronti a dimenticare ogni cosa, ma la pace non potevasi avere senza i Siù e i Sajenni che nè allora al forte Larramie, nè poi al North Platte comparvero [2]. Tutto diveniva inutile senza di loro; continuare la guerra, costava, secondo teneva per sicu-

(1) *De Smet;* loc. cit. pag. 362, 363.
(2) *Simonin,* pag. 65 a 71.

ro uno dei migliori generali degli Stati Uniti, cinquecento milioni di dollari [1]. Il governo lo sapeva e disperando di riuscire da sè a piegare gli indiani, ricorse nuovamente al padre gesuita De Smet, che quei selvaggi rispettavano ed amavano sopra ogni altra persona. Nel marzo del 1868 dunque lo Smet, pregato a recarsi fra gli indiani dell'alto Missori e principalmente fra gli Umkapagas, per piegarli alla pace, partì da S. Louis ai 30 marzo coi generali Sherman, Harvey, Sanborn, Terry, Sheridan ed altri per andare nel Nebraska. A North Platte trovarono Coda macchiata gran capo dei Bruciati che parve ben disposto; i commissari di pace andarono al forte Larramie e il De Smet, fatta la Pasqua ad Omaha, imbarcossi pel forte Rice più di mille miglia lontano. Colà trovò molti indiani che lo aspettavano e che gli fecero grandissima accoglienza; li istruì, battezzò circa settecento loro bambini. Questi indiani erano di quelli persuasi della necessità di far pace, ma udirono con terrore che il padre voleva andare a persuaderne gli Umkapagas, più che mai furiosi; i capi ne lo dissuadevano come di cosa che poteva essere causa di sua morte; ma trovatolo fermo, vollero accompagnarlo. Partì ai 3 di giugno coll'interprete Galpim e la Siù moglie di lui; fu guardato a difesa dai principali capi Siù che avea trovato a forte Rice e da ottanta de' migliori guerrieri che aveano preso con sè. Ai 16 giugno i quattro capi che egli avea mandato innanzi a cercare gli altri Siù Umkapagas tornarono verso lui con diciotto guerrieri che gli recarono la notizia del permesso che i grandi capi davano di entrare nel loro campo a lui solo, giacchè ogni altro bianco vi perderebbe la vita. Era il campo degli indiani nella valle della riviera della Roccia Gialla. Nel dì 19 giugno finalmente il De Smet incontrò i primi guerrieri indiani che, quantunque pagani, gli si strinsero attorno con gioia e cordialità grandissima, lo condussero nel campo dove stavano circa cinquemila guerrieri, gli diedero a stanza la tenda del capo supremo dei guerrieri, il generalissimo Toro Seduto. Fino dalle sue prime parole quegli uomini fieri furono mutati. Il Toro Seduto nella mattina seguente al dì nel quale il De Smet era venuto, gli disse: « Veste nera, io mi sostengo appena sotto il peso del sangue dei bianchi che ho versato; essi hanno provocato la guerra, le loro ingiustizie, le loro iniquità verso le nostre famiglie, il crudele ed inaudito macello fatto al forte dove comandava Chivington, e fatto senza nessuna offesa con-

(1) *Stanley:* Lettera all'Arcivescovo Purcell. 12 luglio 1868. — Collection de précis historiques ecc., vol. 17, pag. 442.

tro di lui, sopra settecento donne, fanciulle e vecchi, hanno scosso tutti i miei nervi; mi sono alzato con in mano il rompicapo ed ho fatto ai bianchi tutto il male che poteva. Ma ora tu sei fra noi e dinanzi a te le mie braccia come morte ricadono verso terra; io ascolterò le tue buone parole di pace e sono pronto a divenire per i bianchi tanto buono quanto fui finora contro a loro cattivo. »

Fu stabilito che nel dì seguente si farebbe un grande consiglio. Il padre, invitato a parlare, espose la causa per la quale era andato a loro, mostrò i pericoli che li circondavano, la loro debolezza dinanzi alle grandi forze dei bianchi; tutte le offese saranno dimenticate colla pace che si offriva; essi avranno istrumenti di agricoltura, animali domestici, uomini per insegnare a loro a lavorare i campi, e per istruire i loro figliuoli. Parvero accettabili le condizioni e gli Umkapagas deliberarono mandare alquanti a trattare di pace accompagnando il De Smet al forte Rice. Il buon padre, lasciata agli indiani una bandiera con sopravi l'immagine di Maria, si partì da loro nel dì 21 di giugno accompagnato da quelli che doveano trattare la pace; trovò la sua fedele guardia dei quattro capi e degli ottanta uomini, ed ai 30 di giugno entrò solennemente cogli otto Umkapagas nel forte Rice, accolto con grande letizia dai commissari di pace Harvey, Sanborn e Terry che ve lo aspettavano con sommo desiderio. Consentendo gli indiani a trattare, nel dì 2 luglio ebbe luogo il grande consiglio, nel quale erano i rappresentanti di cinquantamila indiani, e questi sottoscrissero il trattato di pace. Fra i soscrittori vi furono i rappresentanti delle nove tribù dei Siù, senza dei quali sarebbe stato inutile ogni trattato, anzi nessun trattato aveva potuto farsi prima che il De Smet li persuadesse alla pace. « Io sono persuaso, scriveva subito dopo il generale Stanley, che questo trattato è il più savio ed il più compiuto di quanti se ne sono fatti finora qui; senza dire delle sue parti, basti dire che gli indiani saranno largamente provveduti di viveri, di vesti, di utensili aratorii e meccanici; di danaro non vi si è parlato; giacchè pur troppo il danaro stimola la cupidigia di varii e spesso muta in un branco di ladroni i commissari, i governatori del paese, gli uffiziali ed i mercanti. È cosa certa che se si compiranno gli obblighi presi con questo trattato sarà sicura e salda la pace coi Siù... Ma qualunque sia per essere l'esito del trattato, non potremo mai dimenticare anzi ammireremo sempre la devozione disinteressata del reverendo padre De Smet, il quale nell'età di sessantott'anni

non ha dubitato fra i calori estivi fare lungo e pericoloso viaggio attraverso pianure brucianti, senza schermo di alberi, persino senza erba, trovando solo acqua corrotta a malsana, sempre in pericolo di essere scuoiato dagli indiani, e tutto questo senza cercare nè onori nè premi di genere alcuno, ma solo per impedire che si continuasse a spargere sangue, per salvare, potendolo, qualche vita, per conservare qualche capanna a questi selvaggi figli del deserto, al bene spirituale e temporale dei quali egli ha consacrato tutto se stesso. »

I commissari del governo ringraziarono caldamente il De Smet e l'umile gesuita ricevette dai due generali Harvey e Terry e dal Sanborn congratulazioni vivissime, e nella lettera scrittagli quei tre confessarono che « quanto si era ottenuto dovevasi al suo lungo e penoso viaggio fino nel cuore del paese nemico e al potere che le sue apostoliche fatiche gli avevano dato sopra le più nemiche tribù. »

Il De Smet non si fermò a gustare del suo trionfo; ma subito, nel dì 4 luglio, andò a visitare varie tribù indiane che stavano a campo presso il forte Sully [1].

Intanto che le tribù e le nazioni del Colorado e del Kansas facevano la pace coi bianchi, i padri gesuiti continuavano nelle loro missioni presso gli indiani. In quella del Sacro Cuore fra i Cuori di Lesina e gli Spocani vedevasi rivivere la pietà e la virtù dei primi cristiani. « I nostri cristiani, scriveva nel novembre del 1868 il padre Grassi, digiunano quasi ogni settimana e più rigidamente di noi giacchè mangiano una sola volta verso sera. Alcuni eccedono anche i limiti della prudenza prolungando, senza nostra saputa, due o tre giorni il digiuno loro. Sono di quelli che si flagellano con fascetti di spini, altri portano giorni interi una catena con punte di ferro; il quale spirito di mortificazione mostrasi singolarmente nelle novene che precedono le grandi feste. » E il padre Camana scriveva a quei dì: « La campagna di Gramast è un vero paradiso terrestre. Ora odesi la preghiera del mattino ripetuta da tutte le bocche ed in tutte le lingue allo svegliarsi; ora il canto dei cantici che risuona nelle montagne dintorno; quando suona l'*Angelus* o il *Deprofundis* questi buoni indiani, ginocchioni nelle loro capanne recitano ad alta voce quelle orazioni [2]. »

La missione di Sant'Ignazio era nel territorio di Montana ma aveva in cura tribù nomadi

(1) *De Smet:* La pacification par la Robe noire; nella Collection de Précis histor., vol. 17, pag. 476 e seg. 506 e seg. — Cincinnati Catholic Télégraph del 29 luglio 1868. — Collection de Précis, vol. 17, pag. 439 e seg.

(2) Annali, vol. 41, pag. 376 e seg.

sempre vaganti in luoghi diversi; pure le suore di Carità aveano fondato colà una casa di educazione dove colle bianche e colle meticce accoglievano le indiane. La missione di Santa Maria fra le Teste piatte, abbandonata dapprima, ricominciò a fiorire nel 1866 per le grandi cure del padre Grazo; quella di S. Pietro presso varie tribù fra le quali i Grossi ventri ed i Piedi neri, costringeva pure i padri a vita nomade; presso alquanti dei Piedi neri il frutto non era molto, sia pei vizi di questa tribù sia per altre circostanze, fra le quali non ultima la guerra combattuta contro il governo americano e le terribili discordie che fra le varie tribù continuarono anche dopo la pace.

La missione dell'Immacolata Concezione invece, fra gli Scoielpi, i Senatsi, i Calispelni, gli Archipiatti ed i Contonai, dava grandi frutti. « Da più di vent'anni, scrivevasi nel 1868, queste tribù richieggono padri e la loro docilità è tanta che ci danno più consolazioni che tutti gli altri popoli vicini. » La missione di S. Giuseppe fra i Nasi forati ebbe molti ostacoli, nimicissimi essendo alcuni dei capi indiani e avendo il gran capo proibito di accogliere i missionari e minacciato di morte il padre Cataldo che avea tentato di entrare fra quelle genti [1]. Finalmente nel gennaio del 1869 il Cataldo edificò una cappella in un luogo dove aveano posto campo que' selvaggi; altri sforzi fece, ma con poco frutto; ebbe promesse molte, ma vere conversioni pochissime; là i protestanti, che avevano ottenuto una scuola, impedivano l'opera del missionario. Il padre Cataldo fu dunque mandato dai superiori fra i Cuori di Lesina i quali, per sua testimonianza conservavansi così pii che « davano prove di pietà e di moralità tale che difficilmente altri potrebbe averne idea se non fosse vissuto fra loro. » E veramente fra loro le cose erano ben differenti che fra i Nasi forati. « L'altro ieri (domenica di Pasqua), scriveva il padre stesso nel 1872, tutti i nostri indiani, senza eccettuarne neppure uno solo, si sono accostati ai sacramenti della Penitenza e della Eucaristia; dubito molto che esista sulla terra una sola nazione od una sola tribù alla quale si possa dare una tanta lode [2]. » Pure i Nasi forati, privi del missionario aveanlo mandato a richiedere nel 1871, quando il presbiteriano Spalding avuta dal governo l'agenzia del paese e le scuole, vi andò a prenderne possesso. Ma nell'aprile del 1872, giunto a Lewiston il Cataldi, i selvaggi lo accolsero con gioia, nella domenica riempirono la

(1) Annali, vol. 41, pag. 374 e seg.

(2) Lett. dell'aprile 1872. — Annali, vol. 45, pag. 353.

chiesetta cattolica, ripeterono le preghiere che il padre aveva altre volte insegnate ad alquanti fanciulli e che essi non aveano voluto allora ascoltare. Il ministro Spalding, per sedurre quei semplici, avea fatto credere che il Cataldi non sarebbe più andato fra loro, quindi grandissima era la allegrezza che facevano nel rivederlo. In quella prima visita il Cataldi li istruì e ne battezzò novantasette.

Ai 23 di maggio del 1873 morì l'instancabile apostolo degli indiani, il padre De Smet che da quarantasei anni andava evangelizzando quelle varie tribù. Una delle sue ultime opere era stata quella di introdurre le suore per la educazione nelle missioni delle Montagne Rocciose. I padri aveano offerto per le suore la propria casa che avevano ad Hebena capitale di Montana; il De Smet ottenne alquante suore della Carità e le accompagnò fino alla stazione di Omaha; poi ritornò a visitare i suoi cari Potovatomi dello Stato del Kansas, dove i gesuiti aveano due scuole con quasi trecento alunni, i giovani istruiti da loro, le giovanette affidate alle Dame del Sacro Cuore.

Il padre De Smet, che conosceva assai bene gli indiani e gli americani, mentre dall'una parte ammirava come nel Kansas le città sorgessero quasi per incanto e come le stesse due missioni cattoliche di S. Francesco di Geronimo e di S. Maria fossero divenute floride città, trepidava per i grandi pericoli che circondavano i suoi cari indiani. Già in gran parte essi eransi sottomessi al governo americano e nel 1870, secondo i patti, questo governo date a loro in intera proprietà le terre e le case promesse, avea dato ad ognuno duemilacinquecento franchi. Ma ecco subito, come narra il De Smet « una coorte di bianchi, che a guisa di una schiera di avoltoi si sono gettati su quei poveri selvaggi ed hanno fatto grandissimi sforzi per rovinare e divorare quelle creature innocenti, prima così felici. » Le bevande spiritose ed inebrianti furono portate là copiosissimamente e subito molte morti improvvise ne furono la conseguenza; i missionari con eroici sforzi bastarono appena « ad arrestare questo terribile flagello distruttore della civiltà, che i pretesi precursori della civiltà, i bianchi, introducevano impunemente tra i neofiti. » La massima parte dei Potovatomi restarono fedeli; molti altri tornarono presto a coscienza, « tutti si sforzarono di sfuggire all'abisso nel quale gli *apostoli della civiltà* volevano gettarli. »

Colle bevande inebrianti onde gli scellerati cercatori di fortuna cercavano abbrutire e rovinare i selvaggi per poi truffarli, andarono fra gli indiani del Kansas i predicanti protestanti col

loro corredo di invereconde calunnie contro i cattolici, colla loro strana teologia atta solo a fare disprezzare il cristianesimo; si aggiunse ancora il malo esempio dei fuorusciti europei, de' quali molti erano gente senza coscienza e senza altro Dio che il guadagno procacciato in qualsiasi modo, e finalmente i falsi giudizi de' sopravenuti, sprezzatori del selvaggio anche se è loro fratello di fede, sicchè « il sacerdote procacciando l'utile del povero, vittima di quella oppressione che l'autore di nostra salute condanna, spesso si trova contro quegli stessi che dovrebbero intendere ed aiutare il suo zelo e la sua carità [1]. »

Mentre l'Europa e l'America protestante risuonavano tuttavia di aspre invettive e di maledizioni agli spagnuoli antichi che tanto maltrattarono gli indiani del Messico e del Perù, dimenticando il Las Casas e gli altri eroi che lo aiutarono a salvarli, e gli sforzi dei papi per strapparli alla oppressione, e tacendo affatto dei feroci macelli della Tasmania, dell'Australia, dell'Oceania, in America vedevasi un governo civile, che certi scrittori levavano sopra tutti gli altri per coltura e per savie leggi, permettere a ribaldi d'ogni maniera di sterminare poveri selvaggi che esso medesimo aveva esposto come preda, senza pensare a tutelarli efficacemente. I sottomessi preda facile di venturieri, fra le tentazioni di ogni corruzione, vengono distrutti, e le missioni stesse forse non bastano a salvarli. « Le nostre missioni indiane, conchiudeva il De Smet, quella di San Francesco di Girolamo presso gli Osagi, quella di S. Maria presso i Potovatomi, quelle di S. Maria presso le Teste piatte, di S. Ignazio presso i Pendenti d'orecchi ed i Cotenei, del Sacro Cuore di Gesù presso i Cuori di Lesina, e gli Spocani e di S. Anna a Colville presso gli Sciuglielpi e le tribù disperse sul Colombia, come pure le numerose stazioni che i nostri missionari visitano sono oggi circondate e pressochè occupate dai bianchi, e dappertutto questi venturieri invaditori si servono di tutti i mezzi per disfarsi degli indiani e per sforzarli ad allontanarsi. » Peggiore ancora era la sorte degli indiani non sottomessi, specialmente di quelli del Kansas; nel mezzogiorno non volevano andare per timore di non potere resistere al caldo clima; ad oriente non potevano perchè le praterie erano occupate dai potenti Siù e Sajenni. Dove andare, che fare? « Se ne vanno, dice il De Smet, si separano, in piccole schiere, in famiglie; perdono il carattere di nazione, insensibilmente spariscono, vengono dimenticati ed il nome loro non si segna

(1) *De Smet:* Lett. 2 marzo 1870. — Précis histor, vol. 19, pag. 163 e seg.

più nemmeno sulle carte geografiche [1]. »

Nel Nebraska, al di là di Missoula, gli indiani avevano libertà; ma ristretti in misere terre vivevano di povero vitto, spesso di radici amare. « Erano uomini, scrive mons. O' Connor, ma poco somigliavano agli altri; erano selvaggi, la condizione dei quali era resa insopportabile dalla civiltà che li circonda; essi, padroni delle terre, ne erano stati strappati e cacciati da cupidità senza rimorso; nè senza sentirne compassione e senza provare sdegno contro i loro oppressori, si possono vedere quegli infelici smuovere una terra che, senza la ingiustizia dei bianchi, avrebbe dato a loro ricche messi. » Gli indiani erano governati, o meglio oppressi da agenti del governo che aveano grande e non bene determinata autorità, sicchè facilmente divenivano tiranni, nè contro loro vi era difesa sicura. Gli indiani, costretti a stare nei luoghi a loro designati o scelti da loro, non possono senza il permesso dell'agente nè allontanarsi da quelli, nè fare commercio, nè avere relazioni con altri indiani o coi bianchi. « Una autorità così libera che metterebbe a gran prova una virtù comune, dà a persone senza probità e depravate, la maniera di commettere iniquità d'ogni sorta; ora quegli uffiziali, meno pochi, sono appunto gente di tal genere, quindi non è meraviglia se esercitano l'uffizio loro soltanto per arricchirsi, e quindi la loro ingegnosa e spietata rapacità spinge i poveri selvaggi alla più spaventosa disperazione [2]. »

Il presidente Grant, massone ed odiatore della Chiesa cattolica che trattava da setta pericolosa [3], aveva anch'esso violato i trattati, appunto a danno delle Teste piatte che erano i più fedeli amici dei bianchi, e che lo Stephens, governatore di Washington, chiamava fino dal 1854 « i migliori indiani dei monti e delle pianure, probi, valenti, docili, che per divenire buoni cittadini aveano solo bisogno di aiuto e che vivevano secondo le massime cristiane. » Nel 1859 col trattato di Hell-Gate, approvato dal governo nel dì 8 marzo, riconoscevasi senza riserva la proprietà delle Teste piatte sopra le loro terre di Bitter Root; ma nel 14 novembre del 1871 il Grant, violando ogni diritto, ordinò che quegli indiani fossero cacciati nella riserva Jocko di settanta miglia; per lo stesso trattato di Hell-Gate il governo dovea pagare a tre loro tribù ogni anno, per vent'anni, certe somme; negli ultimi anni quelle somme non fu-

(1) *De Smet*; lett. cit. pag. 166, 167.

(2) *O' Connor*: Lettera da Omaha, 13 dic. 1879. — Annali, vol. 52, pag. 206, 207.

(3) Vedi per es. nell'*Ancora* di Bologna, anno VIII, n. 280 e IX, n. 16.

rono date agli indiani ma all'agente che stimò ben fatto tenerle per sè e gli indiani non ne ebbero una benchè minima parte; nessun soccorso mai diede il governo a quegli spogliati. Ingiusto fu pure il governo nel dividere le agenzie fra cattolici e protestanti, giacchè di settantadue agenzie, in quaranta delle quali i cattolici avevano avuto missioni, in molte altre delle quali gli indiani erano in grandissima parte cattolici, solo sette furono date ai cattolici, sessantacinque ai protestanti; sicchè « ottantamila cattolici indiani vennero messi sotto la direzione spirituale e temporale di varie sêtte protestanti, » e questi agenti protestanti giunsero nella loro tirannide a vietare ai sacerdoti cattolici di entrare nelle loro agenzie per i bisogni spirituali degli indiani cattolici, e l'ufficio indiano del governo approvò tali tirannie dicendo di avere il diritto di cacciare ogni sacerdote dalle riserve. In prova di tanta usurpazione, il vicario apostolico del Nebraska cita « l'esempio di un prete residente in California che, senza verun processo, fu cacciato da una riserva, gettato in prigione e battuto brutalmente; fattone richiamo al ministero, i commissari per le relazioni indiane approvarono la iniqua opera dell'agente. »

L'Europa, ingannata da scrittori di setta, continua ad ammirare la grande libertà, la civiltà perfetta degli Stati Uniti, che chiama lo Stato più libero del mondo e li dà a modello invidiato; essa ignora quanta tirannide, quanta intolleranza si esercita anche colà, spesso nel modo più mostruoso, specialmente quando si tratta di deboli che non hanno schermo contro le prepotenze.

Iniqua ingiustizia oppresse gli Osagi, tale che appena trova paragone fra i governi più barbari e più assoluti. Essi, cattolici quasi tutti, vennero dati in balìa dei Quacqueri, e il Gibson vietò ai sacerdoti ed ai maestri cattolici di risiedere nelle riserve; gli Osagi chiesero al presidente di riavere i loro antichi missionari e maestri; egli neppure rispose; mandarono a Washington il governatore, alcuni capi e consiglieri delle nazioni dei Grandi e dei Piccoli Osagi che esposero anche in iscritto come il loro popolo fosse quasi tutto cattolico, come ai missionari cattolici andasse debitore di tutti i benefizi del cristianesimo e della civiltà, come tutta la nazione fosse desolata di loro lontananza e li desiderasse, come finalmente quando nel 1865 aveano accettato un trattato col governo, i commissari di questo avessero promesso che se lo firmavano riavrebbero i missionari. Cosa incredibile! il memoriale, che il segretario dell'interno avea promesso di presentare al

presidente, scomparve. Il Gibson era anch'esso andato a Washington e avea lavorato come sogliono i protestanti fanatici. Però il generale Ewing, commissario dell'ufficio indiano cattolico, che avea un esemplare del memoriale stampato e reso autentico dalla firma del segretario, presentò quella; subito si finse un altro memoriale contrario che si disse venuto dagli Osagi, ma che l'Ewing mostrava apertamente fabbricato dai bianchi protestanti che aveanlo sottoscritto per gli indiani, senza che questi neppure lo sospettassero.

L'Ewing ne fu sdegnato, e quando presentò al ministro dell'interno un terzo memoriale dei traditi Osagi, disse francamente: « Le loro domande non furono ascoltate, e ora, nella mia qualità di rappresentante delle cattoliche missioni indiane, essi mi affidano la cura di fare un ultimo passo. La domanda di un popolo senza difesa che vuole solo ottenere giustizia, è per un grande governo la maggiore e la più potente esortazione che la mia mente ed il mio cuore possano concepire; si tratta di cosa chiara come il sole, voi dovete dare quella agenzia alla Chiesa cattolica o dovete annunciare che il presidente Grant cambiò politica ed ora vuole imporre ad ogni tribù indiana quella forma di cristianesimo che egli vuol giudicare migliore per loro. » Erano parole coraggiose che avrebbero fatto arrossire qualunque governante leale; ma furono inutili, il presidente Grant ed il suo governo provarono, non che avessero mutato politica, ma che quanto alle coscienze, la tirannide a loro non ripugnava e che opprimere gli indiani cattolici non riputavano ingiustizia. Il Gibson restò finchè non lo costrinsero ad allontanarsi dalla Agenzia; ma anche allora questa fu lasciata ai Quacqueri provandosi così che agli Stati Uniti modello di libertà, gli indiani cattolici potevano essere esempio del modo onde violavansi per ira di setta persino i principii fondamentali della costituzione federale [1].

E veramente i bianchi erano in ogni parte di ostacolo all'avanzamento della fede e della civiltà fra i selvaggi. Il vescovo di Nesqually nel territorio di Washington [2] lo provava anch'esso nella sua diocesi. Il padre Chirouse, degli oblati di Maria, che da trent'anni predicava ai selvaggi, scriveva dalla missione di Sant'Anna in quella diocesi, ai 25 agosto del 1877: « I tremila

(1) Le particolarità di questo fatto sono tolte dal *Catholic World* e dalla lettera di monsignor vicario O' Connor; negli Annali, vol. 52, pag. 219, 220. — È questa dell'O' Connor l'ultima lettera che gli Annali della Propagazione della fede abbiano stampato finora (dicembre 1885) sulle missioni degli Stati Uniti!

(2) Questo territorio non ha che fare colla città di Washington; è ad occidente e confina colla Colombia inglese.

bianchi che abitano il nostro territorio di Washington, sono spesse volte occasione di scandalo; gli elementi di distruzione che noi dobbiamo combattere sono lo spirito di dissolutezza e di empietà, la framassoneria, l'ubbriachezza, i disordini e delitti di ogni sorta ed una operosa propaganda protestante sostenuta da un governo metodista [1]. »

È da osservare che sotto la maschera di mitezza e di unzione religiosa onde si coprono i ministri metodisti nei paesi cattolici dove vogliono sedurre i semplici e gli ignoranti, si nasconde una setta delle più intolleranti e tiranniche che siano fra le tante uscite alla luce nel protestantesimo. Negli Stati Uniti, dove i metodisti abbondano, mostransi duri, se non quanto nelle isole dell'Oceania, certo quanto le leggi dell' Unione lo permettono, ed anche più. Le menzogne per molti di quella setta sono le armi migliori e più usate. Nel Texas, quando nel 1861 il padre gesuita Weininger andò a Galveston per darvi gli esercizi, un giornalista metodista gli suscitò contro le ire del popolo e, quantunque le prediche del gesuita non porgessero ragione veruna di offendersene, quel giornalista che era un monaco apostata, gente che spesso va ad ingrossare il numero delle conversioni metodiste in America come altrove, prese argomento dallo avere il padre ricordato l'obbligo della educazione cattolica nei matrimoni misti, e spinse il popolo alle offese; ma il Weininger, dotto ed esperto nelle controversie, confuse agevolmente i calunniatori e spiegò tanto le cose che molti falsi giudizi riguardo ai cattolici, furono abbandonati; ma i metodisti accordaronsi ancora fra loro per costringere il padre ad interrompere la predicazione che dovea fare nelle città dove erano cattolici tedeschi; lo minacciarono di morte e le minacce potevano agevolmente compiersi perchè nel Texas il governo a quei dì lasciava troppo fare al popolo e la giustizia od ingiustizia popolare era violenta. A Sant'Antonio, un ribaldo, spinto dalla lettura dei giornali di Galveston, propose senz' altro di strangolare il predicatore; uno sceriffo mostrò un pugnale dicendo che tenevalo pronto a trafiggere il gesuita. Molti malvagi, e non erano tutti metodisti, ma fra loro erano vari massoni fuorusciti d' Europa, tumultuarono nella chiesa ed il buon padre con fatica trattenne gli irlandesi dal punire i tumultuanti; ma dopo la predica le vie vicine alla chiesa furono piene di protestanti armati, che minacciavano e non lasciavano uscire i fedeli, mentre lo sceriffo accostatosi al Weininger cercava spin-

(1) *Chirouse:* Lett. dalla miss. di Sant'Anna. — Annali, vol. 50, pag. 284.

gerlo ad impazienza per avere scusa di offenderlo; ma, vinto dalla longanimità del predicatore, abbandonato dai suoi, restò confuso. Nel dì seguente voleasi trarre a forza dalla chiesa il Weininger ed ucciderlo; ma i cattolici, stanchi di tante iniquità, presero anch'essi le armi e costrinsero i protestanti a quetarsi. Anche a Friderichsburg volevano impendere ad un albero il missionario, e già i protestanti stavano per muovere tumulto nella chiesa, quando un libero pensatore, vergognandosi di tanta tirannide, rimproverò a loro la contraddizione nella quale cadevano lodando la libertà e togliendola agli altri, e confuse tutti conchiudendo: « Il missionario ha diritto di dire ciò che pensa, e se questo vi dispiace, nessuno vi obbliga ad ascoltarlo; sarebbe cosa tirannica turbarlo nella sua predicazione e, se lo farete, io mi porrò dalla sua parte contro gli oppressori [1]. »

Ma erano inutili le calunnie e le violenze; la Chiesa cattolica soffriva, pativa, era impedita, ma superava ogni ostacolo. Monsignor Rapp, vescovo di Cleveland, scriveva: « nei dodici anni prima del 1864, noi abbiamo avuto la contentezza di vedere edificarsi cento chiese, ed il furore della guerra non ha interrotto l'accrescimento dei fedeli... Le nostre scuole, i nostri seminari, i nostri edifizi religiosi crescono di numero ed ogni dì vediamo giungere nuovi missionari apostolici che vengono a lavorare in queste missioni di tanta speranza per la Chiesa. »

Durante la guerra, le suore di Carità hanno mostrato chiaramente a tutti che cosa sia la religione cattolica, e milioni di protestanti ingannati, videro alla prova quanto fossero diverse quelle eroine cattoliche da quello che la malafede o la ignoranza le dipingeva.

Però nella guerra molte diocesi soffersero; a Carleston un incendio distrusse la cattedrale, la casa del vescovo, il seminario, l'orfanotrofio, la scuola delle fanciulle cattoliche e danneggiò assai il convento delle suore del Perdono; nel bombardamento soffersero assai due cappelle, l'abitazione del vescovo ed altri luoghi; nella diocesi di Savannah molte chiese ebbero la stessa sorte; nella Luisiana la guerra fatta in modo selvaggio recò spaventosa miseria; alla Nuova Orléans i vincitori barbaramente cacciarono i cittadini che rifiutarono giurare fedeltà e li spogliarono di tutto; sicchè quella città « perdette tutti i suoi uomini più rispettabili e le sue famiglie più cristiane; » a Galve-

(1) *Weininger:* Relaz. delle sue missioni negli Stati Uniti. — Annali, vol. 33, pag. 458 e seg. — Fra le belle imprese dei metodisti deve porsi l'incendio della chiesa di Jacksonville nella Florida, voluto e compiuto dopo il saccheggio da un uffiziale che era antico ministro metodista. — Annali, vol. 39, p. 404.

ston, la cattedrale fu rovinata e il suo vescovo non dubitava di dire che « mai il mondo aveva dato l'esempio di una guerra così barbara; » nella diocesi di Natchez, la capitale Jackson fu incendiata, il popolo disperso, la chiesa perdette i suoi beni [1]. Ma di tante perdite la Chiesa cattolica fu grandemente compensata coll'essersi fatta meglio conoscere; sì che nel furore della guerra selvaggia e feroce gli stessi protestanti dovettero ammirare il clero che, senza guardare alla politica, nè favorire le parti, e nelle città e nei campi di battaglia assisteva, consolava gli uni e gli altri, tutti trattando da fratelli, tutti abbracciando nell'amore di Cristo.

Lagrimevole pittura fece monsignor Verot, vescovo di Savannah, delle condizioni religiose di vari Stati della Unione e specialmente di quello della Giorgia. « I negri della Giorgia, dice il vescovo, sono generalmente protestanti, ma senza bene sapere in che cosa consista il protestantesimo, giacchè non hanno mai udito parlare della Chiesa cattolica; anzi sarebbe più esatto dire che di religione essi non sanno nulla, però che i più non sono neppure battezzati e solo di nome conoscono Gesù Cristo e la Bibbia. Anzi, pur troppo bisogna aggiungere che la maggior parte dei nostri bianchi e dei nostri piantatori, per la religione sono nello stesso caso, e fra dieci persone appena una se ne trova che abbia ricevuto il battesimo, del qual fatto ho potuto rendermi sicuro senza molta fatica, nei molti ospitali militari da me visitati. La guerra avrà almeno aiutato all'avanzamento della religione, col fare conoscere l'indole vera del sacerdote cattolico. Hanno inteso i nostri missionari a predicare, li hanno veduti negli ospitali e nei campi, sono stati testimoni del loro zelo e della loro devozione; parecchi dei nostri piccoli affittaiuoli per la prima volta in vita loro hanno veduto sacerdoti e suore di carità nelle città e nei campi dove li chiamava la coscrizione, e hanno avuto favorevolissima impressione di quello che hanno conosciuto; spesso gli stessi protestanti hanno confessato che solo il clero cattolico è grave e sincero nelle sue credenze, nel suo culto, nelle sue opere; durante la guerra quasi tutte le sêtte aveano perduto i loro ministri, spariti quale in un modo, quale in un altro; solo i sacerdoti cattolici rimasero al loro posto [2]. »

La Florida avea dovuto soffrire nella guerra gravissimi danni, e i suoi cattolici parevano dispersi, e in essa temevasi quasi scomparsa la fede; ma fu tutt'altro. Provincia anticamente cattolica e spagnuola, quando nel 1821 fu ceduta agli Stati Uniti, resta-

(1) Annali, vol. 36, pag. 458 e seg.

(2) Annali, vol. 39, pag. 403.

ronvi quei soli cattolici di origine spagnuola che, per povertà o per altro, non aveano potuto andare altrove; erano poco più di mille fra tutto un popolo protestante che da ogni parte li circondava, ma si erano conservati fedeli, finchè potè tornare a Santo Agostino un sacerdote cattolico che procacciando il bene dei bianchi coltivò anche la religione dei neri e ne convertì molti. Nel 1840 era andato alla Florida il rev. Padre Aubril che da Santo Agostino, recò in vari luoghi la parola di Dio e formò le chiese di Jacksonville, di Kay-West, di Fernandina, di Tallahastea, di Tampa; nel 1857, queste chiese ebbero, per cura del vicario apostolico Verot, ciascuna zelanti sacerdoti; in tutti quei paesi si fabbricarono cappelle, e se ne fabbricarono ancora a Palatka, a Mandarin. A Sant'Agostino, nel 1860, si compì una serie di scuole che, oltre alle primarie, avevano una accademia pei giovani retta dai fratelli delle Scuole Cristiane, una per le giovanette retta dalle suore di S. Giuseppe. Le rovine venute colla troppo famosa guerra non danneggiarono quanto pareva le istituzioni cattoliche nella Florida. La chiesa fu riedificata a Jacksonville, le scuole delle suore ebbero ad istruire ogni anno più di centocinquanta giovanette; a Kay-West agli antichi, fino al 1872, si aggiunsero più di duemila nuovi cattolici; in Fernandina si edificò una nuova chiesa più grande dell'antica divenuta angusta, e là pure le suore istruirono ogni anno presso a centocinquanta giovanette. Già vedevasi nel modo onde era condotta la guerra che l'odio ai cattolici non mancava nei vincitori; a Sant'Agostino questo apparve chiaro dopo la vittoria del Nord, giacchè profittando della povertà nella quale erano caduti i cattolici per la liberazione dei negri, i protestanti fondaronvi scuole che dissero gratuite, e che veramente furono ordinate contro la religione cattolica, e più ancora perchè dirette da uomini a questa nimicissimi, e tenute con gravezze che facevansi pesare sui cattolici, più ancora che sugli altri. A queste insidie cercò opporsi il Verot, coll' accrescere le scuole cattoliche e riuscì veramente a salvare molti dalla perfidia eretica.

Nella Carolina del sud le rovine della guerra erano pur state grandissime; a Carleston, quando monsignor vescovo Lynch vi tornò, trovò ogni cosa in lutto. « Trassi primamente alla cattedrale, egli narra, ed i miei occhi videro soltanto muri diroccati, torri annerite dal fuoco, ogni cosa in rovina; mi inginocchiai là dove già sorgeva l'altare, pregando Iddio di far uscire da quel rottame un nuovo tempio consacrato alla gloria sua; cercai poi la casa che fu mia residenza e le sue mura rove

sciate mi mostrarono che il mio clero ed io eravamo senza ricovero; il seminario diocesano dove io aveva fatto gli studi miei, dove poi avea insegnato, donde doveano uscire ferventi sacerdoti, era anch' esso scomparso; dell' orfanotrofio dei fanciulli, prima opera del mio episcopato, non restava che un mucchio di mattoni; il fuoco aveva divorato persino i vestigi della scuola libera per i giovanetti poveri; il convento delle suore della Misericordia stava ancora in piedi, ma le bombe, sfondato il tetto, e scoppiate, avevano rotto porte e finestre, ed il vento e la pioggia, entrati senza riparo, aveano danneggiato assai la cappella, le scuole, i dormitori; quanto alle suore avevano trovato rifugio in case date loro a pigione da protestanti; l'orfanotrofio delle fanciulle era stato rovinato dalle bombe, così che bisognava restaurarlo affatto; tre chiese erano più o meno danneggiate. » Fuori di Carleston due chiese erano state bruciate, tre altre messe a preda. Le Orsoline di Colombia, avvertite in una notte di inverno che non potevano più fidarsi delle promesse di protezione fatte a loro, raccoltesi tutte diciotto colle loro settanta allieve, presi i vasi e gli ornamenti sacri, e un po' di roba uscirono di città, rifugiaronsi in casa d'altre suore, il monastero delle quali era già stato incendiato; finalmente, dopo saputo arso anche il loro monastero, si salvarono in una casa in mezzo ai boschi, e tre di loro morirono di patimenti [1]. A tutte quelle rovine pose riparo il vescovo, che restaurò le chiese, trovò case per l'orfanotrofio, per le suore, per sè, per il suo clero; nell'orfanotrofio raccolse volentieri anche fanciulle di famiglie protestanti divenute povere: « Queste famiglie, egli scrive, acconsentono di buon grado che le figlie loro ricevano educazione cattolica; però che hanno potuto convincersi che i più caritatevoli di tutti essendo i cattolici, anche la loro religione doveva essere la migliore; ci sarebbero dati a tale condizione anche centinaia di fanciulli se potessimo alloggiarli [2]. »

Dio aveva già benedetto anche prima le fatiche delle suore, amatissime dagli stessi protestanti; quattro protestanti diventate cattoliche erano entrate fra loro, e fattesi religiose, ed una di queste avea pure convertito il fratello, che di ministro protestante, divenne sacerdote cattolico. Da vari punti della diocesi molti protestanti offrirono, dopo la guerra, al vescovo di Carleston terreno per edificarvi chiese, pregandolo di mandare a loro missionari cattolici; ma d'altra parte, fra le molte migliaia di negri, improvvisa-

(1) *Lynch:* Lett. 17 giugno 1867. — Annali, vol. 40, pag. 84 e seg.
(2) Id. ibid. pag. 84.

mente gettati in mezzo ad una corrotta società, si sparsero pessimi uomini a guastarli col libero esame in religione, colle dottrine socialiste in politica, trascinandoli nelle società segrete; di questo trepidava il vescovo Lynch per i ventimila negri cattolici della sua diocesi [1].

Nella Carolina del nord, dopochè Pio IX, ai 3 marzo del 1868, esaudendo le preghiere del Concilio di Baltimora, la eresse in vicariato apostolico, erano appena fra un milione e dugentomila abitanti, ottocento cattolici e tre sacerdoti; ma l'operosità di monsignor Gibbons suo primo vicario, fece sorgere scuole, chiamò le suore della Misericordia, fondò un monastero di benedettini ed un collegio, formò nuove missioni. In pochi anni crebbe grandemente il numero dei cattolici convertiti dal protestantismo. A Newton Grove nel 1871 un medico che fino allora avea forti dubbi sulla religione, letto in un giornale un discorso dell' arcivescovo Mac Closkey che esponeva le dottrine cattoliche, vide dove stava la verità; ma lontano più di cento miglia da ogni chiesa cattolica e non conoscendo cattolici, scrisse una lettera mandandola per posta « ad alcuno dei preti cattolici di Wilmington; » la ebbe un sacerdote che rispose; così il medico si istruì affatto, e dopo vari mesi si rese cattolico colla sua famiglia facendo la sua professione di fede nelle mani del vescovo Gibbons. Non è a dire se tutto Newton Grove se ne commovesse; sicchè, assalito da ogni parte il buon medico, patì gravi danni; ma egli convertì a poco a poco i parenti e gli amici; nei discorsi, nelle conversazioni espose le dottrine cattoliche, le difese, comprò opuscoli e li distribuì, chiamò un missionario e questo fu udito volentieri più volte nel corso di un anno nel quale continuarono sempre le conversioni. A dispetto degli sforzi delle varie sètte, si fabbricò una bella chiesa e moltissimi, anche dei più nobili e dei più ricchi, divennero cattolici, sicchè sperossi di avere in breve la conversione di tutto il distretto [2].

Nel Nuovo Messico la diocesi di Santa Fè, chiusa fra le vie ferrate al nord ed al sud, era infestata dai selvaggi che, cacciati dalle loro terre, in quella si raccoglievano. Nel 1867 il vescovo di Santa Fè, monsignor Lamy, tornato da Roma dove avea recato gli atti del Concilio di Baltimora, viaggiava con alquanti monaci, sacerdoti, secolari, fratelli delle scuole cristiane e suore, quando seppe che eransi ribellati molti indiani i quali assalivano i viaggiatori nelle Praterie; nel dì 22, egli ed i compagni di viaggio, ai

(1) *Lynch;* loc. cit. pag. 87.

(2) *Gross:* Lett. da Wilmington, 20 maggio 1880. — Annali, vol. 52, pag. 450 e seg.

quali si era unito, furono assaliti sulle rive dell'Arkansas, ma si difesero e si salvarono. Quetate le cose, nel 1868 la diocesi di Santa Fè non ebbe più il Colorado e l'Arizona che furono staccati da essa ed eretti a vicariati apostolici; pure comprese ancora circa dugento leghe di diametro, ed ebbe centomila cattolici americani e diciottomila cattolici indiani. Con vie difficili, infestate dai selvaggi, col vitto ad assai caro prezzo, col commercio del bestiame rovinato per la nessuna sicurezza delle vie, i mezzi del vescovo erano pochi; pure nel 1870 aveva quarantacinque sacerdoti, quattro case di suore di Loreto, due scuole di fratelli della dottrina cristiana, un orfanotrofio ed uno spedale retti dalle suore di Carità, venti novizie paesane nelle suore di Loreto, e centosettantaquattro fra chiese e cappelle.

Ai 18 dicembre del 1869 il vicario apostolico dell'Arizona, monsignor Salpointe, entrò per la prima volta nel suo vicariato; poco dopo introdusse a Las Cruces le suore per istruire le giovanette; in seguito le pose anche a Tucson. Nell'Arizona provavasi più che altrove la necessità delle scuole; ma il vescovo era assai povero e non poteva fare quanto bisognava e quanto desiderava. Ai 14 marzo del 1871 egli scriveva: « Il nostro paese, che solo adesso comincia a popolarsi, dà mezzi appena bastanti da vivere pei missionari: io stesso sono senza casa, costretto a ricevere ospitalità ora da uno ora da un altro de' miei preti, e spesso manco del necessario per andare in vari luoghi del vicariato [1]. » Ed intanto le scuole cattoliche erano più che mai necessarie, specialmente pei fanciulli, giacchè il governo avea ordinato nel 1871 che in ogni distretto si aprissero scuole, nelle quali era vietato ammettere *sotto nome veruno la religione;* quelle scuole atee erano grande sventura per i cattolici e d'altra parte i missionari non aveano mezzi da combatterle efficacemente. Però a poco a poco lo zelo e la operosità cattolica pose qualche rimedio anche a questo. Intanto il vescovo pensò a fondare due missioni fra i selvaggi Apaches e fra i Pima; i primi di questi, ristretti omai dal governo nelle *riserve,* aveano bisogno di civiltà e di istruzione morale e religiosa; difficile però era il piegarli ad onestà perchè rapacissimi e veramente fieri; fu offerta quella impresa ai missionari da un ufficiale del governo. Il Salpointe accettò, chiedendo pel missionario soltanto il vitto e la casa; andò egli stesso con un suo sacerdote ad aprire la missione; lentamente si, ma anche là si raccolse buon frutto.

Anche nel rimanente degli Stati Uniti la religione cattolica si

(1) Annali, vol. 43, pag. 270, 271.

dilatò largamente; nella stessa Nuova York più di un terzo degli abitanti fu cattolico fino dal 1873; i falsi giudizi a poco a poco sparirono; dotti cattolici scrissero libri e giornali; colla scienza, colla virtù seppero vincere gli ostacoli e acquistare quella libertà che è sempre preziosa per la fede nei paesi dove lealmente e sinceramente si cerca la verità.

Ed intanto grandi brutture si mostravano in coloro che reggevano lo Stato, atei o massoni in gran parte. Nelle menzognere scritture che ci presentano gli Stati Uniti come paese il più libero ed il più perfetto, non lasciasi neppure sospettare la vera e trista condizione religiosa di quella parte di America, dove la massoneria signoreggiava incontrastata, e la stessa guerra del Nord contro il Sud è dipinta come generosa impresa di libertà, mentre la liberazione degli schiavi non ne fu il vero fine, ma solo un pretesto trovato dopo già cominciata la lotta. Più di ottomila *logge* massoniche predicano colà la irreligione e padroneggiano così che anche dove mostrano tenersi fuori dalle controversie politiche, volgono a loro modo la pubblica opinione. Il generale Grant, presidente degli Stati Uniti fu, alcuno crede persino fondatore, certamente grande favoreggiatore di una empia società che si disse *Order of American Union,* il fine della quale era distruggere il cattolicismo, ed i membri della quale giuravano « combattere la religione cattolica in tutti i modi, escludere i cattolici da tutti gli uffizi, non affidare mai a loro la educazione dei propri figli, sostenere con tutti i modi le scuole pubbliche irreligiose. » Questa lega possente di tutta la forza massonica, avea recato al potere il Grant, ed egli con un messaggio al Congresso, nel dì 7 dicembre 1876, raccomandò di accettare una riforma della Costituzione per obbligare ogni Stato a fondare ed a mantenere scuole pubbliche gratuite per la istruzione elementare ai fanciulli, senza distinzione di sesso, di colore, di origine o di religione, « vietando in queste l'insegnamento di ogni dogma religioso, ateo, o pagano, e strettamente proibendo agli Stati ed ai municipii di dare terra od altro, anzi neppure tasse scolastiche sotto qualunque titolo o nome di religione. » La iniqua legge, che obbligava gli americani a passare sotto il giogo dell'empia società del Grant e dei suoi compagni, fu il principio della persecuzione religiosa onde si macchiò quel governo federale; gli uffiziali maggiori, mostratisi favorevoli alla educazione cattolica od alle opere di civiltà dei cattolici, furono cassati di uffizio; la stampa radicale gridò contro i pericoli che sorgevano dallo allargarsi del

cattolicismo; le società segrete mossero tumulti, operarono violenze e perfidie contro la religione; crebbero di numero le società per combattere la Chiesa, e la tirannide più svergognata oppresse le coscienze nel paese che vantavasi sede di ogni libertà [1]. Ed intanto il fratello del presidente Grant vendeva gli uffizi di agenti del governo presso i selvaggi d'accordo col segretario di Stato per gli affari interni del paese, e con lui divideva il prezzo; il segretario particolare del Grant, generale Babcoot proteggeva gli agenti che favorivano le frodi sulle gravezze; e, quando con indegni artifizi impedivasi la sua condanna, il presidente Grant affidavagli la direzione dei lavori pubblici nella Colombia, dove continuava nelle sue belle imprese; il generale Belknap, ministro della guerra, era convinto di avere venduto gli uffizi di fornitori dell' esercito nelle terre indiane; d'altre frodi, di altri illeciti guadagni venivano provati rei Robéson, segretario della marina, Blaine, uno dei più autorevoli della Camera, il senatore Pandleton, il generale Schenk. « Ecco, esclama il Jannet, che nota tali fatti, lo stato maggiore dell' esercito anticattolico americano; da questo si giudichi del rimanente. Solo due ministri si erano tenuti illesi da questo contagio di disonestà, cioè il Briston, segretario del tesoro, ed il Jewel, direttore delle poste; il Grant li tolse d'uffizio e cassò di impiego vari uffiziali del tesoro, che avevano cooperato a scoprire le frodi che adoperavansi nelle gravezze [2]. »

Nè le cose religiose andavano diversamente nel Messicò, dove anzi l'empietà avendo più da distruggere, spingevasi anche più innanzi. Religiosi e suore furono perseguitati sotto il governo massonico che rattristò per tanto tempo questo infelice e turbatissimo paese. La tirannide settaria non vi conobbe misura; i gesuiti furono dei primi a patirne; ma il brutale odio massonico non rispettò neppure le suore di Carità. Nel cattolico paese Lerdo di Tejada governava come il popolo fosse ateo. Le vessazioni, le ingiustizie seguitavano l' una dappresso all' altra, finchè si vollero cacciati, nel 1873, i sacerdoti spagnuoli che avevano il collegio di San Camillo, sotto scusa che le leggi vietavano i conventi di ordini religiosi. Le dame messicane si

(1) *C. Jannet:* Les Etats-Unis contemporains, pag. 106 e seg. — *De Moussac:* La ligue de l'enseignement, pag. 243 e seg. — Il giuramento dei settari fu recato anche nella *Scienza e Fede*, vol. 101, pag. 433. — Però la intolleranza brutale dei settari americani erasi mostrata anche prima, specialmente per mezzo della tirannide dei *Know-Nothing*, ordinata ad impedire la vita civile ed i diritti politici dei cattolici. Su questi può vedersi *Courcy e Shea:* The Catholic Curch in the United States, p. 525 e seg. New York, 1856.

(2) *Claude Jannet:* Les Etats-Unis contemporains, vol. 2, cap. 26, par. 4.

sdegnarono di tanta tirannide; quindi una nobile schiera di dame e di signore si presentò al Lerdo de Tejada per dolersi di tante iniquità e chiedere che si rispettasse finalmente la giustizia. Non furono ricevute alla casa, si ordinò che andassero al palazzo nazionale. Là il presidente le ricevette e una della schiera, consegnandogli la protesta, lo pregò a non voler cacciare que' sacerdoti stranieri che erano venuti al Messico per aiutare il clero nell'opera religiosa. Avendo Lerdo risposto che doveano andarsene perchè aveano violato le leggi, sentì dirsi coraggiosamente: in San Camillo non esservi comunità religiosa, sì solo un collegio da molti anni esistente e riconosciuto dal governo; se questo era noto a tutti, come ignoravasi dal governo? E come mai il governo ignorava ancora quello che tutti sapevano, cioè la esistenza nella capitale di una riunione di dissidenti che era lasciata tranquilla? Se la tolleranza non era una parola senza significato, perchè si carceravano, si perseguitavano quelli, si lasciavano questi godere della massima libertà?

Lerdo di Tejada ardì ripigliare che non erano eguali quelli e questi; che il governo sapeva la esistenza del collegio, ma che le leggi si applicavano secondo le circostanze. Al che una signora, stringendo il nodo, ripigliò non vedere altra differenza se non in questo: che quelli erano cattolici, gli altri no; ma la tolleranza consisteva dunque nel favorire questi e perseguitar quelli, nel trovare degno di pena negli uni quanto si stima in altri lodevole? Allora il massone cercò difendersi conchiudendo che i sacerdoti carcerati aveano violato le leggi, e tenevansi presi quantunque fossero trattati con ogni dolcezza. « Sì, rimandò altera una fra le dame, colla stessa dolcezza onde a mezzanotte vennero cacciate di casa le suore e gettate per le vie. » E gli altri sacerdoti imprigionati, oltre a quelli di S. Camillo, dicevansi rei di raccogliersi nella mattina a pregare uniti; ora, se questo era un delitto, bisognava imprigionare i messicani, pressochè tutti, che nelle loro famiglie cattoliche si uniscono a pregare; ma per alcuni dei sacerdoti carcerati non v'era neppure questa scusa. Invano il Tejada cercò diminuire la iniquità dei fatti, disse non conoscerne alcuni, e sentì rispondersi che strana cosa era quella ignoranza. Ma a nulla valsero le doglianze, a nulla la nobile franchezza delle dame; nè di più valse la dignitosa alterezza dei giornali cattolici messicani, uno dei quali cominciava a narrare quello che aveano fatto le dame, con scrivere: « La società messicana, profondamente ferita nella propria religione, si volge a chiederne conto a chi con mano impudente la ferisce. » An-

che i giornali spagnuoli riferirono le opere di colui che dissero pascià messicano; ma, siccome i cacciati dal Messico erano sacerdoti, quantunque spagnuoli, non mostravano speranza che il governo di Madrid se ne offendesse e domandasse risarcimento dei danni recati a sudditi spagnuoli dall'iniquo decreto; « oh no, dicevano, questo sarebbe mancare al sistema di miscredenza e di empietà, che per vergogna della Spagna è seguito anche dai rivoluzionari spagnuoli [1]. »

Ma quel decreto che cacciava i religiosi stranieri, era solo un principio di iniquissime leggi che voleansi imporre all'oppresso popolo cattolico del Messico. Dopo varie proposte finalmente ai 24 novembre del 1874 fu messa innanzi una legge per la quale il nome di Lerdo di Tejada non ebbe più nulla da invidiare alla trista fama del suo predecessore Benito Juares. Fu dunque ordinata la separazione della Chiesa dallo Stato, solita forma colla quale la società anticristiana annunzia la Chiesa oppressa dallo Stato; e quindi fu vietato a tutti gli uffiziali civili e militari di assistere uffizialmente a qualunque culto; fu proibito sotto gravi pene di dare nelle scuole veruna istruzione religiosa, di fare pubblicamente un atto qualunque di religione fuori delle chiese, ed ai sacerdoti fu persino vietato di portare fuori di chiesa qualunque segno del loro sacro carattere; le stesse funzioni e le preghiere in chiesa si vollero sindacate e vegliate da gente del governo; finalmente si proibì di possedere agli ordini religiosi; questi furono del tutto tolti e vennero cacciate anche le suore di Carità. Questa legge tiranna ed empia fu approvata dalle Camere nel dì 10 dicembre con centotredici voti contro cinquantasette, e fu pubblicata nel dì 14.

Conviene confessare che, avviliti per i continui colpi onde sentivansi percossi, o già guasti in parte per le molteplici arti dei settari, i messicani non mostrarono contro si mostruose leggi il vigore che avrebbe dovuto aspettarsene; ma le donne furono nobilissime e coraggiosamente ripararono al difetto degli uomini. Dissero apertamente traditori della patria i deputati senza coscienza che quelle leggi aveano approvato: « Chi dà il suffragio a leggi di spogliazione, di disonore, di persecuzione orribile contro la religione dei suoi padri, conchiusero esse in una nobilissima scrittura mandata fuori contro la legge, potrà dirsi deputato delle logge massoniche, ma non della nazione messicana, che sdegnosa si alza a dolersi di così sfrontata audacia ed insolenza... E, giacchè il timore e la paura fa tremanti come quacqueri gli uomini che an-

(1) *El Pensamiento español* di Madrid, 4 agosto 1873.

cora si dicono cattolici, noi protestiamo e giuriamo di disobbedire con tutte le nostre forze alle leggi dei moderni Giuliani, di ubbidire fino alla morte ai nostri superiori ecclesiastici, sia che ci parlino dalla chiesa, o dall'esilio, o dal patibolo; di non riconoscere nè per fratelli, nè per sposi, nè per figli tutti coloro che presero o prendessero parte tuttavia alla inaudita cacciata delle suore di Carità, pronte e ferme a soffrire lietamente e coraggiosamente quelle persecuzioni che sopra di noi potesse tirare questa franca manifestazione dei nostri pensieri. »

E, veramente, la legge aveva un'indole così selvaggia e brutale di empietà barbarica, da dovere profondamente ferire ogni cuore gentile, anche se fosse stato di pagano.

Ma, se eransi lasciati intimorire gli uomini, non eransi lasciati intimorire i vescovi; i quali prima particolarmente, poi uniti insieme, fecero meravigliosamente il loro dovere di maestri e di pastori. Fu de' primi Diez de Sollano, vescovo di Léon, il quale nel dì 24 dicembre « protestò dinanzi a Dio ed al mondo cattolico solennemente contro tutti e ciascheduno dei capi della legge che direttamente od indirettamente si oppongono alla fede cattolica, alla morale incorruttibile ed agli imprescrittibili diritti della Chiesa... Dio non voglia. soggiungeva, che anche per un solo istante io mi pieghi mai dinanzi a questa legge, o dissimuli, o taccia quando si compie lo spogliamento della Chiesa e la violazione dei suoi diritti. » E seguitava: il governo mandare a vegliare i suoi nelle chiese, non per proteggere la religione ed i suoi ministri, ma per avvilire le funzioni religiose e imporre silenzio alla predicazione cattolica che combatte chi osa dire sediziose la dottrina e la morale di N. S. Gesù Cristo quale viene insegnata dalla sua Sposa, la Chiesa cattolica; « dal governo finalmente si mette il colmo alle vessazioni ed alle persecuzioni fatte ora contro la religione cattolica nel Messico... Colla pubblicazione di questa legge, noi vescovi, siamo costretti a scegliere di ubbidire a Dio od a Cesare, e nella dura necessità di rinunziare al Vangelo o di patire l' esilio, le persecuzioni, forse la morte; non v'è dubbio, giacchè bisognerebbe omai o abiurare la religione, o stimarla come dipendente dalla società civile. E, giacchè le mie credenze sono le stesse che il mio dovere, e si accordano colla mia coscienza, soffrirò tutto, rassegnato a qualunque cosa e, chiedendo a Dio di darmi forza per sostenere questa terribile prova, mi lascierò andare in mezzo a questa tempesta di tribolazioni. »

A quello di Léon tennero dietro altri vescovi egualmente coraggiosi e fermi; ma, come sem-

pre accade, dove signoreggiano le sêtte, la loro voce non fu ascoltata, e per mostrare che di nulla si arrossiva, cacciaronsi subito tutte le suore di Carità, le quali ebbero asilo in gran parte negli Stati Uniti, dove i protestanti stessi le onorarono e venerarono, giacchè anch'essi, come i prussiani, aveanle vedute e sui campi di battaglia e negli ospedali, veri angeli di consolazione medicare con eroica virtù le ferite del corpo e quelle dell'anima; sicchè a fatica poteva-no persuadersi che nel Messico potessero comandare uomini così barbari e duri da cacciare imbelli vergini che aveano consacrato a Dio ed alla carità tutte se stesse. A San Francisco di California il generale Roseerans presiedette ad una radunanza colà tenuta a riprovazione dell'opera messicana mentre cinquantacinque esuli suore erano già in quella città.

Ma la massoneria messicana, che non si vergognava di fare guerra selvaggia a donne senza difesa, assalì rabbiosamente la Chiesa anche nelle altre sue membra; sicchè i vescovi tutti delle tre provincie ecclesiastiche di Messico, di Mecoacan e di Guadalaxara, accordaronsi fra loro ed istruirono i fedeli sui modi da adoperare per rendere meno nocive le inique leggi. Con somma prudenza, con moderazione, che non era affatto debolezza, ma sì necessario argomento a non dare nuove scuse alle offese della tirannide anticristiana, i vescovi esortavano i padri di famiglia ad unirsi per fondare scuole cristiane da contrapporre alle atee del governo, facendosi forti della costituzione federale che assicurava la piena libertà di insegnamento, ed a dare qualche ora delle feste allo insegnamento religioso nelle loro famiglie. Quanto alle restrizioni ed agli impedimenti posti al culto cattolico, dicevano: senza veruna ragione, essersi giunti « a fare della proibizione degli atti religiosi fuori delle chiese, una legge costituzionale togliendosi a tutte le autorità della nazione la facoltà di permetterli in certi casi, ed estendendo quella proibizione sino a vietare con pene severe qualunque pubblica invocazione del Nome SS. di Gesù, non solo nelle vie e nelle piazze, ma persino negli edifizi ordinati alla educazione della gioventù e della adolescenza, come sono le scuole ed i collegi, e financo negli asili del dolore e della sventura, cioè gli orfanotrofi, le case di ricovero, gli ospedali ed i luoghi di correzione; » la cosa, per quanto paresse incredibile, esisteva, e giungevasi persino « a negare i Sacramenti all'infermo dell'ospedale, quantunque istantemente li chieda in grave necessità, permettendosi appena nella *estrema*, ed anche in questo caso, soltanto dopo esaminato se questa do-

manda possa o no dare occasione a qualche piccolo inconveniente nella disciplina regolare del luogo. » Il cuore de' vescovi sentivasi « oppresso dal dolore » nel pensare alle conseguenze di tanta empietà imposta ad un paese cattolico; nè senza lagrime potevano pensare che ai fedeli del Messico solo lasciavansi le chiese, « e queste ancora vegliate, assediate, circondate da spie, pronte forse e disposte ad interpretare in mala parte le loro più innocenti intenzioni, e che già hanno stabilito di strapparli di là e di vessare i sacerdoti stessi sino ai piedi degli altari. » I vescovi dolenti esortavano quindi i loro fedeli ad imitare la pazienza, la carità, la mansuetudine dei primi cristiani ai quali somigliavano per le nuove condizioni, ed a prendere ad esempio la loro costanza e la loro fermezza tra le innumerabili contraddizioni che si apparecchiavano. Ma esortavano i cattolici a difendersi dalle vessazioni soltanto colle maniere legali. « Chiudete, dicevano, le vostre orecchie alle suggestioni che potessero venire da chi desidera un rivolgimento fatto colle armi; alcuni di quelli che di questo vi parlano, cercan poi di lasciarvi soli nella lotta o di mettervi in pericolo per trarne guadagno, o di trascinarvi a battere una strada vietata... Quando non potete legalmente tutelare le vostre ragioni, soffrite in silenzio, assoggettatevi con cristiana rassegnazione alle pene, lieti di essere stati degni di patire qualche cosa pel Nome di Nostro Signore Gesù Cristo. »

Ma tanta mitezza di consigli rendeva più vergognosa la tirannide; uomini fino a questo punto sottomessi e pazienti, trattavansi peggio che se fossero stati ribelli, e forse la empietà, appunto per questa mitezza, facevasi più sicura nella oppressione, sapendo che i cattolici non si ribellano. Leggendo la lunga istruzione dei vescovi messicani, ritorna in mente l'agnello che sotto il coltello dello scannatore non apre bocca e si lascia trafiggere; ma non si può dimenticare che sopra simili tirannidi cadono le maledizioni di Dio e la riprovazione della storia.

I beni della Chiesa che lo Stato non aveva dato, ma che lo Stato nel 1856, nel 1859 e dopo, si era rapito e avea lasciato rapire da uomini ancora peggiori delle pessime leggi, erano tutti spariti; povera la Chiesa, erano divenuti più poveri i popoli; giacchè i malvagi arricchitisi delle spoglie del tempio non avevano avuto carità verso i miseri, e tanto meno avevano soccorso le chiese e gli ecclesiastici, i beni dei quali si godevano. « Le nostre città, dicevano i vescovi, sono coperte di rovine; il clero non può rinnovarsi, mancando i mezzi per la educazione ecclesiastica; le sole rovine re-

stano di molte chiese, e quelle che pure durano ancora in piedi non possono restaurarsi, così che in pochi anni rovineranno anch'esse. » Alla mancanza di beni suppliva la carità dei fedeli ed almeno potevasi continuare decentemente il culto, quantunque già molto impoverito; « ora le nuove leggi privano le chiese ed il culto persino della maggior parte delle elemosine, perchè proibiscono con severissime pene di raccoglierle fuori della chiesa. » Che avverrà? « Ah! i sacerdoti periranno per le infermità contratte a cagione della fame e della miseria, i luoghi sacri resteranno deserti, in essi mancherà affatto il culto di Dio, e in luogo dei sacri cantici e della celebrazione dei nostri augusti misteri, verrà la abominazione della desolazione. »

Per la legge contro le suore della Carità « rispettate da tutti i popoli, non solo cattolici, ma anche eretici e pagani » uscirono dal Messico più di trecento messicane accompagnate dalle benedizioni e dal dolore di tutti i cittadini non settari; i vescovi esortarono le donne pie a raddoppiare di fervore e di carità; ma difficilmente persone non religiose per vincolo di regola possono fare quanto coloro che consacrarono la propria vita allo Sposo Celeste. Confortavano finalmente, quei vescovi, il popolo alla virtù, alla fortezza, alla costanza: « Da voi, conchiudevano, dipende che l'albero della fede non lasci di dare i suoi frutti in questo paese sventurato; il popolo, che fa ogni sforzo per ricorrere a Dio colla penitenza e colla orazione e che moltiplica le sue buone opere a misura che Dio lo prova, non sarà mai castigato da Dio coll'abbandono; ma anzi, o Dio lo soccorrerà colla grazia perchè non venga meno, o mutando a suo arbitrio i cuori degli uomini, farà che quelli i quali nel giorno dell'ira e della prova gli servirono di strumento per castigo, nel giorno della sua misericordia e della sua clemenza gli servano di strumento per il perdono [1]. »

Alle parole dei vescovi seguirono gli esempi, ed a Messico stessa si formò una società cattolica per la conservazione, la difesa e la propagazione della religione cattolica apostolica romana. Questa società con nobile operosità e con cristiana franchezza mandò i suoi ad insegnare la dottrina cristiana nelle chiese, e per quanto era possibile anche negli ospitali, nelle carceri, nelle botteghe, negli opifici; cercò i modi da aprire nuovi collegi, nuove scuole, di aiutare quelle che già esistevano purchè si tenessero fedeli ai principii cattolici; procacciò la pubblicazione di scritture religiose,

(1) La bella istruzione è riferita tutta intera nel vol. 102 dell'ottimo periodico napoletano. *Scienza e Fede*. Napoli 1876.

secondo la varia coltura del popolo, cominciando da libretti popolari e da facili spiegazioni della religione e salendo fino a gravi ed erudite trattazioni storiche o teologiche. Lo zelo che mostrò fu fecondo di molto bene; sorsero giornali cattolici a Messico, a Puebla ed altrove; si pubblicarono tradotte le migliori opere di controversia che uscivano in Europa. Gli sforzi dei cattolici si ordinarono, si strinsero ad unione potente, e l'empio proposito di rapire al Messico la fede restò vano. Come sempre ed in ogni luogo caddero i miseri che non avevano ferme credenze; la violenza del turbine portò lontano le paglie, ed il buon grano restò più mondo.

Nell'isola d'Haiti la chiesa era pure malmenata nei torbidi e nelle confusioni avvenute dopo la caduta dello strano imperatore Faustino I, e nella presidenza del generale Geffrard, contro il governo del quale, che presentava tutti i difetti di parlamenti ambiziosi e di uomini che poco curavano la patria quando trattavasi dell'utile, aveano già congiurato e congiuravano generali e cittadini, da lungo tempo soliti nello sventurato paese ad unirsi in segrete congreghe per turbare la società. Uomini violenti, pieni di superba alterigia, insofferenti di freno, tenevano a vicenda il governo; con questi, Marziale Testard del Cosquer (mandato da Roma per rimettere un poco d'ordine religioso in quella parte dell' isola che reggevasi a repubblica democratica, mentre l'altra era già unita alla Spagna) riuscì a conchiudere un concordato che riconosceva i diritti e le ragioni della Chiesa; ma oltre al farli riconoscere in teoria, bisognava metterli in opera per sanare le piaghe profonde fatte alla religione dalle passate vicende, le conseguenze delle quali tuttavia si provavano. Come adunque il Cosquer fu a Roma per recare al Papa il frutto del suo lavoro, Pio IX, pensando che nessuno meglio di lui poteva essere opportuno, lo nominò arcivescovo di Porto Principe. Andato alla sua diocesi, ebbe a soffrire assai per i tempi che sempre maggiormente intristivano, pei rivolgimenti che succedevansi, per gli uomini che dimenticavano religione e coscienza, ed erano persino capaci di ricorrere al sangue per togliersi dinanzi chi cercava frenarne le passioni. Ai 9 maggio del 1865 il colonnello Salnave coi ribelli si impadronì della città di Capo Aitiano e con altri decretò caduto d'uffizio il presidente Geffrard, il quale allora pubblicò la legge marziale, e mandò il generale Morisset contro i ribelli che furono sconfitti a Puilboreau; sicchè ai 20 di maggio il Geffrard offrì perdono a coloro che entro tre giorni, deposte le armi, si sottomettessero; poi spedì il generale Lubé-

risse che ai 5 di giugno cinse Capo Aitiano dove era il governo temporaneo del Salnave; la resistenza fu tale che il Geffrard andò egli stesso nel dì 25 agosto con nuove genti al Capo. Ma forse neppure egli avrebbe così agevolmente finito la guerra, se i ribelli collo insultare la bandiera inglese non si fossero tirati addosso l'ira degli inglesi, i quali nel 9 novembre, mentre il Geffrard assaliva la città dalla parte di terra, la assalirono dalla parte di mare; sicchè, vista disperata la difesa, il Salnave e vari altri dei maggiori colpevoli, rifugiatisi sopra una nave americana, lasciarono la città al presidente che credette così finita la ribellione. Ma purtroppo i torbidi ricominciarono, le ribellioni ripresero forza; però almeno un corto periodo di pace si ebbe. Nella repubblica di Haiti tutto era da fare; lo sventurato paese era oppresso da irreligiosa tirannide fin da quando, nel 1804, il primo dei tre ridicoli imperatori, Dessalines, erasi usurpato ogni autorità anche sulla Chiesa, e Cristoforo suo successore nel 1806 nominò di sua autorità un arcivescovo che lo consacrasse re di Haiti, e la Chiesa aveva continuamente sofferto. Furono inutili le cure della Santa Sede per mettere rimedio ai grandi mali che la affliggevano. Meno un piccolo corso d'anni, le divisioni, le usurpazioni ricominciarono e continuarono. Finalmente nel 1858 il Geffrard, trattando prima con mons. Monetti, vescovo di Cervia, poi col Cosquer aveva rimesso l'ordine nelle cose ecclesiastiche, sicchè il nuovo arcivescovo di Porto Principe ebbe quattro sedi vescovili suffraganee a Capo Aitiano, a Le Caie, a Le Gonaive e a Porto di Pace. Il Cosquer avea recato con sè virtuosi sacerdoti; ma prima alcuni morirono vittime del clima, poi i rivolgimenti posero la confusione in tutta la repubblica; vinto il Salnave, cominciarono incendi, tentativi, delitti; nel dì 19 marzo del 1866 un terribile incendio distrusse la terza parte di Porto Principe, già assai danneggiato da un altro incendio nell'anno prima; poi alle Gonaive fu rialzata la bandiera della ribellione; fu minato e rovinato l'arsenale di Porto Principe e tutto annunziò prossime sventure. Monsignor Cosquer che avea già visitato la sua diocesi, che vi avea chiamato le suore di San Giuseppe di Cluny ed i fratelli della dottrina cristiana, e che avea fatto risorgere lo spirito religioso, si vide troncato ogni modo di continuare nell'opera sua dalla caduta del Geffrard, il quale vistosi insidiato e combattuto da ogni parte, rinunziò alla presidenza nel 13 marzo del 1867. Ricominciarono quasi subito gli arbitrii del governo e la oppressione della Chiesa; sì che rotta ogni relazione colle autorità ecclesiastiche, vennero

vessati i sacerdoti che non vollero accettare le usurpazioni dei nuovi tirannelli, mandati in esilio, o carcerati i più forti ed i più autorevoli, ridotte le parrocchie alla estrema miseria; l'arcivescovo Cosquer, che era andato a Roma nel 1867, non potè più tornare, essendo posta a prezzo la sua vita. In sì trista condizione di cose egli morì a Roma nel dì 27 luglio del 1869 ed ai 3 agosto la Santa Sede nominò governatore della diocesi il suo vicario generale, monsignor Guilloux col titolo di vicario apostolico, che più tardi poi fu nominato arcivescovo. Nei due anni e mezzo, dal giugno 1867 fino ai 18 dicembre del 1869 la chiesa aitiana ebbe a soffrire, come narrò monsignor Guilloux medesimo, « continui tentativi di sottomettere il governo ecclesiastico alla autorità civile, tolto il gran seminario, impedito l'esercizio del sacro ministero, vessato il clero in tutti i modi, deposto l'arcivescovo e persino il vicario apostolico [1]. » Non mancarono dei malvagi ecclesiastici che si mettessero dalla parte dei prepotenti; ma furono pochi, il numero grandissimo fu fedele a Dio ed alla autorità ecclesiastica; patì nobilmente il clero, ma stette fermo. Venuto al governo il presidente Nissage-Saget, le cose mutarono in meglio; finalmente a poco a poco tornò la calma, e lo zelo del nuovo arcivescovo procacciò di sanare le piaghe e di confortare la afflitta sua chiesa. Appena fu rimessa la pace, sul principio del 1870, il nuovo arcivescovo fu ricevuto a Porto Principe con grande letizia del popolo; le scuole ecclesiastiche e quelle delle suore fiorirono più che mai; il Guilloux, andato in Europa per ricevere la consecrazione, cercò nuovi sacerdoti perchè troppo pochi ne aveva la sua archidiocesi, e ne aggiunse ai quarantadue che erano nelle cinque diocesi, altri ventisei. Ottimo era omai quel clero, provato dalla persecuzione, e aiutò quindi il suo arcivescovo a riformare gli abusi, a togliere gli scandali; la fede si ravvivò nel popolo; dappertutto si apersero nuove scuole de' frati e delle suore, e quel terreno già tanto ingrato continuò a dare buoni frutti.

Le Antille danesi Santa Croce, S. Tommaso, S. Giovanni e le inglesi S. Cristoforo, Nievre, Antigoa, Monserrato, Dominica formavano una diocesi, la sede della quale era Roseau nella Dominica. In questa isola e in quella di Monserrato i fedeli erano in molta parte de' negri; nella parrocchia di Sant'Andrea della Dominica restavano ancora alquanti Caraïbi, discendenti dai selvaggi trovati da Cristoforo Colombo, e tuttavia erranti nelle selve e nelle montagne; erano

(1) *Guilloux:* Lett. da Porto Principe, 26 luglio 1870 — Annali, vol 43, pag 56. 57

cattolici ma la ristrettezza del numero dei sacerdoti non permetteva di mandarvene uno che li seguisse nella loro vita vagabonda. Roseau stessa, un tempo grossa città, era ridotta ad un mucchio di capanne, oltre alla cattedrale ed a qualche edifizio che ancora restava in piedi fra le rovine, quando mons. Vesque prese la cura della poverissima diocesi. Lo zelantissimo vescovo ristorò la cattedrale, diede una casa alle religiose che dovevano istruire le giovani, pose in un fabbricato di tavole il collegio per i giovani, tanto più necessario in quantochè i protestanti avendo ottenuto che il governo non concedesse verun soccorso alle scuole non dipendenti dall'ispettore metodista, le scuole cattoliche o non potevano aprirsi o doveano consumarsi per mancanza di mezzi. Ma nel luglio del 1858 il Vesque morì e allora parve che quanto erasi fatto fosse per rovinare. Il suo successore Poirier continuò nell'opera cominciata; ma il paese rovinava sempre più. « Queste isole, scriveva il Poirier nel 1861, sono in una condizione di decadenza che si avvicina assai alla rovina, e la maggior parte delle antiche coltivazioni sono abbandonate per difetto di braccia e di danaro; fino al 1832 la Dominica dava poco meno di quattro milioni di libbre di caffè; quest'anno, secondo il conto della dogana, non ne ha portato fuori neppure ventimila [1]. » Pure, a dispetto della povertà e della mancanza di mezzi il Poirier fu tanto operoso che nel 1864 i cattolici erano 58,700, mentre nel 1861 giungevano appena a 40,000. Andato in Francia a cercare aiuti, il Poirier era tornato nel 1862 alla sua diocesi con quattro sacerdoti e due suore; avea potuto mandare un sacerdote cattolico ad Antigoa, dove fino allora non erano che ministri protestanti, e avuto in dono alquanta terra vi aveva finalmente fabbricata la chiesa della quale l'isola tuttavia mancava. Nel 1864 comprò a bassissimo prezzo una grande possessione e vi pose una missione centrale ed una colonia agricola per gli orfanelli, e tanto zelo mostrò e tanta carità che il giornale metodista di Roseau ne lo lodò grandemente. E per vero dire in breve eransi vedute aperte otto scuole nella Dominica con settecento fanciulli ed un orfanotrofio con sessanta giovanette. A Roseau i metodisti stessi cominciavano ad inclinare verso la chiesa romana; nel 1863 più di dugento aveano abiurato l'eresia; moltissimi li imitarono negli anni seguenti, e quelli stessi che non si convertirono mostraronsi favorevoli al cattolicismo; sicchè la regina Vittoria confermò al vescovo in perpetuo la proprietà delle ter-

(1) *Poirier:* Lett. 13 luglio 1861 — Annali, vol. 33, pag. 473.

re sulle quali erano gli stabilimenti cattolici, terre che nel 1863 erano tornate alla signoria della corona, che pel trattato fatto coi francesi nel 1763 erano state date alla chiesa per soli cento anni. Nel maggio del 1866 le suore di S. Giuseppe entrarono a S. Tommaso, isola danese, e vi aprirono due scuole; a dispetto delle difficoltà che la intolleranza del governo danese poneva alle conversioni ed alla predicazione, nel 1866 il vescovo di Roseau cresimò novantun convertiti dal luteranismo, dall'anglicanismo o da altre sêtte. Una legge condannava all'esilio il sacerdote cattolico che ricevesse l'abiura d'un luterano o che ricusasse di benedire un matrimonio misto qualora i figli dovessero essere allevati nel luteranismo; i luterani che voleano convertirsi dicevansi quindi protestanti ma non luterani e cercavano eludere la legge per salvare i missionari dalle vessazioni. Le Antille danesi prosperavano mentre quelle inglesi scadevano e rovinavano; la causa della prosperità delle danesi era il non avere il governo voluto liberare interamente gli schiavi negri che della libertà non avrebbero saputo usare se non in danno proprio e degli altri, come vedevasi nelle Antille inglesi, ma nell'avere invece fatto ordinamenti particolari per proteggerne le ragioni e per crescerne le buone condizioni. « La libertà assoluta del lavoro, sotto i tropici è un sogno, osserva sapientemente monsignor Poirier; fu l'esca che sparsero i negrofili i quali non uscirono mai dal loro studio, e gli *abolizionisti* senza senno, cominciando dalla signora Beecher Stowe, il libro della quale fu scritto per solo scopo politico [1]. Bianchi e neri hanno bisogno di essere spinti al lavoro; è condizione necessaria del benessere e della salute spirituale e corporale; ma per la razza negra, siccome è spoglia di previdenza e di vigore non si potrebbe lasciarla in balia di se stessa senza danno; la sua liberazione precipitata e senza buoni provvedimenti è stata una sventura per essa ed un errore politico e morale per l'Inghilterra [2]. »

I metodisti, che alla Dominica erano onesti e inclinavano a cercare la verità, ad Antigoa conservavano tutta la ipocrisia e tutto l'odio loro proprio contro il cattolicismo. Nel dì 5 novembre compivano ogni anno qualche nuova offesa contro i cattolici, e facevano raccolta di danaro per « abbattere il papismo. » Sceglievano quel dì in memoria della troppo famosa congiura delle polveri, congiura

(1) Questo libro porta per titolo: *La capanna dello zio Tom*, e ai suoi tempi fu più celebre che non meritasse.

(2) *Poirier:* Lett. 25 nov. 1866. — Annali, vol. 39, pag. 307, 308.

da una infame politica attribuita ai cattolici per avere nuove scuse a crescere le orribili persecuzioni che contro loro si facevano al principio del secolo decimosettimo in Inghilterra, congiura della quale omai gli stessi storici inglesi più illustri con documenti certissimi hanno dimostrato innocenti i cattolici perseguitati, ma che servirà, come tante altre menzogne storiche, chi sa ancora per quanto tempo alle invettive settarie. Però anche colà a poco a poco i falsi giudizi cadevano e varie famiglie protestanti abbandonarono l'eresia.

Dalla parte che componeva la diocesi di Roseau erano state staccate le Piccole Antille dell'isola della Trinidad, di Santa Lucia, della Granata, di Tabago, di San Vincenzo, e riunite nella diocesi di Porto di Spagna che come metropolitana aveva a suffraganea Roseau, e i vicariati apostolici della Giammaica, di Curaçao, di Demerara nella Guiana inglese e di Surinam nella Guiana olandese. In Trinidad, in luogo dei negri divenuti liberi, andarono a coltivare la terra indiani e chinesi sì che in breve se ne contarono fino a venticinquemila; alla conversione di questi si consacrarono i padri domenicani che governavano anche le due parrocchie di Porto di Spagna; ma il governo inglese non aiutò nè la loro pia opera, nè il vivere religioso dei cattolici i quali nell'isola di Trinidad erano almeno cinquantamila, mentre i protestanti non giungevano a ventimila. « Il governo coloniale, scriveva nel 1868 l'arcivescovo Gonin, non dà nulla nè per le chiese, nè pei presbiteri, nulla per le scuole e per le istituzioni cattoliche, nulla per la educazione dei giovani avviati al sacerdozio; e per provvedere alle spese necessarie la diocesi ha soltanto l'assegno datole dall'opera della Propagazione della fede [1]. » Ora dalle scuole del governo era bandita la istruzione religiosa perchè volevansi miste di cattolici e di protestanti. Era una ingiustizia contro la quale non cessarono mai i cattolici di gridare finchè venne tolta, almeno in gran parte. Nell'isola di Santa Lucia invece quel modo di governo non sarebbe stato tollerabile in veruna maniera giacchè i cattolici erano circa trentamila ed i protestanti appena tremila; sicchè, oltre alle scuole miste, ve ne furono altre affatto cattoliche. Invece grave ingiustizia durò per lungo tempo nell'isola della Granata dove, essendo ventimila cattolici e circa settemila protestanti, il governo pagava il clero protestante e non dava nulla al cattolico; lo stesso era a Tabago ed a San Vincenzo, colonie rette da assemblee elettive le quali, come troppo spesso av-

(1) *Gonin:* Lett. da Porto di Spagna, aprile 1868. — Annali, vol. 40, pag. 389.

viene, formate di uomini di parte, non rispettavano diritti ma seguivano ire ed odii particolari, sicchè il danaro pubblico che per due terzi era pagato dai cattolici andava tutto a vantaggio dell'altro terzo che come numero era minore, come qualità nemico della fede di coloro che doveano pagarne i ministri. Questa iniqua maniera di governare, modellata alla tirannide onde per lungo tempo fu schiacciata l'Irlanda, nelle Antille non aveva neppure la scusa politica che aveva a Dublino, e quindi era maggiormente vergognosa. Nell'isola della Granata però ogni culto aveva le sue scuole particolari nè vi erano scuole miste. A Tabago ed a San Vincenzo il maggior numero degli abitanti era protestante, singolarmente a causa dell'abbandono nel quale gli arcivescovi di Porto di Spagna aveano dovuto lasciare quelle isole per mancanza di sacerdoti; ma poi, appena si potè provvedere, le cose migliorarono assai.

Il vicariato di Curaçao che era soggetto alla sede arcivescovile di Porto di Spagna, era ridotto prima del 1869 in tristissima condizione; però che, costretto l'ultimo vicario apostolico mons. Federico Kistemaker a lasciare l'isola per le gravissime infermità che lo tormentavano, era mancata del tutto ogni cura pastorale del vicariato. Pio IX volle provvedervi e trovato che i frati domenicani della provincia olandese volentieri accettavano quella missione, senzachè però il loro superiore la richiedesse, a loro la affidò, lasciando al generale ed al provinciale dell'ordine l'uffizio di presentare quelli che stimassero più idonei ad essere eletti vicari apostolici e riservandone a se stesso la scelta [1]. Fu nominato ed ordinato vescovo titolare di Comaco il padre Pietro Evojik, che subito con somma sollecitudine prese cura della missione, nella quale da cinque anni il vicario Scherner che temporaneamente governava la diocesi, essendo anche curato di S. Giuseppe non poteva bastare a tutti i bisogni. Oltre Curaçao, il vicariato comprendeva le isole olandesi di San Martino, Saba, Sant'Eustachio, Bonaire, Aves ed Aruba, nelle quali, compresa Curaçao, erano trentaseimila trecento abitanti, ventisettemila cattolici, ottomila eretici e milletrecento ebrei [2].

La lotta che la Chiesa combatteva per la propria libertà in ogni parte della terra, combattevasi anche nelle repubbliche dell'America Centrale; dopo i contrasti di S. Salvador e di Honduras, vennero quelli più gravi ancora di Guatimala.

A San Salvador nel 1861 era presidente il generale Barrios e

(1) *Pii IX*: Acta, vol. 5, pag. 24 e seg.
(2) Annali, vol. 41, pag. 402.

siccome là, come altrove, certi uffiziali di governo mostravano poco rispetto alla Chiesa e il Suarez aveva pronunziato un discorso offensivo del cattolicismo, così il vescovo, monsignor Saldana, chiese che quel temerario, ad esempio di altri venisse punito. Ma il Barrios prese le difese dell'uffiziale, e, senza guardare alla giustizia, quando il curato della cattedrale in un suo discorso accennò alle empietà dette dal Suarez, ricorse ad una legge dei tempi spagnuoli, antica ed omai ita in disuso, che vietava ai curati di predicare nominatamente contro le persone. Era grave offesa, specialmente per la circostanza nella quale veniva richiamata a vita la legge; il vescovo se ne dolse, il presidente si offese; ma parve che in un colloquio fra loro venisse tolta ogni asprezza; quando il Barrios poco dopo, cioè agli 11 di ottobre del 1861 si pensò di ordinare che i curati rinnovassero il giuramento alla costituzione ed alle leggi della repubblica. Per se stesso il giuramento non era illecito, ma il farlo ripetere allora era uno sfregio senza ragione; sicchè dapprima i curati rifiutarono di ubbidire, poi il vescovo li avvisò che aspettassero la decisione del metropolitano. Più che mai furioso il Barrios accusò il vescovo di ricorrere ad una autorità straniera, e con ciò si pose affatto dal torto; però che dovea ben sapere la Chiesa avere la sua gerarchia, e stranieri non doversi reputare in cose ecclesiastiche i metropolitani riguardo ai vescovi anche se fuori dello Stato risiedano. Nè contento a questo mandò al vescovo uno scritto acerbo e pieno di minacce così aspre contro di lui che il Saldana senz' altro fuggì a Guatimala tutto impaurito. Allora il Barrios, pieno della ridicola vittoria, procacciò lodi dai municipii, e fece scrivere insulti contro il clero nella *Gazzetta Ufficiale*. Intanto però a Roma il Lorenzana, che rappresentava tutte le repubblichette dell'America centrale, trattò la cosa, e conosciutosi che il giuramento non era illecito, si convenne che questo sarebbe prestato e che il vescovo potrebbe tornare.

Ma più grave di quello di San Salvador fu il contrasto avvenuto in Honduras dove il presidente Santos Guardiola, poco amato dal popolo, avvezzo a padroneggiare quasi assoluto, superbo, ambizioso, mostravasi insofferente di freno e nel 1861 voleva imporre alla Chiesa leggi di suo capriccio, e compiere riforme offendendo i diritti ecclesiastici. Forse per quell'opera aveva scelto quel tempo perchè la diocesi era vedova e la governava temporaneamente il vicario capitolare; ma questo non mancò al suo dovere e, non solo riprovò le irreligiose riforme del presidente, ma ancora si dolse che

nel trattato fatto coll'Inghilterra per le isole della Baia avesse conceduto ogni libertà ai predicanti eterodossi. Il Guardiola fece togliere tutti gli esemplari della lettera del vicario e vietò si pubblicasse; ma il vicario, forse credendo che un atto vigoroso bastasse a fare ravvedere il presidente, lo chiarì incorso nelle scomuniche, uscì dalla Repubblica, si ritirò a San Salvador ed ordinò ai curati di fare altrettanto. Forse quest'ultima parte dell'opera sua non fu molto prudente, perchè lasciare il popolo senza guida in quelle circostanze non doveva parere il migliore consiglio; ma, qualunque giudizio si voglia dare di questo, il Guardiola meritava condanna ed il vicario Miguel del Cid annunciò colla scomunica una pena nella quale era incorso il presidente colle sue usurpazioni già colpite dai sacri canoni. Però, essendovi pericolo che i molti nemici del Guardiola profittassero dell'opera del vicario per mutare natura al contrasto, e non sembrando ottimo modo di lotta quello di abbandonare lo Stato, l'arcivescovo di Guatimala ordinò al vicario ed ai curati di tornare al loro uffizio, tanto più che, se non pentito, almeno assai dispiacente mostravasi il Guardiola di ciò che era avvenuto. Il vicario e gli altri ubbidirono; ma agli 11 di gennaio del 1862 Paolo Agurcia, comandante a Comayagua, assassinò per private nimicizie il presidente, e la Repubblica corse pericolo di gravissimi torbidi.

Anche nel Guatimala la parte liberale avrebbe voluto riformare le cose a suo modo ed offendere la Chiesa; ma per qualche tempo la grande autorità del generale Carrera, la tenne a freno; poi, morto questo, non potè ancora farsi padrona del governo, e solo ai 30 giugno del 1871, dopochè i rivolgimenti la fecero signora della capitale, potè dare principio all'opera di distruzione religiosa che da tanto tempo desiderava. Fino dai primi giorni la guerra contro gli ordini religiosi cominciò, ed i primi a sentirne i colpi, come sempre accadde ed in tutti i paesi, furono i gesuiti. Avevano essi a Guatimala un celebre collegio, dove i principali cittadini facevano educare i figliuoli; fu chiuso il collegio ed ai 3 ottobre del 1871 furono cacciati i padri con un decreto del nuovo governo che anche là diceva *comandare* libertà in nome del popolo; il quale popolo però si era opposto coi modi legali a quell'atto ingiusto e con più che ventimila firme aveva cercato impedirlo.

Dopo i gesuiti si cacciò l'arcivescovo; i settari, venuti in signoria, si dicono subito essi la patria, anche se sono della patria flagello, e libertà chiamano ogni arbitrio, ogni sopruso, ogni empietà che a loro piaccia im-

porre; quindi, siccome l'arcivescovo di Guatimala difendeva la libertà della Chiesa, così i nuovi tiranni, in nome della libertà, lo cacciarono in esilio con un altro vescovo, e mettendo le mani rapaci sui beni della Chiesa, lesero persino le proprietà dei privati; poi ordinarono venissero cacciati i cappuccini che da vent'anni aveano il loro convento in Antigua. Questa notizia commosse così il popolo che grande quantità di cittadini mostraronsi pronti ad impedire la cacciata anche colla forza; sicchè, non solo il governo non osò compiere l'opera, ma mostrò che esso non aveva mai avuto intenzione di toccare quei buoni frati. I cittadini non gli credettero e continuarono a vegliare, guardando il convento e le vie vicine con molta diligenza giorno e notte; ma i governanti tiranni, che aveano mentito sulle proprie intenzioni, finalmente agli 8 di giugno del 1872 ordinarono « per ragioni di alta politica » la cacciata dei frati, e mandarono soldati a rapirli violentemente ed a trascinarli al confine messicano. Adunque nella sera dell'8 di giugno il colonnello Turungaray con una schiera di soldati, in barbaro modo ordinò i frati uscissero tutti entro un'ora e rifiutò persino di dire dove sarebbero stati condotti. Alla preghiera onde questi chiedevano essere condotti al porto di S. José di Guatimala per potere andare in Europa, non si consentì; alle ore nove e mezzo i soldati li cacciarono fuori del convento e fra gli armati li trassero al municipio, dove tutti trentanove furono chiusi in una sala spoglia di tutto, sicchè a riposarsi dovettero giacere sul nudo pavimento. I cittadini, dolenti di quelle iniquità, soccorsero come poterono i poveri espulsi, i quali nella mattina seguente, fra i gemiti del popolo, furono fatti partire, fra grossissima schiera di soldati, molti de' quali poi, quasi subito, tornarono ad Antigua per impedire tumulti, mentre dugento continuarono a guardare i frati sino a Chemaltenango. Di là avrebbe bisognato seguire una via deserta e difficile, sicchè il console di Spagna e vari signori ottennero a grande stento che gli esuli fossero condotti al porto di Champerico; la qual cosa fu conceduta solo a patto che essi subito si imbarcassero per San Francisco di California, negli Stati Uniti, senza fermarsi in verun porto dell'America centrale. Forse furono le « altissime ragioni politiche » quelle che consigliarono il mal governo provvisorio a far trascinare per otto giorni di cattivo viaggio, poveri frati che in poco più di un giorno potevano essere condotti al porto di San Giuseppe di Guatimala; ma non vi sono peggiori tiranni e più spietati di coloro che opprimono i paesi sotto nome di libertà e che sotto

nome di politica fanno guerra a Cristo nella sua Chiesa. Giunti a San Francisco, negli Stati Uniti, i trentanove esuli ebbero il dolore di perdere il padre Francesco di Bassot, vecchio venerando, che affranto dalle fatiche e dal dolore, morì nel dì 4 agosto; gli altri trentotto, che solo dalla carità del popolo di Champerico aveano avuto pagato il viaggio fino a San Francisco, dalla carità dei padri gesuiti ebbero alloggio e vitto.

Coi francescani furono cacciati anche i domenicani e ogni loro proprietà fu presa dal governo, che trovava bello pagare i proprii debiti col danaro rapito alla Chiesa ed ai frati. Anche questi andarono a San Francisco dove vennero accolti con ogni amore da un popolo che ricordava i benefizi da loro ricevuti e che riprovava apertamente le male opere dei tirannelli di Guatimala. Per tre dì furono fatte pubbliche feste per trovare danaro da soccorrere gli esuli; frate Justin, rettore del collegio di S. Maria, fece nobilissimo discorso dinanzi agli esuli, dove, parlato delle grandi opere dei religiosi, ricordati i grandi nomi di eroi del clero e del chiostro, che furono veri benefattori della umanità, conchiuse dicendo: « Come mai coloro che vilipendono e perseguitano questi nobili campioni della fede e della civiltà, possono chiudere le orecchie ad ogni principio di giustizia e di pietà? Vergogna a costoro! Essi sono una sventura per il genere umano, essi che si vantano difensori della libertà e della civiltà, e veramente cercano solo di distruggere i legami che ci uniscono al cielo e di porre l'uomo al pari coi bruti. Essi che, servi della cupidigia e della voluttà, perseguitano i servi di Dio. Sono quelli stessi che mandano urla di morte sotto il palazzo dell'illustre Pio IX che sopporta simile ignominia del tempo nostro con calma maestosa e sublime; sono quelli stessi che insultano e perseguitano l'umile missionario che fatica a mutare il cannibale della Polinesia in cristiano mite e fedele [1]. »

Pio IX fino dai primi mesi dell'esilio dell'arcivescovo di Guatimala che si era ritirato a Léon in Nicaragua, aveagli scritto nobili parole di conforto: « La Chiesa, aveva egli detto, ricopiando in se stessa la immagine del suo divino sposo addolorato, oggi è costretta a ripetere in tutto il mondo le parole dette da Cristo preso nell'orto, ai principi, ai magistrati, ai seniori dei giudei: *Haec est hora vestra et potestas tenebrarum;* giacchè quasi dovunque i principi si sono stretti contro Dio e contro il Cristo di Lui. O venerabile fratello, quello che tu nella tua diocesi prova-

(1) *Daily Morning Call.* di S. Francisco, 9 agosto 1872. — Il discorso è anche tutto intero tradotto nel *Divin Salvatore* di Roma, anno IX, pag. 312 314

sti, noi vediamo al presente e proviamo farsi anche altrove, e quasi colle arti medesime, giacchè si percuotono i pastori per disperdere il gregge, si rapiscono le cose sacre per togliere il culto, si cacciano i ministri della Chiesa per privare i fedeli di ogni istruzione religiosa e di ogni aiuto spirituale, e si propugna ogni maggiore licenza ed empietà per corrompere interamente i popoli. Ed oggi in verità, come già fu nei primi tempi, l'Episcopato è vero martirio, sia per quello che si confessa, sia per quello che si soffre. Tu poi, o venerabile fratello, hai già toccato l'una e l'altra gloria, e col difendere la causa della religione e della giustizia, e col patire l'esilio; ma beati coloro che patiscono persecuzione per la giustizia. Per questo vogliamo con te meno dolerci delle tue sofferenze che congratularci delle calunnie, delle violenze, delle ignominie tollerate per Cristo. Finora hai strenuamente combattuto; continua a lottare dal tuo stesso esilio, come fecero Eusebio, Grisostomo e più altri santissimi vescovi, e procaccia di tenere alto lo spirito del tuo gregge dal quale fosti strappato, ed al quale sarai presente in ispirito. Ti conforta, giacchè la gloria della risurrezione seguì alla passione del Signore, e non può essere altrimenti della Chiesa, la quale anzi deve aspettarsi trionfo tanto più splendido quanto patì più lunga e più acerba persecuzione [1]. »

In mezzo a tante cause di amarezza, venne pure al Santo Padre dall'America centrale qualche causa di consolazione. Nel 1861 le controversie col presidente dell'Honduras Guardiola erano terminate con un concordato che rimetteva in vigore quello già conchiuso nel 1854 colla repubblica di Guatimala; nel 1863 la repubblica di San Salvatore tolse anch'essa i contrasti con un concordato che riconosceva la religione cattolica, apostolica, romana come religione dello Stato e le confermava tutti i diritti e prerogative che le venivano da Dio e dai sacri canoni. Quell'esempio era stato seguito anche dalla repubblica di Nicaragua; sicchè Pio IX annunziava la lieta novella nel concistoro del 16 di marzo del 1863, riferendo che erasi convenuto nell'una e nell'altra repubblica fosse dominatrice e come signora la religione cattolica, fossero conservati interi e sicuri i diritti della Chiesa cattolica, fossero liberi affatto i vescovi nell'uffizio del sacro ministero, si procacciasse con ogni diligenza ottima educazione al clero, si stabilissero seminari, si attribuisse ai sacri ministri una dote conveniente, si permettesse di stabilirsi colà anche ad altri Ordini religiosi oltre a quelli che v'erano, e fosse libera la comunica-

(1) *Pii IX* Acta, vol. 6, pag. 3 seg.

zione colla Santa Sede, tanto per i vescovi quanto per gli altri fedeli [1].

Alternaronsi anche negli anni seguenti i dolori e le consolazioni in quei paesi dell'America centrale e nel 1876 Pio IX volle mandare anche nella repubblica di Costarica come suo delegato e vicario apostolico monsignor Luigi Bruschetti, il quale fu accolto a San José con grandi onori dal presidente Herrara, e gli presentò lettere colle quali il Pontefice pregavalo ad aiutare il prelato nell'opera sua. « Come voi non potete ignorare, soggiungeva il Papa, che la Chiesa cattolica e la salutare dottrina contribuiscono potentemente alle felicità temporali ed alla tranquillità dei popoli, così vi esortiamo caldamente in questa occasione, che vogliate principalmente adoperare la vostra autorità e le vostre cure, affinchè la Chiesa cattolica goda in questa repubblica di tutta la sua autorità. » Alla quale lettera il presidente rispose, ai 5 di gennaio del 1877, « ho fondate e sincere speranze che l'unione e la concordia regneranno tra le due podestà pel bene della Chiesa e della repubblica costarichese; nulla avrò più caro che cooperare al conseguimento di questo fine, adoperandovi le maggiori cure, d'accordo interamente coi desideri della Vostra Santità, coi miei propri pensieri, e cogli interessi veri di questo popolo. »

Invece nella Nuova Granata gli scellerati settari che governavano, dopo cacciato il clero, dopo tratto il misero vescovo di Popayan ad un vergognoso trattato del quale Pio IX con giustissimo rigore acerbamente rimproverò il fiacco e poco assennato prelato che in mezzo alla fortezza di tutti gli altri avea così vergognosamente ceduto [1], ridotte all'ultima indigenza le monache, vollero ancora cacciarle con tutta la brutalità maggiore. Però che, avendo voluto obbligarle a giurare fedeltà a leggi empie, e costringerle ad atti che somigliavano ad apostasia, trovatele ferme, mandarono soldati a strapparle dai loro sacri asili; i più feroci settari che formavano i satelliti della Costituente dell'infelice paese e che dicevansi *patrioti*, circondarono la casa delle religiose, spezzarono a colpi di scure le porte, entrarono nella chiesa dove le vergini spose di Cristo si erano raccolte a piedi degli altari, e trovatele a pregare in ginocchio, le presero in mezzo, mentre gli stessi soldati piangevano e fremevano di orrore. Costretti ad essere brutali come i ribaldi che li comandavano, le cacciarono dal convento, le trassero nella

(1) *Pii IX* Acta, vol. 3, pag. 560, 561.

(1) Hanc tuam agendi rationem, quae bonis omnibus scandalo fuit, summum nobis attulisse moerorem. — *Pii IX* Acta III, 633. Dat. 30 nov. 1863.

via, dove la eroica superiora Suor Angela gridò a quelle vittime dell'odio satanico: « Figliuole mie, beviamo una parte del calice amaro che Nostro Signore Gesù Cristo ha bevuto per noi, e domandiamogli di mandare ai nostri nemici altrettante grazie quante sono le lagrime che noi spargiamo nell'abbandonare questo santo asilo. » Una delle religiose prese un crocifisso e lo portò dinanzi alle altre che seguirono a due a due, e dopo baciate le soglie del tempio, partirono intuonando il *Miserere*.

Col trionfo dei *patrioti* settari l'infelicissimo paese fu continuamente straziato da guerre, da sventure, da orrori inauditi. Dopo rubati i beni della Chiesa, come quasi sempre e dappertutto accadde, la Nuova Granata, che chiamavasi col nome di Stati Uniti della Colombia, trovossi più povera di prima e il suo presidente Manuele Murillo nel dì 1° febbraio del 1865 dovette annunziare che non si pagherebbero i debiti ma si accrescerebbero, nè seppe altrimenti provvedere alla prosperità del tradito paese che col favorire la venuta di fuorusciti stranieri; quasichè ai settari venuti d'Europa e dall'America non si dovesse lo strazio della patria.

Nuovi torbidi a Panama ed altrove crebbero le sventure della Nuova Granata; nè bastò a renderle la pace lo avere recato alla presidenza della repubblica uno degli autori de' suoi mali, il Mosquera; discordie, guerre, congiure seguirono l'una appresso all'altra. Ma finalmente nel 1867 la chiesa neogranatina potè avere un poco di respiro; l'arcivescovo Antonio Herran potè pensare a raccogliere un concilio provinciale, mentre i vescovi esuli si preparavano a tornare alle loro chiese, nella qual cosa ubbidiva al desiderio di Pio IX che caldamente avevaglielo raccomandato [1]. Adunque ai 6 gennaio del 1868 l'arcivescovo pubblicò il decreto che convocava il concilio. In questo esponeva come particolare necessità ne avesse quella provincia, « da quattordici anni governata da lui fra acerbissime vicende di cose e di tempi. » Se non che, morto l'arcivescovo Antonio Herran e succedutogli Vincenzo Arbelàez, il Papa diede a questo l'uffizio di presiedere al Sinodo anche prima che ricevesse il sacro pallio. E l'Arbelàez subito usò ogni cura, e raccolse il concilio, al quale furono presenti i vescovi Edoardo di Panama, Bonifazio Antonio di Pamplona, Giuseppe di Dibona vicario apostolico di Santa Marta, Carlo vescovo di Popayan [2], Valerio di Medellin ed Antioquia, ed i rappresentanti

(1) Acta et decreta Synodi provincialis Neogranatensis primae, pag. 3 et seq. Bogota, impr. metropolitana, 1869.

(2) Era il successore del fiacco Pietro Antonio, rimproverato da Pio IX.

dei vescovi di Cartagena e di Pasto. Gli atti del Sinodo, approvati dalla Santa Sede, furono promulgati nel dì 8 dicembre del 1869. Nei decreti del Sinodo, parlandosi della autorità del Sommo Pontefice, si disse: « Riproviamo, unitamente ai fedeli affidatici, la guerra nefanda che uomini perversi fecero in questi nostri tempi al civile principato della Chiesa Romana, e uniti a tutto l'episcopato del mondo intero, dichiariamo necessario questo principato per il bene e per il libero governo della Chiesa e delle anime nella presente condizione delle cose umane. Onoriamo grandemente e sommamente lodiamo il santissimo nostro padre Pio IX, il quale, per conservare interi e difesi i diritti della Santa Sede, non dubita fortemente e soavemente combattere; e mentre ci uniamo alle acerbissime sue afflizioni, invochiamo supplichevolmente Dio uniti al popolo fedele, affinchè restituisca alla pristina dignità e libertà la Chiesa, sposa del Figliuol suo, centro visibile e capo della unità, ora tanto miseramente spogliata ed oppressa [1]. »

Ma dopo breve tregua, congiure e moti armati ricominciarono, e, quando nel 18 dicembre del 1876 i conservatori tentarono scuotere il giogo di ferro dei liberali e dopo essere riusciti ad impadronirsi di Cali, ne furono cacciati dal feroce generale liberale David Pena, costui lasciò che i soldati mettessero a preda la infelice città per sei ore e sopra monti di cadaveri, giacchè più di diecimila e cinquecento cittadini furono macellati, lasciò commettere orrori incredibili; molte case furono bruciate, distrutti vari fondachi, pollute le chiese col sangue di coloro che aveano cercato salvezza ai piedi degli altari, persino uccisi gli stessi liberali che cercavano mettere freno a tante scelleratezze. Per vari giorni continuarono i delitti, non ultimo fra i quali fu l' assassinio del cieco novantenne Vincenzo Borrero uno dei primi presidenti delle convenzioni della Colombia, che trascinato fuori di casa venne ucciso d'archibugio.

La persecuzione rincrudì peggio che mai; colle solite scuse, che i settari di ogni paese adoperano per atterrare le chiese o per profanarle, erano state tolte ai cattolici di Bogota le chiese di S. Agostino, di S. Francesco, di Santa Agnese, di Vera Cruz. Restava in piedi una cappella che era monumento unico per la Colombia, giacchè in quella, fabbricata nel 1544 era stata detta la prima Messa in quella parte di America; i barbari che signoreggiavano avrebbero creduto un delitto lasciare in piedi quel monumento e non profanarne il luogo con una statua a qualche pessimo uomo; giac-

(1) Acta etc. tit. 2, cap. 1, pag. 37, 38.

chè fu sempre consiglio di simil gente togliere i trofei della fede per piantare su quelli i monumenti di qualche delitto. Fu adunque comandato dal governo al reggitore della provincia di Cundinamarca che distruggesse quella cappella perchè volevasi allargare la piazza San Francisco ed innalzarvi un monumento al tristo generale Santander, al nemico di quel Bolivar che avea fatta libera la patria, al reo che la divise, al primo dei congiuratori che insanguinò la terra d'America centrale divenuta libera. Compiuto l'iniquo atto della distruzione della cappella, la Camera dei deputati « ringraziò il governatore di Cundinamarca della buona volontà e della premura colla quale compì gli ordini per rovinare la cappella dell' Humillaxdero. Questa distruzione, dicevasi, era resa necessaria per abbellire la piazza di S. Francisco dove deve innalzarsi la statua dell'*Uomo delle leggi*. La Camera è lieta di riconoscere il vigore singolare onde il governo ed il suo degno segretario seppero sfidare le ire della parte clericale e la rabbia del fanatismo per il servizio della repubblica e per la causa della libertà. » I giacobini di Francia, i settari del Comune di Parigi non avrebbero parlato diversamente.

Nè questo fu tutto; giacchè nello stesso anno 1877, essendo presidente Aquileo Parra, le due Camere approvarono una legge che rendeva al tutto schiava la Chiesa, e ordinando che il governo della repubblica vegliasse sopra tutti i culti stabiliti o da stabilirsi, e li sindacasse « per mantenere la sovranità nazionale e la sicurezza e tranquillità pubblica; » finalmente decretava « rei contro la sicurezza e tranquillità pubblica i ministri dei culti che con esortazioni, con sermoni, con pastorali, con scritti di ogni sorta cercassero di eccitare od eccitassero alla disubbidienza verso le leggi o nazionali, o degli Stati, oppure verso qualsiasi atto della pubblica autorità, come pure coloro che in qualunque modo mettessero animo ai disubbidienti. » E sentenziava pure « rei di tentativo contro la sovranità nazionale i ministri dei culti, che coi detti mezzi, o con altri, eseguissero o facessero eseguire, o nella nazione o in qualunque Stato, gli ordinamenti venuti da straniere autorità, quando questi fossero contrari alla Costituzione od alle leggi, od usurpassero uffizio di indole giudiziaria, attribuendosi in materie contenziose civili e criminali una giurisdizione, oppure cercassero di fare prevalere le costituzioni e le leggi canoniche di una religione alle istituzioni della nazione o degli Stati. »

Questa legge iniqua che torturava le coscienze e calpestava i diritti più sacri, ponendo la

legge di Dio alla mercè dell'empietà, e il magistero della Chiesa ai piedi della tirannide settaria, venne resa ancora peggiore perchè si volle eseguita con procedimento sommario e sancita da gravissime pene pecuniarie ed ancora dal confine a dugento cinquanta chilometri di distanza dalla sede del condannato, dalla sospensione dall'uffizio e dalla cacciata dalle terre della Repubblica. La scelleratezza poi veniva compiuta non solo dal volere che ogni prete prima di entrare in uffizio avesse il beneplacito del governo; ma ancora dal dare azione libera contro il clero a qualsiasi autorità della repubblica. Quelli che condannarono l'empia legge o non la accettarono, furono puniti; vennero cacciati in bando i vescovi di Popayan, di Pasto, di Antioquia, di Medellin, venne vessato l'arcivescovo di Bogota, e l'odio massonico potè liberamente scatenarsi contro la afflitta chiesa neogranatina.

Infelice come la Nuova Granata era pure la repubblica di Venezuela, preda anch'essa di settari e di ambiziosi senza fede. Come la Nuova Granata doveva la civiltà e la stessa fondazione di molte città ai missionari, ai religiosi; come quella mostravasi ingrata ogni volta che la empietà, coprendosi col nome di libertà, arraffava il governo. Continua era la guerra civile, specialmente dopo il 1858, giacchè tutti i torbidi ingegni facevano a gara per lacerare la patria. Ma fra i contendenti mostravasi spesso l'odio al cattolicismo, e già potevasi prevedere che, come la parte più liberale arrivasse a signoreggiare, la Chiesa sarebbe trattata da nemica. Già preparavansi le cose fra il popolo, spargendo anche nei libri stampati per ordine del governo, anche nelle scritture più studiate, la ingratitudine verso il clero ed i missionari. Ed uno scrittore, che aveva per ordine del governo degli Stati Uniti di Venezuela viaggiato e descritto il paese, non aveva rossore di dire nel 1867 nella relazione uffiziale stampata in una tipografia massonica di Bruxelles, le seguenti parole, nelle quali difficile riesce giudicare se sia maggiore la ipocrisia della forma o la vacuità del concetto, o la ingiustizia della sentenza: « Sarebbe certamente ingiusto negare ai primi missionari il premio che loro è dovuto per lo zelo mostrato in ridurre a civiltà i nativi; zelo dapprima così nobile e puro come la fonte dalla quale veniva. Volontariamente datisi alla predicazione uomini che ignoravano la lingua dei nativi gentili, che non conoscevano il paese, che vi entravano quando infieriva la guerra, o quando già questa avea fatto sorgere odii mortali, compirono la propria missione con tal valore e con tale costanza da ricordare qualche vol-

ta i primi apostoli. Ma appena ebbe cessato il pericolo colla perfetta sommessione dei nativi, il missionario, che così grande ed eroico erasi mostrato nell'aprire la via al Vangelo, divenne piccolo ed ordinario nel rassodare la vittoria; piloti che dovevano lavorare e vegliare nella tempesta, si diedero nella tranquillità all'ozio ed al sonno traviando la nave che dovea andare salva al suo porto. Giacchè, subito cominciarono a fondare grandi stabilimenti, e liberi di affanni e di pericoli, alcuni si diedero a vita mondana cercando ricchezze e piaceri, altri meno operosi vissero nella povertà, ma tutti perdendosi nella istruzione dei neofiti e sottoponendoli a governo strettamente monacale, abusarono della loro semplicità per opprimerli e persino abbrutirli. Essendo a loro proibito di chiedere cosa veruna dagli indiani per la amministrazione dei sacramenti, o per altro atto ecclesiastico, elusero questo benefico ordine colla vendita usuraia di rosari, immagini e scapolari, che spesso ripetuta, divenne un importante traffico.» E così, falsando la storia, mentendo ai fatti, giungeva costui persino a negare ai missionari il merito di avere incivilito i popoli e fondato città, mentre egli stesso poi rivendica alla Nuova Granata città *fondate da' missionari*, e nomina città della Venezuela che collo stesso loro nome si manifestano opera di missionari. A togliere la meritata condanna agli usurpatori del frutto delle fatiche del clero, il Michelena y Royas che scrisse quelle triste carte, conchiude che: « ridotti alla oppressione ed alla triste monotonia del governo delle missioni, quei popoli divenuti stupidi annunziavano nel cupo e taciturno viso qual brutto cambio avessero fatto della libertà col riposo. » E finalmente, a preparare le iniquità che i liberali della Venezuela pensavano compiere appena potessero, aggiungeva: « Era necessario, era giusto almeno che le società religiose espiassero il male che aveano fatto al mondo nel nome della religione, col trattare dinanzi ai re la causa degli indiani, resistendo alla violenza dei governanti, frenando lo spargimento del sangue al tempo dell'acquisto del paese, riunendo le erranti tribù in piccoli paesi, e insegnando a loro la vita e la disciplina dei popoli colti. Fecero questo i missionari; ma, una volta poste le fondamenta della vita civile, il loro ministero fu dannoso, tanto allo svolgersi ed all'avanzare della società, come al miglioramento degli uomini [1]. » Erano le idee del

(1) *Michelena y Rojas:* Exploracion oficial por la primera vez desde el Norte de la America del Sur, ecc. en los años de 1855 hasta 1859; publicado bajo los auspicios del Gobierno de los Estados Unidos de Venezuela, pag. 138, 139. Bruselas, 1867.

persecutore Pombal, e i pretesti di quanti mettevano le mani sacrileghe nei beni del clero e cacciavano i legittimi padroni per mettersi in loro luogo.

Dopo lunghe lotte e non poche sventure, si impadronì, colle armi, del governo della repubblica Guzman Blanco, uomo violento ed ipocrita che in nome della libertà tiranneggiò, e che nel 1873 mostrossi degno di essere messo coi più feroci persecutori della Chiesa. Però che, cacciato in esilio l'arcivescovo di Caracas mons. Silvestro Guevara, dicendolo reo « di essere fedele a quell'ultramontanismo romano [1], che chiude la porta ad ogni avanzamento che tocchi un poco l'assolutismo della corte pontificale. » I tiranni armati della Venezuela, i satelliti di Guzman Blanco avevano speranza di vedere che per la protezione del Guevara « i principii liberali scesi dal cielo prendessero radice nel cuore dei popoli, senza bisogno di nuove guerre [2], » ma visto che l'arcivescovo non poneva la libertà nella empietà lo cacciarono in esilio, lo forzarono a cercare asilo nell'isola di Trinidad a Porto di Spagna. Coll'arcivescovo furono cacciati altri vescovi, poi molti sacerdoti rei di essere fedeli a loro, e sentenziato deposto l'arcivescovo di Caracas, come il Bismark sentenziava deposti altri arcivescovi in Europa, cominciossi anche nella Venezuela la guerra per la civiltà. E il famoso Antonio Guzman Blanco, « considerando che nei seminari ecclesiastici, a causa della separazione dal mondo nella quale rimanevano gli studenti ed a causa dei testi e delle dottrine che vi erano insegnate, cresceva un clero lontano dalle istituzioni politiche e avverso alle idee ed all'avanzamento della repubblica, » fece chiudere tutti i seminari della repubblica e, siccome i vescovi di Mérida e di Barquisemeto aveano osato dare consigli al clero sul modo di regolarsi in quelle circostanze pericolose, così i due vescovi ebbero anch'essi l'ordine di uscire dallo Stato, ed il primo morì per via, il secondo gravemente infermo non potè ubbidire; ma dovette andare esule un canonico di Mérida perchè in un suo discorso avea detto cose che ai liberali non piacevano. Nelle parrocchie, cacciati i parrochi legittimi vennero intrusi di quei malvagi che sono sempre pronti a vendersi; la istruzione fu tolta di mano agli ecclesiastici e

(1) Come sono scimmie irragionevoli i tiranni delle coscienze! A Caracas, al di là dei mari, parlano come fossero in Francia, lo sciocco linguaggio dei cesaristi francesi che fra loro e Roma hanno i monti! *L'ultramontanismo* nella Venezuela è davvero ridicolo; ma tant'è; sono forse obbligati certi maestri di civiltà a capire quello che dicono? Basta che prendano quello che toccano.

(2) *Opinion National* de Caracas, 14 aprile 1873.

data ai settari, ed apertamente si mostrò che volevasi staccare dalla Chiesa cattolica il popolo e trascinarlo allo scisma. « Così, diceva l'illustre esule arcivescovo, i nostri fratelli sapranno che nelle più belle regioni dell'America bagnate dal mare delle Antille e che vanno dal golfo di Maracaibo alle bocche dell'Orenoco, vi sono popoli di fratelli che hanno parte alla persecuzione la quale oggi infierisce in Italia, nella Spagna, nella Germania, nella Svizzera e che non rispetta le giovani cristianità dell'America spagnuola; e noi nei gravi nostri dolori avremo almeno la consolazione di sapere che, tocche dai nostri patimenti ed ispirate da quella carità divina che lo Sposo immortale della Chiesa spande col suo spirito in tutte le membra per farne una sola famiglia senza distinzione di stirpi e di popoli, tante anime generose che ancora fanno bella la terra e placano il cielo ai tempi nostri, innalzeranno a Dio le loro mani ed i loro cuori per ottenerci la forza nella lotta, la rassegnazione nei dolori... perchè presto splenda per la Chiesa in Venezuela e dovunque l'aurora della libertà, che più bella, più forte, più feconda sorge dalle prove delle persecuzioni [1]. »

L'empio Guzman Blanco continuò per qualche tempo ancora nella persecuzione, sacrilegamente disegnando che nella sua Repubblica Gesù non fosse più adorato, ma solo ricordato ed onorato come modello dell'umanità, e già arrivando a dire la autorità del Romano Pontefice contraria alla indipendenza nazionale. Una legge che il Congresso della Venezuela fece fu la peggiore di quante mai se ne fossero vedute, toltene solo le frenesie della prima repubblica francese, e fu miseranda confusione di contradizioni e di tiranneschi capricci; siccome quella che diceva: « La Costituzione stabilisce la libertà religiosa; quindi è libera la professione di ogni sorta di culto in quanto essa non turbi la pace e la morale pubblica, *sia colle credenze*, sia col culto, e non avversi l'ordine costituzionale e legale. Lo Stato *non riconosce veruna religione;* tutti i culti esistenti e quelli che verranno in seguito nel paese, dovranno mantenersi colle elemosine dei loro seguaci. La Venezuela ha diritto di non ricevere oppure di cacciare dalle sue terre i ministri di qualunque culto; di questo diritto userà principalmente verso quei sacerdoti che si giudicheranno pericolosi all'ordine pubblico od alla sovranità della repubblica. La Venezuela non tollererà nè ammetterà nelle sue terre arcivescovi, vescovi, canonici, nè veruna gerarchia ecclesiastica, perchè quelli e questa

(1) *Guevara:* Lett. da Port d'Espagne, 8 sett. 1873, nell'*Univers*, 23 marzo 1874.

non possono accordarsi colla indipendenza e colla sovranità della patria. Le chiese e le società religiose non possono acquistare nelle terre della Venezuela beni immobili e quelle che ne hanno debbono chiedere al governo licenza di venderli. È proibito di pubblicare, di diffondere, di osservare nelle terre della Repubblica il *Sillabo*, le Bolle, i Brevi, i Rescritti, le Encicliche pontificie, le lettere pastorali e gli editti che vengono dalle autorità ecclesiastiche. È assolutamente vietato ai ministri di qualunque culto di ardire nei loro discorsi, sermoni, scritti, di biasimare o censurare ordini, giudizi o sentenze della autorità, come pure di eccitare con quei mezzi la disubbidienza alle leggi, alle autorità, agli uffiziali della repubblica. Nessun ministro di qualsivoglia culto avrà licenza di insegnare pubblicamente; quella somma che finora si notava nel bilancio delle pubbliche spese per gli stipendi ecclesiastici sarà notata invece per la pubblica istruzione. Quelli che disubbidiranno a questa legge saranno puniti come usurpatori dei privilegi della sovranità nazionale e quindi cacciati dalle terre della Repubblica; sono cassate le leggi sul patronato ecclesiastico e tutte quelle che fossero opposte alla presente. »

Più svergognata tirannide di coscienze non erasi veduta mai e soltanto uomini ebbri di odio a Cristo e ad ogni fede potevano avere dato il suffragio ad una legge simile, che per strazio osava dirsi di libertà e che la civiltà travolgeva nel fango del più schifoso ateismo, per modo che impossibile doveva tornare farla eseguire. Questo dovettero vedere gli stessi suoi autori e pel primo quel superbo Blanco, che forse neppure voleva andare tanto innanzi, e si vedeva sopravanzato nell'opera cominciata per orgoglio settario senza intenderne forse tutta la gravità. A Roma non poteva stimarsi che leggi così mostruose fossero frutto di meditata iniquità, ma intendevasi che erano solo sfogo di odio settario de' furiosi divenuti padroni e credutisi onnipotenti; non si dubitò quindi di mandare a Caracas il dottissimo e prudente padre Rocco Cocchia da Cesinale, delegato apostolico di Haiti e Venezuela, perchè trovasse modo, se non di togliere al tutto, almeno di diminuire i mali gravissimi che colà pativa la Chiesa. Le difficoltà, che dapprima sembravano invincibili, a poco a poco diminuirono, e l'opera dell'illustre delegato e la moderazione dei modi dalla Santa Sede usati e la virtù degli ecclesiastici e la condizione spinosa dei governanti furono causa che si venisse ad una specie di componimento. Il Blanco odiava la persona dell'arcivescovo Gueva-

ra; l'arcivescovo, generoso difensore dei diritti ecclesiastici, non aveva voluto prima, non voleva allora accettare le proposte indegne fattegli dal governo, ma nel tempo stesso desiderava che le nimicizie contro di lui non crescessero le difficoltà; quindi rinunziò alla sede di Caracas e contentossi di una rendita onorata. La Santa Sede, che le cose considera sempre dall'alto, accettò la rinunzia di lui, e avuta promessa che l'empia legge non verrebbe eseguita e che i sacerdoti esuli sarebbero richiamati in patria, e liberati verrebbero quelli che stavano in carcere, e verrebbe resa qualche giustizia ai religiosi, accettò una lettera del presidente Guzman Blanco e sul finire del 1876 nominò ad arcivescovo di Caracas mons. Giuseppe Antonio Ponte, professore di quella università, ed a vescovo di Mérida mons. Zarpa. Così parve almeno sospesa la persecuzione, e monsignor Cocchia potè tornare da Roma a Venezuela per consacrare i due nuovi vescovi.

Mentre erano così turbate tutte le altre repubbliche dell'America centrale, l'Equatore, con grande ira dei settari, godeva pace e prosperità sotto un governo francamente ed apertamente cattolico e nel tempo stesso più degli altri civile e della vera civiltà proteggitore. Liberata la patria dalle armi e dalle insidie del Mosquera che tiranneggiava la Nuova Granata, dai massoni dell'Urbina e del Robles [1], Garcia Moreno continuò a farla grande nelle arti della pace, e fino nei più piccoli villaggi pose scuole e nelle città collegi e dovunque i Fratelli della dottrina cristiana, o le suore della Carità, del Sacro Cuore, del Buon Pastore, della Provvidenza o le piccole suore dei poveri; i Fratelli della dottrina cristiana pose anche a reggere quel grande protettorato cattolico, che fu scuola d'arti e di mestieri ad imitazione dell'istituto pontificio di S. Michele a Ripa in Roma. E, mentre vietava ai settari massoni la dimora nella Repubblica, conoscendoli come peste d'ogni paese che li accoglieva, aiutava, spingeva, favoriva in ogni modo i veri benefattori dei popoli, i missionari cattolici. Odiato, avversato, combattuto da tutti i settari, da tutti i liberali, da tutti gli Stati caduti in preda di venturieri o di malvagi, egli continuò francamente per la sua via; nel 1865 riuscì per poco ad alcuni de' suoi avversari di far nominare presidente in suo

(1) Fra le tante menzogne spacciossi che il Moreno decimò di sua mano una schiera di soldati ribelli; quella favola fu provata falsa da J. M. Dasso equatoriano e parente di lui. Fra i favoreggiatori del settario Urbina era allora, come assicura l'*Univers*, il famoso Topete che comandava un naviglio da guerra spagnuolo e che giunse in quella occasione a minacciare di far fuoco contro il Moreno, ma non lo osò, vinto dalla intrepidezza del presidente.

luogo Geronimo Carrion colla speranza di allargare la via a nuovi cambiamenti. Ma nel 1869 il Moreno fu rieletto e subito diede potente aiuto ad ogni bella opera, e per essere più libero nel lavoro di rinnovamento civile e religioso dello Stato, ottenne maggiore autorità di prima, quantunque contro di lui crescessero le ire de' settari, le calunnie de' nemici e troppo spesso i contrasti di quegli uomini buoni ma inesperti che servono così potentemente i nemici della propria fede e della propria patria col lasciarsi trascinare da una bontà di cuore che soffoca il senno e da una semplicità che strozza la prudenza. Nell'anno stesso della sua elezione formarono i settari una congiura per assassinarlo, nè di questa erano ignari i massoni di Germania, però che un giovane invitato dal Moreno ad andare a Quito, andato, prima di partirsi dalla Germania, a prendere congedo da un suo professore vecchio settario, ne ebbe che farebbe inutilmente il viaggio. E poco dopo, ai 15 dicembre del 1869, scoprissi una fiera congiura contro il presidente, il quale, avuti nelle mani i rei, che aveano tentato ucciderlo, perdonò a loro la vita [1].

Questo grande cristiano, questo glorioso governatore e benefattore del popolo, che altamente sentenziava dinanzi a senatori ed a deputati: « la vera civiltà essere la civiltà della croce, » ai 10 di agosto del 1873, dopo parlato delle missioni che tanto erano care al suo cuore, aggiungeva: « Siamo strettamente obbligati di venire in aiuto al santo Padre ora che è spogliato dei suoi Stati e delle sue rendite; voi potreste, signori senatori, signori deputati, ordinare a questo fine la decima parte del decimo accordato allo Stato; sarà piccola la offerta, ma sarà almeno una prova della nostra fedele e filiale devozione verso il Padre comune dei fedeli, e noi la potremo continuare finchè durerà l'impero della rivoluzione trionfante [2]. »

Deputati e senatori risposero degnamente ed al 1° di ottobre fu decretato: « Il Senato e la Camera dei deputati dell'Equatore, riuniti in congresso, considerando: Che le nazioni cattoliche hanno il dovere di contribuire a sostenere il governo universale della Chiesa; che questo dovere è anche maggiore ora che il santo Padre è spogliato de' suoi Stati e delle sue rendite per una iniqua... e che

(1) La memoria di Garcia Moreno, p. 538. — Su quest'uomo, sulla Repubblica dell'Equatore come su pressochè tutta la storia contemporanea, è pieno di inesattezze e di mancanze un compendio di Storia contemporanea scritto dal Weber, tradotto dal Canini e pubblicato a Milano dal Treves nel 1876. Ne faccio cenno per dire che invano cercherebbe le vere ragioni dei fatti chi in quello le cercasse.

(2) Relaz. del presidente alle Camere, 10 agosto 1873.

sembra nessun governo se ne curi; che le condizioni della Repubblica le permettono di dare in certo modo una solenne testimonianza della sua fedeltà alla Santa Sede; decretano che il dieci per cento delle rendite dello Stato sarà ogni anno mandato al santo Padre dall'autorità esecutiva, e questo finchè si troverà nelle misere condizioni nelle quali è attualmente. Questo sarà come testimonianza di giustizia, di lealtà e di rispetto del popolo dell'Equatore verso il capo della Chiesa; questo decreto avrà forza di legge cominciando da quest'anno. »

Era quello uno spettacolo strano all'Europa corrotta ed avvilita, all'Europa che non avea nemmeno inteso come nei diritti violati del più augusto fra i sovrani fosse colpita la sovranità stessa, e come nell'abbandono della corona più sacra le altre tutte divenissero profane. Ma quale magnanimo uomo di Stato, quale grande sovrano poteva stare a paro col generoso Garcia Moreno che, sapendo con certezza le trame fattegli contro e prevedendo la sorte che lo aspettava, più nobile di un cavaliere crociato dei tempi di mezzo, diceva dinanzi a senatori ed a deputati degni in gran parte di ascoltarlo: « Mettiamo la nostra speranza, non nelle forze nostre che sono piccole, ma nella protezione dell'Altissimo e saremo felici, felicissimi se in premio otterremo dal cielo che continui a riempiere delle sue benedizioni la nostra cara patria. Per me, io sarò ancora più felice se per questo mi tiro addosso l'odio, le calunnie, gli insulti dei nemici del nostro Dio e della nostra fede [1]. »

I settari dell'Equatore, uniti a quelli del Perù, dove liberamente congiuravano, aiutati e spinti dai settari europei e specialmente tedeschi, continuavano a spargere le più assurde calunnie contro il Moreno, accusandolo persino di volere vendere la patria alla Francia. Ma nè congiure, nè calunnie, nè arti ignobili valsero contro di lui. Ai 5 di agosto del 1875 doveva farsi la elezione del nuovo presidente. Il Moreno aveva governato nei sei anni della sua seconda presidenza in modo da fare meravigliare; in quel breve tempo la piccola repubblica poteva mostrarsi come modello degli Stati, non solo per la parte religiosa e morale, ma ancora per la prosperità materiale. Le rendite erano triplicate, erano ordinate le gravezze in ottimo modo, impediti furti, estorsioni, infedeltà; era tornata vigorosa, equa, sollecita la giustizia; era ordinato, rassodato, disciplinato, agguerrito l'esercito; collegi, scuole, spedali, musei erano sorti come per incanto; le città erano state abbellite, Guayaquil e

(1) Relaz. citata, 10 agosto 1873.

Quito parevano rinnovate; a Guayaquil era sorto un faro; le vie eransi cresciute grandemente di numero, di bellezza; quella fra Guayaquil e Quito, che corre ottanta leghe ed ha centoventi ponti, era stimata cosa meravigliosa; l'osservatorio eretto ed affidato ai gesuiti era dei primi del mondo, fornito di strumenti pregevolissimi a spese di lui che era uno dei più profondi matematici del suo tempo. Tutte quelle opere fatte per il popolo, nulla avevano costato al popolo; anzi le pubbliche gravezze erano diminuite, il che non doveva recare meraviglia con un uomo che nella sua prima presidenza aveva rifiutato ogni stipendio e nella seconda lo aveva tutto speso in opere di pubblica utilità.

Non è quindi a stupire se tutte le arti contro di lui andarono a vuoto, e se nella elezione di maggio i pochi liberali si sentirono tanto deboli da non osare neppure di opporgli un proprio protetto, anzi se fuggirono la lotta e se, dopo avere fatto grandissimo rumore nei giornali loro, specialmente al Perù ed al Chilì, non provarono neppure a combattere. Nei tre giorni delle elezioni tutto fu tranquillo; ebbe pochi suffragi il generale Salazar, cattolico anch'esso e ministro della guerra, ma poi tutti si raccolsero sopra il Moreno che fu eletto ad unanimità.

Quella elezione suscitò grandi speranze di pace e di prosperità; pure si temette subito qualche colpo dei massoni e, quello che è strano, dei massoni tedeschi, e pronunziavasi un nome che fu allora stampato chiaramente sui giornali e che qui non ripeto. Certo è che ai 16 di giugno un equatoriano scriveva da Cuenca ad un italiano: « Quindici giorni dopo le elezioni sei tedeschi massoni sono venuti dal Perù coi più sinistri intendimenti; due di essi sonosi stabiliti a Quito, due a Riobamba e due a Cuenca. Per fortuna è stato immediatamente scoperto il loro scopo criminoso e si è saputo persino il giorno ed il momento in cui l'innocente vittima del nostro amatissimo presidente dovea cadere sotto i colpi dei loro pugnali; ma i sicarii han dovuto fuggirsene. La fede e la speranza di Garcia Moreno sono sempre incrollabili. « Finchè l'Equatore, ei dice, sarà degno della protezione del cielo, io non temo per la mia vita, quand'anche tutti i pugnali delle logge si rivoltassero contro di me [1]. »

Egli sapeva con certezza che le logge massoniche del Perù e del Chilì aveano raccolto danaro per farlo assassinare, od almeno per spargere la ribellione nell'esercito; un iniquo giornale del Chilì esortava persino a « di-

(1) Lettera stampata nel *Divin Salvatore* di Roma anno XI, n 104, pag. 1670.

sfarsi di lui in qualunque modo. » Dopo il fatto del giovane tedesco che avea inteso dal suo professore come si volesse uccidere il presidente, Garcia aveva avuto vari avvisi; sua moglie avea trovato nella sua stanza uno scritto che dicevale volersi assassinare il suo sposo tra il 1° ed il 10 di agosto, vegliasse perchè egli si premunisse. Ma il Moreno a tutto rispondeva avere fiducia in Dio; se fosse assassinato sarebbe perchè Dio già lo avrebbe giudicato maturo per il cielo.

Ai 5 di agosto aveva già scritto il discorso che doveva leggere poco dopo, alla fine della sua vecchia presidenza, perchè la nuova cominciava ai 30 di quel mese. Monumento rarissimo anzi unico fra le tristi memorie del parlamentarismo contemporaneo, il messaggio del presidente diceva:

« Fra tutti i grandi beni che Dio concede alla nostra Repubblica nella inesauribile abbondanza della sua misericordia, io pregio specialmente quello di vedervi riuniti sotto la sua tutelare protezione, all'ombra della pace ch'ei ci largisce e ci conserva, benchè noi nulla siamo, nulla possiamo, nè sappiamo rispondere alla sua paterna bontà che con inescusabile e vergognosa ingratitudine.

« Alquanti anni fa, l'Equatore ripeteva ogni giorno le dolorose parole che il liberatore Bolivar volgeva nel suo ultimo Messaggio al Congresso del 1830: « *Ho rossore di dirlo; l'indipendenza è un bene unico, che abbiamo acquistato a prezzo di tutti gli altri.* »

« Ma dopochè, mettendo in Dio ogni nostra speranza, noi ci siamo allontanati dalla corrente d'empietà e d'apostasia, che trascina il mondo in questa epoca di acciecamento, e ci siamo nel 1869 riordinati come nazione veramente cattolica, tutto va di giorno in giorno mutandosi pel bene e la prosperità della nostra cara patria.

« In altro tempo l'Equatore era un corpo, dal quale ritiravasi la vita, e vedevasi divorato, come i cadaveri, da quella moltitudine d'insetti schifosi che la libertà della putrefazione fa sempre sviluppare nella oscurità del sepolcro; ma oggi, al suono di quella voce sovrana, che disse a Lazzaro di uscire dalla sua fetida tomba, esso torna a vita novella, benchè tuttora conservi i legami e il lenzuolo della morte; vale a dire, gli avanzi della miseria e della corruzione, in cui eravamo sepolti.

« Per giustificare le mie parole, basterà che io vi renda un conto sommario de' nostri avanzamenti negli ultimi due anni, rimettendomene alle speciali notizie di ciascun ministero per tutto ciò che riguarda i documenti e le particolarità; ed affinchè vedasi esattamente quan-

to siamo andati innanzi in questo periodo di rigenerazione, io porrò lo stato attuale a confronto del suo punto di partenza, non per farne gloria a noi, ma per glorificare Colui, al quale dobbiam tutto, mentre che lo adoriamo come nostro Redentore e nostro Padre, come nostro proteggitore e nostro Dio. »

Ed esposte le opere compiute, continuava:

« Alla piena libertà di cui la Chiesa gode fra noi e allo zelo apostolico de' nostri virtuosi Pastori noi dobbiamo la riforma del clero, il miglioramento de' costumi e lo scemamento de' delitti, così che in una popolazione di oltre un milione d'abitanti non v'ha un numero bastante di rei per riempiere la *penitenzieria*.

« Alla Chiesa dobbiamo ancora quegli ordini religiosi, che recano tanti felici frutti con l'insegnamento alla infanzia e all'adolescenza, e co' soccorsi da loro largamente dati agl'infermi ed agl'invalidi. Le siamo inoltre debitori del rinnovamento dello spirito religioso in quest'anno di giubbileo e di santificazione, come pure della conversione alla vita cristiana e civile di novemila selvaggi della provincia dell'Oriente, dove è pressante necessità, per la sua immensa estensione, di stabilire un secondo vicariato. Se voi mi date facoltà di far premure alla Santa Sede per questa fondazione avviseremo in seguito ciò ch'è opportuno a promuovere il commercio di quella provincia, estirpandovi, come già si è fatto, le speculazioni e le esazioni violente, alle quali sono esposti i suoi poveri abitanti per crudeli ed inumani trafficanti. Nondimeno, gli operai mancano, e per formarli come conviene, è giusto che voi ogni anno veniate in aiuto del nostro reverendo e zelantissimo Arcivescovo per la costruzione del gran seminario, ch'egli non ha dubitato di cominciare, confidando nella protezione del cielo e nella nostra efficace cooperazione.

« Non perdete mai di vista, o legislatori, che tutti i nostri piccioli lieti avvenimenti sarebbero passeggeri ed infruttuosi, se non avessimo fondato l'ordine sociale della nostra repubblica sullo scoglio, sempre combattuto e sempre vittorioso, della Chiesa cattolica. Il suo divino insegnamento, che nè gli uomini, nè le nazioni possono rinnegare senza perdersi, è la regola delle nostre instituzioni e la legge delle nostre leggi. Figli docili e fedeli del venerabile vecchio, del Pontefice augusto ed infallibile, che tutti i potenti abbandonano, mentre è oppresso dalla vile e codarda empietà, noi abbiamo continuato a mandargli ogni mese il piccolo soccorso pecuniario che, fin dal 1873, avete deliberato di fargli avere

« Poichè la nostra debolezza ci costringe a rimanere passivi spettatori del suo lento martirio, deh! questo povero dono siagli almeno una prova del nostro affetto e della nostra tenerezza, un pegno della nostra obbedienza e della nostra fedeltà!

« Io compirò fra pochi giorni il periodo del mandato, pel quale fui eletto nel 1869. La Repubblica ha goduto sei anni di pace, interrotta solamente per alcuni giorni a Riobamba per una ribellione parziale della razza indigena contro la razza bianca nel 1872, e in questi sei anni, ella ha francamente camminato nel sentiero del vero avanzamento, sotto la visibile protezione della Provvidenza. Sarebbero stati certamente più grandi i frutti ottenuti, se avessi avuto per governare le virtù che sventuratamente mi mancano, o se, per fare il bene, fosse bastato desiderarlo ardentemente.

« Se ho commesso errori, ve ne domando mille e mille volte perdono, e con sincerissime lagrime lo domando a tutti i miei compatriotti, essendo ben persuaso che fu al tutto contro la mia volontà. Se poi credete che io sia riuscito a qualche cosa, attribuitene prima il merito a Dio e all'Immacolata dispensatrice degli inesausti tesori della sua misericordia, e poscia a voi stessi, al popolo, all'esercito e a tutti quelli che nelle differenti parti del governo mi hanno aiutato con intelligenza e fedeltà nell'adempimento de' miei difficili doveri.

« Quito, agosto 1875. »

E subito dopo Garcia Moreno scrisse a Pio IX: « Santissimo Padre io chiedo la Vostra benedizione apostolica, giacchè senza mio merito sono stato eletto di nuovo a governare per altri sei anni questa cattolica Repubblica. Quantunque il nuovo periodo cominci soltanto nel dì 30 agosto, quando io presto il giuramento alla costituzione, e quindi avrei dovere soltanto allora di darne la uffiziale notizia a Vostra Santità; pure voglio fin d'ora significarle la mia rielezione per ottenere dal cielo la forza e la luce delle quali ho più bisogno di ogni altro per conservarmi figliuolo del Nostro Redentore, e leale ubbidiente al suo infallibile Vicario. Ora che le logge dei paesi vicini, spinte dalla Germania, gettano contro di me ogni sorta di atroci ingiurie e di orribili calunnie, preparando segretamente i modi di assassinarmi, ho bisogno più che mai della protezione divina per vivere e per morire in difesa della nostra Santa Religione e di questa Repubblica diletta che Dio mi ha affidato da governare. O Beatissimo Padre, quale fortuna è per me l'essere odiato e calunniato per il nostro divin Redentore, e quale immensa felicità sarebbe per me se la Vo-

stra benedizione mi ottenesse dal cielo la grazia di spargere il mio sangue per Colui che, essendo Dio, volle versare il suo in croce per noi! »

Questa grazia così ardentemente desiderata, il Garcia Moreno la ebbe.

Nella mattina del giorno 6 di agosto erasi accostato alla Sacra Mensa, come soleva fare ogni primo venerdì del mese in onore del Sacro Cuore di Gesù; poi era andato a compiere i doveri del suo uffizio, e quando fu verso un'ora pomeridiana andò al palazzo del governo. Ma in quell'anno, il giorno del primo venerdì del mese cadendo ai 6, festa della Trasfigurazione, era esposto nella cattedrale di Quito il Santissimo Sacramento. Il Moreno, devotissimo di Gesù Sacramentato, volle prima di andare al palazzo, entrare ad adorarlo, sicchè, accompagnato da un solo aiutante, andò, si prostrò dinanzi al Dio che tanto amava, forse gli rinnovò l'offerta della propria vita, e pregò lungamente, sicchè gli assassini che aspettavanlo nell'atrio della chiesa e nei luoghi vicini, gli mandarono due ragazzi a sollecitarlo di recarsi a palazzo dove era aspettato. Egli uscì senza sospetto, e mentre metteva il piede sull'ultimo gradino dell'atrio, tre dei sette assassini che lo attendevano gli furono incontro, ed il feroce settario Rayo, già traditore della patria, massone della Nuova Granata, lo assalì con un coltellaccio affilato e d'un terribile colpo gli spaccò il lato destro del capo. Il Moreno ebbe appena tempo di appoggiarsi ad una colonna che i tre assassini lo percossero da ogni parte con quindici mortali ferite e lo gettarono sulla piazza, allora deserta, continuando a percuoterlo ed a ferirlo. Intanto l'aiutante, restato ferito nel tentare di difenderlo, quantunque si trovasse senza armi, corse a chiamare aiuto; furono pronti alcuni soldati, e incontratisi nell'infame Rayo, lo uccisero, sicchè egli morì prima della sua vittima; gli altri due fuggirono allora, ma poi furono presi. Il cadavere del Rayo stette là dove cadde per lungo tempo, poi fu trascinato fra le immondezze. Il Moreno, raccolto pietosamente, fu recato in chiesa, e là, dinanzi a Gesù Sacramentato, potè ricevere gli ultimi conforti della religione, per la quale moriva, pregare pei suoi assassini, e prima di spirare potè dire quella sentenza che basterebbe da sola a farlo grande e che, compendiando il fine delle sue opere, il disegno delle sue speranze, mostrava la salda fede e la intemerata religione di lui. Le ultime sue parole furono « Iddio non muore. »

Francesco Saverio Léon, ministro del governo interno della Repubblica, vicepresidente, e parente del morto, prese il governo; fu subito pubblicato un ma-

nifesto, nel quale, detto come « il nobile sangue del rigeneratore della patria fosse stato versato da perfidi assassini che aveano spento quella vita che era pure la vita della patria, » si soggiunge: « Questo sangue che è quello del giusto grida verso il cielo; l' infame assassino ha già espiato il suo atroce ed inaudito delitto ed il suo spaventevole cadavere ispira l' orrore che si prova per i dannati; vari de' suoi complici sono già in mano della giustizia... Speriamo che il nobile sangue di Garcia Moreno assoderà l'ordine e perpetuerà nella patria il regno della vera civiltà che l'operosità sua e il suo grande intelletto ha fondato tra noi, ed invano si sarà ordinata quella infame legione di banditi, pronti a dare la morte alla religione ed alla patria, credendole senza difesa, prive del loro illustre protettore. La sua anima immortale ha già ricevuto la corona dei martiri, e dall'alto del cielo volge verso l'ingrato Equatore i suoi occhi pieni di amore che al Padre delle misericordie chiedono che l'Equatore non divenga mai la vittima sventurata dei mostri che hanno sepolto le sue più care speranze coll'uomo giusto del quale non si potrà mai piangere bastantemente la morte... La patria non morrà e noi tutti periremo mille volte piuttosto che permettere che sul cadavere di Garcia Moreno cominci l' impero del delitto che la sola massoneria ha potuto consacrare. »

Universale fu il lutto in tutto l'Equatore; splendidi funerali furono fatti in ogni parte al grande cattolico ed all'illustre cittadino. Non solo a Quito, ma a Guayaquil, a Riobamba, dovunque i cittadini lo piansero come un padre, lo onorarono come un eroe. « Da quel giorno nefasto, scriveva cinque di dopo un cittadino di Riobamba, può dirsi che Riobamba è un sepolcro e sembra che ogni famiglia abbia perduto la persona più cara; non si odono che sospiri, non si veggono che lagrime; ho veduto piangere persino uomini che, vivendo il presidente, si dicevano apertamente nemici del suo governo. Insomma è uno spettacolo che intenerisce [1]. »

I giornali settari d' Europa sparsero subito novella di gravi rivolgimenti, di tumulti, di lotte; ma furono menzogne. A Quito furono impesi alle forche i due altri assassini presi, cioè l' Andrada ed il Corneio, il secondo dei quali morì pentito.

I ministri fecero pubblicare il messaggio che il Moreno dovea leggere e che fu trovato addosso a lui macchiato del suo sangue, e vi aggiunsero le nobili parole che qui rechiamo: « Questo messaggio è la voce solenne di un estinto, o, a dir meglio, è il suo testamento, suggellato material-

(1) Lett. da Riobamba 11 agosto 1875. — *Divin Salvatore*, anno XII, n. 2, pag. 21.

mente col suo proprio sangue, perocchè il nobile magistrato ne avea scritta di sua mano l'ultima parte, quando fu assalito dagli assassini. L'ultime parole di questo Messaggio son quelle di un padre agonizzante, che, benedicendo i suoi figli, volge sopra di loro uno sguardo, ch'è l'estremo, turbato dalle ombre della morte, e lor domanda perdono, quasi che avesse fatto altra cosa fuorchè colmarli de' suoi benefizi. Profondamente commossi e sconvolti dal dolore, ci è impossibile di trovar parole acconcie ad esprimere i nostri sentimenti d'amore e di venerazione. La posterità onorerà, non havvene dubbio, l'eccelsa memoria del gran magistrato, dell'abile politico, del nobile patriotta e del virtuoso difensore della fede, che ci è stato rapito. La patria, degnamente rappresentata dagli attuali suoi legislatori, bagnerà di lagrime la tomba che racchiude tante virtù e tanta speranza, e riconoscente scolpirà sur un marmo e sur un bronzo eterno il nome glorioso di questo figlio, che, prodigo del suo sangue, non viveva che per lei e per lei fu sagrificato. »

Le speranze degli assassini erano tutte fondate nella ribellione che speravano potere suscitare fra i soldati che stavano a Guayaquil; ma anche in questo allora furono delusi.

Sarebbe inutile ripetere gli elogi dati da tutta la stampa onesta a quest'uomo di Dio, a questo soldato di Cristo, come lo dicevano i giornali cattolici di Francia; ma l'elogio più grande e più nobile egli lo ebbe dal Vicario di Cristo, da Pio IX, che nel dì 8 settembre del 1875 parlando ai pellegrini di Laval dei dolori che la Chiesa soffriva in ogni parte del mondo, accennando alla « complicità dei potenti coi settari, » e volgendo l'occhio al di là dell'Oceano disse: « Che cosa vedremo colà?... Vedremo là dove la Spagna e il Portogallo piantarono la Croce di Gesù Cristo, vescovi e sacri ministri nello squallore delle carceri, vittime immolate all'ira massonica, la quale esclude qualunque influenza cattolica. Vedremo alcuna di quelle repubbliche far pompa della propria forza coll'esiliare vescovi, coll'espellere religiosi, collo strappare dai loro asili di pace le Spose di Gesù Cristo, per poi impadronirsi del sacro patrimonio della Chiesa. Che, se in mezzo a tanto delirio sorge miracolosa una repubblica che sotto l'Equatore si distingue per la rettitudine di quelli che la governano, e per la fede incrollabile del suo presidente, il quale si è mostrato ogni giorno più figlio ubbidiente della Chiesa, affezionato quanto dir si possa a questa Santa Sede, e desideroso di conservare nella repubblica lo spirito della pietà e della religione; ecco che l'empietà si risveglia e riguarda co-

me un'onta alla così detta civiltà moderna un governo che si consacra, non solo al benessere materiale del popolo, ma che associa al ben materiale quello ancora dello spirito; persuaso che questo è il vero bene, perchè riguarda non tanto il presente che passa, quanto il futuro che è eterno. Gli empi pertanto in una tenebrosa congrega si adunarono in una repubblica vicina e qui, da valorosi settari, destinarono a morte il rispettabile presidente, che sotto il ferro dell'assassino cadde vittima della sua fede e della sua cristiana carità verso la patria. »

Più grande elogio da una bocca più augusta non poteva avere Garcia Moreno; ma la colpa della sua morte fu tutta dei settari d'America? Nella storia moderna vi sono abissi di iniquità nei quali l'occhio dello scrittore non può penetrare senza sentirsi inorridito. È certo, nè sarà forse sfuggito a chi considera le cose e confronta i tempi, che dal tempo della guerra contro la Francia e dal tempo della spogliazione di Pio IX la guerra contro la Chiesa si scatenò nell'universo con una unità di propositi, una somiglianza di modi, un ordine di intendimenti che chiaramente mostra una direzione comune, un capo, un centro dal quale ogni cosa si governava e procacciava; è certo ancora che, poco prima della guerra contro la Francia, i giornali massonici avevano riferito che il governo generale delle sêtte non era in Francia ma in Germania, ed è egualmente certo che una mano tedesca trovossi sempre, o quasi sempre, più o meno palese in quanto accadde di ostile al cattolicismo in ogni parte del mondo. I più franchi scrittori pronunziarono spesso un nome, che qui non è da ripetere, ma che ognuno intende e che la storia non tacerà; ma a quel nome stesso si è troppo attribuito; non mente direttrice, ma braccio esecutore e ministro fedele deve giudicarsi quell'uomo; le opere compiute superano il potere, la mente, il braccio di un uomo, e d'altra parte, in qualche lontano paese, si vede l'opera settaria, non la mano dell'uomo che pure manifestavasi in molte altre parti. Garcia Moreno conosceva e diceva aperto che l'opera della massoneria germanica era potente anche nell'Equatore, ed egli nel giugno del 1873 scriveva in una lettera pubblicata dopo la sua morte dal *National* di Quito: « Avvisasi dalla Germania che le loggie massoniche di quel paese hanno ordinato alle loggie d'America di fare tutto il possibile per rovesciare il governo dell'Equatore. Può darsi che il gran maestro Bismark entri un poco in questo affare; ma se Dio ci protegge e ci conserva la sua misericordia, io non temo alcuno per quanto

noi siamo nulla, e la nostra potenza sia come niente paragonata a quella di un tanto colosso dai piedi di argilla [1]. » Checchè sia della persona del Bismark, l'opera delle loggie germaniche, o per dire più esattamente, l'opera dei capi della massoneria che governavano in Germania come altrove, ma gli ordini dei quali movevano dalla Germania, era stata chiara anche in varie parti d'America, come nel resto del mondo; quantunque non in ogni luogo la diplomazia tedesca vi apparisse, come appariva in Italia, nella Svizzera, in tutta Germania, nell'Austria stessa, nella Spagna, persino nella Turchia. L'influsso europeo nei rivolgimenti e nelle persecuzioni della Cina, del Tibet, della Cocincina, del Giappone, nelle terre oceaniche ed in quelle d'America, come nei rivolgimenti che turbavano tanti Stati, era sempre accompagnato dall'influsso massonico apertamente fomite delle sventure dell'America centrale. E l'influsso europeo non era certamente l'influsso francese, al quale, dopo il 1870, erasi fatta in tutto il mondo fierissima guerra.

Ma, tornando là donde ci siamo partiti, per invitare gli uomini di senno a guardare con diligente studio alla parte più o meno segreta della storia contemporanea, che non si può qui ricisamente narrare senza trovare pericoli di vario genere; è da ricordare come anche la testimonianza di un tedesco di Guayaquil abbia confermato l'opera massonica nell'assassinio del Moreno e abbia svelato come in quella occasione si sia tentato di comprare il tradimento del governatore militare di Guayaquil per impadronirsi di quella città [2].

Tre giorni dopo l'assassinio di Garcia, si tentò di assassinare il suo nipote; ma questo si difese e, quantunque ferito, potè mettere in fuga gli assalitori. Quasi nel tempo stesso uno sconosciuto si presentò alla vedova per tentare di rapirle il figliuoletto di non ancora sei anni, mentendosi mandato dai gesuiti a prenderlo per condurlo nel loro collegio; ma la madre sospettosa delle male arti dei settari, rifiutò di darlo, come rifiutò, poco dopo, di consegnarlo ad altri che dicevasi mandato dalla superiora delle suore francesi per condurre il fanciullo al loro convento.

Nel congresso furono decretati alla memoria del grande cittadino pubblici onori, e venne pubblicato in nome del congres-

(1) *National* di Quito. — *Divin Salvatore* di Roma, anno XII, pag. 220 e moltissimi giornali cattolici fra i quali la *Scuola Cattolica* di Milano, vol. 6, pag. 542 e 554. Milano, 1875.

(2) Gli furono offerte dugentomila piastre. — Questi particolari furono pubblicati dalla gazzetta tedesca di Dubugue nel Jova e si trovano anche compendiati nel *Divin Salvatore* di Roma, anno XII, pag. 91 e 554 ed in altri giornali cattolici d'Italia.

so stesso un manifesto al popolo nel quale parlavasi del Moreno con grande affetto e mostravasi gratitudine e riconoscenza all'uomo che « come un vigoroso gigante portava il peso della repubblica, » che « procacciava l'avanzamento e la gloria della patria senza curarsi degli assalti furiosi che la ingiustizia e la invidia tentavano contro tale grandezza. » Egli è caduto, dicevano senatori e deputati, « sotto il pugnale, lasciandoci il suo nome e la sua gloria; ma il suo nome è ripetuto ed esaltato da ogni opera sua, come l'eco della giustizia che lo grida immortale, ed ora la sua gloria ci apparisce coronata dal martirio... Garcia Moreno era uomo di grandissima forza d'intelletto, signoreggiato da due divine idee, o piuttosto infiammato da due celesti passioni, l'amore del cattolicismo e l'amore della patria; e, se il suo amore della patria lo ha fatto grande innanzi all'Equatore, il suo amore del cattolicismo lo ha fatto grande innanzi all'America ed a tutto il mondo... Voi avete veduto questo grande magistrato solo restare fermo in mezzo alla tempesta scatenata contro la Chiesa; solo fra i capi delle nazioni lo avete veduto appoggiato sempre a questa rocca immutabile; solo leale, solo fedele, solo grande fra la generale apostasia, frutto di debolezza comune dinanzi al tradimento, che dovunque mettevasi a fianco della causa santa, della verità incivilitrice. Mentre vedevasi presso tutti i popoli della terra percuotersi, in nome di una pagana civiltà, la Croce redentrice coi colpi delle armi sanguinose delle quali il rivolgimento selvaggio e barbaro si serve, egli colle robuste sue mani prendeva e teneva alto e spiegato il vessillo glorioso della redenzione del mondo, e lo piantava al sommo delle Ande, ed alle nazioni ed ai re dava il nobile esempio di piegarsi dinanzi alla Croce con grande fede e con immenso amore. » E, ricordato come il Moreno fosse solo a protestare contro la presa di Roma « in mezzo all'indegno silenzio che teneva chiuse le labbra dei monarchi e dei potenti della terra, » soggiungevano: « I nemici di Dio si ridevano di una così filiale protesta gettata in faccia al mondo in nome di una repubblica debole e lontana; stolti! quasichè fosse degno di disprezzo per la sua debolezza il figliuolo che si duole della sventura di un padre tre volte santo, e protesta contro i nemici che lo oltraggiano, lo spogliano, lo opprimono... Figli dell'Equatore! Gloria al nome del migliore campione della cattolica civiltà; ordine e pace alla patria, aiuto alle leggi ed al governo, punizione severa del delitto e libertà per tutto e per tutti, ma non al male ed ai malfattori. »

A proposito della protesta fatta

contro la occupazione di Roma, il Moreno avea già narrato il frutto de' suoi sforzi, in una lettera che resterà bel monumento della fede sua e della altrui viltà. « Io non spero, diceva, che le repubbliche sorelle rispondano al nostro invito di protestare anch'esse contro la iniquità. Con quello io ho voluto soltanto compiere il mio dovere di cattolico e di amico delle altre repubbliche, e fare conoscere la protesta nostra. La Colombia mi ha dato risposta negativa con modi miti; Costarica ha rifiutato con modi insolenti; la Bolivia cortesemente ha promesso di pensare alla cosa; il Chilì, il Perù, gli altri Stati non si sono degnati neppure di avvisarmi d'avere ricevuto l'invito. Ma che importa? Dio non ha bisogno di noi nè di cosa alcuna per compiere le sue promesse, e le compirà a dispetto dell'inferno e dei suoi satelliti, i massoni, che per mezzo dei governanti, sono più o meno padroni dell'America, ad eccezione della patria nostra. »

Dopo gli elogi dati alla memoria di Garcia Moreno dal Santo Padre Pio IX, dal congresso della sua patria, dai cattolici di tutto il mondo, è bello ricordare anche come il console prussiano Overlak, scrivendo al governo di Berlino dicesse: « L' assassinio del presidente ha mosso uno sdegno generale, tanto più che la vittima era di un'indole senza macchia, di vita esemplare, stimato da tutti e che il paese gli deve lunghi anni di prosperità e di pace, ai quali era giunto dopo sforzi straordinari... La lunga durata del governo di Garcia Moreno prova che la nazione amava meglio questo governo conservatore cristiano, che quello di venturieri egoisti ed incapaci. »

Il congresso dell'Equatore compendiò in breve i meriti e le virtù del Moreno, quando nel dì 6 settembre 1875 decretò di glorificarne il nome col titolo di « illustre rigeneratore della patria e martire della cattolica civiltà, » e di innalzargli un monumento sul quale fosse scolpita una iscrizione che dicesse: « La repubblica dell'Equatore riconoscente all'esimio dottore Don Gabriel Garcia Moreno, primo dei suoi figli, morto per lei e per la religione nel dì 6 agosto 1875. »

A capo della repubblica, come presidente, tenne dal 9 dicembre 1875, per alquanto tempo, il governo Antonio Borrero, che conservossi cattolico, e volle continuare la via segnata dal glorioso predecessore, sì che quando il generale della Compagnia di Gesù, temendo tumulti e persecuzioni, credette opportuno, nel 1876, di chiamare dall'Equatore i gesuiti, il Borrero chiese a Pio IX non volesse aggiungere questo nuovo dolore e questa nuova sventura alle altre che aveano addolorato il popolo del-

l'Equatore; i migliori cittadini avere collocato ogni speranza nelle scuole dirette da professori così dotti e così virtuosi come erano i padri della Compagnia; tutti essersi grandemente rattristati alla brutta notizia, che se avesse compimento avrebbe conseguenze tristissime; sperare che non si vorrebbero rendere vani gli sforzi, le cure, le spese fatte dalla nazione per trarre a sè i padri cacciati dalla Germania, e che la parte dotta dei cittadini non sarebbe privata del bene che attendeva dal loro insegnamento. « Io, continuava il Borrero, vi mando, o Padre Santo, questa umile preghiera a nome del governo, a nome del popolo, a nome mio proprio perchè non potrei restare senza dolore alla sventura che ci minaccia, nè come capo dello Stato, nè come cittadino, nè come padre di famiglia cattolico... Io tengo questa celebre Compagnia come il più potente propagatore della cristiana civiltà, e non so vedere impallidire lo splendore del suo nome senza grande dolore; continui dunque essa ad esercitare il suo influsso salutare, morale e religioso e resti fondata saldamente come è nella nostra repubblica. » Il Borrero fu esaudito; ma il braccio vigoroso e la mente acuta del Moreno non era più a Quito per disperdere congiurati e per impaurire settari cercatori di ventura, e quindi anche l'Equatore divenne preda della massoneria, dando al mondo ed alla storia una prova di più che i popoli migliori restano preda di quel potere mostruoso ed occulto che con tutti i modi sa sovrapporsi al diritto, alla giustizia, alla autorità e dirsi popolo, patria, tutto, anche quando è odiato dal popolo, quando opprime la patria, quando in tutto tiranneggia.

Fra gli uomini di setta mandati in esilio dal Moreno, era un giovane generale suo cugino, per nome Veintemilla, stato lungamente a Parigi e da settari corrotto. Costui, colto il momento opportuno, nel settembre del 1876, si rese padrone della autorità, vero tiranno usurpatore, e, comandando da despota, come si usa dai liberali appena afferrano il potere, pose la sventurata repubblica sotto il giogo dei massoni che subito vi accorsero da ogni parte a lacerarla in nome della *patria*. Ed allora cominciarono orrendi delitti dei quali non avevasi pur l'ombra da molti anni. Nel Venerdì Santo del 1877, alquanti assassini settari avvelenarono l'arcivescovo di Quito; colui che pose il veleno nelle ampolline dell'altare fu Vincenzo Solis, uno degli assassini di Garcia Moreno, libero per la usurpazione del Veintemilla, il quale rifiutò da prima di punire i rei, ma poi dovette a forza farli imprigionare, tante erano le grida e le maledizioni del popolo contro

gli infami avvelenatori; complici del Solis furono Gioacchino Chiriboga, scrittore della *Lux del Pueblo* di Valparaiso, Emanuele Comelo Ceballos, già condannato a morte e graziato dal Moreno, Emanuele Pareia e Giuseppe Moccenzo.

Un governo nemico delle dottrine cattoliche non poteva essere amato dagli equatoriani che ancora ricordavano il grande e pio presidente; quindi il Veintemilla, tormentato dalla rea coscienza e timoroso di vedersi ritolta quella autorità che aveva rapito, ipocrita e tiranno, pubblicò ai 12 maggio 1877 una legge che diceva: « Ignazio Veintemilla, capo supremo della repubblica e capitano generale in capo dei suoi eserciti, considerando che lo spirito reazionario dei favoreggiatori dell'antico governo minaccia direttamente l'ordine e la pace della repubblica; che costoro per porre ad effetto le tenebrose congiure dell'indole di ribellione e di disordine presero la religione come bandiera di rivoluzione, diffondendo nello spirito della popolazione tutto quello che può spingerla ed eccitarla alla guerra santa; che questo abuso è tanto maggiore e più pernicioso in quanto che abusa di un sacro oggetto, e che dovere di ogni savio governo liberale è togliere questi germi che pervertono la morale ed i costumi e traggono i popoli alla depravazione della anarchia, che la ribellione alza il capo quantunque il governo di settembre protegga gli interessi più sacri della religione che professa e venera; e che finalmente per questi motivi è necessario reprimere e punire i ribelli per salvare la repubblica, io decreto: Tutti quelli che commetteranno i delitti indicati negli articoli 116 e 121 delle riforme del codice militare e sancito dal congresso del 1875, posto in esecuzione dal governo Borrero nel 17 maggio di detto anno, saranno puniti a termini dello stesso articolo e giudicati e condannati secondo il titolo IV, trattato IX del codice militare. » E così, con un tratto di penna, le leggi fatte dai cattolici contro le congiure dei settari e contro le ribellioni suscitate dai cercatori di ventura come era il Veintemilla, volgevansi contro di loro come arma in mano di chi abusava della sua potenza e di chi avea già mostrato di qual genere fosse la sua professione di cattolico e la sua venerazione per la religione col gettare in carcere il canonico Andrada, col perseguitare innocenti ecclesiastici, e col proteggere gli avvelenatori dell'arcivescovo.

Causa della morte dell' arcivescovo era stato un avviso da lui dato ai suoi diocesani sopra i pericoli che correva la religione per la qualità del nuovo governo; egli da buon pastore svelava insidie, consigliava rimedii. La libertà di parola, che

tanto rumorosamente chiedono i settari, si vuole spesso soffocare in chi la usa a difesa della giustizia, e nell' arcivescovo fu soffocata col veleno. Il governo del Veintemilla cercò dapprima di far cadere la colpa sull'innocente canonico Andrada; poi, esso che aveva già diminuito dieci anni di pena agli assassini di Garcia Moreno che stavano ad espiare la loro colpa nelle carceri, fece liberare gli assassini dell' arcivescovo, che nelle vie di Quito vennero accolti dai settari con la banda musicale e condotti come in trionfo. Eppure l'arcivescovo avvelenato era un santo uomo, amato da tutti; quando egli stava agonizzante, avea detto al sacerdote che lo assisteva: « Vincenzo, assolvetemi; parmi di non avere altro peccato fuorchè quello di avere sospettato che mi abbiano avvelenato; perdono di tutto cuore ai miei carnefici. » Quando ne spogliarono il cadavere per conoscere la causa della morte, ne trovarono le braccia ed il corpo coperti di catenelle e di cilizii, e sul petto gli scendeva una croce armata di acute punte. Come il Moreno, così l' arcivescovo era stato vittima illustre della setta, e Dio lo aveva stimato degno del martirio.

Il governo del Veintemilla peggiorò sempre; nel dì di s. Rocco egli spinse una schiera di soldati contro i fedeli che processionalmente cantavano le litanie. Sdegnato il popolo che fu assalito a colpi d'archibugio stette fermo, quantunque disarmato; vi furono morti, vi furono feriti, vi furono uomini trascinati in carcere, percossi così ferocemente con verghe spinose che due ne morirono subito, molti furono condotti allo spedale. L'ira del popolo crebbe a quello spettacolo, cercaronsi armi per difendersi, cominciossi a tumultuare contro il tiranno. Egli accusò pubblicamente il clero ed i cattolici, a loro dando la colpa del sangue sparso. La repubblica fu lacerata da quel settario che, rotto il concordato, rapite le rendite degli ordini religiosi, delle chiese, dei vescovi, dei capitoli, si propose di cacciare in esilio vescovi e sacerdoti, ordinò a forza solenni ringraziamenti per le sue vittorie, e quando il vicario capitolare di Quito per buone ragioni vietò che si ubbidisse a lui che intendeva volere tutte le campane delle chiese suonassero per un suo trionfo, egli lo condannò a pagare duemila lire di multa, e, trovatolo fermo tuttavia, lo cacciò in esilio. Il vicario, prima di partire, pose l'interdetto sulla città. Ma poco dopo, cioè ai 25 di giugno del 1877, una pioggia di sabbia del vulcano di Cotopaxi mise terrore in Quito, e questo crebbe quando la pioggia di sabbia mutossi in pioggia di cenere che tutto oscurò. E nel dì seguente fu ancora più terribile il flagello, però che

verso le ore dieci del mattino un torrente impetuoso scese a dieci chilometri da Quito, nella valle di Chillo, tutto trascinando nella improvvisa foga, mentre il cielo continuava oscuro. A quella vista, ai flagelli che seguirono, a quelli che si temevano, fu tale e tanto il grido di orrore contro le iniquità del presidente, alle quali attribuivasi la causa dei divini castighi, che costui lasciò si richiamasse il vicario. Per meravigliosa circostanza, appena il vicario tornò e tolse l'interdetto, cessò la pioggia, il cielo si rischiarò, sicchè sempre più i cittadini si raffermarono nel pensiero che tutto fosse castigo procacciato dalle male opere del settario presidente.

Costui, impaurito dalle ire popolari, mostrò allora voler venire a migliori consigli e cominciò a dare speranza di cessare dalle pessime opere, cercando un colloquio col vescovo di Riobamba Ordonez per venire ad un accomodamento; ma poco durò l'inganno, però che, dopo tratto al colloquio il vescovo, quasichè questo e non il presidente lo avesse desiderato, diede prova della solita slealtà. Il ministro generale José Matà, richiesto dal vescovo, aveva aiutato l' opera. « Noi, racconta il vescovo stesso, lo abbiamo fatto sicuro che per nostra parte non eravamo avversi per indole ad alcuno, nè ci opponevamo per causa di parte, ma solo per desiderio di salvare gli interessi sacri della Chiesa. Il generale, conoscendo dalla lettura del nostro foglio le buone disposizioni nostre, credette poter promettere un accordo fra la Chiesa e lo Stato e mi rispose così: Fu stabilito col generale Veintemilla che verrò a discorrere di quello di che abbiamo parlato; domani partirò; lunedì o martedì avrò il piacere di salutare vostra eccellenza. Ed il generale giunse in questa città nel giorno stabilito, e subito ci disse che sua eccellenza il capo supremo desiderava avere con noi un colloquio, che ci avrebbe ricevuto cogli onori e coi riguardi dovuti alla nostra dignità e che era inclinato a qualunque accomodamento, fuorchè a cassare il decreto di sospensione del concordato, non potendo in questo tornare sul già fatto. Appena ascoltammo che faceva questa eccezione sopra un argomento che doveva essere il solo veramente importante nel colloquio, ricusammo chiaramente di recarvici, non avendo nulla, o poco, da fare e da sperare. » Ma instando il generale, aggiungendosi a lui molti altri, il prelato cedette ed andò a Guaranda dove aveva a trovare il presidente. Nel lungo colloquio fatto quasi pubblicamente il vescovo difese apertamente i diritti della Chiesa, mostrò come fossero stati violati, ottenne qualche poco di giustizia, e concepì non piccola spe-

ranza di qualche componimento. Ma subito dopo ne vennero calunniate le intenzioni e le opere, si spacciarono favole contro la sua fermezza e la sua dignità, ed egli dovette mostrarne la falsità con una bella pastorale scritta al suo popolo [1]. Ma il frutto ottenuto dal colloquio non fu quale erasi sperato dai buoni; solo le circostanze facevano pieghevole il Veintemilla; giacchè egli, dittatore, non poteva durare lungamente a capo dello Stato senza violare la costituzione negli stessi suoi fondamenti. Avvicinavasi il tempo delle elezioni; la eruzione del Cotopaxi ed i terribili fenomeni che avevanla accompagnata avevano del tutto allontanato gli animi dal tristo dittatore persecutore della Chiesa; adunque costui, per avere i suffragi degli elettori, erasi piegato, come hanno sempre fatto i suoi pari, a mostrarsi mutato riguardo alla Chiesa. E per questo il dittatore promise che il governo non pubblicherebbe più leggi o decreti contrari alla religione ed alla Chiesa, che proibirebbe nel *Giornale Uffiziale* ogni pubblicazione che offendesse la religione e la Chiesa, che cominciando dal 21 di agosto sarebbero nulli i decreti fino allora pubblicati contro i diritti della Chiesa, sarebbe cassa la sospensione del concordato e la legge del patronato di Colombia, che finalmente il governo si obbligherebbe assolutamente ad impedire che la prossima costituente approvi leggi contrarie alla religione cattolica, apostolica, romana. Il Veintemilla, al quale poco costavano i giuramenti, giurò dinanzi all'assemblea che credeva quanto crede ed insegna la Chiesa cattolica romana, escludendo tutte le altre, e promettendo di difendere il cattolicismo senza introdurre altra novità, e di porre ogni cura perchè i nuovi deputati non lo offendano nelle loro deliberazioni. Ma, appena ottenuto quanto desiderava, appena mostrato di essere cattolico e riconciliato colla Chiesa, il governo di lui spacciò che non il dittatore, ma il vescovo di Riobamba avea ceduto. Il vescovo svelò questa menzogna, espose ai fedeli quanto erasi convenuto; le sue lettere furono tolte via, gli fu impedita ogni comunicazione coi suoi diocesani, ma non si potè fare scomparire a tempo l'ultima lettera che egli scrisse nell'11 settembre del 1877, mettendo a nudo la parte più importante delle menzogne del governo massonico; sicchè fu chiaro a tutti che i settari sanno fingersi cattolici quando loro ne torni utile, sanno ingannare popoli e clero con vane promesse, e sanno usare di ogni mezzo di frode o di violenza per riuscire nel loro scopo sempre costante di nuocere alla Chiesa e di signo-

(1) Si trova per intero anche nel *Divin Salvatore* di Roma, anno XIV, p. 202 a 206.

reggiare a dispetto dei popoli.

Molti e continuati torbidi lacerarono pure la repubblica del Perù, tratta in diverse parti dalle ardenti passioni de' cittadini, dalle ambizioni di coloro che contendevansi il governo, e più che tutto dai settari, che di ogni occasione profittavano per rendersi signori della pubblica cosa. Pure, grandemente e fermamente cattolico era il popolo di quello sventurato paese. La guerra colla Spagna, per la occupazione da questa fatta delle isole Chinchas, fu nuova sorgente nel 1864 di tumulti, di congiure, di ire inestinguibili di parte; l' ambizioso generale che quando non era presidente, trovavasi sempre o a capo di congiure settarie, o di ribellioni, tentò rovesciare il presidente Pezet, uomo prudente e lontano da molte avventatezze che i settari consigliavano; ma rotto e preso, quando fu domata la ribellione da lui suscitata a Lima ed a Callao, sperossi un po' di quiete. Di questa profittò il Pezet per meglio ordinare le cose ecclesiastiche a pro dei fedeli e per chiedere alla Santa Sede la creazione di una nuova cattedrale, che comprendesse il territorio dello spartimento di Junin fino allora unito alla archidiocesi vastissima di Lima.

Alla quale preghiera volentieri consentì Pio IX nel marzo del 1865 creando la sede episcopale di Huanuco nella quale comprese le provincie di Huanuco, Huamalies, Pasco, Tauia e Tarma [1]. Ma intanto il Canseco, vicepresidente della repubblica e traditore, favoriva e promoveva segretamente tumulti e ribellioni in varie città del Perù; sicchè nell' ottobre del 1865 riuscì a cacciare di seggio il Pezet, a farlo gridare traditore della patria, ed a farlo cercare salvezza sopra una nave inglese. Da quel momento raddoppiarono i torbidi, i tumulti furono continui, i presidenti si succedettero spesso; il presidente Balta fu ucciso in una ribellione; il presidente Guttierez, che era capo di questa, fu impeso dal popolo; successe alquanto di pace, poi nuove vicende mutarono le cose, finchè tornata la calma con un governo cattolico, fu accolto con straordinaria letizia il delegato straordinario della Santa Sede, monsignor Mocenni, e nel dì 9 novembre del 1877 il governo « avuto riguardo alla penuria nella quale trovavasi la S. Sede, e desiderando dare una nuova prova del suo sentire cattolico e della fiducia che aveva nella missione di monsignor Mocenni » ordinò che fosse pagata col pubblico tesoro la pigione della casa dove abitava monsignore con quelli del suo seguito.

La Bolivia non fu più fortunata delle altre repubbliche sorelle, e per lunghi anni fu anch'essa rovinata da spesse mutazioni e da pressochè continui

(1) *Pii IX* Acta, vol. 4, pag. 463 e seg.

tumulti; però non mostrossi mai così avversa alla Chiesa come le altre; anzi accolse con gioia i missionari francescani d' Italia che andarono ad aiutare l'opera dei loro fratelli tanto festeggiati ed amati a Tarjia, dove aveano un collegio. Di questi, solo nell'ottobre del 1872, andarono colà venti in una volta, e vi furono accolti come veri padri amatissimi.

Quanto al Chilì, questo paese dopo la guerra colla Spagna ebbe pace fino al 1874, quando i liberali ed i settari cominciarono ad opprimere la Chiesa, a rimutare gli ordini dello Stato per mettersi al paro degli altri Stati liberali, quantunque li vedessero orribilmente turbati. La istruzione specialmente si volle corrompere con scuole empie, contro le quali gridarono invano i padri di famiglia, il clero, tutti gli onesti [1]. Dopo l' istruzione venne l'avvilimento del clero che in un nuovo codice, fatto a dispetto delle leggi costituzionali che in molte parti violava, veniva trasformato da ministro della Chiesa in servo ed uffiziale dello Stato. I vescovi del Chilì, e primo di tutti l'arcivescovo di Santiago, alzarono la voce a difesa della giustizia e delle ragioni ecclesiastiche, e mandarono una coraggiosa scrittura al Senato. Fu quello il principio di mali maggiori, che anche là si continuarono fra tregue ed interruzioni per qualche anno. Ma nel 1876 la parte cattolica prevalse nei consigli del governo, ed il presidente Annibale Pinto diede speranza che a molti mali sarebbe posto riparo. Però che, avendogli scritto Pio IX nel dì 20 luglio di quell'anno, per raccomandargli il delegato della Santa Sede che mandava colà a procacciare il bene e l' ordinamento delle cose ecclesiastiche, egli rispose ringraziando della lettera e della « nuova prova di paterna benevolenza e di affettuosa cura datagli mandando il delegato affinchè procacci le cose e gli ordinamenti utili alla religione cattolica, alla difesa dei diritti della Chiesa, alla osservanza della ecclesiastica disciplina, e a tutto quello che riguardava l' avanzamento spirituale dei cattolici del Chilì. »

Nella Plata, ossia nella repubblica Argentina, dopo lunghe lotte fra federalisti ed unitari, il trionfo di questi parve recare la pace; ma questa fu ancora rotta più volte, finchè il vigoroso governo del Mitre la ricompose [2]. Nel 1864 il Mitre supplicò Pio IX a creare nella repubblica una nuova provincia ecclesiastica colla metropolitana di Buenos Ayres, giacchè fino dal 1853 era desiderio grande di tutti che tanto quella città, come le cinque chiese che ubbi-

(1) Molte proteste furono stampate nell'*Independiente* di Santiago.

(2) *Napp:* La République argentine, p. 18. Buenos Ayres, 1876.

divano, quali suffraganee all'arcivescovo della Plata, fossero separate da quello formando una propria provincia. E Pio IX, nel 1865, considerando che già Buenos Ayres era una grande città che conteneva più di centomila abitanti, e aveva una bella ed ampia cattedrale, esaudì la preghiera, ed ai 5 di marzo ordinò che le chiese vescovili di Buenos Ayres, di Salto, di Cordova, di S. Giovanni de Cuyo, di Paranà e di Paraguay, separate dall'archidiocesi di Plata, formassero la nuova provincia di Buenos Ayres, e fosse arcivescovo Mariano Escalado fino allora vescovo della stessa città, ordinandogli di fondare un seminario quanto più presto potesse, alla fondazione del quale aveva promesso il governo di prendere parte [1].

Dopo il governo del Sarmiento, successe nel 1874 Nicolò Avellaneda e ricominciarono i torbidi; ma domata una ribellione, ogni cosa tornò quieta, e il nuovo presidente prese a lavorare con vigore per assicurare la pace e per rassodare e allargare nel suo vasto paese la civiltà [2]. Aveano i padri gesuiti a Buenos Ayres un grande collegio detto di San Salvador, dove raccoglievasi quanto di più eletto aveano le scienze e le arti, e dove quasi trecento giovani studiavano coll'aiuto di quanto la moderna civiltà ha posto nelle scuole, di macchine, di raccolte scientifiche, di collezioni d'ogni genere, di splendida biblioteca, di carte geografiche le più scelte. I settari vedevano di mal occhio la prosperità di quelle scuole che erano di grande lustro alla città e di grandissima lode ai padri che intorno a quell'istituto aveano speso milioni; aspettavano dunque da alquanto tempo una occasione da poterlo danneggiare, e, se possibile fosse, distruggere. Adunque, quando l'arcivescovo di Buenos Ayres volle restituire ai padri una loro antica chiesa dedicata a Sant'Ignazio, e, avutane licenza piena dal governo, stava per restituirla, i massoni cercarono ogni via per trarre il consiglio provinciale ad opporsi, ma non vi riuscirono, e, radunatisi fra loro, spinti da un ribaldo prete apostata, Castro Boedo, e da Romeo Gimenez, con alquanti settari italiani e platensi andarono all'arcivescovato per vendicarsi; ma, trovato che l'arcivescovo era assente, si volsero furiosi contro il collegio dei gesuiti, vi entrarono a forza, posero tutto a preda, poi bruciarono mobili, istrumenti, biblioteca e lo stesso collegio che ridussero quasi tutto in cenere, dopo averne cacciato violentemente i padri, tre dei quali, il Cabezas, il Torres, il Chorus restarono gravemente feriti. Gli scellerati incendiari provaronsi poi colle menzogne a

(1) *Pii IX:* Acta, vol. 4, pag. 447 et seq.
(2) *Napp:* La Républ. Arg., pag 19.

diminuire la propria infamia, ma non fecero che accrescerla colle calunnie che tutti poterono conoscere al tutto false. I gesuiti furono accolti nelle case dei maggiori cittadini, che con grande orrore riprovarono quel delitto, e subito da ogni parte sorse un grido altissimo che chiese giustizia e riparazione, e il governo con mano forte e con vigorosi provvedimenti prontamente punì, e disperse i pessimi settari, liberando la città dal timore. Con nobilissima riparazione, poi, i cittadini tolsero da sè ogni macchia di un delitto che non era stato commesso da loro. Al danno gravissimo di parecchi milioni recato dall'incendio cercossi riparare con generose offerte che aiutarono a ricostruire il collegio; si pregarono i professori a continuare le scuole, si lavorò alacremente alla fabbrica, così che ai 20 dicembre del 1875 si potè compiervi il corso e distribuire i premi. Unironsi i cattolici in società operose, e mentre alcuni tenevano continuamente guardato da ogni pericolo il loro arcivescovo, altri aiutarono la stampa cattolica, fondarono opere di carità, diedero vita ancora più vigorosa ai giornali *El Catolico Argentino* e l'*America del Sur*. La religione cattolica crebbe più amata che mai, e si apersero conventi per le suore della Visitazione, per le carmelitane, per le suore di Carità; si chiamarono altri padri della Compagnia di Gesù, ai quali si affidò anche la direzione del seminario archidiocesano, si chiamarono gli Scolopi, si accrebbe il numero dei Lazzaristi. Ed un italiano che veniva da quei luoghi, nel 1877 diceva nel Congresso cattolico di Bergamo: « I cattolici uniti della confederazione argentina hanno fondato collegi, asili, orfanotrofi, scuole, ospedali, confraternite, conferenze, accademie, giornali, istituti religiosi, commerciali e letterarii, non solo in Buenos Ayres, ma ancora nelle provincie argentine e nelle principali città e castella della repubblica. Mi è caro ricordare l'ospedale, due collegi, l'asilo, l'orfanotrofio ed il refugio di S. Nicolas de los Arroyos, il collegio e lo spedale del Rosario, il piccolo seminario e l'asilo di Qujan, l'ospitale ed il collegio di Dolores, tre collegi, tre giornali ed un asilo in Cordova, i seminari del Paranà, di Salto, e di San Juan de Cuyo... I cattolici hanno ottenuto che i principali ospedali e le principali opere governative sieno governate da ordini religiosi... quando il Messico esiliava le suore di Carità, la repubblica Argentina le accoglieva con festa [1]. »

Così quello che doveva servire

(1) *Mons. Ceccarelli:* Relazione degli sviluppi e progressi nell'ultimo lustro delle opere cattoliche nelle repubbliche di Rio della Plata orientale ed Argentina, ecc., pag. 8. Torino, 1877.

a cacciare i gesuiti, ad impaurire i cattolici, servì a crescere il numero di quelli, il coraggio e la operosità di questi e il numero dei religiosi e dei missionari. Anzi, appunto nel novembre del 1875, nuovi operai apostolici si aggiunsero agli antichi, ed in breve largamente stesero l'opera propria per le antiche e per le nuove terre della Repubblica. Erano questi sacerdoti di origine e di istituzione italiana, fondata dal piemontese Don Giovanni Bosco.

Quest'uomo, che tante opere grandi fondò e tanto bene operò in Italia e fuori, era nato a Castelnuovo d'Asti nel dì 15 agosto del 1815 da povera famiglia; nel dicembre del 1841 aveva cominciato ad istruire un povero orfano ignorante e rozzo per nome Bartolomeo Garelli; questo gli aveva condotto altri ragazzi; sicchè il Bosco avea deliberato di darsi tutto alla istruzione dei giovani abbandonati, e nel 1844, aiutato dall'arcivescovo Fransoni, avea cominciato l'opera dell'oratorio di s. Francesco di Sales in due camere ed una cappelletta concessagli dalla marchesa di Barolo; sette mesi dopo il Bosco avea già trecento giovanetti da coltivare, ma dovea abbandonare il luogo temporaneamente concessogli; finalmente, dopo abbandoni, accuse, ostacoli d'ogni genere, come suole sempre avvenire alle opere veramente buone, dopo essere stato trattato da pazzo anche dai buoni, il Bosco nel 1846 aveva trovato un po' di pace per sè e pei suoi quattrocento giovani, e vinte le opposizioni del municipio torinese, specialmente per la protezione di re Carlo Alberto, avea cominciato a pensare alle scuole; fondate queste, avea ordinato l'oratorio, trovato casa, fabbricata la chiesa di s. Francesco di Sales, formate botteghe per istruire i giovani, avviatine alcuni di scelti per lo stato ecclesiastico; aveva finalmente avuto sacerdoti salesiani ed era riuscito ad ordinare saldamente l'oratorio salesiano, dandogli regole per la scuola, per il lavoro, per gli studi maggiori, per l'interno governo. « D. Bosco, scrive un suo biografo, non si limita già a dividere in quattro o cinque anni l'istruzione primaria ai giovani; egli li tiene lungamente perchè, oltre a questa istruzione primaria, abbiano una educazione professionale, nella quale i mestieri più vari vengono insegnati nelle numerose officine che circondano l'oratorio primitivo di s. Francesco di Sales; è come una vasta città di operai, dove non si ode che lo strepito delle macchine fra un silenzio strettamente mantenuto, sotto una disciplina scrupolosamente osservata [1]. » Ma nelle scuole mag-

(1) *Du Boys:* Don Bosco e la pia Società Salesiana, pag. 107, 108. S. Benigno Canavese, 1884.

giori, e nelle altre, il Bosco aveva posto mente ai giovani di più svegliato ingegno che mostravano vocazione ecclesiastica; aveva educato questi, ne aveva fatto tanti suoi cooperatori; per mezzo di essi aveva fornito di direttori, di maestri le case, gli istituti che presto potè aprire in molti luoghi d'Italia e fuori; sicchè a poco a poco, con miracoli di perseveranza, di senno, di provvidenza, l'opera sua da umilissimi principii erasi allargata fino ad essere monumento insigne di quello che possa la cattolica carità e di quanta forza di vigorosa opera di civiltà chiuda in se stessa la virtù religiosa; però che potè ben dirsi avere il solo Don Bosco compiute tali opere a profitto degli operai, delle scuole, del soccorso dei popoli che molti e ricchi e sapienti uomini di governo non avrebbero potuto fare altrettanto. E tutto aveva fatto fidandosi nella Provvidenza, andando innanzi ardito, quantunque senza mezzi, colla certezza che Dio non lo avrebbe abbandonato, colla consolazione di vedere affluire offerte e doni e aiuti d'ogni sorta da tutte le parti, colle prove continue della benedizione di Dio che fecondano ogni sua opera, che fanno prosperare ogni sua nuova impresa. Nulla gli era mancato, e persino a lato dei suoi salesiani erano sorte per sua cura le suore di Maria Ausiliatrice, fondate dalla semplice contadina Maria Mazzarello che egli avea preposta ad una casa di educazione per le giovanette ed alla quale avea date egli le regole di vita, d'accordo col vescovo d'Acqui. Ai 5 di agosto del 1872 la Mazzarello e le sue compagne aveano ricevuto dalle mani del vescovo l'abito religioso, e pronunziato i loro voti, e nel 1874 l'ordinamento della nuova comunità religiosa era stato compiuto, nel tempo stesso che la Congregazione fondata dal Bosco veniva anch'essa compiutamente ordinata a religione.

Così stavano le cose, e già la Congregazione era nota si può dire al mondo intero, quando il console della repubblica Argentina a Savona, commendatore Gazolo, aveva già da un anno proposto in America di fondare nella diocesi di Buenos Ayres una casa di educazione da affidarsi ai salesiani. Don Pietro Ceccarelli, parroco di S. Nicolas de los Arroyos, ne avea parlato coll'arcivescovo di Buenos Ayres che volentieri accettava questi nuovi missionari e desiderava che fondassero un istituto a S. Nicolas. Il Bosco, che mirava ad una missione fra i popoli della Patagonia, selvaggi feroci ed antropofaghi, fra i quali non eransi mai potuti fermare i missionari, guardava volentieri al disegno del nuovo collegio di S. Nicolas, dove potrebbersi preparare gli uomini apostolici da mandare

tra quelle genti che politicamente sono dette dipendere dalla repubblica argentina, ma che indomite sono tuttavia in gran parte. Favoriva i nuovi disegni il proposito del presidente Avellaneda, che già cominciava a conoscersi e che mandava innanzi la linea di difesa delle terre civili ai confini indiani, unendo al governo ordinato più di duemila leghe di terre da coltivarsi dai sudditi della repubblica e dagli stranieri, disegno che poi felicemente si compì nel 1876 colla occupazione del confine da Bahia Blanca a Trenquelanquen, a Withalobos, alla Laguna del Monte fino a Sarmiento [1].

Il desiderio di evangelizzare la Patagonia trasse il Bosco ad accettare piuttosto gli inviti della Argentina che quelli che nel tempo stesso gli venivano fatti dall'India e dall'Australia. A S. Nicolas si era formata una commissione per erigere il collegio; questa ne aveva offerto la direzione ai salesiani, mostrando anche come i numerosissimi italiani che erano nella repubblica non avessero che rari sacerdoti di loro patria e quindi fossero quasi abbandonati. La qual cosa trovossi poi verissima, non solo a Buenos Ayres, ma a S. Nicolas ed in ogni altra parte; i numerosissimi italiani nei porti, nelle città, specialmente poi nelle cascine o masserie (estancias) delle campagne «non odono mai parlare di Dio, e più nessuno ricorda loro i doveri ed il fine pel quale sono quaggiù [2]. » Nella sola Buenos Ayres erano 30,000 [3].

Il Bosco andò a Roma, consigliossi col Pontefice che approvò e benedisse la scelta; i benefattori mandarono offerte di ogni maniera per i nuovi missionari che dovevano essere guidati da D. Giovanni Cagliero; quando tutto fu pronto, coloro che partivano per l'America furono a Roma, ebbero grazie e consolazioni da Pio IX; tornarono a Torino, ne partirono per Genova e per l'America nel dì 11 novembre del 1875. Erano dieci; capo e superiore D. Giambattista Cagliero; dopo lui D. Giuseppe Fagnano che doveva essere rettore del nuovo collegio di S. Nicolas; gli altri sacerdoti erano Valentino Cassinis, Domenico Tomatis, Giambattista Baccino, Giacomo Avellana; i coadiutori laici Bartolomeo Scavini, Bartolomeo Molinari, Vincenzo Gioia, Stefano Belmonte; con loro partirono varie suore di Maria Ausiliatrice; giunsero a Buenos Ayres ai 14 dicembre accoltivi a gran festa dall'arcivescovo, dai cittadini, dagli italiani principalmente. L'arcivescovo offerse al Cagliero la cura della chiesa della Madre della Misericordia, detta

(1) *Avellaneda:* Messaggio; in *Napp:* La Républ. Argent., docum. pag. 24.

(2) *Barberis:* La Repubblica Argentina e la Patagonia, pag. 183. Torino, 1877.

(3) *Chiala:* Da Torino alla Repubbl. Argentina, pag. 22. Torino, 1876.

degli Italiani; questa fu accettata perchè era mezzo a saldo fondamento della missione; quindi restarono a Buenos Ayres il Cagliero, il Baccino, il Belmonte; gli altri andarono a S. Nicolas col nobile Benitez, vecchio ottuagenario che era venuto ad incontrarli, e trovata colà bella ospitalità, aspettarono che fosse finita la fabbrica del collegio, che fu aperto ai 26 marzo del 1876 con solenne ceremonia, alla quale furono presenti l'arcivescovo, i principali uffiziali della città, D. Cagliero e moltissimo popolo.

Belli e grandi furono i frutti del collegio; ma l'opera dei salesiani guardava a preparare apostoli per gli abitanti semiselvaggi delle Pampas e per i selvaggi della Patagonia; nel 1876 aveansi già sette nativi del paese che chiedevano di avviarsi al sacerdozio per passare poi nelle Pampas. Nè in Italia dimenticavansi le desiderate missioni e D. Bosco, ai 14 novembre del 1877, mandò nell'Argentina altri ventiquattro missionari; aveane chiesto alcuni il Cagliero per la fondazione di un nuovo collegio a Cordova, città importantissima, dove erasi adoperato grandemente a quell'opera il professore di quell'università Jorgé Poulson che avea largamente donato edifizi e terre per ottenere tanto religioso vantaggio alla sua patria. Quanto alla missione di Patagonia, l'arcivescovo proponeva già nel 1877 di affidare ai salesiani il paese di Carmen de Patagones sul Rio Negro al confine delle terre indiane, anzi alquanto addentro fra quelle; luogo opportunissimo, come poi mostrarono i fatti, a trarre a sè gli indiani ed i loro figli, ed a collocarvi un ospizio per quei bambini che i crudeli selvaggi abbandonano e lasciano morire di stento [1].

Andando a Buenos Ayres i salesiani erano passati per l'Uraguay e aveano veduto la tristissima condizione religiosa di questa repubblica, dove, quantunque il vicario apostolico avesse fatto ogni sforzo per ravvivare la fede, e avesse fatte venire dall'Italia suore caritatevoli per la istruzione delle giovanette e per il servigio degli ospitali, poco profitto facevasi per la grande mancanza di sacerdoti che recava grandissima ignoranza nelle cose della religione e niuna frequenza de' sacramenti. Molti anche italiani erano a Montevideo, ma in breve dimenticavano Dio e la sua legge, quasi abbandonati come trovavansi, e per la educazione dei figliuoli posti nella necessità o di mandarli lontani o di vederseli crescere ignoranti di religione e senza pietà. Non un collegio, non un seminario cattolico v'era in tutta quella re-

(1) *Barberis:* La Repubblica Argentina, pag. 94 a 225 — *Du Boys:* Don Bosco, ecc. pag. 137 a 153.

pubblica. Il vicario apostolico monsignor Yera, che da lungo tempo cercava ogni via per mettere termine a quella desolazione, ma aveva dinanzi le arti dei massoni potentissimi colà e da lungo tempo signori del paese dal quale erano scomparsi gli ordini religiosi e con questi lo spirito cattolico; andati i salesiani alla Argentina, pensò chiamarli anche a Montevideo. Ma appena si seppe di questo suo desiderio i giornali massoni dell'Uraguay scrissero cose assai nere contro questi missionari; non impaurito il Yera comprò una grande villa, detta Villa Colombo, costruita poco lontano da Montevideo da una società che allora falliva, e appena comprata la offerse a D. Cagliero a patto che vi si mettessero scuole inferiori e superiori e che la cappella unita fosse chiesa parrocchiale. La offerta fu accettata nel 1876 ed una schiera di salesiani mandati da Torino col direttore D. Luigi Lasagna giunse a Montevideo nel febbraio del 1877 e fu accolta come una schiera d'angeli consolatori dallo zelante vicario. Il nuovo collegio di Villa Colombo ebbe subito circa cento allievi interni ed altrettanti esterni; presto le reciproche relazioni coi cittadini della capitale fecero meglio conoscere i salesiani, nacque a poco a poco la stima e l'amore; i cittadini affidarono senza difficoltà i figliuoli ai nuovi maestri e il collegio prosperò e la fede rinacque là dove era quasi del tutto soffocata [1].

Nel Paraguay regnava tiranno, sotto nome di presidente della Repubblica, il Lopez, feroce e infingitore, che compiva delitti e poi arditamente li negava. Quando nel 1865 arse la guerra fra il Paraguay ed il Brasile, era a Miranda fra tremila indiani da catechizzare il padre Mariano cappuccino; colà aveva eretto una chiesa, e vedendo come quelle misere contrade andassero a pericolo di essere corse dai paraguaiani pure stette al suo posto per salvare i suoi neofiti. Quando quelli vennero egli si fece loro incontro colla croce in pugno chiedendo pietà per gli indiani che non avevano nè armi nè modo di nuocere, tanto più che il popolo più forte era fuggito salvandosi dalle improvvise correrie. Ma, anzichè essere ascoltato, fu preso, pressochè spogliato, maltrattato in ogni modo, poi trascinato sotto dirotta pioggia alla Assunzione, capitale della Repubblica. Colà trovò un altro frate anche esso prigioniero e fu gettato, come lui, in oscura, fetida, orribile prigione senza cibo, senza luce, quasi senza aria. La segreta o sotterraneo era, narra egli stesso, una fossa immonda, piena di insetti schifosi e di serpenti che quasi gli servivano di letto, gli

(1) *Du Boys:* Don Bosco, pag. 160 a 165.

strisciavano sul corpo e lo facevano rabbrividire col sibilo continuo. In quel duro martirio fu tenuto per quindici mesi; sicchè egli era ridotto come un cadavere; finalmente fu chiamato dinanzi ad un uffiziale di governo che con mal piglio gli chiese se sapesse il perchè era stato carcerato. Poi, schernito, insultato, coperto di cenci fu unito all'altro frate e costretto a traversare così la città, si trascinò lontano, poi si abbandonò a Cacecupè nelle Cordigliere in una capanna deserta, dove languì altri quattordici mesi, finchè il crudele Lopez lo cacciò in altra prigione, poi lo trasse nel campo sempre guardato, insultato, minacciato dai satelliti del presidente finchè fu liberato da una vittoria dei brasiliani [1]. E con simili fatti e con fatti e delitti più selvaggi ancora quel feroce settario osò più volte annunziare all'Europa ed al mondo che gli assassinii, le rapine, le violenze, gli incendii attribuiti ai soldati del Paraguay erano tutte menzogne dei nemici della Repubblica [2].

Ognuno può agevolmente comprendere in quale condizione si trovassero sotto un tale governo le cose religiose e quale strazio si facesse di diritti, di ragioni, di libertà della Chiesa. Ma come Dio volle, anche quel turbine passò e, morto nel 1870 il Lopez dopo la sconfitta di Certo-Corà [3], passate alcune vicende, fu a capo della Repubblica come presidente Giovanni Battista Gill, che assai favorevole al cattolicismo mostrossi e desideroso che si venisse a riparare tante ingiustizie ed a rialzare tante rovine. Sicchè, quando nel 1876 Pio IX mandò anche al Paraguay come delegato apostolico monsignor Roncetti, lo raccomandò caldamente al Gill, perchè col suo favore potesse compiere tutto quello che si riferiva alla integrità della religione cattolica, alla difesa delle sacre leggi, alla osservanza della ecclesiastica disciplina ed a qualunque altra cosa che convenisse promuovere per il bene spirituale di quei popoli. Ed il Gill rispose ai 30 di ottobre del 1876: Essergli stata graditissima la lettera colla quale gli si significava la missione di monsignor Roncetti; grande riconoscenza provare per questa nuova mostra di sollecitudine che il S. Padre dava per gli affari della repubblica; essere lieto di significargli la certezza che aveva il governo che colla presenza dell'illustre delegato restino interamente compiti e con reciproca soddisfazione ordinati gli affari religiosi che te-

(1) Annali francesc. e *Divin Salvatore* di Roma, anno VI, 523 e seg.

(2) *Moniteur* di Parigi, anno 1866, p. 1534.

(3) *Pinheiro:* Historia do Brazil, pag. 506, conchiude: « Foi assim que o Paraguay e a humanidade viram desapparecer o seu feroz tyranno, o seu desapiedado verdugo. » (Edit. de Rio de Janeiro, 1870).

nevano cotanto inquieta la propria sua coscienza. « Quando pure, conchiudeva il presidente, il nobile monsignor Roncetti non fosse adorno delle doti preclare che lo fanno illustre procacciandogli in ogni parte la più affettuosa ed onorevole accoglienza, e quantunque in questo caso non vi fossero le ragioni che rendono la sua venuta doppiamente desiderata e sospirata; perchè egli fosse sempre accolto nel Paraguay come un padre fra i suoi buoni figli, basterebbe l'essere egli il rappresentante di Vostra Santità. Noi, innalzando all'Onnipotente per la tranquillità della Chiesa e per la lunga vita del suo magnanimo capo i più fervidi voti; per parte nostra non ommetteremo sforzo veruno perchè tutti i suoi desideri siano esauditi. » Con tali disposizioni non fu difficile alleviare ed in parte sanare le piaghe fatte alla chiesa paraguaiana in tanti anni di anarchia, di discordie, di irreligiose e civili divisioni.

Nei possedimenti francesi della Guaiana i missionari apostolici evangelizzavano con libertà le tribù selvagge; nel 1861 mons. Dossat, prefetto apostolico di quella missione, esortò il padre Puech a darsi tutto a quell'opera, e questo partì da Oyapock nel settembre per esaminare le due rive del fiume cercando il luogo più acconcio a farne sede de' missionari. Più tardi il Puech visitò l'Appruague ed ai 14 di agosto del 1862 fu tra gli Emerillon; poco dopo il padre Neu andò fra i Palicur e gli Aruagui e li trovò assai favorevoli al cristianesimo; altri tornarono in seguito fra quegli indiani e fra altre tribù spargendovi ottimi semi che assai fruttificarono [1].

Ma la parte più importante dell'America del Sud, quella dove la civiltà e la corruzione poteva per molti capi andare al paro colla civiltà e colla corruzione europea, era l'impero del Brasile. Come quasi tutte le altre parti dell'America del Sud, il Brasile aveva avuto dai missionari, principalmente dai gesuiti, la religione di Cristo, e il Portogallo colà, come nelle altre parti la Spagna, aveva compiuto delitti gravissimi, strappando, per empia tirannide di setta, ai fedeli i maestri, ai popoli i missionari; sicchè per giusto giudizio di Dio come la Spagna avea perduto i suoi possedimenti, così anche il Portogallo perdette il Brasile. Quelle terre bagnate dal sudore e dal sangue dei gesuiti, quei popoli che tutto doveano ai gesuiti, videro i gesuiti trascinati come malfattori alle prigioni, indi alle navi che doveano condurli incatenati in Europa a languire nelle carceri spagnuole e portoghesi, perchè a scellerati ministri che nelle loro calunnie giun-

(1) Annali, vol. 36, pag. 130 e seg.

gevano alla più stolta insipienza, alla assurdità più iniqua [1], piacque perseguitarli. È vero, pur troppo che la storia è piena di delitti e più la moderna che la antica; ma forse nessun delitto fu maggiore di quello che i re ed i ministri di Spagna e di Portogallo, dicendosi cattolici, compirono contro l'illustre Compagnia di Gesù e contro i milioni di fedeli da quella convertiti, rovinando in tanta parte di mondo le missioni, per stolta condiscendenza verso abbietti cortigiani e pessimi consiglieri. Nè questo giudizio può parere troppo severo quando si conosca la storia e si sappiano i raggiri, le frodi, le perfidie, le menzogne, le calunnie, le violenze d'ogni maniera usate in quell'opera e le tristissime conseguenze che ne seguirono; gli stessi scrittori protestanti mostrarono giusto sdegno e usarono severe parole nel narrare un atto che re dettisi cattolici e fedelissimi non avevano arrossito di compiere. La storia cortigiana e la settaria si accordarono nel cercare di continuare quel delitto difendendone i primi autori; ma omai solo la ignoranza e la slealtà accettano quelle vane fatiche degli apologisti del male.

Nel 1549 il padre Manuello De Nobrega ed altri cinque gesuiti erano entrati nel Brasile fra quelle genti avvezze a vita povera ma viziosa, pressochè senza leggi, nè ordini, nè capi, avide di carne umana sì che i nemici presi ingrassavano ad orrido pasto. Un miscuglio di genti le une alle altre nemiche, quantunque dalla medesima stirpe venissero, quali feroci, quali miti, tutti selvaggi combattenti più colla scaltrezza e cogli improvvisi assalti e colle insidie che con armi aperte [2]; questi erano gli abitatori nativi del Brasile quando vi entrarono i gesuiti. Nè qui ricorderò quanto questi fecero fra quei popoli in quel nuovo paese; tanto più che « impossibile sarebbe descrivere le opere mirabili e miracolose » che essi vi compirono [3], non solo verso i selvaggi ma verso i portoghesi dai quali avevano asprissima guerra perchè opponevansi alla avidità, alla crudeltà, alla dissolutezza di soldati senza coscienza e senza disciplina, e rimproveravano ad indegni ecclesiastici il vivere scandaloso che con grave danno della fede seguitavano in quei lontani paesi. E più d'ogni altra sventura doleva a que' primi apostoli « una maledizione d'uomini che quasi ogni anno veniva a scaricarsi dal Portogallo in esilio al Bra-

(1) Così giudica, fra gli altri, il protestante *Southey:* History of Brazil, vol. 3, pag. 501.

(2) *Bartoli:* Degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù, libro 3, capo 3, vol. 3, pag. 33 e seg. Napoli, 1861. — *Juvencius:* Epitome historiae societatis Iesu, vol. 1, pag. 140. Gandavi, 1853.

(3) *Pereira da Silva:* Os Varoes illustres do Brazil durante os tempos coloniáes, vol 1, pag. 22. Paris, 1858.

sile, feccia di ribaldi e per più misfatti degni di più d'una morte; costoro ammogliati, o, comunque voleano, accompagnati con femine del paese vivendo con esse e come esse, barbaramente quanto a' costumi e senza Dio quanto alla coscienza, e allevando i lor figliuoli tutto alla brasiliesca, non può immaginarsi l'odio in che aveano la nostra fede e i padri che la predicavano, e con maliziose calunnie e con abbattimenti a forza aperta impedire che non facessero e distruggere quel che aveano fatto [1]. » Il sangue generoso dei due gesuiti Pietro Correa e Giovanni Soso fu del primo versato nel Brasile, e parve allora inutilmente per la salute di que' barbari che nel 1556 provarono la indomabile ferocia col fare macello e carne di più che cento naufraghi portoghesi, fra i quali il primo vescovo del Brasile Pietro Fernandez Sardina, e col mangiarne in lieto banchetto le membra. Ma nè tanto orribili costumi, nè le lunghe e vane prove per renderli meno bestiali distolsero i gesuiti dal faticare a convertire que' popoli. « Devonsi ai gesuiti, scrive il De Silva, le prime scuole, la prima istruzione fondata al Brasile; fu loro opera il riconoscimento legale della libertà delle genti che i monarchi portoghesi pubblicarono, e ai loro consigli, alle loro esortazioni, alle loro istanze presso il re fu dovuto se i nomi dei capi portoghesi non si macchiarono col ricordo di violenze, di delitti, di atrocità, come quelle che contro i miseri nativi del paese furono commesse nella America spagnuola dal Bovadilla, dagli Almazzo, dai Pizzarro, e dai Velasquez di trista memoria [2]. »

Immense fatiche, grandi patimenti soffrirono i padri nel loro apostolato; ma finalmente le conversioni furono numerose; i nativi del paese li considerarono come angeli salvatori perchè impedirono oppressioni ed ingiustizie, perchè a cercarli sfidavano gli ostacoli d'ogni maniera e seguivanli attraverso le vergini foreste, al di là de' fiumi, sulle terre selvagge e mezzo deserte, e trovatili vivevano la loro vita, abitavano le loro capanne, cibavansi del loro cibo, assistevano alle loro feste per trarli a Dio ed alla civiltà. Azpilqueta Navarro predicò ai Tupinchinesi, Antonio Pires ai Taboiara, ai Caethì, ai Pittagarè; Alfonso Braz ai Papanasi, Leonardo Nurres e Manoel de Paiva ai Carigò ed ai Goiannasi e in tutti recavano la pace, spegnevano gli odii; e la Compagnia evangelizzando i selvaggi, fondava intanto il collegio di Bahia e scuole ed istituti per

(1) *Bartoli:* Degli uomini ecc. vol. 3, pag. 42, 43.

(2) *Pereira de Silva:* Os Varoes illustres do Brazil, vol. 1, pag. 26.

diffondere la scienza e la civiltà, ed in uno di questi il grande gesuita Giuseppe di Anchietta insegnava, pressochè solo, in portoghese, in spagnuolo, in latino, in brasiliano; però che profondamente aveva studiato la lingua brasiliana e ne scrisse poi una delle migliori grammatiche che tuttavia, quantunque breve si stima compiuta [1]. Quello che era Francesco Saverio per le Indie, furono Manuele di Nobrega e Giuseppe di Anchietta pel Brasile; uomini grandi, ai quali la storia profana ha pochi o nessuno fra gli eroi da paragonare, anche per l'opera fatta a pro della civiltà; l'Anchietta storico, poeta, missionario, santo, avrebbe dovuto essere nel Brasile una perpetua difesa alla gloriosa Compagnia che lo aveva avuto a figliuolo, se la gratitudine fosse virtù delle nazioni e degli Stati civili [2].

Altri molti missionari mandò la Compagnia dopo quei primi eroi; e i protestanti di Francia e d'Inghilterra seguaci del ladrone ugonotto Jacopo Soria, invano nel 1570 ne assassinarono trentanove e il padre Ignazio Azevedo con questi; e invano l'ugonotto Giovanni Capdeville assassinò nell'anno appresso altri undici oltre il padre Pietro Diaz [3]; invano i pessimi figli di europei e di brasiliane che colà dicevano mammalucchi adirati di conversioni che a loro toglievano agevolezza di vergognosi piaceri, turbarono la predicazione, perseguitarono i missionari [4], essi continuarono coraggiosi e costanti, l'opera santa. Già in mezzo secolo appena per opera del Nobrega, dell'Anchietta e degli altri gesuiti, tutti i selvaggi della costa del Brasile fin dove si stendevano i portoghesi eransi raccolti a vita meno selvaggia ed avviati a civiltà riunendosi in villaggi sotto la direzione dei padri [5].

I protestanti recarono le rovine e la morte là dove i gesuiti aveano recato la pace e la vita cristiana. Gli olandesi, che a quel tempo erano potenti e per rabbia eretica troppo spesso correvano le terre ed i mari da veri ladroni, pensaronsi nel 1624 di impadronirsi del Brasile, e per molti anni furono un vero flagello per questo paese; assalirono a tradimento innocenti cattolici mentre erano intenti a sacre funzioni; uomini, donne, fanciulli spietatamente misero a morte; i frati francescani che poterono avere nelle mani in mille modi vituperarono; assalirono città pacifiche, violarono

(1) *Pereira de Silva;* loc. cit., vol. 1, pag. 64.

(2) Il p. Anchietta restò sempre in grande venerazione al Brasile ed il De Silva lo pose primo fra gli uomini illustri brasiliani dei quali scrisse la vita.

(3) *Bartoli:* Degli uomini e dei fatti ecc., libro IV, cap, 6, 7 e 9, vol. 4, pag. 106 e seg. 177 e seg. — *Juvencius:* Epitome, vol. 2, pag. 219.

(4) *Juvencius:* Epitome, vol. 2, pag. 269.

(5) *Suthey:* History of Brazil, vol. 1, p. 389

patti, commisero tanti orrori che basterebbero a dovere soffocare in gola ai loro storici ogni accusa contro i cattolici ed a fare coprire di eterna vergogna il protestantismo che li rendeva feroci come le tigri; sicchè uno storico protestante, nemico ai cattolici, conchiude che essi « con quei fatti resero nelle Indie orientali ed occidentali la loro memoria così infame come era onorata nel loro paese [1] » e che nessuna nazione ha nella storia propria pagine così vergognose come hanno gli annali delle colonie olandesi. E veramente essi cacciarono tutti i religiosi dalle terre delle quali si erano resi padroni e brutalmente li spogliarono persino degli abiti, gettandoli sopra spiagge deserte colla sola camicia indosso, sì che in gran parte dovettero morire di disagio [2].

I gesuiti in mezzo a quelle guerre furono di aiuto grande ai cattolici e continuarono sempre il loro apostolato, anche quando la pessima razza dei Mammalucchi di S. Paolo, feroci masnadieri senza fede, cacciatili dalla loro capitaneria nel 1640 non furono meno bestiali degli olandesi e recarono alle stesse riduzioni del Paraguay danni grandissimi; sicchè in vari anni giunsero a uccidere od a trarre in ischiavitù più di due milioni di nativi del Brasile [3].

(1) *Southey:* Hist. of Brazil, vol. 1, p. 486, 509.
(2) *Southey:* Hist., vol. 2, pag. 65.

Il padre Antonio Vieyra, uno dei maggiori e più dotti uomini del Portogallo aveva unito a vita quasi civile nel Maranhao innumerevoli indiani, avea ordinato più di cinquanta villaggi, conchiusi trattati coi capi di centomila selvaggi; avea mandato ad incivilire i Topinambusi; egli stesso era andato fra loro; altri padri aveano fatto altrettanto in quasi tutto il Brasile, a dispetto della guerra che a loro facevano mercanti, pubblici uffiziali e persino alcuni del clero; in premio di tante fatiche, di tanti benefizi il mal governatore D. Pedro De Mello lasciò liberi i nemici de' gesuiti, tollerò si suscitassero contro di loro le passioni popolari con inique calunnie, che lo stesso generoso padre Vieyra fosse preso, maltrattato, chiuso prigione mentre si predava il collegio dei padri, e per colmo di scelleratezza giudicò al fisco i beni dei gesuiti spogliandoli delle loro proprietà [4]. Questa la gratitudine di quei mercanti di carne umana che odiavano i gesuiti perchè se li trovavano contro nell'infame traffico e nella orribile caccia che facevano degli indiani fino nel centro delle foreste brasiliane, come que' di S. Paolo facevano fino nelle pacifiche contrade del Paraguay [5];

(3) *Pinheiro:* Hist. do Brazil, pag. 145.
(4) Id. ib. pag. 197 a 199.
(5) *Muratori:* Il cristianesimo felice nelle missioni del Paraguay, cap. 7, vol. 1, p. 88 e seg. Torino, 1824. — *F. Denis:* Storia e

tale la avvedutezza politica del governatore del Maranhao Pietro De Mello! E questo fu il primo grave saggio delle belle opere che il cesarismo portoghese preparava, ma che allora non osò compiere perchè in Europa si faceva ancora giustizia. Recata la civiltà fra gli indomabili Tappuy e gli Aymori, i padri Emanuele Pirez e Francesco Consalvez portarono il cristianesimo fra i selvaggi più lontani; nel 1663 sulle spiagge del Maranhao furono battezzati cinquantaseimila indiani. Colà erano tornati i gesuiti per opera di Ruy Vaz De Siqueira successore del Mello; ma intanto i Paulisti mossero congiure e procacciarono torbidi anche nella capitaneria di Rio Janeiro, sicchè riuscirono a cacciarne il governatore Salvator Correa come troppo amico ai gesuiti; ma per poco prevalsero; quantunque poi nel 1671 profittassero di loro ardire e di una quasi indipendenza per menare orribile macello dei poveri indiani e trarre in schiavitù quelli che restavano.

Nel 1680 con decreto del 26 d'agosto il re di Portogallo avea ordinato che tutte le riduzioni di americani convertiti, formate dai gesuiti fossero governate dai padri sì nello spirituale come nel temporale, ed ai governatori avea proibito di turbare la quiete dei neofiti e di violare i privilegi a loro accordati. « Ma tanta è la cupidigia de' privati nel Brasile, dice un assennato autore, che non ha potuto tutta l'autorità reale impedire che i poveri americani, sotto pretesto che servano al re, siano stati presi e condannati a fatiche superiori alle forze loro, per le quali suol quella gente mancare presto di vita. Anzi, perchè, dopo avere i gesuiti fondate insigni missioni verso il gran fiume Maragnon e dopo avere aperto un bel campo per poter trarre alla fede gran copia d' anime fra quegli innumerabili popoli, si opponevano poi all'empia avidità dei portoghesi brasiliani e volevano conservati i privilegi a quella povera gente, furono essi cacciati da quelle riduzioni e si ridussero in nulla sì vigorose e felici missioni, con iscandalo incredibile de' nuovi cristiani e vergogna nella nostra Religione [1]. »

I gesuiti, privati a torto del governo degli indiani nel Maranhao, furono rimessi nei loro diritti da Ignazio Coelho De Silva; ma poi uno straniero, certo Manuele Behman, sorse a ribellione per ricacciarli; sconfitto e

descr. del Brasile, pag. 184. — *Fernandez:* Lett. dal Paraguay, nelle lettere edificanti, vol. 14, pag. 44 e seg. Milano, 1828. In questa lettera specialmente si narrano le iniquissime arti di que' ladroni che anche recentemente qualche scrittore eterodosso e qualche incredulo si forzarono di far credere onesti, prodi, magnanimi, pressochè dando, secondo usano fare, dei *briganti* ai gesuiti.

(1) *Muratori:* Il cristianesimo felice, vol. 2, pag. 3, 4.

morto, tornò la pace per qualche tempo. Agostino Thierry ha detto che i vescovi ed i religiosi aveano formato la Francia come le api formano un'alveare; con maggior ragione puossi dire che come le api un alveare, così i gesuiti aveano formato il Brasile. Al modo stesso aveano formato il Paraguay con fiorentissima prosperità felice, quando nel 1751 disegni di ambiziosi e sogni d'uomini di ventura rovinarono ogni cosa. Cambiata dal Portogallo la Colonia del Sacramiento coll'Uraguay, a persuasione del sognatore Gomez Pereira che pretendeva in questo fossero ricchissime miniere d'oro tenute secrete dai gesuiti, il governatore Gomez Freire De Andrada, calpestando gli obblighi del trattato pei quali gli indiani doveano restare tranquilli nelle loro terre, cacciò di là gli abitanti che rifiutarono di abbandonare le terre di loro proprietà, e così fieramente si opposero che persino imprigionarono alquanti gesuiti che voleano persuaderli a cedere alla necessità. Ma il pertinace Freire, non riuscendo neppure colla forza a sottomettere quegli indiani, accusò di tutto i gesuiti [1]. Era allora per sventura del Portogallo e del Brasile, ministro di re Giuseppe I, Sebastiano Giuseppe di Carvalho, uomo di tristissima fede, capace di ipocrisia e di delitti atroci, come lo mostrarono poi molti fatti e principalmente l'assassinio della famiglia Tavora per particolare sua vendetta, dopo la spogliazione della madre propria che egli lasciava così patire che da lei stessa meritossi nome di tigre, e del quale neppure i settari portoghesi osarono più difendere la memoria ai tempi nostri [2].

Quel malvagio politico fu lietissimo che gli si offrisse occasione di fare la guerra ai gesuiti; uomo che poco guardava a giustizia, fece mandare governatore generale del Parà e Maranhao, il proprio fratello de Mendonça. E da quel momento cominciò un seguito di iniquità, di menzogne, di violenze che ha pochi delitti pari nella storia. Il nuovo governatore scrisse false notizie, calunniò i padri; il fratello ministro finse congiure contro la vita del debole re Giovanni; i due degni fratelli si erano già segretamente accordati, e subito nel 1755 fu fatta una legge per la quale, dimenticandosi quanto ai gesuiti ed ai francescani dovesse il Brasile, si ordinò che fosse tolta ai religiosi di qualsiasi ordine ogni giurisdizione temporale e civile sugli indiani [3] e nel tempo stesso for-

(1) *Pinheiro:* Hist., pag. 261.

(2) Quando se ne volle festeggiare il centenario, uscirono tali rivelazioni e tali documenti sopra le opere di lui che turbarono tutta la gioia fittizia de' suoi stessi ammiratori. Veggasi, fra altri, l'opuscolo di F. L. *Correia de Barros:* Altos feitos do marquez de Pombal. Lisboa, 1882.

(3) Vita di Seb. Gius. di Carvalho e Melo, marchese di Pombal, vol. 1 pag. 34, 54. S.

mossi una nuova compagnia di commercio che rovinò moltissimi e arricchì nel Maranhao gli amici del Carvalho e lui stesso. Ma ben presto, conosciuto quanto povero di mente fosse il re, il ministro diede l'ultimo colpo. Dapprima fece scrivere e spacciare la favola che i gesuiti avessero essi fatto la guerra nel Paraguay, servendosi di un loro laico che regnava sugli indiani col nome di Nicolò I, e fu tanto ribaldo da mandare copie di un libello su quell'argomento ai ministri d'Europa, ai cardinali e persino al Papa, mentendo che quella scrittura fosse di grandissima autorità, confermata con salde prove. Poi a forza di menzogne fece cacciare i gesuiti dal regio palazzo; finalmente, coll'occasione di una ferita al re, finto o del tutto, o certissimamente in gran parte, un tentativo di congiura contro il re, fatti con quella scusa, non giudicare, ma assassinare i Tavora, ne trasse pure argomento da cacciare i gesuiti [1]. Già aveva impudentemente cercato ingannare Benedetto XIV con menzogneri documenti, e aveagli strappato qualche concessione [2]; ora nella occasione della sognata congiura, fece torturare, attanagliare, bruciar vivi alcuni di loro, cacciò gli altri dal Portogallo, con frodi infami, persino di falsi brevi, cercando coprire il proprio delitto con modi selvaggi, con raffinatezze da barbaro. E i generosi apostoli del Brasile, calunniati da pessimi governatori, che erano mandati colà studiatamente dal Pombal, vistosi vergognosamente nemico persino il disgraziato vescovo di Rio Janeiro, frate Antonio Delterro, furono presi in ogni parte, gettati, stipati gli uni sugli altri, come si faceva degli schiavi neri, cacciati sotto i ponti delle navi che doveano portarli lontano dal paese che aveano fatto civile col sudore e col sangue di centinaia dei loro; ferocemente trattati come bestie in tutto il viaggio; sì che sentendosi nelle angoscie della sete, persino nell'estremo dell'agonia negarsi una goccia d'acqua, lo scellerato comandante della nave, dove alcuni morirono, non permise neppure ricevessero gli ultimi sacramenti; quelli di loro che giunsero in Europa furono o cacciati esuli o gettati nei ferri, in fetide, umide, orribili prigioni, dove molti di loro si spensero, altri durarono diciotto anni, finchè quando Dio colpì l'iniquo ministro, riebbero libertà. Rovine e miseria succedettero nei luoghi dove la prosperità prima fioriva, e lo storico protestante del Brasile narra come

1. 1781. Opera rara e piena di preziose ed esatte notizie.

(1) Vita del Pombal, vol. 1, pag. 118 e seg. 138 e seg. vol. 2, pag. 10, 18 e seg. 107 e seg.

(2) Vita del Pombal, vol. 2, pag. 123 e seg. e vol. 1, pag. 149, vol. 2, p. 150. — La sentenza del 7 aprile 1781 mostra e chiarisce che i condannati erano *tutti innocenti*.

venticinque anni dopo cacciati i gesuiti, in molti luoghi « le case fossero crollate, le praterie fossero inselvatichite, le fabbriche di stoviglie e di tele fondate dai padri venissero rovinando, le piantagioni fossero deserte. Gli avanzamenti della civiltà così rapidamente ottenuti dai padri si fermarono d'improvviso e per sempre; molti degli indiani fuggirono nel deserto, molti furono uccisi da' vizi, i più si tolsero alla dura servitù che era succeduta alla felicità di una sommissione filiale [1]. »

Quando poi Napoleone I, strumento della divina giustizia contro i mali sovrani che avevano abusato della prepotenza per opprimere la Chiesa, cacciò dal Portogallo i suoi principi e ai 29 di novembre del 1807 il principe reggente lasciò il regno e cercò salvezza in Brasile, il recarsi della corte a Rio de Janeiro non crebbe l'amore dei Brasiliani pei Portoghesi, anzi piuttosto creò nuove ragioni di avversione, che finalmente nel marzo del 1817 recarono ai tumulti ed alla ribellione. La mancanza dei gesuiti, la corruzione del clero favorirono le idee e le dottrine cesariste dall'una parte, e le dottrine liberali e settarie dall'altra. A Pernambuco specialmente le società segrete erano divenute potenti perchè tollerate, e si stringevano ai fianchi del principe reale don Pedro. Era questa una conseguenza, e non la sola, dell'opera del Pombal. Pochi anni dopo una viaggiatrice protestante, visitando quei paesi scriveva: « Non basteranno secoli interi a riparare i danni prodotti dalla improvvisa cacciata dei gesuiti che... erano stati i protettori di una razza perseguitata, gli avvocati dei diritti della umanità, i fondatori della civiltà [2]. » Certamente il ricordo dei gesuiti restò indelebile nel Brasile, e il protestante Gardner trovava viva anche nel 1846 una tradizione colà trasmessa da padre a figlio, che ricordava come lo scadimento del paese fosse effetto della cacciata dei gesuiti, dei quali parlavano tuttavia con dolore e con venerazione quanti ne avevano memoria [3].

I rivolgimenti settari del 1821, mutando le cose in Portogallo, le mutarono anche al Brasile, dove le sêtte segrete, divenute potentissime, ordinarono a loro pro lo stesso desiderio di indipendenza, e, aiutate da don Pedro, loro amico, lo gridarono imperatore del Brasile. Seguirono torbidi, anarchia, guerre

(1) *Southey:* History, vol. 3, pag. 510 a 534 e 614. — Per le particolarità della crudele maniera onde furono eseguiti gli ordini veggasi la Vita di Pombal, vol. 2, pag. 225; a Goa si saccheggiò persino il tesoro del corpo di s. Francesco Saverio; l'ordine della cacciata non fu solo pel Brasile ma anche per tutte le Indie.

(2) *Lady Calcott:* Journal of a Voyage to Brazil, pag. 13 e 36.

(3) *Gardner:* Travels in the interior of Brazil, pag. 81

che per molti anni straziarono il nuovo impero. E in mezzo alle sventure prosperò la massoneria, senza però mai manifestare all'aperto i suoi fini; la gran loggia di Rio de Janeiro nel 1821 si era divisa, poi riformatasi, creò il Grande Oriente del Brasile, e ricevette e gridò gran maestro l'imperatore Pedro I, che accortosi più tardi come i settari volessero ordinare essi a loro modo il governo, tentò frenarli, ma non vi riuscì [1]; anzi la lotta che egli per qualche tempo sostenne ebbe per conseguenza la necessità per lui di rinunziare all'impero, come fece nell'aprile del 1831. Seguirono assassinii e tumulti e tra le morti e le rovine riunissi l' antico grande Oriente Brasiliano, al quale nel 1832 si aggiunse un Supremo Grande Consiglio dei trentatre per opera dell' ambasciatore brasiliano Montezuma, e ristrette le forze tutti i settari lavoraroño al trionfo dei loro principii. È incredibile la trista condizione nella quale allora cadde il Brasile; fu anarchia dovunque e guerra civile e ribellione e confusione sanguinosa, finchè nel 1841 fu coronato Pedro II, già gridato maggiore ancora prima della età. Allora però, specialmente nella torbida provincia di S. Paolo, ricominciarono le ribellioni. In quei torbidi, che per lunghi anni continuarono, la massoneria pose l'opera ad impadronirsi della cosa pubblica, ed a poco a poco vi giunse. Pedro II, ricordando quello che suo padre avea sofferto dai massoni e come questi fossero stati verso di lui ingrati, pare non si risolvesse mai di dare il proprio nome alla setta come suo membro; però se ne disse grande protettore e lo fu veramente in molti modi; sicchè la massoneria, adagio e senza molto rumore, vestendo ipocrisia e persino fingendo religione, corruppe scuole, società, e finalmente parte del clero e molte confraternite, stringendo nei suoi lacci, quasi senza che se ne avvedessero, governanti e governati. Seppe però tenersi nascosta, lavorare nell' ombra, scaltramente trasformarsi in mille maniere, aspettando solo occasione opportuna a manifestarsi quando le paresse avere ottenuto pieno trionfo. Un nemico però combatteva sempre senza stancarsi e senza perdere veruna occasione di nuocergli; la Compagnia di Gesù, i religiosi della quale erano tornati nel 1843 nel Brasile divenuto libero, cacciati allora dalla Argentina per ordine del Rosas, che avrebbeli voluti aiutatori de' suoi disegni, e aveali trovati alieni dal porsi fra gli impacci politici.

Dopo i padri spagnuoli, furono al Brasile i padri tedeschi ed italiani che vi operarono gran-

(1) *Findel:* Hist. de la Franc-Maçonnerie, vol. 2, pag. 389. Bruxelles, 1866. Il Findel per altro è riserbato e guardingo nè dà le notizie troppo arcane e pericolose.

dissimo bene, specialmente fra i coloni e gli indiani; questi erano odiati dalla massoneria, che volentieri avrebbeli cacciati; ma che, volendo tenersi coperta, non lo osava, giacchè suo disegno era questa volta non assalire questo o quello religioso, ma l'episcopato, ma la Chiesa, cercando staccare l'intero Brasile dal cattolicismo.

Nel 1871 erano nel Brasile due Grandi Orienti, uno della *Valle* de' Benedettini, l'altro della *Valle* di Lavradio, e questo singolarmente era in strette relazioni colla massoneria italiana, e venne detto persino Oriente della massoneria imperiale dopo che il visconte di Rio Branco suo gran maestro divenne capo del governo. Con questo uffizio, che il capo della massoneria aveva nel governo, parve alle *logge* brasiliane essere onnipotenti, e potere per amore o per forza far piegare dinanzi a sè l'espicopato od opprimerlo. Speravano tanto più facilmente compiere i loro disegni, in quantochè molti del clero erano nella setta, ingannati persino nei seminari e nei conventi dove sotto manto religioso era entrata la massoneria, e moltissimi de' seguaci della setta aveano corrotto già le confraternite religiose così numerose nell'impero. Non era, per verità, la setta tanto numerosa quanto voleva far credere; ma potente era, se non pel numero, per la qualità e la condizione di coloro che le appartenevano [1]; giacchè colà, come altrove, la sua somma scaltrezza tenendo lontani dagli uffizi più importanti i suoi avversari, che, senza curarsi dei mezzi, cacciava singolarmente colle frodi e colle calunnie, vi faceva entrare i propri che, tutto devoti e fedeli, si fingevano. Là, come in ogni altro paese, agevole era tornato alla setta riuscire in questo artifizio, e nel 1872 si volle profittare di tanta fortuna.

Ai 3 di marzo di quell'anno, dunque, il Grande Oriente della *Valle* di Lavradio volle fare grande solennità in onore del suo gran maestro visconte di Rio Branco per la legge sulla schiavitù, fatta nel 28 settembre del 1871. Con quella legge eransi detti liberi i figliuoli delle schiave, ed in questo la Chiesa avea veduto argomento di rallegrarsi e di renderne grazie a Dio, come avea fatto fino dal 1° ottobre del 1871 monsignor Lacerda arcivescovo di Rio de Janeiro, il quale giustamente avea osservato che con quella legge « non avea trionfato questa o quella parte, ma la religione, la patria, Cristo e l'umanità [2]. » La massoneria invece volle rivendicare a sè tutto l'onore e tutto il trionfo e nella sua grande festa volle che il padre Giuseppe Luigi di Almeida Martins, sacerdote e mas-

(1) *Secioso:* As corporaçoes religiosas no Brazil, pag. 77. Rio de Janeiro, 1876.
(2) Id. Ibid. pag. 3 dell'Appendice.

sone, pronunziasse un discorso. Lo sciagurato frate non solo lesse quel discorso scritto in istile settario, ma poi lo fece stampare col suo nome e colla sua qualità di sacerdote, come lo riferirono anche i giornali del paese, in molta parte anch'essi massoni [1].

Per riparare a tanto scandalo il vescovo di Rio de Janeiro ordinò al suo vicario generale di sospendere il padre settario, e poi partì per San Paolo a consacrarvi il nuovo vescovo di Olinda, fra Vitale Maria Gonçalves di Oliveira, recentemente eletto a quella sede. Il vicario non eseguì subito l'ordine; ma, visto poco dopo che il padre Almeida Martins dovea predicare a Nilberoy, gli significò la sospensione. Due dì dopo l'Almeida fu dal vescovo, e sentì ricordarsi le scomuniche ripetutamente fulminate dai romani pontefici contro i massoni di qualunque paese, qualunque nome prendessero, qualunque scopo mostrassero, scomuniche che aveano colpito anche lui, che quindi non poteva più esercitare ministero ecclesiastico. Però tutto questo fu in privato, senza menare rumore; ma inutili tornarono le esortazioni per togliere il malvagio alla setta, promettendogli che, ritiratosene, potrebbe nuovamente celebrare e predicare. Il padre promise che non eserciterebbe più il ministero, e tutto parve finito [2]. Ma la massoneria che aspettava una occasione di guerra, colse subito questa, e nel dì 16 aprile del 1872, radunatasi nel Grande Oriente di Lavradio, con a capo il visconte di Rio Branco, capo dei ministri dell'impero, ordinò si assalisse colla stampa tutto l'episcopato, prendendo nella sua protezione il padre scomunicato, esortando tutti i massoni, persino i *dissidenti* della valle dei Benedettini ad unirsi all'Oriente di Lavradio ed a tutti i massoni del Brasile nella prossima battaglia contro la Chiesa.

Le logge brasiliane dei due riti si unirono tutte nell'odio alla Chiesa. E l'Oriente dei Benedettini, riunitosi in assemblea generale, nel dì 27 aprile del 1872 udiva primamente un violento discorso del gran maestro contro l'atto vescovile; poi approvava una scrittura contro di quest'atto, e la significazione di unione all'Oriente di Lavradio per vendicare l'onore della massoneria, e ordinava si spedisse invito alle logge di scrivere nei giornali contro il vescovo. Già il Grande Oriente di Lavradio avea ordinato si unissero alcuni de' suoi per governare tutta la guerra che dovea farsi colla stampa, altri per raccogliere e distribuire danaro a quello scopo. Per

(1) Abregé historique de la question religieuse du Brésil par l'évêque d'Olinda, p. 5, 6. Rome, 1875. — *Lacerda*: Reclamaçao etc. in *Secioso*. Append. pag. 3.

(2) *Lacerda*; l. c. pag. 8.

parte propria il gran maestro de' Benedettini, Saldanha Marinho, avea detto allo stesso ribelle Almeida che fra i massoni non vi era divisione nell' argomento suo e che « tutti formavano come una immensa onda che alzavasi contro l' ultramontanismo, » cioè contro la Chiesa romana [1].

Prontamente cominciarono la guerra i fogli massonici già esistenti, e molti altri ne sorsero come per incanto. Cominciò anche l'assalto non solo al vescovo di Rio, ma a quello di Olinda, che appena consacrato e quando ancora non avea fatto atto veruno contro i massoni, venne detto in un tristo opuscolo [2] « gesuita, oltramontano, uomo pericoloso. » Altre anche peggiori ingiurie vennero scritte in quello contro tutto l'episcopato brasiliano; poco dopo un nuvolo di giornali massonici sorse in ogni parte a maledire i vescovi, a bestemmiare la Chiesa, a vituperare ed a negare i dogmi. *A Familia* in Rio de Janeiro, *A Familia universal* e *A Verdade* in Pernambuco, *O Pelicano* in Parà, *A Luz* a Rio Grande del nord, *A Fraternitade* a Ceará, il *Labarum* ad Alagoas, *O Maçon* a Rio Grande del sud vomitarono ogni ingiuria contro il Papa non solo e contro la Chiesa, ma contro Gesù Cristo, contro la Santissima Trinità, contro la Eucaristia, contro Maria Santissima, contro quanto vi è di più augusto, di più sacro in cielo ed in terra [3]. Codesta scellerata genia, che fa sempre la tenera della carità e che dappertutto rimprovera ai cattolici l'asprezza del loro combattere, rovesciava addosso al Papa, ai cardinali, ai vescovi i nomi più disonesti, li diceva « porci, iene, pantere, lupi, rospi, orsi, leprosi, assassini, incendiari, bruciatori di cristiani, corruttori, schifosi, immorali, immondi, demoni d'inferno. » La religione cattolica dicevano essere « la setta del crocifisso alterata e predicata dai Pontefici; » la Chiesa romana « un mare di turpitudini; » S. Pietro un tristo che dopo rinnegato il suo maestro, mentre viveva, lo tornò a rinnegare dopo che fu morto col fondare il Papato [4].

E tutto questo, senza altra scusa, senza altra occasione che quella voluta trovare nella sospensione dell'Almeida Martins. A Pernambuco specialmente scatenavansi le ire massoniche contro quel vescovo che aveva preso possesso della sua sede ad Olinda nel dì 24 maggio 1872. Nei primi giorni la quiete era grande nella diocesi; i figli festeggiavano il padre, nulla annunzia-

(1) Bol.·. de Lav.·. anno I, pag. 202 a 205.

(2) L'opuscolo, uscito a Rio de Janeiro, era intitolato: *O Ponto Negro*.

(3) Abregé historique de le question relig. pag. 9.

(4) Queste iniquità ed altre ancora sono raccolte dai fogli massonici e riportate dal *Jornal do Commercio*, 18 e 29 aprile, 11 maggio ecc. del 1872.

va la lotta; quando al principio di giugno comparve il giornale massonico *A Familia Universal*, che, bestemmiato per quattro dì, lasciò il luogo alla *Verdade*, che subito si disse apertamente « organo della massoneria di Pernambuco, » e che fino dai primi numeri bestemmiò Gesù Cristo [1], vituperò la Santissima Vergine [2], pose in ridicolo e negò l'inferno [3], assalì la purità e la immacolata Concezione di Maria [4].

Nè questo bastò; la massoneria voleva a forza cominciare la lotta, sperando vincere i vescovi colla prepotenza, però che, padrona del governo, stimava che nulla le potesse resistere. Adunque nel principio di maggio, a Rio de Janeiro i massoni fecero celebrare una messa, « a dispetto del vescovo » che la aveva proibita sotto pena di sospensione; e a quel sacrilego fatto furono presenti i settari colle proprie insegne. Fosse per non dare una scusa a nuove offese, o per altra ragione, il vescovo non sospese il sacrilego celebrante, e la massoneria cantò vittoria, e, come sempre, ad ogni atto che sembri debolezza de' suoi avversari, divenne più ardita nella bestemmia e nella sfida. A Pernambuco nel dì 27 giugno annunziò pomposamente sui giornali che farebbe celebrare nel dì di S. Pietro una messa, nella chiesa stessa di S. Pietro in ricordo dell'anniversario della propria fondazione. Il vescovo fra Vitale ordinò con uno scritto segreto al clero di non prendere parte a veruna cerimonia annunziata come massonica. La segretezza dell'ordine mostrava il desiderio di evitare contrasti, e la ubbidienza del clero impedì si celebrasse la messa e allora e poi. Grande fu la rabbia dei settari, che nei loro giornali gridarono al vescovo: « li chiarisse se era vescovo brasiliano o vescovo ultramontano, uffiziale del governo di pace o satellite della curia romana. » Credendo con tali furori avere impaurito il vescovo, i massoni nuovamente annunziarono pel dì 4 di luglio una messa per l'anima di uno de' loro. Ma non trovato sacerdote che consentisse a quella profanazione, coprirono di insulti il vescovo, gridarono non essere più permesso neppure pregare pei morti, e quando vi fu chi rispose que' morti essere fuori della Chiesa e quindi non avere diritto alle preghiere di questa, un terribile frastuono di bestemmie, di insulti, di vituperi contro Cristo ed il suo Vicario levossi da ogni parte, e, gettata la ipocrisia, si assalirono con tutta la rabbia pagana i dogmi fondamentali della religione, specialmente con odio demoniaco offendendo la Vergine Santissima, alla quale i cattolici del Brasile erano devotissimi.

A quest'ultimo tratto il vesco-

(1) *A Verdade*, n. 1 e 15. (2) Id. n. 23 a 26.
(3) Id. n. 14. (4) Id. n. 23 e seg.

vo non credette dovere più lungamente soffrire le cose in silenzio, e ai 21 di novembre del 1872, mandò ai curati l'invito di fare funzioni e preghiere di riparazione in onore di Maria per pregarla per coloro che la offendevano, forse più per ignoranza che per malizia. Il popolo accorse e pregò; la setta indracossi maggiormente, ed a mostrare come fosse potente e numerosa, gridò in faccia al vescovo che essa aveva seguaci e membri nel clero, nel capitolo, nelle confraternite, e nella *Verdade* pubblicò i nomi de' venerabili e degli altri uffiziali delle *logge* che erano anche uffiziali di confraternite; nè ancora bastò, che poco dopo pubblicò i nomi di tutti i settari, sfidando il vescovo a fare il suo dovere. E finalmente i settari fecero nominare presidente della confraternita della *Soledade*, che stava presso il palazzo vescovile, il massone Ayres Gama, venerabile di una loggia e scrittore della *Verdade*, dove avea pubblicato non poche eresie segnate col suo nome.

Mentre tante offese e tante provocazioni venivano contro il vescovo dalla massoneria, questo aveva scritto soltanto la lettera circolare segreta colla quale vietava ai sacerdoti di prendere parte a funzioni massoniche, e avea fatto pregare nelle chiese. Ma era disegno fermamente ordinato da parte dei settari di costringere i vescovi a mettersi con loro o ad accettare una lotta nella quale il diritto della forza brutale sperava schiacciare la forza del diritto. I vescovi, che non aveano potuto operare nulla contro i settari che pure sapevano essere nel clero e nelle confraternite, giacchè non avevano prove certe del loro delitto, come ebbero queste prove dai settari stessi che li sfidavano, furono costretti dal dovere a compiere quanto le leggi della Chiesa volevano. Il vescovo Oliveira di Olinda e Pernambuco non mise mano al rigore, ma operò con prudenza e con carità; chiamò a sè i sacerdoti ascritti alla setta, li scongiurò a staccarsene pubblicamente, lo ottenne da tutti, fuorchè da due che resistettero persino alle sue lagrime, e che, dopo varie ammonizioni, furono sospesi. Anche alquanti laici si tolsero dalla setta malvagia, ed il cuore di quel pio ne fu grandemente rallegrato. Egli conosceva però che per la chiesa del Brasile trattavasi di vita o di morte, e che l'episcopato per salvare la fede del paese dovea lottare con fermezza; giacchè se per amore di pace si fosse ancora ceduto o taciuto, il cattolicismo vi sarebbe perito per lenta consunzione. Adunque, dopo tentato di fare particolarmente che i confratelli massoni o abbandonassero la setta o uscissero dalle confraternite, e averli trovati così ostinati che neppure consentirono a parlare

con lui, dopo lunghe, ripetute, calde esortazioni riuscite inutili, dopo vanamente provati tutti i modi miti, finalmente ai 28 dicembre del 1872 ordinò ai curati di esortare le confraternite ed obbligare i settari, pubblicamente noti, ad abbandonarle od a togliersi dalla massoneria, e nel caso rifiutassero, toglierli dal proprio seno come scomunicati e pubblici nemici della religione. Due sole confraternite, dove i cattolici erano in molto maggior numero, ubbidirono; le altre presiedute da venerabili e piene di settari risposero collo scherno e coll'insulto. Alla seconda ammonizione fatta con grande mitezza, ma che accennava alla necessità di mettere mano alle pene canoniche, risposero con maggiore impudenza; alla terza rifiutaronsi a tutto con modi offensivi. Il vescovo allora proibì a quelle confraternite, omai mutatesi in logge massoniche, di presentarsi agli uffizi divini come unioni religiose, di portare abiti religiosi, di ricevere nuovi membri e interdisse alcune cappelle che erano di loro uso particolare, finchè le confraternite non si fossero purgate dalla setta. Siccome poi non poteva ignorare che lo Stato essendo omai in signoria della setta, questa ne avrebbe profittato contro di lui, sentenziò espressamente che la sospensione delle confraternite riguardava solo la loro parte spirituale o religiosa. Ancora non fece significare la sospensione se non a quelle che aveano dato i tre rifiuti alle sue ammonizioni [1].

Il terz'ordine di s. Francesco ed il terzo ordine de' Carmelitani erano de' più infetti ed interamente pieni di massoni; siccome essi aveano particolari privilegi della Santa Sede, così il vescovo Oliveira scrisse al Papa per esporgli le cose, per chiedergli consiglio e per ottenere autorità di operare contro i detti ordini. Poi, nel dì 2 febbraio del 1873, scrisse al clero ed ai fedeli della sua diocesi una pastorale per avvisarli e premunirli contro le macchinazioni e gli artifizi massonici. In questo bellissimo e coraggioso scritto, ricordato quanto avea già detto Pio IX dell'indole della setta nemica, citava le parole della *Verdade* del 15 gennaio 1873 che osava dire la Chiesa cattolica « un putrido cadavere che già in fetenti esalazioni corrompeva si; » i vescovi « pastori satanici, » indi svelava francamente le ipocrisie della setta, e discorrendone la storia, e mostrando le condanne onde i Sommi Pontefici aveanla colpita, provava colle testimonianze stesse dei

(1) Abregé historique etc. pag. 12 a 22. — *Reis:* O obispo de Olinda D. Frei Vital Maria Gonçalves de Oliveira perante a Historia ecc. pag. 10 a 14. Rio de Janeiro, 1878. Questo libro prezioso raccoglie tutti i documenti della lotta fra il grande vescovo di Olinda e la massoneria brasiliana.

massoni la rea indole e i fini scellerati che si proponevano. Detto come i massoni del Brasile fossero eguali agli altri, conchiudeva: « Che altro vi occorre, o fratelli, per aprirvi gli occhi? Se non vi convincono le confessioni e gli scritti della massoneria, almeno credete alla chiarezza dei fatti; guardate alla accanita persecuzione che senza tregua il massonismo brasiliano muove ora col pretesto di gesuitismo, di romanismo, di ultramontanismo al cattolicismo, ai sacerdoti virtuosi, finalmente a tutti i laici che osservano i precetti della Santa Madre Chiesa, *sulle rovine della quale,* come dice il *Pelicano, deve costruirsi la nuova chiesa;* guardate allo spirito di ribellione che si manifesta in ogni parte della società, allo sprezzo generale verso l'autorità, alla viva disubbidienza verso le leggi salutari e soavi della Chiesa cattolica. » Ora, mostrata perniciosa e falsa la dottrina che sostiene vane le leggi della Chiesa e i suoi provvedimenti senza il beneplacito dello Stato, mostrato come Pio IX proibisse la massoneria in ogni parte della terra, e dichiarasse che grandemente erravano coloro che sosteneano quella proibizione non valere, dove il governo civile tollerava la setta, finiva: « È fuori di dubbio che la massoneria brasiliana è una società secreta, in relazione con quelle dell' Europa, intrinsecamente malvagia e nemica della religione cattolica, apostolica, romana, e quindi condannata non solo dalla Chiesa, ma ancora dalle leggi che ci governano, come ben si vede dalla legge del 20 ottobre del 1823, anno secondo della nostra indipendenza e dell'impero. Ora, a coloro che hanno la sventura di essere iniziati in questa setta tenebrosa, resta soltanto abbandonarla per sempre, gettarsi nelle braccia amorose della Santa Madre Chiesa, implorando, con lagrime di pentimento sincero, il perdono e la assoluzione dalle censure nelle quali sono incorsi. » Quindi proibiva la lettura del giornale massonico *A Verdade,* esortava il clero ad usare ogni pia opera per togliere alla setta i fedeli, ed a fare cacciare dalle confraternite i settari che non volessero abbandonare la setta, ed ordinava si pregasse per gli infelici massoni affinchè si convertissero [1].

(1) Carta pastoral; in *Manoel de Reis*: O Bispo de Olinda, p. 400 a 424. — Per amore di giustizia credo qui dover notare che a pag. 407, forse per errore di memoria, il vescovo reca una confessione che attribuisce al *massone* Bizouart. Ora il Bizouart era buon cattolico e tutt'altro che massone e nella pagina citata dell'opera sua (Des Rapports de l'homme avec le demon, vol. 6, pag. 757 e 758) non scrive parole proprie ma riferisce condannandole parole di veri settari, dopo le quali conchiude (p. 764): « Avec l'esclavage et la prétendue religion unitaire que l' on veut constituer, qui n'est autre que l'athéisme, on retombe dans la vie sauvage... il est bien constant que tel est le vœu des affiliés des sociétés secrètes. » Ediz. Gaume et Duprey, Paris, 1864.

Al vedere ordinato ai curati ed al clero di fare conoscere ai fedeli che cosa veramente fosse la massoneria, il presidente della provincia di Pernambuco, Enrico Pereira de Lucena, che era anch'esso settario, scrisse al vescovo per comandargli di intimare ai sacerdoti della diocesi che non osassero parlare contro la massoneria. L'Oliveira che non voleva dare scusa veruna al governo per assalire la Chiesa, e che, ad ogni modo, se non evitare, voleva ritardare la lotta procacciata in tanti modi dalla massoneria, non rispose a quella lettera uffiziale [1].

Nella diocesi di Parà i massoni mostraronsi tanto arditi, come a Pernambuco; e medesimamente sfidando il vescovo Antonio de Macedo Costa, pubblicarono i nomi dei settari, ripeterono contro il vescovo le stesse ingiurie come a Pernambuco, e trovarono la stessa fermezza, lo stesso coraggio. Tutti i vescovi del Brasile, fuorchè due, approvarono la condotta dei vescovi di Olinda e di Parà; alcuni non li imitarono perchè nelle loro diocesi la massoneria era misera e debole e si nascondeva, oppure, perchè ingannati dalle arti settarie del governo, credettero prudenza astenersi dà gravi fatti.

Il governo massonico, strettissimamente legato alla setta per l'alta protezione dell'imperatore e per il ministero di Rio Branco, soffiava segretamente nel fuoco, aspettando il momento opportuno di operare. Già il *Correio Paulistano*, foglio massonico, avea annunziato fino dal marzo del 1872 che il governo voleva chiedere ragione dei loro atti ai vescovi, principalmente a quelli di Parà, di Ceara, di Rio de Janeiro; di quello d'Olinda non parlavasi allora perchè la sede era vacante. E soggiungeva quel giornale che il governo lo farebbe perchè « l'uomo di S. Cristoforo, ossia l'imperatore, facendo precedere il suo ritorno da quegli atti, voleva mostrare che il suo viaggio in Europa non era stato inutile. »

L'imperatore, veramente, viaggiava allora in Europa festeggiato dai settari e da loro circondato; ma difficilmente può credersi che egli stesso volesse quello che nel Brasile facevasi; almeno atti pubblici che questo provino non si hanno. Volevalo peraltro il suo governo che spinse le confraternite sospese a ricorrere all'imperatore. E queste, benchè fosse passato il tempo concesso dalla legge, benchè nulla avessero compiuto di ciò che la legge disponeva prima di quel ricorso, lo presentarono e lo videro accettato. La prima confraternita massonica che ricorse nell'aprile, fu quella del Santissimo Sacramento della parrocchia di S. Antonio della città di Recife (Olinda); accettato quel

(1) Abregé historique, pag. 22.

ricorso contrario ai canoni ed alle leggi, il governo nominò per esaminarlo una commissione composta di tre consiglieri di Stato framassoni. Intanto i massoni, certi della vittoria, assalivano a viso aperto i cattolici; nel 1872 avevano fatto illuminare tutte le case dei settari per festeggiare il centenario della abolizione della Compagnia di Gesù; ogni dì, quasi, tenevano radunanze e discorsi pubblici nelle vie, nelle piazze, contro il vescovo, contro i cattolici, contro i gesuiti, contro le stesse suore di Carità; poi, vedendo che il governo li proteggeva e dava a loro ogni licenza, nel dì 14 maggio del 1873 entrarono a forza nella chiesa dei gesuiti, preparata pel mese di Maria, rovesciarono il pulpito, i confessionali, lacerarono gli apparati, ruppero le statue, infangarono, sdrucirono i quadri, spezzarono i candelabri, profanarono tutto; poi si spinsero nella casa, dispersero i giovani collegiali, percossero i padri, ferirono gravissimamente di pugnale un povero infermo, il padre Giuseppe Virgili, ammalato di febbre gialla, ed altri quattro ancora; ad un fratello coadiutore causarono la morte; finalmente andarono a mettere fuoco alla tipografia dell' *Uniao*, solo giornale cattolico che allora pubblicavasi a Pernambuco. Il settario Pereira de Lucena, presidente della provincia, avvisato di ogni cosa, non si mosse; i soldati testimoni di tutto, aveano avuto ordine di lasciare fare, e lasciarono fare, finchè i ribaldi incendiari non vollero assalire l'episcopio ed il collegio delle Dorotee; tutti conoscevano i capi, ma il governo non li molestò [1].

Ma ai 12 di giugno, il ministro Giovanni Alfredo Correa di Oliveira, settario pur esso, scrisse al vescovo che: « Considerando che i decreti dei Concilii e le lettere apostoliche, come qualunque altra costituzione ecclesiastica per la loro esecuzione dipendono dal beneplacito del governo o dalla approvazione della assemblea generale legislativa, che non aveano quel beneplacito le bolle di scomunica contro le società massoniche, le quali, come società segrete erano permesse dalla legge civile, non aveano fini religiosi, nè congiuravano contro la religione cattolica, e che quindi, per loro indole e scopo, non erano soggette a giurisdizione ecclesiastica ed a condanna senza forma o figura di giudizio [2]; » considerando ancora che la costituzione

(1) Abregé histor., pag. 31, 32. — *Texeira de Freitas*, note all'opera A Maçonaria e os Jesuitas del vescovo di Olinda, pag. 281. Guimaraes, 1879.

(2) « Considerando que a maçonaria como sociedade secreta, é permittida pela lei civil, nao tem fins religioses nem conspira contra a religiao catholica; e que portanto faltam-lhe caracter e intuitos que a sujeitem á jurisdicçao ecclesiastica e á condemnaçao sem forma e figura de juizo. » — Aviso; in *Reis:* El Ob. de Olinda, pag. 59.

delle confraternite nel Brasile riguarda l'autorità civile e non la religiosa, che ha solo diritto di approvare lo statuto nella parte religiosa, nella quale non è venuta meno la confraternita del Santissimo Sacramento; e che negandosi di cacciare da sè i massoni, come voleva l'ordine eccedente l' autorità vescovile, non ha commesso disubbidienza degna di castigo, e che, in ogni caso, la pena non poteva estendersi a tutta la comunità, ordinava entro un mese fosse annullato il decreto e tolta la sospensione.

Pareva di essere nel regno di Tu Duc all'Annam ed erasi al Brasile.

Quella intimazione era frutto di una consultazione fattasi nel Consiglio di Stato, dove non pochi settari sedevano. Ai 3 di giugno, adunque, eransi uniti i consiglieri. Il visconte di Abaeté aveva osservato che la dottrina del *placet* senza confine era di origine protestante, e, come in Inghilterra, mirava a creare la supremazia spirituale dei re; secondo lui il *placet* non dovea riguardare i decreti dogmatici conciliari e pontifici, e neppure i decreti conciliari e pontifici di disciplina generale; l' articolo della costituzione che citavasi dalla sezione imperiale di Stato doveva intendersi in ordine all'altro che diceva religione dello Stato la cattolica, apostolica, romana; del resto l'articolo citato non valere in questo caso, perchè mentre parlasi in quello di concedere o negare il *placet* alle bolle, se non erasi concesso a quelle che condannavano la massoneria, neppure erasi negato, come sarebbe stato necessario; quindi il caso non avea che fare con quell'articolo; anzi l'autorità temporale avendo, si nel Portogallo come in Brasile, proibito le società segrete, giudicandole criminose, avea tacitamente dato il suo beneplacito alle bolle che condannavano le società massoniche che sono società segrete. « Siami lecito, conchiudeva l'onesto consigliere, di fare ancora un'altra osservazione a proposito del beneplacito senza limiti: nei primi tempi della Chiesa fu dal principe dei sacerdoti intimato agli apostoli di non predicare Gesù Cristo, o come noi oggi diremmo, si negò a loro il beneplacito per predicare Gesù Cristo; che fecero gli apostoli? Assoggettandosi alle persecuzioni ed al martirio, continuarono nella loro missione e risposero: *Obedire oportet magis Deo quam hominibus.* » E, detto che la asserzione della sezione di Stato: non congiurare la massoneria contro la religione, non era dimostrata, seguitò con nobile coraggio: « Per parte mia confesso che appartengo al numero di coloro che vedono e riconoscono la esistenza di una *propaganda* contro la religione cattolica, e quindi, qualunque conseguenza ne venga, dichiaro che

come cittadino e come cattolico ho dovere di oppormi per quanto posso a questa propaganda... Non so chi governa o regge la propaganda. Nel 1830 e nel 1831 appartenni ad una loggia massonica; ma dal 1834, cioè da quarant'anni, me ne sono tolto fuori senza conoscere veruno dei suoi segreti, se ne aveva. A questo mi mosse principalmente la circostanza di non avere mai udito là dentro pronunziare la parola Dio; questa parola soavissima avea dovuto cedere il luogo alla circumlocuzione: Grande Architetto dell'Universo, e dicevasi che si dovevano innalzare templi alla virtù e scavare sepolcri al vizio. La sezione pare ammettere che se le società massoniche congiurassero contro la religione, le bolle che le condannano avrebbero ragione, e siccome io stimo che in questa materia la Chiesa sia giudice competente, così non posso tralasciare di accettare la autorità delle bolle e dei decreti pontifici che condannano quelle società. » Mostrato poi che le confraternite erano per sè di indole religiosa, e « non sapendo comprendere come possano essere membri di una associazione cattolica quelli che la Chiesa non accetta come tali » giudicava che il vescovo coll' interdetto spirituale era nel suo pieno diritto; anzi, lungi dall'offendere, avea invece rispettato la giurisdizione del potere temporale.

Il massone marchese di San Vincente stette colla sezione di Stato, e a difesa del beneplacito ricorse ai tempi tirannici del Pombal, parlò di sacerdoti che suscitavano turbolenze, e a forza di sofismi cercò combattere le chiare, semplici, profonde ragioni dell'Abaeté; il settario visconte di Souza Franco, si unì al San Vincente sostenendo che « potevasi essere massone e buon cattolico » e giudicando che « la massoneria era utile e meritava essere protetta: » « Il Brasile, soggiunse lo sciagurato, è cattolico, come insegnò Gesù Cristo, non come vorrebbe la Chiesa romana... e tanto più è necessario il beneplacito, in quantochè la Chiesa qualche volta ha errato, e nel presente pontificato, principalmente, si è messa di nuovo per le vie pericolose delle innovazioni.... Nessun consigliere di Stato, nessun vescovo, nessun brasiliano può assoggettarsi alla ubbidienza diretta od indiretta verso il Sommo Pontefice senza violare il primo articolo della Costituzione dell'impero, e senza incorrere nelle pene degli articoli 79, 80, 81 del codice penale. » E questo nemico del cattolicismo continuò lungamente a parlare delle « invasioni della Curia romana, » e ingrato come tutti i settari, che vogliono tutto pieghi alla loro tirannide e non conoscono che l'arbitrio, gettossi ad accusare i gesuiti che in quella controversia non entrava

no, calunniò Pio IX con una svergognatezza senza esempio, sostenendo che questo Pontefice « nel 1848 cercava, unendosi ai rivoltosi dello Stato della Chiesa, farsi padrone di tutta Italia e così fare un gran passo verso la teocrazia universale, » e conchiuse bestemmiando che: « Pare Dio susciti Pontefici infedeli alla Chiesa, per mostrare la divinità delle sue promesse col salvarla a dispetto loro. » Appena sono credibili le stolte cose che disse ancora quel degno discepolo del Pombal fino a sostenere non solo che la legge del tiranno ministro contro i gesuiti era ancora in vigore, non solo che le suore di Carità doveano essere cacciate, ma ancora che « il vescovo di Olinda poteva cacciarsi dallo Stato come straniero e come brasiliano che diceva essere vescovo e pubblico uffiziale per solo grazia di una straniera autorità » e finì gridando che « se dovea signoreggiare l'influsso gesuitico e il Brasile essere tanto sventurato di venire governato da una volontà non nazionale, sceglieva piuttosto rinunziare ad ogni pubblico uffizio. »

Meno stolte, ma egualmente malvage parole disse il consigliere Giuseppe Tommaso Nabuco de Araujo; il quale, nel tempo stesso che tutti i giornali massonici erano pieni di odio e di offese al cattolicismo, osò dire che: « non era affatto provato che la massoneria brasiliana fosse contraria alla religione cattolica; » mentre il più celebre fra gli scrittori massoni del Brasile, il Mabru, ripeteva: « Fra la ragione e la fede, fra i principii massonici ed i dogmi cattolici esiste *naturale nimicizia.* » L'impudenza tenne luogo di eloquenza anche al Nabuco che asserì: « i fatti mostrare il contrario delle supposizioni del visconte d'Abaeté riguardo alla massoneria.

Il visconte di Muritiba vacillò fra i vari pareri, tentò accordare qualche cosa agli uni ed agli altri, non accusò, non difese la massoneria, propose temperamenti.

Il marchese di Sapucahy, settario anch'esso, accettò le conclusioni della sezione di Stato alla quale aveva avuto parte; il visconte di Inhomerin si unì a lui ed agli altri nemici del vescovo e della Chiesa. Il visconte di Bom Retiro, con una semplicità che non fu di colomba, ripetè anch' esso che « non era provato che le società massoniche congiurassero apertamente o nascostamente contro la religione; » poi conchiuse che nello stato della legislazione brasiliana non eravi mezzo coercitivo ordinario veruno contro la resistenza dei prelati e delle autorità ecclesiastiche, se non il procedimento, fuorchè nel caso di delitti previsti dal codice criminale.

Dopo tanta servilità di consi-

glieri, e di settari paurosi, il visconte di Jaguary, osservato come la sezione di Stato non fosse stata nei confini del ricorso, ma si fosse molto più allargata; poi, venendo al fatto, osservò quanto alla massoneria non trattarsi delle singole persone, ma della società condannata dai Papi; « se condannata a ragione o no, si contrasta fra filosofi, fra politici; ma non fra cattolici che sono obbligati in coscienza ad ubbidire alle decisioni superiori... Nè si dica che così si offende la libertà di coscienza; può ognuno essere o non essere cattolico quando vuole; ma non è lecito essere cattolico a modo suo, e bisogna esserlo conforme alle prescrizioni della Chiesa. La pastorale del vescovo di Olinda, che ho letto attentamente nelle sue disposizioni relative alla massoneria, si fonda sulle bolle pontificie, e in questo non merita la riprovazione pronunziata dalla sezione di Stato. » Trovò poi che la dottrina del vescovo sul beneplacito era contraria alla costituzione; concesse ad una parte, concesse all'altra, volle essere giusto, non osò esserlo, cercò scusare i vescovi, desiderò finisse la controversia senza recar danni.

Il duca di Caxias stette colla sezione di Stato; il visconte di Nictheroy, imbevuto di dottrine cesariste, giunse a dire che « senza il diritto di beneplacito per legittimare ed applicare le bolle pontificie dell'impero, la nazione sarebbe vassalla della Santa Sede e cesserebbe di essere indipendente e sovrana. » Così sempre pecorescamente ripetevansi le dottrine sorte dal protestantismo, credendosi dire gran cose. Quanto alla bolla contro la massoneria, il visconte ammassò sofismi per mostrare che non era permessa, giacchè non erasi mai presentata occasione di applicarla, e da buon settario ricisamente sentenziò che la bolla pontificia nel Brasile non poteva eseguirsi « giacchè per quanti veramente conoscevano la massoneria, era certo e chiaro che questa era affatto aliena dalle macchinazioni antireligiose. » E, crescendo in audacia di sentenze, il consigliere continuava con incredibili parole: « Non è possibile che la rappresentazione nazionale dia licenza a che quella abbia esecuzione ripugnante ad ogni riguardo e perchè sarebbe ingiustizia evidente applicare censure determinate per scopo affatto diverso, e principalmente perchè tale applicazione sarebbe palpabile eccesso di confine di giurisdizione spirituale, passando al di là della dottrina e della disciplina ecclesiastica e toccando di condanna fatti temporali che spettavano solo alla autorità secolare, ed inoltre essendo la intrusa condanna contraria alla legge civile che permette ed apertamente licenzia le società segrete... Se il Papa non fosse

stato sovrano di Roma non sarebbe stata pubblicata quella bolla... » E, storpiando la storia, negò arditamente che mai fosse eseguita nè in Francia, nè in altri Stati; mentre abbondano le prove che fu, almeno per non poco tempo eseguita pressochè dovunque. E, dopo sì bella eloquenza, il visconte lamentò pietosamente che il vescovo di Olinda « da argomento di pace e di ordine, si fosse mutato in principalissima causa di dannoso disordine. »

Con tali sapienti consiglieri che, settari o discepoli ciechi di sofismi eterodossi ed incapaci di vedere giustamente nella vera natura della controversia erano giudici già stretti ad una parte, la conchiusione non poteva essere dubbia. Fu solo nella generosa franchezza e nella nobile libertà della tutela della giustizia il visconte di Abaeté; ma i più fieri nemici del vescovo e della Chiesa, i settari consiglieri San Vincente, Souza Franco, de Araujo, de Sapuchay, de Inhomerin cinque anni dopo erano già andati tutti a rendere conto a Dio delle loro male dottrine [1]. L'imperatore approvò quello che il maggior numero de' consiglieri suggerì, ed il settario ministro Correa de Oliveira fu lieto di mandare al vescovo la intimazione di togliere l' interdetto.

Fra Vitale ricevette quella intimazione nel momento stesso nel quale gli giungeva la lettera di Pio IX in risposta a quella colla quale egli avea domandato consiglio alla Santa Sede. E questa lettera di Pio IX pareva conoscesse i sofismi de' consiglieri settari, tanto rispondeva a quelli direttamente. Però che diceva:

« Quantunque ciò che tu, venerabile fratello, ci esponesti intorno al veleno massonico, costì tanto largamente diffuso da avere infettato le stesse pie confraternite, e di averne anche al tutto corrotte alcune, abbia esacerbato i nostri dolori; pure non possiamo tralasciare di lodare la fiducia onde tu hai voluto versare nel cuor nostro la amarezza che per tale cagione hai provato, e di approvare lo zelo onde cercasti e cerchi opporti a tanta sventura. Tal peste è antica e fu subito colpita, benchè vanamente, dalla Chiesa svelata ai popoli ed ai loro reggitori che ne erano minacciati. E già fin dall' anno 1728 Clemente XII, di venerata memoria, nelle sue lettere encicliche *In eminenti*, del 28 aprile dolevasi « allargarsi assai alcune società volgarmente dette *des Francs Maçons*, nelle quali, uomini di qualsiasi religione o setta, contenti di una certa affettata apparenza di onestà, univansi fra loro con stretto e segreto vincolo, » e stimando che fosse da usare somma vigilanza « affinchè tal gente non sfondasse la casa a modo

(1) Consulta do Conselho d'Estado pleno, sobre o recurso etc.; in *Reis*, pag. 134 a 185.

dei ladri, o non cercasse, a modo delle volpi, rovinare la vigna, » condannava tali conventicoli, con qualunque nome si chiamassero, ordinando a tutti i fedeli che « da quelli dovessero affatto astenersi sotto pena di scomunica da incorrersi *ipso facto*, senza bisogno di intimazione veruna, » dalla quale scomunica non potrebbe assolverli altri che il Romano Pontefice, fuorchè *in articulo mortis*. Il successore di lui, Benedetto XIV, inserì e più largamente spiegò quella costituzione nelle sue lettere encicliche *Providas* del 16 marzo 1751, colle quali confermò gli ordini e le pene stabilite dal suo predecessore. Ma pure la nefanda società segreta crebbe sempre più divisa in varie sêtte, con diversi nomi, tutte unite però nel vincolo e nella comunione delle dottrine e dei fatti, finchè larghissimamente propagata e venuta in grandissime forze, erompendo da' suoi antri, potè mostrarsi all'aperto e provare a tutti gli uomini prudenti quanto giustamente fosse stata condannata da coloro che vegliavano in Israele. E, veramente, da' suoi catechismi, dalle sue costituzioni, dalle relazioni stampate delle sue radunanze fu a tutti chiaro, e più chiaro divenne poi dalle pubbliche macchinazioni ed opere sue, come si fosse proposta di distruggere la religione cattolica, e quindi di perseguitare la Santa Sede romana, centro dell'unità, di rovesciare qualunque legittima autorità umana, di fare l'uomo signore di se stesso, senza freno di leggi, nè di vincoli di sangue e soltanto schiavo delle sue cupidigie. Questo satanico spirito della società, mostrarono primieramente alla fine del secolo passato le truculente vicende della Francia che commossero l'universo, e che provarono doversi aspettare la piena dissoluzione della umana società, se non si infrangessero le forze della scelleratissima setta. Per la qual cosa Pio VII, colle lettere encicliche *Ecclesiam*, date ai 12 settembre del 1820, non solo agli occhi di tutti nuovamente svelò l'indole, la malizia, il pericolo di queste società, ma con modi ancora più gravi rinnovò la condanna e le pene spirituali già inflitte da' suoi predecessori a coloro che vi erano iscritti; e tutto questo fu poi confermato tanto da Leone XII, di venerata memoria, colle lettere apostoliche *Quo graviora*, del 13 marzo 1826, quanto da Noi stessi colle lettere encicliche *Qui pluribus* del 6 novembre 1846. Adunque, dopo i comandi della Chiesa, tante volte ripetuti e confermati da sì gravi sanzioni, dopo la pubblicazione degli atti delle empie società che scoprirono i loro veri disegni, dopo le innumerevoli perturbazioni, calamità, stragi da quelle prodotte in ogni parte, e delle quali

non arrossiscono insolentemente di vantarsi in pubblico negli scritti loro, non pare affatto possibile veruna scusa per coloro che a quelle sêtte diedero il proprio nome. Pure noi, considerando che queste sêtte nefande non svelano i loro segreti se non a coloro che colla empietà si mostrano preparati a riceverli, e che dai loro adepti esse richiedono severissimo giuramento di non svelare mai in verun caso a nessuno dei non ascritti alcuna cosa che quelle società riguardi e di non rivelare neppure a coloro che sono nei gradi inferiori ciò che ai gradi superiori appartiene; sapendo che sogliono coprirsi col velo di beneficenza e di vicendevole aiuto, e che gli incauti e gli inesperti facilmente sono sedotti dalla apparenza di finta onestà, stimiamo pure doversi con questi figli prodighi dei quali piangiamo la rovina, adoperare dapprima la misericordia, per indurli colla soavità di questa a ritrarre il piede dalla pessima via, e tornare alla loro madre, la Chiesa, dalla quale vivono separati. Adunque, ricordandoci di tenere le veci di Colui che non venne a chiamare i giusti, ma i peccatori, pensiamo doversi seguire le orme del nostro predecessore Leone XII, e quindi per un anno intero da contarsi dal ricevimento di queste lettere nostre, sospendiamo la riservazione delle censure nelle quali caddero coloro che diedero il nome alla setta, e concediamo che essi intanto possano esserne assolti da qualunque confessore approvato dall' ordinario diocesano. Che se non bastasse neppure questo rimedio di clemenza a trar fuori i colpevoli dall' opera mal cominciata ed a distoglierli dal nefando delitto; vogliamo che, scorso lo spazio di questo anno, riabbia subito vigore la riservazione delle censure che nuovamente colla Nostra apostolica autorità confermiamo, ricisamente dichiarando che nessuno affatto degli adepti di simili società è immune da queste pene spirituali, sotto qualsiasi scusa nè di asserita sua buona fede, nè di apparenza di estrinseca probità che sembrino avere tali sêtte; e quindi tutti essere interamente nello stesso pericolo di eterna dannazione, finchè aderiscono a simili società. Inoltre ti concediamo piena facoltà di procedere secondo la severità dei sacri canoni contro quelle spirituali confraternite, le quali tanto vergognosamente macchiarono con questa empietà la propria indole, di scioglierle affatto e di formarne altre che rispondano alla nativa loro istituzione. Dio voglia che la considerazione della perversità delle società alle quali tanti che vanno adorni del nome di cristiani non dubitarono ascriversi, la memoria degli anatemi coi quali esse ripetutamente vennero fulminate dalla Chiesa, e la

notizia della clemenza della Santa Sede verso gli ingannati recata da queste lettere, riconducano gli erranti sulla via della salute, impediscano la perdita di tante anime, e tolgano a te ogni necessità di usare modi severi. Questo noi con calda preghiera domandiamo a Dio, questo desideriamo al tuo zelo pastorale, questo auguriamo a tutti questi nostri figliuoli ingannati. E perchè questi voti stessi allarghiamo a tutte le altre diocesi dell'impero che sono soggette agli stessi mali, desideriamo che tu comunichi ai tuoi venerabili fratelli queste lettere nostre, perchè ognuno di loro stimi detto a sè ed al suo popolo quello che a te diciamo. E, mentre preghiamo la divina clemenza che aiuti il nostro desiderio e le nostre cure, ti mandiamo l'apostolica benedizione auspice di celeste aiuto e di tutti i doni celesti, e pegno ancora della Nostra particolare benevolenza verso di te. — Dato a Roma, presso S. Pietro, nel dì 29 maggio del 1873, vigesimosettimo del Nostro pontificato [1]. »

Come ebbe letta questa preziosa lettera il vescovo Oliveira rispose alla intimazione del governo con un bellissimo scritto: Essere sempre stata risposta dei veri vescovi ai governanti: *Obedire oportet magis Deo quam hominibus*, ogni volta che i comandi erano contrari; diciotto secoli dopo gli apostoli, il vescovo di Olinda avere ricevuto ordine di disfare ciò che in materia spirituale avea fatto per obbligo di coscienza; avere ricevuto ordine di disubbidire ai venerati comandi del Vicario di Gesù Cristo. E, dimostrato che trattavasi di *cosa religiosa*, trattò largamente quattro punti sopratutto, esaminando le dottrine del governo che sostenevano: Senza il beneplacito del potere civile le leggi della Chiesa non potere avere forza obbligatoria; dal tribunale ecclesiastico potersi appellare alla Corona; le confraternite essere materia mista; la massoneria essere società innocente. Con grande erudizione e con sicura dottrina mostrò quanto fosse diversa dalle voglie del cesarismo la giusta e vera sentenza secondo la Chiesa e secondo la ragione; quanto alle confraternite strinse così la dimostrazione per mostrarle di indole religiosa che bisognava calpestare il senso comune per contraddirlo; e quanto alla massoneria, recate le sentenze della Chiesa, domandò: « Spera forse il governo che un vescovo cattolico rinneghi la sua fede, non curi la infallibile dottrina della Santa Chiesa di Gesù Cristo, calpesti i suoi più sacri giuramenti per accettare l'oracolo del Consiglio di Stato? Spera forse che un vescovo cattolico, a dispetto della chiara decisione della Santa

(1) *Acta Pii IX*, vol. 6, pag. 182 a 186. — È in data 29 maggio, 1873.

Sede che dichiarò essere la massoneria una società intrinsecamente malvagia ed opposta direttamente alla religione cattolica, giudichi che sia una società affatto conforme alla medesima santa religione? No, eccellenza, mille volte no. Questa sarebbe vera e vergognosa apostasia. La massoneria potrà godere di insultare e di ingiuriare i vescovi del Brasile, potrà farsi gloria di perseguitarli, di farli gemere nel profondo di una carcere, di strapparli dal mezzo del diletto lor gregge, di farli languire sulle rocce di qualche isola deserta, o di cacciarli lontani dalla amata patria; ma confido fermamente in Dio che non avrà mai il contento di vedere un vescovo cattolico cadere dal cielo in terra ed adorarla... Sopra la terra, eccellenza, non v'è alcuno che abbia potere di correggere o di ammaestrare la Santa Madre Chiesa sopra quello che sia conforme od opposto alla religione di Cristo; solo sopra di Pietro il Figliuolo di Dio ha fondato la sua Chiesa; a Pietro ed ai suoi successori, non ad altri, Gesù Cristo ha affidato autorità di confermare i suoi fratelli nella fede, di pascere pecore ed agnelli, fedeli e vescovi. Così essendo le cose, lasciando da parte la permissione delle nostre leggi e la decisione del governo imperiale, non posso tralasciare di considerare la massoneria come una società essenzialmente contraria alla religione cattolica, e con essa tanto impossibile ad unirsi che cattolico massone è come dire cattolico musulmano, cattolico protestante, cattolico ebreo; e come è impossibile per ogni giudeo o protestante (quando per questo non vi sia ignoranza invincibile) il salvarsi; così è pure impossibile che si salvi un massone, il quale, conoscendo il giudizio della Chiesa di Dio e le pene minacciate contro le società segrete, non rinunzi, pentito, alla setta e non si riconcilii con Dio e colla Santa Chiesa. »

L'animo si sente innalzato a simili parole, e l'esempio di fortezza del grande vescovo riesce di singolare consolazione in un tempo come il nostro nel quale tante viltà e tante bassezze tolgono persino dignità alla sventura, e la società si viene sfacendo a poco a poco per continuo snervamento di forze. Se le tante lotte che in questi ultimi tempi si sono combattute non avessero mostrato altro fuorchè la invitta fortezza che dà il cattolicismo nelle più difficili prove, sarebbero ancora da benedire i tanti patimenti che migliaia di martiri ignoti e di vittime innocenti hanno sofferto nel silenzio avendone a solo testimonio Dio, e gli strazi che calunnie e perfidie senza nome fecero durare a tanti che forse furono vittime che espiarono le colpe altrui; ma Dio ha voluto che l'eroismo si mostrasse all'aperto, ha voluto

che l'universo fosse testimonio di quanto eroismo egli sapeva dare ai suoi, ed i miracoli di fortezza si moltiplicarono, dal Vicario di Cristo, Pio IX, il più augusto, il più mite ed il più addolorato dei servi di Dio, per più di un quarto di secolo, fino ai vescovi, ai fedeli, alle religiose, alle donne pietose che vissero combattendo e pregando, che soffrirono per diminuire i dolori della società. Chiunque studi la storia contemporanea deve conchiudere che spesso mancò il ferro ed il sangue, non mancarono i martiri; e se mancò l'accettazione del compiuto sacrifizio, l'offerta vi fu. Quando le anime elette che furono vittima di un mondo che non le conobbe e le disprezzò, saranno già nella gloria in possesso del premio che fa parere dolce ogni maggiore dolore sofferto in terra, il loro esempio darà ancora forza ai combattenti, la loro opera sarà ancora benedetta; quelli stessi che le perseguitarono dovranno confessare la propria insania e sulle gloriose tombe dei forti i fiacchi dovranno percuotersi il petto, i generosi attingere nuovo vigore, i nemici stessi sentirsi costretti a venerazione.

Il grande vescovo di Olinda conchiuse la sua risposta con dire: « Non posso dare al governo di Sua Maestà altra risposta da quella che interamente si accordi coi sacri giuramenti che ho prestato a Dio, specialmente nella occasione della mia consacrazione a vescovo di Olinda. » Riconosco la piena ed intera indipendenza del governo nelle cose puramente civili e di spettanza dell'autorità civile; prontissimo ad ubbidire in queste all'autorità civile anche se fosse affidata ad indegne persone; ma « V. Ecc. mi perdoni la franchezza se le dico che nelle cose spirituali e religiose non riconosco in terra veruna altra autorità superiore alla mia se non quella del Vicario di Gesù Cristo, ed in certi casi stabiliti quella del mio metropolitano... In una mano tengo l'avviso di V. Ecc. per mezzo della quale S. M. l'Imperatore mi dice: errasti, torna addietro; nell'altra l'autografo dell'immortale Vicario della infinita maestà del cielo e della terra per mezzo del quale l'incorruttibile giudice delle anime nostre, mi dice: Avanti pure, continua... Certamente è volontà di Dio, manifestata per mezzo del suo glorioso Vicario sulla terra, che io continui a compiere la mia augusta missione; quindi con profondo dolore non posso dare all'illustre governo di Sua Maestà l'Imperatore altra risposta che questa: *Obedire oportet Deo magis quam hominibus* [1]. »

Dinanzi a tanta fermezza il governo massonico conobbe es-

(1) Risposta del vescovo al governo, 6 luglio 1873; in *Reis*, pag. 185 a 214.

sere vana ogni speranza di piegare il vescovo; quindi pose mano agli arbitrii e si abbassò a tali atti da rendersi ridicolo; sicchè ai 23 di luglio mandò un signore a leggere dinanzi alle confraternite nelle cappelle interdette un decreto col quale, per ordine ed autorità dell'imperatore, veniva tolto l'interdetto [1]; poi, chiamati i vicari della città cercò persuaderli a disubbidire al vescovo ed usò promesse e minacce per indurli a trattare da cattoliche le confraternite settarie. Il vescovo scrisse allora al presidente della provincia Enrico Pereira De Lucena, dicendogli che « se egli voleva punire coloro che in quella circostanza aveano confessato la religione di Gesù Cristo, obbedendo ai comandi dell'immortale suo Vicario in terra, denunciavagli il vero primo colpevole, l'unico che dovesse darne conto in quella provincia, chiedendo con tutta la forza dell'anima che sopra lui soltanto fossero dati tutti i colpi del potere temporale; questo colpevole essere l'umile vescovo della chiesa Pernambucana. Lasciasse quieti gli altri; ne lo scongiurava in nome della pace e della giustizia, pel santo nome di Dio, per le viscere di Gesù Cristo. » Ma il settario governatore villanamente rispose: se temeva castighi cercasse evitarli coll'ubbidire; sarebbero puniti quanti lo meritassero [2].

I settari, sapendosi protetti, sprezzarono l'interdetto, si raccolsero nelle cappelle interdette, vestirono abito religioso, accettarono come nuovi confratelli i più fieri massoni, tolsero persino vasi sacri e sacri arredi nelle chiese parocchiali; mentre il governo, stipendiando i pochissimi sacerdoti interdetti, privava di ogni stipendio i fedeli agli ordini del vescovo.

Frate Vitale pubblicò intanto, secondo aveane avuto ordine da Pio IX, il Breve del 29 maggio, e subito la stampa massonica lo assalì più ferocemente che mai. Il ministro Giovanni Alfredo Correa de Oliveira, noto come massone dei più ostinati, ai 27 settembre 1873 scrisse al procuratore generale della corona perchè procedesse contro il vescovo di Olinda, tanto per non avere tolto l'interdetto, quanto per avere pubblicato il Breve del Papa. La ipocrisia settaria appariva perfetta in quella lettera ministeriale che trattava l'opera del vescovo da eccessiva, tumultuaria, turbatrice delle coscienze « con intero abbandono delle regole di carità e di prudenza raccomandate dalla Chiesa [3]; » ma tutta la mala volontà del ministro dovette cedere dinanzi a tutti i vescovi dell'Impero che pubblicarono anch'essi il Breve

(1) Abregé historique, pag. 30.

(2) *Reis:* El Obispo de Olinda, pag. 76 e 78.

(3) *Reis,* pag. 64 a 67.

del Santo Padre. Questa concordia spaventò il governo che non si stimò ancora forte abbastanza da lottare con tutto l'episcopato; pure il settario Baldassare de Silveira, promotore della giustizia, denunziò ufficialmente il vescovo di Olinda al tribunale, mostrandosi grandemente scandolezzato che quello, « ricorrendo a Roma, avesse riconosciuta ed ubbidita una autorità superiore fuori dell'Impero [1]. »

Mandossi la accusa al vescovo ordinandogli di rispondere entro quindici giorni dinanzi al supremo tribunale di giustizia; ma il vescovo non poteva riconoscere in quel tribunale veruna giurisdizione in simile argomento; scrisse quindi gli sarebbe grato scolparsi dinanzi al tribunale ma non lo poteva, e fra le altre ragioni disse: « Non lo posso giacchè quest'atto di infedeltà sarebbe di dolore e di amarezza al cuore di tutti i vescovi cattolici delle cinque parti del mondo, specialmente di quelli che con tanto zelo, con tanta fermezza, con tanta edificazione ora stanno ripetendo il famoso ed invitto *Non possumus* degli apostoli ai governi di Prussia, di Svizzera, d'Austria, d'Italia che vogliono da loro poco più o poco meno quanto vuole da me il governo del mio paese; » e mostrò come il tribunale non fosse competente a giudicarlo in quel caso nè secondo le costituzioni divine della Chiesa, nè secondo la legislazione civile del Brasile [2].

Il procuratore della Corona ne fu furioso e ne riferì all'imperatore nel dì 6 dicembre del 1873. Ed ai 12 il vescovo fu detto reo del delitto notato nell'articolo 96 del codice criminale, ed ai 22 dicembre il presidente del tribunale Gioacchino Marcellino de Brito, del consiglio di Sua Maestà, ordinò fosse preso il vescovo e mandato a disposizione del tribunale. Significatosi il decreto a monsignor Oliveira, questo rispose non cederebbe che alla forza, ed ai 2 di gennaio del 1874 il giudice delle esecuzioni criminali Quintino Giuseppe di Miranda andò a prendere prigione il vescovo nel suo proprio palazzo, e dopo che questo ebbe protestato contro l'atto violento che compivasi, lo trasse sul vapore *Recife* e lo condusse prigioniero a Bahia. Appena lo seppe, Manuele Gioacchino di Silveira arcivescovo di Bahia, « riconoscendo nella prigionia del venerando prelato la ingiuria fatta alla sacra persona di lui, alla Chiesa cattolica ed a tutto l'episcopato specialmente del Brasile, protestò solennemente contro quella violenza che feriva tanto crudelmente, il cattolicismo di tutta la popolazione dell'Impero [3]. » Monsignor Oliveira fu

(1) *Reis*, pag. 62.

(2) *Reis*, pag. 211 a 218.

(3) *Reis*, pag. 19.

chiuso nelle prigioni di Rio de Janeiro.

Intanto il governo massonico aveva sperato di sorprendere e di ingannare la Santa Sede sulla verità delle cose e di prepararsi la via a scusare le violenze che aveva in mente di compiere. Nell'ottobre del 1873 adunque mandò a Roma il barone di Penedo, uomo scaltro e franco, per trattare delle controversie sorte coi vescovi. E questo ai 29 di ottobre presentò al cardinale Antonelli, segretario di Stato, una Memoria, nella quale, esponendo i fatti a suo modo, narrò che il vescovo « negando la legittimità del beneplacito e del ricorso alla Corona, e riproducendo dottrine sovversive, già sentenziate di abuso dell'uffizio episcopale, pronunziò invettive contro questi diritti della sovranità del Brasile, ed insomma si chiarì in intera opposizione contro l'autorità dello Stato... Cominciando la sua opera colla condanna della massoneria il prelato invocò bolle che mai non avevano avuto nel Brasile il beneplacito. » Dopo questo il bravo barone, con una franchezza mirabile, seguiva: « Senza esaminare questa istituzione condannata dalla Chiesa, bisogna dire che essa non si mostrò mai nel Brasile nemica alla Chiesa od incorsa nei motivi che procacciarono la sua condanna; questo è un fatto che sta nella coscienza di tutti quanti conoscono che cosa sia nel Brasile questa società alla quale appartengono personaggi distinti per le loro virtù e per le prove di pietà. »

Dopo di questo tentativo di difesa della massoneria, seguito forse poco dopo da una scrittura colla quale l'imperatore stesso prese a giustificare dinanzi al Papa quella società segreta, sì che Pio IX ne ebbe scandalo, il Penedo espose le doglianze del governo, giungendo persino a lagnarsi che il vescovo « con manifesto disprezzo del beneplacito aveva pubblicato il Breve del Papa opponendone le disposizioni alla legge dello Stato » e conchiuse non poter credere il governo imperiale che la Santa Sede approvasse tali atti, « giacchè non poteva stimarsi che essa volesse assalire le leggi dell'Impero creando e rendendo lecite lotte e turbamenti, le conseguenze de' quali non si poteano nè prevedere nè misurare. » Dopo il vescovo di Olinda, il Penedo accusò pure il vescovo di Parà che avea fatto altrettanto, sicchè « doveasi credere ad una sistematica resistenza ai diritti dello Stato; » sperava la Santa Sede moderasse l'eccessivo zelo dei vescovi [1].

Ai 18 dicembre il cardinale Antonelli, segretario di Stato rispose: Sua Santità, deplorando grandemente la grave lotta sorta nel Brasile fra le due auto-

(1) Memorandum; in *Reis*, pag. 336 a 342.

rità, le cause che la procacciarono, le conseguenze infauste che potrebbero venirne, veder con piacere che il governo imperiale « per deferenza al capo supremo della Chiesa ed in prova della sua adesione alla Religione cattolica, ricorresse alla Santa Sede per far cessare la lotta lamentata e nel tempo stesso dichiarare che vuole tener salda fra le due autorità la buona armonia tanto necessaria per la prosperità della Chiesa e dello Stato; » quindi Sua Santità era pronto ad usare quei modi che giudicava opportuni a mettere fine alla lotta, tenendo presente la risposta da lui data nel 29 maggio al vescovo di Olinda; sperava poi « che il governo imperiale concorrerà anch'esso a togliere tutti gli ostacoli che potessero ritardare il pronto ristabilimento della desiderata concordia; » quanto al beneplacito, essere bene conosciuti i principii che professava la Santa Sede [1].

Dopo questo, il barone di Penedo fece certo il cardinale segretario che il governo non userebbe verun modo disaggradevole verso il vescovo di Olinda. Come mantenessero la parola a Rio de Janeiro si vide nel gennaio del 1874, quando tuttavia duravano i trattati colla Santa Sede. Ma quello che fu ancora più iniquo e più disonesto si fu il seguito straordinario di menzogne che, ad ingannare i fedeli, sparse subito il governo massonico per tutto il Brasile riguardo alla missione del barone Penedo. Dapprima cercossi far piegare l'intrepido vescovo. Un altro assalto gli venne ancora dall'arcivescovo Lacerda e dall'internunzio pontificio Sanguigni, i quali nel 21 gennaio consegnandogli la lettera dell'Antonelli al Penedo esortaronlo a farla pubblicare, credendo con questo mettere rimedio a molte cose; ma avendo mons. Oliveira inteso che l'internunzio non aveva su questo niun avviso della Santa Sede nè in tutto fidandosi di lui, forse troppo inchinevole a cedere al governo, e conoscendo gravissime difficoltà pratiche, pensò meglio domandare istruzioni a Roma e mandare colà i giornali massonici brasiliani perchè meglio si conoscessero le circostanze riguardanti la massoneria brasiliana. Nè cedette il vescovo neppure alle nuove istanze dell'internunzio, offrendosi solo a rendergliene ragione per iscritto per togliere a lui ogni pericolo da parte del governo [2].

Dopo avere imprigionato il vescovo di Olinda, questo aveva pure imprigionato l'illustre e dottissimo vescovo di Parà, Antonio de Macedo Costa. Anche questo alla intimazione fattagli nel dì 9 agosto del 1873 di togliere entro quindici dì l'interdetto posto alle Confraternite

(1) *Reis*, pag. 342.

(2) Abregé histor., pag. 36.

guaste dalla massoneria, rispose nel 24 gennaio del 1874 con una magnifica e terribile scrittura mandata al supremo tribunale di giustizia: nella quale, ricordando come già avesse significato fin dal novembre non potere nè in diritto nè in fatto ammettere la giurisdizione del governo in materia, come quella, tutta ecclesiastica; e come per questo fosse nel dì 7 di quel mese chiamato dinanzi al tribunale, ripeteva che non riconosceva affatto in quell'argomento la competenza del foro civile e largamente ne significava le ragioni con profonda erudizione legale, conchiudendo coll'opporre la eccezione di incompetenza [1].

Il Macedo Costa sapeva che quella eccezione giustissima sarebbe al tutto inutile dove la tirannia settaria imperava; quindi preparossi alla prigionia scrivendo uno dei più belli e stringenti trattati contro le teorie dei politici nella controversia religiosa. « Sono brasiliano, diceva nella prefazione al suo libro, amo dal profondo dell' anima questa terra natale che desidero grande, libera, prospera. Stimo che tutte le forme politiche, quantunque difettose come tutte le cose umane, possano dare alle nazioni largo e fecondo avvenire, ma purchè governo e popolo siano fedeli alla religione; giacchè ciò che uccide le nazioni sono i falsi principii, e questi la Chiesa combatte. Scriverò commosso; controversie come questa non si trattano colla freddezza d'un matematico che risolve un problema di algebra; trattasi di vendicare il nostro onore, il nostro carattere di uomini, di cittadini, di vescovi, da accuse gravi ed ingiuste; sopra tutto trattasi di difendere la Chiesa, di salvare il Brasile; non si può vietare che si commuovano tutte le fibre vive del nostro seno quando trattasi di cose tali; e se ci diranno che manchiamo di mansuetudine evangelica, risponderemo che l'Evangelio non vieta di avere sangue nelle vene; Gesù che si belli esempi di mansuetudine ci diede, ce ne diede egualmente grandi di vigoria, e sappiamo di grandi santi, come s. Paolo, s. Girolamo ed altri, che furono modelli di stile veemente e di sapiente polemica [2]. »

Gli argomenti usati a Parà dal governo per sostenere il ricorso della massonica confraternita del Carmine, erano gli stessi che quelli usati a Pernambuco. Ma a Parà il settario senatore Leitão da Cunha era andato ancora più innanzi ed aveva sostenuto che « quando pure lo Stato ordinasse cose contrarie alla fede cattolica ed alla santità de' suoi dogmi, la Chiesa non avrebbe

(1) Resposta de S. Exc. o señor Bispo do Parà ao supremo tribunal de justiça.

(2) *Macedo Costa:* Direito contra o Direito, ou o Estado sobre tudo, pag. 7. Porto, 1875.

verun diritto di resistenza [1]. » Ora il vescovo, esposta la origine storica della teoria cesaristica; mostrato il vero fondamento del diritto; confutata colla vera nozione del diritto la dottrina dei politici, pone come principio supremo ed unico del vero ordinamento sociale la religione; e mostrato come l'unità religiosa sia necessaria allo Stato, prova che questa può aversi soltanto con una Chiesa indipendente dallo Stato e che al bene di questo è sommamente necessaria la concordia fra la Chiesa e la sovranità civile. « Il governo, scrive l'illustre prelato, riassumendo quanto abbiamo accennato, il governo parte dal principio generale che nessun cittadino ha mai diritto di *disubbidire* ad una legge o decreto civile, e che non è lecito mai porre in dubbio la legittimità d'alcuna di queste leggi, che la sovranità è *assolutamente* indipendente da *qualunque Chiesa*, e che quantunque un decreto od una legge civile sia opposto ai dogmi ed alla santità della religione rivelata da Dio, questo decreto e questa legge devono essere da tutti accettati ed eseguiti; tale è la teoria sulla quale si fonda il governo. Noi abbiamo mostrato che questa è la teoria della rivoluzione che fa consistere la essenza della legge e del diritto nella mera volontà od opinione degli uomini, escluso il diritto divino; dimostrammo colla analisi delle prime nozioni di diritto che questa teoria era falsa, che fondamento del diritto è la legge eterna, la volontà di Dio, e che è impossibile chiamare diritto ciò che l'uomo stabilisce contro l'ordine del Creatore; dimostrammo poi... come era necessario che la legge di Dio, naturale e rivelata, penetrasse come un principio vivo nel corpo sociale per stabilirlo saldamente nell'ordine, nella pace, nella libertà. Da tutto questo conchiudemmo che la religione è un principio superiore a tutto, necessario per stringere i vincoli sociali, ma sopra il quale i politici non tengono nè possono tenere veruna autorità. Andando innanzi presentammo la religione nella sua forma sociale determinata, la Chiesa cattolica, e mostrammo la coesistenza e l'armonia della sovranità spirituale colla temporale anche sotto l'aspetto ipostatico. Da tutta questa dimostrazione rampolla chiarissima la verità: Che ogni legge umana opposta alla legge di Dio naturale o rivelata, e che ogni decreto di governo contrario alla dottrina, alla disciplina, alla libertà della Chiesa di Gesù Cristo, è nullo, irrito, senza la minima autorità di obbligare le coscienze [2]. » E, continuando, stringe con tale potenza di logica dimostrazione gli avversari che a loro non resta altro rifu-

(1) Carta do exc. señor senador Leitao da Cunha ao bispo de Parà, pag. 12.

(2) Direito contra o Direito, cap. 8, p. 81, 82.

gio che dirsi atei ed anticristiani, o darsi vinti. Finalmente conchiude che la dottrina de' politici è dottrina che avvilisce l'uomo; « perchè dire che devo ubbidire a tutto quello che una assemblea politica crede necessario ordinare, quantunque sia contrario alla mia fede, alla mia religione, è lo stesso che dire che non devo avere nè Dio, nè religione, nè fede, nè coscienza; ma come uno schiavo bruto darmi nelle mani dei governanti politici, perchè in questo come in tutto il resto, ne facciano quello che vogliono. È questa la più avvilente rinuncia di ogni umana dignità; si vede subito che il cristianesimo non può accettare simile dottrina, e veramente esso la rifiuta, come la rifiutano gli stessi filosofi pagani [1]. » E qui, cominciando dalla antichità pagana e passando per tutti i secoli cristiani, reca i testimonii di filosofi, di teologi, di grandi scrittori, di canonisti, di giuristi e tutti li suggella coll'oracolo della Santa Sede apostolica. Poi, passando dal diritto al fatto, risponde alle difficoltà, scioglie le dubbiezze, atterrando principalmente le artifiziose scritture del Consiglio di Stato e del senatore da Cunha, mostrandone più d'una volta anche la mala fede, come là dove accusano i vescovi di predicare la ribellione e ne troncano e ne svisano le parole; conchiude:

« Noi, vescovi di Santa Chiesa cattolica, sudditi fedeli di questo impero, noi ministri di una religione che fa un argomento principale di sua dottrina la ubbidienza alle autorità della terra, l'amore alla maestà, noi siamo accusati di calpestare le leggi e le costituzioni della nostra patria, di non riconoscere l'autorità delle pubbliche potestà che ne dirigono le sorti! Questa calunnia ci opprime più che tutte le catene; siamo rassegnati a tutto, ma non soffriremo mai che contro noi si getti il disonore di simile accusa. No; noi non siamo nemici del nostro paese; no, noi non siamo ribelli alle leggi ed alle autorità civili della nostra cara patria. Che questa accusa si ponga sopra labbra auguste, che la ripetano i grandi corpi della nazione, poco importa; sopra i re, sopra i parlamenti, sopra le nazioni, sopra il genere umano tutto, sopra tutte le intelligenze create e possibili sta la verità. Ebbene; dinanzi a questa verità viva, eterna, immanente, dinanzi alla verità che è Dio, protesto e giuro che non meritiamo questa accusa; lo giuro colla mano sul mio petto vescovile e colla fronte alta e ferma dinanzi ai miei accusatori. E, se non si cura questo carattere augusto del quale sono rivestito, lo giuro come uomo d'onore, come cittadino che, grazie a Dio, alza la fronte innanzi alla società nella quale ha vis-

(1) Direito contra o Direito, pag. 90, 91.

suto, senza temere che alcuno gli faccia vergogna. No, non siamo ribelli alla costituzione od alle leggi del nostro paese. La lotta religiosa che ci addolora, che ci atterrisce, che ci turba, che ci apre dinanzi profondi abissi non è effetto della nostra ribellione, è effetto della ingiustizia del governo. Siamo sudditi, non schiavi; abbiamo una coscienza, non possiamo lasciarla violare; ecco tutto... Siamo vescovi; crediamo nella santa Chiesa cattolica di Roma, crediamo che essa è la vera Chiesa di Gesù Cristo e che non è mai lecito disubbidirle... Potete pensare di questa nostra credenza quel che volete, ma non v'ha in questo mondo alcuna podestà che possa obbligarci a violarla... Può il governo adottare un preteso cattolicismo differente dal nostro... può adottare una chiesa detta *cattolica* nella quale signoreggi il particolarismo nazionale figlio degenere della Chiesa lusitana; un *cattolicismo* senza ubbidienza al Papa ed ai vescovi, senza confessione nè comunione, tutto apparenza; un *cattolicismo* ammodernato che tenga ad insegna la rosetta tricolore dell'89 trescando col *liberalismo*, tutto infetto di simboli massonici, che frequenti logge e chiese... confondendo in un culto Hiram e Cristo, il Dio vero dei cristiani col Grande Architetto dei panteisti; un *cattolicismo* nel quale la Chiesa di Cristo si considera come schiava dipendente dallo Stato, lo Stato come sovrano indipendente da tutto, sopra di tutto, una specie di dio Moloch che divora i suoi adoratori; può il governo adottare un cattolicismo di tal fatta, ma non lo può imporre; dobbiamo difendere sino alla fine le nostre coscienze cattoliche... Da un lato la coscienza cattolica, che chiede per sè il diritto di credere liberamente nella Chiesa di Gesù Cristo ed ubbidirle; dall'altro lato il regalismo dispotico che vi intima essere delitto credere nella Chiesa ed ubbidirle senza il beneplacito di Cesare... La soluzione della controversia religiosa sta tutta in una parola: Libertà! Date libertà alla Chiesa di Gesù Cristo... lasciatela governarsi liberamente secondo le sue leggi... O felici catene che daranno la libertà alla Chiesa del Brasile, o avventurate oppressioni ed ingiustizie che svegliеranno in tante anime il fervore che stava soffocato, l'amore intiepidito delle vere credenze cattoliche! Oh che già apparisce l'aurora; la Croce nuda del Calvario annunzia una risurrezione; questa crisi dolorosa che molti credono mortale è passaggio alla vita... Dobbiamo tramandare a tutti questa luce di verità che fa così felice la nostra vita; a forza di sofferenze, di dolori, di sforzi, colle pacifiche armi della orazione e della parola richiameremo alla soave comunione della Chiesa di Gesù

Cristo i nostri fratelli traviati. Quanto a me, felice nelle mie catene, sentomi lieto di vivere, di vivere per lottare e soffrire, di vivere per dare testimonianza della fedeltà onde dobbiamo servire la patria del cielo e la patria della terra. Che gli uomini mi condannino pure come facinoroso e ribelle; quando con mano tremante avranno scritta e segnata la mia sentenza, io fermo nella mia coscienza, sicuro di avere fatto il mio dovere, volerei tranquillo al cielo e griderei: *Appello alla giustizia di Dio* [1]. »

Posto in carcere anche il Macedo Costa, a dispetto delle promesse fatte a Roma dal Penedo, si cominciò il giudizio. Ma già potevasi vedere che la giustizia non sarebbe stata trattata meglio della verità, e questa era calpestata nel modo più vergognoso. Però che sulla missione del Penedo a Roma il governo ed i fogli settari sparsero innumerevoli menzogne. Nel tempo stesso i giornali schernivano in ogni più orribile guisa la Chiesa ed il Papa, e liberamente bestemmiavano non accorgendosi che provavano con nuovi fatti la sentenza dei vescovi che diceva essere la massoneria nemica della Chiesa; il gran maestro Gioacchino Saldanha Marino, che col nome massonico di *Ganganelli* da molto tempo scriveva sui giornali di Rio de Janeiro, gridava apertamente nel dì 27 gennaio del 1874: « La vita del Brasile dipende dall'annientamento di Roma; » e quattro giorni dopo tornava a gridare, fra altre stolte bestemmie: « Scelgasi: costituzione politica o Sillabo; libertà di coscienza e di culti o Chiesa privilegiata, audace, capricciosa, intollerante; capo nazionale o Pio IX; liberale od ultramontano; Brasile o Roma; patriotismo o prostituzione; libertà od avvilimento. » E, dopo avere con stile da pazzo detto de' *tanti scellerati* che aveano occupato la sede di Roma, seguitava più tardi: « E v' hanno ancora uomini che per rispetto a Pio IX ed al suo collegio ultramontano pretendono che il Brasile continui a starsi soggetto ai capricci di una Chiesa che lo degrada... Roma è divenuta negatrice della verità e pessima distruggitrice della umana dignità e per non essere cattolico basta oggi essere romano... Gli scismatici sono Pio IX ed i suoi svizzeri. » Nel marzo e nell'aprile divenne ancora più furente il massone, e chiamò Pio IX « carnefice della libertà di coscienza... condannato da Dio e dalla civiltà, profanatore del nome di Dio » e peggio [2]. E questo bestemmiatore era presidente della confraternita di s. Rita a Rio de Janeiro.

Il Penedo non disse a Roma che tali fossero i membri delle

(1) Direito contra o Direito, pag. 230 a 235.

(2) Abrégé histor., pag. 61, 62.

pie confraternite sospese dal vescovo, protette dal governo del massone Rio Branco. Ma, o per relazione fantastica del Penedo o per perfidia d'altri, certo per arte settaria, improvvisamente si sparse voce nel Brasile che Pio IX aveva condannato l'opera dei vescovi di Olinda e di Parà, che il Penedo lo aveva significato per telegrafo; e tutti i giornali settari cantarono vittoria: « L'ultramontanismo, scriveva la *Fraternidade* di Cearà ai 27 gennaio del 1874, si è vergognosamente ritirato, lasciando sul campo di battaglia armi, impedimenti, munizioni, senza poter dire: tutto è perduto fuorchè l'onore. Dopo D. Vitale, dicevano i clericali, verrà il diluvio come castigo; ma invece del diluvio *la stessa Curia Romana li ha condannati* per i loro atti di disubbidienza al governo ed alle leggi della patria; uno spaccio telegrafico annunzia che Pio IX ha tolto l'interdetto dalle confraternite, riprovando la condotta dei vescovi nemica al governo della patria; ed ecco certamente un grande rivolgimento compiutosi nel mondo romano... L'edifizio ultramontano cade in rovina; invece degli incendii che doveano incenerire l'ultimo massone, la Curia patteggia, confessa in pubblico i suoi falli e ammette la massoneria a parte dei suoi benefizi... Omai la parte gesuitica sarà proscritta; Pio IX la ha esposta alle pubbliche risa; D. Vitale non è più un martire, ma solo un pazzo senza fede e senza principii, e Macedo Costa è un plagiario ridicolo ed insolente... Poveri naufraghi, noi vi offriamo un asilo nel vascello massonico a condizione che non siate più disubbidienti [1]. »

Tante menzogne diffuse dai giornali del governo trassero in errore anche qualche vescovo, che mostrossi poco esperto delle umane perfidie, e non osò imitare quelli di Olinda e di Parà, ai quali però si era prima unito approvandone le opere; la confusione tra i fedeli fu grande; quanti v'erano di fiacchi e di tepidi prestarono fede a novelle che, secondo loro, li alleggerivano dell'obbligo pesante di ubbidire.

Troppo spesso, e non nel solo Brasile, si è dimenticato quanto i settari fossero maestri nell'arte di mentire, quanto scaltri nel farsi forti di una parola, di un cenno, di un gesto, persino di un'ombra per ingannare i popoli. Intanto al Brasile, come narra lo stesso vescovo di Olinda, « alcuni vescovi si erano fermati bruscamente in quello che intendevano operare contro le confraternite massoniche, nè aveano più voluto fare la minima cosa *per timore di compromettersi;* i sacerdoti che avevano cominciato a mostrarsi degni della loro santa missione, hanno poi incrociato le braccia ed hanno

(1) *Fraternidade* de Cearà, 27 genn. 1874.

imitato i loro vescovi; molti de' fedeli caddero d' animo interamente; alcuni abbandonarono le società cattoliche, altri non vollero più prendere parte a veruna cosa in favore de' vescovi; il moto cattolico che andava così bene diminuì; le società cattoliche si fermarono, i giornali religiosi si mantennero in vita a stento... Ciò che faceva sanguinare il mio cuore di vescovo non era tanto la gioia degli empi quanto l'avvilimento intero de' buoni, gli insulti, le calunnie gettate contro la Santa Chiesa e soprattutto il pericolo che correva la fede [1]. » È una pittura questa che strappa le lagrime, ma che rattrista ed istruisce. La parola di Pio IX e la verità vennero presto a svelare la menzogna; ma intanto quante angoscie! quanti dolori!

Ed è qui da notare uno strano fatto che i posteri non devono ignorare, e che cercheranno essi a chi debba attribuirsi. Appena avvenuta la prigionia di monsignor Oliveira, il suo vicario Camello de Andrade, ne scrisse subito al Papa significandogli anche le voci che correvano circa alla riprovazione degli atti de' vescovi di Parà e di Olinda fatta a Roma. Pio IX, come richiedeva la importanza della cosa, rispose subito e sollecitamente mandò la lettera all' internunzio Sanguigni perchè la facesse avere al vicario. È certo che l'internunzio la ebbe; ma sia che poi si sospendesse la cosa, sia che altra causa intravenisse, quella lettera non fu mai consegnata, e più volte poi vescovo e vicario si dolsero di non averla avuta. Per buona fortuna l'originale resta tuttavia e reca ancora tutti i segni di autenticità, ed io, non solo so che esiste, ma reputo grande fortuna potere qui dare intera la traduzione dal latino di un monumento così bello, e tuttavia sconosciuto, della fermezza di Pio IX [2].

Il quale adunque ai 4 marzo del 1874 così scrisse all' Andrade:

« Poco fa ci giunsero le tue lettere del 13 gennaio colle quali ci riferisci accuratamente la sacrilega opera che contro il venerabile Nostro fratello Vitale Maria Gonsalves de Oliveira, vostro vescovo, si osò nequissimamente compiere per autorità di cotesto governo imperiale. Quantunque conoscessimo già per altre relazioni la violenza fatta al sacro pastore che compiè il suo dovere sacerdotale nel difendere la causa della religione e nel tenere lontano dal gregge affidatogli il contagio esiziale della setta massonica; pure non abbiamo potuto leggere senza acerbo dolore quanto ci narri delle ingiurie a lui recate e della sua prigionia. La quale ingiuria deve apparire ancora molto più inde-

(1) Abregé historique, pag. 39, 40.

(2) Presso di me conservo pure il testo latino ricevuto da autorevole e sicura parte.

gna se si osservi che venne fatta al vostro vescovo, appunto in quel tempo stesso che a Noi veniva data parola dal legato di questo stesso governo che nulla di ostile si opererebbe contro di lui, mentre da Noi si cercherebbe in qualche modo di trovare rimedii ai mali vigenti, secondo il desiderio del governo. Nè è veramente a meravigliarsi se, come la stessa Verità apertamente ci predisse, il mondo odia e perseguita coloro che, per non divenire nemici di Dio, si oppongono alle sue cupidigie, alle sue male dottrine, ai suoi voleri; ma è assai miseranda la calamitosa sorte dei persecutori; però che non è infelice chi patisce la ingiuria, ma chi la fa. Ed in quel dolore che ricevemmo da questa sacrilega iniquità, abbiamo avuto non leggera consolazione, conoscendo, figliuolo diletto, dalle tue lettere quella salda adesione onde cotesto clero e fedeli mostraronsi e mostransi stretti al proprio pastore, e godiamo che la costanza nel soffrire la tribolazione mostrata dallo stesso pastore, ispirò a voi alacrità a tutelare l'ufficio del vostro ministero, della qual cosa, specialmente quello che de' parrochi ci riferisti a noi, diede splendida prova. A voi tutti, dunque, o diletto figliuolo, professiamo paterno e singolare amore, nè mai tralascieremo nelle vostre tribolazioni di porgere a Dio preghiere e suppliche affinchè vi restituisca la consolazione del vostro pastore, affinchè te, che ora presiedi a questa chiesa e tutto il clero, con aiuto potente conforti a combattere le guerre del Signore in zelo perfetto e grande prudenza, ed affinchè custodisca tutti i fedeli da ogni pravità, e converta ancora dalla loro pertinacia, prima di fare a loro provare il suo tremendo giudizio, i cuori di coloro che amano più le tenebre che la luce. E perchè ci si dice che fra il volgo siano sparse certe voci che potrebbero recare tenebre ed errore nelle menti dei fedeli, non tralasciamo, o diletto figliuolo, di significare, come è debito nostro, che non si deve prestare veruna fede agli scaltri e vani discorsi che spacciano avere noi riprovato lo zelo adoperato dal vostro pastore, e nel procacciare la salvezza del suo gregge; del che lo abbiamo meritamente lodato, e nel riprovare la setta massonica anche de' vostri paesi, che dichiariamo Noi pure nuovamente riprovare e condannare. Del resto, alzando gli occhi Nostri a Dio, che è speranza, fortezza, presidio nostro, raccomandiamo voi tutti a Lui ed al verbo della sua grazia, e desideriamo vi sia auspice dei suoi doni divini, dell'aiuto, della consolazione, della pace, la apostolica benedizione che a te, diletto figlio, ed a tutti i diletti figli di questa diocesi, chierici e laici, mandiamo di cuore e con tutto l'affetto. »

Questa lettera, che avrebbe prontamente troncati gli inganni dei settari e che sarebbe stata di tanto conforto ai perseguitati ed ai fedeli, non fu adunque nè consegnata, nè fatta conoscere, e si deve alla Provvidenza se tuttora resta a documento storico che il Vicario di Cristo, neppure per un momento, disapprovò il giusto e generoso zelo dei vescovi brasiliani, che soffrirono per la salvezza dei fedeli loro affidati, e che scelsero la carcere ed i patimenti piuttostochè venir meno al loro dovere.

Il governo, mentre i fogli mentivano, preparava la condanna dei vescovi. Questa non poteva essere dubbia con un tribunale pressochè interamente composto di settari. Ai 7 di febbraio fu comunicato al vescovo di Olinda l'atto d'accusa, lasciandogli otto dì per rispondervi; ai 10 l'eroico vescovo rispose colla sola sentenza: « Signore! *Jesus autem tacebat* [1]. » Ogni difesa sarebbe stata inutile. Già la *Naçao*, giornale del ministero scritto dal figliuolo del ministro Rio Branco e da un altro intimo amico del ministro, tutti due massoni del grado 33 .·. avea scritto fino dal 5 febbraio: « I vescovi di Olinda e di Parà *saranno inevitabilmente condannati* dal supremo tribunale di giustizia. »

Ai 18 di febbraio del 1874 monsignor Oliveira, vescovo di Olinda, fu tratto dinanzi al tribunale supremo, preseduto dal massone Marcellino de Brito e composto in gran parte di settari [2]; il visconte di Rio Branco, presidente dei ministri, era andato a fare visita ai giudici prima che si radunassero per meglio disporli al suo desiderio. Il vescovo accusato comparve accompagnato da quello di Rio de Janeiro; aveano chiesto liberamente di difenderlo i due illustri giureconsulti consigliere Zaccaria di Goes e Vasconcellos, e senatore Candido Mendes de Almeida; furono ammessi ma non si vollero accettare le loro ragioni per la esclusione di due giudici sospetti da loro chiesta; non volevasi che il giudizio corresse pericolo di essere diverso da quello che lo voleva la setta. Il vescovo accusato non mai parlò; dopo la lettura dei documenti rimandossi il seguito della causa ai 21. Ma la ministeriale *Naçao* nel giorno 20 diede la parola d'ordine con un lungo scritto, nel quale dicendo che la causa da giudicarsi nel dì seguente era grandemente e principalmente politica, soggiungeva: « D. Vitale non è solo il cittadino che deve rendere conto di una grave colpa, nè solo il vescovo che verrà giudicato per un eccesso gravissimo della sua giurisdizione spirituale; ma quel giovane prelato incarna in se stesso un

(1) *Reis:* O obispo de Olinda, pag. 224, 225.

(2) « Le tribunal était presque tout entier, excepté trois ou quatre juges, composé de franc maçons. » — Abregé, pag. 43.

principio, una scuola, un sistema intero. E prima di tutto si tratta della costituzione, delle leggi organiche ed in certo modo va a giudicarsi la stessa sovranità temporale; in questo giudizio più che altri è interessato il paese e l'avvenire. Se si assolvesse D. Vitale, la giustizia non avrebbe soltanto lasciato impunito un cittadino posto in alto uffizio, ma implicitamente avrebbe condannato tutte le leggi che nel Brasile ordinano le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, e l'episcopato sarebbe stato il solo giudice di sè e delle opere proprie... Il supremo tribunale dunque non giudicherà una causa nella quale da una parte è la massoneria e dall' altra un vescovo cattolico; ma giudicherà i titoli ed i diritti di una società libera, sovrana, indipendente. »

Era chiaro l'avviso; il governo voleva la condanna. Nel dì 21 il settario Francesco Baldassare de Silveira, promotore di giustizia, procuratore della Corona, villanamente offese i due volontari difensori del vescovo, li chiamò intrusi, cercò impedirne la parola, benchè vanamente, chè lo Zacarias fece uno splendido discorso, e mettendo a nudo tutta la falsità di dottrine e di arbitrarie applicazioni fatta dalla accusa, dimostrò che « l'illustre prelato di Olinda per un delitto che non aveva fatto soffriva un processo il più tumultuario, il più vano che mai si trattasse nel foro. » Con difficoltà ottenne di parlare anche il senatore Mendez de Almeida, il quale conchiuse la bellissima difesa con terribili parole: « Intendo la difficile condizione del tribunale, non perchè non reputi i giudici capaci di civile valore che è superiore al valor militare; ma perchè veggo da un lato il governo armato del suo potere, e noi sappiamo che nel nostro paese il governo è onnipotente, che può spezzare chiunque non vuol essere suo strumento e ridurre a nulla il magistrato posto più in alto. E veggo inoltre il tribunale dinanzi ad una forza così terribile come il governo, e forse più ancora, ed è quella innumerevole turba di scribi che inonda la capitale e le provincie, assalendo tutto e tutti col virulento suo dire, e che oggi chiede la crocifissione di questo degno martire della dottrina della Croce...Voi che darete conto a Dio del vostro giudizio... avete ora due vie da seguire. Se guardando con pura coscienza a Dio ed alla legge assolverete l' innocente tratto dinanzi a questo tribunale da una iniqua persecuzione, i vostri nomi saranno iscritti nei dittici della immortalità, la memoria vostra vivrà benedetta attraverso l'età nostra ed i secoli futuri, plaudita nel vostro paese, non solo dagli uomini della nostra fede, ma da tutti quelli che hanno un cuore retto e leale. Se infelicemente prenderete altra

via, avrete certamente gli applausi effimeri di coloro che gridano si crocifigga questo martire; ma in questo mondo ve ne chiederà severa ragione la storia; nell'altro... sia grande per voi la misericordia divina. »

I giudici erano, oltre il presidente Marcellino de Brito, i signori Costa Pinto, Valdetaro, Villares, Simões da Silva, Barone di Montserrate, Veiga Albuquerque e Barone di Pirapama, quasi tutti settari; i primi sei col presidente condannarono il vescovo a quattro anni di lavori forzati; l'Albuquerque pensò che il vescovo fosse solo reo di disobbedienza; solo il Barone di Pirapama ebbe il nobile coraggio di giudicare nullo il processo per incompetenza del tribunale in causa puramente spirituale secondo la legge 28 di agosto 1851, tanto più che non vi erano nè ordini, nè regole per il processo dei vescovi. Ma, siccome in questo non ebbe veruno a compagno di giudizio, così assolse l'accusato « non essendovi veruna legge penale possibile ad applicarsi al caso. » Il vescovo fu dunque condannato a quattro anni di lavori forzati. Egli era il primo vescovo chiamato dinanzi ai tribunali del Brasile, considerandosi come pubblico uffiziale era il centesimo sessantesimo terzo giudicato, solo il *secondo* condannato, l'*unico* al quale siasi applicata la pena [1].

Già prima della sentenza iniqua il vescovo di Rio de Janeiro avea abbracciato il martire della fede ed i suoi due illustri ed eroici difensori; i cattolici si erano stretti attorno al venerando condannato facendo a gara per baciargli le mani e le vesti, fra lo scherno e le risa forzate dei massoni presenti.

Al conoscersi della sentenza fu grandissimo lo sdegno di tutti gli onesti. Il coraggioso foglio *O Apostolo* stampò in quel giorno stesso: « È consumata dunque la iniquità già prima annunziata dalla *Nazione*, giornale del governo. Parlò la ingiustizia degli uomini; vedremo ciò che dirà la giustizia di Dio. »

Il giureconsulto Giuseppe do Monte Junior esaminò e censurò grandemente il giudizio ed i giudici; *O Apostolo* mostrò le iniquità della relazione fatta al supremo tribunale, e fulminò il procuratore della Corona, Baldassare da Silveira che « mentre aveva osato dire dinanzi ai tribunali che non era obbligato dalle leggi a denunziare un assassino suo collega, non avea poi trovato difficoltà a denunziare un vescovo illustre e virtuoso quando la massoneria lo volle [2]. » Il marchese Carlo Federico Perdigão dimostrò nella *Gazeta Juridica* di Rio de Janeiro la incompetenza dei tribunali civili nel giudicare l'autorità ecclesiastica e la nul-

(1) Tutti gli atti del processo sono in *Reis*, pag. 223 a 276.

(2) *O Apostolo*, 1º maggio 1874.

lità intrinseca e di forma del giudizio pronunziato contro il vescovo, e conchiuse che già tutti consentivano e vedevano alla prova che « la oppressione violenta di un avversario, anche fatta sotto l'aspetto di legalità, era un delitto e nel tempo stesso un errore. »

Nel giorno dopo la condanna monsignor Sanguigni, internunzio apostolico, protestò per la immunità ecclesiastica violata nel processo e nella condanna del vescovo; a lui il settario visconte di Caravellas, ministro delle cose straniere, rispose: « Il tribunale che avea giudicato il vescovo di Olinda e che avea da giudicare quello del Parà era il supremo tribunale di giustizia competente secondo le leggi, la quale competenza non dipendeva dal giudizio di veruna autorità straniera qualunque si sia; quindi la protesta dell'internunzio era impertinente e vana, e come tale non poteva avere effetto alcuno [1]. »

Questa villana risposta dal settario ministro data alla protesta moderatissima e prudentissima nella forma del rappresentante del Santo Padre, mosse a sdegno tutti gli onesti; sicchè fu notato che « trattare in tal modo la Santa Sede perchè non avea cannoni, come non si avrebbe osato trattare nessuna delle repubbliche vicine, fu una valentia da codardi che mostrò chiaramente qual razza di ministero fosse quello di trista memoria [2]. »

Il cardinale Antonelli, segretario di Stato di Pio IX, si commosse alle notizie della condanna dell'Oliveira e scrisse al barone di Alhandra, legato imperiale presso la Santa Sede, ricordando come il barone di Penedo avesse fatto sicuro il Santo Padre che il governo brasiliano non avrebbe adoperato verun provvedimento disaggradevole contro il vescovo di Olinda « il che era naturale durando tuttavia le trattative; » quindi dolorosa meraviglia avere recato la notizia della carcerazione e della condanna di quel vescovo « fatta non ostanti le promesse del barone de Penedo e quando Sua Santità mostrava di essere benignamente disposto. Quel fatto, per se stesso abbastanza disaggradevole, esserlo ancor più per la violazione della immunità ecclesiastica » e potere anzi dovere mutare le disposizioni di S. Santità perchè le mutate circostanze rendevano più difficile compirle. Quindi il cardinale segretario protestare grandemente contro quel fatto e desiderare che la protesta sia fatta conoscere al governo [3].

L'imperatore non volle fare altro pel vescovo di Olinda che mutare i lavori forzati nella carcere in una fortezza; sicchè l'O-

(1) *Reis:* O Bispo etc. pag. 346.

(2) Id. ibid.

(3) *Reis,* pag. 347, 348.

liveira fu chiuso nella fortezza di S. Giovanni. Ai 25 marzo di quel medesimo anno 1874, il prigioniero scrisse una affettuosa pastorale al suo clero ed al suo popolo. La condanna dell'Oliveira non aveva impaurito gli altri vescovi; quello di Marianna aveva subito dopo scritto una pastorale contro la massoneria; il venerando arcivescovo di Bahia avea scritto una magnifica circolare ai vescovi del Brasile eccitandoli alla resistenza passiva contro la tirannide della massoneria imperiale; poi aveva scritto per confortarlo, allo stesso vescovo prigioniero; il quale nella pastorale del 25 marzo notò come vanamente il governo avesse voluto spaventare i vescovi: « Un vescovo, disse egli, stringendosi sul petto il Vangelo e con la croce in mano è invincibile; egli muore ma non si rende... Intimidire l'episcopato brasiliano! Guardate al venerando primate del Brasile, questo vecchio, più che settuagenario, che si pone a capo delle schiere d'Israele e le chiama al combattimento. » Fu per ubbidire ancora a questa chiamata del generoso arcivescovo, il quale poco dopo morì, che scrisse la sua pastorale.

Ai 18 di maggio del 1874 Pio IX, dopo esaminati i documenti che il vescovo di Olinda aveva mandato a Roma, scrisse al vescovo di Parà che « aveva potuto bene conoscere tutte le circostanze de' fatti relativi alla lotta dell'Episcopato Brasiliano contro il massonismo, *fatti non poco oscurati da chi era venuto a Roma* a trattare di quell'affare, la *sincerità del quale gli avvenimenti posteriori avevano posto in luce anche maggiormente.* Quindi, continuava il Papa, confermiamo quanto nella fine del maggio dell'anno passato abbiamo scritto al tuo venerabile fratello, il vescovo di Olinda, che si mostra così degno del suo uffizio, e nulla affatto vediamo in tutta la vostra maniera di procedere che si allontani dalla regola dei sacri canoni, anzi *conoscendo che tutto fu fatto con senno e prudenza*, non solamente vi giudichiamo degni di lode, ma vi esortiamo perchè in questa acerbissima persecuzione che il massonismo ha in ogni parte suscitato contro la Chiesa, abbiate a mostrare sempre eguale fortezza, non lasciandovi mai scuotere nè dai favori, nè dalle minacce dei potenti, nè dalle spogliazioni, dall'esilio, dalla carcere, da altre tribolazioni; giacchè tutte queste per il cristiano che soffre come cristiano sono altrettante corone di gloria; tutto questo adorna e rende forte l'autorità del vescovo tra i fedeli, e più efficacemente li conferma nella fede che qualunque esortazione e diligenza, e finalmente tutto questo, come nel principio della Chiesa distrusse la idolatria, così getterà a terra la mas

soneria, e quella funestissima congerie di errori per essa accumulata, e ristorerà il vero culto di nostra Santissima Religione. Questo veramente pare superare le forze umane; ma tutto possiamo in Colui che ci conforta, nel nome del quale combattiamo [1]. »

Assai diversa era questa lettera da quella che i settari mentivano essere stata vista dal Penedo a Roma, e che, secondo novelle uffiziali ed uffiziose conteneva un'aspra censura contro i due vescovi di Parà e di Olinda, fra le altre cose avendo ricisamente la frase: *Gesta tua non laudantur* ecc. [2]. Colla pubblicazione delle lodi del Papa svanirono gli artifizi degli ingannatori dei popoli, e si scoperse la vanità della missione del Penedo, sicchè i buoni ripresero animo ed in tutto il Brasile i cattolici furono pieni di gioia, i massoni di rabbia, e il moto cattolico, per un poco impacciato da timidezze e da confusioni, riprese gagliardo più di prima [3].

Ma nulla valse a togliere l'ostinato governo dalla mala via nella quale si era messo. Nel dì 1° di luglio del 1874 trasse dinanzi al supremo tribunale anche il vescovo di Parà, Macedo Costa, che fu difeso dal consigliere Zaccaria de Goes Vascon-

(1) *Reis:* O obispo etc. pag. 349, 350.
(2) *Oliveira:* Lett. all'arciv. di Buenos Ayres; in *Reis:* O obispo etc. pag. 15.
(3) Abregé histor., pag. 40, 41.

cellos e dal dottor Ferreira Viana e accusato dal settario procuratore Baldassare de Silveira. Preso nel suo palazzo, tratto dinanzi ai medesimi giudici, il Macedo Costa ebbe la medesima condanna come il vescovo Oliveira e la stessa mutazione di pena nella prigione dell'isola dei Serpenti (Cobros).

Ai 2 di luglio il prigioniero Oliveira scrisse a Pio IX una lettera piena di affetto e di filiale sommissione, narrandogli come il clero fosse tutto fedele e non si lasciasse sedurre, e come il popolo crescesse nel fervore religioso. Intanto il governo, fallita e smascherata la missione del Penedo, mandò a Roma, dopo la metà di luglio, l'Araguaya per ritentare la impresa e per avere nuovo modo da ingannare. Però anche da quella missione i settari trassero argomento a nuovi insulti verso la Chiesa. Il pessimo gran maestro massone *Ganganelli*, ossia Gioacchino Saldanha Marinho, ai 22 luglio scriveva: « Quante lire sterline porterà (in segreto, si intende) l'Araguaya per ottenere da Roma i favori della Curia? Roma non fa ma vende caramente i favori, Pio IX è divenuto insaziabile; ma donde si trarrà l'oro col quale si va a pagare la Santa Sede perchè ci venda le sue promesse illusorie? » E, pochi giorni dopo, lo stesso settario gridava: « È già passato l'anno accordato da Pio IX ai massoni

per pentirsi; ma neppur un solo si è pentito; cada dunque sul loro capo la spada papale. Su, coraggio, non abbiate paura, preti di Roma; annientate i massoni che disprezzano voi, il vostro potere, le vostre ridicole scomuniche. » E dieci giorni dopo, gettando ogni velo, lo stesso conchiudeva: « L'ultimo nostro scopo è liberare lo Stato dalla Chiesa di Roma [1]. »

Pio IX, ben lontano dal *vendere* grazie, ai 26 di agosto scriveva invece al vescovo di Olinda prigioniero che per la lettera del 2 di luglio sentiva crescere grandemente l'affetto di amore che provava per lui, che assai lo lodava di quanto aveva fatto, e niente più ardentemente desiderava che vederlo libero [2].

Ai 2 di settembre, finalmente, con coraggiosa parola, il deputato Leandro Bezerra Monteiro chiese conto nella Camera al presidente dei ministri Rio Branco delle opere sue: « Omai sono più di centomila i Brasiliani che alzano la voce per quello che soffrono nella propria coscienza, vedendo le persone di due martiri vittime dell'autorità che infelicemente si è fatta strumento della massoneria, setta condannata dalla Santa Sede. Pella lunga e sapiente controversia fra questi prelati ed il governo temporale, per la tribuna parlamentare, per la stampa di questo e degli altri paesi, per le grida del popolo, per le preghiere fatte nel tempio di Dio, e per le lagrime sparse nel seno delle famiglie, per tutto questo ogni uomo leale, anche se non sia cattolico, deve dire: Il nostro impero ha commesso una grande ingiustizia condannando e gettando in carcere due innocenti, colpa dei quali fu solo compiere i santi doveri di apostoli e difendere il sacro diritto della Chiesa: Io direi anzi, non fu solamente una grande ingiustizia, fu un grande delitto punito dalle nostre leggi. E, siccome è necessario che il popolo sappia, che lo straniero conosca che nel nostro paese non vi sono privilegi, che tutti sono eguali dinanzi alla legge, e quando fanno il male possono essere puniti, io per l'autorità che mi viene dalla legge del 15 ottobre 1827 faccio denunzia formale dinanzi a questa Camera contro tre ministri che sono colpevoli, secondo la mia coscienza, uno come mandante nella sua qualità di gran maestro del Grande Oriente di Lavradio e due come mandatari... Lo spirito che concepì, la mano che scrisse questa denunzia saranno strumenti del dovere, duro dovere di cittadino e di rappresentante della nostra società offesa nella sua fede... Io, se non fosse questo dovere di rappresentante della nazione, come cattolico perdonerei, e ai martiri che soffrono, al popolo

(1) Abrégé histor., pag. 21, 23, 61.
(2) *Reis*, pag. 350, 351.

che grida, al santo vecchio del Vaticano che piange sui nostri dolori e sulle nostre miserie, chiederei che perdonassero e che dalla Divina Provvidenza implorassero grazia sopra questi uomini che, erranti, hanno fatto tanto male, ma che pentiti potrebbero col loro ingegno, colle loro virtù, colla loro scienza rendere tanti servigi alla patria ed alla religione. »

La denunzia di accusa era contro il presidente dei ministri visconte di Rio Branco, il ministro dell' interno Giovanni Alfredo Correa di Oliveira e il ministro delle cose straniere visconte di Caravellas, « per avere perseguitato i due vescovi di Olinda e di Parà carcerati per soddisfazione del volere e del capriccio della massoneria. » La denunzia diceva rei di tradimento i ministri per avere congiurato la distruzione della religione cattolica apostolica romana, consacrata dalla costituzione dello Stato e per avere cercato corrompere col mezzo del presidente di Pernambuco i parrochi perchè non ubbidissero al vescovo.

La Camera dovette accogliere la denunzia ed i documenti che la accompagnavano; ma ad esaminarla furono eletti tre massoni, i quali ne fecero tale relazione d' accordo coi ministri accusati, che il Reis non dubitò dire « informe, falsissima, degna di stare fra le menzogne uffiziali ed ufficiose di quel ministero [1]. » I tre esaminatori furono T. de Alencar Ararisse, oratore della loggia della valle di Lavradio, A. C. Carneiro de Cunha e L. A. Pereira Franco. Relatore fu l' oratore massonico Ararisse, e conchiuse che la denunzia era senza fondamento e doveva essere respinta. La relazione fondavasi tutta sopra menzogne e sofismi; « non vi era una sola proposizione vera, non una parola che invittamente non fosse stata combattuta e confutata alla tribuna; sicchè doveasi dire con Tacito: *Omnia serviliter pro dominatione* [2].

Il giornale *O Apostolo* sfolgorò quel fatto e mostrò come « per salvare tre ministri si fossero calpestati i principii costituzionali, le regole del decoro nelle relazioni fra superiori ed inferiori tra il governo e i sudditi. »

Le ragioni recate dal settario Ararisse nelle considerazioni della relazione erano tanto apertamente eretiche, che il deputato Giovanni Mendes propose un emendamento col quale la Camera, ricusando di giudicare le ragioni della relazione, conchiudesse di respingere la denunzia. Il deputato Ferreira Vianna con potente ironia mostrò tutta la stoltezza della relazione; il settario Ararisse, volendo difen-

(1) *Reis:* O obispo etc., pag. 355. Ricordisi che il libro del Reis è stampato a Rio de Janeiro.

(2) *Reis*, pag. 352 a 358.

derla, si rese ridicolo presso la sua stessa parte; e la eloquente risposta datagli dal Bezerra che lo mostrò ignorante e mentitore, compì la sua sconfitta; sicchè, volendo pure mandare liberi i ministri, il maggior numero dei deputati che erano settari anch'essi, dovettero lasciare da parte tutte le considerazioni della relazione, anzi apertamente sdegnarle, e accettare la conchiusione non come atto di giustizia, ma come perdono dato da una Camera che non avea coraggio di condannare i rei, ma che pure non poteva, non voleva approvare le opere loro [1].

Per un poco parve che i ministri settari, i quali erano stati profondamente feriti da quegli atti della Camera, camminassero più guardinghi e non ascoltassero più tanto imprudentemente l'odio anticristiano che li spingeva a nuove iniquità; ma nel dì 28 settembre ricominciarono gli atti tirannici, giacchè fecero ordinare ai vicari delle diocesi di Olinda e di Parà che togliessero gli interdetti posti dai vescovi. Monsignor Oliveira e monsignor Macedo Costa scrissero subito che i loro vicari non avevano autorità di farlo, sicchè se togliessero gli interdetti farebbero atto del tutto nullo ed irrito; sarebbe dunque orribile ingiustizia punire coloro *per un atto che non hanno verun modo nè possibilità di fare* [2]. E difatti nel novembre quando, a dispetto dell'avviso dei vescovi, significossi l'ordine ai vicari di Olinda, Giuseppe Gioacchino Camello de Andrada, Sebastiano Costantino de Medeiros e Gioacchino Graziano de Araujo, ed a quello di Parà, Sebastiano Borges de Castro, tutti risposero « non avere la giurisdizione ecclesiastica necessaria per farlo. » Rio Branco e gli altri massoni ministri non cedettero alla evidenza della ragione, ma fecero imprigionare e condannare que' vicari chi a sei, chi a quattro anni di lavori forzati, chi tennero chiuso in carcere con proposito di farlo condannare, volendo persino costringere il capitolo di Parà a scegliere altro vicario invece del de Castro che il ministro non voleva più riconoscere, e giungendo fino a pretendere di nominare esso i governatori delle diocesi, i vescovi delle quali erano prigioni.

Intanto a tante iniquità erasene aggiunta un'altra di gravissima già da tanto tempo desiderata dalla massoneria. Le molte gravezze, la durezza del governo, le mutazioni nelle misure e nei pesi, una nuova legge sulla coscrizione ed altre cause aveano spinto i popoli della parte settentrionale dell'impero a tumulti ed a ribellioni. La religione non vi aveva parte, il clero secolare e regolare non vi

(1) *O Apostolo*, 6 sett. 1874.

(2) *Reis*, pag. 367, 368.

era entrato; il ministro della guerra, Oliveira Junqueira, aveva già riconosciuto che le cause erano quelle nominate, e nel dì 28 novembre avea chiesto al superiore generale dei cappuccini nel Brasile, l'aiuto dei religiosi per quetare quei tumulti [1]. Ma al Rio Branco parve occasione opportuna per cacciare i gesuiti, per vessare il clero, per compiere i suoi desideri di gran maestro massone, e subito ordinò si facessero ricerche specialmente nella diocesi di Olinda; sicchè le genti del governo entrarono nella casa del vicario e in quelle dei gesuiti che, secondo gli ordini, vennero tutti imprigionati e trascinati fuori del paese senza che contro di loro si avessero prove, senza che si fosse premesso neppure un simulacro di giudizio, spargendo la voce che fossero capi di quei moti, per coprire così la ignominiosa perfidia dell'atto tirannico [2]. La *Naçao*, giornale del ministero massonico, con aperta calunnia notò che i gesuiti di Pernambuco e della provincia di Parahyba del nord erano tutti stranieri, e *secondo i documenti*, capi dei tumulti che erano *opera loro;* che lettere importanti del vescovo di Olinda eransi trovate presso di loro [3].

Il giornale ministeriale, scritto dai grandi dignitari massonici e dallo stesso figlio del grande Oriente, ministro Rio Branco, continuò così per molto tempo; parlò dell'opera degli ultramontani, che « pel *martire* D. Vitale aveano fatto scorrere il sangue dei fratelli brasiliani; » disse di assassini e di ladri che profittavano della occasione « grazie alle buone dottrine ed alla propaganda edificante di alquanti padri stranieri e di altri sacerdoti che per vergogna del Brasile erano nati in quella terra [4]; » aggiunse lodi al governo « che avea cacciato dal paese uomini tanto pericolosi, pelle dottrine dei quali erano già vittime quattro provincie dove era corso il sangue [5]. » Per farlo credere, il presidente della provincia di Pernambuco pubblicò lettere indifferenti, che per lo più riguardavano gli studi, dicendoli *gravi documenti;* ma la debolezza, anzi la ridicolaggine di quelle prove era sì chiara che la setta stessa se ne accorse e promise che più gravi documenti « comparirebbero a tempo opportuno [6]. » Questi non comparvero mai perchè non esistevano, nè quindi trovossi il *tempo opportuno* da trarli fuori; ma intanto altri giornali gridarono che « il governo avea dato ordine di cacciare i padri stranieri della compagnia di Gesù, che, per i documenti trovati, o *per altre prove*, si mostravano

(1) Abrégé histor., pag. 46.
(2) Abrégé histor. ibid.
(3) *A Naçao* de Rio de Janeiro, 4 dic. 1874.
(4) *A Naçao*, 24 dic. 1874.
(5) Id. ibid. 29 dic.
(6) Ibid. 31 dic. 1874.

impacciati nei tumulti di Pernambuco e di Parahyba [1], » e spacciarono persino che il prigioniero, vescovo di Olinda, fra le tazze ed i cibi festeggiava lieto le tristi notizie dei delitti compiuti « da ignoranti malvagi, illusi dalle prediche di alquanti fanatici [2]; » giungendo la perfidia sino a scrivere che « dal principio dei tumulti i vescovi prigionieri aveano attivissima corrispondenza, per *mezzo di cifra*, col telegrafo, con Pernambuco e Parà [3]. » Alcune di queste menzogne erano tanto aperte che non potevano ingannare veruno; altre furono subito disfatte da prove irrecusabili, ed un maresciallo di campo mandato dal governo conobbe falsa la novella della gioia e dei pranzi, ed i direttori dei telegrafi e delle varie compagnie fecero testimonianza di non avere mai nè ricevuto, nè mandato telegrammi in cifra, e neppure senza cifra spediti dai vescovi prigioni in nessuna parte dell'impero [4]. Nel giornale uffiziale della massoneria continuavasi, a dispetto della verità, a dire che « le ultime notizie telegrafiche rendevano sicuri essersi scoperti a Recife, nella casa dei gesuiti, dove questi aveano *una società segreta*, diversi documenti che provavano come essi avessero parte alla ribellione, diretta, come si dice, dal vescovo di Pernambuco (Olinda [5]).

Ma questo doveva fare poca meraviglia; quello che toccava il sommo della slealtà era che il governo stesso spargeva quelle calunnie, e nel suo giornale uffiziale le confermava [6]. Ma il massone presidente di Pernambuco, dottor Lucena, servì male il governo suo, e coprì questo e se stesso di vergogna, e il governo fu schernito persino dai giornali protestanti del Brasile per non avere neppur saputo coprire la propria ingiustizia [7]. E i giornali cattolici brasiliani e portoghesi fulminarono i pretesi documenti, e la mala fede di chi li avea recati [8]. L'illustre vescovo di Olinda, Oliveira, scrisse una gravissima opera anch'esso, e ad uno ad uno esaminò i pretesi documenti con terribile chiarezza svelando la inettezza stolta di chi avea creduto poterne usare a prova di ribellione, e quell'esame conchiuse scrivendo: « Ci si pongono innanzi de' frammenti di lettere; si citano let-

(1) *Jornal do Commercio*, 21 dic.
(2) Ibid. 29 nov. e 1° dic.
(3) Ibid. 30 novembre.
(4) I documenti sono nella stupenda istruzione pastorale del vescovo di Olinda scritta in questa occasione, col titolo; *A Maçoneria e os Jesuitas*, pag. 180 della seconda edizione di Guimarães, 1879, che sempre cito. La prima edizione originale è di Rio de Janeiro, aprile 1875.
(5) Bulletin du Grand Orient réuni, aug., dec. 1874, pag. 624.
(6) Diario official, 22 dic. 1874.
(7) *Texeira de Freitas*: Nota 3 a istruçao pastoral de Bispo de Olinda, pag. 280. Guimarães, 1879.
(8) Veggasi *A Uniao* di Pernambuco, *A Palavra* della quale il Texeira reca vari estratti a pag. 280 e seg.

tere di legali e di ecclesiastici, di padri e di frati, di monsignori e di vescovi; lettere di Liverpool e di Roma, di Rio de Janeiro, di Recife, di Parahyba, di Vertentes; se ne trascrivono periodi che così tronchi dal resto possono mutare significato. Ebbene; con tali documenti si provò la gravissima accusa fatta alla veneranda società di Gesù, o ad alcuno degli illustri suoi membri? No, no affatto; anzi abbiamo diritto di dire che quei padri non ebbero la minima parte in quei moti, che furono ingiustamente accusati, scandalosamente accusati persino in un documento uffiziale, che sono falsissimi i telegrammi e i discorsi dei giornali *uffiziali e semiuffiziali* per quanto riguarda la parte dei gesuiti in quei moti sediziosi; che la deportazione dei gesuiti non fu per la supposta complicità in quella sedizione, e se lo fu, fu un gravissimo assalto contro la sicurezza personale, una schifosa ingiustizia, una iniquità che non ha nome [1]. »

Eppure il decreto del presidente di Pernambuco, Enrico Pereira de Lucena, in data 21 dicembre 1874, cacciava i gesuiti « considerando che dai periodi citati, dagli interrogatori, e da altri documenti non citati appariva che i gesuiti, ingrati alla buona accoglienza avuta fin dal primo giorno, travíando dalla strada conveniente al loro sacro ministero ed alla loro condizione di stranieri, turbavano la pace e l'armonia che *sempre regnarono* fra la Chiesa e lo Stato, e violavano le sante leggi della ospitalità, che essi per i primi doveano conservare ed osservare; considerando che erano stati i detti padri gesuiti che aveano mossa la presente lotta religiosa, della quale ogni buon cattolico deve sinceramente dolersi, pubblicando nei giornali, nei quali scrivevano, articoli contro le leggi dello Stato, leggi antichissime, sempre osservate dai prelati virtuosi che aveano governato quelle diocesi, ed ora per loro assalite come usurpazioni contrarie alle prerogative ed alle immunità della Santa Sede; considerando che per dar forza alla propaganda, che cominciò col loro venire nel Brasile, non ebbero scrupolo di usare del prodigioso influsso che godono a Roma, per ottenere lettere pontificie di lode al citato giornale *União*, che pel suo violento linguaggio e virulenza impropria di giornale religioso, è divenuto una vera pietra di scandalo; considerando *che è provatissimo* il il loro intervenire nella presente controversia religiosa, nella quale presero parte attiva, come si conosce dai citati documenti, e come uno di loro ultimamente confessò, giungendo fino ad osare di vantarsi, in faccia al capo

(1) *Bispo de Olinda:* A Maçonaria e os Jesuitas, pag. 205 a 207.

di polizia e di cinque testimoni, che quanto alla controversia religiosa avevano essi ottenuto più che non il governo imperiale, mandando plenipotenziario e spendendo tanto danaro; considerando che i padri gesuiti non si tennero contenti a consigliare ed animare l' attuale vescovo nella sua ribellione contro l'autorità nazionale, ma invece osò tanto da mandare emissari a Roma che ingannarono la buona fede del venerando Pontefice, adulterando i fatti e rappresentando il capo dello Stato ed i ministri come massoni e nemici della religione cattolica, sicchè il vescovo è giudicato martire della fede, valoroso campione della Chiesa ed ottimo pastore; considerando che tali concetti sono stati più d'una volta manifestati dal pergamo a gente semplice ed ignorante esponendo con tale arte all'odio ed alla esecrazione delle turbe fanatiche gli uffiziali del governo; considerando che i detti padri si sono in questa diocesi formati come centro di ogni autorità ecclesiastica, sicchè mantengono frequente corrispondenza con gran numero di parrochi e chierici che loro prestano ubbidienza cieca, e che hanno dal proprio vescovo l'uffizio di consigliare e animare i governatori e le autorità ecclesiastiche nella lotta che diverrà, secondo essi dicono, più aspra; considerando essere pubblico ed a tutti noto, come è chiaro dai documenti dall'ottavo all'undecimo che i detti padri gesuiti aveano concepito il disegno di un moto sedizioso che doveva essere guidato dal padre Ibiapina, al quale si suggerì che sotto scusa di venire a prendere una immagine in S. Lorenzo di Malta, dovea raccogliersi attorno il popolo, e che questo non si fece, o perchè il padre Ibiapina non volle consentire, o perchè, come mandò dicendo il gesuita padre Onorati, quel sacerdote co' suoi settant'anni e le sue infermità era più proprio al governo delle sue venti case che ad altre missioni. E, finalmente, considerando che il restare i padri gesuiti in questa provincia è di pericolo alla società ed alla pubblica tranquillità e dannoso agli stessi interessi cattolici, » se ne decreta la cacciata [1].

In tutto questo vergognoso documento si accusa senza provare, il che è tanto più mostruoso in quanto che non è conchiusione di un giudizio, con accusa, difesa, prove, testimonianze, ma solo atto arbitrario di un governatore, che per tutto fondamento accenna a documenti che non dimostrano pur l'ombra di quanto egli asserisce. Il vescovo di Olinda rispose punto per punto; mostrò essere menzogna che i gesuiti avessero turbato la pace, menzogna che avessero causato o mosso la lotta che combatte-

(1) *O Apostolo*, 1° genn. 1875.

vasi; ridicola ragione cacciare i gesuiti perchè aveano procacciato un breve del Papa pel giornale l'*União;* ridicola e strana ragione cacciarli, perchè nella lotta non si posero colla massoneria, ma colla Chiesa; mostrò essere perfidia massonica spacciare che i gesuiti lo consigliarono a ribellione, per togliergli con tale accusa il merito e la forza de' suoi atti vescovili, e farlo apparire giuoco di scaltri; non i gesuiti, ma il vescovo, avere mandato a Roma a trattare col Padre comune dei fedeli; menzogna l'essersi predicato quanto il presidente asseriva: « dove, quando, in qual parte della diocesi, in quale città, in qual chiesa, in qual pergamo fu fatto? dove le prove, i testimoni, i documenti?... quella è accusa puramente gratuita e senza fondamento. » Stolta asserzione essersi i gesuiti fatti centro d'autorità nella diocesi; centro essere il vescovo, il suo vicario; sfidare egli a citare anche un solo fatto che scusi tale « calunnia schifosa, che neppure ha ombra di verosimiglianza; » passare ogni credenza l'ardire di provare congiure di gesuiti coi documenti innocentissimi che sono sotto il numero 8 ad 11. Finalmente, se l'ultima considerazione è vera, perchè non si chiamano in giudizio i rei? « Si affastellarono accuse sopra accuse tutte vane; si aggiunsero imputazioni gravissime, rimproveri calunniosi contro innocenti sacerdoti stranieri, e non si presentò neppur l'ombra d'una prova [1]. »

Ma le prove erano principalmente nei documenti dall'ottavo all'undecimo; la *União* le svelò in faccia al mondo che poteva credere fossero gran cosa. « Dal documento *ottavo* si vede che il padre Onorati in nome del vicario di S. Lorenzo invitava il padre Ibiapina a dare le missioni in quella chiesa; dal *nono* si vede che il pubblico professore de Vertentes era pregato dallo stesso vicario per la stessa cosa; dal *decimo* che il D.r Rangel chiedeva notizie della missione di Baixa Verde; dall' *undecimo* che quel dottore stava facendo la novena di s. Giovanni. Nè il vicario, nè il professore, nè il dottore, nè il padre Ibiapina, erano gesuiti; *quindi è chiaro* che i *padri gesuiti* concepirono il disegno di un moto sedizioso. Davvero la testa logica del signor Lucena vale quanto pesa [2]! »

Era poi turpe ironia rimproverare ai gesuiti ingratitudine alle buone accoglienze avute. Quelle buone accoglienze da parte dei massoni, compagni del presidente Lucena, eransi mostrate nel 1868, cioè poco più di un anno dopo che i gesuiti erano entrati in Pernambuco, prima nelle logge massoniche, poi, coi tumulti nelle piazze e

(1) *Bispo de Olinda:* A Maçonaria e os Jesuitas, pag. 209 a 252.

(2) *Texeira de Freitas:* Note ecc. pag. 285

nelle vie e persino nelle chiese, dove facevansi gli esercizi spirituali per ordine di un vescovo che non era fra Vitale Oliveira; e il governo segretamente spingeva i peggiori, riscaldava le passioni della plebe, rallegravasi delle offese; specialmente quando nelle feste solstiziali e in quelle pel centenario del Pombal, celebrato dai massoni, i gesuiti furono insultati, fischiati, presi a sassate per le vie e nella propria casa, fra i quotidiani insulti della stampa massonica; queste iniquità massoniche, continuate per sette anni, il governatore Lucena chiamava *buone accoglienze!*

L'*Apostolo* svelò coraggiosamente come la massoneria di Pernambuco ed un grande settario avessero promesso grossa somma a chi cacciasse i gesuiti dal Brasile; ora, essendosi recato a Pernambuco il ministro dell'impero, Giovanni Alfredo Correa di Oliveira, i massoni aveangli donato un magnifico servizio di tavola tutto d'argento ed una penna d'oro.

Intanto da ogni parte venivano consolazioni ai padri così ingiustamente cacciati, ed il vicario o governatore della diocesi di Olinda scrisse al loro superiore, congratulandosi che essi fossero fatti degni di soffrire ingiuste persecuzioni, e persino il bando, « perchè erano sacerdoti cattolici romani che sapevano conoscere la dignità del loro sacro carattere, » e ringraziandoli di tutto il bene che con sommo ed instancabile zelo avevano fatto alla diocesi. Conchiudeva dicendo: « Servisse a loro di conforto e di consolazione nelle loro angustie quella testimonianza solenne, verace, meritata, che unita a quella della loro coscienza, era la protesta più aperta e più indubitata contro la atroce e non meritata espulsione della quale erano vittime innocenti e gloriose [1]. »

Ma anche un'altra protesta mandò il padre Sottovia, superiore de' gesuiti, scrivendola dalla nave dove allora erano tenuti prigioni per trasportarli fuori del Brasile. « Noi siamo cacciati dal Brasile, egli diceva, senza essere rei di un solo delitto, senza avere mai violato neppure una legge; l'unico delitto nostro è il glorioso nome del nostro istituto, nè potremo mai venire convinti di verun altro. » Non prove, non ragioni eransi trovate per scusare l'atto voluto dai loro nemici; agli occhi degli onesti non poteva essere delitto l'adesione ad un vescovo difensore della Chiesa e della fede del popolo brasiliano. « E come dopo tanti anni che i gesuiti trovavansi nel Brasile solo allora conoscevasi che il loro dimorarvi era pericoloso alla pubblica quiete? E come può trovarci pericolosi oggi chi nell'anno passato

(1) *O Apostolo* di Rio de Janeiro, 14 gennaio 1875

ci trovava utili e trattava con noi per affidarci la direzione degli orfani in Pernambuco [1]?»

Fu forse per la lettera scritta al padre Sottovia che il vicario Gioacchino Camello de Andrade si vide visitato dai birri che senza nè rispetto, nè modi legali gli posero sossopra la casa, principiandosi così una tanto iniqua persecuzione contro di lui, che il promotore pubblico di Olinda, dottor Braz Florentino Henrique de Souza, piuttosto che avervi parte rinunziò all'uffizio, ed ebbe a successore Giuseppe Meira di Vasconcellos, che subito denunziò il vicario [2]. L'Andrade fu carcerato poco dopo, e il governo fu tanto ostinato da ordinare di nuovo ai due vicari che governavano la diocesi, togliessero l'interdetto; poi l'Andrade venne condannato a quattro anni di lavori forzati, mutati dall'imperatore in un anno di esilio fuori della diocesi, e ai primi di giugno fu mandato ad Aracaty per compiervi la condanna. Nel maggio il Vasconcellos aveva denunziato anche il vicario Costantino de Medeiros, successore dell'Andrade, e già stavasi per trarre anche questo dinanzi ai tribunali, quando finalmente il pessimo governo del Rio Branco, il quale era stato poco prima rieletto gran maestro della massoneria brasiliana, cadde sotto lo sdegno di tutti e combattuto dai due più onesti ministri che non vollero più oltre seguirlo nei suoi delitti di tirannica oppressione.

Già in tutto il Brasile era sorto un favore potente verso i vescovi, vittime illustri della tirannide del governo settario; a molte migliaia andavano da ogni parte all'imperatore ed alla imperatrice le domande perchè cessasse la persecuzione, perchè si liberassero i carcerati. La Camera dei deputati si era finalmente commossa; si era commosso il Senato ed i ministri massoni vedevansi riprovati da molti, sempre più fiaccamente sostenuti dagli amici. Lo stesso senatore Saraiva che parteggiava per loro li aveva posti alle strette. Pure il Rio Branco seguitava per la sua via, e nel giugno disegnò di presentare un disegno di legge sul matrimonio civile; due ministri, quello della giustizia, Manuele Antonio Duarte de Azevedo, e quello della guerra, Giangiuseppe de Oliveira Junqueira si opposero, stanchi come erano della lotta sleale contro la Chiesa, e più ancora si opposero all'opera di scisma che il gran maestro massone volea cominciare col nominare egli chi dovesse governare la diocesi di Parà, della quale aveva fatto imprigionare il vicario. Dopo gravissimo contrasto, il Rio Branco dovette rinunziare al ministero; e con lui nel dì 22 giugno ri-

(1) *O Apostolo* di Rio de Janeiro, 3 gennaio 1875 e seg.

(2) Ibid. 10 e 12 gennaio 1875.

nunziarono gli altri. Però l'imperatore ostinossi ad affidare l'autorità ed il governo ai settari, e nuovi ministri furono il duca di Caxias, presidente, ed altri, per la maggior parte massoni, ma più prudenti e meno avventati dei compagni di Rio Branco. Il barone di Cotegipe, nuovo ministro delle relazioni cogli stranieri, erasi già mostrato avverso alla prigionia dei vescovi, e come il nuovo ministro delle cose interne, ossia dell'impero, Giuseppe da Cunha Figuereido, pensava che le discordie si potevano finire soltanto d'accordo colla Santa Sede; l'imperatore stesso pareva favorevole a modi meno duri verso i vescovi, e stanco della lotta. Ma intanto mandavasi innanzi il giudizio contro il vicario Medeiros, e nel settembre, rifiutando questo di togliere l'interdetto, veniva strappato dalla sua casa ed anch'esso condotto in prigione.

Quello però fu l'ultimo atto della persecuzione; giacchè, ai 17 settembre dello stesso anno 1875, i vescovi e i loro vicari furono liberati. « Questa risoluzione, scriveva in quel giorno stesso l'abate Oury, cappellano del naviglio francese a Rio de Janeiro, è stata presa recentissimamente in un consiglio di ministri, e non ha incontrata altra opposizione che quella dell'imperatore; ma è stata definitivamente stabilita [1]. »

In vario modo giudicavasi dalle Camere la liberazione dei vescovi; ai 21 di settembre il ministro della giustizia, Cavalcante de Albuquerque, mostrò come omai fosse divenuta necessaria: « Le condizioni erano tali da non poter durare; i capi delle diocesi erano in carcere; i reggitori da loro nominati non erano riconosciuti dal governo, in parte erano anch'essi già condannati, in parte vicini ad esserlo; a Parà vi erano due curati in una sola parrocchia; i diplomatici mandati a Roma nulla potevano ottenere finchè i prelati erano chiusi in fortezza; i turbatori della pace potevano profittare della nuova legge elettorale e della coscrizione per inasprire gli animi già assai commossi; restava, dunque, per impedire i germi di discordie che già si svolgevano, e per rimettere in pace le coscienze, il solo mezzo della liberazione dei vescovi, ed il governo lo ha adoperato. »

La città di Rio Janeiro fu in feste per la liberazione degli illustri prigionieri che da ogni parte dell'impero ebbero rallegramenti ed omaggi. Monsignor Oliveira ai 24 di settembre annunziò alla sua diocesi e la propria liberazione e il disegno di andare a Roma a visitare le tombe degli apostoli. La gioia della sua liberazione, diceva egli, era contristata dal vedere come nella

(1) *Oury:* Lettera al Lochet. Da Rio 17 sett. — *Divin Salvatore* di Roma, anno XII, p. 120.

sua diocesi, « nei templi del Signore fosse tuttavia insolente la abominazione della desolazione; essendosi introdotta nel santuario del Dio vivo gente straniera, a dispetto del comando di Dio che ne vietava l'ingresso. » Poi, ricordati i mali che la Chiesa soffriva, notò il bene che molteplice traeva Dio da quei patimenti, annunziò che andava a Roma ad attingere forza e consiglio, a riferire al Santo Padre le vere condizioni della sua diocesi ed a dargli conto del suo governo [1].

Giunse a Roma nel giorno 9 novembre; nella sera del dì seguente fu accolto con grande amore da Pio IX che lo abbracciò come carissimo figliuolo, e spesso lo ricevette poi e più volte si trattenne con lui sulle cose religiose brasiliane. Nel Brasile era finita la lotta col governo, il quale, durante il ministero del gran maestro Rio Branco, avea voluto arbitrariamente mettersi nella controversia; ma durava tuttavia la lotta contro la perfidia massonica.

Pio IX, nello intendere che la libertà era stata resa ai vescovi, e nel conoscere come con questo atto il nuovo ministero si togliesse dalla persecuzione verso la Chiesa, volle rispondere con un nuovo atto di clemenza, e con lettera del cardinale Antonelli a mons. Luigi Bruschetti in data 26 ottobre del 1875, tolse gli interdetti delle confraternite e delle cappelle colpite dai vescovi di Olinda e di Parà, « colla formale condizione che ne uscissero i massoni [2]. »

Fino dal giorno 9 ottobre sapevasi già al Brasile la notizia e subito i settari ne profittarono per il loro scopo e nei loro giornali gridarono: « i gesuiti essere caduti fulminati per mano del Capo del cristianesimo... La massoneria è interamente giustificata, nè ha nulla in sè di contrario al divino maestro. » E, mentre il *Liberal do Parà* scriveva che « la vittoria della massoneria era compiuta e splendida » e che « il Papa aveva sentenziato che la massoneria brasiliana non incorreva le censure e gli anatèmi del Sillabo [3]; » la *Fraternidade* che già nell'aprile avea annunziato che « il fratello massone, visconte d'Araguaya, aveva tutto ottenuto dal S. Padre [4] » per danaro, col linguaggio più impudente gridava ai 13 di ottobre: « La Roma di Pio IX è la Roma di Giugurta, corrotta e venale... Il governo brasiliano ha fatto passare nelle mani del Santo Padre *sette milioni e cinquecentomila franchi*, e le porte del cielo si sono aperte

(1) *Reis:* O obispo etc. pag. 705 a 727.

(2) Il vescovo di Olinda scriveva in Roma ed in un libro stampato a Roma a quei dì: « La condition a été formellement posée; nous le savons, nous les Evêques, par les documents que nous avons reçus. — Abregé histor., p. 51.

(3) Abrégé histor., pag. 52.

(4) *Fraternidade* de Ceará, 27 aprile 1875.

ai massoni scomunicati... Quanto a noi non ci importava di questo favore; stavamo benissimo colla scomunica;... in ogni caso è bene avere nuova prova che Roma... si è ancora venduta, si è curvata dinanzi all'oro, ha ancora bestemmiato la memoria del divino Gesù [1]. »

Così la massoneria rispondeva alla bontà ed alla indulgenza del Santo Padre, anche prima che i vescovi avessero ricevuto l'ordine di levare l'interdetto; così mentivasi nel modo più scellerato, quando mancavano persino le scuse alle offese.

Il vicario di monsignor Oliveira pubblicava ed adempiva l'ordine pontificio; adempivalo il vescovo di Parà, Macedo Costa, ed adempiendolo, avvisava che « il Santo Padre era assai lontano dallo stimare buono il presente ordinamento delle Confraternite, e tanto che raccomandava ai vescovi di riordinarle nel migliore modo possibile, procacciando ne fossero posti a capo uomini di fede sincera e di grande prudenza, esortando caldamente a far sì che non ne facessero parte quelli che palesemente e certamente appartenevano alle società segrete, vegliando affinchè in seguito non si accettassero in nessun modo quelli che per qualunque maniera appartenessero a società tante volte condannate dalla Santa Sede. »

Gravissimi danni sarebbero venuti alla Chiesa nel Brasile dalle menzogne e dalle perfidie disseminate dalla massoneria sulla deliberazione del Santo Padre, e pur troppo la voce stessa dei vescovi non avrebbe bastato a fare conoscere a tutti la verità, le apparenze venendo scaltrissimamente dai settari tratte a loro pro; giacchè questo fu sempre uno degli accorgimenti nei quali essi riuscirono eccellenti ogni volta che ne fu a loro porto il destro. I giornali cattolici risposero alle vanterie ed alle menzogne de' settari; ma la loro voce perdevasi nell'immenso frastuono alzato da questi.

« Se le cose continuano come pel passato, scriveva a Roma, gemendo l'eroico vescovo di Olinda, ai 18 dicembre del 1875, quale sarà mai nel Brasile fra pochi anni la sorte del cattolicismo? Dio solo lo sa; ma umanamente bisogna temere assai che il candelabro della fede sia tolto dal mezzo del mio amatissimo popolo e vada ad illuminare altri paesi. Però io ho ferma speranza che questo non avverrà; il Signore avrà pietà di questo povero popolo, la fede del quale è ancora generalmente così viva, quantunque poco istruita; Egli ispirerà al suo vicario il modo di recare rimedio ai tanti mali onde è minacciata la mia patria [2]. »

E Dio ebbe pietà, ed il suo Vicario recò il rimedio, però che

(1) *Fraternidade*, 13 ott. 1875.

(2) Abrégé histor., pag. 63.

nell'aprile del 1876, Pio IX, scrivendo ai vescovi del Brasile, parlò in modo da essere omai impossibile il dubbio, e sulle condizioni onde erasi levato l'interdetto, e sul giudizio che la Chiesa faceva allora, come in passato, della massoneria.

Però che, discorrendo della intrusione dei massoni nelle Confraternite, e ricordando quanto era avvenuto, soggiungeva: « Non potevamo considerare senza dolore che il pernicioso contagio di quella setta fosse venuto fuori per la corruzione di dette società, ed in tal modo, per la funesta zizzania seminata, fossero caduti in misera condizione quegli istituti che erano ordinati a favorire il sincero spirito di fede e di pietà, » quindi egli « avea giudicato si dovesse opporsi a quel male, » e con le lettere del 29 maggio del 1873 avea « alzato la voce contro questa deplorevole perversione introdotta nelle Confraternite cristiane. » E, ricordato come avesse usato verso i settari, ingannati od illusi, la dolcezza, sospendendo la riserva delle censure, ma al tempo stesso avesse « ordinato al vescovo di Olinda, che, passato un anno, cassasse detti sodalizi e di nuovo li ripristinasse, secondo la loro origine, colla aggregazione di nuovi fratelli, scevri da ogni labe massonica, » e come poi nel 1° di novembre del 1873, scrivendo a tutti i vescovi ricordasse le condanne delle sètte e dichiarasse « che quelle non solo riguardavano le società massoniche stabilite in Europa, ma tutte quante, tanto in America, quanto in altre parti del mondo, » seguitava: « Quindi non abbiamo potuto non meravigliarci grandemente che, essendosi tolti per nostra autorità a fine di provvedere alla salute degli erranti, gli interdetti ai quali in questo paese erano state sottoposte alcune chiese e alquanti sodalizi largamente composti di framassoni, da ciò si sia preso pretesto di diffondere nel volgo che in queste provincie la esistente setta massonica sia esente dalle condanne apostoliche, e quindi gli stessi settari possano liberamente avere parte nelle confraternite de' cristiani. Ma quanto ciò sia lontano dalla verità e dal giudizio dell' animo nostro apertamente lo mostrano e gli atti accennati, e la lettera da noi scritta al ser.mo imperatore di questo Stato nel dì 9 febbraio del 1875, nella quale promettendo di togliere l' interdetto quando i vescovi, trattenuti ingiustamente in carcere, ricuperassero la libertà, aggiungemmo la riserva e condizione che venissero tolti dagli uffizi che aveano nelle Confraternite gli ascritti alla massoneria. » Questo avea fatto per ricondurre la pace e dar modo di ricostruire le Confraternite purgandole dalla setta condannata. « Ma affinchè non possa rimanere in

cosa tanto importante, nè dubbio, nè pretesto, nè inganno, nuovamente in questa circostanza dichiariamo e confermiamo che le società massoniche, tanto quelle esistenti in questo paese, quanto quelle esistenti in qualunque parte del mondo, e che da molti ingannati od ingannatori vengono dette riguardare solo l'utile e l'avanzamento della società e l'esercizio della mutua beneficenza, sono condannate e colpite dalle costituzioni e condanne apostoliche, e che tutti quelli i quali sventuratamente avranno dato il nome alle stesse sêtte, *ipso facto* cadono nella scomunica maggiore riservata al Sommo Pontefice. Desideriamo grandemente, poi, o venerabili fratelli, che di questa perniciosa peste avvertiate i fedeli, e nel miglior modo possibile vi sforziate tenerveli preservati... Siamo ancora obbligati a dolerci dell'abuso che fanno del proprio potere coloro che, presedendo ai detti sodalizi, sottopongono, come ci fu riferito, ogni cosa al proprio arbitrio, e presumono usurparsi indebite ragioni sulle cose e sulle persone sacre e spirituali, sicchè gli ecclesiastici, e persino i parrochi siano condotti a dipendere affatto dalla loro autorità nello adempiere gli obblighi del loro uffizio; cosa non solo del tutto contraria alle leggi ecclesiastiche, ma anche all'ordine medesimo da Cristo stabilito nella sua Chiesa, però che i laici non furono da lui ordinati a reggitori delle cose ecclesiastiche, ma devono per proprio utile e salute sottostare ai legittimi pastori, e mostrarsi loro aiutatori e coadiutori del clero secondo la condizione di ciascheduno, e non impacciarsi di quelle cose che Cristo affidò ai sacri Pastori. Per la qual cosa necessarissimo giudichiamo riformare gli statuti di dette società, e correggere secondo le regole della Chiesa e la canonica disciplina le enormezze ed irregolarità che sopra questo proposito contengono. » Conchiudeva avvisando che, viste le relazioni esistenti fra le Confraternite e l'autorità civile, per quanto riguardava l'ordinamento temporale, aveva già avvisato il segretario di Stato perchè ne trattasse col governo imperiale, e, d'accordo con questo, cercasse e stabilisse i necessari rimedi [1].

A meglio ottenere questo fine, il Santo Padre mandò, poco dopo, come suo nunzio nel Brasile, monsignor Roncetti, arcivescovo di Seleucia, che nel 27 luglio partì per quell'impero. Così fu tolto ogni dubbio, furono spezzate nelle mani dei settari le loro proprie armi, ed a loro non restò che togliersi dalla setta o mostrarsi apertamente ribelli alla Chiesa. Per tal modo era tolto alla massoneria il modo più efficace di nuocere, cioè la

(1) *Pio IX*: Enciclica ai vescovi del Brasile, 29 aprile 1876.

ipocrisia, che sempre e dovunque le era carissima come quella che troncava le forze agli avversari e dava argomento da ingannare i deboli e gli inesperti.

Ma non è a dire in quanto furore venissero i settari per la lettera pontificia che li smascherava ed atterrava. Il *Correo Mercantil* di Pelatos mostrò colla sua rabbia quanto profondamente fosse stata ferita la setta: « Pio IX, gridava, ha speso trent'anni a suscitare discordie fra i cattolici, ad attizzare le passioni religiose, a far sorgere scismi col predicare dogmi assurdi, come quello dell'infallibilità, col proteggere la trista causa dei gesuiti, col perseguitare l'onorevole massoneria universale e col bestemmiare contro tutte le dottrine liberali del mondo moderno. Pio IX è sempre stato e sempre sarà il rovescio del vicario di Gesù Cristo. »

Altri giornali vituperarono quella enciclica in mille modi; la dissero « usurpazione di autorità straniera che volea tiranneggiare ed opprimere le libertà del Brasile, » rovinarne la costituzione, signoreggiarne le leggi.

Ma se trovaronsi avviliti e furiosi i massoni, ripresero animo i cattolici, che con maggior ardore di prima si diedero alla professione coraggiosa delle dottrine pontificie ed alla difesa dei sani principii e dei propri diritti. Nel 1876 il vescovo di S. Paolo, mons. Lino Deodato Rodriguez y Carvalho, andato a Roma potè narrare al Santo Padre come si fosse nella sua diocesi rinvigorita la fede, e come alquanti valenti si fossero uniti in società per combattere direttamente la massoneria; sicchè Pio IX ai 28 agosto di quell'anno stesso gli scrisse un breve rallegrandosi grandemente di quella società sorta appunto quando « i fogli pubblici, colle loro calunnie, colle loro violenze, colle loro invettive, mostravano apertamente quanto nel Brasile fosse largamente diffusa la massoneria, e quanto numerose fossero le persone di ogni grado che avea vincolato, od almeno ingannato, e finalmente, con quanta tenacità avesse dato opera a distruggere l'autorità dei santi vescovi, ed a sciogliere l'unità cattolica e la costituzione della Chiesa. » Ed assai si rallegrò, non solo per avere la nuova società, in prova di sua fedeltà alla S. Sede, scelto s. Pietro a protettore; ma per « aver fatta la solenne promessa di non appellarsi in verun modo alla autorità laica dalle sentenze, dai decreti e neppure dalle pene inflitte dalla autorità ecclesiastica. »

Veramente quella società meritava grandi lodi sì per la cura che poneva nell'istillare nel popolo la sana dottrina, sì per i fogli religiosi che pubblicava, sì ancora per gli ottimi libri che diffondeva [1].

(1) *Divin Salvatore* di Roma, a. XIII, p. 122

Il grande rinvigorirsi della fede apparve chiaro anche nella accoglienza fatta all'intrepido vescovo di Olinda, quando tornò da Roma alla sua sede. Fu una gioia, una festa universale; illuminazioni, archi di trionfo, bande musicali, grida di allegrezza in tutto il popolo che plaudiva ai « vescovi perseguitati per la giustizia » e imprecava alla « maledetta massoneria. » Aveva cresciuto il giusto sdegno degli onesti verso la tirannide settaria l'insulto fatto poco prima al vescovo di Rio de Janeiro nella chiesa di S. Rita, una delle vessate dalle confraternite massoniche. Monsignor Lacerda era stato de' primi a lottare colla massoneria nella sospensione del mal prete Almeida Martins; i settari lo odiavano e nel dì di s. Rita, mentre egli predicava, uno di questi gli gettò un grosso sasso che per poco non lo colpì; al primo successe un secondo, sicchè il prelato dovette scendere dal pergamo. Tali fatti, che di quando in quando rinnovavansi, mostravano a tutti la vera indole di quella setta che voleasi dire innocente e pia. Nè questo bastava, che giornali, teatri, mascherate, tutto volgevasi dai settari con grande impunità ad offesa della religione; però che, se il nuovo ministero aveva liberato i vescovi cedendo alla necessità, era medesimamente massone e non voleva troppo stringere il freno. Nelle empie mascherate facevansi danzare scellerati vestiti da lazzaristi, con donnacce vestite da suore, ed ai commedianti lasciavasi libero di percorrere la capitale vestiti da sacerdoti. Al principio di marzo del 1876 un ribaldo, Bra Pinqueiro, avea composto un empio dramma col nome il *Milagre*, mettendo in ridicolo la apparizione della Vergine SS. a Lourdes. Ma Dio punì quel sacrilego, e poco dopo, la febbre gialla, colle molte uccisioni di cittadini fece passare la voglia dei giuochi irreligiosi.

Queste cose aveano commosso grandemente gli animi dei cattolici, che furono lietissimi di mostrare la loro fede al ritorno del vescovo di Olinda.

E della fede dei brasiliani potè recare liete notizie al Pontefice anche l'eroico vescovo di Parà, andato pur esso a Roma dopo liberato dalla sua carcere, e tornato poi alla sua sede nel 1877 conducendo con sè sei suore dorotee italiane e portoghesi, che fecero un bene sommo in quel paese, dove fino allora non erano religiose di verun genere.

Intanto l'imperatore, che subito dopo la liberazione dei vescovi aveva chiesto alle Camere licenza di viaggiare fuori dello Stato per diciassette mesi, era andato anch'esso a Roma fra le speranze dei massoni italiani, che credevano per mezzo di lui fare nuovo sfregio al Pontefice col trarre l'imperatore al Quiri-

nale presso Vittorio Emanuele ad ossequiare questo come signore di Roma, prima che visitare l'augusto prigioniero del Vaticano, che probabilmente allora con quella nobile dignità che mai non gli faceva difetto, avrebbe rifiutato di riceverlo; sì che nell'un caso e nell'altro stimavano, o potere avvilire il Pontificato o mettere nell'imperatore contro Pio IX nuova ira.

Ma ogni loro arte riuscì vana anche per la opposizione della imperatrice, la quale vedeva e la sconvenienza dell'atto e i mali fini onde procacciavasi.

La Chiesa d'America dunque non aveva da lottare meno di quella d'Europa ed il nemico più pericoloso era anche per lei la massoneria, ipocrita e in veste pietosa finchè preparava l'oppressione; tiranna e imperiosa, appena stimava giunto il tempo di schiacciare la Chiesa cattolica, contro la quale, in ogni parte del mondo attizzava le ire, raccoglieva le forze, acuiva gli ingegni.

LIBRO DECIMOQUARTO

NEL TURBAMENTO GENERALE DEL MONDO DIO SCEGLIE IL MOMENTO PIU' OPPORTUNO PER CHIAMARE A SÈ IL PONTEFICE PIO IX

La massoneria, potente nelle repubbliche americane e nell'impero del Brasile, continuava l'opera sua anche in Europa. Nel Belgio essa avrebbe voluto distruggere ogni istruzione religiosa nelle scuole; forse in questo vedeva un modo per riafferrare il governo sfuggitole. Aiutata dai liberali che, se non erano settari affatto, erano però sempre amici dei settari e con loro lavoravano, la massoneria voleva al tutto soffocare la libertà religiosa. Neppure la vicinanza della elezione di una parte dei deputati, nel giugno del 1876, trattenne i più arditi dal gettarsi rabbiosamente contro la istruzione religiosa delle scuole, mentre trattavasi di riordinarla a libertà. La *Associazione liberale* di Bruxelles, in gran parte composta di massoni, aveva fino dal 1872 spinto i suoi a distruggere la legge del 1842 che rispettava i diritti religiosi dei genitori e dei figli. Già nel 1874 gli ambiziosi che voleano essere eletti dalla parte liberale maledicevano a quella legge; il Willequet osò dirla « il massimo disonore della legislazione belga; » il Demonty sentenziava « falso liberale il ministero che non volesse rovesciare quella legge. » Due anni continui si lavorò dalle sêtte per volgere ai propri disegni gli animi di alquanti deputati liberali che tuttavia temevano fosse troppo brutale offesa alla libertà il togliere quella legge; ma finalmente, nel 1876, anche l'Orts che pareva fermo a non stimare uno scherno le promesse di libertà, cedette pur esso, e nel 18 maggio del 1876 significò « essere venuto il momento

di rivedere quella legge. » Allora si stabilì da quella parte che stimavasi vittoriosa, di cacciare al tutto dalle scuole il sacerdote ed il suo Dio. Il Van Humbeek, uno dei capi della massoneria belga, uno di coloro che i settari volevano porre nel governo dopo toltine i cattolici, ai 7 di giugno di quell'anno, rispose alle esortazioni della società liberale che « la legge dovea rivedersi per cacciare affatto i preti dalle scuole; » ma il Demeur non tenevasi pago di questo, e temendo che onesti maestri potessero pure conservare il cattolicismo nel cuore dei giovani, disse « necessario togliere dalle scuole ogni idea, ogni principio religioso. » Già prima l'Hymans avea confessato che « una parte dei liberali desideravano la scuola anticattolica. »

E, per verità, circoli, società, logge, lo dicevano apertamente, nè ad altro lavoravano con maggiore ardore; anzi sorsero liberali e intere società a gridare la tirannide come sommo bene; volere che il clero e la religione sia cacciata dalle scuole tutte; che l'insegnamento così riformato sia obbligo per tutti, legge di Stato; chiedere che cessino i privilegi del clero, che lo Stato si difenda dalle invasioni de' frati, che siano tolte le leggi che favorivano il culto [1].

La *Flandre libérale*, giornale settario, nel maggio del 1876 diceva senza velo che « la lotta delle parti combattevasi a proposito della istruzione; nè si voleva fermarsi allo insegnamento primario o alla cacciata del sacerdote dalla scuola. » Che cosa significassero queste parole mostravanlo intanto a fatti il Goblet che nel consiglio del Brabante proponeva non si restaurassero più le chiese cattoliche, nè si aiutasse a ripararle, a fabbricarle, ad ingrandirle, ed il Croc che cinicamente gridava: « non dobbiamo aiutare a costruire edifizi di questo genere, ma piuttosto cercare di diminuirne il numero quanto più si possa; giacchè noi liberali dobbiamo negare i mezzi di sorgere ad edifizi costruiti principalmente per combatterci. » Il cattolico deputato Woeste, esaminando a quei dì le confessioni dei liberali, scriveva che i capi del liberalismo predicavano disegni eccessivi e godevano di vedere come la loro parte li seguisse, mentre « il loro proposito poteva restringersi tutto nelle parole: Guerra a morte alla Chiesa ed al clero [2]. »

I giornali liberali annunziavano che gli antichi riguardi, la antica tolleranza della loro parte finiva; la *Flandre libérale* godeva di vedere « il liberalismo belga prepararsi a fare guerra continua all'ultramontanismo con

(1) *Woeste:* L'Évolution anticatholique et radicale du libéralisme belge, pag. 22, 23. Bruxelles, 1876.

(2) *Woeste:* L'Évolution etc. pag. 24.

tutti i modi concessi dalla legge; » l'*Avenir* di Liegi notava « che il moto antireligioso diveniva ogni dì più chiaro, e che i dogmi venivano assaliti senza riguardi. »

Il Laurent, questo sconciatore di storie, del quale i liberali, soliti a gonfiare ogni mediocre per farlo apparire gigante, hanno creduto fare un grande scrittore, sentenziava per mezzo de' suoi discepoli, nel *Journal de Gand*, che « finalmente doveva intendersi che le credenze liberali non potevano conciliarsi col credo ultramontano, e, sventuratamente, nel Belgio questo solo era il credo cattolico. » Era appena un anno che la *Rivista del Belgio* aveva scritto nel 15 di aprile del 1875: « Siate luterani, siate calvinisti, siate unitari, siate vecchi cattolici, siate ebrei, siate razionalisti, siate quel che volete, potrete essere buoni cittadini, liberali eccellenti; ma logicamente nessuno può essere nel tempo stesso liberale in politica e cattolico romano in religione. » Era impossibile dire più chiaramente che il liberalismo è nemico al cattolicismo soltanto, e si concilia con ogni nemico della Chiesa cattolica.

Ma era menzogna che i liberali fossero buoni cittadini; quantunque la Costituzione belga fosse in più parti irreligiosa, conservava pure ai cattolici qualche diritto; per questo i liberali la assalivano, la vituperavano, nel tempo stesso che accusavano i cattolici di non amarla; ipocriti e pessimi cittadini insieme. La *Flandre libérale* principalmente avversava la Costituzione, ed intanto esclamava: Nemico vero di tutti i liberali di qualsiasi grado e colore essere la Chiesa; per questo volere i liberali la guerra, finchè o la Chiesa o lo Stato cada in rovina; la Chiesa, non potendo piegarsi, sarà spezzata e sparirà dal mondo; essere cosa funesta usare moderazione, predicare tregua; « sì, noi combattiamo la Chiesa cattolica, conchiudeva, e volere combattere le conseguenze politiche della dottrina cattolica senza osare assalire la stessa dottrina, sarebbe indebolirsi, restare sterili... Lo Stato è sopra la Chiesa, e questa non ha diritto ad altro che a quella quantità di libertà e di autorità che si vuole concederle;... la Chiesa è la sola nostra nemica. »

Con simili propositi e con tali scritture il liberalismo si era troppo chiaramente mostrato per quello che era; ipocrita in altri tempi anche nel Belgio, come è dappertutto, finchè ha bisogno di ingannare per sorgere a signoria sicura, credevasi omai padrone, e fu sconfitto a causa della maschera deposta. Ai 13 di giugno del 1876, le elezioni della metà dei deputati, avevano rinnovato la lezione già data dai belgi ai settari nel dì 22 di maggio nelle elezioni dei consiglieri

provinciali. Questo spiacque grandemente alla parte liberale, che sperava rafforzarsi così da rovesciare i ministri cattolici e mettere in luogo loro i propri amici; sicchè nella notte del 13 giugno vendicossi coi soliti insulti e colle solite villane offese contro i cattolici, e specialmente contro il clero, i religiosi e le monache, assalendone con urli le case; rompendo le finestre. Intanto i giornali settari imprecavano alla Chiesa, che chiamavano: « madre orribile che aveva tutti gli istinti di bestia feroce; santa come i mostri a viso d'uomo, che essa avea canonizzati e posti nel suo cielo. » Il settario Goblet, con schifosa sincerità scriveva a quei dì, raccomandando persino il protestantesimo col fanatico Laveleye: « Devono i liberali riconoscere la necessità di aiutare ogni movimento che divida qualche schiera de' nostri concittadini dalla Chiesa romana, senza badare a pro di quale setta o di quale scuola. » E lo scritto nel quale tali cose diceva recava in fronte il titolo « Come si oppone altare ad altare [1]. »

A vergogna della parte liberale e ad istruzione di quei molti che, teneri di cuore e di mente, lasciansi facilmente persuadere dalle melate parole dei liberali, e piangono di pia gioia quando li sentono dire qualche bella sentenza, è da ricordare che il Goblet trovò favore nel suo iniquo e stolto disegno; anzi subito il Laveleye, i senatori Van Schoov e Reintjens, i deputati Van Humbeek, Jottrand, Couvreur, Bergé, Allard offersero danaro per la fabbrica di un tempio protestante. La *Flandre libérale*, tutta lieta esclamava: « Si dica quel che si vuole; tutti i liberali combattono sempre con tutti i modi, con tutti i mezzi, in ogni guisa la fede cattolica; essi rifiutano i suoi dogmi apertamente, censurano la sua morale, deridono i suoi miracoli, sprezzano le sue cerimonie; ogni loro sforzo mira sempre all'unico scopo di distruggere il potere della Chiesa sulle anime. Bisogna riconoscere che nel Belgio si può essere liberale a sola condizione di aiutare, spingere, esortare la gente a ribellarsi contro la Chiesa, a mettersi in continua lotta contro di lei... La discordia fra noi sorge solo quando si tratta di pubblicamente confessare la nostra nimicizia contro il cattolicismo; » e a mostrare la verità di queste parole del foglio settario, un altro giornale che serviva ai liberali più moderati, trattava l'opera del cattolicismo come « una impresa audace, nemica della natura dell'uomo, della società, del genere umano [2]. »

Gli scrittori liberali predicavano che « non voleasi diviso l'im-

(1) Comment on élève autel contre autel. — *Revue de Belgique*, juillet, 1876.

(2) « Une audacieuse entreprise contre la nature humaine, individuelle et sociale » — *Echo du Parlement*, 21 agosto 1876.

pero delle anime fra il sacerdote e l'autorità civile [1]; » esortavano a « lavorare senza tregua a spegnere i conventi e gli ordini religiosi, a strappare dalle mani del clero la istruzione; » a « mettere da parte i bei sogni di libertà [2]; » cioè ad usare senz'altro della oppressione, della tirannide.

I capi del liberalismo belga vantavansi, come il Goblet, di essere atei o razionalisti. « Già omai, scriveva costui nel 1876 [3], il libero pensiero ossia il razionalismo forma la religione personale dei liberali i più esperti e di maggiore autorità... questo è il coronamento di tutta la nostra educazione morale ed intellettuale e queste dottrine ci sembrano l'ultimo stillato del liberalismo in fatto di religione. » Sicchè il Woeste, che da cattolico e da savio avea osservato il liberalismo nelle Camere legislative e nei giornali, recando quelle parole del Goblet, notava: « La confessione è chiara; nè ci si venga più a dire che il liberalismo non è nemico di veruna religione e che esso non si stende fino alle dottrine religiose; il suo scopo è doppio, anzi per verità è unico: nell'ordine politico mira ad un disegno religioso e vuole foggiare tutta la legislazione a modo anticattolico [4]. » Giammai, per verità, confessioni più chiare e più aperte erano venute a confermare così saldamente quanto aveva detto Pio IX sul liberalismo ed a confondere più interamente coloro che, forse ragionando col cuore e scrivendo col desiderio, lavoravano alla sperata conciliazione del liberalismo e della Chiesa nelle mutue concessioni.

Mentre spingevasi innanzi la guerra alla Chiesa favorivansi i socialisti e gli atei; anch'essi erano liberali e liberali ardenti; lo stesso ministero cattolico non aveva forza e coraggio da guardarli in faccia e da usare vigorosamente de' suoi diritti. Sconfitti nelle elezioni, i liberali assordarono le Camere e le vie colle loro grida, accusarono i cattolici di frodi elettorali, dissero male divisi i suffragi sicchè la parte ignorante delle campagne vinceva la civile e la savia delle città; chiesero cogli schiamazzi, cogli scritti furiosi si riformasse la legge sulle elezioni. Essi tacevano che frodi non piccole erano venute da loro, come quella di iscrivere ad Anversa fra gli elettori molti della loro plebe che non vi avevano diritto. Pure il ministro Malou, sia che alquanto si turbasse per il rumore, sia che stimasse es-

(1) *Voituron:* Manuel du libéralisme belge, pag. 20.

(2) *Pergameni;* nella Revue de Belgique, 15 ott. 1875.

(3) *Goblet;* nella Revue de Belgique, 15 luglio 1876.

(4) *Woeste:* L'évolution anticatholique, pag. 35.

sere quella una occasione da prendere gli sleali gridatori nelle loro reti, presentò nel febbraio del 1877 un disegno di riforma che dicevasi fatto d'accordo coi capi di parte liberale; ma, siccome in questo era resa assai difficile la frode usata dai liberali di fingere stipendi tali da avere diritto a dare il suffragio come elettori, così questi non se ne tennero paghi; ma il turbamento ed il moto artificiale nel popolo andò quetandosi. Nel maggio si disputò sul nuovo disegno di legge e tutto andò tranquillamente.

Ma nel settembre, profittando della licenza che nel Belgio concedevasi, mentre gridavasi tuttavia contro i ministri cattolici che volevansi tolti d'uffizio, si raccolsero a Gand i socialisti e gli atei più furiosi del Belgio, della Germania, della Svizzera, della Francia, ai quali si unirono socialisti d'Italia, di Russia, d'Ungheria e persino di Grecia e di Egitto. Erano circa ottocento i rappresentanti di quarantotto « sezioni della Internazionale » che si raccolsero nell'albergo di Montparnasse all'ombra della bandiera rossa nel dì 9 settembre. Un fiammingo, il Van Beveren, troppo sazio di birra, cominciò a discorrere con insulti ai sacerdoti e colla esortazione « a combattere ed a rovesciare i tiranni, i ricchi che si ingrassano coi danari del popolo. » Furiosi discorsi seguitarono: la parte socialista volere andare fino all'estremo, non farsi timore nè ribrezzo di nulla; volere ricorrere alla violenza se la persuasione non basti. Uno di Anversa disse parole anche più chiare: i sacerdoti, la Chiesa non vorranno piegarsi dinanzi al socialismo; bisogna abbattere, schiacciare i cattolici, fare tornare il novantatrè del quale i socialisti sono figliuoli, la Comune della quale sono fratelli e che solo una piccola parte di buoni disegni aveva potuto compiere. Un sarto di Bruxelles rallegrossi che gli onori che rendevansi prima « a Dio, principio del male » si rendessero omai alla bandiera rossa. Orribili bestemmie furono dette; l'Anteele gridò che la guerra doveva farsi a Dio « nemico degli uomini, fondamento della mitologia religiosa inventata da quei mostruosi vampiri che si chiamano preti. » E così andò innanzi che molti de' presenti ne furono anch'essi inorriditi. Il Brismée predicò che bisognava distruggere il capitale e per questo bisognava prima colpire il prete per sempre, « giacchè con lui non si può ragionare, si deve distruggerlo. » Il Liebknecht, tedesco, lodò e minacciò nel tempo stesso il Bismark: « Il cancelliere, egli disse, perseguitando gli ultramontani lavora per noi, giacchè costoro ci contrastavano il potere sul popolo . . ma badi a non recare

i suoi fucili ed i suoi cannoni contro di noi; in tal caso, cannoni e fucili si volgeranno a fulminare i nemici del popolo socialista. » Il Franckel, membro della Comune di Parigi, negò il paradiso, disse che i socialisti lo volevano in terra togliendo l'oro ai ricchi e restituendolo al popolo; « noi, esclamò, abbiamo rinunziato alla nostra parte di paradiso, ma in cambio vogliamo due cose che ci sono necessarissime, la voluttà e la vendetta. » Il zurighese Reulig spiegò ancora più chiaro quel concetto: « Noi avremo il piacere di assistere all'agonia dei preti, dei borghesi, dei capitalisti i quali, coricati nei fossi delle vie, moriranno di fame, lentamente, sotto i nostri occhi. Questa sarà la nostra vendetta e per questa . . . vendiamo la nostra parte di paradiso. Il paradiso? Noi non lo vogliamo; quello che domandiamo è l'inferno con tutte le voluttà che lo precedono, e noi lasciamo il paradiso al Dio dei papisti ed ai suoi . . . beati. » Finalmente il Greeclic sentenziò: « Bisogna strappare ogni idea religiosa dal cuore delle donne per farne strumenti docili in mano al socialismo, perchè le donne ribellate contro la Chiesa si ribelleranno contro lo Stato. »

Ma è omai da uscire da cotanto fango, che però la Storia deve ricordare per essere fedele pittura del tempo nel quale potevasi raccogliere impunemente ed impunemente gettare in faccia alla Chiesa nei paesi cattolici. I furiosi radunatisi a Gand nel 1877 erano in parte stranieri; ma quanto essi erano venuti dicendo senza ipocrisia, avealo già detto più o meno civilmente in molti volumi il capo dottrinario del liberalismo belga, il dottore Laurent professore nella università dello Stato a Gand, il quale « leggendo la narrazione dei fatti del 1793 non provava verun orrore, ma desiderava piuttosto che si rinnovassero se si potesse rifarli senza troppo offendere la pubblica coscienza. » Cotali erano gli uomini che poi dicevansi pieni di affetto per i popoli, lontani da ogni odio alla religione, e che più tardi quando, come altra volta narrerò, orribili fatti seguirono alle orribili dottrine, cercarono scelleratamente apporre ai cattolici i delitti contro i cattolici, preparati da stolta tolleranza e da iniqua empietà. Nè forse è inutile cosa ricordare che in quella adunanza di frenetici, anche i settari italiani erano rappresentati dal garibaldino Tito Zanardelli e da altri che alle maggiori bestemmie non mostrarono commoversi. Così potevasi intendere come in tutti i popoli fossero uomini di disordine e di setta che congiuravano a rovina della fede e della pace.

Neppure la Francia, che non

aveva saputo profittare del tempo propizio a risorgere, poteva più sperare quiete salda e sicura prosperità; però che, pel povero rimedio cercato poco consigliatamente nel settennato, i settari aveano ripreso animo e già sulla fine del 1874 i repubblicani erano vittoriosi nelle elezioni di circa trentamila comuni, ai monarchici restandone appena cinquemila; nè è a dire che vittoriosi fossero i repubblicani moderati, chè de' radicali era il numero maggiore, sicchè così prestamente fu perduto tutto il frutto della sconfitta dei seguaci della Comune, ed il rimediare ai mali della patria divenne più che mai difficile. Nuove divisioni si aggiunsero alle antiche; mutaronsi ministri declinando sempre al peggio, e cominciossi a temere che nemmeno i sette anni finirebbero con quella specie di tregua che erasi desiderata.

I cattolici, indeboliti per le varie dottrine postesi fra loro, non erano più forti abbastanza da salvare in tutto la Francia; ma almeno cercarono salvare la coscienza dei propri figli e provvedere al guasto terribile che la forzata educazione volteriana recava per la tirannide della università governativa, peggiorata sempre ed apertamente nemica della fede cristiana per i molti professori increduli e razionalisti che da molto tempo vi insegnavano. Terribile fu nel folgorare l'empietà uffiziale di quegli insegnanti monsignor Dupanloup, che mostrò fuori d'ogni contrasto quali dottrine avessero osato esporre dalle cattedre uomini i quali vantavansi « di volere dare l'ultimo colpo alla dottrina già vacillante della esistenza di Dio, » e negavano la libertà dell'umana volontà, e i delitti e le virtù dicevano « conseguenze necessarie di cause alle quali non si poteva resistere, » sentenziando così necessario il delitto e per conseguenza non dannabile il reo. « Signori miei, gridava poi l'eloquente vescovo, dopo di avere seminato il vento della empietà sulla terra della nostra patria, noi abbiamo raccolto la tempesta, ed ottant'anni di turbamenti e di procelle mi danno diritto di dire che la libertà dei popoli non fiorisce al soffio dell'empietà nè tra le bufere dei rivolgimenti. »

Erano più di tre anni dacchè il conte Jaubert avea proposto a Versailles un disegno di legge per la libertà della istruzione superiore; e dopo varie lotte la proposta aveva dovuto lasciarsi perchè aveva nemici i liberali; monsignor Dupanloup, ai primi di giugno del 1875, difese così bene le ragioni dei cattolici ed i diritti dei cittadini, che aiutato dai deputati cattolici, dallo Chesnelong, da Luciano Brun, da Depeyre, fece riuscire vittorioso il disegno, che ai 12 di luglio fu del tutto approvato. Per questo divenne libero a tutti

di istituire università di insegnamento sotto certe condizioni, sì che i giovani studenti in quelle potevano sostenere l'esame dinanzi ad una commissione (giurì) mista, composta di esaminatori dello Stato e di esaminatori della università libera, « affinchè nè quelli usino soverchierie contro gli esaminati, nè questi siano verso loro troppo indulgenti. » Così cadde per allora quella funesta signoria che per tanto tempo aveva tenuto la università di Stato sopra la educazione; del che si dolsero acremente Ernesto Rénan e tutti coloro che avevano o speravano libertà di seminare eresie ed assurde dottrine dalle cattedre di scienza, e coloro pure che avevano fatto della università la propagatrice di sette incredule ed atee; sicchè si videro, e non per la prima volta, i liberali maledire alla libertà e proporsi di toglierla ad ogni modo appena lo potessero.

Ma i cattolici respirarono, giacchè finalmente il lungo loro desiderio era compiuto; tanto più opportunamente in quantochè alle dottrine del Damiron, del Cousin e d'altri tali filosofi vacillanti e ansiosi cercatori di una verità che avevano ributtata e che non voleano ritrovare, sarebbe divenuto agevole sostituire la sana, robusta, certa e viva filosofia cattolica, della quale era stato così grande e glorioso maestro l'italiano s. Tommaso d'Aquino. E già la sacra congregazione romana del Concilio aveva, nel dì 27 febbraio di quell'anno 1875, significato al vescovo di Nimes il suo grande desiderio di vedere rimessa nel meritato onore la filosofia e la teologia dell'Aquinate, scrivendo che « per i padri eminentissimi sarebbe di grande gioia intendere che nell'insegnamento delle scienze filosofiche e teologiche si segua passo passo s. Tommaso; giacchè la dottrina di questo santissimo ed incomparabile maestro, non solo è sana, ma anche particolarmente eccellente per temprare gli spiriti e scoprire ed estirpare gli errori; sicchè non è affatto a temersi che il clero, fino a che resterà fermo a questa dottrina, segua i cattolici liberali, come si dicono, nello accettare le loro favorite dottrine, questa peste, la peggiore di tutte, nè che il popolo da tal clero coltivato non conservi sempre la fede degli avi e la integrità dei costumi [1]. »

La Francia cattolica però dolevasi che debolezze d'animo, o fiacchi avvedimenti politici vincessero tuttavia coloro che avrebbero dovuto mostrarsi vigorosi nella fede, fedeli nelle opere; quindi ebbesi non poco rammarico nel sapere come nel dì 16 giugno del 1875, il presidente della Repubblica, maresciallo di

(1) La lettera è intera nel *Divin Salvatore* di Roma (anno XI, pag. 1272 e seg.) che la tolse dal *Vendéen* di Nantes.

Mac Mahon, non fosse stato presente alla solenne ceremonia della collocazione della prima pietra del tempio che la Francia ravveduta fabbricava a Montmartre in onore del SS. Cuore di Gesù; sicchè assai lieti ne furono gli increduli, ed i loro giornali ne lo lodarono assai. Pochi giorni prima, mons. Dupanloup aveva fatto inorridire la Camera dei deputati, mostrando quali orribili dottrine si insegnassero, ed avea ricordato le parole del Comte che avea osato scrivere: « In nome del passato e del futuro io grido esclusi irrevocabilmente dal governo, come retrivi e perturbatori, tutti quelli che credono in Dio, siano cattolici, protestanti o deisti [1]. » Sarebbe stata pel presidente una bellissima occasione di rispondere a simili dottrine colla propria presenza alla solennità religiosa che era prova della fede della Francia; ma il coraggio religioso pareva a quei di venir meno dinanzi ai seggi del governo.

Grandemente benemerito della Chiesa, era stato appunto per questo l'eloquente vescovo d'Orléans, che con inespugnabile coraggio e singolare valentia aveva difeso dinanzi alla Camera i diritti del popolo ad una educazione cristiana, e la libertà delle famiglie di fare educare i figliuoli da professori cattolici in scuole che non fossero contaminate dalla empietà. E per questo Pio IX ai 19 di luglio gli scrisse una bella lettera, nella quale con somma chiarezza, condannando pur sempre la libertà di insegnamento come principio, approvava e lodava il vescovo di averla difesa come unico scampo che restava in quelle circostanze alla coscienza ed ai diritti dei cattolici: « Benchè, diceva il Papa, alle leggi eterne della giustizia, ed alla stessa retta ragione ripugni che in pari lance abbiasi il vero ed il falso, e che all'uno e all'altro concedansi eguali diritti; tuttavia, avendo la iniquità dei tempi trasferito al falso il diritto che per sua natura è proprio unicamente del vero, e avendogli, con vocabolo assai sconveniente di *libertà*, conferito la facoltà di insinuare ad arbitrio, di propagare e d'insegnare le sue fantasticaggini, giudichiamo che tu, venerabile fratello, ti sei al tutto saviamente ed opportunamente adoperato a trasformare in antidoto il veleno inoculato alla civile società [2]. »

Per verità, oltre a questa, il vescovo Dupanloup aveva dato a Pio IX anche un'altra allegrezza, accettando nel 1875 la introduzione della liturgia romana nella diocesi d'Orléans, che restava ancora delle ultime dopochè quasi tutte le altre la avevano accettata. Varie cause avevano impedito fino a quell'anno che tale fatto si compisse; ma

(1) Tornata della Camera, 12 giugno 1875.

(2) Il documento è intero nel *Divin Salvatore* di Roma, anno XI, pag. 1413.

il Dupanloup mostrò che da lungo tempo esso pure lo desiderava e conchiuse: « Volgiamo sempre i nostri sguardi ed il nostro cuore alla cattedra suprema; accettiamo con gioia, come un più forte e più caro vincolo con Roma i suoi libri liturgici, e nella unanimità dei nostri cuori, nella docile pietà offriamo alla santa Chiesa romana, nostra madre, questa nuova testimonianza del nostro rispetto e del nostro amore; rallegriamo il cuore del Pontefice con questa prova della nostra fedeltà; rechiamo questo raddolcimento alle sue inenarrabili amarezze. » Intanto però molte cose venivano ad amareggiare sempre più quel cuore augusto che i cattolici volevano rallegrare. Anche in Francia una pessima generazione, educata da scredenti che, come il Michelet, il Quinet, il Martin e tanti altri avevano corrotta la storia, e con scritture che parevano frutto di profondi studi, ed erano conseguenza di scaltra empietà e di superba ignoranza celata da frasi squisite, avevano traviato gli intelletti, veniva meno, spegnendosi per l'aria corrotta che respirava, e per il sottile veleno che aveva assorbito. Nulla avea rispettato la mala razza degli scrittori settari; scienze, lettere, arti, erano divenute in loro mano arme micidiali contro la fede cattolica. Quali guardinghi, prudenti, velati come Adolfo Thiers, quali ferocemente brutali come Eugenio Sue, quali civilmente epicurei come il Sainte-Beuve, quali frenetici, come in molti scritti il Michelet, calpestavano verità, giustizia, critica, spesso ancora onestà naturale e decenza, sempre cattolicismo e religione. Volteriani nello scherno, razionalisti nella sostanza, ribelli a Dio, insofferenti della sua legge, nemici de' suoi ministri, o apertamente aveano predicato la ribellione, o fiaccamente aveanla riprovata con una mano, difesa coll'altra. Da quei padri numerosi discepoli erano usciti; scuole e giornali li aveano aiutati, ed omai la misera Francia vedeva lodata ogni ignominia, protetta ogni iniquità, ammirata ogni prepotenza, purchè fosse a danno della religione. I giornali liberali, divenuti propagatori d'ogni peggiore dottrina, erano giunti, nel 1871, ad accusare le vittime, a benedire i carnefici; già da lunga pezza sotto l'impero avvezzi a sprezzare il debole, a chinarsi al prepotente, sotto la Repubblica spinsero la impudenza fino a maledire ai missionari martirizzati in China, ed a spacciare per certissime verità le mostruose calunnie pubblicate dai mandarini carnefici.

Anche ai 9 dicembre del 1875 il *XIX Siècle*, giornale di Edmondo About e di Francesco Sarcey, con una impudenza unica, negando ciò che mille prove quotidiane aveano reso certissimo,

trattò da favola la crudeltà dei chinesi che abbandonavano i bambini neonati, quindi da truffatori i missionari che raccoglievano offerte per riscattare que' reietti, e da imbecilli i cattolici e gli animi gentili che mandavano danaro per quell' opera santa. Lo stolto e malvagio scrittore perfidamente suggeriva che il danaro raccolto, anzichè a ricomprare i fanciulli abbandonati che non v'erano, andava ad accrescere il danaro di s. Pietro o quello cercato per creare università cattoliche Alla scellerata calunnia risposero con testimonianze irrecusabili, con prove certe, con fatti numerosi i giornali cattolici, il che riuscì tanto più facile in quanto che gli stessi documenti uffiziali chinesi provavano quanto fosse grande in Cina la piaga dell' infanticidio e dell' abbandono, e protestanti e viaggiatori la confermavano largamente. Nè questi furono i soli casi di vituperosi assalti fatti per puro odio del cristianesimo; giacchè più d'una volta giornali, che stimavansi moderati e prudenti, non seppero guardarsi dalle maggiori ingiustizie. E le cose andarono così innanzi che i radicali, i più pericolosi settari, i seguaci della Comune, rialzarono apertamente la loro bandiera, e, mentre il governo francese, dimentico della fede della nazione e delle gloriose tradizioni della patria, con incredibile stoltezza impediva e rendeva vana, come abbiamo già narrato, l' opera dei missionari nella Nuova Caledonia ed altrove, lasciava che a Parigi i compagni di coloro che avevano assassinato i domenicani ed i gesuiti statichi della Comune, calunniassero i missionari che con mirabile virtù cercavano salvare i canachi dalle pessime dottrine de' francesi e dallo scandalo che davano in quelle terre lontane.

A Parigi, dove erano sorti vari giornali apertamente radicali e socialisti, che stampavansi colla indicazione dell'êra repubblicana del 1793 e col calendario ateo di quei dì, per togliere ogni significato di cristianesimo, uno di questi, la *Marseillaise*, accusò persino i missionari di congiurare coi canachi per assassinare i francesi. Nei missionari costoro odiavano gli apostoli, i predicatori di Dio. Già poco tempo prima i loro amici che tenevansi al sicuro nella Svizzera, e che parlavano con brutale franchezza, avevano stampato: « Dio è una cosa noiosa, un mobile inutile, che impaccia e che deve sparire sopra un rogo ardente; sopra la terra deve restare soltanto il ricordo dei numerosi suoi inganni; giacchè questo Dio ingannatore ha sempre tolto al popolo il modo di liberarsi, e lo ha immerso nella ridicolezza e nell'abbrutimento; questo Dio iniquo è sempre stato l'argomento di quelle bestie feroci che

estorcono il pane dai miserabili a loro soggetti [1]. »

E quelle professioni di ateismo il più schifoso ripetevano volentieri quei pessimi uomini, aspettando il momento nel quale la Francia, sempre più corrotta e tradita, aprisse a loro le porte pel ritorno. « La nostra logica, soggiungevano, ci vieta di ammettere un essere supremo fuori del genere umano, il che sarebbe un fatto mostruoso. Liberiamoci da questo fantasma delle nostre miserie passate e presenti [2]. »

Così parlavano dove non aveano bisogno di ipocrisia; a coloro invece che avrebbero avuto orrore di loro dottrine, parlavano con maggiore modestia, con simulata pietà; fingevano onorare il cattolicismo e rispettarlo, combattere solo il *clericalismo*. E tanto seppero fare con quest'arte, che trassero, ed in Francia ed altrove, alquanti semplici, anche fra i più dotti scrittori, a mostrarsi offesi del nome di clericali; quasichè questo non fosse un modo settario per designare i cattolici leali e sinceri, e i nemici di Dio non assalissero questi con quel nome solo per ingannare il mondo, come essi medesimi confessarono in più di un caso [3]. Essi aveano detto che « ogni religione era una malattia intellettuale, » che « l'esistenza di Dio non poteva essere creduta che dagli imbecilli [4]. »

L'odio contro tutte le persone e le cose sacre aveva fatto feroci costoro che non erano però i soli empi, ma piuttosto i più avventati. « Il sacerdote, gridava il Delannoy, è un parassita nel mondo, è un essere nemico alla società che, come il mondo tarlato da lui lasciatoci, ha già finito il suo tempo [5]. »

Nè queste cose pensavansi e volevansi solo da coloro che le manifestavano all'aperto; nella Camera dei deputati, nel Senato, fra i magistrati, nei municipii, molti erano settari, e il Dupanloup nel 1876 avea già avvisato che « la massoneria, il positivismo, il radicalismo, facevano ogni sforzo per togliere la Francia al cristianesimo. » Egli aveva già significato che « una turba di scrittori, fra i quali senatori e deputati, lavoravano ad insultare ed a calunniare il cristianesimo, abusando della ignoranza popolare; sicchè la Francia era inondata da libelli a piccolo

(1) *Ami du peuple*, 5 dic. 1875.

(2) *Ami du peuple*, 27 febbr. 1876.

(3) Franca ed esplicita è la confessione di un massone registrata dal foglio uffiziale della massoneria (*La chaîne d'union*, juillet, 1880) e tale che anche in Italia non pochi potrebbero ricordarla con frutto. Essa dice appunto che « la distinction entre le catholicisme et le cléricalisme est purement officielle, subtile, pour les besoins de la tribune; mais ici, en loge, disons-le hautement, pour la vérité, *le catholicisme et le cléricalisme ne font qu'un.* »

(4) *Progrès* di Lione, genn. 1873. — *Mirabeau* di Verviers, 13 dic. 1874.

(5) *Univers*, 2 ott. 1876.

prezzo, coi quali, a forza di sciocchezze, di sofismi, di menzogne, predicavasi il materialismo, l'ateismo il più sfrontato, l'odio più furioso contro il cristianesimo, nominandolo *clericalismo* od *ultramontanismo* [1]. »

Contro tanti assalti era debole, pressochè impotente il governo del settennato; poco vigoroso per fede, vacillante per politica, non capace di governare coll'aiuto de' buoni, nè fermo a far piegare i malvagi, lasciava fare, come tutti i governi delle nazioni cadute, che rovinano senza riparo. Trista applicazione di dottrine snervanti che consigliavano accarezzare i nemici, lasciandoli armati, ed opporre a loro il nudo petto, quasi fossero magnanimi, mentre erano perfidi che dalla bontà prendevano ardire, delle concessioni facevansi nuove armi d'offesa. Il conoscere male gli avversari fu sempre sorgente di grandi mali, e la Francia lo provò.

Erano passati appena otto mesi, dopo che erasi finalmente accordata la libertà delle Università, quando il Waddington, sciaguratamente divenuto ministro della istruzione in un paese cattolico, quantunque protestante e liberale, nel maggio del 1876 cercò distruggere quanto i cattolici avevano ottenuto, e stringendosi, in certo modo, ai socialisti ed agli increduli della parte sinistra della Camera, propose che le Università libere fossero private della facoltà di concedere diplomi; col che, come osservò monsignor Dupanloup, assalì e distrusse la legge stessa, giacchè quella dei diplomi era la sola importantissima concessione « e col nuovo fatto i professori delle università libere divenivano semplicemente ripetitori e preparatori al servigio delle facoltà e dei professori dello Stato. » Omai le belle speranze svanivano; questa era nuovamente una intimazione di guerra contro la Chiesa.

E, per verità, poco prima il deputato Tirard era giunto sino a proporre si togliesse dalle spese quella dell'ambasciatore presso la Santa Sede, e aveva osato significare che facevalo per « protestare contro gli intrighi dei *clericali* avversi all'Italia; » peggio era stato ancora il modo onde il duca Décazes aveva rifiutato quella proposta recandone a sola, od almeno a principale ragione, « la possibilità di un conclave. » Con tali ministri, con una Camera dalla quale si era avuto cura di cacciare, anche dopo eletti, i migliori cattolici, usando ed abusando di ogni pretesto, la proposta del protestante Waddington fu accolta, e nel dì 7 di giugno, essendo presidente della repubblica il maresciallo di Mac Mahon, venne *modificata* la legge sull'insegnamento superiore; cioè, prima ancora che i cattolici potessero usarne, fu tolto quel po' di giustizia che si

(1) *Dupanloup:* Où allons-nous? pag. 31.

era fatto ai loro diritti, e la libertà fu nuovamente violata a loro danno. Nella Camera si trovarono solo centoventiquattro deputati che rifiutarono di sanzionare quel ritorno alla tirannide; trecentottantotto furono lieti di sanzionarlo. L'opera dissennata di chi aveva impedito la legittima monarchia e promosso la repubblica *amabile*, come la diceva il ministro Marcère, continuava a dare i suoi frutti; i cattolici liberali che la avevano aiutata, potevano andarne lieti.

Venuta poi la controversia nel Senato, il relatore senatore Paris, propose si rifiutasse il mutamento accettato dalla Camera; monsignor Dupanloup accusò francamente il Waddington di avere mutato in controversia politica quella che era cosa scientifica e argomento di libertà di coscienza, e di gettare in pasto alle passioni di certi repubblicani la legge tuttora fresca e recentissima. Spesso, aggiunse, essersi difesa con ardore la dottrina che vuole le leggi immutabili; il ministro Dufaure averla anche poco fa propugnata; or come pochi mesi dopo fatta una legge, prima ancora di applicarla, prima di farne la esperienza, si voleva distruggerla? come per cedere a desideri e ad avvedimenti politici voleasi toglierla, lasciandosi vincere dai capricci settari? Violavansi, calpestavansi con questo tanti diritti senza giusto motivo; i cattolici avere speso grandi somme, i professori avere lasciato altri uffizi; i padri di famiglia avere affidato i loro figli alle nuove università cattoliche; or si vuole che la legge inganni fondatori, professori, genitori, studenti? si vuole che la gioventù che ancora crede a qualche cosa non creda più neppure alla legge? « Si mettono in mezzo, soggiungeva il prelato, i diritti dello Stato, quasichè questi venissero lesi dagli esaminatori misti; si dimentica che a fianco dei diritti dello Stato sono i diritti del padre di famiglia, i diritti della scienza, i diritti della coscienza difesi dalla legge del 1875. »

Al Dupanloup provossi a rispondere Giulio Simon, scrittore incredulo, retore scaltro, difensore della libertà di coscienza, che in altri tempi avea creduto lesa, non dallo Stato usurpatore, ma dal sacerdote, al quale avea gridato: si togliesse dal mondo e lasciasse l'uomo faccia a faccia col suo Creatore. Ora questo mellifluo settario trovava che lo Stato, ponendosi fra l'uomo e Dio, fra la coscienza e la fede, non era di ostacolo. Con un discorso ipocrita mostrò, ossia volle mostrare, che Dio non dovea mettersi fra la coscienza e lo Stato; che i giudici misti nel conferire i gradi, erano usurpazione religiosa a danno dello Stato. La miseria di vecchi sofismi liberali richiamati in vita a pro della tirannide, non poteva essere mag-

giore. Più onesto, più assennato, più leale fu il Laboulaye, che in nome della libertà, combattè la legge proposta dal Waddington, il quale, messo alle strette, seppe solo ripetere ciò che il Simon aveva detto, unendovi anche maggiore ipocrisia col mostrarsi bramosissimo della prosperità delle giovani università cattoliche che gli erano così care. Non nobiltà di concetti, non vigore di argomenti, non dignità di parole nel discorso del ministro protestante, che per massima ragione recò contro i giudici misti, con parole che ricordavano l' indole commerciale de' suoi americani, la sentenza: « Col giurì misto si forzerebbe lo Stato a mettere la sua etichetta *(estampille)* sui *prodotti* di facoltà che da lui non dipendono. »

Fu grande fortuna che nel Senato prevalesse il senno e la lealtà; sicchè a dispetto di un altro discorso del Dufaure, il Senato rifiutò il disegno ingiusto. Ma dovette essere di non poco dolore ai cattolici il vedere, non solo i ministri del Mac Mahon proporre e difendere tali leggi, ma la maggior parte dei deputati approvarle, e metà solo, o poco più, dei senatori rifiutarle, mentre l'altra metà voleva accettarle; giacchè centotrentanove suffragi le aveano approvate e centoquarantaquattro rifiutate, essendo il numero di chi le riprovava appena di cinque più che quello di chi le approvava.

Questo era solo il principio di nuovi dolori. Mentre i giornali settari gridavano contro ciò che era stato fatto in Senato nel dì 21 luglio, e dicevano quella essere una vera dichiarazione di guerra, nel dì 22 dello stesso mese il maresciallo Mac Mahon riceveva lietamente come ambasciatore dell' Italia il generale Cialdini che in altri tempi, poco prima di Castelfidardo, avea dato dei *compri sicari* ai nobili francesi accorsi in difesa di Pio IX, e lo rendea certo che « si mostrerebbe sempre disposto ad aiutarlo per compiere l'alta missione affidatagli. » Poco prima erasi proposto di togliere l'ambasciatore francese presso il Papa; questo non avea potuto farsi; ma nella mattina del 22 luglio, prima del ricevimento lieto del Cialdini, il giornale uffiziale di Parigi pubblicava il decreto che innalzava ad ambasciata la legazione francese presso il Quirinale.

La nimicizia verso la Chiesa si mostrò poi apertamente nella relazione presentatasi appunto a quei dì dalla commissione del bilancio per le spese dei culti nel 1877. Giacchè quella relazione, lodando persino coloro che, a dispetto dei più sacri diritti, aveano proposto si togliessero del tutto quelle spese, e aveano insultato e calunniato il clero, chiedeva fossero diminuite le spese, rifiutava di aiutare la erezione di nuove parrocchie necessarie per lo accrescersi delle

popolazioni e non vergognavasi di accennare persino ad estinguere grado a grado la collegiata di S. Dionigi, che in certo modo era la chiesa nazionale della Francia, e a togliere lo stipendio ai cappellani di S. Genoveffa, e a diminuire il numero dei posti gratuiti ne' seminari. Nè questo bastò; che nella parte del bilancio della guerra la commissione propose si togliesse al tutto lo stipendio ai cappellani militari. Il cardinale Guibert, arcivescovo di Parigi, si dolse col Dufaure, ministro guardasigilli, di cotesto fatto; se ne dolse nobilmente, pur conoscendo da quale scellerato fine venisse ogni cosa. « Non mi permetto, egli disse, di ricercare sotto quali ispirazioni siansi potuti proporre i provvedimenti che combatto; non ammetto che uomini onorati del mandato di legislatori si lascino signoreggiare dalla inimicizia contro la Chiesa; però che sanno che la religione è una istituzione tanto necessaria alla Francia quanto altre che le costano assai di più, e che una società senza religione è una vera chimera che non ha esistito, nè esisterà mai. »

Ma la Camera mostrossi disposta ad accogliere quasi tutte le proposte della Commissione e tolse lo stipendio ai cappellani dell'esercito. Trattandosi di quell'argomento si udì persino gridare: « Noi non vogliamo più nuove chiese, perchè vorremmo distruggere anche le antiche. »

Con una Camera così nemica alla Chiesa, con un Senato composto di fiacchi, e dove gli orleanisti ed i cattolici liberali piuttosto che dare il suffragio per la elezione a senatore del cattolico Chesnelong, la davano al liberale Dufaure, la Francia poteva tutto temere, e veramente da allora le cose precipitarono sempre al peggio.

Orribili sacrilegi furono compiuti in vari luoghi; a Cette si rapì l'Ostia consacrata, certamente a qualche empio fine di setta; il vescovo di Montpellier tremò che il sacrilegio non fosse stato compiuto per odio diretto verso Dio, e che l'Ostia santissima non fosse stata recata nei covi delle società segrete « per appagarvi la sete della profanazione dalla quale sono tormentate e quasi divorate le anime di coloro che militano sotto il vessillo sanguinoso della rivoluzione; » tremò che fosse stata portata negli antri di qualche setta seguace dei sozzi riti de' gnostici, degli Albigesi o di altri eretici. « Sappiamo con certezza, diceva l'addolorato prelato, che nella Francia, e forse anche nella nostra diocesi, vi sono radunanze misteriose dove la morale è oltraggiata in orribili modi, dove si cerca soffocare la voce della coscienza sotto il peso di orribili insulti fatti alle specie sacramentali; la immaginazione rifug-

ge spaventata dinanzi a tali eccessi di malizia accresciuti dalle invenzioni mostruose delle più bestiali voluttà. » Egli ordinò una solenne riparazione, e migliaia d' anime cattoliche innalzarono a Dio la angosciosa preghiera de' cattolici feriti nella loro fede.

I primi settari erano nelle Camere; Leone Gambetta omai aveva acquistato colà grande autorità, ed era divenuto capo della parte più ardita; era stato per influsso principalmente di questo massone che la commissione per il bilancio aveva proposto tante ingiuste privazioni pel clero, e quando nel novembre del 1876 si riprese l'esame di quel bilancio, il deputato Boysset propose che al clero si togliesse affatto ogni sussidio, ogni stipendio; fu cosa vituperosa, ma non strana, vedere il principe Napoleone unirsi alla parte più empia, e, accusata la Chiesa cattolica delle sventure della Francia, e i *clericali* delle rovine del 1870, osare difendere la proposta del Boysset. Ora, accettate dalla Camera, non codeste troppo ricise proposte, ma quasi tutte le cose proposte dalla commissione, la parte del Gambetta, prevedendo che difficilmente il Senato avrebbele accettate, sostenne che esso non avea che fare nelle cose del bilancio. Tale pretensione di quei settari non poteva ammettere, nè ammise il Senato, che esaminati i provvedimenti e le proposte di risparmi a danno del clero e dei diritti de' francesi, cassò quanto avea accettato la Camera, e ristabilì nel bilancio la maggior parte delle spese pel clero, che volevansi tolte. Grande tempesta ne venne, gridando i settari del Gambetta contro questa che dicevano usurpazione del Senato. Per questo, e per altre ragioni, il Dufaure, che mentre fra i deputati aveva difeso le ragioni del clero, poi fra i senatori le aveva avversate, dovette rinunziare l'uffizio, come lo dovette rinunziare il Marcère; in luogo del Dufaure, divenne ministro Giulio Simon, cadendo così sempre più il debole e vacillante Mac Mahon verso quella parte che doveva gettarlo di seggio. Finalmente un tristo accordo si compì fra la Camera ed il Senato; quella, riconobbe il diritto del Senato, questo consentì che fossero cancellate molte delle spese pel clero, come aveva proposto la commissione, sicchè gli innocenti furono vittime della riconciliazione de' turbolenti coi paurosi. Così finiva in Francia l'anno 1876. Anche il Mac Mahon accorgevasi del pericoloso scadere della parte meno corrotta, e cercava mettere freno alla corsa rapida de' liberali che con Giulio Simon lavoravano troppo apertamente a favore dei socialisti e della parte del Gambetta. Il Simon si offese di questo e rinunziò all'uffizio; ed allora il Mac Mahon chiamò a capo dei ministri il duca di Broglie.

Poco prima, cioè ai 9 maggio del 1877, il cardinale Guibert aveva risposto alla solita calunnia, che ai cattolici ed al clero in Francia, come in ogni altro paese, danno i confiscatori dell'amore di patria, cioè di mancare appunto di questo amore; giacchè per loro non si può amare la patria se non odiando la Chiesa e la religione. Nella Camera dei deputati erano state dette le solite calunnie, e in mezzo a queste, nel dì 4 maggio, il famoso settario Gambetta, aveva pronunziato la sentenza restata celebre come manifestazione dell'odio di sua parte: « Il nemico nostro è il clericalismo » *(Le cléricalisme; voila l'ennemi)*, cioè la Chiesa cattolica, che con quel nome dai settari chimavasi. « È omai certo, ripeteva, quattro giorni dopo, il cardinale Guibert, protestando contro quanto erasi fatto nella tornata dove il Gambetta avea detto quelle parole, è omai certo che le parole di *clericali* e di *ultramontani* significano tutta la cattolica società del nostro paese, vescovi, preti, fedeli; si riconosce che noi non siamo divisi; si sa che siamo uniti affatto e che tutti professiamo la intera dottrina della Chiesa romana, comprese le ultime decisioni del Concilio vaticano. È dunque del cattolicismo riguardato così che si disse: Ecco il nemico. La maggior parte dei deputati ha risposto plaudendo ed ha approvato una proposta che sotto il nome di ultramontani condannava tutti i cattolici come uomini privi di amore di patria, ed i ministri la accettarono; ed ecco che siamo indicati alla diffidenza di tutti, non più solamente dai giornali radicali, ma dalla Camera e dal governo; se la passione si aggiunge, siamo presso ad essere giudicati nemici della patria. » Di questo il cardinale si dolse in nome di tutto l'episcopato, di tutto il clero. « Prima di ripetere indegne calunnie la parte che ci perseguita se conoscesse un poco la giustizia e la convenienza avrebbe dovuto almeno aspettare che si dissipasse la ricordanza dei giorni nei quali il luogo nostro fu tra le vittime; essa parla omai di cacciare i frati, questi uomini mirabili per la abnegazione, per la carità, spesso ancora per la scienza, e ne parla quando sono appena chiuse le tombe dei loro fratelli. O forse che, uccisi col mio venerabile predecessore, non sono morti per l'ordine pubblico e per la causa della patria? »

Ai 16 maggio, Mac Mahon, stanco delle opere dal Simon lasciate compiere ad una Camera radicale, gli chiese ragione del suo contegno, ed il presidente dei ministri allora rinunziò al suo uffizio. Ma il maresciallo, chiamando al ministero il De Broglie volle restasse ministro delle cose esterne della Repub-

blica il duca Decazes. Erasi fatto così più di un passo addietro; ma il nuovo ministero non era tanto vigoroso da lottare apertamente col Gambetta che gettava fuoco per quella mutazione, e cominciava quella guerra scaltra, prudente, ma continua, nella quale uomini di non ricisi principii doveano a poco a poco sentirsi indeboliti e vinti. Primamente il maresciallo trovossi costretto a sciogliere la Camera dei deputati, colla quale era impossibile governare, e nella quale omai si vedeva prepotere la parte peggiore che conduceva al socialismo. Ma, mentre gli uomini che dicevansi conservatori, restavano più che mai divisi fra loro, i radicali si strinsero ad un patto per fare rieleggere a deputati tutti coloro che aveano dato nella Camera il suffragio contro il De Broglie, e recarono in mezzo a lode di costoro le parole del Grevy, presidente della Camera, che era giunto a dire: « la disciolta Camera non avere mai cessato un momento di essere benemerita della Francia e della repubblica. »

La parte del Gambetta, co' suoi scritti di quei dì, venne sfidando apertamente il Mac Mahon, i ministri, quanti non stimavano la salute della Francia essere nel gettarsi in balìa delle sêtte avide di distruggere quanto ancora restava di religione e di fede; ma nè il Mac Mahon, nè il Broglie seppero accettare virgorosamente la sfida, e rispondervi a nome della Francia cattolica ed onesta, come si doveva; gente dal continuo vacillare, fiaccata in parte dal non volere porsi risoluta coi sinceri e puri cattolici, e dal temere di offendere principii di governo liberali, non malvagi in se stessi, ma sempre nel fatto di maggior pro pei malvagi che pei buoni, non seppe mostrarsi quale avrebbe dovuto. È vero che il Mac Mahon aveva accennato ad usare anche delle armi se ne fosse sorto il bisogno per le mene dei demagoghi; ma i ministri parevano rifugiarsi dietro l'ombra di lui e temere di assalire il principale nemico, il Gambetta, contro il quale sarebbesi potuto usare del diritto di volere conoscere dove fossero andati a finire i dugentoquarantanove milioni scomparsi quando egli era dittatore. Buona volontà aveano il Broglie, il Fourtou, gli altri ministri, ma troppo innanzi, forse, era omai la cancrena che essi medesimi, anni prima avevano aiutato a formare, certamente senza volerlo. Speravano ora nelle nuove elezioni; il Mac Mahon faceva intendere come da queste dipendesse la salute della patria; ma, oltre al Gambetta, che andava ciarlando al suo solito di Sillabo e di gesuitismo per conchiudere che il maresciallo era schiavo dei preti, congiurava perfidamente anche il Thiers che forse pensava a riaf-

ferrare la perduta presidenza. Nel dì 22 agosto, festeggiato dai suoi, egli sentenziava che « coloro i quali volevano contrastare alla repubblica, non potendo altra cosa mettere al suo posto, erano veri turbatori della pace, veri anarchici, ai quali la Francia dovrà presto domandare conto del danno morale e materiale che aveanle fatto soffrire nel 1877. Con questo significava sperare fra poco di rovesciare il Mac Mahon, di tornare al governo e di sfogare rancori suoi e della setta, della quale era uno de' più scaltri e dei più pericolosi capi. Fortunatamente la sua carriera, tanto nociva alla Francia, sempre, terminossi colla morte ai 2 di settembre del 1877.

Adolfo Thiers, nato ai 16 aprile del 1789, aveva ottant' anni compiuti; uomo ambiziosissimo, sapeva coprirsi di scaltra modestia, congiuratore perpetuo, lodò, adulò, divinizzò Napoleone I quando regnava Luigi Filippo; fu amico dei rivolgimenti sempre, legossi colle sêtte, le servì spesso per farsi servire; uomo di Stato, mostrò non avere salde dottrine; storico, adulò, censurò a capriccio più d'una volta; nel descrivere tempi ed uomini pose il desiderio suo intimo anzichè la verità; fede religiosa certa non ebbe; volteriano mostrossi; qualche volta poco religioso, qualche altra cattolico si finse, secondo tornava utile; nel 1870 trovossi a capo della Francia pressochè inaspettatamente; contribuì a salvarla dalla anarchia del Comune, e ne ebbe tutto l'onore; poteva salvarla dalla rivoluzione e non volle perchè credette così rendersi necessario; impedì che si salvasse nel seno della monarchia; avrebbe voluto forse gettarla nella guerra civile per tornare a signoreggiarla; senza di lui il Gambetta era pericoloso, con lui nocivo; egli moderava il fuoco de' radicali, governava la scaltrezza dei settari moderati. La sua morte fu pianta dai massoni come una sventura; i cattolici, ai quali spesso avea dato belle parole, più spesso fatto dare brutti fatti, non poterono averne grande dolore; a dispetto di discorsi e di sorrisi dovevano sapere che non poteano fidarsene. Gran bene avrebbe potuto fare; volle farne meno che poco; bramò si credesse averne fatto moltissimo, affaccendossi grandemente a mostrare di farne; fu con tutti contro tutti, combattè quanti non vollero servirsi di lui; fu grande nel lavoro della parola eloquente, ma questa mise ad ancella più dei propri disegni che della verità e della giustizia; grande avrebbe potuto essere nella vita pubblica se leale, se saldo, se fedele, se credente fosse stato; la storia letteraria lo terrà in onore più che la civile.

La parte radicale e la sua, tolsero dal cadavere e dalla bara

ogni segno di cristianesimo, fecero dei suoi funerali strumento di offese contro Mac Mahon; ma furono in grande pensiero per eleggere chi dovesse essere loro capo, essendo il Gambetta troppo ardente e di minore prudenza che non occorresse; parve trovassero opportuno il Grévy, uomo alla buona come ostentava essere il Thiers, ma più fino di educazione e più delicato nel vivere, quantunque a lui inferiore e di ingegno, e di studi, e di scaltrezza; parte del nuovo capo doveva essere, secondo i suoi, quella di ordinare le cose alla caduta del maresciallo se le nuove elezioni fossero favorevoli ai desideri del morto Thiers.

Intanto i giornali irreligiosi attizzarono in mille modi le ire del popolo contro la Chiesa ed il clero; ripeterono le solite calunnie, morsero furiosamente i vescovi che facevano pregare perchè Dio concedesse alla Francia buoni deputati; vomitarono veleno contro il governo venduto ai clericali e compiendo il detto del Gambetta, mossero guerra spietata contro il cattolicismo. Orribili fatti seguirono a prova dell' odio selvaggio che quelle inique arti aveano suscitato; fra tutti restò celebre quello di Izieux, dove, mentre il vicario predicava ai fedeli, che tranquilli e pacifici stavano ad ascoltare la parola di Dio, una frotta di ribaldi gettossi nella Chiesa e vi compì incredibili sacrilegi. Circa cento furiosi cantarono sull' aria della *Marsigliese* vituperi ed oscenità contro la fede, mentre altri suonarono campane e quanto poteva muoversi con frastuono d'inferno, rompendo panche e sedie, maltrattando gli spaventati fedeli che fuggirono tra i fischi, gli insulti, gli oltraggi alle donne. Una donnaccia, degna di quella gente, gridava intanto un discorso furioso, quasi si trovasse in un circolo politico. Tali furono le infami parole pronunziate e cantate che neppure in latino avrebbero potuto riferirsi, se si fosse trattato di un'orgia in una bettola.

Ed intanto che tali fatti accadevano, il Gambetta ed i suoi, che ne erano veramente la causa, andavano gridando che il Mac Mahon dovrebbe presto, o dimettersi, o sottomettersi, cioè, o governare a modo loro, o lasciare il governo a loro. Narrando i fatti d' Izieux il *Mémorial de la Loire* conchiudeva, volgendo il discorso ad un radicale: « Le formidabili passioni anticristiane ed antisociali, che da tre mesi i vostri amici ed i vostri alleati vengono suscitando con tanto zelo democratico, rispondono già alla vostra chiamata, prima del tempo stabilito per rovesciare il maresciallo... Essi hanno tolto la musoliera alla bestia e la bestia morde. »

Cantavasi un cantico degno della Comune nel quale, « maledicendo all'altare, ridendo di

Cristo, la repubblica apriva le braccia a tutto il mondo, » ed intanto gridava: « Contro i palazzi usate il petrolio, contro i re sono buoni tutti i mezzi. »

Ogni arte, ogni calunnia usavano quei del Gambetta per fare riuscire le elezioni a loro modo, presentando il Mac Mahon come rovina della Francia; vinsero pressochè dovunque i vecchi deputati radicali, sia per la poca unione degli altri, sia per i molti mezzi adoperati dai settari; più di trecento della parte del Gambetta rientrarono nella Camera, e subito procacciarono di trarre profitto dalla vittoria che lasciava a loro il maggior numero. Adunque, ai 13 novembre, Alberto Grévy propose alla Camera una risoluzione che diceva: « Considerando che la Camera ha dovere di assicurare la sincerità del suffragio universale dal quale è uscita; considerando che durante cinque mesi le leggi furono violate, e tutte le illegalità furono coronate dallo scandalo delle candidature ufficiali, e gli atti di pressione irritarono la coscienza del pubblico, » una commissione di trentatrè deputati eletti dalla Camera dovrà fare ricerche sugli atti di pressione compiuti dopo il 16 di maggio; avrà autorità larghissima, potrà volere conoscere tutti i documenti relativi alle elezioni, e, se lo crederà conveniente, conchiuderà proponendo una sanzione. »

Il Grévy presentando quella proposta disse: « Il paese aspetta che si domandi conto delle pubbliche libertà a coloro che per cinque mesi trattarono la Francia come provincia conquistata; se il paese fece il proprio dovere, la Camera ora faccia il suo. » E la Camera accettò la proposta; anzi i ministri stessi mostraronsi facili ad accettare che se ne trattasse subito come di cosa urgente.

Il Broglie si difese da valente contro le accuse della parte del Gambetta, e provò come nelle elezioni, alla calunnia interna si fosse unita quella venuta dal di fuori, e finalmente, accennò alla umiliazione provata dalla Francia per la prima volta « nell'avere veduto mischiarsi nelle sue deliberazioni interne la pressione, vera o supposta, dello straniero. »

La *Petite République Française*, uno dei giornali della parte del Gambetta, a quei dì stampò che « il maresciallo non poteva più resistere senza pericolo o senza delitto, e che quindi restavagli solo di rinunziare alla presidenza. »

Non sono qui da narrare le lotte, le resistenze, le debolezze che seguirono da parte del governo; solo è da ricordarsi come ai 16 di novembre il De Broglie e gli altri ministri rinunziassero l'uffizio, e come il Mac Mahon ne nominasse altri presieduti dal nuovo ministro della guerra

generale de Rochebuet. Ma Giulio Ferry, uomo fra i più ardenti della parte del Gambetta, propose che i nuovi ministri non venissero accettati dalla Camera, e che questa rifiutasse ogni relazione con loro. La sua proposta fu accettata, ed allora il maresciallo, già caduto d'animo per la tepidezza degli amici, pel numero e l'ardire degli avversari, trattò di conciliazione e cominciò *a sottomettersi*, mentre i giornali radicali minacciavangli o predicevangli persino la morte se si ostinasse. Troppo innanzi erasi andati colla mitezza; omai il maresciallo avrebbe potuto sostenersi solo colle armi. Il Mac Mahon pregò il suo avversario Dufaure a scegliere nuovi ministri; a forza di umiliazioni patite e di viltà incontrate fra i suoi stessi favoreggiatori, il maresciallo diede il governo al Dufaure, e *si sottomise;* il Gambetta ed i suoi trionfarono e sentironsi tanto in forza da pensare a cacciarlo anche dalla presidenza.

Così la Francia, lacerata dalle parti liberali, straziata dai capi di queste che se ne disputavano la signoria, espiava la grande colpa di non avere conosciuto il suo bene e di non avere saputo cogliere l'occasione quando era venuta; ridotta a difendere a palmo a palmo diritti e libertà che sempre più venivano mancando, disperava omai di potere ricuperare alcuna cosa delle tante perdute. Scherno de' suoi nemici, compassione e dolore de' suoi amici, troppo tardi vedeva quale sarebbe stato il rimedio, omai non possibile più per allora, ed imparava a sue spese ciò che si guadagni collo stendere la mano al nemico che insidia, e dove conducano le improvvide concessioni alle parti audaci colla vana speranza di renderle meno nemiche.

Anche nella Svizzera le sêtte signoreggiavano tuttavia e il governo di Berna principalmente, dove a dispetto degli ordini del governo federale volevasi continuare a tenere esuli i sacerdoti del Giura. Ancora mentre il governo di Ginevra aiutava colla forza ad entrare gli scismatici nella chiesa cattolica di Megrin, e consegnava la chiesa della Madonna in Ginevra stessa all'apostata Chavard, e con turpissima e brutale scelleratezza cacciava dietro proposta del famoso Héridier le suore di Carità e le piccole suore dei poveri, a dispetto delle proteste di tutti gli onesti e degli stessi medici che vedevano il grande danno che gli ammalati e gli ospitali ne soffrirebbero; scoprivasi a Berna che i settari padroni del governo pagavano migliaia di lire ai giornali degli apostati perchè difendessero le tiranniche opere degli oppressori della Chiesa, e cercavano trarre coll'oro nel Cantone quanto di peggio avevano i paesi vicini in fatto di preti viziosi od empi. Non

potendo del tutto impedire il ritorno de' sacerdoti esuli, il governo bernese lavorò a rendere impossibile il loro ministero quando fossero nuovamente in patria, ed ai 17 di settembre del 1875 il tirannello Teuscher fu pago vedendo approvate le più inique leggi contro la libertà della Chiesa cattolica. Mai fu fatto maggiore strazio della libertà di quello fatto dai Carteret, dai Teuscher e dai loro simili nella Svizzera; mai il liberalismo mostrossi più a nudo. Vietossi persino ai cattolici di Berna di aprire una scuola primaria privata, dicendo che a causa dei loro principii religiosi non stimavansi capaci a farla, e violando così colla solita impudenza la legge del 24 settembre 1832 che dava facoltà ai privati di aprire scuole private. Ai 6 novembre del 1875 il governo cantonale di Berna fu costretto finalmente a togliere il decreto di esilio contro i sacerdoti del Giura; ma nel tempo stesso ordinò ai prefetti che agli ecclesiastici, i quali aveano protestato contro la deposizione di monsignor Lachat, proibissero ogni celebrazione del culto anche privato, ogni entratura nelle scuole anche private, finchè non avessero solennemente accettato le leggi e i decreti delle autorità civili. Nè basta; si vietò nelle scuole il catechismo diocesano colla scusa di tenere lontane dispute che potrebbero nuocere alla prosperità scolastica, e qualche empio ispettore delle scuole giunse persino a scrivere alle maestre cattoliche che se la loro coscienza non permetteva di frequentare la chiesa riconosciuta e approvata dallo Stato, lasciavale libere di non professare verun culto; ma proibiva affatto si recassero al granaio [1], perchè non volevasi che offrissero mal esempio ai fanciulli loro affidati. A Courchapoix ed a Corban non v'era pure un solo dei malvagi che si mascherassero da vecchi cattolici; il governo tiranno, ciò non ostante, prese chiese, canoniche, beni ecclesiastici; persino alle proposte del deputato protestante Würstemberger, che voleva un poco di giustizia anche pei cattolici, il governo del Teuscher e i degni suoi satelliti negarono ascolto. Intanto nel Bernese, nel Ginevrino e altrove, i preti apostati, intrusi dal governo, compivano scandali, truffe, ribalderie d'ogni genere, così da rendere ancora più disonesta, se fosse stato possibile, l'opera del governo che aveali chiamati; sicchè poi addentavansi rabbiosamente fra loro, l'uno accusando l'altro, e tutti dipingendosi quali erano; cioè degni servi di un governo senza fede e senza pudore. E, veramente, questo governo stesso, dopo di avere proi-

(1) Così esprimavasi omai in quel paese di persecutori il culto cattolico, giacchè ai fedeli tolte le chiese, non eransi lasciati che i *granai*, dove neppure erano lasciati tranquilli nell'assistere alle cose religiose.

bito nelle scuole il catechismo diocesano, tentò introdurvi un suo raffazzonamento eretico, dove fra le altre cose insegnavasi che Gesù Cristo era il figliuolo *primogenito* di Maria e di Giuseppe; sicchè, non solo i cattolici, ma persino i protestanti, scandolezzati, ne fecero grandi doglianze.

Il cantone di Ginevra non era meglio governato di quello di Berna, e le tirannidi del Carteret continuavano e crescevano. I birri di costui entravano a forza nelle chiese de' cattolici e ne cacciavano i sacerdoti, e vi mettevano ribaldi intrusi, e in breve, sulla fine del 1875, non restava più da profanarsi che la sola chiesa di Thonex, della quale erano in parte proprietari i francesi del comune di Guillard, che seppero difendere francamente i propri diritti. Ma vendicossi egli di questo col nominare giudice di pace un ladro, agente di polizia, il quale, entrato nella casa dell'amministratore dei beni delle cacciate piccole suore dei poveri, vi avea rubato del bestiame, che poi aveva venduto, e nel 19 marzo 1876, lasciò che artisti da teatro offrissero al pubblico un concerto nella profanata chiesa di Nôtre Dame di Ginevra, quantunque tuttavia fosse aperta la lite che i proprietari di questa aveano intimato al governo che se ne era impadronito. Venne poi proibito ad ogni sacerdote cattolico, non residente nel cantone, di celebrare, di predicare, o di insegnare, senza averne prima licenza dal Consiglio di Stato. Per mettere il colmo alle iniquità, quando si fu per giudicare del diritto dei cattolici proprietari della chiesa di Nôtre Dame, un decreto del Gran Consiglio rimutò affatto i magistrati, e in luogo di quelli che stimò favorevoli ai cattolici, pose ignoranti, facili ad essere raggirati da giudici malvagi, e così, nel marzo del 1876, a dispetto delle più innegabili prove, negandosi di fare giustizia, la corte di appello preseduta dal giudice Dufour, confermò la usurpazione dello Stato, e diede torto ai cattolici, eccitando lo sdegno di ogni onesto e persino dei leali protestanti, tanto più che con schifoso scherno rimandava gli spogliati a chiedere giustizia al Gran Consiglio stesso, che per primo la aveva brutalmente violata. Ma più vergognosa ancora fu la violazione del diritto di proprietà fatta dal Gran Consiglio di Ginevra, che sentenziò cosa dello Stato le case ed i beni venduti dai religiosi cacciati, a vari cittadini, mandando contro questi i birri a gettarli fuori delle case e delle terre, senza neppur consentire le solite dilazioni. Proibito agli ecclesiastici ogni segno esterno di loro condizione, ogni abito ecclesiastico, si videro nel 1876 percorrere le vie di Ginevra oscene mascherate che oltraggiavano sacerdoti, frati e monache. Tanti vituperi dei settari e

del governo, che giunse fino a far sentenziare dalla Corte d'Appello che nei luoghi dove le fabbricierie cattoliche possedevano qualche cosa, i vecchi cattolici potevano farsene padroni senza curarsi del diritto di pegno che potesse spettare ai terzi, mossero a pentimento persino i preti apostati che arrossirono d'essersi venduti a tale sciagurata setta; sicchè parte di costoro tornarono a coscienza. Il Marchand, pentito, svelò qual razza di gente fossero gli scismatici; il Palmieri si disse « stanco di trovarsi a capo di diciotto increduli che sotto il nome usurpato di cattolici liberali celavano la loro empietà, » e tornò al gregge della vera Chiesa; il Boiveau si tolse da quella che giudicò « setta che ardiva sfacciatamente gridarsi cattolica, apostolica, cristiana, liberale e si restringeva a pochi stolti ed ignoranti, ad una setta che nulla aveva di cristiano, ma era una commedia di demagoghi, ad una setta che esercitava la libertà spogliando le chiese e perseguitando i cittadini; » il Langlois ed il Renault abbandonarono anch' essi quell' « opera di politica » che volea stabilire una chiesa di Stato. Quelli che ancora conservavano l'onestà abbandonavano la sinagoga degli empi; gli altri ne fuggivano per togliersi al castigo dei loro delitti, che sotto l'ombra dei vecchi cattolici aveano commesso; sicchè grandemente assottigliavasi il numero di quegli apostati che, uomini traditori della patria, avevano coll' oro svizzero e coll'aiuto tedesco raccolto tra il rifiuto de' cleri d'Europa. Usurpazioni, violenze, sacrilegi contristarono anche altri cantoni della Svizzera, dove parve la Provvidenza permettesse al liberalismo di scapestrare a sua voglia affinchè tutti potessero conoscerne la natura, e nessuno potesse più recare se non a propria colpa il restarne ingannato.

Nel cantone Ticino i radicali, ripetutamente vinti, tenevansi afferrati al governo con nervosa vigoria, continuando fra le riprovazioni del popolo, le loro iniquità; nel 1876 col pretesto di collocare l'artiglieria, si presero la chiesa dei Benedettini a Bellinzona e vi posero in tutto due cannoni; nel consiglio comunale di Lugano fecero guerra al giornale il *Credente Cattolico*, e gli spinsero contro la plebe e cercarono per più giorni impedirne la spedizione, senza che le autorità del paese si movessero o mostrassero vedere la cosa. Giunsero i liberali nella loro solita impudenza a tal punto da pretendere si sciogliesse il Gran Consiglio del Ticino perchè essi vi erano in numero minore, e già colla complicità del Consiglio di Stato, cogli inganni e colle sorprese erano giunti ad ottenere si facessero nuove elezioni, quando il Consiglio fede-

rale ruppe la trama, quantunque i capi liberali opprimessero a dispetto di questo i conservatori. Più tardi poi, ai 21 gennaio, nelle nuove elezioni al Gran Consiglio, riuscirono in gran parte vincitori i conservatori e così la tirannide liberale andò declinando. Ma a Lugano, rifugio di congiuratori e di settari italiani e svizzeri, i liberali, aiutati dal consiglio municipale, tennero vivi i tumulti per vari mesi, sinchè, nella notte dopo il 26 agosto del 1877, posero ogni cosa a rumore, ma presto tornò la quiete per i soldati speditivi dal governo. Irrequieta, peraltro, scissa, discorde, restava in gran parte la Svizzera, dove molti gli oppressi, pochi ma prepotenti gli oppressori mostravano i tristi frutti di teorie vaghe e dorate, che furono e saranno sempre veleno de' popoli, tanto stolti da giudicarle migliori della fede e delle credenze della Chiesa cattolica romana.

La cattolica Baviera che il suo governo aveva posta tra i satelliti della Prussia protestante vide nel 1875 usarsi e la calunnia e le falsità contro il suo clero; giacchè il ministro Lutz nella tornata del 14 ottobre 1875 non arrossì di accusare il clero bavarese di congiurare e di procacciare torbidi a danno della nazione, citandone a prova una scrittura del vescovo di Ratisbona, Senestrey, il quale fece subito conoscere di non avere mai scritto simili cose, le quali erano turpe opera di un falsario. Se non che allora non rifuggivasi dalle più vili arti per rendere forte la parte prussiana, pronta a rovinare la Baviera per odio alla Chiesa cattolica. Di coteste arti, che specialmente nelle elezioni erano andate sino all'incredibile, persino la Camera dei deputati dolevasi, e nell' ottobre del 1875 la Commissione della Camera presentò al Re un discorso, che con ineffabile mestizia e con rispettosa angoscia significavagli i timori e le poche speranze della nazione. « Oggi più che mai, dicevasi, il popolo bavarese si sente oppresso dalle tristi condizioni del presente, e inquieto e trepidante per i pericoli che minacciano l' avvenire incerto; quindi tutto il paese capì che le nuove e recenti elezioni politiche erano un avvenimento di gravissima importanza. Ma il presente governo non vuole che giunga fino a vostra Maestà il grido col quale il fedele popolo di Baviera vi chiede aiuto, e con tutti i modi immaginabili contro lo spirito e la retta interpretazione della legge, ha cercato di impedire la formazione di una Camera di deputati come sarebbe venuta da elezioni pure dalle pressioni di parte. » E, dolendosi, della mala divisione dei circoli elettorali fatta ad arte dai ministri, seguivasi: « Se gli attuali ministri avessero saputo di avere la fiducia del pae-

se, non avrebbero dovuto ricorrere a mezzi che neppure per il fortunato esito sarebbero stati reputati giusti; quando poi quegli sforzi stessi riuscirono di poca efficacia, la nuova Camera dovea sperare che i ministri, ritirandosi spontaneamente dall'uffizio, le risparmiassero la spiacevole necessità di significare le cose a vostra Maestà. La pace perduta non ci potrà essere ridata da un governo di parte, da un governo che di una parte della Camera usa per osteggiare l'altra parte senza avere saldo fondamento nè nell'una, nè nell'altra; il paese chiede un governo bavarese, che a guida sola abbia il diritto e la giustizia, che non tema di porre in luogo di un artificioso equilibrio la vera significazione di ciò che pensa e sente il popolo bavarese, mediante elezioni veramente libere... Con un tale governo il popolo bavarese potrà tenere il luogo che gli viene nell'eccelso consesso dell'impero, il che è pur necessario se non si vuole vedere ceduti e perduti ad uno ad uno i diritti della corona e della patria bavarese per cause e per interessi che non sono comuni a tutta la Germania. » Chiudevasi lo scritto col chiedere al Re che dicesse un'altra volta: « Voglio la pace col mio popolo. »

Poteva sperarsi che re Luigi II ascoltasse la voce del suo popolo, in un tempo nel quale stimavasi anche dovere costituzionale non essere sordi alle domande della Camera dei deputati; ma il Lutz e gli altri sapevano di avere le spalle ben fermate alla protezione di Berlino, quindi furono pronti a mandare al re la propria rinunzia all'uffizio di ministri, certi come erano, che non sarebbe accettata.

E veramente il re scrisse alla Camera dei deputati una lettera secca e ricisa che diceva: « Non intendo ricevere l'indirizzo della Camera dei deputati, e del resto sono grandemente meravigliato di ciò che da parecchi oratori fu detto nel trattarsi di questo. Fatelo sapere al presidente della Camera. »

Ai ministri scrisse nel dì 19 d'ottobre che, fermo nel suo diritto di libera scelta dei consiglieri della corona, non trovava motivo veruno per mutare i ministri che fra le lotte di parte aveano sempre procacciato il bene del paese e tutelato e difeso i diritti dello Stato coi modi legali; egli avere ogni fiducia nei ministri, sperare che aiutati da tutta la gente di senno salverebbero la sua diletta Baviera.

La storia per verità non può giudicare a quel modo stesso ministri che fecero ogni sforzo per rovinare la fede della Baviera e per trarla a servire disegni anticattolici di prepotenti non bavaresi; e la storia deve notare che dopo le prime proteste del vescovo Senestrey, ri-

guardo alla falsa lettera recata in mezzo dal ministro de Lutz, questo non dubitò di star saldo in quella menzogna e persino di proporre che il vescovo facesse giurare i curati di non averla ricevuta. Sicchè il Senestrey, nuovamente rispondendo, conchiuse: « Vi ripeto ancora una volta, signor ministro, o disditevi, o recate le prove; giacchè mi sembra che anche i ministri devano essere soggetti alle leggi dell'onore, della morale e della giustizia. » Ma tutto fu inutile, il Lutz, dopo avere mentito, non volle disdirsi; tutto il clero della diocesi di Ratisbona dichiarò mentitore il ministro.

Il Lutz avea mentito per amore ai disegni prussiani, dei quali era degno ausiliario. La Prussia colle sue leggi di persecuzione aveva costretto gli ordini religiosi insegnanti ad andarsene altrove. Le violenze seguitavano senza tregua; a Bonn fu distrutto il concistoro cattolico, poi riformato coi vecchi cattolici; nel ginnasio di Braunsberg fu messo per cappellano l'apostata Wolmann, che usurpò la chiesa per sè e per diciotto alunni, cacciandone dugentocinquantasei cattolici che invano chiesero alle Camere fossero rispettati i loro diritti. Diritti omai non v'erano più colà dove imperava il governo che avea vietato ai sacerdoti vicini ad una parrocchia vacante qualunque assistenza spirituale ai fedeli di questa, e che era giunto alla barbarie di punire persino que' sacerdoti cattolici che vi assistessero i moribondi. E la tirannide persecutrice inasprivasi per la eroica fermezza dei perseguitati; colla legge, che spogliava i cattolici a pro degli apostati e dei farisei che dicevansi vecchi cattolici, violavasi la più sacra proprietà; colla legge, che vietava le collette pubbliche a favore del clero spogliato di ciò che lo Stato gli doveva e non gli dava, stimavasi potere colla fame piegare i ministri di Cristo al capriccio del dio Stato. Ogni pretesto di spogliazione fu trovato, furono eccitati i Comuni a cacciare i sacerdoti dalle case sulle quali credessero avere qualche diritto; punivansi i confessori che non assolvevano i penitenti che poi ricorrendo al governo mostravansi con ciò stesso indegnissimi di assoluzione; cacciavansi in carcere i cattolici che uscivano di chiesa quando montava in pergamo qualche prete cortigiano; incredibile era la rabbia onde in ogni parte cercavasi offendere i sacerdoti ed i vescovi fedeli al proprio dovere; alla fine del 1875 nella diocesi di Gnesen e Posen erano stati già carcerati novantacinque preti; nè meglio erano state trattate la diocesi di Treveri, quella di Colonia ed altre. Tanto oltre andò la tirannide che, festeggiando si può dire tutta la Germania il venticinquesimo anno

dell'episcopato dell'illustre Ketteler vescovo di Magonza, il consiglio di reggenza condannò a novanta marchi ciascuno tutti i membri del municipio di Münster che avevano mandato un indirizzo di congratulazione a quel vescovo che era nativo di colà; considerossi come una offesa al governo e l'indirizzo in generale e l'avere accennato ai meriti ed alla operosità di quel vescovo. A Monsignor Eberhard vescovo di Treveri fu imposta gravissima multa per non avere nominato nuovi curati in luogo di quelli cacciati dal governo; monsignor Foerster vescovo di Breslavia fu sentenziato decaduto dall'uffizio di vescovo, monsignor Melchers di Colonia ebbe comando di uscire dal palazzo vescovile.

Come già si è narrato [1] quando l'imperatore Guglielmo di Germania, era venuto in Italia nel 1875, avea avuto festosa accoglienza a Milano dai massoni. Ora è da dire che in un discorso lettogli in quella circostanza dal Galvagni, si desideravano al sire tedesco lunghi anni « ad incremento ed a gloria della massoneria, istituzione umanitaria e mondiale, che andava superba di poterlo chiamare per rito antico e sapiente con mirabile vicenda di nomi, nell'istesso tempo, sire e fratello. » E l'imperatore aveva risposto, secondo una massonica corrispondenza del *Diritto:* « Io sono molto sensibile ai sentimenti veramente massonici espressi in questo indirizzo, e mi ha fatto piacere constatare che la massoneria italiana sia animata da tali sentimenti; io sono vecchio e non potrò fare molto; ma mio figlio che feci iniziare a questa grande istituzione proseguirà l'opera mia. » Poi, congedando i massoni, avea detto: « Ringraziate tutti i miei fratelli italiani, assicurandoli che io farò tutto ciò che sarà in mio potere per il nostro e loro vantaggio. »

Pochi giorni prima Pio IX aveva risposto ad una lettera dei cattolici tedeschi radunati a Magonza. Le sue parole erano degne del Vicario di Cristo, del grande, che in mezzo alle più furiose tempeste restava fermo ed in mezzo alle più fiere minacce durava costante: « La guerra che venne combattuta una volta in cielo, egli diceva, è scoppiata di nuovo, ai giorni nostri sulla terra, e non già, come prima, nascosta, ed alla spicciolata, ma aperta, e con forze riunite. Evidentemente, come allora, le uguali insegne precedono i due campi; poichè sulla bandiera di coloro, i quali, posponendo tutti gli interessi terreni, coraggiosamente combattono per la loro fede, per la Chiesa e pei sacrosanti loro diritti, risplende il glorioso antico motto: *Chi è eguale a Dio?* mentre sull'altra bandiera spiegata dai congiurati nemici della nostra santa religio-

(1) Vol. 2, pag. 1164.

ne, uno stolto orgoglio ha scritto le parole: « Innalzerò il mio trono sopra gli astri del firmamento, e voglio essere eguale a Dio. » Ma, come è eguale la lotta, così eguale ne sarà l'esito, e, come allora, l'orgoglio degli spiriti ribelli venne fulminato e travolto nel baratro dell'inferno, vi saranno fulminati e travolti anche quelli che qui si attentano di porsi al luogo di Dio e vogliono distruggere il suo regno in terra. Però noi vi desideriamo salute, a voi che posti sulla rupe restate fedeli a Cristo, persuasi come siamo che Dio è con voi e che le porte dell'inferno non mai prevarranno contro le cose che voi difendete, durando imperterriti e coraggiosi nell'accanita lotta. »

E la lotta continuava più che mai anche in Germania, lotta di oppressione e di persecuzione dall'una parte, di pazienza e di fermezza dall'altra. Il cardinale Ledochowski, arcivescovo di Posen, prima di uscire dalla carcere di Ostrowo, dove avea patito la prigionia alla quale era stato condannato, ebbe ordine dal prefetto Günther di non dimorare nella provincia di Posen, nella Slesia, nelle reggenze di Marienwarder e di Francoforte, sotto pena di essere chiuso nella fortezza di Torgau. Finita la carcere, ai 3 di febbraio il cardinale fu tratto oltre i confini delle terre nominate, impedendoglisi ogni relazione coi suoi diocesani. I cattolici di Slesia con una bella scrittura aveano difeso dinanzi al governo i diritti dei genitori e della Chiesa sulla educazione dei loro figli che voleansi costringere a frequentare scuole eterodosse; non furono ascoltati, fu rapita la scrittura, vennero accusati dinanzi i tribunali coloro che vi aveano messo il nome. Fu proibita e dispersa la società cattolica tedesca, legale in tutto, e che avrebbe dovuto essere libera; e fu tenuta libera la « società incivilitrice germanica » che era in piena contraddizione colle leggi, come provò il barone di Schorlemer Alst nella tornata del Landtag, tenuta ai 24 febbraio del 1876. Mons. Ketteler, vescovo di Magonza, che il Kuhlwetter, presidente della Westfalia, avea accusato di essere nemico dello Stato, si difese e fu condannato ad una ammenda di trecento marchi per insulto al presidente; agli 8 di marzo il tribunale ecclesiastico sentenziò tolto dall'uffizio vescovile mons. Brinkmann, vescovo di Münster, per avere negato allo Stato il diritto di giudicare in argomento religioso; il ministro dell'interno, conte Eulemberg, difese l'arbitrio di chi avea disperse nel Posen alquante riunioni, nelle quali usavasi la lingua polacca, e recò in mezzo la mostruosa dottrina che sosteneva, dove la legge tace potere nella pratica supplire il governo senz'altro, operando a suo modo. Monsi-

gnor Corrado Martin rifugiatosi in Olanda, fu costretto ad uscirne per domanda fatta dal Bismark a quel governo, che non potè resistere alla volontà del cancelliere tedesco. A Zottwitz, un prete ribaldo ed interdetto accusò il parroco Garws; imprigionato questo, restavano nella Chiesa le sacre Ostie esposte alla profanazione; il parroco Beer le portò nella sua chiesa di Ohlau; due birri, poco dopo, andarono ad Ohlau, aprirono a forza il tabernacolo, trasportarono in uffizio le specie consacrate, poi, con somma irriverenza le riposero là donde le aveano tratte; il conte, ministro Eulemberg, osò difendere l'opera dei due sacrileghi birri, nè trovò in loro cosa alcuna da disapprovare, e apertamente disse « non potere guarentire il tabernacolo contro la polizia; nè impedirle di toccare quello che v'era dentro; però che operare altrimenti sarebbe come entrare nella giurisprudenza e impedire l'opera della giustizia. » Semplici ordini di ministri aveano fatto tale condizione di cose nelle scuole che dava allo Stato ogni autorità ed ogni potere anche sulla istruzione religiosa dei cattolici; mero arbitrio era quello, contrario alla costituzione che in affare così grave voleva altra deliberazione, nè lasciava ai ministri tanto potere; pure non si curarono le migliaia di cittadini che contro quegli arbitrii invocarono giustizia, come non si curarono quelle dei polacchi che videro tolta dall' insegnamento la loro lingua ed usata solo la tedesca, quasichè il popolo dominante avesse diritto di distruggere persino lingua e natura del popolo soggetto, tristo principio pur troppo ancor questo di peggiori rovine che più tardi incolsero i polacchi soggetti alla Prussia, trattati anch'essi come quelli soggetti alla Russia, essendosi eresia e scisma messi d'accordo per spegnere questa nazione cattolica, martire sventurata di tradimenti e di oppressioni; vani i trattati che assicurarono il diritto delle lingue; vano il diritto naturale e la ragione e la lealtà; vana la prudenza che colle vicende storiche potrebbe pure suggerire come il *Vae victis* più d'una volta abbia colpito anche chi lo ha pronunciato; i polacchi, come altri stranieri, furono offesi anche in ciò, che dopo la coscienza è più caro ai popoli, ed anche questo in nome della civiltà e della signoria dello Stato, vero flagello del mondo civile.

Continuando sempre la persecuzione contro la Chiesa cattolica, si venne ad una nuova legge per porre sotto la stretta vigilanza dell'autorità civile il governo dei beni e delle rendite delle diocesi, così che il più piccolo fatto che lo riguardi debba farsi solo dopo licenza del governo. Aspettando che questa

legge fosse accettata, il governo condannò a sette mesi di carcere l'arciprete di Schwednitz perchè aveva trasportate alla sua chiesa le sacre particole e gli olii santi di alcune chiese, dove, morto il parroco, nessuno più poteva guardarle da possibili sacrilegi. Tutte le società cattoliche furono proibite in Prussia, comprese quelle operaie, che recavano tanti frutti benedetti. Più tardi, poi, coloro che con questo ingiusto ed improvvido atto aiutarono a propagarsi il socialismo, che in quelle società trovava gravissimo ostacolo, si dolsero della forza cresciuta agli anarchici, e non videro che essi, colla stolta persecuzione alla religione, rovinavano lo Stato, e lo spingevano sempre più verso quell'abisso, dove certamente finirà, se non si ritrarranno a tempo dalla pessima via. Quasi a dare ragione ai deputati socialisti che giudicavano il governo lavorare per loro, il commissario Gedike a Münster, a Paderborn, a Posen, a Breslavia non rispettò nè diritti, nè ragioni, nè proprietà, nè domicili; cacciò sulla via canonici, servi di vescovi, sacerdoti, e spesso pose le mani persino sui loro mobili; vi furono tribunali che sentenziarono « la esecuzione delle leggi pubbliche non potere essere impedita dai diritti di proprietà. » Inutile e noioso sarebbe numerare le chiese rapite ai cattolici, quantunque a loro spese fabbricate anche di recente, e date ai nuovi protestanti, che, senza Dio, nè onore, chiamavansi vecchi cattolici; chi simili cose consigliava ai tirannelli di Svizzera, non doveva lasciare di compierle nel proprio paese; inutile e noioso pure il nominare le centinaia di parrochi cacciati od imprigionati; i gloriosi nomi sono scritti nella storia ecclesiastica della loro patria, e forse, chi si vide dalla paura che ispirava la sua eloquenza chiusa la tribuna parlamentare, li eternerà nella storia di quella che per scherno si disse guerra di civiltà *(Kulturkampf)*.

I sacerdoti della diocesi di Paderborn stamparono una bellissima scrittura sulla educazione dei figli; il Santo Padre ne li lodò, e lodò il loro vescovo, vittima della persecuzione, col quale « si congratulò tanto più che colla sua fermezza difendeva la dignità sua e quella del suo ministero, » e si rallegrò ancora nel vedere i bei frutti raccolti anche dal clero e dal popolo « con quella serenità onde l'uno e l'altro aveano sostenuto le persecuzioni, ponendo sopra ogni cosa la purità della fede e il mantenimento della unione. » I giornali che pubblicarono queste cose furono presi e mandati dinanzi ai tribunali. Ai 25 d'agosto vennero cacciati anche gli Oratoriani di Gostyn, che nessuno per lo innanzi giudicava compresi nella legge contro gli ordini re-

ligiosi; nè valse lo avere essi cura d'anime e obblighi di messe e d'altro verso la famiglia Mycielski che li aveva fondati. Siccome monsignor Brinkmann, vescovo di Münster, non volle consegnare i beni della diocesi all'amministratore nominato dallo Stato, così, con mostruosa sentenza, fu ai 7 dicembre del 1876 condannato ad un anno di carcere « per sottrazioni commesse a danno dello Stato, del quale esso dovea considerarsi indirettamente come uffiziale nella sua qualità di vescovo. » La svergognata sentenza punì pure per la stessa ragione con due anni di carcere il vicario generale Giese, con tre mesi l'abate Fievez, e con un mese l'Haversath. Aveasi coraggio di condannarli, dunque, trattandoli come uffiziali dello Stato, e fondandosi sulla dottrina che la Chiesa possiede solo in quanto glielo concede lo Stato! I socialisti del Bebel non aveano altra teoria, e tribunali di tal razza andavano francamente posti tra i socialisti. Nè meno usurpatoria fu la dottrina posta fuori dal ministro dei culti che sentenziava, contro ai cattolici che dolevansi della irreligiosità delle scuole popolari: essere queste scuole « una istituzione dello Stato, nella quale ogni insegnamento, compreso il religioso, veniva fatto solo in virtù della missione venuta dallo Stato medesimo. »

Ai 14 aprile del 1877 fu sentenziato caduto dall' episcopato e spogliato della autorità vescovile monsignor Janiszewski, vescovo ausiliare di Posen, quantunque questo prelato avesse sempre fatto ogni sforzo per andare d'accordo col governo; da Berlino, da Heilingstadt, da altri luoghi, furono cacciate affatto le suore che insegnavano alle fanciulle; ai 26 maggio il tribunale di Posen condannò ad un anno di prigione il cardinale Ledochowski per offese presunte verso il Bismark e ad una grossa multa per *essersi usurpato* il titolo di arcivescovo di Posen. Il cardinale era già fuori di Stato, a Roma, ma il governo prussiano non ebbe rossore di chiedere al governo italiano lo prendesse e lo consegnasse, e questo, vergognosamente, avrebbe piegato agli ordini dello straniero, se Pio IX non avesse accolto l'esule cardinale nel Vaticano.

A Wiesbaden il governo avea rapito la chiesa ai cattolici per darla ai nuovi eretici; i cattolici aveano raccolto danaro per fabbricarsene un'altra, ma il presidente della provincia, von Ende, lo proibì. Alle ingiustizie che aveano a fondamento la legge, altre se ne aggiungevano pel crudele capriccio dei governanti, spesso brutali nelle capricciose oppressioni dei cattolici; lo dimostrò ai 22 di novembre alla Camera il Reichensperger; terribile discorso pronunziò anche

l'invitto Windthorst, il più eloquente ed intrepido difensore della giustizia, che, fra i molti rei, salvi ancora l'onore della Germania; insolente, come sempre, fu nelle sue risposte il ministro Falk, strumento particolare dell'odio protestante e massonico contro la Chiesa. Egli, nella sua risposta, accusò i deputati del centro della Camera di essere causa principalissima di ogni male, e cominciò così quella tattica ipocrita, felina, perfida onde si tentò poi più d'una volta mettere il centro in discordia con Roma, per vedere se fosse possibile di disperdere il centro, coll'aiuto almeno indiretto di Roma, e passare poi, senza l'ostacolo del centro, a rovesciare la Chiesa romana in Germania. A questa tattica si ricorse ogni volta che, riusciti vani gli sforzi e cadute infrante le armi della violenza, si volle provare di sostituire ad esse quelle della scaltrezza diplomatica; ma con tutti gli occulti e pur troppo incredibili aiuti che a quest'opera la Prussia trovò anche fuori di Germania, la Santa Sede non restò ingannata, nè il centro vacillò mai.

Ai 23 novembre lo Stablewski narrò le iniquità de' preti intrusi per volere del governo nelle usurpate parrocchie, e le turpi violenze onde il governo stesso argomentavasi difenderli; nè ebbe altra risposta che quella che avrebbe data anticamente un prefetto imperiale pagano; giacchè il ministro Friedenthal osò dire freddamente tutto essere cosa legale. Il Windthorst ripetè essere cosa schifosa imporre per mezzo dei gendarmi un prete ad una parrocchia che non lo vuole, e proteggere costui con rigori inauditi ed illegali. Il Gneist, con prodigiosa ignoranza di fatti evidenti, diede colpa di tutto a Roma; a suo giudizio, il governo era costretto ad opprimere per difendersi; i cattolici si assoggettassero, poi si vedrebbe. E costoro nei loro scritti gridavano già tanto contro i governi cattolici che in altri tempi facevano leggi giustissime contro i ribelli protestanti che colle armi in mano volgevansi contro lo Stato!

I vescovi di Colonia, di Breslavia, di Paderborn, di Limburgo, usciti dalla Prussia, governarono le diocesi da paese straniero; l'arcivescovo di Posen stette a Roma; due altri vescovi già morti avevavano anch'essi lasciata vedova la diocesi, e intanto il governo vessava tutti per conoscere i vicari degli esuli e coloro che segretamente corrispondevano con loro.

Vanamente si sforzarono i cattolici di far valere quanto alla educazione le proprie ragioni, almeno nel Landtag prussiano; la seconda Camera sentenziò che il rescritto del ministro, il quale rivendicava come diritto dello Stato la intera direzione anche della istruzione religiosa, era confor-

me alle leggi; cosa incredibile giacchè vi era del tutto contrario; ma stava nei disegni dei persecutori porre il catechismo e la religione dei giovanetti cattolici sotto la tutela di governanti protestanti od atei, e così si volle fatto a dispetto di leggi e di diritti. Grandi, numerose proteste furono fatte contro queste sentenze, tanto più ingiuste, in quantochè il governo le rendeva più che mai nocive co' suoi atti; però che in vari luoghi, dove erano solo cattolici, pose maestri protestanti, o riunì la scuola cattolica a quella protestante, facendo prevalere simili soprusi persino colla violenza delle armi, giungendosi fino a strappare i figli dalle case e dalle braccia dei genitori per trascinarli a forza nelle scuole eterodosse o miste. Ma il ministro Eulemberg non dubitò professare apertamente nella Camera dei deputati di Prussia che « nella lotta contro i cattolici il governo doveva servirsi di tutte le armi. » Dopo avere condannato vari vescovi, giudicandoli uffiziali dello Stato, nell'*Annuario di Corte* del 1877 non si notarono i nomi dei vescovi « perchè non si consideravano come uffiziali dello Stato. »

Tali erano le condizioni della Prussia dopo che i suoi governanti la avevano gettata nella pessima via delle persecuzioni, dalla quale, con tedesca ostinazione, non volevano togliersi. E vana era la speranza che migliori consigli venissero a renderla almeno più mite; giacchè l'imperatore stesso, ad una petizione di centocinquantottomila padri di famiglia della Slesia, colla quale chiedevasi il ritorno alle condizioni nelle quali trovavansi le cose prima delle leggi di maggio, fece rispondere che la colpa di tutto era dei cattolici reluttanti alle leggi; finchè il Centro resisteva essere inutile parlare d'altro; avrebbero fatto meglio rivolgendosi all'autorità ecclesiastica che poteva por fine alla lotta contro lo Stato. Le stesse cose si ripeterono nelle Camere e fu chiaro sempre più il nuovo disegno di atterrare il Centro per mezzo di Roma e poi assalire con ogni forza questa, non più difesa dal Centro.

Già da vario tempo il Bismark aveva cercato trascinare per la medesima via di persecuzione anche il governo d'Italia; ma in questa penisola i settari che governavano erano ancora costretti a muovere guardinghi e ad andare innanzi passo a passo per non fare scorgere di troppo certi fini che, secondo i loro maestri, era necessario tenere tuttora celati [1].

Caduto poi il governo della ipocrita parte dei moderati, che tanto male aveva fatto alla Chiesa ed alla Italia cattolica, ai 24 marzo succedevano al governo

(1) *Mazzini*: Scritti editi ed inediti, vol. 1, p. 50; vol. 3, p. 315.

dell'Italia ministri pressochè tutti mazziniani, ed a capo di tutti stava Agostino Depretis, seguace della Giovane Italia, fino dai primi tempi della fondazione di questa setta, come Amedeo Melegari e il Nicotera ed altri de' colleghi. Nel 1870 ai 14 aprile, il deputato Agostino Depretis, succedeva per diritto negli alti uffizi della massoneria italiana a Giuseppe Dolfi [1]; come nell'anno prima era stato membro della Costituente massonica di Firenze. Divenuto capo dei deputati, ai quali la politica di Marco Minghetti e dei moderati pareva fiacca, aveva agli 11 di ottobre del 1875 significato agli elettori di Stradella quale sarebbe stata la via da lui seguita se fosse giunto ad essere ministro, via di persecuzione ipocrita e legale contro la Chiesa cattolica, in nome della profanata libertà, e via di oppressione in nome dello Stato. Egli erasi detto in tutto compagno a coloro che, spaventati « dalle condiscendenze del ministero verso il clero e del modo col quale quegli eseguiva la legge sulle guarentigie, » ne aveano rimproverato il governo de' moderati; quasichè questi, collo spogliare, col perseguitare, coll'inceppare in tanti modi la Chiesa avessero fatto poco; e si era detto anche tutto lieto nel vedere « parecchi prelati abbandonare gli episcopii che aveano occupato a cagione della facile condiscendenza e della noncuranza del ministero. » Volpe più che leone, scaltro più che coraggioso, infinto e solito a cercare maschera ad ogni suo disegno, erasi spaventato alla sola possibilità che i cattolici un giorno potessero giungere al governo; ed anzichè rispettare tale possibilità, e mostrare che, se il vero volere del popolo recasse tale mutamento, egli lo avrebbe accettato come avrebbe voluto la tanto lodata finzione parlamentare di rispetto al popolo, mostrò apertamente che credeva la libertà consistesse nell'assicurare ad una parte la signoria ed il predominio, soffocando le altre e togliendo a loro persino i mezzi di manifestare liberamente il proprio suffragio. Nè allora, nè poi i cattolici aveano mai pensato di salire al governo, anzi neppure di prendere parte alla vita politica, e ne aveano mille ragioni; ma, se lo avessero voluto, solo a prepotenti ed a favoreggiatori della tirannide di parte poteva questo parere un delitto. Se le franchigie costituzionali, se la libertà, se la eguaglianza de' cittadini non sono un tristo scherno onde ingannatori e prepotenti si fanno giuoco dei popoli, deve essere libera alle parti la lotta e la prevalenza; e liberticida e pessimo cittadino deve essere stimato chiunque, abusando della autorità, opprima la libera manife-

(1) Rivista della Massoneria italiana, an. I, num. 2, pag. 4.

stazione e tolga i mezzi di lotta alle parti che non stanno con lui; altrimenti avrassi sempre tirannide di setta, mai reggime libero di nazione. Ma questo non intesero mai nè in Italia nè altrove certi capi, che appena giunti al potere vollero che tutti si piegassero loro dinanzi e si gridarono pronti a frangere quanti osassero opporsi. Dal che venne anche in Italia, come in ogni altro paese, che la nazione restasse come serva di una parte, e l'autorità si tenesse sempre da alquanti di piccola schiera, quasi fosse loro feudo il paese. Che se le stesse minoranze hanno diritto a libertà ed a rispetto, tanto maggiore diritto vi hanno le maggioranze, quantunque non siedano al governo, e più ancora, quantunque non abbiano neppure chi nella unione dei legislatori le rappresenti e le tuteli nelle loro ragioni. Nè vale dirle nemiche di libertà; però che il concetto di libertà non è nè uno, nè immutabile, e la prima delle libertà è il diritto di intendere il bene della patria e la essenza stessa della libertà secondo la propria coscienza, il proprio senno, la propria esperienza, quando non siavi una autorità superiore agli uomini che la definisca e fissi; nè per quanto seggano in alto, in una libera nazione quelli di una parte hanno diritto o ragione veruna di costringere quelli di altre parti a vedere tutto coll'occhio di chi impera, ed a pensare coi modi di chi regge; tanto più quando chi impera e chi regge non deve essere maestro della nazione, nè donno del popolo, ma solo rappresentare quella e questo, e non operare in nome proprio, ma in nome loro. E nei liberi governi è peggio che tirannide poi opprimere o perseguitare od impedire questa o quella parte, colla scusa che essa *pensa* sovrapporsi alle altre; lo pensasse non sarebbe rea purchè volesse ricorrere a modi leali e consentiti da giuste leggi; ma in ogni caso neppure se *pensasse* ribellioni, il solo supporre questo pensiero darebbe diritto ad alcuno di opprimerla, prima di avere le prove indubitate, chiare, gravi delle opere malvage che volesse compiere. In ogni altro caso non libertà avrebbesi ma tirannide svergognata. Tali sono i principii di vera libertà costituzionale, anche secondo i liberali, che poi sempre nella pratica li violano, rendendo vana la libertà col pretesto liberticida di impedire a questi o a quelli di giungere al governo. Non è certo gran cosa che a chi governa ottimo modo di governare sembri il suo; ma ad altri può parere diversamente, e pessimo può essere veramente quello che ottimo si giudica da chi padroneggia; soffocare il giudizio, togliere la lotta è uccidere costituzione e libertà, signoreggiare da despoti ed opprimere. Le quali cose, non fa-

cilmente negabili, si dicono qui nel concetto politico de' liberali, partendo sempre dalle loro medesime dottrine; non guardando le cose più da alto, e con più maturo giudizio; però che in tal caso altri può bene giudicare che appunto il parlamentarismo, quale si manifesta nelle società moderne, senza principii di sovranaturali credenze, senza cura che della parte corporea dell'uomo, senza quelle cause di vita nobile, che i popoli devono ricordare come le persone, sia una continua contraddizione di dottrine e di fatti che cozzano in una confusione indefinita e continua, mutando, restringendo, interpretando tutto secondo il capriccio, comprese le leggi che parevano più chiare.

Ma pur troppo, in ogni caso, non può negarsi che del parlamentarismo e di quella che dicono libertà, le parti politiche troppo spesso abusarono a tirannide. Nè qui è da fermarsi molto a provarlo; giacchè la stessa storia fin qui narrata ne è ad ogni passo una prova chiara ed aperta. Le usurpazioni continue delle parti giunte al governo sui diritti della religione e sulle ragioni delle coscienze di chi crede alla fede degli avi, sono le gesta pressochè quotidiane nei paesi retti a libertà politica; giacchè questa importa, a quanto pare, la violazione della libertà religiosa, e pone lo Stato, o a dire più giusto, la parte imperante in nome dello Stato, al disopra della coscienza e di Dio che si vuole costringere a ricevere legge dai ministri e dai deputati. È il rovesciamento di ogni ordine per chiunque non è ateo, è quindi la ribellione ed il disordine comandato in nome dello Stato, l'oppressione imposta in nome della libertà, la barbarie praticata in nome della civiltà e quindi nella società vengono quelle continue ferite, quelle confusioni, quelle infermità che la rovinano, la consumano, la appestano, traendola a misera ed inevitabile fine.

Le quali cose ho notate qui, per non dovere più tornarvi sopra ad ogni momento, giacchè nella troppo comune ignoranza de' popoli ed anche di coloro che stimansi sapienti a molte verità non si bada, e queste, nell'uso quotidiano di ciò che dicesi vita politica, nemmeno soccorrono alla mente, i più tenendosi paghi alle incompiute ed elastiche dottrine fabbricate nell'utile di ambizioni e di prepotenze.

Agostino Depretis aveva mostrato anch' esso confusione di idee o malizia a Stradella, quando, esponendo ciò che farebbe, aveva detto: « Io sono difensore della libertà di culto; credo incoercibile l'umana coscienza; ma quando il sentimento religioso si volge contro l' ordinamento politico dello Stato, allora è un dovere il gridare l'al-

larme affinchè si provveda alla sua difesa. » Così egli non curavasi neppure di cercare se invece non fosse in certi casi lo Stato che avesse volto l'ordinamento politico contro il sentimento religioso e le leggi contro la coscienza, che egli diceva incoercibile, violando nella parte più sacra quella libertà di culto, della quale vantavasi difensore. E quindi, dimenticando che la guerra la aveva aperta la setta che in Italia era giunta al governo, e la parte che voleva assoggettare la nazione, aveva seguitato: « La guerra è aperta, e bisognerà combattere ad oltranza. »

Non trattavasi però, da parte dei cattolici, altro che di una guerra finta dai loro nemici per scusa alla oppressione; nè ribellioni, nè congiure eransi scoperte mai, o fatte; anzi i cattolici, per particolari ragioni, eransi persino astenuti da una lotta legale, e non opponevano che resistenza passiva ai persecutori. La guerra, dunque, era un delitto, una ingiustizia, una gravissima offesa alla libertà, la morte della quale minacciavano i disegni del Depretis; giacchè egli aveva continuato a dire: « Non udiste voi il partito cattolico radunato in congresso a Firenze, dirci che intende impadronirsi della amministrazione dei Municipi e delle Opere Pie, e recare in sue mani questa parte importante del governo? »

Nulla certamente eravi in questo proposito de' cattolici di avverso alla costituzione od allo Stato libero; come dunque il Depretis teneva questo per caso di guerra? I cattolici, cittadini come i massoni, vedevano ogni dì i municipi tiranneggiare le città e le campagne, spesso operando contro la fede, contro il desiderio, contro il volere dei paesi; li vedevano governati da chi, col terrore di setta e coi brogli, profittando della astensione de' molti onesti, imponevasi da padrone al Comune, e per fini di setta o di guadagno ne sperperava le rendite, ne offendeva la religione; vedevano uomini, qualche volta senza coscienza nè Dio, posti a capo del governo municipale, e volevano usare de' propri diritti di elettori, diritti, non solo riconosciuti, ma consacrati dalla legge, e mettere rimedio a tanto male, adoperandosi a dare il proprio suffragio ad uomini onesti, leali e cristiani. I cattolici, cittadini come i mazziniani ed i *sinistri*, vedevano i beni delle Opere pie consumati contro la sacra volontà dei fondatori e dei testatori, dilapidati in opere irreligiose e niente pie, e volevano usare dei diritti legali a mettere fine all'osceno sperpero ed alle triste opere che conoscevano, e affidare a gente che stimavano più degna il governo di opere istituite dai loro padri con fini determinati e chiari. Era strano

che chi per dovere di ministro avrebbe dovuto tutelare e proteggere i diritti de' cattolici, minacciasse guerra se essi li facessero valere; e veramente, il Depretis, pronunziando parole tanto nemiche a libertà, doveva stimare il paese avvilito e corrotto tanto da credere possibile tutto a pro di quella parte che, più che governarlo, si proponesse farne il proprio zimbello.

Nè scusava il Depretis la paura che i cattolici riuscissero a poco a poco a prendere parte al governo; il cercare di togliere a loro, che pure sono parte, e non piccola, della nazione, la possibilità di farlo è opera nemica a libertà, e se il reggime costituzionale è la vicenda delle parti al governo, impedire questa, è corrompere quello. Pure il Depretis aveva detto: « Il partito cattolico, riuscito vincitore nei municipi, non tarderà ad ottenere il governo delle provincie, e colla duplice influenza, giungerà a popolare il Parlamento. » Dunque, opponendosi a questo partito, opponevasi egli al maggior numero degli italiani; però che solo questo poteva dare tanta forza ai cattolici. Ed il ministro liberale, a ragione di quella tirannide che prometteva, conchiudeva: « Lascio pensare a voi che sorta di governo darebbe al paese il partito clericale inspirato e retto dal Capo infallibile della Chiesa cattolica, come fu recentemente costituita.»

Però dinanzi al giudizio dell'Italia, nel caso che i cattolici fossero giunti al potere, il giudizio della parte del Depretis non poteva voler prevalere senza offendere la libertà. Ma, dopo premessi tanti falsi concetti vestendoli di tante forme erronee per celare la vera politica che proponevansi dare al paese gli uomini della massoneria inspirati e retti dall'odio inestinguibile che sentivansi contro la Chiesa cattolica ed il cristianesimo stesso, il Depretis aveva detto apertamente: Io, alla Camera voglio « sostenere che il governo ha l'obbligo di mantenere con tutto il rigore l'autorità e le prerogative del potere civile, di frenare ogni intemperanza del partito clericale e tenerlo sotto l'impero delle leggi; e allorchè nella prossima sessione ci verrà presentata la legge che deve essere complemento di quella delle guarentigie, io sosterrò che l' amministrazione della proprietà ecclesiastica deve essere affidata e mani laiche, il che sarà preludio a riforme ulteriori. Io lo dico e lo ripeto francamente: precipuo dovere del partito liberale, cui ho sempre appartenuto, e cui sempre apparterrò, si è quello di resistere al partito clericale. E qui mi sia permesso di dirvi che io reputo urgente che venga al più presso votata una legge che dichiari obbligatoria e gratuita la istruzione primaria da affidarsi

al laicato... giacchè è veramente da deplorarsi che l'Italia sia ancora senza il vantaggio di questa legge, la quale salverà le giovani generazioni dalle insidie del partito reazionario [1]. »

Adunque fin dall'11 ottobre del 1875 il Depretis disegnava opprimere la parte cattolica, combattere la religione in nome della politica, impedire ai càttolici di entrare nei Municipi e nelle Opere pie, perseguitarli colla scusa di tenerli sotto l'impero delle leggi, ed intanto fare leggi che violassero le loro più sacre libertà, come quella di educare i figliuoli nella fede degli avi, e di affidarne la istruzione a chi a loro mettesse migliore fiducia, privare la Chiesa persino del governo dei propri beni per darli in mano a gente spesso nemica aperta, più spesso almeno indifferente, quasi sempre spoglia di carità e incapace di comprendere lo spirito della Chiesa. Insomma il Depretis proponevasi la guerra di una parte contro un'altra, abusando della autorità e della forza del governo.

A quest'uomo re Vittorio Emanuele affidò, ai 14 marzo del 1876, l'uffizio di scegliere i nuovi ministri, e quest'uomo, nel dì 24 di quel mese li scelse in gran parte simili a sè e diede il governo delle faccende interne del regno al Nicotera, massone antico come il Melegari, al quale fu dato il governo delle faccende esteriori, come lo Zanardelli, al quale furono affidati i lavori pubblici e come il Coppino ed il Mancini che ebbero, quello la pubblica istruzione, questo la grazia e la giustizia. Tali colleghi erano bene scelti, specialmente il Melegari, che nel 1851 avea definito il governo costituzionale « una guerra civile incruenta che ora ci presenta la cospirazione, ora la rivoluzione in atto [2]. »

Il Depretis, appena presidente dei ministri, ebbe premura di mostrare che il suo collega conosceva bene le cose, e « sentì l'obbligo, » nel dì 28 marzo di presentare disegni di legge « per premunire con apposite sanzioni la libertà di coscienza e i diritti sociali contro gli abusi che si commettono nell'esercizio dei culti, » e « per regolare l'amministrazione dei beni della Chiesa, affinchè l'associazione spirituale dei cattolici rimanga un fatto spontaneo vivificato dall'ingerenza laicale. » Con cotesto gergo, che in altri tempi male sarebbe stato inteso da onesti italiani studiosi della propria lingua, significavasi che in nome della libertà sarebbesi cercato modo di soffocare la libertà dei cattolici, ed in nome della giustizia sarebbersi cercati altri argomenti da spogliare la Chiesa

(1) Il programma del ministero Depretis, pag. 48, 49. Roma, 15 ottobre 1876.

(2) Veggasi sul Melegari l'*Unità Cattolica* del 25 marzo, e la *Voce della Verità* del 29 marzo 1876.

cattolica, non la Valdese, nè la Sinagoga, che meritavano protezione, anche di quello che fino allora i moderati le avevano lasciato.

Prima di narrare seguitamente le opere del Depretis e de' suoi degni colleghi, è opportuno ricordare, colle parole di scrittore tra i primi ed i più caldi di parte liberale, quello che il Depretis ed i suoi facessero, e per la legge sulle Opere pie che, come egli disse a Stradella nel dì 8 ottobre 1876, « aveva per iscopo *la difesa del patrimonio dei poveri*, » e doveva essere « il Codice pietoso della pubblica beneficenza, che doveva determinare i modi, le guarentigie, le cautele per la *incolume amministrazione* del patrimonio del povero [1], » e per « restituire alla Chiesa la sua libertà, cioè *la libertà dei limiti della propria soggezione* [2]; » non lasciando di toccare anche del rispetto alla libertà delle elezioni e di altre cose.

Al tempo del governo della destra, scrive Luigi Zini, « la intromissione governativa fu audace nelle elezioni amministrative, particolarmente di grandi città, e peggio che peggio quella onde rimestò le politiche; onde poi il primo ministero della sinistra, in quelle generali del 1876, sorpassò tutto quello che si era osato da taluni ministri di destra, » e per questo e per altro « non fu mai veduto, prima del marzo 1876, di gettito più strano, più sconcio, più inverecondo di croci da cavaliere, » sicchè « *l'esercito crociato*, accresciuto a dismisura dai ministeri di sinistra, per consiglio e mano di coloro che un tempo ne ostentavano dispregio, tocca oggi (1880) ridicolosamente, se non sorpassa, li cinquantamila scritti, ne' vari gradi [3]. »

« In pratica la sinistra disorbitò a gran pezza, e il suo governo si spinse nello arbitrio partigiano e negli abusi di potere, dove non mai alcun ministro di destra avea tocco. I fatti e le prove senza numero. Dico fatti e prove delle conculcate garentie delle leggi amministrative (abusi e soprusi di ministri e ministeri non si contano) infino alla violazione patente delle disposizioni letterali della legge. » E, recati alquanti fatti, continua: « riviene ozioso il moltiplicare di esempi di denegata giustizia amministrativa o di autorità governativa indegnamente abusata [4]. »

Erano, non raramente, questi i modi onde i ministri « facevano la guerra ai cattolici, » spaventandosi di vederli nei muni-

(1) Il programma del ministero Depretis, pag. 23 e 38.

(2) Ibid pag. 41.

(3) *Zini:* Dei criteri e dei modi di governo della Sinistra nel regno d'Italia, lettere e note, pag. 42. 43, 104. Bologna, 1880.

(4) *Zini:* Dei criteri ecc. della Sinistra, pag. 214, 225.

cipi! Quanto alle opere pie, narra lo stesso senatore Zini:

« Il ministro Nicotera con colpevole leggerezza affermava quello che di certo di propria scienza egli non sapeva e non aveva cercato di riscontrare a studio diligente e severo; e peggio, *senza ombra di autorità* definiva quali spese di culto potessero le Pie amministrazioni inscrivere in loro bilanci e quali no; certi deputati erano eletti arbitri e moderatori di Opere pie di grande censo. E questi onorevoli di costà volevano disfatte le amministrazioni antiche, e di là le volevano a loro idea rinnovate, e con quelle, la ragione ed il modo di quella e questa beneficenza, *non importa se in contrario al parere del Consiglio di Stato* voluto dalla legge. E fra tanto taluni *si intromettevano regi commissari,* o vogliam dire amministratori temporanei a stipendio, e vi durarono anni, e stimo qualcuno vi duri ancora... In quello che si predica di economia si strilla e si spappagalla eziandio di sperpero delle rendite del *patrimonio del povero* nelle spese di amministrazione, e particolarmente di culto; con le *provvidenze* ministeriali applicate a quel modo si gravano le Opere delle spese de' commissari per uno, per due e perfino per quattro anni! Ma lo sconcio, lo abuso si raddoppia e piglia un singolare carattere quando a commissario stipendiato è designato un Parlamentare... Questa che io estimo suprema sconvenienza, incominciò appunto sotto il primo ministero di sinistra, ed oramai pare la cosa più naturale del mondo. » Cose fatte « con offesa della legge, del decoro, e direi della coscienza pubblica, certo con danno manifesto delle rendite destinate alla beneficenza... Potrei nominare l'uomo parlamentare che da anni amministra una cospicua Casa di beneficenza a *venti lire il giorno*[1]. »

Con tali ministri era facile prevedere quello che toccherebbe alla Chiesa cattolica, già tanto offesa e perseguitata dai moderati. Il governo di questi aveva finito ingloriosamente con una viltà ed una prepotenza di Ruggero Bonghi, il quale, nel dì 14 marzo del 1876, inaugurando la biblioteca Vittorio Emanuele al Collegio Romano, biblioteca che egli diceva *nuova*, mentre era formata coi libri raccolti per tanto tempo dai padri gesuiti, e con quelli raccolti da' frati di Roma spogliatine da' moderati, osò cominciare un suo discorso dicendo: « È un'opera regia quella che oggi inauguriamo in nome del re. » Eppure in quel discorso stesso dovette confessare: « Nel recinto delle mura di questo vasto edificio noi abbiamo ritrovato la biblioteca più ricca e svariata tra tutte le claustrali

(1) *Zini:* Dei criteri ecc. di Sinistra, pag. 93 e seg. 215, 216.

di Roma, ed insieme con essa, un museo notissimo e celebratissimo, male ordinato, certo, e mescolato di troppe e diverse cose (*sic*), archeologico insieme, mineralogico, paleontologico, preistorico, epigrafico, cristiano, ma che colla stessa varietà sua mostrava che nessuna scienza laica rimaneva esclusa dalle cure di cotesti padri... Sulla chiesa stessa che s' intitola dal fondatore dell'ordine torreggia un osservatorio astronomico, fornito d'istrumenti meglio forse di ogni altro d'Italia [1]. » Pure tutto questo non bastò a salvare i gesuiti, e di rimbalzo, tutti gli altri religiosi, dalle freccie scoccate con superba viltà dal cadente ministro, il quale pretese provare, per la qualità dei libri trovati in quella biblioteca, come già i religiosi erano scaduti, e « alle corporazioni religiose chiuse nei cancelli di vecchie discussioni e di metodi di studio ogni giorno più antiquati, non rimaneva altra inclinazione, *se alcuna ne rimaneva,* che di ruminare il vecchio, disperando di potere o *intendere,* o sfidare, od opprimere il nuovo. » Della quale, pressochè stolta sentenza, sarebbe facile qui mostrare tutta la ignorante vacuità, se altro si volesse, fuorchè narrare la storia; ma certo i nomi de' Pianciani, de' Tapparelli, de' Patrizi, de' Garrucci, de' Secchi e d'altri tali che dovettero ricorrere alla memoria de' presenti, furono bastanti a giudicare quale fosse la inclinazione del Bonghi e di coloro che colle spoglie dei ruminatori del vecchio, davansi tanto vanto di creatori del nuovo. Egli espose a ragione dell'opera sua come « al concetto immiserito, che traspariva dagli istituti rimasti a memoria del passato in quel solenne edifizio, bisognasse che il governo italiano surrogasse un pensiero moderno nuovo. »

Due giorni innanzi per « surrogare il pensiero moderno nuovo, » aveva il Bonghi compiuto, come già si è narrato [2], un atto di prepotenza e di oppressione della libertà. « Considerando che l'insegnamento superiore può essere dato soltanto in istituti governativi, e che i privati non possono concorrere a dare l'insegnamento medesimo, ove non siano autorizzati secondo norme determinate, e non entrino a far parte dell'istituto pubblico, » e, dando per la circostanza il nome di *Università Pontificia* ad un privato istituto mantenuto dal Papa, asserendo falsamente che questa era « eccessivamente nociva, sia per la povertà e la scarsezza degli insegnamenti che vi si danno, sia per la mancanza di laboratori e di musei, » trovando « doveroso di liberare gli studenti dalla continua in-

(1) *Bonghi:* La Biblioteca Vittorio Emanuele ecc. pag. 6. Roma, 1875.

(2) Vol. 2, pag. 1167.

quietudine sul loro avvenire, nella quale si trovavano, » decretò: « L'Università, così detta Vaticana o Pontificia ed anche Istituto scientifico esistente nel palazzo Altemps in Roma, è dichiarata illegale ed è chiusa. » Così il Pontefice, che il Bonghi diceva avere colle guarentigie qualità di re e piena indipendenza, non aveva neppure autorità di fare insegnare privatamente a sue spese le scienze a giovani che voleano studiare senza avere il tormento di udire coloro che dovevano istruirli, offendere la loro coscienza, bestemmiando la religione che più d'ogni altra cosa avevano cara.

Il nome di Università era invenzione del Bonghi; non trattavasi che di società scientifica, e questo era il suo nome legale, come non professori dicevansi gli insegnanti, quantunque a quel nome avessero diritto, ma ripetitori; gratuitamente insegnavano, non ingannavano alcuno, anzi a loro davasi aperto avviso che « le leggi vigenti non avrebbero accordato ai loro studi alcuna validità; lo stesso dicevasi ai genitori, lo stesso a tutti. » Quanto alla scarsezza degli insegnamenti, questi erano gli stessi che nella Università regia. « Sedici materie legali insegnavansi colà, e sedici, o al palazzo Altemps, o altrove in case private. » Gli insegnanti erano antichi professori d'Università, uomini celebri come l'Alibrandi, il Dionisi, il Deangelis, il Natalucci ed altri; i musei erano stati presi dal governo e tenuti per sè; ma Pio IX aveali riforniti ancora e nulla del necessario mancava; segreta non era la istruzione, privata sì; il ministro asserì che rilasciavansi diplomi, e questo era falso [1]; ingiusta, illegale, tirannica, appoggiata a menzogne, fu l'opera del Bonghi. Un autore che avea congiurato contro il suo re a Napoli e che poi, divenuto segretario di un principe, vituperò Roma cattolica, e parlò della « generale e composta esultanza per la breccia di Porta Pia, mostrata, secondo lui, dai romani che nè gli abati, nè i briganti avevano potuto corrompere, » che osò narrare come « i monasteri che distribuivano l'elemosine e la broda siano stati soppressi senza un compianto [2], » in un bugiardo panegirico del governo de' moderati e delle grandi opere del Bonghi, non toccò neppure

(1) *Voce della Verità* di Roma, 21 marzo, 1876.

(2) *Nicola Nisco:* Roma prima e dopo del 1870, pag. 33, 34. Roma, 1878. — Costui scrisse ancora che in Roma « grandi ed innumerevoli erano gli istituti di beneficenza; perchè *estesa ed immensa era la sua miseria* e perchè le opere pie... contribuiscono a mantenere *il popolo nella condizione di gregge ed a perpetuare e generalizzare il servilismo* e la imprevidenza; *donde i papi ne erano zelantissimi promotori.* (Ibid. pag. 104). » Può darsi peggiore malignità? E lo scrittore è *moderato* puro sangue e si professa cattolico liberale! In qualche luogo si è troppo dimenticato o a torto si ignora questo libretto del Nisco...

di questo indegno provvedimento contro le scuole, o a meglio dire, contro la società scientifica pontificia; forse egli stesso ne sentiva vergogna. Monsignor Francesco Nardi scrisse allora con tutta verità severe parole: « Chiudere, senza nessun fatto che lo giustifichi, scuole private e affatto gratuite che si tenevano in case private, da uomini contro i quali è impossibile inventare un'accusa, e che nulla, affatto nulla, vogliono da voi, neppure che riconosciate i loro studi; è un atto che il mondo civile giudicherà in un solo modo. »

Tali erano i ministri caduti; eguali i ministri che dopo loro governarono. Giuseppe Garibaldi tutto lieto de' nuovi ministri « suoi amici » accettò come prova di sua gratitudine al re due milioni di « ricompensa nazionale; » i massoni italiani furono in festa, ma i cattolici restarono nel dolore. Pio IX ricevendo ai 19 d'aprile del 1876 i patrizi romani, disse colla sua solita chiarezza: i governanti d'Italia « vorrebbero ridurre al silenzio il vicario di Cristo, affinchè cessasse di proclamare la verità; e adoperano tutti i mezzi che conducono a questo fine. » Tre giorni dopo l' *Osservatore Romano* pubblicò un Breve del Santo Padre a monsignor Dupanloup, lodandolo per avere scritto al Minghetti una lettera nella quale mostravansi i gravissimi danni che venivano alla chiesa dalla *leva dei chierici;* il Procuratore del re in Roma subito sequestrò quel foglio. Ai 5 di maggio trattossi nella Camera dei deputati di togliere, dal giuramento da prestarsi negli atti giuridici o criminali, ogni apparenza religiosa; la proposta era stata fatta al tempo del governo dei *moderati* dal gran cancelliere della massoneria italiana, deputato Mauro Macchi, ed ai 5 di maggio i deputati approvarono il relativo disegno di legge, che approvato dal Senato fu sottoscritto dal re. Così il giuramento che già poco valeva, riducevasi a nulla più che una promessa semplice nella quale nè Dio nè coscienza entravano.

Ma questi erano i primi saggi. I padri nostri in Italia e specialmente nello Stato Pontificio non conoscevano il matrimonio fuorchè come sacramento, ed anche quando capricci di legislatori o prepotenza straniera o velleità irreligiose avevano recato in qualche parte il cosidetto matrimonio civile, consideravano questo non come vero matrimonio ma come avviso della unione dato al governo che lo richiedeva. Ad ogni modo nell'Italia cattolica, quando parlavasi di *matrimonio* senza aggiungervi altra parola, intendevasi sempre del religioso, giacchè in Italia in qualunque tempo, fuorchè per pochissimi eretici, il matrimonio fu sacramento della Chiesa, non

unione profana permessa dallo Stato. Ora, a dispetto di questo, nel dì 24 maggio del 1876 Giovanni Nicotera ordinò che a conferire le doti per testamento lasciate alle Opere Pie, non occorreva essere certi del vincolo religioso se non nel caso in cui il testatore lo avesse espressamente significato; ma « tutte le volte che il matrimonio religioso non fu dai fondatori prescritto come condizione speciale ed assoluta del conferimento delle doti, non solo non può essere richiesta alle dotande la celebrazione di questo matrimonio, ma non può neppure la medesima essere prescritta da alcuna particolare disposizione dello statuto organico o del regolamento dell'Opera Pia e dove una tale disposizione fosse stata introdotta deve essere cancellata. » Colla quale ordinazione violavasi manifestamente l' ultima volontà dei fondatori, i quali non potevano prevedere un tempo nel quale, col pretesto di volere il matrimonio civile, si tenesse valido e legale altro vincolo da quello religioso, tanto più che da tutti, mancando il sacramento, la unione tenevasi per illecita religiosamente per quante leggi contrarie potessero farsi non a legittimarla, ma a proteggerla.

Però più vergognosa e più tirannescamente malvagia fu una circolare dal Nicotera stesso mandata ai Prefetti, nel dì 13 giugno, nella quale sentenziavasi « non essere obbligatorio l'onere di far celebrare una o più messe quotidiane o no, senza designazione della Chiesa dove celebrarsi, ovvero di far celebrare un certo numero di messe in una data Chiesa senza altra designazione, poichè in questi casi nessuno avrebbe veste legale per richiederne l'adempimento; » colla quale ragione mostravasi non esservi omai altri obblighi in Italia che quelli ai quali si poteva costringere dinanzi ai tribunali, ed egli asseriva che questo era già passato in giurisprudenza costante nel regno. Temendo poi che il suo concetto non fosse abbastanza chiaro, continuò nella circolare: « In altri termini, gli oneri del culto che non si risolvono in un vero e reale vantaggio di privati o di corpi morali, ma furono ordinati unicamente in suffragio dell'anima del disponente *non sono obbligatori.* Questi oneri costituiscono *semplici* obblighi di coscienza, di cui *non possono e non debbono tenere alcun conto gli amministratori delle Opere Pie,* i quali hanno il dovere di volgere al fine legittimo e naturale delle medesime, ossia al sollievo degli infelici tutte le sostanze che appartengono per legge a questo fine, senza poterne distrarre alcuna parte per considerazioni estranee alla legge, come potrebbe fare un privato che dispone dei diritti propri e non dei diritti altrui. » Così, calpestando la legge che dice e as

sicura inviolabili le ultime volontà, e sentenziando che le Opere Pie non possono e non debbono avere coscienza nè riconoscerne gli obblighi, il Nicotera conchiuse sperando che gli istituti di beneficenza e le deputazioni provinciali, « porrebbero la massima cura nel ricercare, in base ai titoli costitutivi ed *alla stregua dei principii ora esposti*, quali delle spese di culto siano strettamente obbligatorie e quali no, *depennando queste ultime* » e caldamente esortò i prefetti « ad usare di tutta la loro autorità ed influenza, perchè questo intento venga interamente raggiunto. »

L'Italia fu sdegnata di questo, e fra gli stessi liberali molti riprovarono la circolare, ripetutamente e fortemente biasimata anche dal senatore Zini, che pur era di parte sinistra.

Intanto a Roma la Giunta liquidatrice ordinò ai sagrestani delle chiese della Incarnazione, di S. Caio, di S. Teresa di dare le chiavi e di consegnare arredi e vasi sacri, giacchè volevasi distruggere quegli edifizi.

La legge non toccava le chiese, anzi prometteva conservarle e già alle tre nominate erasi assegnata certa somma per continuarvi il culto; la Giunta quindi commetteva un arbitrio illegale; il cardinale Vicario lo mostrò con una sua scrittura al presidente dei ministri, nella quale, oltre alle ragioni giuridiche, altre ne espose di storiche e di artistiche, principalmente per S. Caio chiesa monumentale pei suoi ricordi e carissima ai romani. Ma erasi già stabilito di fare scomparire da Roma quante più chiese si potesse, col pretesto delle vie nuove da aprirsi; quindi la protesta del cardinale fu inutile e non curata, quantunque fatta a nome del santo Padre; anzi la Giunta ripetè l'ordine, chiamando in colpa di ogni cosa che accadesse la autorità ecclesiastica, alla quale non si era mai volta. Nuovamente il Cardinale protestò per ordine espresso dal Santo Padre contro lo scandalo ed il sacrilegio che voleasi commettere; ma il ministro rispose: le tre chiese essere state regolarmente prese, quindi non avervi nulla a fare. E le tre chiese furono distrutte, ed il ricordo della Chiesa di San Caio non restò più che nella stazione della terza domenica di quaresima, nel qual dì il clero ed i fedeli dell'universo penseranno forse che quella antica e sacra stazione fu distrutta nel 1876, regnando in Roma Vittorio Emanuele II e governando Depretis, Nicotera e Mancini.

Quasi al tempo stesso il governo mostrò pretensioni a vegliare sopra un asilo aperto da Pio IX ai giovanetti del popolo, creato e sostenuto coi suoi danari privati sopra terra, con questi stessi danari, da lui comprata; e a mostrare come si intendesse la religione il Mancini a quei dì

fece dal re nominare commendatori o cavalieri della corona d'Italia i preti e frati apostati ed altri scrittori dell'empio *Emancipatore cattolico* di Napoli che, pieno di bestemmie ed insulti contro la fede cattolica, cercava con menzogne e con pessime dottrine spargere per l'Italia semi di scisma.

Gli apostati, che usciti dalla Chiesa cattolica aveano formato in Napoli una società dettasi *emancipatrice del clero italiano*, la quale da sedici anni scandolezzava l'Italia, nel 1875 avevano sognato la elezione del vescovo della *Chiesa cattolica nazionale italiana*, e a quel posto, ancora più ridicolo che quello del Reinkens in Germania, avevano collocato prima il disgraziato impostore Panelli; poi, cacciato questo, il furente apostata Trabucco, del quale non sono qui da riferirsi le scelleratissime eresie sparse da lui con grande ignoranza e con rabbia maggiore in scritterelli ed in tisici libretti ne' quali sfuriava all'impazzata contro « la decrepita ragione cattolica. » Ma, morto questo, prese nome di Vicario della « chiesa cattolica nazionale italiana » l'apostata già padre Domenicano Luigi Prota Giurleo che fu lietissimo di vedere ministro guardasigilli il suo protettore Pasquale Stanislao Mancini, il quale non mancò di mostrargli subito come si ricordasse di antiche promesse. Però che, avendo il Prota ricordato al Mancini come questo, essendo deputato nel novembre del 1873, presentasse alla Camera certa domanda della *Società emancipatrice*, e pregatolo nuovamente a volere proteggere gli scismatici napoletani e dare a loro parte di ciò che si toglieva ai cattolici, ne ebbe in risposta che il Mancini « come ministro manteneva le idee ed i principii che aveva manifestato nella qualità di deputato; » e quindi « fedele a quell'ordine di idee non aveva alcuna difficoltà di aprire l'animo suo intorno alle domande » della società. Era prima domanda che si facesse una legge, la quale ordinasse le nuove relazioni fra la Chiesa e lo Stato « secondo le mutate condizioni del potere politico e del *ministero ecclesiastico.* » Chiaro il significato di queste parole in bocca ad apostati, ed il Mancini rispose: « Godo poterla assicurare che l'arduo problema costituisce una delle più importanti cure e formerà parte degli studi e dell'esame, al quale dovranno attendere uomini egregi e competenti da me chiamati a comporre la Commissione, incaricata di preparare il progetto di legge, riservato coll' art. 18 della legge 13 maggio 1871 per il riordinamento e la conservazione della proprietà ecclesiastica. »

Chiedevano ancora gli apostati napoletani che « fosse rivendicata al clero ed al popolo la elezione dei suoi pastori *in*

tutti i gradi della gerarchia. » Ma in questo il Mancini « non aveva trovato propizia sorte, nè, come diceva nel suo barbaro stile, per ora sarebbe una decisione legislativa in senso diverso. » In Parlamento non avea potuto fare accettare la cosa per la elezione dei vescovi; ma sperava in tempi migliori, e consolava il Prota, scrivendogli:

« Conviene dunque limitarsi a preparare per via indiretta la maturità della pubblica opinione, che suole esercitare presto o tardi la sua influenza sulle deliberazioni del Parlamento. Le manifestazioni del voto popolare nella scelta dei ministri e pastori, ricordo delle provvide usanze e tradizioni della Chiesa primitiva, alle quali i più dotti e pii ecclesiastici dei nostri tempi, bastando citare il Rosmini, vivamente desiderano che si ritorni, debbono prima propagarsi nell'ordine dei fatti per impulso spontaneo e per morale bisogno delle coscienze pie e credenti, e poscia, allorchè questi fatti divengano generali e frequenti, è debito della civile potestà di intervenire a regolarli e ad assicurarne la sincerità e l'indipendenza senza pregiudicare il diritto della istituzione ecclesiastica.

« Già alcuni sintomi se ne ebbero e qualche esempio in alcune provincie del regno, e stimai mio debito non guardarli con avversione e diffidenza, ma nel tempo stesso conciliare amministrativamente colle vigenti discipline beneficiarie tutto quel favore e protezione potesse accordarsi al voto popolare ed agli ecclesiastici per esso eletti, nè solo con apprestare a questi ultimi i mezzi al decoroso esercizio del loro ministero necessari, ma altresì per arrecare ad un tempo alcun beneficio alle popolazioni con opere di istruzione e beneficenza. Non tralascerò le occasioni di giovare con altri indiretti provvedimenti al medesimo scopo. L'avvenire dimostrerà se questo movimento, che attesta le tendenze dell'epoca, potrà esercitare sensibile influenza nella società religiosa e richiamare le cure del legislatore.

« La stessa Commissione sopraccennata potrà esaminare in qual modo con opportunità di espedienti possano farsi servire alcune delle disposizioni dell'aspettata legge sull'amministrazione dell'asse ecclesiastico al sollievo ed incoraggiamento dei sacerdoti o laici appartenenti a sodalizii, il cui proposito sia quello di adempiere ad un tempo scrupolosamente ai doveri verso la religione ed a quelli verso la patria. Tuttavia, per quanto gli ordinamenti attuali e le destinazioni consuete dei redditi dei beneficii vacanti sostengano con somma difficoltà di far fronte ad una massa di obblighi che gravitano su di essi, ho cercato con efficacia di volere il mezzo che

sembrasse più pronto ed agevole per arrecare un qualche aiuto ed incoraggiamento al benemerito sodalizio cui ella presiede, specialmente per promuovere la diffusione di studi sinceri e profondi di storia e letteratura ecclesiastica; e solo mi duole che ostacoli insuperabili mi abbiano costretto a contenermi in una modesta misura. Nè tralascierò di cogliere ogni propizia occasione per attestare la stima e la soddisfazione del Governo a quegli ecclesiastici e membri del sodalizio, i quali alla gravità dei costumi congiungano il merito di dedicarsi a buoni studi ecclesiastici e rendano utile servizio ai loro concittadini. »

Il *benemerito sodalizio* chiedeva una delle tante chiese conventuali esistenti in Napoli, e la chiedeva dotata di beni; ma qui opponevasi il fatto che quelle chiese per l'articolo 24 della legge del 17 febbraio 1861 « per la giurisdizione dipendevano dalla curia vescovile; » ciò non ostante, avendo in animo il Mancini « di ritornare sull'interpretazione data dall'articolo 24 » promise cercare se alcuna ve ne fosse da poter dare al *sodalizio;* per le rendite poi era più difficile. Ma del resto: « Quanto al garentire efficacemente dall'*arbitrio dell'Episcopato* il basso clero fedele alle patrie leggi ed alla dinastia, non credo necessario farle dichiarazioni o darle assicurazioni, perchè *i miei principii ed i primi atti della mia amministrazione sono pegno* che nel limite delle facoltà consentite dalle leggi, ed eccitando al bisogno l'azione dei tribunali, secondo l'articolo 17 della legge del 13 maggio 1871, non mancherò di dimostrare coi fatti che il governo del re non è disposto a tollerare che *i buoni ecclesiastici di fede liberale* soggiacciano ad abusi da parte dei loro superiori ecclesiastici, allorchè siano a sua disposizione mezzi legali per impedirlo. » Codesti propositi, che non avevano nulla da invidiare a quelli dei Carteret, dei Falk e d'altri tali protestanti e peggio, posero nuovo coraggio negli apostati che si sentirono protetti; tanto più che, quasi a spiegazione piu chiara delle parole del Mancini, *la Capitale* scriveva: « Non c'è altro modo per lottare col Papato che esautorarlo, emancipando le popolazioni ed il basso clero dalla tirannide e dalla ipocrisia della Curia... In nulla si può diminuire l'autorità del Papato se non si proteggono coloro che da lui sono perseguitati. Sul terreno pratico queste necessità si risolvono in due formole semplici e chiare; elezione dei vescovi e dei parroci da parte del popolo; leggi che garantiscano al clero la sua indipendenza politica e civile [1]. » E spingeva il Mancini a fare leggi in proposito.

I settari scismatici adunque,

(1) *Gazzetta della Capitale*, 12 agosto, 1876.

nella prima domenica di agosto del 1876, elessero finalmente a nuovo vescovo Luigi Prota Giurleo; mentirono che l'infelice apostata venisse eletto al pseudoepiscopato con più che diecimila suffragi [1], mentre ad eleggerlo furono pochissimi, i quali intesero ingrossare il proprio numero col mandare per le vie di Napoli chi distribuisse cartoline stampate sulle quali leggevasi: « Usando del mio diritto eleggo Prota Giurleo a vescovo della chiesa nazionale [2]. »

Di cotesto pugno di apostati e della sacrilega loro opera, uno scrittore scarso di ingegno ma ricco di avversione alla Chiesa cattolica, senza guardare che contradiceva ai più che *diecimila* suffragi da lui pure narrati, diceva nel panegirico del Mancini: « Un nucleo di preti indipendenti è rimaso sulla breccia e continua a combattere *senza clamori*, ma non senza frutti... Quando il governo italiano intenda risolvere la questione ecclesiastica, che riconosca ed incoraggi questa elezione *del primo* vescovo della Chiesa nazionale [3], allora avrà gettato le basi *di un' èra novella religiosa* per gli italiani... Che il governo italiano aiuti il Prota Giurleo e gli dia i mezzi per farsi *canonicamente consacrare* in Germania dai vescovi del partito vecchio cattolico, egli *potrà consacrare altri vescovi* della sua confessione in Italia. Il governo italiano solo in queste provincie possiede quarantanove vescovadi di regio patronato, *dotati cioè con beni della corona* [4] e più di mille e settecento parrocchie altresì di regio patronato, nominerà a questi beneficii preti della Chiesa cattolica nazionale... ed allora sì che possiamo dire essersi adottate delle misure e dei provvedimenti che *approdano alla interna tranquillità, ammodernando la religione* e non rendendola più pietra d'inciampo ai progressi della libertà nazionale [5]. »

Ma, se queste pazze fantasticherie di liberali settari mostrano a quali disegni miravasi, nè il Mancini nè altri potevano osare di tentarle se non con lenta preparazione di lunga guerra e di continua corruzione di un popolo che non le avrebbe mai sofferte. Le elezioni popolari del mantovano, scopertamente protette dal deputato Guerrieri Gonzaga, aveano già dato prove che pericoloso e ridicolo riuscirebbe il tentativo non solo pei vescovi, ma persino pei parrochi. Il popolo

(1) Con 10250 voti disse l'*Emancipatore*, n. 20, e ripeterono gli scrittori di quella microscopica congrega.

(2) *Libertà Cattolica* di Napoli, 9 agosto, 1876.

(3) E il Panelli, e il Trabucco non erano stati il primo ed il secondo?

(4) Questa è nuova davvero! Dove ha attinto così pellegrina erudizione il povero panegirista manciniano? I vescovati di *patronato*, dotati dalla Corona!! Lepida davvero!

(5) *Cav. Dott. Bartolomeo De Rinaldis:* Su la vita e le opere di P. S. Mancini, p 144, 145. Napoli, 1876.

italiano avrebbe aperto gli occhi con poco pro de' suoi traditori e degli scismatici, e forse conosciuto chiaro dove si voleva giungere, non avrebbe più dato ascolto neppure ai sofismi ed agli inganni che presso di lui scusavano altri fatti offensivi della sua fede. Adunque, per quanto il Mancini desiderasse la bella impresa, non potè nè osò tentarla così subito. Invece i liberali, aiutati da qualche settario ecclesiastico disegnarono altra impresa maggiore ma più coperta, la quale se fosse riuscita sarebbe stata di grandissima rovina. Però era folle la stessa speranza di riuscire, e solo increduli o stolti potevano stimare che Dio lasciasse così la sua Chiesa ed il suo vicario nelle mani delle sêtte.

Fino dal principio di luglio del 1876 divenne pubblico uno scritto cominciato a spargersi nell'aprile di quello stesso anno, da chi dicevasi: « Società cattolica per la rivendicazione dei diritti spettanti al popolo cristiano ed in ispecie ai cittadini romani. » Una specie di manifesto pieno, secondo il solito, di menzogne storiche, di errori teologici, di ipocrisie farisaiche, prevedeva il tempo nel quale « dovrà succedere di necessità nel campo religioso quanto stava accadendo in quello politico, » cioè che i popoli cristiani « sorgano compatti (sic) a rivendicare i *diritti* stati ad essi usurpati nella successione dei secoli dalla prepotente Curia romana. » Trattavasi di « ricondurre la Chiesa alla sua primitiva istituzione, » come dissero sempre tutti i ribelli che vollero coprire la propria defezione dalla Chiesa. E la bava dell'odio alla Chiesa sfuggiva agli ipocriti autori del manifesto nelle seguenti parole: « Pur troppo il Papato rimase come da sè stesso erasi organizzato, forte delle sue perniciose istituzioni, delle sue leggi immorali, delle sue invadenti pretensioni a tiranneggiare la cristianità fino al giorno d'oggi, favorito nelle sue usurpazioni dai prepotenti di ogni nazione, dalle plebi fanatizzate col più stupido feticismo, nè cessò mai di maledire dallà rocca vaticana alla civiltà, al progresso, alla scienza, alla libertà. » Ma a tanto male trovavasi pronto il rimedio nel « còmpito affidato dalla Provvidenza alla Roma cristiana colla missione d'un tal quale primato di influenza morale, mediante la libera elezione del *suo vescovo* (primo tra i pastori della cristianità) fatta col suffragio popolare che tronca, distrugge, annichilisce la mala pianta, di quella sfrenata orgogliosa teocrazia *che in barbari tempi ebbe nome di Papato.* » E qui, storpiando storia e dando a traverso al diritto canonico, espone quanto dovea farsi, e quanto non avea ancora potuto farsi « per lo improvvido favore che il governo italiano avea pre-

stato fino allora al vaticano ed alla fazione gesuitica che impudentemente vi padroneggiava. » Quindi, gli scrittori di quel monumento di stolta empietà, dicendosi « *una eletta di cittadini romani*, » proponevano una società nella quale « ogni socio assumesse l'obbligo di adoperarsi per le adesioni alle idee del programma e per le iscrizioni alla Società » e conchiudevano: « Sarà cura degli adesionisti (sic) di far comprendere al popolo romano il suo *incontrastabile diritto* di elezione del vescovo di Roma... si dovrà far comprendere che questa nostra società riconosce come vescovo di Roma e primate della cristianità l'attuale Pontefice e che, quando risulterà in noi la maggioranza, si verrà al diffidamento degli attuali elettori, e alla prima vacanza della sede pontificia da noi romani si intenderà d'esercitare il diritto di elezione. » Intendevano per ultimo far « sancire dal nuovo eletto del popolo quelle salutari riforme disciplinari che varranno a rendere la Chiesa indipendente dalla Curia romana. »

Era un disegno che solo uomini empi potevano concepire, e, siccome apertamente tendeva allo scisma, così la Sacra Penitenzieria dichiarò che chiunque vi aderisse, o in qualsiasi modo lo favorisse, incorrerebbe *ipso facto* la scomunica maggiore riservata al Sommo Pontefice in modo speciale.

Come poteva aspettarsi, i romani non diedero ascolto a simili stolti ed iniqui disegni, e dopo vani sforzi, la ridicola impresa svanì da se stessa.

Il Nicotera, intanto, di proprio arbitrio sempre, quasichè in lui fosse raccolta la autorità legislativa, recando a pretesto « l'obbligo di rimuovere le cause che possono dare motivo o pretesto a dissidi e conflitti fra una stessa popolazione, » e di più facendosi guardiano della pubblica igiene, e volendo tutelarla « per queste alte ragioni di ordine e di sanità, ravvisò opportuno che i signori prefetti avessero a prescrivere con apposita e formale ordinanza il divieto delle processioni religiose fuori de' templi, colla comminatoria ai trasgressori di essere sottoposti alle pene di polizia sancite dal Codice penale a senso dell'articolo 146 della legge comunale e provinciale, semprechè i fatti di disobbedienza non fossero punibili con pene maggiori a termini dello stesso Codice. Colla medesima ordinanza i signori prefetti si riserveranno la facoltà di permettere, secondo le circostanze di tempo e di luogo, le dette processioni, qualora ne venisse fatta loro domanda di volta in volta da parte dei ministri del culto almeno 15 giorni prima di quello in cui esse dovranno aver luogo. » Così, nel dì 28 luglio del 1876, il Nicotera toglieva ai cattolici una libertà che lasciava

ai massoni, agli schiamazzatori, a tutti, e la toglieva con un atto di arbitrio, che poi quasi tutti i tribunali d'Italia dissero e sentenziarono nullo, mandando assolti quanti per zelo di liberali pretendevansi condannare, quasi, facendo processioni, avessero operato contro una legge. Il peggio fu che quell'atto arbitrario continuò anche dopo che le affettate paure di malattie, che in Italia non erano, furono cessate del tutto. Ma, fra i prefetti, alquanti zelantissimi crebbero più ancora il divieto, ed il Caracciolo di Bellà, prefetto di Roma, mostrossi degno di ben intendere i desideri del ministro, però che « considerando che il governo ha l'obbligo di rimuovere le cause che possono turbare, e che perturbarono difatti più volte l'ordine pubblico, dando luogo a dissidi e conflitti fra una stessa popolazione a pretesto di processioni o di altre funzioni religiose fuori delle chiese appositamente alle medesime destinate; considerando che gli interessi eziandio della pubblica sanità, come sarebbe nei casi di contagio, reclamano che siano regolate siffatte funzioni fuori delle chiese... dispose: Le processioni *ed ogni altra funzione religiosa* fuori delle chiese sono abolite. »

I giornali cattolici mostrarono tutta la insipienza di questo decreto, nemico della libertà e della logica, col quale agli italiani, che da tanti secoli vedevano processioni nelle vie, narravasi che le chiese erano *appositamente destinate* alle processioni, e riconoscendosi che le processioni erano solo *pretesto,* si proibivano per togliere la *causa* dei torbidi, la quale era invece la iniqua prepotenza di quattro settari noti a tutta Roma, che voleano, sentendosi protetti da altri settari saliti in alto, costringere Roma e l'Italia a chinarsi dinanzi alla loro empietà. Nè bastavano cose sì mostruose; però che, trovandosi che le processioni servivano di pretesto a torbidi, proibivasi « *ogni altra funzione religiosa* fuori delle Chiese. »

Nessuno restò ingannato sul vero scopo di questi ordini; persino l'*Araldo,* giornale liberale di Roma, si dolse che così si impedisse « alla immensa maggioranza, non solo, ma alla unanimità degli abitanti di un Comune » di manifestare la propria fede religiosa, e notava: « Nulla di peggio del sistema presente che rimette ogni cosa nell'arbitrio dei prefetti. Secondo gli umori e le fisime di costoro, o di chi li circonda, ne viene una varietà di trattamento secondo le varie provincie, che irrita le popolazioni. Per esempio, non ha guari, in provincia di Napoli si proibivano dal Mordini persino le rogazioni... mentre nella provincia finitima di Terra di Lavoro, il Belli permetteva qualunque processione... Vorremmo che, per amor

di libertà, per amore dell'unità, si smettesse una buona volta quella guerricciuola, che ha del ridicolo, alle manifestazioni esterne del culto cattolico. » Ma, invece, di queste guerricciuole i settari vivevano. E appunto a quei dì stessi il massone Alberto Mario proponeva di spegnere la religione cattolica applicandole la legislazione degli imperatori cristiani contro le reliquie del paganesimo, cioè col distruggerne il culto e le chiese; lo Sbarbaro, invece, strano cervello, ma non ipocrita, nè infingitore, « benediceva le chiese evangeliche, benediceva i protestanti come i veri e provvidenziali artefici della liberazione morale e religiosa d'Italia, » e conchiudeva: « bisogna sovvertire la Chiesa e non riformarla... incominciamo a mandare i nostri figli ai templi riformati, le nostre mogli alle chiese evangeliche.... sosteniamo colla parola e cogli scritti i protestanti; essi sono la più solida organizzazione della lotta della società civile del secolo XIX contro la religione del medio evo. » Ora, mentre il ministro Mancini adoperava i modi che parevano migliori allo Sbarbaro, il ministro Nicotera adoperava quelli che consigliava Alberto Mario; forse speravasi di avere migliore fortuna unendo i due mezzi.

E, veramente, mentre da ogni parte d'Italia i popoli, con tutti i modi legali e persino col fare le processioni senza sacerdoti, mostravano quanto nemica agli italiani e quanto offensiva alla libera manifestazione di loro credenze fosse la ordinazione arbitraria di un ministro massone, il quale, avea fatto parte nel 1869 della costituente massonica a Firenze, era stato nel 1872 delegato provinciale del Grande Oriente delle provincie napoletane, e dal 1° maggio di quell'anno stesso, era membro effettivo del consiglio dell'Ordine massonico, vincendo in quella elezione per vari voti lo stesso Depretis che ne ebbe solo venticinque [1]; e mentre i giureconsulti provavano illegale ed incostituzionale il provvedimento del ministro nella forma onde era stato dato [2], in Italia ed a Roma stessa i nemici di Cristo con libero fasto facevano le loro pubbliche processioni. Però che non solo, ponendosi solennemente una lapide a Goffredo Mameli, i settari ed i loro amici fecero processioni che niuno impedì nè contraddisse, ma giunsero a tanto ardire da recare per le vie di Genova come in trionfo una bandiera, sulla quale stava scritto che quella era la insegna della *Società anticattolica;* sicchè fu permesso a pochi scredenti di

(1) Rivista della massoneria italiana, anno 1870, fasc. 15-16, pag. 6. — Firenze, tipogr. Nazionale, anno III, fasc. 10, pag. 10; fasc. 11, pag. 4.

(2) Veggasi, fra altri, il consulto legale dell'avvocato Caucino nell'*Unità Cattolica* ed in tutti i fogli cattolici.

insultare così pubblicamente alla fede di tutto un popolo, mentre a popoli interi vietavasi di manifestare la propria credenza in Cristo Sacramentato per compiacere a pochi malvagi, prepotenti solo perchè protetti.

Contro quel fatto l'arcivescovo di Genova disse miti ma ferme parole, ed osservò che « sotto quel titolo, non solo si conteneva un manifesto di guerra alla religione, ma a tutto l'ordine sociale, dacchè appunto si prende a combattere il cattolicismo, perchè esso ne è la base più salda e il più fermo sostegno, e perciò quel titolo significa ateismo e comunismo con tutti i titoli che l'accompagnano. »

A Frascati recavasi privatamente il Viatico agli infermi, e subito il regio delegato di pubblica sicurezza disperse i fedeli che accompagnavano il sacerdote pregando; questa offesa gravissima a cattolici compivasi nel dì 21 d'agosto 1876; poco dopo proibivasi dal prefetto Caracciolo di Bellà a Roma, di suonare il campanello, quando recavasi il Viatico, e vietavasi il trasporto solenne del Viatico stesso, che in certi tempi determinati facevasi a Roma, col nome di *Comunione in fiocchi*, poichè parve al Bellà « dovesse considerarsi come vera processione a causa della pompa colla quale si eseguiva. » Ma, se era vietato ai cattolici di onorare Cristo in Sacramento per le vie, era libero ad atei, massoni, ebrei e ad ogni genere di increduli offendere la religione cattolica; anzi gli ebrei, che mai per lo innanzi erano usciti dalla Sinagoga, al principio di agosto recarono in processione la Bibbia velata, forse a prova che erano più liberi dei cristiani. Ed ai 20 settembre, nè il Nicotera, nè il Caracciolo di Bellà ebbero nulla contro una processione massonica che veramente alla fede del maggior numero dei romani era offesa gravissima.

Così pure offesa gravissima fatta dal prefetto e dai ministri, non solo alla fede dei romani ed alla pubblica onestà, ma alla volontà dei testatori che suole essere sacra anche presso i barbari, fu il decreto del 28 luglio, col quale ordinossi alle Opere Pie di Roma « che avessero doti da conferire di presentare entro un mese i loro statuti organici, nei quali *dovrà essere tolta la prescrizione del matrimonio religioso*, salvo che sia stato *esplicitamente* disposto altrimenti nelle tavole di fondazione. » Anzi, non contentandosi neppure dell'avvenire, il Bellà Caracciolo volle ordinare ancora che fossero « pagabili le doti anche a quelle zitelle che già ne ottennero il conferimento sotto i passati regolamenti, e che, avendo contratto il matrimonio civile dopo il 1871, non poterono ancora conseguirne il pagamento *per la mancanza del matrimonio ecclesiastico.* » Nè, ad impedire

la violazione dell'ultima volontà, bastava neppure che nelle tavole di fondazione vi fossero « espressioni allusive al matrimonio ecclesiastico delle dotande; » volevasi di più, quasichè i testatori di altri tempi avessero neppure potuto stimar possibile che venisse un giorno nel quale in Roma capitale del mondo cattolico e sede del Vicario di Cristo, si concedesse il nome di vero e proprio matrimonio ad altra unione fuorchè a quella sacramentale. Era a questo modo che il Depretis ed il Nicotera *riordinavano* le opere pie!

A quei dì stessi, nel 22 agosto, il direttore generale del così detto *fondo pel culto* presso il ministero di grazia e di giustizia, mandò una circolare ai prefetti, colla quale significò che vietavasi agli ordini religiosi la ammissione di nuove professe o novizie, e minacciavasi di far cacciare queste colla forza, o di prenderne « argomento a provvedere, *come ragione ed esigenza legittima di ordine pubblico,* al concentramento (*sic*) in altro chiostro delle religiose che abusivamente le avranno raccolte. » Ed il Grimaldi, direttore generale del fondo pel culto, conchiudeva: « secondo gli ordini di sua eccellenza il ministro di grazia e giustizia e dei culti, » cioè di Pasquale Stanislao Mancini, col volere che « tutte le famiglie religiose fossero nel più sicuro modo informate dei propositi esposti, e diffidate come il governo non intenda altrimenti che dell'uso di abitazione nei locali all'uopo assegnati godano altre persone, all'infuori delle monache regolarmente professe al momento della soppressione, e che in caso di aggregazione di altre religiose procederà all'espulsione di queste ed al concentramento altrove delle comunità che le avranno accolte. »

Il *Diritto*, giornale che a quei dì scriveva secondo i suggerimenti de' ministri, recando la notizia della circolare, aggiungeva: il ministero non credere « che queste associazioni monastiche siano della natura di quelle che possono invocare le guarentigie dello Statuto. » E ciò perchè volevasi guerra contro la Chiesa, ed il *Diritto* lo diceva francamente, perchè continuava: « Il loro scopo contrario *allo spirito dei tempi*, il loro *modo di azione*, la loro organizzazione permanente di regole, di disciplina, di gerarchia, la difficoltà di invigilarle, la loro dipendenza dalla suprema autorità ecclesiastica, *costituiscono* di queste associazioni un *pericolo*, tanto più pei rapporti esistenti fra il governo italiano e la Chiesa; ed il governo crede sia dovere dello Stato il *negare loro vita* [1]. »

(1) *Diritto*, 6 settembre 1876. — Vi fu chi mi censurò perchè reco non raramente la testimonianza de' giornali; costui ignora che i giornali, se non riproducono quella che dicesi *opinione pubblica*, riproducono però l'opinione delle sètte alle quali servono. Ed io

Il Nicotera non volle essere da meno del Mancini, e mandò anch'esso una circolare per mezzo del suo segretario Lacava, anch'esso uno de' maggiori massoni, presente già alla Costituente del 1869, delegato del Grande Oriente per la Basilicata, eletto nel dì 1° maggio 1872, e quindi membro effettivo del consiglio dell'ordine massonico [1]. In questa circolare argomentavasi far credere che l'articolo trentesimosecondo dello Statuto non favoriva coloro che volessero fare in comune vita religiosa, e sul finire del suo scritto, forse per far vedere che i voti monastici erano estorti, diceva ai prefetti: « In tutti i casi poi cureranno specialmente le SS. LL. che sia impedita e repressa *qualsiasi violenza o pressione* sia materiale che morale, per indurre taluno alla professione dei voti monastici o per costringere a vivere in comune persone già ascritte ad Ordini religiosi, e che vengano all'occorrenza raccolte con tutta diligenza le prove di *tali violenze* e professioni per deferirne al potere giudiziario gli autori. »

Il ministro Depretis, intanto, fra i conviti di Stradella, nel dì 8 ottobre di quell'anno 1876, diceva ai suoi elettori: « l'Italia contemporanea ha scritto certamente un decreto immortale, la soppressione del chiericato politico, la liberazione del cristianesimo civile, l'emancipazione del pensiero religioso, *il culto libero della umanità.* » Le quali parole, accolte con grandi plausi dai presenti, non furono intese fuorchè da pochi, soliti alla nuova lingua di setta, e che nel culto libero della umanità sapevano essere la guerra al *cristianesimo religioso.*

Ma Quintino Sella, che anch'esso amava grandemente *il culto libero della umanità,* ascoltando tante parole di libertà, prese timore di vedere che, spogliata la Chiesa anche di quel poco che aveanle lasciato, le concedessero la libertà de' vescovi e dei parrochi, e quindi significò ai suoi elettori di Cossato che egli si opporrebbe qualora si volessero togliere l'*Exequatur* ed il *Placet*, « questa ultima tutela dello Stato. » Così i caduti davano mano nella persecuzione ai vincitori, prontissimi ad aiutarli in combattere la Chiesa cattolica, e ad opporsi ad ogni concessione che la stessa avvedutezza politica consigliasse.

In fatto di oppressione, per verità, moderati e democratici erano eguali, e lo provarono i

reco in mezzo i giornali, perchè senza le loro imprudenze i posteri difficilmente crederebbero certi eccessi, le prove dei quali andrebbero perdute se non fossero riferite nei libri. Ed a me preme mostrare le cose come furono, non come gli scrittori di parte le vorrebbero accomodate, per cancellare il disonore nel dì della giustizia.

(1) Rivista della massoneria italiana, fasc. 15-16, pag. 6. — Anno III, fasc. 10, pag. 10; n 11, pag. 4.

cattolici radunati a Bologna proprio nel giorno dopo a quello del discorso del Depretis a Stradella. Però che, apertosi in quella città il Congresso cattolico, non solo senza che il prefetto di Bologna, Gravina, si opponesse, ma anzi dopo che costui avea dato sicurezza che nessuno avrebbe turbato i cattolici nell' esercizio di quel loro diritto, suscitossi fin da principio tumulto e schiamazzo da alcuni noti settari, i quali, nel dì 9 ottobre, tratta seco la plebe pagata, andarono a menare rumori e fischi e colpi dinanzi alla porta della chiesa dove tenevasi il Congresso e assalirono la carrozza nella quale stava il marchese Alfonso Malvezzi appena uscito di là e che con risoluto vigore liberossi da quella gente, che durata ancora alquanto ad urlare ed a fischiare, andossene al palazzo del prefetto, e mandò sopra alquanti ad intimare la volontà de' prepotenti. Il Gravina, che non era lontano da consentire a quanto i settari chiedevano, dopo di avere alquanto contrastato e proposto che se volevano fischiare facessero pure, ma lasciassero liberi di radunarsi i cattolici, avuto che volevasi affatto proibito il Congresso, disse di chiedere col telegrafo il giudizio del ministero. Intanto alcuni de' malvagi tumultuanti, fra i quali erano non pochi giovani delle scuole elementari e tecniche guidati da pessimi cittadini, corsero la città insultando e persino percotendo co' sassi i sacerdoti, gridando *morte ai preti*, e andando a ripetere gli insulti dinanzi al seminario, al palazzo Malvezzi, a quelli d'altri cattolici, alle case di vari parroci, e persino ai principali alberghi dove tornavano di alloggio i cattolici fidatisi della nuova libertà e dei diritti che la legge doveva proteggere. E intanto, fatto forte da quel *voto popolare*, il prefetto Gravina pubblicò un decreto, che deve restare come prova della debolezza e della mala fede di governanti che cedevano al volere di quattro ragazzacci e di una decina di capipopolo arruffoni, non sapendo in altro modo tutelare il diritto che consentendo a chi lo calpestava. Il decreto diceva: « Attesochè la riunione in questa città del Congresso cattolico ha dato luogo a dimostrazioni che lasciano temere serii turbamenti all'ordine pubblico; considerando che, se è debito del governo di garantire il diritto di riunione, è pure suo dovere supremo di prevenire i disordini che dall'esercizio di tale diritto potessero nascere; le ulteriori riunioni del Congresso cattolico inaugurato oggi stesso in questa città sono vietate; copia di questo decreto sarà comunicata al presidente del Congresso medesimo ed al questore per la sua esecuzione. »

A codesto nuovo arbitrio, onde

bruttamente opprimevasi il diritto e le vittime venivano designate colpevoli di ciò che aveano sofferto, opposero alte e nobili protestazioni i cattolici d'Italia, e primo di tutti il generoso e venerando presidente del Congresso, duca Scipione Salviati, uno dei più leali e integri campioni della giustizia e della religione. Egli rispose al Gravina: essere doloroso vedere come il governo, il quale avea lasciato per ore ed ore impuniti e sicuri gli insulti, le minacce, le violenze contro centinaia e centinaia di cattolici convenuti da ogni parte d'Italia, fra i quali un eminentissimo porporato e parecchi vescovi, sotto il pretesto di non aver saputo trovare nei termini della legge un articolo che lo licenziasse ad impedire ogni maniera di insulti verso di loro, ritenesse poi giusto e legale l'opprimere i cattolici sacrificandoli alle voglie brutali dei mestatori.

« Contro di noi, in una parola, aggiungeva il Salviati, benchè nel nostro più stretto diritto, si consuma una ingiustizia; a chi vuole offenderci è accordata piena soddisfazione e licenza. Eppure sono poche settimane che in questa città si lasciava riunire un Congresso d'internazionalisti diretto ad abbattere ogni istituzione religiosa, civile e sociale. I nostri principii non ci consentono di reagire contro il decreto di scioglimento; ma ci consentono, anzi ci impongono di protestare, e protestiamo in nome del nostro onore di cattolici e di italiani, in nome del diritto sacrificato alla violenza, in nome dei nostri interessi religiosi, in nome della libertà. »

Era veramente vituperoso l'atto contro i cattolici, dopo la protezione accordata agli internazionalisti; ma era logica conseguenza dei principii di governo onde reggevansi i massoni allora signori del ministero; e la negata giustizia fu prova che il nome di libertà diveniva in Italia troppo spesso uno scherno per quanti non erano della parte imperante. I giornali liberali riprovarono anch'essi quell'atto del Gravina opposto alle leggi, e la *Nazione* lo disse « atto incivile ed illiberale, » e biasimò « la debolezza dell'autorità che avea ceduto innanzi al tumulto della piazza, ed aveva capitolato con lei. »

Ma, continuando nelle offese contro la Chiesa, ai 22 di ottobre del 1876 il ministro Mancini, conoscendo quante difficoltà, quanti mali, quante confusioni recherebbe con sè nel governo della Chiesa il non riconoscersi gli atti ed i provvedimenti dei vescovi anche nel governo spirituale delle diocesi, ordinò non si accettassero affatto gli atti compiuti da vescovi « non riconosciuti civilmente, » cioè privi tuttavia del regio *Exequatur*.

Che il governo intendesse tenere le rendite de' vescovi non riconosciuti, era già grave offesa alla libertà della Chiesa, ma il non riconoscere gli atti di quelli in quanto al governo spirituale della diocesi era eccesso che superava ogni altro, giacchè recava il turbamento in tutto il clero e quindi in tutti i fedeli che riconoscevano l'autorità spirituale, non in un ministro civile, ma nei vescovi e nel Papa. E fu trista minaccia il conchiudere quell'ordine con dire che il ministro si riserbava « di dare istruzione agli economati generali per assicurare in ogni eventualità il servizio parrocchiale, » il che significava che, mentre non volevansi accettare i parrochi eletti dai vescovi, manderebbersi nelle parrocchie sacerdoti fedifraghi, tentando di allargare gli scandali di Paludano e di San Giovanni del Dosso.

Per tal modo i ministri, che dicevansi *riparatori* dei torti de' moderati, preparavansi alle nuove elezioni. Queste si fecero ai 5 ed ai 12 novembre, e come suole avvenire pressochè sempre nei governi liberi, furono in grandissimo numero a favore della parte che stava in possesso del ministero. I massoni vi trionfarono quasi compiutamente, giacchè de' cinquecentoventi deputati, riuscirono, dei proposti e apertamente sostenuti dalle logge massoniche, trecento trentasei [1], senza dire degli altri non combattuti, ma volontieri accettati. Ai 20 si aperse la nuova Camera, e re Vittorio Emanuele lesse nel discorso della Corona che anche in quella occasione « sentivasi crescere in cuore la fede nei destini d' Italia e nell'avvenire delle libere istituzioni, » e solennemente annunziava: « Le libertà concesse nel nostro regno alla Chiesa, tanto largamente quanto in nessun altro Stato cattolico, non possono essere applicate in modo che ne vengano offese le pubbliche libertà o menomati i diritti della sovranità nazionale; il mio governo presenterà al vostro esame i provvedimenti necessari per dare efficacia alle riserve e alle condizioni indicate nella stessa legge che sanciva le franchigie ecclesiastiche. »

Per verità i ministri aveano sempre vegliato perchè la *libertà* non patisse per le *franchigie ecclesiastiche*, e gli stessi moderati aveano scritto ai prefetti perchè spiassero i predicatori della quaresima e « prontamente reprimessero » qualunque offesa venisse da quelli fatta alle istituzioni ed alle leggi; non si erano però curati delle offese che facevano i ministri protestanti spargendo libelli contro la Chiesa cattolica, nè delle continue calunnie ed ingiurie che contro di quella pronunziavano nei loro templi e nelle loro sa-

(1) Vedi *Divin Salvatore* di Roma, anno XIII, pag. 238.

le, una delle quali costruivasi in via della Scrofa appunto in faccia al palazzo del cardinale vicario. E i diritti della sovranità nazionale eransi largamente esercitati contro religiosi e vescovi, quantunque ancora le *franchigie ecclesiastiche* non avessero i provvedimenti efficaci. Il vescovo di Policastro Bussentino fino dal 1875 aveva avuto ordine di uscire dall'episcopio; ad istanza di vari municipi quell'ordine era stato sospeso; ma poi, nuovo ordine avea costretto il vescovo Cione ad andare ad abitare altrove; era andato dunque nelle stanze del vicario dove erasi tenuto pago ad una stanza unica; quando, appena egli si era rialzato da grave malattia, il governo de' moderati aveagli mandato comando di partire anche di là ed indugiando a farlo, avea spedito carabinieri a cacciarnelo colla forza. Era tale la condizione di quel prelato che i carabinieri stessi aveano consentito ad indugiare il brutto fatto; fortunatamente il popolo, che non conosceva tanta tristizia di governanti, quando vide i carabinieri avea inteso tutto ed un ricco signore avea offerto al vescovo una sua casa, mentre altri offrivano pure asilo al loro pastore; nel dì 21 marzo, fra il lutto di tutta la città, il vescovo era uscito dal suo palazzo ed andato in quello offertogli e quello era stato l'ultimo atto del governo de' moderati in quel paese. Pio IX aveva scritto all'espulso prelato lodandolo di sua costanza ed aggiungendo che questa « appalesava animo apparecchiato a cose anche più gravi, ed ai nemici della Chiesa mostrava essere duro il combattere co' vescovi e confermava ed incoraggiava i fedeli, ammaestrandoli tutto doversi posporre al dovere e non doversi lottare con fiacchezza nè con viltà quando trattasi dei diritti di Dio e della Chiesa. »

Nè il vescovo di Policastro era stato il solo a patire simili offese, ed il vescovo di Mantova, monsignor Rota, vessato in ogni maniera, tenuto lontano dall'episcopio, condannato dai tribunali per avere fatto il suo dovere, colla tribolazione dello scisma che il Guerrieri Gonzaga con alquanti settari aveangli suscitato nella diocesi, soffriva da lunghi anni con imperterrita fermezza, pregando per quella città e per quel popolo che non poteva governare liberamente. Al nobile difensore della libertà ecclesiastica i vescovi raccolti in Mantova per la solennità delle reliquie del Sangue di Nostro Signore che si conservano nella Basilica di S. Andrea porsero conforti e pregarono lui « fortissimo campione dei diritti della Chiesa a permettere ai suoi confratelli fermi nella stessa fede di lui, gelosi di quei diritti che egli propugnava con sì indipendente franchezza, non già di con-

dolersi delle pene di lui, ma di congratularsi con lui delle sue morali vittorie. » Ed intanto il Mancini ai 20 maggio avea ordinato all'economo generale di Milano di far dare all'intruso di Paludano « quel più favorevole trattamento al quale potrebbe aspirare l'economo spirituale di una chiesa largamente dotata, » a quello di S. Giovanni del Dosso tutta la rendita parrocchiale ed a tutti due la abitazione nella canonica.

Era dunque per lo meno inutile che il discorso della Corona raccomandasse le pubbliche libertà ed i diritti della *sovranità nazionale* in faccia alla Chiesa; ma quelle parole aveale fatte porre il Mancini perchè mostrassero come egli stesso era spinto innanzi.

Mentre a Roma, con barbarie incredibile, distruggevasi un preziosissimo monumento cristiano, l'oratorio scoperto poco prima nel luogo detto Monte della Giustizia presso le terme di Diocleziano, che « forse era l'unico nel suo genere tra i monumenti cristiani a noi pervenuti; non essendoci rimasto almeno in Italia altro oratorio privato de' primi secoli del cristianesimo [1]; » il massone Bertani, proponendo un suo disegno di legge a proposito delle ossa, allorchè pensavasi persino di farne concime, giunse a chiedere nel dì 9 dicembre 1876 alla Camera dei deputati: « Perchè, lasciatemelo dire, perchè si serbano in oblliate catacombe le centinaia di migliaia di tonnellate di ossa confuse, per le quali nessuno più, da un secolo almeno, serba ricordanza di affetti [2]? » Le quali parole toccarono vivamente l'animo non solo dei romani, ma dei cattolici di tutto il mondo, ai quali fu palese, come nemmeno le tombe dei martiri potessero tenersi sicure dai nuovi apostoli di civiltà. Intanto vedevansi corpi santi e sacre reliquie in mano ad ebrei che aveanle raccolte dalle chiese spogliate od avute da' spogliatori; presso rivenditori di anticaglie trovavansi reliquie della vera croce; vasi sacri e sacri paramenti presso rigattieri e mercanti; era spettacolo che ricordava i tempi della Riforma germanica e gli uomini che aveanla consigliata. Di tali cose che disonoravano l'Italia legale ed il suo governo, non commovevansi i ministri; ma pensavano invece a por freno, come dicevano, agli *abusi del clero*. Ai 25 novembre il Mancini presentò un disegno di legge contro quegli abusi, disegno che esaminato da una commissione, nella quale entravano de' più fieri nemici della religione cattolica, fu reso ancora peggiore, giacchè age-

(1) Bollettino di archeologia cristiana, serie terza, anno I, n. 2. — *Divin Salvatore* di Roma, anno XIII, pag. 267.

(2) Atti ufficiali della Camera dei deputati, pag. 163.

volmente poteva interpretarsi in modo da opprimere ogni libertà del sacerdotale ministero. Esso diceva: « Il ministro di un culto che, abusando del proprio ministero turba la *coscienza pubblica* o la pace delle famiglie, è punito col carcere da quattro mesi a due anni e con multa fino a mille lire; » altre pene ordinavansi pel « ministro di un culto che, nell'esercizio del suo ministero, con discorso proferito o letto in pubblica riunione o con scritti altrimenti pubblicati, espressamente censura, o con altro pubblico fatto oltraggia le istituzioni, le leggi dello Stato, un decreto reale, o *qualunque altro atto della pubblica autorità;* » più grave pena « se il discorso, lo scritto o il fatto sono diretti a provocare la disobbedienza alle leggi dello Stato, o agli atti della pubblica autorità o *ad impedire l'esercizio dei diritti politici e civili;* » sono puniti colle stesse pene coloro che pubblicano, diffondono gli scritti anzidetti, *da qualunque autorità ecclesiastica e da qualunque luogo provengano.* I ministri di un culto che esercitano atti di culto esterno contro *provvedimenti* del governo, sono pure puniti. « Qualunque contravvenzione alle regole prescritte circa la necessità dell'assenso del governo per la pubblicazione o per la esecuzione di provvedimenti relativi ai culti, nelle materie in cui tuttora è richiesto è punita... I ministri dei culti che commettono ogni altro reato nell'esercizio del loro ministero, anche col mezzo della stampa, sono puniti colla pena ordinaria aumentata d'un grado. »

Era agevole vedere la malizia onde parlavasi di *coscienza pubblica,* che nessuno poteva definire e che ogni parte avrebbe trovata solo nelle proprie dottrine; e il punire la censura o l'oltraggio a *qualunque provvedimento,* e il chiarire espressamente punibile la pubblicazione o diffusione di scritti da qualunque autorità e luogo venissero, cioè anche dal Papa e dalla Santa Sede, e finalmente la perfidia del numerare tra le colpe l'impedimento all'esercizio dei diritti civili e politici, che spesso per debito di coscienza moralmente doveano contrastarsi in certe circostanze. Era insomma un disegno volto a soffocare la vita cattolica ed a stringere sempre più le catene.

Gli stessi giornali di parte liberale notarono come, mentre disputavasi nella Camera intorno a questo disegno di legge, si dicessero « tanti spropositi, tante bestialità, tante bestemmie » quante « da molti anni e forse mai non si erano intesi. » E veramente il deputato Marziale Capo mostravasi lieto nella speranza che si potesse trascinare il Romano Pontefice dinanzi ai tribunali; i deputati massoni, l'Abignente, il Petruccelli della

Gattina insultarono nei modi più bassi il Romano Pontefice, e il Petruccelli osò dirlo mentitore, il Bovio spergiuro, senza che vi fosse chi li facesse tacere. L'ex prete Abignente gridò: « Ho tale idea della nefandezza della religione del Vaticano, che se potessi, la distruggerei d'un colpo; » il Bovio trovò che l'ingegno italiano è ateo; il Cairoli insultò tutti i cattolici dicendoli « setta clericale, » offese le credenze cattoliche chiamando « il più colpevole dei suicidii » la vita coi voti religiosi; il Petruccelli, furioso e pressochè pazzo di rabbia contro quanto ha vista di religione cristiana, sognò di avere trovato nella Chiesa, nei santi Padri, nei Papi « dottrine antisociali, immorali, perverse; » e a quel Pio IX che dugento milioni di cattolici tenevano Vicario di Cristo e che egli impudentemente chiamò Califfo dell'Occidente, esclamò contro: « Tu, come il tuo antecessore s. Pietro, menti, menti, menti. » E seguitò: « Se Pio IX non è contento della Roma d'Italia, se ne vada nel centro dell'Africa; perchè colà solo i fetisci, se non sono mangiati, sono adorati [1]. » Di queste e di altre bestemmie che i deputati dissero ed in parte udirono plaudendo ed approvando, si fece terribile arma il deputato Borfolucci, che eloquentemente combattè quel disegno di legge, ed al quale il Mancini con infelicissimo discorso non seppe rispondere se non che la legge era consigliata da ragioni politiche e che altre la seguirebbero per restringere la troppa libertà accordata alla Chiesa.

Vi fu chi in questa risposta credette vedere accennati ordini o almeno potenti consigli di Berlino; ma non era bisogno di tanto, perchè Roma ubbidiva allora agli stessi influssi di Berlino. Ad ogni modo, nel martedì 23 gennaio del 1877, il disegno di legge fu approvato dalla Camera dei deputati coll'aiuto di circa trentacinque suffragi di parte moderata. Da ogni parte d'Italia levossi la voce concorde dei cattolici a dolersi e delle bestemmie impunemente proferite e del disegno di legge approvato, e tutti i giornali cattolici ne furono pieni. Gli stessi giornali di parte liberale, anzi alcuno persino di quelli di parte democratica, mostraronsi avversi ad un disegno così nemico della libertà, ed il *Diritto* confessò che nella disputa su quel disegno « si era fatto a gara per mostrare la fiacchezza dei cervelli e la confusione dei concetti storici e politici... Prima e più degli abusi e de' torti della religione e del clero contro di noi, continuava lo stesso giornale, faremmo assai meglio a pensare una volta a reprimere i torti e gli abusi che noi abbiamo commessi contro il clero e la reli-

(1) Atti ufficiali della Camera, pag. 680, 691 e seg. 661 e seg. 831 e seg.

gione. Forse nessuno Stato si mostrò con la religione, colla Chiesa e col clero altrettanto ipocrita e spregiatore volgare e vigliacco. » E veramente la guerra fattasi prima di allora era stata più che altro ipocrita, ora diveniva vile perchè era del forte che credeva potere schiacciare facilmente il debole e schiacciandolo insultarlo.

Il Senato sentiva un po' più la dignità che non avessero sentito i promotori del disegno di legge; e vanamente il senatore Miraglia e l'Alfieri ed altri d'accordo col Mancini tentarono rendere meno tiranna la legge; invano il Mancini consentì che si togliessero le parole che accennavano ad atti che venissero da qualsivoglia autorità, cioè anche dal Papa; invano consentì ad ogni mutazione che mitigasse le pene; quando il Senato per suffragi segreti dovette ai 7 di maggio del 1877 dare giudizio della legge, la rifiutò ricisamente, ed il *Diritto* ne conchiuse che « la politica ecclesiastica propugnata dall'onorevole Mancini e dal partito liberale era stata sconfitta in Senato. »

Era questo un terribile colpo ai ministri che erano già andati tanto innanzi colle speranze e coi disegni da aspettare la morte del Papa per mettere le mani nello stesso palazzo del Vaticano, e dubitavasi persino negli archivi pontifici [1]; e da stare preparando una specie di *costituzione civile* del clero per proteggere gli scismatici del Prota e tutti coloro che si sentissero in Italia tanta abbiezione da imitare i vecchi cattolici od i nazionali di Svizzera e di Germania. Ma forse il conoscere dove volevasi giungere, avendolo poco prudentemente scoperto Raffaele Mariano in una lunga scrittura [2] che dovea preparare la via, fu causa che il Senato rifiutasse i suffragi all' iniquo disegno di legge che, secondo lo stesso Mancini, doveva essere seguito da altri.

Ma quello che aveva dato colpo più mortale ai disegni del Mancini era stato Papa Pio IX con quella santa franchezza di parola che nulla poteva soffocare.

Ai 12 marzo del 1877, quando erano ancora ricordate da tutti le vituperose bestemmie del Petruccelli e degli altri simili a questo, Pio IX tenne concistoro, o per meglio dire, provvide ad alquante sedi vacanti e pronunziò una allocuzione gravissima, nella quale narrò quanto venisse soffrendo la Chiesa. — Toccato del passato, soggiunse parole che conserviamo a monumento di storia nella loro esatta interezza [3].

(1) *Gazzetta d'Italia*, 24 febbraio 1877.

(2) *Diritto*, 20 febbr. 1877.

(3) Recasi qui la traduzione stampata nella *Civiltà Cattolica* e negli altri giornali romani e cattolici, senza neppure ritoccare o la lingua o lo stile, gravissimo essendo il documento

« Corre già il settimo anno dacchè un governo usurpatore, calpestando ogni diritto divino ed umano, in onta alla fede dei più solenni trattati, ed abusando dell'infortunio di una generosa nazione, occupò a mano armata tutto il resto delle nostre provincie, ed invase questa santa città riempiendo di lutto con la consumazione di un' opera così iniqua la Chiesa universale. Malgrado le ipocrite e sleali promesse fatte in quel momento dagli usurpatori ai governi esteri di volere rispettare la libertà della Chiesa e l' indipendenza del Romano Pontifice, Noi non ci facemmo punto illusione sul triste e misero avvenire che sotto il loro dominio ci era riservato; che anzi, ben conoscendo i rei disegni che sono proprii di uomini stretti tra loro da uno stesso spirito di rivoluzione e da vincoli iniqui, prenunziammo già che scopo di quella sacrilega invasione non era tanto la conquista del nostro Stato, quanto il pravo disegno di distruggere più facilmente, mediante la soppressione del nostro temporale dominio, le istituzioni tutte della Chiesa, annientare l'autorità della Santa Sede, abbattere il supremo potere del vicario di Gesù Cristo, a noi, benchè immeritevoli, confidato.

« Ora quest'opera di demolizione e di distruzione di ogni ecclesiastico ordinamento può dirsi compiuta, se non quanto ai disegni ed all'odio dei persecutori, almeno quanto ai gravissimi danni che fino a questo giorno essi accumularono; e solo che si volga uno sguardo retrospettivo sulle leggi e decreti emanati in questo breve periodo di tempo, si vedrà chiaramente che uno dopo l'altro tutti i mezzi ci furono tolti per governare come si conviene la cattolica Chiesa. La soppressione infatti degli ordini religiosi ci ha tolto non solo utili collaboratori nell'esercizio del sacro ministero e nell'assistenza delle varie congregazioni ecclesiastiche, ma ha fatto ad un tempo sparire tanti centri ove erano accolti religiosi di altre nazioni, che accorrevano di quando in quando in questa metropoli per rattemprare il loro spirito e per render conto delle loro missioni; cosicchè troncate furono dalle radici queste piante benefiche che portarono mai sempre in ogni angolo della terra frutti di benedizione e di pace. La medesima ingiusta soppressione poi che disfece i collegi di missioni stabiliti qui in Roma per preparare degni operai da essere inviati nelle più remote ed inospite contrade dell'Universo, ha privato tante cristianità di un sì pio e caritatevole soccorso, con danno immenso della propagazione della fede e della stessa cristiana civilizzazione derivante dalla santità e dottrina della nostra religione. E queste leggi già in sè acerbissime ed alla reli-

gione avverse non meno che alla stessa umana società, vennero non ha guari aggravate da nuovi ordinamenti ministeriali che severamente proibiscono e la riunione di religiose comunità, e nuove ammissioni di regolari di ambedue i sessi.

« Soppressi gli ordini religiosi, venne a sua volta la distruzione del clero secolare, e noi insieme ai vescovi dell'Italia fummo costretti a vedere ahi! con qual dolore! strappati con altra infausta legge dal santuario le più belle speranze della Chiesa, obbligandosi i giovani chierici nel momento stesso che devono consecrarsi definitivamente a Dio, a cingere le armi, ed a menare una vita del tutto opposta allo spirito di loro vocazione. Che più? Con altra ingiusta legge vedemmo tutto il patrimonio, che la Chiesa per sacri ed inviolabili titoli possedeva, in gran parte usurpato, ed in parte sostituito da tenui assegni esposti all'eventualità dei tempi ed al capriccio dei governanti. Vedemmo usurpati ed a profani usi ridotti gli innumerevoli edifizi che la pietà dei fedeli avea eretto con ingenti sacrifici, e che formavano il più bell'ornamento di Roma cristiana, destinati a ricevere le spose del Signore, od altre monastiche famiglie. Vedemmo tolte a noi ed ai sacri ministri dell'altare tutte le opere ed istituti di carità e di beneficenza, alcuni dei quali, a sollievo dei poveri o dei miseri, aveano eretto qui in Roma con tanta munificenza i romani Pontefici nostri predecessori, e fin anche la carità di estere nazioni; e se qualche resto di Opere pie è ancora sotto la vigilanza della Chiesa, non tarderà ad essere presentata una legge che da noi le sottragga, o le faccia del tutto scomparire, siccome ne fan fede senza mistero le parole e gli atti dell' attuale governo. Vedemmo, e lo ripetiamo nell'amarezza più intensa dell'animo nostro, sottratto a poco a poco all' autorità e direzione della Chiesa il pubblico e privato insegnamento sia scientifico, sia letterario, e l' officio d' ammaestrare affidato ad uomini di sospetta fede, o ad aperti nemici della Chiesa, e che non ebbero difficoltà di fare pubblica professione di ateismo.

« Distrutta così ogni religiosa istituzione, altro non mancava che impedire ai ministri dell'altare l'esercizio del loro ministero spirituale; e questo si è fatto con la legge ultimamente votata nella Camera dei deputati, e che ha per titolo — degli abusi del clero. — In virtù di questa legge sono delitti pei sacerdoti e pei vescovi, e per ciò stesso soggetti a severe punizioni gli atti insidiosamente qualificati di turbamento della coscienza pubblica e della pace delle famiglie. Le parole e gli scritti di ogni sorta co' quali i ministri dell'altare,

in adempimento dei loro sacri doveri, disapprovino, censurino qualunque legge, qualunque decreto, qualunque atto di una pubblica autorità, sia come contrario ai diritti della sacra potestà, sia come opposto alle leggi di Dio e della Chiesa, sono egualmente punibili che l' azione di coloro i quali pubblichino e diffondano gli scritti anzidetti da qualunque autorità ecclesiastica e da qualunque luogo provengano. Sanzionata, e promulgata che sia questa legge, un tribunale laico dovrà giudicare se e come un sacerdote nell'amministrazione dei sacramenti turbi la coscienza dei fedeli, e la pace delle famiglie; e la parola dei vescovi, dei sacerdoti rimarrà inceppata e soffocata; e non meno lo sarà quella del vicario di Gesù Cristo, che sebbene personalmente lo si dica irresponsabile per ragioni di politica, lo si vuole non pertanto punito nella persona dei suoi complici, come non aveva difficoltà di dichiararlo un ministro in pubblico parlamento, allorchè alludendo alla nostra persona, assicurava non essere nella scienza e nella legislazione penale nè una novità, nè una giuridica anomalia la punizione dei complici, quando non si possa punire l'autore principale. Dal che si comprende che il dardo lanciato con questa legge, secondo l'intendimento dei governanti, viene a ferire anche noi: per guisa che ove le nostre parole od i nostri atti si oppongano a quella, i vescovi ed i sacerdoti che divulgheranno o eseguiranno le risoluzioni nostre, porteranno la pena di quel preteso delitto, di cui a loro giudizio è attribuito a noi, come ad autore principale, la colpa ed il reato.

« Ecco, venerabili fratelli, come non solo tanti aiuti ed istituzioni rimaste salde attraverso i secoli ed altre epoche tempestose, istituzioni sì necessarie all'amministrazione della Chiesa, sono state violentemente distrutte, ma come si giunse anche ad impedire quella sublime missione che ebbe la Chiesa dal suo divino fondatore d'insegnare, di dirigere, di ammonire, chiudendo sotto la minaccia di pene severissime la bocca ai suoi ministri, i quali mentre insegnano ai popoli di osservare tutto quello che Gesù Cristo ha ordinato; mentre pressano a tempo, fuori di tempo riprendono, supplicano, esortano con ogni pazienza insegnando, fanno appunto quello che è loro imposto dalla divina ed apostolica autorità. Passiamo poi sotto silenzio altri tenebrosi maneggi dei nemici della Chiesa, ai quali non crediamo estranei i disegni e le istigazioni del pubblico potere, e co' quali vorrebbonsi preparare per la Chiesa giorni di maggiore desolazione sia col promuovere occasioni di scismi al momento della elezione del futuro Pontefice, sia col discono-

scere l'autorità spirituale dei vescovi da noi posti al regime di una massima parte delle Chiese d'Italia; ciò che ci ha obbligato a dichiarare potersi tollerare la presentazione al governo usurpatore degli atti della canonica loro istituzione; onde impedire così, per quanto era da noi, mali e pericoli gravissimi, che non si riferivano più al semplice possesso di beni temporali, ma che minacciavano assai da vicino la pace delle coscienze e la salvezza delle anime, che è per noi legge suprema. Ma in questo che abbiamo fatto per impedire danni gravissimi, vogliamo che pubblicamente ed ancora una volta si sappia che noi riproviamo del tutto e condanniamo questa ingiusta legge che si chiama del *regio placito*, dichiarando apertamente che con essa è offesa la divina autorità della Chiesa, e se ne viola la libertà.

« Dopo questa penosa esposizione, lasciando da parte molte altre cose deplorevoli, a cui potremmo purtroppo estendere il nostro discorso, noi domandiamo come sia possibile che possa da noi governarsi la Chiesa sotto il dominio di una autorità che ci toglie ogni mezzo, ci chiude ogni via, ci frappone ad ogni istante ostacoli ed imbarazzi, e che ci tende ad ogni momento nuovi lacci ed insidie? In verità non arriviamo a comprendere come possano trovarsi uomini, i quali non sappiamo se con più leggerezza o mala fede, vuoi col mezzo dei giornali, vuoi con iscritti separati, o con discorsi tenuti in apposite riunioni, vorrebbero far credere al mondo che la situazione del romano Pontefice è tale qui in Roma, che anche in presenza di un governo usurpatore può egli tranquillamente e liberamente esercitare il suo supremo ministero. Ed in appoggio di questa loro idea non lasciano sfuggire occasione alcuna o di vescovi che vengono a Roma, e che noi riceviamo in udienza, o di pellegrini che accorrono al Vaticano, o di discorsi che noi pronunziamo di tempo in tempo sugli attentati commessi contro la Chiesa, per convincere maliziosamente gli incauti, che noi siamo realmente liberi sia nel ricevere, sia nel parlare, sia anche nel governare la Chiesa universale.

« Ci sorprende invero la impudenza con cui si ripetono tali cose; quasi che l'esercizio di quegli atti di cui si mena rumore, fosse lasciato nel pieno e libero potere nostro, e quasi che in essi consistesse l'opera tutta del governo della Chiesa alle nostre cure affidato. Imperocchè chi havvi che ignori che gli atti che oggi si decantano come liberi non sono abbandonati al nostro potere, ma a quello dei presenti dominatori; cosicchè noi non possiamo eseguirli che dentro certi confini, e fino a

tanto che da essi non ci vengano impediti? E che da essi dipenda l'esercizio di questi atti chiamati liberi, se mancassero altri argomenti, lo mostra ad evidenza l'ultima legge testè da noi deplorata, in virtù della quale con nuova ed intollerabile oppressione è stretto ed inceppato il libero esercizio del nostro spirituale potere e dello stesso ecclesiastico ministero. Che se essi ci permettono di poter compiere certi atti, perchè sanno essere del loro interesse il farci credere liberi, quante altre cose per contrario vi sono gravissime, di somma necessità ed importanza, che noi di fatto secondo il bisogno non possiamo fare, privi come siamo, pei vincoli che ci si frappongono, della necessaria libertà ed indipendenza? Ben vorremmo che quelli che scrivono o parlano nel modo sovraindicato volgessero gli occhi a quanto avviene attorno a noi, e spassionatamente per un momento giudicassero se in realtà può dirsi che il regime della Chiesa è possibile nella situazione a noi fatta dal governo usurpatore. Vorremmo che udissero le ingiurie ed insulti che quotidianamente si scagliano, anche in pubblico Parlamento, contro la nostra umile persona, ingiurie ed insulti che noi personalmente perdoniamo agli insensati che li pronunziano, ma che non possono a meno di offendere la Chiesa tutta nella persona del suo Capo, e che mirano a far perdere nella mente dei fedeli quell'alto prestigio ed autorità, di cui il Vicario di Cristo abbisogna pel governo supremo della Chiesa. Sarebbero eglino testimonii degli obbrobrii e calunnie che giornalmente si vomitano in tutti i modi possibili contro il vostro amplissimo Senato e contro gli alti dignitarii della Chiesa con tanto discapito delle rispettive loro amministrazioni.

« Vorremmo che questi sostenitori della pretesa nostra libertà fossero qui in Roma per vedere ogni giorno derisi e vilipesi tutti i più augusti riti ed istituzioni della cattolica Chiesa, per assistere a tante profanazioni dei più augusti misteri, e per vedere giornalmente onorata la empietà e l'ateismo con pubbliche dimostrazioni di solenni corteggi, mentre si vietano le religiose processioni che l'avita pietà degli italiani fu sempre libera di promuovere in ogni sacra ricorrenza. Vorremmo che udissero le bestemmie che senza una parola di protesta per parte dell'autorità si vomitano contro la Chiesa nell' aula parlamentare, ove si giunse a qualificarla di sovversiva ed aggressiva; la sua libertà nefando e fatale principio; perverse, antisociali ed immorali le sue dottrine; nociva alla società la sua influenza. Giudicherebbero eglino stessi delle occasioni continue, svariate e po-

tenti che si offrono all'incauta gioventù per demoralizzarla e corromperla, e per isradicare dal suo cuore la fede dei suoi padri.

« Vorremmo infine che girassero per le vie di questa città, che per ragione della Cattedra di s. Pietro è sede e centro della religione, e quindi giudicassero se i tempii eretti a falsi culti, le scuole di errore diffuse per ogni angolo, tante case di perdizione aperte ad ogni passo, gli spettacoli i più osceni e i più ributtanti presentati agli occhi del pubblico rendano tollerabile la posizione di Colui che per dovere del suo apostolico ministero dovrebbe e vorrebbe impedire tanti disordini, e che al contrario manca di ogni mezzo e di ogni potere per impedirne un solo, e per riparare alla rovina di tante anime.

« Questa, venerabili fratelli, è la esatta e veridica descrizione della posizione cui ci ha ridotto il governo che qui domina: questa è la tanto decantata libertà e potere da noi goduto: libertà invero di assistere giornalmente alla distruzione progressiva di tutto l'ecclesiastico ordinamento, ed alla rovina certa delle anime senza essere in grado di apporvi il più leggero rimedio. Dopo ciò non è essa un'atroce ironia ed uno scherno il ripetersi che si fa continuamente che dovremmo noi venire ad un accordo e ad una conciliazione col governo oppressore; quando questa pretesa conciliazione equivarrebbe ad un totale abbandono da parte nostra non solo dei diritti della s. Sede, trasmessici come sacro ed inviolabile deposito dai Nostri Augusti Predecessori, ma ancora in modo più speciale della missione divina che ci fu conferita pel bene delle anime, nelle mani di una autorità che tutto mette in opera per distruggere, se fosse possibile, anche il nome della cattolica religione? Ora si che il mondo deve essere perfettamente illuminato sul valore di quelle pretese guarentigie, che ad illudere la semplicità degli incauti si fece mostra di voler dare al Capo della Chiesa per tutelarne la dignità ed indipendenza; guarentigie che non hanno altro fondamento che nel capriccio e nel mal volere di un governo che le applica, le interpreta, le eseguisce a seconda delle sue mire e de' suoi propri interessi. No: il romano Pontefice non è, nè sarà mai libero ed indipendente sotto il dominio di un estraneo potere: Egli in Roma non può essere che Sovrano o prigioniero: e la cattolicità intiera non potrà mai essere tranquilla, finchè l'azione del romano Pontefice sarà esposta alla agitazione dei partiti, all'arbitrio dei governanti, ai risultati di politiche elezioni, al calcolo di uomini scaltri ed interessati.

« Non è già, venerabili fra-

telli, che in mezzo a tante difficoltà noi ci perdiamo di animo, o che venga in noi meno quella fiducia da noi riposta negli eterni decreti dell' Onnipotente. Restati qui in Roma, piuttosto che cercare un tranquillo asilo in terra straniera, allo scopo di difendere, quale vigile sentinella presso il sepolcro di s. Pietro, gli interessi della cattolica Chiesa, noi abbiamo lottato e lottiamo giornalmente per la tutela dei suoi diritti: Noi difendiamo palmo a palmo quel poco che ancora ci resta per salvarlo dalle usurpazioni della rivoluzione; e quando ogni mezzo ci venne meno per la difesa dei diritti della religione e della Chiesa, Noi abbiamo fatto sentire conforme al nostro dovere la nostra voce ed i nostri reclami; e voi che meco avete sempre diviso le pene ed i pericoli foste anche testimonii delle parole da noi pubblicamente dette sia per condannare nuovi attentati, sia per protestare contro la prepotenza dei nostri nemici, sia per premunire i fedeli dalle seduzioni degli ipocriti e dalle dottrine dei falsi fratelli.

« Volesse il cielo che questa nostra parola fosse alla fine intesa da coloro che avrebbero il dovere e l'interesse di sostenere la nostra autorità, e di proteggere una causa la più santa e la più legittima di quante si conoscano sulla terra. E come potrebbero eglino disconoscere che non può esservi prosperità nelle nazioni, tranquillità e riposo nei popoli, fermezza e stabilità nei troni, se l'autorità della Chiesa, che è il fondamento di ogni bene ordinata società è vilipesa ed oltraggiata, e se la persona del Supremo Gerarca non è libera ed indipendente nell'esercizio del suo elevato ministero?

« Peraltro è per noi un motivo di gaudio che la nostra voce fortunatamente sia stata intesa dai popoli cattolici, che alacremente la accolsero con figliale pietà e pari vantaggio: e le continue e ripetute prove che ce ne danno, mentre sono di gloria per essi e per la Chiesa, ci sono arra di giorni migliori per la Chiesa stessa e per la Sede Apostolica.

« Ed invero non possiamo abbastanza esprimervi, venerabili fratelli, la consolazione che, in mezzo al generale abbandono in cui siamo, sperimentammo al vedere questo spontaneo generoso movimento che si va manifestando e diffondendo in mezzo ai popoli anche delle più lontane nazioni a favore del Pontificato romano e della umile nostra persona. I generosi soccorsi che da ogni angolo della terra ci giungono per sovvenire ai più urgenti bisogni della Santa Sede, e questo accorrere dei popoli al Vaticano per attestare al Capo della Chiesa i sentimenti della figliale loro pietà, sono fatti tali, di cui non possiamo abbastanza ringra-

ziare la divina Provvidenza. Solo vorremmo che ad utile lezione si riconoscesse da tutti il valore ed il significato di questi pellegrinaggi, che per essere promossi appunto nel momento di maggiori pericoli pel pontificato romano, non sono tanto una dimostrazione di semplice affetto e riverenza verso la nostra umile persona, quanto una chiara ed eloquente manifestazione dell'interna inquietezza che regna nei cuori di tutti i cattolici per la posizione anormale del loro Padre comune; inquietezza che non cesserà anzi aumenterà fino a che il Capo della Cattolicità non rientri in possesso della sua piena e reale indipendenza.

« Vorremmo che la nostra voce uscendo da questo recinto penetrasse fino agli ultimi confini del mondo per attestare a tutti i cattolici dell' universo la riconoscenza del nostro animo per le generose e ripetute prove dateci del loro affetto e della loro figliale devozione. Vorremmo ringraziarli dei sacrifici che fanno per sovvenire ai bisogni del loro Padre, fin anche a dimenticarsi talvolta delle stesse loro ristrettezze, sapendo di offrire a Dio ciò che danno per la Chiesa; vorremmo congratularci con loro pel coraggio che mostrano sprezzando le ire e le derisioni degli empi: mostrare infine quanto siamo loro tenuti per quell'alacrità, con la quale si propongono darci un nuovo pegno del loro amore col celebrare il giorno anniversario della Episcopale Consecrazione che quantunque indegni ricevemmo or sono cinquanta anni.

« Vorremmo ad un tempo che la nostra voce giungesse a tutti i pastori, anche i più remoti della cattolica Chiesa per invitarli a segnalare ai fedeli affidati alle loro cure i pericoli ognora più crescenti della nostra penosa situazione: vorremmo che facessero loro bene intendere che qualunque sia per essere la sorte che ci aspetti, noi non cesseremo mai dall'alzare la voce contro le iniquità che si commettono sotto i nostri propri occhi, ma che può bene accadere che per le recenti leggi, e per altre che se ne annunziano ancora più oppressive, la nostra voce non potesse giungere fino a loro che raramente ed a costo di gravi e penose difficoltà. Intanto però li esortiamo a premunire le loro greggie dalle false ed ipocrite insinuazioni di coloro che con arti insidiose si studiano di travisare la nostra vera e reale situazione sia con occultarne la gravità, sia con decantarne la libertà e l'indipendenza: mentre tutta la situazione è compendiata in queste parole: la Chiesa essere perseguitata in Italia: il Vicario di Gesù Cristo non essere nè libero nè indipendente nell'esercizio della suprema sua potestà.

« E poichè ci cade in accon-

cio, niente più opportuno ci sembra, niente più ardentemente desideriamo, che gli stessi sacri pastori, i quali tante prove ci diedero di ammirabile concordia sia nella difesa dei sacrosanti diritti della Chiesa, sia nell'obbedienza ed affetto a questa Apostolica Sede, si studiassero di eccitare i loro fedeli ad agire presso i governi coi mezzi consentiti dalle leggi dei rispettivi loro paesi, onde ottenere che si volga uno sguardo alla situazione del Capo della cattolica Chiesa, e si provveda di una maniera efficace a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla sua piena e reale indipendenza. E siccome è proprio di Dio solo l'illuminare le menti, e piegare i cuori degli uomini, non solo invitiamo voi, venerabili fratelli, a porgere calde preci a Dio, ma esortiamo ancora gli stessi pastori di tutti i popoli cattolici a riunire i loro fedeli nei sacri tempii, affinchè non cessino di pregare dal più intimo del loro cuore per la comune Madre la Chiesa, per la conversione dei nostri nemici, e per la cessazione di mali sì grandi e sì universali. Accoglierà Iddio, come fermamente speriamo, le suppliche del suo popolo che a Lui si rivolge: perocchè Egli si compiace di quelli che lo temono, e di quei che sperano nella sua misericordia.

« Intanto, venerabili fratelli, confortiamoci nel Signore e nella potenza della sua virtù, e rivestiti dell'armatura dei forti, non lasciamo di combattere con valore e vigore, come facemmo fin qui, contro la potestà delle tenebre e la perversità di questo secolo. Già il torrente della rivoluzione minaccia di travolgere ogni cosa: e non pochi degli autori e fautori di essa rivolgono indietro lo sguardo spaventati della stessa loro opera. Dio è con noi, e lo sarà fino alla consumazione dei secoli. Temano ben quelli di cui è scritto — Vidi coloro che commisero l'iniquità e seminarono affanni e affanni mietevano, perire ad un soffio di Dio ed essere consunti da un alito delle ire di Lui. — Ma a quei che temono Iddio, che combattono nel nome di Lui, che sperano nella sua potenza, è apparecchiata la misericordia e l'aiuto, nè v'è punto a dubitare che essendo sua la causa, sua la lotta, Egli conduca i combattenti alla vittoria. »

È agevole immaginare quali ire e quale confusione suscitasse questo discorso del Papa, che stampato a milioni di esemplari e sulle gazzette e in particolari libretti, correva oggimai tutto il mondo. Nel 1876 il discorso della Corona aveva esposto il vanto che « in nessun altro Stato cattolico la Chiesa godeva tanta libertà quanta in Italia; » il Mancini, il Depretis, il Nicotera aveano ripetuto che quella libertà era troppa; ora Pio IX diceva aperto quale fosse tale libertà e

quale pericolo corresse anche quella che restava.

Avrebbe il Mancini voluto impedire la pubblicazione della parola del Papa; ma la sua legge era tuttavia in disputa, e il mondo avrebbe veduto in quel fatto non solo una nuova offesa al Papa, ma una nuova conferma della verità di quanto Pio IX aveva detto. Il Depretis lo conobbe e tentennò, poi cogli altri si oppose al desiderio del Mancini. Dopo cinque giorni, costui, ai 17 marzo 1877, mandò fuori una sua lettera circolare colla quale, mostrando rispondere a chi gli avesse chiesto se si dovesse procedere contro i giornali che recassero la allocuzione, scrisse: « Non esservi dubbio che tutti gli italiani amanti della patria, della sua pace interna, della sua unità e grandezza in faccia alle altre nazioni del mondo, leggeranno con l'amarezza nell'animo il linguaggio oltre l'usato eccessivo e violento che si adopera in quel documento contro il regno d'Italia e le sue leggi ed istituzioni, e perciò ancora contro l'augusto sovrano che lo regge per volontà della nazione, come se non fosse uno Stato legittimamente costituito, riconosciuto e rispettato da tutti i governi coi quali vive nelle più regolari e benevole relazioni internazionali. » E, detto che la allocuzione *insorgeva* con veemenza contro la volontà del popolo italiano espressa col suffragio di solenni plebisciti, contro le leggi, contro i poteri legittimi dello Stato, contro le riforme approvate dal Parlamento, dal Senato, sanzionate dal re, continuava: « Con ingratitudine alle *concessioni generose* di prerogative e franchigie che non hanno esempio in altri Stati cattolici, » il Papa negava che fosse veramente libero ed indipendente in Roma l'esercizio della sua autorità spirituale « sol perchè la indipendenza si vorrebbe far consistere nell'esercitare a nome della religione una autorità ed una dominazione nelle cose politiche, e nel poter giudicare e condannare le leggi e le istituzioni civili degli Stati, dissuadendo così i popoli dal prestare ad esse obbedienza ed ossequio. » E il dolente ministro continuava: « Vi si annunzia senza velo il perseverante proposito, anch'esso di carattere politico, di profittare d'ogni favorevole occasione per disfare, se fosse possibile, il nuovo regno italiano, e per ricuperare al Papato il cessato potere temporale, tuttochè riconosciuto dalla nazione italiana incompatibile colla sua libertà e prosperità, concorrendovi poscia la concorde sanzione e ricognizione di tutti gli altri Stati [1], e si incul-

(1) Qui il Mancini, al suo solito, corre a rompicollo quanto a questo concorso. Se Dio ci darà vita e modo, nella narrazione che faremo del Pontificato di Leone XIII, recheremo i fatti e le *prove diplomatiche* che sanzione e ricognizione del diritto non vi furono

ca la massima, benchè smentita dalla notoria evidenza e dalla esperienza di sette anni, che il Papa o debba essere il sovrano di Roma, o non possa esservi che prigioniero. »

Detto poi che nessun governo potrebbe tollerare « cotante ingiurie ed una così aperta provocazione ai popoli a mancare di fede e di rispetto agli ordini politici esistenti ed alle leggi del paese, con pericolo di eccitare in mezzo ad essi civili agitazioni e discordie, » continuava ancora: « Rispettando la inviolabilità personale del Pontefice per dimostrare come si osservino scrupolosamente, a costo di ogni sacrificio ed in qualunque gravità di contingenze, le guarentigie, accordate dalla legge 13 maggio 1871 per l'assoluta indipendenza del Capo della Chiesa, tuttavia non può dubitarsi che la riproduzione fatta da altri per mezzo della stampa di simili provocazioni e voti per la distruzione dello Stato, e di oltraggi così manifesti alle sue leggi ed istituzioni potrebbero autorizzare gli agenti del P. M. a non lasciare il fatto impunito ed a promuovere contro i colpevoli l'esercizio della azione penale a norma della legge e delle conformi istruzioni date dal mio predecessore nella sua circolare del 15 febbraio 1875... Nulladimeno, il ministero attuale, perchè forte della sua fede all'unità ed alla libertà della patria, e della sua vigilanza contro le macchinazioni del partito clericale, reputa questa una propizia occasione per dare al mondo una solenne prova della coscienza che ha il governo italiano della propria forza e dignità e dei suoi sentimenti di illimitata fiducia nel paese e di longanime tolleranza spinta oltre ogni limite prevedibile verso chi non parla il linguaggio mansueto di una religione di carità e di pace, ma trascorre fino ad esprimere senza reticenze il voto pubblico della distruzione dello Stato e del suo governo; » non intendo impedire che si proceda contro i giornali che accompagnassero la riproduzione della allocuzione « con criminose manifestazioni di adesione, da voti per la sovversione dello Stato e da oltraggio alle sue leggi ed agli atti del governo, egualmente che contro scritti ed articoli relativi alla allocuzione medesima allorchè contengano gli accennati reati; ma non solamente non ordino che si proceda; credo anzi a nome del ministero dover consigliare il contrario, finchè si tratti della semplice riproduzione per le stampe del testo della allocuzione pontificia senza favorevoli commenti e giudizi su qualunque specie di giornali, lasciandola liberamente pervenire sotto gli occhi del popolo italiano, ed abbandonandone l'ap-

mai e che anche più tardi il Mancini se lo sentì dire in faccia più d'una volta.

prezzamento al suo buon senso, di cui ebbe già a dare cotante prove. Così l'Europa avrà novella e luminosa dimostrazione, se il Pontefice in Roma non solamente gode di una completa libertà ed indipendenza nell'esercizio del suo ministero spirituale, ma *sperimenti la generosità* del governo italiano, anche quando dall'ufficio religioso trasmodi nel campo politico fino a vilipendere la sovranità italiana ed a tentare coi suoi eccitamenti la solidità del nostro edifizio nazionale. Per altro, questo documento, ed il pericoloso esempio che dal suo linguaggio può attingere il clero italiano, divengono la più eloquente giustificazione della legittimità e necessità dell'ultimo progetto di legge che, già approvato dalla Camera dei deputati, attende dall'illuminato patriottismo del Senato, che anch'esso, specialmente a fronte di somiglianti manifestazioni, voglia mantenergli il voto favorevole che già gli diede nell'anno 1876, senza che allora siasi sollevato, nè nel Vaticano, nè fuori, veruna osservazione, e tanto meno quella *artificiale agitazione*, in questi ultimi tempi per estraneo scopo suscitata. »

Alla verbosità semi barbara, alla vacuità di concetti altosonanti, alla franchezza di asserzioni non facili a provarsi, vedevasi in questo documento la mente di chi era solito perorare cause più che di chi governa popoli. Il vero scopo di questo atto poco assennato scoprivasi dalle ultime parole, e forse questa lettera circolare fu causa che quello scopo non si toccasse, giacchè essa mostrava a quali conseguenze potrebbe un ministro avventato spingere quella legge stessa.

Neppure i giornali liberali furono concordi nel lodare quella infausta lettera, e quelli che osarono difenderla lo fecero supponendo che al Papa dovesse imporsi come ad ogni semplice cittadino il *diritto comune*, secondo avea sognato il Pierantoni, genero del Mancini. La stessa *Capitale*, giornale nimicissimo al Papa, sentiva per quella scrittura « il più profondo disgusto, » giacchè « la contraddizione tra le premesse e le conseguenze non potrebbe essere più flagrante; l'arbitrio vi è proclamato colla pompa di frasi vuote ed ampollose [1]. » Solo i massoni della Valle del Tevere di Roma mandarono quattro dei loro a congratularsi col fratello ministro, esortandolo a continuare per la via nella quale si era messo.

Ma non doveasi lasciare senza risposta la scrittura del Mancini, ed il cardinale segretario di Stato di Sua Santità rispose prontamente, ai 21 marzo 1877, con una circolare che mostrava altro ingegno, altra franchezza, altra nobiltà che non quella del guar-

(1) *Gazzetta della Capitale*, n. 486.

dasigilli. La lettera mandata ai nunzi pontifici diceva nel suo originale linguaggio italiano:

« Non isfuggirà certamente all'attenzione della S. V. Ill.ma la circolare del ministro guardasigilli ai procuratori generali delle Corti di appello sull'ultima allocuzione del S. Padre; circolare che la stampa ministeriale pubblicava ieri qui in Roma. In essa si dispone di non sequestrare i giornali che pubblicano quel pontificio documento, quando essi non l'accompagnino da commenti di adesione; e questa decisione si rappresenta come un argomento tanto più eloquente della libertà assicurata al Sommo Pontefice nell'esercizio del suo ministero, in quanto che al dire del signor ministro, l'allocuzione avrebbe ecceduto ogni limite prevedibile e dato una conferma dell'ingratitudine pontificia verso un governo che tanto largo e generoso si è mostrato verso la Chiesa.

« Fatto è, che se una ulteriore prova si richiedesse a porre in chiaro il deplorevole stato di cose che si espone nella allocuzione del Santo Padre, la circolare di cui trattasi, la somministrerebbe nella memoria più manifesta. Dal momento infatti che la pubblicazione della parola pontificia è sottoposta al beneplacito di un guardasigilli qualunque, la libertà accordata alla parola medesima non è, e non può essere che illusoria. E il ministro stesso il quale oggi dice che malgrado i motivi che avrebbe avuti di applicare il rigore delle leggi, ha voluto invece far uso di tolleranza: domani o il ministro medesimo, o chi gli succedesse in quel posto, in luogo di cedere ai decantati sentimenti di tolleranza, potrebbe con eguale diritto mostrarsi severo esecutore di leggi facili ad invocarsi, ed in mancanza di altri motivi, ricorrere al consueto pretesto di cui si fa uso senza fondamento alcuno nella circolare ultima, che cioè il romano Pontefice dal terreno spirituale trascorre in quello della politica.

« Dissi che un tal pretesto s'invoca, oggi in ispecie, senza fondamento alcuno; poichè per chiunque abbia letto l'allocuzione del 12 è manifesto che l'esposizione di fatti in essa contenuta, tutta riguarda interessi religiosi, tra questi dovendo principalmente comprendersi la rivendicazione di una piena e reale indipendenza nell'esercizio dell'apostolico ministero. Che se le ferite fatte alla Chiesa, contro le quali si reclama ora e non si mancò di reclamare in passato — checchè ne dica l'autore della circolare — sono il triste effetto di una politica entrata ingiustamente in terreno non suo, non per questo può dirsi che esca dalla sua sfera chi ha il diritto ed insieme l'obbligo di reclamare, finchè non ottenga riparazione.

« Ma èvvi anche di più nella circolare in discorso per addimostrare di qual fatta sia la libertà che generosamente si accorda al Sommo Pontefice. Questa libertà consiste nel permettere alla stampa avversa alla Chiesa d' insorgere in tutte le guise contro la parola del Santo Padre, facendola oggetto d' ingiurie e di bestemmie e falsandone anche il senso, e nel vietare in pari tempo alla buona stampa qualsiasi commento che valga a confermare la verità dei fatti lamentati e che addimostri deferenza alla voce del Capo Augusto della Chiesa, a' suoi consigli, a' suoi insegnamenti: del qual divieto ebbero già a sperimentare gli effetti alcuni giornali cattolici delle provincie, non per altro sequestrati che per aver espresso la propria ammirazione verso l'allocuzione pontificia.

« Pel clero poi in particolare la libertà che gli si annunzia è espressa con nuove e più stringenti minacce: di modo che se i ministri del culto, ossequenti alla voce del Supremo Gerarca predichino le sue dottrine, ed inculchino al popolo di obbedirle, abbiano a trovarsi innanzi ad una legge che deciderà esser questo un abuso intollerabile, punibile con il carcere e con gravissime multe. Ed è, mentre si manifestano tali disposizioni, che si vorrebbe far credere alla assoluta indipendenza del Sommo Pontefice e dar peso a concessioni che diconsi fatte alla Chiesa dal Parlamento! Il guardasigilli si appella al buon senso pubblico, ma sembra per verità che in questo non si affidi gran fatto, poichè permettendo solamente l'attacco e vietando la difesa, il suo appello addiviene una derisione.

« Se non che, il solo fatto di un ministro che in presenza di un discorso pronunziato solennemente dall'Autorità più augusta esistente sulla terra, lascia da parte i fatti enunciati come altrettante ingiurie onde Essa è vittima, e chiamando in certo modo innanzi a sè questa autorità, con linguaggio cavilloso e ben diverso da quello cui vuol rispondere, si diffonde solamente a tacciarla di violenza e di eccitamento a rivolta, e giunge persino a rimproverarle di aver mosso lamenti, mentre invece avrebbe dovuto secondo lui render grazie; questo solo fatto, dico, basterebbe a dimostrare qual fiducia possa aversi alle ripetute proteste di rispetto e di ossequio verso la giurisdizione spirituale del Capo Supremo della Chiesa.

« La coscienza dei cattolici, ben qui può dirsi per verità e non per vezzo oratorio, non potrà a meno di apprezzar come merita un tanto ardire. Essa saprà in particolar modo discernere da qual parte si trovi l'ingratitudine; se presso chi amò

sempre l'Italia, ne cercò il vero bene, e ne è anche oggi il sostegno, lo splendore e il più bell'ornamento, o presso chi si adopera a svellere da questa nostra patria le sue maggiori glorie, che sono quelle del Papato, e ad accumulare nell'animo dell'Augusto Pontefice le amarezze ed i dolori.

« La S. V. dal suo canto non manchi di chiamare sopra il linguaggio del guardasigilli, come sopra le osservazioni cui esso dà luogo, l'attenzione di cotesto sig. ministro degli affari esteri; facendogli specialmente riflettere che, se ne hanno giusto motivo di offesa i cattolici italiani, i quali, malgrado certi ben noti plebisciti di cui parla la circolare, addimostrano in mille guise, con vera spontaneità ed in tutte le occasioni la loro ferma adesione al Sommo Pontefice, non minore ragione di lagnanza ne hanno i cattolici delle altre nazioni; ed è perciò interesse speciale dei rispettivi governi di preoccuparsi seriamente di tale condizione di cose, a seconda appunto delle raccomandazioni fatte dal S. Padre nella sua ultima allocuzione: tanto più che coll'invocare che si fa le relazioni diplomatiche di fatto esistenti, e delle quali si esagera a bello studio la portata, si vorrebbe in parte far ricadere eziandio la responsabilità dei mali che dal Sommo Pontefice si deplorano in questa Italia sopra gli stessi governi esteri, e tanto più ancora che, se nel querelarsi di non potere nella situazione attuale convenientemente governare la Chiesa, il S. Padre fa appello all'azione dei fedeli presso i governanti; quest'azione però, sebbene il guardasigilli ad arte lo taccia, si vuole consentanea alle leggi dei diversi paesi. »

Il cardinale segretario di Stato era Giovanni Simeoni, succeduto al cardinale Giacomo Antonelli, che era morto ai 6 di novembre del 1876, e che, fino agli estremi aveva trattato gli affari di Stato con grandissima costanza, quantunque si sentisse da alquanti di non poco ammalato. Nella sera del 5 l'Antonelli avea mandato al Papa, ordinando: « Dite a Sua Santità che domani avrà un servo fedele di meno, il quale per ultima grazia chiede la sua benedizione. » Ebbe questa, come aveva avuto nel giorno stesso i Sacramenti; poche ore prima di morire avea mandato a chiedere perdono a Pio IX per qualunque mancanza della quale fosse colpevole nel lungo suo ministero, tanto riguardo agli affari della Chiesa, quanto a quelli dello Stato. Fu il cardinale tale uomo che difficile riesce tuttavia a giudicarlo, nè agevolmente potrà giudicarsi prima che fatti e scritti ignoti ancora vengano in piena luce. Visse e governò in tempi terribili, quando la Santa Sede, as-

salita da ogni parte con sottili insidie, con misteriosi tradimenti, dovea lottare del continuo; i settari democratici avversò francamente; forse non fu così fiero co' moderati, che stimava qualche volta più maneggiabili e che sapeva protetti da Napoleone III, nel quale dicevasi costretto fidare. Se egli pensava di costui, come un dì espose ad uno scrittore cattolico bolognese, bisogna dire che non ne conosceva tutta la reità; se egli lo stimava « l'unico appoggio terreno che avesse allora (nel 1860) la Santa Sede [1], » ingannavasi; però che dubitava di lui, non per la malizia dell'uomo, ma solo perchè « il potere di lui e la volontà erano troppo alla mercè delle circostanze e degli avvenimenti, » nè quindi poteva essere tenuto stabile modo di difesa. Se fosse infedele al suo signore non può dirsi; ma di infedeli a lui fidossi troppo, e troppo li protesse e più fedeli avversò; in circostanze gravi mostrossi vacillante; fu più riciso nelle parole che nelle opere; le riforme impedì; gli studi che per quelle Pio IX faceva fare, poco curò; forse fu più eccellente nel governare il danaro che gli uomini, benchè anche questi conoscesse. Di lui poco fidavasi il generale Lamoricière, poco tenevansi sicuri altri, non già per avventura, perchè della sua integrità dubitassero, ma per il potere che sapevano altri avere sopra di lui. Fu coperto di vituperi dai giornali e dagli scrittori di parte, specialmente da quelli di parte democratica; fu grandissimamente lodato ed esaltato da molti cattolici d'Italia, meno altamente dai cattolici francesi; ma nel giudicarlo bisogna tenere ragione delle passioni bollenti e dei desiderii politici fra gli stranieri. Certo non fu uomo ordinario, e quindi variamente venne giudicato, come tutti quelli che salgono alto sul volgo, ma non tanto da mostrare solo il fulgore dei raggi, e se gli nocquero i tempi tristissimi, forse la gloria incontrastabile di Pio IX velò alquanto la sua minore, nè gli fu di vantaggio la gelosia che mostrò verso gli uomini di molto ingegno. Fu di coloro dei quali lo storico non può dir tutto, perchè non può con sicurezza conoscere tutto, e dei quali si parla e si deve parlare con trepidazione, tanto più che chiusi divengono per il grande uso della diplomazia, arte che non si accorda agevolmente colla semplicità di spirito e di opere.

La risposta del cardinale Simeoni mostrava come, se le ragioni della Santa Sede aveano perduto un esperto ministro, ne aveano trovato un altro capace

(1) Al tempo della sua morte l'*Ancora* di Bologna stampò un colloquio fra il cardinale ed uno degli scrittori di questo foglio; credo alla lealtà della narrazione e da questa tolgo le parole alle quali qui si accenna come a pensieri del cardinale.

di continuarne la difesa, sorretto dalla loro forza ed evidenza, e il ministro Mancini vide ribattuti efficacemente i suoi sofismi; sicchè, fin da allora, fra i suoi medesimi, sentì sminuita quella fama che erasi procacciata nel foro. Vendicossene la sua parte contro il deputato Bortolucci, il quale, usando del suo diritto di libero cittadino, dopo avere combattuto nella Camera il disegno di legge del Mancini, lo censurò sui giornali prima anche che in Senato se ne disputasse; e subito venne ammonito disciplinarmente dal presidente della Corte d'appello di Modena presso la quale il Bortolucci era consigliere. Come a deputato gli si consentiva ogni libertà di parlare, per la pubblicazione fatta come magistrato veniva ammonito; la quale cosa parve strana e persino abusiva a quanti aveano giusto concetto della libertà, però che nessuna legge vieti al magistrato di pubblicare il proprio giudizio sopra disegni che non hanno veruna forza di legge.

Il generale Mezzacapo, ministro della guerra, aveva poco modo da offendere la Chiesa, ma di quel poco usò come potè, e anch'esso pubblicò una disposizione riguardante l'esercito, che cominciava: « Il matrimonio contratto col solo vincolo religioso sfugge alle sanzioni disciplinari in quanto che sia un vincolo non riconosciuto dalla legge. Ma queste unioni clandestinamente contratte dai militari che si trovano alle armi, mentre attestano l'inosservanza per parte loro della legge civile, *costituiscono un concubinato*, e non possono che riuscire di grave pregiudizio al decoro, alla disciplina ed alla salda costituzione dell'esercito; » quindi ordinava che « il comandante del corpo dovrà adoperare tutti i mezzi che la disciplina militare mette a sua disposizione per impedire *questo concubinato*. » Di altri disordini il Mezzacapo non curavasi; bastavagli impedire il *matrimonio religioso* solo, non fosse altro per vituperare questo Sacramento con un nome indegno.

D'altra parte, messi in vendita il convento della Traspontina e il monastero di S. Ambrogio, senza riguardo alla celebrità storica di questo; cacciate col 1° maggio del 1877 le monache clarisse di S. Lorenzo in Panisperna, le quali del loro convento occupavano tuttavia una ristrettissima parte; venduti a milioni i beni ecclesiastici, senza che l'Italia ne sentisse respiro dalle schiaccianti e mal divise gravezze, andatone l'utile a sfamare congiurati antichi ed apostati nuovi, ad impinguare ebrei ed usurai; lasciavasi libera la bestemmia, libero il socialismo, e nel giorno del Corpusdomini i repubblicani massoni potevano raccogliersi in Roma assai più liberamente che non aveano potuto i cattolici in Bologna, e

unirsi col pretesto « di protestare contro la reazione clericale all'interno e all'estero, della quale è focolare il Vaticano, » cioè col disegno di gettare nuovi insulti contro il Vicario di Cristo in adesione alle lettere circolari del Mancini, e per rabbia che il Senato avesse rifiutato la legge proposta da costui. Se non che, vietatosi di toccare del Senato, restò licenziato ogni vituperio contro i cattolici ed il Papa. E quei tribuni focosi, che parlavano da signori di Roma e quasi fossero tutto il popolo italiano, mentre i governanti laceravano la Chiesa, insultavanla nei giornali e nei parlamenti, stringevanla in catene persino con provvedimenti di loro arbitrio, gettavano in faccia alla Chiesa stessa di essere provocatrice, insultatrice, oppressatrice.

Il massone Fratti gridò che da Ildebrando in poi il Papato avea trasformato in paganesimo abbietto la religione di Cristo, e quando il delegato Fanelli gli ordinò di misurare le parole, gridò furioso che « voleva dire quel che gli pareva, perchè il pensiero era libero, e chi vincolava il pensiero si faceva complice del Papa e della inquisizione. » Nè contento a tanto, dando a rotta per mezzo alla libertà, continuò: « Noi tutti combatteremo il prete... Il popolo non ha più bisogno di un Papa, che si frappone fra lui e Dio; egli sarà Papa a se stesso. » Dopo altre simili e peggiori cose, il Colacito sorse a dire il resto, a soggiungere che egli « considerava il Papato come un nemico da distruggere. » Il massone francese Armando Levy andò ancora più innanzi e, senza che niuno lo molestasse, maledisse Papa e Papato, promise che sarebbe sradicata la velenosa pianta pretina; il deputato Bovio, non sapendo più che dire di nuovo e di blasfemo dopo gli altri, disse: « Il Papa è il Turco d'Europa; la necessità della storia mette a paro la mezzaluna e la croce, » e continuò: « Quando il Papa si proclamò Dio, divenne bestia; io non odio questo prigioniero volontario, questo grande pescatore di zecchini; esso è un rudero di un antico castello. Addio, vecchio prete, tu sei l'epilogo del medio evo, noi siamo l'esordio della terza Roma... Ora il tuo regno è finito... I preti occupano, è vero, le alte cime dello Stato; ma la generazione che ha fatto l'unità, farà anche la libertà d'Italia... Il vecchio Tevere, che ha veduta nelle sue acque trascinata la tiara, vedrà trascinato qualche cosa altro. »

Orribili parole è costretta a ricordare la Storia; ma senza questo dolore essa sarebbe infedele, nè mostrerebbe ai posteri qual fosse la libertà lasciata al Papa, e quanta la ingratitudine che a Pio IX rimproverava il Mancini; la storia contempora-

nea è orribile, ma lo storico deve scriverla quale fu fatta.

Ai 23 di giugno del 1877 fu sottoscritta, ed ai 10 di luglio fu pubblicata una legge colla quale Michele Coppino cassava pel 1° gennaio 1878 l'ufficio di direttore spirituale nei licei, nei ginnasi e nelle scuole tecniche. Circa un mese prima il *Diritto* aveva già significato che, caduta in Senato la legge desiderata contro gli *abusi del clero*, i ministri farebbero guerra al clero nelle scuole. « La scuola civile educherà, scriveva quel foglio, i giovani alle virtù civili ed all'amore della patria, e quando alcuni si sentiranno chiamati al sacerdozio, allora, dopo avere acquistata la coltura generale, dopo essere vissuti della *vita nazionale*... studieranno la teologia [1]. »

Intanto un disegno di legge proposto dal Coppino ed approvato dalla Camera dei deputati ai 10 di marzo del 1877 e dal Senato ai 4 di giugno, obbligò tutti i fanciulli fino dai sei anni a frequentare le pubbliche scuole comunali, od a compiere in altro modo il corso elementare sotto pena di multe pecuniarie fino a dieci lire, senza curarsi affatto dei diritti delle famiglie e della sicurezza da darsi a queste riguardo alla religiosità delle scuole pubbliche.

A Livorno intanto sorgeva ad educare le nuove generazioni un giornale che nominavasi impudentemente l'*Ateo*, e nel suo primo numero, ricordando il famoso inno a Satana del Carducci, stampato dapprima nella *Rivista della Massoneria* e poi in giornali e libretti, gridava: « Egli è Satana il nostro duce, il genio dell'umano risorgimento, la forza vindice della ragione; » le quali parole parevano di frenetico ed erano di sincero, ma troppo loquace, settario; però che formavano appunto il grande segreto delle dottrine degli ultimi gradi massonici, segreto che conosciuto dai grandi consiglieri e dagli alti uffiziali, volevasi nascosto ai *profani*, ed in molta parte ancora, ai settari mediocri o poco più [2].

(1) *Diritto*, 10 maggio 1877.

(2) L'inno a Satana del Carducci non è tanto un omaggio all'angelo ribelle, quanto una rivelazione delle supreme dottrine massoniche; è l'inno alla ribellione, l'odio al « Dio de' sacerdoti, » al Jeovah della Bibbia, è il vessillo della città del diavolo spiegato contro la città di Dio. Ora si mediti quell'inno, si legga il *Lucifero* del Rapisardi, si ricordino i discorsi dei massoni Petruccelli, La Cava, Bovio, e di quegli altri più che trecento deputati, si mettano insieme le opere dei ministri massoni e si vedrà uscirne in coro ciò che diceva l'*Ateo*. Che il culto di Satana come opposizione al Dio de' cristiani sia l'ultimo segreto della massoneria, oltre agli scritti de' vecchi settari ed alle prove datane dal Barruel, può conoscersi da quello che disse il Reghellini, uno de' più alti e venerati massoni, nel suo *Esprit du dogme de la maçonnerie*, da ciò che scrisse in molte occasioni la *Civiltà Cattolica*, dalle opere dell'Eckert, del Gyr, specialmente dell'ex massone Browson, del Saint-Albin, del pseudonimo De Camille, del Crétineau-Joly che ebbe molti documenti comunicatigli dal card. Ber

Appunto a Livorno, nel dì 1° agosto del 1877, morì Eugenia Angela Huber, figliuola ad un massone straniero e consorte al massone Giovanni Ettore Mengozzi, e la sua morte svelò a molti un nuovo tristo lavoro che la setta aveva cominciato sulla riva del Tevere. La Huber, educata alla massoneria da Maurizio Quadrio, si unì giovanissima al Mengozzi che la « perfezionò nelle virtù massoniche. » Ettore Mengozzi aveva fondato nel 1870 a Livorno una setta che egli nominava *Alleanza Monoteistica;* questo massone alzava bandiera del monoteismo per rovesciare ogni religione, e osava gridare, nel luglio 1870, a re Vittorio Emanuele: « Voi avete il diritto di convocare una assemblea e di opporre la dottrina *del vero* alla *falsa e bugiarda parola del prete di Roma...* Sorga l'eletto del popolo, tolga dalla infelice Italia la vergogna che da secoli la umilia, la opprime, la prostra; si metta capo di una rivoluzione religiosa. » Dal libro nel quale erano queste ed altre simili cose, la quindicenne Eugenia era stata sedotta, tanto che nel 1874 quando già era presidente generale onorario della incredula società monoteistica, Giuseppe Garibaldi, la nominò socia promotrice. Il Garibaldi ed il Mazzini erano de' principali favoreggiatori di quella nuova forma o manifestazione della massoneria e l'uno e l'altro la tenevano strumento « a combattere il Papato, » come diceva il Mazzini, ed il Garibaldi avea già scritto fin dal principio: « Io aderisco pienamente al monoteismo, la di cui meta è il culto del vero, la fratellanza delle nazioni, e *la distruzione, in Italia e nel mondo, del Papato,*

netti, del Parascandolo, del Galeotti, di altri innumerevoli. Del resto si sa che la massoneria copre dietro a sè *solidari, liberi pensatori, società anticristiane;* prova in Italia, fra altri, Ausonio Franchi, un tempo capo della massoneria lombarda e direttore dell'ateo giornale *La Ragione;* prova in Francia Eugenio Sue, uno dei più feroci nemici del cristianesimo, alto dignitario massonico; prova i tanti scrittori atei appartenenti alle logge. Nel 1764 la gran loggia di Germania diceva: « Lo scopo dell'Ordine deve restare un profondo segreto, perchè il mondo non è ancora tanto forte da sopportarne la rivelazione. » Quelle parole più di un secolo dopo ripetevansi a Roma dai massoni nella loro *Rivista* uffiziale che diceva esistere « la chiave che serra ai profani *ed anche a grandissima parte delli affigliati alla istituzione,* la conoscenza delli alti fini e dei reconditi mezzi della massoneria » (Riv. mass. ital., anno III, fascicolo 12, pag. 2). Ma quella chiave aprì qualche cosa, perchè si confessò nell'istesso giorno che « templi cattolici romani sono la *negazione vera* dei templi massonici, » (ibid. pag. 6), e pochi dì dopo l'alto fine trasparì nel dirsi aperto: « Le religioni che tutte muovono dalla credenza in Dio e nell'anima immortale furono *spietatamente assalite* nelle loggie. » (Riv. mass., anno III, fasc. 14, pag. 2). Nel 1874 confessavasi nello stesso periodico massonico che la massoneria ha per nemici tutti i sistemi *del sopranaturale è della retribuzione avvenire* e che bisognava « questo congegno fosse distrutto dal martello della massoneria. » (Riv. mass., anno V, fasc. 4, pag. 3). Da lungo tempo il padre Bresciani lo avea detto, lo avea detto il Browson, lo ripetè il Bizouard (Des rapports de l'homme avec le démon, vol. 6, pag. 767 e seg. Paris, 1864) ed ora lo ripete Leone Taxil (Le culte du Grand Architecte, nouvelles révélations etc.).

rappresentante dell'ignoranza e del servaggio [1]. »

A Napoli aveva sede principale la massoneria femminile colle logge così dette di adozione, che molti settari negarono esistere. A capo della madre loggia che avea il nome di *Vessillo di carità ed Anita*, stava come grande maestra Giulia Caracciolo Cigala dei principi di Forino, e grande oratrice la famosa Enrichetta Caracciolo di Forino unita al Grutter, a venerabile Carmela Bray Caruso, a segretaria Fanny Luzzi in Pavia [2]; fu la Eugenia ammessa in questa setta e prima ricevuta maestra, poi innalzata al grado di *Gran Principessa della Corona*, per la protezione del barone Weylandt, presidente del supremo consiglio massonico di Francia. Educò alla apostasia quelle incaute che le si affidarono ad amiche « allontanandole dalla superstiziosa educazione del prete di cui essa era indefessa oppositrice, » come lodavala la gran maestra Caracciolo Cigala [3]. A Roma poi fondò la prima loggia femminile, alla quale diede il nome di Damo, a ricordo della figlia di Pitagora « fondatore, dicevano, nel suo suolo nativo d'Italia, della prima loggia massonica (!) in Crotona antica. » Delle empie ed anticristiane dottrine di questa *Grande Principessa* massonica, restarono prove negli elogi che le diedero i più fieri nemici della Chiesa, giacchè il Campanella la disse « una delle più splendide luci della massoneria italiana, » il deputato Mazzarella attestò che educava le donne « togliendole nobilmente dall'impero del prete, » e il massone D. Marino, principe di Torchiarolo, ripeteva che essa « voleva innalzare tempii alla virtù massonica, » e tutti i massoni fecero a gara per onorarne la memoria.

Quando essa morì, la loggia massonica di Roma, *Fede Etrusca*, fece solenne commemorazione funebre per lei « gran principessa della corona, sovrana massona e sovrana principessa rosacroce; » in quella commemorazione l'oratore Giuseppe Orano osservò che ciò che formava « il primato di Eugenia era di avere introdotto *per la prima* in Roma le donne sorelle nei tempii degli uomini [4]. »

Ora a questa donna settaria, a questa odiatrice del sacerdozio, a questa nemica della divinità di Cristo che, se pur aveva una credenza, dicevasi sociniana e discepola del Quadrio e del Mazzini, a questa propagatrice della massoneria in Roma, si volle innalzato un grande mo-

(1) Veggansi le lettere del Garibaldi e del Mazzini, come pure le parole del Mengozzi nella raccolta massonica: « In morte di Eugenia Angela Mengozzi nata Huber ecc. » Roma, Artero, 1877, pag. 141 e seg.

(2) Raccolta massonica per Eug. Mengozzi, pag. 40 e seg.

(3) Raccolta sudd. pag. 41.

(4) Raccolta sudd. pag. 49.

numento nel Campo un tempo Santo, allora già troppo profanato di Roma; e si scelse il luogo più nobile e più distinto, e innalzossi un ricco mausoleo dai massoni che vollero così insultare il cattolicismo persino nella sede della morte, con un monumento che restasse saldo trofeo dei loro trionfi nella antica capitale del cattolicismo. Volevasi con quello onorare la massoneria stessa, quella massoneria che, mentre parlava di Dio e pareva credere alla sua esistenza, intendeva col nome di Grande Architetto dell'Universo tutt'altri che il Dio della Bibbia, Jeovah od Adonai, al quale la setta, come confessano i suoi capi, ha giurato odio perpetuo [1].

« Del prete fu sollecita oppositrice; il prete trovò sempre in lei una nemica, » ripetevano nelle logge massoniche i suoi lodatori [2]; compì le idee de' potentissimi fratelli Liborio Romano e Federico Campanella « coll'introdurre le donne nelle logge degli uomini, » come aggiungeva il segretario della Loggia Garibaldi di Pisa, Raffaello Cecchieri [3]. E perchè le cose si spingessero fino all'estremo, più tardi, nel dì 19 marzo del 1878, la povera bambina, figliuola del massone Mengozzi e della mopsa Eugenia, fu presentata nel tempio massonico, ossia nella loggia *Fede Etrusca* di Roma, e le furono padrini i massoni Buonaventura Mazzarella e Clemente Falsini, e le mopse Giulia Centola ed Emma Terigi, presiedendo alla ceremonia il venerabile della loggia avvocato Augusto Colombo. Non sarebbe questo argomento di storia se molto non insegnasse a chi sa comprendere.

Circondato dai simboli massonici sorse superbo sul Pincetto del Campo Verano a Roma il monumento alla Eugenia Huber, e sull'alto, come dominatore persino di quel luogo già sacro alla fede cattolica, ed al ricordo di coloro che morirono in Cristo, fu posto il Grande Architetto della massoneria; sulla fronte del monumento il triangolo sfolgorante; dai lati la stella massonica e le iscrizioni dettate dal sociniano Sbarbaro, nemico anch'esso del Dio de' cattolici, seguace ed adoratore del grande architetto. Quel mausoleo « conforme ai pensieri della estinta, esprimeva il concetto della fede nell'*unico Iddio* [4]. »

Ora di cotesto unico Iddio avea

(1) Questo è dimostrato chiaramente non solo dalle dispute sorte nella massoneria francese per giudicare se dovessero conservarsi quelle parole di Grande Architetto, ma ancora e meglio dal già massone Leo Taxil e dalla simbolica del grado di cavaliere Kadosch, secondo Rebold, Clavel e gli scrittori della setta.

(2) Italo Possenti, oratore nella loggia Garibaldi di Pisa. — Raccolta sudd. pag. 47.

(3) Raccolta mass. cit. pag. 49. — Se mancava una conferma uffiziale della massoneria del traditore Liborio Romano, qui si ha ed assai significante.

(4) Raccolta mass. pag. 160.

scritto appena un anno prima il famoso incredulo Littré: « Ai 9 luglio del 1875 fui ricevuto massone nella loggia Clemente Amitié; un discepolo della filosofia positiva disputa volentieri della esistenza di Dio, perchè questa filosofia ha una risposta che la distingue da tutte le altre dottrine; essa nè afferma, nè nega, non è nè deista, nè atea, e ricaccia fra le cose incognite tutto ciò che non può essere conosciuto [1]. » Ed a quei giorni nei quali i massoni di Roma facevano sorgere il monumento alla sventurata Eugenia, un apostata romano, un massone di Roma, Zeffirino Falcioni, già segretario della Cappella pontificia, scriveva in un empio suo libro: « La massoneria nei suoi discepoli vede fratelli ai quali apre il suo tempio per strapparli ai pregiudizi del loro paese ed agli errori della religione dei loro padri... I pretesi ministri del Padre eterno ci trattano da nemici di Dio; hanno ragione, perchè colla scienza noi vogliamo distruggere il Dio chimerico che essi hanno inventato... Finisce tutto colla vita? Non ne sappiamo affatto nulla... La credenza in Cristo ha lasciato depravati i costumi come erano ed il timore dell' inferno non ha fatto migliore verun uomo... Il cristianesimo, mostrando combatterli, ha favorito tutti i vizi che rodono il genere umano [2]. »

Era dunque chiarissimo che il Dio della massoneria non era il Dio dei cattolici, anzi neppure dei cristiani; l'*unico Dio*, il Grande Architetto non avea nulla a che fare con Cristo, era il nemico di Cristo e della sua religione, voleva atterrare l' opera di Cristo. Ed in onore di questo Grande Architetto e dei suoi seguaci, Roma massonica innalzava monumenti nel primo cimitero della cristianità, in Roma, divenuta capitale d' Italia. E poco dopo i massoni apertamente insegnavano: « Nella formula del Grande Architetto dell' Universo, se il rivelazionista (*sic*) può intendere il Dio creatore, conservatore etc... il panteista ed il materialista possono intendere quell'eterno ed infinito universo... che è Architetto continuo di se stesso, perchè sempre operante nell' immensità dei mondi con leggi uguali e perfette e con la forza insita della sua sostanza infinita. E questa è dottrina che in fondo in fondo si può chiamare ortodossa [3]. » Anzi uno dei maggiori massoni italiani scrisse subito: « Perchè per secoli e secoli si è creduto in Dio non è prova che Dio esista se non come un ideale del pensiero [4]. »

(1) *Littré:* Fragm. de philos. positive, XXIV, disc. de reception dans la fr. maç.

(2) *Z. Falcioni:* Coup d'œil sur le christianisme par un franc-maçon etc., pag. 314, 316, 46, 282, 309. Paris. 1879.

(3) Rivista della massoneria italiana, anno XIII, pag. 35. Roma, 1882.

(4) Ibid. pag. 98. — Mentre scrivo trovo nei giornali le seguenti parole stampate nella *Chaine d'Union*, giornale massonico di Pa-

Finchè al Campo Verano innalzavansi monumenti massonici, la Giunta liquidatrice continuava a Roma le sue imprese. Nell' agosto del 1877 i fedeli raccoglievansi nella chiesa di S. Antonio abate all'Esquilino per la novena in preparazione alla festa di Maria Assunta in cielo; quando alle ore sette del mattino fu dato avviso al parroco di quella chiesa che volevasi occupare la chiesa, e due ore dopo, il cav. Masotti segretario della Giunta, presentossi per averne le chiavi; il parroco rifiutò di darle, anche essendo nella chiesa vari fedeli; il Masotti fece ordinare alla gente di uscire, e senza neppur curarsi di far trasportare altrove il SS. Sacramento, chiuse e sigillò le porte. Ora quella chiesa non era compresa nel decreto che per utilità pubblica disponeva del convento attiguo, serviva di cappella al vicino ospedale militare e vi si andava a prendere il Viatico per gli infermi. In breve furono quarantacinque le chiese e gli oratorii che si chiusero dai nuovi signori di Roma. Intanto il Lafrancesca, segretario generale del Mancini, per ordine di questo ardiva disapprovare le sentenze delle Corti di cassazione di Firenze e di Torino, le quali aveano sostenuto il diritto del clero e dei fedeli contro gli arbitrii de' ministri riguardo alle processioni, e cercare di spingere i magistrati a sentenze più acconcie ai disegni ministeriali; sicchè gli stessi liberali confessarono che « se non lo avessero visto coi loro occhi non avrebbero potuto credere alla esistenza di un documento che insulta cinicamente tutta la magistratura italiana, dal pretore al presidente di Cassazione. » E con sdegno dicevano: « Non più coscienza, non più convinzione, non più indipendenza, non più libertà di giudizio [1]. » Ma di meraviglioso in tutto questo ed in altro non era veramente nulla, fuorchè la meraviglia di coloro che avevano già fatto altrettanto contro la Chiesa cattolica ogni volta che aveano potuto.

Tante offese alla religione, spesso recate senza scusa neppur ragionevole, specialmente nella occupazione di varie chiese, commossero Pio IX, il quale già se ne era doluto nella allocuzione del 12 marzo di quell'anno, e che ordinò nell'agosto al suo segretario di Stato ne movesse querela presso i governi d'Europa. Inutile, o quasi, era l'atto, quanto al frutto che poteva aspettarsi da governi e da Stati pressochè tutti

rigi (fasc. di gennaio 1886, pag. 3) che « nel Grande Oriente di Francia » si votò la pubblicazione e distribuzione di un discorso del Fr. Faure, deputato or. del conv. il quale dichiarò che còmpito della massoneria dev'essere non solo di combattere il clericalismo, ma anche di affaticarsi « *ad eliminare completamente tutti i sentimenti religiosi.* » (Vedi pure *Oss. Catt.* di Milano. Mercoledì 24 febbr. 1886).

(1) *Gazzetta d'Italia*, 17 sett. 1877.

nelle mani dei settari, e Pio IX lo sapeva; ma i romani Pontefici sogliono compiere quello che è dovere del loro altissimo ministero, guardando più in là degli avvedimenti umani, e quindi il cardinale segretario, narrato quanto riguardava alcune chiese e notato come « ad iscusare la sacrilega occupazione non che un titolo di giustizia non potesse addursi neppure un titolo di legalità, » e recatene le prove, conchiudeva: « È dunque unicamente il dispregio delle chiese cattoliche che induce il governo ad occuparne illegalmente, e senza bisogno, due delle migliori (S. Antonio all'Esquilino, S. Marta al Collegio Romano), nel tempo stesso che si accorda tutto il favore ai templi protestanti, i quali sorgono numerosi nelle più frequentate contrade di Roma, senza che nè valdesi, nè battisti, nè altri, abbiano a temere di vedersi indemaniati od espropriati... Fin da ora non si occulta il perverso piano che si ha in vista gradatamente, di togliere cioè al pubblico culto non solo le chiese, i conventi, monasteri, confraternite ecc., ma persino varie delle parrocchiali, con diminuire arbitrariamente il numero delle parrocchie. Questo piano ebbe un principio di esecuzione con demolire le chiese di S. Caio, di S. Teresa ed altre, e viene ora proseguito colle recenti occupazioni; » sicchè il cardinale ordinava ai nunzi facessero conoscere simili fatti ai varî governi « in eloquente commento alla pretesa, che ancora non si cessa di sostenere, essersi cioè colla invasione di Roma tolto al Pontefice il solo temporale dominio, ma essersi lasciata intatta la sua spirituale autorità e giurisdizione sulle persone e cose sacre. »

Ma i governi non intesero nulla, ed intanto a Roma festeggiavasi il ricordo della ribellione del 1867 a casa Aiani, a Mentana alzavasi un monumento d'odio contro il Papato sulla tomba dei traditi trascinati colà a morire per tutt'altra causa che per quella della patria, e su quel monumento nulla sorgeva di cristiano, neppure la croce che invitasse i passanti a pregare da Dio riposo a quelle anime che furono forse assai più ingannate che colpevoli; a Vigevano il consiglio provinciale scolastico di Pavia vietava nelle scuole il catechismo pubblicato per la sua diocesi dal vescovo di Vigevano, mons. Gaudenzi; e quando questo, usando del proprio diritto, ordinava ai diocesani di usare quel catechismo, il fisco sequestrava la sua lettera pastorale e accusava il prelato di ribellione alle leggi ed agli ordini dello Stato, chiamandolo dinanzi ai tribunali; ed a Rieti cacciavansi dall'orfanotrofio le suore Stimmatine per mettervi istitutrici laiche.

Ma a Roma le cose andarono

così innanzi che, avendo il municipio accettato come libro di testo per le scuole municipali e per quei giovani « i genitori dei quali avessero fatta speciale domanda della istruzione religiosa, » la *Dottrina cristiana ad uso delle scuole pie*, alquanti di que' prepotenti che in nome della libertà vorrebbero imporre a tutti la loro empietà, scrissero al Garibaldi, allora anch'esso consigliere comunale in Roma, dolendosi « della vergogna che era per la città mantenere nelle pubbliche scuole l'insegnamento del catechismo. » E il vecchio massone, il nemico del cattolicismo subito riscrisse: « Altare e trono; ecco i due puntelli della degradazione umana; uno regge l'altro, ed i nostri uomini quando cominciano per piegare il ginocchio davanti ai potenti sono peggio degli altri. Benchè si predichi al deserto, lavoriamo sempre. »

Non è a dire se la massoneria romana lavorasse contro la istruzione religiosa nelle scuole; la *Lega per la istruzione*, che era appunto la forma ed il nome onde la massoneria lavorava a fare irreligiosa la gioventù, si lamentò dello scandalo di un *municipio catechista*, e si propose di porvi rimedio; ma i più scaltri fra i settari conobbero che togliere dalle scuole il catechismo sarebbe stato come farne fuggire pressochè tutti i giovani che ricordavansi d'essere cristiani e farli andare alle scuole cattoliche; quindi il catechismo restò. Pure i meno scaltri, che più che altro ascoltavano l'odio, mostraronsi furiosi nei giornali e nelle adunanze. La società operaia centrale romana « considerando essere speciale intento della pubblica educazione il formare degli uomini e degli operosi cittadini, non già degli ipocriti e dei superstiziosi; considerando che col catechismo, sotto sembianza di educare il sentimento religioso, si tende invece a deturpare il sentimento morale dei nostri figli e spingerli ad aperta rivolta contro la patria, la scienza e la libertà;... affermando che è tempo di farla finita; protesta contro l'insegnamento religioso che si vuol mantenere nelle nostre scuole, anche a spregio delle leggi dello Stato (*sic*); invita tutti i cittadini e le associazioni tutte ad unirsi in questa protesta; dà mandato ai cittadini Garibaldi, Cairoli, Seismit-Doda, Amedei e Carancini, di intendersi con quanti altri consiglieri comunali di Roma hanno a cuore l'educazione del popolo, perchè sia sollecitamente rimosso dall' istruzione nelle nostre scuole ogni insegnamento religioso. »

Ma intanto vari casi e nuovi dovevano volgere ad altro per qualche tempo i pensieri degli stessi settari. Già non potendo più reggere al governo tutti i ministri, divenuti poco opportuni

anche pei loro amici, convenne mutarli, ed il re ne diede il mandato al Depretis, che, tenendo pure quello che più che altri forse nuoceva, il Mancini, mutò il Nicotera col Crispi, ed altri meno importanti con nuovi ministri. Già il Crispi aveva prima viaggiato e si era più volte trovato col Bismark, e dicevasi avesse accordato con questo il proprio modo di governare quando fosse ministro; ma quasi ciò non bastasse in quella prima mutazione di uomini, venne in Italia il Gambetta, allora uno dei più potenti massoni francesi, e che sperava presto raccogliere nelle sue mani il governo di Francia. A Torino il Gambettà vide il Depretis e parlò con lui, colà ed a Roma, dove furono a visitarlo, oltre a questo ed al Crispi, anche altri ministri; poi ai 3 di gennaio del 1878 trattò anche col Cairoli che cominciava a divenire uomo di importanza, e sempre e con tutti il tribuno francese ripetè che la Francia era nemica del clericalismo.

Non è difficile che tutto quel tramestio che notossi subito fra i governanti d'Italia e la premura di lavorare a rendere forte Roma, e certe voci che corsero di necessità di essere pronti coll'esercito « in quei momenti gravissimi, nei quali per gli eventi che potevano accadere, l'Italia avea bisogno di essere rispettata e nel tempo stesso temuta, » riguardasse a qualche grosso disegno che stimavasi non potesse molto tardare a compiersi.

Checchè ne fosse, certamente prevedevasi vicina la morte di Pio IX, ed è fuori di dubbio che su questa molti e gravi disegni fondavansi dalla parte che in Italia signoreggiava, e questa parte voleva essere libera di operare qualche cosa senza aversi a lato Camera o Senato; quindi nel giorno 3 di gennaio fu pubblicato il decreto che mandava ad altro tempo le tornate del Senato e della Camera.

Pio IX era per verità da alquanto tempo in condizioni di salute non affatto prospere; la sua grave età, i dolori, gli affanni, le sollecitudini continue del suo magistero avrebbero bastato a frangere qualsiasi robustissima tempra d'uomo; la sua vita omai sembrava un miracolo e i cattolici stessi, benchè non sapessero neppure pensare al dolorosissimo momento nel quale quel grande lume della Cristianità dovesse spegnersi, non potevano più sperare di vederlo per lungo tempo.

Ma a misura che avvicinavasi il tempo di perderlo, cresceva nei fedeli l'amore vivissimo verso di lui. Il grande pontefice ai 24 dicembre del 1874 aveva promulgato il giubileo che per le luttuose circostanze dei tempi era stato costretto di omettere nel 1850. Le gravi prove che toccavano alla Chiesa, la necessità di ottenere straordinarie

grazie dal Signore, il bisogno dei fedeli di fortificarsi colle armi spirituali nella fiera lotta che combattevasi, avevano consigliato il Pontefice a non tardare maggiormente quella preziosa solennità, quantunque Roma, in signoria d'altri che del Papa, non potesse celebrarla colla antica magnificenza.

E lo stesso Pontefice, addolorato nel 1875 sì per l'empietà passata trionfante in mezzo a Roma anche nei sacrileghi funerali fatti al Sonzogno, direttore della *Capitale*, caduto assassinato per l'odio di Giuseppe Luciani o forse più per i sospetti de' settari suoi amici; sì ancora per lo scellerato scherno onde gli empii con una simulata processione del *Corpus Domini* percorsero, mascherati, le vie della capitale del mondo cattolico, scese a pregare nella basilica vaticana della quale in quel dì furono chiuse le porte. E parve che da quel giorno Pio IX, che chiuso nel Vaticano parlava spesso ai suoi romani ed al mondo, conoscesse il bisogno di raddoppiare di zelo e di amore. Nei continui ricevimenti di fedeli, il grande pontefice apriva l'animo suo e con una eloquenza popolare e nel tempo stesso nobilissima, dava profondi ammaestramenti e preziosi avvisi ad ogni qualità di persone per governarsi nei difficilissimi tempi che correvano. Le raccolte di quei discorsi resteranno monumento perpetuo dell'animo soave e fortissimo di Pio IX. Ai 30 maggio del 1875 egli diceva ai membri della società cattolica di soccorso per gli antichi militari: « La religione starà, e quantunque niuna speranza di aiuto si presenti in questo momento dalla parte degli uomini, la religione e la Chiesa faranno da sè; » ai giovani cattolici ripeteva: « Siete molti; ma foste pure pochi non monta purchè siate uniti in nome di Dio; ricordatevi dei trecento di Gedeone; colla fede e colla perseveranza sconfissero molti. »

Da ogni parte d'Europa e da molti luoghi dell'America venivano a Roma numerosi i pellegrini; l'affetto verso la S. Sede mostravasi vivissimo; sicchè Pio IX, allora entrando già nel trentesimo anno del suo pontificato, nel giugno del 1875, poteva dire ai cardinali come più ardentemente di prima si volgessero al Vaticano da ogni parte del mondo gli sguardi e fosse « grande conforto vedere come in un periodo che segnava tante tribolazioni ed assalti contro la Chiesa, la fede e la carità viemeglio si accendessero e i cuori si stringessero più che mai colla Santa Sede. » E, conoscendo pure come altri della lotta si stancassero, in quella stessa occasione conchiudeva: « Fede e costanza; con quella uniamo le opere; con questa superiamo i pericoli della stanchezza e le in-

sinuazioni di tutti coloro nei quali la stanchezza appunto produce la debolezza, fino a condurli a far progetti che apportino il quieto vivere col dispendio della dignità e della coscienza. »

Le sue parole scendevano nel cuore dei cattolici e li tenevano fermi nella fedeltà a Dio ed alla sua legge e l'affetto immenso dei cattolici mostravasi ad ogni occasione, ed egli non perdeva mai la opportunità di combattere quello spirito di fiacchezza che nella lunghezza della lotta prostra ed avvilisce tanti tepidi cristiani. Sicchè, quando nel marzo del 1876 i rappresentanti dei cattolici dell'Europa e dell'America pellegrinarono a Roma per recare al Papa nuova significazione di amore e di filiale omaggio, Pio IX disse anche a loro che le tempeste percuotevano lo scoglio della Chiesa finchè non fosse terso da ogni macchia, e seguitò: « Sono macchie e lo imbrattano anche le anime paurose e basse che sacrificherebbero la propria coscienza per godere una pace amarissima. Lo imbrattano le anime spensierate che non riconoscono ancora in queste vicende la mano di Dio che ci punisce e flagella per i nostri peccati e ci presenta casi tristissimi, e proseguono a vivere con le braccia incrociate in una compassionevole indifferenza, come se vivessimo nei tempi più belli e fiorenti. »

Era stata lieta circostanza quella della commemorazione del settimo centenario della battaglia di Legnano vinta dai cattolici lombardi contro Federico Barbarossa, persecutore del legittimo papa ed oppressore delle italiane libertà; e i cattolici che con liete feste aveanla celebrata, andarono nel dì 29 maggio 1876 ai piedi del successore di Alessandro III a rinnovare i propositi degli avi loro, a protestare perpetua fedeltà alla Sede Apostolica tutrice di vera e santa libertà, fonte di grandezza alla Italia tutta. E in questa occasione Pio IX, ricordando la storia delle recenti sventure d'Italia e il lavoro incessante, segreto della massoneria e delle sêtte a questa unite, « Noi, esclamò, intanto siamo qui spettatori del miserando trionfo; spettatori non solo, ma partecipi delle sue dure deplorevoli conseguenze. Vediamo ora sempre più chiaro la ipocrisia dei gridi di Osanna, ai quali succedettero la oppressione, gli spogli, le ingiustizie che colpirono la Chiesa ed i suoi diritti. Oh quante illusioni, oh quanti inganni antichi furono tolti dalla mente di molti e molti!... E talvolta fu aggiunto alla oppressione tirannica il più cinico disprezzo. » Ed esortava tutti a durare saldi nel combattimento.

Dolevagli il vedere que' germi di divisione che più tardi, pur troppo, si svolsero e non

pochi danni recarono fra i cattolici; dolevagli conoscere che « alcuni, sedotti dalle dottrine dei fautori della conciliazione, opinavano dalle umili opere fino allora intraprese doversi rivolgere l'animo ad altre più atte, e a studiar modo di sedere in Parlamento per potere così giovare ai più gravi e generali interessi della Chiesa; mentre gli altri più fedeli pensavano doversi attenere ai consigli della autorità ecclesiastica. Sicchè Pio IX, per togliere i dubbi, scrisse al valente dottor Giovanni Acquaderni, superiore della gioventù cattolica: « Poichè l'autorità ecclesiastica non ha per anche definito se sia lecito ed in qual modo, specialmente nei nostri Stati, ingerirsi nei pubblici affari, non possiamo in alcuna maniera approvare l'opinione di coloro, i quali, prevenendo il giudizio della sacra autorità, giudicano doversi andar innanzi a questa anzichè seguirla. La quale opinione, al presente per lo meno inopportuna, per ciò ancora dispiace, che non senza ragione temiamo che Satana siasi in questo caso trasfigurato in angelo di luce. » E, seguitando a numerare le buone opere de' giovani cattolici, soggiunse: « Queste cose non potevano di certo piacere al nemico di Cristo e del genere umano, che perciò dappertutto oppose tante difficoltà alle opere iniziate da quelle associazioni e contro gli associati suscitò calunnie, persecuzioni ed oltraggi. Ma, non potendo con tutto questo nè smuovere, nè vincere la costanza di quelle e la vostra, cangiatosi in angelo di luce, semina scismi fra di voi per dividere le forze e vi propone un bene maggiore per distogliervi da quello che ora operate. » Difficile poi era ottenere quello che si vorrebbero proporre; grandi gli ostacoli, le arti nemiche, la sterilità degli sforzi de' buoni. « Si vuol dunque anteporre ad un certo un incerto vantaggio, e tanto più dubbio, in quanto che si ha a combattere, non già con un errore delle menti, ma con la ostile volontà del maggior numero dei votanti, ardente di odio contro la religione. Del resto, l'ossequio dovuto alla sacra autorità assolutamente richiede che le associazioni di laici non pretendano di trarla ai propri intenti, ma procurino di seguire in tutto i suoi documenti per non deviare dalla retta strada... Esortiamo dunque voi tutti a non lasciarvi sedurre dai consigli dei falsi sapienti, a perseverare fermi nel vostro proposito, ed a procurare che non siano scismi fra voi; ma siate tutti perfetti nello stesso spirito e nello stesso pensiero. »

Grandemente premeva a Pio IX che non si ingannassero i cattolici neppure col desiderio del meglio; quindi lodò assai chi nel Congresso cattolico di Bergamo

parlò della necessità di stare uniti più ossequiosamente e più francamente alle regole ed agli insegnamenti della Santa Sede e di guardarsi dai sofismi dei liberali e dei conciliatori; sicchè ai 17 gennaio del 1878 egli mandò agli scrittori dell'*Osservatore Cattolico* di Milano un breve di lode « per le incessanti diligenze, le fatiche, i dispendii e le contraddizioni suscitate dalla verità odiata, e finalmente, per l'intento stesso di prevenire le insidie tese quotidianamente al popolo per distaccarlo dalla Santa Sede, non solo dai nemici della Chiesa, ma altresì con maggiore pericolo da altri, i quali, col pretesto della prudenza e della carità, fantasticano assurde ed impossibili conciliazioni; e credendo di aver essi per dirigere opportunamente, e con efficacia, gli interessi della Chiesa, maggior lume che non il supremo suo Capo, impongono i loro progetti a tutti, come l'unica via a conseguire il ristabilimento dell'ordine. »

Ma non solamente costoro, alcuni dei quali erano traviati solo perchè il cuore loro era maggiore dell'intelletto, e perchè vivendo in aria corrotta non sapevano guardarsene, rattristavano e il Pontefice e i cattolici; ma più lo rattristavano quegli ipocriti che, fingendo zelo di pace e di concordia, esortavano il Vicario di Cristo ad accettare l'opera dei nemici della Chiesa, ad approvarne le imprese ed i disegni, ed al mondo cercavano far credere che la resistenza e la fermezza di Pio IX non era dovere di Pontefice, ma ostinazione di ambizioso. E, siccome, a dispetto della legge delle guarentigie, che troppo spesso era vana e nulla nel fatto, ogni scrittorello era libero di insultare al Vicario di Cristo, come a Cristo stesso ed a quanto vi ha di più sacro, così giornali senza pudore e scrittorelli senza senno gettavano continue ingiurie contro il Papa che *fingevasi prigioniero* ed ostinavasi a non uscire per Roma. E appunto nel 1877 uscì a Roma, e fu venduta e sparsa fra il popolo una scrittura sgangherata che, fra altre cose diceva, pur conoscendo la impossibilità della cosa, ma vanamente sperandola dal successore di Pio IX: « Oh se il vegliardo che appollaiato nel Vaticano, malaugurosa Sibilla, stanca il cielo imprecando danni alla sua patria e alla umanità tutta, uscisse per le strade di Roma, vedrebbe come nei sette anni della sua volontaria e dispettosa prigionia, questa città abbia scosso quel letargo che in mezzo all'agitarsi del mondo la facea immagine vivente di secoli già morti... Oh se quel vegliardo uscisse, vedrebbe che il regno della libertà ha già portato i suoi frutti [1]. »

(1) *C. Lotti:* Se il Papa uscisse! pag. 2. Roma, 1877. — Il tristo opuscoletto spingeva alla guerra aperta contro il cattolicismo, pure

A queste impudenti parole aveva già risposto Pio IX nella sua mirabile allocuzione del 12 marzo 1877; ma simili parole ripetevansi e dicevasi menzogna la prigionia del Papa, e non solo nella piazza e sui giornali davasi del mentitore al Vicario di Cristo, ma impunemente gridavasi persino nel Parlamento.

A tante offese, che da ogni parte venivano a Pio IX, andavano sempre unite grandi consolazioni per parte dei cattolici, i quali non perdevano occasione di rinnovare le prove più chiare del loro amore. Questo si vide principalmente nel giugno del 1877, quando tutto il mondo cattolico per mezzo de' suoi rappresentanti pellegrinò devoto al Vaticano, e vere legioni di fedeli andarono a prostrarsi ai piedi del grande Pontefice che compiva il cinquantesimo anno di episcopato ed il trentesimoprimo anno di pontificato, unico nella storia dei Papi, cominciando ai 17 giugno il trentesimo secondo anno. In certo modo questo coronò i tanti pellegrinaggi che dopo il 1870 eransi fatti per visitare nel suo ultimo asilo il Capo venerando del cattolicismo; non nazione, non popolo civile mancò a quel ritrovo dei figli attorno al padre rattristato, e quello fu tale trionfo che da lungo tempo non erasi veduto il maggiore; sì che veramente, come diceva lo stesso Pio, a chi avesse chiesto, come un dì l'Eybel: Che cosa è il Papa? sarebbesi potuto rispondere indicando i popoli che andavano a lui: « Ecco che cosa è il Papa; vedetelo in questo accorrere delle genti a Roma, a questa Roma una volta maestra di errore, fatta dai Papi maestra di verità; il Papa è il maestro della fede, della morale, è il pacificatore delle tempeste umane. »

Parve che Dio avesse voluto in quella occasione trarre ai piedi del vecchio pastore tutti i fedeli perchè a loro donasse l'ultima benedizione prima di partire dal mondo; e si può dire veramente che fino all' estremo giorno egli benedisse uomini e popoli che non sapevano staccarsi da lui. « Tutti quanti noi siamo, diceva nella chiesa di S. Pietro in Vincoli nel dì 1° di giugno monsignor Pie, vescovo di Poitiers, cristiani di ogni nazione e di ogni lingua, siamo stati qui tratti dal desiderio, dal bisogno di offrire il nostro tributo di dolore e di amore al venerato Pontefice che tutto l'universo onora con culto filiale; e dopo avere deposto ai suoi piedi i nostri doni ed i nostri omaggi veniamo in questo santuario a porgere a Dio le nostre azioni di grazie e le nostre preghiere; le nostre azioni di grazie perchè ha conservato Pio IX

suggerendola con parole velate « La rivoluzione materiale è compiuta; ora spetta altra più lunga, più nobile; senza la quale saremo sempre schiavi; la rivoluzione morale » (p. 15).

oltre il termine di tutti gli altri anteriori pontificati, le nostre preghiere perchè al presente il prolungamento dei giorni di lui è il solo pegno di nostra sicurezza. »

Ma già settari e politici, ognuno secondo i suoi disegni, contavano i giorni al venerando Pontefice, e omai apertamente con indegni modi disputavano e sul tempo che ancora durerebbe e su quello che alla sua morte si dovesse fare. Non dirò qui di certi turpi trattati che, secondo i giornali di quei dì, passavano fra certi governi; trame oscure v'erano, ma Dio le disperse. Qualche governo cominciò persino a trar fuori pretensioni pel caso di Conclave ed a difendere presunti diritti di influssi sulla elezione; in Italia, in Germania, in Spagna ed altrove fu sparso fra diplomatici un libretto che, trattando della « ingerenza degli Stati nelle elezioni pontificie, » sforzavasi far credere che per benefizio delle nuove condizioni del Papato, nessuno vorrebbe dare la *esclusiva* e che il governo italiano « veglierebbe sul Conclave confidando nel buon senso dei cardinali per ripromettersi una nuova elezione che dia gloria alla Chiesa e pace ai poteri civili [1]. » In Germania si finse da un tristo una presunta bolla di Pio IX sulla futura elezione, che probabilmente doveva ad un bisogno essere scusa a preparare la via ad arti perfide non ignote a tutti.

Di più si disseminarono novelle di discordie fra i cardinali, dei propositi che la maggior parte di questi mostrava di volere eleggere un Papa che si conciliasse coll'Italia nuova, che almeno tacendo accettasse i *fatti compiuti*, e cessasse da ogni lotta contro i disegni del governo. A rompere le trame, per volere di Pio IX stesso, i giornali cattolici di Roma più autorevoli pubblicarono gravissime parole: « Da lungo tempo e con una insistenza più vera che credibile si pubblicano articoli sull'attitudine del Vaticano di fronte ai vari avvenimenti che succedono o si suppone debbano succedere. È superfluo dire che questi articoli e le notizie che vi si contengono altro non sono che una serie di spudorate menzogne. Si vuol dare ad intendere che al Vaticano si preparino provvidenze o per casi di morte, o per altre possibili evenienze; che speciali congregazioni cardinalizie siansi occupate e si vadano occupando, di misure da adottarsi in taluni determinati casi, e che la Santa Sede si addimostri attualmente inchinevole a certi progetti, dai quali ha sempre rifuggito, e contro i quali non ha mai cessato di protestare.

« Dove si miri con tali invenzioni ben si comprende: vuolsi fuorviare la opinione pubblica

(1) Ho sott'occhio l'edizione spagnuola. Madrid, imprenta de T. Fortanet, 1876.

ed indurre in errore certi lettori sulla cui bonomia si fa giustamente calcolo, per persuaderli che gli animi si riavvicinano, che una conciliazione è prossima, e che è immancabile una sanzione dell'iniquo spoglio sofferto dalla Chiesa e dall'augusto Pontefice.

« È pertanto necessario si sappia una volta per sempre che i principii professati dal Vaticano, basandosi esclusivamente sulla verità e sulla giustizia, sono immutabili; che le massime proclamate nel Sillabo, nel Concilio Vaticano, in altri atti pontificii, come aveano forza ieri, la hanno oggi e la avranno ne' secoli avvenire; e che le proteste emesse in varie occasioni si emetteranno coll'aiuto di Dio anche in seguito, e quando ne faccia bisogno, a tutela dei diritti della Santa Sede e del Supremo Gerarca. Il Vaticano non cambia pel cambiar dei tempi, ed il Signore Iddio che lo protesse per il passato e diè segni visibilissimi della sua protezione, lo proteggerà in futuro e lo difenderà contro tutti, qualunque siano le arti, ipocrite o palesi, che si adoperino dai nemici per vincerlo od abbatterlo.

« La quale dichiarazione si fa *per ordine di chi poteva ordinarla,* e che vuole in questo incontro richiamate a memoria e rinnovate le solenni proteste già emesse per escludere qualunque sua relazione, anche indiretta, con uomini che dopo avere spogliata la Chiesa e conculcati i più sacrosanti diritti, si coprono talvolta col manto della ipocrisia, e tal altra, gittata la maschera, non dubitano di commettere profanazioni ed atroci ingiustizie [1]. »

Costretti a smettere da menzogne e da finzioni, che furono sempre, e allora e poi, arma principale per ingannare i popoli, i liberali subito si forzarono di mostrare che per tale ostinazione la stessa sovranità spirituale era in pericolo. « Rinnovi pure, dissero, il Vaticano le sue proteste contro i profanatori della Chiesa e i violatori dei suoi diritti; non acquisterà perciò un alleato di più, ma perderà ancora quelli che gli rimangono, perciocchè di sopra le sue pretensioni stanno i diritti dello Stato, che non ispetta a lui il definire, bensì ai rappresentanti legali della nazione [2]. »

Ma sapevasi che Dio non avea data la Chiesa da reggere a rappresentanti, legali o no, di nazioni; sì al suo vicario, e che sopra ai pretesi diritti dello Stato sono i diritti eterni, imprescrittibili di Dio e della sua legge.

L'animo del Papa, peraltro, era male secondato omai dal vigore del corpo; Pio IX sul finire del 1877 sentiva affranta la sua salute, e nel dì 28 dicembre esor-

(1) *Osservatore Romano,* 24 luglio 1877. — *Voce della Verità,* 24 luglio. — *Civiltà Cattolica,* serie X, vol. 3, pag. 484. — *Divin Salvatore,* anno XIII, pag. 1388.

(2) *Opinione,* 27 luglio 1877.

tava i cardinali ed i vescovi « ad elevare ed a far elevare assidue preghiere per lui e per la Chiesa alla divina clemenza, affinchè, mentre il corpo era infermo, gli donasse le forze dell'animo per sostenere valorosamente la battaglia che allora ferveva, e affinchè riguardasse i travagli e le persecuzioni della Chiesa, e, perdonando a tutti i peccati di lui glorificasse il suo Nome, e concedesse il dono della buona volontà col frutto di quella pace che gli angelici cori annunziarono agli uomini nel Natale Divino. »

Pio IX voleva finire, come aveva cominciato, colla santa parola del perdono e dell' amore uniti ad incrollabile fermezza e ad invitta resistenza. La sua morte, aspettata per fare trionfare i segreti disegni de' potenti, tardava ancora a venire. Ai 31 dicembre però mostravasi quasi certa fra breve tempo, sicchè il re Vittorio sottoscrisse un ordinamento pei funerali del Pontefice, presentatogli, si disse, dai ministri.

Ma il lutto prescritto e le altre ceremonie funebri vennero per altri. Perchè Pio IX potesse morire tranquillo e la Chiesa piangerlo senza trepidazione, e sicura prepararsi a lasciare fra poco il lutto, la Provvidenza aveva disposto avvenimenti non preveduti da alcuno.

Ai 5 gennaio del 1878 re Vittorio Emanuele ebbe la triste notizia della morte di Alfonso Lamarmora, uno dei suoi più fidi e più vecchi compagni nelle battaglie, un ministro che la stessa coscienza avea piegato ai voleri del sovrano e del governo, che per ossequio allo Stato erasi fatto offensore della Chiesa, e che, governando pel primo Roma tolta al Papa, avea aperto a forza le porte del Quirinale ai nuovi signori. In quella sera stessa Vittorio non si sentì bene; nel dì seguente non fu presente al pranzo solenne che secondo il solito dava agli ambasciatori, e non partì per Torino come aveva prima stabilito; ma nulla faceva temere neppure una grave malattia; narrossi che improvvisamente si sentì assai male nella notte dell' 8 gennaio, che confortato dai Sacramenti, spirò dopo le ore due pomeridiane del dì seguente. Che avvenisse fra lui e Dio non può dirsi; fra lui e gli uomini non bene si sa; di Viatico parlossi molto e persino della devozione, onde certi ministri, poco soliti a tali cose, lo avevano accompagnato al suo letto; persino disegni di giornali illustrati vollero farlo credere; mentre relazioni bugiarde di chi non rispettava neppure il letto di morte, spacciarono profane parole che egli non disse. Giuseppe Massari, in un panegirico che vanamente vuol parere storia, lasciò scritto: « Pio IX disse di lui: È morto come un cristiano, come un sovrano e come un galantuomo...

Il vecchio Pontefice visse abbastanza per mandare le benedizioni della Chiesa al Principe che fece l'Italia e liberò la Chiesa dalla servitù [1]. » Pio IX non pronunziò mai quelle parole e visse abbastanza per mandare il suo perdono a chi gli aveva tolto il trono e spogliata la Chiesa.

E qui, anzichè perderci a recare e a confutare le molte menzogne spacciate allora e poi, è bene riferire intera come documento storico la circolare, per volere di Pio IX stesso mandata dal cardinale segretario di Stato ai nunzi pontificii nel dì 28 gennaio del 1878, che dice:

« Si è parlato tanto delle circostanze che hanno preceduto, accompagnato e seguito il grave avvenimento della morte inattesa del re Vittorio Emanuele, che mi sembra necessario di farne conoscere a V. S. Ill.ma e R.ma almeno le principali, quelle cioè che possono aver relazione o cogli immutabili principii della nostra santa religione, o colla condizione fatta al Papa da' suoi oppressori. La necessità di questa comunicazione apparisce ancor più evidente, quando si rifletta che la rivoluzione, anzichè riconoscere in tale avvenimento un avviso del Signore, ne approfitta per dedurne i maggiori possibili vantaggi e mostrarsene tutta gaudente, secondo il suo costume, per meglio assalire e opprimere la Chiesa e il suo Capo Supremo.

« La rivoluzione non fu distolta dall'agire a questo modo, neppure dall'incomparabile carità del S. Padre, che non cessa un solo istante d'essere il Vicario di Gesù Cristo, e, messa da banda ogni altra considerazione, ha voluto sovratutto pensare alla salvezza dell' anima del povero re moribondo. Questo sublime pensiero, che ha persuaso Sua Santità a inviare il suo proprio sacrista al letto dell' ammalato, non fu apprezzato come meritava, perchè l' insigne prelato non fu neppure ammesso alla presenza del re, che, all' ultima ora d'una vita sovraccaricata di offese così gravi contro Dio e la Chiesa, avrebbe potuto senza dubbio trovare nella generosa iniziativa del Padre di tutti i fedeli un potente sollievo ed una grazia efficace per l'avvenire della sua eterna salute.

« Tuttavia il S. Padre, non limitando la sua pastorale bontà al tratto riferito, ordinò pure, che a qualunque ora l'ammalato ricercasse i soccorsi della religione, gli fossero amministrati, purchè il prete, che avrebbe inteso la sua confessione, ne ottenesse un atto di riparazione pel male commesso. Ad onta di queste benevole disposizioni del Sommo Pontefice, non fu concesso al cappellano del re di confessarlo, che quando si trovava già

(1) *Gius. Massari:* La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia, vol. 2, p. 487. Milano, 1878.

agli estremi. Ciascuno può vedere manifestamente che si voleva raggiungere un doppio scopo: per una parte impedire che il re potesse firmare da sè l'atto richiesto, come aveva fatto in una circostanza analoga, nel 1869, al Castello di San Rossore (del quale però in seguito non aveva tenuto conto), e per l'altra parte ottenere che gli fosse accordata la sepoltura ecclesiastica, alla quale i membri del governo rivoluzionario, decisi di servirsi della persona del loro infelice sovrano anche dopo morte per il compimento de' perversi loro disegni, annettevano e non senza ragione una grande importanza.

« Costoro infatti hanno potuto almeno in parte raggiungere lo scopo che si erano proposti, giacchè anche i più scrupolosi, rendendo onori funebri a colui, che per tanto tempo aveva combattuto la Chiesa in ogni maniera e messo sotto i piedi i precetti più essenziali, riuscivano in qualche modo a far credere che il combattere il Sommo Pontefice non escludeva dal seno della Chiesa coloro che vi avessero cooperato, purchè vi fossero stati indotti da un qualunque pretesto politico. Erano adunque le cose al punto che noi abbiamo detto, quando il confessore del re potè avvicinarsigli; ma allora il re non era più in grado di firmare una ritrattazione. Tuttavia, avendo il confessore attestato che il moribondo gli aveva dato l'incarico di manifestare a Sua Santità il pentimento del male fatto, e d'invocarne il perdono, venne lo stesso confessore autorizzato dall'autorità ecclesiastica, in vista dell'imminente pericolo in cui si trovava l'ammalato, a portargli il Ss. Viatico, colla condizione che consegnerebbe in iscritto e con giuramento una dichiarazione dell'atto di ritrattazione all'eminentissimo sig. Cardinale Vicario.

« La richiesta dichiarazione fu consegnata al reverendissimo cardinale l'indomani della morte del re, e in forza di quella dichiarazione fu concesso che il defunto fosse accompagnato dal clero e ricevesse la sepoltura ecclesiastica. Occorre notare che nelle trattative per istabilire le misure necessarie pel seppellimento, il governo del sedicente regno d'Italia non figurò mai, persuaso che l'autorità ecclesiastica non avrebbe giammai trattato, nè mai si sarebbe piegata a trattare con essolui. Il confessore del defunto fu incaricato di tutto, e quantunque con questo intermezzo la rivoluzione abbia cercato di ottenere tutto che potevasi desiderare, cioè l'accompagnamento del clero e la sepoltura ecclesiastica, tuttavia il governo si trovò obbligato a nascondersi dietro il confessore, tanto temeva che le trattative non riuscissero a nulla.

« Assicurato dalla decisione

presa dal S. Padre dopo che gli era stato presentato l'atto di riparazione, il governo avrebbe voluto che questa decisione autorizzasse non solo le pompe funebri concesse a qualunque privato, che in punto di morte si riconcilia colla Chiesa, ma quelle eziandio che sono dovute a un re cattolico, morto nei suoi Stati e nel suo regno. Furono tentati tutti gli sforzi per ottenerlo, ma indarno: l'Autorità ecclesiastica tenne fermo nel concedere solo quello che è concesso ad un peccatore qualunque morto penitente, e nel rifiutare tutto il resto. Per questo motivo il defunto non potè essere accompagnato alla sepoltura che dal parroco e dal clero della sua parrocchia, in tutto dieci semplici ecclesiastici. Non un prelato, non un vescovo, non uno de' membri ancor superstiti degli Ordini religiosi soppressi dalla rivoluzione, non una Confraternita, furono autorizzati a consociare il convoglio funebre. Benchè più e più volte fossero discesi alle più pressanti sollecitazioni, l'Autorità ecclesiastica non ha permesso che una messa venisse celebrata nel palazzo pontificio del Quirinale, e rifiutò incessantemente il privilegio dei re, domandato con grandi istanze, di celebrare il funerale in una delle tre basiliche patriarcali di Roma.

« Mentre il ministero s' adoperava indirettamente ad ottenere dall'Autorità ecclesiastica le concessioni che desiderava, organizzava un'immensa dimostrazione sotto gli occhi del Papa, per onorare l'uomo che lo aveva spogliato e de' suoi Stati e dei beni della Chiesa, e che per sette anni consecutivi aveva permesso che si oltraggiasse pubblicamente in ogni circostanza e impunemente, non solo la Chiesa, il clero e il Sommo Pontefice, ma i principii più sacri di nostra santa Religione, senza eccettuarne il culto de' Santi, della Vergine, di Dio stesso.

« Tutti i rivoluzionari d'Italia furono invitati ad associarsi a questa dimostrazione e, grazie al ribasso accordato dalle ferrovie, hanno potuto riunirsi in Roma e rimanervi parecchi giorni. Si ebbe l' intenzione di fare una specie di nuovo plebiscito in favore dell' Italia una e contro il Papa, coll' intento di ingannare di nuovo l'opinione pubblica del mondo civile. Questo plebiscito parve, senza dubbio, così superfluo che vi si rinunciò di un tratto, e che, per una ragione o per un'altra, alcuni governi acconsentirono, per l' intermezzo dei loro inviati tanto straordinari che ordinari, a prender parte ad una dimostrazione destinata, a loro insaputa, lo voglio sperare, a render omaggio alla rivoluzione trionfante.

« Dopo questa breve relazione, Vostra Signoria giudicherà facilmente dei nuovi colpi recati al cuore del Santo Padre, già

così ripieno di amarezza. Fortunatamente le violenze che subisce, mentre persuadono gli spiriti nobili ed elevati a dirigere ogni dì più i loro sguardi verso la sua persona sacra e venerabile, non turbano nè turberanno mai la coscienza e il coraggio che deve servire di esempio e di luce al mondo intiero. Quindi all' occasione dell' elevazione al trono del principe Umberto, Sua Santità mi ha ordinato di dirigere a tutti i rappresentanti esteri presso la Santa Sede una protesta solenne contro l'usurpazione di questo trono, che è suo, dal figlio del defunto re di Piemonte.

« Il Santo Padre ha pure risoluto, quantunque con profondo rammarico, di non ricevere nessuno dei principi delle case regnanti o degli ambasciatori venuti qui per prendere parte al conteggio funebre; non avendo intenzione col prendere tale risoluzione di offendere chicchessia, ma di difendere la propria dignità e di far rispettare il suo diritto, per quanto dipende da lui, perchè è suo dovere far conoscere in ogni circostanza la costante protesta della Santa Sede contro i fatti compiuti a danno della Chiesa, della quale deve difendere fin allo scrupolo i diritti e gli interessi.

« Quantunque il Santo Padre non dubiti che i governi, che hanno inviato nell'anzidetta circostanza i loro speciali rappresentanti, non abbiano inteso di entrare nelle idee della rivoluzione, resta però stabilito che i rivoluzionari, come i cattolici di tutti i paesi, hanno interpretato l'atto di questi governi come se tale fosse la loro intenzione.

« Non si dovrà dunque meravigliare, se, di fronte a così grave offesa contro il Capo Supremo della Chiesa, sovrano legittimo degli Stati Pontificii, tale condotta abbia contribuito a mantenere negli stessi cattolici un senso di malcontento, che talora si manifesta in modo poco gradito a certi governi, sia nella stampa, sia nelle pubbliche assemblee.

« Ognuno facilmente comprenderà che Sua Santità ha provato un immenso dolore vedendo che la carità paterna, della quale ha dato così manifesta prova alla morte del re Vittorio Emanuele, non era stata ricambiata come è costume della rivoluzione, che con mostruosa ingratitudine, perchè si servì dello stesso atto di bontà verso un moribondo penitente per glorificare gli stessi delitti dei quali si era pentito, secondo la testimonianza data con giuramento, e in base della quale gli era accordata la sepoltura in luogo sacro. In conseguenza, prevedendo che tali mene dovevano far nascere un grande scandalo e una grande confusione di idee, il S. Padre mi ha ordinato di protestare contro questo attentato per mezzo

di V. S. presso il governo di... *riservandosi di illuminare la cattolicità intiera di ciò che è passato,* allorchè conoscerà queste nuove dimostrazioni intese a snaturare i fatti o a trascinare lo spirito delle popolazioni in un'opinione nociva agli interessi della Chiesa.

« E perchè i governi, coi quali la S. Sede mantiene delle relazioni diplomatiche, sieno i primi a conoscere questo documento, Vossignoria è incaricata di leggere il presente dispaccio al ministro degli affari esteri del governo presso il quale è accreditato, e di lasciargliene copia.

« Nel comunicarvi queste istruzioni, ho l'onore di dirmi di nuovo, coi sentimenti della più distinta stima,

« *Roma, 28 gennaio 1878.*

« *Firmato:* Giovanni Simeoni. »

La Santa Sede non ebbe altra prova del pentimento del re che il giuramento del regio cappellano Anzino, ma questa le bastò per licenziare la sepoltura ecclesiastica; essa avrebbe anche taciuto se i suoi nemici non si fossero argomentati di farsi contro di lei una nuova arma della sua stessa mitezza ed indulgenza; ed anche parlando, non disse quanto poteva dire; ricordò quanto erasi promesso, non asserì quello od altro essersi fatto. Dio voglia che il perdono di Pio IX sia giunto a tempo per potere essere sancito dal perdono di Dio.

Fu Vittorio Emanuele uomo coraggioso nelle battaglie, semplice nella vita e poco inchinevole alle pompe regie; il favore popolare amò assai; non è vero che altri lo trascinasse agevolmente a disegni che egli non approvava; se da principio forse qualche volta le circostanze lo spinsero, più innanzi egli medesimo cercò le circostanze; operò conoscendo quel che faceva; ma nel difficile momento nel quale si pose risoluto per una via, fu ingannato da consiglieri infedeli che suggerirono il peggio; Massimo d'Azeglio ed il Villamarina in certo modo strapparono il re al pietoso ricordo degli estremi moniti della madre defunta per spingerlo alla guerra contro la Chiesa. Restò cristiano nel fondo dell'anima, e quando arditi eterodossi osarono mettergli sul tavolo libri che esaltavano la ribellione e la apostasia dal cattolicismo, li gettò con disprezzo. All'entrare in guerra, trepidante per l'anima, « sentendosi illaqueato dalle censure » ne chiese a Pio IX la assoluzione; a S. Rossore, nella malattia mortale che soffrì, riconciliossi colla Chiesa, soddisfece al dovere di cattolico, promise ciò che poi dimenticò [1].

(1) La circolare del C. Simeoni conferma questo fatto già noto pei giornali e cercato invano negare dai liberali che, come il Massari (La vita ecc. vol. 2, pag. 348, 349) dicono il re assolto senz'altro per le minacce fatte al sacerdote dal ministro Menabrea. Se il Me-

Alla massoneria non appartenne veramente; la protesse, ma non si legò coi suoi giuramenti, nè forse conobbe mai tutto il male che recava; forse del preservarnelo ebbero merito le esortazioni e gli avvisi di Carlo Alberto, di quella setta assai esperto. Alle prime offese contro il Papato pose mano trepidante; perfidie e artifizi diplomatici lo fecero vincere le prime ripugnanze di quella via che poi percorse volonteroso; nel settembre del 1859 cercava ancora gettare su Napoleone III la colpa di quanto era accaduto, dicendovisi « obbligato da un sovrano molto potente, » e le parole dette nello accettare il plebiscito delle Legazioni assicurò « essere state ordinate di là dalle Alpi e quindi necessarie a pronunziarsi [1]; » ma nel 1870 spingeva egli stesso a Roma i dubbiosi ministri. È ingiustizia dire che Vittorio fu costretto a fare quanto fece; lo fece perchè volle, lo fece liberamente; lode o biasimo che se gliene voglia dare, non può negarsi a lui. De' suoi costumi privati molti dissero, tutti conobbero; non dirò io, quantunque si creda che non poca parte si trovi in quelli di ragione della sua vita pubblica. Alla parte liberale fu fedele, e con essa corse molto cammino; cominciò col Siccardi che aboliva il foro ecclesiastico, e con Alfonso Lamarmora che traeva prigioniero l'arcivescovo di Torino, finì con Pasquale Stanislao Mancini che voleva in Roma soffocare la parola del Papa, e con Agostino Depretis che in Roma stringeva la mano al Gambetta.

I ministri ed i deputati vollero fosse sepolto a Roma nella chiesa del Pantheon, anzichè a Superga, dove erano le tombe dei reali di Savoia; a questo non mostravasi favorevole Umberto, figliuolo di lui ed erede della regia dignità; ma poi cedette « essendo, disse, quel sacrificio richiesto dal sentimento nazionale e dal bene della patria, » giacchè « la spoglia del primo re d'Italia in Roma rimarrà come novella affermazione del pensiero e quale sacro suggello dell'unità della Patria [2]. »

Nel giorno stesso nel quale fu annunziata la morte di re Vittorio Emanuele, il figliuolo di lui, che gli succedeva nel regno, mandò fuori un manifesto, che, annunziando la morte del padre, diceva: « In questo momento un solo conforto è possibile; mostrarsi degni di lui; io col se-

nabrea avesse operato così avrebbe fatto un inutile delitto e si sarebbe mostrato, oltrechè irreligioso, anche ignorante, stimando che la assoluzione data per forza violenta valesse qualche cosa, specialmente nel caso di scomuniche da togliere.

(1) Vedi una lettera di Pio IX in data 29 sett. 1859 riguardante questo fatto e pubblicata da me per la prima volta nella mia; *Storia d'Italia*, libro sessantesimo, capo 45. vol. 7, pag. 838. Modena, 1878. Posso assicurare l'autenticità della lettera e so dove esiste l'originale di Pio IX.

(2) *Gazzetta Uffiziale*, 15 genn. 1878.

guirne le orme, voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù, per cui Egli potè compiere l'ardua impresa di far grande ed una l'Italia. Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che egli mi lascia di devozione alla patria, di amore operoso, di ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni che, largite dall'augusto mio avo re Carlo Alberto, furono religiosamente difese e fecondate da mio padre, orgoglio e forza della mia Casa. Soldato com'essi della indipendenza nazionale, ne sarò il principale difensore. Meritarmi l'amore del mio popolo, quale già l'ebbe il mio augusto genitore, sarà l'unica mia ambizione. Italiani! Il vostro primo re è morto: il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono. Stringiamoci insieme, ed in quest'ora di supremo dolore, raffermiamo quella concordia di propositi e di affetto che fu sempre presidio e salute d'Italia. Dato dal palazzo del Quirinale addì 9 gennaio 1878. »

Allo aprirsi del Parlamento nel dì 19 gennaio Umberto I ripetè alle Camere presso a poco quello che aveva detto nel suo manifesto, e prendendo argomento dalla presenza, oltrechè dei personaggi di Casa Savoia, anche dei rappresentanti di quasi tutti i governi d'Europa, e specialmente da quella del principe ereditario di Germania, dell' Arciduca Raineri d'Austria, parlò del « concorso di augusti principi stranieri che crebbero solennità e significanza agli onori resi al nostro primo re nella Capitale del regno, » e soggiunse: « Questi pegni di rispetto e di simpatia *che riconsacrano il diritto italiano*, e pei quali devo qui esprimere la mia profonda riconoscenza, rafforzano la persuasione che l' Italia libera ed una è una guarentigia di pace e di progresso. »

Ma appunto anche per questo significato che si voleva dare alla presenza de' principi stranieri, Pio IX fece che con uno scritto ai nunzi il suo cardinale segretario di Stato ricordasse tutte le proteste fatte contro i *fatti compiuti* a danno della Santa Sede, e continuasse:

« Queste solenni proteste rimangono sempre in pieno vigore, ed il corso degli anni, lungi dall'attenuarne la forza ne ha al contrario confermata tutta la giustizia e la necessità; attesochè una triste esperienza ha manifestato quanti ostacoli il Santo Padre ha incontrati nell'esercizio del suo ministero apostolico, dal momento in cui è stato spogliato de' suoi Stati.

« Esposto ciò, e poichè ora, alla morte del nominato re, il suo figlio primogenito, assumendo il titolo di Re d'Italia, con un manifesto solenne e pubblico, ha preteso sanzionare la spogliazione già consumata, non è possibile per la Santa Sede mante-

nere un silenzio, da cui alcuno potrebbe forse trarre false deduzioni e un improprio significato.

« Per questi motivi ed anche per richiamar di nuovo l' attenzione delle Potenze sulle dure condizioni nelle quali la Chiesa continua a trovarsi, Sua Santità ha ordinato al sottoscritto Cardinale segretario di Stato di protestare e di reclamare nuovamente allo scopo di mantenere intatto contro l'iniqua spogliazione il diritto della Chiesa sopra i suoi antichissimi dominii, destinati dalla divina Provvidenza ad assicurare l' indipendenza dei romani Pontefici, la piena libertà del loro ministero apostolico, la pace e la tranquillità dei cattolici sparsi in tutto il mondo.

« Perciò il sottoscritto, eseguendo gli ordini di Sua Santità, emette le più ampie e formali proteste contro il fatto suddetto e contro le conferme che con questo fatto si intende dare alle usurpazioni già commesse a detrimento della S. Sede. »

Morto re Vittorio Emanuele, i disegni concepiti da governi o da ministri per la morte del Papa, riuscivano inutili se prima non potevano rannodarsene le fila col suo successore, il quale, certamente, quando anche avesse consentito a trattare di cose di tal genere, non poteva farlo se prima non si fosse bene rassodato sul trono. Nè i ministri in quel primo mutamento della persona del capo dello Stato avrebbero osato darne consiglio o tentare da sè qualche cosa; quindi la morte di Pio IX, se fosse avvenuta a quei dì avrebbe potuto considerarsi come avvenuta nel momento di minore pericolo per la Chiesa.

E a quei di appunto avvenne. Pio IX sentivasi affranto, indebolito sempre più; ma lo straordinario vigore dell' animo sosteneva tuttavia quel santo vecchio di presso ad ottantasei anni. Da due mesi giaceva infermo nel letto, ma continuava a trattare gli affari della Chiesa con grande serenità, con la solita assennatezza. Nel dì 2 febbraio sentivasi alquanto meglio e volle ricevere i rappresentanti degli Ordini religiosi, vari vescovi, i parrochi di Roma; ad essi parlò come un padre che prende congedo dai suoi figliuoli. Li accolse sul suo trono, circondato dalla sua corte per l'ultima volta; disse a loro quanto si sentisse consolato in vederli, e come li ringraziasse « per lo zelo che non cessavano di manifestare per la tutela e la salute delle anime a loro confidate; » ringraziò delle preghiere che avevano fatto i fedeli per lui; pregò che i presenti li ringraziassero a suo nome, significassero loro come egli domandava a Dio che a loro concedesse la perseveranza nella preghiera, nella frequenza dei Sacramenti, nella fedeltà al Capo della Chiesa, e a tutti facessero

sapere come egli si ricordasse di loro nelle proprie orazioni e pregasse Dio per loro ogni giorno, affinchè volesse conservarli sotto l'egida della sua destra protettrice. Diede poi loro un ultimo avviso e disse: « So che vi sono sempre nelle diverse parrocchie degli ignoranti che non hanno neppure le necessarie nozioni della Religione; so pure che vi sono genitori colpevolissimi di lasciare siffattamente crescere i loro figliuoli in questa ignoranza religiosa; ma so ancora che noi dobbiamo correre in traccia dei peccatori per convertirli e degli ignoranti per illuminarli. Cercate dunque gli ignoranti, illuminateli con zelo affinchè non si possa dire che nel centro del mondo cattolico vi sono anime che ignorano i principali misteri della nostra Santa Religione. Adoperatevi con tutte le forze vostre per togliere da Roma questa vergogna; adoperatevi perchè, mediante il vostro zelo e le vostre preghiere si convertano le anime e la verità risplenda dappertutto nella Città Santa. Sono queste le parole che mi premeva di rivolgervi in questa circostanza, non permettendomi la debolezza mia di dirvi di più. »

E benedettili, si ritirò. Se tolgasi quella stanchezza che anche a personaggi più giovani è impossibile non sentire in simili circostanze, il Papa sembrava omai alquanto rimesso e pareva migliorasse di salute anche più nei giorni tre e quattro febbraio. Ma nella mattina del 5 di quel mese soffrì alquanto più della bronchite che aveva, e un po' di febbre lo assalì verso il mezzogiorno, tornandogli anche nel dì seguente. Nella sera del 6 sperossi bene; ma verso le ore quattro della mattina del 7 sovraggiunsegli un tremito nelle membra, e il respiro affannoso, il polso concitato, la febbre piuttosto gagliarda fino dalle ore sei del mattino fecero temere. Ciò non ostante egli diede vari ordini a monsignor Cenni riguardo ad alcuni affari delle sacre Congregazioni. Dopo le otto del mattino, durando sempre libera e viva la mente, volle ricevere i Santissimo Viatico, e lo prese egli stesso colle proprie mani da quelle del suo sagrista, monsignor Marinelli; poi, indebolendosi il polso, salendo ai bronchi gli umori, fu chiaro il vicino pericolo, e verso le ore nove gli fu data la estrema unzione, mentre i fedeli nelle chiese di Roma pregavan per lui dinanzi al Santissimo Sacramento. Tranquillo e rassegnato come chi al tutto confida nella bontà di Dio, Pio IX vedeva avvicinarsi la morte senza temerla; alle undici e mezzo con un estremo sforzo trasse da sotto il guanciale il crocifisso e lo alzò alquanto come per benedire gli astanti. Verso un' ora dopo mezzodì il cardinale Bilio penitenziere maggiore cominciò

a raccomandargli l'anima, ed egli a quando a quando pronunziava le parole, accompagnandolo, specialmente nell'atto di contrizione. Disse a voce chiara e distinta: *In domum Domini ibimus*, ed al cardinale che soffermavasi prima di cominciare il *Proficiscere*, disse con voce ancora intelligibile: Sì, *proficiscere*. Alle ore tre e mezzo Pio IX era in agonia; verso le cinque e tre quarti l'anima sua era volata in seno a Dio, fra il pianto di tutti i presenti, che presto fu seguito da quello di tutti i romani che non dimenticarono d'essere uomini, e da quello di tutto il mondo cattolico e civile.

Così morì Pio IX, in età d'anni ottantacinque, mesi otto, giorni ventisei, dopo avere tenuto la Cattedra di San Pietro anni trent'uno, sette mesi e ventitrè giorni.

La calunnia e la menzogna contro di lui non cessarono fra certe persone neppure colla sua morte; vilissime arti di setta vollero persino farlo credere massone e narraronsi circostanze e favole per ingannare. Ma Pio IX non fu mai di altri che della Chiesa cattolica, apostolica, romana; i settari stessi dissiparono la indegna menzogna, non già gli italiani che furono de' primi a spacciarla, ma gli stranieri. Una loggia di Messina avea per la prima scritto su quell'argomento diversamente dagli altri che, per confessione de' giornali massonici, « stavano in contrasto colla storia, colla cronologia, colla vita di Pio IX; » essa dunque avea narrato che Pio IX era stato ricevuto massone in America e proprio a Filadelfia. Ma il gran maestro dei massoni di Pensilvania, Riccardo Vacca, con lettera del 30 novembre 1868 mostrò falsa affatto quella asserzione [1]. Allora, per sostenere la calunnia, si mutò il luogo di ricevimento, e *El amigo del Pueblo* di Cuba recò la relazione del ricevimento di Giovanni Maria Mastai in una loggia di Norimberga; ma gli stessi massoni di Cuba, dubitando della verità della cosa, richiesero il Findel, storico della massoneria, se fosse vero che Pio IX fosse stato ricevuto massone dal gran maestro Guglielmo di Wittelsbach, nella loggia *Fedeltà Germanica*. Ed il Findel, per le mani del quale erano passati i documenti massonici più importanti, rispose: Tutto essere « scandalosa bugia; non esistere in Norimberga loggia col nome indicato; nessun gran maestro tedesco essersi mai chiamato Guglielmo di Wittelsbach e non trovarsi veruna ombra dei documenti citati; del resto, egli medesimo avere già da lungo tempo distrutto il mito della iniziazione di Pio IX [2]. » È qui da aggiungere che quando uno scrittore francese cattolico, ma spes-

(1) *Monde Maçonnique*, ann. XI, pag. 537.

(2) *Findel:* Lettera da Lipsia, 2 ott. 1882.

so strano, volle nel 1854 spacciare anch' esso quella favola, Pio IX che ne venne avvisato, la giudicò « impudenza che non andava curata, pregando Dio per chi se ne volea rendere colpevole [1]. » Anche, mentre scriveva questo foglio, altri giornali risuscitarono la favola del ricevimento di Pio IX, rimutata, ma sempre falsa. Il Wittelsbach, che non ha mai esistito, fu, dissero, padrino di Pio IX nella loggia di Palermo, dove anche un Sisto Calano avea sottoscritto l' atto; ma, oltrechè il Calano, non era mai stato al mondo, come non vi era mai stato Guglielmo di Wittelsbach, dicendosi fatto il ricevimento nella loggia nei primi di agosto del 1839 è ancora impossibile il fatto; giacchè, come provò il Baruzzi, segretario del vescovo d' Imola, si hanno prove che il vescovo Mastai non lasciò mai la sua diocesi dal 17 luglio al 20 agosto di quell'anno e molto dopo. Ed oggimai solo gli stolti possono dar fede alle menzogne di chi cerca gettare sulla augusta persona del grande Papa la macchia dello avere appartenuto, anche per un istante, alla setta che egli tanto riprovò e condannò [2].

Vi sono nella storia di Pio IX cose tuttavia male conosciute; il tempo e le circostanze faranno nota al mondo tutta la grandezza dei dolori e delle glorie di lui come tutta la iniquità de' suoi nemici.

Pio IX non dimenticò mai i doveri di Capo della Chiesa e di custode della giustizia. Anche quando il dovere lo consigliava a franche parole, usava l'affetto. A Vittorio Emanuele scriveva dopo la grave allocuzione del 22 gennaio 1855: « La coscienza non mi consentiva più di rimanermi in silenzio; ma se ho parlato, la mia parola non è uscita dal labbro per motivi bassi ed umani; ma è uscita per adempiere i sacri doveri di Pastore supremo della cattolica Chiesa che mi impongono di richiamare nel buon sentiero tutti quelli che ho veduto allontanarsi dalle vie della verità e della rettitudine [3]. »

Tradito da Napoleone III che lo ingannava, se ne avvide tanto che ai 22 febbraio del 1859, quando ancora le ribellioni non eransi manifestate nelle Romagne, scrisse al cardinale Antonelli le seguenti parole da comunicarsi all'ambasciatore francese:

(1) Questo fatto tengo dallo stesso Pontefice Pio IX, e ne posso assicurare la piena verità.

(2) Veggansi le prove della dimora del vescovo Mastai in Imola, nella lettera di Mons. Baruzzi, in data 24 febbraio 1886, stampata nella *Revue catholique* du diocèse de Coutances et Avranches, anno XIX, n. 21, pag. 335, 336.

(3) *Pio IX:* Lettera 26 genn. 1855. Vedi la mia *Storia d'Italia*, libro 60, cap. 2, vol. 7, pag. 780. In quest'opera si trovano, riguardo all'Italia, molti fatti e molti documenti anche sconosciuti prima della stampa del mio libro, dei quali in questa Storia della Chiesa non potei usare. Quindi rimando ad essa quando occorra.

« Dopo le antiche intelligenze prese coll' antecessore dell' attuale ambasciatore fino da quattro anni indietro circa le truppe francesi, dopo i discorsi tenuti nell'ultimo congresso di Parigi, nel quale tanto si disse e si esagerò sulla pretesa condizione anormale dello Stato Pontificio a cagione delle truppe straniere che doveansi assolutamente richiamare, e che di fatti nol furono, non per domanda fatta per parte nostra, ma per volontà di chi volea lasciarle contro il volere della conferenza; dopo la mia lettera scritta a S. M. l'imperatore nel mese di agosto 1857 che rimase totalmente inevasa per la parte che toccava alla occupazione delle truppe; dopo le intelligenze che in questi giorni si sono prese dal mio card. segretario di Stato con l' ambasciatore di Francia per iniziare il discorso della totale evacuazione di dette truppe dall'una e dall'altra parte dell'Apennino, non avrei mai potuto supporre che mi si usasse un tratto che ogni onest'uomo è in caso di caratterizzare coll' inviare ulteriori rinforzi alle truppe che già ora qui esistono.

« Questo tratto è necessario che sia da me fatto conoscere al mondo intiero, ed intanto il card. segretario di Stato dovrà prevenirne l'ambasciatore, anche per impegnarlo a far sì che questi rinforzi che stanno per giungere si fermino a Civitavecchia, onde potere con minore disagio ritornare quanto prima in Francia. Parlo per dovere di coscienza, parlo per sostenere la dignità di questo paese preso di mira da tutti i rivoluzionari del mondo e da tutti i nemici della Chiesa cattolica. Il resto lo farà Iddio [1]. »

A Vittorio Emanuele, che nel 1859 avea mandato a lui l'abate Stellardi per scusarsi di avere accettato le Legazioni, dicendosi a ciò « obbligato da un sovrano molto potente collegato strettamente ad un regio ministro; » ed a scolparsi delle parole pronunziate perchè « ordinate dal di là delle Alpi, » Pio IX scrisse: « Io compatisco molto la trista posizione nella quale la M. V. si trova; ma non so comprendere come Lei, sovrano cattolico, appartenente ad una Casa reale che ha sempre prodotto tanti sovrani eminentemente cattolici ed affezionati a questa Santa Sede, non abbia parlato il linguaggio che unicamente conveniva a V. M. in proposito delle Legazioni... Ecco che lo scandalo è compiuto, e con sommo mio dolore veggo che le censure ecclesiastiche tornano ad illaquearla di nuovo; perchè non basta a preservarla nè il dissenso interno della sua volontà, nè la pressione fatta a Vostra Maestà, come dice l'abate Stellardi, da uomo quantunque potente, per-

(1) *Balan:* Storia d'Italia, libro 60, c. 26, vol. 7, pag. 812, 813.

chè l'anima di lei è libera, perchè la sua educazione fu cristiana, perchè i sentimenti di V. M. sono cristiani anche adesso. E, quantunque quello che dette il consiglio autorevole sia incorso preventivamente nelle stesse pene, pure questa circostanza non libera la persona consigliata dal parteciparne... Certo è poi che le afflizioni più grandi che ora piace a Dio di farmi sperimentare, non provengono dalla ingratitudine o dalla ipocrita mala fede di certi uomini; ma bensì dalle offese che si fanno a Dio ed alla sua Chiesa [1]. »

E tutta la grande e pia anima di Pio IX si trova in quelle parole che ai 14 di marzo del 1860 scriveva al re di Napoli: « Spero che Dio mi darà grazia per sostenermi nella posizione nella quale mi sono collocato. I nemici di Gesù Cristo e della santissima religione possono togliermi tutto, *animam autem non possunt occidere.* E quando io salvo l'anima mia, e colla mia quelle di tanti e tanti creati ad immagine di Dio, e quando colla persecuzione che mi si fa veggo la felice conseguenza dello spirito cattolico che si rialza, delle anime oneste che rettificano le loro idee, che debbo sperare di più? Si perda tutto, ma si salvino la coscienza e l'onore. Farò bensì il mio dovere contro gli usurpatori dello Stato della Chiesa, perchè altrimenti sarei reo avanti a Dio e avanti gli uomini; ma, esaurito il mio dovere, mi troverò, coll'aiuto di Dio, pienamente tranquillo [2]. » Le quali parole dovette ripetere Pio IX sul suo letto di morte, al modo stesso che il suo grande predecessore, Gregorio VII, ripeteva: « Ho amato la giustizia, ho odiato la iniquità, e per questo muoio nell'esilio. »

Il Pontificato di Pio IX forma da se stesso un periodo particolare di Storia della Chiesa. Dopo la rivoluzione francese, che fu la grande manifestazione della lotta fra la Chiesa di Dio e la sinagoga di Satana, non vi era stato altro tempo nel quale le due parti si fossero mostrate così all'aperto. La società di Satana, vinta per i suoi medesimi delitti che aveano spaventato l'universo, soffocata nel sangue che essa aveva versato, oppressa dalle rovine che aveva sparso in ogni luogo, era caduta svigorita; aveva avuto bisogno di quasi quarant'anni per rialzarsi; ma poi s'era rialzata ipocrita cercando prendere a schermo proprio quegli altari che odiava, quella fede che combatteva. Pio IX dovette smascherarla, giacchè subito la conobbe e fin dal 1847 scriveva a re Carlo Alberto significandogli « quanto avesse ferito il suo cuore l'abuso che alcuni aveano

(1) *Balan:* Storia d'Italia, libro 60, c. 45, vol. 7, pag. 838, 839.

(2) Id. ibid. lib. 60, c. 69, vol. 7, p. 867.

fatto del suo nome [1], » e vedeva come « gli spiriti torbidi volessero rotta ad ogni patto la pace e la tranquillità, » e quindi faceva « tutti gli sforzi possibili suggeriti dalla prudenza, affinchè questa pace anche da quelli che non erano spiriti torbidi non fosse rotta, prendendo pretesto dalla mancanza di quei sforzi [2]. » Le riforme concesse, l'indulgenza usata, quella stessa che parve debolezza, erano cose che la Provvidenza ordinava perchè il male si mostrasse quale era, perchè la setta nemica alla Chiesa cattolica gettasse gli infingimenti. E li gettò e spaventò popoli e governi e parve che la lezione dovesse essere feconda. Ma non lo fu perchè altre schiere si unirono alle vinte e rinnovarono la guerra aiutate dai propri figli divenuti potenti, dalla scienza divenuta corruttrice. Satana stesso che velato mostravasi nella massoneria e ne ordinava le opere e ne dirigeva occultamente i disegni, si rivelò all'aperto e collo spiritismo, col mesmerismo, colle tavole parlanti entrò nella società cristiana per perderla, al modo onde era restato nelle società pagane ed infedeli dell'Asia e dell'Africa. Ebbe anch'esso i suoi profeti, i suoi dottori, i suoi confessori, mostrò i suoi prodigi, fece le sue rivelazioni e gli uomini corsero a lui ingannati dall'orgoglio, dalla falsa scienza, dalla incredulità sempre facile a divenire superstizione. La Chiesa fu assalita nella sua libertà dai governi, nel suo influsso dai popoli, nelle sue opere dalla massoneria, nei suoi dogmi dagli eretici, nella sua storia dai falsari, nel suo sovranaturale da Satana mutato in angelo di luce per meglio spargere nel mondo le tenebre. I principi la assalsero colle armi, i governi colle leggi, i settari colle congiure, i discepoli di Satana cogli scritti, Satana colle meraviglie diaboliche. E mai apparve così chiara la divinità della Chiesa di Cristo come allora che fu più fieramente, più audacemente assalita.

Non un assalto fu dato che Pio IX come capo della Chiesa non lo ributtasse, non una insidia fu inventata che la Santa Sede non la significasse ai fedeli per avvisarli a guardarsene. Fino dalla sua prima enciclica ai 9 novembre del 1846 Pio IX additò « le nefande società colle quali cercavano spargere errori d'ogni genere uomini nemici della verità e della luce e peritissimi artefici di frodi, » e mostrò come le società segrete assalissero principalmente la Sede Apostolica. Ai 10 giugno ed ai 22 agosto del 1851 condannò le pessime e nocevolissime dottrine del cesarismo onde i Vigil ed i Nuytz rinnovavano le offese contro la Chiesa pretendendo per i governi diritti che sono

(1) Lettera, 6 ottobre 1847.
(2) Lettera a Carlo Alberto, 26 dic. 1847.

violazione della legge di Dio, oppressione della Chiesa, tirannide delle coscienze, mettendo lo Stato sopra la Chiesa e rovesciando l'ordine naturale della cristiana società, la Chiesa volendo suddita del potere civile. Ai 25 marzo del 1852 insegnava quanto gran male fosse la indifferenza religiosa nelle scuole, quanto grande pericolo recassero le scuole miste. Nel tempo più procelloso, nel 1860, alzò Pio IX la voce e al mondo intero manifestò come le offese contro il principato temporale della Santa Sede mirassero a rendere serva la Chiesa, e avvisò degli inganni di un liberalismo ipocrita ed infingitore, mostrando a tutti come non fosse mai stato dubbioso un momento sulla vera natura di quanto allora cominciavasi e sullo scopo che tuttavia tenevasi celato, ma che era stabilito e voluto veramente da coloro che con que' moti di allora preparavano le estreme offese alle quali poi fu per lungo tempo esposta la Chiesa. E tutte le arti dei nemici svelò nel dì 9 giugno del 1862, nella sua mirabile allocuzione additando le ipocrisie, le perfidie, le inique dottrine e le opere pessime delle società segrete che sapeva vere autrici ed istigatrici di inique leggi, di persecuzioni, di spogliazioni compiute in ogni parte dai governi loro schiavi, e nel tempo stesso espose di quanti errori avessero infettato la filosofia, le altre scienze, la morale, la politica. Poi ai 10 agosto del 1863 condannò le iniquissime società clerico-liberali che sotto varie forme in Italia erano sorte per opera di sacerdoti corrotti e malvagi, specialmente in Lombardia ed in Napoli dove « ribelli alla Santa Sede e protetti dai governanti piemontesi si erano uniti in inique società sprezzando le ecclesiastiche censure. » E nuovamente e specialmente nel dì 25 settembre del 1865 condannò la massoneria, il carbonarismo e le altre società segrete, significandone la malizia, fulminandone la ipocrisia, rinnovando tutte le censure e le condanne onde i suoi predecessori le aveano colpite; avvertendo i fedeli che « i membri di quelle società erano come lupi coperti delle pelli d'agnello per entrare a far macello del gregge cristiano come già avea predetto Gesù Cristo, e che doveano stimarsi di quella gente alla quale l'apostolo avea comandato si negasse persino il saluto. »

Ma i tre atti maggiori onde fu reso illustre ed immortale il pontificato di Pio IX, e coi quali si oppose un muro insormontabile all'empietà, si sconfisse la superbia eterodossa e si rese impossibile l'inganno dei sinceri cattolici, furono la definizione del dogma della Immacolata Concezione di Maria Santissima che compì in certo modo il sopra-

naturale cattolico e coronò la rivelazione riguardante le relazioni fra Dio e gli uomini, l'opera della Redenzione, la vittoria predetta della donna sul serpente infernale, della ancella di Dio su chi voleva essere eguale a Dio; la definizione dogmatica della infallibilità del Papa quando parla dalla cattedra dove è Vicario di Cristo nello insegnare le verità di fede e di morale, infallibilità che tolse la grandissima congerie di sofismi e di dubbi onde giovavasi l'errore quando fallibile pretendevasi il Papa ed infallibile riconoscevasi solo la Chiesa universale riunita in concilio; e finalmente il *Sillabo*, ossia la condanna dei principali errori onde va dolente e guasta la moderna società, e che vestendosi in varie forme, cercando più o meno oneste apparenze corrompevano ogni cosa, seducevano i semplici, traevano a perdizione i superbi che tenevansi dotti. Sicchè nel pontificato di Pio IX la sinagoga di Satana si scatenò furiosissima specialmente contro quelle tre cose che ferivanla mortalmente, e governi e popoli e sêtte e scuole e scritti si volsero principalmente a distruggere quelle tre nuove difese inespugnabili della Chiesa di Dio. Ma il frutto principale e più vero di tanti assalti fu il criterio omai certissimo per distinguere i veri dai falsi cattolici, coloro che aveano veramente Cristo e la sua Sposa nel cuore, da coloro che aveanli solo sulle labbra; e divenne facilissimo guardarsi da falsi profeti e da seduttori, da ipocriti e da traditori, tanto solo che si confrontasse la loro fede con quella della Chiesa che crede alla Immacolata Concezione ed alla infallibilità del Papa, e la loro dottrina con quella condannata nel Sillabo.

È vero però che, ben considerando le cose, specialmente la definizione del dogma della Immacolata Concezione e quello della infallibilità annunciavano nuove asprissime lotte, tali forse quali non eransi vedute mai per lo addietro, perchè accennavano al bisogno di una speciale protezione di Maria sulla Chiesa militante, per vincere Satana che rialzava il capo, e ad una nuova dolorosa condizione della Chiesa stessa la quale aveva bisogno di maggiore certezza che prima non aveva nella infallibile parola del suo Capo visibile, come sicuro interprete di quella del suo Capo invisibile. Certamente non senza mistero quei due dogmi, creduti e venerati dai grandi dottori e dal massimo numero dei più sinceri cattolici, solo nel secolo XIX furono definiti; ma questa stessa tardanza, mentre mostrava le nuove prove che sorgerebbero, provava ancora la divina provvidenza nella Chiesa la quale al male più potente di prima opponeva il rimedio più di prima compiuto; sicchè e al

più baldo manifestarsi di Satana metteva di fronte il più glorioso trionfare della sua eterna nemica Maria; e alla più sfrenata negazione della empietà, poneva contro il più sicuro e fermo conservatore della verità religiosa, della civiltà morale.

Nel pontificato di Pio IX i nemici della Chiesa hanno cominciato una nuova guerra più scaltra, più efficace, più studiata che mai; ma hanno trovato la Chiesa più munita, più salda, più concorde, più una anche nell'apparenza; i due campi si sono mostrati più che mai distinti; nè mai furono così aperte, così superbe, così impudenti le manifestazioni dell'odio all'opera di Gesù Cristo dall'una parte, nè mai così ferme, così pure, così aperte, così eroiche le manifestazioni della fedeltà a Dio dall'altra. Si può dire veramente che col pontificato di Pio IX comincia una nuova età; perchè nel 1793 lo spirito satanico fu trascinato dall'odio di un prigioniero scatenato che cercò vendetta e nelle sue prove si uccise da sè; solo col 1846 manifestossi l'opera da lungo tempo preparata di un insidiatore che ha studiato i modi, previsto le mosse, contate le circostanze, fissato il termine dove giungere e la via da tenere per maggiore sicurezza. Al tempo di Pio IX si videro seduzioni, prodigi, meraviglie, artifizi da potere trarre in errore persino gli eletti se fosse possibile; si vide l'abisso aperto e Satana scatenato; ma nel tempo stesso furono tali i mezzi di salute che solo i volenti si perdettero rifiutando i rimedi, e caddero solo quelli che respinsero la mano che serviva di sostegno. La lotta continuerà, crescerà di pericolo, di fierezza, forse ai confessori ed ai martiri segreti succederanno i martiri che daranno il sangue e la vita in faccia all'universo; ma la luce di Cristo splende più che mai fulgida nella Chiesa e per non vederla non basta più quasi nemmeno chiudere gli occhi, dacchè essa penetra per le chiuse pupille. Immenso fulgore viene dal pontificato di Pio IX, e quel fulgore irraggia il grande pontefice che Dio diede alla sua Chiesa in tempi così tempestosi e così terribili.

Il secolo XIX, come fu ed è il secolo dei grandi delitti è pure il secolo delle grandi meraviglie di Dio; e di fronte ai grandi colpevoli vide e vede i grandi papi. Dopo Pio VII, Gregorio XVI, dopo Gregorio XVI, Pio IX, dopo Pio IX Leone XIII, e certamente dopo Leone XIII vedrà un altro grande papa. Il secolo XIX sarà posto nella storia a lato del secolo XI. Pio IX passò per tutte le prove più difficili e più dure, dalla congiura degli applausi alla congiura delle calunnie, dall'*Osanna* mentito al vero *Crucifige;* tutto vide, tut-

to provò, tutto vinse. Il secolo XIX, che al principio si chinò dinanzi alla forza brutale, dinanzi all'eroe del sangue e al gigante delle battaglie, dinanzi al fortunato rapitore di corone, e che trovò re ed imperatori fattisi servi e valletti di un prepotente; questo secolo dalla sua metà in poi tormentò per ogni guisa l'eroe della carità, il gigante della pace e straziò e scoronò e calunniò e vilipese chi parlava in nome di Dio; la diplomazia colle sue tortuose iniquità aiutò l'opera delle sêtte anticristiane e sconsacrò le corone togliendole dall'altare.

Ma il secolo non prenderà nome dall'uomo della guerra Napoleone I, non dall'uomo della diplomazia Napoleone III, non dal settario statista Lord Palmerston, non da' complici di costoro nè da altri; il secolo prenderà il nome da Pio IX; questo nome lo farà glorioso nella storia, gli altri nomi anteriori o contemporanei a questo o sarebbero la sua condanna o riuscirebbero troppo piccoli dinanzi al gran nome di Pio.

Sulle tombe è libera la storia, e solo chi non lascia eredità di affetti e di virtù teme della giustizia di costei che guarda sdegnosa a' cortigiani ed agli adulatori, che calpesta le studiate menzogne e le annulla, che ride del frastuono delle voci di parte e che, quando sia venuto il tempo, travolge nella meritata condanna le false virtù e gli scritti mentitori e a loro dispetto mostra intera la verità. Per molti grandi la storia non è libera, deve tacere per lustri e per secoli, perchè è rimprovero, è giustizia dolorosa; per Pio IX essa può parlare francamente, con sicurezza, senza timore, senza reticenze e, se di queste e di quello ha bisogno, non è per Pio IX, è per altri, il nome de' quali sarà ricordato perchè vissero al suo tempo. Sulle tombe si può usare carità; ma la carità della storia è la verità; ai morti perdoni Iddio, la storia deve ammaestrare i vivi. E questa storia non può farsi complice di menzogne perchè diverrebbe favola, e questa storia omai per bocca dei nemici stessi di Pio IX gli ha dato e gli darà sempre più il nome di *Grande,* nome che sarà confermato col trascorrer del tempo, col diminuire delle passioni: e questo nome dato a Pio IX non sarà dato dalla storia nè a quelli che congiurarono contro lui colla diplomazia, nè a quelli che congiurarono co' repubblicani, nè agli altri che congiurarono con repubblicani e con moderati, con stranieri e con italiani, con piccoli e con grandi.

Chi più mite di Pio IX e chi più ingratamente ricambiato?

Egli apriva le carceri ai rei di Stato; a chi nel 1831, nel 1845 aveva cercato rovesciare il trono de' suoi predecessori, a

chi avea spinto i popoli a guerra contro il Pontificato, a chi avea acceso feroci passioni, odii terribili; le apriva al Renzi ed al Galletti, allo Sterbini, a Felice Orsini, all'Armandi, a quasi tutti coloro che poi spesero la vita ad osteggiarlo, a calunniarlo, a strappargli la corona colla speranza di poter poi strappargli la tiara. E questi subito appena liberi d'accordo coi Montanelli, coi Ciceruacchio, coi Canuti, coi Gioberti, coi d'Azeglio, coi Mamiani, con tanti altri traviarono il popolo, insidiarono il liberatore, coi plausi, colle feste, colle poesie, coi moti di piazza, colle insidie di palazzo lavorarono a forzargli la mano, a strappargli concessioni delle quali abusare contro di lui, e finsero la *Congiura di Roma* per allontanare i più fidi suoi, e ingannarono religiosi e sacerdoti per averli cooperatori nei proprii disegni, e lui trassero a prendere per ministri i loro capi, i quali volsero la cosa pubblica per una via dove nessun Papa, nessun cattolico potea seguirli; e del nome di Pio fecero vessillo di setta e preparono la via a chi il sovrano tenne guardato come ostaggio, come prigione, al Mazzini, alla demagogia che lo forzò a fuggire, ad uscire quasi per miracolo dal Quirinale, per tornare libero. E tutto questo fecero in nome della patria, seguendo poi a dire Pio nemico d'Italia, a suscitare contro di lui popoli e principi, congiure ed armi, sêtte e congressi.

Eppure chi più di lui amò l'Italia? Egli tutto diede a questa cara parte dell'Europa, a questa terra prediletta dal suo cuore; tutto fuorchè la coscienza; tutto spese per lei fuorchè la libertà della Chiesa ed i diritti della giustizia. Dall'amore all'Italia non lo distolsero i tradimenti e le offese, non la ingratitudine, non i pericoli, non i dolori onde fu tanto fecondo il suo Pontificato. Oh chi non si sentì correre le lagrime agli occhi, quando appena un anno prima di morire, dinanzi a quasi trecento italiani delle varie città, il grande pontefice, il quale in nome d'Italia era confinato nel Vaticano, levatosi con insolito vigore dalla sedia sulla quale stava, a mezzo il discorso, con quella maestosa ispirazione che spesso mostrava, e steso il braccio verso i suoi cari che lo circondavano, gridò nell'amarezza di una recente menzogna del giornalismo moderato: « Ah dicono che io ho benedetto l'Italia e con questo vogliono giustificare ogni cosa! Sì, io ho benedetto, io ribenedico l'Italia; ma non l'Italia delle sêtte, non l'Italia che ripudia i religiosi, che spoglia le chiese, non l'Italia che avversa la religione, che combatte la Chiesa, che vuole incredula la educazione, che vuol guasta la gioventù. » E così

via con quella sua eloquenza calda, semplice, spontanea che lo rendeva mirabile. Io ricorderò sempre quel giorno, quei gesti, quelle parole, come pure le parole di affetto verso i cattolici italiani e di santa tristezza verso gli italiani traviati, che così spesso gli venivano alle labbra anche nei privati discorsi.

Pio IX avrebbe resa felice l'Italia, forse la avrebbe fatta indipendente da ogni straniero, nè avrebbe mai consentito all'onta di vederla piegarsi a protettorati di eterodossi e di scismatici; egli che supplicava l'imperatore d'Austria a lasciar libera la Lombardia e la Venezia, avrebbe formato dell' Italia un paese di amici e di fratelli, ma senza congiure, senza ingiustizie, senza delitti, senza spergiuri, con modi giusti e retti. Ma nella via generosa più che nella mala politica degli stranieri trovò potenti ostacoli nei disegni de' ministri piemontesi che rifiutavano leghe, che lavoravano ad annessioni, che spedivano il d'Azeglio, il Gioberti, ed altri in ogni parte dell'alta e della media Italia a trarre le menti ad altra forma di indipendenza; e ostacoli maggiori trovò nelle sêtte che tutto avvelenarono coi loro propositi irreligiosi e la democrazia strinsero colla incredulità e rovesciarono troni e dispersero religiosi e profanarono chiese e vituperarono il Pontificato, dopo attraversato un periodo di ipocrisie nel quale fra gli evviva non si dimenticava la sacrilega bestemmia del massone Giambattista Nicolini, che avea osato gridare il Papa

Tiranno imbelle e d'ogni fola il padre.

E le ambizioni piemontesi e le iniquità mazziniane rovinarono fino da' suoi principii l'opera di Pio IX e prepararono all'Italia tante sventure, fra le quali la massima, quella dell'empietà divenuta prova di patriottismo, dell'apostasia fatta condizione di libertà, della più oscena brutalità chiamata scienza ed insegnata ne' giornali, ne' libri, dalle cattedre, persino nei discorsi pubblici delle aule legislative.

E allora Pio IX dovette difendere la Chiesa da tanti e sì diversi nemici; difenderla da quelli che della religione si faceano manto a delitti, da quelli che della patria si facevano strumento ad apostasia, da quelli che la libertà confondeano colla licenza, dallo Stato che invadeva i diritti della Chiesa, dalle scuole che guastavano gli animi, dai sofismi del Cesarismo che a brano a brano laceravano la veste della Sposa di Cristo; dovette difenderla da quelli stessi che amava, dagli ingannati che dicevano amarla, dai sedotti che voleano sedurla; difenderla dai grandi che volevano opprimerla, dalle plebi che voleano avvilirla, dai diplomatici che voleano in-

gannarla, dai falsi amici che la percuotevano in ginocchio, dai furibondi nemici che le mostravano le catene e la mannaia, dai legisti che invocavano diritti a farla schiava, dai falsi dotti che diceanla stolta perchè non approvava le loro stoltezze, dagli ignoranti che non ne conoscevano la natura, i diritti, la missione, dai corti intelletti che non ne comprendevano lo spirito; insomma da tutti coloro che o non avevano mai conosciuto o avevano dimenticato la divina origine, la divina ispirazione, la divina azione della Chiesa e del Pontificato e trattavano l'uno e l'altra come opera umana da mutarsi a grado de' tempi e della mutabilità umana, non come opera divina alla quale conformare la vita e religiosa e civile; da tutti coloro che intendevano l'anima serva e ministra del corpo, non il corpo servo e ministro dell'anima, la ragione sovrana e maestra non discepola della rivelazione, legislatrice non suddita di Dio e della Chiesa.

E chi può anche solo toccare in breve di tante lotte sostenute da questo grande Pontefice e in Italia e in Europa e nel mondo intero, restando egli sempre modello di fortezza e di prudenza, di bontà longanime e di irremovibile giustizia? Quale dolore non trovò da lui conforto e lenimento? quale oppressore non fu condannato, quale oppresso non fu protetto e, quando era possibile, rialzato, liberato? Gli ipocriti della libertà che un dì tanto imprecavano alla Russia a loro nemica, quando la ebbero amica o quando la temettero, non seppero che inchinarsi a lei e tacquero del martirio della Polonia e non fiatarono delle mostruose orribilità di Lituania; ma Pio IX che pianse coi polacchi, che si strinse al seno i loro sacerdoti martiri ed esuli, non dimenticò mai quelle terre infelici, e al terribile signore, nel nome del quale si straziavano, parlò così libero come nessuno avrebbe osato, e sedente sul trono come chiuso in Vaticano mostrò lo stesso coraggio, la stessa santa libertà e denunziò al mondo le vere tirannidi, mentre il mondo le ignorava o le dissimulava, e ai Kisseleff ed agli Urussof parlò come avrebbe fatto Gregorio VII od Alessandro III. E come i polacchi, così i prussiani, così gli svizzeri, così i brasiliani sentirono gli effetti di sua carità inesauribile, di sua eroica fortezza. Vero Vicario di Cristo, superiore al mondo e alle umane debolezze, non piegò mai alla ingiustizia e per questo fu spogliato, fu osteggiato, fu perseguitato; ma tra' suoi nemici medesimi non ve ne può essere un solo che non desideri per sè dinanzi alla storia il giudizio che sarà dato di Pio IX; non ve ne sarà uno solo che possa sperarlo. Eppure quanta soavità nella

fortezza medesima! La giustizia stessa in lui non era mai lo sdegno contro il prepotente, ma sì la pietà per l'offeso; non mai l'odio o la vendetta contro il reo, sì la protezione del diritto, la difesa del dovere; tutto in lui era carità, la severità stessa, lo stesso castigo.

E quando sui campi di Castelfidardo si proseguì l'opera del congresso di Parigi, quando la violenza delle armi coronò la perfidia della diplomazia, Pio IX mostrò tutta la tenerezza del suo cuore e pianse sulle colpe dei nemici e onorò di affetto immortale i difensori suoi morti da eroi sul campo di battaglia; nè vendicò l'oltraggio de' tradimenti di Parigi, nè denunziò al mondo tutta la infamia del secondo impero e tacque dell'opera di colui al quale avea salvato la vita allorchè erasi reso reo di ingratitudine e di ribellione verso il Pontificato che ai Bonaparte proscritti avea dato asilo; ai Bonaparte, dei quali il capo Napoleone III, divenuto imperatore, pagava il debito col dire al Cialdini ed al Fanti quel: *fate presto;* che pronunziato a Chambéry resterà perpetuo nella storia.

Allora, come sempre, Pio IX perdonò, ma nulla rimise della fermezza onde sempre difese le ragioni della Chiesa. Dodici anni prima aveangli scannato quasi sotto gli occhi il suo ministro, quel Pellegrino Rossi che, carbonaro un tempo, ambasciatore a Roma di un governo poco cattolico, dava a molti sospetto che non conducesse il Papato per dove aveano tentato condurlo altri ministri settari prima di lui; ma Pio IX ricordò solo che il Rossi in quel dì stesso avea detto: « La causa del Papa è la causa di Dio, » e che allora voleva troncare la via ai violenti nemici del Papato, e morto lo pianse e coll'affetto d'un padre, e fece scrivere sul monumento suo: « *Bonam causam tuendam suscepit; miserebitur Deus.* »

E chi non sa quanto dolore abbia sofferto quell'anima grande nel vedere violati ad uno ad uno i diritti ecclesiastici, nel vedere scatenata la empietà e a poco a poco tolta la libertà della Chiesa, nel vedere la società avviarsi ad irreparabile disordine, a rovina sicura nella apostasia dal Cattolicismo?

Non per colpa sua ma per colpa di stolti politici, di ambiziosi, di malvagi, di segrete società, di empia educazione, vide il cattolicismo avversato da tutti gli Stati per una politica o ipocrita o apertamente anticristiana; vide fiacchezze vergognose, mostruose complicità, cadute terribili. Vide i falsi amici tradirlo e impedire la sua difesa agli amici veri; vide leggi succedere a leggi, indegne alcune di civiltà, altre assurde, tutte informate all'odio della Chiesa, e ciò in quasi tutto il mondo; vide esi-

lii e carceri ai vescovi in Spagna, assassinii di arcivescovi a Parigi ed a Quito, avvelenamenti, uccisioni e desolazioni nell'Equatore, tirannidi nel Brasile, inganni nel Messico, persecuzioni in Germania, devastazioni in Lituania ed in Livonia, orribilità e spergiuri in Polonia e in Bulgaria, infamie in Columbia, macelli in Isvizzera, trame negli Stati Uniti, pericoli e incendii nel Canadà, martirii in Cocincina, in Cina, nel Siam, feroce intolleranza nella Scandinavia, arbitrii e viltà in molti Stati di Germania, mala fede in Austria, delitti dovunque. Vide passare ai nemici coloro che pareano colonne della Chiesa, e non solo i miserabili vendutisi alle sêtte nel 1848, ma anche i Passaglia, i Loyson, i Reali, i Doellinger; conobbe aver traditori persino nel suo palazzo, vicino a sè, e non seppe credere alla loro reità, e solo quando fu palese a molte prove la slealtà di chi a' nemici comunicava documenti e carte credette, e raramente punì quando non potè perdonare [1]!

Gridò in nome della giustizia e non fu ascoltato; in nome del diritto e quasi lo derisero; in nome di Dio e non lo intesero; in nome della civiltà e lo dissero stolto; difese la santa libertà della fede cattolica, la dipendenza della coscienza solo dalla legge di Dio e lo dissero tiranno; sfolgorò la barbarie ammantata di scienza e lo dissero barbaro; perdonò, e una invereconda schiera di abbietti osò dire de' suoi *rimorsi*, del suo *istinto sanguinario*. Egli mite come agnello fu vituperato come tigre; e a perpetua onta de' suoi nemici restano le incancellabili prove di tanta scelleratezza, e quasi tutta una stampa mercenaria, flagello d'Italia e d'Europa, ne porta di numerose, di chiare, di indubitate nelle scritture onde essa attizzava le selvagge passioni delle plebi contro vescovi, contro frati, contro monache, contro di lui stesso, mentre inneggiava a Feuerbach, a Strauss, a Büchner, a Mazzini, a Gambetta, a Rénan, ai discepoli di costoro che coprivano cattedre e seggi onorati.

Per tanti offensori Pio IX pregava, pregava con quel fervore angelico onde costringeva ognuno che nella preghiera lo vedesse, a sorgere nel pensiero di Dio; pregava come vittima innocente che i propri dolori of-

(1) Nel 7 settembre 1860 il generale Lamoricière scopriva molte cose a Pio IX, e parlando di chi egli stimava traditore, dicevagli franco lo togliesse d'uffizio: « Cette mesure je la demande formellement a Votre Sainteté au nom du salut de son trone. J'avais espéré qui en signalant les méfaits de cet homme fatal dont on trouve la main partout, où il y a une mauvaise mesure prise ou une grosse dilapidation consommée, V. S. aurait pris le parti d'exiger son renvoi. Le moment est venu où c'est pour moi un devoir de conscience de dire clairement la vérité et mon opinion... et je declare que si... reste au poste qu' il occupe nous devons nous attendre aux plus grand malheurs. » Pur troppo Pio IX non lo ascoltò e colui montò poi ancor più alto.

friva in espiazione delle colpe altrui; pregava come Cristo nell'Orto, come Cristo sul Calvario per i suoi traditori, per i suoi crocifissori, per coloro che, spesso senza saperlo, gli aveano gridato il *Crucifige*, e per coloro ancora che per timore o per fiacchezza aveano pronunziato il *Crucifigatur*.

E in mezzo a tanti dolori avea balsamo a tutti i dolori altrui e confermava i forti, sollevava i caduti, rafforzava i deboli e la Chiesa santa dilatava, e rialzava la ecclesiastica gerarchia in Olanda, in Inghilterra, in Grecia, là dove il furore eretico aveala dispersa o spenta, e rasciugava le lagrime delle Chiese americane, di quelle di Spagna, d'Austria, di luoghi infetti dal Cesarismo, e coi Concordati rompeva le catene, e colle preghiere, colla efficacia delle parole diminuiva la schiavitù dove non poteva toglierla.

Persino nelle sventure temporali accorreva sollecito, e i milioni che l'amore dei fedeli faceva affluire al Vaticano, la carità di Pio spargeva per tutta la terra, dall'Irlanda all'India per mitigare la carestia; nella Francia, nella Spagna, nella Germania, dovunque per riparare alle inondazioni, agli incendii, ai terremoti. E non solo popoli e città, ma persino singole famiglie videro in lui il vero ministro della Provvidenza, l'uomo della carità, il Vicario di Chi piangeva sulle prossime rovine di Gerusalemme come sulla morte di Lazzaro, di chi consolava la vedova di Naim e il Centurione.

Quante vedove desolate, quante giovani, quanti vecchi deboli, quante famiglie abbandonate avranno pianto all'udire che era morto colui al quale scriveano con confidenza di figli e che sempre li esaudiva con cuore di padre! Io stesso, fatto ardito dalla sua bontà, assai di frequente, troppo persino di frequente, accompagnai d'una parola le suppliche di abbandonati, di afflitti, di bisognosi e sempre le seppi esaudite; e così avveniva da ogni parte d'Italia, di questa Italia che non ricorreva a chi quasi quotidianamente imprecava a Pio IX, ma ricorreva a Pio IX con una semplicità commovente, con una confidenza che ne' tempi passati non ha esempio. Quale è la chiesa innalzata in un villaggio, in una montagna che Pio IX non abbia aiutato a sorgere? Quale l'uomo di coscienza che per rispetto alla fede sia caduto in miseria e Pio IX, sapendolo, non l'abbia sollevato? Quale la madre di famiglia che straziata dalle grida dei figli che invano chiedevano pane, sia ricorsa a Pio IX e non abbia avuto il pane per i figli e per sè? E fra gli stessi nemici di Pio IX, fra coloro che più lo osteggiarono, quanti non hanno avuto da lui la vita, la

libertà, la patria, la fortuna, o qualche volta tutte queste cose insieme! E tanti furono i beneficati che i suoi nemici dinanzi alla sua tomba non osarono ripetere le infami calunnie onde in altro tempo cercarono lederne la fama, e furono costretti a dirlo un *Santo*.

E quante volte eretici e settari gli si presentarono con pensieri di avversione o di scherno e dovettero venerarlo, e confessarono impossibile non amarlo, e pronti prima a vituperarlo ne dissero poi lodi sincere, o sentirono rimorso e furono costretti a mentire a se stessi per combatterlo!

E con quale amore accoglieva, incoraggiava coloro che soffrivano, che combattevano per lui; con quale sollecitudine proteggeva la stampa cattolica, con quale soavità la riconduceva se qualche volta trasmodava o sviava; egli vero mecenate della stampa ortodossa che le offerte de' più poveri lavori accoglieva con somma bontà, che gli scrittori posti in difficili circostanze fortificava e che ritemprava gli animi con quelle parole sue tanto potenti e care, che erano premio superiore ad ogni fatica e largo compenso ad ogni dolore. Nè bisogna ricordar fatti nei quali la sua munificenza venne in aiuto della stampa o la sua benignità soccorse i deboli di cuor retto contro chi troppo fieramente risentivasi di uno zelo forse incomodo ma giusto, ma necessario, spesso dove trattavasi di cose troppo preziose. E la Francia vide varie di queste tempeste sedate da Lui, da Lui che sapeva discernere la perfidia e la simulazione dalla semplicità e dal caldo amore, e che, se acquetava gli ardenti, non apponeva a colpa un caldo parlare che veniva da un caldo affetto. E ad una sua parola, ad un suo desiderio ogni cattolico ubbidiva, perchè la soave immagine sua era presente a tutti, ed ognuno perdonava perchè egli dava un continuo esempio di perdono; ma questo non toglieva la coraggiosa difesa del vero perchè egli mostrava collo star sempre saldo in quella difesa quale fosse l'obbligo di ogni cattolico.

E in un tempo di tante fiacchezze, in un tempo di tanta raffinatezza di vili scuse trovate a persuadere se stessi che il viver quieto è da preferire al viver giusto, in un tempo nel quale v' ha sì grande scarsezza di animi saldi, di cuori costanti, Pio IX mostrossi mirabile e unico per saldezza, per costanza; degno di occupare la Sede de' Pontefici martiri, di S. Leone Magno, di S. Gregorio VII, di Alessandro III, di Gregorio IX, di Bonifazio VIII, di Pio V, dei Pii VI e VII. Chi potè vantarsi di averlo piegato colla forza a' propri voleri? Chi di avergli strappato un atto contro coscien-

za? chi di averlo condotto ad abbandonare la tutela di un giusto diritto? E chi de' traditori potè vantarsi di averlo ingannato? Perchè il tacere, il dissimulare non era l'ignorare; solo quell'anima mitissima non volle coprire d'onta coloro che però la sua magnanimità non potrà togliere al severo giudizio de' posteri; ma cento vôlte avrebbe potuto smascherare in faccia all'universo perfidie e colpe che tuttora sono in parte nascoste o che solo da se stesse si svelarono.

Non sorse errore, non dottrina pericolosa che Pio IX non condannasse: non si operò ingiustizia che Pio IX non riprovasse; non si formò insidia della quale non avvertisse il mondo cristiano. E chi più di lui nelle opere sue guardò solo a Dio? Chi al pari di lui disprezzò i danni materiali, chi al pari di lui curò poco la terra? Chi al pari di lui odiò la politica utilitaria, fonte di tanti delitti, flagello di tanti paesi?

Ma il suo cuore era in Dio, il suo consiglio dinanzi al Crocifisso, la sua politica nel Vangelo di Cristo del quale era maestro ed interprete per missione divina e che non poteva torcere secondo le umane passioni, ma doveva tenere puro ed intatto secondo il magistero affidatogli da Dio.

E per questo lo dissero egoista, mentre dimenticava se stesso per i fedeli affidatigli; lo dissero tiranno mentre era padre; usurpatore mentre era vindice di ogni ragione; per questo uomini che non erano degni di pronunziare il suo nome lo profanarono colle più abbiette bassezze, con quelle bassezze che non giunsero a toccarlo, ma che sopravviveranno alla fama usurpata, all'incenso delle sêtte, alle menzogne degli scrittori di parte, e che resteranno a prova della civiltà e dell'animo dei nemici di questo mitissimo martire della rivoluzione.

Pio IX fu singolare in tutto; singolare nel lunghissimo periodo del suo pontificato, singolare nelle circostanze nelle quali si trovò, singolare nel numero de' Santi che pose sugli altari, singolare nei dogmi che definì, singolare nella vita che condusse, nelle vicende che provò, singolare nella operosità, singolare nella universalità dell'amore che trovò in tutto il mondo, nella acerbità della ingratitudine che trovo in Italia ed altrove, singolare nello avere tratto a sè tanta gente dai più lontani paesi, tante offerte da ogni parte della terra e con tanta spontaneità, con tanto affetto, con tanta continuità.

Pio IX definì immacolata Maria, vide definito infallibile il Papa, e col primo dogma sconfisse in un sol momento e condannò in una parola tutte le eresie, col secondo dogma vide

tolto ogni rifugio all'errore, ogni scusa all'eresia. E l'uno fu definito a dispetto del razionalismo che tutto avvelena nella società moderna, l'altro a dispetto del Cesarismo e della politica pagana che tutto guasta nei governi e nella civiltà delle nazioni.

Sicchè a buon diritto Colui che doveva essergli successore ne fece il più giusto elogio, dicendolo « anima nella quale Iddio avea stampato così vasta orma di sè; » e consigliando ai suoi fedeli: « ragionate ai vostri figli dei suoi meriti, e dite loro quanto il Pontefice Pio IX seppe fare non pure per la Chiesa e per le anime, ma ancora per promuovere il regno della cristiana civiltà [1]. » Così il futuro Leone XIII mostrava di avere ben conosciuto e giudicato Pio IX.

Pio IX fu chiamato al premio delle sue virtù, alla corona de' suoi patimenti; ma Pio IX non è morto; per quanto durerà la Chiesa nella sua indefettibile perpetuità, vivrà gloriosa, venerata, amata la sua memoria; nelle catacombe o sul trono i suoi Successori lo ricorderanno come si ricorda un eroe; liberi od oppressi i popoli penseranno a lui come si pensa ad un grande; e se il secolo vorrà nominarsi da chi lo ha veramente onorato, da chi, quantunque posto in segno di contraddizione tra immense sventure, tra infinite viltà, tra innumerevoli colpe che non lo toccarono, nè lo avvilirono, nè lo piegarono mai, rese felici noi di essere vissuti al suo tempo e costringerà i nepoti ad invidiarci, si nominerà il *secolo di Pio IX.* E questo nome basterà a fargli perdonare dottrine ed opere che l'avrebbero disonorato.

(1) *Card. Gioacch. Pecci:* Lettera pastorale per la quaresima del 1878.

FINE DEL TERZO VOLUME

INDICE

DEL TERZO VOLUME

LIBRO UNDECIMO

Spogliandosi la Chiesa del presidio del dominio temporale, le sêtte anticristiane la assalgono da ogni parte pag. 9

LIBRO DUODECIMO

La Chiesa cattolica mentre combatte e soffre in Europa, vince e si propaga nell'Asia e nell'Africa . . » 289

LIBRO DECIMOTERZO

La Chiesa cattolica, mentre si propaga nell'Asia e nell'Africa, combatte contro la barbarie, il paganesimo e le sêtte nell'Oceania ed in America . . . . » 571

LIBRO DECIMOQUARTO

Nel turbamento generale del mondo Dio sceglie il momento più opportuno per chiamare a sè il pontefice Pio IX 799

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

A

Africa. Missioni cattoliche nel Sahara orientale, nell'occidentale e nel Sudan, 507 e segg.; nell'Abissinia, 520 e segg.; a Zanzibar, 522 e segg. Nuovo scoprimento della Regione dei laghi, 524. I missionari in quella, 525. Missioni cattoliche nel Congo, 526. Nella Guinea, 531 e segg. Nella Senegambia, 535. Nella Sierra Leone, 540. Nell'Africa del Sud, 546 e segg. Fra i Cafri, 549. Nell'isola Madagascar, 552.

Aksakof, fiero parteggiatore per la libertà slava, 287.

Alessandro II. 282; sua lettera ad Alessandro Timascev, *ivi.*

Alfonso XII ad Alpens; in Catalogna, 185. Prende d'assalto Igualada, 187. Risponde ad uno scritto del Serrano, 209. È gridato re di Spagna, 210.

Alsazia e Lorena; il curato di Mulhouse parla al Reichstag del metodo delle scuole rovesciato nell'Alsazia e nella Lorena, 71 e seg.

Amedeo di Savoia lascia il trono di Spagna, 180, 181.

America. I missionari cattolici nell'America del Nord, 622, nel Canadà, *ivi*; fra gli Esquimali, 631 e seg.; nell'isola della Crosse, 640; nel Labrador, 642; nell'isola di Terra Nuova, 644; nell'isola Manihilina, 646. Contrasti della Chiesa cattolica per la propria libertà nella republica di S. Salvatore, 690; id. in quella di Honduras, 691; di Guatimala, 692. Cacciata dei frati francescani, 693; dei frati domenicani, 694. Persecuzione della Chiesa cattolica nella Nuova Granata, 697 e seg. Essendo presidente Aquileo Parra (1877), si approva dalle Camere una legge che rende al tutto schiava la Chiesa cattolica, 699. La republica di Venezuela è preda di settari e di ambiziosi senza fede, 700 e seg. L'Equatore gode pace e prosperità sotto un governo francamente ed apertamente cattolico, 705; diviene preda della massoneria, 719. La Chiesa cattolica nel Paraguai durante il governo del Lopez, 732. Missioni cattoliche del Paraguai, 734.

Andalusia. Propositi turpi manifestati e poi messi in opera dai socialisti che correvano l'Andalusia, 182.

Anselmo (S.). Sua sentenza riflettente la libertà della Chiesa, 110.

Antille (isole). I missionari nelle Antille danesi ed inglesi, 686.

Antonelli Giacomo segretario di Stato di S. S. Pio IX, sua biografia e morte, 882.

Armando. (S.) Il pellegrinaggio a s. Armando, 425 e seg.

Armenia. Oppressione della Chiesa e fortezza de'cattolici, 297. La Chiesa perseguitata dal pascià Hussein Avni, 299

Audu Giuseppe, eletto patriarca di Babilonia, 511.

Austria. Dolorosi giorni della Chiesa cattolica, 82 e segg.

B

Bakunine. Capo socialista a Ginevra. Suo giornale *Il Kolokol*, 246. Fonda la *Lega internazionale della democrazia socialista*, *ivi*. Si dimostra avversario di Giuseppe Mazzini, *ivi* e seg.

Baranoff Edoardo succede al Kauffman e ne continua le opere, 235. Rinunzia all'ufficio di governatore, 256.

Belgio. La Chiesa cattolica assalita dai massoni ed indebolita dai liberali, 19; è offesa dallo Stato, *ivi* e 20. La stampa Belga contro il cattolicismo. 42 e seg La *Lega dell'insegnamento*, 43, 46; è favorita dall'impero napoleonico, 44. La massoneria cerca distruggere il cattolicismo, 799 Guerra dei liberali alla Chiesa 801. Radunanza di socialisti ed atei nell'albergo di Montparnasse a Gand, 801

Berneux Mons. Vicario Apostolico nella Corea, 424 e 428. Suo martirio, *ivi*.

Bessieux Mons. Nominato vicario apostolico delle due Guinee, 532.

Birmania. I missionari cattolici in Birmania, 553 e segg.

Bismark. Perseguita la Chiesa nel Belgio, 120 Suo discorso tenuto alla Camera il 16 aprile 1875, 165. Guerra al Papato, 177.

Bollandisti (i Padri) sono privati dai massoni Belga del sussidio che loro veniva dato dal governo, 63.

Bosco (D Giovanni), 728, sue opere, *ivi* e segg. Il desiderio di evangelizzare la Patagonia, mercè i suoi Salesiani, lo trae ad accettare l'invito fattogli per la direzione del nuovo collegio di S. Nicolas a Buenos Ayres, 729.

Braganza; la morte del vescovo (di) suscita pretese per la successione, 16.

Brasile, 734. Missioni cattoliche, (an. 1549), 735, 738. Il protestantesimo, 737. Cacciata dei Padri Gesuiti, 741. La massoneria, 743 Il presidente dei ministri visconte di Rio Branco, il ministro dell'interno Giovanni Alfredo Correa di Oliveira ed il ministro delle cose straniere visconte da Caravalla, vengono denunziati in tribunale per avere perseguitato i vescovi di Olinda e Parà, e carcerati per soddisfazione del volere e del capriccio della massoneria, 782. Nuova espulsione dei Padri Gesuiti, 784.

Bruxelles. Il congresso degli operai nel 1868, 31.

C

Caixal mons. vescovo di Urgel; sua lettera a Don Carlos e risposta di questi, 212. È ritenuto prigioniero dopo la presa della Seu de Urgel, 229.

Canovas. Lavora riguardosamente per la libertà del culto nella Spagna, 224. Suo spaccio ufficiale del 25 aprile 1876, 238.

Carlisti; loro prima battaglia coi repubblicani, 193; seconda battaglia, e caduta del regio ufficiale Castor de Andechaga, 197; loro ritirata, *ivi*.

Carlo VII (Don Carlos) rientra in Ispagna a' 16 luglio 1875, 184. A Guernica, 187 Salutato re di Spagna, *ivi*. Cinge d'assedio Bilbao, 192. Sue lettere dopo la prima battaglia, 193, 194. Entra in trionfo a Tolosa, 193. Suo manifesto del 16 luglio 1874, 200 e segg. Id. alle potenze cristiane, 202 e segg. Id. agli Spagnuoli, 210 e seg. Risponde alla lettera del vescovo di Urgel, 212. Parla ai suoi volontari dopo la battaglia di Lacar, 213. Lettera del 21 luglio 1875 al suo cugino Alfonso XII, 216 e seg. Primo decreto riguardante le relazioni fra la Chiesa e lo Stato da lui sottoscritto, 219 e seg. Altra lettera ad Alfonso XII, 221 e seg. Scrive ai legittimisti francesi, 230. Lettera a sua madre poco prima della sua ultima battaglia. 231. Sue parole ai soldati ed agli Spagnuoli, lasciando, vinto, la Spagna, 251 e seg. Sue parole ai Francesi, 252.

Cluzel Agostino mons. nominato delegato apostolico della Persia e Vescovo di Eraclea, 523.

Chambord (Enrico conte di) in Anversa, 69 e seg. Sua lettera in risposta a quella di Carlo VII alle potenze cristiane, 205 e seg

Chelm (città di). La festa solenne della apostasia, 283. Il popolo si mantiene fedele nella sua religione, *ivi*

China. La Chiesa cattolica dopo la pace di Tien Tsin, 358 e seg. Ribellione dei Tao Ping, 359. Le milizie imperiali, 361 e seg. Barbarie del generale Ta-Jen nel Kui Tseu, 363 e segg. Martiri nella provincia di Heu Pe, 368 e seg. Iniquità dei letterati nell'Hu-Kuang, 369 e seg. I mandarini nel Petscelì orientale suscitano tempeste contro i cristiani, 370 e seg. La religione cristiana nel Sut Suen. Persecuzione, 371 e seg. Missionari e loro progressi nell'Hong Kong, 372 e segg Strage dei cattolici a Tientscir, 373 e segg. I missionari cattolici a Ngang King, 378. Persecuzione, *ivi* e seg. Missioni cattoliche nel Kiang Nau, 379; persecuzione, 381 e seg. Persecuzione dei cristiani a Quang Tong, 387 e seg. Missione cattolica nel Petscelì orientale, 388 e seg. Persecuzione nel Su Tsuen, 390, 400. Persecuzione nel Yeu Yang, 392 e seg. I missionari nell'Ho Nan, 402; persecuzione, 407 e seg. Missioni cattoliche nel Hupè, 408 e seg. Persecuzione nel vicariato di Kiangsi, 413, 414 e seg. Persecuzione in Kiangnan, martirio dei missionari Saverio Ouang e Yangsesò, 416 e seg. I missionari cattolici nella Mandsciuria, 419; a Paiensusu, 421. I missionari protestanti, 421 e seg. Missionari cattolici nel Tongking, 451 e segg., persecuzioni e martiri, 397, 452 e segg., 456, 465 e segg

Comboni Daniele, suoi disegni e preparativi per la missione cattolica d'Africa, 501 e segg Nominato Governatore del vicariato apostolico dell'Africa centrale, 504 e segg.

Concha Manuele; viengli affidato il comando dell'esercito repubblicano per la liberazione di Bilbao, 198. Avanza le sue schiere contro i carlisti.—Assalto e battaglia. È vinto, e ferito a morte con alquanti de' suoi, 199.

Confessionali (leggi così dette). Disegni che le riguardano, presentati al Reichsrath il 21 gennaio 1874, 100 e segg.; relazione mandata innanzi a questi disegni, dal governo tedesco, 102 e segg.; discussione di tali leggi fra cattolici e liberali, 104 e segg.

Corea. I missionari cattolici nella Corea, 424 e segg.

D

Dahomey. Missioni cattoliche nel Dahomey, 541 e segg.

De Beust (conte) capo del governo d'Austria, 82. Sua triste politica condannata dai cattolici austriaci, *ivi* e seg. Forma il dualismo, 85; suoi partigiani, 88. Cade improvvisamente dal suo uffizio di cancelliere, *ivi*.

Delplace (padre), sua referenza intorno alla missione di Karea infestata dai ministri protestanti, 527.

De Nardi prof. Pietro, cattolico liberale, 46. Segretario del Circolo della lega di Milano, 50.

Depretis Agostino. Succede, per diritto, a Giuseppe Dolfi negli uffizi della massoneria italiana, 836. Suoi disegni contro il cattolicismo, 840, 841. Re Vittorio Emanuele gli affida l'uffizio di scegliere i ministri, 841

Dupanloup mons. vescovo d'Orléans parla a' suoi sacerdoti in riguardo alla *Lega dell'insegnamento*, 45; ne svela la malvagità, 45. Si rende grandemente benemerito della Chiesa, 808. Accetta la Liturgia romana nella sua diocesi, *ivi*.

Dupuis Giovanni, nel Tongking, 460; sue imprudenze e prepotenze, 461 e segg.

Duruy, ministro sue iniquità, 34 e segg.

F

Francia. La massoneria, il positivismo, il radicalismo fanno ogni sforzo per togliere la Francia al cristianesimo, 810 e segg. Nuove nimicizie verso la Chiesa, 814. La Francia lacerata dalle parti liberali e straziata dai capi di queste, 816 e seg.

Freppel mons. vescovo di Angers, strappa la maschera alla lega massonica chiedente l'istruzione laica, 59 e seg.

Frère Orban, vuol rendere laica l'istruzione nel Belgio, 37 e seg.

G

Gagliaudo; loggia massonica d'Alessandria, sue deliberazioni, 52.

Garcia Moreno (dottor don Gabriel), 707, 717; suo retto governo, 707. I settari dell'Equatore e del Perù spargono le più assurde calunnie contro di lui, *ivi* Le loggie massoniche del Perù e del Chilì raccolgono danaro per farlo assassinare a fine di spargere, se non altro, la ribellione almeno nell'esercito, 708. Suo discorso ch'egli dovea leggere alla fine della vecchia presidenza, 709 e seg. Sua lettera a Pio IX, 711. Muore assassinato, 712. Lutto ed imponenti funerali per tutto l'Equatore, 713. Elogio di Pio IX al Moreno, 714. Il congresso dell'Equatore decreta pubblici onori, e pubblica un manifesto al popolo in elogio del Garcia Moreno. 716. Decreta innalzargli un monumento, 718.

Germania. La massoneria, 74 e seg. Odio a Roma, 155 e segg. Lotta fra Chiesa e Stato, 159. Persecuzione de' cattolici, 160 e segg., 173. Radunanza dei vecchi cattolici (o nuovi protestanti) a Bonn. Ridicole decisioni di quella radunanza, 175.

Giubileo (il) del 1875 eccita i liberali a nuove guerre contro i cattolici del Belgio, 122.

Gladstone ministro, 148, 149; sue proposte onde sopprimere l'università cattolica di Dublino, 146; combatte i cattolici ed il Papato, 148.

Guglielmo imperatore, 73, 74.

Guriel d' Ardichai arcivescovo nestoriano di Urmiah si converte cristiano, 323.

H

Hassun mons., condannato all'esilio dal governo turco. 289 e segg. Ritorna a Costantinopoli, 306.

Heycamp pseudo-vescovo di Deventer succede ad Enrico Loos. 125. È scomunicato da Pio IX, 126.

Herzen Alessandro, padre del socialismo russo, esule a Roma, 245 e seg.

Hohenwarth, ministro, 84, e segg.; costretto di rinunziare al suo uffizio, 88.

I

India Americana. Il cattolicismo impedito dai deputati settari, 15. I missionari cattolici, 324 e segg., 651, 662 e seg. Le male opere dei governanti degli Stati Uniti procacciano guerra cogli indiani, 654 e seg. Il P. Paolo Durieu, 655, 656. La pace fra gli indiani, ottenuta dal padre De Smet, 656 e seg. Il P. De Smet fra gli indiani dell'alto Missori e fra gli Unkapagas. Nuova guerra, 657, e nuova pace ottenuta pure dal De Smet, 661. Muore il padre De Smet, 664. Il protestantesimo nell'India, 665.

Inghilterra. L'Anglicanismo è in decadenza, 145. La Chiesa cattolica vi ritrova seguaci, 151.

Italia. La Chiesa cattolica perseguitata ed offesa, 835, 843. Il governo dei moderati, 852 e segg.

J

Jelowichi. Padre superiore della missione polacca a Parigi; sua lettera a Pio IX, 263.

John Russel, gran massone, si fa difensore della oppressione prussiana contro la Chiesa, 148.

K

Kuncewicz Giosafatte martire polacco; biografia, 264; martirio, 265.

L

Ledru Rollin, massone e liberale; disapprova l'istruzione laica, 61.

Leonzio vescovo scismatico di Cherson è posto a Varsavia in luogo del Popiel. Sua ferocia, 284, 285.

Leopoldo I muore al 10 dicembre 1865, 28

Liegi. L'adunanza di studenti, e quelle di settari nel 1865, 27.

Lituania. Vessazioni fatte al popolo durante il governo del Kauffman, 252 e segg.

Loe (barone di) presidente della missione cattolica tedesca, legge, nel 13 maggio 1875, un discorso a Pio IX, 168. È condan-

nato nel luglio dello stesso anno a sei mesi di carcere, 173.

Lo Anna donna chinese; sua conversione e morte, 415.

Loos Enrico, arcivescovo scismatico di Rotterdam, 425. Muore, ed a lui succede Heycamp, pseudo-vescovo di Deventer, *ivi*.

Lubienski (Costanzo Ireneo) vescovo di Augustowo, 267; muore a Nijnj Nowgorod, *ivi*.

M

Macedo Costa (Antonio de) vescovo di Parà è fatto prigione, 771. Tratto in giudizio e condannato, 780. Sua liberazione, 791.

Macè Giovanni e la *Lega dell'insegnamento*, 43, 44, 45. — Il Macè e la *lega* in Italia, 50

Mac Mahon (il maresciallo di) presidente della repubblica francese, 812 e segg. Riceve il generale Cialdini ambasciatore dell'Italia, 814.

Madagascar. Missioni cattoliche, 552 e segg.; gareggiate dai metodisti, 564 e segg.

Mancini (Pasquale Stanislao), 849. Sua lettera all'apostata già padre Domenicano Luigi Prota Giurleo, 850. Sua lettera circolare del 17 marzo del 1877, 877.

Mandsciuria. I missionari (nella), 419 e segg.

Marangò Mons., nominato arcivescovo di Atene, 522.

Marziale Testard del Cosquer mons. È mandato da Roma all'isola d'Haiti; ritorna a Roma, è nominato da Pio IX arcivescovo di Porto Principe, 684. Lascia quella sede nell'anno 1867, 685; muore a Roma nel 1869, 689.

Massaja mons. vicario apostolico del Gallas, 316. Nel Kaffa, *ivi*. Nel Nerea, 318. Nello Scioa, 319

Messico. La religione cristiana perseguitata sotto il governo massonico, 677 Si forma una società per la conservazione, difesa e propagazione della religione cattolica apostolica romana, 685

Metz. Il vescovo (di) avvisa i fedeli in riguardo alla *Lega dell'insegnamento*, 44.

Montalembert alla prima radunanza dei cattolici a Malines, 25.

Moreno card. arcivescovo di Toledo accompagna la pubblicazione della lettera di Pio IX a lui diretta, con una sua circolare, 237.

Moriones raccoglie forze per soccorrere i repubblicani e combatte coi carlisti, 192.

Münster (conte). Ambasciatore tedesco a Londra, risponde agli errori storici ed alle parole imprudenti dell'Holk con più gravi errori e con maggiore imprudenza, 152 e seg.

N

Navarra. La giunta per la istruzione, provvede fra i tumulti di guerra alle arti di pace e pubblica nelle scuole una circolare, 223.

Nicolò I. Suoi sforzi per spegnere la Chiesa greca unita, 249.

O

Oceania. I missionari nelle diverse isole. Barbarie dei popoli abitanti. Il paganesimo e le sette, 571. I missionari fra gli antropofaghi, 593 e segg. Il padre Rugeyron ripiglia la missione della Nuova Caledonia, 602 e segg. I Maori guerreggiano cogli inglesi, 609 e seg. Missioni cattoliche nell'Australia, 611 e segg. Progressi della missione nella Nuova Norcia, 619 e segg. La Nuova Norcia viene creata da Pio IX Prefettura Apostolica, e nominato a prefetto mons. Rudesindo Salvado, 620.

Olanda. Il governo, le società evangeliche, le sette irreligiose lavorano d'accordo a togliere il cristianesimo dal Belgio, 29 e seg.

Oliveira (de) Vitale Maria Gonsalvel mons. vescovo di Olinda. Lettera di Pio IX a lui, 757. Risponde con un suo scritto alla intimazione fattagli dal governo Brasiliano di togliere l'interdetto dai conventicoli settarii, 760 e seg., 762. Viene fatto prigione, 764. Tratto in tribunale, 775. Difeso dai due giureconsulti il consigliere Zaccaria di Goes e Vascon-

cellos, ed il senatore Candido Mendes de Almeida, 775. Condannato, 777. Liberato 791; va a Roma, 792; ritorna ad Olinda, 793.

P

Pavia (il generale) alle Cortes di Madrid, 191.

Perù. Molti e continui torbidi lacerano la repubblica, 724.

Petrowieth Alessio Storozensko, preside di una commissione per distruggere la Chiesa cattolica in Russia, 248.

Petrovitch Costantino von Kauffman, governatore della Lituania nell'anno 1865, lascia del suo governo tristissimi e sanguinosi ricordi, 244 e seg.

Pio IX, 35, 53. Ricorda la deplorevole condizione della cattolica Religione e della Chiesa nel Portogallo, 9. Risponde al *Catholique*, 40. Sua enciclica ai vescovi di Germania riguardo ai mali che la Chiesa soffre, 75. Sua lettera ai giovani del circolo cattolico di Sant'Ambrogio a Milano, 77 e segg. Lettera al senatore Cannart d'Hancale, 79. Id. al visconte di Moroques, 80. Sue parole ai cattolici Austriaci andati al Vaticano in pellegrinaggio, 85. Lettera agli arcivescovi e vescovi austriaci a proposito di leggi confessionali, 106-112. Lettera ai vescovi, clero e fedeli della Svizzera, 140 e segg. Risponde al nobile discorso del barone di Loe, 169 e segg. Suo *Breve* del 2 marzo 1875 ai vescovi tedeschi, 179 e seg. Lettera al cardinal Moreno ed ai vescovi spagnuoli, 234-237. Parla ai pellegrini spagnuoli, 241 e segg. Sue parole dette nel concistoro del 25 giugno 1869, riguardanti la persecuzione della Chiesa cattolica in Russia, 268. Sue nomine ecclesiastiche in Russia del 23 febbraio 1872, 268. Sua lettera agli arcivescovi di Leopoli, Haliz e Kameniek ed ai vescovi ruteni riguardo le miserrime circostanze nelle quali versa la Chiesa cattolica della Russia, 273 e seg. Enciclica al Patriarca Hassun, agli arcivescovi, clero e popolo di rito armeno, contro lo scisma che sta per introdursi nella Chiesa, 292 e seg. Lettera a Giuseppe Audu, riguardo alle sue sacrileghe consecrazioni di vescovi nella Mesopotamia, 316 e segg. Enciclica a tutti gli arcivescovi, vescovi, clero e fedeli del patriarcato babilonese dei Caldei, 318 e seg. Suo discorso nel concistoro del 12 marzo 1877, 867 e segg. Per mezzo del suo segretario di Stato muove querela presso i governi d'Europa per le tante offese alla religione cattolica 891 e segg. Sua circolare ai Nunzi Pontifici, in seguito alla morte di re Vittorio Emanuele, 903. Ultimi tempi di Pio IX, 799 e seg. Ultimi giorni, 910 Ultime ore, 911. Sua morte, 912. Calunnie e menzogne contro di lui, 912. Il suo pontificato, 915 e segg.

Pioovicz Stanislao, decano della Chiesa di Vilna, ripara gli scandali dati, 259 e segg.

Polonia. Si ricorre a Roma per saper la verità intorno all'introduzione della lingua russa nella Liturgia. — Risposta della Santa Sede, 286.

Popiel Marcello (apostata) distrugge a poco a poco la Chiesa Greco-unita a Chelm, 272 e segg., 279 e segg. Capo dei deputati mandati a Pietroburgo ad Alessandro II per presentare l'atto e la domanda di fare parte della Chiesa ortodossa, 281.

Portogallo. Dolorosa condizione della Chiesa cattolica, 9. Il governo ordina a modo suo la educazione ecclesiastica dei chierici e ne assoggetta la vocazione ad una sua duplice licenza, 10. Protesta collettiva dei vescovi, *ivi*. Lettera dei vescovi al re, come prova della schiavitù della Chiesa, *ivi*. Altra perchè voglia sospendere i sopradetti ordinamenti del governo, 11 e seg. Inventansi pastorali di vescovi per corrompere ed ingannare il popolo, 17. Il vescovo di Lisbona ne scopre la falsità con una sua vera pastorale, 17 e seg.

Potapoff (generale) nominato governatore di Vilna, 256.

Primo di Rivera contro i carlisti, 192, 193. Ferito, si ritira a Castro Urdiales, *ivi*.

Prussia. Calunnie e falsità contro il clero di Baviera, 826. Violenze e spogliazioni per tutta la Prussia, 828.

Q

Quito (l' arcivescovo di). Muore avvelenato dai settari, 719. Causa della sua morte, 721.

R

Ramon Cabrera, 214. Esorta gli uffiziali ed i soldati carlisti ad abbandonare il suo re, 214 e seg. Suoi tradimenti. È giudicato e poi spogliato di tutti gli onori, 215.

Ramon Nocedal. Suo scritto nel suo *Siglo Futuro* sopra un pellegrinaggio da farsi a Roma, 240.

Radama (la vedova di) è gridata succeditrice a Ranavalo col nome di Rosoaherina, 559. È costretta ad unirsi in matrimonio col ministro Rainivoni uccisore del re Rakoto Radama, *ivi.* Muore cristiana, 562. Le succede la sorella Ramona col nome di Ranavalo II, *ivi.*

Rainivoni, ministro, cade in odio del popolo del Madagascar ed è mandato in esilio — Il fratello gli succede nel governo, 559.

Rakoto Radama figlio della regina del Madagascar, Ranavalo, 555. Ramboasalama suo cugino gli contende il trono, *ivi.* È acclamato re del Madagascar, 554. È favorevole ai missionari cattolici, 555. Sua moglie, la regina Rabodo, dà ad educare ai missionari i suoi tre figli adottivi, 556. Rifiutando al suo ministro ed al suo comandante di togliere la legge, che colla licenza di combattimenti fra villaggi, poneva tutto in confusione, ne seguono tumulti, 557. Viene strozzato nel suo palazzo, 558; dopo la sua morte i missionari e le suore del Madagascar restano pericolanti, *ivi.*

Ridel Felice, missionario, preconizzato vescovo titolare di Filippopoli e vicario apostolico della Corea, 435.

Roma. La massoneria, 55 e segg., 884 e segg.

Russia. Persecuzione al cattolicismo, 247, e segg. L'ortodossia, 250 e seg. La lingua russa nella Chiesa cattolica, 256 e seg.

S

Serrano, 190. Si grida ministro, 191. Raccoglie forze per battere i regii a Castro Urdiales, 193. Disperando di vincerli, tenta piegarli ad accordi, 195 e segg. Ritorna a Madrid, 196.

Siberia. Patimenti dei sacerdoti cattolici, 284.

Simeoni Mons. comunica al governo Spagnuolo la protesta della S. Sede sull'articolo 11 della nuova costituzione, 224 e seg. Segretario di Stato di S. S., risponde alla lettera del Mancini con una circolare ai nunzi pontifici, 880 e seg.

Stati Uniti d'America. Missioni cattoliche — Protestantesimo, 669. — Conseguenze della guerra, 670 e seg. La massoneria, 676. — La persecuzione alla Chiesa, *ivi.*

Svizzera. Tristissima condizione della Svizzera — Persecuzione della Chiesa, 126 e seg. Solenne protesta dei vescovi contro la indegna persecuzione, 127. Memoria della condizione dei cattolici del cantone di Ginevra, scritta da Edoardo Dufresne, 128. Col crescere della violenza e perfidia de' governanti, crescono gli scandali nella nuova Chiesa governativa, 152. Guerra all' insegnamento cattolico, 153. Aperta persecuzione, 154 e segg. La chiesa di S. Germano a Ginevra è profanata dai nuovi eretici, ed abbandonata; il governo rapisce ai cattolici la chiesa di *Nostra Signora*, 137. La Svizzera signoreggiata dalle sètte, 822. La cacciata delle suore, *ivi.* Il governo cantonale di Berna toglie il decreto d'esiglio contro i sacerdoti del Giura, 823. I settari nel cantone di Berna, *ivi;* nel cantone di Ginevra, 824; i radicali nel canton Ticino 825.

T

Ta-Yen generale dell'esercito nel Kui Tseu — Sue barbarie, 563 e segg. Gli viene tolto il comando dell'esercito, 565.

Tibet. I missionari cattolici (nel), 456 e segg. Crudele persecuzione e martiri, 459 e seg.

Thiers Adolfo, politico e storico. Nel 1870 presidente della repubblica, salvò la Francia dall'anarchia.— Sua morte compianta dai massoni; 819.

Tommaso (S.) di Cantorbery, sua sentenza riflettente la libertà della Chiesa, 110.

Thonissen accetta la costituzione Belga, 116.

Tournay. Lettera del clero della diocesi (di) contro gli usurpamenti dei diritti della Chiesa, 25.

U

Ultramontanismo (l'). Come definito dal tedesco Frantz, 48.

Umberto I succede a re Vittorio Emanuele, e manda fuori un manifesto, 908. Al Parlamento nel dì 19 gennaio 1878, 909.

V

Veintemilla Ignazio generale; s'impadronisce, dopo la morte di Garcia Moreno, dell'autorità del governo dell'Equatore (America), 719. Il suo governo va di male in peggio, nascono tumulti contro di lui, 721.

Vienna. Protesta dei cattolici sdegnati contro la parte tedesca avversa all'utile austriaco ed alla libertà della Chiesa, 87.

Visconti-Venosta. Sua relazione con Bismark, 177.

Vittorio Emanuele muore ai 9 di gennaio 1878, 902. Biografia, 907.

Vizeu (il vescovo di), alla Camera dei Pari, 47.

W

Weininger (Padre). Sua missione negli Stati Uniti d'America, 669 e seg.

4187